L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE

DEL

PROF. AUGUSTO ROMIZI

VOLUME UNICO.

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI E C., EDITORI

1900.

PREFAZIONE

Tra le edizioni mi sono attenuto più specialmente alla londinese di Antonio Panizzi, condotta sugli autografi e sulla stampa del 1532 riveduta dallo stesso Ariosto. Mi è sembrato sacrilego ogni tentativo di correzioni e di modificazioni; e quindi non ho adottata nessuna delle scipite mutazioni dell' Avesani, nessuna delle ingegnose sostituzioni del Bolza. Anche nell' ortografia ho cercato di scostarmi quanto meno era possibile dall' ariostesca, per mantenere al poema il carattere rispettabile del tempo e per la convinzione che in molte parole sia veramente *rètta* la grafia del poeta, e arbitraria, eufonica e non etimologica, la moderna. Nessun taglio ho fatto senza il necessario riallacciamento con poche linee di prosa. Alle note di commentatori illustri, quali furono il Fòrnari, il Lavezuola e il Casella, ne ho aggiunte parecchie di mie in seguito a laboriosi e grati studi. Il colto lettore ammiri sempre il poeta; lo ammiri anche là dove non sono riuscito a metterne in luce i pregi d' invenzione, di stile, di armonia. La lettura del *Furioso* mi ha affascinato e conquiso; spesso ho sentito più di quel che abbia saputo e voluto dire; talvolta mi è parso che avrei con le parole menomato l' intensità del gaudio intellettuale che

ognuno può provare leggendo attentamente, meditando, abbandonandosi alle sue impressioni naturali, senza impulso di suggerimenti, d' inviti, di richiami. Per me l' *Iliade* è il poema *eroico,* il poema dell' alta immaginativa, delle grandi memorie; la *Divina Commedia* è il poema *sacro,* il poema dell' intelligenza sovrana, del dolore eterno e delle gioie celesti; il *Furioso* è il vero poema *umano,* il poema del cuore e della vita terrena. Omero e Dante si venerano con riverenza quasi religiosa; l' Ariosto, se si studia, bisogna amarlo: è tanto vicino a noi, usa lo stesso nostro linguaggio, nella sua ricca varietà, con elegante maestria e con proprietà perfetta, e ci svela e dipinge sentimenti che son pure i nostri. Quelle figure di un'età cavalleresca sono scomparse dalla vita reale, eternate solo dalla potenza dell' arte, ma, finchè durerà il mondo, sussisteranno, a muovere ed agitare figure umane, il *desir di laude* e l' *impeto d' amore.*

Roma, febbraio del 1900.

AUGUSTO ROMIZI.

L' ORLANDO FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO
DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE

CANTO PRIMO.

1 Le donne, i cavallier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,

1. 1-2. *Le donne, i cavallier...* La mossa della proposizione è tolta da DANTE (*Pg.*, XIV, 109). Anche nel corso del poema trovasi questa unione: *donne* e *cavallieri* (IV, 12, 31, 39, 54; XII, 22; XIII, 49; XV, 88; XVII, 121; XLII, 82; XLIII, 148; XLVI, 98). Il *Morali*, seguendo l' edizione del 1532, curata dallo stesso Ariosto, e conformandosi all' autografo, scrive sempre cavallieri. — *l' arme:* (lat. *arma*) i fatti guerreschi. Ricorda VIRGILIO (*Aen.*, I, 1): *Arma ... cano.* La materia del ciclo brettone di Artù (*le donne...*, *gli amori*, *le cortesie*) è innestata alla materia del ciclo carolingio (*l'arme, l'audaci imprese*), ed in felice armonìa è contemperato l' ideale guerresco eroico con lo spirito delle avventure di amore, il *desìo di laude* con l' *impeto d' amore* (XXV, 1). I paladini di Carlo Magno prendono spesso l' immagine di cavalieri della Tavola Rotonda, come già nel BOIARDO, che ricordò con bei versi i due cicli romanzeschi (*Orl. i.*, II, XVIII, 1-2) e potè scriver di sè: « diversamente il mio verziero D' amore e di battaglia ho già piantato (III, v, 2). » Fu un anacronismo, ma un anacronismo *felicemente poetico* (come notò il *Casella*) l' ascrivere all' età di Carlo Magno lo spirito cavalleresco dei secoli posteriori al mille. « Molti (scrive il *Dolce*) laudano più l' altro principio: *Di donne e cavallier...* (ed. del 1516), allegando questo principio esser troppo gonfio. Noi diciamo, che la materia eroica ricerca più questo secondo principio che il primo. Ed a ciò ne muovono gli esempi dei Latini (Virgilio, Lucano, Stazio), i quali cominciarono anch' essi con accusativo. » Dal *Mureto* sappiamo che i primi tre versi gli costarono assai. — 3-4. È l' invasione di Agramante, il quale per re Carlo e Francia disertare Con tanta gente avea passato il mare (B., *Orl. i.*, II, XXIX, 36). » Anche qui si nota un anacronismo. L' invasione dei Musulmani risale ai tempi di Carlo Martello, avo di Carlo Magno. « L' impresa di Agramante è per l' Ariosto come un punto fisso intorno al quale si sviluppa il mondo cavalleresco, non lo scopo, ma il tempo e il luogo nel quale si mostra quel mondo. Egli canta le donne e i cavalieri, le cortesie e le audaci imprese che furono *a quel* tempo che Agramante venne in Francia. » *De Sanctis.* — 5. *i giovenil furori.* Agramante aveva allora passato appena i ventidue anni (*Orl. i.*, II, 1, 16). Non aveva che sette anni quando il padre, Troiano, re di Biserta, gli fu ucciso da Orlando in battaglia. Per il troncamento di *giovenili* in *giovenil* si noti, che nell' A. quest'apocope s' incontra spesso al plurale negli aggettivi terminanti in *ili, ali, oli.* — 6. *si diè vanto.* « L' accento sopra la nona sillaba serve per maggiormente variare la cadenza dei versi, e così tener da essi vie più lontana la troppo disgustosa monotonìa; e l' Ariosto avvedutissimamente n'ha fatto uso fin dal bel principio del poema (I, 1, 6; 3, 7; 7, 2). *Morali.* — 7. *Troiano:* v. XII, 43. — 8. Carlo fu incoronato imperatore dei Romani da Leone III nella basilica di S. Pietro di Roma il 25 dicembre dell' 800.

Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,

2. 1. Orlando, paladino conte (XX, 107), senator romano (IX, 88), principe d' Anglante (XII, 5, 66), cavallier di Brava (VI, 34), gran mastro di guerra (XXXVIII, 24) e fior dei cavallier gagliardi (XII, 76), era figliuolo del gran Milone (XXXI, 107) e di Berta, sorella di Carlo Magno, e quindi nipote di Carlo (XXXIX, 47). Di lui la storia ci dice soltanto che fu ucciso nel passo di Roncisvalle, essendo stato sorpreso con la retroguardia dei Franchi da un eccessivo numero di nemici (Cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 16-18). Nei canti del ciclo carolingio egli è rappresentato savio e casto non meno che valoroso; il Boiardo lo fece innamorare della pagana Angelica, figlia di Galafrone, re del Cataio (China settentrionale). — *in un medesmo tratto:* cfr. VI, 32. — 2. La gran follìa (XXIII, 133). Erano per amore divenuti pazzi Lancillotto e Tristano; Orlando nel poema boiardesco era solamente stato accecato dall' amore a segno che egli stesso si dà del pazzo (I, I, 30) e dimentica perfino l' amicizia che lo aveva già congiunto a Rinaldo (I, XXVIII, 1-3). — Dopo avere nella prima stanza indicato in generale il suo subietto, l' Ariosto, con l' intento di conciliarsi attenzione, promette di dire d'Orlando *Cosa non detta in prosa mai nè in rima.* Similmente, con lo scopo di conciliarsi attenzione, Orazio nell' *ode* 1ª del lib. III aveva annunziato solennemente *carmina non prius audita* (carmi non prima uditi) e nella 25ª dello stesso libro, quasi a prolusione di un canto in onore di Augusto, aveva promesso di dire *cose insigni, al tutto nuove, da niuno mai dette.* L' unione di *prosa* e *rima* è nel Petrarca *(Tr. d' Am.*, III, 70-71) e nel Pulci (*Morg.*, I, 4). — 3. *per amor:* cfr. VIII, 63; IX, 1; XXIV, 1. Nel c. XXIV, st. 64, è detto *incesto* (lat. *incestus*) l' amore di Orlando cristiano per una pagana. Non si dimentichi poi che Orlando aveva per moglie la bella Alda. — *venne... matto*: divenne matto: cfr. XXVIII, 44: « Ne fu per arrabbiar, per venir matto. » Venire, già usato per divenire da Dante (*Inf.*, XX, 57; *Par.*, II, 12; XXXII, 52), trovasi spesso in questo significato nel *Furioso* (V, 12 e 62; XX, 139; XXIX. 6; XXXV, 1; XXXVI, 73). Il *Dolce* scriveva nel 1564: « Da molti essendo giudicata questa voce matto troppo volgare e indegna di esser ricevuta in materia grave, biasimarono l' Ariosto, che l' avesse posta in più luoghi della sua opera, e massimamente nel cominciamento. Ma questi tali veggano la medesima essere stata prima ricevuta da Dante nel suo divino poema; e non in desinenza, ma in principio di verso: Matto è (*Pg.*, III, 34). E si acquetino all' autorità di tanto poeta, stimando, che l' Ariosto, dovendo trattare delle pazzìe d' Orlando, prudentissimamente elesse quella voce, che più vedeva comune e più in bocca delle persone. — 4. Quando il re Carlo seppe che Orlando combatteva con Rinaldo per amore di Angelica, ne fece le più alte maraviglie (*Orl. i.*, II, XXI, 13): « Molto si maraviglia il re Carlone Che il conte Orlando sia preso d' amore, Perchè il teneva in altra opinïone: » ed era l' opinione di tutti ch' egli fosse austero e fido ad Alda. — 5-8. Se colei, che m' ha reso quasi tale (matto come Orlando; cfr. XXXV, 1), mi lascerà tanto in senno che io possa compiere la mia promessa; cfr. Petrarca, I, *son.* XXXII (S' Amore o Morte..), ed. *Mestica.* Una invocazione diretta e bellissima alla sua donna leggesi nel Boiardo (II, IV, 1): l' Ariosto usa invece una forma limitativa, che avevano già adoperato Virgilio (*Georg.*, IV, 6-7) e Orazio (*Od.*, I, 1, 30-34), e quindi *G. B. Pigna* (Nicolucci) nel lib. II dei *Romanzi* scriveva: « (Questo) è modo d'invocare per negazione simile a quello che è nascosto nella prima ode di Orazio, ove egli dice di dover conseguire l' intento suo nei numeri della lira, quando Euterpe e Polinnia non gli siano nemiche. » La donna qui ed altrove accennata (IX, 2; XXIV, 3; XXXV, 1; XLII, 95) è Alessandra Benucci, da lui conosciuta in Firenze nel 1513. Gli divenne moglie, dopo la morte del primo marito Tito Strozzi.

Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

3. Questa ottava contiene la dedica del poema al cardinale Ippolito d' Este, figliuolo d' Ercole I, secondo duca di Ferrara. Per invito del cardinale, l' Ariosto era entrato nel 1503 tra i gentiluomini della corte di Ferrara; e si trovava ancora ai servigi d'Ippolito quando pubblicò nel 1516 la prima edizione del *Furioso*. — 2. L' A. va più là che non siano andati VIRGILIO (*Georg.*, II, 40) e ORAZIO (*Od.*, I, I, 2) con le loro lodi personali a Mecenate; ebbe forse a mente la lode data da OVIDIO (*Ex P.*, II, 8, 25) ad Augusto: *saecli decus indelebile nostri.* » — 5-6. Potrebbesi qui citare il proverbio toscano: « Chi non può di borsa, paghi di bocca. » — *di parole.... e d' opera d' inchiostro*: di parole e di scritti o, dantescamente (*Pg.*, XXVI, 114), d' inchiostri; *con lingua e inchiostro* (XXVII, 124; cfr. PETR., I, *canz.* II, v. 67, ed. M.). V. anche XX, 3; XXVI, 41; XXIX, 2; XXXVII, 7; XLVI, 15. — In questa ottava sono mirabilmente fusi l' invito che fa VIRGILIO a Pollione di gradire un suo carme (*Ecl.* VIII, 11-12), il modo gentile che usa ORAZIO con Censorino per iscusarsi se, in cambio di cose preziose, che non ha, gli manda dei versi (*Od.*, IV, 8, 1-12; cfr. il PARINI nell' ode a Carlo Imbonati), ed i sensi di riconoscenza che in una lettera a Cornelio Prisco (III, 30) professa PLINIO IL GIOVANE verso il defunto poeta Valerio Marziale, che gli aveva dedicato un epigramma (X, 19): *egli* (scrive PLINIO a Prisco) *mi diede ciò che potè, e più mi avrebbe dato, se più avesse potuto.* Per il tenore generale questa dedica somiglia un po' alla dedica di LUCREZIO a Memmio (*De rer. nat.*, I, 26-27) ed ai saluti ed inviti di assistenza rivolti da VIRGILIO a Mecenate (*Georg.*, I, 2; II, 39-46; III, 40-45; IV, 2) e da OVIDIO a Cesare Germanico (*Fast.*, I, 3-6). Il POLIZIANO, dedicando la *Giostra* a Lorenzo de' Medici (I, 4), fu meno misurato dell' Ariosto nell' encomio del potente protettore e nella protesta di devota servitù.

4. L' Ariosto, più che alla follìa di Orlando, cercò e sperò di attirar l' attenzione d' Ippolito d' Este all' *alto valore* e ai *chiari gesti* di Ruggiero (cfr. *sat.* 2ª, 139-141), che fu il *ceppo vecchio* della stirpe estense: di qui, il tono diverso dei primi versi della st. 3 e dei primi versi della st. 4ª; di qui, dopo « *Piacciavi.... aggradir* » della st. 3ª, nella 4ª: *Voi sentirete.... Vi farò udir, se voi mi date orecchio.* » Un' uguale differenza passa tra l' intonazione dei primi sei versi della st. 4ª e la maniera con la quale VIRGILIO chiama l' attenzione di Mecenate sulla nuova ed ultima parte della sua opera didattica (*Georg.*, IV, 2-5): gli dice infatti « *Degna di un guardo anche questa parte,* » sapendo che il lieve subietto non poteva per sè destare grande interesse. Persuaso del contrario, l'Ariosto fa notare ad Ippolito con evidente compiacenza il suo proposito di celebrare in uno *fra i più degni eroi* lo stipite primo di casa d'Este. Se il racconto di avventure di galanteria e d' armi e della follìa d' Orlando poteva anche non incontrare il gusto di Ippolito, il ricordo delle onorevoli imprese dell' illustre progenitore doveva certamente riuscirgli gradito. — 1. *degni eroi:* eroi di alto pregio (cfr. per *degno*, V, 85; XV, 31; v. DANTE, *Inf.*, VI, 79; *Pg.*, III, 100; XXII, 126). — 2. *laude*: lode. Il latinismo con-

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartarìa lasciato
Avea infiniti et immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:

ferisce qui singolar gravità all' espressione. — 3. *Ruggier*. L' Atalante boiardesco, predicendo la morte di Ruggiero, si conforta al pensiero che « resterà la sua genealogìa Tra' cristiani, e fia di tanto onore, Quanto alcun' altra ch' oggi al mondo sia (II, XXI, 55). » Questo Ruggiero di Ruggier di Risa Era figliuol, di virtù uguale al padre (*Fur.*, XLIV, 30); » in lui ebbe *radice* il ceppo degli Estensi (VII, 61). Secondo le più lontane origini, accennate dal Boiardo (III, v, 18 e segg.) e dall' Ariosto (III, 17; XXXVI, 70 e segg.), gli Estensi sarebbero discesi da Astianatte, figlio di Ettore. — 4. *il ceppo:* lo stipite del vostro albero genealogico (cfr. VII, 61-62). V. *ceppo* in DANTE (*Par.*, XVI, 106). — 5. *gesti*: fatti, imprese, in senso specialmente militare (v. III, 23 e 47; XIV, 31; XV, 33; XXVI, 137 ecc.). — 7. *alti pensier:* gli studi di matematica, di politica, di guerra, e gli affari ecclesiastici. — *cedino:* con terminazione ancor viva nell'uso popolare toscano per *cedano*. — 8. Un pensiero simile trovasi in VIRGILIO (*Ecl.* VIII, 12-13) e in ORAZIO (*Ep.*, II, 1, 1-4). Cfr. il PARINI nel *Giorno*, con tono ironico *(Il matt.*, 14-15).

5. Essendosi proposto il poeta di « *continuare la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo* (lett. al Marchese di Mantova del 14 luglio 1512), » ricorda nel primo verso di questa ottava il titolo del poema boiardesco e ne vien poi riassumendo lo svolgimento. Sopra la beltà di Angelica v. VIII, 62-63. Il *Casella* scrive: « Angelica é una delle più felici creazioni del Boiardo, sebbene in lui più che donna sia incantatrice (I, 1, 37), e quasi simbolo di quel potente fáscino che la splendida bellezza dell' oriente ha esercitato sempre sui popoli occidentali. Nell'Ariosto è più donna, e quindi interessa più; specialmente quando si narra di lei come, *Figlia del maggior re ch' abbia il levante, Da troppo amor costretta si condusse A farsi moglie d' un povero fante* (XXIII, 120). Con molta arte è posta in iscena questa donna che agita le passioni di tanti eroi del poema, ed è cagione che ne divenga pazzo il protagonista. E a mostrare quanti siano per una donna i pericoli di una vita avventurosa ed errante, si fa passare rapidamente di rischio in rischio fino al punto di essere esposta all' orca marina perchè la divori, e di essere quasi uccisa dall' amante impazzito che più non la riconosce. » — 7. *la gente di Francia e di Lamagna*: le due genti principali dominate da Carlo, i Franchi e gli Alamanni. Da Alamanno (cfr. III, 28; IX, 48) derivò Alamagna: da *l' Alamagna* si formò *la Lamagna*, come *la badìa* si fece da *l'abbadia*, *la scolta* da *l' ascolta*, *la guglia* da *l' aguglia*, *la versiera* da *l' avversiera*, *la rena* da *l' arena*. In sèguito, a schivare la lallazione e a lasciar l' articolo innanzi a luogo di nome generale, si scrisse, senza articolo, *Lamagna* o anche *La Magna*. V. nel BOIARDO (I, IX, 37) Lamagna. Oggi scrivesi Alemanno e Alemagna. — 8. Cfr. IX, 2.

6. 1. *Marsilio:* è detto *lo re ispano* nel c. XIV, st. 11. — 2. *Battersi... la guancia:* « è un porre l' effetto per la cagione, essendo costume di coloro, che sono pentiti del fatto, per dolore e per ira battersi le guance. *Lavezuola*. Il MONTI imitò l' Ariosto *(Bassv.*, I, 97): « Poi del suo ardire si battea la guancia. » Il PULCI aveva scritto nel *Morgante* (XX, 94): « Ma Ulivieri si batte la gota. » — *ancor:* perchè già in Aspramonte (XVII, 14) i Saracini erano stati sconfitti da Carlo Magno. — 3. *l' un:* Agramante. — 8. *a punto:* in buon punto; cfr. X, 68.

Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
7 Chè vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è, fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disìo l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9 In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra più grata.

7. 1. *vi:* è da preferirsi a *gli* dell' edizione ruscelliana del 1566. Lì, dove era giunto, poco dopo fu tolta (esser*vi* giunto.... *vi* fu tolta). Nell' ed. del 1516 si legge: Ma presto si pentì d'esservi giunto Perchè vi perse la sua donna poi. Che il *poi* accenni a brevissimo tempo, risalta chiaro da *tosto* che precede e da *or* del v. 5. — 2. Cfr. X, 15; Tasso, *Ger. lib.*, IV, 21. — 3. *dagli esperii ai liti eoi*: dai lidi occidentali agli orientali. Non cade a proposito la solita citazione del verso ovidiano (*Am.*, I, 15, 29) « *Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois* (cfr. Prop., II, 3, 43, » e non sarebbe nemmeno opportuna la citazione di alcuni versi di Lucano (*Phars.*, IV, 352; VII, 741-742), nei quali si trova la stessa contrapposizione, non dei sostantivi, come in Ovidio e in Properzio, ma bensì degli aggettivi. Nel passo ariostesco si ha l' indicazione di estremi confini, ad occidente e ad oriente; e quest'accenno, in questa forma, non ha riscontro in poeti latini. Orazio, a notare questi confini estremi, scrisse (*Od.*, IV, 15, 15-16): *ad ortus solis..... ab hesperio cubili,* » e Seneca (*Herc. fur.*, 833): « *Auroram inter et Hesperum.* Gioverà quindi asserire soltanto con *Girolamo Ruscelli,* che « l' Ariosto ha tenute insieme queste due voci *(esperii ed eoi),* perchè pare che anco i poeti latini così avesser vaghezza di tenerle. » — 5-6. *Or.... senza spada adoprar:* in antitesi alla *lunga guerra.* — *ne la sua terra*: in terra francese sotto i monti Pirenei. — 7. *volse* per *volle* è frequente presso gli scrittori antichi ed è d' uso popolare ancor vivo in Toscana. — 8. *gli la tolse:* gliela tolse. *L'* A., al par di molti antichi scrittori, tiene divisi i pronomi: cfr. V, 89; VII, 18, 70; IX, 4, 62; XI, 1, 2; XII, 62; XVIII, 29 ecc.

8. 2. *cugin*: perchè Amone, padre di Rinaldo, era fratello di Milone, padre di Orlando. — 5-6. Carlo, ad eliminare la gara tra i due cugini, oltre che dalla sapienza dell' uomo scevro di passione e desideroso di ritrarre altri da un' amorosa follìa, fu mosso dalla considerazione dell' utile proprio, avendo egli bisogno dell' aiuto saldo e continuo dei due paladini. — 8. La diede in custodia al vecchio e savio Namo (*Orl. i.*, II, xxi, 21). — *Bavera* per Baviera, come *rivera* per riviera, con fognatura dell' *i* tra consonante e vocale.

9. 1-4. Secondo il Boiardo (II, xxiii, 15-16), Carlo Magno promise Angelica a quel di loro che meglio avrebbe difeso il campo: chiamò egli dapprima Rinaldo e gli promise di non dar *la dama* a Orlando, « Purchè facesse quel giorno col brando Sì fatta prova e dimostrazione Che più di lui non meritasse Orlando; Poi d' altra parte il figlio di Milone Fece chiamar da parte e, ragionando Con lui, gli diè secreta intenzione Che mai la dama non avrà Rinaldo, Pur che combatta il giorno al

Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poi che rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch' a piè venia.

11 Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

campo saldo. » — *conflitto:* combattimento; cfr. XIV, 1; XL, 1, 63. Il lat. *conflictus* significa urto, scontro, cozzo; ma in *confligere* domina spesso il concetto del combattere (*confligere cum hoste*, combattere col nemico). — *gran giornata:* battaglia campale; dal franc. *journée*, derivato dal lat. *dies* (*dies Alliensis, dies Cannensis*). Il Machiavelli (*Disc.*, II, 17): « Considerando io quante zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese giornate e dagli Italiani fatti d'armi) furono fatte dai Romani.... » — *uccidessi..... prestassi:* uccidesse.... prestasse. Spesso i poeti usano l' uscita in *i* nella terza persona: cfr. Dante, *Inf.*, IV, 64; IX, 60; Petr., *Tr. d. M.*, II, 126; Pulci, *Morg.*, IV, 33; XII, 25; e nel *Furioso*, III, 46, 61; V, 71; VI, 55 e 76; X, 60; XXV, 59 e 95; XXXII, 12 e 77. « Non so (scrive il *Casella*) quanto sia degno del savio imperatore e del savio Namo questo sequestrare Angelica per darla in mano a chi uccidesse più nemici nella battaglia. » — 5. Cfr. successi rei (V, 23), le mal successe imprese (XXXIII, 49), le guerre.... o bene o mal successe (XXXIII, 7). » *Successo* significa, in genere, caso, evento (V, 58). Dai Francesi abbiamo tolto l'uso di successo, senza determinazione, in senso di *successo buono* (*Fur.*, XXXVII, 1). — 6. Cfr. Boiardo (III, iv, 33): La gente nostra fugge in ogni lato, E quella che si arresta riman morta. »

10. Nicolò degli Agostini nella continuazione dell' *Orlando innamorato* ha questa ottava (IX, 100): « La qual da poi che vide esser sconfito E posto del re Carlo il campo in rotta, Partissi prestamente di quel sito, Lasciando Namo gir con gli altri in frotta: E perchè il suo cammin non sia impedito, Nel bosco ov' è la via più sconcia e rotta Entrò quella leggiadra e vaga dama, Che ognun per sua beltà l' onora ed ama. » E incontra Feraguto. Qui invece si trova di fronte a Rinaldo. — 4. *le spalle diede*: voltò le spalle, fuggì; cfr. XVIII, 19; XXXI, 89: virgilianamente « *terga dedit* (*Aen.*, IX, 686; X, 646; XII, 463, 645, 738). » L' espressione era stata già usata da Dante (*Inf.*, XXXI, 117), Petrarca (*Tr. della Pud.*, 102) e Boiardo (*Orl. i.*, I, xviii, 33). — 5. *rubella*: contraria. L' A. usa *rubello*, *ribello* e *ribelle* con le preposizioni *di* e *a* (V, 3; IX, 13; XII, 24; XIV, 60; XXVII, 103; XXXVI, 37).

11. 1. Cfr. XII, 30. — *corazza:* armatura coriacea del busto. In origine era di cuoio (*corium*) e fu poi di ferro. — 4. *pallio*: (lat. *pallium*) drappo che nelle corse si dava in premio ai vincitori; cfr. Dante, *Inf.*, XV, 121-123. — 5. *presta:* prestamente, come sopra *leggier* per leggermente, essendo spesso usato alla latina l' aggettivo per l' avverbio. — 7. *tosto*: è in correlazione col seguente *Che*. — Per la similitudine espressa nei versi 5-6 cfr. Ovidio (*Fasti*, II, 341-342). Il viandante (*viator*) ovidiano fu mutato nella *pastorella*, perchè una giovane, Angelica, era stata côlta da spavento alla vista del guerriero che le veniva incontro.

12 Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disìo di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;

12. 1-2. Era Rinaldo, signore di Montalbano (Montauban) nella Linguadoca, uno dei dodici paladini (l. *comites palatini*) della corte di Carlo Magno. Questi conti di palazzo formavano la guardia d' onore all' imperatore in corte e gli stavano a lato in difesa nelle battaglie. V. PETR., *Tr. d. F.*, II, 136; PULCI, *Morg.*, I, 8: « Dodici paladini aveva in corte Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando. » — 3. *destrier:* (lat. medievale *dextrarius*) cavallo nobile e generoso, condotto dal paggio a mano presso al cavaliere che vi saliva per le battaglie, smontando dal ronzino, cavallo da cammino. — *Baiardo:* il cavallo baio (l. *badius*) di Rinaldo. È celebrato dal PULCI, dal BOIARDO e dal BELLO per forza, velocità e salti prodigiosi. — 4. *strano caso.* È narrato dal BOIARDO (III, IV, 39-40). — 5. « Com' egli volse a la donzella il sguardo (ant. ed.). Benchè potesse accorciar questo verso levando la *s* e dire il guardo, nondimeno *il* dinanzi a *la* è troppo molle, e drizzare ha maggior forza che volgere: e però disse: Come a la donna egli drizzò lo sguardo. Dal qual raccorciamento ritrar si dee, che non tanto di due verbi significanti una istessa cosa si dee eleggere il più conveniente, ma ch' eziandio molto studio è da porre nel terminar d' una vocale con un' altra. » *Pigna.* — 6. Così la riconosce Ferraù (st. 15). — 7. *L' angelico sembiante e quel bel volto:* cfr. st. 81 e VIII, 65. — 8. *amorose reti:* cfr. VIII, 80; X, 109; XIV, 52; XLII, 29, e v. DANTE (*Pg.*, XXXII, 6).

13. 1. il *palafreno:* il destriero (v. 6). Il palafreno era propriamente un cavallo di parata, usato nelle comparse e nei viaggi: v. DANTE, *Par.*, XXI, 133. — 3-6. La via migliore e più spedita era per la (selva) rara; ma Angelica, spaventata, lascia che il cavallo vada per la rara o si apra il passo per la folta (selva). — *tremando:* tremante. Per l'uso del gerundio nel senso del participio cfr. XI, 58; DANTE (*Inf.*, XXXI, 14; *Pg.*, IX, 38; X, 56; *Par.*, XVIII, 45); BOCCACCIO, g. 6, n. 10: « quivi trovarono i giovani *giocando* dove lasciati gli avieno. » — *di sè tolta:* fuori di sè per la paura. Quanto all' abbandonarsi al cavallo v. XXXII, 62 e XLV, 85. — 8. *riviera:* fiume; cfr. DANTE, *Inf.*, XII, 47; *Pg.*, XIV, 26; *Par.*, XXX, 61. Anche nel *Furioso* trovasi altre volte *riviera* per fiume (VI, 45; XV, 104; XXVII, 114; XLVI, 6).

14. 1. *Ferraù*: è detto Ferragù e Ferraguto (l. *Ferracutus*) dal BOIARDO, che così lo descrive (I, II, 10-11): « Abbenchè Ferragù sia giovanetto, Bruno era molto e d' orgogliosa voce, Terribile a guardarlo ne lo aspetto, Gli occhi avea rossi e con batter veloce; Mai di lavarsi non ebbe diletto, Ma, polveroso, ha la faccia feroce; Il capo acuto aveva quel barone, Tutto ricciuto e ner come un carbone. E per questo ad Angelica non piacque, Che lei voleva ad

Perchè, de l' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco rïavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l' arme conosciuti.

17 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerìan gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

ogni modo un biondo. » — *trovosse:* trovossi. 3. *battaglia:* v. st. 9. — 3-8. Cfr. Boiardo (II, xxx, 60 e xxxi, 3-5), specialmente in questi versi: « Trassesi l' elmo, e volendo pigliare De l' onda fresca al bel fiume lucente, O per la fretta, o per poco pensare, L' elmo gli cadde in quell' acqua corrente.

15. 1. *Quanto potea più forte:* cfr. X, 24. — 4. *nel viso la guata.* Da Dante (*Pg.*, V, 58): .... Perchè ne' vostri visi guati. » — 5-8. Subito ch'ella arriva, Ferraù conosce che è Angelica. Per la costruzione si avverta, che quel *la* del v. 5 è oggetto proleptico; quindi *conosce* ha doppio costrutto, col pronome oggetto e con una proposizione enunciativa.

16. 2. *il petto caldo:* cfr. 8 e 19. Nell'*Orl. inn.* Ferraguto è detto « anima affocata (II, xv, 33). » — 4. *baldo:* baldanzoso, sicuro d' animo e altero; lat. *ferox.* — 8. *al paragon dell' arme:* al cimento, alla prova dell'armi. V. un duello tra Ferraguto e Rinaldo nell' *Orl. inn.*, II, xxiv, 43-52.

17. 2. *coi brandi ignudi:* coi brandi nudi (XVII, 101), con le spade lunghe e grosse sguainate; lat. *nudis ensibus.* — 4. *non reggerìan gl' incudi:* non resisterebbero le incudini. A proposito di *incude* maschile (cfr. XVII, 101; XXII, 67) il *Monti* domanda: « Sarebbe mai questa per caso una di quelle dormizioni a cui soggiacciono qualche volta anche i sommi scrittori? · Io dirò che l' aveva già usato il Bello nel *Mambriano* (IV, 45): Che non fu mai Vulcan circa al suo ancudine. » — 6. *il passo studi.* Dante (*Pg.*, XXVII, 62): « Non v'arrestate, ma studiate il passo, » affrettatevi. — 7. Cfr. Boiardo (I, II, 20): « Volta il destrier e le calcagne mena. » — 8. Per la unione di *campagna* e *bosco* cfr. VIII, 82 e XXIV, 86. — Angelica non sta ad aspettare. « Qui (scrive il *Rajna*) è impossibile non ricordarsi del canto III (p. I) dell' *Innamorato*, st. 78. E anche la savia proposta di differire una battaglia perfettamente inutile, dacchè la donna é fuggita (st. 18), fu già fatta in quel luogo al medesimo Ferraguto da Orlando

18 Poi che s' affaticàr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavallier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancor offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiàn, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora

(I, III, 79). Se non che allora non piacque allo Spagnuolo di accettarla; e certo nel modo diverso come la cosa è presentata nei due casi, si vede subito la ragione della differenza. » Orlando (I, III, 79) prega Feraguto di voler indugiare il duello per lasciargli seguire Angelica.

18. 2. *per por l' un l' altro sotto*: per « rimaner di sopra (XVII, 96), restar di sopra (XXX, 25), » per vincere. — 3. *Quando*: col sign. causale che ha talora il l. *quando*, poichè. — 4. « Nota come l' Ariosto non s' è sdegnato di servirsi in questo suo poema delle cose dei pessimi autori, che gli sono venute a proposito, siccome ha fatto qui valendosi d' un verso d'un certo romanzatore antico, che compose il *Tristano*, all'ultimo canto che dice: Questo di quel, nè quel di questo teme. Onde si vede, che egli andava giudiziosamente raccogliendo l'oro dallo sterco come rispose Virgilio a chi lo riprendeva della frequente lezione d' Ennio. » *Lavezuola*. Anche Nicolò degli Agostini (*Orl. i.*, I, 22) aveva scritto: « Questo di quel, nè quel di questo cura. » — 8. *e non ritrova loco*: e non ritrova posa, conforto; cfr. XVIII, 34; XX, 143; XXIII, 119; XXVII, 100; XXXIII, 77; XLIII, 43. Questo modo era stato usato frequentemente dal Boccaccio, dal Pulci e dal Boiardo.

19. 1. *Me sol*: sott. *offendere*, nel sig. di nuocere; Dante (*Par.*, VIII, 78): « perchè non gli offendesse, » perchè non gli nocesse. — 3-4. *questo*: questa tua ira e questa tua tenzone con me. — *i fulgenti rai Del nuovo sol*. Qui (dicono alcuni commentatori) il poeta vuol significare lo splendore della bellezza di Angelica. Io penso che l' Ariosto alluda agli occhi lampeggianti di Angelica (cfr. VIII, 83), e che l' elogio fatto da Orazio agli occhi della moglie di Mecenate (*lucidum fulgentes oculi*: *Od.*, II, 12, 14-15) non solo gli sia venuto a mente, ma lo abbia anche avviato al paragone della bella Angelica con un nuovo sole dai raggi fulgenti (cfr. XVIII, 104). Non sarà poi inopportuno citar qui un bel verso del Poliziano (*Giostra*, I, 100): « La dea negli occhi folgorar vedresti. » — 6. *tu m' abbi morto*: tu m'abbia ucciso. — 8. *tardiàn*: per eufonìa, in luogo di *tardiam*, tardiamo. Per altri esempi v. *lasciàn* (III, 6), *lasciànlo* (IV, 50), *passiàn* (VI, 40), *seguitiàn* (VII, 7), *salviàn* (IX, 43), *veggiàn* (IX, 69), *abbiàn* (IX, 88) ecc.

20. 1. *fia*: sarà (l. *fiet*, diverrà); cfr. Dante, *Inf.*, I, 106. Nel *Fur.*, XXV, 22 stata fia per « sarà stata. — 2. *le venga a traversar la strada*: venga ad attraversarle la strada, ad impedirle l' andata. — 3. *ritenerla*: trattenerla. — 5. *potestate*: (l. *potestas*, abl. *potestate*) potestà, potenza, potere. Nel c. II, st. 55, l' A. usa *potestade*. Già nella *Divina Commedia* (*Inf.*, III, 5; *Pg.*, XVIII, 72; *Par.*, XXXI, 87) si trova *potestate*.

Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque;
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone;
Con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentìan degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,

21. 1-2. A Ferraù non era piaciuta la proposta di Orlando (*Orl. i.*, I, III, 80), ma non poteva spiacere questa di Rinaldo. Il patto era chiaro e la dilazione avrebbe giovato ad ambedue. Restavano soltanto sospese le ostilità, nel comune interesse. — 4. *l' odio*, che si eran sempre portati. — *l' ira* del momento; il furore riacceso dal recente fatto. Cfr. XVIII, 25. — *oblivïone: oblivïon* (XXXV, 15), oblìo, dimenticanza (lat. *oblivio*). V. *oblivion* nel *Purgatorio* dantesco (XXXIII, 98). — 7. *invita:* l' oggetto *lo* va desunto dall' altra proposizione (*lo* toglie in groppa).

22. « Mettendosi dietro ad Angelica, Ferraù prende in groppa Rinaldo. I due avversari d'or ora, i due rivali, se ne vanno adesso cavalcando abbracciati senza alcun sospetto, e fanno così prorompere il poeta in parole ammirative per la *gran bontà de' cavallieri antiqui*. È un' ammirazione sotto cui non è difficile scorgere un sorriso malizioso. Ma i romanzi francesi recano in buona fede esempi di siffatte magnanime cortesie. » Così scrive il *Rajna*. Esempi di cortesia uguale non mancano tra i cavalieri del ciclo brettone. Anche Ettore ed Aiace nell' *Iliade*, dopo aver duellato con l' ira di fieri nemici, si separano da amici, scambiandosi doni. A me non pare si possa scorgere sotto l' ammirazione *un sorriso malizioso*, come evidentemente non è in altri luoghi (ad es. XIII, 1; XXVI, 1). Il poeta viene soltanto a dire: « Badate: simili atti cavallereschi oggi non si compiono più, essendo venute meno quella cortesia e quella lealtà che non volevano protratti gli odi oltre la pugna. » Il poeta non sorride da incredulo. È amaro, ma non scherzevole il suo sorriso. — 1. Questo verso è divenuto proverbiale, come il 2° della st. 7ª. Passando in proverbio, acquistò, per lo scadimento sempre maggiore dei costumi, quel senso di malizia scherzevole che forse non intese porvi l' Ariosto. — 3. *aspri colpi iniqui:* colpi aspri e spietati; cfr. aspri colpi e gravi (XXXI, 69), colpi dispietati e crudi (XXXI, 21). — 4. *Per tutta la persona:* espressione usata dal Boccaccio (nov. 3ª, g. 8ª) dove accenna alla fiera battitura data da Calandrino alla moglie Tessa: « tanto le diè per tutta la persona pugna e calci. » — 7-8. Il poeta nota che son quattro gli sproni, non già per rammentare che son due i cavalieri, ma per rappresentarci vivamente la loro fretta di raggiungere Angelica.

23. 3. *differenzia:* (l. *differentia*) diversità; cfr. XXV, 24; XXX, 22. — 4. *novella:* recente. — 5. Si abbandonarono

Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor su la rivera,
Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26 Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et avea un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

in balìa della sorte: *se commisere fortunae*, avrebber detto i Latini. Livio ha *arbitria fortunae* (X, 24) per *sors*. — 7. *s' avvolse:* si aggirò. — 8. *Onde si tolse:* là, onde erasi allontanato, ossia alla riviera.

24. 1-2. Cfr. st. 14. — *rivera:* riviera; v. st. 28. — 6. Discende là dove l'acqua bagnava le sponde.

25. 1. *albero*: « specie di pioppo (l. *populus alba*), così detto dalla bianchezza della corteccia e delle foglie. Avvedutamente l'A. specificò qui questa sorta di pianta, perchè vien bene in riva all'acque e ha lunghi rami. *Bolza*. - *rimondo:* sfrondato, rimondato. — 3. *Tenta il fiume:* fruga qua e là con quella pertica nel fiume. — 4. *ove non batta:* ove non dia colpi per iscandagliare. — 7-8. Quest' ombra ricorda al *Rajna* gli dei fluviatili del politeismo, Scamandro (*Il.*, XXII) che rimprovera Achille perchè gli funesta le acque di sangue e di cadaveri, e Tiberino, che appare in sogno ad Enea, e gli toglie i dubbi, e lo consiglia a recarsi a chieder l'aiuto di Evandro (*Aen.*, VIII, 18-65).

26. 3-4. Determina l'elmo indicato nel 2° verso. — 6. *marrano*: sleale; voce spagnuola. « Giudiziosamente l'Autore fa che qui l'ombra dell'Argalia, e alla st. 45, canto XII, Orlando, volendo far onta a Ferraù, spagnuolo, usino un vocabolo della costui lingua, che doveva riuscirgli ingiuriosissimo. » *Bolza*. L'esempio gli era stato dato dal Pulci. Contro lo spagnuolo Marsilio lanciano questo insulto Orlando e Carlo Magno (*Morg.*, XXVI, 132; XXVII, 244). Si dissero in origine *marrani* o *marani* quegli ebrei delle Spagne, che per non uscir dal regno, onde erano stati banditi da Ferdinando il Cattolico, si convertirono al cristianesimo, non senza però lasciar pienamente le antiche credenze; e quindi non furono nè ebrei nè cristiani, sleali sempre, settari e traditori. Oggi da noi si dicono marrani gli uomini rozzi di modi e di vestire. — 7. *t' aggrevi*: (l. *graviter fers*) ti è grave, spiacevole, ti crucci; cfr. *m' aggreva* (XXIV, 78).

27 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel (che son quell' io)
Dietro a l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fè mancato sei.

28 Ma se desìr pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, et abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.

27. 1-4. L' Argalia, fratello di Angelica, ferito a morte da Ferraguto, gli aveva chiesto « un sol dono, » che cioè lo gittasse con tutta l' armatura dentro un fiume, perchè, trovandosi quelle armi, non si dovesse dire: « Vil cavalier fu questo e senz' ardire Che così armato si lasciò morire. » Ferraguto gli risponde: «.... ti prometto sopra la mia fede, Che anderà il tuo voler a compimento, E se altro posso far, comanda e chiede; » ma, trovandosi in mezzo al tenimento dei Cristiani, e in pericolo, se fosse conosciuto, gli domanda in prestito l' elmo per quattro giorni, dichiarandogli che poi lo getterà senza mentire. « L' Argalìa già morendo alza la testa, E parve alla domanda consentire. » Morto che fu, Ferraguto gli disarma il capo, se n' allaccia l' elmo in testa, dopo averne troncato via tutto il cimiero, « E poi che sopra al caval fu montato, Col morto in braccio va per un sentiero Che dritto a la fiumana conducìa; A quella giunto, getta l' Argalìa (*Orl. i.*, I, III, 61-67). » — *fra*: entro; lat. *intra*. — 6. *pone ad effetto:* cfr. mettere in effetto (III, 19). — 7. *Non ti turbar:* non ti crucciare.

28. 5. Almonte era figlio di Agolante e fratello di Troiano. Orlando, dopo averlo ucciso, gli tolse l' elmo (v. st. 30). Mambrino, re pagano, fu ucciso da Rinaldo che gli tolse l' elmo.

29. 2. *dell' acqua*: dall' acqua, fuori dell' acqua. — *ogni pelo arricciosse:* cfr. DANTE (*Inf.*, XXIII, 19-20): « Già mi sentìa tutti arricciar li peli Della paura; » PULCI (*Morg.*, XXI, 46): « A tutti in capo ogni capel s' arriccia; » e VIRGILIO (*Aen.*, IV, 280; XII, 868). Vedi nel *Furioso* arricciar le chiome (XVIII, 126), arricciarsi le chiome (XXXI, 54), « per lo spavento. — 3. OVIDIO (*Met.*, III, 99-100): « *pavidus, pariter cum mente colorem Perdiderat, gelidoque comae terrore rigebant:* ....di color, di mente Il guerriero smarrì per la paura, E stette con le chiome irte sul capo (*Brambilla* trad.). » Cadmo si scolora; a Ferraù si scolora *il viso.* Se al Saracino si scolora il viso per lo spavento, non capisco perchè si citi il dantesco « scolorocci il viso (*Inf.*, V, 131): » forse per la somiglianza dell' effetto e l' analogìa dell' espressione. Io ricorderei piuttosto il verso dello stesso Ariosto: « Per gran timor cangiò la faccia bella (II, 11) »; e contrapporrei un altro verso dello stesso poeta: « Nè cangiato abbia il solito colore (VI, 17). » E non lascerei di rammentare che altrove l' Ariosto attribuisce lo scolorarsi alla gioia: « E di subito gaudio si scolora (XXIII, 67); » ed all' amore: « Or si scolora in viso, or si raccende (XXV, 29). » — 4. VIRGILIO dice di Enea e di Turno (*Aen.*, II, 774; III, 48; IV, 280; XII, 868), che la lor voce restò fissa nella gola (*vox faucibus haesit;* cfr. *Fur.*, XLIII, 39): quest' aggiunta « ch' era per uscir » è di grande efficacia nella rappresentazione del subitaneo terrore che tronca il corso alle parole. Questo verso fu imi-

Udendo poi da l'Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31-32 E mantenne poi questo secondo giuramento (XII, 60) meglio del primo. Partito, mal contento, di là, va in cerca d'Orlando. Rinaldo intanto, entrato in un bosco, si vede saltare innanzi il suo cavallo Baiardo, e gli corre dietro. Angelica continua a fuggire.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,

tato dal MONTI, *Ad Amore:* « L'accento, ch' era per uscir, fermossi. » — 7. *improverarse*: cfr. *improverar* (X. 32; XII, 90), dal lat. *improperare*, rimproverare, rampognare. FR. JACOP.: Male in cor non conservando, Nè 'n parole improverando. » Il PINDEMONTE scrisse: « con dolce *improverar*.... m' *improverasti* a torto. In rima è mantenuta la *e* primitiva latina del pronome *se*, qui affisso al verbo; cfr. II, 49; X, 20; XVIII, 42, 76; XXIV, 50; XXVIII, 38 ecc.; PETR. (I, *canz.* I, v. 154): « celarse; (II, *canz.* XXV, v. 100): « fermarse. » — 8. *di fuor arse:* si accese nel viso per ira mentre prima era pallido per paura.

30. 2-3. Cfr. VII, 65; XXI, 69: ... non ben risposta al vero dassi; » PULCI, *Morg.*, XXVI. 23: « Orlando non rispose a quel che disse Ulivier, perchè il ver non ha risposta. » — 5. *Lanfusa.* Era la madre di Ferraù. Egli spagnuolo giura, alla spagnuola, per la vita della persona più cara. Lanfusa è ricordata anche nella st. 74 del c. XXV. V. nell' *Orl. i.*, I, v, 51: « il figliuol di Lanfusa. » — 7-8. Cfr. XII, 30-31; XX, 5; PULCI, *Morg.*, XXVIII, 56. — *Aspramonte:* oggi Aspromonte, in Calabria, tornato in celebrità perchè vi fu ferito e fatto prigioniero Giuseppe Garibaldi (29 agosto del 1862). — Nel poema francese *Aspremont*, assai popolare nel medio evo, Carlo Magno, avvertito che il re Agolante, accompagnato dal figlio Helmont (Heaumont, Yaumont, secondo le varianti) aveva invaso la Calabria con l'intenzione di sottomettere al suo impero la cristianità, raccoglie un esercito in Laon, scende in Italia dalle Alpi, passa per Roma, e va alla montagna di Aspremont (presso Risa, oggi Reggio di Calabria). Dopo numerosi conflitti, Carlo, venuto a singolar tenzone con Almonte, sarebbe stato per soccombere se non fosse sopraggiunto Orlando (Roland) ad uccidere Almonte con un palo (*pal*) o bastone, di cui era armato, non essendo ancora cavaliere. Carlo gli dona il cavallo e la spada di Almonte *(Vaillantif et Durandal)*. In un vecchio poema italiano int. *Aspromonte* (Firenze, 1504), Orlando, a vendicare la morte del padre Milone, spegne l'uccisore Almonte, e gli toglie l' elmo, un bel corno d' avorio (*Fur.*, XL, 57), la spada Durindana e il cavallo Brigliadoro.

33. In lode di questa ottava il *Nisiely* (*Prog.*, II, 53) scrive: Biasimo e punizione meriterebbe dalle Muse chiunque non ammirasse, come succintamente e con quanta naturalezza descriva la paura e la fuga d' Angelica nel c. I, st. 33, l' Ariosto, il quale accresce vivezza et efficacia alla descrizione con una similitudine della capriuola trafugandosi or qua or là dopo aver veduta sbranata la madre.... Con altrettanta grazia et evidenza del fatto Orazio l. I od. 23. » — L' Ariosto imitò il BOIARDO nella fuga di Falerina (*Orl. i.*, II, VII, 62), e fu a sua volta imitato dal TASSO (*Gèr. lib.*, VI, 109-110) nella fuga di Erminia. Ecco i versi del BOIARDO: « Quivi più non aspetta Falerina, Ma via fuggendo su per la pianura Giva tremando come una tapina, Guardando spesso addietro con paura; E ciò che sente e vede di lontano, Sempre a le spalle aver crede Arridano. »

Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta o damma o caprïola,
Che tra le fronde del natìo boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;

Quest' ultimo verso trovasi applicato poi a Brunello, inseguito da Marfisa (*Orl. i.*, II, xvi, 8): « Sempre Marfisa aver crede a le spalle. » — 2. *per lochi inabitati*: per luoghi disabitati, *inculti* (XXIV, 93; cfr. XXXII, 9), « Per lochi ov'orma altrui non appariva (Tasso, *Ger. lib.*, IV, 55). » V. « liti *inabitati* (XXXVI, 61). — 6. *viaggi*: vie; cfr. IV, 8; XXXIII, 91. Così spesso i Latini usavano *iter* per *via*. Nel passo dantesco (*Inf.*, I, 91), che si suole citare, *viaggio* ha il significato di cammino e non di via. — 8. Cfr. II, 12.

34 1. *pargoletta:* doppio diminutivo, essendo già pargolo (da *parvulus*) un diminutivo. — *damma:* (l. *damma*) camozza; cfr. XXIV, 13 e 61. Dante, in rima (*Par.*, IV, 6): « un cane intra due *dame.* « Damma con doppio *mm* è la capra silvestra simile alla cavriola. Il Petrarca (II, c. XXIII, v. 20): E' non si vide mai cervo nè damma. » *Dolce.* — 3. *Alla madre.* Notisi l' efficacia della collocazione in principio di verso e di quanto maggiore affetto sia « alla » sostituito a « della. — 4. *pardo.* nel c. XXVI, st. 93, è detto « isnello e presto. » Si adoperava nelle cacce, specialmente dei cervi e delle lepri (v. VIII, 7; XXXIX, 69; Petr., *Tr. della Pud.*, 137-139). — 8. Come già a Rinaldo, quando il mostro gli saltava vicino, tanto da toccarlo un po' (*Orl. i.*, I, ix, 12): « Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca, » per il qual luogo v. Ov., *Met.*, I, 537-538: cfr. Monti, *Bassv.*, II, 227-228. — Confronta Omero (*Il.*, XI, 113-119: 160-168 della vers. del *Monti*), Virgilio (*Aen.*, II, 728), Orazio (*Od.*, I, 23) e Lucano (*Phars.*, II, 468; VIII, 4-8). Nell' *Iliade* un leone azzanna e sbrana i cerbiatti, e la loro madre, impotente al soccorso, fugge per fitti boschi, tremando di paura. Nell' *Eneide* Enea trema d' ogni alito di vento, d' ogni suono. Nell' ode oraziana la cerva fugge al sopraggiungere di una fiera, e teme della belva ad ogni moto di foglie e di pruni. Nella *Farsaglia* Varo, all' appressarsi di Cesare, fugge da Osimo per selve e sassi; Pompeo, vinto, fugge temendo perfino lo stormire delle frondi e il sopraggiungere di compagni alle spalle.

35. 1-2. Questi versi furono imitati dal Tasso (*Ger. lib.*, VII, 3) così: « Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno Errò senza consiglio e senza guida. » — 5-8. Nell' *Elegia* XII (4-6) l' Ariosto stesso aveva scritto: « O fresco e chiaro rivo che discendi Nel bel pratel tra le fiorite sponde, E dolce ad ascoltar mormorìo rendi. » — Nell' edizione del 1516 gli ultimi tre versi erano questi: « Facean l' erbette tenerelle e nuove; Tra piccol sassi rotto il correr lento Rendeva ad ascoltar dolce concento. » — Per l' *erbe nove* cfr. XXIII, 6.

E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36 Quivi, parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, et ivi s' addormenta.

36. 2. *lontana a Rinaldo:* lontana da Rinaldo. BOCC., *Filoc.*, II: « Florio trovandosi lontano *a* Biancofiore; » BOI., *Orl. i.*, I, I, 42: « Angelica non troppo *a* lui lontana » (v. anche I, V, 12; XXVII, 33; II, VIII, 38; XIX, 5; XXII, 17; XXIX, 28); BELLO, *Mambr.*, XV, 68: « Bradamante *a* costui poco lontana. » — 4. Così Rinaldo, giunto alla fiorita e fresca riviera dell' amore, « Destina quivi alquanto riposare (*Orl. i.*, I, III, 39). » — 5-7. « E tratto il freno al suo destrier Baiardo, Pascendo intorno al prato il lassa andare (*Orl. i.*, ib.). »

37. 3. *liquide:* scorrevoli; cfr. CAT., LXIV, 2; OV., *Met.*, XIII, 535. — *al specchio siede.* Il Ruscelli corresse qui *a specchio siede*, parendogli che *al specchio siede* fosse un error di grammatica. Ma qui non c' è veramente che un po' di durezza, mentre nella correzione ruscelliana c' è improprietà; anzi si fa dire un'assurdità all' Ariosto. Non son più l' onde, ma il cespuglio delle rose che fa da specchio. » *Casella.* L' A. seguiva il BOIARDO che aveva spesso usato *il* per *lo*: il stato, il scoglio, il spazzo, il scudo (I, VII, 49; XI, 43; XVI, 46), del scudo (I, XVI, 17), nel scudo (I, VIII, 20), col scudo (I, XVI, 45). — 8. Che non vi penetra il sole, e tanto meno un altro astro: cfr. *Fur.*, XVI, 92; OV., *Met.*, V, 388-389; XI, 594-595; HOR., *Od.*, II, 15, 9-10; ST., *Theb.*, X, 85: « *nulli penetrabilis astro.* » *Vista* per stella è in DANTE (*Par.*, XXIII, 30; XXX, 9).

38. CLAUDIANO nel principio dell'*Epitalamio di Palladio e Celerina* ci presenta Venere, che in un cocente giorno di estate va a cercare il fresco e il sonno nel mezzo di un antro. E' giorno. La dea, spossata dall' estìva arsura, pensa di riposare al rezzo. Penetrata in un antro, si stende sulle folte erbe, poggiando il capo e l' ómero ad un cespo di fiori. Non ha preso sonno che da poco, quando, destata d'improvviso, si solleva sul morbido letto. Venere è destata da acclamazioni festive. Angelica dal sopraggiungere di un cavaliere. L'Ariosto corre col pensiero ad un'espressione virgiliana (*Aen.*, II, 731-732), e ne trae il verso « Che un calpestìo le par che venìr senta, » dando così un saggio di quella fusione di modelli classici che a nessuno dei poeti nostri riuscì cosi bene come a lui. — Il prof. *Nunzio Vaccalluzzo* nella rivista messinese int. *Eros* (I, 4; 16 febb. 1899) confronta con Angelica, che fugge incalzata da Rinaldo, la Ninfa della Nera, che si sottrae alla persecuzione del dio Pane, nell' elegia *De quercu diis sacra* nel II libro *Amorum* di GIOVIANO PONTANO, e nota somiglianze, specialmente nella descrizione del luogo in cui le due donne, stanche dalla *via* e dall'*estiva arsura*, si coricano

Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavallier giunt' era.

39 S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavallier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41-71 Egli temeva che la giovane da lui amata si fosse data ad altri, (1) non curando la buona fama, di cui una vergine deve aver più zelo che de' begli occhi e della vita, (2)

e si addormentano. — 5. *lungo spazio*: lunga estensione di tempo; cfr. *Fur.*, II, 56; XXVII, 3; XLI, 90; e DANTE, *Pg.*, XI, 90. — 7. *rivera*: riviera; cfr. XV, 68; BOCC., *Ninf. fies.*, I, 28; *Tes.*, V, 34 e 78; BOI., *Orl. i.*, III, IV, 7; VII, 20. — 8. *un cavallier*: « egli è il re di Circassia, Quel d' amor travagliato Sacripante (st. 45).

39. 1-4. Come i Troiani sono *spemque metumque inter dubii* (VERG., *Aen.*, I, 218), così pende Angelica tra speranza e timore, non comprendendo se è amico o nemico il sopraggiunto cavaliere. Cfr. VII, 26; *el.* I[a], v. 38; VI[a], v. 27; POL., *Giostra*, I, 64. — 4. *percuote*: ferisce, senza idea di violenza (cfr. DANTE, *Pg.*, XXVIII, 7-9). Con l'idea di violenza è usato questo verbo nel c. XXXIV, st. 4. — 6. Cfr. PETRARCA (I, *son.* XLV): « La guancia, che fu già piangendo stanca, Riposate su l'un ....; » LOR. DEI MEDICI: « E fo col braccio alla guancia sostegno; » POL. (*Giostra*, I, 76): « Stassi col volto in su la palma assiso El Pianto in compagnia de' suo' Dolori; » BOI., *Orl. i.*, I, II, 25: « Ed io, come dolente feminella, Tengo la guancia posata a la mano E sol mi aiuto lacrimando invano. » L' atteggiamento è dantesco. Di Enrico I, re di Navarra, che sospirando appoggia la guancia alla mano, dice DANTE (*Pg.*, VII, 107-108): « ch' à fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. »

40. 3. *suono afflitto e lasso*: cfr. PULCI (*Morg.*, XIX, 2): « lamenti afflitti e lassi. » — 4-5. Cfr. PETR. (II, *son.* CCLIII): « Devrian de la pietà romper un sasso; » BOI. (*Orl. i.*, I, XII, 18): « Prasildo sì soave lamentava, E sì dolci parole al dir gli cade, Ch' avria spezzato un sasso di pietade; e altrove (I, XXI, 48) di Brandimarte: « Così parlando sì forte piangìa Che avrìa spezzato un sasso di pietate; » e nelle *Rime* (*son.* LXV) dice di pianti e querele « Che un sasso farian romper di pietate. » Cfr. anche MONTI (*Bassv.*, II, 130-143). — 6. Il BELLO nel *Mambriano* (XL, 33): « Le quai cose averian fatta clemente, Non che lei, ma ogni fiera aspra e ria. » — 7-8. *un ruscello Parean le guance*: perchè affliggendosi e dolendosi faceva « degli occhi suoi tepida fonte (st. 48). » — *un Mongibello*: per la fiamma d'amore; cfr. V, 18: « Nè Vesuvio, nè *il monte di Siciglia*, Nè Troia avvampò mai di fiamme tante. » Cfr. CAT., LXVIII, 53; HOR., *Ep.* 17, 30-33; OV., *Rem. am.*, 491; SEN., *Hipp.*, 102-103; PULCI, *Morg.*, XXV, 55.

1. Così lamentavasi anche Orlando, credendosi prevenuto da Rinaldo nella conquista di Angelica (BOI., *Orl. i.*, I, II, 23-26).

2. È qui paragonata la vergine alla ro-

e con patetiche querele si doleva che la fortuna gli avesse tolto un amore da lui preferito alla propria vita.

Questo cavaliere, che si lamentava piangendo, era Sacripante, re di Circassia, uno degli amanti di Angelica, venuto anch' egli in occidente per ritrovarla: e fu ben riconosciuto da lei che tutto aveva udito inosservata:

E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

Angelica, trovandosi sola, si risolve di prenderlo a scorta pel ritorno al regno paterno; quindi gli « Fa di sè bella et improvisa mostra », e gli narra i casi che le erano intervenuti dal giorno in cui egli si era da lei allontanato. Sopraggiunge frattanto un altro cavaliere che, sfidato, combatte con Sacripante, atterra lui e il cavallo, che muore di quel colpo, e prosegue di corsa la sua via. Mentre Angelica lo conforta, sopravviene un messaggero, che galoppava su un ronzino in traccia di Bradamante, e gli fa sapere che il cavaliere che lo aveva abbattuto, era appunto la gagliarda e bella guerriera. Sacripante sale senza parlare sul cavallo di Angelica, e toglie lei in groppa.

72 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73 Se l' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,

sa con istupendi versi che imitano una similitudine di Catullo (LXII, 39 e segg.):

La verginella è simile a la rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.

72. 1. *sonare*. È usato il verbo semplice in luogo del composto risonare che si preferirebbe in prosa. — 4. *tremi la foresta:* per il ruinoso corso del cavallo. Cfr. Erifilla che « fa tremar nel suo venir la terra (VII, 6). » — 7-8. *a fracasso ... mena:* spezza con fracasso. Il Boiardo (*Orl. i.*, I, iv, 9) dice di Gradasso, che abbatte con fracasso Cristiani e Saracini: « Cristiani e Saracin mena a fracasso. » L' A. usa anche fracassare (II, 19), far fracasso (XXII, 23), mettere in fracasso (XXIV, 28). — *arbori*: (l. *arbores*) alberi. — *ciò che vieta il passo*: « ciò ch' egli intoppa (II, 19). » Cfr. Pol., *Giostra*, I, 32, e rammenta il grande fracasso della selva tra cui si fendono la via i Centauri (Verg., *Aen.*, VII, 676-677) e il fragoroso schianto della selva all' irrompere del cinghiale di Calidone (Ov., *Met.*, VIII, 340-341).

73. 1-2. *l' aer fosco... agli occhi non contende*: cfr. Petr., *Tr. d'Am.*, I, 46-47: « l'aria fosca Contende agli occhi tuoi, »

Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74 Smonta il Circasso, et al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavallier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servìa già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

ti fa contrasto alla vista, ti toglie il discernere. — 4. *si fende*: si rompe, si apre, abbattendo ogni ostacolo. — 7. *un sol ronzin...*: cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xix, 47: Brandimarte, visto Baroldo, il buon destrier morello, dice a Fiordelisa: Il palafren sarìa troppo gravato, Se te portasse e me che sono armato; » quindi scende, si accosta a Baroldo, prende la briglia e salta in su l'arcione. — *ronzino*: nel lat. medioevale *runcinus*: piccolo e non buon cavallo usato da donne e scudieri, e talora anche da cavalieri in viaggio, per non affaticar troppo i destrieri. — 8. *satisfarci*: (l. *satisfacere nobis*) soddisfarci; v. XVIII, 131; XXI, 19; XXXIV, 61. — *ratto:* velocemente.

74. « Boiardo, destrier di Rinaldo, è raffigurato per Bucefalo d'Alessandro Magno, il quale si rendeva mansueto ed ubbidiente al suo signore, e agli altri fiero e indomabile. » *Lavezuola*. — Il Bello scrive nel *Mambriano* (XXXI, 8): « Tutti gli autori afferman che Baiardo Non si lasciava approssimar persona Se non Rinaldo o alcun del suo stendardo. » — Volendo Gradasso montar su Baiardo (Boi., *Orl. i.*, I, vii, 25-26), « Presto le groppe quel destrier rivolta; Forte gridando un par di calci mena: Di sotto dal ginocchio il colse un poco. » Qui Sacripante non è colpito dai calci, non arrivando Baiardo là dov'egli dirige *(apposta)* i calci e dove avrebbe voluto che essi giungessero. *Appostare* per vibrare il colpo dopo presa la mira si ha nel Boiardo (*Orl. i.*, III, ii, 21-22): Mandricardo « Col brando in mano alla serpe s'accosta, E il primo colpo a mezzo il collo apposta. Ben giunse il tratto dove era postato Dietro la testa appunto nella coppa. » — 7-8. E' questa veramente troppo grande iperbole. » *Galilei*.

75. 2. *gesto*: atto, atteggiamento. — 3. *patrone*: forma più vicina alla latina *(patronus)*, per padrone; cfr. XL, 63. — *saltella:* fa salti piccoli e spessi. Dante *(Inf.*, XII. 24) usò *saltella* per va a salti, a sbalzi. nel paragone del toro che ferito mortalmente « gir non sa. » 5. *d'ella*: cfr. X, 40; XXIX, 31; Dante (*Par.*, XXIV, 95): « d'ella. » — 6. *Albracca*: fortezza nel Cataio. Vi stava Angelica a sostener l'assedio del re di Tartaria, Agricane, amante da lei non riamato (Boi., *Orl.*, *i.*, I, x, 13 e segg.). Dopo l'uccisione di Agricane, Baiardo venne in potere di Orlando (*Orl. i.*, I, xix, 20), che lo lasciò in Albracca ad Angelica nel partire per il regno di Organa a distruggere il giardino incantato di Falerina (I, xxviii, 28 e segg.).

76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa e si ripone in sella.

77 Poi, rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core,
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge:
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

79 Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;

76. 3. *avea ingegno a maraviglia*. Era tanto intelligente che riconobbe Orlando e gli mosse incontro, dopo l'uccisione di Agricane, e non volle lasciarsi sospingere da Orlando contro Rinaldo (Boi., *Orl. i.*, I, XIX, 19; XXVI, 27). Nel *Mambriano* Rinaldo gli parla, e « Baiardo, come se intelletto avesse, Chinò due volte il capo... » — 7-8. Angelica lascia la groppa del ronzino disgravato dal peso di Sacripante e torna a porsi in sella.

77. 2. *sonando d'arme*: cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XII, 52. — 4. Cfr. XII, 54; Boi., *Orl. i.*, II, X, 43: Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira. » — 5. Espressione frequente nei poeti: cfr. Cat., LXV, 10; Verg., *Aen.*, V, 724-725; Bocc., *Filostr.*, I, 55; *Tes.*, X, 67; Pol., *Orfeo*, 127; Boi; *Orl. i.*, I, XII, 86; XIX, 37; XXVIII, 41. Sono notevoli specialmente le parole rivolte da Angelica al fuggente Rinaldo (*Orl. i.*, I, III, 44): « Io t'amo più che la mia vita assai, E tu mi fuggi tanto disdegnoso. » Vedi anche nel *Fur.*, IV, 41; XXXVIII, 4; XLIII, 46. — 7. *Già fu*: sott. tempo. — *esso odiò lei*. Rinaldo, avendo bevuto l'odio alla fontana di Ardenna, « tanto nel voler si trasmutava Che già del tutto Angelica odïava (Boi., *Orl. i.*, I, III, 36). » — 8. *or han cangiato sorte*. Questo cangiamento è già nel Boiardo. Rinaldo beve l'amore (II, XV, 58-64); Angelica invece beve l'odio (II, XX, 44-45).

78. 1. *due fontane*: dell'amore e dell'odio. Conf. Boi., *Orl. i.*, I, III, 31 e segg.; II, XV, 22; e *Fur.*, XLII, 35-37. Per i loro portentosi effetti queste fontane offrono un'analogia con le saette di diversa specie scagliate da Cupido su Apollo e Dafne (Ov., *Met.*, I, 468 e segg.). — 2. Cfr. Ov.: *diversorum operum*. — 4-5. Cfr. Ov.: *fugat hoc, facit illud amorem*. — 7-8. Cfr. Ov.: *Protinus alter amat; fugit altera nomen amantis*.

79. 1. *di secreto venen*: di occulto veleno. Quel veleno non si scopre cogli occhi nè si avverte mentre lo si beve commisto con l'acqua. — 3-8. « Come Dafne

E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80 Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in si poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81 Non rispond' ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

domanda aita al padre, così fa Angelica a Sacripante, pregandolo che voglia tenerle, mentre che ella fugge da Rinaldo, compagnìa, tirando il concetto (ovidiano) con acutezza a suo proposito: siccome leggiadramente si servì di quello *expalluit illa* (ella impallidì), migliorandolo con quel bellissimo verso « Nei sereni occhi subito s'oscura, » portando il pallor della faccia all' oscurarsi degli occhi, come fanno coloro che, da gran paura assaliti, per lo turbamento de' sensi, mostrano cotal segno in quella parte. » *Lavezuola*. Cfr. nel *Mambriano* (XXXI, 23): « il bel viso sereno Divenne oscuro. »

80. 5-8. Sacripante, raccolto un esercito (*Or. i.*, I, IX, 36-41), era andato in soccorso di Angelica (X, 37-42). Venuto a duello con Agricane (XI, 7 e segg.), e date e ricevute ferite, si era ricoverato in Albracca per medicarsi. Agricane, inseguendo i nemici, vi entra poco dopo con trecento cavalieri e vi resta chiuso. Coraggioso e furioso, fa stragi orribili. Si odono urli di feriti e di morenti. Sacripante, chiesta e saputa la cagione del rumore, balza fuori del letto: Ciascun de' suoi ben lo volea tenire, Ma lui saltò di fora a lor dispetto, Nè altr' arme porta che il sol brando e 'l scudo, Vestito di camicia, il resto nudo; » uccide i cavalieri e costringe Agricane a ritirarsi. — Per *uscir di mente* cfr. XXXII, 1, e Boi, *Orl. i.*, III, IX, 23.

81. 3. *al Saracin minaccia*: costruzione latina (*minari alicui*), frequente nell'*Orlando innamorato*, nel *Mambriano* e nel *Furioso*: v. XII, 6; XIII, 81; XX, 142; XXI, 51; XXXII, 63; XLIII, 10 e 47; XLIV, 92; XLV, 111. — 5-6. Cfr. st. 12, 5-8.

CANTO SECONDO

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

1. Gli esordi ariosteschi, vari di lunghezza e d' argomento e intimamente connessi al poema, sono così perfetti da non temere confronti. « Chi può dire tali digressioni essere sconvenevoli, s'elle si veggono esser tratte dalla sostanza e dalle medolle delle cose dette? Non sono elleno dall' Ariosto, poeta di greco giudicio, accattate e mendicate, ma proprie e convenevoli, e come gemme si può dire conteste in quel suo divinissimo poema: » così scrive il *Lavezuola*, il quale dice pure che per l'uso di questi prologhi o proemi l'Ariosto ha « per iscudo l'autorità di Claudiano, poeta di altissimo ingegno, il quale pur nel principio de' suoi libri usa cotali (dirò così) preludi, e quella del Boiardo che nel principio di molti suoi canti fece il medesimo. » — 1. *raro*: avv. lat. *raro*, rare volte. Può anche prendersi per aggettivo avverbiale, alla latina (*rarus*; cfr. PLIN., *leones rari in potu*, leoni che (son rari nel bere) raramente bevono); cfr. VIII, 89; XXXII, 84. È chiaramente avverbio nel c. XXVI, st. 69, e nel c. XXXII, st. 30. — 2. *Corrispondenti* tra loro nella scambievolezza dell'amore. « Opportunamente mostra gli effetti, che si veggono tuttodì in amore, quanto sian vari e poco concordevoli; e duolsene in propria persona. » *Fòrnari*. Rinaldo amava Angelica ed era odiato da lei. — 5-6. Nota *chiaro* in antitesi con *cieco*, *facil* con *maggior*. Il 5º verso è spiegato dal 7º e il 6º dall' 8º. Notò già il *Fòrnari*, che « gli ultimi due versi sono esposizione della metafora negli altri precedenti due versi disegnata. » — 8. TEOCRITO (*Id.* VI, v. 17) disse di Galatea: « fugge chi l' ama e segue chi non l'ama; » cfr. TER., *Eun.*, IV, 7, 42; OV., *Am.*, II, 19, 36; POLIZIANO (*Giostra*, I, 14): « Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde. » — *adori et ami*. Molti sostengono che l' A. avrebbe dovuto metter prima *ami*, essendo più l' adorare che l' amare, perciocchè l' adorare non può mai farsi senza amare, ma l'amare può in molti modi farsi senza adorare (*Ruscelli*). » Altri, quasi a giustificare l' Ariosto, attenuano il significato di adorare in quello di onorare. L'Ariosto, quando dovè usare *adorare* dopo *amare*, non ebbe bisogno che gliel' insegnassero (X, 13; XXXII, 19): Qui col primo verbo « adori » volle significare il fervore del culto esterno, col secondo « ami » la costanza e l' ardore dell' interna passione. — Il principio intero di questo canto è desunto da un concetto di ORAZIO (*Od.*, I, 33, 10-12), contro l'opposta sentenza di DANTE (*Inf.*, V, 103), del POLIZIANO (*Rime varie*, IV, 87-88), del PULCI (*Morg.*, IV, 80) e del BOIARDO (*Orl. i.*, I, XII, 66): Anche LUCA PULCI ha nel *Ciriffo* (I, 71): « .... chi ama è giusto che sia amato. » L' Ariosto si riaccostò a DANTE facendo dire a Dalinda, innamorata di Polinesso: « Perchè egli mostrò amarmi più che molto, Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi (V, 8); » e a Mandricardo, invaghito di Doralice: « Se, per amar, l' uom debbe essere amato, Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io (XIV, 58). »

2 Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo dirìa

2. 1-4. Cfr I, 77. *Fai che.... par*: qui l' opinione è presentata come realmente avuta da Rinaldo. Col congiuntivo apparirebbe soltanto come enunciata dall' Autore. — 5. *si flagella*: si angustia, si dà affanno; cfr. VI, 28. Il POLIZIANO (*Giostra*, I, 117) avea detto di Polifemo amante di Galatea: « per lei si macera e flagella. — 6. *renduto... gli è pare a pare:* gli è resa la pariglia. *Render pare a pare* si accosta a *par pari referre*. Per il concetto cfr. BOI., *Orl. inn.*, II, xv, 54: « Amor ha questa legge e tal statuto, Che ciascun che non ama essendo amato Ama poi lui nè gli è l' amor creduto, Acciò che provi il mal ch' egli ha donato; » ib., XVII, 54: « O giustizia d' Amor come percuote!

3. 1. Nell'ed. del 1516 si legge: Rinaldo a lui con ira e con orgoglio ». — 2. « Le ingiurie delle stanze 3-4 (notò il *Rajna*) vengono dall' *Innamorato* (I, XXVI, 33 e 62-63). » Il *Ruscelli* osserva giustamente: « Qui Rinaldo si porta scortesemente, e fuor di ragione, e non da cavalliero, a dir villanìa a Sacripante per vederlo in compagnia della donna, e sopra il cavallo suo. Perciocchè d' accompagnare la donna egli era libero come amante, e tenuto come cavalliero, s' ella ne l' aveva ricercato. Il cavallo poi egli non avea tolto nè a valletto nè a scudiero, o altra persona di Rinaldo, ma l' avea trovato errare a sella vota. Onde prima che Rinaldo glielo avesse umanamente domandato come cosa sua. non si conveniva chiamarlo ladrone... In questo fatto è da dire che Amore, che potea ogni cosa sopra Rinaldo, e il furore in ch' ei si trovava per la fuga d' Angelica, e il vederla poi in poter altrui, fa che egli, non potendo in alcun modo sfogar la rabbia per altra via, la sfoghi con quelle parole con Sacripante. Onde poco appresso l' Autore, per far con tai ragioni Rinaldo degno di scusa, fa che Sacripante, per la stessa cagione d' amore, e di conservarsi la donna sua, non mira parimente a debito di cavalleria, e si mette a combattere a cavallo contro Rinaldo a piedi. » Al *Racheli* sembra che non sia bastante scusa alla scortesia di Rinaldo « il dire che amore pone la benda, nè il vedere che subito oppresso Sacripante, fatto non meno scortese per conservare la donna sua, combatte a cavallo contro Rinaldo a piedi. » — 4. *costallo* per costarlo, con assimilazione di *r* a *l*, come in *ritrovallo* (XIV, 90), *provallo* (XX, 114; XXVII, 73), *riportallo* (XXI, 28), *portallo* (XXIV, 25), *cascallo* (XLIII, 144). Il PETRARCA (*son.* CCIX, ed. *M.*) scrisse: « E chi nol crede, venga egli a vedella. Assai frequenti esempi di assimilazione offre il PULCI nel *Morgante*, III, 66; IV, 20 e 78; V, 45; XI, 38 e 130; XII, 56; XIII, 29; XXI, 87: « Io intendo ritrovare il mio cavallo E farò forse lor caro costallo; » (XX, 11): « Tu se' colui che rubasti il cavallo; Per tanto io ti farò caro costallo. »

4. 1. *Tu te ne menti....* È il consueto principio della risposta ad un' ingiuria accompagnata da sfida. Il cavaliere accusava prima di menzogna l' avversario; ritorceva poi su lui l' oltraggio; quindi accettava la pugna, il cui esito doveva provare chi a-

(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a'morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

vesse mentito. — 4. *n' odo per fama.* Rinaldo, adiratosi con Carlo Magno, si era fatto ladrone, ed aveva infestato i dintorni di Montalbano, secondo il racconto del PULCI (*Morg.*, XI, 19 e segg.). Orlando gli avea detto (BOI., *Orl. i.*, I, XXVII, 15): « sei per fama pubblico ladrone, » e gli avea rimproverato a lungo, prima del duello, i furti e gli omicidi (I, XXVIII 5-7). Biasimato da Orlando, perchè voleva rapire una sedia d' oro dal tesoro della fata Morgana, gli aveva risposto di pensare « che 'l non sia vergogna Pigliar la roba quando s' ha bisogna (II, IX, 35). » — *più con vero:* più con verità, più conformemente al vero. « Modo oscuro, » nota il *Galilei.* A me non pare oscuro. *Vero* è usato sostantivamente, come in dice il vero (XXVI. 23) « e in « ben m'appongo al vero (X, 41). » Cfr. PETR. (I, *canz.* I, v. 156): « Vero dirò. » — 5-8. Nell' ed. del 1516 i quattro ultimi versi erano questi: « Che degno o indegno della donna i' sia Non te n' ho a render conto di leggiero; Ma vuo' ben dir che, se degno di lei Poco son io, che tu nulla ne sei. » È facile notare quanto siano migliori i sostituiti. Al *Galilei* gli ultimi due non piacquero; onde propose di mutarli così: « ... ver ch' io teco, quanto a lei, convegno Che non ha il mondo uom che di lei sia degno. » Ma *ver* è ripetizione di un vocabolo usato già nel v. 4°, e la cosa qui confermata non era stata detta da Rinaldo. « Aveva Rinaldo (scrive il *Fòrnari*) detto di sopra (3, 7) « donna sì degna; il che Sacripante riaccerta ed afferma, come che in tutte l' altre cose sia da Rinaldo discordante e manifestamente gli dica che egli ne menta: e forse ciò soggiunse per acquistarsi la benevolenza della donna, lodandola non meno che si faccia Rinaldo, dubbioso eziandio della volontà di lei, essendo qui giunto a prova col suo rivale.

5. 2. *per altro odio:* per altra cagione di odio che non sia l' invidia. — 3. *digrignando i denti:* cfr. DANTE, *Inf.*, XXI, 131, e vedi anche *Fur.*, XVII, 89. Sgretolando i denti, facendo stridere i denti e mostrandoli. — 4. *bieci:* torvi, biechi. Gli diritti occhi torse allora in biechi (D., *Inf.*, VI, 91); con l' occhio bieco (D., *Inf.*, XXIII, 85). » DANTE ha anche *bieci* (*Par.*, V, 65) e *biece* (*Inf.*, XXV, 31; *Par.*, VI, 136) per biechi e bieche. Come notò il *Fornaciari*, dopo *occhi* piace più di trovar *bieci* che *biechi;* quantunque così presso a *bracia* sia migliore il suono di *biechi.* — *e più che bracia rossi:* cfr. XLVI, 138. Si ricordò qui del Caronte di Virgilio e di Dante (*Aen.*, VI, 300; *Inf.*, III, 109 e 99) e del cinghiale calidonio di Ovidio (*Met.*, VIII, 284 e 356). V. anche *Fur*, XVII, 89. — 6. *Con.... rabbuffati dossi:* con i peli levati sul dorso. Il pl. *dossi* è posto per attrazione al precedente plurale. — 7-8. *Così...* Come i cani vengono dai ringhi ai morsi, così dopo le ingiurie passano alle spade Sacripante e Rinaldo, il quale altrove (XVI, 29) è detto *il fior di Chiaramonte,* e qui soltanto « quel di Chiaramonte *(Clermont).* » — Il BERNI nel rifacimento dell' *Orlando innamorato* del Boiardo tentò d' imitare questo paragone, introducendolo a preludio del duello tra Orlando e Rinaldo (I, XXVII, 8): « Chi vide irati mai due can valenti, Per cibo, o per amore, o altra gara, Mostrar col grifo aperto i bianchi denti E far la voce onde l' erre s' impara, E guardarsi con gli occhi fieri e lenti, Col pel levato e la lana erta e rara, E poi saltarsi alla pelle alla fine, E farsi le pellicce e le schiavine. » La stupenda ottava ariostesca fu ben tradotta in latino dal *Barbolani* con questi versi: *Non secus ac gemini mordaces saepe molossi, Quos atrox aut invidia aut alia incitet ira, Occurrunt hinc inde feri, dentesque minaci Exertant rictu, rutilisque simillima flammis Lumina contorquent; rabido tum praelia morsu Committunt ira ardentes dorsisque tume-*

6 A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per instinto naturale,
Non volea far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo

scunt Hirsutis, raucumque latrant: Circassus ad arma Taliter invicto cum Claromontis alumno, ira ubi iam caluit, post aspera iurgia venit. Nel confronto si può notare che ridondano gli epiteti *atrox* e *invicto* e che è aggiunta la proposizione temporale « *ira ubi iam caluit*: » per il resto è difficile render meglio in latino quest' ottava ariostesca. Per i gridi e l' onte, innanzi al duello, cfr. *St.*, *Theb.*, I, 410-413.

6. 1. *A piedi è l'un, l' altro a cavallo.* Sacripante commetteva una doppia villania, combattendo contro Rinaldo che era a piedi e stando sul destriero di lui. Bisognava *combatter di par* (st. 21): era da malandrino restare a cavallo per combattere contro un avversario a piedi, ed in tal caso le leggi della cavalleria consentivano al pedone di uccidere il cavallo del nemico. V. Boi., *Orl. i.*, I, IX, 59: Con alta voce grida il Saracino *Sacripante:* Di qualunque di voi la dama sia, A me la lasci e vada al suo cammino, O che si provi a la persona mia. Tu non sei cavalier, ma sì assassino, Il franco Brandimarte gli dicìa, Chè tu sei sul destrier, io son a piedi, E per rubarmi a battaglia mi chiedi. » Barigaccio, prima di andare addosso a Brandimarte, scende dal cavallo (*Orl. i.*, II, XIX, 31): « Come lo vide a piedi in su 'l cammino, Subito a terra anch'esso dismontava: Nè per virtù ciò fece il malandrino, Ma perchè forte il suo ronzone amava; Dubitò forse che quel campïone Non lo uccidesse, essendo esso pedone. » — 5-6. Cfr. *Orl. inn.*, I, XXVI, 27: Orlando era su Baiardo, il quale riconobbe Rinaldo.... « E quel destrier, come avesse intelletto, Contra Ranaldo non volse venire, Ma voltossi a traverso a mal dispetto D'Orlando, proprio al contro del ferire. Cfr. anche Bello, *Mambr.*, XXXI, 8; XXXVI, 60.

7. 4. Dimena la schiena e tira calci in gran quantità. — 6. *superba:* ostinata nell' opporsi. — *mal tempo:* tempo inopportuno. Nell' ed. del 1516 il verso era questo: Furia bestial non v' era tempo allotta. » — 7. *sul primo arcione:* sull' anteriore.

8. 2. Meglio che « Dall' ostinazion ch' avea Baiardo, » come leggevasi nell' edizione del 1516. — 4-8. L' Ariosto restringe qui un' ottava del Boiardo (*Orl. i.*, I, XVI, 22), aggiungendovi forza ed evidenza: Sì come a la fucina in Mongibello Fabrica tuoni il demonio Vulcano, Folgore e fuoco batte col martello, L' un colpo segue a l' altro a mano a mano; Cotal si udiva l' infernal flagello Di quei due brandi con romore altano, Che sempre ha seco fiamme con tempesta; L' un ferir sona e l' altro ancor non resta (Combattimento di Orlando e Agricane). » —

Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella

7. *spelonca affumicata:* è la *fucina negra* di DANTE (*Inf.*, XIV, 56). Da VIRGILIO (*Aen.*, VIII, 416-422) la fucina di Vulcano è messa in quella delle isole Eolie che anche oggi è detta Vulcano. Cfr. *Fur.*, XL, 44: « di Vulcan l'alta fornace. »

9. « Qui si scorgono espressi tutti i secreti dell' arte della schirmaglia, e dovea l' Ariosto molto esercitarsi in quella. » *Lavezuola.* « Non può darsi ipotiposi più bella in questo genere . *Monti.* Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VI, 42; XIX, 11 e segg. (duello fra Tancredi ed Argante). — 2. *giuoco:* lat. *ludus;* qui arte della scherma. — 3. *rannicchiarsi:* ristringersi, raccogliersi in un gruppo a mo' del nicchio. — 5. *crescere inanzi:* avanzarsi. *Crescere,* non *crescer,* è nell' ed. del 1532. — 8. *aver posto... il piede.* L'infinito passato mostra la rapidità con cui è eseguito il movimento.

10. 1-2. Rinaldo, combattendo col demonio Draginazzo, che aveva preso l' aspetto di Gradasso, « La sua Fusberta ad ambe mani afferra. Così cruccioso con la mente altiera Sopra del colpo tutto s' abbandona; Per terra va la candida bandiera; Cala Fusberta sopra alla corona, E la barbuta getta tutta intiera; Nel scudo d' osso il gran colpo risona E da la cima al fondo lo disferra... (*Orl. i.*, I, V, 41-42). » VIRGILIO dipinge Turno che si alza su con la spada levata: « *sublatum alte consurgit in ensem* (*Aen.*, IX, 749; cfr. XII, 729); » il BOIARDO invece, qui e in altri luoghi (I, XI, 10; XXIII, 50; XXVIII, 15; II, II, 64; XIV, 22, 62, 67; XVI, 10; XX, 27; XXIII, 64) descrive il guerriero che si rovescia giù a colpire, che tutto si abbandona addosso al nemico. — 5. *Fusberta.* « Le spade, come i cavalli dei primi tra i cavalieri dei romanzi, hanno un nome che dà loro una certa realità più spiccata. Carlomagno ha Gioiosa, Orlando Durindana, il Danese Cortana, Ruggiero Balisarda, Rinaldo Fusberta, Olivieri Altichiara. » *Casella.* — 7-8. « Anche questa (cfr. I, 74) è troppo grande iperbole: aggiungiamo anzi che non si può intendere come anche il braccio non rimanesse tagliato. » *Galilei.* — *giaccio:* cfr. I, 74. — *stordito:* intormentito dalla percossa in modo da non poterlo più muovere.

11. 1-3. Angelica nell' *Innamorato* fugge, mentre Ferragù combatte per lei con l' Argalia (I, II, 14) e mentre Orlando combatte per lei con Rinaldo (II, XXI 6): «... Cotal ruina mai non fu sentita; Onde la donna che stava a mirare Pallida in faccia venne e sbigottita... » — 4. Cfr. l' imitazione del TASSO (*Ger. lib.*, IV, 51,

Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

13-17 Costui, a liberare Angelica dal pericolo di essere raggiunta da Rinaldo, ricorre alla negromanzia di cui s'intendeva, e, fatto uscire uno spirito in forma di valletto, lo manda a separare i combattenti col falso annunzio che Angelica se ne va a Parigi in compagnia di Orlando.

18 Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

7-8). — 7. *Di quel Rinaldo...* È una di quelle tante ripetizioni o riprese che l' Ariosto suole usar tanto bene, quando vuole aggiunger qualche altra cosa. — 8. *miseramente amava:* è frase latina (*misere amabat*).

12. 3-4. Cfr. I, 33. — 7. Aveva spiovente la barba sino a metà del petto: cfr. per l' espressione Verg., *Aen.*, X, 838; Ov., *Fast.*, I, 259.

18. 3. *senza mente nominarsi*: dirsi stolti (l. *amentes*); cfr. VI, 6; VIII, 12; XIV, 101. — 5. *trarsi:* può esser retto da *veduto avreste* del v. 1°, ma è forse meglio prenderlo per infinito storico, come il seguente *giurar*. — 6. Cfr. XXVII, 117; XXX, 79; XLII, 97. L' espressione è boccaccesca: v. specialmente *Tes.*, IV, 26: Sospir gettava caldi come foco, » e *Filostr.*, IV, 111: Mille sospiri più che fuoco ardenti N'uscivan fuor dell'amoroso petto. — 8. Cfr. Pulci, *Morg.*, XI, 71; XXII, 22 e 251; XXIII, 21; XXV, 175; XXVI. 44; XXVII, 232.

19. 4. *non che lo 'nviti in groppa:* come aveva fatto con lui Ferraù (I, 21). — 6. *ciò ch' egli intoppa*: ciò ch' egli incontra che impedisca il suo cammino. Qui il v. intoppa è usato transitivamente nel senso di incontrare dandovi il botto. Generalmente intoppare vale, come intr., urtare in un intoppo, inciampare, abbattersi. — 7-8. Cfr. I, 72. — *decline:* lat. *declinet*, devii.

20 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide et appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva inanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,

20. 1-2. Il principio di quest' ottava é simile ai seguenti versi del BELLO (*Mambr.*, XXXI, 7): Io so che forse alcun si meraviglia Come Baiardo si lasciasse prendere Da Ginisbaldo...., avendo tutti gli autori affermato che, Baiardo « Non si lasciava approssimar persona, Se non Rinaldo o alcun del suo stendardo (st. 8). — 4. *possuto* per potuto è fuor d' uso, come il dantesco (*Pg.*, XI, 90) *possendo* per potendo. — 5. Cfr. I, 76. Nell' *Innamorato* (I, XVI, 27) Baiardo, cavalcato da Orlando, riconosce il padrone Rinaldo: « E quel destrier, come avesse intelletto, Contra Ranaldo non volse venire. » — 8. *da chi:* da cui. Oggi non s'usa più *chi* per *cui.* — *bramar l' udiva:* l' udiva chiamare, invocare con desiderio.

21. 1. *dal padiglione:* di Namo, duca di Baviera; cfr. I, 8-10. — 4-6. Rinaldo era sceso dal cavallo per combattere con Ruggiero che trovavasi a piedi, come narra il BOIARDO (*Orl. i.*, III, IV, 29). — 7. *Poi ne seguitò....* Nell' ed. del 1516 si legge: *E seguitonne...*

22. 1. Non ripete l'intero verso dell'ottava precedente, ma il solo epiteto « *bramoso* » per aprirsi la via a mostrare l' accorgimento col quale Baiardo, che trovavasi tra Angelica e Rinaldo, volea fare appressar di nuovo a lei il suo signore. — 6. *mai non gli successe:* non ebbe mai buon successo, non riuscì mai ad accostarsi ad Angelica, essendoglisi opposto prima Ferraù, poi Sacripante. *Successe* in quest' uso assoluto e in questo significato corrisponde al lat. *successit.*

23 2. *falsi:* che inducevano a credere il falso. — 5-8. Cfr. XXIX, 64 e 70. Questi versi, che sembrano il commento di una sentenza sallustiana: *animo cupienti nihil satis festinatur* (*Iug.*, 64), sono una bella imitazione di un passo del BOIARDO (*Orl. i.*, II, 19-20). Rinaldo « d' amor sì caldo

A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24 La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

25 E perchè dal re d' Africa battaglia
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.

26 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Che posar non potea di passïone, » avendo saputo da Astolfo che Angelica e Ferraguto fuggivano *verso Ardena* « Volta il destrier e le calcagne mena, E di pigrizia accusa il suo Baiardo. De lo amor del patron quel porta pena, E chiamato è ronzone, asino, tardo, Quel buon destrier che va con tanta fretta Che a pena l' avria giunto una saetta. » Forse il modello comune ai due nostri poeti fu Claudiano nel luogo in cui Cerere (*De raptu Pros.*, III, 137) *tardos queritur non ire iugales.*

24. 1. *di seguir rimane:* cessa di seguire il suo cammino, sospende la corsa. Vedi altrove *rimane* o *resta* per cessa o smette (XIII, 78; XVIII, 81; XIX, 99; XXIX, 72; XXXI, 23). — 2. *col signor d' Anglante:* con Orlando, principe di Anglante (XII, 66). Milone, padre di Orlando, nelle cronache cavalleresche è detto *Milo de Angleris*, ossia d' Angers. — 4. *cauto:* astuto, accorto nell' inganno. — 5. *sera e dimane:* cfr. VIII, 43. — 7. *mal condutto:* ridotto a mal partito. Cfr. XXIX, 71. — 8. *Con le reliquie* · con i resti dei cavalieri e pedoni. In *condutto* e *ridutto* è mantenuta la vocale *u* latina. L' A. poi preferì *condutto* a condotto perchè precede *rotto.*

25. 4. *Far cavamenti:* scavar fosse. — 7. « L' Inghilterra, secondo i romanzi del ciclo carolingio, era stata conquistata da Carlomagno; ascrivendosi in tal modo a lui quello che tre secoli dopo fu fatto da Guglielmo il Conquistatore. Tutte le grandi imprese le dovea aver fatte il grande imperatore che occupava così potentemente le fantasie. » *Casella.*

26. 3. *Spaccia:* spedisce, invia; cfr. IX, 39. L'antica Albione fu piú tardi, forse da un suo re (Briton), detta Britannia, Bretagna; dopo la conquista degli Anglo-Sassoni fu chiamata *Anglia terra* o terra degli Angli. Gli *Angli* sono ricordati da Tacito (*Germ.*, 40): da Anglia terra deriva per corruzione Inghilterra (ing. England). L' a. si mutò forse in i, come in imbasciata da ambasciata. — 7. *allora allora:* in quel momento stesso, senza dilazione alcuna; cfr. V, 52; X, 11; XI, 12 ecc.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vôlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi;

28 Contra la voluntà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29 Calano tosto i marinai accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all'orza hann'il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ógnor crescendo:

27. 1. Rinaldo non fece mai cosa meno volentieri di questa. — 3. *il bel viso sereno.* PETRARCA (I, *son.* CC): « Solea frenare il mio caldo desire Per non turbare il bel viso sereno. — 4. Cfr. VIII, 80; XV, 105; XX, 16. Nel *Mambriano* si legge: « Con costei che m'ha tratto il cor dal petto (XV, 11); Che m'ha oggi dal petto tratto il core (XVI, 16); A quella che m'ha tratto il cor dal petto (XXIX, 24). » — 7. *Calesse:* Calais. Altrove l'A. scrive *Calesio* (VIII, 27) e *Calessio* (XXII, 8).

28. 5-8. Vedi altre descrizioni di tempesta nel *Furioso* (XIII. 15-18; XVIII, 141-145; XIX, 43-53; XL, 29; XLI 8-22), nell'*Innamorato* (II, VI, 11-15 e 28-31; III, III, 59-60) e nel *Morgante* (XX, 31-37). — *gabbia:* (lat. *corbis;* gr. *kophinos;* corba, cofano); cfr. XXXIX, 28 e 79. Si legge nel Dizionario della Crusca: Chiamavasi gabbia una specie di gerla che gli antichi bastimenti portavano alla cima dell'albero, capace di contenere quattro o sei marinari, a fine di far la scoperta e anche di combattere vantaggiosamente dall'alto. » Cfr. *Orl. i.*, III, III, 57: « e l'onda diè tal tuffolo Che saltar fece l'acqua in su la gabbia; » PULCI (*Ciriffo*, III, 34): Falcon, che nella gabbia aveva in alto Fatto salire a scoprire un nocchiere. » Per la tracotanza contro il vento cfr. Rodomonte che vuol passare d'Africa in Francia anche a dispetto del vento (*Orl. i.*, II, VI, 3-4).

29. 5-6. « Per prosopopeia fa dire al vento quel che Nettuno nel primo dell'*Eneide* (132-134) disse minacciando ad essi venti. La sentenza di Virgilio è detta con grande sdegno e con interrogazione: ma l'Ariosto per non esser in tutto nella forma del dire somigliante, se bene nel sentimento fa quasi l'istesso, toglie altra maniera di vestire questo concetto, come può vedere ogni giudicioso lettore. » *Lavezuola.*

30. 1. *orza:* quel canapo che attaccato come braccio al carro dell'antenna serve per uso di tirare il detto carro, e con esso l'antenna e la vela dal lato di sopravvento.... per estensione significa lato del bastimento rispetto al vento; e principalmente quel lato donde il vento viene.

Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31-32 Bradamante, nota in tutta la Francia per il valore nell'armi, andava da sola cercando l'amante suo Ruggiero, a cui non aveva potuto parlare che una volta sola.

33 Quindi cercando Bradamante gìa
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto de l'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,

L'altro lato, dove il vento va, si chiama *poggia.* » *Guglielmotti.* V. *Fur.*, XI, 29; XIII, 15; XVIII, 141; XXVI, 76 ecc.; DANTE (*Pg.*, XXXII, 117); PETRARCA (I, *son.* CXLVII). — 3. *umil vele:* basse vele, vele abbassate perchè non siano gonfiate dal vento. — 5-6. L'Ariosto, come già il PULCI e il BOIARDO, a fine di seguire i personaggi nelle loro varie avventure, tralascia un racconto per riprenderne un altro già prima interrotto. Di questa necessità d'interrompere i racconti il poeta si giustifica coll'immagine del buon sonatore, « che spesso muta corda e varia il suono (VIII, 29), » del tessitore, che ha varie fila per varie tele da ordire (qui e XIII, 81), del cambiamento dei cibi che raccende il gusto (XIII, 80), e coll'impulso dell'alta fantasia che non vuol che segua un sentiero solo (XIV, 65). E non solo egli provvide alla necessaria varietà e seppe accrescere via via l'interesse del lettore per tutti i personaggi del poema, ma badò anche spesso, come qui, alla grande efficacia dei contrasti. Per l'immagine della tela cfr. PETRARCA (I, *son.* XXXII): « S'Amore o Morte non dà qualche stroppio A la tela novella ch'ora ordisco. » — 7. *prua:* qui, per sineddoche, vale l'intera nave. — 8. Bradamante, sorella di Rinaldo, appare la prima volta col nome di Braidamonte in un antico romanzo prosastico (*Storie di Rinaldo*). Dal BOIARDO è detta Brandiamante ed è pareggiata quasi al fratello Ranaldo per ardire e forza (*Orl. i.*, II, VI, 23). « Bella invenzione del Boiardo sono gli amori di Bradamante con Ruggiero, che l'Ariosto riprende e ne fa il principale episodio del suo poema. » *Casella.* Nelle *Storie di Rinaldo,* Bradamante appare come figlia di una gentildonna pagana della Dacia. A rendere più pure le origini della Casa d'Este, l'Ariosto le dà per madre Beatrice, legittima moglie di Amone.

33. 1-2. Bradamante va in cerca di Ruggiero, come egli andava in cerca di lei sulla fine dell'*Innamorato* (III, VI, 33). — 2. *ch'avea nome dal padre:* che si chiamava Ruggiero come il padre. Il *Galilei* fu d'avviso che il verso sonasse meglio così: « L'amante suo che nome avea dal padre. » Ruggiero II di Risa sposò Galaciella, figlia del re Africano Agolante e sorella di Troiano e d'Almonte, dopo che essa si era per amor di lui convertita al cristianesimo. Caduta Risa (Reggio di Calabria) per tradimento in mano di Almonte ed ucciso Ruggiero II, Galaciella incinta fu dai fratelli fatta imbarcare su una piccola nave. Trasportata dal vento in luogo solitario, diede alla luce Ruggiero (III) e Marfisa, e passò di questa vita. Questa storia, narrata nel poema *Aspramonte*, è accennata dal BOIARDO (*Orl. i.*, II, I, 71-73) e dall'Ariosto (XXXVI, 59-61). — 5. *al re di Circassia*: a Sacripante (I, 63). — 6. *antiqua madre.* « Chiama antica madre la terra imitando il Petrarca, il quale altresì disse (*Tr. della M.*, I, 107): Tutti tornate a la gran madre antica; perciocchè da essa il primo uomo trasse l'origine, e da lei tutti ad ogn'ora prendiamo nutrimento come tutti gli altri animali. » *Dolce.*

34. 1. *discorrea:* lat. *discurrebat*, scor-

D'arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Ch' i vïandanti col mòrmorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavallier la giovane s' accorse;

35 D'un cavallier ch' all' ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato

reva; cfr. VII, 53. — 3. Si noti la bell' armonia del verso. — 6. *Le difende:* lat. *ipsi defendit.* Cfr. XXVI, 29; *Elegia* 12: «.... che mi difendi L'ardente sol con le tue ombrose spalle; » VERG., *Ecl.* VII, 47; HOR., *Od.*, I, 17, 2-3. *Defendere* è spesso usato dai Latini per *arcere* (it. *riparare*) e costruito col dat. di persona. Senza il dat. cfr. CIC., *De sen.*, XV: « *vitis vestita pampinis nimios solis defendit ardores.* » — 7. *prima:* da congiungersi con *come;* cfr. st. 67, v. 7.

35. 2. Nel margine ornato di fiori di vari colori. — 4. *liquido cristallo:* cfr. XLII, 63; PETR. (I, *son.* CLXXXIII): « E 'l mormorar de' liquidi cristalli; » (II, *son.* CCLXII): « il fresco erboso fondo Del liquido cristallo. » — 5-6. Ricorda Mezenzio (VERG., *Aen.*, X, 835-836). Cfr. BOI., *Orl. i.*, I, XIV, 40: « Il scudo a un pino avea sospeso e 'l corno. » — 7. *occhi molli:* cfr. XLII, 152; PETR. (I, *canz.* V, 62): « Perchè dì e notte gli occhi miei son molli? » (I, *canz.* VI, 105): « Con gli occhi di dolor bagnati e molli. » 8. *lasso:* lat. *lassus*, stanco, stracco; cfr. afflitto e stanco (I, 68; XXIII, 132; XXV, 27), afflitto e lasso (XXXIV, 12).

36. 5. *l'aperse:* la manifestò. Aprire per manifestare è frequente nei nostri scrittori, a cominciare da DANTE (*Inf.*, II, 81; X, 44; *Par.*, XI, 92; XXVIII, 2). Il POLIZIANO ha nella *Giostra* (I, 49): « Chi tu sia fammi aperto, cioè fammi palese, manifesto. — 8. *gagliardo:* vigoroso, robusto. E' voce di origine probabilmente celtica: ne derivano gagliardezza e gagliardìa.

37. 6. Cfr. XXIII, 64; PETR., I, *son.* XXVIII: « com' io dentro avvampi. » — 7. *Rodonna* è, secondo il maggior numero dei commentatori, la città che da Tolomeo

Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inadvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l'aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai matina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:

è detta Rodunna, posta sulle rive del Rodano; al *Casella* in vece pare che debba esser *Rodez,* città dell'Alvernia, non tanto distante dai luoghi di cui parla qui l' Ariosto. — 8. Questo era Atlante che cavalcava l' ippogrifo. Egli cercava d' impedire che Ruggiero, di cui era guardiano diligente, si staccasse dal partito moresco, avendo predetto le stelle ch' egli dovesse morire a tradimento fra i Cristiani: cfr. XXXVI, 63-64.

38. 4. Cfr. st. 50. — 5. *poggia:* s' innalza; cfr. DANTE, *Par.*, VI, 117. — *in uno atimo*: in un istante. Atimo (attimo) è forma popolare di atomo, gr. atomos, particella indivisibile,

39. 1-4. Il *Dolce* notò che « è stata levata tutta questa comparazione da Maffeo Vegio (*Aen.*, XIII, 107 e segg.). » In realtà manca un' esatta corrispondenza tra le due similitudini: nel *Furioso,* il nibbio ghermisce il pulcino, e la chioccia « invan gli grida, invan dietro gli croccia; » secondo il *Vegio,* il nibbio è cacciato a viva forza dalla gallina, la quale poi *crocitans* chiama a raccolta tutti i pulcini. L' imitazione dunque si restringe al solo verbo *crocitare* tradotto in italiano con *crocciare.* — *inadvertenza:* così leggesi nell' ed. del 1532. — 5. BOI., *Orl. i.*, I, XIII, 20: « Perchè per l' aria lui non puote andare. » — *vole*: (lat. *volet*) voli. — 7. *muta:* muove; cfr. VI, 63; XLII, 17; XLVI, 38; BOI., *Orl. i.*, II, V, 35: « E per la ripa va mutando il passo Come per gradi. »

40. 2. Cfr. st. 18, v. 8. — 4. *rettore:* comandante; cfr. lat. *rector=ductor.* SVETONIO (*Vesp.*, 8; *Aug.*, 89) ha *rectores exercituum,* condottieri di eserciti. — 5. *scoscesi poggi:* cfr. in DANTE (*Inf.*, XII, 8) « roccia discoscesa » e (*Inf.*, XVI, 103) « rupe discoscesa » (lat. *rupes abrupta, praerupta*). V. scoscendere per rompere (*Pg.*, XIV, 135; *Par.*, XI, 12). — *manco rei:* « meno dirupati e pericolosi. » *Bolza.*

41. 1-4. Così, fuggendo da Alfeo, Are-

Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demòni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda et allo stigio foco.

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia tòrre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 Ah lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda de l' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.

tusa corse « *per opertos arbore montes, Saxa quoque et rupes, et qua via nulla* (Ov., *Met.*, V, 612-513). » — *orride e strane:* cfr. XV, 93. — *nè:* non, neppure. — *vestige:* cfr. XXVI, 49; XXVII, 15, 114; DANTE, *Par.*, XXXI, 81. Nel PETRARCA (II, *son.* CCLXIII): « Di vaga fiera *le vestigia* sparse. Per l' espressione dei versi 3-4 cfr. TIB., IV, 13, 10 (*Qua nulla humano sit via trita pede*), DANTE (*Inf.*, XIII, 2-3) e PETRARCA (I, *son.* XXVIII) « Ove vestigio uman l' arena stampi. »

42. 1. *lustri:* splenda. In DANTE (*Purg.*, XXIX, 16; *Par.*, XIV, 68) trovasi lustro per luce, splendore. — 3. *illustri:* lat. pl. *illustres,* lucenti, luminosi. — 5. *industri:* (l. *industrii*) ingegnosi e diligenti nell' operare. — Evocati, attirati da fumigazioni (grosse ondate di fumo elevantisi da sostanze che bruciavano senza fiamma) e da formule magiche. Cfr. III, 15. *Carmi*, nel sig. del lat. *carmina,* formule d' incantesimo: VERG., *Ecl.* VIII, 67; *Aen.*, IV, 487-488; Ov., *Met.*, VII, 208; HOR., *Epod.* XVII, 4; *Sat.*, I, 8, 19 ecc. — 8. Cfr. XIX, 84; VERG., *Aen.*, XII, 91, di spada bagnata nelle acque di Stige: *Stygia.... tinxerat unda.* » — *stigio:* « infernale, perciocchè Stige vogliono i poeti, che sia una palude nell' inferno, dove immollando Teti il suo figliuolo Achille, lo fece invulnerabile, eccetto che nelle piante, per le quali lo prese quando lo tuffò in dette acque. E quivi il nostro poeta intende, che 'l castel d' Atlante sia inespugnabile a chiunque vi vada senza la scorta e presidio dell' anello, che è la ragione. » *Fòrnari.*

43. 4. *s'immacchia*: propriamente, s'inselva (XXXIII, 88); qui, si appiatta, si cela come in una macchia. « *Immacchiarsi*, per nascondersi come in una macchia, è voce anch' essa tutta ariostesca. » *Casella.* — 5. Non ha riparo cosa che quel ladrone voglia rubare: rapisce ciò che vuole, irreparabilmente per chi la perde. — 6. *gracchiare.* Gracchiare è il cantare del corvo (l. *graculus* . — 8. *ricovrar :* ricuperare, riavere.

44. 3-6. « Qui è da vedersi la favola greca, posta da Esopo, dell' aquila e della volpe; alla quale per ventura può dirsi che alluda il nostro ingegnoso poeta in questa comparazione. *Dolce.* — 8. Cfr. IV, 12 e IX, 9. L' espressione è dantesca e boiardesca.

Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavallier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l'africana corte.

46 Vengon (mi disse il Nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor (dissi io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48 Poi che fur giunti a piè de l' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.

45. 1. Continua il racconto interrotto dal BOIARDO (*Orl. i.*, III, VII, 56). — *tardava:* indugiava, lat. *morabar;* cfr. I, 19. — *ecco venire*: ecco che viene (v. XXXIII, 18). — 2. *nano:* originariamente significa bambino (cfr. *nino*), e quindi uomo che pare un fanciullino per la statura mostruosamente piccola. D'ordinario, nei romanzi e poemi cavallereschi, sono messaggeri: cfr. XVIII, 28. — 6. *Gradasso* era, secondo il Boiardo, re della Sericana, regione asiatica al nord dell' India cisgangetica. Venne in ponente con un grande esercito per conquistare Durindana e il buon destrier Baiardo (*Orl. i.*, I, 1, 4-7). Il nome di Gradasso si usa come sinonimo di smargiasso. Da Gradasao derivò *gradassata*, un atto o un detto da Gradasso, da bravaccio, un vanto da fanfarone, una minaccia vana.

46. 3. *via strana, inusitata e nuova;* e, v. 6, *duro caso mio spietato e fello.* Suole spesso l'A. accumulare epiteti, quasi sinonimi, per fermar l'attenzione su ciò che è straordinario per novità, atrocità, o per altra ragione. — 4. *il quadrupede augello*: il cavallo alato. *Augello*: poet. per il com. uccello, deriva da *avicella,* dim. di *avis.* — 6. *fello:* crudele; talora significa malvagio, empio.

47. 2. *affermando il dolor mio*: dando prova del mio dolore, oltrechè colle parole, anche col pianto. — 3. Gradasso e Ruggiero, per loro cortese bontà (XX, 76; XXII, 3), mi fecero grandi profferte di aiuto. — 8. Cfr. DANTE, *Purg.*, III, 69: « Quanto un buon gittator trarria con mano. » Modo omerico (*Il.*, III, 12). V. nel *Fur.* (XXXVII, 87) « un tiro di mano. »

48. 4. O che Ruggiero non si curò più

Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavalliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51 Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe;

di combattere per primo. — 5. *si pone a bocca il corno:* cfr. IV, 15; XXII, 21. Astolfo, a sfidar l'Argalia, *pose a bocca il corno (Orl. i.*, I, 1, 62). — 6. *Ecco apparire:* cfr. sopra (45) *ecco* seguito dall' infinito.

49. 2. *peregina:* lat. *peregrina*. La gru, come ognun sa, è un uccello migratore, che passa l' inverno lungo il Nilo (DANTE, *Pg.*, XXIV, 64-66; XXVI, 43-45). — 3. *alzarse.* Il pronome *se,* affisso al verbo, mantiene spesso la primitiva *e* latina, mutata dai moderni costantemente in *i.* — 7. *batte l' ale:* cfr. DANTE, *Inf.*, XXII, 115; AR., *Ecloga*, v. 30. — 8. L' aquila suole « sorvolando in tanto appresso il sole Che nulla vista più la raffigura (TASSO, *Ger. lib.*, XV, 14). »

50. 3-4. Più che col paragone virgiliano (*Aen.*, XI, 721-722) questa similitudine è da confrontarsi con quella che leggesi nel *Mambriano* (VIII, 91) là dove si parla di Rinaldo che « Calava giù di un picciol monticello Più presto assai che 'l falcon peregrino Non scende quando ha veduto l' augello. » Vedi anche *Mambr.*, XXI, 84; AGOSTINI, *Orl. i.*, II, 85; st. 22 del 4° dei *Cinque canti* dell'Ariosto, fatti pubblicare da Virginio nel 1545: « E vista alzar la preda ch' egli attende Come folgor dal ciel ratto giù scende. » Coi versi virgiliani sono piuttosto da paragonarsi quelli del PETRARCA, nel *Trionfo del Tempo* (32-33). — *falcon maniero.* Dicevansi manieri (lat. *manuarii*) quei falconi, addestrati alla caccia, che, ad un dato segno, senza bisogno di essere richiamati col logoro *(Fur.*, XLIII, 63), scendevano dall'aria sul pugno del cacciatore. — 5. *arrestata:* posta in resta; cfr. *Orl. i.*, II, VII, 6 e *Fur.*, XVI, 51. — 6. Cfr. POL., *Giostra*, I, 121: Amore « ... poichè ad ali tese ivi pervenne, Forte le scosse, e giù calossi a piombo, Tutto serrato nelle sacre penne, Come a suo nido fa lieto colombo; L'aer ferzato assai stagion ritenne Della pennuta striscia il forte rombo. » Il *Dolce* scrive: « Usò l'Ariosto rombo per rimbombo e strepito. La qual voce fu usata dagli antichi et è bella e propria. » DANTE dice *rombo* il ronzio prodotto dalle api intorno agli alveari (*Inf.*, XVI, 3): Simile a quel che l' arnie fanno rombo. LUCA PULCI scrive nel *Ciriffo* (IV, 33), che il Povero, per ferire Beltramo, « con ambe man la spada serra, E nel calare in basso il colpo a piombo L'aria e la terra fa tremar pel rombo. » — 8. *fiede:* forma antiquata poetica per ferisce; cfr. IX, 80; XI, 41; XIII, 19; XXIII, 103 ecc.; DANTE *(Inf.*, X, 135; *Pg.*, IX, 25; XXVIII, 90; *Par.*, XXXII, 40); PETRARCA (I, *son.* LXXIX); TASSO, *Ger. lib.*, III, 3). Così venne in uso *chiede* per *chere* o *chiere* da *cherere* che è il lat. *quaerere.*

51. 1-3. *roppe.... interroppe*: con ri-

Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso aveva una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52 Sin alle stelle il volator trascorse:
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accòrse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ognor vòte,
Perchè è si presto, che si vede a pena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54 Fra duo guerrieri in terra et uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora

schiaramento dell' *u;* cfr. XXVIII, 102; XXXI, 14; XXXVII, 101; XLVI, 117 (in rima); v. *roppe* entro il verso (XXXIX, 49). — 2. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xiv, 53: « Ferìa gran colpi sopra al vento in vano. » — *aria vana*: cfr. Verg., *Georg.*, III, 109: *Aera per vacuum.* » — 7-8. Boi., *Orl. i.*, I, iv, 72: « Più non aspetta e salta su l' alfana (Quest' era una cavalla smisurata): Mai non fu bestia al mondo più soprana; Come Baiardo proprio era intagliata. »

52. 5. *si distorse:* si storse. Balcardo nel *Mambriano* (XXVII, 23) riceve alla spalla dalla spada d'Orlando un gran colpo « che tutto il scontorse. » Orlando, ferìto da Meridiana (*Morg.*, III, 16), « tutto si scontorse Pel grave colpo che colei gli porse. » Al grave colpo della lancia di Guiscardo il Pover si scontorse alquanto (*Ciriffo,* IV, 11). » — 6. *rinculò.* « Questo verbo (osserva il *Dolce)* è proprio dei cavalli, e l' A. ebbe l' occhio alla proprietà usandolo. »

53 3. *vôte:* vane. — 5. *spazïose rote:* cfr. IV, 24 e le « rote larghe » di Dante (*Inf.*, XVII, 98). — 6. E quando fa mostra di voler colpir l' uno, mena botte all' altro. Per *menare* assoluto v. Boi., *Orl. i.*, III, iii, 21: «... quello a questo e questo a quel menava. — 7. *abbarbaglia:* con lo splendore dello scudo incantato; cfr. VI, 67; X, 107.

54. 1-4. La battaglia durò sino all' imbrunire. Cfr. Verg., *Aen.*, VI, 272: « *rebus nox abstulit atra colorem* (la nera notte tolse il colore alle cose). » Men bene il Tasso (*Ger. lib.*, X, 5): ... l'ombra oscura al mondo toglie I vari aspetti e i color tinge in negro. » — 6. *nè m'assicuro*: nè oso; da *sicuro* per franco, ardito, fidente in sè; cfr. Dante, *Par.*, XIII,

Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55 D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma vôto il campo, e scuro il monte e il piano.

57 Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui côlti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.

129-130: « Non sien le genti ancor troppo sicure A giudicar. » — 7-8. APULEIO (*Met.*, I, 21): Chi crederà che io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? » Cfr. *Fur.*, VII, 1; XXVI, 22-23; PETRARCA (I, *canz.* I, 156): « Vero dirò (forse e' parrà menzogna). »

55. Lo scudo incantato che fa tramortire, se è lo scudo desiderato dal soldato smargiasso Pirgopolinice (PL., *Mil. gl.*, a. I, sc. I), porge anche occasione ad un confronto con la testa di Medusa che petrifica chiunque la guardi (Ov., *Met.*, IV, 655-656; V, 180, 216-217; *Rajna*, op. c., pagg. 103-104). — 7. « E caddi come corpo morto cade (DANTE, *Inf.*, V, 142); E cadde come morto in terra cade (PULCI, *Morg.*, XXII, 244); « E cadde a terra a piombo come morto... Che cade quasi come morto in terra (PULCI, *Ciriffo*, IV, 12; V, 34). »

56. 1. *piropo:* carbonchio. Il vocabolo vale etimologicamente « che ha aspetto di fuoco. » Cfr. PETRARCA (*Tr. d. F.*, I, 43): « Poi fiammeggiava in guisa d'un piropo: Ov. (*Met.*, II, 2): « *flammas imitante pyropo.* » — 2. *luce. ... lucente*: « è modo in tutto: simile a quello di Dante — *selva selvaggia* — e di Virgilio (*Aen.*, II, 53) — *cavae cavernae.* » *Casella.* — 4. *abbacinati.* *Abbacinare* significa accecare mediante il bacino rovente tenuto innanzi agli occhi aperti. Qui, nota il *Bolza*, abbacinare è preso in senso più largo, « conciossiachè *occhi abbacinati* venga a dire Occhi privi della virtù visiva, come se fossero stati abbacinati. » — *senza mente:* fuori dei sensi. — 6. *spazio:* tempo; cfr. I, 38.

57. 5. *il mio core:* la donna del mio cuore. — 6. Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 231. Con le *estreme parole* (*novissima verba*) si dava dai latini il saluto d' addio ai defunti. Enea dice al cadavere di Pallante (*Aen.*, XI, 97-98): «... *Salve aeternum mihi, maxime Palla, Aeternumque vale.* Cfr. *Cat.*, CI, 10. Varrone lasciò scritto che ai morti dicevasi « *Salve et vale,* » perchè « *ab his recedimus numquam eos visuri,* ci distacchiamo da loro per non più vederli. » Il *Dolce* scrive, che « non usarono i buoni poeti *vale* per esser voce troppo latina, ma con giro di parole la intesero; e specialmente l'Ariosto: « Così ... estreme, » alludendo graziosamente a quel di Virgilio: — « *dixitque novissima verba.* »

Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavallier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizii abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pièta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60 E poi ch'al fin le parve essserne chiara,
Gli disse: Cavallier, datti riposo;
Chè ben può la mía giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61 Rispose il cavallier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;

58. 1-2. V. st. 35-36. — 5. - La casa di Maganza è nei romanzi infame per tradimenti e perfidie: basti ricordare Gano o Ganellone che aveva tramato col saracino Marsilio la rotta di Roncisvalle, e fu posto anche da Dante *(Inf.*, XXXII, 122) nella ghiaccia di Cocito fra i traditori. » *Casella*. V., per Pinabello, XXII, 47. In un antico romanzo francese Pinabello è presentato come spia dei paladini a Carlo Magno. — 6-8. Non volle aver virtù, non solo, ma superò anche in tradimenti e fellonìe tutti i maganzesi.

59. 1. *con diverso aspetto:* mutandosi in volto secondo la diversa impressione che produceva in lei il racconto di Pinabello. Cfr. *Gli affetti di una madre* del Giusti, avvertendo però la differenza tra una madre che si trasforma in volto secondo la varietà dei pensieri sul suo bambino, e una giovane amorosa che ode un racconto sul suo amante. — 5. *era in distretto:* era prigione nel castello incantato; cfr. XXII, 40: « chiudere in distretto. » — 6. *pièta:* angoscia, dolore, affanno; cfr. Dante, *Inf.*, I, 21; II, 106; XXVI, 94.

60. 1. *esserne chiara:* esserne venuta in chiaro, essere omai certa. — 2. *datti riposo*: datti conforto, piglia animo, sgombra le cure. — 3. *giunta... cara*. Vedi una *giunta molesta*, XXXVI, 44.

61. 3. *A me molto non è*: a me non è grave. Cfr. Ov. (*Her*. VII, 5-6). — *perdere i passi*: cfr. Petrarca (I, *madr*. 2, v. 6) « Ahi quanti passi per la selva perdi! — 4. *cosa*. Felicemente il *Galilei* sostituisce *gioia*, essendo la voce *cosa* troppo indeterminata e di nessuna eleganza e non ridestando l'idea di un vivo affetto.

Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62 Cosi dice egli; e torna al suo destriero,
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

63 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsilia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandare aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

65 Tra sì e no la giovine suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:

62. 4. *la ancida.* Ancidere, poet. per uccidere, è spesso in DANTE. — 5. *In questo*: in questo mentre, in questo momento. — 7-8. Cfr. I, 68-70. *da chi*: da cui; così *a chi* (XVIII, 13) per a cui.

63. 2. *Mompolier:* Momtpellier. — *Narbona:* Narbonne. — 3. *Castella:* Castiglia, provincia della Spagna. Quelle città, ribellatesi a Carlo Magno, s'erano date a Marsilio, re di Spagna, e per conseguenza di Castiglia. Cfr. G. VILLANI, VI, 30: « Regnando Ferrante, re di Castella e di Spagna. » — 4. *Acquamorta:* Aigues-Mortes.

64. 1. *intorno a molte miglia:* all'intorno per lungo tratto. — 2. Il paese posto lungo il mare fra il Varo e il Rodano è la Provenza: il Varo la divide dall'Italia, il Rodano dal resto della Francia. — *siede:* cfr. DANTE, *Inf.*, V, 97; *Purg.*, V, 69; *Par.*, IX, 26. — 4. *speme e fede: fede* qui val fiducia ch'è più della speranza *(speme)*. — 6. *armeggiar*: trattar l'armi in tornei o in altri esercizi di cavallerìa.

65. « I Toscani, in vece di dire « non so a qual partito appigliarmi, » amano meglio di dire « sono in fra due » che « tra sì e no. » Petr. nel son. 220: « D'abbandonarmi fu spesso intra due; » ed altrove, cioè nel son. 135: « Non so s'il creda, e vivomi intra due. » Così scrive il *Lavezuola.* Ma il PETRARCA, nel secondo dei citati sonetti, ha anche il verso: « Nè sì nè nò nel cor mi sona intero; » e DANTE aveva scritto: « Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona *(Inf.*, VIII, 111). » Prevalse nell'Ariosto la reminiscenza dantesca. — 2. *dubita:* sta in dubbio, resta perplesso, non

Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier de l' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

67 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura;
Ch' inavedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,

fermo nella volontà del ritorno. — 3-4. OVIDIO a Medea, combattuta tra l'amore e il dovere, fa dire, più freddamente: « *aliudque cupido, Mens aliud suadet* (*Met.*, VII, 19-20). Qui sono in contrasto il peso del dovere e l' impulso dell' amore: *le pesa... l' incalza*. — 5. *Fermasi* = *statuit*: risolve, uscendo da ogni incertezza

66. 1-2. L'A. non ci fa sapere la scusa trovata da Bradamante per venir meno al dovere di recar soccorso a Marsiglio; dice soltanto che il messo se ne accontentò. E se al nunzio la scusa era parsa accettabile, non poteva il poeta erigersi a giudice e biasimare Bradamante ed il nunzio. Il silenzio sulla scusa è pietosamente umano. — 7. *s'avvisa*: s'imagina; cfr. XVIII, 72. — 8. *Maganzese:* della casa di Maganza (ted. *Mainz*, fr. *Mayence*).

67. 1-4. « L' odio fra la casa di Maganza e quella di Chiaramonte, della quale erano fra gli altri Orlando e Rinaldo, è famoso nei poemi romanzeschi, specialmente in quelli scritti dai poeti franco-italiani; e ne forma una delle note caratteristiche, come notò un erudito scrittore francese, Gaston Paris, nell' *Histoire poétique de Charlemagne.* » *Casella.* — *Chiarmonte* = Chiaramonte; fr. *Clermont*, castello presso Nantes. — 2. *odio antico;* perchè Carlomagno aveva favorito prima i Maganzesi e poi la casa di Chiaramonte, alla quale apparteneva anche Bradamante. — 3. *s' avean rotta la fronte:* cfr. XIV, 121 e PETRARCA (I, *son.* XXXVI): « E il pastor ch'a Golìa ruppe la fronte. » — 7. *come prima commodo gli accada*: non appena gli si offra l'occasione opportuna.

68. 2. *Il nativo odio:* l'odio insito dalla nascita, l' odio naturale di una razza contro l'altra. — *il dubbio e la paura:* il dubbio o sospetto d'essere conosciuto per Maganzese (66,8), e la paura d' essere assalito. — 4. Cfr. DANTE, *Inf.*, I, 2. — 7. « Bradamante, il padre della quale tenne col titolo di ducato il castello di Dordona, oggi Fronsac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna (*Dordogne*) nella Guienna per fronteggiare e tenere in rispetto gli Aquitani. » *Racheli.* Bradamante (XII, 20) è detta *la donna di Dordona.*

Che nel mezzo avea un monte che finìa
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abandona.

69 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tôrsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi et a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, et ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poi che si vide il traditore uscire,
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;

69. 2. *torsi la donna da le spalle*: liberarsi da lei che gli era sempre alle spalle. Cfr. il verso 4 della st. seguente. — 3. *torni:* ridiventi. — 4. *farsi il calle*: incamminarsi. Cfr. Dante (*Inf.*, XX, 39): « e fa ritroso calle. » — 6. *Siede*: è situato; lat. *sedet valle in ima.*

70. 6. *si profonda:* in senso proprio; in trasl. è presso Dante (*Par.*, I, 8; XXVIII, 107). — 7. *Tagliato a picchi ed a scarpelli:* tagliato a punta di piccone e a punte di scarpelli (XII, 90). » Dante di roccia tagliata a picco (*Inf.*, XVII, 134) stagliata rocca. »

71. 2. *adito*: lat. *aditus*, passaggio; ed è costruito latinamente con *in*. — 5. *suspeso:* incerto ancora della via da tenere per sbarazzarsi di Bradamante. — 8. *sopraggiungea*, inaspettata.

72. 1-2. Cfr., per l'espressione, III, 43; XXVI, 59. — 4. *argumento*: dal primo significato di mezzo per dimostrare vera o falsa una cosa passa ad indicare qualunque mezzo, arte o scaltrezza per conseguire un intento. — 6. *vano:* vuoto, incavato. —

E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch' a' bei sembianti et alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito de l' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E, d' aiutar la donna disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

76 Non come volse Pinabello avvenne
De l' innocente giovane la sorte;

8. *di viso giocondo:* di aspetto piacevole e grato; cfr. XII, 91.

73. L' astuto e perfido Pinabello finge di voler cedere al valore di Bradamante il compimento di un atto di coraggio a favore di una bella e ricca giovane chiusa suo malgrado nella spelonca. — 6. *Ch' avea già cominciato*: egli, Pinabello. — *a entrar nel guado;* cfr. XIV, 116. « *Entrar nel guado* è qui modo figurato e vale Tentar l' impresa, Mettersi alla prova. » *Casella.* Il *Barbolani,* determinando la prova, traduce: *patulae se iam tentasse cavernae Descensum.* — 7. *interna grotta:* è la *maggior stanza;* v. sopra 71, 2. — 8. Uno che furiosamente l'aveva ritratta nella grotta interna.

74. 4. *Si pensa:* va pensando, si mette a pensare. — 8. *declina*: (l. *declinat*) cala, piega all' ingiù.

75. E' una delle più belle ottave del poema per evidenza di rappresentazione e per forza di contrasto tra la guerriera, che non sospetta pericoli, e quel ribaldo Maganzese, che col ghigno e col sarcasmo dimostra di compiacersi di un tradimento da assassino. La giovane si è internata nel vuoto, lanciando arditamente giù i piedi e rimanendo tutta sospesa sulle braccia; il fellone, che può sfogare finalmente il suo odio feroce, sorride e deride e allarga le mani, e, certo già che ella abbia a morire, vorrebbe poter con lei estinguere tutta l'invisa sua razza. — 2. *s'apprende*: s' attacca. — 3. *giù... manda*: è frase più efficace e più viva del lat. *demittit.* — 5. *Sorride...* Quel ghigno beffardo prelude al tradimento. — 6. *Come ella salti:* come ella valga nel salto. — L' avventura qui narrata chiama a mente un racconto del *Guiron le Courtois* (cfr. Alamanni, *Giron cortese*, XII-XIII); ma nel romanzo francese è la donna che tradisce Brehus.

76. 1-2. Sembra a taluni che *la sorte,* dopo *avvenne*, sia una ridondanza non bella; ma *avvenne*, con quel soggetto, vale

Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l' altro canto.

« ebbe esito, andò a finire, riuscì, » e l'espressione intera non solo è meno indeterminata, ma mette la sorte in maggior corrispondenza con l' innocenza della giovane. — 3. *diroccando*: precipitando di roccia in roccia. DANTE disse *si diroccia*, parlando del corso di un fiume che si precipita da una rupe a un'altra nell' inferno (*Inf.*, XIV, 115). — 6. *'l suo favor:* il sostegno che le porse. — 8. *vi seguirò:* vi continuerò a narrare. Cfr. PULCI (*Morg.*, X, 154): « Come nell' altro canto vo' seguire. »

CANTO TERZO.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l' origine ebbe:

2 Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più glorïosa stirpe o in pace, o in guerra;

1. Il poeta vero, dovendo avere *os magna sonaturum*, non può non oltrepassare nelle lodi la misura ordinaria. Egli, scaldato da vivo entusiasmo per tutto ciò che immagina nobile ed alto, è tenuto soltanto a non mentire mai sfacciatamente, a non dire il falso per interesse. Ciò premesso in generale, mi pare inutile di giustificare qui l' Ariosto di una esagerazione che è nel carattere stesso della poesìa. Avvertasi poi che gli Estensi non furono indegni di ogni encomio, e che a celebrarli l' Ariosto fu tratto in principio anche da un sentimento di riconoscenza, il quale non gl' impedì mai nella vita di mantenere la propria dignità. Non si dimentichi in ultimo, che non soltanto i letterati del 1500 ebbero tendenze cortigiane, e quindi necessariamente adulatrici, ma anche i poeti antichi, specialmente Virgilio e Orazio, il cui esempio nella vita e nell' arte non poteva non esercitare gran forza nello scrivere dell'Ariosto. — Il *Lavezuola* scrive: « Il principio di questo canto parmi esser poco differente da quello del quinto libro di Lucrezio. » Il primo verso è tutto del BOIARDO (*Orl.*, I, XXVII, 1; cfr. II, VI, 1); il secondo richiama l' espressione lucreziana: « *dignum.... carmen Condere pro rerum maiestate* (V, 1-2); » il terzo e il quarto rammentano un verso del PETRARCA (I, *son.* XVIII): « Ma qual son porìa mai salir tant' alto? » e questi versi delle *Rime* del BOIARDO: « Chi troverà parole e voce equale Che giungan nel parlare al pensier mio? Chi darà piume al mio intelletto et ale Sì che volando segua el gran desìo? » Il 4° verso fu copiato dal *Monti* nella *Bellezza dell' universo*. — 5. *furor*: estro, ispirazione poetica. Il furore (l. *furor*) divino è dei vati, poeti e profeti (XLVI, 80). Democrito e Platone (*Fedro*, 22) lasciarono scritto, che nessuno può esser buon poeta senza l' infiammazione dell' animo e senza un' ispirazione entusiastica (v. CIC., *De or.*, II, 46; *De div.*, I, 37; *Tusc.*, I, 26; *pro Archia*, 8; HOR., *Ad Pis.*, 295-297). — *che suole*: mancava invece ad Ovidio nell' esilio (*Ex P.*, IV, 2, 25-26): « *Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit, Qui prius in nobis esse solebat, abest.* » — 6. *mi riscaldi il petto.* Viene in mente il famoso verso ovidiano (*Fast.*, VI, 5): « *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* » — 7. *si debbe*: è dovuta, deve essere dedicata, perchè dalla grotta in cui è caduta Bradamante sono tratto a ricordare le origini della casa di Este.

2. 2. *sortiti*: costituiti in sorte, assegnati in sorte. — 3-4. La proposizione relativa è virgiliana (*Aen.*, IV, 607); nel resto si trova ridotto in affermazione l' augurio fatto da ORAZIO nel *Carme secolare*

Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu, dopo i gigantei furori,
Rendesti grazia al Regnator de l' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse ne l' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,

(vv. 9, 11-12) alla grandezza di Roma. — *lustri*: (l. *lustras*) giri vedendo, scorri esplorando; cfr. Luc., *Phars.*, I, 50; Bocc., *Fil.*, III, 58; *Tes.*, I, 24. Non può significare qui « illumini, » che niente aggiungerebbe al concetto, non descrivendosi il sorger del sole (cfr. *Aen.*, IV, 6). — 7. *m' inspiri:* tu, o Febo, — 8. Fin che giri il cielo (XXXII, 55; XXXVI, 37; XLVI, 84); fin che terran l' usato corso i cieli (XLIV, 10).

3. 1. *dicer*. Il *Galilei* sostituiva « cantar, » ma *dicer* (come osserva il *Casella*) è latinismo che occorre anche in Dante e che qui è adoperato con molto garbo. — *gli onori:* le onorate imprese, i fatti gloriosi. — 3. *i gigantei furori*. Allude alla guerra mossa dai Giganti a Giove, che consolidò il suo regno *giganteo triumpho* (Hor., *Od.*, III, 1, 7). » La vittoria di Giove su Saturno fu cantata da Apollo; secondo Tibullo (II, 5, 9-10; cfr. *Sen.*, *Agam.*, 332-334). E' manifesta qui la libera imitazione da Tibullo. — 4. *Regnator de l' etra:* è traduzione di *aethrae Rector* di Stazio (*Silv.*, I, 2, 135-136). — 6. *in così degna pietra*. Aveva scritto nella prima edizione: « in così fina pietra. » — 7. *imagini:* dei principi di casa d' Este.

4. 1. *rudi*. « *Rude,* voce ben presa dal latino. L' usa anche Dante (*Pg.*, XXXIII, 102), ma in senso figurato. » *Casella*. — 3. *Forse ch' ancor....* Dopo tre edizioni, il Poeta, incontentabile com' era, conservò in questi versi la promessa di correggere ancora e limare il proprio poema. E si può credere che vi avrebbe apportato altri notevoli miglioramenti, se la morte non lo avesse colto pochi mesi dopo ch' era uscita la terza edizione. — *solerti:* diligenti. « *Solerte,* voce latina, che dinota ingegnoso, diligente, acuto et artificioso, usò l' Ariosto. » *Dolce,* Lat. *soll-ers,* tutto arte, accurato, operoso, diligente, opp. ad *iners*. — 5. *Ma....* Nell' ed. principe si legge: « Ma ritorniamo a chi corazze e scudi Non potrien mille assicurar il petto. »

5. 3. *con pallida faccia*: per il rimorso del delitto. — 6. *torta*: malvagia, non retta. — 7. *Per giunger colpa a colpa*.

Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era suspesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio in tanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,

Quale scellerato *Peccandi finem posuit sibi?* (IUV., *Sat.* XIII, 241). — 8. *ne menò*: asportò, rubò. Colpa di abigeato.

6. 5. *tutta stordita:* cfr. 11, 76: « Giacque stordita la donzella alquanto. » — 8. *cava:* stanza sotterranea incavata nella roccia. — Nei primi versi di questa stanza l'A. ebbe certamente al pensiero i seguenti versi del BELLO (*Mambr.*, XVIII, 72): « Ma l'uom che trade, rare volte invecchia, Perchè il suo proprio inganno alfin l'uccide. Lasciam costui che l'insidia apparecchia Contro sè stesso, e tardi se n'avvide. Torniamo a dir d' Astolfo.... »

7. « Bellissima descrizione di luogo sacro e devoto. » *Lavezuola.* — 2. *devota... chiesa:* cfr. devota cella (XLI, 57). — 8. *Rendea.... lume:* cfr. BOI., *Orl. i.* I, III, 33; II, VIII, 19 e 28. — *all' uno e all' altro loco:* a questa stanza e all'altra.

8. 4. *Inginocchiata:* meglio che « Nanzi all'altare, » della prima edizione. — 5. *crocca:* è posto per la rima in luogo di *crocchia*; scricchiola, cigola. — 7. *Discinta e scalza:* « Virgilio fa la sua Didone discinta e scalza, quando s'apparecchiava simulatamente per arte magica a liberarsi dall'infelice amore: così anco Ovidio induce la sua Medea. » *Fórnari.* V. *Aen.*, IV, 518; *Met.*, VII, 182-183; cfr. *Fur.*, VII, 50, 3-4. Vedi anche in ORAZIO (*Sat.*, I, 8, 24) le fattucchiere Canidia e Sagana « *pedibus nudis passoque capillo.* »

9. 1. *generosa:* nobile di stirpe; cfr. I, 3; XXXVII, 52. — 2. *Non.... senza voler divino*: per voler divino (cfr. XXXIV, 55). E il virgiliano: « *Non.... sine numine Divûm* (*Aen*, II, 777; V, 56). » — 4. *Merlino*, figlio del Demonio, antivedeva assai del futuro ed era consigliere intimo del britanno re Arturo (XXXIII, 9). Avendo concepito amore per Viviana, la *Donna del Lago*, costruì per sè e per lei nella selva di Northes un sepolcro, nel

Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi, per insolito camino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordare odi tal' otta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli, vago
Di sodisfare a lei che gli 'l süase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon de l' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:

quale, in virtù di parole magiche, i loro corpi sarebbero rimasti chiusi ed inviolati sino al dì del giudizio universale. La donna, che aveva a sdegno l' amor di lui, un giorno con molte carezze ve lo fece entrare sotto coperta di voler vedere la grandezza del luogo, e, detto l' incantesimo, ve lo serrò dentro per sempre, dove rimase morto. Lo spirito profetico di lui, non potendo uscire per la forza dell' incanto, rispondeva a chi lo domandava di qualunque cosa si fosse. » *Porcacchi*. — 5. *sante:* inviolabili. — 8. *han.... statuito:* da statuìre (lat. *statuere)*; cfr. XVIII, 95; XXXVII, 68; XXXVIII, 82, e Boi., *Orl. i.*, III, vi, 13): « La donna nel suo core ha statuìto. »

10. 1. *antiqua*: (l. *antiqua)* antica. — 3. *tal' otta:* talora, da *otta* (v. D., *Inf.*, XXI, 112) per *ora;* cfr. *allotta* (II, 7). — 6. *vago*: bramoso; cfr. D., *Inf.*, VIII, 52; *Pg.*, III, 13; *Par.*, III, 34. — 7. *gli 'l suase:* gliel consigliò; cfr. st. 64, e v. *suaso* (XLII 104). *Suase* è nel *Mambriano* (XXXI, 71; XXXIII, 95; XXXVIII, 6).

11. 2. sino al dì del giudizio universale; cfr. Dante (*Inf.*, VI, 94-95): « ...più non si desta Di qua dal suon dell' angelica tromba. » — 3. *ve l' erga:* ve l' inalzi, tra gli eletti, tra i beati. — 4. Secondo che sarà spirito immondo, nero di colpe, o puro, mondo di peccati. Cfr. Petr. (*Tr. d' Am.*, II, 90): « Pura assai più che candida colomba. » Talvolta al corvo (nero) è contrapposto il cigno (candido): « Sì candido cigno Non fu già mai che non sembiasse un corvo Presso al bel viso angelico e benigno (Petr., *Tr. della M.*, I, 10-12); » E stima il corbo cigno e il cigno corbo (Ar., *Sat.* V, v. 106). » Qui l' A. si ricordò di un verso di Giovenale (*Sat.* II, 63): « *Dat veniam corvis, vexat censura columbas*, la censura è indulgente con i corvi e tormenta le colombe. » — 5. *emerga*: venga fuori dal basso in alto, esca fuori; cfr. XX, 3.

12. 1. *cimiterio*: gr. koimèterion, dormitorio; it. cimitèro (D., *Inf.*, X, 13; *Par.*, IX, 140, XXVII, 25) e poet. *cimiterio* (D., *Par.*, XXVII, 25). L' A. l' usò sempre a significare la tomba di una persona sola: cfr. XXIX, 34 (di Isabella); XXXIII, 100 (di Batto). « Il nostro poeta per la licenza poetica fa che 'l sepolcro sia in Francia, tutto che molti nella Bretagna allogato l' abbiano, dove egli nacque, visse e morì. *Fòrnari*. — 2-4. Melissa, maga, si era recata alla tomba di Merlino

E, perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E, lieta de l' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle
(Come più questo verisimil parmi);
Discoprìa lo splendor più cose belle

per avere schiarimenti su una cosa arcana, oscura, attinente allo studio della magia. Anche *misterio* è voce greca: mystérion. V. *misterio* nel c. XV, st. 99 e nel c. XXXIV, st. 55. E' voce foggiata dal greco anche *Melissa* (da *melei* = sta a cuore o da meléte = cura; non è il gr. mélissa = ape). Ella si prendeva cura di Bradamante e di Ruggiero, come Minerva e Mentore di Telemaco nell' *Odissea* omerica. Per alcuni essa è la personificazione allegorica della Provvidenza divina; secondo altri, personifica il Genio tutelare della casa di Este (v. VII, 38-42; XIII, 47-48; XXXVIII, 73; XLV, 117; XLVI, 19-20). 8. *Termine:* cfr. DANTE (*Par.*, XXXIII, 3): « Termine fisso d' eterno consiglio. » — *fisse:* stabilì, fissò.

13. 1-2. *Stassi.... tacita e fissa:* rammenta in parte l' atteggiamento di Turno (VERG., *Aen.*, XII, 665): *obtutu tacito stetit,* stette con lo sguardo tacito. — 5. *rimesse:* dimesse, chinate; cfr. XXXVII, 107: « Ed ella abbassò gli occhi vergognosi. » — *vergognose ciglia:* cfr. DANTE (*Inf.*, I, 81): Risposi lui con vergognosa fronte. »

14. 5. *d' una pietra dura:* di marmo (st. 11). — 6. Se la sepoltura marmorea di Merlino era rossa come fiamma, una delle quattro fonti di Merlino era « D' intorno cinta di bel marmo fino, Lucido e terso, e bianco più che latte (XXVI, 30). » Cfr. DANTE (*Pg.*, IX, 95-96): « Bianco marmo era sì pulito e terso, Ch' io mi specchiavo in esso quale io paio, » imitato dal BOIARDO nella descrizione del Palazzo Gioioso (*Orl. i.*, I, VIII, 2): « Fatto d' un marmo sì terso e pulito, Che il giardin tutto in esso si specchiava. » — *come fiamma rossa:* cfr. XXXIV, 53. — 7-8. Cfr. X, 60.

15. 1-5. Pare al poeta verisimile che quel marmo divenisse così luminoso in forza di magìa ed astrologìa anzi che per innata virtù. — *muovin:* rimuovano; cfr. *cedino* (I, 4). — *di suffumigi e carmi:* di fumacchi e parole magiche; cfr. 11, 42. — *segni impressi all' osservate stelle:* segni impressi in cielo alle stelle da altre più potenti, e rilevati con osservazioni astrologi-

E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16-59 Appena Bradamante passa dalla soglia nell' arca di Merlino, il mago la saluta come progenitrice di stirpe gloriosa, e la esorta a seguire il suo cammino per liberare il futuro sposo, Ruggiero, dalla prigione di Atlante. Intanto Melissa, a dimostrare a Bradamante l' aspetto di *ciascun erede*, raccoglie un gran numero di spiriti, e, dopo avere assicurata la donzella da ogni pericolo di offesa, li fa sfilare dinanzi a lei l' uno dopo l' altro, enumerando via via di ognuno le future imprese (Cfr. *Verg.*, *Aen.*, VI, 752-875). In ultimo, chiestone il permesso a Bradamante, dà licenza alle ombre.

60 Così con voluntà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Venìano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;

che. — 7. *color:* pittura. — 8. *adorno:* part. per *adornato* (cfr. D., *Pg.*, IX, 54; *Par.*, I, 63).

60. 1. *con voluntà della donzella*: col permesso della donzella; avutone il consenso. — 2. *il libro chiuse:* nella st. 21 « il libro scioglie. » — 6. *Le fu concessa usar:* le fu concesso di usare. Avvertasi qui la concordanza insolita di questo participio col soggetto femminile. — 7. *E domandò.* Confronta la domanda di Enea al padre Anchise (*Aen.*, VI, 860-867). — *li dua sì tristi.* Sono i fratelli d' Ippolito e d' Alfonso. Don Ferrante d'Este, accordatosi, per ambizione di signorìa, con don Giulio, che non era stato vendicato dal duca di un' atroce crudeltà commessa su lui dal cardinale Ippolito, tramò una congiura per far uccidere il duca e il cardinale. Essendo stata scoperta la congiura dal cardinale, ed avendola confessata lo stesso don Ferrante, il duca non ebbe compassione neppure per i due fratelli, che condannò dapprima alla decapitazione, poi a prigione perpetua in un fondo di torre (v. Giovio, *Vita di Alfonso;* Guicciardini, *Istoria;* Muratori, *Antichità estensi*). Cfr. *Fur.*, XLVI, 95 e vedi l' *egloga* in cui l' Ariosto verseggiò questo tristissimo fatto sotto trasparente finzione di nomi (*Alfenio* per Alfonso, *Fereo* per Ferrante, *Iola* per Giulio, *Silvan* per Boschetti, *Boccio* per Boccaccio, *Gano* per Giano).

61. 1-2. Nel leggere questi due primi versi, il pensiero di tutti corre al nipote di Augusto, al giovine Marcello, che Virgilio ci rappresenta addolorato e col volto basso (*Aen.*, VI, 862) per il presentimento di una morte immatura, a soli 19 anni. Ma l' A. pensò anche al Virgilio dantesco (*Inf.*, VIII, 118-119): « Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase D' ogni baldanza. » E il Marcello virgiliano e il Virgilio dantesco gli furono presenti nello scrivere, che Orlando aveva (XXIII, 112) « La fronte priva di baldanza e bassa. » Cfr. Petr., I, *son.* XIII, v. 8; *Fur.*, II, 35; XIV, 19 e 21; XX, 99; XXV, 9; XXXV, 57; XL, 73; Tasso, *Ger. lib.*, III, 49. — 4. *che ne pareano schivi:* che sembrava che li volessero schivare. — 5. *cangiassi:* v. I, 9. — 6. *fe' degli occhi rivi:* cfr. XXXII,

E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62 O bona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la iustizia alla pietade.
Indi soggiunse, con più basso suono:
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le süase

20; XLIII, 9; Ov. (*Met.*, IX, 655). Anche ad Anchise nel rispondere scoppiano le lagrime (*Aen.*, VI, 867). — 7-8. Nell'*egloga* attribuisce la congiura ai mali consigli di Iola aggiunti alla cupidigia di Fereo (55-56), e nomina poi quelli che al *tradimento* prestarono · Favore o col consiglio o con la mano (114), » *Silvan* (Albertino Boschetti, conte di S. Cesario nel Modenese), il *genero* (Gherardo Roberti, capitano dei balestrieri), « che quasi per le chiome Il rimbambito suocero vi trasse, » il *Boccio* (Franceschino Boccaccio da Rubiera, camerlingo di don Ferrante), ed altri. Qui il P. prorompe in un' esclamazione, quasi audace, di compianto, e cerca di attenuare la colpa di Ferrante e Giulio riversandola sugli uomini perversi che li avevano istigati.

62. Implora la pietà di Alfonso e d' Ippolito al fallo dei fratelli. Che poi l' amaro, con cui Melissa non vuol guastare il dolce in bocca a Bradamante, possa essere il ricordo della colpa del cardinale, che aveva fatto cavare gli occhi a don Giulio (3 nov. 1505) per gelosia di una damigella della corte di Ferrara, non solo non mi pare probabile, ma resta per me escluso dalla menzione che il poeta nell' ultimo canto (st. 95) torna ad inserire del *tradimento*, fatto al *giustissimo* Alfonso dalla *famiglia sua più cara*, scoperto dal cardinale sempre « a gran pensieri intento Per salute d' Alfonso e di Ferrara. » Perchè non sarà la condanna al patibolo, commutata poi nella prigione perpetua? — 2. La vostra bontà non si faccia vincere dal loro fallo, rimanga superiore ecc. — 6. *non accade:* non importa, non è il caso; cfr. XXXII, 66, ove a *non accade* si contrappone *forza è*. — *dolce:* dolce è sost. come nel PETRARCA (*Tr. della M.*, I, 47-48): « Innanzi che Fortuna Nel vostro dolce qualche amaro metta. » — *amareggiare*: cfr. XLII, 41. Il *Lavezuola* scrive a commento degli ultimi due versi: « Come questo concetto tolse l' Ariosto da Vergilio, dicendo nel VI dell' Eneide « *O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum* (v. 868: o figlio, non ricercare l' immenso lutto dei tuoi), » migliorandolo con quella bellissima allegoria « Statti col dolce in bocca, » così Vergilio il prese da Omero nel quarto dell' Odissea, ove fa narrare quel vaticinio a Proteo. » — Proteo, interrogato da Menelao sulla sorte dei Greci dopo l' incendio di Troia, gli risponde: « Perchè vuoi tu di questo interrogarmi, Figliuol d' Atreo?.. Di largo pianto ti sarà cagione Il mio parlar (trad. di *P. Máspero*). »

63. 1. Cfr. XXIII, 129: « E allo spuntar della dïurna fiamma ». — *la prima luce:* l' alba. — 3. Cfr. IV, 7. — 5. *duce*: (lat. *dux*) guida. Nel femm. è usato anche da DANTE, *Inf.*, VII, 78. — 6. *Che:* si lega a *tanto* del verso precedente.

64. 2. *gran pezzo*: gran parte; cfr.

Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

65 E riusciro iu un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversàr torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro camin facean parer men grave:

66 D' i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

67 Chè, oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,

XVII, 69. — 4. Recarsi tosto a liberare Ruggiero. — 6. *Che:* si congiunge con *dipoi* del verso anteriore; cfr. st. 77, vv. 7-8. — 7. *gran spazio:* per un gran tratto. — *oscuro e cieco*: cfr. I, 52: « cespuglio oscuro e cieco. » — 8. *la spirtal femina:* la maga che aveva potere sugli spiriti.

65. 1. *burrone:* burrato (D., *Inf.*, XII, 10; XVI, 114), luogo scosceso e profondo tra due monti, precipizio; cfr. VII, 57. — 4-8. Cfr. XIII, 54; XXV, 71; VERG., *Ecl.* IX, 64; *Aen.*, VIII, 309; Ov., *Met.*, XIV, 121; APUL., *Met.*, I, 3; PULCI (*Morg.*, XXV, 310): « E ragionar di qualche bella cosa Fa la via breve, piana e men sassosa; » e BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXVI, 20). Ricorda anche il verso di PUBLILIO SIRO, passato in proverbio: *Comes facundus in via pro vehiculo est*, un compagno facondo in istrada ci fa da carrozza, ci aiuta a camminare. — *Di piacevoli*: con piacevoli.

66. 1. Dei quali ragionamenti però la maggior parte era questa. — 4. *vaga:* desiderosa; cfr. XLVI, 76. — 5. Se tu fossi sapiente come la dea stessa della sapienza (Minerva) o fossi valoroso come lo stesso dio della guerra (Marte). — 8. *non dureresti:* non resisteresti; cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, IV, 40): « Al suo contrasto nulla cosa dura; » (II, XI, 22): « Ch' uomo del mondo contra a lui non dura. »

67. 2. *La rocca inespugnabile*: per quelli che cercano il senso allegorico questa rócca rappresenta l' immaginazione scaldata dalla sensualità. — 3. *'l suo destrier: l' ippogrifo*, cavallo dietro, grifo innanzi. — 4. *Per mezzo l' aria:* per mezzo all'aria; cfr. VI, 23; VII, 8 e 9; D. *Inf.*, XXI, 56: « in mezzo la caldaia; » PETRARCA (I, *canz.* VIII, 77): « in mezzo l' alma. » L' A. usa anche *in mezzo del* (XLI, 81) o *della* (XVIII, 128). — *galoppa e salta*, come si galoppa e si salta per terra dai cavalli. — 5. *scudo mortal*: scudo che fa rimanere come morti quelli che lo guardano. Si potrebbe forse assomigliare lo scudo a Medusa in cui molti interpreti del poema dantesco hanno creduto simboleggiata la sensualità (cfr. *Inf.*, IX, 52): « Venga Medusa! Sì

La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma, per fuggir il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d' Africa uno annello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che, col suo ingegno e con l' aiuto
Di questo annello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,

'l farem di smalto. » — 7. *tolle:* (lat. *tollit*) toglie.

68. 4. *ti schivi:* ti schermisci, ti scansi. — *tocchi*: colpisci; cfr. XVI, 82. — 5. *abbarbaglia*: cfr. II, 53; VI, 67; X, 107. — 6. *far sciocchi*: far vani; cfr. st. 73.

69. 1. « Brunello, il ladro, il qual era africano, E fu servente del gran re di Fiessa (*Orl. i.*, II, v, 26), - avendo promesso ad Agramante, per il pattuito premio del regno di Tingitana, di levar di dito l' anello alla figlia del re Galafrone (ib., II, III, 38-42), va sino in Albracca assediata, e toglie ad Angelica di dito quello anello Qual era per tal arte fabbricato Che ciaschedun incanto a sua presenza Perdea la possa con la appariscenza (ib., II, v, 27). Dopo aver rubato anche il cavallo a Sacripante (cfr. *Fur.*, XXVII, 72), la spada a Marfisa, la spada e il corno ad Orlando, torna a Biserta e pone al re Agramante « quello anelletto in mano Qual fu con tal virtute fabbricato Che a sua presenza ogni incanto era vano (ib., II, XVI, 14), » ed è incoronato re di Tingitana da Agramante. Nel *Furioso* (XI, 3-5) è compendiata tutta la storia dell' anello. — 2. *regina:* Angelica, · Del gran can del Catai la figlia altiera (XIX, 17). » — 5-6. Oltre i luoghi dell' *Innamorato* già citati, ricorda i versi del l. I, c. I, st. 39: « ....sua virtù facea l' uomo invisibile Se al manco lato in bocca sel portava; Portato in dito ogni incanto guastava. » Anche Gige, re dei Lidi, avrebbe avuto, secondo la favola antica, un anello che lo rendeva invisibile quand' ei ne girava il castone verso la palma della mano (Cic., *De off.*, III, 9). Il Boccaccio (nel III lib. del *Filocolo*) celebra la *mirabile virtù* dell' anello donato dalla madre a Florio: in virtù di esso il portatore diveniva *grazioso a tutte genti* ed era sicuro dai pericoli delle fiamme e delle acque del mare. — 7. *Brunel*: cfr. *Orl. i.*, II, III, 39: « altri sì presto non fu mai di mano: Brunello ha nome quel ladro soprano. »

70. Brunello aveva già, col finto spettacolo di una giostra appiè del monte di Carena, fatto uscire Ruggiero dal castello inaccessibile, ove era tenuto in custodia da Atalante (chè così è chiamato Atlante dal Boiardo). E lo aveva fatto per appagare il desiderio di Agramante di aver seco Ruggiero, giacchè il vecchio re di Garamanta gli aveva presagito necessario l' aiuto di Ruggiero per passare in Francia con speranza di vittoria (*Orl. i.*, II, I, 69 e segg.; II, XVI, 15 e segg.).

Traggia Ruggier; chè così s' è vantato,
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia de l' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' annel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso; è ne le ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver come tu avra' in effetto
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va' dietro: e, come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.

71. 3. *gabbia:* carcere; cfr. XII, 12 e vedi PETRARCA, *Tr. d'Am.*, III, 157-158; « In così tenebrosa e stretta gabbia Rinchiusi fummo..... »

72. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, III, 40): « Egli è ben piccoletto di persona, Ma di malizia a maraviglia pieno, E sempre in calmo e per gergo ragiona, Lungo è da cinque palmi o poco meno. E la sua voce par corno che sona, Nel dire e nel robare è senza freno, Va sol di notte e il dì non è veduto, Corti ha i capelli ed è negro e ricciuto. » — *acciò*. Il *Morali* fece il conto che *acciò* per acciocchè è 52 volte nel *Furioso*, mentre *acciò che* si trova 46 volte. — 2. *il capo ricciuto*: cfr. VERG., *Moretum*, 33: « *Torta comam, labroque tumens et fusca colore;* ricciuta, coi labbri gonfi, e fosca di colore. » A Medoro il poeta dà capelli ricciuti, ma biondi (XVIII, 166). — 5. *guardatura losca*: guardatura da persona che ha *l' occhio losco* (XLVI, 10). — 6. *irsuto:* irto di peli. — 7. *acciò ch' io lo dipinga intero*. In questa stupenda prosopografia è proprio descritta pienamente la figura del nano africano Brunello.

73. 1-2. Con lui ti cadrà naturalmente il discorso sugli strani incantesimi. — 4. *sia teco alle mani*: combatta teco.

74. 3. *nè pietà t' inchini:* cfr. I, 49: « Ad averne pietà non però scende; » PETR. (II, *c.* XXIX, v. 11): « al mio prego t' inchina; » BOI. (*Orl. i.*, I, XII, 13):

Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' annel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro annel s' avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una da l' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76 Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

« quella altiera A prieghi nè a pietade mai s' inchina. » — 5. *s' indovini*: indovini a proprio vantaggio. — 6. *lo copra*: lo renda invisibile. — 8. *il sacro annel*: l' anello magico, di virtù misteriosa.

75. 2. *Bordea:* altrove Bordella (VIII, 72); Bordeaux. « È da avvertire (scrive il *Fòrnari*) che queste contrade, che qui il poeta disegnando ne va, son vicine a Dordona fiume, dal quale il poeta nominò Bradamante nel c. 22 (XII, 20), nè son troppo lontane dal Pireneo, dove Ruggiero dimorava prigione. — 6. *non assonna:* non dorme, non perde tempo; cfr. XX, 114. — 8. *prim' era:* era giunto prima di lei.

76. 2. *la forma*: la figura, le sembianze già descrittele da Melissa. — *sculpita* (l. *sculpta*) scolpìta; cfr. VII, 18; X, 38; XIV, 35. — 3-4. Cfr. ORAZIO (*Sat.*, I, 10, 62-63). — 5. *provista*: avvisata innanzi. — 7. *setta:* parte; cfr. XL, 64. Può anche prendersi in significato religioso, come è nel c. XXXVIII, st. 81: così l' intesero il *Barbolani* nella traduzione latina e il *Mazuy* nella versione francese.

77. 1. *Gli va gli occhi alle man spesso voltando*: è una ripresa abilissima del verso ultimo dell' antecedente stanza per aggiungere ora la ragione per la quale Bradamante gli guardava spesso alle mani. — 4. *di sua condizïon... informata:* avvertita già (st. 69) che era un ladro. V. *informato* nel c. XXXI, st. 102. — 6. Cfr. XX, 93: « Che lor non sia l' orecchia anco intronata. » — 8. « Questa è metafora tratta da' musici, i quali hanno in mezzo del cantare le lor pause misuratissime. » *Fòrnari*.

Canto Quarto

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indìci,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l' avea dipinto?

1. La simulazione, biasimevole nel maggior numero dei casi, talvolta è utile e risparmia gravi guai. Essendo il mondo cattivo e pieno d' invidia, anche i buoni sono spesso costretti a ricorrere a questo mezzo di difesa. — L' imperatore Marco Aurelio, nel suo rigido stoicismo, non ammetteva la simulazione in verun caso: « L'anima umana fa onta a se stessa quando ella s'infinge ed opera o parla con simulazione o contro la verità (*Ricordi*, II, 16). » — 1. *le più volte*: cfr. st. 56. — 2. *ripreso*: biasimato; cfr. XXIX, 22. — *indici*: lat. *indicia*. — 4 *benefici*: l. *beneficia*. — 6. *Chè non conversiam...* Nell'ed. del 1516 si legge: *Chè sempre non versiamo tra li amici*: lat. *non semper versamur inter amicos*. — 7-8. *serena Vita... d' invidia piena*: cfr. Dante, *Inf.*, VI, 49-51; XV, 49; ma notisi che da Dante la vita mortale fu detta serena in opposizione alla tormentosa vita dell'inferno. Dell' invidia, vizio comune alle grandi e alle piccole città, si lagna Tacito (*Agr.*, 1); Pier dalla Vigna (D., Inf., XIII, 76-78) si lamenta che la sua memoria giaccia Ancor del colpo che *invidia* le diede. Il Machiavelli comincia i suoi *Discorsi* col lamentarsi dell' *invida natura* degli uomini. L' Ariosto biasima l'astio e l' *invidia* degli scrittori che defraudarono le donne delle lodi loro dovute (XXXII, 2-4) e l'invidia che regna nelle corti e vi rende impossibile un'amicizia sincera (XLIV, 1).

2. 1-4. Il *Porcacchi* ricorda il detto pitagorico « *Non unicuique dexteram porrigendam*; » cioè, non si deve così a caso e all'avventura ricevere alcuno nell' amicizia e nell'intrinsichezza nostra. — 5-8. La simulazione è biasimevole quando sia nel carattere, come in Brunello, non quando serva di difesa, come a Bradamante. — Del resto, che all'Ariosto spiacesse la finzione nella vita ordinaria e nella vita di corte, può raccogliersi, oltrechè da molte testimonianze, anche dal citato esordio del c. XLIV.

3 Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavalliero armato.

5 Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste (e dicea il vero),
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle

3. 1. *Simula anch' ella.* Bradamante con Brunello non fa che mettere in pratica il proverbio, greco di origine, *Adversus cretensem cretizare*; cioè, usare menzogne col mentitore. » — 2. *di finzïoni padre;* come il diavolo (D., *Inf.*, XXIII, 144). — 3. *come io dissi*: c. III, 76-77. — 4. *rapaci* per la fretta e violenza nel prendere; *ladre* per la prontezza e accortezza nel nascondere ciò che rubano. — 6-7. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, vi, 14; II, xii, 10; III, iv, 38; e specialmente III, v, 43: « Così parlando, udîrno un gran rumore: Disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo? Presto si volta e vede gente armata. » Il *Fòrnari* scrive: « Qui il nostro poeta, servando ottimamente il decoro della persona, mette parole in bocca di Bradamante convenevoli a una pia e modestissima donna, come ell'era.

4. 3. *Le ciglia.* Aggiunge l' idea dello stupore manifestato coll' alzare le ciglia in forma d' arco, coll' *inarcar le ciglia* (X, 4). — 4. Cfr. l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, IV, 28). — 5. *un' alta:* forse con doppio significato, in alto e grande. Vale soltanto grande nella st. 17. — *maraviglia.* « *Meraviglia* e *maraviglia* è il vocabolo latino *mirabilia,* che diventando, con piccoli mutamenti, italiano, di plurale neutro che era. diventò singolare feminino per riguardo alla sua desinenza. » *Bolza.* Nell' edizioni precedenti, del 16 e del 22, si legge: Mira la donna, e vede maraviglia. » — 7. *gran destriero alato:* l' ippogrifo.

5. 1. Imita forse il Petrarca che scrisse di Amore (*Tr. d' Am.*, I, 26-27): « Sopra gli òmeri avea sol due grand' ali Di color mille. — 4. *dritto:* diretto, indirizzato. — *sentiero:* viaggio, qui fatto in aria, e quindi volo. — 6. Come chi s' immerge nel mare, scomparisce, così il cavallo alato che calò tra le montagne nella valle.

6. Si alza e si abbassa quanto vuole. Il guaio è che abbassandosi rapisce tutte le belle che non stiano chiuse nelle lor case. — 1. *s'alza nelle stelle:* s'alza tanto da entrare fra le stelle. — 2. *la terra rade:* calando giù, sfiora la terra, vola terra

Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le involc),
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' annello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice a l' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch' io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9 Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir de l' annel; ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch' indi l' annel fia suo.

terra, come strisciandola. — 4. *Donne che trova*. Nell'ed. del 1516: *Ch' egli ritrova*. — 6-8. Generalmente sono più quelle che si credono belle che le belle davvero: è quindi intenzione del poeta di dire che nessuna donzella esce di casa prima dell'imbrunire per timore di essere rapita dal negromante. — *affatto... tutte:* tutte senza eccezione alcuna.

7. 1. *Pireneo*: st. 11: *Pirene;* cfr. I, 5. È la nota catena di monti che separa la Francia dalla Spagna. — 6. *si dà vanto*. « Avvertasi questo *darsi vanto* qui a conformità di quell' altro nella prima stanza, c. I...., che l' uno è del tempo futuro, l'altro del passato. Si dava vanto Agramante di avere a vendicare o che vendicherebbe. Nessuno (in quest' altro) si dà vanto del ritorno, cioè nessuno si vanta e si gloria d'esserne ritornato. Onde in questo è vanto vero, ed in quello delle cose a venire dubbio è vanto, o iattazion vana o almeno incerta, e per questo non può farsi mai senza macchia di arroganza.... » *Ruscelli*. — 7. *forte:* qui, e spesso altrove, è usato come avverbio. Cfr. *valde* lat., sinc. di *valide*. *Temo forte* = *vehementer timeo*.

8. 4. *deserto:* disertato, rovinato: cfr. Dante, *Par.*, XIX, 17. — 7. *non posso durar:* non posso reggere al desiderio di far subito battaglia, non vedo l'ora di combattere col mago. Così Rinaldo smaniava di ritrovare Rodomonte (Boi., *Orl. i.*, II, xv, 27): « Il cor gli fiammeggiava come un foco Del gran disio che avea di ritrovarlo; » così Ruggiero bramava di trovarsi fra gli armati alla giostra (*Orl. i.*, II, xvi, 50): « ...ogni attimo mi par una giornata Di trovarmi tra lor col brando in mano. »

9. 3. *Meco ho la strada in scritto:* ho un libro in cui è disegnata la strada che conduce al castello incantato. — 5. *non l'espose:* non lo disse esplicitamente; vi alluse soltanto. — 8. *indi*: poi.

10 Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Col Brunello ora inanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunseno ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia,
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Chè quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavallieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d' animal ch' abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.

10. 3-4. L' oste aveva un cavallo buono come destriero e come palafreno. — 6. *matutino* (cfr. XVII, 23): mattino. Boi., *Orl. i.*, II, XXII, 20: « Se si scontrasse avanti al matutino. » Dal lat. *matutinum* (*tempus*); da *matutino* viene poi per sincope *mattino*, e così da *matutina* (*hora*) deriva *mattina*. Matutino oggi si usa come s. m. soltanto ad indicare la prima parte dell'ufficio divino.

11. 1-6. Dalla cima più alta dei Pirenei si scorgono Francia e Spagna, il golfo di Lione e il mar di Biscaglia, come dalla vetta del monte Falterona si scoprono, quando il tempo è sereno, i due mari d'Italia, il Tirreno (*il Tosco*) e l'Adriatico, che bagna anche la Schiavonia (*il mar Schiavo*). — 6. Il monte Falterona sovrasta al famoso eremo di Camaldoli, fondato da S. Romualdo sul principio del secolo XI.

12. 1. *sasso*: (l. *saxum*) rupe. — 3. *sublima:* inalza. — 5. Non pensi di salirvi chi non vola. Cfr. st. seguente e II, 44; Dante, *Purg.*, IV, 26-27; Boi., *Orl. i.*, I, XVII, 8: « E sì lo chiude d'una cinta sola Ch' entro passar non puote chi non vola; » XXII, 14: « Non vi potria salir persona viva Che non avesse l' ale da volare; II, V, 29: « Nè vi si può salir se non con l'ale; » XVI, 20: « Lì su senz'ale non si può salire; » XIX, 9: « Altronde no chi non avesse l'ale. »

13. 1-2. Era tagliato a perpendicolo, in linea dritta, quasi pel *fil della sinopia*. Cfr. Pulci, *Morg.*, XXII, 174 e 214; XXVII, 80. — La *sinopia* è una specie di terra di color rosso, trovata già nei dintorni di Sinope, città del Ponto. Ne fanno uso i segatori e i muratori. — 4. *facesser copia:* lat. *copiam face-*

Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' annello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senz' arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' annel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugua 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor de la porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

17 Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;

rent, dessero agio e modo. — 5-6, Ricorda, per l' immagine, *Ithacam illam, in asperrimis saxulis, tanquam nidulum, affixam* (Cic., *De or.*, I, 44). — *propia:* propria; v. I, 44; XIII, 82, XXXIII, 102; Petr. (I, *son.* XX; *Tr. d' A.*, IV, 145); Pulci, *Morg.* XVI, 31; Luca Pulci, *Ciriffo*, VI, 22.

14. 1-2. Così Brandimarte, giunto addosso a Fuggiforca, lo abbraccia ben stretto, « E non lo volse del brando ferire, Parendo a lui che fosse una viltate (Boi., *Orl. i.*, II, xxvi, 60). » — 5. *non avea mente a riguardarsi:* non pensava a guardarsi, non stava su l'avviso come chi corre un pericolo. — Neppur Marfisa volle bruttar le mani nel sangue di Brunello (XXXII, 7).

15. 3-4. Lentamente smontando dalla montagna, giunse al piano sotto la torre. — 8. *'l sfida:* lo sfida. Senza ragione il Ruscelli corregge « alla pugna sfida, » omettendo il necessario oggetto di sfida.

17. 4. *l'alta maraviglia:* la grande meraviglia, illudendo con finzioni magiche gli occhi dei riguardanti. — 5. *la lancia... correr:* giostrare, combatter con la lancia; cfr. st. 22. — 6. Cfr. XIX, 93; XLVI, 38; Petr. (I, *c.* X, v. 75): « E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. » Battere le ciglia o gli occhi vale congiungere insieme le palpebre, col serrare e riaprire

Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terrra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l' annel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,

immediato degli occhi. Qui per sorpresa che colpisce il senso e l'anima. — 7. *stocco:* specie di spada acuta, di forma quadrangolare.

18. L'ippogrifo (cavallo-grifo), benchè sia nato da un accoppiamento indicato come incredibile da Virgilio (*Ecl.* VIII, 27), ha qualche somiglianza col cavallo alato Pégaso (*Ov.*, *Met.* IV, 785-786) e cogli alati figli di Borea, Calai e Zete (*Ov.*, *Met.*, VI, 713). D'un cavallo alato parla il Pulci (*Morg.*, XIII, 51): « Un gran caval co' denti e con le penne; » il Boiardo (*Orl. i.*, I. XIII, 6) di due grifoni, ognun dei quali « via per l' aria porta un cavaliero. » L'ippogrifo, nato da una cavalla e da un grifone, era cavallo nella parte posteriore e tenea del grifo nella parte anteriore. — 7. *monti Rifei*: monti della Scizia boreale (ora Russia), ora detti *Urali* e anticamente appellati *montes Hyperborei*. Cfr. DANTE, *Purg.*, XXVI, 43. Servio, nel commento a Virgilio, aveva scritto dei grifi: *Gryphes, genus ferarum in Hyperboreis nascitur montibus: omni parte leones sunt, alis et facie aquilis similes; equis vehementer infesti.* » — *vengon*: nascono; il sogg. è *che*. Si avverta il rapido passaggio dal particolare al generale, pel cui effetto *che* non vale « il quale » ma « i quali, » con attrazione al plurale esercitata dal verbo posto al plurale. Il *Bolza* scrive: « La chiusa « *Che nei monti...* » non ha nei precedenti versi soggetto, cui direttamente si annodi, ma suppone che il Poeta abbia parlato in genere d'ippogrifi » — 8: *agghiacciati mari*: ricorda *glacialem oceanum* di Giovenale (*sat.* II, 1-2).

19. 3-6. In un mese riuscì a domarlo. — *senza contese*: senza contrasto, docilmente. — 7-8: cfr. il v. primo della stanza precedente.

20. 1. *figmento*: (lat. *figmentum*) finzione. — 2. È una maniera proverbiale. — 3. *non fu di momento*: non valse, non giovò. « Qui momento è posto al modo latino, *parvi momenti*, *magni momenti*, di poca e molta importanza. Onde qui « non fu di momento » cioè « non fu d'importanza, non rilevò nulla, non giovò, non valse. » Momento poi in altri luoghi e con altre voci sarà d'altra e molto diversa significazione. *Ruscelli*. — 5. Cfr. BOI, *Orl. i.*, II, XIV, 53: « Ferìa gran colpi sopra al vento invano; » PULCI (*Morg.*, XXVI, 48): « E molti colpi commettono a' venti; » e LUCANO (*Phars.*, VIII, 384): « *Permittere vulnera ventis*, imitato chiaramente dal PETRARCA (I, canz. II, v. 60): » Ma

E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

21 E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliâr ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliâr già così, dopo
Che con l' annel si fe' la donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo

tutt' i colpi suoi commette al vento. » Per *disserrar colpi* (vibrarli, tirarli) v. *Orl. i.*, I, V, 4; II, VIII, 10 e XIX, 45. — 8. *Com'era... instrutta*: come era stata istruita: cfr. per *instrutta* il c. XLVI, st. 98.

21. 5. *l'estremo incanto:* l' ultimo e, a suo giudizio, irreparabile incanto, quello di scoprirle l' *incantato lume* dello scudo. — 6. *del fatto ripar.*: dell' anello « che fa gl' incanti vani (III, 73).

22. 3. *qualche bel tratto:* qualche bel tiro, qualche bel colpo. — 4. *correr l' asta*: st. 17: « la lancia... correr. » Correr l'asta o la lancia valgono venire in giostra o combattere con l' asta o con la lancia: cfr. XXVI, 5; XXXVII, 101; Tasso, *Ger. lib.*, XVII, 31.

23. 6. *nulla seco il mago avanzi:* per nulla il mago si avvantaggi su lei. — 7. *aperse:* scoperse. — 8. *caderse:* cadersi; si lasciò quivi cadere; si gettò a terra come vinta dall' incantata luce dello scudo. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, IV, 54: « Orlando si lasciò cadere a terra. » Bradamante aveva già messa in prova quest' astuzia per vendicarsi di Martasino che l' aveva ferita (*Orl. i.*, III, VI, 25): « Or mostrando cadere a la finta, Andar si lassa, e in tal modo si porta, Che giurerìa ciascun che fusse morta. » Questa stessa astuzia era riuscita bene a Rinaldo nella battaglia coi grifoni (*Orl. i.*, I, XIII, 21): « Alfin sul prato tutto si distende Giù riversato, come fosse morto.

24. 1. il *fulgor: fulgor* è splendore vivacissimo; fu quindi ben sostituito a *splendor* dell' ed. del 1516. — 2. *Come soleva*: sott. nuocere. — *a lei:* meglio di *le* della prima edizione, per la contrapposizione *a-*

Contra sè il vano incantator scendesse:
Ne parte andò del suo disegno in fallo;
Che, tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma, poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restïo,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disìo

gli altri. — 4. *vano* è chiamato l' incantatore, perchè questa volta dovevano essere vani i suoi incanti (cfr. III, 69 e 73). — 8. *Con larghe ruote*: descrivendo larghi giri per scendere più lentamente e comodamente. Virgilio nell' *Inferno* dantesco (XVII, 97-98) dice a Gerione: « muoviti omai! Le rote larghe e lo scender sia poco; » cfr. *ib.*, 131-132: « Discende lasso... Per cento rote. »

25. 1-2. Lascia sulla sella lo scudo che già aveva ricoperto col drappo. — 3. *reposto*: (l. poet. *repostus*) riposto, appiattato, nascosto. — 5-6. Nell'ed. del'16 questi due versi sonavano così: « Senza più soggiornar, si leva tosto Che se lo vede sopra, e stretto il prende. » — 8. *Il libro*: il libro d'incanti; cfr. II, 15; III, 21; XLII, 34.

26. 6. *escuso*: lat. *excuso*. Cfr. Dante, *Par.*, XIV, 136. — 8. *possente*: aggett. poet. che fa risaltar la possa, la gagliardia.

27. 1. *levargli*: spiccargli dal busto; cfr. VII, 7. — 6. *giunto alla stretta*: preso al varco così che non le poteva sfuggire. Rammenta il paragone della stanza 25.

28. 1. *Tommi* è accorciamento di *to-*

Chi fosse il negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disìo d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Et io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavallier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,

glimi. — 6. *a che effetto*: ad ottenere quale effetto, con quale scopo. — 7. *edificasse*, in passato; avesse edificato. — 8. *faccia* tuttora. — *a tutto il mondo*: enfaticamente, alla francese. Intendi a tutti quelli che passavan di là. Cfr. XIV, 41; XL, 65.

29. 3. Nell' ed. del 16 si legge: « Feci il castel, che tu vedi sul sasso. » — 6. *mi mosse amore*: cfr. DANTE (*Inf.*, II, 72): « Amor mi mosse che mi fa parlare. » Così Falerina, già regina di Orgagna, inamoratasi di Sacripante, edificò un castello per rinchiudervi il valoroso cavaliere destinato a morir per tradimento (AGOSTINI, I, 67). — 7. *come il ciel mi mostra*: qual mago prevedeva l' avvenire di Ruggiero. Ma vedi st. 35.

30. 1. *Non vede il Sol*: cfr. XLVI, 5; DANTE, *Rime* (*Canz.* XV, 19-20); PETR., *son.* CCVI; BOCC., *Tes.*, I, 24 e *Filostr.*, III, 58; BOI., *Orl. i.*, I, XIII, 32. — *tra questo e il polo austrino:* tra il polo artico e l' australe od antartico. — 2. *Un giovene sì bello*: cfr. XLVI, 24. — *prestante*: (l. *praestans*) eccellente; cfr. XVII, 122. — 4. *Atlante*. « Il mago Atlante (scrive il *Casella*) è un' invenzione del Boiardo, che gli diede a sua abitazione il monte Atlante nella Mauritania (p. 2, c. 16), reminiscenza dell' antico Atlante, che fu convertito in quel monte da Perseo, con la testa di Medusa, e che da Virgilio è detto: *Maximus Atlas.* Come trovasse Ruggiero e lo educasse fin da piccolino, vedilo nel Boiardo. » Dal Boiardo il mago è detto sempre Atalante. Secondo la profezia del vecchio re di Garamanta, Ruggiero era necessario ad Agramante per passare in Francia (*Orl. i.*, II, I, 69 e seg.). Notevoli specialmente sono le parole di Atalante ad Agramante (*Orl. i.*, II, XXI, 54): « Tu vuoi condurre il giovine soprano Di là dal mare ad ogni modo in Francia: Per lui sarà sconfitto Carlo Mano E cresceratti orgoglio e gran baldancia; Ma il giovinetto fia poi cristiano; Ahi traditrice casa di Magancia! Ben ti sostiene il cielo in terra a torto; Al fin sarà Ruggier poi per te morto. »

31. 2. *sicuramente*: al sicuro, fuor di ogni pericolo per me affannoso. — 7 *quando a voglia sua non esca:* non potendo uscirne a piacer suo; poichè gli è tolta la facoltà di uscire a suo piacere.

Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35 Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.

32. 2. *cura mi tocca*: mi piglio cura. — 3. *da tutte le bande*: da tutte le parti, da tutte le contrade; cfr. V, 30; XIII, 43.

33. 5. *oltra*: oltre. È mantenuta la desinenza latina (l. *ultra*). — 6. *tranne:* traine (l. *trahe inde*). — 6. *chero:* (l. *quaero*). Cfr. XXV, 77; XXXV, 79. *Chere* è in Dante (*Par.*, III, 93) per chiede; il Pulci (*Morg.*, II, 53) ha *chiere*, che si legge pure in alcuni testi del citato passo dantesco. Il Petrarca ha *chero* (I, *son.* CXCVIII) e (*canz.* VI, v. 106) *chier:* « Tichier mercè. » — Anche Morgana, di cui Orlando ha risoluto un secondo incanto, scongiura il paladino che le lasci il solo Ziliante (Boi., *Orl. i.*, II, ix, 21-22): « Mena con teco gli altri quanti sono, Che a te tutti li lascio in abbandono. »

34. 3. *afflitta:* travagliata. — 4. *scorza*: propr. buccia, corteccia; per simil. vale corpo; cfr. XXI, 23. Per corpo trovasi scorza nel Petrarca (I, *canz.* I, v. 20; *son.* CXLVII; II, *son.* CCXXXVII e CCCXIII) e nel Bembo: « Quest' ancor verde e già lacera scorza. » — *putrida e rancia*. Dice di un frutto (VII, 71) « putrido e guasto. » Rancio, da non confondersi con rancido, è il color giallo aurato come d' arancio: Dante, *Inf.*, XXIII, 100; *Pg.*, II, 9. « Rancia (scrive il *Fòrnari*) si dice la carne corrotta ed ammarcita o per troppa lunghezza di tempo o per non esser ben serbata, cosicchè acquista un color gialliccio. » — 6. *se sai:* « se sai » include anche il concetto di « per quanto sai; » quindi vale « a tua posta, a tuo talento. »

35. 1-2. Ed. del '16: « E quando stesse a te di tôrre e darli, Non mi parria... » — 3. *per vietarli*: per tenergli lungi, per rimuover da lui. — 4. Cfr. XV, 89; XXXVI,

O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui, c' ha da venir, prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pría che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato de la sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

38 Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,

34. — 6. *sappiendol:* sapendolo. Dante (*Inf.*, XXXII, 137) ha sappiendo; Giov. Villani (VII, 68): « sappiendolo il re; » *Fur.*, VII, 39; XI, 45; XXV, 56. — *prescrisse*: prestabilì in sorte. Avendo Atalante (Boi., *Orl. i.*, II, xv, 35) detto a Ruggiero, che il cielo lo minacciava di morte a tradimento in guerra, « Rispose il giovinetto: Io credo bene Che il cielo abbia gran forza alle persone, Ma se per ogni modo esser conviene, Ad evitarlo non trovo ragione, E se al presente qua forza mi tiene, Per altro tempo o per altra stagione Io converrò fornire il mio ascendente, Se tue parole e l'arte tua non mente. » — 7-8. Cfr. XVIII, 174; Tasso, *Ger. lib.*, IV, 20.

36. 2-4. « ... da timido desiderare la morte » fa dire Ovidio a Piramo (*Met.*, IV, 115). Seneca disse nell' *Hippolytus* (v. 875): « A chi vuol morire la morte non può mai mancare. » Cfr. Sen., *Theb.*, 151-153; Marziale, I, 43; Tasso, *Ger, lib.*, XX, 133 S. Agostino (*De civ. Dei*) giustamente sostiene che la morte volontaria non può mai riferirsi a grandezza di animo. — 5. *sleghi*: cfr. sopra « sciorre. » — 8. *sasso*: v. st. 12.

37. 4. *rimesso:* sommesso, ubbidiente, docile. — 5. Qui, secondo il *D'Ancona* (*Lett. it.*, vol. II), dietro non è il contrario di innanzi, giacchè ha detto che la donzella *andava appresso* Atlante. *Menarsi dietro uno* significa *menarlo con noi, senza determinare il modo e l' ordine.* Vedi nel senso proprio e comune « *menarsi dietro* (XV, 50). » Può anche intendersi « non molti passi dietro, » ossia standogli indietro di pochi passi. — 5-7. Nell'ed. del '16 si legge: « Atlante seco la donzella mena Dentro un pertugio, e trovano il secreto De li scaglioni... »

38. 1. *Di su la soglia...* « Che gli spiriti abitassero sotto le case che avevano in cura, e precisamente sotto la soglia, è vecchia superstizione scozzese. » *Panizzi.* Cfr. XXII, 17. — 2. *insculto:* l. *insculptum (saxum)*, intagliato, scolpito. — 3. *olle:* (lat. *ollae*) pentoli, pignatte. — 6 *inospite*: cfr. Boi., *Orl. i.*, I, x, 8; III, viii, 53.

Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

41 Come a colei che più che gli occhi suoi,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

— 8 Nell' *Orl. i.* (I, xiv, 38-47) Angelica con l'anello incantato libera Orlando e molti altri dalla « dolce prigione » di Dragontina: « Sparve il palagio e mai non fu veduto. » Vedi anche nell' *Orl. i.* (II, v, 15) la disparizione subitanea del giardino di Falerina. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 69-70. « Forse questo castello incantato (di Atlante) di tanto bella apparenza che sfuma in un momento, ha dato origine al proverbio francese: *châteaux en Espagne*. Noi diciamo: *castelli in aria.* » *Casella.*

39. 2. « Come suole disbrigarsi l'uccello dalla rete, la qual per nome è chiamata ragna, per essere ampia e sottilissima, e solersi tendere fra rami a guisa di quella che ordisce la ragna (il ragno = l. *aranea*), animaluccio notissimo. » *Fòrnari.* — 3. *a un' ora:* nello stesso momento; l. *eadem hora.* — 4. *compagna*, per compagnia, si trova anche in prosa negli antichi scrittori. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVI, 101; *Purg.*, XXIII, 127; Petr., *Madr.* III, v. 4; *Tr. della M.*, I, 127; Boi., *Orl. i.*, III, viii, 63. — 7. *a chi ne dolse*: a cui, alle quali ne dolse. — 8. *tal franchezza:* l'essere state così affrancate o rimesse in libertà.

40. 2-4. *Prasildo... Iroldo.* Questi due cavalieri babilonesi si dànno nell'*Orl. innam.* (I, xii e xvii) commoventi prove di reciproco affetto. Iroldo, mosso da pietà, cede a Prasildo la propria dama Tisbina; e Prasildo, per liberare Iroldo dalla prigione della fata Falerina, si espone a pericolo di morte.

41. 1-3. « Amare piú degli occhi o più della vita » è espressione non rara nei poeti antichi; il Poliziano ha il verso (*Orfeo*, 127): « E che più l' amo che la vita e 'l core; » il Boiardo ha spesso « amare più che il core, più che la vita, » ma questa unione dei tre termini « occhi, cuore e vita » si trova, in ordine inverso, soltanto in questi versi di Andrea Navagero: « *Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa Atque anima atque oculis es, mea Hyella, meis.* Cfr. *Fur.*, I, 77; XIV, 115; XXXIII, 60; XXXVIII, 4; XLIII, 46. — *Ruggiero amò:* cfr. Boi., *Orl. i.*, III, vi, 33: « ... guardando il giovine amoroso Di Brandiamante cerca, e di lei cura, Nè trova nel pensiero alcun riposo... » — 4. *fu ferita:* traendosi l' elmo per mostrare a Ruggiero che era donna, fu ferita alla testa dal re Martasino (*Orl. i.*, III, v, 45).

42 Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or la si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavallier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.

42. 6. *vincitrice* di Atlante. — 8. *coperto*: v. st. 25, 1-2.
43. 4. *si ripon*: si riposa. — 7-8. Il paragone è tolto dal *Morgante* del PULCI (XXIX, 95): « Hai tu veduto il can con la cornacchia Come spesso beffato indarno corre? Ella si posa, e poi si leva e gracchia. »
44. 3. Più sveltamente DANTE (*Inf.*, V, 43; XXII, 148).
45. 3. *instante*: (lat. *instans*), sovrastante, imminente.
46. 1. « Frontino fu da prima chiamato Frontalatte, da una macchia bianca che aveva in fronte. Fu il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello e lo diede a Ruggiero. » *Molini*. Cfr. BOI., *Orl. i.*, II, V, 40; XVI, 54-56. — 2. Cfr. XXIII, 27. « Ma Ruggier poscia lo appellò Frontino, Sin che seco fu morto il buon ronzone: Balzan, facciuto e bionda ha coda e chioma; Avendo altro signor ebbe altro nome (*Orl. i.*, II, XVI, 56). » Cfr. *Fur.*, XXVII, 71-72. — 4. *adizza:* aizza; cfr.

Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Con gli occhi fissi al Ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira;

DANTE, *Inf.*, XXVII, 21. — 5. *ponta*: punta (X, 112), appunta; cfr. DANTE, *Inf.*, XXII, 122-123. — 6. Cfr. il cavallo incantato che porta in aria Gradasso (BOI., *Orl. i.*, III, VII, 26): « Per l' aere via cammina e monta ad alto. » — *via più leggiero*: assai più agile. — 7. *'l girifalco*: il falcone della specie maggiore. A questi uccelli i cacciatori tenevano sugli occhi un cappello che toglievano allorchè li drizzavano su alla preda. Cfr. DANTE, *Par.*, XIX, 34-36, imitato dal BOCCACCIO (*Tes.*, V, 77): E siccome falcon che di cappello Esce, si andava tutto plaudendo. » — 8. *Il mastro:* il falconiere; v. DANTE, *Inf.*, XVII, 129 e 132.

47. 5-8. Ganimede, uno dei tre figli di Troe, re di Troia, giovinetto bellissimo, fu rapito da Giove in forma di aquila, perchè gli facesse da coppiere in cielo. Cfr. VII, 20; XXVI, 100. — *al ciel fu assunto:* fu ratto al sommo consistoro (DANTE, *Pg.*, IX, 24). » Conf. VERG., *Aen.*, V, 252-257; HOR., *Od.*, IV, 4, 1-4; OV., *Met.*, X, 157-161; POL., *Giostra*, I, 107; MARINI, *Adone*, V, 34-36. — 8. DANTE dice di Manfredi (*Pg.*, III, 107): « Biondo era e bello e di gentile aspetto. »

48. 1-2. Cfr. XLI, 34, v. 7. — 3-4. Cfr. OV., *Her.* XVIII, 30: « *Et quo non possum corpore, mente feror.* »

49. 4. *stima:* confida. — 5. *Poggia l' augel:* cfr. PETR., I, *canz.* I, 165: « E fui l' uccel che più per l' aere poggia. » — 5-8. É un' illusione ottica espressa anche da STAZIO (*Theb.*, I, 548-549).

50. 3-4. « Il segno del Granchio o Cancro sta sopra l' India orientale; e al

E per l' aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciànlo andar, chè farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

51 Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavallieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53 Et altri cavallieri e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova

primo grado di esso perviene il sole sul cominciar dell' estate; nel qual tempo il sol tramontando pare cader per dritto sopra la Spagna. La via pertanto, che prese Ruggiero, resta chiarita da tutto questo: e il Poeta più apertamente la spiegò al canto X, 70. » *Barotti*. Al *Galilei* sembrò questa immagine non bene espressa. — 5. *legno unto* è l'*uncta carina* o l'*uncta abies* di Virgilio (*Aen.*, V, 398; VIII, 91). Il Petrarca (*son.* CCLXXI) ha *legni spalmati*, e l' Ariosto (XIII, 14; XXXIII, 95) ha *galea spalmata*: intendi « spalmata di pece, unta di pece, e quindi agevolata a fendere le acque. »

51. 3. *l' Orse*: « Sono due segni nel cielo chiamati Orse, l'una minore, e l'altra maggiore, nel medesimo polo (artico). S' intende adunque, che Rinaldo fosse spinto dal vento ora in ponente e ora vêr tramontana: onde l' istesso autore nel canto XXXVIII (st. 29): Al monte che l'austrino Vento produce, e spira contra l'Orse. » *Fornari*. — 5. *Sopra la Scozia... sorse*: si scoprì sul mare, standovi ancorato, più in alto della Scozia. *Sorgere* significa qui stare a galla sul mare, e quindi scoprirsi sul mare alla vista d' un luogo (XIX, 62); cfr. X, 16; XI, 30; XVIII, 78 e 137; XIX, 54; XX, 101; XL, 10 « in su l'ancore sorto. » L'A. dice dell' orca (X, 100): · smisurato mostro, Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto: - mezzo sott' acqua e mezzo a galla. « Ogni naviglio, giungendo in porto, dà fondo all' ancora e resta surto... » Pulci (*Ciriffo*, V, 91): « E stesse come nave surta in porto. » *Guglielmotti*. — 6. *selva Calidonia*: nella Scozia settentrionale « Caledonia è l' antico nome di una parte della Scozia, abitata dai Caledonî. » *Bolza*. — Il *Casella* scrive: « All' entusiasmo che anima questi e i seguenti versi, t' accorgi che l' Ariosto, toccando col suo Paladino la Scozia, ha sentito come un' aura del mondo celtico; mondo delle meravigliose avventure e della Tavola Rotonda; quel ciclo delle più belle invenzioni che mai trovasse la fantasia dei romanzieri. »

52. 7-8. *Tristano, Lancilotto*: i due più famosi cavalieri erranti della Tavola Rotonda. *Galasso* (Galeasso o Galeazzo) era figlio di Lancilotto; *Galvano* era nipote e consigliere d' Artù (Arturo), re leggendario della Gran Bretagna e cavaliere errante (sec. VI).

53. 1-2. Furono dette *Tavole* perchè i cavalieri si adunavano attorno alle mense: *la nova*, più celebre, era la Tavola di re Artù (Arturo); *la vecchia* era stata istituita nel V secolo, per consiglio di Mer-

Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Et al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroïcche.

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badìa,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' abbate
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56-67 I frati lo esortano a salvar la vita e la fama di Ginevra, figliuola del re di Scozia, ingiustamente accusata da un barone di nome Lurcanio. Rinaldo rivolge ogni pensiero a soccorrer Ginevra.

68 Poi che la luce candida e vermiglia
De l' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badìa tolle un scudiero,

lino, dal re Uter Pandragone. — 4. *monumenti*. « *Monumento*, secondo la proprietà della favella latina, si può chiamare ogni cosa che ci riduce in memoria e ci fa ricordevoli di che che sia. » *Fòrnari*. Da *monere*, avvertire, come da *docere*, insegnare, si ha documento. — 7. si *spicche*: si stacchi dal lido. — 8. *vada aspettar*: con ellissi, non imitabile, della preposizione *a*. — *Beroïcche* : Berwich, contea e città della Scozia, alla foce del Twed. V. VIII, 25.

54. 5. *badìa*. Vanno insieme ad una badia Orlando e Morgante (Pulci, *Morg.*, I, 55); alla stessa badia capita Rinaldo (*Morg.*, III e IV). Rinaldo e Fuligatto trovano ospitalità e vitto in un romitorio (*Morg.*, XXIII, 41-47). — 7. *cenobio*. « Cenobio nel greco linguaggio suona vita comune: e perciocchè i monaci vivono in comune, è il lor proprio il cenobio. Qui significa quel che comunemente si dice convento, o simil cosa. » *Fòrnari*.

55. 6. *tenitoro* per *tenitorio* (III, 31) o territorio. Vedi *tenitoro* nell' *Orl. i.*, I, 1, 6 e 26; IX, 43.

68. Di buon mattino Rinaldo parte dalla badia. — 1. *la luce candida e vermiglia:* il color bianco dell'alba ed il vermiglio dell'aurora. Cfr. Dante, *Pg.*, 11, 7-8; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 25. — 2. *aperse l' emisfero*: lo rischiarò, lo scoprì illuminandolo (cfr. Verg., *Aen.*, IV, 119; V, 65; IX, 461), perchè prima l'emispero era tenebroso, come un racchiuso carcere. » (*Fòrnari*). » Al *Galilei* parve non bene espressa l'imagine: doveva dunque spiacergli anche l'imagine opposta, che fu usata da Virgilio (*Aen.*, I, 374; IV, 352), da Dante (*Pg.*, VII, 60) e dal Boccaccio (*Tes.*, VII, 68): « ...mentre il mondo chiuso Tenne Apollo di luce. » — 4. *tolle:* (l. *tollit*) prende. L' A. usa *togliere*, *torre* e *tollere*: tolli (XXI, 31), tollea (XX, 82).

Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la donzella de' venir in pruova.

69 Avean, cercando abbrevïar camino,
Lasciata pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empìa.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscìa;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70 Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle.
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattàr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e, qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon, cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe de la morte.

Dante ha la forma *tolle* soltanto in rima: l' A. e in rima e nel verso. Nell' ed. del '16 si legge: « E di quella abbadia tolse un scudiero. » — 7-8. *la lite nuova De la donzella...:* l'accusa fatta a Ginevra (cfr. V, 76) deve essere sostenuta in campo chiuso, e in prova d'armi deve dalla *lite* recente (nuova) uscir vittorioso l'accusatore, se l' accusa è vera, o il difensore di Ginevra, se l' accusa è falsa.

69. 2. *la maggior via:* la via maestra. — 4. *empìa:* l. *implebat*. Viene qui in mente l'usignolo virgiliano che *maestis late loca questibus implet* (*Georg.*, IV, 515). — 5. *ronzin:* v. I, 73. — 7. *E fra dui*. Nell'ed. del '16 si legge: « E fra tre. » — *mascalzoni:* cfr. XIII, 35. « *Mascalzone* si usò già per malandrino, uomo di strada; ora si usa per uomo tristo e spregevole. » *Casella*.

70. L'ed. del '16 ha: « lacrimosa e lamentevol... Eranle dui. » — 4. *far l'erbe di sangue rosse:* cfr. III, 24; XVI, 58. Opportunamente si cita a confronto il verso petrarchesco: « Fece l' erbe sanguigne Di lor vene. » — 6. *pietà*: la pietà divina che fece accorrere Rinaldo.

71. 4. *non li curò seguire:* come nell'ed. del 21, ma nell'ed. del '16 si leggeva: « non curò lor seguire. » — 7. *per tempo avanzar:* per guadagnar tempo.

72. 1-2. *meglio la guata Molto esser bella:* cfr. st. 69, v. 8. Non la *guata* soltanto nel viso (I, 25): qui *guata* significa « guarda e guardando vede. » *Guatare* ha in Dante il valore di guardare attenta-

Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

mente (*Inf.*, I. 24; *Pg.*, V, 58; *Par.*, XIX, 42): oggi si usa ad indicare lo sdegno o il disprezzo con cui si guarda. — 5. *ella fu ... domandata:* costruzione personale passiva, usata dai Latini con *rogo,* per « le fu domandato; cfr. XXV, 8; Boi., *Orl. i.*, II, 8, 50: « Li addimandava. » — *di nuovo:* v. sopra: « cerca d' udire. » — 6. *sì infelice...* Rinaldo ne sente compassione.

Canto Quinto.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la iuvenca ha del torel paura.

2 Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

1. Il *Bolza* fu di avviso che questa ottava possa ricordare i versi 11-12 del 7° *epodo* di Orazio; ma, se ben si guarda, non vi si scopre una vera affinità; tutt' al più, un debole nesso può trovarsi nella forma negativa simile, con cui è enunciato un fatto diverso. Orazio e l'Ariosto dicono che gli animali non fánno ciò che fanno gli uomini; ma Orazio dalla mancanza di battaglie tra animali della medesima specie, o lupi o leoni, trae un biasimo per i Romani intenti a distruggersi in guerre civili, mentre l' Ariosto dal non farsi guerra gli orsi e le orse, i leoni e le leonesse, i lupi e le lupe, i tori e le giovenche, prende occasione a riprovare l' incrudelire degli uomini contro le donne. — 1. *gli animai che sono in terra*: parole virgiliane (*Aen.*, III, 147; IX, 224) e dantesche (*Inf.*, II, 2). — 2. *O che*: « in questo loco quella particella *che* nulla importa. » *Fòrnari*. — 4. *femina*: con una sola *m*, come nel lat. *femina*. — *face*: (l. *facit*) fa. Dante e il Petrarca avevano usato « face » in rima e dentro il verso. — 8. *iuvenca*: (l. *iuvenca*). *Giovenca* hanno molte recenti edizioni, lontane tutte, più o meno, dalle forme genuine.

2. 1. *peste*: in trasl., rea usanza; *lues morum*, direbbe Plinio il vecchio. — *Megera*: una delle tre furie infernali (D., *Inf.*, IX, 46-48), simbolo di livore maligno e di odio feroce. « Megera denota odio, per lo quale si cade in estremo furore. » *Porcacchi*. Oggi si chiama con tal nome una donna d'aspetto truce e d'opere infami. — 4. *garrir d' ingiurïosi detti*: altercare tra loro con scambio d'ingiurie. Ovidio (*A. a.*, II, 155) aveva scritto che son dote di moglie le liti (*dos est uxoria lites*) e Giovenale (*Sat.* VI, 268-269): « Sempre ha liti e risse il letto in cui giace donna maritata: non vi si dorme punto. » — 5. *Stracciar*: importa lacerazione e strazio; v. D., *Inf.*, XXII, 72, 73. — *livida e nera*: nera di lividure per le percosse. — 6. *i geniali letti*: cfr. XVII, 13; i letti nuziali, collocati nell' atrio (Hor., *Ep.*, I, 1, 87), sacri al *Genius*, dio della generazione (da *gignere*).

3 Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l' inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

3. 2. *di Dio ribello:* v. I, 10. — 3. *percuotere la faccia:* sopra disse di più. Cfr. Tib., I, 10, 59-60: « *Ah! lapis est ferrumque, suam quicumque puellam Verberat: e caelo deripit ille deos.* (Ah! è (di) pietra e ferro chiunque percuote la sua donzella: dal cielo egli strappa gli Dei). » — 5. *Ma chi le dà veneno...* Dalla gradazione discendente passa alla gradazione ascendente. — *veneno*: (l. *venenum)* veleno. 8. — *in vista:* in sembiante, in figura. — Nota il *Casella*, che i sentimenti qui espressi fanno molto onore all' animo gentile e generoso del nostro Poeta, e mostrano come sentisse la giustizia di rialzare la condizione della donna, tenuta fino allora nella oppressione.

4. 1-4. Mostri e non uomini dovevano essere i due *mascalzoni:* IV, 69-70. — 5. *Io lasciai:* v. IV, 70-71. — *render le cagioni:* perchè era stata interrogata (cfr. XXXII, 29). — 6. *fella:* perversa, iniqua (VI, 35; XXVI, 135). — 7. *che le fu buono amico.* La bontà di Rinaldo si contrappone alla crudele perversità dei due malandrini.

5. La crudeltà, che stava per essere compiuta nella valle della Scozia, ricorda e supera le crudeltà già commesse in città di proverbiale infamia. Claudiano (*Bell. Gild.*, 298) scrive: *haec trucibus Thebis, haec digna Mycenis;* Dante (*Inf.*, XXXIII, 89) chiama Pisa « novella Tebe. » Il nostro Poeta ha in mente i delitti della famiglia tebana di Laio, dal parricidio di Edipo al furore di Creonte (cfr. XVII, 2; XIX, 12), la crudele pazzia del re tebano Atamante (XI, 45), l' atroce misfatto delle inique *spose* in Argo (XXII, 2), il banchetto di Atreo (XXXVI, 8) che fece ritirare il Sole da Micene (St., *Theb.*, II, 184; Bocc., *Tes.*, X, 85), l' assassinio di Agamennone e la scelleraggine di Oreste (XXI, 57). — 4. *O in loco più crudel*: è dato al luogo l' epiteto proprio della gente che vi abita; cfr. Verg., *Aen.*, III, 44: «*fuge crudeles terras*, fuggi le terre crudeli. » — 5-8. *E se...* « Dalinda in questo loco quella cosa, che naturalmente avviene, la piglia in argomento favorevole alla sua causa, a provar che que' popoli sian crudi, da' quali il sole si allontana. » *Fòrnari.* — *men ch'alle altre regïon s' appressa:* cioè, per più breve tempo le illumina. Stupidi e duri di cuore credevansi i popoli non scaldati dal sole: e quindi Didone, parlando con benevolenza ai Troiani, fa loro notare, che i Cartaginesi non hanno cuori

6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7-74 La donzella, qui introdotta a parlare, è Dalinda, cameriera di Ginevra, principessa di Scozia. (*)

Venuta alla corte in tenera età, e addetta al servizio della figlia del re, ebbe, nel più bel fiore degli anni, la disgrazia d' invaghirsi di Polinesso, duca di Albania, il quale, fingendo molto e amando poco, ardì perfino di chiederle aiuto nel nuovo amore concepito per Ginevra. Vinta da false promesse e dal vivo desiderio di far cosa grata all' amante, a cui era fedelmente divota, Dalinda si adoperò a metter Polinesso in grazia alla sua padrona, ma, per il mutuo amore di Ginevra ed Ariodante, non vi potè riuscire. Allora, anzi che lasciare la vana impresa, Polinesso, che non men che superbo e geloso era iniquo oltre ogni dire, immaginò un tristo stratagemma per allontanare il rivale; e gli fu complice inconsapevole nell' esecuzione Dalinda stessa, che, essendo di persona e di aspetto non molto dissimile da Ginevra, si vestì anche, per suggerimento di Polinesso, alla foggia della sua signora. In forza dell' inganno abilmente condotto, Ariodante, credendosi tradito e cercando disperatamente la morte, dopo che il fratello Lurcanio gli aveva impedito di trafiggersi con la spada, si precipitò da un dirupo nel mare, secondo il racconto di un viandante che diceva di averlo veduto in atto di lanciarsi nelle acque. A vendicarlo, Lurcanio non tardò ad accusare pubblicamente di colpa la principessa. L' accusa doveva, per l' aspra legge di Scozia, essere se-

induriti, perchè il Sole non spinge i cavalli in direzione opposta a Cartagine (*Aen.*, I, 567-568). — 8. Cfr. Monti, *Basso.*, II, 146-148. — *veder:* attribuendosi al Sole la vista (IV, 6 e 30).

6. 1-4. ... ingiusta ed ampia la crudeltà contro chi procuri e promuova con ardore il tuo bene. — 5. *ti denudi:* l. *tibi denudem* (cfr. Liv., XLII, 13; XLIV, 38); ti scopra, ti palesi, ti manifesti. — 6. *scempio:* « scempio significa strazio e rovina. » *Fòrnari.* — 7. *Degli anni verdi miei:* nell' ed. del 1516: De li verdi anni miei. » Anche il Petrarca e il Poliziano avevano detto « verde » l' età giovanile, sull' esempio di Virgilio (*Aen.*, V, 95) e di Ovidio (*Tr.*, IV, 10, 17). Cfr. *Fur.*, VII, 10; XVIII, 50; XL, 54. — *contra ragione.* Costoro agivano veramente *contra natura* (st. 3), e non vi erano stati indotti da ragione lor propria: contro ragione li aveva istigati ad ucciderla un uomo ingrato e crudele.

(*) Il racconto di Dalinda illustra e compie il racconto fatto dai monaci a Rinaldo (IV, 57-62). Vedi anche le st. 7-9 del c. VI.

guita dalla condanna al fuoco, se entro un mese non si fosse presentato un guerriero a sostenere con le armi l'innocenza dell' accusata. E già, quantunque il re avesse promesso con bando al liberatore la mano della figlia e vasti dominii, (*) era corso un buon tratto di tempo senza che si fosse presentato alcun campione contro Lurcanio, il quale era così fiero in armi e così gagliardo da essere da tutti temuto (**). Soltanto Zerbino, fratello di Ginevra, non avrebbe esitato ad opporglisi; ma la sorte aveva voluto che si trovasse troppo lontano per aver notizia del fatto. Intanto che vanamente si stava attendendo un sostenitore dell' innocenza di Ginevra, il re, deliberato di scoprire il vero, pensò di fare arrestare alcune cameriere che avrebbero dovuto saperlo. Dalinda corse subito ad avvisare Polinesso del comune pericolo, ma quell' iniquo, lungi dal mostrarsi riconoscente, cedè al timore che ella rivelasse il tradimento, e la mandò ad una sua fortezza, dopo avere segretamente commesso a due mascalzoni di ucciderla. E l' avrebbero essi uccisa, se non fosse sopraggiunto Rinaldo.

75 A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

(*) Per l' accusa di Lurcanio e il bando del re cfr. IV, 57-62 con V, 63-68. Per la promessa di dominii cfr. IV, 60 e V, 68 con i versi 702-704 del lib. IV della *Metamorfosi* di Ovidio.

(**) Per la fierezza e la forza di Lurcanio cfr. V, 68, 7-8 e VI, 8, 7-8. Nel c. VI, st. 9, è anche detto, che molti, che conoscevano Lurcanio per uomo discreto, saggio ed accorto, dubitavano di non pigliare a torto la difesa della principessa, la cui colpa sembrava loro evidente.

75. 3. *Che gli avea tutta l' istoria narrata.* Il *Galilei* corregge: Che l' istoria gli avea tutta narrata. - Il verso galileiano è più armonioso, ma, a quanto mi pare, modifica un po' il concetto con la diversa collocazione di *tutta*. L' avvertenza che non era stato taciuto nessuno dei particolari, che nel loro insieme formavano l' istoria, stava meglio prima che dopo, sorgendo appunto da una serie di particolari in una semplice narrazione la storia. Con la collocazione ariostesca di *tutta*, la storia ha un carattere di spontaneità e d' interezza che le deriva dall' idea di più parti che via via si sono svolte naturalmente; con l' altra, la storia piglia quasi l' aspetto di una recitazione a memoria, senza omissioni. Si osservi altresì che a Rinaldo, il quale per il racconto dei monaci conosceva già alcuni particolari, dovè essere sommamente grato di udirli tutti quanti in ordine, dal primo all'ultimo, perchè da essi riuniti gli balzò alla mente l' intera *istoria dell' innocenzia* di Ginevra. — 4. *Innocenzia*: (l. *innocentia*) innocenza; cfr. XVI, 25. — 7. *Con via maggior.* Nell' ed. principe si legge: « Via con maggior. » L' A. scrive sempre *via*: « via più grave (I, 56); via più sicuro (III, 51); via meno (XI, 63); via più (XIX, 19) ecc.; » e *via* ha pure il Petrarca (I, *son.* CCXVIII; *Tr. d' A.*, I, 23; *Tr. d. M.*, I, 117). — *viene in prova.* « Venire al paragone dell' armi, venire al combattimento col quale si prova non chi abbia ragione, come si credeva, ma forza. » *Casella.*

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

77 Ch' un cavalliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovàr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79 Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l' altro capo de la terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.

76. 1. *Santo Andrea:* Saint-Andrews, già capitale della Scozia, nella contea di Fife. — 2. *con tutta la famiglia:* con tutto il seguito, con tutta la corte; cfr. XXXIV, 22 e PULCI, *Morg.*, XX, 69: « Ecco il signor con molta sua famiglia. » Ricordisi il significato primo di *famiglia:* cfr. *famulus*, it. famiglio. — 3 *la battaglia singular:* cfr. III, 47. — 4. *Esser de la querela de la figlia*: farsi per vedere se era vero ciò che aveva detto Lurcanio a carico di Ginevra, lagnandosi di lei ed accusandola. *Querela* trovasi presso i Latini nel significato che ha qui di « lagnanza congiunta con accusa. » — 7. *Alla città vicino giunse...* Il Poeta ripete spesso due o più parole per tener desta l' attenzione ed aprirsi la via a ciò che vuole aggiungere.

77. 1. *istrano*: (l. *extraneus*) straniero; cfr. XVI, 21; XXXI, 10. — 2 *s' avea tolto:* aveva tolta sopra sè l'impresa (XLVI, 114 di difendere Ginevra, aveva tolta la difesa (IV, 59) di lei. — 5. *dopo che.* L'edizione ruscelliana del 1556 sostituisce « da poi che: » ma l' A. usa spesso « dopo che, » e non v' ha bisogno di correzione. — 6. *al discoperto*: allo scoperto. — 7. *gli servia:* costruzione latina usata anche dal BOCCACCIO e dal PETRARCA (II, *son*, CCLXXIX): « Ho servito a signor crudele e scarso. »

78. 3. Si noti l' omissione della preposizione *di. Avea paura* di *andar..* — 6. *Questo ch' importa?* Che significa questo? PETR. (II, *canz.* XVII, v. 46): « Che voglion importar quelle due frondi; » PULCI (*Morg.*, XVIII, 90): « Orlando lo pregò che gli chiarisse Quel che importar volea quella imbasciata. » Vedasi anche *Fur.*, XXXIV, 80. DANTE (*Inf.*, VIII, 8), vedendo porre *due fiammette suso alla cima dell' alta torre* della città di Dite, dimanda a Virgilio: « Questo che dice? » — 7-8. E gli fu detto che la porta era chiusa, perchè il popolo si era radunato a vedere il duello.

79. 1-4. Anche altri buoni scrittori sal-

Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

80 E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavallier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,

tano, nel narrare, dal passato al presente. Nella prima edizione si legge: « Si facea in l' altro... cominciata era. » Il duello avviene intanto che il custode della porta risponde a Rinaldo; e perciò è usato il presente « si fa. » — *guerra*: combattimento, come nella st. 64 del c. I. Derivando *bellum* da *duellum, guerra* è usata nel suo significato originario. — 6. *E tosto.* Nella prima edizione: « E presto. »

80. 2. *che:* la qual cosa. Più che al *nam*, corrisponde al *quod* relativo latino. — 4-5. I due guerrieri, che si scambiano colpi in gran numero, richiamano alla memoria Darete ed Entello (*Aen.*, V, 433). — 6. *di mal cor*: perchè la coscienza gli diceva forse di sostenere causa non buona e perchè egli s' aveva tolto, alla fine, a provar rea colei che dal suo fratello era stata così accesamente amata. — 8. *favorita:* perchè con questa impresa si sosteneva l' innocenza. Può intendersi anche *cara*.

81. 1. « *steccato* chiamossi più specialmente quel luogo rinchiuso intorno da stecche o pali, che serviva alle giostre ed altri spettacoli. » *Bolza.* — 5-6. *contestabile:* era originariamente il soprantendente delle regie stalle (*comes stabuli*). « Contestabile (scrive il *Fòrnari*) vien detto oggi colui, che dagli antichi si chiamava il prefetto del Palazzo, o maestro dei cavalieri. » — *dato La guardia.* Di simile sconcordanza vedansi altri esempi nel *Furioso:* VII, 60; IX, 77; XV, 69; XXI, 44; XXIX, 40; XXXVII, 6; XLII, 87; XLIII, 87; XLIV, 63. Il *Morali* reca esempi tratti dal PULCI e dal BERNI: basti questo tolto dall' *Orlando* (II, 4, 63) del Berni: « E s' egli avvien che dato gli sia morte. » — *del campo e de la piazza.* Nel campo chiuso (steccato) si faceva il duello; nella piazza stavano gli spettatori.

82. 1. *se ne va tra gente e gente*: si apre la via, di qua e di là, tra la folla degli spettatori. — 2. *Fassi far largo:* cfr. XI, 50, 1; BOI., *Orl. i.*, I, x, 49: « Apre ogni schiera quel destrier gagliardo, Con tanta furia vien sopra del piano. » — 3. *la tempesta:* indica l' impeto, la furia di Rinaldo, desideroso di giungere in tempo; cfr. I, 61 e DANTE, *Inf.*, XXI, 67 e segg. — 5. Verso stupendo per evidenza ed armonia. Cfr. ST., *Theb.*, IV, 214; *Batt. Mant.*, *Silv.*, I, 3: « *equo sublimis in alto.* » — *sopra eminente*: l. *super e-*

E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

84 L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.

85 Fu da l' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante:
Al quale insieme et ai baron del regno,
E ai cavallieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;

minens, perchè a cavallo. — 6. *rassembra*: cfr. per sign. e costr. il Boi. (*Orl. i.* II, vi, 39): « Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio. » — *il fior d' ogni gagliardo*: cfr. III, 42; X, 77; Boi., *Orl. i.*, I, ix, 43: « E ben lo stimò fior d' ogni gagliardo; (I, xxv, 36)... Questo è il fior d' ogni gagliardo. » — 8. « Perchè tutti sul pesto cammino Dalle case dal campo accorrete? — Ognun chiede con ansia al vicino, Che gioconda novella recò. » Manzoni, *La battaglia di Maclodio*, 81-84.

83. 1. *Magno:* latinismo usato già da Dante; cfr. Carlo *Magno*, « il magno imperatore (XXVII, 20). » — 3. *dua*: v. III, 60. — *qualunche*: qualunque. Si trova *qualunche* nella *Teseide* del Boccaccio: il Varchi anche scrive nell' *Ercolano* (180): « in qualunche lingua. »

84. 1. *dritto o torto:* anche VI, 10. *Dritto*, meglio che *ragione*, sta in contrapposizione a *torto*. — 4. *tanta beltade:* donna di tanta bellezza; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 10. — 7. *parti:* dividi, separando i combattenti.

85. 1. *degno*: rispettabile. — 3-4. Il re che fa cessar la battaglia ricorda Enea che *finem imposuit pugnae* (*Aen.*, V, 463) fra Darete ed Entello. *Andare inante* qui vale continuare; altrove (XXX, 27) avere effetto. Per *inante* v. I, 6; dal lat. in antea.

86. 7. *il campo fatto:* preparato già il

Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popul, caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e raconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

campo per il duello tra Lurcanio e lo sconosciuto difensore di Ginevra.

87. 1. *popul:* (l. *populus*). *Popul* è anche nella prima edizione. — 2. *abbi* per *abbia*, come *abbino* per *abbiano*. — 7. *miracolo non fia:* non recherà maraviglia, non parrà strano. — 8. *tramato:* ordito (st. 85).

88. 2. *con pallida guancia*: cfr. III, 5; XVI, 44; XLV, 53. — 3. *al terzo suon:* della tromba; cfr. Bocc., *Tes.*, VIII, 1. — 5. *la festa:* quella che per lui era una festa d'armi. Cfr. XVII, 105; XXVI, 10; Boi., *Orl. i.*, I, I, 85: « In pochi colpi finirà la festa; (I, II, 3) Aver finita a quel colpo la danza; (III, III, 40) Sarìa compita ad un tratto la festa; » Bello, *Mambr.*, XIII, 27: « Volea Rinaldo terminar tal festa (finire, cioè, di uccidere Mambriano, già gravemente ferito); (XXIV, 97) Dudon che vide avviata la festa. » — 7. *discorde al disir:* costrutto latino. L' A. costruisce alla latina anche *diverso* (X, 54; XL, 7; XLIV, 66) e *dissimile* (XI, 11): v. pure *indifferente* per *non differente* col terzo caso (XXIII, 111): Per *diverso* cfr. Dante, *Inf.*, IX, 12.

89. 1. *Fisso nel tronco*: confitto nel tronco dell'asta. — 4. *gli lo:* v. I, 7. — 5. *non può far più troppa guerra:* non può più resister troppo combattendo.

90. 1. *e in mezzo la parola:* e in mezzo *alla* parola (l. *inter verba*); cfr. VII, 9. — 2. *abandona*: v. II, 10. — 8. *uni-*

91 E poi ch' al trar de l' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l' altro canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l' istoria udire.

camente: col sign. del lat. *unica,* singolarmente. Pl., *Bacch.*, II, 2, 29: *unice unum plurimi pendit.*

91. 1-4. *Levò le mani a Dio*: in atto di ringraziamento; cfr. XIII, 18; XVI, 32; XXX, 67. Il re e il popolo avevano sperato che Dio mostrasse chiara l' innocenza di Ginevra (st. 87). — *d'un aiuto... gli avea sì ben provisto.* Cfr. Bembo (*Stor.*, 48): « se *a lui* fosse provvisto *di* denari. » — 6. *al caso tristo:* nel caso tristo.

92. 3. *Acciò.* « *Acciò* è 52 volte nel *Furioso*; *acciò che*, 46. » *Morali.* L' ed. ruscelliana (1556) sostituisce *perché* ad *acciò.* — 7. *seguire*: v. II, 76. — *grata.* L' Aldina (1545) ed altre posteriori edizioni hanno *grato*, contro le tre edizioni curate dall' Ariosto (1516, '21, '32). Bisogna innanzi ad udire sottintendere *a*: il P. volle evidentemente tradurre così il costrutto latino*: grata auditu.*

Questo episodio, che generò una novella del Bandello e fornì l' argomento ad una commedia, simile nell' orditura, ma diversa affatto nello scioglimento, dello Shakespeare, ha le prime sue fonti in un romanzo spagnuolo, intitolato *Tirante el Blanco*, nel *Bret* e nel *Lancilotto*, come dimostrò il *Rajna* (pagg. 127-140). Al *Lavezuola* parve « questa favola.., non molto dissomigliante da quella che pone il Boccaccio nel Filocopo (lib. II), ove introduce Florio a liberar Biancofiore, uccidendo il siniscalco, che calunniata l'aveva. » Notisi che Massamutino siniscalco aveva in odio Biancofiore, *perché rifiutato l'avea per marito;* che Biancofiore (accusata di aver voluto avvelenare il re Felice) era stata condannata ad essere arsa viva; che Florio, non si fece conoscere (cfr. Lurcanio) e si avanzò a cavallo, *fieramente rompendo la calcata gente* (cfr. Rinaldo, st. 82), e che il siniscalco, ferito a morte da Florio, fece palese con una confessione — non intera l' innocenza di Biancofiore. Sono anche ricordati dal re Felice i tragici fatti, accennati nel *Furioso* da Dalinda, ma come men gravi di quello che si stava per compiere.

Canto Sesto.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Innavedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E, aggiungendo il secondo al primo eccesso,

1. 1-8. Questi versi, divenuti proverbiali, rinchiudono una sentenza verissima, espressa già da Lucrezio (*De rer. nat.*, V, 1152 e segg.) Anche Cicerone (*De finibus*, I, 16, 50) aveva scritto: « Se la perversità ha macchinato qualche cosa, benchè l' abbia compiuta occultamente, tuttavia non confiderà mai che abbia a restare sempre occulta (... *nunquam tamen confidet id fore semper occultum*). Per lo più ai misfatti dei perversi tien dietro dapprima il sospetto, quindi il discorso e la fama, poi l' accusatore, poi il giudice; molti anche si scoprirono da sè. » Ma forse l'Ar. ebbe presente un distico tibulliano (*El.*, I, 9, 23-24). La sentenza è enunciata con maggior forza dall'Ariosto, che proclama subito *misero* il ribaldo, fa gridare contro il colpevole l'aria e la terra, e gli fa lasciare da Dio per emendarsi un breve tempo, trascorso il quale, egli stesso si discopre inavvedutamente. — 1-2... *chi mal oprando si confida Ch' ognor star debbia il maleficio occulto:* con queste parole, più che imitati, son quasi tradotti i passi corrispondenti di Lucrezio e Cicerone. — *debbia:* (l. *debeat*) deva; cfr. XXVI, 85 (*debbiam*); XXVII, 104 (*debbia*). Anche Dante (*Ifn.*, XXIV, 151) ha *debbia*. 3. *quando ognaltro taccia*: accenna ai primi sospetti, alle voci e alle accuse di cui tocca Cicerone. Altrove (XXI, 22) fa dire a Gabrina, la quale si accusa falsamente di peccato dinanzi al marito: «... quando ancora io 'l celi a tutto il mondo, Celar nol posso alla mia conscïenzia, » indicando un' altra cagione della miseria del colpevole, il tormento interno della coscienza (*Nihil est miserius quam animus hominis conscius:* Plauto, *Most.*, III, I, 13: Niente v'ha di più misero che l' animo dell'uomo nella coscienza della colpa). — 4. *in ch' è sepulto:* dove il maleficio è nascosto. Dante ha *sepulto* in rima e in questo stesso senso di nascosto (*Par.*, VI, 58). — 6. *poi ch' alcun dì gli ha indulto*: poichè gli ha concesso benignamente alcun tempo per la penitenza, dopochè gli è stato indulgente di qualche giorno; cfr. XLII, 87 e Dante (*Par.*, XXVII, 97). — 8. *Innavedutamente:* parlando tra sè in sogno o delirando per malattia (*per somnia loquentes Aut morbo delirantes*: Lucr., V, 1156-1157).

2 2. *coprire*: occultare, nascondere; cfr. III, 74; XXI, 65. — 3-4. *d'appresso Levandosi*: levandosi da canto (XXIX, 8), sbarazzandosi di..; cfr. II 69: « Pensò torsi la donna da le spalle. » — 5. *eccesso:* delitto, misfatto; cfr. XVII, 6; XLII, 5. Talvolta vale semplicemente errore, pec-

Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, sè stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com'era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

4 Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popul tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire; e, come forte
E come destro e più d'ognaltro ardito,
Si messe a nuoto e ritornossi al lito:

6 E dispregiando e nominando folle
Il desìr ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.

cato, colpa (IV, 66; XXIV, 39; XXXIV, 66). Nell'un significato e nell'altro gli corrisponde *trascorso* che dà anche l'idea di passare certi giusti termini.

3. 2. *fu molto più grave danno,* perchè « L'onore è di più pregio che la vita (XXXVIII, 4) » e qualunque altra cosa che possa esser cara. — 5. *si trasse l'elmo:* « da le chiome si levò l'elmo (V, 92). » — 8. *lacrimato*: pianto per morto.

4. 1-2. *Arïodante:* v. st. 3; vedi pure nella st. 2 un altro esempio di quelle ripetizioni che giovano a fermar l'attenzione e preparano la via ad un'aggiunta. — *pianto Avea per morto:* cfr. I, 53: « Ch'avea per morto sospirato e pianto. » — 4. *splendea:* in traslato come nel c. XX, st. I. — 5-8. Cfr. V, 57: « Venne innanzi a Ginevra un viandante, E novelle arrecò di mala sorte: Che s'era in mar sommerso Arïodante Di volontaria sua libera morte, Non per colpa di Borea o di Levante. D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto, Avea col capo in giù preso un gran salto. » — *apparea:* (l. *apparebat)* appariva; cfr. XIX, 107. — *a capo chino:* col capo in giù (l. *praeceps*).

5. 2. Rammenta la favola esopica del vecchio e della Morte (*Aesopi fabulae,* ed. Halm: n. 90). — *brama e disia*: cfr. XVIII, 171. — 4. *forte:* difficile a sopportarsi; cfr. XVII, 51; XXXIX, 1. — 5. *in mar fu messo*: si fu gittato in mare. — 8. *Si messe :* si mise. L'A. preferisce *messe* (II, 22; IV, 24; XVIII, 72; XLI, 58) a *mise* (XLV, 15).

6. *nominando folle*: cfr. II, 18; VIII, 12. — 3. *bagnato e molle.* L'unione di questi stessi sinonimi è nel c. XLI, st. 50. — 4. *ostel.* Dal lat. *hospitale* (ospitale),

Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che, se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

per via dell' antico francese hostel (mod. hôtel), nacque *ostello*, che, nel significato di albergo, ricetto, dimora, è in DANTE (*Pg.*, VI, 76; *Par.*, XV, 132; XXI, 129), e frequentemente nel *Furioso*. Tra i poeti moderni v. LEOPARDI nella canzone *A Silvia*, vv. 19-20: « D' in su i veroni del paterno ostello Porgea gli orecchi al suon della tua voce. »

7. *Intese:* udì, porgendo grande attenzione, volgendo la mente a ciò che sentiva dire. V. *intendere* per udire in DANTE (*Inf.*, XI, 21; XXXIII, 19, ecc.). — 4. Che in tutta l' isola se ne fece un gran discorrere, se ne parlò assai. — 5-6. Ciò che udì non corrispondeva a ciò che falsamente si era imaginato di aver visto. Non avrebbe Ginevra provato tanto dolore se non lo avesse amato. — *martire:* martirio, pena, tormento; cfr. D., *Pg.*, X, 109. — 7-8. *avea Fatta... appresso il padre rea:* lat. *fecerat ream apud patrem*, avea accusata innanzi al padre; cfr. IX, 46.

8. 3. *parse*: parve; cfr. XXVII, 138. — 5 *comparse:* comparve, si fece innanzi; cfr. XVIII, 42; XXXI, 95. *Parse* per *parve* è usato talvolta dai Toscani; *apparse* è in DANTE (*Pg.*, XXVII, 6. *Par.*, XV, 74); il PETRARCA (II, *son.* CCLXIII; *canz.* XXIV, v. 59; *Tr. della F.*, I, 85) e il PULCI (*Morg.*, XXVII, 157) hanno *apparse* e *disparse*. *Comparse* si trova nella *Vita* del CELLINI, ed è usato ancora dal popolo. — 8. *avea riguardo*: si guardava per timore, avea timore. Cfr. V, 58: « Che per lei comparisca non si parla Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata; Chè quel Lurcanio in arme è così fiero, Che par che di lui tema ogni guerriero. »

9 1. *chi n' avea notizia:* chi lo conosceva. — 2. *discreto:* giudizioso, dotato di prudente discernimento; cfr. D., *Inf.*, XXXI, 54. — 5-6. Per questo i più temevano di pigliare a torto la difesa di Ginevra. — 7. *discorsi:* riflessioni; cfr. st. 58; XXVII, 1; XL, 66.

10 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11 So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.

10. 4. *rea*: colpevole, perchè egli avrebbe dovuto prenderne le difese, fossero state vere o false le accuse. — 5. Cfr. X, 6. — 7. *a dritto e a torto:* cfr. V, 70, ove è detto che il padre di Ginevra cerca di sapere « Se sono queste accuse o false o vere, Se dritto o torto è che sua figlia mora. »

11. 2. *mi sconforta*: in contrapposizione ad « un sol conforto. » — 3. *Se non ch' io so:* se non in quanto io so. — 5. *Un sol conforto..*: cfr. PETR., I, *son.* VIII. — 6. *amòr le porta*: cfr. XVIII, 170.

12. 1. *espressamente:* manifestamente. — 4. *a un punto:* nello stesso momento; cfr. st. 50: « Usato amare e disámare a un punto. » — 7. *germano:* fratello carnale, detto dai Latini *germanus* (V., *Aen.*, V, 412) e *frater germanus* (TER., *Andr.*, I, 5, 57). Cfr. *Fur.*, III, 28; XV, 88.

13. 2. *Nuove arme... nuovo cavallo*: perchè nessuno potesse riconoscerlo. — 3-4 Le sopravvesti *nere* e lo scudo di fondo *nero* denotano lutto; i fregi dello scudo a *color verde giallo*, che è il colore della foglia appassita, indicano il dolore dell' animo. Di color verde e giallo è finta la sopravveste della disperata Bradamante (XXXII, 47). Per la costruzione « fregiato a » cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, 11, 35; III, 11, 28): « Fregiate a perle e pietre preziose. » — 6. *Ignoto*: non noto, incognito (I, 64), non venuto mai a notizia di alcuno. — 7. *sconosciuto:* in *sconosciuto* c' è l' idea di nascondersi studiosamente per non farsi conoscere: cfr. V, 77, 91. Resta quindi

14 Narrato v' ho come il fatto successe:
Come fu conosciuto Arïodante,
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Chè dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La duchea d' Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d' animo constante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante

ignoto colui di cui non si è avuta notizia; *sconosciuto*, chi ha el so le nostre ricerche per riconoscerlo. Petr. (I, *son.* LIII): « M'andava *sconosciuto* (cercando di sottrarmi agli occhi altrui, di tenermi nascosto); » (*Tr. d' A.*, III, 105): «.. 'l ver nascosto e *sconosciuto* (tenuto coperto). » Trattandosi di cose, si dice anche sconosciuta una cosa (ad es. una virtù) di cui sia disconosciuta l' importanza.

14. 1-2. Secondo la punteggiatura adottata dal *Morali*, si ha virgola dopo successe, e punto dopo Arïodante. — 3-4: Cfr. V, 90.

15. 3. *instava*: faceva istanza, perseverava nel chiedere. — 7. *discader*: scadere, cessar di appartenere. Si diceva di feudi o di altre simili giurisdizioni, quando per morte di chi n' era investito o per altre cause tornavano di diritto al padrone proprietario. Per la morte di Polinesso la duchea di Albania tornava al re che, potendone nuovamente disporre a suo talento, la donò in dote alla figlia.

16. 1. *impetrò*: ottenne con preghiere; cfr. XXII, 63. — 2. *esente*: impunita. — 3. *voto:* voto fatto per salvarsi dai malandrini. — 5. *Dazia:* Dacia, regione conquistata da Traiano (101-105 dopo Cr.), compresa tra i fiumi Danubio, Theiss e Sereth e i monti Carpazi. Per un errore non piccolo, notato già dal Giambullari (III, 2), fu spesso confusa la Dacia con la *Dania* o *Danimarca*. Oggieri il Danese, nella cronoca latina del pseudo-Turpino, è spesso detto *Dacus, dux Daciae*. Dacia per Dania è nel primo (st. 70) dei *Cinque canti* dell' Ariosto. Il *Fòrnari*, commentando il terzo verso di questa stanza, scriveva: « avvenga che sian più che una le Dazie, qui intendersi dee di quella che altrimenti è detta Dania, ed è nella Cimbrica Chersoneso, perciocchè ogn' altra sarebbe stata alla donna troppo lontana, quantunque ella cerca di molto dilungarsi da quel paese. » — 8. *l'animal leggiero:* l' ippogrifo, animale snello.

17. 2. Nè mostri in viso segno di timore; nè sia scolorato in viso (cfr. I, 29). — 3-4. Cfr. XVII, 48: « gli tremava il core; »

Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, et era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascerìa di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

cfr. PETR. (II, *son.* CCCXIV): « Talor mi trema il cor d'un dolce gelo Udendo lei, per ch'io mi discoloro, Dirmi...; (*Tr. d' Am.*, II, 154-156): E so come in un punto si dilegua E poi si sparge per le guance il sangue, Se paura o vergogna avven che 'l segua. » Orrigille (XVI, 9) « Ancor che tutta di paura trema, S' acconcia il viso. » *più che foglia*: cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, XV, 27): « Che trema come foglia, la meschina; (II, XXI, 43): Ma treman come foglia. » V. *Fur.*, XLII, 51. — 6-8. *fuore... il segno:* fuori del segno. A restituire la regolarità alla dizione e a togliere la ripetizione della parola *spazio*, il *Galilei* propose per il 1° verso la correzione: Per *lunga man del* segno... Il *segno* è il *segno ch' Ercol fisse* (XLI, 38) alla navigazione nello stretto di Gibilterra (lat. *fretum Gaditanum*) con i promontori di Abile in Africa e di Calpe in Europa, che furono detti le *Colonne* d' *Ercole*, perchè si favoleggiò che Ercole avesse posto lì quei promontori per avvertire i naviganti di non procedere oltre. V. DANTE, *Inf.*, XXVI, 107-108; PULCI, *Morg.*, XIV, 69: « Vedeasi Teti e vedevasi Ulisse, Come più là che i segni d' Ercol gisse; (XXV, 130): Poi vide i segni che Ercole già pose, Acciò che i naviganti sieno accòrti Di non passar più oltre; (ib., 228-229): « Un error lungo e fioco, Per molti secol non ben conosciuto, Fa che si dice d' Ercol le colonne, E che più là molti periti sonne. Sappi che questa opinione è vana, Perchè più oltre navigar si puote.. » — Per la costruzione di *fuori*, si deve avvertire che essa era stata usata da DANTE nelle *Rime* (90) « non fuor misura, » e dal PETRARCA (I, *canz.* XVIII), 76): « Fuor tutti i nostri lidi; » e quindi nel *Dizionario della Crusca* è giustamente notato che « presso gli antichi, fuori reggeva il suo termine anche direttamente. »

18. 4. *ministro del fulmineo strale:* è perifrasi oraziana dell'aquila (*Od.*, IV 4, 1), detta da DANTE (*Pg.*, XXXII, 109) « l'uccel di Giove » e dal MONTI (*Bardo*, c. I), memore anche di VIRGILIO (*Aen*, V, 255), « La grifagna Degli strali di Giove arrecatrice. » PLINIO (*H. n.*, II, 55, 146 e X 3, 15) vuole che la favola, per cui si ritiene l' aquila ministra del fulmine, sia nata dall' aver notato, che non vi fu mai aquila colpita dal fulmine. Probabilmente vi contribuì anche l' osservazione che l' aquila si leva a voli altissimi con grande rapidità (cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XV, 14).

19. 3. *Con larghe ruote*: cfr. IV, 24; XXXIII, 114. — *dell' aria sazio*: stanco di volare. — 4-8. Pensò il Fòrnari, e lo credè anche all'età nostra il Giordani, che l' isola, in cui si calò l' ippogrifo con Ruggiero, corrisponda all' isola Zipagu o Cipingo di Marco Polo, detta ora Giappone. L'Ariosto la rassomiglia alla Sicilia, dove la ninfa Aretusa, cambiata da Diana in fonte, si riparò per vie sottomarine dall'Elide nell' intento di sottrarsi alla persecu-

20 Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Di tutta l'aria ove le penne stese:
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gìano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,

zione dell'innamorato fiume Alceo, il quale tuttavia, fattosi anch'egli strada sotto il mare, riuscì a raggiungerla e a confondere le proprie acque con quelle di lei. Cfr. Verg., *Aen.*, III, 692-696; Ov., *Met.*, V, 572-641. — *camin cieco e strano*: cfr. Verg., l. c.: « *occultas vias subter mare*, occulte vie sotto il mare; » Ov., l. c.. « *caecis ego mersa cavernis*, immersa in cieche caverne. »

20. 1. *nè 'l più bel*. È la lezione proposta dal *Panizzi* che la riscontrò in tre dei quattro esemplari da lui esaminati dell'ed. del 1532. Cfr. VII, 8. Per l'unione di bello e giocondo v. Petr. (*Tr. d. Et.*, 24): « E rifarne un più bello e più giocondo. » — 2. *le penne stese*: stese il volo, volò. Stendere le penne (*pennas extendere*) è maniera oraziana (*Epist.*, I, 20, 21). — 3. *cercato:* percorso cercando. — 4. *Vedria:* vedrebbe, in luogo di « avrebbe visto, » precedendo « cercato avesse. » — 5. *un girarsi di gran tondo:* quelle larghe ruote che fanno i falchi e simili uccelli calando a terra; cfr. 19: « Con larghe ruote. » — 7-8. Cfr. il giardino di Venere nella *Giostra* del Poliziano (I, 70 e segg.), il giardino di Falerina nel Boiardo (*Orl. i.*, II, iv, 23), e il giardino d'Armida nel Tasso (*Ger. lib.*, XVI, 9-11). Il v. 7° richiama a mente il verso del Boiardo: « Dolci pianure e lieti monticelli, » e quello dell'Agostini (*Orl. i.*, IX, 79): « Aprichi colli e lieti monticelli. » L'epiteto dato ai *colli* fa venire a memoria la petrarchesca isola di Cipro (*Tr. d'A.*, III, 101) « delicata e molle » e il « dilettoso monte » del Poliziano (*Giostra*, I, 70). — 8. *prati molli*: *mollia prata* (Verg., *Ecl.* X, v. 42). In alcune buone edizioni, comprese quelle del Morali e del Panizzi, dopo *prati molli* si trova la virgola in luogo del punto che logicamente è necessario, non potendo le pianure, le acque e i prati riparare i passeggeri dal sole. Il verbo reggente è il sott. *vide* da trarsi dal contesto.

21 Confronta questa stanza con i seguenti versi del Poliziano e del Boiardo: « valle ombrosa di schietti arbuscelli, Ove in su' rami fra novelle fronde Cantan i loro amor soavi augelli (*Giostra*, I, 71); » « Con bei boschetti di pini e d'abeti, E sopra verdi rami erano uccelli Cantando in voce viva e versi queti (*Orl. i.*, l. c.). » — 1. *Vaghi*: piacevoli, grati alla vista; cfr. XXIII, 100; XXIV, 5. — *soavi*: giocondi; cfr. XVIII, 138. — 2. *amenissime*: amabilissime, dilettevolissime all'occhio e all'animo. — *mortelle:* cfr. XLI, 57. — 4. *Contesti*: (lat. *contexti*) contessuti, intrecciati. V. *contesto*, in trasl., nel dantesco *Paradiso* (XIX, 38). — 6. *con lor spesse ombrelle:* con l'*ombra ospitale* (Hor., *Od.*, II, 3, 10) dei loro rami frondosi; cfr. Verg. (*Ecl.* IX, 42): « *laetae texunt umbracula vites*, le liete viti tessono ombrelle; » Pol. (*Giostra*, I, 84) della vite: «.. tessendo vaghe e liete ombrelle Pur con pampinee fronde Apollo scaccia. » — 7-8. Cfr. XI, 65 e Boi. (*Orl. i.*, II, viii, 1): « Quando la terra è più verde e fiorita E più sereno è il cielo e grazïoso, Allor cantando il rosignuol s'aita La notte e il giorno a l'arboscello ombroso. » — *sicuri*: sicuri da insidie.

22. 2-8. Cfr. Boiardo (l. c.): « Conigli e caprioli e cervi isnelli, Piacevoli a guar-

Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l' ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche et alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

dare e mansueti, Lepore e daini correndo d' intorno Pieno avean tutto quel giardino adorno. » — *con la fronte alta e superba*: con gli alti corni ramosi (v. Verg., *Aen.*, I, 189-190; *Ec.* VII, 30); cfr. Pol. (*Giostra*, I, 34): «... una cervia altera e bella Con alta fronte, con corna ramose. » — *i capri isnelli*: cfr. XXIV, 13. Capri è plurale di caprio. — *lochi*: poet., frequente per *luoghi*. — Il *Galilei* giudicava « pedantesco e stentato e freddo e senza spirito » ciò che aveva scritto il Tasso del giardino incantato di Armida, e soggiungeva: « Leggi con infinito stupore il divino Ariosto (VI, 20-22). »

23. 3. *de l'arcion si sferra*: *di sella.. si getta* (XLII, 12). *Sferrarsi* qui è l'opposto di afferrare « pigliare e tener con forza, » e porta l'idea di forza e d'impeto nel togliersi via, nel lanciarsi giù. — 4. *erboso smalto*: cfr. Dante (*Inf.*, IV, 118) « verde smalto » per suolo erboso. Senza epiteto è usato *smalto* per terreno dal Pulci (*Morg.*, XIX, 42): « Lo disfaceva e piegava allo smalto. » — 5. *si serra*: si stringe con forza. — 8. *A un verde mirto.* È naturale che Ruggiero innamorato si volga di preferenza a quest'albero sacro sin dall' antichità a Venere (cfr. Verg., *Ec.* VII, 62). Si può poi supporre che in quell' isola incantata anche il mirto crescesse a notevole altezza (st. 21). — *in mezzo un*: cfr. III, 67; VII, 9.

24. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIV, 59. Anche qui, se non l' avesse già notata il *Galilei*, potrebbe ognuno veder da sè la superiorità dell'Ariosto. *Il Nisiely* (*Prog.*, III, 7) scrive: « Ruggiero, dal caldo e dalla sete angosciato, vien ritratto per man dell' Ariosto così mirabilmente, che egli non si legge, ma si vede e si tocca veramente con mano com'esso vicino a una fonte procuri di rinfrescarsi. E la proprietà di quel verbo diguazzare abbellisce e ravviva sopra modo l'evidenza del fatto. » — 1. *surgea:* sgorgava, scaturiva; cfr. Dante (*Pg.*, XXVIII, 121): « L'acqua che vedi non surge di vena. » Da sorgere abbiamo sorgente (sott. acqua) e sorgiva, acqua di vena che scaturisce dal terreno. — *feconde palme*: cfr. XLI, 57. — 3. *Pose*: (l. *posuit*) depose. — 4. *disarmossi ambe le palme:* si tolse i guanti di ferro. — 6. *alme:* ricreatrici, ravvivatrici. L' aggettivo *almo* (lat. *almus*) deriva da *alere,* e significa « che dà vita, alimento, ristoro. » — 7. *con mormorii*: è ritirato l' accento per una migliore armonia; cfr. II, 34. — *lieti*: che cagionano letizia a chi li ode: cfr. colli lieti (VII, 32); liete piagge (XXXIV, 49).

25 Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza:
Ma, senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ogn' or correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne sciolglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,

25. 6. *un far vedersi in piazza:* un farsi vedere in piazza, ossia una cosa leggiera. — 7-8. Nell' edizione del 1516 gli ultimi due versi sonavan così: « Ma senza mai posarsi, tutto armato, Tremila miglia ognor correndo è andato. » Il *Casella* nota qui giustamente: « Pone il numero determinato di tremila miglia per un indeterminato grandissimo. Del resto, il tragitto che Ruggiero aveva fatto dai Pirenei al Giappone, è di ben altra lunghezza, per quanto fosse sempre in linea diretta. Ma ai poeti si concedono queste e altre licenze. »

26. Per lo scuotersi dell' ippogrifo spaventato ricordisi un passo dantesco (*Pg.*, XXIV, 135-136), più evidentemente imitato altrove (XXIII, 90). — 4. *adombra*: dà ombra, getta ombra. — 7. *crollar fa.* Efficace ripetizione del v. 5° con chiasmo.

27. L'Ariosto allargò in sei versi una similitudine che Dante (*Inf.*, XIII, 40-42) aveva condensato in tre. La dantesca, a giudizio del *Venturi*, « è delle più preziose del poema per verità d' immagine e rara perspicuità di forma; » l'ariostesca parve al *Lavezuola* « leggiadrissima ed artificiosissima, » superiore a quella di Dante. Il *Monti*, contrapponendosi specialmente al *Biagioli*, giudicò che l' Ariosto in tutta questa ottava gareggiasse « di bellezza col suo modello... Il cigolare per vento è la sola bellezza che manchi nel ferrarese; ma questi coll' ipotiposi degli ultimi due versi supera il fiorentino. » Il *Cesari* sentenziò che è « brodo lungo. » Il *Bolza* notò esattamente che l'Ariosto nel dare la spiegazione dello stridere del ceppo si mostrò « miglior poeta che fisico; » ed avvertì pure giustamente che il vedere qui riprodotta la similitudine dello *stizzo che geme* prova che il mirto, il quale, offeso involontariamente da Ruggiero, gliene fa lamento, sia un' imitazione dell' albero del bosco delle Arpie di Dante. Bisogna soltanto aggiungere che l'Ariosto cominciò da questo modello e passò poi liberamente anche ad altri. — 3. *molle*: umida. — 6. *furor*: umore bollente. — 7. *murmura*: (lat. *murmurat*) opportuno latinismo che cresce evidenza e forza alla rappresentazione.

28. Così allo sforzo di sbarbare dal suolo la terza verga ode Enea uscir di sotterra una voce di pianto con cui Polidoro

E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia dea.

gli domanda di essere lasciato in pace (VERG. *Aen.*, III, 32 e segg.). Così pure, quando Erisittone nel bosco di Cerere mena colpi di scure alla quercia in cui era una Driade, esce dal mezzo del tronco una voce: « *Editus e medio sonus est.. robore..* (Ov., *Met.*, VIII, 770). » Quindi al ricordo di Pier dalla Vigna si unisce nella mente dell'Ariosto il ricordo di Polidoro e della quercia animata. E non furono questi i soli modelli: va anche aggiunto il *Filocolo.* Il BOCCACCIO narra (V° lib. del *Filocolo*) che Filocolo, andando a caccia con alcuni compagni e con la sua Biancofiore, lanciò un dardo ad un cervo, e colpì invece l'estremità del pedale di un pino, « e colla sua forza un pezzo della dura corteccia scrostò dall'antico piede, egli ed ella assai vicini a quello cadendo, del quale sangue *con dolorosa voce* venne appresso, non altrimenti che quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro sopra l' arenoso lito levò un ramo, e disse: O miserabili fati! io non meritai la pena ch' io porto, *e voi, non contenti ancora, mi stimolate con punture mortali.* » Nel principio del lib. IV del *Filocolo* si legge che Filocolo, giunto ad una fonte e sentito il desiderio di bere, si fece recare un nappo di argento e con quello « alquanto le chiare onde dibattè. » Allora vide gonfiare le acque, le sentì gorgogliare, « e dopo piccolo spazio il gorgogliare volgersi in voce e dire: Bastiti, chi che tu sii che le mie parti molesti con non necessario ravvolgimento, che io, senza essere molestato o molestarti, mitighi la tua sete, nè perisca il fraternale amore, perchè io, che già fui uomo, sia ora fonte. »

29. Riferirò qui i passi del *Filocolo* che possono confrontarsi con questa e le seguenti stanze. E perchè piacemi prender per me ciò che è mio e lasciare agli altri ciò che loro spetta, dirò che ho rinvenuto io il dialogo tra Filocolo cacciatore e Idalago, convertito in pino (V° *Fil.*), e che il dialogo tra Fileno, mutato in fonte, e Filocolo (IV° *Fil.*) fu indicato dal *Lavezuola,* il quale, dopo il cenno delle imitazioni da Ovidio, soggiunse queste parole: « Ancor che abbia poi più evidentemente, in quanto al servirsi delle parole e delle forme del dire, imitato il Boccaccio nel 6° del Filocopo, nel descrivere la fonte di Fileno, che si tramutò in quella. E perchè non voglio raccorre tutte le parti di quella poetica favola, potrà il lettore confrontare insieme l' uno e l' altro luogo. Ove vedrà con quanto artificio il nostro Poeta ora aggiungendo, ora levando, or mutando le parole e le sentenze, or dicendo il medesimo, sia stato perfetto imitatore. » Ora ecco i passi del *Filocolo*: « A queste voci (della fonte) Filocolo *tutto stupefatto* tirò indietro la mano... Filocolo rassicuratosi così sopra la chiara fonte parlò: O *chi che tu sii* che nelle presenti onde dimori, *perdonami se io t'offesi, chè non fu mio intendimento*... Ma *se* gl' Iddii da tal molestia ti dipartano, e le tue onde lungamente chiare conservino, *non ti sia noia la cagione perchè qui relegato dimori narrarmi, e chi tu se'*, e come qui venisti e onde, acciocchè per noi la tua fama risusciti... Tacque Filocolo, e l'onde tutte si cominciarono a dimenare, e dopo alquanto spazio una voce così parlando uscì del vicino luogo da' due bollori: Io non so chi tu ti sii che *con così dolci parole mi costrigni a rispondere alla tua domanda*... Sappi ch' io fui di Marmorina... e il mio nome fu Fileno. » — « Questa voce (di Idalago mutato in pino) il veloce corso di Filocolo e de' suoi compagni, quasi tutti *pieni* di paura e *di meraviglia*, ritenne, e quasi storditi stavano riguardando, non sapendo che fare: ma dopo alquanto Filocolo con pietosa voce così co-

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido et irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E, s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò, con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32 Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;

minciò a dire: « *O santissima albore, da noi non conosciuta, se in te alcuna deità si nasconde, come crediamo, perdona alle non volonterose mani de' tuoi danai; caso, non deliberata volontà ci fece offendere...* Soffiò per la vermiglia piaga alquanto il tronco, e poi il suo soffiare convertendo in parole così rispose... Seguì a questa voce Filocolo: Dunque, o giovane, *se gl' Iddii*, gli uomini e le fiere ti siano graziosi, e *i tuoi rami con pietosa sollecitudine conservino, non ti sia noia dirci chi tu sia e perché qui rilegato dimori...* » — 2. *levosse: rizzosse* era nella prima edizione. — 6. Nella prima edizione si leggeva: « Et in sua scusa assai parole mosse. » — 7. *Qual che tu sii*: dantesco (*Inf.*, I, 66). — *perdonami*: così chiede perdono Filocolo a Fileno e a Idalago. — 8. *.* una forma dubitativa già illustre per l' uso fattone da Omero nel lib. VI dell' *Odissea*, ove Ulisse si rivolge a Nausicaa (148 e segg.), e nel III° degli *inni* (v. 92 e segg.), ove Anchise parla ad Afrodite (Venere), da Virgilio nel libro I dell' *Eneide* (327-329), dove Enea parla alla non conosciuta sua madre Venere, e dal Poliziano (*Giostra*, I, 49), dove Giulio parla alla Ninfa. — *boschereccia dea*: le ninfe driadi e amadriadi avevano la vita loro connessa a quella delle piante, secondo l'antica mitologia. Qui Ruggiero, come già Filocolo, colto dallo stupore, mostra di darvi fede.

30. Cfr. i versi 1-7 con Dante (*Inf.*, XIII, 46-54). — 4. *vivace*: qui nel senso nuovo di « vivente, animato. » — 5. *Non restar però*: non lasciare, perchè io ti abbia, involontariamente, offeso. — 6. *orrido ed irto*: il secondo epiteto è la traduzione italiana del primo (l. *horridus*); sono quindi sinonimi come ispido e irsuto. — 7. Vivi con la voce e con la ragione di uomo. — 8. Così il cielo ti scampi sempre dalla grandine! — *Se* ha il valore augurativo di *sic* (così) dei latini e di eithe o ei gar (se) dei Greci; cfr. Dante, *Inf.*, X, 102; XXIX, 103; *Pg.*, II, 16; V, 85; *Par.*, XXII, 106; e v. i passi surriferiti del *Filocolo*. Oggi *se* augurativo non si usa più neppure in poesia.

31. 1. *dispetto:* dispiacere. — 3-4. Il promettere e il giurare per ciò che si ha di più caro è frequente nei poeti. Qui Ruggiero promette per Bradamante. — *la miglior parte*: il cuore; cfr. XXXII, 18 e 42. « Questa ripetizione, molto gentilmente fatta, riesce piena di grazia e dà gran forza al parlare, ed è quasi naturale a questa sorte di composizioni. » *Giraldi*, De' romanzi, p. 118. — 5. *con parole e con effetto*: *verbis et re* dei Latini; con parole e con fatti. — 6. *cagion di me lodarte*: cagione di lodarti di me. — 8. *Tremò:* così *contremuit* la quercia, mentre Erisittone vibrava l'accetta (Ov., *Met.*, VIII, 758).

32. 1-4. È ripresa qui la similitudine dantesca del tronco verdeggiante che *geme* al fuoco. — *sudar*: gemere, mandar fuori gocce. — *dal bosco allora tratto*: verde. — *ogni ripar*: ogni resistenza. —

E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e al fin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n' avean del cavallier di Brava;
Ver ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrïon sente la rabbia.

6. *in un medesmo tratto*: cfr. I, 2. — 7. *aggia*: abbia; cfr. X, 52 e DANTE (*Pg.*, VI, 102).

33. « Astolfo è ricordato come paladino anche in alcune antiche *Canzoni di gesta* ed è fra i personaggi che il Boiardo ha preso dalla tradizione cavalleresca, ma ritratto a suo modo. Si dice qui cugino d'Orlando e di Rinaldo, perchè suo padre Ottone, re d' Inghilterra, era fratello di Milone e d'Amone, dai quali quei due famosi paladini nascevano. È curioso ad osservare come l' Ariosto ritragga a maraviglia, in questo inglese, quello che doveva essere la sua nazione, viaggiatrice e avventuriera per eccellenza. È poi facile a intendere come l' amoroso paladino sia mutato in mirto, pianta consacrata a Venere. » *Casella.* — 4. Cfr. III, 58; XXXVIII, 12; e vedi, per espressioni simili, XIV, 31; XX, 63; XXXV, 59. — 51 *domino*: dominio; cfr. III, 25; XLIV, 12. DANTE ha *varo* (*Par.*, VI, 98) per vario; il PETRARCA (*Tr. del T.*, 99) *divorzo* per divorzio; il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXVIII, 13) *divaro* per divario: e sono nell' uso « notaro » dal lat. *notarius*, « impero » dal lat. *imperium*, ecc. — 7-8. Nell' ed. del 1516: « liggiadro e bel fui sì, ch' accesi e cocqui Più d'una donna, e alfin sol a me nocqui. » La modificazione posteriore corrisponde al proposito ch' ebbe poi l' Ariosto di nobilitare la figura di questo paladino, che nel Boiardo apparisce sovrchiamente millantatore e buffone. — *Leggiadro e bel*: cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, I, 60): « Signor, sappiate che Astolfo lo inglese Non ebbe di bellezza il somigliante; Molto fu ricco, ma fu più cortese, Leggiadro e nel vestire e nel sembiante: La forza sua non vedo assai palese, Chè molte fiate cadde del ferrante; Lui solea dire ch'egli era per sciagura, E tornava a cader senza paura. »

34. Il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XIII, 54 e segg.) narra l'avventura qui toccata dall'Ariosto. *Le isole estreme* bagnate dal mare indiano sono quelle che il Boiardo chiama *isole lontane* e pone sotto la signoria di Manodante. — 2. *lava* per bagna (cfr. VIII, 35; X, 92; XLIV, 80) corrisponde al *lavit* di ORAZIO (*Od.*, II, 3, 18) e di OVIDIO (*Met.*, VII, 267). — 3-4. Nell'ed. del 1516: « U' con Rinaldo e con Dudone insieme Più dì fui chiuso...; » e si era più attenuto al BOIARDO che con Astolfo mette soltanto Rinaldo e Dudone. — 6. *cavallier di Brava:* Orlando, detto dal pseudo - Turpino *comes Blaviensis* ossia conte di Brava (*Blaye* nel dipartimento della Gironda.) Nell' *Innamorato* (II, XII, 47) Manodante dice ad Astolfo: « Molto sei salvatico Con questo cavalier di tuo paese, Ben che lui sia di Brava e tu sia anglese. » — 7-8. Per questa sabbia del libico deserto sovvolta dai furiosi venti settentrionali e levata come turbine al cielo vedi anche la st. 43 del c. XXXVIII.

35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undeci passi e più dimostra fuore
De l' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un da l' altro estremo.

35. Cfr. Boi. (l. c., st. 56): « Voltarno gli occhi a caso in su quel lito, Ove la fata sopra alla marina Facea venir con arte e con incanti Sin fuor dell'acqua i pesci tutti quanti. » — 7-8. Il *Galilei* propose questa mutazione: « .... senz' amo traeva Al lito tutti i pesci che voleva. »

36. 1-2. « Quivi eran tonni e quivi eran delfini (*Orl. i.*, l. c. 57). » Oltre i tonni e i delfini il Boiardo nomina le lombrine, i pesci spade e « Diverse forme di mostri marini; Rotoni e capodogli assai ve n'era; E fisistratti e pistrici e balene Le ripe aveano a lei d'intorno piene. » — 3. *capidogli:* specie di cetacei, dal cui capo si cava molto olio. — *vecchi marini:* vitelli marini o foche. — 4. *pigro sonno:* cfr. Petr., I, *canz.* VI, v. 15. — 5. Il *Lavezuola* scrisse: « Ha formato questo verso dal titolo del capitolo 18° dell'ottavo libro di Plinio, che pon così per ordine queste quattro specie di pesci; » e il *Casella*: « ... un verso fatto con la rubrica di un capitolo della *storia naturale* di Plinio. » Plinio nel lib. IX (§ 64-68) li nomina in quest'ordine: *mulli, coracini, salpae, salmones.* I *mulli* sono le triglie più grosse; i *coracini* o *corvoli* trassero il nome dal somigliare pel colore ai corvi; le *salpe* o *sarpe* somigliano alle orate; i *salmoni* sono grossi pesci di carne rossa, non troppo dissimili dalle trote. — 7. I *pistrici* o *pisteri* sono enormi cetacei con la testa armata di lunga sega ossea: i *fisiteri* (lat. *physeteres*) sono mostri marini che hanno uno sfiatatoio in cima al muso per scagliare in aria le acque (dal gr. physao, soffio). Plinio (IX, 8) dice che nel mare indiano i più grossi cetacei sono pistrici e balene e nell' oceano gallico il *physeter* che si leva a mo' di colonna più su delle vele delle navi « *diluviem quandam eructans,* eruttando quasi un diluvio d' acqua. »

37. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, l. c., st. 58): « Tra le balene v' era una maggiore, Che appena ardisco dir la sua grandezza; Ma Turpin m'assicura, ch' è l' autore, Che la porta due miglia di lunghezza: Il dosso sol de l'acqua tenea fuore Ch' undici passi o più salìa di altezza, E veramente a' riguardanti pare Un' isoletta posta a mezzo il mare. » — 4. *spallacce:* da Dante (*Inf.*, XVII, 91): « Io m' assettai in su quelle spallacce. » — 5. *in uno errore:* nello stesso errore. — 7. *credemo:* crediamo; così Dante ha *semo* e *vivemo* (*Inf.*, IV, 41-42) per siamo e viviamo.

38 Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàn di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.

38. 1-2. Cfr. Boiardo, l. c., 56 e 59. — 3-4. Alcina era sorella, o gemella, o più giovane o meno, della fata Morgana. — 5-6. Secondo il Boiardo (l. c., st. 59-60), Alcina, irritatasi che quei tre baroni l' avessero veduta intenta a pescare, avrebbe pensato di affogarli tutti: « solo il viso d'Astolfo tanto bello Dal rio voler ritrasse quella fata, Perchè mirando il suo vago colore Pietà gli venne e fu presa d' amore. » — 7. *ingegno:* inganno; cfr. Petr., *canz.* XXIII, v. 73: « Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare? »

39. 4. Alloggiare, albergare con me. — 6. *sorti*: specie, qualità; da *sorte* per *sorta.* — 7. *molle:* senza scaglie. — *col pelo.* Di pesci col pelo parla Plinio, l. c. — Cfr. Boi. (l. c., st. 61) « .... Bei baroni, or che chiedete? Se qua con meco vi piace passare, Ben ch'io non abbia nè laccio nè rete, Gran meraviglia vi potrò mostrare, E pesci assai che visti non avete, Di forme grandi, piccole e mezzane, Quante ne ha il mare, e tutte le più strane. »

40. 1-2. Cfr. Boi. (l. c., st. 62): « Oltre a quella isoletta è una sirena: Passi là sopra chi la vuol mirare: Molto è bel pesce e non credo che a pena Due ne sian viste in tutto quanto il mare. » — 3. *su quell'altra arena:* sull' altro lido. — 8. *volonteroso*: desideroso di vedere e di conoscere e pronto per ciò a tentare avventure; è quasi « avventuroso, » ma con la nozione della vo'ontà che muove a cercar l'avventura.

41. 1-2. Cfr. Boi. (l. c., st. 63): « Non vi passò Rinaldo nè Dudone, Chè ognun di lor avea di ciò sospetto, E ben chiamarno il figlio del re Ottone, Ma lui più oltra passò a lor dispetto. » — 4. *dietro mi salse:* salì dietro a me; cfr. Boiardo: « Come salito sopra il pesce il vide, Dietro gli salta e di allegrezza ride. » *Salse* è in Dante (*Par.*, XI, 72) per salì; è anche nel Petrarca (*Tr. della F.*, III, 52) e nel Tasso (*Ger. l.*, XX, 73). Eppure, quantunque usato dai nostri quattro grandi poeti, nessuno oggi userebbe più

La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra a quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

43-52 Così giunse all'isola bella, che Alcina, d'accordo con Morgana, aveva usurpata alla sorella Logistilla. Da prima fu amato dalla fata; poi, venutole a noia, fu da lei convertito in mirto, come prima altri amanti erano stati pur da lei mutati in piante, in fiere o in fonte, affinchè non andassero per il mondo a narrarne la vita disonesta: ora teme che la sorte capitata a lui possa capitare anche a Rinaldo e perciò lo mette in guardia. (*)

53 Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54 Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;

salse per salì. Vicende di desinenze! — 5. *all'ufficio diligente*: obbediente all'ufficio impostole dalla fata; cfr. Boiardo (st. 64): « E la balena si mosse di fatto, Sì come Alcina per arte comanda. » — 7. Cfr. Boiardo: « Non sa che farsi Astolfo a questo tratto, Quando scostar si vide in quella banda: Lui ben si pone al tutto per disfatto E sol con prieghi a Dio si raccomanda. »

42. Cfr. Boi. (l. c., st. 65): « Rinaldo, poi che il vide via portare In quella forma, fu bene adirato; Pur si destina in tutto di aiutare, Benchè contro sua voglia ivi era andato. Sopra Baiardo si caccia nel mare Dietro al gran pesce come disperato. » — 3-4. Questa burrasca, come tutto ciò che segue, è d' invenzione ariostesca. — *Noto:* è vento di mezzogiorno, *tempestoso* (XX, 7). È ricordato da Virgilio con Euro (Levante) ed Africo (Libeccio) nella descrizione della tempesta (*Aen.*, I, 85-86). — Per il v 4 cfr. Verg., *Aen.*, I, 88-89. — *pelago:* latinismo di greca origine, usato da Dante e anche altrove (XV, 17; XX, 101) dal nostro poeta. — 6. *si converse:* si converti, si volse; cfr. V, 21; XLII, 26.

(*) [Cfr. con Alcina la Circe omerica (*Od.*, lib. X), virgiliana (*Aen.*, lib., VII) ed ovidiana (*Met.*, lib. XIV; *Rem. am.*, 269) e la Carandina del *Mambriano* (XXXVIII, 24 e 30)].

54. 2. *cugin:* cfr. st. 33. — 3. *grama:*

E, per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

56 Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

57 Venne al cavallo e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perché mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

misera. — 5. Cfr. st. 31. — 7-8. « Quel Terenziano (Cremete) promette aiuto *aut consilio aut consolando aut re* (col consiglio o col consolare o col fatto). Astolfo ha dato aiuto a Ruggiero col consiglio; e Ruggiero a lui lo rende col confortarlo, poichè non sapevano in che altro farsi l'uno all' altro servigio. » *Porcacchi.* — Il v. di TERENZIO (*Heaut.*, I, 1, 34) è questo: « *Aut consolando aut consilio, aut re.* »

55. 1. *domandolli:* domandogli. — 2. *guidassi:* guidasse; cfr. I,9. — 5. *L'arbore:* (lat. *arbor*) albero. — 6. *piena d' aspri sassi.* Da ESIODO (*Op. e g.*, 290-292) era stata detta erta, aspra e faticosa la via che conduce al monte della virtù. Di quella via si ricordò qui l' Ariosto ed anche della favola di Prodico su Ercole al bivio, tra la via della Virtù e la via della Mollezza (SENOF., *Mem. di Socr.*, II, 1, 21 e segg.). Questa favola può leggersi nella stupenda traduzione di Giacomo Leopardi. — 8. *alpestra:* così DANTE ha *alpestro* (*Pg.*, XIV, 32). Altrove l' A. usa *alpestre* (11, 47; XXXIII, 110; XLII, 21).

56. 5. *li*: il pronome è al plurale maschile perchè riferiscesi ad un singolare collettivo: cfr. X, 19: « rivola alla sua gente, E li risveglia. » — *mura:* muraglia; v. st. 59. — 6. *fuor del suo groppo:* fuori del suo nodo, fuori dei suoi lacci o dei suoi inganni e raggiri. — 8. *dotto et instrutto*: *ammaestrato e instrutto* (XV, 13); cfr. VII, 38; XVIII, 117; XLVI, 99.

57. 3. *l'ascese*: è costruito alla latina come transitivo (l. *ascendit eum*); cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XX, 117. — 6. *andasse:* potesse andare. È un congiuntivo potenziale. — 8. *imperio:* (lat. *imperium*) impero.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo
(Dicea tra sè), ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59 Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga;
E d' oro sia da l' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gìa, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovó l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti:
Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,

58. 5. *s'io non fallo:* (lat. *ni fallor*) s'io non mi sbaglio: dall' inf. fallare. — 7. *lungi alla marina:* lungi dalla marina; cfr. I, 36; XXXI, 106.

59. 2. *serra:* rinchiude, intornia; cfr. XXXIII, 9, e ricorda DANTE (*Pg.*, VI, 84): « ... quei che un muro ed una fossa serra. » — 3. *al ciel s' aggiunga*: si congiunga al cielo. — *alchimia*. Rammenta qui Capocchio che falsò « li metalli con alchimia » (*D.*, *Inf.*, XXIX, 137). — 4. Cfr. POL. (*Giostra*, I, 71) e v. CLAUDIANO (*Epith. Hon. et Mar.*, 56-57). — 7. *meglio di me intende:* col seguire il dettame della popolare sapienza ed esperienza che dice non essere oro tutto ciò che luce. — 8. Il poeta finge di mantener fede alla bellezza apparente di questa muraglia della città di Alcina, quasi a giustificare l'inganno di Ruggiero che prese per oro quel che riluceva come oro.

60. 2. *sorte*: qualità. — 4. *ampla*: (lat. *ampla*) ampia; cfr. II, 71; XX, 71, ecc. — 6. *piegossi:* si volse; cfr. *il camin piega* (XVIII, 77). — 7. *l' iniqua frotta:* l' iniqua folla dei vizi, capitanati dall'ozio. — 8. *gli fu turbata e rotta* la strada. « L' idea prima dell' *iniqua frotta*, che impedisce la via per dove si va a Logistilla, non costò certo un grande sforzo al poeta. Non si diventa virtuosi senza lottare contro le cattive tendenze.... » *Rajna*.

61. 1-8. « Non è difficile riconoscere nella frotta dei mostri, che vietano a Ruggiero d'andare a Logistilla, i multiformi vizi che si oppongono a chi vuol mettersi sulla via del bene. Quantunque in tali descrizioni allegoriche non si deva cercare un significato in ogni minimo particolare, ma dare qualche cosa all' esuberanza della fantasia, io direi che in questa ottava il poeta ha voluto designare l'adulazione (simie cioè scimmie); la simulazione (gatti); la libidine (piè caprigni); la violenza (centauri agili ed atti cioè snelli). Nell' ottava seguente mi pare di ravvisare la smoderatezza ossia il peccare per eccesso o per difetto; il servire di stromento a coloro « Che dan nel sangue e nell' aver di piglio; » la viltà e l' orgoglio; la millanteria

Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili et atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelle involti:

62 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

e la crapula; il vizio contro natura; la fraude, il furto e il ladroneccio. Marco Polo descrivendo l'isola di Zipagu, ossia Giappone, dice che quei popoli adorano idoli, e di questi: « Tali sono che hanno capo di bue e tali di porco, e così di molte fazioni di bestie, di porci, di montoni e d'altri. » Di qui potè nascere in mente all'Ariosto l'idea prima della sua descrizione; come dall'abbondanza dell'oro quasi incredibile, che il viaggiatore veneziano dice esser colà, il Nostro prese forse cagione di circondare la città d' Alcina con una muraglia d' oro. Forse si ricordò anche di quel Trionfo di Bacco descritto da Catullo, da Ovidio e dal Poliziano, il quale in alcuni tratti si rassomiglia alla forma dei mostri che egli ci pone sott' occhio. » *Casella.* — 4. *simie:* (l. *simiae*) scimmie. — 5. I Satiri sono detti *capripedes* « dai piedi di capro » da Orazio (*Od.*, II, 19, 4). Con un *tiaso di Satiri* vediamo sopraggiungere Bacco all' isola di Nasso a confortare l' addolorata Arianna nel carme di Catullo per le *Nozze di Peleo e Teti* (v. 253); e ritroviamo i Satiri, come previa turba del Nume, nell'*Arte di amare* di Ovidio, là dove egli pure ci pone sott'occhio l' arrivo di Bacco all' isola di Nasso (I, 542). Anche il Poliziano pone i Satiri nel corteggio di Bacco (*Giostra*, I, 111): « E con lui par che l' alta rena stampino Satiri e Bacche. » Il verso dell'Ariosto è foggiato su una reminiscenza oraziana fusa con il ricordo del verso del Poliziano. — 6. I centauri sono anche nell' inferno virgiliano (*Aen.*, VI, 286) e dantesco. — *atti:* destri.

62. 3. *salisce:* sale. Salisce è d' uso dialettale ancor vivo. — 4. Queste strane cavalcature fan rammentare i Pigmei che cavalcavano arieti e capre. — 5. *il corno... la coppa:* il corno per sonare, la coppa per bere. I Satiri del Poliziano bevono anche col corno: « Quel con un cembol bee: quegli altri ridono: Qual fa d' un corno e qual delle man ciotola. » — 6. *e chi amendue:* « anche nel *Quadriregio* (I, xvi, 34) trovansi ermafroditi, *uomini e donne insieme.* » *Rajna.* — 7-8. Non è difficile di riconoscere qui i ladri.

63. 1-8. Questo capitano della mostruosa torma personifica l' Ozio, altrove descritto come « corpulento e grasso (XIV, 93), » ma la figura è tolta da quella del panciuto ed ubbriaco Sileno, titubante sulla schiena arcuata dell'asinello (Ov., *A. am.*, I, 543-548; *Met.*, IV, 26-27; XI, 90; *Fast.*, III, 737); è soltanto reso più gaglioffo col mutamento della cavalcatura, ossia colla sostituzione della testuggine all'asinello. Gioverà a far meglio ravvisare Sileno nel capitano ariostesco sul dosso della testuggine la lettura dell' ottava 112 del c. I della *Giostra* del Poliziano. — *mutava il passo:* cfr. II, 39.

64 Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' a dietro resta.
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta).

65 Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza

64. 1. *i piedi e il volto:* la parte in cui si manifesta la forma umana (costruzione alla greca). In prosa si preferirebbe il caso obliquo con la preposizione articolata: nei piedi e nel volto. — 2. Il dio egiziano Anubi è rappresentato col corpo di un uomo e con la testa di un cane. PLINIO il naturalista ricorda i Cinocefali dei monti dell' India, *genus hominum capitibus caninis* (VII, 11, 23), razza di uomini con teste canine. » In quest' uomo a testa di cane si può riconoscere col *Casella* « quella razza di maldicenti e maligni che han per uso d' abbaiare contro chi non fa a modo loro. » — 5. *mentre:* fino a tanto che, fino a che. DANTE usa spesso « mentre che » per finchè (*Inf.*, XIII, 18-19; *Pg.*, II 26; XX, 61; *Par.*, XXIII, 106-107 ecc.).

65. 3. *gli trasse*: gli tirò. — 4. *la.* Questo pronome grammaticalmente si riporterebbe a *stoccata,* ma va mentalmente riferito a *spada:* gli fece uscire dal dosso la spada; cfr. XXVI, 13; XLV, 15; e PULCI (*Morg.*, XXVI, 139) di una lancia: « E riuscì di drieto pel cervello. » Ma il PULCI stesso aveva scritto: «.... Marsiglio allo scudo gli porse Un colpo tal, che gli passa la pancia. » — 7. *afferra*: bisogna sottintendere *lo* dall' oggetto del precedente *punge.* — 8. *s' arrosta:* si schermisce, come può schermirsi un guerriero in quel frangente, facendo, cioè, mulinello con la spada. DANTE aveva già usato *arrostarsi* (*Inf.*, XV, 39) nel significato generico di difendersi. Il PULCI costruì questo verbo come transitivo (*Morg.*, XXVII, 70): « E colle zampe s' arrosta i tafani. » Altrove il PULCI stesso (XX, 88): « s' arrosta E colla spada facea la risposta. »

66. 1-2. Cfr. OM., *Il.*, XX, 386 (v. del *Monti,* 466-468): « Il divo Achille Coll' asta a mezzo il capo lo percosse E in due lo fêsse. » V. ORAZIO (*Sat.*, I, 1, 99-100), VIRGILIO (*Aen.*, IX, 750-755; XII, 306-308). Anche altrove nel *Furioso* (IX, 80; XV, 70; XVI, 73; XVIII; XXVI, 13; XLII, 13) s' incontrano guerrieri spaccati con colpi di spada dalla testa fino ai denti, al collo, al petto. Vedi anche PULCI (*Morg.*, XXII, 174) e BOIARDO (*Orl. i.*, I, VII, 7; II, XVIII, 48 e XXXI, 25). — *razza*: razza è vocabolo proprio per i cavalli, che diconsi di buona (*Fur.*, V, 81; XLVI, 110) e di cattiva razza; tuttavia l' A. usò questa voce anche per le persone (VI, 66; XVIII, 89; 105 « guerrier di buona razza; » XXXI, 81; XL, 79). — 4. *panziera*: da *panciera;* cfr. *panzirone* (XXIV, 64). Era quella parte dell' armatura che difendeva la pancia. — 6. *per trovar piazza:* per farsi far piazza (XI, 50), per farsi largo attorno. Il PULCI (*Morg.*, XXVII, 66) di Ulivieri: « E in ogni luogo faceva una piazza, Chè come gli orbi gira-

E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man, che Brïareo.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

68 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L'una e l'altra sedea s'un lïocorno,
Candido più che candido armelino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno

va la mazza. » — 7. *largo*: alla larga, in distanza. — 8. *Briareo*: uno dei tre giganti centimani, figli di Urano (Cielo) e di Gea (Terra). Era chiamato *Briareo* nel linguaggio degli Dei ed *Egeone* in quello degli uomini (Om., *Il.*, I, 402-404; Verg., *Aen.*, VI, 287; X, 565-566). L'A. ricorda le braccia e le mani imitando Virgilio: « *centum quoi bracchia dicunt Centenasque manus* » (che dicono avesse cento braccia e cento mani). Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 35-36. — Non mi pare abbia fondamento di verità quel che asserisce il *Porcacchi*, che, cioè, l'Ariosto avesse a mente alcuni versi di Claudiano (*Laud. Stil.*, I, 303-305) nello scrivere i quattro ultimi versi di questa ottava, perchè nel passo del poeta alessandrino è inserita la menzione del gigante centimano soltanto a dare risalto all'indefessa prodigiosa forza di Stilicone nel lottare contro molti ostacoli insieme riuniti. Se anche lo si voglia ammettere, si dovrà pur dire, che, mentre fu lecito a Claudiano immaginare Stilicone superiore perfino a Briareo nel conflitto con più *cose* opposte, non era lecito all'Ariosto varcare i limiti della credibilità facendo a Ruggiero contro lo stuolo dei *mostri* armati operar miracoli a cui non sarebbero bastate le braccia e le mani di Briareo.

67. 1. *avesse avuto avviso*: si fosse avvisato (XXVI, 70), avesse pensato. Dante (*Pg.*, V, 35) ha « com'io avviso » per « come io penso. » V. « le fu avviso (*Fur.*, XI, 11). — 2-3. Cfr. II, 55. *il viso*: la vista (l. *visus*), gli occhi. Frequentemente trovasi in Dante *viso* per vista (*Inf.*, IV, 11; IX, 55 e 74; X, 34; XV, 123; *Pg.*, IX, 84; *Par.*, III, 129 ecc.). — 4. Cfr. IV, 25. — 5. *conquiso:* vinto. — 7-8. Cfr. XXII, 90. Sembra che l'A. voglia qui opporsi a Virgilio che aveva scritto (*Aen.*, II, 390); « *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* Sia inganno o valore, chi il cercherebbe coi nemici? » Dopo *forse* bisogna sottintendere *fu*.

68. 1. *Sia quel che può*: avvenga quel che mai può avvenire. — 4. *dicea*: v. st. 59. — 7. *con disagi*: tra i disagi, con mancanza degli agi o dei comodi della vita.

69. 1. *lïocorno*: « animale favoloso, in figura di cavallo con un corno in fronte. È l'emblema della purità, della quale le false giovani hanno apparenza. Il liocorno in campo rosso, che Ruggiero prende nel c. XLIV, st. 77, dinota che l'amor suo per Bradamante non è macchiato d'infedeltà. » *Bolza*. Ed il *Casella* scrive: « Con la descrizione di queste due giovani l'Autore vuole esprimere una gran verità, cioè che le anime nobili e delicate non si lasciano facilmente vincere dai vizi che si mostrano nella loro nativa deformità, ma hanno a temere assai il fàscino e la seduzione di essi, quando adescano con le

Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavallier porser la mano,
Che, tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71 L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.

belle apparenze dell' onestà. Potè suggerire all' Ariosto questo concetto un poeta che egli stimava molto e lo aveva postillato di sua mano in un codice che ne possedeva; vo' dire il Frezzi nel lib. I, cap. 16 del *Quadriregio.* » — 4. *pellegrino*: (l. *peregrinus*) propr. forestiero, e fig. elegante, leggiadro, singolare. — 6. *divino:* (l. *divinus*) divinatore, profetico; cfr. XL, 9 (Previde con occhio divino) e DANTE (*Pg.*, IX, 18). — 8. POL. (*Giostra*, I, 45): « *Beltà* la mostra a dito e *Leggiadria.* »

70. 3. *si levò da lato*: si cansò mettendosi da lato, si trasse in disparte. — 5. *di color rosato*: *d' un color come di rose* (XXXV, 73); v. anche XXXVI, 14; XXXVII, 28. Il BOIARDO scrisse (*Orl. i.*, III, II, 1): « E il ciel dipinto di *color rosato*; » ma scrisse anche dell' arrossire, per amore, di Fiordispina (III, IX, 5): « Tingendo la sua faccia in quel colore Che fa la rosa allor che aprir si vole Ne la bella alba a lo apparir del sole. » — 6. *umano*: benignamente cortese. — 8, *porta d'oro*: messa d' oro (XII, 8), adorna di oro.

71. 1-8. « La splendida porta della città di Alcina ricorda insieme il palazzo di Dragontina (*Orl. i.*, II, IV, 25) e quello di Venere (*Giostra*, I, 95 e 97). » *Rajna.* A Dragontina bisogna sostituire Falerina e aggiungere la st. 93 della *Giostra;* si può allargare il paragone, ricordando la reggia di Alcinoo (OM., lib. VIII dell' *Odissea*), la reggia del sole (OV., *Met.*, II, 1-4) e gli atri del palazzo di Venere (CLAUD., *Epith. Hon. et Mar.*, 85-91). Notisi che il *Galilei* confrontò già questa ottava con la 2ª del c. XVI della *Gerusalemme liberata*, e asserì che il Tasso empie le stanze di parole, l' Ariosto di cose. Qui la cornice sporgente dall' arco della porta è fregiata di rare gemme orientali, e le colonne di sostegno sono tutte di diamanti (cfr. POL., I, 95: « colonne adamantine. ») — *all' occhio risponda*: risponda all' interrogazione dell' occhio esaminatore.

72. 1-6. « Con queste donzelle non saranno male paragonate certe Ninfe di Venere nel *Quadriregio*, « Di rose coronate

Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:

e fior vermigli, Vestite a bianco dal collo alle piante (I, XVI, 16), » le quali vengono incontro alla loro Dea, quando, colla preda fatta, se ne ritorna alla sua corte. Anch' esse stanno « In balli e canti, ed in sollazzi e gioco, » solita occupazione in tutto quel regno.... *Rajna*. Nota qui opportunamente il *Casella*, che l' Ariosto « riconosce, che senza modestia e riserbo non può essere nella donna bellezza vera. » — *riguardi debiti alle donne*: riguardi che le donne devono conservare; cfr. XXXIV, 30. — *verdi gonne*: simboleggianti le fallaci speranze che allettano gl' incauti. DANTE (*Pg.*, VIII, 28-30) figurò vestiti di verde, anzi che di bianco, e con ali verdeggianti gli angeli, a simboleggiare le speranze delle anime nella valle fiorita. — *frondi novelle*: cfr. DANTE (*Pg.*, XXXIII, 144).

73. 5. *Pensier canuto*: pensiero senile, grave; cfr. PETR. (*Tr. della Pud.*, 88): « Pensier canuti in giovenile etate. » Lì è tolto dall' anima ogni « maschio pensier » (PETR., *Tr. d' Am.*, III, 105). — 7. *inopia*: (l. *inopia*) povertà; cfr. XVII, 77; XXXVIII, 28. *Inopia* è già nel PETRARCA; DANTE aveva usato *inope* (l. *inops*) per povero. — 8. La Copia o Abbondanza si figurava in atto di versare da un corno frutta e fiori: cfr. XXV, 80 e XLII, 80, e ORAZIO (*Od.*, I, 17, 14-16; *Carm. saec.*, 59-60; *Epist.*, I, 12, 28-29; e OVIDIO (*Met.*, IX, 88).

74. 1-2. Cfr. POLIZIANO (*Giostra*, I, 72 e 80). — *rida*: cfr. il *rider dell' erbe* nel *Paradiso* dantesco (XXX, 77). — 3. *Gioveni e donne*: cfr. I, 42: « Gioveni vaghi e donne innamorate. » — 4. *dilettoso*: *dilettevol* nell' ed. del 1516. Vedi *dilettoso* in DANTE (*Inf.*, I, 77).

75. 2. *irsuti*: « ben chiama l' Autore *irsuti* gli abeti, perchè questa sorta d' alberi, come il pino, il larice, il cedro, ha fogliuzze strette e pungenti, che mal non s' assomigliano alle setole d' alcuni animali. » *Bolza*. — 3. Nell'*Epitalamio di Palladio e Celerina* di CLAUDIANO gli Amorini, *pennati pueri* (alati fanciulli), *ludunt* (scherzano).., *summas pennis librantur in ulmos* (si librano a volo sulle cime degli olmi).., e *flammea... intendunt spicula Faunis* (drizzano ardenti dardi ai Fauni). Il POLIZIANO (*Giostra*, I, 92) ci presenta questi stessi *pennuti frati*, « Lassi già di ferire uomini e dei, » e ce li torna a presentare (st. 123) sopra e d' intorno a Venere: « Sopra e d' intorno i piccioletti Amori Scherzavan nudi or qua or là volando. » — 5-6. Altri pigliando *quindi* (da qui,

Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l' empio stuol difeso,
Da l' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar ne l' altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura;

dalle cime degli alberi) la mira a saettare i cuori. — 8. ORAZIO (*Od.*, II, 8, 14-16) presentò il fiero Cupido intento ad aguzzare le sempre ardenti saette ad una cote insanguinata; il POLIZIANO disse dei *frati di Cupido* (*Giostra*, I, 73) « Aguzzan lor saette ad una cota. » L' Ariosto si attenne al Poliziano riferendo agli Amori ciò che Orazio aveva detto di Cupido, e cambiò la *cota* (cote) in un sasso girante (*volubil*) o ruota, mettendoceli innanzi come piccoli arrotini. — *volubil*: (l. *volubilis*) che si volge, girevole, girante; cfr. XL, 65. Il PETRARCA (II, *son.* CCCIX) ha « ciel volubil » per ciel girevole o rotante. Ricorda anche l' espressione petrarchesca (II, *canz.* XXVIII, 36-37): « Sempr' aguzzando il giovenil desio A l' empia cote. »

76. 2. *tutto di pel sauro*: tutto di colore fra il bigio e il lionato scuro. — 4. Cfr. XXXIX, 17. — 6. *vecchio Mauro*: il necromante moro (VIII, 18; XXII, 24), Atlante mauritano. Cfr. PETRARCA (I, *son.* CXIX): « Può quello in me, che nel gran *vecchio Mauro* Medusa, quando in selce trasformollo. » — 7. *menassi*: cfr. st. 55. — 8. *frettosi*: sincopato da *frettolosi*., Vedi *frettoloso* (I, 14). *Frettoso* è fuori d' uso.

77. 2. *empio stuol*: iniqua frotta (st. 60). — 5. *virtuose*: valorose, cfr. XIV, 2. — 6. *che già abbiamo inteso*: che conosciamo per fama.

78. 1. *lama*: bassura nella quale l' acqua si stende e s' impaluda (l. *lama*); cfr. DANTE (*Inf.*, XX, 79; *Pg.*, VII, 90) e BOIARDO (*Orl. i.*, III, VIII, 55). — 3. *Erifilla*: simbolo dell' avarizia, tolto forse da Erifile *avara moglier d' Anfiarao* (PETR., *Tr. d' Am.*, I, 144), la quale, allettata dal dono di una collana d' oro, scoprì il nascondiglio del marito, che tratto alla guerra vi morì, ma fu vendicato dal figlio Alcmeone: cfr. VIRGILIO (*Aen.*, VI, 445), STAZIO (*Theb.*, IV, 190 e segg.; VII, 690-823), DANTE (*Inf.*, XX, 31-36; *Pg.*, XII, 49-51; *Par.*, IV, 103-105). Il nome di Erifilla può anche essere stato composto ibridamente dal lat. *aes* (bronzo, danaro) e dal gr. *filos*, amico, femm. *file*, amica. E' ad ogni modo la personificazione dell' avarizia che vieta l' ingresso al regno della voluttà. — 4. *fura*: da *furare* (l. *furari*). verbo usato già da DANTE e dal PETRARCA per rubare.

Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del populo assassino,
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, come ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavallier, come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l'arme d'ôr, vider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

79. 3-4. Nell' ed. del 1516 si legge: « Spesso correndo vien entro il giardino E va sturbando or questa cosa or quella. » — 5. *assassino*: usato come aggettivo; cfr. XXVI, 15. — 7-8. Da taluni vizi costosi l' avarizia ritrae, ma di altri molti essa è madre; cfr. DANTE (*Inf.*, I, 100): « Molti son gli animali a cui s'ammoglia. » E anche la lupa dantesca « Non lascia altrui passar per la sua via; » soltanto presso DANTE l' impedimento giunge sino all' uccisione; qui invece l' assalto ai passeggeri è dato da Erifilla e dai figli per rapacità.

80. 3-7. Mettersi a disposizione degli oppressi, dei deboli, e specialmente delle donne era conforme agli usi ed alle esigenze della cavalleria. Ruggiero, cavaliere gagliardo e generoso, dichiara che non veste piastra e maglia per arricchirsi. L' espressione « terre nè argento » chiama a mente il veltro che « non ciberà terra nè peltro (D., *Inf.*, I, 103). »

81. 1. *molte grazie riferiro*: resero molte grazie. Non è un latinismo *riferir grazie*, usato qui e altrove (XI, 56; XV, 15; XVI, 48) per render grazie, giacchè *gratiam* o *gratias referre* non significa per i Latini ringraziare a parole, ma soltanto rendere il contraccambio col fatto. — 3. *veniro*: « vennero; uscita di verbo da concedersi alla rima. » *Casella*. L' *i* v' è in forza di attrazione a *venisti* e *venimmo* e l' accento cade sulla penultima, lunga come nel lat. *venerunt*. E' usato in rima altre tre volte (XXVII, 24; XXXVIII, 54; XLII, 73). — 5-6. Videro la donna altiera che su l' armi d' oro aveva ornamenti di smeraldo e di zaffiro; cfr. VII, 3. *risco*: rischio. E' voce d' uso poetico: incontrasi spesso nel *Furioso*. Cfr. *visco* e *vischio*.

Canto Settimo.

1 Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che, narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

1. 1-8. Apuleio nel lib. I delle sue *Metamorfosi*, cap. 21, scrive: « Penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti: perciocchè e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate *(ignaro relata fidem perdant;* » e poco sopra: « Chi crederà, ch' io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? *(*Trad. del *Firenzuola*). » Il concetto fondamentale era stato enunciato già da Ovidio (*Her.* XVII, 130) in forma sentenziosa: « *Tarda solet magnis rebus inesse fides*, tarda fede suol darsi alle grandi cose. » Anzichè svolgere a modo proprio la sentenza ovidiana, l' A. qui e altrove (11, 54; XXVI, 22-23) si attenne ad Apuleio. Il *Casella* nota: « Si direbbe che l' Ariosto alluda qui a Marco Polo, che per i suoi racconti di cose straordinarie da lui vedute, e per la creduta esagerazione dei suoi numeri, s' acquistò il nome di *messer Milione*. Ma il progresso delle cognizioni geografiche l' ha vendicato. » E fu vendicato anche Erodoto, che cose meravigliose, eppur vere, aveva veduto nei suoi viaggi e poi narrato. — *non se gli crede:* non gli si crede. — *stimato bugiardo ne rimane:* e questo « senza colpa fa vergogna (Dante, *Inf.*, XV, 126). » — *non gli vuol dar fede, Se non le vede...* Nella prima ed. (1516) si leggeva: « non vuol mai dar fede A cose che non veggia et abbia in mane. » Il verso 6° fu già sostituito nell' ed. del 1521.

2. 1. *ci abbia*: meglio di *v' abbia* (ed. del 1516). Nota il Casella che la particella *ci*, stando qui per *ne*, sa poco di toscano. — 4. *'l lume del discorso*: il lume della ragione, il giudizio; quindi *discorsi* per riflessioni e raziocini; v. VI, 9. — 5-6. Costruisci ed intendi: « Ed ogni mio intento *agogna* (mira ardentemente e si sforza a conseguire) che il frutto di mie fatiche sia caro a voi soli. » Il *Galilei* propose d' invertire così le parole del 6° verso: « Che sia di mie fatiche il frutto caro. » — 7-8. Il *Galilei* corresse così: « Io lasciai Ruggier presso alla riviera, Che in guardia avea la gigantessa altiera. » — Nel leggere questa ottava, e specialmente i versi 5-6

3 Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4 Non credo che un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso et alto più d' un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5 Et avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.

(cfr. *Fur.*, XXII, 3, 5-6; XLVI, 3-19) vengono a memoria i dotti amici ai quali ORAZIO si lusingava che potessero piacere i suoi scritti (Sat., I, 10, 76 e segg.; cfr. *Epist.*, I, 19, 33-34). Se anche vuol giudicarsi fortuita la rassomiglianza, è certo che essa dà indizio di un egual modo di sentire e di una eguale giusta alterezza nei due poeti.

3. 2. *avean.... distinto*: dal lat. *distinguere* nel significato di ornare, fregiare; cfr. VIII, 85; XXIII, 100. Ricorda il passo di CICERONE (Verr., VI, 27): « *pocula ex auro, gemmis distincta clarissimis*, tazze d' oro, fregiate di chiarissime gemme. » DANTE nel *Paradiso* (XVIII, 96): « Pareva argento lì d' oro distinto; » e il BOIARDO (*Orl. i.*, I, VI, 47): « Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto. » — 3. *crisolito*: gr. *chryso-lithos*, pietra d' oro; pietra preziosa di color verde oscuro con un' ombra di giallo; cfr. XXXIV, 49. — 4. *flavo iacinto*: (l. *flavo hyacintho*) giacinto biondo giallo; veramente di color giallo rossicci. Il lat. *flavus* significa biondo e giallo. — 6. « Ci è spiegato dalla lupa di Dante perchè Erifilla abbia sotto un lupo. » *Rajna*. — 8. « Ch' avea la sella fuor d'ogni costume (ed. del 1516), » di straordinario, mirabile lusso.

4. 1-2. « Chi disse mai che l' Apulia nutra di lupi così fatti? Certo niuno che fosse contemporaneo al poeta, ma solo Orazio (ode 22, lib. 1), a cui, sul bello del cantare la sua Lalage, uno ne sopravvenne: « *Quale portentum neque militaris Daunias latis alit aesculetis.* » *Racheli*. Il lupo, che pur fuggì da Orazio, era un « mostro quale nè la militare terra di Dauno (Apulia) nutre nelle sue vaste macchie di ischi... » — 3. Cfr. XXXVII, 70. — *labbia*: (l. *labia*) labbra. — 4. *regga*: (l. *regat*) guidi cavalcandolo. Cfr. *regere equum* (guidare un cavallo standogli sopra); e v. st 40 di questo canto. — 5. *color di sabbia*: color pallido, *livido* (DANTE, *Pg.*, XIII, 9). Il BOIARDO nel rappresentare la Penitenza (*Orl. i.*, I, IX, 5): « Pallida in faccia e magra di figura, Che *di color di terra* era vestita. » Per colori di sopravvesti cfr. XIV, 33; XVII, 72; XXXII, 47. — 6. *lue*: peste. Dal poeta PRUDENZIO (*Psychom.*, 509) era stata detta « *lues improba* (malvagia lue) » l' avarizia. Qui Erifilla, simbolo dell' avarizia è detta « la maledetta lue; » nel c. XLII, st. 51 è detto « maledetta peste » il mostro che assale Rinaldo. *Maledetta* ricorda l' imprecazione dantesca contro l' antica lupa (*Pg.*, XX, 10-12). — 7-8. Morde l' avarizia della curia romana. Più chiaramente si rivela l' intento satirico nei versi della prima edizione: « Fuor che 'l color, quasi era de la sorte Ch' usan prelati in la romana corte. » Il *Casella* scrive: « Il fare la sopravvesta d' Erifilla simile nella forma a quella dei vescovi e dei prelati non è senza intenzione satirica. Il colore di sabbia infeconda della sopravveste medesima, la cavalcatura del lupo e la botta velenosa sull' elmo e nello scudo simboleggiano bene la natura di quella *Maledetta lue* o peste, che è l' avarizia. » Cfr. LUCA PULCI (*Ciriffo Calvaneo*, III, 21): « Vide la corte e la curia divina, E gran prelati sotto i ricchi ammanti, Che mal seguon di Pietro la dottrina. »

5. 2. *botta*: rettile anfibio, somigliante al rospo, ma di maggior grossezza (l. *bu-*

Le donne la mostraro al cavalliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E de l' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè, come estinta,
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiàn la strada.

8 Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;

fo). Era creduta avara. — 5. *rompergli 'l sentiero*: tagliargli la via, interrompergli la via. *Rompere* è preso da ORAZIO (*Od.*, III, 27, 5) là dove augura che una mala biscia interrompa agli empi il preso cammino (*rumpat... iter*). — 6. *talotta*: talora; v. III, 10. — 8. *un' asta*. « Alcuni dimandano: donde Ruggiero prese tale asta in quel luogo silvestre, non avendone portata alcuna sull' ippogrifo? Dico io: e perchè in luogo, dove erano tanti mostri armati a difesa d' Alcina, non si poteva trovare un' asta? E le donne che aveano pregato Ruggiero di abbattere Erifilla perchè non possono avergliela fornita? Per altro qui è da rifiutare la lezione comune *Quel piglia l' asta*, e devesi stare con l' altra de' testi migliori: *Quel piglia un' asta.* » *Racheli.* Anche ammettendo che l' asta gli sia stata fornita, non posso non convenire col *Lavezuola*, che « i belli ingegni si sarebbono più compiaciuti, che l' Ariosto avesse fatto combatter Ruggiero con la spada, o con qualche troncone spiccato da un arbore vicino. »

6. 2. *Sprona il gran lupo*: cfr. st. 3. — *nell' arcion si serra*: si ristringe nella sella (XXXVI, 37). — 4. Appare più terribile di quel che apparirebbe se si leggesse ch' essa si avanza e che trema la terra al suo venire (Cfr. VERG., *Aen.*, VII, 722; XII, 445, 713). — 6. *l' afferra*: la colpisce; cfr. XXXIX, 49 e BOI. (*Orl. i.*, I, XVIII, 17): » Fusberta come un legno l' altra afferra; Più di un gran palmo ne gittò per terra; » (ib, II, XVI, 32): « E l' uno al braccio e l' altro a l' elmo afferra. » I primi sei versi erano nell' ed. del 1516 di tal tenore: « La gigantessa a speronar è presta L' orribil lupo, e nell' arcion si serra; Da l' altra parte con la lancia in resta Ne vien Ruggier, e fa tremar la terra. La lancia d' Erifilla in pezzi resta. Il buon Ruggier lei sotto l' elmo afferra. »

7. 2. *levarne la testa*: spiccarne la testa dal busto; cfr. IV, 27. — 5-7. Per quanto Erifilla fosse crudele e detestabile, pure era sempre donna, e non tòrnava certo a lode di cortese cavaliere non appagarsi di averla vinta e volerla anche uccidere: di qui l' intervento delle belle giovani per frenar Ruggiero che in quel momento era cieco di furore. Con Ruggiero confronta Enea, il quale, riflettendo da sè che non è bello uccidere una donna, pure, per smania di vendetta, si avventa contro Elena, ma è fermato dall' apparizione della madre Venere (VERG., *Aen.*, I, 567 e segg.)

8. 1-4. « Intende di quelle difficoltà che non mancano, specialmente in princi-

Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;

pio, a chi si mette sulla via del piacere. » *Casella.* — *per mezzo un..*: cfr. III, 67. — *Quasi su dritta.* Così corresse già nell' ed. del 21, dopo avere scritto nella prima: « Non poco ratta. » — 7-8. Cfr. VI, 20. « Al palazzo di Venere pensava l' Ariosto quando descriveva la dimora dell' incantatrice e la collocava alla sommità di un colle (Pol., *Giostra*, I, 93). Qui tuttavia anche il castello di Carandina (Bello, *Mambr.*, I, 40 e segg.) vuole qualche parte; non come modello imitato, bensì emulato e vinto. » *Rajna.*

9. 1-2. Cfr. l' accoglienza onorevole, com' è questa, fatta da Carlo a Marfisa (XXXVIII, 11). — *prime porte*: porte esterne. — 3. *raccolse*: accolse; cfr. XXXVIII, 8 e 11; XLIV, 102. — 4. *In mezzo bella..*: in mezzo a bella; v. VI, 23. — 6. *riverenzie*: atti di riverenza. — 8. *dal superno coro:* dal cielo ove gli fanno corona gli angeli e i beati.

10. 6. *fiorita etade*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xvii, 3): « Nel dolce tempo di mia età fiorita. » — 7-8. Cfr. la bellissima Didone tra lo stuolo giovanile che spicca in mezzo come Diana tra le mille ninfe montanine. (Verg., *Aen.*, I, 494-504). Per l' ult. verso cfr. XXXII, 56; XLI, 3. Della bellezza di Laura, che per il Petrarca, è *fra le stelle un sole,* è qui un riflesso la bellezza di Alcina. V. Petr.., *Tr. d' Am.*, II, 133; cfr. *Tr. della M.*, I, 43-44; *son.* IX, v. 10; *son.* CLXXXII, 1-4; *son.* CLXXXIX, 1-2. Il Boiardo di Angelica (*Orl. i.*, II, XX, 14): « Qual si mostrava un sole in fra le stelle; » il Bello di Bradamante (*Mambr.*, XV, 14): « Un sole è Bradamante in fra le stelle; » e di Filena (ib,, XXI, 78): « Filena ch' era un sole fra le stelle. » Il Poliziano (*Risp. sp.*, 10): « Così spegne costei tutte le belle, Come 'l lume del sol tutte le stelle. »

11. Si può paragonare il ritratto di Alcina con quello di Emilia nella *Teseide* (XII, 53 e segg.), di Antea nel *Morgante* (XV, 98-104), di Simonetta nella *Giostra* (I, 42-47), e di Armida nella *Ger. liberata* (IV, 29-32). L' A. prima loda la bellezza di Alcina in universale, poi discende a tutte le particolarità. — 2. *me'*: meglio; cfr. XXIV, 82: XXVI, 106, e Dante (*Inf.*, II, 36; Pg.; XII, 68). — *finger*: ritrarre, rappresentare; e il primo senso di *fingere* è appunto questo di « dar figura. » Prima (ed. del 1516) aveva scritto *pinger*; poi (ed. del 1521) trasse da Dante (*Pg.*, XXXII, 69) *finger.* — *industri*: (l. *industri*):

Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finìa con giusta meta.

12 Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a muover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia ove l' emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natìo cinabro:

« Usò l' A. anche la voce latina industri (VII, 11), che val diligenti, et altresì ingegnosi e pieni d' arte. » *Dolce.* Cfr. III, 4; X, 96 « scultori *industri;* » XI, 75; XVII, 84; XLIII, 3. — 3. *Con bionda chioma.* Tutte le belle del *Furioso* sono bionde; ed era bionda la bella Alessandra Benucci, amata dal poeta. — *lunga et annodata*: parte cadente e parte in trecce, come intende il *Casella,* il quale cita Senofonte Efesio che aveva detto di Anzia: « Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata. » — *lustri*: luccichi, brilli; cfr. II, 42. — 6. *rose e.. ligustri*: cfr. X, 96. Il Poliziano aveva detto (*Giostra*, I, 44) che il volto di Simonetta era « Dolce dipinto di ligustri e rose. » Ovidio (*Met.*, XIII, 79) aveva paragonato al candore di un ligustro la bianchezza di Galatea. Generalmente, e anche presso l' A. (XII, 94), trovasi l' unione di *gigli e rose* (Verg., *Aen.*, XII, 68-69; Ov., *Am.*, II, 5, 37; Bocc., *Tes.*, XII, 58, 4-5; Tasso, *Ger. lib.*, XII, 69, 1-2); tuttavia tornò ai ligustri il Parini nel *Messaggio.* — 7. Nel carme di un incerto poeta *Ad Lydiam* si leggono questi versi: « *Lydia, bella puella, candida, Quae bene superas lac et lilium Albamque simul rosam rubidam Aut expolitum ebur indicum* (Lidia, vezzosa fanciulla, candida, che sorpassi il latte e il giglio e la bianca rosa e la vermiglia o il terso avorio indiano). » La fronte di Alcina appariva *lieta* (bella e serena) per una lucentezza candida di avorio. — 8. *giusta*: ben proporzionata.

12. 1-2 Anche Angelica ha *auree chiome* e *begli occhi neri* (XII, 33). (L'A. ha forse in mente i versi *Ad Lydiam*: « *Pande, puella, Stellatos oculos Flexaque super nigra cilia* (apri, o fanciulla, gli occhi stellati e le nere ciglia sopra essi piegate). » — *duo chiari soli:* cfr: *due chiare stelle* (VIII, 80). — 3-5. Negli occhi di Laura « i suoi strali Amor dora ed affina (Petr., I, *son.* CXVIII, v. 8); » Laura (*canz.* VIII, v. 7) ha « Occhi leggiadri, dove Amor fa nido. » Il Poliziano scrive di Simonetta (G., I, 44): « Folgoron gli occhi di un dolce sereno, Dove sue face tien Cupido ascose. » — 7. Oltre i modelli citati, vuolsi rammentare una ode latina del Poliziano, in cui una bella fanciulla è lodata per le chiome che graziosamente le pendono (*pendulas*) nell'uno e nell' altro margine della fronte, intrecciate in aurei nodi (*nodis.. aureis nexas*), per le due faci di arcano Amore che le folgorano sotto l' amica fronte, per la dolce forma e misura del naso (*narium dulcem modum*), per la neve mista a porpora e la rosa mista a giglio delle guance *delicate* (*genarum levium*), per le perle dei denti candidissimi ecc. — 8. « Vuol dire fatto a perfezione, perchè è difficile che l' invidia non trovi sempre qualche cosa da appuntare. Momo riprendeva anche Venere, se non altro per l'annodatura d' una stringa. » *Casella.* Cfr. Ov. (*Met.* VI, 129-130) là dove parla della tela di Aracne, su cui *neppure il Livore avrebbe trovato a ridire*, e là dove parla della faccia di un bambino (*Met.*, X, 515): « *Laudaret faciem Livor quoque*, anche il Livore l' avrebbe lodata. »

13. 2. *di natìo cinabro*: « d' un bel color rosso naturale. A dir vero, labbra del color del cinabro non sarebbero punto belle; ma presso ai poeti certe voci, fra le quali è questo cinabro per la comodità della rima con labro, hanno una significazione convenzionale. » *Bolza.* Il Poliziano nell' ode citata esalta le labbra della sua donzella più splendide, per rossore, dei coralli. Cfr. nel Parini (*Meriggio*, 285): « Le

Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14-17 Ruggiero n' è preso. Più non gli giovano gli avvertimenti di Astolfo. Non crede possibile che una creatura tanto bella possa tramare inganno o tradimento, ed è piuttosto d' avviso che Astolfo sia stato mutato in mirto per i suoi portamenti ingrati, e che abbia mentito del tutto con lui, biasimandola per vendetta e per astio.

18 La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

fraghe del labro. » — 3. Cfr. Bocc. (*Tes.*, XII, 59): « I denti suoi potevan somigliare A bianche perle, spessi ed ordinati E picciolini e ben proporzionati. » — 5. *le cortesi parolette*. Vengono a mente « le sorrise parolette brevi (Dante, *Par.*, I, 95). » — 8. Cfr. XXXII, 80; Petr. (II, *son.* CCLV): « Le crespe chiome d'ôr puro lucente E 'l lampeggiar dell' angelico riso, Che solean far in terra un paradiso; » Pulci (*Morg.*, XVI, 12): « E volgesi ad Orlando con un riso, Con un atto benigno e con parole, Che si vedeva aperto il paradiso. » — Il *Lavezuola* scrive: « Questi due versi (7-8) furono fatti da due altri d' un libro di romanzi antico, dicendo, « Gettò parlando un lampeggiante riso Tal che sembrò s' aprisse il paradiso. » Nè il Poliziano si sdegnò di porre nelle sue stanze quasi questi due versi interi (I, 50): « Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,... Che ben parve s' aprisse il paradiso. » In che chiaro si scorge, che questi due Poeti andavano togliendo fuori l'oro dallo sterco, a guisa di Vergilio, che così, rispose a chi lo riprese, che troppo studiosamente s' affaticasse intorno alle lezione d' Ennio. »

18. 1-2. Qui l' A riunì nel pensiero, facendone poi opportuna applicazione a Ruggiero, tre versi del Petrarca, due per la morte di Laura (II, *son.* XC ed uno per la morte di Cino da Pistoia (I, *son.* LXXI): « La bella donna, che cotanto amavi, Subitamente s' è da noi partita; » « Novellamente s' è da noi partito. » — *novellamente*: testè, di recente; cfr. XXVII, 76. — 3-6. L' oblio di Bradamante indotto nell' animo di Ruggiero « è opera d'incanto (scrive il *Rajna*); com' è opera d' incanto se il re Meliadus dimentica Eliabel per la savia Donzella, Artus Ginevra per un' altra maliarda. » E infatti l' A. dice *per incanto;* essendo poi Alcina un'incantatrice, si capisce che essa dovesse ricorrere alla sua arte. A me peró quest' opera, per il modo in cui è esposta, riduce a mente l' effetto del beveraggio dato da una donzella ad Orlando (Boi., *Orl. i.*, I, vi, 46) e da Dragontina a Brandimarte (*Orl. i.*, I, X, 5-6), non che l' effetto del veleno amoroso instillato occultamente in Didone, per consiglio di Venere, da Cupido a fine di cancellarle a poco a poco dalla memoria Sicheo e occuparle il cuore con un' altra passione (Verg., *Aen.*, I, 657-722: v. specialmente gli ultimi tre versi). — *lo grava*: lo aggrava, lo opprime; non « lo impronta, lo effigia », come intendono alcuni che trovano qui un francesismo (cfr. *graver*): tuttavia un dubbio che *grava* possa qui valere « imprime, intaglia » resta anche a me per il paragone di questo luogo con le stanze 65-66 del c. XLIV. — *in quello essa riman sola sculpita*: cfr. Boiardo: « Sol la nova donzella gli è nel core; » « Sol Dragontina ha nel pensier presente. »

19 A quella mensa cìtare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20 Qual mensa trïonfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta inanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

19. 1-8 Non regge alla critica il confronto, proposto dal *Porcacchi*, del convito di Didone (*Aen.*, I, 740 e segg), se si bada ai canti. Iopa, presso VIRGILIO, canta sulla cetra (*cithara*), i fenomeni della natura: altri canti si dovevano udire nel banchetto dato da Alcina a Ruggiero. Si sa che nell'età eroica i banchetti solevano essere rallegrati dai suoni e dai canti. L'A., se non ripensò alla mensa di Alcinoo (OM., *Od.*, VIII), ebbe forse presente il banchetto per le nozze di Perseo ed Andromeda, rallegrato da suoni e da canti (OV., *Met.*, IV, 760-762), e la st. 72 del c. XII della *Teseide* del BOCCACCIO; certamente si ricordò di questa ottava del *Mambriano* (XIX, 94): « Quivi s'udìan citare e leuti Dolcemente sonar, arpe e viole; Quivi s'udian respetti e motti acuti Da far innamorar la luna e il sole; Quivi s'udian cornamuse e fiuti A certa concordanzia di parole, Che tenea l'uditor da sè diviso, Come se fosse stato in paradiso. » — *A quella mensa*. Nell'ed. del 1516 e del 1521 si legge: « Nanzi alla mensa; » ed è miglior lezione, giacchè qui l'aggettivo dimostrativo *quello* non indica una mensa di cui sia stata fatta menzione. Forse l'A. per l'ed. del 32 volle far precedere la 20ª stanza a questa, e notò con un segno, che fu trascurato dagli stampatori, la trasposizione da fare. — *citare*: (l. *citharae*) cetre. — *tintinire*: « è voce onomatopeica formata a imitazione del *tin tin* e *tintinno* di Dante. » *Casella*, V. DANTE (*Par.*, X, 143 e XIV, 119). — Il *Galilei* sostituì *liete* a *grate* nell'ottavo verso per correggere il quarto così: D'armonia grata in dolci e vari tuoni: » volle in tal modo eliminare la superflua distinzione di concetto tra *armonia* e *concenti* e la differenza solo apparente degli aggettivi *dolce* e *buoni*, stando buoni per dolci (cfr. *dolce concento*, I, 35). — Dagli ultimi versi si può trarre la certezza che l'A. ebbe al pensiero anche un altro convito del Mambriano (II, 39 e segg.), ove, durante la cena nel giardino di Carandina « pien d'armonie e d'ucelli », una fanciulla « Giunse con una cetera sonando, » e, dopo aver celebrato Rinaldo, cominciò « certa novella D'un re che si chiamava Licanoro. »

20. 1-2. I successori di Nino nell'impero degli Assiri furono famosi per le crapule, e specialmente l'ultimo di loro, Sardanapalo. — 3-4. « Antonio e Cleopatra fecero una compagnia detta da essi vita non imitabile, ordinando giornalmente conviti or l'uno, or l'altra a vicenda, con dispendio incredibile senza misura (PLUT., *Vita di Ant.*, cap. XXVIII: trad. di *M. Adriani*; cfr. PLIN., *Hist. nat.*, IX, 58). » Fondandosi sui passi citati, i più ritengono che *il vincitor latino* sia M. Antonio. Ma come poteva esser detto il *vincitor latino?* Io credo che si debba intendere Giulio Cesare, di cui restarono celebri anche i lieti conviti nei nove mesi (ottobre 706-luglio 707) che perdè in Alessandria (APP., II, 90). « *Vincitore* (*victor*) di Tolomeo, dette il regno di Egitto a Cleopatra e al fratello minore di lei, » scrive SVETONIO (*Caes.*, c. XXXV). Lo stesso SVETONIO (ib., c. LII) scrive che Cesare banchettò spesso con Cleopatra fino a giorno (*convivia in primam lucem saepe protraxit*). — 5-6. Nell'ed. prima: « Si potrebbe uguagliare in ogni cosa A questa ove s'onora il paladino? » — 8. *Ministra*: è il verbo usato da OVIDIO (*Met.*, X, 161): « *Invitaque Jovi nectar Junone ministrat*, (e con dispetto di Giunone ministra il nettare a Giove. »

21-32 Ruggiero, stando sempre in compagnia di Alcina, passa il tempo in conviti, danze, cacce ed ogni altra maniera di divertimenti e di piaceri.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblìo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Ne l'oste saracin spesso venìa,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavallieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che, fuor d'ogni uman uso,
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36 Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Da l'onde idaspe udita si sarìa
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè imaginar che via

VIRGILIO (*Aen.*, I, 28) pone tra le cause dell'odio di Giunone contro Troia anche quest'onorevole incarico del rapito Ganimede (*rapti Ganymedis honores*).

33. 2. *Carlo... et Agramante*: sottintendi, traendolo dal precedente verso, il verbo « stavano. » — 7-8. Cfr. IV, 47-48.

34. 7. *oste:* dal lat. *hostis* (straniero e poi nemico), nel senso collettivo di esercito; cfr. XL, 21, ove è anche di genere maschile, mentre oggi si usa dai poeti nel genere femminile. — 8. *ritrovò spia*: ritrovò indizio, notizia; cfr. VIII, 68; XVII, 66; XVIII, 71. Nell'ed. del 1516 si legge: « puote aver spia. » La correzione è già nella seconda edizione del 1521.

35. 4. *e trabacche e padiglioni*: cfr. XXXI, 53. Il PULCI aveva scritto (*Morg.*, VII, 32): « Ed arder le trabacche e' padiglioni; » (*ib.*, X, 27); « Vide tante trabacche e padiglioni; » (v. anche *Morg.*, XVII, 25; XVIII, 20); e il BOJARDO (*Orl. i.*, II, XVIII, 6): « Coperto era a trabacche e tende il piano. » Le trabacche sono tende rette da travi (l. *trabes*). — 7-8. cfr. III, 74.

36. 3-4 Dall'estremo oriente all'estremo occidente; cfr. IV, 61; XXXVI, 9; e nella *Canz.* 2.ª: « E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe. » L'Idaspe, fiume dell'India; cfr. PET. (I, *son.* CLXXV): « Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe. » — 5-7. Nell'ed. del '16 si legge: Non sa s'è in cielo o 'n terra, nè che via Possa tener; e pur sera e mati-

Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

37 Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi: e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38 Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:

na Lo va cercando...; » e nell' ed. del '21: « Non sa nè dir nè imaginar che via Far possa o in cielo o in terra o in la marina; E pur lo cerca. » — 7-8. cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VII, 3, 3-4. « Più leggiadramente e con più affetto del Tasso l'Ariosto... » *Galilei*.

37. 3. *a quella conca*: meglio che « alla sua conca (ed. prima), » potendo *sua* generare anfibologia e riferirsi a lei che grida; v. per *conca* la st. 22 del c. III. — 4. *pièta:* compassione, commiserazione. — 6. *L' alta necessità*: è l' *ananke* dei Greci, la *extrema, ultima, suprema necessitas* dei Latini, la necessità, per tutti inevitabile, di dover morire, la *Necessitas leti* di ORAZIO (*Od.*, I, 3, 32-33.)

38. 2. *Pontiero*: crede il *Casella*, che non possa « essere Ponthieu, città della Piccardia, ma Pontrieu, dove i pastori de la Brettagna additano anche adesso la supposta tomba di Merlino; la qual tomba è detta qui vocale, perchè n' usciva la voce del sepolto incantatore. » — 3. *vocal*: (l. *vocalis*) parlante. .. da Ovidio detta *vocalis* la quercia di Dodona che rendeva responsi (*Met.*, XIII, 716). — 8. *instrutta e dotta*: cfr. VI, 56.

39. 3-4. Cfr. III, 16 e segg. — *sappiendo*: sapendo; v. IV, 35. — 6. *getta.. sorte per lei:* fa sortilegi in favore di lei per iscrutarne la condizione presente e indovinarne l' avvenire.

40. 2. *era sfrenato.* E perciò non glielo lascia prendere per fuggire da Alcina (st. 78: « Abbi mente ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato; ») cfr. VI, 58. — 4. *sentier periglioso e non usato:* cfr. VI, 17 e 52.

E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè de la donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che tra' l'uom del sepulcro e in vita il serba,
Gli sarìa stato o tronco o svelto in erba.

42 Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che, se ben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse, e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44 L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè oblïasse l'arme in quella corte:
E, come mago di somma dottrina,

41. 1. *fior delli begli anni suoi:* cfr. PETRARCA (II, *canz.* XXII, v. 39): « fior degli anni suoi. » — 5. *odor*: buon nome che rimane di noi in terra dopo morte; cfr. XXXV, 24. — 6. *'l resto fragile*: il corpo, il quale, perchè possa contener l' odore, è paragonato ad un vaso che si infrange, si spezza per morte. Per la correlazione tra odore e vaso cfr. XIII, 71. — 7. È un verso del PETRARCA (*Tr. della F.*, I, 9). — 8. Nota opportunamente il *Falorsi* che « non è bella locuzione questa dell' *odore,* che può essere *tronco* o svelto. »

42. 3. *per via alpestre e dura.* Così dai tempi di Esiodo fu sempre rappresentata la via della virtù. — *con veneno*: cfr. la similitudine lucreziana (I, 936-942), imitata dal TASSO (*Ger. lib.,* I, 3) e il LXXIV dei *Rispetti spicciolati* del POLIZIANO: « Crudel veneno posto in medicina Più volte torna l' uom da morte a vita: E 'l foco che ogni cota arde e ruina Spesso risana una mortal fedita. »

43. 1. *facile*: (l. *facilis*) condiscendente, arrendevole; cfr. XX, 112. — 3. *come facea Atlante*: cfr. IV, 29-30. — 7. *Che*: dipende da *piuttosto* del v. 5.° — I primi cinque versi nell' ed. del 1516 erano questi: « Ella non gli era facile e indulgente Nè fattone orba di superchio amore, Sì come Atlante, a cui tollea la mente L' esserne troppo tenero di core. Più presto egli volea che lungamente. » Nell' ed. del 22 modificò i versi 1-4 come ora si leggono, mantenendo solamente nel 5° « più presto », mutato poi in « piuttosto. »

Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Ne l' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45 Or tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Da che, donna (dicea), l' annello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer de l' aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.

44. 5-6. Cfr. XVI, 2; XXXIV, 17. — 8. *Nestorre*: « Nestor, che tanto seppe e tanto visse (PETR., *Tr. della F.*, II, 19). »

45. 4. *errante e vaga*: errante e vagante; unione di sinonimi. Vedemmo già « *orrido et irto* (VI, 30). » — 6. *la sua maga*. Si ricordi Melissa nella grotta di Merlino (c. III). — *apre*: (l. *aperit*) manifesta, fa conoscere; v. st. 67.

46. 3. *E più*: e più quando ode. — *nel suo amor periglio porta*: è in pericolo nel suo amore; corre pericolo che le sia tolto per sempre Ruggiero. — 6. *pon l' impiastro*: espressione metaforica tolta da DANTE (*Inf.*, XXIV, 18). Anche il PETRARCA usò *impiastro* nel senso generico di rimedio (*Tr. della F.*, II, 129): « A l'italiche doglie fiero impiastro. » L' A. ebbe certamente a memoria i due passi, volendo qui dire che Melissa provvede a ciò per cui Bradamante si duole.

47. 2. *val contra ogni magica fattura*: « *ripara ad ogni incanto* (st. 68). » Alcuni credono che fattura, nel significato di incantesimo o malìa, sia sincope di fatatura e derivi da fata; altri ne traggono l'etimologia da *facere* nel senso sacro (*sacra facere*). — 4. *ogni tuo ben ti fura*: cfr. « *ogni tuo ben ti serra* (III, 19). » — *cura*. È properziana (III, 34, 9) ed ovidiana (*Am.*, III, 9, 32) la parola *cura* ad indicare la persona amata.

48. 4. Nell' ed. del 1516: « Il suo amatore, e in Francia rimenarlo —; » e nell' ed.

Bradamante l' annel del dito tolle:
Nè solamente avrìa voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avrìa la vita,
Pur che n' avesse il suo Ruggiero aita.

49 Le dà l' annello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E, per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' annello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l' isola d' Alcina.

51 Quivi mirabilmente transmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,

del 1521: « Il suo amatore, e in Francia ritornarlo. » — 5-8. Nell' *Argonautica* (III, 1012-1013) di Apollonio Rodio Medea toglie dal seno il farmaco per Giasone, ed « anco dal petto avria fuor tratta L'anima e a lui volonterosa Data l' avria (trad. di *F. Bellotti*). »

49. 3. *per lei*: per mezzo di lei. — 7-8. cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, IX, 10): « Angelica dal vento è via portata Sopra un dimonio che ha la faccia nera. »

50. 1. *un Alchino o un Farfarello. Alichino* (qui accorciato in *Alchino*) e *Farfarello* sono diavoli dell' *Inferno* dantesco (XXI, 118, 123). — 3. *scinta e scalza:* cfr. III, 8. — *orribilmente passe. Passe* è voce latina, ma qui è usata in significazione non latina, valendo « rabbuffate, irte. » A capelli sciolti e cascanti non si può aggiungere l' avverbio *orribilmente*. Qual sia il significato di *passus* apparisce da Gellio (*N. a.*, XV, 15, 3): « *Capillo esse mulier passo dicitur, quasi porrecto et expasso* (dicesi una donna esser di capigliatura *passa*, quasi a dire distesa e sparsa). » In tal significato è in Terenzio (*Phorm.*, I, 2, 56), in Virgilio, dove parla delle donne Iliadi che offrono il peplo a Pallade *crinibus passis* (*Aen.*, I, 480), in Ovidio, che parla di Medea (*Met.*, VII, 257) e in Orazio, dove riunisce per malìe due fattucchiere, Canidia e Sagana (*Sat.*, I, 8, 24). Piuttosto è da indagare come e perchè l' A. mutasse il significato ordinario di *passe* (sciolte) in quello di rabbuffate. Forse non vi fu tratto dal luogo citato di Terenzio, perche li « *horrida* » vale « sciatta; » deve piuttosto aver pensato a versi di Orazio (*Epodo* V, 27-28) che rappresentano la maliarda Sagana, la fida compagna di Canidia, con i *capelli irti sul capo, come un riccio marino o un cinghiale in corsa*. L' A. ha in *passe* riunito le idee di « capelli disciolti e rabbuffati (VIII, 39). » — 7-8. cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, XII, 42): « Sì giorno e notte con fretta cammina Che a Babilonia giunse una mattina. »

51. 1. *transmutosse*: così si legge nell'ed. del 1532, e non *trasmutosse*, sostituito dal *Morali*. — 2. Nell' ed. del 1516: « Chè quasi un palmo alzò la sua statura; » verso mantenuto anche nell' edizione seconda. — 3. *a proporzion*: in proporzione della statura

Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

53 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

accresciuta. — 8. « Rugò la fronte e s'increspò la pelle (ed. del 1516); » ma nella seconda edizione fu già mutato il verso nel modo rimasto poi nella terza. — Il *Rajna* scrive: « Nel *Mambriano* l' ufficio di ammonitore e liberatore di Rinaldo è adempito da Malagigi, il quale, per meglio riuscire nell' intento, « Cangiò linguaggio, effigie, abito e panni, E come mercadante s' è ridutto (VI, 9). » Qui abbiamo un travestimento piuttosto che una metamorfosi; e si mira a ingannar Carandina, anzichè Rinaldo; ciò nondimeno un' analogia da tener ben a calcolo c' è senza dubbio; » e in nota: « Nelle *Metamorfosi* (XIV, 654) vediamo Vertunno prendere sembianze di vecchia con intendimenti precisamente opposti a quelli di Melissa » (cioè, per avvicinare l'amata Pomona). — A me pare che per la sola metamorfosi, non per l'intenzione, si possa ricordare Iride, che assume l' aspetto di Beroe, vecchia moglie di Doriclo, a fine di istigare le donne troiane a dar fuoco alle navi (VERG., *Aen.*, VI, 620), e la Furia Alletto, la quale, sotto le sembianze di Calibe, vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, riempie di furore Turno (*Aen.*, VII, 415-420): cfr. specialmente l' espressione « E fè crespa la fronte » con « *frontem rugis arat*, (solca di rughe la fronte. »

52. 5-7. Così leggonsi questi versi nell' edizione del 1521, ma nella prima l' A. aveva scritto: « Che vide da Ruggier la vigilante E sollicita guardia farsi absente; Io dico Alcina, che di stare o gire. »

53. « Ecco il prode Ruggiero ingolfato nella voluttà e in balia di una femmina, come Ercole presso Onfale, Ulisse all' isola di Calipso, Enea a Cartagine, Mambriano e Rinaldo presso Carandina. Il nostro eroe non discende davvero meno basso del figliuolo di Giove; come lui, prende ornamenti muliebri e vesti molli e delicate; se gli manca la conocchia, lo risarciscono i cerchielli d'oro alle orecchie. Per altro anche verso Virgilio bisogna riconoscere qualche debito; il vestimento « Che di sua man gli avea di seta e d' oro Tessuto Alcina con sottil lavoro » lo dobbiamo alla *laena* (mantello dato da Didone ad Enea: v. VERG., *Aen.*, IV, 262-264). » *Rajna*. Dovevano essere rammentati anche i versi 72-75 del lib. XI dell' *Eneide*, e la seconda imitazione fattane dall'Ariosto (XLIII, 155) dove parla della veste ricamata da Fiordiligi pel suo sposo: « quella vesta Che, per mandarne Brandimarte adorno, Avea trapunta e di sua man contestá. » — 3-4. L' A. riduce in due bei versi un' ottava del BELLO nel *Mambriano* (I, 54). — *discorrea*: cfr. II, 34. — 5-6. Il TASSO, dipingendo Rinaldo effeminato tra le delizie offertegli da Armida, dice che egli allo specchio del terso scudo messogli innanzi da Ubaldo, si guarda « qual siasi, e quanto Di dilicato culto adorno; spira Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto (*Ger. lib.*, XVI, 30). » Il *Galilei*, confrontando il Ruggiero ariostesco e il Rinaldo tassesco, concluse che nessuno può essere così insensato da non discernere « la differenza, che è infinita, tra Ruggiero e Rinaldo figurati in stato di lascivia e morbidezza. »

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l' uno e ne l' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

55 Umide avea l' innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mèzzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l' esser suo mutato per incanto.

56 Ne la forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,

54. Ruggiero si confonde quasi con Ercole innamorato di Onfale sino ad esserne schiavo e ad andare ornato di monile e di armille non adatte a quelle forti braccia (Ov., *Her.* IX, 55 e segg.; *Fasti*, II, 317 e segg.; Sen., *Hippol.*, 317-329). Per il *monile* viene a mente anche Achille a cui Teti mette al collo il suo monile (St., *Ach.*, I, 329). — 4. « In l' uno e in l' altro già tanto virile (ed. del 1516). » Ercole non si vergogna di stringere coll'oro le forti braccia (*fortes... lacertos*), di portare armille non fatte per quelle braccia (*illa ad brachia*). — 4-8. In luogo degli anelli con smeraldi ai diti (Sen.), l'A. fa portare a Ruggiero gli orecchini, segno di maggior mollezza. — *gli Arabi.. gl' Indi:* ricorda i tesori degli Arabi e della ricca India, celebrati da Orazio (Ov., III, 24, 2); cfr. XVII, 21.

55. 1-2. Nell' ed. del 1516 aveva scritto « le ben nodate chiome; » sostituì « l' innanellate chiome » per imitar meglio Virgilio (*Aen.*, XII, 99-100) in tutta l' espressione: « *crines Vibratos calido ferro myrrhaque madentes*, capelli arricciati col caldo calamistro e umidi di mirra. » — Nella st. 26 di questo canto ci è presentata Alcina che finisce di profumarsi coi « prezïosi odori. » *Odori*: profumi, unguenti profumati; cfr. X, 47. — 4. *Valenza*: città della Spagna, celebre per la mollezza degli abitanti, specialmente dei paggi che servivano le donne. — 6. *mèzzo*: (colle due *z* sorde e con l' *e* chiusa) dicesi propriamente del frutto troppo maturo che comincia a infracidire, a marcire; qui corrisponde a « putrido e guasto » della st. 71.

56. 1. *se gli affaccia*: « se gli appresenta faccia a faccia. » *Molini*. — 5-6. Nell' ed. del 1816: « Con quel sguardo, pien d'ira e di minaccia, Che spesso da fanciul temuto avea. »

57. 1-6. Chirone è per Achille quel che diviene Atlante per Ruggiero (St., *Achill.*, II, 372-411; Boi., *Orl. i.*, IX, I, 23-75;

Pantere e tigri disarmar d' ungioni,
Et a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che, dopo tanta disciplina,
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

58 È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarìan senza pare?

59 Questo è ben veramente alto principio
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio!
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

III, v, 35-37). Nell' ed. del '15: « Di medolle di *tigri* e di leoni; » e nell' ed. del 21: « Di medolle già d' *orse* e di leoni: » più sotto il v. 5 nell'ed. del' 16 era: « E trovar l' orse entro le sue magioni, » e divenne nell' ed. del 21 il verso che rimase nell' ultima edizione. Gli *orsi* sono aggiunti dall' Ariosto ai leoni: Stazio ricorda il nutrimento di spesse viscere e palpitanti midolle di leoni (385-386), e fu imitato dal Boiardo: « . . Nutrito l' ha con gran ragione Sol di midolle e nerbi di leone; » « . . di midolle di leoni e nerbi sol mi nutritte. » — 3. *per caverne et orridi burroni: per avia lustra* (St.), per boschi senza via; per l' aspre foreste e solitarie (Boi.) — 4. Di serpenti strangolati non parlano Stazio e il Boiardo Che siasi ricordato qui dei due serpenti strangolati da Ercole, mentre era nella cuna (Verg., *Aen.*, VIII, 288-289), e abbia voluto con quel particolare erculeo cambiare ciò che il Boiardo aveva scritto della battaglia di Ruggiero con serpi e draghi (*Orl. i.*, III, v, 35-36)? — 5-6. Il Boiardo dice genericamente « bestie orrende e varie; » Stazio dice che il Centauro non volle che Achille desse la caccia a linci imbelli e a timidi daini, ma bensì a orse, cinghiali, tigri e leonesse (l. c., 407-411). L'espressione del *trar spesso i denti* fu forse suggerita dal Boiardo, che dice che Atalante « tutti i denti fuor de le mascelle » cacciava ai serpi e ai draghi prima di porli alla battaglia con Ruggiero. — 7. *disciplina*: (l. *disciplina*) instituzione, educazione, scuola. — 8. *Adone*: giovane di Cipro, amato ardentemente da Venere. — *Atide*: Atide o Ati fu amato da Cibele.

58. 1. *È questo*: principio d' interrogazione sdegnosa. Altrove (XLIII, 163) è principio d'interrogazione di un' amante addolorata. — *l' osservate stelle*. Enumerando i vari modi di divinazione, comincia dall' astrologia, avendo forse a mente un passo del Boiardo sullo stesso mago (II, 1, 76): « E sempre nel passato avea veduto Il corso delle stelle tutte quante. » — 2. *le sacre fibre*: (l. *exta*) le viscere degli animali sacrificati. Passa dall' astrologia all' aruspicina. — *gli accoppiati punti*. Nella geomanzia si facevano sedici linee tutte di punti che poi si accoppiavano per indovinare l' avvenire. — 5. *sin da le mammelle*: sin dalla tua prima età. — 7. *preclare*: (l. *praeclarae*) illustri; cfr. Dante (*Par.*, XI, 115).

59. 1. detto con ironia. Anche i Latini usano spesso *scilicet* (veramente, certamente) nelle ironìe. — 3-5. Nominando Giulio (Cesare) e Scipione, e usando la voce latina *mancipio* (l. *mancipium*), volle imitare il Petrarca nel *Trionfo della Fama* (I, 22-25). — 8. *che*: cui. L' uso di *che* per *cui* è frequente nel *Furioso*. — Cfr. nel *Mambriano* (I, 60-61): « Che gloria aspetti misero e infelice, Che simulacro dopo la tua morte? . . Esser solevi armato in sul cavallo Un altro Ettòr, e mo' fatto ti veggio Un vil Sardanapal pien d' ogni fallo. »

60 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a chi t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?

60 (5-8)-64 Dagli illustri antenati di Enea era naturale nell' imitazione ariostesca il passaggio agli illustri discendenti di Ruggiero, ed è logico, ma un po' lungo, il rimprovero che Atlante continua a fargli, a tutta gloria della Casa di Este, e specialmente d' Ippolito e del fratello Alfonso. Il rimprovero piglia in seguito la forma pungente usata già dal BELLO per far scuotere Mambriano, perchè il finto Atlante dice a Ruggiero che niente ha di particolare colei che egli si è scelto a regina. In fine, perchè egli conosca chi sia Alcina, quando le si tolgano le frodi e gli artifici, è invitato a tenere in dito l' anello che gli è offerto e a tornare a lei a vedere quanto sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire:
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorrìa sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Ne la sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,

60. 1-4. Qui è evidente l' imitazione dell' *Eneide* (IV, 259-276), in cui Mercurio, trovato Enea intento all' edificazione della nuova città, dopo avergli rimproverato la sua servitù a Didone (*uxorius*, ligio alla moglie) e la dimenticanza della sua propria gloria, lo invita, in nome di Giove, a pensare al figliuolo e ai dipendenti che avrebbero dovuto render grande il nome romano.

65. 1-2. Così Enea *obmutuit* (ammutolì). Cfr. anche I, 30 e XXI, 69. — 3-4. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, XIV, 43): « La damigella prese il conte a mano Ed a lui pose quell' anello in dito, L' anel che fa ogni incanto al tutto vano; Or s' è in se stesso il conte risentito. » — *minuto*: mignolo; cfr. X, 107. — Confronta con questa l'ottava 31ª del c. XVI della *Gerusalemme liberata*. — Nel *Mambriano* del BELLO (I, 63) Mambriano, dopo il sogno, in cui gli fu rinfacciata l' abiezione presente in confronto alla gloria di una volta e gli fu soggiunto che Rinaldo gli ardeva e distruggeva il paese, si alza dal letto, va risolutamente da Carandina e le dice: Dama, devo partire da te, « s'io non vo' perdere il mio regno. » — 7. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 883-884.

66 2. Il *Galilei* propone: « Ragionando così la maga venne. » Sarà miglior verso (egli dice), e la parola *venne* sarà posta tre volte e sempre in diverso significato. — 4. *per che venne*: per cui era venuta; cfr. v. 8. — 6. « Ha serbato qui a dirci il nome della buona maga, che nel poema fa sì bel contrasto con Atlante, quando essa ha mostrato con quanta cura vegli non solo su Bradamante, ma anche su Ruggiero. » *Casella*.

Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disìa, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil, che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' annello, atta alla tua salute.

69 E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi: e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' annel, rimase vano.
Fece l' annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

67. 5. *Atlante di Carena*: cfr. XXXIII, 100; XXXVI, 62; e Boi. (*Orl. i.*, II, 1, 74): « Questo si sta nel monte di Carena. » Carena è una diramazione del monte Atlante — 6. *per trovar meglio credenza*: per trovar più facilmente fede. — 8. *aprire . . . il tutto*: manifestare il tutto (l. *aperire*); cfr. st. 45; II, 36; XXIII. 12, e Dante (*Inf.*, II, 81; X, 44; *Par.*, XI, 92; XXVIII, 2).

68. 3. *se non ti scorda.* Un' uguale costruzione si ha nel Boiardo (*Orl. i.*, III, v, 48): « Scordato a voi debb' esser di Ruggiero. » — 4. Cfr. IV, 39. — 5. Cfr. st. 47. — 6-8. Cfr. st. 48.

69. 3. *commendò*: (l. *commendavit*) lodò; XXIX, 28, e Dante (*Par.*, IV, 9). — 5. *modo e termine.* In prosa si preferirebbe il plurale. — 8. *In che*: in cui; cfr. XVII, 34.

70. 1. *gli la pose*: v. I, 7. — 4. *rimase vano*: svanì, perchè l' anello facea gl'*incanti vani* (III, 73). — 6. *estrano*: estraneo a lei, posticcio. — 8. *la feccia*: cfr. XVI, 3.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solìa,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la fata
Con quell'annello, inanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;

71. 1-8. A proposito di questa similitudine il *Franceschi* scrive: « Il nostro non poteva inventare una similitudine più propria di questa per metterti sott'occhio l'impressione sinistra che ebbe Ruggiero nel ritrovare la donna che dianzi aveva lasciato, tanto bella, ora divenuta così brutta. Un fanciullo, che ripone un bel frutto e poi se ne scorda, quando a caso lo ritrova tutto bacato e ammuffito, se ne prende ammirazione; così accadde a Ruggiero. Badino a questa similitudine quelle donne, che si rifanno della loro bellezza; un po' di tempo, e la loro bellezza va in fumo. Quella zucca color d'oro, che penzola dalla pergola, non andrà guari che cadrà putrefatta in terra. Bellezza di donna, eco nel bosco e arco baleno presto passano. » Dirò io, a conforto delle donne belle e buone, che qui si tratta di una bellezza falsa e viziosa, e che Alcina era una brutta vecchia, trasformatasi magicamente in giovanetta e bella. — 4. *il suo deposto*: il suo deposito, ossia il frutto lì depositato. Deposto, sinc. di deposito, è qui sostantivo. — 7. *solìa*: soleva; cfr. XIV, 88; XXVI, 128; XXVII, 54 e 94 (entro il verso); XXVIII, 29; XXXI, 60 ecc.; cfr. Dante (*Inf.*, IV, 69) « *vincìa* » per « vinceva. » Il Petrarca stesso. (*canz.* X, v. 16) ha *credìa* per credea. Il Petrarca ha *solìa* per soleva (I. *son.* LXXXII, v. 3 e altrove. Il Boiardo ha *tenìa* per teneva (I, XIII, 57). Taluni verbi hanno negli antichi scrittori doppia coniugazione: oggi non si usa questo « solìa » neppure nel linguaggio poetico. — 8. *schivo:* schifo (sost.), nausea; cfr. XV, 47; XVII, 52; XLII, 51.

72. 3-4. Cfr. III, 69 e 73. — 5. *stima*: opinione. — 7-8. Essendo, in parte uguale l'allegoria, può ricordarsi qui l'*antica strega*, veduta in sogno da Dante (*Pg.*, XIX), figura simbolica dei vizi dell'avarizia, della gola e della lussuria. Il *Rajna* riporta quest'analogia dai *Mille e un giorno* (*G.* 26). Il re del Tibet, tagliando la mano a Dilnouaze, che aveva preso le sembianze della regina e usurpatone il luogo, viene a toglierle l'anello, in cui risiedeva l'incanto: « Non appena, » egli dice « ella ebbe mozzata la mano, il suo bel viso scompare, e più non mi vidi dinanzi che un'orribile vecchia. » — Il *Rajna* stesso cita il *Quadriregio* del Frezzi « in grazia di Cupido, il quale, mentre nel regno di Venere appariva in forme leggiadrissime, su nel girone dei lussuriosi, dove non valgono inganni « era sí travolto Che quando il vidi, mi mise paura (III, XIV, 23), » smorto con occhi e viso deformi e con due corna in capo. E lassù si vede nel suo vero aspetto la stessa Citerea, non più Dea, ma Demonio (III, XV, 40). Qui la significazione è tutta allegorica e morale. »

73. 1-8. Una brutta vecchia è anche descritta da Orazio (*Od.*, IV, 13, 10-12): *Lice ha luridi denti ed è deturpata dalle rughe e dalle nevi del capo* (cfr. *epodo* VIII, 3-4). Quel ritratto, appena abbozzato, è qui compiuto. E a finirlo l'Ariosto si ri-

Chè più d' Ecuba e più de la Cumea,
Et avea più d' ogn' altra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l' animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75 Ma, come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s' in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:

cordò di un epigramma latino che può leggersi nell' *Anthologia* del Burmann (VI, 2) o del Meyer (n. 1627), e che suona così nel suo principio: « *Quaedam haud iunior* (variante: *senior*) *Hectoris parente, Cumaeae soror, ut puto, Sibyllae*, Una tale più vecchia della madre di Ettore, e sorella, com' io credo, della Sibilla Cumea; » cfr. XIX, 66. « Qual contrasto (scrive il *Casella*) fra l' Alcina descritta qui, e quella che con tanto splendore di colorito c' è dipinta verso il principio del canto! Il significato allegorico si palesa evidente. » — Più raro è il caso di giovani che si trasformino in vecchie, come Iride (VERG., *Aen.*, V, 620) e Vertunno (OV., *Met.*, XIV, 52 e segg.). — 7 *arti al nostro tempo ignote*: apparirebbero *note* da quel che scrive il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XX, 13).

74. 3-4. L' anello, togliendo l' incanto, restituì Alcina al suo vero aspetto. I versi son presi dal PETRARCA (I, *son.* IV), il quale parla di Gesù Cristo: « Vegnendo in terra a 'lluminar le carte Ch' avean molt' anni già celato il vero. » La trasposizione di *già* rende più armonioso il verso e fa meglio sentire in *molti anni* il valore di tempo continuato (per molti anni). — 5-7. Cfr. la st. 18 di questo canto.

75. 4. *dal capo alle piante:* cfr. XI, 50; XII, 43; XVII, 45; XXIII, 72; e *Mambriano* (XLII, 84): « Coperto d'arme dal capo alle piante; » (XLI, 64): « E incatenato dal capo alle piante; » (XXXI, 48): « Tutto smarrito dal capo alle piante; » DANTE (*Pg.*, XXXII, 156): « La flagellò dal capo insin le piante. » — *aiutante*: *aiutante* e *atante* dissero gli antichi; oggi preferiscesi *aitante* nel significato di « forte, gagliardo. » È part. di aiutare, e vale propriamente « che presta aiuto; » qui significa: se vestito di quelle armi (con quell'armi in dosso) poteva bene aiutarsi, esser vigoroso e destro ad aiutarsi. — 7. *gli*. egli.

76. 1. *Balisarda*. Questa spada prima era d' Orlando, « Che con pena e travaglio già levata L' avea dal formidabile giardino » di Fallerina (XLIV, 17; XLI, 74). Fu rubata da Brunello ad Orlando e donata a Ruggiero (XXVII, 72; XLI, 26-27; XLIV, 17). — 2. Cfr. V, 51: « Chè così nome ha il duca. » — 4. *abbarbagliar:* cfr. II, 53 e 55; VI, 67; X, 107. — 5-6.

Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce Rabican l' appella;
Et è quel proprio che col cavalliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78-80 Poteva avere l' ippogrifo che era legato presso a Rabicano, ma la maga Melissa lo aveva dissuaso dal prenderlo, perchè non era ancora obbediente al freno e perchè avrebbe potuto destare il sospetto della tacita fuga ch' egli apparecchiava. Ruggiero seguì il savio consiglio di Melissa, e, senza dar mostra di voler fuggire, si andò accostando ad una porta, d' onde era la via che portava a Logistilla, e, lasciando feriti o uccisi i guardiani, corse immantinente fuori del ponte, così che Alcina ebbe notizia della fuga soltanto quando Ruggiero era già molto lontano.

fr. CII, 55; III, 67. In luogo di « *esalata* » il *Galilei* propone « *divisa.* » — 7. *zendado*: zendale, drappo sottile di seta; altrove è detto *drappo di seta* (II, 55), *drappo vermiglio* (VIII, 11), *coperta* (IV, 25), *tasca* (X, 50), *velo di seta* (XXII, 87). — *in che trovollo:* cfr. IV. 42.

77. 1-2. *più che la pece nero:* da Ovidio (*Met.*, XII, 402): « *totapice nigrior atra;* » cfr., in traslato XVIII, 3; XXXIII, 74. — 4. *Rabican*: « Questo è il destrier che fu dell'Argalia, Che di fiamma e di vento era concetto (XV, 41). » Era venuto in potere di Rinaldo, che lo diede poi ad Astolfo. Vedi, su Rabicano, oltre XV, 40-41, anche XXIII, 14 e XXXV, 49. — 6. *cavalliero:* Astolfo. — 8. *la balena:* cfr. VI, 37-41.

Canto Ottavo.

---

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2 Chi l' annello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potrìa
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d' arte non sarìa.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parrìa.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' annel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi de la fata occorre.

1. 2. *non si sanno*: non si conoscono per tali. — 3. *arti*. Sono determinate nel v. 7° di questa stanza. — 5. *constretti*: forzati a comparire per le magiche evocazioni. — 6. *osservazion di stelle:* v. III, 16.

2. 5-6. *deposto il liscio*: deposto il belletto con cui fu data falsa apparenza di bellezza al viso dipinto e lisciato. — 8. *gli scoperse il vero:* v. III, 72.

3. *dissimulando: fingendo* (III, 79). — 3-4. « Assaltò li guardiani a l' improvviso, E si cacciò tra lor col ferro in mano (III, 80). » — 5. « E qual lasciò ferito, e quale ucciso (III, 80). » — 6. *rastrello*: cancello a punte di ferro per chiuder l' ingresso; v. XXV, 7. — *ha spezzato*. Mediante il passaggio dal presente storico (*esce*) al passato prossimo (*ha spezzato*) l' A. denota la rapidità con cui fu spezzato il cancello che impediva il passo. — 8. *occorre:* (l. *occurrit*) s' incontra, s' imbatte. E' usato con significato e costrutto latino; v. XV, 50 e 94; XXV, 92; XXXI, 90; XXXIV, 54; XLII, 83.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E, distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso:
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a pie gagliardo,
Nè gli vede arme fuor d' una bacchetta,
Quella con che ubidire al cane insegna:

4. 1. *Il servo.* In questo servo è forse rappresentata la servitù ai piaceri, la quale non tollera in altri o riluttanza o ribellione. — *augel grifagno*: questo uccello di rapina, addestrato alla caccia, doveva essere un astore (XXIV, 96; XXIX, 56). L' uccello e il cavallo (*ronzin*) allegoricamente significano (secondo alcuni) la forza della cattiva consuetudine. — 5. *il can*: il cane è forse il maldicente vizioso che latra contro chi si rimette sulla buona via; cfr. III, 64. — *fido*: cfr. CICERONE (*De nat. Deor.*, II, 63): « *canum fida custodia.* » Vedi questo epiteto anche nella *Ger. lib.* (XIII, 63). Quindi *Fido* come sost. è nome assai usitato di cane.

5. 5. *fece pensiero*: pensò; cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, 1, 7): « Nè questi (cavalier) adoperar facea pensieri. » — 8. *contra... non avrai schermo*: cfr. XXX, 2.

6. 1. *batte... l' ale*: v. II, 49. — 2. *avanza*: supera. V. *avanzare* in DANTE (*Inf.*, XXII, 128; *Pg.*, XXVI, 120) e nel BOIARDO (*Orl. i.*, II, 11, 24): « Tanto di forza quel crudel l'avanza. » — 3. *sale*: (l. *salit*) salta; v. st. 84. — 5. PULCI (*Morg.*, V, 28): « E va pel bosco che pare uno strale. » — 8. L' idea di paragonare la velocità del servo a quella del vento o del fuoco gli nacque probabilmente dal pensare che il servo doveva gareggiare nella corsa con un cavallo « Che di fiamma e di vento era concetto (XV, 41). »

7. 3. *pardo*: v. I, 34. — 4. Ruggiero torna ad essere il forte cavaliere che non teme i pericoli e prova vergogna soltanto al

Ruggier di trar la spada si disdegna.

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impäurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubidisce.

9 Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che più avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir ne gli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

pensiero che altri chiunque sospetti in lui una viltà. — 8. *si disdegna*: sdegna, parendogli cosa indegna di cavaliere usar la spada contro un bastoncello; cfr. st. 10.

8. 3. *la groppa scuote*: cfr. I, 74 e 11, 7. — 4. *nè falla:* nè sbaglia; e lo colpisce al fianco destro. — 7. *impäurisce:* si spaurisce, entra in paura.

9. 1. *il ferro caccia:* trae dal fodero la spada. — 6. *Presa ha:* ha occupata. — 7. *il disonore e il danno*: cfr. XXXVIII, 59.

10. 3. E' un verso del BOIARDO (*Orl. i.*, I, 1, 11). — 6. *falle:* è cong. da *fallare*, usato quì intransitivamente, mentre sovra (st. 8) fu adoperato come transitivo; falli, faccia fallo. Cfr. st. 7. — « L'uso che Ruggiero fa per due volte dello scudo incantato (VIII, 10; X, 49) è da confrontare con quello che si fa da Perseo della testa di Medusa nella corte di Cefeo (*Met.*, V, 177). » *Rajna*.

11. 1-2. Cfr. VII, 76. — 3. *esperto:* (l. *expertus, a, um*) con significazione passiva, sperimentato, conosciuto per prova, provato. — 5. *deserto:* (l. *desertus*) abbandonato. « In questo senso è voce latina, molto bene innestata nell' italiano. » *Casella*. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXVI, 102.

12 Alcina, ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal' accorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma

12. 3. *guardia:* in significato collettivo. — 4. Per uno di quegli accorgimenti artistici che sono naturali ai grandi poeti, e giovando singolarmente all'efficacia dei contrasti, l' A. ripete, quasi, un' espressione usata nel canto anteriore (VII, 46). Alcina sente quel che aveva fatto sentire a Bradamante: e ben le sta. Cfr. l'Armida del Tasso (*Ger. lib.*, XVI, 35). — 6. Cfr. V, 60 (di Ginevra): « Percosse il seno e si stracciò la stola. » Troveremo spesso questi atti di disperazione. — 5. Cfr. II, 18. — 7. *all' arme:* da questo grido « all' arme » nacque il sost. masch. *allarme*, commozione destata da un pericolo.

13. 5. Verso bellissimo per armonia ed efficacia rappresentativa. Qui l'A. si valse magistralmente, da vero poeta pittore, di colori tolti al Boiardo (II, xxix, 3): « De le sue vele è tanto spessa l'ombra, Che il mar di sotto a loro è scuro e bruno. »

14. 5. *commodità*: è già nell' ed. del '21 in cambio di *facilità* (ed. del '16). — 7-8. Cfr. Pulci (*Morg.*, XXII, 102). Sono nominati gli oggetti ch' erano usati nelle fatture magiche: *imagini*, figure magiche di varie specie; *suggelli*, sigilli che lasciavano impronta sulla cera; *nodi*, annodamenti di strisce di panno; *rombi*, viluppi di filo in forma romboidale; *turbini*, altri viluppi intortigliati in forma spirale o di turbine. I *nodi* si trovano già nell' 8ª *ecloga* virgiliana: « Ecco, l' imagin tua prìa con tre fasce Di tre colori involgo, indi tre volte In giro la trasporto intorno intorno A questi altari: il caffo al nume piace. Coi tre colori adesso far tre nodi Devi, o Amarilli, e intanto andar dicendo: Sono nodi d'amor questi ch' io stringo (trad. di *Ed. Zama*). » L' *Anonimo fiorentino*, commentando il verso dantesco (*Inf.*, XX, 123) « Fecer malie con erbe e con imago, » scrisse: « Puossi fare malie per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d'altro fatte in certi punti et per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco o ficcando loro certi spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle son fatte, come la imagine che si strugga al fuoco. »

Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovàr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'annello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l'uno e a l'altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio,

15. 3. *Conversi*: (l. *conversi*) tramutati, travolti; v. VI, 32; XXII, 27. — 4. « Ritornar fece in loro umana forma (ed. del '16 e del '21). » — 5. *allargati furo i passi*: non furono più serrati i passi, non fu più impedita la via. — 8. *Persi.. Indi:* (l. *Persae, Indi*) Persiani, Indiani. Solevano i Greci usare il nome del popolo per il nome della regione; più raramente i Latini (Cornelio ha *in Persas proficisci* per *in Persidem*).

16. 2. *Con obligo di*: « ora invece della particella *di* si userebbe in una simile locuzione il *da*. » *Casella*. — 3. *duca degl'Inglesi*: Astolfo, figliuolo d'Ottone d'Inghilterra. — 8. *acciò*: acciocchè; v. III, 72.

17. 4. *ricovrar*: ricuperare; cfr. Petrarca (II, *son.* CCL): « Da ricovrare il tuo caro tesoro. » — 5-6. « Di questa lancia d'oro che abbatteva subito chiunque toccava, e che forse simboleggia la possanza che ha in guerra il danaro, vedi il Boiardo che ne fu l'inventore. » *Casella*. Io escludo assolutamente il simbolo. Mi pare ovvio l'immaginare ricche le armi date da un re orientale al figliuolo. Il Boiardo per la lancia dorata può aver tenuto conto della ricchezza dei re orientali, come tenne conto della ricchezza inglese indicando le armi di Astolfo (I, I, 75-76), e può anche essersi ricordato dello strale di Cefalo, *cuius fuit aurea cuspis*, dalla punta d'oro (Ov., *Met.*, III, 673), quantunque attribuisse poi alla lancia una diversa virtù, corrispondente all'arme da lui sostituita. La lancia abbatteva chi n'era toccato; lo strale raggiungeva ciò che voleva e ritornava intriso di sangue, senza che alcuno il riportasse (*Met.*, VII, 683-684). Per la ricchezza della lancia v. Boi. (*Orl. i.*, I, I, 38; II, 18). — 7-8. Il re Galafrone aveva spedito in Francia Angelica e Argalia, al quale avea dato, tra le armi, una *lancia dorata... con lama d'or fino, Tutta di smalto intorno lavorata*. Con essa l'Argalìa abbattè Astolfo e Ferraguto. Questa lancia « fu poi d'Astolfo paladino (*Fur.*, XI, 4) » per mero caso e senza ch'ei pensasse « d'avere in essa alcun vantaggio (*Inn.* I, II, 18). » Ben se n'avvide coll'usarla contro Grandonio, Gradasso, Sacripante ed altri. Dopo averla perduta, la ricuperò uccidendo il Tartaro nelle cui mani era caduta (I, XIX, 31).

18. 2. *reposta*: forse coll'idea di « nascosta; » cfr. IV, 25; XII, 86. La forma è dei poeti latini, che usavano il participio sincopato *repostus, a, um* per *repositus*.

E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte ne l'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero in tanto in ver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che sarìa troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

a, um. Può anche intendersi « messa o posta da parte per conservarla. » — 5. *necromante moro*: Atlante, che è indicato con questa stessa perifrasi nel c. XXII, st. 24. Lo vedemmo detto (VI, 76) vecchio Mauro. Quantunque in luogo di necromante oggi si dica e si scriva negromante, pure la voce necromante è più consona all' etimologia greca: *nekrós* (morto) e *mantis* (indovino), l' evocatore degli spiriti dei defunti per la divinazione del futuro. — 8. « Non è maraviglia che Astolfo giunga a Logistilla così presto, e prima di Ruggiero. La dura sperienza l'aveva ammaestrato. » Così scrisse il *Casella*, che non riflettè che il soggetto è Melissa, la quale, montata sull' ippogrifo, avea fatto salire in groppa Astolfo.

19. E' aspra e malagevole da principio la via al monte della virtù, secondo Esiodo: e tale immaginò l'A. la via a Logistilla o al retto uso della *ragione* (gr. *logos*). Notisi la serie dei quattro aggettivi per la via e per la spiaggia: l'usa ad arte il Poeta, volendo far sentire la durezza del cammino di Ruggiero. — 6. *su la fervida nona:* poco prima dell' ora calda del mezzodì. La *nona* (ora) del giorno antico corrisponderebbe alle tre (Hor., *Ep*., I, 7, 71); ed a quest' ora si recitava dai sacerdoti la parte dell' ufficio divino detta appunto nona dall' ora: dopo il mille, la nona corrispose a mezzodì. Dante nel *Convito* scrisse: « la dritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì; » e nel *Purg*. (XXVII, 4): « E l' onde in Gange da nona riarse. » Cfr. Petrarca (I, *son*. LXXIX): « in su la nona; » (I, *son*. LXXXVI): « Ch' a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille. » V. *nona* anche nel c. XXIII del Furioso, st. 20. — 7. *scoperta*: esposta senza riparo.

20. 1-4. « Il calore riverberato è più forte: quindi l' espressione un po' iperbolica del Poeta è giustificata. » *Casella*. — *Percuote*: cfr. Petr., (I., *son*. CXXIX): « Ombrose selve, ove percote il sole. » — Il v. 3° mi sembra mal corretto dal *Galilei:* « L' aria in modo e l' arena ne ribolle. » L' A. si ricordò del Petrarca (I, *son*. XX): « Chè non bolle la polver d'Etiopia Sotto 'l più ardente sol. » — 4. Cfr. Dante (*Purg*., XXVII, 49): « un bogliente vetro. » — 5. *all' ombra:* (l. *umbra*) tra le frondi degli alberi. Metonimicamente i Latini dicevano *umbra* tutto ciò che fa ombra, e Virgilio (*Ecl*. V, 5) disse « ombre incerte » le foglie tremolanti per il vento. E' più soave e qui più vera l' immagine della mollezza (*ombra molle*). — 6-8. Cfr. il principio dell' *Egloga*: « Dove vai, Melibeo... Or che non pur crollar vedi una fronde; Or che 'l verde ramarro *all'ombra molle* Della spinosa siepe si nasconde? Non

21 Quivi il caldo, la sete e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l' inglese;
Et ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal re, senza indugiar, gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l' imperio esser volea;
E che tra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavallieri in punto, che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verrìa del suo apparecchio:

24 Nè tal rispetto ancor gli parrìa degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse.
Ben che non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme adunerìa lo stuolo;
E ch' adunato il troverìa il figliuolo.

odi che risuona il piano e il colle Del canto della stridula cicada? Non senti che la terra e l'aria bolle? » — *col noioso metro:* con lo stridore monotono e uggioso. Cfr. Verg., *Ecl.* II, 13; *Georg.*, III, 328; vedi anche *Fur.*, XIV, 40.

21. 3. *aprica*: *al mezzodì scoperta* (st. 19). — 7-8. « Il costume che ha l'Ariosto di rompere i suoi racconti a quando a quando, gli porge l' occasione dei più bei contrasti. Qui dall'ardente calore delle regioni orientali si passa d' un tratto alla freschezza della montuosa Scozia. » *Casella.* — *girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.* Il Poeta l'avea lasciato in Scozia per andare a « ritrovar Ruggiero (VI, 16). »

22. 1.-2. Cfr. V, 90, 91; VI, 15. — 3. *che:* per cui. — 5-6. Cfr. II, 26.

23. 2. *di quanto sua forza s'estendea*: per quanto gli era dato dalle sue forze, per quanto bastava il poter suo. — 5-6. Gli avrebbe posto in ordine (*in punto*) più cavalieri che potea. — 8. *apparecchio*: esercito formato di quei cavalieri che si proponeva di porre in punto perchè andassero come ausiliari a Carlo Magno; cfr. (XIV, 66) *grande apparecchio* per grande apparecchio militare, grande esercito. Cfr. con questo re il re Evandro (*Aen.*, VIII, 508-509).

24. 3. *di forza:* a lui venuta meno per l' età. 4. *Dignissimo:* (l. *dignissimus*) degnissimo, costruito alla latina con la proposizione subordinata relativa al congiuntivo. V. *digno* nel Petrarca (*Tr. della F.*, I, 102). — *a chi:* a cui.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E 'l re, nel suo partir, cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale

25. *Così*: con questo proposito. — 2. *far*: raccogliere; v. IX, 11; XXIII, 23. — *cavalli e gente:* cavalli e cavalieri. — 4. *maturamente:* (l. *mature*) con prestezza. — 7. *Beroïcche*: Berwick. Là era il nocchiero che doveva stare ad aspettare Rinaldo (IV, 53).

26. 3. Il nocchiero scioglie la nave per far viaggio. — 6. *amareggiando*: intr., prendendo il sapore amaro dell' acqua marina; altrove (III, 62) è transitivo. Come qui *amareggiare* significa « divenire amaro col versarsi *nei salsi flutti*, » così DANTE aveva usato (*Pg.*, II, 101) « insalarsi » per diventar salato, versandosi in mare, e l'Ariosto (XLII, 89) « insalare le acque » Il *Casella* nota che son « due nuovi sensi di vecchie parole, dati felicemente dai due poeti. » — *intoppa:* cfr. DANTE (*Inf.*, VII, 23): « s' intoppa » e (*Inf.*, XII, 99) « intoppa; » qui *s' intoppa* vale s' incontra, mette, avendo il complemento « nei salsi flutti » comune con « amareggiando. »

27. 1. *re Otone:* re d'Inghilterra, padre di Astolfo e di un altro figliuolo qui designato come principe ereditario. — 3. *principe di Vallia*: « principe di Galles è il titolo che si dette al principe ereditario d' Inghilterra sino dai tempi di Odoardo III; il quale, avendo domato i Gallesi, volle così lusingarli, e stringerli per sempre alle sorti del regno inglese. » *Casella.* — *Vallia*: (l. *Vallia*): ingl. Wales; it. Galles. — 4. *contrassegni*: segni di riconoscimento; gr.-lat. *symbola.* — 5. *far*: dare. — 7. *Calesio*: la città di Calais, detta altrove con desinenza italiana (II, 27) *Calese*: cfr. Mompoliero, Bordella, Acquamorta ecc.

28. 1-2. Era rimasto nel seggio reale come primogenito ed ereditario della corona. — 5. *satisfece*: (l. *satisfecit*): da *satisfare* (l. *satisfacere*) per soddisfare. — 6 *marziale:* atta alla guerra.

E di Bretagna e de l'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno eremita.

30-61 Questo frate vecchio e che *sapea negromanzia* (II, 14), proprio come il Palmiero del Boiardo (*Orl. i.*, I, XX, 2), essendosi lì per lì innamorato di Angelica, che gli aveva chiesto per qual via potesse andar al mare, cerca di tenerla a bada; accortasi di ciò, Angelica se ne allontana in fretta. Allora l'eremita, disperando di poterla raggiungere col suo lento asinello, fa entrare in corpo al cavallo della bella saracina un demonio, che dapprima trae il cavallo nel mare di Guascogna e poi all'asciutto tra sassi e grotte spaventose. Trovatasi sola in quel deserto, che metteva paura soltanto a riguardarlo, la giovane infelice si lamenta con la Fortuna, che le aveva data una bellezza accompagnata da tanti guai, avendo per essa perduto il fratello Argalia, ucciso da Ferraù, essendo per essa stato disfatto da Agricane, re di Tartaria, il suo genitore Galafrone « Ch'in India, del Cataio era gran Cane, » e trovandosi per essa nella necessità di mutare « albergo da sera a dimane. » Mentre si lamentava piangendo, l'eremita che era arrivato là, portato da un demonio, sei giorni prima, e a cui Angelica, non avendolo riconosciuto, si era rivolta per conforti e protezione, dopo le ragioni di conforto « belle e divote » le manifesta l'amore e, respinto, l'addormenta con lo spruzzarle in volto l'acqua magica. Intanto che è addormentata col frate vicino, preso anche lui dal sonno, giunge là dall'isola di Ebuda una fusta di pirati, che andavano in cerca di belle donne per esporle all'orca. Era questo mostro rimasto alla foce dopo la partenza del gregge marino, che

29. 2. *arguto*: di suono acuto; cfr. XVI, 42; XLIV, 34; Boi. (*Orl. i.*, III, IX, 1): « la più arguta corda. » — 3-4. Applicando all'Ariosto ciò che egli dice del *buon sonatore*, possiamo dire che egli è un citarista eccellente, che sa trarre dal suo strumento bene accordato il suono voluto; non è un citarista che per cattiva abitudine vada sempre a toccare una corda diversa da quella che deve toccare, e che talora, per inavvertenza nel toccare, tragga dalle corde un suono acuto quando s'aspetterebbe un suono grave. Su questa immagine l'A. si è ricordato di Orazio (*Ep. ad Pis.*, 348-356). Per la spezzatura dei racconti v. ciò che fu notato al c. II, st. 30. — 7. *Di che lasciai ch'era..*: della quale tralasciai di dire al punto in cui. — 8. Cfr. II, 12: « scontrò un eremita in una valle. »

aveva disertato quella regione per volere di Proteo, sdegnato col re d'Ebuda, il quale aveva fatto uccidere la propria figlia, amata dal dio marino. All'orca doveva essere offerta in pasto una donzella al giorno, secondo il responso dato al re da un oracolo; e l'olocausto doveva continuare sino a che Proteo avesse trovato una giovane esposta degna di prendere il posto della principessina uccisa. Vera o falsa che fosse questa storia dell'ira di Proteo e della ragione dell'offerta di carne umana all'orca, era rimasta nell'isola la consuetudine di portare ogni giorno una donzella al mostro, che appariva immancabilmente sul lido; e perchè Ebuda non rimanesse affatto senza donne, andavano i corsari a rapirle in paesi stranieri. Ora avvenne che nel passar di là alcuni galeotti, smontati a terra per riportarne legna e acqua, trovarono fra gli sterpi la bella Angelica col vecchio frate incantatore.

62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir da le caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63 La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.

62. 4. « Che versi per tal via le cose umane (ed. del '16); » « Che tanta forza abbi in le cose umane (ed del '21). » Cfr. SALLUSTIO (*Cat.*, 8): « *Fortuna in omni re dominatur*, la Fortuna domina in ogni cosa; e (*Iug.*, 102): « *humanarum rerum Fortuna pleraque regit.* » — 6. *La gran beltà*: parole ripetute altre tre volte nell'ottava seguente con potente efficacia. « Quale alta idea della bellezza di Angelica ne dà quel *la gran beltà*, che occorre ben quattro volte con un corredo di fatti che va sempre crescendo? E qual meraviglioso contrasto presentano questi versi coi due, dimessissimi per forma e per sostanza, che chiudono l'ottava 63ª? » *Bolza.* — *Agricane*: re di Tartarìa. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, IX, 29): «... Agricane al tutto è destinato Angelica per moglie di ottenire: Essa ha proposto più presto morire. » — 7. *caucasee porte:* gòla nel Caucaso, per la quale dal paese detto dagli antichi Sarmazia si passa nella Georgia. — 8. *Scizia*: « nome antico della Tartaria, e anche di parte della Russia. » *Casella.*

63. 3. Riunisce nell' imitazione due versi petrarcheschi (*Tr. d'Am.*, I, 138 e 102): « E funne il mondo sottosopra vòlto; » « Pur Fäustina il fa qui star a segno. »

64. 1. *di gran sonno oppressa*: cfr. *dal*

Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65 Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E, fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66 Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penètra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

67 E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Chè non potrian li squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

sonno oppresso (XVII, 109). *Di* vale per causa di, in forza di, ed esprime qui la possa vittoriosa del sonno. — 5. *La vela*: l' artimone, la maggior vela (XIX, 48). — *arbore:* (l. *arbor*) albero della nave. — *Rendè:* restituì all' isola da cui era partita. *Rendè* sta meglio di *spinse* (ed. del '16) e di *tornò* (ed. del '21). — *isola funesta*: l' isola di Ebùda, ove le donne si davano in pasto all' Orca. « Che cos' è quest' *Orca?* — Un mostro marino, che fece già la sua comparsa nella mitologia antica e propriamente nelle storie di Andromeda e di Esione. Anche il suo nome è preso dal latino; ma alla memoria di Lodovico ebbe forse a richiamarlo l' *orco* di un episodio bojardesco (III, III, 27) che ha più d' un punto di contatto con questo di Angelica. » *Rajna.*

65. « La bellezza procura ad Angelica un indugio di molti giorni, simile, lontanamente, a quello che Polifemo promette ad Ulisse, in grazia della piacevolezza dei suoi racconti. » *Rajna.* — 6. *Perdonaro*: perdonarono, risparmiarono. *Perdonare* ha anche altrove (XV, 3; XXIV, 86; XXXII, 4) il senso e la costruzione del latino *parcère*, risparmiare. — 8. « Esprime bene la natura di gente feroce solo per cieca superstizione. » *Casella.*

66. 2. *nel ciel penetra:* cfr. *nel ciel percuote* (XVI, 87). — 6. *Morte aspettava.* Così si legge anche nell' ed. del '21, ma prima aveva scritto (ed. del '16): « Attendea morte. »

67. 3. *colubri*: (l. *colubri*) serpi; cfr. III, 26; XIII, 63; XLVI, 94. Latinismo dantesco *(Par.,* VI, 77: *colùbro*). — 4. *orba;* privata dei figli dal cacciatore; cfr. XVIII, 35; Iuv., *Sat.* VI, 270: *orba tigride peior*. — 5-6. Circoscrive qui l' Africa che va dal *mar d' Atlante* (v. XXXIII,

68 Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo imperio e 'l gran nome di Francia.

70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savïo chïunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume

98) sino al mar Rosso, indicato qui con *liti rubri* e altrove (XIII, 63) con *lidi rubri*. Quelle infocate arene (*calda sabbia*) erano e sono piene di velenosi serpenti. Cfr. VERG. (*Aen.*, VIII, 686): « *litore rubro;* » DANTE (*Par.*, VI, 79): « *lito rubro*; » PETRARCA I, *son.* CLXXV): « lito vermiglio. »

68. 3-4. Rinaldo e Sacripante, ingannati dall'eremita che aveva spedito uno spirito infernale ad interromperne il duello e a metterli fuori di strada (v. II, 15-18). — 7. *spia:* v. VII, 34.

69. « Metterò la pioggia che spegne gl' incendi con quella che, condita di tempesta, vento, terremoto, si scatena sul campo pagano nell' *Innamorato* (III, VIII, 51). Che sia frutto delle preghiere dei Cristiani, Matteo non è lontano dal crederlo, Lodovico lo sa di sicuro. » *Rajna.* — 3-8. Cfr. XVI, 28. Così, se Turno avesse pensato a riaprire la porta per dare il passaggio ai suoi, *quel giorno stesso sarebbe stato l' ultimo per la guerra e per i Troiani* (VERG., *Aen.*, IX, 757-759; cfr. OM., *Il.*, XVIII, 454). Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VII, 114. — *placorno:* placarono, e poeticamente « placaro e placarno. » DANTE (*Inf.*, XXXIII, 60) ha « levôrsi » per levaronsi; « terminonno (*Par.*, XXVIII, 105) » per terminarono, e il POLIZIANO (*Giostra* I, 10) ha « sospirorno e piegorno. » — *dilagò:* allagò; v. XVIII, 162. — *Il santo imperio:* l' impero d' Occidente, ristabilito in Carlomagno dal pontefice Leone III°, fu detto: *Santo romano impero.* » *Casella.* Carlo Magno è detto « imperator romano » nel c. I (st. 1) e « imperator devoto » nel c. XIV (st. 73).

70. 1. *Il sommo Creator:* Iddio Creator del tutto (XXIX, 4). — 5-6. L' A. parla di Dio in modo conveniente all' onnipotenza e alla bontà divina. — *sempre:* di volta in volta. — 7. *fu conosciuto:* fu riconosciuto.

71. 1-2. « Col continuo agitarsi, fa che anche il letto senta quasi una parte dell' angoscioso pensiero che lo travaglia. » *Casella.* — *piume:* del letto; cfr., X, 21; XXIII, 123; e v. DANTE (*Inf.*, XXIV, 47; *Pg.*, VI, 150). — *fa parte:* comunica una parte. — 3. *Or quinci or quindi il*

Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

72 La donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73-78 Orlando, che nell' *Innamorato* del Boiardo si lamentava del *novello amore* per Angelica come di una pazzia, ora che il suo amore comincia a traboccare nel furore, si affligge di aver permesso che Angelica fosse posta in mano a Namo (I, 8-9), mentre egli avrebbe potuto tenerla sempre con sè e rifiutarla a Carlo anche con la forza, e l'avrebbe dovuta guardare più che il cuore e gli occhi suoi, invoca la *dolce* sua *vita*, l'assomiglia all' agnella smarrita dal pastore nei boschi, in pericolo continuo di essere sorpresa dal lupo, prega Dio che nessuno gli rapisca mai l'affetto di lei, e piange forte e sospira dolorosamente.

volta: cfr. Verg. (*Aen.*, VIII, 20-21) e Boi. (*Orl. i.*, I, 1, 45): « L' animo volta in questa parte e in quella. » — *or lo rassume:* or lo raccoglie; meglio di « ora l' assume (ed. del '16 e del '21). » — 4. *afferma:* ferma, fissa. — 5-8. Il *Barotti* dice tolta questa similitudine dalla lettera che Aristeneto (II, 5) fa scrivere da Partenide al citarista di cui era invaghita, ma la si trova già in Apollonio Rodio (*Arg.*, III, 755 e segg.), in Virgilio (*Aen.*, VIII, 22-25) e poi in altri poeti (V. nei miei *Paralleli letterari* i « Tremoli riflessi della luce. ») Qui l' A. imitò felicemente Virgilio e in parte lo tradusse. — *d' acqua.. il tremolante lume*: *aquae tremulum... lumen.* — *dal sol percossa*: l' A. riferì all' acqua il participio virgiliano riferito a *lumen.* L' ebbe al pensiero Dante nel *repercussum* « lume ripercosso » per riflesso (*Par.*, II 102). — *notturni rai*: raggi della luna. — Nei versi 7-8 l' A. riacquista in mezzo all' imitazione la sua spigliatezza. Mirabile è l'ultimo verso che obbliga quasi gli occhi a girare intorno con la rapida facilità del lume listato e tremolante. La similitudine virgiliana fu più da vicino imitata da Pier Jacopo Martelli a rappresentare il Maffei (*Femio*) che cercava nemici al verso e al metodo martelliano: « Siccome il lume tremulo dell' onda, Ripercosso dal sole o dall'immago Della candida luna, i luoghi intorno Ferir si mira, e già dal bosco al muro, E già dal muro in sull' aereo tetto Vedilo alzar qua e là raggiando a salti. » Questi *salti* sono ariosteschi (*lungo salto*).

72. Orlando, il protagonista del poema, entra ora in scena in maniera degna del suo amore per la smarrita Angelica. — 6. *vestigio d' ella*: traccia di lei. — 8. *Che:* da collegarsi a *poi* del verso antecedente. — *Bordella*: la città di Bordeaux, detta altrove (III, 75) *Bordea.*

79. Omero, nel principio del lib. X dell' Iliade, aveva, con efficace brevità, contrapposto al sonno quieto dei duci Achei il vegliare di Agammenone. Non gli mancarono imitatori; e tra questi van ricordati specialmente Apollonio Rodio (*Arg.*, III, 743-750) e Virgilio (*Aen.*, IV 522-528; VIII, 26-28; IX, 224-225), il quale nella enumerazione degli animali (lib. IV) imitò forse il poeta greco Alcmano, tra i cui frammenti ci resta la descrizione soavissima di una notte serena. Il nostro poeta

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s'una verde riva,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Ne le reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentìa il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

si ricordò delle descrizioni di VIRGILIO e forse anche di questi versi di NICOLÒ DEGLI AGOSTINI (*Orl. i.*, VIII, 35): « Ogni animal nel bosco aspro e selvaggio Ritorna a riposarsi umile e piano, Chi sotto un pin, chi sotto un querce o faggio, Poi che la notte adombra i monti e 'l piano. » Non si devono dimenticare, nel confronto del contrasto fra l'interno affanno e la quiete della notte, DANTE (*Inf.*, II, 1-4), il PETRARCA (I, *son.* CLXXX), il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XII, 9-10) e il TASSO (*Ger. lib.*, II, 96-97). — 1. *in ogni parte gli animanti lassi:* e VIRG. (VIII, 26): « *terras animalia fessa per omnes.* » L'A. ad *animali* (*animalia*) sostituì un'altra voce latina « *animanti* (*animantia*), » non solo « per sostegno e maestà del verso, » come pensò il *Molini*, ma anche per evitare la cacofonia che proveniva da anima*li las*si, come avvertì il *Bolza*. *Animai* hanno DANTE e il TASSO. — 3. *su le piume*: sul letto; v. st. 71. — 5. L'espressione ricorda la Fama virgiliana che non piegò le palpebre al dolce sonno (*nec dulci declinat lumina somno*: *Aen.*, IV, 185). — 6. *Punto:* cfr. XXV, 80. — *pensieri acuti ed irti:* come se fossero ortiche; cfr. XXIII, 122. — Confronta i versi 5-8 con i versi 5-8 della st. 57 del c. VIII della *Gerusalemme liberata.*

80. 2. Pur fondendo insieme reminiscenze di OVIDIO (*Met.*, V, 266; *Fast.* VI, 430), di DANTE (*Par.*, XXX, 62-63) e del BOIARDO (*Orl. i.*, I, III, 37), ci fa anche pensare alla fragranza dei fiori, dando loro l'epiteto di *odoriferi.* — 3-4. Cfr. VII, 11 (rose e ligustri); XI, 63 (vermigli e bianchi fiori), e nel POLIZIANO (*Orf.*, 106) « neve e rose. » — 5. *due chiare stelle:* cfr. VII, 12, e OV, *Am.*, II, 16, 44. — 6. *reti d'Amor:* v. I, 12. — 8. Cfr. II, 27; XV, 105; XX, 16.

81. 4. *abbattea le piante.* Rammenta il vento dantesco (*Inf.*, IX, 70-71) che fier la selva » e « li rami schianta, abbatte e porta fori. » — 5-6. Uno scontro furioso di venti è descritto da VIRGILIO (*Aen.*, X, 356-358), da STAZIO (*Theb.*, V, 704-705; XI, 114-116) e da SILIO ITALICO (*Pun.*, VII, 569-574). L'A. imitò SILIO quasi certamente; e dico *quasi*, perchè può aver letto in MACROBIO (*Sat.*, VI, 2, 28) alcuni versi di ENNIO. — 7. *Parea:* gli parea. — *coperto*: sost., luogo coperto. — 8. Didone (*Aen.*, IV, 466-468), sentendo che dovea morire per l'amore fatale ad Enea, sogna di essere sola, e di andare di

82 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l' imagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

continuo per una lunga via, in cerca dei suoi Tirii, nella terra che le apparisce un deserto. — Se pure tra il passo ariostesco e il virgiliano esiste l' analogia che taluni vi notano, essa è così tenue da potersi anche trascurare. Didone non erra in cerca di un luogo riparato, ma della sua patria, e, perchè nel sogno non la trova, la terra le sembra un deserto.

82. « Mentre tutti gli animali hanno riposo e nel poema latino e nell' italiano, i due eroi (Enea ed Orlando) sono onorati d' una visione, che ha per effetto di farli partire entrambi. Ma si badi: la visione d' Enea rinfranca l' animo, quella di Orlando la riempie di terrori, rappresentando in pericolo la donna amata. Di sogni siffatti abbondano i nostri romanzi del ciclo di Carlo... » *Rajna.* — 3-4. Cfr. VERG., *Ecl.* I, v. 5; *Fur.*, XL, 72. — 5. *Misero me!:* da leggersi come una sola parola « miseròme —, » facendo rima con *nome,* ed essendo stato reso enclitico il monosillabo *me.* È frequente in DANTE questo appoggiarsi di un monosillabo alla parola precedente in fin di verso (*Inf.*, VII, 28; XXVIII, 123; XXX, 87; *Purg.*, XIX, 34; XXIX, 134; *Par.*, V, 122). Qui e nel c. XXIII dell' *Inferno* è bella, vera ed efficace questa unione. — 6. *tosco:* (l. *toxicum*) tossico, veleno; qui in traslato. V. per il senso proprio DANTE (*Inf.*, XIII, 6). – 8. *se gli:* gli si.

83. 4, *i dolci rai:* i dolci occhi di Angelica. — 6. Il PETRARCA (I, *son.* CCXII) aveva immaginato che Laura, poco prima di morire, gli apparisse nel sonno e gli togliesse ogni speranza di mai più rivederla: « Non sperar di vedermi in terra mai. » — 7-8. *Il grido orribile* e sinistramente profetico gli aveva così scosso l' animo da farlo scoppiare involontariamente, in sonno, nel pianto della disperazione. Si sveglia e si trova *tutto pien di lagrime.*

84. 3. *gli calse:* cfr. DANTE (*Pg.*, XXX, 135): « sì poco a lui ne calse. » — 4. *Che stimò: che* si riferisce a *donzella* del verso precedente. — 5. *Che*: è in correlazione a *per modo* del v. 3. — *fulminando*: con furia fulminea; cfr. XII, 9; XVIII, 117. — *fuor del letto salse:* balzò dal letto, *si lanciò dal letto* (XXX, 45), con riguardo forse all' espressione ovidiana (*Met.*, V, 34-35: *stratis exsiluit*). Cfr. st. 6: « giù sale. »

85 E, per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma, portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma, poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re che 'l paladin non v'era.

87 Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;

85. 1-2. E per potere andar dovunque senza che ne sia macchiata la sua dignità. — *entrare ogni sentiero. Entrare* è usato alla latina (*intrare aliquem locum*) come transitivo; cfr. XIII, 79. Era stato usato transitivamente dal Boiardo (*Orl.*, I, vi, 47; viii, 6; II, ii, 16) e dal Bello (*Mambr.*, XXVII, 30). — 3-4. « La partenza segreta d'Orlando, solo, di nottetempo, con insegne mutate, per cagione d'Angelica, non c'è bisogno d'andarla a cercare più là che il libro I, canto II, stanze 27-28, dell'*Innamorato.* » *Rajna*. Ecco i versi del Boiardo: «... da letto si leva Dove giaciuto avea sempre piangendo... come giunta fu la notte scura, Nascosamente veste l'armatura. Già non portò la insegna del quartiero, Ma d'un vermiglio scuro era vestito: Cavalca Brigliadoro il cavaliero, E soletto alla porta se n'è gito; Non sa di lui famiglio nè scudiero; Tacitamente è de la porta uscito. » — *di color bianchi e vermigli*, « La divisa d'Orlando era distinta in quattro parti alternate di colore bianco e rosso. L'aveva tolta ad Almonte che egli, giovanetto ancora, uccise in Aspramonte. » *Casella*. V. I, 30; XVIII, 14; XX, 5. — 5. *un ornamento nero*: meglio che « un paramento nero (ed. del '16 e del '21). » Prese l'*ornamento nero* per non essere conosciuto. — 6. Cfr. XIX, 79. — Non si vestiva di suo, ma delle spoglie altrui: questa nera veste, che dovea giovargli a non essere riconosciuto e a significare al tempo stesso il suo dolore, l'avea tolta ad un tale, già *amostante*, dopo averlo ucciso. — *amostante*: voce araba, indicante dignità tra i Saracini. *Musteem*, preceduto dall'art. *al*; caduta la *l* e rischiaratasi la *u* in *o*, si ebbe, con desinenza italiana, « amostante; » cfr. al-amîr-alis, divenuto *admiralius* nel basso latino e *ammiraglio* presso noi.

86. *Da mezzanotte:* sulla mezzanotte; cfr. *da mezzogiorno* (XLVI, 79). — 2. *zio:* Carlo, fratello di Berta, madre di Orlando. — 3. *Brandimarte:* Brando di Marte. E' il fido compagno di Orlando anche nell'*Innamorato* del Boiardo. — 5. *auree chiome:* sono i *luminosi rai* (XXXI, 36) di cui è incoronato. Seneca *Herc. Oet.*, 727) ha « *coma Phoebi.* » — 6. *ricco albergo*: cfr. XVII, 54; XL, 19. — *Titone*: figlio di Laomedonte, per la sua bellezza assunto nel cielo dall'Aurora, che lo sposò e lo ebbe caro anche da vecchio (XXXIV, 61). I versi 5-6 rammentano i virgiliani (*Aen.*, IV, 554-555; IX 459-460). — 7. Cfr. Verg., III, 589 e IV, 7: « L'Aurora aveva rimosso dal cielo l'umida ombra. »

87. 1. Avverti la bella ripetizione che apre la via ad un'aggiunta. — 5. *Ch' a*: così che a. — 6. *biasmevol*: poet. per biasimevoli, di biasimo. Comunemente oggi si usa biasimevole con sig. passivo, cioè di

E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo farìa di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno.
A Fiordeligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E, se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E, poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,

degno d' esser biasimato: qui ha valore attivo. — *note.* Anche senza l' epiteto vi sarebbe inclusa l' idea di biasimo e di macchia. La *nota* era inflitta dal censore romano ai colpevoli. Cfr. DANTE (*Pg.*, XI, 34); *Fur.*, XXIII, 41; XXVII, 110; XXVIII, 83; XL, 22. *Gravarlo di biasmevol note*: riprenderne la colpa con gravi parole di biasimo.

88. « Brandimarte tien dietro ad Orlando. Qui pure le analogie si affollano; tuttavia, a volersi tenere nei campi in cui soleva raccogliere l' Ariosto, basterà di nuovo l' *Innamorato* (II, II, 36). Così non ci sarà neppure bisogno d' una sostituzione di nomi. » *Rajna.* Nel luogo indicato il BOIARDO scrive che « l' amor d' Orlando tanto il prese, Nel tempo che con lui fu compagnone, Che, come sua partenza uditte dire, Subitamente si pose a seguire. » Una seconda volte Brandimarte, che « non si può il conte Orlando trar del core, » mostra a Dolistone « quasi aver fermato il chiodo, Che in ogni modo Orlando vuol seguire (*Orl. i.*, II, XXVII, 36-37). » — 1. *ch' Orlando amava a pare Di se medesmo*: così si amavano Patroclo ed Achille, Eurialo e Niso (*Aen.*, IX, 182). — *a pare:* al pari, non meno; cfr. XXXVI, 14. DANTE (*Par.*, XIII, 89) aveva usato già *pare* per *pari* in rima: « fu senza pare. » — 4. *biasmo e scorno:* cfr. XXXVIII, 72. — 7. *Fiordeligi:* « Fiordiligi o Fiordelisa, come la chiama il Boiardo che l' ha creata, è, per la sua tenerezza verso lo sposo Brandimarte, quella che forse interessa più fra le donne dell' *Innamorato* e del *Furioso.* » *Casella.* « *Fiordeligi* » significa fiore di giglio (fr. *fleur de lis*).

89. 2. *Da lui diletta: diletta* qui e nel c. XXVIII, st. 92, mantiene la costruzione del participio passivo; cfr. DANTE (*Par.*, XXXIII, 125): « da te intelletto; » e PETRARCA (II, *son.* CCXCV): « Le parole Intellette da noi soli ambedui. » Più spesso *diletto* e *diletta* si usano come aggettivi; cfr. DANTE (*Pg.*, XXIII, 91): « Tanto è a Dio più cara e più diletta; » PETRARCA (I, *canz.*, II, 5): « A Dio diletta. » Il BOIARDO (*Orl. i.*, I, IX, 51) aveva scritto: « tanto cara gli è quanto era bella, E di bellezza le più belle avanzava. » — *ne fu raro senza:* nell' ed. del 1516: *ne gìa raro senza.* — *raro:* avv., raramente, di rado; v. II, 1. — 5. *licenzia:* sta meglio di *congedo* della prima edizione. Notò il *Molini*, che « il poeta avvertitamente usò *licenzia* per isfuggire le troppe parole vicine terminate in *enza.* I corruttori di questo poema, non riflettendo come l' autore, mutarono *licenzia* in *licenza.* Ebbe lo stesso riguardo il poeta, e la medesima inconsideratezza i corruttori nel c. I, st. 23 avendo usato *differenzia* vicino a *senza*, ed essi sostituirono *differenza.* » V. *licenza* nel c. XXIV, st. 40. — 8. *Che lo tardò*: in questa locuzione ellittica bisogna sottintendere *cosa;* gli avvenne cosa che lo fece ritardare.

90. 1-2. Nell' edizione del 1516 i due primi versi (mutati poi nell' ed. del '21 e mantenuti nell' ultima) erano questi: « Et

Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Chè più m'importa il cavallier d' Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, ne l' altro canto è scritto.

ella, poi che l' ebbe quasi un mese Atteso in vano, e che tornar nol vide. » — 3. *Di desiderio.. s' accese:* cfr. XIII, 20; XV, 10. E' traslato latino (*flagrare, incendi desiderio*). — 6. *al luogo suo:* v. XXIV, 54. — *dicide:* dichiara, espone particolareggiatamente e chiaramente. Non si trova usato questo verbo da altri in questo senso. — « Al pari di questa partenza di Brandimarte da Parigi, anche l' altra da Albracca si trascina dietro come conseguenza quella di Fiordiligi o Fiordelisa, che si mette in traccia dell' amante (*Orl. i.*, II, XIII, 9). » *Rajna.*

91. 2. *le gloriose insegne*: cfr. st. 85: « l' onorata insegna. » — 4. *la scorta*: la scolta, la guardia. — 5. Nelle due edizioni anteriori era stampato: « E quegli fè abbassar subito il ponte. » — 6. *porta*: cfr. VII, 79: « la via che a Logistilla il *porta*. » — 7. *diritto:* difilato.

Canto Nono.

1 Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe' che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Or, per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

1. 1-2. VIRGILIO aveva detto dell' avarizia (*Aen.*, III, 56-57) e aveva ripetuto per l'amore (*Aen.*, IV, 442: *quid non mortalia pectora cogis!* a che non spingi i petti mortali! Cfr. MARZIALE, *Ep.*, V, 49. — 4. *debbe*: (l. *debet*) deve. — 5-8. Cfr. I, 2, 3-4; VIII, 63, 3-4; XXXIV, 64. Nell' ed. del 1516 gli ultimi due versi erano questi: « Or nè Carlo, nè sè, nè cura Cristo, Per far d'una pagana un breve acquisto. » Orlando si cura poco di Carlo Magno, suo zio, a cui deve fede, poco si cura del suo onore, e meno si cura di Dio. — *cura di* per *si cura* o *ha cura di*; cfr. XLIV, 75. *Curare* spesso s'incontra per *curarsi*: D., *Inf.*, II, 125; PETR., I, *canz.* V, v. 75; VII, 26-27; *Tr. d. A.*, II, 122; Bocc., *Tes.*, III, 24; *Ninf. fies.*, VI, 29; frequentemente nel BOIARDO. — *men cura di Dio*: Orlando, nel principio del suo innamoramento, così se ne rimprovera presso il BOIARDO (*Orl.*, *i.*, I, 1, 30): « Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia, Come ti lasci a voglia trasportare! Non vedi tu lo error che ti desvia E tanto contra Dio ti fa fallare? »

2. 1-4. « E' uno di quei tratti d' ingenuità e schiettezza, che l'Autore getta qua e là nel Poema, e più spesso nelle satire, e che lo fanno amare. » *Casella.* — *escuso*: lat. *excuso*, scuso. DANTE (*Par.*, XIV, 136) ha *escusar*. — *egro*, lat. *aeger*, malato, si contrappone a *sano*, come *languido* a *gagliardo*: v. XXXI, 4 e 93. Il PETRARCA ha *egra* (*Tr. della f.*, I, 9) ed *egri* (*Tr. dell'et.*, 54 e 11, *son.* 284), non in senso proprio. — 3-4. Cfr. Ov., *Met.*, VII, 20-21; PETRARCA (II, *canz.* XXI, v. 36): « E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio; » BOIARDO (*Orl. inn.*, I, 1, 31): « Chè io vedo il meglio ed al peggior mi piglio. » — 5. *a negro*: di nero; v. VIII, 85, v. 5. — *gli cale*: gl' importa, gli sta a cuore; v. XXX, 17; cfr. D., *Inf.*, XIX, 67. Nell' ed. del 1516 si legge: « Nè a Carlo nè agli amici disse: Vale. » Il *Dolce* scrive che l' Ariosto, uomo « di gentilissimo giudicio, avendo detto in un suo verso *vale*, poscia, per levarlo via, cangiò quel verso in quest'altro: « Nè tanti amici abbandonar gli cale; » ed aveva notato (cfr. II, 57) che « non usarono i buoni poeti *vale* per esser voce troppo latina. » — 8. Quest' ultimo verso ricorda l'ultimo della st. 5 del I canto: lì però il campo è dei Cristiani, quì dei Saraceni.

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormeno; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l' orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

3. 3. *Anzi*: serve alla correzione. — 5. *travagliato e rotto:* endiadi che corrisponde all'espressione oraziana « *fractus membra labore (S.*, I, 1, 5), affranto nelle membra dalla fatica. » Il Petrarca ha *rotto dagli anni* (p., I. *son.* 14, v. 8) per « spossato dagli anni. » — 7. *Dormeno* è la lezione certa dell' ed. del 1516, e quindi da preferirsi a *Dormano*, che qui è manifesto errore tipografico dell' ed. del 1532 (cfr. XIV, 79; XL, 45). Dopo aver detto che *ognuno dorme*, e averne accennata la cagione e indicati gli atteggiamenti, con questo *dormeno* non tanto riassume lo stato del campo (cfr. *Il campo dorme*: XVIII, 172), quanto si apre la via a far notare la generosità del conte. Niso invece, penetrato fra gli addormentati nemici, eccita Eurialo a profittare della circostanza (*Aen.*, IX, 320): « *nunc ipsa vocat res*, or l'occasione stessa ne invita; » e Cloridano dice a Medoro (XVIII, 173): « Non son mai da lasciar l'occasïoni. » — *può:* potrebbe, se volesse ucciderli nel sonno. — 8. *stringe:* (lat. *stringit*), sfodera, impugna. Cfr. B., *Orl. in.*, I, 18, 25: « Stringe Fusberta, il suo tagliente brando. » Il v. 2° nell'ed. del 1516 era questo: « Li alberi l' ha fatta ritrar la pioggia. » Si trova corretto in « Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia » nell'ed. del 1521. Il 5° nell' ed. del '16 comincia con « Ciascuno dorme, » variato in « Dorme ciascuno » nell' ed. del '21. La stanza terminava così nell' ed. del 1516: e chi sul braccio appoggia. Dormeno; e il conte uccider ponne assai; Nè però trasse Durindana mai. » — *Durindana* è la formidabile spada di Orlando; Rinaldo ha *Fusberta*; Ruggiero ha *Balisarda*.

4. La sostenuta dignità dei primi due versi e la gentile soavità degli altri rendono più simpatica la figura di Orlando. Non si saprebbe dire s' egli più ci appaia generoso o innamorato. Tra nemici che avrebbe potuto uccidere rifugge da una facile strage, e sol di lei si cura, per lei sospira, di lei chiede, pregando, qualche notizia. — 1. *Di tanto core*; di così nobile sentire. — 2. *non degna:* non si degna, non reputa degno di sè: v. *degnarsi*, XIX, 18. Petr., *canz.* VII, v. 25: « Ella non degna di mirar si basso; » Boi., *Orl. i.*, I, xvi, 54: « Che non degna seguir quella canaglia. » — 3. *or... quando.* Notisi *quando* in correlazione ad *or*, invece di *or... or*, *quando... quando.* — *cercando:* cercare un luogo nel significato di percorrerlo, vedendo e investigando, è già in Dante (*Pg.*, XXVIII, 1-2); spesso nel Boiardo. V. anche Pulci (*Morg.*, XVIII, 147; XIX, 18; XXI, 151; XXVIII, 29). « E' una *Queste* ch' egli intraprende: genere d' imprese che costituiscono uno dei tanti luoghi comuni dei romanzi della Tavola Rotonda. » *Rajna.* — 4. *trovar*: meglio che *spiar* dell'ed. del 1516. — *l'orma:* l'orme. Cfr. I, 47, v. 3. — 5. *veggi* da veggiare (X, 19; XXXIII, 62) per vegliare. L'ed. del 1516 ha *vegghi.* Si trova « *ster vegghianti* » nel c. XX (st. 81). Nel *son.* CXXXI, v. 5, del Petrarca alcuni testi recano « Veggio, » altri « Vegghio. » Dante ha *vegghiare* e *vegliare.* — 6. *gli ne*: oggi s' interporrebbe *e* tra le due parole che si scrivono o riunite *gliene* o così divise: *glie ne.* Nell' edizione del 16 si legge: « Di lei dipinge. » La correzione, come facilmente si vede, era necessaria, dovendosi accennare a chi vien fatta la descrizione. — *la forma*: la figura, la bella forma in tutte le sue parti: statura, struttura, volto, occhi. Cfr. XLV, 32, 2.

5 E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l' abito arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l' africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
Nè la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,

5. Il P. insiste sullo splendore del giorno per contrapporre quella letizia di sole allo stato dell' animo e alla veste nera di Orlando. — 2. *Tutto cercò l' esercito moresco:* scorse in cerca di lei tutte le schiere dei Mori. — 3. *sicuramente*: senza timor di pericolo. — 6. *sapeva altro idioma che francesco:* sapeva altre lingue oltre la francese (cfr. XXIII, 110). Anche il Pulci dice di Orlando (*Morg.*, XXI, 132): «*e' sapea bene ogni linguaggio.*» Nell'*Orlando innamorato* (II, 14, 49) Rinaldo parla *in linguaggio africano* a Rodamonte, e nel *Mambriano* (XVIII, 61) l'inglese. Astolfo risponde subito al saracino Cleofasto « *Come quel che intendea d' ogni linguaggio.* » — *francesco*: francese. Dante ha *Franceschi* per Francesi (cfr. *Fur.*, XVII, 73; XXXIII, 7), la *gente francesca* (cfr. *Fur.*, XXXIII, 14 e 21) e *francescamente;* anche il Pulci ha *linguaggio francesco* (*Morg.*, XXII, 5) e *le gente francesche* (XXV, 23). — 7. *espedito:* (lat. *expeditus*) pronto: parlava speditamente. — 8. *Tripoli*: città africana sulle coste della Barberia. Altra città di questo stesso nome è in Siria: XVIII, 74. — *nato... e nutrito*: nato ed educato; figlio e cittadino di Tripoli. *Nutrito* chiama a mente l'emistichio oraziano (*Ep. ad Pis.*, 118): « *Thebis nutritus an Argis.* »

6. Affannosa inchiesta, fatta da Orlando di Angelica, in più luoghi: *cercò.. spiò.. cercò.* — 2. *non per altro effetto*: non per altro fine; non per riuscire ad altro che a ritrovare Angelica. — 4. *spiò*: fece indagini, esplorazioni; guardando e domandando ricercò notizie. Dante (*Pg.*, XXVI, 136) usa *espiare* transitivamente in questo senso di investigare. — 4. *Francia.* Qui non indica tutta la Francia, ma la isola sola di Francia (Ile-de-France) o il paese chiuso tra i fiumi Senna, Marna, Oise ed Aisne, ove si stanziarono da principio i Franchi. — *distretto*: territorio. — 5. *Uvernia*: Alvernia, fr. *Auvergne.* — 7. *Bretagna:* di Francia, la *minor Bretagna* (X, 92). — 8. *dai Picardi* (v. XIV, 75; XVI, 30): dalla Piccardia, che è la parte nord-est della Francia, la Gallia Belgica degli antichi. — *termini* (X, 16; XXXIII, 98): confini.

7. Affatto ariostesca è l' imagine della pianta *trepida* e *nuda* in autunno, tra il fin d' ottobre e il principio di novembre: cfr. XVI, 75; XXI, 15. Il paragone delle foglie che si staccano e cadono in autunno (*autumni frigore primo*) è in Virgilio (*Aen.*, VI, 309-310), imitato da Ovidio (*Met.*, III, 729-730) e da Dante (*Inf.*, III, 112-114). Il Bojardo (*Or. inn.*, II, 7, 17) scrive che *al decembre*, quando cominciano i primi freddi, per il vento *L' arbor si sfronda e non vi riman foglia.* — 3. *membre* per membra usò Dante (*Inf.*, XXIX, 51) in rima con *insembre.* — 4. *trepida:* nel senso duplice di tremolante per il vento e nel traslato di tremante per il freddo, essendo la pianta qui personifi-

E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco gìa di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:
Et ecco a sè venir vede un battello,
Ne la cui poppe una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; chè d' esser carca

cata mediante il paragone a donna che si toglie la *vesta*. — 5. *E van gli augelli in strette schiere insembre*: e gli uccelli di passo emigrano insieme in fitte schiere. DANTE scrive « *a schiera larga e piena,* » dove paragona gli spiriti dei lussuriosi, portati dal vento turbinoso, agli stornelli che volano in fitta schiera nella stagione invernale. — *insembre*: insieme; voce arcaica, usata da DANTE (*Inf.*, XXIX, 49). Deriva, come il fr. *ensemble*, dall' avv. *insimul* (bassa latinità): *b* è consonante eufonica che, dopo la soppressione dell' *u*, riunisce le altre due consonanti; *l* si cambiò in *r*, come anche nello spagn. *ensembra*. Cfr. *rimembrare* per *rimemrare* da rimemorare. — 6. *entrò nell' amorosa inchiesta*: iniziò la ricerca di Angelica. — 8. *stagion novella*: è la stagione più bella dell' anno, come l' *età novella* è per DANTE (*Inf.*, XXXIII, 88) e per l'Ariosto (XVIII, 166) la giovinezza. Allora la natura si rinnova, tornano l' erbe e i fiori, e rinverdiscono le piante « *Rinnovellate di novelle fronde* (D., *Pg.*, XXXIII, 144). »

8. « A cominciare di qui, tutto il bello e lungo episodio di Olimpia, che è in questo e in una parte del canto appresso, manca nell' edizione prima del 1516. » *Casella*. — 3. *un fiume*. Questo fiume, che divide la Normandia dalla Bretagna, è il Coesnon, che bagna Pontorson, città della Normandia, e si scarica nel mare tra Pontorson ed il Monte S. Michele. — 5-6. *gonfio... per nieve sciolta*: cfr. ORAZIO (*Od.*, IV, 12, 3-4): *fluvii... Hiberna nive turgidi*, fiumi gonfi per neve invernale; » BOIARDO (*Orl. i.*, I, 10, 53): « Grosso di pioggia e di neve disciolta. » V. *Fur.*, XXXVII, 110. — *avea disciolto*: (l. *dissolverat*) avea disfatto; aveva rotto e abbattuto il ponte, e tolto così il passaggio dall' una all' altra sponda.

9. « La donzella del battello, che obbliga chiunque voglia varcare il fiume a prometterle una battaglia, è di razza bojardesca. Credo di trovarne l'origine nel l. II, c. IX, st. 52. segg. dell' *Innamorato*. Fra la madre e la figlia c' è una sola differenza ragguardevole. La prima è una perfida; essa si guarda bene dal manifestare che sorta di pedaggio richiegga, e inganna quanti accettano il suo invito, trasportandoli ad un luogo dove converrà scegliere tra il morir di fame e l' andare a combattere contro Balisardo. All' incontro la donzella dell'Ariosto, proprio da onesta fanciulla, per prima cosa fa conoscere la condizione. » *Rajna*. — 3. *Quando nè pesce egli non è nè augello*: poichè non può nuotare per acqua nè volare per aria; v. II, 44, e DANTE (*Inf.*, XII, 96): « Chè non è spirto che per l' aer vada. » — 6. *poppe*: (l. *puppis*) poppa.

10. 1. *Prora in terra non pon*. Ripete, con altra espressione, ciò che ha detto con

Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che, s' avete, cavallier, desìre
Di por per me ne l' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popul rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma, se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,

l' ultimo verso della stanza precedente, per aggiunger qui il motivo, che è il sospetto di dover forse portare chi non le sarà a grado per non essere disposto ad unirsi all'armata che dovrà muovere contro l' isola di Ebuda. — 3-4. *Orlando priega... che... oltre il fiume il metta*. L'espressione ricorda la virgiliana sui defunti che, fermi alla riviera di Acheronte, pregano il nocchiero Caronte che li metta oltre il fiume (*Aen.*, VI, 313). — 5. *lui*: a lui.

11. 2. *por per me ne l' altra ripa i passi:* porre per mezzo mio (entrando nella mia barca) il piede sull' altra riva del fiume. — 4. *si lassi*: si lasci. *Lassare*, forma più antica di lasciare, da DANTE è usato nella *Divina Commedia* soltanto in rima: l'usa spesso il PETRARCA. V. *Fur.*, XXVII, 66; XLIV, 22. — 5. *Ibernia*: (lat. *Hibernia*) oggi Irlanda. — 6. *fassi:* si raccoglie; cfr. VIII, 25: « *far* cavalli e gente; » vedi anche XXIII, 23. — 7. *Ebuda*: una delle isole Ebridi (l. *Hebrides* o *Hebudes insulae*), di là della costa occidentale della Scozia.

12. « Le donne d' Ebuda destinate a nutrir l'orca ricordano la favola del Minotauro. » *Fausto da Longiano*. — 3-4. *Nomata Ebuda*: cfr. VIII, 51: « Nel mar di tramontana in ver l'occaso Oltre l' Irlanda una isola si corca, Ebuda nominata. » — *manda rubando*: manda a rubare. PETR.: « manda a sé chiamando. » — 5-6. *vivanda tutte destina*: destina tutte come vivanda. — 7. *ogni dì*: cfr. XI, 74.

13. 2. *Ve ne fan copia*: ve ne fanno larga provvista, portandovene in abbondanza. — *donne e donzelle*. Nella tana dell'Orco erano, con una matrona, « donne e donzelle D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle (XVII, 33); » ma vi potevano stare sicure: « Chè mai femina l' Orco non divora (*ib.*, 40): » divorava soltanto gli uomini. — 6. *d'Amor ribelle:* riluttante ad A-

Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttüoso effetto.

14 Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa imaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e, fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Ingleterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch' era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tòrre.

17 Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l' alto mar dal buon nocchier tenuto,

more. V. Petr., II, *son.* 302. — *tutto*: del tutto (l. *omne*). 8. *per farsi fruttuoso effetto*, cioè, per distruggere l'isola, e quindi ottener lo scampo delle donne e donzelle dal pericolo di essere date in pasto all' Orca.

14. 1. *volse appena udire*: cioè « *sostenne appena di udire*. Aggiungi questo significato al verbo *volere* al Vocabolario » *Racheli*. — 4. *gli pesa*: gli è grave, gl' incresce. B., *Orl. inn.*, III, 5, 39: « se non ti pesa; » Dante, *Inf.*, VI, 60: « Mi pesa; » e (XIII, 51) « a me stesso pesa. » — 7. *per tanta via:* facendo tanto cammino per rintracciarla. -- 8. *spia*: indizio.

15. Il pensiero, che Angelica fosse stata presa dal pirati, così gli turbò e gli tolse di mente ogni anteriore disegno, che lo determinò, senz' altro, a navigare verso l' isola di Ebuda; quindi prima che il seguente giorno fosse passato, egli s' imbarcò a S. Malò, città di Francia nella Bretagna (Bretagne), con celebre porto di mare. — 8. *monte S. Michele*: tra la Bretagna e la Normandia, tra San Malò e Saint-Brieux.

16. 1. *Breaco:* Saint-Brieux, è città della Francia nella Bretagna. — *Landriglier:* Treguier *(Trecorensium civitas)*, prima detta Lantriguier. — 2. *radendo:* costeggiando; cfr. XV, 12 e 17. — *il gran lito britone:* il lido della maggior Bretagna, detta già Albione dal bianco delle sue rocce calcaree. — 5. *meriggie*: (l. *meridies*), mezzogiorno. Dante dice il meridiano (*Pg.*, XXV, 2; XXXIII, 104) « il cerchio di *merigge*. » — 7. *al basso porre:* calare. Il vento maestrale, succeduto all' Austro, fa abbassare le vele e spinge innanzi il naviglio. Cfr. XIII, 15; XIX, 51; Boi., *Orl. i.*, II, vi, 11: « Maestro allor del mare era signore. »

17. Il nocchiero rattenne il naviglio che, dando in terra con violenza, sarebbesi spezzato come un fragil vetro: cfr. XVI, 49;

Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

18 Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indicio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19 E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

20 Chè nessun altro cavallier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu ne la terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprìan per tutto
E le loggie e le camere e le sale;

XXVI, 82. — 5. *suto* per stato trovasi frequentemente nel Boccaccio e dura nell' uso volgare della Toscana. — 6. *metro*: maniera; traslato preso dai metri poetici. — 8. *il fiume d' Anversa*: la Schelda.

18. Lo stanco nocchiero con la nave sbattuta dalla tempesta e malconcia giunse finalmente al lido. — 2. *afflitto*: cfr. *battuta* (XV, 23): lat. *afflictus*. — 6. *indicio* ha l' edizione del 1312 (cfr. *indici*, IV, 1); il Morali sostituì *indizio*.

19. 4. *soave*: piacevole per la soavità del favellare e degli atti. — 5. *fosse contento*: acconsentisse; cfr. st. 13, v. 7. — 7. *restio*: schivo, ritroso. Nel senso proprio è usato nella st. 72 a proposito di cavallo che si ferma e non vuole andare avanti.

20. 3. *schiva*: evita; cfr. X, 73. Questo verbo richiama « restio » della st. precedente. — 6. *indugiarsi*=*indugiare* (IX, 23): senza punto soffermarsi. — 7. *umano*: benigno.

21. 7. Cfr. IV, 40; Dante (*Purg.*, VII, 1): « l' accoglienze oneste e liete; » (*Purg.*, XXVI, 37): « l' accoglienza amica. »

La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da dui fratelli accompagnata),
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un duca venne.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi et ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo sarìa tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

25 Bireno a pena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedel amante),
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,

22. 3. *prole... sola:* figlia unica. — 5-6. Cfr. st. 27.

23. 1. *Selandia*: Seeland, isola della Danimarca. « Apparisce dal contesto (scrive il *Casella)* che l' amante infedele di Olimpia doveva venire da paese più lontano che non sia la Zelanda, contigua, si può dire, all'Olanda. » — 2. *Biscaglia:* antico nome di una provincia della Spagna. — 4. *non più da me sentiti:* non mai da me provati. Cfr. Ov., *Met.*, X, 636. — 5. *Con poca guerra*: con poca battaglia (XXII, 94). — *captiva:* prigioniera, ma in senso figurato, come è in senso figurato *guerra* per gli assalti al cuore debolmente respinti. — 6. *apparea:* l. *apparebat.* — 7. DANTE (*Inf.*, XIII, 25): « I' credo ch' ei credette ch' io credesse. Il *Lavezuola* scrive: « Il verso è fatto da quel di Dante.. E certo con maggior vaghezza e leggiadria fu replicato questo verbo dall' Ariosto, che non fece Dante, sì come migliorò tutte l' altre cose tolte da lui. » L' asserzione è sulla fine un po' arrischiata, e non potrebbe provarsi pienamente. Cfr. *Fur.*, XLII, 101): « Com' io credo che credi e creder dei. » Un primo esempio di questi versi *equivoci* (con uguali voci) si ha in PERSIO (*Sat.*, I, 27): « *Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc sciat alter.* »

24. 4. *penne:* ali, in trasl. — 5. *a parlamento*: a colloquio.

25. 3-4. « La Frisia è distante da noi quanto è la larghezza del fiume (un braccio del Reno) che divide il lido del mare, ossia che presso a noi sbocca in mare. Al tempo della storia qui narrata, fra l' Olanda e la Frisia non vi era per anco il golfo dello Zuyderzee, formato nel secolo duodecimo da una irruzione dell'Oceano, ma scorreva un ramo del Reno. » *Casella.*

Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E, ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che, prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;

26. 5-6. Per guastare le trattative che procedevano bene ed erano quasi condotte al lor termine.

27. « Abbondano (scrive il *Rajna*) nei romanzi italiani le guerre mosse ad una città o ad un regno per causa d'una principessa che il padre non vuol maritare contro suo genio. » — 8. Che condusse a morte tutti i miei.

28. 5. *alcun' arme:* un' arme. Alcuno, come *quidam*, si usa trattandosi di persona o cosa non ben determinata. — 6. *fuor ch' a lui:* fuor che in mano di lui, adoperata da lui. Il *Galilei* propone « fuor che lui, » cioè fuor di lui che l' adoperava. L' A. vuol dire che quest' arme non fu vista nel tempo antico e che allora fu vista soltanto in mano a lui. — 7. *bugio*: bucato come canna. Questo ferro bugio era l' archibugio o schioppo. « Sta bene quel descrivere dell' archibugio in bocca della donna, non avendone anco essa il nome proprio, e ragionando di ciò con Orlando, che di quest' arma n' era del tutto ignorante e nuovo. » *Fòrnari*. — *da:* circa; cfr. VIII, 86; XXXII, 68.

29. 2. *un spiraglio:* un piccolo foro. — 3-4. Come il medico che si accinge a fare il salasso e che vuole allacciare la vena senza ledere l' arteria. — 5. *esclusa:* av-

Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo: chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32 Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disìo
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popul mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io vogli' or, quel che non volsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non sarìa che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

ventata fuori. Essendo avventata fuori la palla come da un arco ed essendo quel ferro forato, gli fu dato nome di *arcobugio* (XI, 25) o archibugio. — 7-8. Cfr. XXXVII, 102; BELLO (*Mambr.*, XXIII, 33).

30. 3. *il primo:* « Qui bisogna ripigliar di nuovo quel verbo uccise, ch' è nel verso dianzi. » *Fòrnari.* — *la botta*: la palla. — 4. *in mezzo il cor:* v. III, 67. — 5. *in frotta:* insieme con molti altri. — 6. Il PETRARCA (*Tr. d' A.*, I, 34) ha « divider di vita. »

31. 4. *all'occaso*: a morte; cfr. XV, 87.

32. 1. *Morto:* sconcordanza. Il participio usato così assolutamente al singolare vale nella mente del poeta ad indicare il fatto in sè: in questo caso, significa « *essendo avvenuta la morte* dei fratelli e del padre. » — 4. *fermare*: assicurare. — 7. *vogli' or*: così ha l' ed. del 1552, per *voglia or.*

33. 1. *non sì:* non solo, non pure. — *porto*: cfr. XXIX, 46. — 3. *m' ha.. morto:* m' ha ucciso. — 5. *Come*: quanto, in correlazione a *non sì.*

34 Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
De la vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia mòglie.

36 Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma, se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria

34. 2. *far di tutto il resto*: far l' ultima prova, arrischiarsi all'estremo cimento, come i giocatori, i quali, per rifarsi delle perdite, mettono in una sola posta tutto il denaro che loro resta; cimentare tutto il poco che rimane. Fr. *jouer de son reste.* » Cfr. il prov. latino: « *Omnem iacere aleam.* » — 5. *intento:* proposito. — 6. *mi fa protesto*: mi dichiara apertamente, mi protesta; cfr. XXVI, 115. — 8. *ci opprima*: ci tragga a rovina.

35. 3. *col Frisone*: col re di Frisa. *Frisone* per abitante della Frisia è in DANTE (*Inf.*, XXXI, 64). — 7. « Qui usa doppia traslazione insiememente in una istessa cosa: il che secondo Quintiliano è vizio. Ma iscusar si può di licenza poetica. » *Fòrnari.* Io preferisco *indolcisca* ad ammollisca. Il frutto acerbo e duro, maturandosi, diventa, non soltanto tenero, ma anche dolce. Qui si dovevano unire in traslato le idee di mitezza di consiglio e della sua conseguente utilità; e quest'utilità non si poteva figuratamente indicare che con la dolcezza.

36. 1. *voglio:* mi propongo fermamente. — 3-4. Mi addoloro più del non prender vendetta che di ogni ingiuria già patita. — 7. *non che non mi piaccia:* non dò a divedere che non mi piaccia: lungi dal dimostrare che non mi piaccia, fingo di bramare il perdono e il matrimonio con Arbante.

37. 6. *da teneri citelli*: da fanciulli piccoli (cfr. XIII, 24). *Citello* è dim. di *cito.* V. *citelli* anche nel c. XV, 72. In molte parti della Toscana il fanciullo si dice oggi *citto* o *cittino.* — 7. *miei:* devoti a me.

La vita por per la salute mia.
38 Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:
39 Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.
40 Di questo avuto avviso, il re frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa,
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.
41 Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

— 8. *La vita por:* perder la vita. Cfr. st. 51; XVII, 103; XIX, 74; XLII, 59; VERG., *Aen.*, IX, 687.

38. 1. Cfr. XIII, 24: costruzione latina. PL., *Persa*, 332: *Communicavi tecum consilia mea.* »

39. 2. *rotto:* sconfitto; cfr. II, 24. — 3. *Spacciar:* spedire; cfr. II, 26. — 6. *conquiso*: sottomesso, conquistato.

40. 4. *lo rompe, arde e fracassa:* ne rompe, arde e fracassa le navi.

41. 2-3. Egli si mosse soltanto allora che vide lo sposo venire a me; prima non si mosse affatto. *Prima che* ha il valore di *sino a che*: cosi può spiegarsi *vide* in vece di vedesse. — 5. *valoroso*: gagliardo, vigoroso. — 7. Cfr. VERG., *Aen.*, X, 348: « *vocem animamque rapit.* » — 8. *gli segai:* gli tagliai, gli recisi; cfr. XLIII, 123. *Segare* (lat. *secare*) per tagliare è già in DANTE (*Inf.*, XXXII, 120); cfr. PETRARCA (*Tr. d. M.*, I, 60): « Con la mia spada, la qual punge e *seca:* » *seca* (l. *secat*), taglia. — Il *Casella* osserva: « L' Ariosto mirava, credo, a presentarci un tipo vero dell'antica donna germanica; la quale dalla storia e dalla leggenda apparisce feroce soprammodo e vendicativa. Bastino per la storia Rosmunda e Fredegonda; per la leggenda, le Brunilde e Crimilde dei Nibelonghi. » E il *Rajna* scrive (op. c., p. 177): « Mariti fatti uccidere dalle mogli ne co-

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d' ogn' altro fello,
Chè l' empio re di Frisa è così detto,
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio Stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avrìa me ancora.

43 Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviàn, come a Dio piacque.

44 Non so se 'l re di Frisa piú dolente
Del figliol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E, credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma, perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai,
La parte del pensier, ch' esser doveva

nosce anche la storia del secolo XV e del principio del XVI. Donzelle tratte da morte a vita per l' opportuno sopraggiungere e l' insuperabile prodezza di un cavaliere sono da mettere tra le concezioni più abituali dei romanzi della Tavola Rotonda. E al fianco di Olimpia sarà degno per certi riguardi d' essere posto il Prasildo del Bojardo. Chè entrambi, non essendo riusciti a corrompere i custodi, l' una di Bireno (st. 48), l' altro d' Iroldo (I, XVII, 13), determinano di ottenerne la liberazione prendendone essi il luogo. E se Prasildo mette ad esecuzione il proposito, altrettanto farebbe Olimpia, se il braccio d'Orlando non trovasse una soluzione migliore. »

42. 2. *mal nato*: nato in mal punto, nato a sciagura. DANTE ha (*Inf.*, V, 7) « l' anima *mal nata*, » l'anima sciagurata, dannata, e « spiriti ben nati (*Purg.*, V, 60), » spiriti purganti, destinati alla gloria del paradiso; e il PETRARCA (II, *son.* CCXXXIX): « Ma tu, *ben nata*, che dal ciel mi chiami. » — 3. *fello*: nel significato di crudele, spietato. — 5-6. Cfr. st. 32-33. « Soggiunge Olimpia tutto questo, affine d' iscusar quell'atto di crudeltà, ch' ella commesso avea in uccidere quel giovane già suo sposo et innocente. » *Fòrnari*.

43 1. *disturbo*: impedimento. — 2. Tolti meco gli oggetti preziosi. — 6. Cfr. st. 38, v. 3.

44. 6. *di Bireno preso:* di Bireno fatto prigioniero. — 7-8. E credendo di venire ad una festa nuziale, trovò tristezza e lutto per la morte del figlio.

45. 3. Ma perchè non giova a niente piangere i morti; cfr. XLIII, 181; OM., *Il.*, XXIV, 524; PROP., IV, 11, 1-2; VERG., *Aen.*, VI, 885-886; XI, 52. *Rilevare* per importare, giovare è anche in DANTE (*Par.*, XXX, 123) e nel PETRARCA: « Il sempre sospirar nulla *releva* (*canz.* XI, v. 4). » —

De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Com' egli m' abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che, per pigliarmi, in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

5-8. Non giovando all' animo il pianto per il figlio ucciso, in luogo di sospirare e trar guai, vuole che il forte cruccio si unisca all' odio per ricercare il modo di avermi in mano e punirmi.

46. 3. *far l' effetto:* uccidere. Altrove (XIII, 12) significa « compiere il ratto. » — 4. *li fe' rei:* li pose in istato di accusa; cfr. VI, 7: è frase latina (*reos fecit*).

47. 3. *oscura:* crudele, atroce. — 6. Con tutti i mezzi, siano essi violenti o fraudolenti.

48. 6. *corrumpere*: latinismo. — *ho distratto*: ho alienato, adoperandolo tutto a favor di Bireno e contro Cimosco.

49. 1. *I mezzi*: le persone interposte, gl' intermediari; cfr. XXII, 34. — 3. *M' hanno dato parole:* m' hanno fatto vane promesse; lat. *verba dare.* — 5-8. Cfr. 47, 2-3.

50 Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma solo una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri, che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per far inganno.

52 Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar, che, poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,

50. 3-5. Sopra (st. 48) dice di aver dato fondo alle sue ricchezze per far corrompere i custodi di Bireno e per far muovere a danno di Cimosco or gl' Inglesi, or gli Alamanni. — 6. *far disegno*: far calcolo, fare assegnamento; cfr. XL, 42.

51. 3-4. Sono due versi stupendi per armonia, sentimento ed arte. Olimpia, già così feroce contro Arbante, dopo che le sono riusciti vani tutti i tentativi di salvar Bireno, non potendo ormai più fare altro, si rassegna con dolce calma a *por la vita* per lui, se ciò è necessario. Notisi pure la bellezza e la forza della ripetizione in forma chiastica. Il *Lavezuola* annota qui: « Quest' atto di Olimpia di voler con la sua morte salvar la vita al suo marito si assomiglia a quello di Alcesti, moglie di Admeto, re de' Ferei. »

52. 1. *poi che m' avrà in gabbia*: poi che me gli sarò data prigioniera, in cambio di Bireno; poi che m' avrà in poter suo. *Gabbia* richiama *la rete* della st. 56; cfr. *gabbia*, in trasl., III, 71; XII, 12. — 4. Sì che Bireno mi ringrazi di essere posto in libertà per mezzo mio. — 5. *periuro*: (l. *periurus*) spergiuro. — 6. Temo (*Io dubito*, in princ.) che non si sazi della mia uccisione. — 7. *E quel ch' avrà di me:* è sottinteso *fatto*, con ardita ellissi.

53 1-2. *conferir con voi... i miei casi*: confidarvi i miei casi, esporvi parlando i casi miei; cfr. XLIV, 36; XLVI, 32. — 4. *acciò:* anche qui sta per *acciocchè*. — 5. Qualcuno m' insegni che cosa convenga per acquistar sicurezza contro ogni inganno (cfr. st. 51), quali precauzioni siano da usare per impedire ch' egli voglia ritenere ancora in prigione Bireno e uccidere, dopo me, anche lui (cfr. st. 52).

Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi:
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

54. 3. *mi prometta*: egli, quel guerriero. — 8. *la vita:* il godimento della vita nella libertà; cfr. sopra (48, 1) *salute.*

55. 1. *toglia:* voglia e osi assumere il carico, aderendo alla preghiera. — 7. *Teme quell' armi*: insiste con la ripetizione sul timore, per rendere poi ragione del timore stesso. — 8. *piastra:* lamina, sinedd. per corazza.

56. 3. *darmegli*: sopra (47, 7) *darmigli.* Qui l' A. ha preferito *darme* per contrapposto a *torme.* — 4. *Quando non vada retto*: quando non proceda onestamente, non stia al patto del cambio. — 5. *Siate contento:* vogliate con piacere, acconsentite; cfr. st. 13 e 19. — 6. *sospetto:* timore. Così in lat. *suspicio* ha spesso il valore di *metus.*

57. 2. Cfr. VIII, 46; XII, 94; XIII, 2 e 32. — 4. *mai non fur zoppe:* furono sempre pronte. — 5-6. Cfr. XI, 81. « Qui manifestamente si vede, come al poeta par più riguardevole e maravigliosa la virtù eroica, quando viene accompagnata dalla modestia e dal parlar poco e fare assai. » *Fòrnari.* — *di natura:* per natura, per costume; lat. *de more.* Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xx, 69): « Orlando per costume e per natura Molte parole non sapeva usare. » — 7-8. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 4.

58 Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; chè di gire
All' isola del Mostro avea desire.

59 Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda:
Scuopre una inanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,

« Quanto alle promesse che Orlando fa ad Olimpia, d'operar per lei più di quel ch'ella gli chiede, abbiamo da essere avvertiti di procedere ancor noi nelle nostre azioni in maniera simile, perciocchè, come dice Orazio (*Ep.*, II, 2, 10) « *Multa fidem promissa levant,* e quel Greco disse: *Fac magna, non magna promitte.* » *Porcacchi.*

58. 5. *piglian la strada*: cfr. XXIV, 72. — 6. *sereno:* dolce, placido, leggiero, non veemente.

59. 2. *per gli alti stagni:* cfr. X, 15. « Chiama stagni que' mari, per essere da molte isole chiusi e circondati, e alti, conciossiachè con tutto ciò son profondi e di molt' acqua. » *Fòrnari.* — *Stagna* (it. *stagni)* usò Virgilio (*Aen.*, I, 126; X, 765) ad indicare il mare. — 3. *Zilanda:* Selandia (st. 23). *Silanda* ha il Pulci (*Morg.*, XXVIII, 86). — 4. *addietro cela*: in opposizione a *scuopre*. Cfr. XXIII, 16: « *addietro lassa;* » XLIII, 63: il nocchiero e mura e tetti *asconde,* » nasconde al suo sguardo ossia perde di vista allontanandosi; il verbo *asconde* in tal senso è virgiliano (*Aen.*, III, 291) e fu usato anche da Claudiano (*De raptu,* III, 140): « *Sicaniam quaerit, cum necdum absconderit Iden*: cerca la Sicilia, non avendo ancor nascosto (il monte) Ide. »

60. 3. *Danismarca:* Danimarca. — 6. *Bretagna:* intendasi la minor Bretagna, nel continente di Francia. — 8. *non ha paragon*: non ha eguale.

61. 1. *Dordrecche:* Dordrecht, città dell' Olanda meridionale, in un' isola della Mosa. — 3-4. Così Virgilio fa dire a Didone (*Aen.*, I, 563-564): « *Res dura et regni novitas me talia cogunt Moliri, et late fines custode tueri;* » e in tempi a noi vicini, il Monti, imitando Virgilio e l' Ariosto, scrisse (*Musog.*, 8): « Che nuova tirannia sta sempre in tema. » — 8. Perifrasi di Bireno.

Che di Selandia, con armata scorta
Di navilii e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch' un cavalliero errante
Disìa con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Chè 'l cavallier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Et all' incontro vuol che 'l re prometta
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64 Gli par ch' avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vere
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che, dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove egli vuole;
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

62. 3. *provarsi a lancia e a spada*: cfr. XVII, 111; XIX, 90. — 4. *sia patto*: sia questo patto, sia fissato questo accordo. — 6. Perifrasi opportuna di Olimpia, giacchè Cimosco bramava di averla in mano per vendicare l' uccisione del figlio. — 8. *darglila*: oggi dargliela.

63. 4. *andare alla sua via*: andare ove era incamminato. Cfr. Boi., *Orl. i*, I, ix, 59: « vada al suo cammino. » — 7. *intento*: cfr. st. 34.

64. 2. *la donna..., che sì l' ha offeso*: (st. 62) *la donna..., ch' uccise Arbante*. — 5. *Trenta uomini pigliar fece*: fece che trenta uomini pigliassero..; a trenta uomini fece pigliar.. *Fece* è costruito come *iussit*.

65. 1-2. *dar parole Fatto gli avea*: lo avea fatto tenere a bada con ciance. Cfr. in lat. *dare verba*, e [illegible]. st. 49. — 5. Con *cinger* l' Ariosto si mostra memore del verbo virgiliano (*Aen.*, IV, 121), usato anche da Claudiano (*Bell. Gild.*, 367). Cfr. Poliziano, *Giostra*, I, 27. — 7. « *Volana* (o *Volano*) è una delle foci del Po di Ferrara, dove, per cagione dell' acque dolci

66 Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse e il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il cavallier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' armi, abbassò l' asta;
Et uno in quella e poscia un' altro messe,
E un altro e un altro, che sembràr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.

69 Non altrimente ne l' estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;

del fiume, concorrer suol molto pesce, ed i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire e pigliarlo: v. III, 71. » *Barotti*. — Le due similitudini (vv 5-8) s' incontrano nelle invettive di CLAUDIANO *Contro Rufino* (II, 376-379). Le similitudini sono condotte un po' diversamente: l' Ariosto insiste più sull' idea del *cingere* e *circondare*, avvicina opportunamente le *fere* e il *bosco*, i *pesci* e *l' onda*, e dà novità e modernità al secondo paragone, trasportando la pesca dal mare ad uno dei rami del suo Po.

66. 5 *'l fulmine terrestre:* l' archibugio, paragonato già (st. 29) al fulmine. — 7. *si convegna:* bisogni. Nel senso di bisognare, far mestieri, anche DANTE ha *convenire* e *convenirsi*.

67. 3. *captivi*: (lat. *captivi*) prigionieri. — 4. *col giuoco e col zimbel*: endiadi col giuoco dello zimbello. Lo zimbello è l' uccello di richiamo, che, avvinto per un piè ad un pezzetto di legno assicurato a terra, è costretto a svolazzare allorchè il cacciatore dal capanno tira lo spago unito al pezzo di legno. Alzandosi, alletta gli uccelli a discendere nel frascato o boschetto loro fatale, giacchè il cacciatore, quando vi sono discesi, fa scattare le reti e li prende. Questa immagine del *paretaio* è, più sopra, soltanto accennata (st. 46, v. 8).

68. 3-8. E' un' iperbole scherzosa. Orlando con la forza prodigiosa che gli è attribuita (XI, 41; XXIX, 47, 53) poteva infilzar due o tre di quegli uomini nella sua asta; ma il poeta gliene fa infilzare sino a sei, conseguendo l' intento di far ridere della debolezza di quei trenta uomini che erano stati mandati per farlo prigioniero. Orlando era di erculeo aspetto e terribile in armi; quegli uomini parevano di pasta: tanto facilmente potevano essere infilzati l' un dopo l' altro! Se non ne furono infilzati più di sei, ciò avvenne perchè l' asta non ne poteva contenere in maggior numero.

69. 3. *cauto arcier*: cfr. *cauto uccel-*

Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrìan più loco:

71 E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72 Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

73 D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi: chè s' ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco:

lator (67). — 7. *grave*: per il peso degli uomini che vi erano stati infilzati.

70. 3-4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 55. — *o taglio o punta*: menato o di taglio o di punta; v. XVII, 84. I Latini dicevano *aut caesim aut punctim*. — 5-6. Tinse di sangue i fiori variopinti del prato (cfr. II, 35; IV, 70). — 7. *la canna*. « Avvertisi la bella diligenza dell' autore che, avendo a nominare più volte uno istrumento nuovo, lo dica con tanta leggiadrìa così diversamente.... Ove, come ho detto, si vede la grande diligenza in saper così felicemente variare i nomi di una cosa non più nominata da alcun altro » *Ruscelli*. — 8. « *Vi avrian loco*, cioè, vi bisogneriano, o vi sariano utili. Diciamo parimente « fa luogo » in vece di bisogna. Il che si legge più volte nel Boccaccio. » *Ruscelli*.

71. 6 *piglia partito*. Qui non soltanto vale delibera (V, 44; XVII, 37), ma anche procura.

72. 3 *e inanzi a tutti gli altri passa*: cfr. XV, 28, v. 8. — 4. *Mercè che*: perchè. — 5. *plebe bassa*: cfr. XX, 91. — 8. *chi fugge*: il destriero di Cimosco che fugge. Il paragone è tra un cavallo che sembra restio e un altro che sembra alato.

73. 4. *il cavo ferro*: la canna (st. 70), 'l fulmine terrestre (66), il ferro bugio (28).

E, dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende,

74 Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;

— 5. *postosi di piatto:* appiattatosi, nascostosi in agguato. — 6. *al loco*: alla posta. — 7. *Coi cani armati.* « Credo intenda armati di collare a punte di ferro, per difenderli dagli animali feroci che li afferrassero per il collo. » *Casella.* — *con lo spiedo*: con lo spiedo da caccia che dai Latini era detto *venabulum.* — 8. *ruinoso*: impetuoso; cfr. XXIII, 88. Il porco selvatico, che nei primi due anni va sempre solo, fu, nel latino medievale, detto *(porcus) singularis* (cfr. fr. sanglier) o *singlare:* di qui nacque cinghiale. Nel latino classico era detto *aper.*

74. 1-4. Cfr. Om., *Il.*, XII, 173-176; Verg., *Aen.*, IX, 548 e segg.; Ov., *Met.*, VIII, 340-341; St., *Theb.*, II, 471-472; Dante, *Inf.*, XIII, 112-114; Boiardo, *Orl. i.*, II, xiv, 21. — 5-6. « E' translazione o, per dir meglio, allegoria, perciocchè continua per tutta la sentenza, e significa che Cimosco sta attento per côrre Orlando e ammazzarlo: sì come stanno in alcuni passi istretti gli esattori di dazi, affine che altri non passi del pagamento esente. » *Fòrnari.* — 7-8. Cfr. st. 29. — *scocca*: esplode. — Anche dopo i grandi modelli poetici del cinghiale ruinoso, l'immagine che ne offre l'Ariosto (73-74) in questa comparazione è viva e gagliarda di forza propria e, nel suo insieme, grande e quasi originale.

75. 1-2. Cfr. st. 29, v. 6. — 5. *L' ardente stral:* la palla dell'archibugio vola come strale. — 5-6. Spezza e abbatte ciò che incontra. — *e dà a nessun perdono:* non perdona a nessuno, non risparmia nessuno; lat. *nemini parcit.*

76. 1-6. « Si può qui dubitare, perchè l' Ariosto faccia, che Orlando potesse dall'arcobuso del re Cimosco essere offeso, conciossiachè ei non potesse per la fatagione ricevere alcun danno da ferro alcuno, ed il poeta stesso il disse nel c. XI, st. 50; XLI, st. 76. L' istesso afferma in molti altri luoghi del poema (XII, 49 e 67; XXIV, 10; XXIX, 62; XXXIV, 63; XLI, 29). Non serba dunque in Orlando il solito tenore, contra quel precetto d' Orazio nella poetica che vuol che la persona che s'induce « *Servetur ad imum Qualis ab in-*

Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l' un, la tocca l' altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo o con salnitro serra;
Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79 S' imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce da l' arco una saetta;

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.

cepto processerit, et sibi constet. » *Lavezuola.* — 7. *si torse:* deviando si volse (a ferire).

77. 5-6. Anteo, gigante smisurato, figlio di Nettuno e della Terra, visse in una spelonca della Libia pascendosi di leoni. Nella lotta che ebbe con Ercole, ogni qualvolta cadeva a terra, ne risorgeva più robusto per il favore della madre. Ercole, accortosi di ciò, lo tenne sollevato dal terreno e lo soffocò stringendoselo fortemente al petto. La favola è narrata a lungo da LUCANO (*Phars.*, IV, 589-665). Importante per il confronto con questo luogo dell' Ariosto è l'emistichio (642): « *maiorque accepto robore surgit.* » V. DANTE, *Inf.*, XXXI, 100 e segg.; BOCC., *Tes.*, VIII, 80; *Orl. furioso*, XVIII, 24; XXIII, 85; TASSO, *Ger. lib.*, XIX, 17; XX, 108.

78. 1-2. E' l'*ignis Iovis*, il fulmine: cfr. POL., *Giostra*, I, 28: « Di Giove il foco d'alta nube piomba. » — 3-4. Una polveriera. La polvere consta di carbone, zolfo e salnitro. — 6. *Che:* questo secondo *che* ridonda.

79. 5. *smarrito:* perduto d' animo, sbigottito; cfr. II, 38; V, 40. — 7-8. Cfr. VERG., *Aen.*, V, 242-243; BOI., *Orl. inn.*, I, II, 20; XXVI, 41; II, XIX, 4: « Lui via ne andava sì presto e leggiero, Che mai sagitta d'arco fu mandata Con tanta fretta. » Vedi nel *Fur.*, VIII, 6; XIII, 16; XXIII: 14; XXVI, 130; XXIX, 64. — Il *Galilei* propose di sostituire nel v. 6° *altrove* a *indietro* « e ciò per la parola *dietro* del verso appresso, » ma *altrove* è troppo indeterminato, e qui era proprio da dire indietro, perchè Cimosco si rivolta indietro per fuggire.

80. 3-4. Cosi è velocissimo nel corso Rodamonte (*Orl. i.*, II, VII, 16), e così pure Marfisa (*Orl. i.*, II, XVI, 6): « Sì rat-

Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81 Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il populo in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno et un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli ha ritenuto.

83 Quel popul sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciàr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' isola, era detta;

ta se n'andava e sì distesa, Che più volte a Brunel fece spavento, Ben che ha il destrier che fugge come il vento. » — *eccede:* sorpassa; l. *excedit.* — 5 *in poca strada*: in breve andare; cfr. D., *Inf.*, XXXIII, 34: « in picciol corso. » — 7. Cfr. XV, 70; XVI, 73; XVIII, 54. — 8. Cfr. XIV, 122.

81. 5. *patente:* aperta. Patente (lat. *patens*) per aperto o aperta è anche nel Boiardo (*Orl. i.*, I, IV, 36; II, VIII, 13).

82. 5. *e il foglio bianco porge:* dà carta bianca; lascia che imponga i patti; si arrende a discrezione. — 8. *ha*: il sing. per il pl. *han*.

84. 1. *delle carcere*. *Carcer*, in lat., è masch. e si usa nel solo sing. a significar la prigione. Qui l'A. mantiene l'*e* di *carceres* (pl. m. che vale sbarre) e cambia il genere. *Carcere* in Dante è masch. e singolare. — 5. *Olimpia*. Sin quì non l'aveva nominata. — 7. *di ragion*: di diritto.

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Qual grazie al conte rendano ambidui.

86 Il popul la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
De lo Stato e di sè dona il governo.
Et egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domino
De l' isola guardian lascia il cugino;

87 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler far indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88 E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch'era minor d'età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiàn detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:

85. 2. *Non con pensier che far dovesse tanto*: senza che Olimpia pensasse che Orlando dovesse far tanto per lei. — 5. *riverisce e onora*: cfr. XXXVII, 9; *adora e cole* (XVI, 10; XXXVIII, 27).

86. 6. *Domino* per dominio è anche nel Boiardo (*Orl. i.*, I, xxv, 7; III, vi, 23).

87. 3-4. E diceva di voler sperimentare la sorte col tentare l' occupazione del regno di Frisia. — 6. *forte*. Non intendo forte per assai, ma per aggettivo « valido, gagliardo rispetto alla conquista. » — 7. *captivi*: prigionieri (latinismo).

88. 3. *il senator romano*: Orlando. — 4. *scioglie*: salpa, scioglie le navi (II, 29; X, 43; XV, 18; XVIII, 135; XLI, 7); è il lat. *solvit*. — 8. *tormento*: l. *tormentum* da *torquere*, lanciare roteando, è una macchina guerresca per lanciare pietre, giavellotti e cose simili. Qui è applicato all' archibugio che ha il poeta già assomigliato al fulmine (st. 29, 66). Il *Lavezuola* annota qui: « Imitò Virgilio nel 6° (585-586), ove parla di Salmoneo gigante che con certe sue macchine belliche iva rassomigliando Giove col folgorare... » Io non vedo affatto questa imitazione.

Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apperteneva a questo.

90 E così, poi che fu fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92 Tanto desìre il paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver le giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

89. 3. *molle*: fiacco, vile. — 8. *apperteneva*: forma più vicina alla latina *pertinebat*.

90. 1. *marea*: l'acqua più vicina alla riva, la spiaggia — 5-6. « Intendi: acciò che mai cavaliere non cessi per tua cagione d'essere ardito, nè il rio, o il vile, si pareggi coi prodi. Malissimo interpretano alcuni: *acciò che per tuo mezzo il cavaliere non pigli ardimento*, dando al verbo *stare* un significato che naturalmente non ha. La seconda proposizione, antitesi della prima, la dà vinta al mio commento. » *Racheli*. — *non istea*: non resti, non cessi, non si trattenga. *Stea* per *stia* (l. *stet*) è in Dante (*Inf.*, XXXIII, 122; *Pg.*, IX, 144; XVII, 84; *Par.*, XXXI, 45.

91. Notevole è lo sdegno del poeta contro le armi da fuoco (V. XI, 21-28). La loro invenzione, rendendo vano il valor personale, segnò la fine della cavalleria. E appunto perchè l'uso dello schioppo sarebbe stato contrario alla cavalleria, Orlando restituisce all'inferno l'archibugio di Cimosco. Anche l'anacronismo, con cui è fatto risalire ai tempi di Orlando l'archibugio, serve all'intento poetico di celebrare il coraggio e l'ardimento di Orlando e i generosi intendimenti di non valersi che delle armi comuni e a tutti note. Erasmo di Valvasone (1523-1593) nell'*Angeleide* (II, 20-21) imitò l'anacronismo ariostesco e fu alla sua volta imitato dal Milton che fece combattere gli angeli ribelli con la loro diabolica artiglieria contro l'esercito celeste a Dio devoto. — 5. *rasigno*: l. *resigno*, restituisco.

92 1. *preme*: (l. *premit*) incalza. — 4. *gli giova*: gli è caro, gli è a grado, gli piace. — 5-8. Teme di qualche nuovo incidente che lo distragga dall'accorrere a tempo in aiuto di Angelica.

93 Nè scala in Inghelterra nè in Irlanda
Mai lasciò far nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a ritornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè si belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
S'all' altro canto mi verrete a udire.

93. 1-2. *scala... far*: pigliar porto, approdare; cfr. (XVIII, 137) « pose in terra scala. » « Si dice specialmente del fermarsi nei luoghi di mezzo, prima di giungere al termine. » *Guglielmotti*. — *contrario lito*: quello della Francia. — 4. Cfr. XIX, 28. E' perifrasi di Cupìdo (Amore). PETR. (*Tr. d'Am.*, I, 24-27): « un garzon crudo Con arco in mano e con saette a' fianchi, Contra le qual non val elmo nè scudo: Sopra gli omeri avea sol due grand'ali Di color mille, e tutto l' altro ignudo. » — 5. *Prima che più io ne parli*. Ritorna ad Orlando nel c. XI, st. 21.

94. 4. Non disegno di farvi intervenire a quelle col pensiero, sapendo di non averle a raccontare.

Canto Decimo.

---

1 Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovàr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fèr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch' il secondo,
Darò ad Olimpia: e, se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E, s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udito e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

1. 1. *fede:* fedi; cfr. IX, 84; XI, 52; XIV, 68, ecc.; Dante (*Par.*, XXVII, 10) ha *face* (l. *faces*) per *faci*. — *dolente*: altrove (III, 57), ma in relazione a persona, a *giocondo* è contrapposto *mesto*.

2. 1. *note:* segni. — 6. *reciproco amor:* amor corrisposto. — *merto:* compenso, premio in ricambio; cfr. 11, 16; XXXIV, 27. — 7-8. Avvertasi anche qui la frequente costruzione latina dell' agg. *degno* con una proposizione relativa al congiuntivo.

3. 1. *non pur:* non pur non; così spesso Cicerone usa *non modo* per *non modo non*. — 3-4. Anche se fosse Elena da cui fu « il mondo sottosopra vòlto (Petr., *Tr. d'Am.*, I, 738). » — 4. Cfr. XIII, 1. — 5-6. *rai Del sol*: vista. — *l'udita*: l'udito.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur, s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra et inarcar le ciglia.

5-9 E quando vi sarà nota l'empietà, che fu il ricambio di un caldo amore, spero che nessuna di voi donne sarà più per dare ascolto a promesse e a giuramenti di troppo giovani amanti, nei quali l'amore presto s'infiamma, ma muore anche presto, come fosse un fuoco di paglia. Lasciatevi amare sì, perchè donna senza amante è simile a vite che non sia sorretta da palo, ma fuggite *la prima lanugine* che è volubile e incostante.

10 Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avrìa cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col sol nuovo cresca.

4. 3-4. Nota il bel traslato « voltar le vele ad altra via » per volgersi ad amare altra donna. — 5. *servitù:* servitù amorosa; cfr. XXVII, 118; XXXI, 1. — 6. Così da Dalinda è detto « ingrato, perfido e crudele » Polinesso dopo il racconto fatto a Rinaldo e concluso così: « Hai sentito, signor, con quanti effetti Dell'amor mio fei Polinesso certo; E s'era debitor per tai rispetti D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto. Or sent' il guiderdon ch'io ricevetti: Vedi la gran mercè del mio gran merto; Vedi se deve, per amare assai, Donna sperar d'essere amata mai (V, 72). » — 8. *Stringer le labbra*: nell'*Egloga*, v. 84: « Fingendo ammirazione, strinsi le labbia. » — *inarcar le ciglia*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, 1, 53): « Ognun stringe la bocca ed alza il ciglio; » (*ib.*, II, v, 41): « Stringea la bocca ed alzava le ciglia; » Bello (*Mambr.*, XVIII, 23): « alzò le ciglia Più volte, vinta da tal meraviglia. » Il Poliziano, per dire che ognuno degli Dei al cospetto di Venere pareva la meraviglia stessa nell'atteggiamento del volto, scrisse (*Giostra*, I, 103): « Ciascun sembrar nel volto meraviglia, Con fronte crespa e rilevate ciglia. » Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, X, 17.

10. 1-4. Cfr. IX, 87-88. — 5. *v'avea la gola* : n'era venuto ghiotto (XXIX, 61), avido, desideroso. Cfr. Pol., *Giostra*, I, 41.

11. 3-4. Cfr. Poliziano (*Ballata* III, v. 17): « Quale scoppiava della boccia ancora, » di rose; ove il *Carducci* nota: « Quel che il Poliziano in un verso, l'Ariosto lo disse in due, ma degni di lui. » — *allora allora*: *allora*, se ripetuto, piglia forza di superlativo; cfr. II, 26; V, 52. Qui la ripetizione fu suggerita da una reminiscenza petrarchesca (I, *canz.* XV, v. 73) di rose candide e vermiglie « Allor allor da vergin man colte, » e quindi ancora col loro vivo colore. — *buccia* : bocciuolo. —

Non pur di lei Bireno s' inamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor ne le mature spiche;

12 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disìo, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14 E, se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

sol nuovo: sole primaverile. — 5. *pur*: solamente. — 6. *esca*: etimologicamente, alimento; qui alimento del fuoco, cioè quel fungo arboreo che pigliava fuoco. Vedi nel c. XVIII, st. 34, come si suscitasse il fuoco con l' acciarino. — 7-8. Comincia di qui l'imitazione di Ovidio, essendo Bireno un altro Tereo (*Met.*, VI, 455-456): « *Non secus exarsit conspecta virgine Tereus, Quam si quis canis ignem supponat aristis*: Tereo, al veder la vergine (la giovane cognata Filomela) n' arse come se uno appiccasse il fuoco alle bianche spighe. » Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xxiv, 60) di Orlando tra i nemici: « Si come in Puglia negli aperti piani *Ponesse il foco alcun per mala usanza Quando tra' il vento e la biada è matura;* » cfr. anche II, xxiii, 61.

12. 2. *n'arse fin nelle medolle*: è espressione catulliana (LXIV, 93; cfr. XLV, 16). Cfr. Virgilio (*Aen.*, IV, 66; VIII, 389-390), Poliziano (*Giostra*, I, 41) e Boiardo (*son.* LIV) « Che sin nelle medolle avvampo et ardo. » V. anche *Fur.*, XLI, 28. — 3. *Che*: poichè, quando. — 7-8. L' Ariosto torna ad imitare Ovidio che scrisse (*Rem. am.*, 462): « *Successore novo vincitur omnis amor* —, ogni amore è vinto dal nuovo successore », e più sopra (v. 444); « *Alterius vires subtrahit alter amor*, un amore toglie le forze ad un altro. » È tutto ariostesco il paragone dell'acqua fredda versata sulla bollente.

13. 7. *par ch' adori Olimpia, non che l'ami*. Così Tereo scaltramente finge amore per la moglie Progne innanzi alla sorella di lei Filomela, di cui si è invaghito.

14. 2. *più del dritto:* più del convenevole. — 3-4. « Tereo in ciò stesso che sue trame ordisce È stimato pietoso, e dalla colpa Lodi consegue (*G. Brambilla;* trad. di Ovidio). — 5. Il verbo *rotare*, applicato alla Fortuna (cfr. XLIV, 61), è il *rotare* di Seneca (*Hipp.*, 1120; *Thyest.*, 616).

15 Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi reputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17-21 Discendono in un piccolo seno di quest'isola per prender cibo e riposarsi. Dopo aver cenato contenta, Olimpia, credendosi sicura dell'amore di Bireno, si abandona al sonno. Il falso amante, non appena la sente dormire, si alza e piglia il largo sul mare. La meschina, destatasi sul far del dì e trovatasi sola, balza dal letto ed esce in fretta dal padiglione.

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.

15. 1-2. Cfr. I, 7, e Ov. (*Met.*, VI, 472-473): « *Pro superi, quantum mortalia pectora caecae Noctis habent!* Numi, qual alta I mortali pensier notte circonda! (*Brambilla*). » — 3-4 Cfr. i versi della stanza anteriore. — 7. *salati stagni:* v. IX, 59.

16. 1. *dietro rimasi erano:* erano rimasti addietro, come pareva per l'illusione della vista. Così Angelica « vedea il lito andar sempre lontano E decrescer più sempre e venir meno (VIII, 37). » Spesso nel *Furioso*, sempre diversamente, è significata questa illusione ottica; più sotto (st. 20): « Rimase a dietro il lito; » cfr. VERG., *Aen.*, III, 72; Ov., *Met.*, VIII, 139; XI, 467. — 2. *termini:* confini. — 5. *fur sopravenuti:* furono sorpresi, colti; cfr., per la costruzione, XXVII, 23, ove pure questo verbo intransitivo (XII, 28) è reso passivo con costruzione personale. — 6. Cfr. XVII, 27. Così i Trojani *errano* tre dì e tre notti sul mare in balìa della tempesta (*Aen.*, III, 203-204). — 7. *sursero:* v. IV, 51. — *il terzo:* presso VIRGILIO, l. c., il quarto. — 8. *inculta e deserta:* come l'isola in cui fu abbandonata Arianna.

22. Benchè Olimpia somigli, più che ad altra donna antica, ad Arianna (CAT., l. c.; Ov., *Her.* X; *Ar. am.*, I, 527-540; POLIZ., *Giostra*, I, 110), pure si graffia le gote, come Didone (*Aen.*, IV, 673), Enone e Medea (Ov., *Her.*, V, 72; XII, 154), si straccia i crini e il petto si percuote, come Didone (*Aen.*, IV, 589-590). Cfr. anche per l'espressioni il PULCI (*Morg.*, XVII, 71): « Ma per dolore il petto si percuote, » e il BOIARDO (*Orl. i.*, II, 11, 7): « Battesi il petto e battesi la faccia, Forte piangendo, e la sua chioma straccia. » — 4-6. Cfr. Ov. (*Her.* X, 17-18): « *Luna fuit: specto, si quid, nisi litora, cernam: Quod videant oculi, nil, nisi litus, habent*: Vi fu la luna: guardo se mi è possibile discer-

Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma, poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.

nere alcuna cosa fuori del lido; niente altro gli occhi hanno per vedere che il lido. » — *chè splendea la luna: chè lucea la luna* (XLIV, 100). — 7-8. Cfr. Ov., l. c., 21-24; e *Fur.*, XXVII, 117. — *aviéno:* avevano, Dante ha *avieno* (*Pg.*, XXXII, 42), ma ha anche *moviëno* (*Pg.*, X, 81); Pulci (*Morg.*, XVIII, 17): « fuggiéno, Anzi sparivan come fa il baleno. »

23. 1-6. È contemperata l' imitazione dei versi 126-127 dell' epitalamio catulliano e dei versi 25-27 dell' *Eroide* X coi versi 524-527 del libro IV delle *Metamorfosi*. — 7-8. Qui riunisce in bell' armonia Catullo (LXIV, 53-54) e Ovidio (*Her.* X, 29-30), riportando però al giovane la crudeltà da Ovidio attribuita ai venti.

24. 1-4. Ovidio (l. c., 31-32); « O vidi, o anche, credendo di aver visto, più fredda del ghiaccio e semimorta rimasi. » È più bello e più patetico il dubbio in Catullo (LXIV, 56-58): « Nè ben crede veder quel ch' essa vede, Come colei che da ingannevol sonno Pur' allor desta, misera! si trova Abbandonata a la deserta arena (trad. *Gnoli*). » Col verso « Chè l' aria chiara ancor non era molto » l' Ariosto sminuisce forse la pietà ispirata nei lettori dal dubbio e ritarda un po' l' effetto del dubbio stesso. — 5-8. Presso Ovidio (l. c., 33-34) il dolore non lascia languire a lungo Arianna; scotendola anzi, la spinge a chiamare con tutto lo sforzo della voce Teseo (Vedi *Arianna ed Olimpia* nei miei *Paralleli letterari*). Sugli ultimi due versi il *Galilei* osserva: « Si chiaman le persone e non i nomi; però si potrebbe dire: — Chiamò più volte, il più che potea forte, Per nome il disleal crudo consorte. » Il *Galilei* non si rammentò, quando scriveva l'osservazione, il verso dantesco (*Canz.* II) « Chiamando il nome della donna mia » e il verso petrarchesco (II, *son.* LIV) « Dì e notte chiamando il vostro nome. » — Per gli ultimi due versi è bene citare anche il verso di Ovidio (*A. am.*, I, 531): « *Thesea crudelem surdas clamabat ad undas,* alle sorde onde gridava chiamando il suo Teseo crudele. »

25. 1-2. Cfr. Ov., *Her.* X, 37-38. — 3. *Dove fuggi, crudel...:* Così grida Scilla a Minosse (Ov., *Met.*, VIII, 108). — *così veloce?:* Olimpia si lagna che il crudel Bireno fugga così veloce: Arianna grida a Teseo di ritornare (*Her.* X, 35): « *Quo fugis? exclamo: scelerate, revertere, Theseu*: Dove fuggi? grido: ritorna, o scellerato Teseo. » — 4. Arianna a Teseo (ib., 36): « Volta la nave: essa non ha l' intero suo numero: *numerum non habet illa suum.* » Di lì l'A. ha tratto questo suo verso bellissimo, ove è felicemente sostituito al *numero* delle persone il termine marinaresco *salma* che vale carico di nave (cfr. XXX,

Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti, che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò dal mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O' perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

14). — 5-6. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 40. — *porta l'alma*: porta l' anima mia che è con te sulla nave. — 7-8. L'infelice Arianna dichiara (*ib.*, 39-42) di avere e con le mani e con un candido velo sovrapposto a lunga verga tentato di richiamare l'immemore amante.

26. 1-2. Cfr. CATULLO, nei lamenti di Arianna (LXIV, 164-167) e OVIDIO, nei lamenti di Scilla (VIII, 133-135). — 5-6. La misera si precipita senza timore dallo scoglio nel mare (Ov., *Met.*, IV, 528-529). — 7-8. Così Alcione, quando non vede più neppure le vele della nave di Ceice, « ansïosa al talamo deserto Corre e si corca in esso; a lei ravviva Dello sposo l' assenza ed a novello Pianto l' adesca il loco (*Met.*, XI, 471-473; trad. *G. Brambilla*). » Anche Arianna torna spesso al letto (*Her.* X, 51).

27. 1-4. Cfr. *Her.* X. 55-58; v. anche *Fur.*, XXXII, 36. — 5. La perfidia rimproverata al letto da Arianna è meglio rimproverata a Bireno da Olimpia. L' A. sì è qui ricordato di CATULLO (LXIV, 132-133): « Così strappata dalle patrie sponde, Perfido, così, perfido Teseo, M' abbandonasti sul deserto lito? (trad. *Gnoli*). » — *dicea lui*: diceva a lui; cfr. DANTE (*Inf.*, I, 81; VII, 67; XIX, 89; XXXIII, 121, ecc.). — 2-8. Queste domande c' inspirano quel senso di pietà che c' inspira Arianna presso OVIDIO (l. c., 57) e presso CATULLO (l. c., 177) con domande equivalenti.

28. 1-4. Cfr. CAT. (l. c., 168, 184-186) e Ov. (l. c., 59-62). — 5-8. *Di disagio morrò*: cfr. XLI, 51. Arianna, presso CATULLO, dopo avere ricordato le promesse e i giuramenti di Teseo, e i benefizi, per cui le era dovuto eterno amore, esclama (152-153): « Ed or per questo A lacerar sarò data a le fiere, Preda agli uccelli sarò data, e, morta, Non sarà chi di terra mi ricopra (trad. *Gnoli*); » al pensiero di Arianna, presso OVIDIO (81) si presentano mille immagini di morte. Ella pure s' immagina (83-84) che i lupi siano per venire o da una parte o dall' altra a stracciarle

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ove io potei
E per te non vi volsi esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.

le viscere cogli avidi denti; ella pure teme che niuno le abbia a chiudere gli occhi (120). Si ricordi qui che uno dei rammarichi più dolorosi della madre di Eurialo è di non avergli potuto chiudere gli occhi (*Aen.*, IX, 487).

29. 1-4. Arianna sospetta, che, oltre i lupi, l'isola stessa nutra biondi leoni e fiere tigri (85-86). Qui l' A. amplifica il pensiero ovidiano. — 5-6. « Ogni fera di te meno è crudele, » scrive il Poliziano (*Giostra*, I, 110), traducendo il primo verso della citata *eroide* del Sulmonese.

30. 1-2. Cfr. Ov. (l. c., 63-64). — 5-8. Cfr. Ov. (l. c., 67-70); Cat. (l. c. 178-181): « Me ne andrò Ai monti Idomenei? Co' vasti gorghi Mi divide la truce ira del ponto. O spero aiuto dal padre ch' io stessa Lasciai seguendo un giovine cosperso Della strage fraterna? (trad. *Gnoli*). » Avendo l' A. nei lamenti di Olimpia pensato senza dubbio anche all' infelice Scilla, riporterò qui alcuni versi ovidiani (*Met.*, VIII, 108-118) nella traduzione del *Brambilla*: « E fuggi? Nè del dono ti cal, nè l' amor mio Ti fa pietoso, nè il saper che tutta In te fondai la mia speranza? E dove Ritornerò così deserta? Forse In patria? è vinta; e se non fosse or tale, A me la chiuse il tradimento. Al padre, Che a te perdei? La mia città di giusto Odio mi paga; e dell' esempio offerto Sospettano i vicin; dal mondo tutto Mi posi in bando per aver sol Creta. »

31. 1-2. Cfr. IX, 86. — 4. Perchè ne fosse rivolta a te la signoria. — 5-7. Cfr. IX, 48. — 8. *dove andrò*: è la domanda che si fanno Arianna (Cat., 177; Ov., 59) e Scilla (113).

32. 1-4. Vedi la nota alla st. 30. — 5-8. Cfr. Cat. (LXIV, 149-152 e 157) e Ov. (*Met.*, VIII, 108-111 e 119). — Al contrario di Olimpia, Medea vuol godere la voluttà di rimproverare i benefizi all'ingrato Giasone (Ov., *Her.* XII, 21-22). — *improverar*: v. I, 29. — *disciplina*: inse-

Quel ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai

33 Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciànla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch' avea indosso, poco

gnamento. — « Or senti il guiderdon ch'io ricevetti; Vedi la gran mercè del mio gran merto: » dice Dalinda a Rinaldo (V, 72).

33. 1-2. ... la paura stessa di Arianna (Ov., l. c., 89-90). — *color che vanno in corso*: i corsari. — 4. *fera brava*: dal Pulci (*Morg.*, XV, 32; XXVI, 140); « vuol dire quelle fiere che in certo modo *braveggiano*, o mostrano godere della natural ferocia e di venire alle prove di forza e di coraggio. » *Racheli*. — *capei d' oro*: come i capelli di tutte le belle del *Furioso*. Anche Ginevra, credendo morto Ariodante, « fece all' aureo crin danno e dispetto (V, 60); » anche Isabella, dopo la morte di Zerbino, « straccia a torto l'auree crespe chiome (XXIV, 86; » anche Bradamante, per dolore e disperazione, fece oltraggio « agli aurei crespi crini (XXXII, 17). » — 8. *chiocca*: *chiocca*, non *ciocca*, è nell'ed. del 1532.

34. 1. Arianna « trascorrea del tremolante mare Incontro all'onde avverse (trad. *Gnoli*: Cat., l. c. 128). » — 2. *ruota il capo*: gira il capo intorno rapidamente. — *sparge all' aria il crine*: così furibonda coi capelli sparsi è rappresentata Scilla da Ovidio (*Met.*, VIII, 107); così erra sola coi capelli sparsi, a mo' di Baccante, Arianna (Ov., *Her.* X, 47-48). — 3-4. Cfr. XLIII, 158. — *forsennata*: l'Arianna di Catullo è agitata da indomiti furori (54), è cieca di pazzo furore (197), e l'Arianna di Ovidio (*A. an.*, I, 527 e 530) erra forsennata con le chiome sciolte, nelle ignote arene. — 5-6. Olimpia, nella rabbia a cui cade in preda per il dolore, rassembra l' Ecuba ovidiana e dantesca innanzi al cadavere di Polidoro (*Met.*, XIII, 536 e segg.; *Inf.*, XXX, 16-21). — 7-8. Questi versi sono quasi tradotti da Ovidio (*Her.* X, 49-50). Anche Catullo paragona Arianna, che fissa riguarda Teseo fuggente, a marmoreo simulacro (*saxea... effigies*) di Baccante (l. c., 60-61).

35. 1-6. Cfr. VIII, 19-21. — *cavalca il lito*: cavalca andando lungo il lido. — *affaticato e stanco*: cfr. XX, 106. — 6. *il sabbion*: la spianata sabbiosa; cfr. Dante (*Inf.*, XIII, 19; XIV, 28; XVII, 24). —

Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36 Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscìa,
De la corte d'Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti et alle gonne.

37 Corcate su tapeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol' òra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38 Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39 E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, chè ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avrìa ad Alcina,
Che venìa dietro, et era omai vicina.

8. Nell'ed. del '16: « Ad esser, qual già fur tratte dal foco. »
36. 1-4. Cfr. VIII, 21, 1-4. — *dell'andar fatica*: la fatica dell' andare.
37. 1. *tapeti alessandrini*: tappeti finissimi e costosissimi, tinti in porpora e con figure di belve, tessuti in Alessandria d'Egitto (cfr. PLAUTO, *Poen.*, I, 2, 14). — 2. *rezzo*: ombra, luogo ombroso e ventilato, *orezzo* (XXIII, 101). Cfr. DANTE, (*Inf.*, XVII, 87); PETRARCA (I, *son.* LIX). — 4. *confetto*: confetture e frutta candite. — 7. *agevol òra*: favorevole aura. La voce petrarchesca « òra » per aura si usa raramente oggi in poesia. — 8. *pur*: solamente.
38. 1. *non ferma sabbia*: mobile sotto i piedi; cfr. VIII, 39. — 2. *dritto*: diritto, senza piegare in alcuna parte e senza fermarsi. — 3. *Che sculta avea*: che aveva scolpita; con sign. anche concessivo; quantunque avesse scolpita. — 4. *afflitto*: abbattuto. — 6. *voluntaroso*: forma arcaica per volonteroso; cfr. XII, 52. — *fitto*: intento. — 7. *ombra*: è il *rezzo* della st. antecedente.
39. 4. *più sete gli messe*: gli fece venire maggior desiderio di bere. — 5. *suon*: invito lusinghevole. — *non entrò in ballo*: non si lasciò vincere, non cedette. — 6. *d'ogni tardar*: col più piccolo ritardo.

40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41 Tu non sei nè gentil nè cavalliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Et hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42 Oltr' a queste e molt' altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l' altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

40. 1-2. Cfr. IX, 78. — 3. *Non così freme il mar*: cfr. PETR. (*Tr. della P.*, 112): « Non freme così il mar quando s' adira. » Fremere trovasi spesso usato a significare un rumoreggiare confuso e cupo. — 4. *Turbo*: (l. *turbo*) turbine; cfr. XLIV, 67. Latinismo dantesco (*Inf.*, III, 30; XXVI, 137; *Par.*, XXII, 99). — *se gli accampa*: come un nemico in campo. Nell'ed. del 1516: « e in mezzo lui si accampa. » — 6. *l'arena stampa*: cfr. PETR. (I, son. XXVIII): « Ove vestigio uman l'arena stampi. » In questo luogo dell'A. è anche l'idea di battere con fermezza il piede sull' arena (cfr. HOR., *Ep. ad Pis.*, 148-149). — 8. *d'elle*: v. I, 75; DANTE (*Inf.*, III, 27): « con elle. »

41. 4. *sorte*: modo. — 6. *fatto in quarti*: squartato.

42. 4. *sì vil tenzon*: contesa d'ingiurie con una donna e di quella sorta. Cfr. XXIII, 37.

43. 1. *incarca*: l'oltraggia, gli dice villanie, gli *dice incarco* (espressione frequente nel BELLO). V. *incarca* con un complemento nel BOI. (*Orl. i.*, II, XI, 12): « incarca di biasmi; » nel BELLO (*Mambr.*, XLIV, 10): « incarca con parole aspre. » — 2. *per ogni punto*: da ferirlo in ogni punto. — 3. *si varca*: si passa in nave. — 4. *Alla fata più bella*: a Logistilla. — 7. *provisto*: preparato al bisogno, cioè, ad entrare in acqua per muovergli incontro.

44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto,
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venìa col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenzia dotto.

45 Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
Saputo a tempo tòr da Alcina e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potrìa costumi santi,
Bellezza eterna et infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47 Ella t'insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

44. 3. Cfr. DANTE (*Pg.*, XXVIII, 44-45). — 4. *discreto*: prudente, giudizioso, savio; talvolta anche, riferendosi al costume, vale buono, mite. — *galeotto*: nocchiero (v. 1). Cfr. DANTE (*Pg.*, II, 27 e *Inf.*, VIII, 17). « Galeotti (scrive il BOCCACCIO) son chiamati que' marinai, i quali servono alle galee; ma qui (*Inf.*), licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta. » Per il sign. indicato da principio cfr. *Fur.*, VIII, 61: « Smontaro alquanti galeotti in terra. » — 8. *di lunga esperïenzia*: per lunga esperienza.

45. 4. *al fin*: quando stanca li trasformava in piante, fonti o fiere (cfr. VI, 50-51). — 7-8. Cfr. DANTE, *Par.*, II, 10-12.

46. 1. *riverenza*: rispetto; cfr. PETR. (I, *son.* V): « O d'ogni reverenza e d'onor degno. » — 2. *ove... prima*: (l. *ubi primum*) non appena, tosto che. V. *ove* per quando in DANTE (*Pg.*, XVII, 40). — 7. Cfr. DANTE (*Par.*, XXVII, 9): « O senza brama sicura ricchezza! » — 8. *come*: quando, appenachè; v. I, 20.

47. 2. *odori*: profumi; v. VII, 26 e 55. — 3-4. Cfr. DANTE (*Par.*, VI, 115-117). — *i nibi*: i nibbi, gli sparvieri; v. II, 39. — 6. *si delibi*: si assaggi; latinismo petrarchesco (I, *son.* CLX); « Doppia dolcezza in un volto delibo. » Cfr. XXXIII, 111. — 7. *Così parlando*: « questo vecchio parla con tanto senno che si può credere il senno stesso fatto persona. » *Casella*. Cfr. 44, v. 8. — 8. *alla*: dalla; costruzione frequente con *lontano*.

48 Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo Stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et eco risonar per tutto s' ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Et, oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch' era alla veletta in su la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:

48. 1. *scoprire*: scoprirsi, apparire; cfr. XIX, 41, v. 5. — 4. *have*: (l. *habet*) frequente nel PETRARCA per ha. — 8. « Ma l'ingiuria assai più che ne riceve, » nell'ed. del 1516: « non men » nell' ed. del '21 e del '32.

49. 4. Rammenta il mare virgiliano spumeggiante per i colpi dei remi (*Aen.*, V, 141; VIII, 689-690). — 7. Cfr. II, 55; VIII, 10. — *Scuopre*: scopri.

50. 3. *la tasca*: « il velo di seta (XXII, 87), che copriva lo scudo; v. VII, 76. Il verso nelle due prime edizioni era questo: « La coperta del scudo e dipartilla. » — 7. *allora allora*: v. st. 11.

51. 1. *veletta*: vedetta; e vedetta aveva scritto l'A. nell'ed. del 1516, e la mutò poi in veletta nell'ed. del '21 e del '32. — 3. *martellando*: sonando a martello; cfr. XIV, 100. — 5. *artegliaria*: « quest'artiglieria non è di bocche da fuoco, ma di tutte quelle macchine da lanciare, che si usavano nell'antichità e nel medio evo. » *Casella*. — 6. *far torto*: farlo prigioniero o ucciderlo. — 7. *d' ogni parte*: *e quinci e quindi* (ed. del 1516).

52. Le quattro donne mandate da *Logistilla* (compagne e soccorritrici della ragione) simboleggiano le quattro virtù cardinali, come apparisce dall' origine greca

La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch'Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capìa tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martìre,

dei loro nomi: *Andronica* (vincitrice degli uomini) è la Fortezza; *Fronesia* (gr. *phronesis*) è la Prudenza; *Dicilla* (gr. *dike*) è la Giustizia, *Sofrosina* (gr. *sophrosyne*) è la Temperanza, la quale ha più dell'altre a fare, essendo stato Ruggiero assai intemperante. Il nome di *Alcina* credono alcuni sia stato tratto da quello di *Alco*, donna di bella faccia e di libera vita, della quale fa menzione AULO GELLIO (*N. att.*, IV, 11, 4). Questa Alco sarebbe stato, nella quarta vita, il filosofo Pitagora, l'autore della dottrina della metempsicosi. Trovandosi però in GELLIO stesso (XIX, 9, 8) un Alcino, famoso per lusso e malvagità, non può l'A. averlo mutato in donna? — 5. *aggia*: abbia; v. VI, 32. — 6. *arde e sfavilla*: cfr. BELLO (*Mambr.*, XXXIV, 32): « Rinaldo che per Floria arde e sfavilla; » e altrove (XXXVII, 27), di Ivonetto: « Per soverchio ardir tutto sfavilla. » — 8. *al mare:* lungo il lido.

53. 1. Nelle due prime edizioni si leggeva: « Sotto le mura in la tranquilla foce. » — 3. *squilla:* campana. — 5. *pugna aspra*: cfr. XXIV, 101, e VIRGILIO (*pugna aspera*: *Aen.*, XI, 635; XII, 124-125). — 7. *sottosopra vòlto*: espressione petrarchesca (*Tr. d'A.*, I, 138).

54. 1. *successe*: riuscì. — 2. *Diverso a:* diverso da; cfr. DANTE (*Inf.*, IX, 12). L'Ariosto stesso scrisse (*Cap.* 2°, v. 40): « Se diverso al sperar segue l'effetto. » — 5-8. Questi versi congiungono Alcina con Cleopatra, di cui scemò il furore l'essere scampata appena una nave dal fuoco (HOR., *Od.*, I, 37, 12-13).

55. 1. *Fuggesi Alcina*: cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 6: « E fugge Antonio. » — 4. *cosa avversa*: (l. *res adversa*) disgrazia, sciagura. — 6. *dagli occhi:* ridondanza virgiliana (*lacrimas oculis Iuturna profudit*:

Spesso si duol di non poter morire.

56 Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finìa col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avrìa imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Et affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

Aen., XII, 154). — 8. « Chè ben può nulla chi non può morire (PETR., I, *son.* CXIX); » verso lievemente modificato poi dal TASSO (*Ger. lib.*, XX, 131): « Ma ben può nulla chi morir non puote. » Presso il MONTI (*Feron.*, c. III), Feronia si lamenta che non gli resti che il « sol di non poter morire Privilegio infelice. » L'A. ebbe presente il dolore di Giuturna, disperata della sua immortalità, che le toglieva di seguire morendo l'infelice fratello Turno (*Aen.*, XII, 879-880). Cfr. anche Ov. (*Met.*, I, 661-663; II, 649-651); CLAUD. (*De raptu Pros.*, II, 61-62).

56. 1. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, XXVI, 15): « Perchè una fata non può morir mai. » Nel c. XLIII, st 98, l'A. scrive: « De le fate io son una; et il fatale Stato per farti anco saper ch'importe, Nascemo a un punto, che d'ogn'altro male Siamo capaci, fuor che de la morte. » — 2. *Fin che.... il ciel non muta stilo:* cfr. III, 2; « Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri; » ib., 44: « Finchè si volga il ciel nelle sue tempre. » — *stilo:* costume; cfr. XV, 90. — 4. CLOTO: una delle tre Parche (v. XXXIV, 88-89). Cloto era la filatrice del fato; Lachesi assegnava a ciascun mortale il suo fato; Atropo (l'inflessibile) tagliava il filo, simboleggiando il fine fatale che non può essere evitato. — 4. *inasparle il filo.* Nessuno ha avvertito che qui *inasparle il filo* non significa « metterle in aspo il filo, » il che indicherebbe il principio del lavoro della Parca e quindi della vita di Alcina (cfr. XXXIV, 91), ma « *trarre* in fretta *all'aspo le fila* della vita di lei (cfr. XXXIV, 88). » È poi nominata qui Cloto a preferenza di Atropo (che avrebbe richiesta altra espressione), perchè nei monumenti d'arte la sola Cloto si vedeva rappresentata col fuso. — 5. *Didon:* abbandonata, si uccise con la spada donatale da Enea; « L'amata spada in se stessa contorse (PETR., I, *canz.* III, v. 38). » E' la tradizione virgiliana. Altrove (XXXV, 28) l'A. segue AUSONIO, il PETRARCA nei *Trionfi* ed il MARULLO, difendendo Didone dalla taccia di aver rotto fede al cener di Sicheo. — 6-7. O avrebbe imitato Cleopatra, regina di Egitto, che, per non essere tratta schiava dietro il carro trionfale di Ottaviano, osò *maneggiare i serpenti con volto sereno* e si fece mordere dall'aspide per imbevere tutto il corpo di veleno mortale (HOR., *Od.*, I, 37, 25-28; PLUT., *Ant.*, 86). — *mortifero sonno:* mortifero letargo prodotto dal morso dell'aspide. — 8. « Nell'ultimo verso della stanza (il quale, vogliasi o non vogliasi, per me è ritornello vaghissimo) il *sempre* vale *mai* nè più nè meno. Così cade il dubbio di chi traesse la conseguenza: *se sempre non potranno morire,* ben potranno qualche volta; il che contraddice alla prima sentenza. » *Racheli.* Per me è manifesto che « sempre non potere » equivale qui a « non poter mai; trovarsi sempre nella condizione di non potere, » ed è manifesto altresì che l'A. preferì qui *sempre* a *giammai* per richiamare, oltre il primo, anche il 2° verso di questa ottava. Ho scritto *qui,* perchè se dicessi, ad es., « sempre non posso andare dove mi piacerebbe, » *sempre* avrebbe il valore di « tutte le volte. »

57. 5. *Gli era successo:* gli era riuscito secondo il desiderio. — 8. *ne va:* *ne andò* (ed. del 1516). Spesso nelle narrazioni ad un passato remoto succede un presente storico (*voltò.... ne va*).

58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.

59 Quel che più fa che lor si inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che, mirando in esse,
L' uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,

58. Cfr. il palazzo in cui Astolfo trovò S. Giovanni, l' Evangelista (XXXIV, 51). — 4. *fossino*: fossero; v. IX, 46. — *piropo*: v. II, 56.

59 Col lume dell' intelletto l' uomo può, considerando e conoscendo bene sè stesso, diventar saggio e prudente. Cfr. Rinaldo che, specchiandosi nel lucido adamantino scudo, messogli innanzi da Ubaldo, riviene in sè (Tasso *Ger. lib.*, XVI, 30-31). Cfr. nel *Furioso* lo specchio della Virtù (XII, 82).

60. Apuleio scrive della casa di Amore (*Met.*, V, 1): « Le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si faceva giorno, ancorchè il Sole l' avesse a schifo (trad. di *A. Firenzuola*); » e il Poliziano del palazzo di Venere (*Giostra*, I, 95): « Che chiaro giorno a mezza notte accende. » L' A. imitò qui Apuleio. — 6-8. Ovidio, descrivendo le porte intagliate della reggia del sole, ha l' emistichio: « *Materiam superabat opus* (*Met.*, II, 5); » di là il Poliziano tolse il verso: « Ma vinta è la materia dal lavoro (ib. st. 95), » verso che con lieve modificazione introdusse il Tasso nel suo poema (*Ger. lib.*, XVI, 2). L' A. dice difficile il giudizio nel contrasto tra la materia e il lavoro. — *due eccellenze*: l' arte e le pietre preziose. Il Petrarca (I, *canz.* XV, 75-76) dice che il viso di Laura « avanza tutte l' altre meraviglie Con tre belle eccellenzie in lui raccolte. » Sono prese di qui le « eccellenze. » — *fossi*: fosse; v. I, 9.

61. L' A. ha in mente la descrizione dell' orto del re Alcinoo (Om., *Od.*, VII, 114-121) e dei giardini pensili di Babilonia, descritti da Quinto Curzio (V, I, 31-34). — 1. *altissimi archi*: « sono sopra la rocca giardini pensili (*pensiles horti*) che agguagliando la somma altezza delle mura, sorretti da colonne di sasso congiunte insieme nella parte superiore da pietre quadrate che formano il sostrato per sostenere il terreno (Curzio). » — *puntelli....*: « L' espressione è ardita, ma forse posta a bello studio con una intenzione allegorica, non difficile a comprendersi. » *Casella*. — 2. *fossino:* E' a notare che nelle due edizioni anteriori l' A. aveva scritto *fossero:*

Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli,
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e, morto, il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

63 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,

quindi dovè giudicare essere questa forma *fossino* o più dolce di suono o più poeticamente elegante. — 4. *saria al piano*: meglio di *fora al basso* (ed. del 1516). — 5. *Verdeggiar:* cfr. OM. (l. c., 114, 116): « alberi verdeggianti...... olivi verdeggianti. » — *odoriferi:* come i cedri (VERG., *Aen.*, VII, 13), gli aranci, i limoni, i meli, ecc. — 7-8. Gli alberi dei giardini pensili babilonesi crescevano rigogliosi e fruttiferi come se fossero stati nel terreno loro solito al basso (V. CURZIO), OMERO aveva detto dell' orto di Alcinoo: « Ed abbondano i frutti in ogni pianta, Nè mai l'estate mancano nè il verno, Perchè vi spira un zefiro perenne Che spuntar l' uno e maturar fa l'altro (trad. *P. Màspero*); » cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XV, 10.

62. Questa e la seguente sono bellissime ottave, uscite così di getto dall' immaginazione del poeta, e mantenute inalterate nelle tre edizioni del *Furioso*. — 4. *gesmini*: (fr. *jasmins*), accorciamento di gelsomini. — 5-8. L' umanista MARULLO aveva attribuito il capo (*tenerum caput*) alla rosa ed al giglio: dall' autorità di lui fu tratto l' A. a fare inchinare il capo per morte ad ogni fiore.

63. Notò il *Lavezuola*, che l' A. « attribuì all' industria e cura di Logistilla ciò che OVIDIO (*Met.*, I, 107) aveva attribuito al favore celeste nell' età dell' oro. » Bisogna però ricordare che anche nella selva del lago Pergo *perpetuum ver est*, è perpetua la primavera (*Met.*, V, 391), e che *lieta primavera mai non manca* nel giardino di Venere (POLIZIANO, *Giostra*, I, 72). Vedi pure BOI. (*Orl. i.*, I, VI, 48): « verdeggiava un prato Nel qual sempre fioriva primavera. » — 3. *temperatamente*: con temperamento di sole, di aure e di acqua, in terreno loro adatto. — 6. *moti superni*: le rivoluzioni celesti da cui provengono le stagioni. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XV, 53-56.

64. 3. *accarezzato*: trattato con cortesia e benevolenza. Grifone (XVI, 14) « D' accarezzar non cessa il cavalliero, » che era con Orrigille. — 5. *gran pezzo inanzi:* L' A. aveva scritto (VIII, 18) che Astolfo era giunto « D' un' ora prima che Ruggier

Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

65 Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desìr di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66 Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67 Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali:
E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

vi fusse. » Qui non se ne rammentò, e cambiò *un' ora* in *gran pezzo*. Cfr. « sin a gran pezzo (XII, 66), » nello stesso significato di tempo. — 8. *ridutti*: ricondotti.

65. 6. « E pregò quella e supplicò umilmente (ed. del '16; » « E supplicò la fata umilemente (ed. del '21). — 7-8. Nelle edizioni precedenti i due ultimi versi erano questi: « Che per sua cortesa a desse favore Di tornar l' uno e l'altro al suo signore. »

66. 1-2. Nelle anteriori edizioni l' A. aveva usato il discorso obliquo, in vece del diretto, qui, a maggior vivacità, sostituito: « Disse la fata torsene pensiero, E che serian per l' altro dì espediti. » — *expediti*: liberi. — 3. *Discorre... tra sè*: riflette; cfr. VI, 58; XL, 66 — 6. *Ritorni*: riconduca; cfr. III, 18; XII, 35; XX, 109. — *aquitani liti*: — Aquitania è il nome antico di quella parte della Francia, che poi si disse Guienna e Guascogna. Là, sul fiume Dordogne, era il castello natìvo di Bradamante a cui Ruggiero doveva ricondursi. » *Caselli*. — 7-8. Doveva pensare Logistilla, da cui è raffigurata la ragione, al modo di frenare l' ippogrifo, che simboleggia l' immaginazione. L' ippogrifo infrenato da Logistilla si deve paragonare con Pégaso, domato da Bellerofonte con l'aureo freno donatogli da Minerva (PIND., *Ol.* XIII).

67. 1. Verso più chiaro e più bello di questo che leggevasi nelle due prime edizioni: « E mostra a lui come abbia a far, se vuole. » — 8. *del destrier*: dipende da *effetti* da sottintendersi dopo *tali*. — PINDARO (l. c.) dice che Bellerofonte salì armato sul Pegaso, e danzò su lui le danze enoplie, cioè lo fece volteggiare destramente e facilmente, come spiega il *Fraccaroli*. — Il *Toscanella* scrive in lode di questa ottava: « Qui parla il poeta secondo l' arte del cavalcare; e mostra di aver letto e di sapere a pieno, quanto di lei i più famosi scrittori ne dissero. »

68 Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l'ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fèro.

70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e, sempre declinando

68. 1. *in punto*: in ordine; cfr. VIII, 23. — 2 4. « (Avendo già debite grazie rese A quelle donne, a cui sempre congiunto Col cor rimase) uscì di quel paese (ed. del '16). » Questi versi furono mutati nell'ed. del '21 così come si leggono nell'ultima.

69 3. « Ch' el sfrenato destrier sempre lo tenne (ed. del '16); » « Quando il sfrenato augel sempre lo tenne (ed. del '21). » Forse riflettendo che il dirlo *sfrenato* stava in contrasto con la forza del freno (st. 67), corresse il verso come ora si legge. — 8. *schivando Erode*: schivando Erode, che li aveva pregati di fargli sapere, dove fosse nato il re dei Giudei, i tre re magi, dopo avere adorato il Redentore, non tornarono, per consiglio dell'angelo, a Gerusalemme da Erode, ma, come si legge nel Vangelo, « per aliam viam reversi sunt *in regionem suam*, tornarono per altra via nella loro regione.

70. 4. Dove Alcina *avea briga* (era in lite) con Logistilla. — 6. « Intendi il mare, dove Eolo, (al dire de' poeti) re dei venti, li sferra e sparge più violenti e liberi. » *Racheli.* — 7. *tondo:* sost. giro. DANTE ha *tondo* (*Par.*, XIII, 51) per cerchio o giro.

71. 1. « L'impero chinese si divideva in due grandi parti: le provincie a settentrione erano dette propriamente Cataio (Catay di Marco Polo); quelle a mezzogiorno Mangi o Mangiana, nelle quali era la gran città di Quinsai, che Marco Polo chiama Quisai, e ne racconta cose mirabili. » *Casella.* — 2. *Quinsaì*: l'antica e famosa Hang-tcheu, l'odierna Sciangay. — 3. *Imavo*: « Nell'Asia centrale la steppa di Pamir, che dalla congiunzione del Paropamiso coi monti Emodi va verso nord, era nominata dagli antichi *Imaus*, quantunque così pure chiamassero le montagne dell'Imalaia. » *Bevan.* — *Sericana*: « La *Serica* era un paese nell'est dell'Asia, la cui posizione è descritta variamente dagli antichi scrittori, sebbene sia opinion generale che avesse occupato l'angolo nord-

Da l' iperborei Sciti a l' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72 Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

73 Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venìan, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75-89 Ruggiero giunge presso Londra proprio nell' ora in cui Rinaldo passava in rassegna l' esercito scozzese, inglese e irlandese, che doveva andare in soccorso a Carlo Magno. Sceso a terra, chiede notizia di quelle genti ad un cavaliere; e questi cortesemente gli dà piena contezza delle schiere e dei capi.

ovest della China. » *Bevan.* — 5. *iperborei Sciti*: gli abitanti della Scizia settentrionale. — *onda ircana:* (l. *mare Hyrcanum*) mar Caspio. — 6. *Sarmazia:* vasta regione a settentrione del Caucaso e del mar Nero, parte in Asia, parte in Europa; qui vuole indicare la Sarmazia asiatica. — 8. *Pruteni*: Prussiani. — *Pomeria*: Pomerania, provincia germanica nell' alta Sassonia.

72. « Pur, veduto il piacer ch' era di gire (ed. del '16; » « Pur veduto il piacer ch' avea di gire (ed. del '21). » Mutò poi ottimamente « veduto » in « gustato. » — 8. *ultima Inghilterra*: così era detta dai Romani la Britannia, posta quasi all' estremità dell' Europa verso settentrione. Cfr. Cat., XI, 12; Verg., *Ecl.* I, 67; Hor., *Od.*, I, 35, 29-30; IV, 14, 47-48; Claud., *Bell. get.*, v. 203. Orazio disse i Britanni *ultimos orbis* (ultimi del mondo), imitando Catullo.

73 1-4. A sminuire il tedio di chi segue la lunga via rapidamente percorsa sull' ippogrifo da Ruggiero, scherza ora graziosamente, dicendo che si fermava ogni sera, evitando sempre di alloggiar male. — *schivando*: cfr. IX, 20. — 8. *declina*: scende.

74. 2. *fanti*: militi gregari. — 6. *se vi ricorda*: se vi rammentate; cfr. XXVI, 17. — *dissi inanti*: cfr. VIII, 26 28.

90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dar ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più giuoco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

93 Al nudo sasso, all' isola del pianto;
Chè l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,

90. 4. Così aveva già corretto per l' edizione del '21 il verso dell' ed. del '16: « Con quel da cui per ordine l' impara. » — 7. *maraviglioso*: compreso da meraviglia, pieno di meraviglia; cfr. XXVII, 22 e 107.

91. 2. *pigliarne.... gioco*: cfr. pigliare a gioco (VIII, 50) e pigliar da gioco (XLI, 93). — 7. *di banda in banda*: di luogo in luogo.

92. 1. *Ibernia fabulosa:* « Chiama favolosa l' Ibernia, o Irlanda, per le tante favole e leggende a cui diede origine, massime rispetto al pozzo di San Patrizio, di cui si parla nei tre versi seguenti. Così Orazio chiama favoloso l' Idaspe (*fabulosus.. Hydaspes*: *Od.*, I, 22, 7-8) per le favole che se ne raccontavano. Quanto al pozzo di San Patrizio, esso era nell' isoletta di un lago della provincia di Ulster, e vi scendevano talora i grandi peccatori credendo di purgarvi i loro peccati. Si crede che lo facessero chiudere il papa Alessandro VI e il re Enrico VIII, per far cessare quell' antica superstizione. Può vedersi intorno ad esso una descrizione che se ne ha nelle *Vite dei SS. Padri*; un' altra nel *Guerrin Meschino* di Tullia d' Aragona, e in un dramma di Calderon. » *Casella*. — 6. *la minor Bretagna*: la Bretagna francese; cfr. IX, 6. — *lava*: bagna; cfr. VI, 34. — 7-8. A questo punto il nostro eroe si viene a confondere col Perseo del mito di Andromeda. Entrambi giungono attraverso all' aria, l' uno sul cavallo alato, l' altro volando egli stesso, grazie ai famosi calzari (talari di Mercurio). *Rajna*. Cfr. Ov., *Met.*, IV, 671-672. »

93. 6. *vi dicea sopra nel canto*: v. VIII, 59-60. — 7. *iva in armata*: con

Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94 Vi fu legata pur quella matina,
Dove venìa per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

95-99 Ruggiero l' avrebbe creduta una statua di marmo o di alabastro, se non avesse visto scenderle le lagrime per le guance, e le chiome mosse dal vento. Nel guardarla poi nei begli occhi, gli torna innanzi l'immagine di Bradamante a destare, oltre che memorie di amore, un sentimento di pietà; onde rattiene a stento il pianto, e dolcemente le parla come a donna indegna di quella sciagura e d' ogni altro male. Angelica diventa rossa, come un bianco avorio asperso di grana, e cerca di coprirsi il volto; non potendo farlo, per esserle state le mani avvinte al sasso, piange, singhiozza, e incomincia a parlare fiocamente, ma non continua, perchè si ode appunto allora dal mare un gran rumore. Era l' orca che s' appressava.

100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso ne l' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,

tante navi da formar quasi una flotta. « Van discorrendo tutta la marina Con fuste e grippi et altri legni loro (VIII, 60). » — 8. Cfr. Man., *Astr.*, V, 544: « *teneros ut bellua manderet artus*, perchè una belva mangiasse le tenere membra. »

94. 3-4. Cfr. VIII, 58: « di lor carne l' orca monstruosa, Che viene ogni dì al lito, si notrica. » — *aborrevole*: da aborrirsi, abominevole; cfr. *cibo nefando* (st. anteriore). — 5. *di sopra*: VIII, 61.

100. 1-2. Benchè nella battaglia di Ruggiero con l' orca marina si fosse l' A. proposto di imitare Ovidio, Manilio e Valerio Flacco, che avevano fatto combattere Perseo ed Ercole col mostro marino in vantaggio di Andromeda e di Esione, pur tuttavia nella mossa « Ecco, » che richiama con vivacità l' attenzione, nell' epiteto dato al mostro, mentre da Ovidio era stato attribuito al mare, nel presentarlo mezzo a galla (*mezzo sorto)*, ebbe presente Virgilio nella descrizione dei due serpenti dalle immense spire con i petti erti sui flutti (*Aen.*, II, 203-206). Cfr. Ov., *Met.*, IV, 688-689; *Man.*, *Astr.*, V, 581-582. — 3-4. E' liberamente imitato Ovidio (705-706). — 5-6. Cfr. Ov. (707-709) e Val. Fl. (*Arg.*, II, 531). — 7-8. L' A. restringe in due bellissimi versi i cinque e mezzo di Manilio (587-592).

101. « Chi ci tenesse proprio a vedere esempi di mostri combattuti dall' alto di un cavallo, e non si sapesse contentare dei calzari di Perseo, non avrebbe a frugar molto nella memoria per trovarci Bellerofonte e la Chimera. Il figliuolo di Glauco

Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

combatte e vince costei montato su Pegaso, come fa coi Solimi e colle Amazzoni. *Rajna*. — 2. *sopra mano*: con la mano innalzata più su della spalla. Si usa anche il sost. *soprammano* ad indicare un colpo di mano o spada o asta dato con la mano alzata più su della spalla. — 3-4. Il *Rajna*, quasi sempre felice nelle indagini, qui non coglie nel segno. Egli vuol trovare l' origine di questi due versi in certe espressioni di Valerio (l. c., 503, 514-518), mentre meglio l' avrebbe ricercata in Virgilio, che dice che i due serpenti curvano, arrotolandole, le immense vertebre (Aen., II, 208: « Il resto con gran giri e con grand' archi Traean divincolando (trad. *Caro*). » Altrove (XI, 753) Virgilio dice pur di un serpente che « ravvolge le immense spire. » Ora (regola generale), quando per un' espressione sono due i modelli, Virgilio e Valerio Flacco, l' A. non esita: si attiene a Virgilio. Ma in Virgilio si trova soltanto la corrispondenza con la seconda parte del secondo verso; ciò che precede è tolto da Plinio il naturalista, il quale, parlando dell' orca, dice che è infesta alle balene, e soggiunge (IX, 6, 5): « *cuius imago nulla repraesentatione exprimi possit alia, quam carnis immensae dentibus truculentae*, la cui forma non si potrebbe esprimere con alcun' altra rappresentazione, che di un' immensa massa di carne terribile per i denti. » — 6. Cfr. la descrizione dell' orco che mangiava soltanto gli uomini: « Mostra le zanne fuor, come fa il porco (XVII, 30). » — 7-8. Ruggiero la ferisce invano con l' asta, come Ercole la ferisce invano con le frecce (Val. Fl., II, 521-524).

102. E' uguale nelle tre edizioni questa bella ottava. — 3-7. Perseo, che ha i talari, « ponta i piè all' arena E sbalza in aria (st. 112: dell' ippogrifo); » il mostro ne vede l' ombra nell' acqua e inferocisce contro l' ombra (*Met.*, IV, 710-712). Per l' opposizione tra la preda *certa* che stava sul lido (Angelica) e la preda *vana* (l' immagine di Ruggiero sull' ippogrifo), credo col *Casella*, che l' A. alluda « al cane che, nella favola esopiana, lasciò la carne che aveva in bocca, per l' ombra di essa che si rifletteva nel fiume. »

103. Ovidio paragona Perseo all' aquila che assale da tergo il drago (l. c. 714-717): « Com' aquila, veduto in un' aprica Landa un serpente, che riscalda il bruno Dorso ai raggi del sol, dietro l' assale, E, acciò che a lei non torca il fiero dente, Con impeto l' adugna alla cervice (trad. *G. Brambilla*). » — 3-4. Cfr. XIII, 38; XVII, 11; Verg., *Aen.*, II, 471-475; Ov., *Met.*, IX, 266-267. — 6. *soffia*: è il *sibilat* di Virgilio nella stessa similitudine (*Aen.*, XI, 754). — 7. *batte i vanni*: è quasi tra-

104 Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disïa trovarsi a proda;
Chè, se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

duzione di *aethera verberat alis* batte l' aria con le ali (*Aen.*, XI, 756). I *vanni* sono le penne maestre delle ali, ma qui e altrove (XX, 63; XLIII, 20) si prendono per tutte le ali; cfr. DANTE (*Inf.*, XXVII, 42) e PETRARCA (*Tr. del T.*, v. 23).

104. Cfr. Ov. (l. c., 717-719; 724-726). — 7. *giunga*: batta, colpisca giù. — 8. *scoglio*: spoglia, pelle scagliosa; v. XVII, 11. *Scoglio* è anche in DANTE (*Pg.*, II, 122) e nel POLIZIANO (*Giostra*, I, 15).

105. L' A. si appropria spesso gli altrui colori e, fondendoli in bell' armonia, ne fa uscire una rappresentazione nuova, non uguale ad altra, tutta sua. Qui il fondo della similitudine è dantesco (*Inf.*, XVII, 49-51); ma, anzi tutto, in DANTE i cani nelle calde ore di estate cercano di liberarsi da pulci o da mosche o da tafani, e qui invece è la sola mosca che dà l' assalto al cane mastino. — 1. *audace:* è piccola e pure osa assalire un mastino. Questa *audacia* è omerica (*tharsos*). Minerva mise a Menelao nel petto l' ardire della mosca, « Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde Ghiotta di sangue (*Il.*, XVII, 570-572: vers. del *Monti*, 717-720). » — 2-4. DANTE dice « di state; » l' A. nomina l' agosto e indica con perifrasi il luglio (*mese dinanzi.... di spiche pien*) e il settembre (*seguace*, mese seguente.. *pien di mosto*). — 5. *grifo*: grifo è propriamente il muso del porco, ceffo il muso del cane. — *mordace:* epiteto appropriato e che fa anche più risaltare l' audacia della mosca. — 7-8. La belva marina ovidiana (l. c., 721-723) si rigira « Quasi fiero cignal dall' abbaiante Canaglia cinto di terror. L' eroe Con lo snello volar dalle bramose Canne s' ajuta (trad. *G. Brambilla*). » L' imagine ovidiana è diversa; è equivalente in MANILIO (l. c., 601-602: « *saevit in auras Morsibus et vani crepitant sine vulnere dentes,* infierisce contro le aure e vani (*asciutti*) i denti crosciano senza sangue. » Con falso gusto VALERIO FLACCO in una similitudine scrisse che il leone « fiacca sotto le mascelle che sente vuote il nemico assente, » per essergli sfuggito (*Arg.*, III, 589). — 8. Se gli arriva un morso, salda tutte le partite; le fa scontare tutta la noia che gli ha dato. *Gli*, per *le*, è solecismo per i grammatici, ma l' uso dei parlanti l' ammette. » *Casella*. « Che l' arrivi, » si leggeva nelle due edizioni anteriori.

106. 1-8. « Soffia fuori nel cielo il mare, e immerge il volante in onde sanguigne, e innalza i flutti negli astri (MAN., l. c., 603-604). » La belva ovidiana trafitta

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e, per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano:

108 Dico l' annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi, per trarlo di man di Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

in più parti vomita nel mare rivi di sangue; « e Perseo, che n' ha sozze e gravi Le penne, all' impacciato vol non osa Credersi ancora (l. c., 727-730; trad. *G. Brambilla*). » — *zucca*. Le zucche secche e vuote stanno a galla: « Sì come zucche in su vennero a galla (Boi., *Orl. i.*, III, vii, 36); » e quindi sono usate da chi impara a nuotare. — *schifo*: barchetta, battello; dall' ant. alto tedesco skif (connesso col gr. skáphos), mod. schiff.

107. 1-4. Perseo, non potendo stare più in aria, si attacca con la sinistra ad uno scoglio, e con la destra mena fendenti sull' orca (*Met.*, IV, 730-733). Ercole lascia le frecce inutili e svelle uno scoglio e con esso colpisce replicatamente l' orca (*Arg.*, II, 527-535). — 5. *per non fare errore*: abbarbagliando anche Angelica. — 6. *legata al sasso nudo*: legata al nudo sasso (st. 92). — 7-8. Cfr. VII, 65: « A cui la maga nel dito minuto Pose l' annello; » vedi anche III, 69, 73. — *potea:* aveva la forza di, valeva a; sta meglio di *solea* (ed. del '16). — Ricorrendo Ruggiero allo scudo incantato, il *Rajna* si domanda, se l'A. seguì un' altra versione del mito di Andromeda, secondo la quale Perseo avrebbe, insieme col ferro, fatto uso della testa di Medusa (cfr. Pulci, *Morg.*, XVI, 33) o tolse l' idea dal racconto che segue nelle *Metamorfosi*. Ammettendo per più probabile la prima ipotesi, non giudica però inverosimile la seconda. « Chè anche presso di Ovidio l' eroe aveva seco il capo della Gorgone, e, se non se ne valeva contro la belva marina, ci ricorreva poco dopo, quando Fineo, già sposo promesso ad Andromeda, veniva per far la vendetta del preteso oltraggio. E come nel *Furioso* Ruggiero dà l' anello magico ad Angelica, affine di preservarla dagli effetti dello scudo, Perseo, prima di scoprire l' orrido ceffo, grida (V, 179-180): *vultus avertite vestros, siquis amicus adest* (volgetevi da altra parte, amici, se qui ve n' ha). Nè a coteste armi soprannaturali si ricorre da Perseo, non altrimenti che da Ruggiero, se non quando il valore e la forza riescono impotenti. »

108. Cfr. IV, 14; VII, 47-48; 65. — 8. « Che sempre poi l' avea portato in dito (ed. del '16). »

109. 2. *fulgurar*: (l. *fulgurare*) lampeggiare. Il Boiardo (*Orl. i.*, II, viii, 61) scrive: « Se il ciel non s' apre fulgurando intorno. » — 4. *rete*: v. I, 12. — 5-6. Cfr. XI, 34; Ov., *Met.*, IV, 688-689; Man., *Astr.*, V, 610. — *cete*: orca, grossissimo cetaceo.

110 Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112-115 « Liberata la donzella dal mostro, Ruggiero la conduce via seco. Così fanno Gradasso e Mandricardo con Lucina dopo averla strappata all' orco (*Orl. i.*, III, III, 52); così tutti gl' innumerevoli cavalieri che liberano fanciulle dalle mani di giganti. » *Rajna.*

Ruggiero sale sull' ippogrifo e fa montare in groppa Angelica, sottratta alla cena della fiera, ma in vece di tener la lunga via che si era già proposta, discende di lì a poco sul lido vicino in un pratello bagnato da una fonte e coronato da ombrose querce, tra cui svolazzavano cantando flebilmente gli usignuoli.

110. 2. *Di quella fera*: (negli occhi) di quella fiera marina. — 3-4. Quale pesce di acqua dolce intorbidata dal montanaro con la calcina. Nell' ed. del '16 e in quella del '21 si leggeva: « Come trota boccheggia in piccol fiume Ch' abbia con calce il montanar turbato. » Nell' ed. ultima aggiunse lo « scaglione, » pesce di grosse scaglie, alla trota, e sostituì « va giù » a « boccheggia, » perchè il paragone sta proprio nel riversarsi giù per forte bruciore agli occhi. LUCA PULCI nel *Ciriffo* (VI, 37): « E' pesci boccheggiar come in calcina. » — 5-6. L' orca, uccisa da Ercole, cala giù nei più bassi flutti (VAL. FL., II, 535). L' orca, ferita in più parti, da Perseo, s' abbassa giù finalmente, poi torna a galla, anche allora terribile (MAN., *Astr.*, V, 608-611). — *riversciato*: rovesciato, riversato; v. *riversciarsi* (XXXII, 76).

111. 5-6. C' è una reminiscenza della preghiera di Achemenide (*Aen.*, III, 605-606). — 8. *slegò la donna*: così fecero Perseo (*Met.*, IV, 737; *Astr.*, V, 614) ed Ercole (*Arg.*, II, 543-544).

Canto Decimoprimo.

1-9 Ruggiero, già preso alla rete dei begli occhi di Angelica (X, 109), oblia ancora una volta l'amore e la fede che doveva a Bradamante, ma della capricciosa repentina ammirazione di un'altra donna è tosto punito, giacchè Angelica gli si cela agli occhi, levandosi l'anello dal mignolo e chiudendoselo a poco a poco in bocca, e si allontana poi subito in gran fretta, non facendo sosta che ad una caverna.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le iumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là da l'antro erano stalle,
Dove fuggìano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,

10. 3. *Le iumente:* le cavalle. cfr. IV, 18. Leggesi *iumente* nell'ed. del 1532. — 7. *lunga dimora*: cfr. Boi. *(Orl. i.*, II, VI, 49): « E quivi non farem lungo dimoro. » — 8. *non fu vista ancora*: restò invisibile per l'anello chiuso in bocca. E, non vista, si ravvolse in rozze vesti contadinesche e sottrasse una cavalla, con quella « licenza di far mio il tuo, che spesso le donne belle hanno in comune coi ladri, » come scrive il *Rajna.*

11. 1. *circa il vespro*: « sopra sera, all'imbrunire, all'abbassare del sole. Alcuni censurano la voce *circa* come non usata mai dal Petrarca nè dal Boccaccio. Ma a canonizzarla basta l'Alighieri, della cui lingua l'Ariosto aveva fatto sangue (*Par.*, XII, 19-20): « Così di quelle sempiterne rose Volgeansi circa noi le due ghirlande. » *Racheli*. Senza bisogno di citar Dante, basta ricordare l'uso frequente tra i Latini della prep. *circa* in senso temporale. Si avverta pure che il *Ruscelli*, il quale aveva notato che « questa voce *circa*, che è latina, non si trova usata nè dal Petrarca nè dal Boccaccio, » aveva anche soggiunto: « Tuttavia perchè la detta parola non è se non bella in se stessa, la lingua nostra la può e deve ricevere, e tanto più avendola usata l'Ariosto, ed essendo comunissima per le bocche e per le scritture correnti di tutta Italia. » — 3. « Ognuno vede cóme s'abbia qui uno dei germi, d'onde nascerà l'Erminia d'un episodio famoso della *Gerusalemme*, c. VII. » *Rajna*. « La fanciulla regal di rozze spo-

Dissimil troppo ai portamenti gai.
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tôr però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor de la schiera
De le iumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero in tanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salìa in aria a più libero corso.

14 Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezïoso annello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

glie S'ammanta (*Ger. lib.*, VII, 17). » — 4. *dissimil... ai*: costruzione latina col terzo caso è dantesca (*Par.*, VII, 80): « E falla dissimile al sommo Bene. » — *portamenti*: abiti, fogge di vestire. — 5. Cfr. PETR. (I, *canz.* III, 1-2): « Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi Non vestì donna unquanco. » — *persi*: cfr. XLIII, 180. DANTE scrive (*Conv.*, IV, 20); « perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: » v. DANTE (*Inf.*, V, 89; VII, 103; *Pg.*, IX, 97; *Par.*, III, 12). — *rossi*: sanguigni (PETR.). — 7-8. ELIODORO, nel libro V dei *Racconti etiopici*, loda la bellezza di Cariclea etiope vestita da mendica: « appariva lo splendore della bellezza di lei anche in quel vile abito, non altrimenti che soglia la luna risplendere fra le nuvole. » — *rassembri*: paia; cfr. V, 82.

12. 1-4. *Taccia*: cfr. DANTE (*Inf.*, XXV, 94, 97). Le pastorelle e i pastori, che qui si nominano, s'incontrano nelle *Bucoliche* di VIRGILIO. — *fugace*: Galatea è detta « fugace » con manifesta allusione al v. 65 della virgiliana *ecloga* 3ª: « *E fugge ai salici e prima desidera di esser vista.* » — *con vostra pace*: è maniera latina (*pace vestra*) passata in proverbio, e vale: Non abbiatevelo a male; tollerate che si dica. — 7. *Allora allora*: v. X, 11.

13. 3. *da sezzo*: da ultimo; cfr. DANTE (*Inf.*, VII, 130; *Pg.*, XXV, 139); PETR. (*Tr. d'A.*, 36): « ...fur già primi e quivi eran da sezzo. »

14. 2. *l'augello*: il cavallo alato; v. 11, 46; IV, 49; VI, 18 e 20. — 4. *Gli preme al cor*: gli è grave al cuore; cfr. XXI, 4. — 5. *Gli preme*: cfr. XVIII, 106. — 8. Cfr. VII, 48 e 68. — Per aver dimenticato Bradamante, Ruggiero perde l'anello (della ragione), la nuova donna desiderata (Angelica) e l'ippogrifo (l'impero sulla propria immaginazione).

15 Oltre modo dolente, si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove, per mezzo all' alte selve ombrose,
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavalliero.

17 E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavallier ne sia.

18 Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto:
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella

15. 3. *slungossi*: dilungossi. Slungarsi è l'allontanarsi, a lunghi e rapidi passi, di persona addolorata o sbigottita (XXII, 21). — 4-6. L'A. ebbe qui a mente il « segnato calle » petrarchesco (I, *canz.*, XVII, v. 2) e il « sentier che ad una valle fiede » dantesco (*Inf.*, X, 135).

16. 4. *in poca piazza*: cfr. PETR. (*Tr. d. F.*, II, 24): « E in poca piazza fe' mirabil cose. » — 5. *Non s' hanno... perdono:* non si risparmiano punto nello scambiarsi i colpi; cfr. *dà a nessun perdono* (IX, 75), dell' archibugio. — 8. *franco:* cfr. PETR. (*Tr. d. F.*, 83): « invitto e franco; » DANTE (*Inf.*, II, 132): « come persona franca, » intrepida, libera da ogni timore, risoluta.

17. 4. *Con che:* con cui; è frequente *che* per *cui* nel *Furioso*. — 7. *inchina l'animo*: non resta spettatore indifferente, ma subito propende a favore del cavaliere.

18. 6. *attonito:* tramortito. — 7. *l' elmo gli dislaccia:* cfr. XLI, 98.

A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar ne l' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21 Così correndo l' uno e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
De l' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,

19. 5. *a battaglia... l'appella:* lo sfida a battaglia (I, 61). — 6. *con la spada nuda:* con la spada sguainata: v. I, 17.

20. 1-4. L'unione delle due similitudini è virgiliana. Turno afferra Lico, come l'aquila adugna una lepre o un cigno e se lo porta in alto, o il lupo rapisce un agnello, del quale la madre va in cerca belando (*Aen.*, IX, 563-566). Qui l'ordine delle similitudini è invertito, e nella forma della prima si sentono, più di VIRGILIO e di OVIDIO (*Tr.*, IV, 1, 79-80), il PULCI (*Morg.*, XXI, 37-38), il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XXXII, 12) e principalmente il BELLO (*Mambr.*, VI, 44; XLIII, 67): « E come il lupo suol portar l'agnello, Così Teorco allor Vivian ne porta; » « E come il lupo suol portar l' agnello, Così Pitargo portò il franco Ispano. » — *piccolo*: non tanto è detto piccolo l'agnello perchè esso è piccolo rispetto al lupo, quanto perchè si pensi alla piccolezza del cavaliere in confronto col gigante. — *ugna torta*: unghia adunca; v. XXXV, 13; *falcato artiglio* (XXVII, 89). — 7. I passi di Rodomonte sono *lunghi e tardi* (XVIII, 22); questi del gigante sono lunghi e *frettosi* (VI, 76). — 8. *con gli occhi... lo segue:* v. IV, 48.

21. 6. *'l fulgur*: Il lat. *fulgur* significa baleno, lampo, in quanto risplende, e fulmine, folgore, in quanto colpisce. Questo *fulgur* è « 'l fulmine terrestre (IX, 66; cfr. IX, 29-88), » l'archibugio di Cimosco. — 7-8. Cfr. IX, 91.

22. 1-2. *Ma poco ci giovò.* « Finge il poeta che l'archibugio, inventato dal re Cimosco e gettato poi in mare da Orlando, fosse poi tratto dalle onde per opera di un negromante. Così la favola del re Cimosco si accorda col tempo della invenzione dell'armi da fuoco. » *Racheli.* — *'l nimico empio De l' umana natura:* perifrasi di *Belzebù* (IX, 91) o del demonio. — *telo*: (l. *telum*), arme da lanciare, saetta, dardo. L'usò DANTE figuratamente per fulmine (*Pg.*, XII, 28-29): « ...Briareo, fitto dal telo Celestial. » E' detto, con altro vocabolo latino, *tormento* nel c. IX, st. 88. — 3-4. Cfr. IX, 91; 29 e 88. — 6. *melo*: (l. *malum* gr. *mélon*) mela. Alcuni vogliono

Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23 La machina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

che il frutto vietato fosse la mela. — 7. *un negromante*: « Un frate tedesco, Bertoldo Schwartz (sec. XIV), cominciò a fondere i cannoni tutti d'un pezzo, mentre prima erano di più pezzi con cerchi: e della sua invenzione profittarono i Veneziani, nella guerra di Chioggia contro i Genovesi. Questo frate alchimista è, credo, il negromante cui accenna l'Ariosto, il quale con questa invenzione salva il suo poetico anacronismo, d'aver poste le armi da fuoco ai tempi di Carlomagno. » *Casella.*

23. 1. *di:* da. — 2. *bande*: paesi, regioni. — 3. *Al sommo*: alla superficie; cfr. DANTE (*Inf.*, VII, 119): « al summo; » BOI. (*Orl. i.*, III, VII, 28): « Il gran caval nuotando al sommo venne. » — 4. *tra gli Alamanni.* « Egli è gran cosa che l'inventore di sì brutto ordigno non si sia mai saputo, con tutto che il mondo affermi essere stato un Alamanno. » *Lavezuola.* E' vero che non si conosce l'inventore dello schioppo o archibugio, ma forse qui l'A. allude al monaco Schwartz, nato a Friburgo in Brisgovia o a Colonia, inventore dell'artiglieria grossa. A lui una volta si attribuiva falsamente anche l'invenzione della polvere. — 6. *assuttigliando:* assottigliando. E' mantenuta la vocale *u* originaria (agg. lat. *subtilis*). DANTE ha assottigliarsi (*Par.*, XIX, 82; XXVIII, 63). Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, IV, 45): « E seco nella mente s'assottiglia; » (II, XI, 6); « E di torgli qualcosa s'assottiglia; » (III, IX, 7): « Amor ch'ogni intelletto rassottiglia; » LUCA PULCI (*Ciriffo Calvaneo*, III, 74): « Come amor sempre la mente assottiglia. »

24. Le armi da fuoco furono inventate nella prima metà del '300. MATTEO LUPO, in un poema storico su *San Geminiano*, dice che nel 1309 si videro dei *canones incluso pulvere* nella guerra tra quei di San Geminiano e i Volterrani. Secondo la cronaca forlivese, nel 1331, i fuorusciti di Forlì *balistabant cum sclopo versus terram.* Nella guerra tra gl'Inglesi, guidati dal re Edoardo III, e i Francesi, condotti dal re Filippo VI, gl'Inglesi, specialmente per l'uso delle bombarde, vinsero la battaglia di Crécy (26 agosto 1346). Nel 1358 l'esercito papale faceva uso di bombe nella guerra di Forlì, e nello stesso anno si apriva a Santarcangelo in Romagna una fonderia di cannoni e colubrine. Prima del 1354 il monaco Schwartz perfezionò la fabbricazione delle artiglierie, accrescendo la dimensione e la forza dei cannoni, e nel 1380 fece fondere a Venezia, per conto della repubblica, enormi cannoni che furono impiegati nella guerra di Chioggia contro i Genovesi. — 3-4. Accenna la fusione dei cannoni. — 5-8. *Bugia:* buca; cfr. un ferro bugio (IX, 28); il cavo ferro (IX, 63), e arcobugio, archibugio (arco bucato, forato). Prima dell'invenzione della polvere si usava l'arcobalestro. — *scoppio*: (l. mediev. *sclopus*) oggi, schioppo; era così detto per il suono con cui cacciava la palla (IX, 29), per l'esplosione fragorosa. « Deriva dal latino *sclopus* e *stlopus* fatto per armonia imitativa del rimbombo mandato dalla bocca nello schiudersi delle gote gonfiate. » *Grassi.*

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

26 Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardìa, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti et anderan sotterra
Tanti signori e cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

25. 1-2. « Nè ci è vocabolo di serpente, di fiera o d'uccello, che non sia stato appropriato a qualche pezzo. » *Raim. Montecuccoli.* — *sagra*: « dal greco *hieròs*, sacro, chiamossi in greco e latino *hierax* una specie di falcone che poi gli Italiani denominarono *sacro* e più comunemente *sagro*; onde la voce composta *ierofalco*, e più italianamente *girifalco.* » *Bolza.* *Sagra* è nome preso dal *sagro* o girifalco, come *colubrina* dal *colubro* (l. *coluber*) serpente. — 4. Cfr. XVII, 11 e IX, 29. — 5-8. « Le armi difensive parvero inutili da che non resistevano alle artiglierie; e più oggi che il *sistema* di guerra è ridotto a portar maggior *massa* con maggior velocità contro il nemico, ed a moltiplicare la massa per la velocità. Vero è che gli antichi calcolavano più di noi il valore individuale del soldato, che offendeva più ardito fidando nella difesa delle armi. » *Foscolo.* Scriveva Vegezio (I, 20): « Di necessità piglia nel combattere ardimento maggiore (*dimicandi acriorem .....audaciam*) chi, riparato al capo o al petto, non teme le ferite. » Al pári delle armi difensive, divennero inutili, dopo l'invenzione della polvere da fuoco, le armi offensive che si usavano da presso, le lance, le picche, le spade. — *toccherai stipendi*: guadagnerai stipendi. I latini dicevano *merere* o *mereri stipendia* o soltanto *merere* per servire nella milizia.

26. « In questa seconda (v. IX, 90-91) e più veemente invettiva contro l'armi da fuoco senti il poeta della Cavalleria, la quale per esse ebbe l'ultimo tracollo. L'Ariosto ride a fior di labbra di quello che era in essa di esagerato e contrario al buon senso e alla vita comune; ma, poeta com'era, non poteva non ammirarne la parte splendida e generosa. » *Casella.* — 6. *Che*: a tal segno che.

27. 3-4. Tra Francesco I e Carlo V eransi già combattute due guerre, la prima delle quali si era chiusa col trattato di Madrid (1526) e la seconda col trattato di Cambrai (1529). Forse l'Ariosto prevedeva si dovesse riaccendere ancora la guerra tra i due monarchi, come in realtà riarse (1536) dopo la morte del poeta. Notisi che questa ottava, e tutto l'episodio di cui fa parte, mancava nelle due prime edizioni del '16 e del '21.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

28. 2-3. *nel profondo... Del cieco abisso*: nel profondo dell'inferno. Il gr. *àbyssos* e il l. *abyssus* significa voragine *senza fondo*. PRUDENZIO e gli antichi Cristiani in generale dissero abisso l'inferno; cfr. XXVI, 33: « Del cielo e dell'abisso. » *Cieco* è epiteto dantesco. L'inferno tenebroso è detto da DANTE (*Inf.*, IV, 13; XXVII, 25) « cieco mondo » e (*Inf.*, X, 58; *Pg.*, XXII, 103) « cieco carcere. » — 4. *Giuda:* « Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi Vendè a' Giudei (XXII, 2). » — 5-8. L'episodio della liberazione di Olimpia per opera di Orlando è semplicemente una variante della liberazione di Angelica per opera di Ruggiero. V. VIII, 58, 62; IX, 12; X, 93.

29. 7. *avverso*: (l. *adversus*) contrario. — 8. *all'orza*: v. II, 30.

30. 2. *Ibernia*: v. X, 92. — 3. *Acciò:* acciocchè. Acciò per acciocchè s' incontra più di cinquanta volte nel poema. — 5. *sorti:* stando a galla sul mare « in su l'ancore sorti (XL, 10); » v. IV, 51. — 7. *battel*: barchetta a remi in servigio di una nave maggiore; v. XIII, 17. Su essa i marinari andavano dal vascello sino a terra.

31. 1. *gomona*: gòmena, grossa fune a cui è attaccata l'ancora. — 5. *palischermo*: palischermo o paliscalmo, piccola barca a remi; sopra è detta *battello*. Anche nel c. XIII dopo battello (st. 17) si trova palischermo (st. 18).

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potrìa gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,

32. 3. *valle:* « *valle* qui non vale *spazio di terreno chiuso dai monti,* ma *seno di mare,* chiuso tra monti. Nè questo senso della parola *valle* è di capo dell'Ariosto, poichè il Petrarca aveva già detto: E i naviganti in qualche chiusa valle Gettan le membra, poichè 'l sol s'asconde, Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne (I, *canz.* V, 43-45); nel qual passo se *valle* valesse *spazio di terreno,* non s'intenderebbe come i marinai gettassero le membra *sul duro legno,* cioè su' palchi delle navi, e conseguentemente sotto le aspre loro pelli. A persuadercene l'argomento che taglia la testa al toro è questo; che volgarmente e tra i naviganti la voce *valle* ha pure tal significato... » *Racheli.* — 4. *salso:* marino. — 5-8. Non cade a proposito qui la citazione dei versi virgiliani del lib. IV dell'*Eneide* (584-585), ripetuti nel IX (459-460): i modelli, fusi qui insieme ottimamente, furono Stazio (*Theb.,* II, 134-137) e Nicolò degli Agostini (*Orl. i.,* II, 55) in questi versi: « Si come apparve l'alba in oriente Lustra nel grembo de la bella Aurora, Che mai non abbandona il Sol nascente, Onde per gelosia Titon s'accora. » Presso Stazio, l'Aurora scuote le rugiadose chiome ed è rosseggiante per il Sole che la segue: quindi l'immagine dello « spiegar le chiome gialle al sole » e il penultimo verso appartengono pienamente all'Ariosto. Cfr. le gialle chiome dell'Aurora con le *auree chiome* del Sole (VIII, 86). Le chiome gialle furono attribuite all'Aurora da Ovidio (*placuit croceis... capillis,* piacque per i gialli capelli: *Am.,* II, 4, 43).

33. 1-2. Cfr. II, 47 e ricorda il verso dantesco (*Pg.* III, 69): « Quanto un buon gittator trarrìa con mano; » cfr. qui anche Ovidio (*Met.,* IV, 708-709). — 3-4. « Quello che viene all'orecchio del paladino è proprio il lamentare di Esione (Val. Fl., *Arg.,* II, 452-453). » *Rajna.* — *lasso:* « come di persona lassa, ossia stanca e addolorata. » *Casella.* V. *suono... lasso* nel c. I, st. 40, e *fioco suono e lasso* nel c. X, st. 99. — 6. *al basso.* Così Ruggiero « vide, mirando a basso, Angelica legata al duro sasso (X, 92). » — 7. Anche Angelica era stata esposta ignuda alla bestia crudele (X, 95). Presso Manilio (*Astr.,* V, 569), Andromeda pende da una rupe; presso Ovidio (*Met.,* IV, 671), Andromeda ha le braccia legate ai duri scogli (*ad duras... cautes*); presso Valerio Flacco (*Arg.,* II, 462-463), Ercole vede nell'alto della roccia le truci manette e l'abbattuto volto della vergine Esione.

34. 1-2. *china la faccia tien:* così Andromeda ci è presentata da Manilio (l. c., 554). — 3. *Tira in fretta ambi i remi:* cfr. st. 32: « si tira i remi al petto. » — 5-7. « Sembrano dell'*Argonautica* (II, 477-479; 498-499; 513) il mugghiare della marina, il rimbombar delle selve e il gonfiarsi dell'onde, che accompagnano l'appa-

E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; et ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E, come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E (perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto)

rire del mostro. » *Rajna.* Il mugghiare è anche in Ovidio (687-688) e il gonfiarsi delle onde è più manifestamente in Manilio (l. c., 579-580): « *Gravidus iam surgere pontus Coeperat:* il mare già gonfio aveva cominciato a innalzarsi. » — 8. Cfr. X, 109.

35. 1-4. L' orca viene innanzi come un nuvolone che, pieno di pioggia e di tempesta, si forma in cielo dagli umidi vapori di una valle, e si allarga per tutto un paese e quasi spegne la luce del giorno. Cfr. XXXII, 100, e vedi descritta da Dante (*Pg.*, V, 109-111) la formazione della pioggia. Nell'unione di *pioggia* e *tempesta* è un ricordo virgiliano (*Georg.*, II, 323). *Cieca* qui e altrove (XXXIII, 69) è detta la notte con epiteto ciceroniano (*Pro Mil.*, 19). *Per tutto il mondo*: iperbole; per tutto quel luogo sopra cui si forma. Diverso è il paragone di Valerio Flacco (515-517); può essere tuttavia stato il primo impulso alla variata similitudine l' immagine di Borea, che sorge dalle convalli del gelato Ebro a cacciare le veloci nubi per le cime Rifee e non ancora si stende per tutto nel cielo nero come pece. Al *Rajna* pare evidente, che la similitudine della nube sia tratta dall' *Argonautica;* invece sono evidentemente tratte dall' *Iliade* (XVI, 364-365) questa e l'analoga del c. XXXII (st. 100). — 5-6. Cfr. st. anteriore e X, 109. — 7-8 *Fremono l'onde*: cfr., più sopra, il mugghiar della marina, e vedi anche Virgilio (*Aen.*, II, 209). E' ariostesca la pittura dell' atteggiamento e dell' intrepidezza di Orlando; cfr. XXIII, 86, per la prima parte. Sembra al *Rajna,* che l' atteggiamento di Orlando possa mettersi a paragone con quello di Ercole (509-511). Il passo di Valerio Flacco può così tradursi: « *Ecco che Telamone stupisce nel vedere il duce* (Ercole) *incrudelire nelle furie della gradita pugna, e vibrare le braccia nerborute, terribile nell'apparecchio.* » Or non è contrario il raccoglimento a quell'alzar le braccia? Il non cangiar volto non è contrario al renderlo torvo nel furore della preparazione a battaglia? Piuttosto, se vuolsi sospettare anche qui di un' imitazione, è da ricordare l' omerico Ettore che *tutto in sè ristretto* si lanciò contro Achille (*Il.*, XXII, 308).

36. 2. *ratto*: rapidamente; l' aggettivo è usato per l' avverbio, come nella st. 47 del c. XVI. *Ratto* è adoperato da vero avverbio nel c. XXVI, st. 54. — 4. *a un tratto*: in un medesimo tratto (VI, 32), nell' istesso punto o momento. — 5. « Al mettersi di mezzo tra Olimpia ed il mostro non è forse estraneo lo « *Stat mediis elatus aquis* (sta alto in mezzo alle acque) » di Valerio Flacco (v. 532). » *Rajna.*

37. 2. *schifo*: cfr. X, 106; è sinonimo di palischermo e battello. — 3-4. Rammenta Giona nel corpo del pesce e la bocca smisurata della fiera crudele nell' *Orl. inn.* dell' *Agostini* (II, 50): Rinaldo « Entrolle dentro con Scardaffo a canto, Quel su l'Alfana e lui sopra Bajardo. » Cfr., per le espressioni, Orlando e il drago nel giardino di Fallerina (Boi., *Orl. i.*, II, iv, 17): « Il conte s'avvicina arditamente Col scudo in braccio e col bastone in mano. *La bocca* tutta *aperse* il gran serpente *Per inghiottirsi* quel baron soprano: Lui che di tal battaglia è bene uso Mena il bastone e colse a mezzo il muso. » Può anche pensarsi col *Rajna*, che allo spalancare della bocca che l' orca fa per inghiottire Orlando non sia estraneo il « *miseraeque inhiat iam proxima praedae* (già prossima apre la bocca alla miserabile preda) di Valerio Flacco (v. 531). Ad *ingiottirlo*, che è nel-

Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37 Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per ingiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl' immerse
Con quella àncora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;

t' ed. del 1532, il *Morali* sostituì *inghiottirlo*. — 5-8. Per combattere con la vipera crudele, che doveva divorare la principessa Forisena, Ulivieri si era fatto « fare un guanto, s'io non erro, Coperto tutto di punte di ferro (PULCI, *Morg.*, IV, 56). » « Missegli il guanto e la man nella strozza, Però che molto lo sgrida Rinaldo, Tanto che tutto il serpénte lo ingozza E strinse; e Ulivier lo tenne saldo, E con la spada la testa gli mozza (ib., 67). »

38. 1. *puon*: possono; cfr. XVII, 41. Forma poetica più usata è « ponno. » — 3-4. Così i minatori, di mano in mano che col piccone s'aprono la via nelle miniere, mettono i puntelli a tener sollevata la terra. — *suspende*: (l. *suspendit*) puntella, tiene sollevata. — 5. Cfr. XLVI, 136. — 7. *Da un amo all'altro:* da un rampone uncinato dell'ancora all'altro. Di quei ramponi Orlando faceva uso come di *ami* a danno del pesce immenso in cui era penetrato.

39. 1-2. LUCIANO nella *Storia vera* narra, che la nave in cui egli si trovava con molti compagni fu inghiottita da una immensa balena (cfr. 37, 5-7), la quale non ebbe tempo di stritolarli, « perchè fra gl'intervalli dei denti la nave sdrucciolò giù. » Dopo una lunga dimora nel ventre della balena, pensarono di farla morire e le bruciarono il bosco che era dentro al suo corpo. Durò più giorni l'incendio, ma non fu risentito dalla balena che nell'ottavo giorno. « Nel decimo e nell'undecimo era quasi incadaverita. Nel dodicesimo appena noi pensammo, che, se in un'apertura di bocca *non le fossero puntellati i denti mascellari da non farglieli più chiudere*, noi correremmo pericolo di morir chiusi dentro la balena morta: onde puntellata la bocca con grandi travi, preparammo la nave.... (trad. *L. Settembrini*). » L'A. ebbe in mente lo strano racconto lucianesco; e che esso gli fosse noto si può arguire con certezza dalle stanze 32-34 del quarto dei *cinque canti*. — 4. Cfr. X, 104; Ov. (l. c., 724-726): Teseo con la falcata spada batte l'orca sulla groppa, alle coste e nella coda. — 6. *ben*: ironicamente, perchè non n'è più possibile la difesa.

Così difender l' orca si potea
Dal paladin, che ne la gola avea.

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scôssa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico, ch' al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,

40. 1-4. « Ella, sentito Il greve colpo, or si dirizza in alto, Or si tuffa nell' onde (Ov., *Met.*, IV, 720-721: trad. *G. Brambilla*). » — *sopra il mar si lancia*: l' espressione si accosta a quella che usa Manilio (l. c., 596-597), ma per la concisione riesce più gagliarda. — *schene*: schiena; cfr. X, 104. « E' notevole che l' A. usa sempre questa forma, propria del plurale, in relazione ad una persona o ad un animale di numero singolare. » *Bolza*. — *con la pancia:* col petto; in Ovidio l' orca rompe col petto le onde (l. c., 707). — 5-6. Cfr. X, 106. — 8. *depende*: (l. *dependet*) pende attaccata; è appesa all' ancora.

41. 6. Questo verso è ripetuto, con lieve mutazione, nel c. XXIX, st. 53. Vedi, sopra la forza di Orlando, IX, 68; XI, 41; XXIX, 47.

42. 1-4. Pure imitando in parte la similitudine dantesca del toro che si discioglie dal laccio (*Inf.*, XII, 22-24), l' Ariosto le contrappone qui la similitudine del toro allacciato, ed ebbe un felice imitatore nel Tassoni (*Secchia rapita*), come notò il *Franceschi*, riferendone questi versi: « Qual fiero toro, a cui di funi ignote Cinto sia il corno e 'l piè da cauta mano, Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote, Urta, si slancia e si dibatte invano; E, quando alfin de' lacci uscir non puote, Cader si lascia afflitto e stanco al piano. » Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, ix, 21). Angelica, andata in soccorso a Rinaldo, getta in bocca al mostro che lo tormentava un pane di cera che gl' impegola i denti e poi lo allaccia: « L' un dente e l' altro insieme ha impegolato: Mugghia saltando e cerca *uscir d' impaccio*: Al primo salto fu giunto nel laccio. » Notò il *Dolce*, che, mentre Ovidio aveva paragonato la belva marina ad un feroce cinghiale (l. c., 721-722), « qui volle piuttosto dire l' Ariosto « Come toro salvatico, » avendo riguardo alla grandezza della quale avea l' orca descritta. » — *salta di qua di là*: *qua e là saltella* (Dante). — *Si colca*: si corica. Da *collocare*, con indebolimento di pronuncia, si formò *colocare*, e per sincope *colcare*, e poi *corcare*, che per epentesi divenne *coricare*. — *si... lieva*: si rialza. — 5. *almo soggiorno:* « intendi quel soggiorno che gli era *vitale*. » *Racheli*. E' richiamato qui l' aggettivo *almo* al suo significato etimologico (*almus* da *alo*): che alimenta,

Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E, visto entrare e uscir de l'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che, fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè, pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

che nutre. — 7. *guizzi*: i guizzi sono proprii del pesce nell' acqua. — *ruote*: giri.

43. 1. *fonde*: (l. *fundit*) versa, spande; latinismo dantesco (*Pg.*, XX, 7). Cfr. Ov. (l. c., 727-728): « Già la belva col mar rivi di sangue Vomita (trad. *G. Brambilla*). » — 5-6. Cfr. st. 40 e X 106. — 7-8. Cfr. st. 34 e Virgilio (*Aen.*, V, 149-150). — 8. *prode*: rive; cfr. XIII, 73.

44. 1-2. La mossa è virgiliana e fa venire in mente Nettuno che leva il capo sul mare, allorchè si sente rimescolato il suo regno dai venti (*Aen.*, I, 124-127). — *Proteo*. Si offrivano le donzelle in pasto all'orca per placare l'ira di Proteo, la quale (secondo l'oracolo) si sarebbe calmata soltanto quando egli ne avesse trovata una tanto bella da poter tenere per sè in cambio di quella che gli era stata uccisa (VIII, 55-56). — 6. *gregge*: marin gregge (VIII, 51). — 7. *i delfini*: sono sostituiti ai cavalli virgiliani (*Aen.*, V, 816). — *porre*: aggiogare. — 8. Una volta gli Dei, spaventati dal gigante Tifeo, avevano cercato scampo in Egitto (Ov., *Met.*, V, 321-324). Tra gli Etiopi innocenti si recavano spesso a banchettare (Om., *Il.*, I, 423-425) e appunto al ritorno dall' Etiopia Nettuno scorse in mare Ulisse (*Od.*, V, 282-284). Cfr. Stazio (*Theb.*, V, 426-428).

45. 1-3. In questa menzione di marine divinità e di mostri marini l'A. si attenne a Virgilio (*Aen.*, V, 822-824). — *Ino*: Ino, figlia di Cadmo, e moglie di Atamante, si gittò da uno scoglio in mare col figlio Melicerta, inseguita dal marito che, reso frenetico da Giunone, aveva ucciso l'altro figlio Learco (Ov., *Met.*, IV, 511-529; Dante, *Inf.*, XXX, 1-12). Melicerta divenne dio marino col nome di Palemone, mentre la madre ebbe come divinità marina il nome di Leucotea (bianca dea). — 2. *le Nereide*: (l. *Nereides*) cinquanta ninfe marine, figlie di Nereo, dio marino, e di Doride. Virgilio ne nomina alcune, e per prima Teti, madre di Achille (*Aen.*, V, 825-826). — 3. *Glauci*: il seguito di Glauco (*Glauci chorus*) pescatore di Antedone, che, gustata un'erba, la quale risuscitava i pesci morti, divenne ebbro e gittossi in mare, ove fu « consorto... degli altri Dei (Dante, *Par.*, I, 69; cfr. Ov., *Met.*, XIII, 904-963). » — *Tritoni*: mezzi uomini e mezzi mostri marini, così chiamati

46 De l'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai, da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputàr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tòrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l'antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

48 Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;

da Tritone, figlio di Nettuno e di Anfitrite, sonatore di uno strumento dalla forma di una chiocciola, detto dai Latini *concha.* VIRGILIO (l. c., v. 824) 'ha « *Tritones.* » — *sappiendo*: v. IV, 35.

46. 3. *vana religion*: superstizione, che faceva riguardare sacra l'orca a Proteo e incuteva il timore che il dio marino s'irritasse maggiormente. — *rimorsi*: in altro senso dal dantesco (*Pg.*, III, 7). — 5. *tòrsi*: rendersi. — 6. *attizzar*: in trasl., essendo spesso l'ira paragonata ad un fuoco; cfr. XXIV, 106; XXXV, 71. — « I superstiziosi abitatori di Ebuda, anzichè saper grado al paladino della sua impresa, gli si volgono contro minacciosi ed armati; come in B. (*Orl. i.*, I, IX, 29 e segg.) la gente si volge contro Rinaldo, che aveva ucciso un mostro, e che fa della turba la stessa stima che qui ne fa Orlando. » *Falorsi.*

47. *alluma*: illumina; cfr. DANTE (*Par.*, XX, 1); PETRARCA (I, *son.* CLII): « alluma L'aere dintorno. » — 8. *ch'Orlando*: *che* è in correlazione a così. Il soggetto di *vuol* è ira, prima paragonata a fuoco, e qui personificata.

48. 1. *fromba*: fromba, frombola o fionda, funicella che ha nel mezzo, in foggia di mandorla, una piccola rete, nel'a quale si pone un sasso o una palla di piombo (l. *funda*). — 7-8. « L'usata storia di chi vuole combattere le antiche superstizioni delle rozze plebi e adoperarsi a loro benefizio. » *Casella.* — *Dove*: senza perdere qui il significato di stato in luogo, *dove* assume anche il valore avversativo di *mentre* (cfr. XVII, 50); vale soltanto *mentre* nel c. XX, st. 138.

49. 2. Il *Ruscelli* propose di togliere il secondo *da;* ma il verso è ugualmente armonioso col trisillabo *Lituani.* I *Rusci* sono i Russi. — 4. *importuno*: noioso. — *picciol cani*: piccioli cani; cfr. I, 1. — 5.

Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o, se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

52 Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte ne l'isola saliti;
E, spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popul facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco

Che non si degna neppure di guardarli: tanto disprezza il latrare di quei botoli! — 7-8. L'iperbole « con un soffio solo » è accresciuta dal seguente « fracassar. »

50. Cfr. Boiardo (*Orl. i.*, II, vii, 4): « Ma lui col brando si fa ben far piazza; » (III, viii, 50): « Chè Rodomonte solo e solo Orlando Fan piazza larga quanto è lungo il brando; » Pulci (*Morg.*, XXVII, 66): « E in ogni luogo faceva una piazza, Chè come gli orbi girava la mazza. » — 2. *Che*: da congiungersi con subito del verso anteriore. — 4. *poche contese*: poco contrasto, poca resistenza. — 7-8. Orlando era tutto fatato (invulnerabile), fuorchè « sotto le piante (XII, 49). » — *dal capo alle piante:* v. VII, 75.

51. 3. *diece:* Per cose di genere femminile, e in rima e fuori di rima, l'A. usò sempre diece; cfr. V, 38; XV, 97; XVII, 32 ecc. — 6. Cfr. X, 111.

52 *parte*: (lat. *partes*) parti; v. X, 98; XXVI, 21; XL, 17. — *saliti*: saltati giù, discesi; cfr. VIII, 6, 84. — 8. Cfr. XV, 45; XVI, 25.

53. 1. *ripar*: resistenza; cfr. VI, 32; Dante (*Inf.*, XXXI, 57). — 2. *accolti*: colti, sorpresi; il *Galilei* propose di leggere: « Parte, che colti son troppo improviso. » — Il Boiardo ha *accolse* per colse (*Orl. i.*, II, vii, 9): « Lei non accolse, ma giunse il ronzone. » — *improviso*: (l. *improviso*): improvisamente, all'improviso. — 4. *avviso*: avvedutezza, *consiglio* ne

Fu ne le case: il populo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55 Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56 Orlando domandò ch' iniqua sorte
L'avesse fatta all' isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.

sig. che ha nella st. 53 del c. XL. — 5-8. « In quattro versi dice più che non si può fare nè forse imaginare. » *Nisiely* (*Prog.*, III, 38). Cfr. LIVIO (I, 29): « *omnia tecta solo adaequat*, adegua (spiana) al suolo tutti gli edifizi. » Nessuno storico ha maggior vigore, concisione e rapidità.

54. 1. *come gli appartenga nulla*: come se non lo riguardi punto; quasi non lo debba interessare affatto, come cosa a sè estranea. — 3. *pietra brulla*: nudo sasso (X, 92); nudo scoglio (XI, 33). DANTE ha *brollo* e *brullo* per scorticato (*Inf.*, XVI, 30; XXXIV, 60) e per privo di virtù (*Pg.*, XIV, 91). Si suole dir brullo un albero o un campo privo di verzura. — 8. *iniquo merto:* cfr. XXXIV, 64; e v. nel PULCI (*Morg.*, I, 76) e nel BOIARDO (*Orl. i.*, II, IX, 8) « aver *buon merto*, » cioè buon ricambio, buon guiderdone.

55. 7-8. *Tien basso il capo*: cfr. st. 34 e X, 99. Presso VALERIO FLACCO, alle domande di Ercole risponde Esione tremando e tenendo abbassati per mesta vergogna gli occhi (l. c., 470); presso OVIDIO, alle domande di Perseo « Tace Da pria la verginella e non s' ardisce Ricambiar parola; » poi « temendo Non traesse il silenzio alla vergogna di rivelargli le sue colpe (l. c., 680-681, 684-685; trad. *G. Brambilla*) » dà una risposta che è interrotta dal rumore che viene dal mare per l'appressarsi del mostro. Olimpia, per vergogna dell' esser nuda, tien bassi gli occhi, quantunque abbia riconosciuto Orlando.

56. 3-4. Cfr. IX, 85. — 7. *per voi*: per il soccorso prestatomi contro l' orca.

57. 3. *saria*: sarebbe stato (segue « a-

Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Chè morte sol può di miseria tòrme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58-62 Seguitò poi a narrargli come fu abbandonata da Bireno e rapita dai corsari. Sopravviene intanto Oberto, re d'Ibernia, per accertarsi della riferitagli uccisione dell' orca, e raffigura Orlando, ancorchè fosse molle d' acqua e brutto di sangue, tanto più che, appena avuta la notizia del fatto, si era persuaso che l' uccisore del mostro non poteva essere stato altri che Orlando; e, perchè l'aveva l' anno prima conosciuto nella corte di Francia, corre ad abbracciarlo e a fargli festa, dopo essersi tratta dal capo la celata.

63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che via d' ogn' altro lo dovea far meno

64 Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la donna di lagrime eran pieni.

65 Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,

vesse avuto »). — 5. *già non vi ringrazio*: così Angelica dice (VIII, 42): « Già non ringrazio il Ciel di questo dono, » della bellezza. — 6. Anche Angelica, lamentandosi con la Fortuna, le dice (VIII, 44): « D' ogni martìr che sia, pur ch' io ne pera, Esser non può ch' assai non ti ringrazi. »

63. 3. *iterar*: (l. *iterare*) rinnovare; cfr. *complessi iterati* (XXXI, 32, e v. DANTE, *Pg.*, VII, 1-2). — 8. *via:* parola rinforzativa del comparativo; qui del comp. *meno*. Cfr. « via più sicuro (III, 51). »

64. 1-2. Oggi direbbesi: « gli narrò le prove, con le quali ella gli avea dimostrato di amarlo; » ma l' A. dà poeticamente a dimostrare il significato di « mostrar di fuori, fare apparire, mettere in mostra o in vista (cfr. III, 20; VI, 37; XV, 80); » cfr. X, 2. — 7-8. Così Arianna *gridava crudele a Teseo e piangeva al tempo stesso; ma l' una cosa e l' altra stavale bene, e non divenne ella men bella per le sue lagrime* (Ov., *A. am.*, I, 533-534). — *i begli occhi sereni*: cfr. sereni occhi (I, 79); il bel viso sereno (II, 27). — Il *Rajna* riguarda « la conclusione della storia di Olimpia (st. 59-80), vale a dire il sopraggiungere di Oberto, re d' Ibernia, e il suo innamorarsi della bella tradita, come una metamorfosi della venuta di Bacco all' isola Dia, e dei sentimenti in lui destati da Arianna (CAT., LXIV, 252-254; Ov., *A. am.*, I, 537-564); » quanto al nome di Oberto, nota che « l' Ariosto lo ha dal Boiardo, presso il quale un *Oberto del Leone* è ricordato spesso, sebbene faccia da semplice comparsa. »

Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66 E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E, temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67-75 La grande beltà di Olimpia, se ricorda, per farla dimenticare, la beltà di Elena (cfr. Prop., II, 2, 13-14; Ov., *Her.* XVI, 137-138), se gareggia con la beltà di Carandina, a cui non solamente « avrebbe concesso Paride il pomo, ma Troia e sè stesso (Bello, *Mamb.*, II, 31) », è pari alla scultoria beltà di Lesbia, *pulcherrima tota*, *bellissima* tutta (Cat., LXXXVIII, 5-6), per avere riunite in sè le attrattive di tutte le altre, e all'alta beltà di Laura, nel cui corpo Natura, fuori del suo costume, « versò..... ogni sua largitate (Petr., II, *son.* CCCIV). » Non è meraviglia se Oberto, infiammatosene, si studia di consolarla, le promette di andar con lei in Olanda, a rimetterla nel suo stato e a far vendetta del traditore, e se delle vesti, che fa ricercare, nell'isola, in cui, per le donne già offerte in vivanda al mostro, era pur grande la copia, non ne trova alcuna tanto bella da riputar conveniente per Olimpia.

76 Per più rispetti il paladino molto

65. « Non ho letto mai, nè mai anche immaginato meraviglia di comparazione, di applicazione di concetto, di espressione simile a questa. » *Nisiely* (*Prog.*, III, 44). « Forse nella lingua vulgare non si trova cosa più bella e più eccellente. » *Lavezuola*. Il *Galilei* nelle *Considerazioni al Tasso* scriveva: « In queste quattro stanze (IV, 75-78, 1-4) si giostra a campo aperto con l'Ariosto, c. XI, st. 65 e 66, nell'esprimere effetti d'amore nati da bella donna e lacrimosa, com'era Olimpia. » — 2. *Da*: di. — 3-4. Cfr. XXXII, 80, 5-6; Ov., *Met.*, V, 570-571 e XIV, 768-769. La similitudine è ovidiana, ma è resa più bella. — *il nubiloso velo:* le nuvole. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IV, 29, 5-8. — 5-6. Cfr. VI, 21, *Menar carole* è traduzione di *ducere choreas*. *Carola* (e il lat. *chorea*) vale ballo in giro, poi ballo in generale, accompagnato d'ordinario dal canto. Claudiano diede alle *choreae* l'epiteto di *cantatrices* (*Bel. Gild.*, 448). Luca Pulci scrive nel *Ciriffo* (I, 79): « Con certe carolette accomodate In cerchio, con dolce e vicendevol canto Fecion tutte le donne ammaestrate. » Qui, figuratamente, le *dolci carole* sono i salti di ramo in ramo del cantante usignuolo. — 7-8. L'Amore petrarchescamente è annidato negli occhi; essendo alato, si bagna le penne nelle belle lagrime di quegli occhi, del cui splendore egli si compiace.

66. Cfr. Petr. (I, *son.* CXVIII): « raggio altero Del bel dolce soave bianco e nero, In che i suoi strali Amor dora ed affina; » (I, *son.* CXXIV): « gli occhi eran due stelle, Onde Amor l'arco non

Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

77 Ch' ella non v'era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v'era stata;
Perchè ogn' uomo ne l' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo camino.

78 A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognassi; chè gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.

79 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E, di contessa, la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin, che scioglie

tendeva in fallo; » POLIZIANO (*Giostra*, I, 40): « Tosto Cupido, entro a' begli occhi ascoso, Al nervo adatta del suo stral la cocca.... Nè pria per l' aer ronzando uscì el quadrello, Che Iulio drento al cor sentito ha quello; » (ib., 44): « Fulgoron gli occhi d' un dolce sereno, Ove sue face tien Cupido ascose. » — 2. *l' aurato strale*: lo strale dorato, che ispirava l' amore (Ov., *Met.*, I, 469). — *ruscello*: rivo di pianto. — 3. *vermigli e bianchi fiori:* le guance di color. vermiglio o bianco; cfr. (X, 96) « fresche rose e candidi ligustri; » (XII, 94) « gigli e rose. » — 5. *nè scudo difende*: e non l' avrebbe difeso dalle saette d' Amore « Contra le qual non val elmo nè scudo (PETR., *Tr. d' Am.*, I, 25). » — 6. *ferrigna scorza*: piastra di ferro.

76. 3. *asciolto*: assolto, impunito.

77. 1. *di corto*: in breve; v. I, 63. — (-4. Gli Ebudesi furono uccisi in parte da Orlando (51) e in parte da quei d' Irlanda 353,60). — 6. *in una armata*: con tante navi da formare, riunite, una flotta. — 8. Come portava il proposito ch' egli aveva di passare in Francia.

78. 6. *servi*: (l. *servet*) mantenga.

79. 5. *a ribellïone... gli volse*: gli fece ribellare. — 8. *al delitto*: al tradimento di Olimpia.

Nel mar le vele, e notte e dì camina:
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

81 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

80. 7. *Brigliadoro*: cavallo di tal nome; v. VIII, 84: ma come era lì se era stato lasciato da Orlando in Bretagna (IX, 60)? — *salse*: salì; v. VI, 41. — 8. « Con Orlando che si lascia addietro *i venti e l' onde salse* l' Ariosto dice addio ai paesi del settentrione, dove egli ci ha condotti con tre dei suoi eroi principali, Rinaldo, Ruggiero e Orlando, e ce ne ha ritratto i costumi con tinte a dir vero non troppo lusinghiere. Egli, a quanto pare, la pensava un po' come quel profeta che scrisse: « *Malum pandetur ab Aquilone*, che un moderno poeta (BAGNOLI, *Cadmo*) tradusse: « Sempre il peggior dall' Aquilone è sorto. *Casella*.

81. 5-6. Orlando di natura non usava troppe » parole (IX, 51). Egli si accosta al tipo dei Romani dei primi cinque secoli, nei quali i migliori preferivano *il fare al dire*, come lasciò scritto SALLUSTIO (*De con. Cat.*, cap. 8). — 7. *espresso*: manifesto, noto.

82. 3-4. « Secondo il costume poetico descrive, con l' applicazione della favola, il principio di primavera, quando il sole entra in Ariete, che viene a esser di marzo... » *Porcacchi*. Notò il *Lavezuola*, che qui l' A. imitò il BOCCACCIO, che aveva scritto nel libro 2° del *Filocolo*: « Ma poi che Febo si venne appressando al montone Frisseo, e la terra cominciò a spogliarsi le tristi vestigie del verno ed a rivestirsi di fresche e verdi erbette e di varie maniere di fiori, incominciarono a tornare l' usate forze all' amorose fiamme. » « La primavera (soggiunge il *Lavezuola*) fu in tal guisa descritta altresì da LUCANO nel quarto libro (56-57) della *Farsaglia*, il quale diede materia all' Ariosto e al Boccaccio di così descriverla (Ma poichè il primaverile trasportatore della caduta Elle accolse in cielo il caldo Titano). Ove si vede esser tolto Frisso da quelli, e posto in vece d' Elle, per variare la descrizione d' esso Lucano. » — *discreto*: temperato, stante la mitezza della stagione. — *Frisso* ed Elle, per sottrarsi alla persecuzione della matrigna, salirono sull' ariete dal vello d' oro, donato loro dalla madre Nefele, per passare in Colchide. Elle cadde in mare e le diede il nome (Helles-pontos, mare di Elle). Frisso giunse in Colchide. *Litoribus tactis aries fit sidus* (Ov., *Fast.*, III, 875): tocco il lido l' ariete diventa una costellazione. — 5-8. Cfr. PETR. (II, *son.* CCLXIX): « Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia. » — *usciron*: prima erano rimaste nascoste. — *mirabil*: mirabili, ammirande; v. I, 1. — *vaghi... nove*: cfr. la descrizione boccaccesca.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia:
Quando all'entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E, donde viene il suon, ratto s' invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

83. 2. *ne*: particella usata spesso coi verbi di moto; v. I, 15; III, 76. — 4. Cfr. DANTE (*Inf.*, VIII, 65): « Ma negli orecchi mi percosse un duolo. » — *duol*: lamento doloroso. — 5. *il brando fido*: la fida spada; l' epiteto è virgiliano (*Aen.*, VI. 524). — 6. *ratto s' invia*: cfr. st. 36: « si mosse ratto. »

Canto Decimosecondo.

1 Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:

1. Nelle prime due stanze di questo canto l'A. paragona Orlando che continua *l'amorosa inchiesta*, a Cerere, che andò affannosamente per tutto il mondo in cerca della figlia Proserpina. La narrazione di Claudiano (*De raptu Proserpinae*) è seguita, in parte, nel breve riassunto della favola, che è rifoggiata con reminiscenze di Ovidio (*Met.*, V, 438 e sgg.; *Fast.*, IV, 419 e segg.), di Virgilio (*Aen.*, III, 578-580) e di Stazio (*Theb.*, XII, 270-277). Vi entra, per un'espressione (*segnato calle;* cfr. XI, 15), anche il Petrarca (I, *canz.* XVII). L'A. si scosta da Claudiano, che dà a Cerere i cipressi, per seguire Ovidio, che le fa accendere i pini; si allontana da Ovidio, che sovrappone l'Etna a Tifeo, per attenersi a Virgilio e a Claudiano; toglie forse da Stazio l'idea di tutti quei nomi di luoghi percorsi; fa portare a Cerere un pino per mano, il che nessuno aveva detto; e contro Ovidio, che la fa salire dalla terra al cielo a lagnarsi con Giove, egli la fa discendere dal mondo all'inferno. — Il Casella cita due versi del *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci e li giudica « le prime linee del gran quadro che colorisce l'Ariosto. » Gioverà riportare il passo, anche per ristabilire l'esattezza della citazione. Il Pulci dice che Calvaneo e Massima, sua madre, cercavano l'Avveduto: « Massima, la sua madre, più angosciosa Che di proprio figliuol, si duole e piagne, E come Ceres trista e dolorosa Domandava per tutte le campagne, Senza spiar di lui mai niuna cosa (I, III, 2). » — 1. *madre Idea:* Cibele, madre di Cerere, aveva un tempio nella Frigia sul monte Ide (Cl., I, 177-179; 199-200; III, 114-115). — 2. *in fretta:* cfr. Cl. (III, 137-140). -- 3-4. Cfr. Virgilio e Claudiano (I, 151-157). — 5. *non trovò*: cfr. *Claud.* (III, 146-148). Era stata rapita da Plutone, mentre coglieva fiori nella ridente valle dell'Enna (*Henna*). — 6. Cfr. Claud., I, 235-238. « Scrive Claudiano, che Cerere, dubitando non le avvenisse quel che appunto le avvenne, aveva condotto la sua figliuola ad abitare dentro un palazzo fortissimo in luoghi deserti e quasi inaccessibili; e però dice il poeta « fuor d'ogni segnato calle. » *Porcacchi.* — *fuor d'ogni segnato calle:* « in luogo remoto e deserto. » *Fòrnari.* -- 7-8 Cfr. Claud., III, 149-150; 405; Ov., *Met.*, V, 472-473. — *due pini*: cfr. Ov., *Fast.*, IV, 493; *Met.*, V, 441-442.

2. 1. Segue Ovidio, Stazio e Claudiano. — 2. Cfr. Claud., III, 400-403: « perchè non mancassero quei fuochi (dei cipressi) ai lunghi errori, volle che restassero sempre con la facoltà di non spegnersi e non sopirsi, e bagnò i tronchi con quel succo arcano di cui Fetonte irrora i cavalli e la Luna i giovenchi. » Ai pini, che facilmente bruciano, Claudiano sostituì i ci-

E, portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e, poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avrìa, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio;
Ma, poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

4 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,

5 Che porta in braccio e su l' arcion davante,
Per forza, una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che, come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

pressi che sono piante di lutto. — 4. *dui serpenti:* due draghi, secondo CLAUDIANO; OVIDIO li dice *angues* (serpenti). — 5-8. OVIDIO, nelle *Metamorfosi*, dopo aver detto che la cercò per tutte le terre (*omnibus terris*), non si intrattiene a noverarle (l. c. 462-463) e si appaga di concludere, che le mancò il mondo alle ricerche (*quaerenti defuit orbis*); nei *Fasti* invece egli indica moltissimi luoghi per concludere in fine che « è cosa immensa (*immensum*) dire tutte le terre percorse: basti il sapere che nessun luogo del mondo fu tralasciato da Cerere. » L' idea di far seguire tutti quei nomi al v. *cercò* nacque forse nell'A. alla lettura del verso di STAZIO (l. c., 276): « Gridano il nome di Persefone (Proserpina) *i fiumi, le selve, i mari, le nuvole.* » Che la cercasse anche in mare, lo dice OVIDIO (*Met.*, V, 439).

3. 1. *pare*: pari; così DANTE, in rima (*Par.*, XIII, 89). — 2. *Eleusina Dea:* è l'*Eleusina mater* di VIRGILIO (G., I, 163), Cerere, venerata in Eleusi (oggi *Lefsina*), nell'Attica. — 4-6. Cfr. 5-8 della st. anteriore. — *fondo dell'eterno oblio: tartareo fondo* (st. 2), ove scorreva il fiume *Lete* (oblio). — 8. *al meglio che*: cfr. VI, 55.

4. 2. *Lamagna*: Alemagna; v. I, 5. — 4. *in Libia*: per andare in Libia (Africa). — 6. *piagna:* metatesi di pianga; cfr. *piagna* (X, 113): « Dove ognor par che Filomena piagna; » XVII, 61; XVIII, 167; XXX, 85; *piagne* (XIX, 46); *piagno* (XLIII, 170). DANTE (*Pg.*, XII, 19) ha *piagne;* spesso usa *piagne* il PETRARCA.

5. 3-4. *fa sembiante Di gran dolore:* mostra nel sembiante, nell'aspetto, un gran dolore; cfr. DANTE (*Pg.*, VII, 91-92); *Fur.*, XLIV, 81. — *in soccorso appella:* chiama in soccorso. Nell' ed. del 1516 si leggeva: « di soccorso appella. » 7-8. Nella prima

6 Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde
Che sarìa tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Né più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa

edizione gli ultimi versi erano meno belli: « Gli pare esser colei, che molti giorni Avea cercato in van per quei dintorni. »

6. 1. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, II, 26): « Parea là sopra un cavaliero armato ... Parea, dico, e non v'era, ognun ben note, Sol v' eran l' arme e dentro eran poi vuote. » — 3. *la sua donna e la sua dea*: cfr. VI, 10: « Ella è pur la mia donna e la mia dea. » — 4. *grama*: triste, afflitta; v. XXX, 89: « lieta e grama. » — 7. *gli minaccia*: v. I, 81. — 8. *a tutta briglia caccia*: cfr. I, 13.

7. 3. *per quelle fronde:* per quel bosco. — 5-6. Cfr. Virgilio (*Aen.*, VII, 515): « *silvae insonuere profundae*: risonarono le profonde selve. » — 8. *ostello*: palazzo. È un « incantato ostello (XIII, 49). »

8. 1-2. Cfr. il bel palagio, trovato in mezzo al deserto da Orlando e Morgante (Pulci, *Morg.* II, 19-20): « Le camere eran tutte ornate e belle, Istorïate con sottil lavoro; » il palazzo Giojoso a cui giunse Rinaldo (Boi., *Orl. i.*, I, VIII, 2 e 6); l' incantato soggiorno di Morgana, dove Orlando vede nella porta lavorata un'istoria « Tutta di pietre prezïose e d' oro, Con perle e smalti di sottil lavoro » (*Orl. i.*, II, VIII, 14), e l'alto edifizio veduto da Mandricardo (*Orl. i.*, III, II, 3 e segg.): « Avea la corte intorno ad ogni fazza Logge dipinte con sottil lavoro. » — *suttil lavoro*: cfr. *suttil opra* (XLII, 79). - 3. *messa d'oro:* messa a oro; Pulci (*Morg.*, XII, 43): « Macometti messi a oro, » indorati.

9. 1. *fulminando*: con rapidità fulminea; v. VIII, 84. — 2. « Più innanzi dentro il bel tetto dove sono le camere che servono ad alloggiare. » *Bolza*. Forse è meglio intender *s'alloggia* per *s' orna di*

Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potrìa il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

logge, come propose il *Casella*. — 6. *Ha cerco invan*: il *Galilei* propose: «Cercato ha invan.»

10. 1. Cfr. Pulci (*Morg.*, II, 20): «E letti molto ricchi erano in quelle. Coperti tutti quanti a drappi d' oro.» — 2. «Fra muri e pareti la differenza è, che per i primi s' intendono i muri maestri, per le seconde i tramezzi che dividono le stanze. Non è dunque pleonasmo, nè v' è bisogno di rifare il verso così: *Nulla nei muri appar delle pareti*, come fece il Barotti.» *Casella*. — 4. *tapeti*: sempre nel *Furioso* con una sola *p*, alla latina (pl. *tapetes, tapeta, tapetia*); cfr. X 37.

11. 5. *alto e basso*: su e giù per le stanze; cfr. VIII, 71. — 8. Il signor del palagio era Atlante; cfr. XIII, 49-50.

12. 4. *arrabbia:* cfr. XLVI, 25, e «n'arrabbia d' ira e di dispetto (XVIII, 119);» n'arrabbia di duol (XXI, 4).» — 6. *gabbia:* cfr. III, 71.

13. 4. *Il Galilei* propose di mutare «*Gittare*» in «*Gittando.*» — 8. *aggirato*: cinto in giro. Dante (*Inf.*, VIII, 79) ha «grande aggirata» per lungo giro.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha, da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aìta, aìta;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E, s'egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

14-16. Mentre gira attorno al palazzo, e tien gli occhi a terra per vedere se vi scopre orme di passaggio recente, si sente di nuovo chiamato in aiuto da Angelica; rientra, va per ogni stanza, e ascolta, sempre dalla parte opposta a quella in cui egli si trova, una voce che gli pare di Angelica che implori soccorso.

17. 1-4 Cfr. XI, 19-21.

18. 4. *aggira:* muove in giro. — 5. *desira:* v. I, 77.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Che speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desìa.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

19. 3. *relinque*: (l. *relinquit*) lascia; cfr. Dante (*Par.*, IX 42); Petrarca (*Tr. d. F.*, I. 130). — 4. « Cercar del tetto fin sotto le scale (ed. del 1516). » — 5. *propinque:* vicine; cfr. X, 113: « propinquo lito. » È un altro latinismo avvalorato dall'autorità di Dante (*Inf.*, XVII, 36; *Pg.*, XXXIII, 41; *Par.*, IX, 38).

20. 3. *la donna di Dordona*: « l' animosa donzella di Dordona (XXII, 75) » era Bradamante, « figlia del deca di Dordona (II, 68; XXIII, 11). » — 4. *di sè medesmo in bando:* fuori di sè; cfr. Orazio (*Od.*, IV, 13, 20); Petr. (II, *son.* CCLI). Dalinda dice a Rinaldo (*Fur.*, V, 26): .. Io, che divisa e scevra E lungi era da me.. »

21. 2. *Atlante di Carena:* v. VII, 67. — 5. *'l mal' influsso:* cfr. « la trista influenzia (XV, 89) » e v. IV, 29. — 7. *il castel d' acciar:* v. II, 41-43. — Il *Casella* scrive: « *Questa piena d'orror casa d'Atlante* (XXVII, 14) è una delle belle invenzioni dell'Ariosto, e mi pare che simboleggi quell' intricato laberinto d' illusioni e d'errori, in cui ci avvolge la fantasia turbata da violente passioni. Ha una tal quale somiglianza col palazzo di Dragontina del Boiardo (*Orl. i.*, I, IX, 66 e segg.), nel quale chi entrava, dopo aver preso una certa bevanda, rimaneva smemorato e senza più riconoscere alcuno. »

22. Cfr. IV, 31-32. — 6. *patischin*: forma dialettale, per patiscan. Nella prima edizione era scritto: « Perchè di cibo e

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornar in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, chè veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

nutrimento brama Non abbiano a patire, avea il palagio Fornito sì, che vi si sta con agio. » Questi tre versi furono corretti per l' edizione del '21 nel modo in cui ora si leggono; soltanto nell'ed. del '21 si trova « patiscin » mutato poi in « patischin. »

23. 2-4. Cfr. III, 74; VII, 70; X, 107; XI, 6; Boi. (*Orl. i.*, I, 1,39): « Ma sua virtù facea l' uomo invisibile, Se al manco lato in bocca s'l portava: Portato in dito ogni incanto guastava; » (ib., I, XIV, 22): « Lo anel meraviglioso aveva in dito; Chè chi l'ha in bocca mai non è veduto. » — 6. *speco:* (l. *specus*) spelonca, grotta; v. XI, 9. — 6. *e cavalla e veste*: e cavalla e vesti (l. *vestes*): cfr. XI,11-12.

24. 4. *di par:* del pari. — *ribella*: contraria.

25. « Allorchè Angelica capita a questo palagio, e in forza dell' anello fatato rende vane per alcuni dei prigionieri le arti di Atlante, ci ricorderemo della sua venuta al giardino di Dragontina (*Orl. i.*, I, XIV, 39). Là essa libera addirittura tutti i rinchiusi; anzi « sparve il palagio e più non fu veduto (ib., 47). » Qui vorrebbe trar fuori il solo Sacripante, ed è contro l' intenzione che si trova aver liberato anche Orlando e Ferraù (st. 28). *Rajna.* — 2. *spia:* cfr. VII, 74. — 3. *ville:* villaggi; cfr. XIV, 92.

26. 3. *imago*: (l. *imago)* immagine. 7. *rivolve:* (l. *revolvit*) rivolge nell' anima, pensa e ripensa: cfr. XVIII, 81; XXXI, 23.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravenne.

29 Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l' annel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

27. « Costume femminile mirabilmente espresso; e questa è una delle cause per le quali par che le donne anteponghino sovente a personaggi di grande stima gente di più bassa condizione. » *Galilei.* — 2. *il re dei fier Circassi:* perif. di Sacripante. — 5. *se 'l fa signore:* gli dà il dominio di sè, lo rende suo signore. — 6. *Ch'ella:* perchè ella. — 7-8. *farlo... minor:* abbassarlo, deporlo dal dominio, togliergli la signoria.

28. 2. *sebben l' avesse posto in cielo:* per quanto in alto l' avesse potuto elevare. — 4. *aver... zelo:* aver cure premurose e costanti. Nel c. I, st. 43, dice che la donzella deve *aver.. zelo* dell' onestà. — 5. *di sua faccia:* dipende da *velo.* Tolto l'anello di bocca, cessava di essere invisibile.

29. 1. Questa bella ripetizione in forma chiastica prepara l'aggiunta di ciò che segue. — 4. *Diva:* Dea (st. 6). — 5. *quando:* (l. *quando*) con significato temporale e causale, allora che e poichè. — 7. *si pose in mano:* si pose « nel minor dito de la mano (X, 107). »

30. 1. Cfr. I, 11. — 5. *che:* i quali. — *facile:* cosa facile. — *come la vesta.* Cicerone (*Tusc. disp.*, II, 17, 37) dice che i soldati romani non reputavano un peso il portare scudo, spada ed elmo, e che dicevano essere le armi « le membra del soldato. »

31 Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, mentre là dentro foro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33-39 Atlante non può impedire ai tre cavalieri di rimontare in sella per correre dietro ad Angelica, la quale, dopo che li ha dilungati dall' incantata prigione tanto da sottrarli alla fallacia del mago, non volendo l' impaccio della compagnia di tre cavalieri, e non desiderando più la guida di Orlando e di Sacripante, si sottrae agli sguardi chiudendosi in bocca l' anello. Benchè scherniti, non cessano i tre cavalieri di procedere insieme per la strada che credono sia stata presa da lei. Angelica sorride, e se li lascia passare avanti. Giunti che sono di corsa là dove i sentieri si vengono a perdere nella foresta, l' altiero Ferraù intima ai due compagni di tornare indietro o di pigliare altra via, se non vogliono restare uccisi. Naturalmente egli credeva di potere incontrare Angelica e non voleva altri con sè, giacchè « signoria Nè amore sta bene in compagnia (Bocc., *Tes.*, V, 12). » Allora il conte Orlando gli risponde:

40 Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,

31. 1-2. *'l paladino Tolse Orlando:* il paladino Orlando tolse. — *fratel del re Troiano:* Almonte; cfr. I. 30. — 6. *Nè però:* non però; cfr. II, 6. — *pose in lui mano:* gli pose le mani addosso, attaccò battaglia con lui. — 7. *Avvenne che:* in forza di questo fatto che.. perchè.

32. 2. *insieme riconoscer non poteansi:* *conoscersi tra loro* non si potevano (cfr. st. ant.). — 3-4. Cfr. st. 30, 1-4.

40. 4. *Senz'altra indugia:* senza più indugiare, senza ritardo; v. XXII, 64; XXXVII, 67. — *Indugia* è vocabolo antiquato, e vien da *inducia* della tarda latinità per *induciae*, come *indugio* da *inducium* del latino medievale, nel quale spesso trovasi anche *induciare* (cfr. nell'evo classico *indutiae*, sospensione d'armi). — 5. *il Spagnuol:* « Il Ruscelli mutò qui « *il Spagnuol* » con « *il pagan* » parendogli la

Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41 Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42 Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44 Il vantator spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Chè facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E, s'io nol feci, occorrono alle volte

locuzione aspra e contro grammatica. » Ma a certe sottigliezze grammaticali non si deve sacrificare la proprietà e l'efficacia dell'espressione. L'Ariosto chiama qui Spagnuolo Ferraù, avendo riguardo al fare un po' spavaldo di quella nazione. Infatti poco sotto (st. 44) torna a dirlo *il vantator Spagnuolo.* » *Casella.* Cfr. I, 37: « al specchio. » — Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, 1, 85-86): « Diceva l'Argalia: Ora non vedi, Franco baron, che tu sei disarmato? Forse che d'aver l'elmo in capo credi? Quello è rimaso in sul campo spezzato. Or fra te stesso iudica e provvedi, Se vuoi morire o vuoi esser pigliato; Che s' tu combatti avendo nulla in testa, In pochi colpi finirà la festa. Rispose Ferraguto: E' mi dà il core Senza elmo, senza maglia, senza scudo Aver con teco di tal guerra onore... » V. anche (*Orl. i.*, I, III, 73-76) il diverbio tra Ferraù ed Orlando per causa di Angelica, seguito anch'esso da duello.

41. 3. *Tanto ch' io:* sinchè io.

42. 3. *fosse*: foste; e « foste » per « sareste. » Cfr. *avesse* per aveste (XVIII, 129), *vedesse* per vedeste (XIX, 32) e *lodasse* per loderebbe (XLII, 81). — 6. *voto:* giuramento fatto per la vita di Lanfusa, sua madre; v. I, 30 e st. 31 di questo canto.

43. 4. *figlio d'Agolante:* Almonte, fratello del re Troiano (st. 31). — 6. *dal capo alle piante*: v. VII, 75.

44. 2. *astretto*: stretto, messo alle strette. — 5. *occorrono:* si presentano, nasco-

Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per tòrre a te l'altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un ne l'altro si potea ferire.

48 Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato.

no. — 7. *già fu*: una volta, per il passato. — 8. *succeder*: (l. *succedere* riuscire: di cosa desiderata. — *di leggiero:* di leggieri; v. IV, 4: «di leggier.» Ripete l'idea in forma chiastica: «facilmente (v. 3)... di leggiero.»

45. 2. *marrano:* cfr. I, 26. — 4. *poter più:* cfr. XLI, 113.

46. 1. *minimo*: «minimo, menomo; il primo è del verso, il secondo è della prosa.» *Dolce*. — 4. *Durindana*: la spada di Almonte e poi di Orlando (*Orl. i.*, III, 1, 28); cfr. XIV, 43. — 6. *di ciò*: per ciò. Nell' ed. del 1516 si leggeva: «Di ciò non perse Ferraù il coraggio.» — 6-8. Cfr. Sobrino che «Stretto nell'arme s'apparecchia tutto (XLI, 74),» e ammira l'evidente descrizione di questa mossa da buon schermitore.

47. 2. *aggirando:* movendo in giro, girando (v. st. 18). — *volteggiarsi:* far volteggi d'apparecchio allo scontro, usati anche nei tornei; cfr. XVII, 81; XLV, 77; VIRGILIO (*Aen.*, V, 582-585). — 3. *dove l'arme si giungeano:* dove le armi si commettevano, «tra ferro e ferro (XLV, 74).» — *e raro:* cfr. XLVI, 118: «Di qua di là con maestria girando Gli animosi cavalli atti e leggieri, Con le pungenti spade incominciaro A tentar dove il ferro era più raro.» — 6. *avesse ad accoppiarsi*: al *Galilei* sarebbe piaciuto piuttosto «potesse accoppiarsi.» — Cfr. i duelli di Tancredi e Clorinda (TASSO, *Ger. lib.*, XII, 53 e segg.) e di Tancredi e Argante (XIX, 10 e segg).

48. 1. *già inteso:* per la lettura della cronaca dello pseudo-Turpino, in cui Ferraù dice di sè: «*Per nullum locum vulnerari possum nisi per umbilicum:* in nessuna parte posso esser ferito se non nell'ombelico;» o per la lettura dell' *Orlando innamorato* (I, II, 1, 6-7; II, XXXI, 9); «.. fatato fuor che nella pancia.»

Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 In tanto il re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola

— 3-4. Cfr. Dante (*Inf.*, XXV, 85-86): « quella parte, d'onde prima è preso Nostro alimento. » — 6-8. Cfr. Boi (l. c, I, II, 1): « Ma quella parte di acciaro è coperta Con venti piastre; questa è cosa certa. » — *dove era il dubbio*: dove poteva aver timore di esser ferito, essendo nelle altre parti invulnerabile.

49. 3. « Dalla fatagione del calcagno d'Achille è tolta questa d' Orlando, ed in tal parte Achille fu ferito e morto da Paride. » *Lavezuola*. Avrebbe dovuto scrivere più chiaramente così: « Dalla fatagione che mancava al solo calcagno d' Achille... » — 4. *le guardò*: le riparò. — 6. *ornato*: (l. *ornatus*) ornamento, abbellimento. — Cigno dice presso Ovidio (*Met.*, XII, 88-92) ad Achille: « l'elmo che vedi Fulvo d'equine chiome, ed il ricolmo Scudo, che imbraccio nella manca, a schermo Non già, ma solo a decorosa mostra Uso portar, come fa Marte; nudo Di queste coprìture, invulnerato Me n'andrei similmente (trad. *G. Brambilla*). » E Ferragù nel Boiardo (*Orl. i.*, I, II, 7): «.. Se Macon mi vaglia, Quante arme vedi a me sopra ed intorno, E questo scudo e piastra e questa maglia, Tutte le porto per essere adorno, Non per bisogno, perch'io son fatato In ogni parte, fuor ch'in un sol lato. » — Sopra l' invulnerabilità di Orlando v. *Fur.*, XI, 50-51; XXIV, 10; XXIX, 62; XXXIV, 63; XLI, 29 e 76.

50. 1. *s'incrudelisce* e *inaspra*: s'incrudelisce e s'inasprisce; v. X, 53; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 105, 7-8. — 4. *vada piena:* cfr. XIX, 96. — 6. *a straccio mena*: straccia, fa a pezzi. — 8. *presente*: cfr. I, 65.

51. 3. *attaccati Ferraù ed Orlando*: attaccata la lotta tra Ferraù ed Orlando. — *testimonia:* v. XXXIX, 13: « *testimonie.* » — *sola*: è in chiasmo coll' ultimo verso della st. anteriore: « Sola.. sola. »

Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un come da l'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Farìano i duo guerrier, vistosel tolto:
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Tratati il cavallier ch'era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritràssi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide tòrse,
Gli venne dietro; e (poi che giunti foro,
Dove ne l'erba appar l'orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella;)

56 Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,

52. 2. *da parte:* stando da parte, in disparte. — 5. *voluntarosa:* volonterosa. — più vicina la forma ora disusata « voluntarosa » a *voluntas*, volontà. V. *voluntaroso* (X, 38) e *voluntà* (XLIV, 12).

53. 3. *grembio:* (l. *gremium*) grembo. V. *gremio* (XXIII, 49). — 5. *non fa lor sermone*: « senz' alcun sermone (XXXI, 51) »; non rivolge loro la parola, il discorso. Lat. *sermo*, discorso. — 7. *v' avesse mente*: vi ponesse attenzione, vi badasse, se ne accorgesse.

54. 1. *v' ebbe gli occhi*: cfr. *v' avesse mente.* — 7. *Ritràssi*: ritraesi. — 8. *avvampa d' ira*: cfr. XVIII, 35.

55. 1. *nel parer.. concorse*: si trovò d' accordo. La locuzione fa venire a mente « *concurrere in sententiam* » dei Latini. — 5, *tôrse*: allontanarsi. — 7. *orma novella*, cfr. I, 23.

Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna;
E, per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La iumenta legar, perchè si pasca.

58 Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vèr lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,

56. 4. *avea trito*: avea battuto (l. *triverat*). — 6. di *giocondo sito*: in gioconda posizione. — 8. *partita*: partenza; cfr. DANTE (*Inf.*, XXII, 79; *Pg.*, II 133); PULCI (*Morg.*, I, 81; II, 54); BOIARDO (*Orl. i.*, II, 11, 5; VI, 6). —

57. 3. *sacro*: consacrato per mezzo di segni e parole magiche. Altrove chiama sacro, perchè anch' esso incantato, lo scudo di Atlante (XXII, 94). — 6. *consegna*: nota il verbo bene scelto ad indicare l' atto quieto e calmo con cui Angelica sospende l' elmo al ramoscello. — 8. *perchè si pasca*: « sì che si pasca, » leggevasi nella prima edizione.

58. 1. *Il cavallier di Spagna*: Ferraù. Cfr. la scena opposta; Angelica che viene alla riviera ove è già Ferraù (I, 13-16).

59. 5. Cfr. XXIII, 33; XXXVIII, 18. Nei nostri poemi cavallereschi gli Dei venerati dai Saracini sono: Macometto o Macone (Maometto). Trivigante o Trevigante (*Morg.*, II, 70), Belfagorre e Apollino. Se però questi Dei si pigliano il capriccio di non favorire gli uomini, restano esposti a contumelie e a bestemmie. Passamonte « Divotamente Macon bestemmiava (*Morg.*, I, 35); » v. anche *Morg.*, II, 77; III, 10; XXVII, 38; Grandonio « Cominciò crudelmente a maledire Apollin. Trivigante e il suo Macone (*Mambr.*, XXXIII, 56); » a Mambriano, che bestemmiava Trivigante, Balearco dice: « Tu bestemmi ogni volta e non t' accorgi Che l' ira degli Dei sopra noi casca; Non sperar mentre che tal cibo porgi A la lor mensa, che alcun se ne pasca.. (*Mambr.*, VIII, 56-57). » Il *Mazuy* scrive: « Lorsque Tervagant ou les autres idoles qui, d' après les trouvères, recevaient les voeux des Sarrazins, ne se rendaient pas à leur désir, alors les Infidèles les accablaient de malédictions, et, se précipitant sur les statues, ils les pourfendaient, leur brisaient les jambes, les bras, et les mettaient en mille pièces; ce que Ferragus, désappointé dans sa recherche amoureuse, eût infailliblement accompli, s' il avait eu devant les yeux quelque idole, mais, à travers les forêts et les plaines, il se contente de

E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l'erba giacea l'elmo del conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritto ne l'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo;
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch'allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62-67 Ferraù torna al campo spagnuolo vicino a Parigi, mentre Angelica prosegue il cammino, invisibile e sola, un po' turbata dall'esito della celia fatta ai due guerrieri col portar via l'elmo, e giunge in un bosco, ove trova un giovane ferito tra due compagni morti. Orlando intanto, dopo essersi nella prima città in cui càpita provveduto di una nuova barbuta, séguita *l' inchiesta* senza mai arrestarsi.

68 Era ne l' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;

maudire Mahomet, Tervagant, et tous les dieux de sa religion. » — 6. *legge*: religione; cfr. XIV, 71; XVI, 15; XXXVIII, 13; XL, 50; DANTE (*Par.*, XV, 143). — *maestro e donno*: cfr. DANTE (*Inf.*, XXXIII, 28). *Donno* (da *dominus*, con sincope), signore, come donna da *domina*, *donna*. — *U'*: (l. *ubi*) ove; cfr. DANTE (*Inf.*, II, 24). Nella 1ª edizione leggevasi: « Dove in l' erba giacea l'elmo del conte. »

60. 7. *Pel duol ch' avea*: ripete efficacemente queste parole del verso antecedente per aprirsi la via ad una aggiunta dichiarativa. — 8. Cfr. st. 59, 1-2.

61. 1. *allacciato.. in testa*: cfr. XXX, 47; XXXI, 11, — 4. Cfr. DANTE (*Par.*, XXV, 81): « Subito e spesso a guisa di baleno. » — 5. *cercò l'alta foresta*: percorse in cerca di Angelica la profonda foresta; cfr. DANTE, *Purg.*, XXVIII, 1-2. — 8. *verso Parigi*: *presso a Parigi*, nelle due edizioni anteriori.

68. 1-2. Cfr. XXXI, 36; I, 42: « alba rugiadosa. » — 3-4. Cfr. IV. 68; XV, 57; XXV, 93; XXXII, 13; XLIII, 54; e v. Ov., *Met.*, VI, 47-49; DANTE, *Purg.*, II, 7-8 — 5-6. « Son detti poeticamente balli i giri delle stelle, e continuando nella immagine, finge che all' apparir del sole

Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72 Or cominciando i trepidi ruscelli

si pongano il velo per andarsene. Il Monti (Basso., III, 194-195): « i tondi balli Ricominciâr delle stellate rote. » *Casella*. Ariostesca è l' immagine delle stelle che si pongono il velo; il Boiardo (*Orl. i.*, I. IX, 28) aveva scritto: « Ciascuna stella nel ciel si copriva, E cominciava il giorno ad apparire. »

69. 1. *dua*: due. « Lo dice tuttora il basso popolo in Toscana. » *Casella*. Cfr. XIX, 66. — *Manilardo*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXII, 9: « è Manilardo il re della Norizia, La qual di là di Setta è mille miglia. » Di Setta (nell' Africa) era re Dorilone (XIV, 22). — 6. *Tremisen*: l' odierna Telemsin nell'Algeria. — 8. *Alzirdo*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XVI, 30; XVII, 10; XXII, 21-22): « Il re di Tremison gli era da lato, Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia: Alzirdo il campione è nominato; » « Questo Alzirdo era re di Tremisona; » « Il re di Tremison gli viene appresso: Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata Di lance e scudi e d' archi e di saette. »

70. 1-4. Rammenta i quartieri invernali detti dai Romani (*castra*) *hiberna*. — *invernata*: il corso della stagione invernale. — 7. *Volse tentar l' assedio*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, VII, 56-57).

71. 5. *unita*: riunita, raccolta. — 6-7. *riviera d' Arli*: il fiume Rodano, che bagna Arles.

72. Ecco, a poca distanza (XI, 82), una nuova pittura della primavera. Al *Lavezuola* parve che questa avesse *gran simiglianza* con quella del Sannazzaro nella 1ª *egloga* dell' *Arcadia*: io non trovo questa simiglianza che per il verso del Sannazzaro « Ed ogni ramo abbia le foglie tenere, » al quale però, per la genesi di tutto il verso ariostesco dovrebbero soggiungersi questi di un sonetto di Lorenzo dei Medici: « Le frondi giovinette gli arboscelli Sogliono al tempo nuovo rivestire, » e dovrebbero anche ricordarsi gli « arboscelli a verde rivestiti » del Boiardo (*Orl. i.*, III, III, 1). I colori della descrizione sono in gran parte oraziani (*Od.*, I, 4, 1-4 e IV, 7, 1-2). — 1. *trepidi*: questo epiteto fu suggerito dal verbo oraziano *trepidare* (correre con tre-

A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguìan le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74 Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in si superba fronte,
Che 'l dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Chè ne lo scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.

molio e sbalzi) applicato all' acqua del ruscello (*Od.*, II, 3, 12; *Epist.*, I, 10, 21). — 2. A scemare l' affettazione del contrapposto (*freddo.. tiepide*) il *Galilei* propose questa correzione: « A sciorre il duro ghiaccio in liquid'onde; » ma non è anche un' affettazione il nuovo contrappósto? — *giaccio:* ghiaccio; « 'l cor m' aggiacci (I, 41) » per « 'l cor m'agghiacci. » — 6. *le fortune seconde*: v. *le fortune avverse* (XL, 47); alla ciceroniana (*fortunae secundae.. fortunae adversae* (*p. Sull.*, 23) per *res secundae, adversae:* fortuna favorevole o contraria. — 7. Per farsi passare innanzi in mostra l' esercito. — 8. *miglior forma*: miglior ordine, migliore aspetto.

73. 7. *Come io v' ho detto*: v. st. 69. « Il ciclo brettone ci provvede materiali per illustrare il macello e la rotta delle genti di Norizia e di Tremisenne... Prodezze ancor maggiori che le nostre d' Orlando si compiono da Rodomonte, quando, presa terra a *Monico* con pochi compagni scampati alla burrasca (*Orl. i.*, II, VI, 47), si trova solo, si può dire, a combattere le genti poderose, a cui è affidata la difesa delle coste. » *Rajna*.

74. « Senti con tuo stupore, e, se credi all' arte, con tuo spavento, questa stanza. » *Nisiely*, III, 80. — 4. *'l Dio de l'arme:* Marte, dio della guerra. — 5. *conte*: « qui non vale come nel Petrarca « Raffigurato alle fattezze conte » note, conosciute; ma segnalate, distinte, egregie. » *Casella*. Il RACHELI spiega *conte* per singolari e proprie dl forte guerriero, il *Bolza* per ben formate e il *Camerini* per certe e vere: non può l' A. aver pensato alle dantesche (*Pg.*, II, 56) « saette conte, » ai raggi luminosi e chiari del sole?

75. 6. *passato:* trapassato, trafitto (l. *traiectus, transfixus*).

Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito et orrendo
Che d'ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Adosso! adosso!

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer de l' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.

76. 1-2. Cfr. XVI, 21 e VIRGILIO (*Aen.*, XII, 409: *it.. ad aethera clamor;* XI, 745 e XII, 462: *tollitur in caelum clamor.* — 4. Cfr. XIX, 76; DANTE (*Pg.*, IX, 102): « Come sangue che fuor di vena spiccia; » BOIARDO (*Orl. i.*, I, III, 6): « Spicciando il sangue fuor con tanta vena Che una fontana più d'acqua non mena; » TASSO, *Ger. lib.*, VII, 103: « Ed ispicciarne fuori il sangue vede. » — 6. *e tagli e punte mena*: mena colpi di taglio e di punta; cfr. st. 50 e XVII, 84. — 7. *è più*: è in maggior numero. — *pennuti dardi*; questi « pennuti dardi » rammentano i *pennata.. spicula* di SENECA (*Thyest.*, 859) e lo *stral pennuto* del PULCI (*Morg.*, II, 74); cfr. LUCR., I: 970; VERG., *Aen.*, IV, 71; VIII, 694; IX, 578; XII, 319; OV., *Met.*, VII, 841. L' epiteto è omerico (*Il.*, V, 171).

77. 1. *setolosa frotta*: branco di porci irti di setole. — 6. *si lagne*: si lagni. — 8. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, VII, 8): « Addosso, addosso, ciaschedun gridando, Con sassi e lance e dardi oltra misura. »

78. Cfr. Orlando assalito dagli Ebudesi (XI, 48-49) e Rodomonte in battaglia con le genti di Namo (*Orl. i.*, II, VIII, 47-64; VII, 1 e segg.). — 5. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, VII, 8): « Come colui che fu senza paura; » (II, X, 47); « Rinaldo in cui dottanza non ha loco. » — 6-8. Cfr. XL, 49; VERG., *Ecl.* VII, 51-52; BOI. (*Orl. i.*, I, XXIII, 12): « .... e stimavalo tanto, Quanto fa il lupo la vil pecorella. » — *Estima*: (l. *aestimat*): stima; cfr. B. (*Orl. i.*, II, X, 47): « estima poco. »

79. 1. *fulminea*: l' epiteto è virgiliano (*Aen.*, IV, 580; XII, 442); cfr. l' espressione del BOIARDO (I, XV, 21): « fulminando mena Durindana. » Anche il TASSO (*Ger. lib.*, V, 29): « E la *fulminea* spada

Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

80 Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto comnciàr tutti a fuggire;
E, quando prima ne venìano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:

in cerchio gira. » — 2-4. Cfr., per altro concetto, XIV, 99. — 5. Cfr. Boi. (l. c., st. 12): « Contarvi i colpi non vi fa mestieri Nè quanto sangue per terra si spanda. » Il verso richiama una frequente espressione omerica (*Il*, IV, 451; XV, 715; XVII, 360-361; XX, 494; cfr. Verg., *Aen.*, XII, 690-691). — 7. *targa:* specie di grande scudo dei fantaccini. — *difende La*: ripara dalla. Dal senso di riparare da una cosa viene quello di difendere, sinon. di guardare. I Latini, trattandosi di un male, dicevano così *defendere aliquid alicui*, come *defendere aliquem ab aliqua re.*

80. 1-2. *tele Che circondano il capo in mille vòlti*: queste tele cingenti le teste in mille avvolgimenti sono i turbanti portati dai Saracini.. — 4. Cfr. Boi. (l. c., 11-12, 23-24): « E manda pezzi da ogni banda al piano. Pezzi d'uomini armati e di destrieri Da ciascun canto in su la terra manda; » « quel crudo con la spada in mano Tutta la gente manda morta al piano. Per l'aria van balzando maglie e scudi Ed elmi pien di teste e braccia armate. » — *sciolti:* spiccati dalle spalle; cfr. XIV, 121; XVIII, 20; XXVI, 20; XXVII, 21; Pulci (*Morg.*, VII, 40): « spesso tondo il battaglio girava E cento capi per l'aria balzava; » Boi. (*Orl. i.*, I, xvii, 20): « ... a quattro gettò via la testa. » — 5-8. Cfr. XVI, 50; XXXVII, 79; Pulci (*Morg.*, XXVII, 66): « E par che tagli dell'erba del prato Da ogni parte menando la falcia; » Boi. (*Orl. i.*, II, XIV, 56): « Tagliando braccia e busti in ogni lato, Come una falce taglia erba di prato; » (II, vii, 3): « La nostra gente, come erba di prato, Taglia attraverso e manda morta al basso. » Qui l'A. supera i predecessori per la stupenda personificazione della Morte. « Rappresenta in atto la morte per renderla più terribile e spaventosa, ed usa, introducendo lei a parlare, la figura detta prosopopea, la quale fassi ogni volta che s'induce qualche cosa inanimata a parlare, o quando s'introduce cosa animata a favellare a quella che sia senza anima. » *Lavezuola.* — *valci:* cfr. Pulci (*Morg.*, XIII, 54): « Però che contro a lui poche armi valci; » meglio nell'A. col soggetto singolare: *valci:* ci ha valore.

81. 1. « Sempre ferendo va quello africante Dritti e roversi (*Orl. i.*, II, vii, 4). » — 2. « Chi può fuggire in quel campo non resta (*ib.*, 9). » — 3. « E ciaschedun che avea prima baldanza (ib., 15). » — 5-6. Cfr. *Orl. i.*, II, XV, 23: « L'un non aspetta che l'altro si chini A prender cosa che gli sia caduta, Ma sol fuggendo ciaschedun s'aiuta. » — 7. Cfr. *Orl. i.*, II, vii, 16: « Chi fugge a piede e chi fugge a destriero. »

82. 1-6. Dopo aver notato che *veglio* e *speglio* sono dantescamente usati in ri-

Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

83 E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito de l' arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,

ma per *vecchio* e *specchio* (*Inf.*, XIV, 103-105), e che i versi 5-6 possono illustrarsi con i versi della st. 15 del c. XVII e della st. 76 del c. XXII, riporterò testualmente il commento di *Simon Fòrnar.*: « Poeticamente dona il personaggio alla virtù, la quale vada attorno quel campo con lo specchio in mano. Dove si dee intendere che le prodezze d'Orlando facessero chiara e manifesta la viltà e codardia di quella gente, la qual, non avendo riguardo all'onore, s'era immantinente messa in rotta. Il che non fece il re della Norizia, il quale riguardando nello specchio della virtù, cioè discendendo alla considerazione dell' ufficio e dover suo, s' avvide che meglio era il morire combattendo, che perdere l' onore fuggendo. — *che fa veder nell'anima ogni ruga*: cioè ogni difetto e disparutezza, come lo specchio discuopre li solchi e le crespe del volto. E qui si vede che come ne' vecchi è vituperoso lo specchiarsi per acconciarsi delicatamente il viso, così allo 'ncontro lo specchiarsi nello specchio della prudenzia è costume lodevole e degno molto. — *A cui il sangue...*; il testo qui s' adordina a questa guisa; a cui l'età, cioè la vecchiezza, asciuga il sangue, cioè la forza; il che non si può fare che così non avvenga, perciocchè bisogna che il tempo sopra tutti i mortali usi le sue ragioni. Ma non asciuga o diminuisce questo tempo al re di Norizia l' ardire e l'animo valoroso. » I versi 4-6 fanno venire a mente Entello che non ha perduto per l'età l' ardire (*Aen.*, VI, 394-396, 415-416) ed Enea a cui viene al pensiero che è bello il morir combattendo (*Aen.*, II, 317). — Cfr. lo *specchio lucente* (X, 59), e nota come stia bene qui la personificazione della Virtù dopo la prosopopea della Morte. — 7-8. Contro Rodomonte « Il duca Namo una grossa asta arresta E move la sua schiera il buon vecchione, E seco ha quattro figli ognun più fiero, Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero (*Orl. i.*, II, vii, 18). »

83. 1. *penna:* cima vertice, in questo significato viene dallo spagnuolo peña. « *Penna* dicevasi il sommo dello scudo ed in genere la *sommità* di checchessia. Nella *Storia d' Europa* del Giambullari son mentovate le *asprissime penne de' monti.* » *Racheli.* — 3. *alla posta:* in pronto. — 7. *a filo:* con tutta precisione, dritti *a fil della sinopia* (IV, 13). — *non lece:* (l. *non licet*) non riesce, non vien fatto, non si può, non è dato. — Cfr. Boi. (l. c., 19-21): Avolio rompe la sua lancia, e Rodomonte sta fermo, come sta saldo al colpire di Ottone, Avino, Berlingiero e Namo; al quinto colpo il Saracino s' inferocisce e « del brando mena E giunse nella testa al franco Ottone: Come a Dio piacque e sua sorte serena, Voltosse il brando e colse di piatone, E fu quel colpo di cotanta pena Che tramortito lo trasse d' arcione. »

84. 2. Cfr. Boi. (l. c., st. 21): « Nè sopra questo il Saracin si arresta, Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta. » — 3. Cfr. Pulci (*Morg.*, XVIII, 16): « E rompe e urta e taglia e straccia e spezza. » — 5-6. Similitudine omerica (*Il.*,

Fuggon li storni da l'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E, sì come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

XVII, 755-757: vers. del *Monti*, 955-958). — *han sì larga piazza:* perchè gli stornelli volano « a schiera larga e piena DANTE, *Inf.*, V, 41). » — *smerlo*: « piccolo falcone arditissimo, detto più comunemente smeriglio. » *Casella*.

85. 1-2. Cfr. BOI. (l. c., st. 16 e 26): « Non vi giova fuggire e non difesa: Tutti li manda morti alla distesa: » « quel crudo con la spada in mano Tutta la gente manda morti al piano. » — 3-8. Orlando non sa bene, quantunque conosca tutto il paese, per quale strada abbia a incamminarsi, dove si debba dirigere, nel riprendere l'*inchiesta*, giacchè, si volga a destra o a sinistra, la mente dubbiosa lo distoglie sempre dal proseguire per il timore di cercare Angelica dove non sia e di andare vagando inutilmente. — *remoto*: alieno.

86. 3-4. Cfr. Angelica che « di sè tolta Lascia cura al destrier che la via faccia (I, 13). » — 6. *batter le penne:* tremolare; cfr. BOIARDO (*Orl. i.*, II, XIX, 1): « la marina Che tutta tremolava di splendori. » Il *Racheli* scrive: « s'intenda *vide tremolare un lume*. L'espressione, novissima, manca al vocabolario, e, forse, fu a bello studio fatta dall'Ariosto per non uscir del genere guerresco. L'immagine si prese, credo, dal veder di lontano luccicare e tremolar rapidissime le penne d'una freccia, come sia infitta nel segno. » Altrove (XVIII, 87) *batter le penne* è nel senso dantesco (*Inf.*, XXII, 115) di *batter l'ali* o volare. — 8. *reposta:* cfr. VIII, 18.

87. 1. *umil ginepre:* basso (l. *humilis*) ginepro (l. *iuniperus*); v. *umil virgulto* (XXV, 96). *Ginepre* trovasi anche nel Boiardo (II, XXIII, 67). — 4. *solchi*: i *boschi* furono arbitrariamente ed erroneamente sostituiti dal *Ruscelli* ai *solchi*, ben nominati dopo la *stoppia* — *incerta*: non conosciuta. 5. *vepre:* (l. *vepres* o *vepris*) pruno, spina; v. VII, 32. L'uso di *vepre* qui fu suggerito forse da una reminiscenza ovidiana (*Met.*, V, 628-629); « (lepre) nascosta trá i vepri vede gli ostili ceffi dei cani e non osa muoversi affatto (*vepre latens*). » — 6. *coperta*: nascosta tra i cespugli e i pruni.

88 Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine o virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venìa assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91-94 In questa caverna Orlando trova una bella giovinetta, di quindici anni, e una vecchia litigiosa. Dopo averle salutate, domanda alla giovane chi la tenga prigioniera in quella grotta; e la giovane gli comincia a rispondere tra i singhiozzi.

88. 3. *angusto:* stretto; in oppos. a *capace* grotta. — 5. *nella prima fronte:* all'ingresso, sull'entrata. — « È un romanzo antico, che suggerì all' Ariosto la sua caverna dei ladroni. Non un romanzo greco, bensì un latino, imitazione del resto di un originale ellenico: l' *Asino* ossia le *Metamorfosi* di Apuleio. » *Rajna.* Aveva già scritto *Fausto da Longiano:* « Gabrina è la vecchia di Apuleio, » e il *Lavezuola:* « Questa vecchia, amica a malandrini e posta al governo d' Isabella, è quella stessa d'Apuleio nel quarto dell' *Asino.* » È certo che la storia di Gabrina è *per due terzi medioevale e per un terzo antica,* come afferma e prova il *Rajna.* Per ciò che spetta a questa ottava, si noti, che anche la caverna dei ladroni nell' *Asino* aveva a natural tutela spine che ne celavano l' ingresso.

89. 2. *aperta:* manifesta; opp. a *coperta.* — 6. *coperta:* nascosta tra le spine e i virgulti. — 7-8. Nell' ed. del 1816 si leggeva: « E fra li spessi rami intra in la buca Senza chiamar di fuor chi l' introduca. »

90. 2. *sta sepolta* : come morta; in correlazione a *tomba.* — 4. Cfr. II, 70 — 5. *di luce diurna... casso:* (l. *luce diurna.. cassum*), privo di luce diurna; cfr. LUCR., IV, 366-367; « *lumine cassus aer* (aria senza luce). » DANTE non ha *casso* in questo significato latino di *privo,* ma bensì per *spento, annichilito, cancellato* e di *confutato;* è invece nel PETRARCA (II, *son.* CCLIII): « Amor de la sua luce ignudo e casso; » (*Tr. d. F.,* III, 78): « Per suo voler di lume e d' oro casso; » e nel BELLO (*Mambr.,* XLII, 67 e 92): « d'ogni luce casso; » « l' avea di vita casso. »

Canto Decimoterzo.

1 Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d' un signiozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,

1. Le belle donne erano in maggior numero nell'età cavalleresca. *A quella antica etade* (XXXI, 61) gli amanti e i mariti se ne fidavano anche tanto da lasciarle errare senza scorta. (II, 33). In quell'età fortunata, la cortesia, come si è visto (I, 22), splendeva maggiore persino tra avversari. « Anche Raffaello, in una lettera al Castiglione, dice che, avendo a dipingere la Galatea, si serviva *d'una certa idea*, essendovi carestia di belle donne. Eppure la bellezza non doveva scarseggiare in un secolo, che tanta ne seppe riflettere nel mondo dell'arte, specchio più o meno fedele della realtà. » *Casella*. — 2. « Di quella età, che in li orridi valloni (1516 e 1521). » — 5. *palazzi altieri*: sono le « *superbae domus* » di Seneca (*Herc. Oet.*, 569); cfr. XII, 8. — 6. *buoni*: competenti per finezza di discernimento. — 7. « Donne che in lor più lieta e fresca etade (1516 e 1521). »

2. 4. *seguitando:* cfr. Dante (*Inf.*, VIII, 1): « Io dico seguitando. » — 5. Cfr. VIII, 46 (E con voce interrotta dal singulto); IX, 57; XII, 94: « La vergine a fatica gli rispose, Interrotta da fervidi signiozzi, Che dai coralli e dalle preziose Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi. » Il Bojardo aveva scritto (*Orl. i.*, III, III, 26): « lei non potea dire: Sì forte in voce singhiozzava e tanto Tra le parole gli abbondava il pianto. » — 7. « Le sue fortune al conte fece note (ed. del 1516). »

3. 2. *porterò.. supplizio:* locuzione latina: « *ferre supplicium* » per « *ferre poenas*, » pagare le pene. « Gabrina è peggiore del suo riscontro. Non solo non si prenderebbe cura alcuna di distrarre Isabella con novelle piacevoli, come fa la vecchia di Apuleio narrando d' Amore e Psiche, ma di certo farebbe pagar ben caro alla poveretta lo sfogo del raccontare i suoi

Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

4 Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,

casi ad un forestiero, se appena le fosse lasciato il tempo e il modo. » *Rajna* — 3. *spero*: *sperare* vale talvolta in latino, come il gr. *elpizein*, aspettarsi qualche male, temere (v., ad es., VERG., *Aen.*, I, 543; II, 658; IV, 419; XI, 275). Qui, corrispondendo a *sia certa* che è innanzi, significa « mi aspetto con certezza, prevedo. » Il *Casella* nota giustamente che nel verso del PETRARCA (I, *sest.* VII, v. 7): « Di dì in dì spero omai l'ultima sera » e in questo dell' Ariosto si spera sì un male, ma questo « per altro è quasi desiderato, per lo stato d' infelicità di chi parla. » — 7-8. « Qual maggior gioia posso aspettarmi da lui se non che si disponga ecc. » *Molini*.

4. Il *Lavezuola* asserisce, che « la presente favola d' Isabella e di Zerbino fu tolta dall'Ariosto, senza mutarvi nulla, da Enrico favolatore, che già stette al servigio d' Enrico IV imperatore. » Io non ho potuto trovare questo racconto, e quindi riassumo le felici recenti ricerche del *Rajna* con l' asserire, che l' amorosa fuga d' Isabella ha analogie con un racconto del *Guiron le Courtois*, già presente al BOCCACCIO nello scrivere la novella del bel Gerbino (*n.* 4, g. IV), e che le circostanze del ratto, e anche la burrasca e il naufragio, hanno riscontro nella *novella* boccaccesca 7ª della *giornata* II. — 1-2. « Il padre d' Isabella, Maricoldo, re saracino della Galizia, era stato ucciso nella gran battaglia, della quale si tocca al principio del poema. Ma forse Isabella non lo sapeva, e lo dice *mal fortunato* per la perdita di lei, sua unica figlia. Isabella è nome d'origine semitica, lo stesso che Elisabetta; e quindi conveniente a donna saracina. » *Casella*. — 4. « Si fa parlare Isabella appropriatamente con modi all'orientale. « *Filii iniquitatis, sanguinum*, ec. » ha la Bibbia. L'Alfieri nel *Saul*, dove allo stile dà un colorito orientale, chiama Micol *figlia del pianto*. » *Casella*. — 5. *di cui*: di qual cosa. — 6. *nequizia*: (l. *nequitia*) malvagità, malizia; è già in DANTE (*Par.*, IV, 69; XV, 142); cfr. st. 20: « il crudo tiranno Amor, che sempre D' ogni promessa sua fu disleale, E sempre guarda come involva e stempre Ogni nostro disegno razionale. » — 7. *applaude*: arride, favorisce, ingannevolmente però. — « Le parole dette ne' quattro ultimi versi di questa stanza contra Amore, che nel principio applaude con dolcezza e di nascosto inganna, sono imitate dal principio della narrazione che fa il Boccaccio nostro al sogno del suo Laberinto amoroso. » *Porcacchi*.

5. 1. Cfr. PETRARCA (I, *son.* CXCV): « I' mi vivea di mia sorte contento. » — 2. Il BELLO (*Mambr.*, VII, 37) aveva scritto di Carandina: « Costei giovane, ricca, onesta e bella, Mansueta, gentil, casta e pudica; » e il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XXI, 50) avea fatto dire a Leodila: « Di re figliuola e bella mi trovai, Ricca d'avere e di stato giocondo; E ciò mi fu cagion di molti guai. » Questo contrasto tra il presente e il passato è anche nel PETRARCA (I, *canz.* XII, 95-99): « Amate, belle, giovenì e leggiadre Fummo alcun tempo... » — 5. *la prima* radice; cfr. DANTE (*Inf.*,

Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

6 Mio padre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restàr sempre congiunti:

9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.

V, 24); *Fur.*, V, 36: « del mio ben veduta la radice. » — 6. *mi flagella*: mi tormenta, mi cruccia; v. VI, 28. — 7. *da te non esca*: da te non mi venga. — 8. *te n' incresca:* cfr. DANTE (*Pg.*, XIII, 129).

6. F. *patre*: (l. *pater*, acc. *patrem*, abl. *patre*) padre; latinismo non necessario come nel c. XXIII, st. 46, ma anche DANTE aveva usato *patre* in rima e fuori di rima. — 6. O.. pur: tmesi, per oppur. — 7. *Zerbino:* « il nome di Zerbino fu suggerito assai probabilmente dal Boccaccio; chè tra la novella 4ª, giornata IV, di Messer Giovanni e il nostro episodio c' è una vera analogia di casi, e non può essere accidente se il *Gerbino* dell' una è appunto il personaggio che fa riscontro allo *Zerbino* dell' altro... *Zerbino*, rispetto a *Gerbino*, è semplicemente una pronunzia dialettale della regione a cui appartiene Ferrara. Trattandosi di un nome proprio, l' Ariosto conservò sempre inalterata la forma che aveva usata da principio. » *Rajna*. Diciamo oggi zerbino e zerbinotto un giovane galante.

7. 2. « Il verso, composto di due parole polisillabiche, esprime anche col suono materiale quel concetto che Isabella si era fatta delle prodezze di Zerbino. Catullo, parlando d'Ercole, fa questo verso (LXVIII, 111): *Audit falsiparens Amphitryoniades.* » *Casella*. — 3-4. E non me n'avvidi che quando, presa del suo amore, mi conobbi non più padrona di me: cfr. V, 26: XII, e 14 e 20. — 5. *così mi guidi:* mi sia cagione dei presenti guai.

8. 2. *Sopra tutti... era eminente:* (l. *super omnes.. eminebat*) li vinceva tutti.

9. *Fiamma*: cfr. sopra « comune ardore. » Altrove la fiamma d'amore è paragonata a quella dei nostri vulcani, Vesuvio ed Etna (V, 18) a quella che venga accesa in un campo di spighe mature (X, 11); cfr. lat. *flamma, e ardere amore, fla-*

Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10-32 Non potendo, per la diversa religione, chiederla in moglie al padre suo, pensò di rapirla e farla sua sposa. A tale intento apparecchiò di nascosto una galea con gente armata, e, dovendo egli proprio allora, costretto dal padre, andare in soccorso al re di Francia, ne diede il comando all'amico Odorico di Biscaglia, il quale compì il ratto accortamente. Da poco erano in mare quando un'orrenda tempesta, levatasi d'un tratto, sbattè impetuosamente la nave alla Roccella (*Rochelle*). Isabella, Odorico e due dei suoi compagni, scesi sul palischermo, furono dal vento gittati a salvamento su una riva deserta, dove il perfido Odorico, allontanato con un pretesto uno dei compagni (Almonio) e ucciso l'altro (Corebo), manifestò a Isabella la ferma intenzione di non condurla a Zerbino, volendola ritenere per sè. Riuscitegli inutili le preghiere, le lusinghe e le minacce, il disleale e villan cavaliere ricorse alla forza, ma la giovane si difese con le mani e con strida che andavano al cielo. Allora appunto, o fosse caso o fossero stati uditi i forti lamenti, accorse là una turba di malandrini: Odorico fuggì, e Isabella, cadendo dalla padella nella brage, fu tratta alla caverna, ove si trovava sepolta da otto mesi, e venduta già ad un mercante che l'avrebbe dovuta portare in Oriente, per quel ch'ella stessa aveva potuto raccogliere dai discorsi dei malandrini. Mentre Isabella narrava così ad Orlando le sue disavventure, una ventina di ladri, armati chi di spiedo e chi di ronca, entrò improvvisamente nella grotta.

33 Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui, vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vòlto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

grare amore. — 7. *non fece ... più schermi:* non fece più resistenza: v., in senso proprio, *far pochi schermi:* (XXXI, 52). — 8. *Se non che cercò:* anzi cercò.

33. Alla gentil figura della giovane che piange si contrappone la figura orribile di questo ladrone monocolo privo del naso e d'una mascella. — 3. *L'altro:* l'altro occhio. — 6. *speco:* spelonca; v. XI, 9; XII, 23. — 8. *tesi:* tesi la rete.

34 Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò L'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

34. 2. *commodo... opportuno*: perchè venuto in buon punto per riparare ai bisogni, che aveva il ladrone, di armi e di abito. — 3. *se ti se' apposto*: se l'hai indovinato; cfr. (XXVIII, 24): « Ma non v'è chi s'apponga, » chi l'indovini. — 6. *questo*: regolarmente avrebbe dovuto dire *cotesto*, ma forse il P. volle con *questo* indicare la gran vicinanza del ladrone che segnava con la mano l'abito. — 7-8. Cfr. I, 73.

35. 1. *Sorrise amaramente*: cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 4. — *Salito*: balzato. — 3. *partito*: prezzo. — 4. *ragione*: (l. *ratio*) conteggio. Cfr. Boi. *(Orl. i.*, III, vi, 46): « Par che il mercato sia fatto a contanti: Così facete voi la cosa piana. » — 6. *stizzone*: tizzone. Dante ha *stizzo* per tizzo (*Inf.*, XIII, 40; *Pg.*, XXV, 23). — Il *Rajna* avvertì, che lo « sterminio dei ladri nella spelonca discende dalla lotta dei Lapiti coi Centauri in un' altra caverna (Ov., *Met.*, XII, 235 e segg.), e il tizzone d'Orlando fu già scagliato da Reto nella narrazione ovidiana (271-273); » ma il *Lavezuola* aveva già citato, oltre Ovidio, anche Virgilio, con queste parole; « Un tale avvenimento parimente leggesi in Virgilio... Ecco la bella imitazione dell'Ariosto, che, variando la descrizione, ove Virgilio dice, che quel tizzone acceso arse la barba di Corineo, ei dice, che il tizzone acceso tolse al malandrino l'occhio sinistro. » Corineo è nominato dal *Lavezuola* in luogo di Ebuso che fu ferito da Corineo. Anche nel lib. V delle *Metamorfosi* vediamo Perseo muovere contro Ati con un tizzone fumante (56-58). Perseo spacca il cranio ad Ati, come Reto rompe le tempie a Carasso; Corineo incendia la barba di Ebuso, e poi gli si fa sopra con la spada. Quindi il tizzone, prima che da Orlando, fu adoperato come arma da Perseo, Reto e Corineo.

36. Se Corineo, ad uccidere Ebuso, ebbe poi bisogno della spada, Orlando non n'ebbe bisogno, giacchè il colpo fiero da lui menato col tizzone ebbe anche la potenza di *registrare* il mascalzone tra quegli spiriti, i quali, se si levavano dalla riviera del sangue bollente, erano saettati dai Centauri condotti da Chirone. — Così, in pochi versi, l'A., senza imitare decisamente nè Ovidio nè Virgilio; ci fa rammentare dell'uno e dell'altro, e, nella chiusa, ci fa ripensare a due luoghi dell'*Inferno* dantesco (XXIX, 55-57; XII, 73 e segg.).

37 Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38 A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch'ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)

37. « La gran mensa può venire dall'enorme cratere lanciato da Teseo (*Met.*, XII, 235-237), o meglio dall'ara, sotto cui Grineo schiaccia due Lapiti, Brotea ed Orio (ib., 260-262). Se pure non ci avesse qualche parte anche lo scoglio immane gittato da Tideo contro i suoi insidiatori (St., *Theb.*, II, 559-569), che appunto si paragona da Stazio col cratere della caverna di Tessaglia. » *Rajna*. — 1. *siede*: è posta. — 3. *mal pulito*: non tornito e mal lisciato. — 4. *cape*: (l. *capit*) contiene; cfr. III, 21: « Che la potea capir tutta distesa; » v. anche IX 68. — 4. *famiglia*: (l. *familia*) i famigli, i dipendenti. — 6. *Gittar la canna*: gittar la lancia forata e sottile come canna nella giostra equestre importata dai Mori nella Spagna e introdotta anche in Italia.

38. « L'effetto dello scoglio gittato da Tideo è alquanto più modesto; tuttavia quattro vittime conciate press'a poco alla maniera dei nostri malandrini (St. *Theb.*, II, 564-569), sono anch' esse qualcosa. » *Rajna*. — 2-3 Cfr. XX, 90 e Boi. (*Orl. i.*, II, xviii, 56): « A chi troncò le gambe, a chi le braccia; » (II, xiv, 45): « A chi la testa, a chi rompe le braccia. » Il terzo verso fa venire in mente la rovina dell' anfiteatro di Fidene (Tac., *Ann.*, IV, 63), per cui cinquanta mila persone « *debilitata vel obtrita sunt* » rimasero storpie o sfracellate. — 8. Cfr. X, 103; XVII, 11; Verg., *Aen.*, II, 471-475; Dante, *Pg.*, VIII, 100-102; Pol., *Giostra*, I, 87; Tasso, *Ger. lib.*, VII. 71.

39 2. *parte senza coda:* scappa scodata. — 4. *'l deretano:* tutta la parte di dietro. — *snoda:* scioglie, stende. — 6. *più propizii i santi*: sorte più fausta. — 6. *va serpendo a proda*: va serpeggiando a mettersi in salvo come un naufrago che va a rifugiarsi alla spiaggia. Il Petrarca (II, *son.* CCLXXVII) applica il verbo « serpe » all' edera: « Qual per trunco o per muro edera serpe. » — 7. *mirando:* (l. *mirandus*) ammirando, mirabile.

40. 2 *Turpin*: l' A. come già il Boiardo, cita spesso, massime per le cose poco credibili, Turpino, monaco di S. Dionigi e poi arcivescovo di Reims, supposto autore di un libro latino *De vita Caroli Magni*, che oggi si ritiene compilato in tempi e luoghi diversi da più autori, tra

A piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il paladin si mette;
E, poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

41 Poi li trascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè, per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

43 E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro:
E finalmente un cavallier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.

il principio del secolo XI e la metà del XII (V. G. *Paris*, *Hist. poét. de Charlemagne*). — 3. *sue*: loro. DANTE usa spesso alla latina questo aggettivo possessivo in relazione a soggetto di numero plurale per significare « loro, di loro; » v. ad. es. *Inf.*, XXII, 144: « Si aveano inviscate l' ale sue. » — 7. *destra:* acconcia, atta. — 8. *casa silvestra*: grotta entro la selva.

41. *corbo*: corvo; cfr. XIV, 1. — 5. *adonca:* adunca, fornita di uncino. — 7. *prestolli*: gli prestò. — « Orlando li appicca a un sorbo, perchè il supplizio dee corrispondere a' delitti, avendosi in usanza di appiccar i ladri. » *Toscanella.*

42. 6. Le era penoso l'andare per l'affanno che provava e per l' età, ma la spingeva il timore: il *Barbolani* traduce assai bene: *gressibus aegris Quos metus urgebat.* — 7. *in ripa un fiume:* in riva ad un fiume; cfr. XL, 59. — 8. *ricontar*: raccontare, dire.

43. 5-7. Cfr. IV, 68; XII, 68.

44. 4. *riscontraro*: cfr. VIII, 29; nelle due edizioni anteriori leggevasi « si scon-

Chi fosse dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna disïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte e in piano.
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l'annel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47 Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48 Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,

traro. » — 5. *dirò poi*: cfr. XXIII, 53 e segg. — 6. *di chi:* di cui. — 7. « La figliuola d'Amone io vi lasciai (ed. del 1516 e del 1521). » — 8. *Languida* : languente. — *dianzi* : v. VII, 33-36.

45. 3-5. Nell'ed. del '16: « stava a Marsiglia, e quindi era alle mano Con la gente infedel quasi ogni giorno, Che discorrean rubando in monte e in piano; » e nell'ed. del '21: « stava a Marsiglia, e contra il stuol pagano Quindi a battaglia uscia quasi ogni giorno, Che discorrea rubando in monte e in piano. » — 6. *Linguadoca:* « Languedoc, in francese. — quella parte della Francia meridionale, che dal Rodano va ai Pirenei, detta così perchè vi si parlava un dialetto in cui la particella affermativa é *oc,* come nella lingua della Francia del nord è *oui.* » *Casella.* — 7-8. Cfr. II, 64.

46. 6-8. Nelle due anteriori edizioni era men bella la perifrasi con cui veniva indicata Melissa: « colei, Ch'a Ruggier sanò 'l cor con medicina Sol d'un anello, ove ferillo Alcina. » V. su Melissa VII, 47-69.

47. 4. *di tenersi*: « sostenersi (15F6 e 1521). » — 5. *le va davante*: « se le fa inante (1516 e 1521). »

48. Ottava migliorata in confronto di quella che recavano le due precedenti edizioni. — 4. *il tuo nemico:* Atlante. —

Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè, se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Rugger libero fia.

49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

50 A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51 Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che, se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:

ancora: un'altra volta; v. XII, 21. — 6. *mi segui or ora*: mi segua subito, « adesso adesso, » come era nelle edizioni anteriori.

49. Cfr. XI, 65-21; XII, 8-11 e 17-22. — 7. *tarda*: ritarda, trattiene col far indugiare; cfr. il lat. *morari;* v. *fa.. far dimora* (XII, 22).

50. 1-2. Cfr. XII, 20: « A tutti par che quella cosa sia, Che più ciascun per sè brama e desia. » — 3. *quando*: cong. causale col sign. di perchè. — 4. Il verso di Persio (*Sat.* V, 53) « *Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno,* » già quasi tradotto per metà dal Boiardo (*Orl. i.*, II, XIII, 1: « il voler di ciascuno molto diverso), è dall' A. quasi tradotto nell'altra metà col verso: « Il desiderio uman non è tutt' uno. » L' A. stesso scrisse (*Sat.* 4,ª v. 52): « Degli uomini son vari gli appetiti. » Cfr. Petronio: « *Non omnibus unum est Quod placet :* non piace a tutti un' identica cosa.

51. 4. *terrà... sembianza:* cfr. VII, 56, 2. — 5. *mal' arte*: magia.

52. 2. *sia:* sii; cfr. Dante (*Inf.*, XVII, 81; *Pg.*, V, 70; XX, 10; XXV, 32; XXXI, 45; *Par.*, XXIX, 64). — 4. *che chieggia aita*: cfr. XII, 15: « Pargli Angelica udir, che supplicando E piangendo gli dica: Aita, aita! » — 6. l' *indegna vita*: esercitando egli la *mal' arte*. Bradamante.

Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fèrmati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

54 La valorosa giovane, con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme et a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti seculi a venire.

56 Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

57-73 « Nella via, conducendosi dalla Provenza al luogo del-

benchè pregata da Atlante stesso, non l'aveva voluto uccidere (IV, 34-36). Cfr. le esortazioni fatte da Melissa a Bradamante di dar la morte a Brunello (III, 74). — 8. *ti dà tanta noia* : cfr. DANTE (*Inf.*, I, 76; *Par.*, IV, 90). — Una scena un po' diversa ci presenta OVIDIO là dove ci mette innanzi l'incantatrice Medea che esorta le figlie di Pelia ad uccidere il vecchio lor padre se vogliono che ella gli renda la gioventù (*Met.*, VII, 332-341).

53. 3-4. *che losco farà l' incanto*: cui l'incanto renderà losco; cfr. XLVI, 10. — 5. *Fèrmati*: prendi una ferma deliberazione; cfr. II, 65.

54. 2. *'l fraudolente*: cfr. V, 46: « 'l fraudolente e fello ; » PULCI (*Morg.*, X, 5): « E fece quel che potea il fraudolente. » — 5. *culto* : (l. *cultus*) coltivato. — 7-8. Cfr. III, 65.

55. 4. *semidei:* cfr. VII, 39. — 5. *fossino:* fossero; v. IX, 46. — 8. *seculi*: (l. *saecula*) secoli. L'ed. del 1532 ha *seculi*: il *Morali* sostituì *secoli.*

56. 3. *accorta*: istruita, consapevole. — 4. V. III, 23-62.

l'impresa, Melissa regala alla sua protetta una lunga enumerazione di discendenti. È il complemento della rassegna nella caverna di Merlino: là gli uomini, qui le femmine. Per le due donne è un modo di accorciar il cammino e di tener lontana la noia (st. 54); su di noi — scusi il poeta — l'effetto è alquanto diverso. Ma poco importa, dacchè, senza ombra di scrupolo, possiamo voltar pagina. » *Rajna.*

74 Poi che le racontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò de l'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

74. 1. *racontò*: « *racontò*, non *raccontò*, ha l'ed. del 1532; e cosi *raconte* e *racontar*, c. XIV, 36 e 63. » *Panizzi.* Melissa conosceva l'avvenire come il passato; e quindi raccontò è qui usato per predisse: cfr. *narrare* in DANTE (*Inf.*, XV, 88; XXVIII, 3; *Purg.*, XXXIII, 40; *Par.*, IX, 2). — 8. Il *Galilei* propose: « Perchè non la vedesse il vecchio Atlante; » ma *acciò* è tante volte usato dall'A. per *acciocchè* da non doverci spiacere di trovarlo anche qui.

75. 3-8. Cfr. l'astuzia di Atlante per tirare Ruggiero nel castello incantato (XI, 15 e segg.). — 8. *era vicino esser*: era vicino ad esser.

76. *sospizion*: (l. *suspicio*) sospetto; cfr. V, 73: « Venuto è in sospizion, » e v. *suspizione* (XXXI, 61; XLV, 30). DANTE (*Pg.*, XIX, 55) ha *suspizion*; il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XXVI, 42) ha *suspizione.* — *fede*: quella che aveva già nella sua maga Melissa. — 5-8. Cfr. Ruggiero che non sa indursi a credere che Alcina sia perfida, come gli avea detto Astolfo, e crede piuttosto che Astolfo sia stato ingrato verso lei e che, giustamente punito, abbia voluto vendicarsene col biasimarla. — *non intesi sdegni*: sdegni a lei ignoti. — 7. *cerchi*: Melissa cerchi. La costruzione è insolita; ed è poi raro che l'A. passi così bruscamente da un soggetto ad un altro. Bradamante crede che Ruggiero sia in odio a Melissa e (che Melissa) cerchi.

77 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè, senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78 Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79 De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80 Ma lasciàn Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè, quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutàr esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

77. 5. *della credenza altrui:* dipende da *peggio* del verso seguente.

78. Cfr. XI, 20-21; XII, 4-5, 14-15, 17-20. — 7. *non rimase*: v. II, 24.

79. 1. *entrò le porte:* entrò nelle porte. Vedi per l'uso transitivo di entrare la st. 85 del c. VIII. — 3. *Lo cercò tutto:* il Galilei propose: « Le cerca tutte, » e giustificò nel modo che segue la correzione proposta: « *Cerca,* per avere la concordanza del tempo con *essa,* che segue; e il plurale *le* e *tutte* perchè si parla delle case, sebben per queste il Poeta intenda l'ostello ed il palagio del mago Atlante. » Il Bolza nota: « . chiaro che il Poeta, ponendo *Lo,* aveva in mente la voce palagio, sinonimo di case, benchè essa non si trovi punto nelle stanze precedenti. » — 3 4. Cfr. Orlando e Ruggiero nello stesso palazzo (XII, 9 e 18). — 8. *riconosce*: cfr. XII, 31, 7-8.

80. 4. *altretanto*: del pari. — 5-8. Cfr. altre giustificazioni per la necessaria interruzione del racconto (II, 30; VIII, 29). Il Pulci (*Morg.*, XXV, 168) scrive: « La nostra istoria è sì fiorita e varia, Ch'i non posso in un luogo star mai saldo; » e il Boiardo (*Orl. i.*, II, XVII, 38): « .. Orlando e Brandimarte Mi fa bisogno di condurre in Franza, Acciò che queste istorie che son sparte Siano raccolte insieme a una sustanza. » — *mutar esca:* « vassene l'appetito quando non si muta cibo; però ne nacque il proverbio « *Crambe bis posita mors.* » a cui alluse Giovenale nella sat. VII, v. 154. » *Lavezuola.*

81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popul moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82 Perch'oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti:
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l'altro canto l'ordine e la mostra.

81. 1-2. Cfr. II, 30. « La medesima metafora usò il Petrarca nel terzo capitolo della Fama: « Poi con gran subbio e con mirabil fuso Vidi tela sottil tesser Crisippo, » e nel son. 32: « S' Amor o Morte non dà qualche stroppio A la tela novella ch' ora ordisco: » intendendosi per lo soggetto, di che tratta l' autore, pigliandosi la traslazione dall'arte del tessere. » *Lavezuola*. L' immagine di un lavoro presa dalla tela s' incontra anche tra gli autori latini: v. ad es., PLAUTO (*Bacch*,, II, 3, 116; *Pseud*., I, 4, 6-7). — *condur*: tessere. *Condurre* vale tirare in tutta la sua lunghezza, come il lat. *ducere*. — 6. *minacciando ai*: costruzione latina; frequente nel *Furioso;* v. I, 81. — *Gigli d' oro*: l' insegna reale di Francia era di tre gigli d'oro. — 7. *assembrare*: (fr. *assembler*) adunare; cfr. BOI. (*Orl. i*.. I, 1, 6): « Fece la gente nell' arme assembrare. » — *nova*: l' antecedente mostra è cantata dal BOIARDO (II, XXIX).

82. 6. *propia*: propria, come nel c. I, st. 44: « mia vita propia; » v. anche IV, 13; XXXIII, 102; cons. la nota al c. IV.

83. 1. *supplimento*: supplemento (l. *supplementum*). — 3. *mise*: (l. *misit*) spedì messi a far venire soldati in surrogazione (*supplimento*) degli uccisi. — 4. *scritti*: arrolati; cfr. XXXII, 4. *Scribere* in lat. vale anche arrolare. — 5. *ordini*: (l. *ordines*) schiere, file — 6. *diritti*: avviati e ridotti.

Canto Decimoquarto.

1 Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtüose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

3 Quando cedendo Morini e Picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,

1. 1. Cfr. la stanza ultima del canto precedente. — *crudel:* per questo troncamento v. I, 1. — 2. *Francia, Africa* e *Spagna*: cfr., I, 6. — 3. derelitti: (l. *derelicti*) abbandonati. — 4. « Usò Omero spesse fiate tal sentenza, e massime nel principio dell' Iliade. E Virgilio nel IX (485-486). Ed altrove l' uno e l' altro di questi due sommi poeti tolse il genere: l' Ariosto si servì di due specie di uccelli, dottamente imitando, che sono il corbo e l' aquila... » *Lavezuola*. Cfr. anche Cat. LXIV, 152; Hor., Epod. 17, 11-12; e *Fur.*, XIII, 41; XVIII, 162 e 168. XIX, 12; XX, 71 e altrove. — 4. *afflitti:* (l. *adflicti*) abbattuti, danneggiati gravemente.

2. 1. *vittorie.. sanguinose:* v. XV, 1. — *denno assimigliarsi*: devono paragonarsi; v. per *denno* anche Dante (*Inf.*, XVI, 118). — 5. *La gran vittoria*: cfr. III, 55: « Costui sarà col senno e con la lancia, Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna, D' aver dato all' esercito di Francia La gran vittoria contro Giulio e Spagna. » Cfr. *Fur.*, XXXIII, 39-41 ed *El.* X, v. 32 e segg. — *Virtuose:* valorose; cfr. VI, 77. — 8. *Ravenna:* la sanguinosa battaglia di Ravenna avvenne nel giorno della pasqua di risurrezione (11 aprile) del 1512. Rimasero uccisi circa 18 mila combattenti. Oltreche dalla grande strage, quasi uguale dalle due parti, la vittoria dell' esercito franco estense sul pontificio-spagnuolo fu contristata dalla morte del prode condottiero ventitreenne Gastone di Fois, nipote di Luigi XII, e dall' orribile sacco dato dai Francesi nel giorno seguente alla miseranda città di Ravenna.

3. 1. *Morini*: abitanti di quella parte dell' antica Gallia Belgica che corrisponde

Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritàr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl' indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v'orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

oggi all' Artois e alla Fiandra più settentrionale. — 3-4. Alfonso I, duca di Ferrara, salvò l' esercito pericolante dei Francesi, fulminando di fianco con le artiglierie i pontificii e gli spagnuoli e lanciandosi arditamente nella mischia. — 6. *con valorosa mano:* per il loro valore. — 8. Le insegne distintive della cavalleria: cfr. DANTE (*Par.*, XVI, 101-102.) Vedi nel c. XVIII, st. 180, Malindo e Ardalico, fatti cavalieri da Carlo per la loro prodezza.

4. 3. *le ricche Giande d' oro:* lo stemma del papa Giulio II della Rovere, una quercia con le ghiande d' oro. — 4. *il baston giallo e vermiglio:* il bastone della bandiera gialla e rossa degli Spagnuoli. — 5-8. « Per due eroiche azioni Alfonso meritò lode e corona: la prima, perchè fu ragione che la maestà del re di Francia non fu nè spenta nè abbassata; di che se gli vien la corona dell' alloro, che da' Romani era già data ne' trionfi a' loro capitani ch' aveano vinto i nemici e tornavano dalla guerra vincitori. La seconda, perchè non volle comportare, che il signor Fabrizio Colonna, ch' era suo prigione, fosse dato nelle mani del re di Francia, che lo voleva: onde per questo ne merita la corona civica, la qual da' Romani era data a colui, che in guerra avesse salvato la vita a un cittadino, e questa si faceva di fronde di quercia. » *Porcacchi.* Cfr. XVI, 36. — *sfiorato il Giglio:* reminiscenza dantesca (*Pg.*, VII, 105).

5. 1. *La gran Colonna:* cfr. PETR. nel *sonetto* (I, 10) a Stefano Colonna: « Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia Nostra speranza e 'l gran nome latino. » — 2. Fabrizio Colonna, padre della famosa Vittoria, era capitano dei pontificii nella giornata di Ravenna. Stretto da ogni parte e ferito, fu da Alfonso invitato ad arrendersi; ed egli acconsentì col patto di non esser dato in poter dei Francesi. Alfonso coll' alzar la mano aderì alla condizione, e lo mandò dopo la battaglia a Ferrara, ove lo tenne per qualche tempo come amico e consigliere. Lo restituì poi al papa, non senza averlo anche onorato innanzi di splendidi doni. — 5. *ingrassa il campo ravegnano:* impingua il campo ravennate; cfr., per l' espressione, XVII, 2 e 4; VERG. (*Georg.*, I, 491-492); HOR. (*Od.*, II, 1, 29-30); PETRARCA (*Tr. d. F.*, III, 57); e per lo spettacolo, veduto dall' A. stesso, i versi 37-42 della citata *Elegia:* « Io venni dove le campagne rosse Eran del sangue barbaro e latino, Che fiera stella dianzi a furor mosse; E vidi un morto all' altro sì vicino, Che senza premer lor quasi il terreno A molte miglia non dava il cammino. » — 7. *se n' andò senza bandiera:* se n' andò in fuga perdendo ogni guida. — 8. Ad illustrazione di questo verso si legga

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e de l'impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd'Alpi eran passati.

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che proveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernaculo d'argento.

il seguente passo del *Guicciardini*: « Pietro Navarro... aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette, che avevano simitudine di carri falcati degli antichi, cariche d'artiglierie minute con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostenere più facilmente l'assalto dei Francesi. »

6. 4-8. Gastone di Foix cadde trafitto mentre inseguiva con temerario ardire gli Spagnuoli che si ritiravano in ordinanza. Perì con lui il fiore dei capitani francesi. — absorto: (l. *absorptus*) assorbito, inghiottito; qui corrisponde a travolto. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, 1, 4. — *regni*: « qui regno sta per qualunque stato o dominio. » *Casella*.

7. 2. *suscitata*: fatta rivivere, ristorata, risuscitata; cfr. IV, 62: « se suscitato Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento. » — 3. *difende*: impedisce; cfr. Dante (*Inf.*, XV, 27). — 4. *Giove irato*: allude all'irato e irascibile papa Giulio II, il quale ai suoi tempi parve l'omerico Giove adunatore di nubi (*nefeleghereta*). — *crosce*: crosci, piombi con l'impeto di grossa e furiosa pioggia. Dante (*Inf.*, XXIV, 120) usa *crosciare* transitivamente coll'oggetto *colpi*. — 5. *potiam*: possiamo. Dante (*Inf.*, IX, 33) ha *potemo*. — 7. *in veste bruna*: cfr. Petrarca (II, *canz.* XXII, v. 82): « Vedova sconsolata in vesta negra. » — *lacrimosa guancia*: v. il plur. nel c. XXII, st. 38.

8. 3. *aurea Fiordaligi*: « per l'aurea Fiordaligi intende quel medesimo, che ha detto di sopra per la parola Giglio (st. 4), cioè l'insegna reale di Francia, la quale è di tre gigli: perciocchè in lingua francese chiamano il giglio *Fleur de lis*, che in nostra lingua è stato poi detto Fiordiligi. » *Dolce*. Il *Ruscelli* preferisce la voce Fiordiligi a Fiordaligi per ragione etimologica e perchè gli pare più bella di suono e pretende « così la scrivesse l'Ariosto. » O all'Ariosto parve più dolce il suono di Fiordaligi o non volle confuso lo stemma reale di Francia con Fiordiligi, amante di Brandimarte, o volle tenersi vicino, pur variando il genere, alla forma dantesca « fiordaliso (*Purg.*, XX, 86; XXIX, 84). V. *Fiordaligi* nel c. X, st. 77. — 4-8. « I Francesi, seguendo la vittoria, entrarono in Ravenna, e la misero a sacco, facendo ogni atto eccessivo, e brutto; e fu trovato chi per avere un tabernacolo d'argento gittò per terra il sacratissimo corpo di Cristo. Questo fu uno specchio a quei di Arimino, Faenza, Imola e Forlì, li quali, aperte le porte, si diedero a' vincitori francesi. » *Eugenico*. L'A., che non si trovò alla bat-

9 O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' ai vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all'ordine si veggia:
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11-29 Marsilio ed Agramante passano in rassegna sotto Parigi le schiere saracine. Erano venute al campo tutte, meno quelle di Tremisenne e di Norizia, che uno scudiero del re di Tremisenne annunzia sterminate da un cavaliere di prodigiosa gagliardìa (cfr. XII, 69-85).

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante

taglia, ma, accorso poco dopo, fu presente al sacco di Ravenna, vide « crudeltà, che ne dovrìa tutto il mondo d' orror rimaner pieno (*El.* x, 44-45). » — *frati e bianchi e neri e bigi*: cfr. PETR. (1, *canz.* VI, v. 60): « E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi; » v. DANTE (*Pg.*, XX, 54) e PULCI (*Morg.*, III, 77): « io vesto or panni bigi. » — *Cristo in sacramento*: l' ostia consacrata.

9. 2. *fessi*: facessi; qui per avessi fatto; v. *fessi* in DANTE (*Inf.*, XXXIII, 59). — 3. *Brescia*: saccheggiata dai Francesi prima della battaglia di Ravenna; cfr. XXXIII, 39. — *Speglio*: per la forma v. XII. 82; per il sign. trasl. di « esempio luminoso di male avvenuto » cfr XXVIII, 102. — 4. *Arimino*: (l. *Ariminum*) Rimini. Cfr. GUICCIARDINI (lib. X): « seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d' Imola, di Forlì, di Cesena e di Rimini. » — 5-8. « Esorta Luigi XII, re di Francia, a mandare il suo vecchio generale Giangiacomo Trivulzio a frenare l' orribile licenza dell' esercito, la quale, come altre volte, sarebbe tornata di rovina in Italia all' armi francesi. » *Racheli*. « Credo che ai vespri siciliani singolarmente alluda il poeta negli ultimi due versi di questa ottava. Questo passo è uno dei molti caldi di un sentimento patrio, che taluno vorrebbe negare all' Ariosto; di quello stesso sentimento, che ispirò al Machiavelli l' ultimo capitolo così passionato ed eloquente del *Principe*, » *Casella*.

10. 4. *alla sua greggia*: al suo gregge, essendo i capi omericamente assomigliati ai pastori che reggono il gregge. 7. *Vuol*: cfr., per la costr., XXV, 3. Il *Bolza* scrive: « benchè soggetto della proposizione siano due persone (*Marsilio* ed *Agramante*), che costituiscono un plurale, tuttavia l' Autore disse *vuol*, e non vogliono, *sua*, e non *loro*, intendendo di dire che ciascuno di loro attende a dare gli ordini opportuni. »

30. Mandricardo, stimolato dai rimproveri di un vecchio a vendicare suo padre Agricane, ucciso da Orlando, « Senza arme, a piede, e come peregrino, Verso ponente prese il suo cammino (*Boi.*, *Orl. i.*, II, I, 9-13) »; al castello della fata di Soria si acquistò le armi di Ettore, tranne la spada, ch' egli giurò di togliere ad Orlando (st. 31 e 43; cfr. *Orl. i.*, III, II, 3-37); dopo aver pugnato con Gradasso per la spada di Orlando (XI, 45-55), giunse al campo di Agramante che assediava Parigi: « Tanto andò che a Parigi giunse un giorno, Ove Agramante ha già l' assedio in torno (VII, 5). » — 3-4. Cfr. la lode di

Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea, più d' altro, gloriöso,
Ch' al castel de la fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro inanzi a lui pigli l' impresa.

33 Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravesta di quel cavalliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato

Rodomonte (st. 26): « Non avea il campo d' Africa più forte, Nè saracin più audace di costui. » — 8. « Il nome Mandricardo (quasi mandriano) sembra accennare alla vita pastorale o nomade di quei fieri popoli tartari nelle immense pianure dell' Asia centrale. » *Casella.*

31. 1. *gesti*: v. I, 4. — 2. Cfr. XXXV, 59, v. 6. — 8. *ragionarne*: discorrerne; cfr. V, 37: « Quando meco ragiona.. »

32. 2. *alzò l' ardita faccia*: cfr. DANTE (*Pg.* XIII, 121): « io volsi in su l' ardita faccia. » — 3. *si dispose andare*: si dispose ad andare, risolvè di andare; cfr. XLIV, 84.

33. « Nelle divise delle sopravvesti, quelle volte che n' ha parlato, egli ha avuto la mira alla qualità ed alle passioni di chi l'ha portate; e però finge in questo luogo Orlando vestito di bruno, che è color malinconico, perchè dentro egli aveva l' animo in doglia. Così di sopra ha finto (nel c. VII, st. 4), la sopravvesta di Erifilla del color di sabbia, che significa l' affezione delle cose terrene (Cfr. XVII, 72; XXXII, 47). Ed altrove d' altre maniere n' ha finte che basta in questo luogo averle accennate, senza parlar di tutte. » *Porcacchi.* — 8. *la spoglia*: la sopravvesta, giacchè, se si indossa, ci se ne spoglia anche.

34. 2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, II, 69): « Baio era tutto a scorza di castagna. » Dal color baio del manto prese il nome il

Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l' arme nere.

35 Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' inanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor, per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti et insensati vanno.

36 Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettaculo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte inanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavallier ch' avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,

destriere Baiardo, cavallo di Rinaldo. — 4. *villan*: nome d' una razza spagnuola di cavalli.

35. 1. *paurosa gente*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, XVI, 6 e XVIII, 30): « gentaglia vile.. po pol codardo. » — 5-6. Tuttora l' amara mestizia dell' animo (*mente*) codardo appariva nel pallor della faccia. — *Sculpita*: (l. *sculpta*) scolpita. — 7-8. Sono nella loro fluidità ed evidenza rappresentativa due versi maravigliosi. — *insensati*: fuori di sè sbalorditi.

36. *mirabil prove*: cfr. XI, 82. — 5. *muove*: li smuove. — 6. *le piaghe misurar*: misurare la larghezza delle ferite. — 8. *ch' avea la gente morta*: che avea ucciso quella gente, che era stato autore di quel macello.

37. 1. *giugne*; metatesi di *giunge*, come *ugne* per *unghie* e per *unge*. — 5 *non ugne*: non unge il grifo, non avendo carne nè grasso.

38. 2. *dal negro*: *dal negro* vestimento (st. 56); cfr. XIX, 80: « quel dal nero. » — 4. *alto*: profondo; v. XV, 49; XXIV, 41. — *si ghirlanda*: si circonda, a guisa di ghirlanda; cfr. DANTE (*Inf.*, XIV, 10-11): « La dolorosa selva l' è ghirlanda In-

Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavallieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

40 Dal nostro re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo dei pazzo solenne

torno, come il fosso tristo ad essa. » — 7-8. Osservazione fatta dall' A. nell' andare a Roma. *Ocricoli*: Otricoli, comune piccolo nel circondario di Terni. Sotto Otricoli il Tevere, facendo un giro, forma una penisoletta.

39. 3. *chi gli avea*: il *Galilei* propose di leggere: « *chi gli abbia.* » — 4. *a che effetto*: con quale scopo, per far che cosa. — 6-7. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, II, 28): « Fregiate ad oro e pietre preziose Con rubini e smeraldi e grosse perle. »

40. 3. *al re di Sarza*: Rodamonte, re di Sarza (Sargel?) e di Algieri, il più forte e il più audace dei Saracini (st. 25-26), era innamorato della bella Doralice (Boi., *Orl. i.*, II, XXIII, 12-13), figliuola del re Stordilano, e aveva avuto per lei un duello con Ferraguto (ib. XV, 31 e segg.; XXII, 35 segg). Essendosi con lei fidanzato, gli era ora condotta la sposa da Granata. Il Boiardo, che inventò questo personaggio, lo chiama sempre Rodomonte; fu l' A. che lo ridusse alla forma anche oggi usata ad indicare un smargiasso. Vuolsi che per l' invenzione del nome il B. si rallegrasse tanto da far sonare a festa le campane del suo castello di Scandiano. — 5-6. « Veramente era un po' difficile che essendo la stagione di primavera (v. XII, 72) si sentisse in un paese di Francia il canto delle cicale; bisogna però ricordare che il mondo cavalleresco è un mondo non di pura realtà, ma di maraviglie e di poesia. » *Casella*. Altri suppongono che per un error di memoria l' A. sia passato dalla primavera all' estate. — *La cicaletta*: v. VIII, 20.

41. 1. *tutto il mondo*: tutti: (fr. *tout le monde*); cfr. XI, 65. *vilipende*: tiene a vile, apprezza poco. — « È pura Tavola Rotonda quell' abbattersi ad un posto dove riposa una dama, e pretendere di vederla. » *Rajna*.

42. 1. *pazzo solenne*: cfr. pazzia so-

(Rispose il Granatin), nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che, fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavallieri appresso.

46 Correno a morte que' miseri a gara;
Nè, perchè cada l'un, l'altro andar cessa;

lenne (XXIX, 50). — 5. *il colpo non sostenne*: non resse al colpo, non potè resistere al colpo. — 7. *ricovra*: ritrae a sè, racquista (XVI, 47), ricupera; v. *ricovrar* per ricuperare nel c. VIII, st. 17. — *il figlio di Agricane*: perifr. di Mandricardo.

43. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, 11, 3-37) e *Fur.*, XXVI, 100. Mandricardo conquistò nel castello della fata di Soria (st. 31) l'armi di Ettore, tranne la spada Durindana, già di Almonte e allora di Orlando. — *Durindana*: v. IX, 3, 70; XII, 79.

44. 1. *che vada*: così che vada. — 6. *foro*: furono; v. st. 4 e cfr. Dante (*Inf.*, III, 39): « per sè foro. » — 7. *morire*: l'ed. del 1532 reca *morire*, non *morir*. — 8. *una frotta*: una moltitudine, un gran numero.

45. 5-6. « Sansone, figliuolo di Manue, della tribù di Dan, essendo da' Filistei, suoi nemici, che l'avean preso, condotto alla morte, tra via trovò una mascella d'asino: onde, come quegli ch'era fortissimo, rotto le funi, che lo tenevan legato, prese quella mascella, e con essa uccise mille de' nemici, e liberossi. Di lui leggi più diffusamente nel c. XXXIV alla st. 63. » *Porcacchi*. — 7-8. Versi ammirabili per armonia imitativa. Con la frequenza della consonante s'è fatto sentire bene tutto questo sfracassamento.

46. 1. *correno*: così leggesi nell'ed. del

Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o rane.

47 Ma, poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;

1532; il *Morali* sostituì *corrono*. — 3. *amara*: cfr. DANTE (*Inf.*, 1, 7); PETR. (II, *sest.* IX, v. 22): « Or m'è 'l pianger amaro più che morte. » — 8. *bisce*: vedi le bisce peste da un sasso scagliato (XIII, 38-39).

47. 4. *Tutto l'avanzo*: tutti gli avanzati alla strage, tutti i superstiti. — 5. « Portandosene coloro salva la vita, crede che gli rubino il suo. » *Camerini*. — *li*: gli, a lui: cfr. vietarli, schivarli (IV, 35); PETR. (I, *son.* CXCVI): « Che li val..? »

48. 2. *stridula canna*: perchè fischia al vento; cfr. *Aen.*, VI, 704: *virgulta sonantia*. Qui l'epiteto *stridula* è più conveniente di « tremula » che l' A. avrebbe potuto darle seguendo OVIDIO (*Met.*, VI, 326). — *in campo arida stoppia*: VIRGILIO (*Georg.* I, 84-85) aveva scritto che « spesso fu anche utile incendiare gli sterili campi e bruciare la *leggera stoppia* con risonanti *fiamme* (*Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis*) » e dall' incendio dei pascoli per fecondare i campi aveva tratto due similitudini (*Aen.*, X 405-409; XII, 521-522), ed era stato imitato da *Ovidio* (*Met.*, I, 492), che aveva paragonato ad un incendio di stoppie l'amore ardente di Apollo per Dafne. — 4. *insieme accoppia*: unisce accortamente al vento, perchè il fuoco si diffonda più presto e più largamente, Cfr. VIRGILIO (*Aen.*, X, 405-406) dell'incendio in una prateria appiccato dal pastore, « quando d'estate si levano i venti secondo i suoi desideri. » — 5. *vaga*: errante; epiteto oraziano (*Sat.*, I, 5, 73). — *occupa il loco*: cfr. VIRGILIO (X, 407-408): « *extenditur.. per latos campos*: si estende per i larghi campi. » — 6. Bellissimo verso, quasi interamente ariostesco, tranne il cigolìo che è virgiliano. — Il BELLO nel *Mambriano* (XXXI, 26) paragonò Bradamante in battaglia ad « Una fiamma dal vento trasportata In qualche stoppia fra la secca paglia. » La comparazione del fuoco nella stoppia trovasi anche in questi stupendi versi latini di GEROLAMO FRACASTORO (*De morbo gallico*, 1, 45-52), già lodati e riportati dal *Lavezuola* e dal *Panezzi*: « *Ut saepe in stipulis cecidit cum forte favilla De face, neglectam pastor quam liquit in arvo Illa quidem tenuis primum, similisque moranti Incedit: mox, ut paulatim increvit eundo, Tollitur, et victrix messem populatur et agros Vicinumque nemus, flammas sub aethera iactat. Dat* sonitum *longe crepitans Iovis avia silva, Et caelum late circum campique relucent* (come spesso, caduta per avventura una favilla dalla face che il pastore lasciò negletta nel campo, essa dapprima tenue e quasi indugiando si avanza: poi, appena che a poco a poco è cresciuta con l'andare, si alza e vittoriosa depreda la messe e i campi e la vicina foresta e lancia fiamme al cielo. Risuona da lungi la scoppiettante impraticabile selva di Giove e per largo tratto in giro il cielo ed i campi risplendono). » —

Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l'erba, e al suono dei ramarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50 E Doralice in mezzo il prato vede
(Chè così nome la donzella avea),
La qual, suffolta da l'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di sè e de la sua gente per paura;
Chè, oltre i cavallier, v'erano guide
Che de la bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

7. *furia accesa*: cfr. Marfisa « ardente face (XXVI, 23). »

49. 3. *di nuovo*: di recente, di fresco. — *segnata*: v. XI, 15. — 4. *al suono dei ramarchi ch'ode*: il *Galilei*, a togliere l'asprezza del suono.. *chi ch'*, propose di correggere: « al suon delle querele ch'ode. » DANTE (*Inf.*, VIII, 23; *Pg.*, XXII, 127) ha *rammarcarsi* per rammaricarsi. — 6. *alle sue lode*: alle lodi che le dànno. — 7. Ricorda il verso dantesco (*Inf.*, VIII, 85): « Va per lo regno della morta gente. » — 8. *porta*: via, passaggio.

50. 1. *in mezzo il prato*: in mezzo al prato; cfr. III, 67; VI, 8; VII, 9. — 3. *suffolta*: (*suffulta*) sorretta, sostenuta; cfr. e *suffulti* (XLII, 77) e *soffolti* (XXXV, 9) e *suffolse* (XXVII, 84). DANTE ha *suffolge* (*Inf.*, XXIX, 5) e *soffolce* (*Par.*, XXIII, 130). Il MONTI rinfrescò egregiamente l'uso di *soffolse* (*Fer.*, III, 468) e *soffolto* (*Bassv.*, III, 162). — *piede*: tronco ceppo. — 6. *succede*: sgorga, zampilla, senza interruzione. « L'Ariosto non deve al Boiardo che il nome di questa donna e un cenno dei suoi sponsali con Rodomonte. Il carattere di lei a maraviglia leggero e volubile, e tutto l'episodio del suo amore per Mandricardo con le furie gelose di Rodomonte, sono una felice invenzione dell'ingegno creatore del nostro poeta. » *Casella*. Parve al *Fòrnari* di vedere adombrato nel rapimento di Doralice a Rodomonte il caso di una giovane della corte di Urbino che nel 1501 fu fatta rapire da Cesare Borgia, mentre era con onorevole accompagnamento condotta sposa a G. B. Caracciolo, napoletano, capitano generale delle fanterie veneziane. Quel caso (come pensa il *Rajna*) può aver dato soltanto l'impulso all'episodio ariostesco, che è condotto in gran parte secondo un racconto del *Guiron* e della novella settima della seconda giornata boccaccesca.

51. 2. *faccia empia e oscura*: cfr. lo « sguardo scuro e bieco » del ladrone (XIII, 33). — 3. Ci rappresenta vivamente il grido che dritto ed acuto come uno strale fende l'aria fino al cielo. — 6. *infante*: qui sta per principessa reale. Dicesi *infante* dagli Spagnuoli il principe o la principessa cui spetta per diritto di primogenitura l'eredità del trono.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53-74 Fatta montare Doralice sopra un cavallino bianco e mansueto, licenzia la scorta venuta da Granata, e, senza aver più la fretta, che avea dianzi, di trovare il cavaliere dal nero vestimento, si avvia alla casa di un pastore. Di là torna a muoversi insieme con la giovane, alla quale aveva manifestato il suo amore, e, dopo avere errato d'uno in un altro luogo, giunge alla riva di un fiume, alla cui ombra eran già due cavalieri e una donzella (cfr. XXIII, 67). Frattanto Agramante, avuta notizia della prossima venuta degli Inglesi, accelera l'apparecchio per l'espugnazione di Parigi: da parte sua, Carlo rivolge a Dio umili preghiere per la salvezza della città.

75 E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l'angel Michele.
Va' (gli disse) all'esercito cristiano

52. 2. *Che non ha paragone:* cfr. IX, 60; e per la bellezza v. XVIII, 28. — 3-4. Cfr. Ov., *Met.*, VII, 730-731: « *Tristis erat; sed nulla tamen formosior illa Esse potest tristi:* era triste, ma tuttavia nessuna può essere più bella di lei triste; » v. Tasso, III, 22; XVI, 42; e ricorda Olimpia lacrimosa di cui s'innamora Oberto. — 4. *ragna*: rete da uccelli (IV, 39) tanto sottile da somigliare alla tela di un ragno. Per le reti amorose v. I, 12.

75. A Dio ed all'arcangelo Michele adattò l'A. ciò che Omero, Virgilio, Ovidio, e Stazio avevano scritto di Giove, Giunone, Mercurio ed Iride. Iddio invia l'angelo a trovare il Silenzio e la Discordia, con l'ordine di prendere il primo a compagno nello scortare gl'Inglesi fin sotto Parigi, e di mandar l'altro nel campo a spargere zizzanie e liti. Nell'epica antica, Giove comanda a Mercurio di essere di scorta a Priamo fino alla tenda di Achille (*Il.*, XXIV, 334 e segg.), lo fa discendere all'inferno, perchè Plutone dia facoltà ed impulso al morto Laio a risalire in terra per rinfocolare le ire fra Eteocle e Polinice (*Theb.*, I, 292 e segg.) e lo spedisce in Tracia, perchè ripeta a Marte l'ordine, già impartitogli direttamente (III, 218 e segg.), di accendere il furore guerresco negli assediatori di Tebe (VII, 5 e segg.). Giunone, discendendo essa medesima dal cielo, spinge Aletto a gettare fiaccole, a spargere l'odio sotto a mille forme, a seminare accuse che siano cause di guerra (*Aen.*, VIII, 323-340). Nell'angelo dell'A., per gli scopi della sua calata dal cielo, è facile ravvisare il Mercurio di Omero e di Stazio e la Giunone virgiliana. — 1. *ineffabile*: cfr. XLII, 66. « Ineffabile: cosa che esprimere non si possa. Alle volte veggendosi i poeti stretti dalla povertà della nostra lingua a paragone della latina, per non dir voce non grata alle orecchie, o per recar gravità alla nostra favella, tolsero delle voci latine: come è ineffabile, che vuol dir cosa che non si può esprimere. Il Petrarca (I, s. LX): Per somma ed ineffabil cortesia; (I, s. XCIII). Pien di quella ineffabile dolcezza. L'Ariosto: E la Bontà ineffabile. » *Dolce*. *Ineffabile* fu già usato da Dante (*Pg.*, XV, 67; XXIX, 29; *Par.*, X, 3; XXVII, 7). *Ineffabilis* è in Plinio il naturalista. — 4-5 Cfr. l'imi-

Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convegna.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aìti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;

tazione del Tasso (*Ger. lib.*, I, 11-12). — *Va'*: ricorda il *Vade* virgiliano (*Aen.*, IV, 223), allorchè Giove manda Mercurio ad ammonire da parte sua Enea che non seguiva il fato. — *all'esercito cristiano*: all'esercito di Scozia, d'Irlanda e d'Inghilterra (X, 75) condotto da Rinaldo in soccorso alla Francia. — 7. E lo conduci alle mura di Parigi.

76. 1. *Trova*: va' a trovare. Avendo scritto di sopra « Va', » qui concentra l'ordine in una parola. Men bene usò subito *trova* il Tasso (l. c.). — 2. *Gli dì'*: giudicando un po' dura l'espressione - Gli dì', » il *Galilei* sostituì: « Digli.. » — 3. *esca*: v. X, 11. — *fucil*: *fucile* o *focile* l' acciarino con la pietra focaia (cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 38-39; Petr., I, *son*, CLII); indicò poi anche lo schioppo (fucile) che si accendeva da principio con l' acciarino e la pietra focaia. Vedi per l'uso dell'*esca* e del *fucil* il c. XVIII alla st. 34.

77. *zizzanie*: dissensioni. — 6. *s' aìti* si giovi in proprio aiuto. — 8. *augel*: l' angelo alato. Stazio (*Theb.*, I, 292) dice « *a; les*, uccello » Mercurio ch' era portato a volo dai talari; cfr. Dante che chiama l' angelo « uccel divino (*Pg.*, II, 34) » e gli angeli « astor celestiali (*Pg.*, VIII, 104). »

78. Michele vola, tutto raggiante di luce. Così luminosa vola Iride, dea dell' arcobaleno (*V.*, *Aen.*, IV, 700-702; Ov., *Met.*, XI, 589-591; St., *Theb.*, X, 82-83). — 1. *drizza.. l'ale*; cfr. Dante (*Pg.*, II, 103). — 3-4. « Questi due versi sono proprio tasseschi. » *Galilei.* — 6. *Il celeste corrier*: cfr. Dante (*Inf.*, IX, 85): « Ben m'accorsi ch' egli era del ciel messo; » Petr., (II, *son.* CCCIII): « Il re celeste, i suoi alati corrieri. » — 7. *quel nimico di parole*: il Silenzio. — 8. *la prima commission*: la prima ambasciata da parte di Dio (v. st. 76).

79. 1. *scorrendo*: scorrendo col pensiero.

E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormeno, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Che le cacciàr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v'era.

82 Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch' il crederia ?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

usi: bazzichi. — 6. *ove cantano i salteri:* nel coro, ove cantano i salmi. *Salterio* o *saltero* è propriamente uno strumento a corde per accompagnare il suono al canto sacro; qui è usato ad indicare tutti insieme i canti davidici detti *psalmoi* da *psallein*, sonare la cetra. — 7. *ove hanno la piatanza*: nel refettorio.

80. 4. *sicuro tenne:* tenne per sicuro, per cosa certa. — 5-6. Cfr. in latino « *opinione falli*, *opinio me*, *te*, *eum fallit.* » — 7. *ditto*: (l. *dictum*) detto.

81. 2 *Amor:* è la *Carità* sopra nominata. — 3. *nell'antiqua etade:* al tempo dei primi frati, carmelitani e benedettini (st. 88). — 4-5. I sette peccati capitali, con la sostituzione della *Crudeltà* alla *Lussuria:* cfr. XV, 15: « E le virtù che cacciò il mondo, quando Lei (*Astrea*) cacciò ancora. » 7. *tanta novità*: questa brutta novità, per cui gli ordini religiosi eransi allontanati dalle virtù, è spesso deplorata da DANTE nel *Paradiso* (v. c. X, XI, XII, XXII e XXIX). — *si ammira*: si meraviglia, fa le meraviglie. *Ammirarsi* è usato da DANTE (*Pg.*, XV, 47; *Par.*, II, 17), e, con altra costruzione da quella che trovasi qui, nel VI c. del *Par.*, v. 91: « Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replìco. » — 8. *Discordia*: è nella soglia del vestibolo dell' inferno virgiliano (*Aen.*, VI, 280).

82. 3. *far la via d' Averno :* scendere all' inferno. — 7. *Par di strano*: « pare cosa strana. E' modo che ricordo aver sentito da gente del popolo in Firenze. » *Casella.* — 8. Il Galilei corresse: « Che per trovarla credea far gran via. »

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo; ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D'essamine e di carte e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città secure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
Notai, procuratori et avvocati.

85 La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.

83. 1. La descrizione che qui fa l' A. della *Discordia*, per novità e bizzarria d'immagini si lascia molto addietro tutti gli antichi scrittori, che pur la tratteggiarono. » *Racheli*. — 2. *liste*: strisce. — 3-4. Svolge il concetto virgiliano della veste strappata (*Aen.*, VIII, 702); la veste si deve intendere stracciata a causa delle risse. — *i passi*: l'andare, il camminare. — 5-8. Lascia da parte le vipere postele sul capo da VIRGILIO (*Aen.*, VI, 281).

84. Per l'ed. del 1516 aveva scritto: « Avea di citazioni e di libelli Piene le mani, e di rescritti, quali Dianzi con disfazion de' poverelli Mandava un capo torto a' tribunali, Che credo, se nasciuto fosse a quelli Tempi, come poi fece a' nostri mali, Stato seria tra li compagni brutti De la Discordia, et il peggior di tutti. » Tolse poi la satirica allusione, allora evidente, a persona contemporanea, ed imitò il BOIARDO, che avea mostrato poca stima per tutti quelli che « voltano le leggi a lor parere (*Orl. i.*, II, XXVIII, 51): » « ... attendi alla giustizia, E ben ti guarda da procuratori, E giudici e notar che han gran tristizia E pongono la gente in molti errori: Stimato assai è quel c' ha più malizia; E gli avvocati sono anche peggiori, Che voltano le leggi a lor parere: Da lor ti guarda e farai tuo dovere. » — 1-4. Cfr. JUVEN. (*Sat.* VI, v. 107). — *citatorie*: citazioni innanzi al tribunale. — *libelli*: (l. *libelli*) domande giudiziarie scritte. — *essamine*: esami di accuse e difese. — *carte di procura*: carte con cui si delega ad altri la facoltà di agire in nostro nome. — *chiose*: interpretazioni varie di articoli del codice. — *consigli*: consulti di avvocati. — *letture*: commenti di libri legali. — 5-6. *facultà*: (l. *facultates*) le sostanze, gli averi.

85. 4. Cfr. XVIII, 26 e VIRGILIO (*Aen.*, VII, 482): « *belloque animos accendit*, e accese gli animi a guerra. » — 6. *n' intenda*: ne intenda nuova, ne senta parlare.

86. 1-2. « Dov' è discordia, è rumore nè può starci il silenzio. » *Casella*. — 4. *commendarlo per astuto*: lodarlo per astuzia; cfr. XIII, 22: « E commendato per

Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella:
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l'angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solìa
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elìa
Ne le badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le scuole assai de-la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89 Mancati quei filosofi e quei santi

guerrier perfetto. » « Intende dell' usanza d'oggidì, quando alcun faccia alcun male, e a tutto suo potere lo taccia e stia saldo alle interrogazioni e dissimuli qualunque cosa, imperocchè quel tale è riputato astuto e prudente » *Fòrnari*.

87. « Piacque al poeta di dipingere in questa stanza la malvagia ipocrisia di quelli che oggidì si nominano religiosi, quando di religioso altro non tengono che la scorza di fuori, la quale solamente riservano per dovere con più facilità ingannare le persone. » *Fòrnari*. Cfr. questa descrizione della Frode con la dantesca in persona di Gerione (*Inf.*, XVII, 10-18). — 4. Il verso è formato sul dantesco (*Pg.*, X, 40): « Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave. » *Ave* fu il saluto dell'angelo Gabriele alla Vergine Maria; v. PULCI (Morg., XXVII, 179): « Pensi ciascun quanto parea soave, Veder quell' angel che per noi disse *Ave*. » — 7-8. Cfr. STAZIO (*Theb.*, VII, 39-40): « con occulte spade Vi son le Insidie e la Discordia pazza Che tiene armata l' una e l'altra mano (trad. *Bentivoglio*); PULCI (*Morg.*, XXIV, 35): « E 'l coltel tossicato sempre al fianco. » L' espressione dell' A. rammenta quella di LIVIO (I, 58): « *cultro quem sub veste abditum habebat.* »

88. 3. *solìa*: solea; v. VII, 71. — 5. Coi Benedettini e coi Carmelitani: dei primi risaliva l' istituzione a S. Benedetto; dei secondi si faceva rimontare l' origine al-'l immortale gran *profeta Elia* (*Fur.*, XXXIV, 59), il quale, a convertire il popolo d'Israele dal culto di Baal a quello di Iehovah, avea fatto scendere sul suo monte Carmel in Galilea il fuoco dal cielo. Molto tempo dopo Elia si vuole che alcuni monaci abitassero sul monte Carmel, già abitato da Elia. « Al tempo d' Alessandro III, il cui pontificato cadde nel 1160, si raggiunsero insiememente, dove per lo addietro stavano divisi. Il perchè, quantunque al tempo di Carlo Magno, quando vuole il poeta che cotal ragionamento seguisse, non vi fosse ancora il nome de' Carmelitani, nè anco il lor cenobio, pur noi intenderemo di quei monaci che abitavano sparsi per lo monte, molto osservatori della modestia e del silenzio. Laonde poi, adunatisi insieme, si venne ogni buona usanza a corrompere in breve tempo. » *Fòrnari*. — *Benedetto*, della nobile famiglia romana degli Amici, nato in Norcia nell' Umbria nel 480, fu il primo fondatore del monachismo occidentale. Dopo aver convertito molti alla religione cristiana, specialmente nel Lazio e in Terra di Lavoro, e aver fondato le badie di Subiaco e di Monte Cassino (DANTE, *Par.*, XXII, 37-45), morì in quest' ultimo convento. — 8. *Pitagora* e *Archita* Tarantino, celebre pitagorico, amico di Platone, prescrivevano ai loro discepoli, nel principio dei loro studi, un silenzio quinquennale.

89. 1. *Mancati:* cfr. PETRARCA nella *Canz.* « Spirto gentil. » vv. 77-79. — 2.

Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti sarìa ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

91 Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,

pel cammin ritto: « pel cammin dritto, » propose il *Galilei*. — 4. *tragitto*: pare al *Lavezuola* che l' A. usi *più vagamente* di Dante la metafora che è in tragitto per passaggio; Dante (*Inf.*, XIX, 129) ha *tragetto.*

90. 4. *'l ritrovarlo ti sarìa ventura:* è tanto difficile il ritrovarlo, che, se vi riuscissi, saresti proprio singolarmente fortunato. — 8. *ritrovallo*: v. II, 3.

91. 5. *Tempra il batter dell' ali*: regola il volo in modo da affrettarlo. — 6. *in tempo*: a mezzanotte. — 7. *Ch' alla:* di guisa che alla.

92. Il *Bolza* ed il *Rajna* dimostrarono ampiamente ciò che a Stazio (*Theb.*, X, 84 e segg.) e ad Ovidio (*Met.*, XI, 591 e segg.) debba l' A. per la descrizione della casa del Sonno. Vengono soprattutto dalla *Tebaide* (come avvertì il *Rajna*) quelle astrazioni che fanno corteggio al pigro Dio: l' Ozio, la Pigrizia, l' Oblìo ed il Silenzio. Devesi ricordare anche la casa dell' Invidia che è nascosta in valle profonda ed è priva di sole (*Met.*, II, 761-762), ed il soggiorno di Morfeo, che dall' Agostini (*Orl. i.*, IX, 93) è collocato « in vago sito ameno In un gran bosco solitario e strano. » — 1. *Giace*: *est* (Ov.); *stat.* (St.) *in Arabia:* questa regione orientale molle di clima è bene scelta per sede del Sonno; Ovidio pone la casa del sonno tra le nebbie dei Cimmerii nell' estremo lembo occidentale della terra; Stazio nel paese degli Etiopi. — 4. *abeti... faggi*: il generale *lucus* (bosco) di Stazio è specificato con queste piante. — 5-6. cfr. Ov., *Met.*, XI, 594-595; St., *Theb.*, X, 85; e v. la descrizione boccaccesca nel lib. III del *Filocolo*: « spelonca... nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand' egli sopra l'orizzonte vegnendone reca chiaro gior-

Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che, per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

no. » — 7. Il germe di questa espressione è in ORAZIO (*Od.*, II, 15, 9-10). Cfr. nel *Fur.*, I, 37; VI, 21. — 8. Cfr. *l' antro che va nel vuoto monte* (ST., l. c., 86-87) e la *spelonca con lo sfondo che in lungo s' interna* (OV., l. c., 592).

93. 3-4. Per l' *edera seguace*, che va aggirando *con passo storto* tutta la fronte della grotta, l'A. riunì insieme l'epiteto di *sequaces*, dato alle *hederae* di PERSIO (*Prol.*, v. 5), e l'epiteto di *flexipedes*, dato loro da OVIDIO (*Met.*, X, 99); e si ricordò forse anche del verso del POLIZIANO (*Giostra* I, 83): « L'ellera va carpon co' piè distorti. » V. anche *Fur.*, XXIII, 106. — 8. *mal reggesi*: « l' A., per fare un verso che esprimesse la Pigrizia, che malamente reggevasi in piedi, disse *reggesi*. Il Ruscelli, o chi altro si fosse, che arditamente cominciò a metter mano in questo poema, mirando a fare un bel verso, ma non a farlo confacente, corresse, *si regge*. » *Molini*.

94. Nessun portiere guarda i limitari della casa del Sonno, secondo OVIDIO. Secondo STAZIO, « in su le soglie stan la Quiete opaca, e il lento Obblio, E la languida Ignavia e non mai desta. Gli Ozi e i Silenzi, senza batter penna, Siedon muti nell' atrio, e lungi scacciano I rumorosi venti, e foglia in ramo Non lascian che si scuota, o che augel canti (trad. *Bentivoglio*). » L' A. pone sulla porta soltanto « lo smemorato Oblìo, » leva dalle soglie la Pigrizia e la Quiete, rimuove dall' atrio l' Ozio, lasciandovi il Silenzio, ma non seduto, e mette la Pigrizia e l'Ozio nell' *albergo* da un canto e dall'altro del Sonno; e, non contento di queste variazioni, *effigia poeticamente l' Oblio ed il Silenzio con arte sopra-maravigliosa*, come ebbe a scrivere un parco e raro lodatore, il *Nisiely* (*Prog.*, V, 9). — 4. *tien cacciato*: allontana scacciando via. — 5. *fa la scorta:* fa la sentinella; cfr. VIII, 91. — 6. *Ha le scarpe di feltro*: per non farsi sentire. — 8. *cenna con mano*: perchè è « nimico di parole (st. 78). » « *Cenna* per fa cenno. La Crusca non lo nota. » *Molini*. Nell'ed. nuova della Crusca è inserito ora *cennare* con questo e con altri esempi.

95. 1. *pianamente*: sommessamente, a voce bassa. — 4. « Ch' ei mena a dare al suo signor sussidi; » corresse il *Galilei*. — 7-8. Così che i Saracini abbiano alle spalle

96 Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che farìa;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardìa.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97 Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea da l'angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanterìa
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99 Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;

i Cristiani prima che la Fama ritrovi la via (*il calle*) di darne loro l'avviso.

96. 2. *accennando che faria*: facendo cenno col capo che eseguirebbe l' ordine. — 4. *al primo volo*: d'un volo. — 8. *miracol*: « miracolo cotesto da mettere con quello dell'appianarsi dei monti a preghiera di Carlo, acciocchè l' esercito cristiano possa ritornare sollecitamente in Roncisvalle (*Spagna*, XXXVI, 45). Mi si conceda di rammentare pur Dante (*Pg.*, IX, 52-61), cui la pietosa Lucia risparmia un tratto di salita sul monte del Purgatorio, trasportandolo addormentato. » *Rajna*. — *fusse*: fosse; cfr. XV, 3; DANTE (*Inf.*, XXVI, 51).

97. 1. *Discorreva*: scorreva qua e là (*discurrebat*), perchè tutto tacesse. Per il significato oggi generalmente dato a *discorrere*, vien fuori un' anfibologia, a cui forse non pensò l' A. col richiamare anche qui il verbo discorrere al primo significato avuto tra i Latini. — Cfr. PETR., *Tr. dell'Et.*, v. 27. — *tuttavolta*: intanto; cfr. XLV, 48. — 3. *un'alta nebbia*: nell'epica antica, Ulisse ed Enea entrano in città, involti da una nube (*Od.*, VII, 14-17; *Aen.*, I, 411-414); ravvolto in una nebbia, Paride è sottratto da Venere all' ira di Menelao (*Il.*, III); Nettuno, diffondendo una nube intorno agli occhi di Achille, salva Enea venuto con lui a duello (*Il.*, XX). Cfr. TASSO; *Ger. lib.*, X, 16 e 49. — 4. *ogn'altra parte*: ove non era l' esercito inglese.

98. 3-4. Quindi la Fama non aveva avuto ancora il tempo di portarne l' avviso (st. 95).

99. 1-6. VIRGILIO (*Georg.*, II, 105-108) aveva scritto che non si possono contare tutte le qualità d'uva, e che colui che volesse saperne il numero, sarebbe da para-

E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche:
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avrìa in terra ogni sua statua d'oro.

101 S'odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavallier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che, per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.

gonare a chi volesse sapere quanti flutti flagellino i lidi del mare Ionio, quando Euro si scaglia con gran violenza contro i navigli. L'A. ai lidi del mare Ionio sostituisce i piedi del mauritano Atlante, avendo a mente la virgiliana personificazione di questo monte col capo pinifero nascosto fra le nuvole e battuto di continuo dal vento e dalle piogge (*Aen.*, IV, 246-249), ma portando le acque ai piedi, come già nei versi ultimi della st. 19 del c. XIII, che hanno anche più chiaro il loro riscontro in quei dell' *Eneide*: « il monte, al qual mai sempre fiede L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede. » — 7-8. Imita Catullo (VII, 7-8). — Nota la gradazione ascendente delle cose impossibili: le piante dell' Appennino, le onde del mare, il numero delle stelle. Ovidio aveva scritto che i sogni sono tanti, quante sono le spighe di un campo, le frondi di un bosco, le arene di un lido (*Met.*, XI, 614-615).

100. 1-2. Cfr. X, 51; Boi. (*Orl. i.*, I, vii, 4; x, 22; III, viii, 10): « Ora suona a martello ogni campana; » « Perchè a martello ogni campana suona; » « Suonano all'armi tutte le campane. » — 4. *Alzar di mano*: per invocare l'aiuto celeste. — *dimenar di bocche*: nel recitare preghiere. — 5. *tesoro*: le ricche offerte. — 7. *'l santo consistoro*: il consesso degli angeli e dei santi; cfr. Dante, (*Par.*, XXIX, 67).

101. Il pensiero corre ai vecchi della *Farsalia* (II, 63-66) e della *Tebaide* (XI, 418), che si rammaricavano di essere vissuti tanto, al lamento di Ulissse nell'*Odissea* (V, 306-307) ed all' uguale lamento di Enea nell' *Eneide* (I, 94-96), sorpresi ambedue dalla procella; ma poi, se ci tratteniamo nell'espressione, il primo latinismo, per cui i *busti* (l. *busta*) sono i cadaveri bruciati, ci sospinge ad un altro luogo della *Tebaide* (XII, 248) e ad un luogo dei *Fasti* ovidiani (V, 426), ed il secondo, per cui *composti* vale adagiati come sur un letto e quindi sepolti, ci riporta allo stesso luogo ovidiano e al virgiliano Antenore (*Aen.*, I, 249; cfr. 698); cfr. « composto in una cassa (XXIV, 92). » — 1. *i vecchi*: rammenta anche « i vecchi stanchi Ch' ànno sè in odio e la soverchia vita (Petr., I, *canz.* VI, 58-59), » ove è anche più chiara l'imitazione da Lucano. — 3. *nominar*: v. II, 18. — 6. *miran poco i lor propinqui danni*: badan poco ai lor vicini danni, ai pericoli che lor sovrastano da vicino.

102. 6. *i ponti*: i ponti levatoi, alzati in tempo di guerra, dovevano essere poi

Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnìa.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104 Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in' altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;

abbassati perchè fosse possibile uscire dalla città in campagna.

103. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, VIII, 7 e 10). — 5. *maneggiare*: preparare le materie incendiarie e curarne il tiro aggiustato contro i nemici.

104. « Va descrivendo per tutta questa stanza e parte della seguente il sito della città di Parigi in guisa tale, che niun pittore potrebbe meglio appresentarla sotto gli occhi. » *Lavezuola*. — 1. *Siede*: cfr. II, 69. — 2. *Ne l'ombilico*: nel centro. — 3. *la riviera*: la Senna, che divide in due parti Parigi. — 5. *fa un' isola prima*: prima d'uscirne forma entro la città un'isola, che è la parte migliore della città stessa e la più sicura in caso di assalti.

105. 1. *gira*: si estende in giro. — 4. *sbarraglia*: sparpaglia. — 5-8. Agramante, che era alla destra della Senna, cioè a levante, passa il fiume, volendo dar l'assalto alla città da una parte che gli assicurasse anche la ritirata, se la sorte non gli fosse favorevole.

106. 1. *circonda*: o nel senso di *gira* (st. 105) o usato con l' ellissi dell' oggetto (la città), facile a sottintendersi. — 2. *munizioni*: fortificazioni. - 4. *scannafossi*: fossi murati che aprivano l'adito dal fondo delle mura alla fossa della fortezza. — *casematte*: sotterranei a volta, muniti di cannoniere, per offendere il nemico senza restare scoperti. — 6. *tratte*: tirate.

Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107 Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Chè 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Venìano a dare il fiero assalto i mori.

110 L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E, dove Morte uno et un altro fura,

107. 1. *Argo*: Argo dai cento occhi, il favoleggiato custode di Io; cfr. VII, 14; XXXII, 83; Pl., *Aul.*, 557-558; Pulci (*Morg.*, XXVI, 151): « Chè ti bisogna aver qui gli occhi di Argo. » — 7. *con ciò*: con le genti.

108. 3. Cfr. st. 17, v. 4: « Il re d'Oran, che quasi era gigante. » — *accenna*: mostra con la sua lunghezza. — 7. *'l re di Sarza*: Rodomonte.

109. 1-4. L'impulso all' uso di questa similitudine venne forse all' A. dal Boiardo (*Orl. i.*, III, viii, 14): « Come la mosca torna a chi la scaccia. » Nel valersene l' A. ebbe a mente alcuni versi omerici (*Il.*, II, 469-471; XVI, 641-643), e lasciò anche in questa imitazione chiari segni della propria originalità. Ai vasi pastorali, che sono le omeriche secchie per il latte, aggiunse i dolci avanzi dei banchetti, illustrò stupendamente l' omerico *bromeosi* (fanno strepito), cambiò la primavera omerica nella state, in cui le mosche sono più insistentemente moleste, e diede alle mosche un epiteto significativo (*impronte*, importune), già loro applicato da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (VI, 6): « Quanto noiose al tempo delle frutta, E impronte son le mosche, erano a noi Le genti della terra acerba e brutta. » Per le stridule ali cfr. Ov., *Met.*, IV, 616: *stridentibus alis* (dei calzari di Perseo). — Vedi le mosche che assalgono il mastino (X, 105). — 7-8. Cfr. Verg., *Aen.*, XI, 621-622; Tasso, *Ger. lib.*, III, 33.

110, 4. *estima*: (l. *aestimat*) stima, apprezza; v. XII, 78. — 5. Cfr. Petr. (I, *son.* CCX): « Morte fura Prima i mi-

Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113 Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114 Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia

gliori...; » *fura*: (l. *furatur*) ruba, porta via. — 6. *ricusi il loco*: si rifiuti di rimanere nel posto assegnatogli.

111. Per questa e la seguente stanza cfr. nel BOIARDO l' assalto di Barcellona (*Orl. i.*, I, IV, 61-62) e di Parigi (III, VIII, 12-13). Cfr. anche i Troiani che gettano giù dalle mura sui Rutuli ogni specie di armi, e li ributtano con lunghe aste, e rovesciano altresì pietre di peso esiziale (*Aen.*, XI, 509 e segg.). — 2. Grossi macigni e muricciuoli interi e massicci. — 3. *opra*: fatica. — 4. *spaldi:* sporti nelle mura fabbricati per difesa, ballatoi. — 8. *le viste:* gli occhi; cfr. TASSO, *Ger. l.*, XVII, 42.

112. 5. *cerchi*: questi cerchi, avvolti di stoppa e spalmati di materie infiammabili, si lanciavano accesi sui nemici. — *munizion:* qui vale magazzino. — 8. Notisi la bellezza dei traslati: i cerchi col crine infiammato mettono dolorose ghirlande alle teste dei Mori.

113. 2. *Buraldo*: re dei Garamanti (nella Libia), sostituito a Martasino, ucciso da Bradamante (st. 17). — *Ormida*: sostituito ad Argosto, morto in Guascogna (st. 18). — 4. *Marmonda*: probabilmente Mahmon, a levante di Fez. — 5. *Clarindo*: re di Bolga (prov. dell' Africa settentrionale). E' ricordato nella st. 24 di questo canto. — *Stordilano*: condottiero della gente delle Esperidi, isole del Capoverde, nell'Atlantico (st. 22). — 6-7. Il re di Setta (Ceuta) era Dorilano (st. 22); di Cosca (forse Kouka di là del deserto di Tripoli) era re Balinfronte (st. 23) e del Marocco (st. 22) Finadurro.

114. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, VII, 28):
« Del re di Fiessa in terra è 'l gonfalone,
Ch' era vermiglio, e dentro ha una regina,

Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:

115 Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avrìa quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s'adagia, il re d'Algere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Quale avea posto il freno ad un leone: Questa era Doralice di Granata, Da Rodomonte più che il core amata; » v. anche II, XIV, 20. — 4. *Che gli pon la sua donna*: il *Galilei* propose di correggere così « Che una donna gli pone. »

115. « Questa, che potrebbe sembrare a taluno digressione inopportuna, è posta con somma arte per distrarre da una scena di ferocia e di sangue con pensieri ed imagini di gentilezza ed amore. » *Casella.* — 1-2. V. st. 39-52. — 3-4. Cfr. i versi del BOIARDO sopra riportati e questi altri (II, XIV, 20): « Questo è di Rodomonte il suo tesoro, Nè cosa al mondo avea più cara o grata, Perchè colei che ha quella somiglianza (cioè Doralice effigiata nella bandiera) Era suo amore e tutta sua speranza. » V., per l'espressione, I, 70. — 5. Cfr. BOI. (II, VII, 29): « E lei mirando alla battaglia fiera, Più ritornava ardito e più feroce, Chè per tal guardo sua virtù fioriva, Come l'avesse avanti agli occhi viva. » — 8. *quel giorno ancora*: anche in quel giorno in cui lo seppe (XXIV, 94-104), ossia « avrebbe compiuto atti stupendi di valore e ferocia come in questo giorno, ma volti tutti subito contro il rapitore. »

116. 1. Cfr. VERG. (*Aen.*, II, 442): « *Haerent parietibus scalae*, sono appoggiate scale alle pareti (dai Greci nell'assalto alla reggia di Priamo). » — 2. *grado*: scalino. — 6. *per paura vale:* per paura è forte, pigliando coraggio dalla paura. — 6. *guado*: cfr. II, 1 e 73. — 7. *qualunque s'adagia*: chiunque indugia, esita, non s'affretta; cfr. DANTE (*Inf.*, III, 111).

117. *ove sia poca cura*: ove sia scarsa la guardia. — 7-8. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, VI, 29): « Gli altri fan voti con molte preghiere, Ma lui minaccia il mondo e la natura, E dice contra Dio parole altiere Da spaventare ogni anima sicura; » v. anche II, V, 56 e III, VIII, 26.

118 Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E tórre a Dio il governo de le stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte, non già men di Nembrotte,
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

120 Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovúnque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche

118. 1-2. Il BOIARDO scrive (*Orl. i.*, II, VII, 5) che Rodomonte portava sempre indosso nella battaglia un cuoio di serpe, « mezzo palmo grosso. » – 3-8. « Scrive il Boiardo, che Rodomonte discese dalla stirpe di quel Nembrot, che per la sua superbia pensò cacciar Dio del cielo, perciocchè egli nella campagna di Mesopotania fece cominciare una torre, per la quale voleva salire al cielo: ed essendo omai condotta a grande altezza, Dio glorioso mutò il parlar di que' lavoranti, ch'era d'un sol linguaggio, in settantadue diverse favelle, in modo che l'uno più non intendeva l'altro ciò che dicesse. Questa confusione si chiama in lingua ebraica Babel, e da questo fu d'allora in poi detta la torre di Babel, cioè della confusione. » *Porcacchi*. V. *Fur.*, XXVI, 121; e cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, XIV, 32-34; XV, 5; XXIV, 13). — *a questo effetto*: di cacciar Dio dal cielo.

119. Cfr. Rodomonte con Capaneo (ST., *Theb.*, X, 738-755). – 3. *non tarderebbe a notte:* non tarderebbe sino alla notte, non aspetterebbe la notte. — 6. *s'abbia l'acqua fondo*: se il fosso sia o no profondo. — 7. *la corre*: per l'uso transitivo di correre v. DANTE (*Inf.*, VIII, 31; *Pg.*, I, 1; *Par.*, II, 7). — *vola:* notisi la vivezza dell'iperbole; è in acqua e nel pantano fino al collo; eppur vola.

120. 1. *Di fango brutto*: brutto per il fango di cui è lordo; cfr. DANTE (*Inf.*, VIII, 35); *Fur.*, XIV, 51; XVII, 91; XIX, 42. — 2. *balestra*: la balestra (l. *ballista* dal gr. *ballo*, scaglio) è « strumento antico di guerra per uso di saettare, fatto d'un fusto di legno curvo che chiamasi teniere, con arco d'acciaio in cima, e caricavasi con arnese detto lieva, o martinello, ed anche in altri modi, come nelle balestre dette a staffa, a tornio, ad arganello. » *Voc. della Crusca*. — 4. *Mallea*: « luogo basso e palustre nel ferrarese sulla sinistra del Po di Volano poco discosto dal mare, e abbondante anche al presente di cignali: e forse da *mare* corrottamente fu detto *Mallea*. » *Molini*. — 5-6. Colori omerici (*Il.*, XII, 148-149). — *ample finestre*: larghi squarci; cfr. XXX, 57.

121. 2. *bertresche:* qui l'A. vuole indi-

Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venìa di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Del capo fesso un palmo sotto il collo.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso, da la fronte al petto,
Et indi al ventre il maganzese Orghetto.

124 Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggìa quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l' acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi

care certe impalcature che in cima alle mura facevano da ponte ai Francesi. — 5. Cfr. II, 67. — 7-8. Cfr. XII, 80; XVIII, 20; Boi. (*Orl. i.*, III, VIII, 25): « Su per le mura ha tanta gente morta Con dardi e sassi, e tanta n' ha percossa, Che vien da' merli il sangue ne la fossa. »

122. 2. *giunge:* raggiunge, colpisce. V. per *giungere*, usato transitivamente, II, 18 e XV, 42. — 3-4. Dall' Olanda, dove il Reno scende nel golfo dello Zuiderzee. — 7. *dà l' ultimo crollo*: cfr. IX, 80.

123. 1. *di rovescio*: con un colpo di spada calata dall' alto al basso e poi volta di traverso sui fianchi. — 4. *sì pienamente:* con tanta pienezza di effetto. Con un colpo solo ne uccise quattro. — 5. *la prima metade*: la prima metà, Anselmo e Oldrado fiamminghi. — 6. *L'altra*: l'altra metà, Spineloccio e Prando normanni. — 7-8. Cfr. Orazio (*Sat.*, I, 1, 100): « *Divisit medium*: divise spaccando per il mezzo. »

124. 3. « Allude al detto di S. Paolo: « *Quorum deus venter est.* » Il Petrarca con bella metonimia questo concetto così espresse nel son. 106: « à fatti suoi Dei, Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco. » *Lavezuola.* — 4. *a un sorso*: in un sorso, senza riprender fiato. 5-6. Cfr. Orazio (*Od.*, I, 8, 8-10): « Perchè schiva l' olio più del sangue viperino? » — Cfr. Grillo (XVIII, 176).

125. 3. *Torse*: Tours, città francese nella Turenne. Dante (*Pg.*, XXIV, 23) la

Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
Sa ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulïeno.

128 Egli questi conforta, e quei riprende:
E lor mal grado inanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129 Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;

dice *Torso*. — 4. Cfr. in VIRGILIO (*Aen.*, II, 532; IX, 414; X, 487) le morti di Polite (cadde e versò la vita insieme col molto sangue), di Sulmone (stramazza vomitando un caldo fiume dal petto) e di Pallante (per la medesima via escono il sangue e la vita) e nel *Fur.*, c. XVI, st. 74 e c. XVIII, st. 152. Cfr. DANTE (*Pg.*, V, 73-74): « li profondi fòri, Onde uscì il sangue in sul qual io sedea. »

126. 2. Cfr. Rodomonte nell' *Innamorato* (III, VIII, 26): « La scala appoggia e monta senza sosta. » — 3. *testa*: resistenza; cfr. BOI. (l. c., VIII, 29): « Nè a contrastar val forza od ardimento. » — 4. *la prima difesa:* la prima cinta di mura. — 6. *e non l'avran da gioco*: e non sarà loro tanto facile, da pigliarsi in ischerzo; cfr. DANTE (*Pg.*, II, 66): « Che lo salire omai ne parrà gioco. »

127. 2. *Dal basso all' alto*: avendo i Saracini occupato già il primo muro, dovevano i Parigini difendersi dal secondo fossato, e perciò di giù in su ad impedire che scendessero i nemici nel fosso interno. — 3. *succede*: vien dopo e di seguito. — 4. *erta pendice interïore*: è l' argine secondo. — 7. *saria stata meno*: sarebbe fallita alla prova.

128. 7. *sozzopra*: sottosopra, sossopra, capovolgendo (da *sotsopra*). — 8. *capir:* contenere; v. XIII, 37.

Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca;
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fuochi.

129. 5-8. Rodomonte, benchè fosse di corpo grande e pesante e tutto armato, quasi di volo si lanciò di là dal fosso. — *pondo:* (l. *pondus*) peso; latinismo dantesco. — *netto*: con un salto netto. Turno con tutte le armi (*omnibus armis*) si gittò d'un salto nel Tevere (*Aen.*, IX, 815-816); Rodomonte compie un prodigio col salto del fosso, ma era stato preceduto da Orlando (*Orl. i.*, II, VIII, 23) con un salto più meraviglioso: « Al fin de le parole un salto piglia (Vero è che alquanto ebbe a tornare A prender corso), e, come avesse piume, D' un salto armato andò di là del fiume. » Mandricardo, con l' arme indosso, avea saltato una fossa larga venti braccia per sottrarsi all'Orco (*Orl. i.*, III, III, 47): « Di là d'un salto andò con l'arme indosso. »

130. 2. *destro*: agile. — *veltro:* cane velocissimo da caccia. — 4. *feltro*: si ricordino « le scarpe di feltro » del Silenzio (st. 94). — 5-8. Cfr. XL, 26. — *affrappa il manto:* « fa le frappe, i frastagli nel manto. E' detto in ischerzo, come in questa descrizione si vede fatto in più luoghi, credo, a sollievo dello spirito attristato dallo spettacolo della carneficina. » *Casella.* V. Pulci (*Morg.*, V, 50): « Rinaldo gli ha frappata la persona; » gliel' ha tagliuzzata. — 6. *peltro*: stagno raffinato con mercurio.

131. *In questo tempo i nostri*: vedine la ripetizione in forma chiastica nel v. 3° della seguente ottava. — *da chi*: da cui, dai quali; v. II, 20. — 3. *Che*: i quali. — 4. *a quai*: il *Galilei* avrebbe voluto « a cui. » — *di molta*: molta; *di* spesso preponesi all' aggettivo molto. Intendi che le scope e le fascine erano state unte con molta pece. — 8. *v' hanno appiattati*: il soggetto è *che* del 3° verso.

132. 8. *fenno*: poet. per fecero; cfr. Dante (*Inf.*, IV, 100). Il soggetto è « i nostri. »

133 Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
Può d'appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che perìa
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udìa
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

133. 1-2. Il fuoco (*la fiamma*), appiccato qua e là (*sparsa*), si riunì tutto (*tornò... tutta in una*) e invase l' intero fosso. — 3-4. « Fa la iperbole più graziosa questo, che 'l cielo della Luna è lo più prossimano alla terra, che niun degli altri cieli, et è umido, come si vede per gli effetti. Dona alla Luna il seno come a donna: conciossiacosachè i poeti lei fingono che sia quella istessa che va per le selve nominata Diana. » *Fòrnari*. — 5. *si volve*: (l. *volvitur*) si volge. — 6. *spegne ogni sereno*: toglie affatto ogni sereno là dove si stende. Al *Galilei*, più di *spegne*, sarebbe piaciuto *vela*.

134. 1-6. Sono versi stupendi, citati da *Bettinelli* come esempio bellissimo di armonia imitativa; cfr. DANTE (*Inf.*, III, 25-27) e TASSO (*Ger. lib.*, VII, 122, 7-8). — 4. *sua guida:* Rodomonte. Il folle ardire di Rodomonte aveva già cagionato gravi danni alle truppe che lo avevano seguito a Monaco (BOI., *Orl. i.*, II, VI, 30-40). Il *Lavezuola* osserva: « Conducono spesse fiate pazzamente i re i lor popoli a morte, sopra de' quali tutto ne cade il danno, onde ben disse Orazio (*Ep.*, I, 2, 14) e il nostro poeta altresì al c. XXXIX, st. 71. »

Canto Decimoquinto.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2 La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,

1. La vittoria più lodevole è quella che si riporta senza alcun danno. 1-2. Cfr. Verg., *Aen.*, II, 390: *dolus, an virtus, quis in hoste requirat?* Fr. Bello, *Mambr.*, XIV, 66: « Ma ne la guerra, ove è dubbio o periglio, L' uomo dee esercitar fatti e parole, E, se questo non basta, inganni e fraude, Chè, vincendo, ogni cosa torna in laude. » Nic. Machiavelli, *Ist. fior.*, III, 13: « coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. » — *Sempre mai*: più spesso dicesi « mai sempre » o soltanto « sempre. » — *laudabil;* (l. *laudabilis*) lodevole. — *ingegno:* non è qui usato per inganno; corrisponde, in parte, a *virtus* di Virgilio e, meglio, di Cicerone *(pro lege Manilia*, XI e XVI). Cfr. st. 31, v. 5. Da questo luogo e da altri due del *Furioso* (VI, 67; XXII, 90) può raccogliersi che all' Ariosto spiaceva anche in guerra la frode; il Machiavelli al contrario cercava di dimostrare (*Disc.*, III, 40), « Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa. » L'Ariosto dice che la vittoria torna sempre ad onore pel capitano, v' abbia egli merito o gliel' abbia concessa la fortuna. — 3. *Gli è ver.. Gli*, scorcio di *egli*, si usa garbatamente per ripieno: XII, 93; XV, 1, 10, 68; XVIII, 12, 129; v. XIX, 67; XXIV, 2; XXVII, 77; XXVIII, 50; XXXIV, 67. — *sanguinosa*, riportata con grande strage anche dei vincitori, come quella di Pirro sui Romani ad Eraclèa (280 av. Cr.) e di M. Petreio sui soldati di Catilina a Pistoia (62 av. Cr.). Cfr. Sall., *Cat.*, 58: *cruenta victoria.* I Greci dicevano *vittoria Cadmea* quella che era luttuosa anche per i vincitori. — 4. *men degno*, del grado da lui occupato. — 5-6. Per l'espressione l' Ariosto ha in mente Orazio (*Odi*, I, 1, 5-6; III, 2, 17-18) e le vittorie nei giuochi olimpici. — 7. *Quando:* in luogo di una proposizione relativa è usata la temporale. — *servando i suoi senz' alcun danno*: serbando illese le proprie schiere. La vittoria sanguinosa e luttuosa offusca l'onore del capitano; la vittoria invece che si ottiene senza perdita di soldati, come quella che è incruenta e pienamente lieta, rende il capitano degno di eterna fama e di onori altissimi.

2. L'applicazione particolare della sentenza può dimostrare che nell'ottava precedente *ingegno* fu adoperato in buon senso. Ippolito non vinse i Veneziani alla Polesella con l'inganno. Cfr. III, 57 e XIV, 2. — 1. *loda*: *loda* per *lode*, usato spesso dagli antichi, in significato di « laudabil cosa, » merito, virtù, opera degna di lode, si trova anche altrove (XIII, 73; XIV, 49; XXXV, 76) nel nostro poeta. Cfr. *laus* (Verg., *Aen.*,

Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovàr ne l' affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente di tanto martoro;

I, 461). — 4. *da Francolino* (borgo a poche miglia da Ferrara) *sin alla foce*, sin dove il Po si getta in mare. — A non ripeter « vittoria, » il poeta usa *loda*: l' epiteto *degna* può illustrarsi coi versi 5-6 dell'ottava anteriore; fu cioè una vittoria eternamente gloriosa e meritevole quasi di onori divini. In realtà Ippolito con quella vittoria rintuzzò gloriosamente la ferocia dei Veneziani, indicati qui dal leone ruggente. Il PETRARCA (I, *son* CLXXIX) ha: « Le degne lode. »

3. « Sul principio del quintodecimo canto il poeta raccoglie per l' esempio di Rodomonte, di quanto danno sia a un esercito l'aver capitano audace e temerario. » *Fòrnari*. — 2. *Non seppe far*: perchè non ebbe *ingegno*, ma soltanto forza priva di consiglio. — 3. *vorace:* epiteto dato alla fiamma già da SILIO ITALICO (IV, 687). — 4. *Non perdonò ad alcun*. « *Perdonare* » è usato nel senso e con la costruzione del lat. *parcere*, it. risparmiare: *nemini pepercit*. — 5. *A tanti... capace:* cfr. XII, 79. — 7. *Restrinse*. Ripiglia il verbo per aggiunger qui l' oggetto e spiegare il modo per cui il luogo divenne *capace*, *abile a tutti*, atto a contenere tutti gli undicimila e ventotto morti.

4. 2. « Chiama buca affocata, cioè forame acceso, quel fosso tutto cinto di fuoco. » *Fòrnari*. — 4. *il poco saggio duca:* Rodomonte, che *non seppe far* ciò che seppe fare Ippolito, prudente nel valore. — 5. *fra tanto lume or sono spenti*. Da uno scherzo (*v' erano discesi mal contenti*) passa ad un' espressione figurata in parte, suggeritagli da una contrapposizione naturale. Il germe è già nell' ottava anteriore: *la fiamma ...tutti estinse*. Discorde è il giudizio dei critici. — Al *Fòrnari* piaceva il verso per la *contrarietà* proveniente « dal semplice intendimento di queste voci lume et esser spento: perciocchè il lume di sua natura suole accendere e non ispegnere le cose accese; » soggiunse poi che in luogo di vera contrarietà c' è convenienza, dovendosi intendere *per lume il fuoco e per lo essere spenti lo esser privati della vita*. Il *Bolza* annotò: « Freddura da mettere i brividi. » La freddura è attenuata dall' ironia precedente: il poeta continua a scherzare, di deliberata volontà. — 5. *sono spenti*. Il BOIARDO (*Orl. i.*, III, 6, 26) aggiunge a *spegnere* il complemento *di vita:* « Per veder se di vita fusse ispenta. » — 6. *Manucare* e *manicare* usarono gli antichi Fiorentini per mangiare (cfr. *Dante*, *Inf.*, XXXIII, 60: *manicar*). Cfr. XXIII, 17. Il verbo qui è bene in correlazione con l'aggettivo *vorace* dato a fiamma. — 8. *martoro*: tormento, supplizio, martirio, poet. martiro.

5 Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

6 In tanto il re Agramante mosso avea
Impetüoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7 E Corineo di Mulga, e Prusïone
Il ricco re de l' Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerìan con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l' impero
V'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone, et il Danese Uggiero,

5. 1-2. Cfr. XIV, 127-130. — 3-4. *scendea.. era:* fosse disceso.. sarebbe stato. — *caverna*: la buca scavata nel terreno. — 5. *valle inferna:* dantesco (*Purg.*, I, 45). Chiama qui quel luogo « valle inferna » per il fuoco e per la profondità. — 6. *E quando vede il fuoco andar tant' alto.* « Espresse la natura e qualità di questo elemento, ch'è sempre di volar su, come a suo luogo. » *Fòrnari.* Ciò è vero, ma qui deve anche intendersi che le fiamme si sollevavano alte per l'esca degli undicimila e ventotto. — 8. *Bestemmia il ciel con spaventoso grido.* « Il nostro poeta forma in Rodomonte quell'empio orgoglio, che Stazio di Capaneo descrive. » *Fòrnari.* Oltre che da STAZIO, l'orgoglio di Capaneo è descritto maravigliosamente da DANTE nel c. XIV dell'*Inferno.* Qui Rodomonte bestemmia come un dannato dantesco (*Inf.*, III, 103; V, 36; XI, 46).

6. Agramante, credendo che una delle porte sia sprovvista di guardia, tenta di prenderla d' assalto con molti dei suoi. — 3. *la crudel battaglia ardea:* era accanita e pericolosa. Cfr. XVI, 71. — 6. *Che bastasse alla sua scorta,* « cioè alla sua squadra, che egli si menava dietro: la quale quanta e quale ella si fusse subito dimostra... o vuole inferire, che egli giudicava quella porta non aver sufficiente guardia. » *Fòrnari.* Parmi più naturale intender qui scorta per vigilanza e difesa. — 7. *Arzilla*: v, XIV, 23.

7. 1. *Mulga.* Cfr. XIV, 23. — 2. *re: re de l' Alvarucchie* (XIV, 27). — *isole beate*, o fortunate, le Canarie. Il primo cenno di queste isole è in ESIODO. Vedi il XVI *epodo* di Orazio. — 4. *Fizan*: cfr. XIV, 22. — 7. *nudi*: inermi; ma anche armati, essi sarebbero senza coraggio.

8. 3. *in persona*: egli proprio, *ipse.* — 5. *Salamone*, re di Bretagna. Cfr. XXXVIII, 80. — *il danese Uggiero.* Uggie-

Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9 Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci ne la penna.

10 Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fïata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,

ro, figlio di Gualdefriano, re di Getulia, fu genero di Namo, duca di Baviera, e padre di Dudone. Era detto *danese*, o per la conquista della Danimarca (*Danois*) o per corruzione di *Ardennois*, dalle Ardenne: « perchè a quei tempi fognavasi nella pronunzia la *r*, si venne a chiamarlo *l' Adennois*, poi *le Danois*, onde il Danese. Quest' opinione viene avvalorata dal passo dell' *Orl. inn.* (II, xxiv, 21) dove leggesi *di Dardenna un Uggier*. *Bolza.* » — 7. *Ganelone.* Cfr. XVIII, 10. Gano di Maganza, che tradì i cristiani a Roncisvalle. — 8. Cfr. XVII, 16. Questo verso diede occasione ad un poema, diviso in 16 canti, in 8ª rima, curiosamente intitolato *Avinavoliottoneberlinghieri*. N' è autore Beridio Darpe, sotto il qual nome si mascherò Pietro de Bardi, fiorentino.

9. 3-4. Cfr. XVI, 18. La presenza del re desta l' emulazione tra i valorosi. — 7. *di lontano accenna.* « Ben disse che Astolfo grida e di lontano accenna quasi inteso esser non potesse. Perciocchè il poeta or mentre narra queste battaglie, si trova in Francia, ch' è paese occidentale, et il duca nell' estremo oriente. » *Fòrnari.* Per *accenna* cfr. XIV, 94 e 96.

10. 2. *avventuroso*: avvezzo a cercare e correre avventure e rischi. V. XXI, 4, 7; XXII, 47, 6. Era giunto molto prima di Ruggiero alla rocca di Logistilla (X, 64); ora desiderava di tornare in ponente. — 4. *di desiderio ardea:* v. VIII, 90; XIII, 20. — 8. *via più espedita*: via più comoda, senza impedimenti.

11. « Par che sia di soverchio, che fosse Astolfo accompagnato da sì forte armata, poscia che il regno e le forze di Alcina erano già distrutte; oltre che potea esso Astolfo col libro datogli qui di sotto da Logistilla riparare ad ogni incanto, e col corno mettere in fuga e scompigliare un grosso esercito. Allude per ventura con la forza di tal corno incantato all' istoria di Giosuè, quando al suono di quelle sette trombe caddero le mura di Hierico. » *Lavezuola.* Il *Fòrnari* scrive: « Va seco Sofrosina, ch' è la Temperanza, acciocchè il piacer d' Alcina non lo commuova, e Andronica, ch' è la Fortezza, acciocchè lo 'ncontro violento di forte armata, che pur l' irata Alcina mandasse, non lo vinca e non lo imprigioni. » Avvertasi che l' Ariosto dice soltanto che Logistilla dubita, « Che non gli turbi il suo viaggio Alcina; » la

Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12 Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13 La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn'ora allato.

14 Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,

forte armata sarebbe quindi per lo meno un eccesso di precauzione, se non dovesse qui prevalere la interpretazione allegorica, la quale in virtù del nome di Andronica richiede anche un apparato di forze. — 7-8. *nel mar d' Arabi o nel golfo de' Persi*: nel mare arabico o nel mar verde. Il golfo de' Persi (*persicus sinus*) è detto nella st. 37 « mar de' Persi. » *Persi* per Persiani: lat. *Persae*. « *Mar d'Arabi*. Regolarmente dovrebbe dire: degli Arabi; ma l'Ariosto usa più volte i sostantivi di questa sorta senza l' articolo. E' una proprietà, mi pare, del suo dialetto ferrarese. » *Casella*.

12. 1. *volteggiando rada*: girando intorno costeggi, V. IX, 16. — 2. *Gli Sciti*. « Per gli Sciti intende qui i Tartari, ch' abitano il Cataio, che son di nazione Sciti. Il Cataio è sopra l' India, e quasi a dirimpetto all' isola, d' onde Astolfo or si parte. Cfr. X, 71. » *Fòrnari*. — *gl'Indi*; di qua dal Gange. — *i regni nabatei*. cfr. I, 55. « Per li regni nabatei il poeta non intende altro che le parti ultime di Levante, che sono fuor del Gange. » *Ruscelli*. — 4. *gli Eritrei*: gli abitanti presso alle rive del mar rosso o eritreo. « Ivi essendo scogli e sassi assai, e il sole percotendovi perpendicolarmente fa che per la riflession de' raggi il mare paia in vista rosso. » *Fòrnari*. — 5. *boreal pelago*; mare del Nord, l'oceano artico. — 7-8. Il *Galilei* così corregge i due ultimi versi: « Ed è qualche stagion pover di Sole, Sì che star senza alcuni mesi suole, » riparando all' ellissi del verbo, ma togliendo la particella pronominale *ne* che quasi è necessaria. « In questi luoghi, sì come dimorando il Sole nel tropico del Granchio non vi son notti, così quando egli è nel Capricorno non vi son giorni, o pur tanto brevi che son somiglievoli a uno istante: e sarà questo per ispazio di tre mesi. E oltre a ciò che più di sei mesi vi corrono, che 'l sole, ancorchè vi faccia giorno, egli non vi penetra co' raggi: laonde quel mare ne divien gelato per tutto. » *Fòrnari*.

13. 3. *instrutto*: istruito, erudito. — 5-8. E per evitare che sia per arte magica rinchiuso ancora in luogo da cui non possa più uscire, Logistilla gli avea dato un libro, ch' egli doveva aver sempre seco a fine di consultarlo in ogni bisogno. — Frequentemente incontransi nella poesia cavalleresca libri che hanno il potere di far vani gl' incanti. Cfr. *Orl. i.*, I, V, 67: un vecchio, grato ad Orlando per avergli liberato un figliuolo da un gigante, gli dà in dono un libro che scioglie i quesiti della Sfinge. Anche nella *Gerusalemme liberata* il mago dà a Guelfo e ad Ubaldo, che vanno a liberare Rinaldo da Armida, oltre una verga e uno scudo, anche un libro (XIV, 76).

Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto e l'onde piú tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E, costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

14. 6. *di gran vantaggio*: avverbialmente vale « di gran lunga, grandemente. » — 7-8. Neppure il corno è d' invenzione ariostesca, quantunque nessuno se n' incontri di virtù magica, che sia stato dato in dono, come questo. Un corno d'avorio (*l'olifante*) di terribil suono aveva Orlando a Roncisvalle, ma non era incantato. A me poi par certo, che il corno di conchiglia a forma di chiocciola, usato da Tritone, e la *bucina* fatta d' un corno di bue, colla quale Alletto *Tartaream intendit vocem* (*Aen.*, VII, 514), abbiano contribuito a formare il corno di Astolfo. Niente poi impedisce di credere che per gli effetti attribuiti all' orribil suono del corno abbia l' Ariosto riunito le tradizioni della *concha* di Tritone e delle grida di Bravieri nel poema *Uggeri il Danese*.

15. 3. *un cor sì buono*: un uomo di cuore tanto impavido, un uomo così intrepido. — 6. *era nïente*. Il *Galilei* corregge: « è come niente; » ma forse non corregge bene. V. Dante, *Par.*, XXVII, 94. — 7. *riferir di grazie*. Cfr. VI, 81; XI, 56; XVI, 48; XXV, 20. — 8. Astolfo, duca degli Inglesi, si accommiatò da Logistilla.

16. 1. *l' onde più tranquille*: l' onde del mar Pacifico, o, meglio, l' onde chiuse nel porto. — 3. *ville*: città; cfr. III, 41. — 4. L' India è detta *odorifera* per l'abbondanza degli aromi, con riguardo agli *odorati* Indiani di Silio Italico (XVII, 648). Cfr. Ariosto, *cap.* V, v. 3: « L'odorato Indo o l' Etiòpe adusto. » — 5-8. Dopo le Filippine e le Molucche vede *la terra di Tomaso*, l' estremità della penisola siamese che nelle carte di quel tempo portava erroneamente il nome di Maabar. S. Tommaso soffrì il martirio e fu sepolto a Calamina (Meliapur, sulla costa orientale della penisola indiana cisgangetica), nella provincia di Maabar.

17. 1-8. Quasi costeggiando nell' India transgangetica la penisola di Malacca, com-

18-30 Astolfo interroga Andronica, se si veda mai nel mare orientale nave partita dall' occidente e se si possa, senza toccar mai terra, andar dall'India in Francia o in Inghilterra. Andronica gli risponde, che dall' India orientale non parte nave per l' Europa, nè dall' Europa per l' India, stante la credenza che l'Africa frapposta impedisca la continuazione del viaggio per mare; predice i viaggi arditi dei Portoghesi sotto la guida di Vasco di Gama, accenna a Cristoforo Colombo (1492) e ad Amerigo Vespucci (1497), e ricorda le fortunate imprese dei capitani di Carlo V, Fernando Cortez, Prospero Colonna, Frascesco d'Avalos, marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e il patrizio Andrea Doria, che purgò il Mediterraneo dai pirati con dodici sue galee.

31 Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta

presa la parte meridionale dell'annesso regno di Siam, vede spesso le foci, per le quali il Gange mescola le sue biancheggianti acque alle marine, e l'isola di Ceylan (ant. *Taprobane*), ricca di perle e pietre preziose, e il capo Comorin (ant. *Cori*), all'estremità meridionale dell'Indostan, e la parte più angusta del golfo di Manaar (lo stretto di Pall); quindi, passando innanzi a Cochino (Kotchin), città marittima del Malabar, esce « fuor dei termini degl' Indi. » — *aurea... ricchi liti*: *regio aurea* e *argentea* degli antichi, per l' abbondanza di metalli preziosi. — 2. Bello per lentezza, maestà ed armonia è il verso 2°: « La bella armata il gran pelago frange. » Cfr. Claud., *De* III *cons. Hon.*, v. 56: *frangere aequor remis.* — 5. « Tolomeo vuole, che il Gange con cinque barche esca in mare. *Biancheggia* per lo ristoppo che fa nell' onde marine: il che cagiona bianche spume. » *Fòrnari.* — 6. *s'ange:* lat. per restringe. — Il Galilei scrive: « Sono al parer mio queste tre stanze (*Gerus. lib.*, XV, 10-12) bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere, e in questo mettere innanzi agli occhi che fa, ha dell' andare della divinità dell'Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel *Furioso,* c. XV, 16-17 e c. XXVII, 128-129. »

La profezia dei *nuovi Argonauti o nuovi Tifi* se contiene una lieve reminiscenza dell' *ecloga* quarta di Virgilio (vv. 34-35), è, in gran parte, una libera imitazione di un noto passo della *Medea* (v. 374 e segg.) di Seneca, mentre al tempo stesso « *volgendosi gli anni* » è traduzione di *volventibus annis* (*Aen.*, I, 234) di Virgilio.

31. 1-8. Andrea Doria con forze minori di quelle di Pompeo liberò dai corsari tutto il Mediterraneo. Cic., *pro lege Man.*, c. XII: « *Tantum bellum, tam diuturnum, tam longe lateque dispersum, quo bello omnes gentes ac nationes premebantur, Cn. Pompeius extrema hieme apparavit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit.* » — 5. *col proprio ingegno.* Cfr. la prima stanza di questo canto. — 6. *E proprie forze.* Aveva armato di suo una flotta di dodici galee. — 7. *da Calpe al Nilo:* dallo stretto di Gibilterra all' Egitto, per tutto il Mediterraneo. — 8. *tremar*: per lo spavento. Cfr. XVIII, 126; XXXI, 54. « Tale spavento di sè diede a' nimici, che Barbarossa, grande ammiraglio del Turco, più volte fuggì di venire alle mani con lui. » *Porcacchi.*

32. 1-4. Carlo V s'imbarcò a Barcellona sopra le galee del Doria e venne a Genova, per condursi di là a Bologna ad essere incoronato imperatore da papa Cle-

Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ció riporta
Non tien per sé, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avrìa forse suggetta.

33 Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in piú onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L' aver usato alla lor patria forza.

34 Questi et ogn' altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè, dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch' in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35 A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,

mente. — 5-8. Il Doria volle che Genova, da lui sottratta alla dominazione francese, si reggesse liberamente a repubblica sotto la protezione dell' imperatore; non cercò (come avrebbe potuto) di farsene un principato, e non avea già prima accettato la carica di doge perpetuo, offertagli dai suoi concittadini. — 6. *non... per sè, ma... alla patria.* L' espressione e il fatto ricorda l' epitafio che sí era composto Virginio Rufo, il quale aveva avuto la grandezza d'animo di rifiutare per tre volte il trono; la prima dopo la disfatta di C. Giulio Vindice, che si era ribellato nelle Gallie contro Nerone (68 d. C.), la seconda dopo la morte di Nerone, la terza dopo quella d' Ottone. Nell' epitafio egli rammentò soltanto la prima rinunzia (Cons. Pl., *Ep.*, II, 1; VI, 10).

33. 1. *pietà*: affetto rispettoso e dovuto per sentimento di giustizia; è la lat. *pietas*, « *quae cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est* (Cic., *Somm. Scip.*, 3). » — 3. *in Francia*: in Gallia. — *in Spagna*: contro i Pompeiani a Munda. — *nella terra vostra* (di Astolfo): in Britannia. — 4. *in Africa*: a Tapso. — *in Tessaglia*: a Farsalo. — 5-6. Cfr. Petr. (*Tr. della Fama*, III, 17): « *Il Mantoan, che di par seco giostra;* » Virgilio che gareggia con Omero. — 7. *gesti*: cfr. I, 4. — *ammorza*: smorża ogni loro splendore di gloria; cfr. XXXIX, 83.

34. 2. *si arrossisca*. Dante ha *arrosso* (*Par.*, XXVII, 54): *arrossirsi* è nel Boiardo (*Orl. i.*, III, vii, 41): « Gradasso e il conte *si arrossirno* un poco. » — 3-4. *Nè... ardisca;* per vergogna. — 5-8. Il Doria volle fosse dato alla patria il premio che avrebbe potuto ottenere per sè (st. 32); quindi Carlo *'l premio gli augumenta*. Dopo che l'ebbe creato grande ammiraglio del mare, gli donò, oltre molti altri castelli e luoghi, il principato di Melfi in Basilicata. — *augumenta*: cfr. *augumento* (III, 44). *Augumentare* si trova anche nel *Mambriano* (XXXII, 37): « E sempre *augumentar* la fama nostra; » « *augumentar* i frutti (XXXIII, 16); » « più *augumenta* (XXXVI, 28). » Nella bassa latinità s' incontra *augmentare*, d'onde provenne *aumentare*. — 8. *Sarà principio...* Quando parlava Andronica, non era ancora avvenuta l'occupazione di Melfi per parte dei Normanni.

Ma a quanti avrà ne le cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperii e regni.

36 Così de le vittorie, le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fêrsi
Al golfo che nomâr gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38 Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggìan d'intorno.

39 Vien per l'Arabia ch'è detta felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,

35. 4. *scarsi:* avari, che dànno a stento. *Non essere scarso* ha DANTE (*Purg.*, XIV, 80) per essere liberale e largo — di risposta. — Altrove (*Par.*, XVII, 3) DANTE usa scarsi per avari. *Non... scarsi:* lat. *non parci* = *prodigi.* Cfr. PETR. (II, *son.* CCCXII, v. 5): « E quei che del suo sangue non fu avaro. » L'espressione ariostesca fu originata forse da SILIO ITALICO che dice che il popolo romano non fu mai per la lode parco del sangue (*haud unquam parcus, pro laude, cruoris,* III, 577).

36. 4-6. Notano il *Fòrnari* e il *Bolza* che Andronica (la Fortezza) parla ad Astolfo di guerre e di vittorie, mentre la compagna Sofrosina (la Temperanza) modera i venti, simboli delle passioni. Sofrosina, allentando e raccogliendo il morso ai venti, compie l'ufficio stesso assegnato da Giove ad Eolo (*Aen.*, I, 63). Cfr. per l'espressione XXII, 13; XLIII, 33. — 8. *li minuisce:* (lat. *minuit*) diminuisce l'impeto dei venti di levante raccogliendo loro il morso.

37. 1-2. *Il mar de' Persi*, o *il golfo de' Persi* (st. 11), si estende in così largo spazio da non potersi traversare in un giorno. — 5. Astolfo smontò nel porto dei Maghi dopo un viaggio di « settemila e ottocento miglia, » secondo i calcoli del *Fòrnari.* — 6. *vaghi:* vaganti, erranti. Spesso *vago* trovasi usato nel senso del lat. *vagus,* errante.

38. 5. *tosco:* tossico, veleno. — 6. *attraversarsi*: attraversare a sè.

39. 1-4. Con ERODOTO, PLINIO ed altri

Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l' arena l'orma non n' appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potrìa sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu de l'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutria
De l' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42 Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,

scrittori antichi l'A. dà per patria alla fenice l'Arabia. « Non senza ragione fu posto in questa terra, di temperatissimo clima, il favoloso uccello, che simboleggiava la perennità delle umane generazioni. » *Casella.* — *unica*: l' epiteto è tolto da CLAUDIANO (*Laud. Stil.*, II, 417); cfr. PLIN., *Hist. n.*, X, 2. — 5. *l' onda*: del mar Rosso. — 7. Il re d'Egitto restò sommerso con 50 mila cavalli e 200 mila uomini armati. V. PETR., I, *canz.* XIX, 26-27: « terribil procella, Qual Faraone in perseguir gli Ebrei. » — 8. *terra degli Eroi:* Iesse nella Palestina.

40. 1. *il fiume Traiano.* Questo canale, fatto restaurare dall' imperatore Traiano, andava dal mar Rosso al Nilo. — 3. *valca:* sincope di valica; varca, trapassa. — 4. Rabicano, secondo il BOIARDO (*Orl. i.*, I, I, 69), « va tanto sospeso e leggieri, Che nell' arena dove pone il piede Segno di pianta punto non si vede. » — 5. *L' erba non pur... calca:* cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, XIV, 4; XVIII, 22): « E non rompeva l'erba tenerina, Tanto n'andava la bestia leggiera... quel ne andava via tanto leggiero Che per li fiori e per l' erba novella Nulla ne rompe il delicato piede: Non che si senta, ma appena si vede. » — *non pur:* neppur. — Cfr. VERG., *Georg.*, III, 194-195; *Aen.*, VIII, 808-811; ST., *Theb.*, VI, 638-640; BOCC., *Tes.*, VI, 53-54. — 8. Il verso è formato dalla riunione mentale di più emistichi dell' *Eneide* (V, 242, 319; VIII, 223; X, 248; XII, 84, 733). Cfr. ORAZIO, *Od.*, II, 16, 24; PETRARCA (*son.* CCCIX, v. 3): « O dì veloci più che vento e strali. »

41. 1. Cfr. *Orl. i.*, I, I, 38 e 69. — 2-4. Cfr. *Orl. i.*, I, XIII, 4. Questo cavallo, *fatto per incantamento, nato di fiamma e di vento, e veloce a dismisura*, dopo la morte dell'Argalia, venne in possesso di Rinaldo, che lo diede ad Astolfo dopo che ebbe potuto riavere il suo Baiardo. Cfr. VII, 77; XXIII, 14; XXXV, 49. « Grazioso e poetico sopra ogni altro (cavallo) è Rabicano, concetto e nutrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina, dell'agile corridore. » *Gioberti.*

42. 4. *da la lunga*: da lungi, di lontano.

Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che seï miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che, chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E, con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E, con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E, mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavallier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che de la vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;

43. 3. *s'alberga*: alberga. Cfr. st. 66; VI, 73; XX, 76. — 4. Zambardo (*Orl. i.*, I, v, 80), « Più di due piedi avea larga la fronte Ed a proporzion poi l'altro busto. » — 7-8. *scanna... squarta:* come Cerbero i golosi nell'*Inferno* dantesco (VI, 18). — *scuoia:* « Scuoiare per scorticare. Da cuoio formarono i toscani poeti scuoiare, e metaforicamente per iscorticare l'usarono. Dante: — fa' che tu li metti Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi (*Inf.*, XXII, 40-41). » *Dolce.* — *ingoia:* nel VI canto dell'*Inferno* dantesco, v. 18, molti buoni testi hanno *ingoia* e non *scuoia*, che è la lezione oggi più comunemente accettata.

44. 4. Cfr. st. 52. — 5. *non la comprende*: con gli occhi, non la discerne, non la scorge. Cfr. st. 74 e XLIV, 101. — 8. *dentro ve li caccia.* Invece Zambardo « coi piedi la scocca a suo piacere. »

45. 3. Usa *coperto* nel valore di *tetto* della st. precedente. — 3. *riguarda:* ha riguardo, ha rispetto. Cfr. Pulci, *Morg.*, VII, 73; XXI, 80; Bello, *Mambr.*, I. 17 e 19; XIX, 61.

46. 5. *non istimo*: non temo — 6. Cfr.

Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49 Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;

XXXVIII, 4. — 8. *al dritto*: pel dritto, per la retta via, difilato; lat. *recta*.

47. 1-2. Cfr. Orazio (*Odi*, IV, 9, 50): « *Peiusque leto flagitium timet.* »

48. 5. *polo*: cielo. — 8. *nel suon:* del corno incantato.

49. 3-8. Nella solitaria casa manca ogni scambio di affetti umani e di relazioni sociali. « La casa di Caligorante, scrive il *Lavezuola*, è la spelonca di Caco, descritta da Virgilio (*Aen.*, VIII, 195-197). Non è il luogo differente, se non che, ove Virgilio fa che le teste degli uomini uccisi sieno appese alle porte della spelonca, l'Ariosto le pone intorno alle finestre e merli della stanza del gigante, variando, come ha in costume, giudiciosamente le cose, or ristringendole, or ampliandole, aggiungendovi sempre qualche bella finzione di suo, come anco nelle due seguenti (st. 50 e 51) comparazioni convenevolissime ha illustrato ed abbellito questo passo... Valerio Flacco nel 4° della sua *Argonautica* (177-186 segg.) finge una cotale orribile spelonca ove abitava Amico (re dei Bebrici). L'albergo di Busiride (*doveva scrivere* « Diomede ») nell'epistola ovidiana in persona di Deianira non è dissomigliante dalle predette (spelonche di Caco e di Amico), ancor che sia più breve e ristretto (*Her.* IX, 89-90). Quinci si scorge come i buoni poeti si vadano imitando l'un l'altro. » Non deve lasciarsi la menzione della spelonca di Caco nel lib. I dei *Fasti* di Ovidio (vv. 555-558). « Quanto a me, scrive il *Rajna* (op. c., p. 224), non potrei certo dimenticare Rocca Crudele presso il Bojardo (*Orl. i.*, I, viii, 25), addobbata anch'essa al di fuori di teschi, di cadaveri, di membra, e tutta vermiglia di sangue. » — 6. *Dell'infelice gente...* Il *Galilei* corregge: « Della misera gente. »

Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l'ossa:
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavallier per quella via.

52 Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schene;
Chè ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.

50. 6. *gli erano occorsi:* lat. *sibi occurrerant,* gli si erano fatti incontro, gli erano capitati innanzi. — 8. Si ha l'emistichio virgiliano (*Aen.,* X, 24; XI, 382) « *inundant sanguine fossae* » qui e nel verso quinto della st. 40 del c. XXXIII. Cfr. anche XIV, 121, 7-8.

51. 3-4. Questa è la seconda delle comparazioni accennate dal *Lavezuola.* — *ostro*: (l. *ostrum*) porpora. — 5. *si comporta*: si contiene, si frena. — 6. *lontan:* di lontano. — *dimostro:* accorciamento di dimostrato, come *calpesto* di calpestato, e simili.

52. 4. *in volta*: in giro; cfr. III, 22; XIV, 97; XIX, 99; XXVI, 9. — 5. *schene*: è usato il plurale per il singolare, come anche in altri luoghi (II, 7; XI, 40; XXXIX, 55). — 7. *avea fatto*: avea cacciato. Spesso, a scanso di ripetizione, il verbo *fare* è usato in luogo di altro verbo di azione, il quale preceda, come qui e VIII, 75, o segua (DANTE, *Inf.,* V, 96). Vedine altri esempi nella *Divina Commedia: Inf.,* XXXII, 130; *Purg.,* IV, 131; *Par.,* IX, 96. — 8. *rei destini.* Sopra (st. 49) è detta *infelice* la gente che vi arriva. — Caligorante tiene del gigante Zambardo. (*Orl. i.,* I, v, 80 e segg.). Anche Zambardo tenea sepolta la rete sotto la polvere: « E questa rete non si può vedere, Perchè coperta è tutta nell'arena (st. 82). » Orlando combatte con Zambardo e lo uccide, ma resta impigliato nella rete: Astolfo non si lascia assalire e fa cadere nella rete Caligorante stesso.

53. 4. *gli avea predetto:* gli avea detto innanzi.

54. 1. *bada:* sta attento, guarda con cautela. — 2. *scocchi.* BOIARDO (*Orl. i.,*

Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55-59 Astolfo gli corre addosso per ucciderlo, ma pensa tosto che sarebbe viltà, più che virtù, ammazzarlo mentre è sì saldamente legato (Cfr. DANTE, *Inf.*, XXV, 9) al collo, ai piedi e alle braccia dalla rete d'acciaro, fatta già da Vulcano, rubata a Vulcano da Mercurio, rimasta poi per trenta secoli a Canopo (Abukir), e finalmente tolta di là dal ladrone Caligorante. — « Delle catene aggiunte o attaccate dal gigante a quella rete, e non fatte da Vulcano, Astolfo ne levò una per legarne l'autor suo. » (*Ruscelli.*)

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61 L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popul correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)

I, vi, 13): « E la rete si scocca incontinente. » Scoccare è spesso usato intransitivamente dall'Ariosto (IX, 74; XX, 88; XXII, 121, XXXVIII, 29 ecc.). — 6. *non trabocchi:* non cada negli agguati da lui tesi ad altri. Il *Galilei* mal corregge *non* in *nol,* cambiando il verbo di intransitivo in transitivo. — 7. *si disserra:* scatta.

60. *stima*: stima ben fatto, giudica opportuno. — 4. È modificato leggermente; per ragione di adattamento, il verso petrarchesco (I, *canz.* XIX, v. 47) Per oro o per cittadi o per castella. » — 7. Gli carica sulle spalle la rete come ad animale da soma.

61. 3. *Di gaudio empiendo*: è sottinteso l'oggetto. Nei luoghi per cui passa riempie di gioia la gente che pensa alla sicurezza ristabilita per i forestieri. — 7. Ricorda il verso di Marziale (*Ep.*, I, 1): *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.* — *Menfi;* antica e celebre città dell'Egitto, vicina alle Piramidi che furono tra le sette meraviglie del mondo. — 8. *all'incontro*: dall'altra parte del Nilo.

62. 3. *l'un l'altro dicea.* La meraviglia era in tutti uguale; quindi la domanda fatta dall'*uno*, era la domanda fatta an-

Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E, come cavallier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l populo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora:
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64 E che quindicimila suoi vassalli
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quando il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita tòrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,

che dall'*altro*. — 4-8. La calca attorno ad Astolfo fa venire a mente la calca che si strinse attorno a Quinzio Flaminino dopo la restituzione della libertà alla Grecia: cfr. anche l'espressione di Livio (XXXIII, 33): « *ruente turba in unum.* »

63. Il Tasso (*Gerus. lib.*, XVII, 17) scrive del Cairo: « Città che alle provincie emula e pare, Mille cittadinanze in sè contiene. »

64. 1. *vassalli*: i Mammalucchi. — 5. *s'avvalli*. È certa la reminiscenza dantesca (*Inf.*, XXXIV, 45): « Vengon di là onde il Nilo *s'avvalla*. » È dubbio se l'A. alluda qui alle cateratte del Nilo, al lago Mareotide o di Madyeh, o alla laguna di Burlos. — 6. *quanto* è il *quantus* dei Latini, quanto grande, quanto ampio, e fa rammentare un verso del Boiardo (*Orl. i.*, III, III, 13): « Grande in quel loco è il Nilo e sembra un mare. » Il Boiardo non accenna, come l'Ariosto qui, alla laguna di Menzole. — 7. *Damïata*: oggi Damietta, città dell'Egitto, a sessanta miglia da Alessandria.

65. 3. *peregrini*: forestieri. — 4. *ognun rubando*: derubando ognuno. — 5. *ha voce:* ha fama; si dice di lui. Cfr. Dante (*Inf.*, XXXIII, 85): « Che se il conte Ugolino, *aveva voce.* » Il *Ruscelli* scrive: « per certo la forma del dire è assai nuova e dura; » suppone una scorrezione di stampa e che l'A. scrivesse: *è voce*. — 6. *l'uom gli cerca*. *L'uom* è in senso generale e indeterminato, col valore di *si* « gli si cerca. »

Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di vïandanti e d' infelici naute.

69 La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè, per smembrarlo, ucci der si potea;
Che, se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

66. 3. « Quì l'Ariosto ripiglia e compie la storia di questo mostro, lasciata interrotta dal Bojardo (III, II-III). Il nome e la natura strana di Orrilo furon suggerite al Bojardo da Virgilio (*Aen.*, VIII, 563 e segg.), dove narra di quell' Erilo al quale la madre Feronia aveva dato tre anime, e tre volte bisognava tornare ad ucciderlo. » *Casella*. — 8. *folletto*: uno spirito dell' aria. Cfr. BOIARDO (*Orl. i.*, III, II, 46): « Tiene una torre in sul fiume del Nilo, Ove una bestia, a guisa di dragone, Che là viene appellata il coccodrilo, Pasce di sangue umano e di persone. Per strano incanto è fatto il maledetto, Che d' una fata nacque e d' un folletto. »

67. 4. *difesa:* contrasto, resistenza; cf. XXXIX, 25. — Il verso è ripetuto nella st. 104 del c. XX. Grifone Aquilante erano, già secondo il Boiardo figli di Oliviero e di Gismonda: Grifone era protetto dalla fata bianca, Aquilante dalla nera.

68. 3-8 « Descrive il coccodrillo, il quale, a dir vero, non si trova solo nel Nilo, ma in tutti i fiumi dell' Africa, nonchè in molti d' Asia e d' America. » *Casella*. — *rivera*: riviera, fiume; v. I, 38. — *naute*. — voce tutta latina: *nautae*. naviganti.

69. 1-2. Vedi l' *Orl. inn.*, III, III, 14-16. — 3-4. Se sono in due a combattere contro Orrilo. non gli è fatto torto, perchè nel cominciare il combattimento Orrilo non era solo, avendo in suo aiuto *la fera*. Altrimenti non sarebbe stata *cavalleria* combattere in due contro uno. — 5-8. I particolari del combattimento somigliano, in certo modo, a quelli del combattimento di Ercole contro l' idra lernea; cfr. HOR., *Od.*, IV, 4, 61-62. — Il BOIARDO (*Orl. i.*, III, II, 57): « La bianca dama

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi;
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
Una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli,

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;

cominciava a ridere, E disse ad Aquilante: Bello amico, Lassa costui che non lo puoi conquidere, E credi a me che vero è quel ch' io dico. Se in mille parti l' avessi a dividere E più minuto al taglio che il panico, Non lo potresti veder del spirto privo; Spezzato tutto, ei sempre sarà vivo. »

70. 5-8. « Questa similitudine è messa a bello studio per far comprendere che cosa si nasconda sotto questo strano personaggio d' Orrilo. Il Fornari, indagatore anche troppo sottile dell' allegorie ariostesche, dice esser significato in lui il travagliarsi che facevano gli alchimisti per consolidare il mercurio in argento vero. Questa che fu una delle manie del medio evo, come la ricerca dell' assoluto e della pietra filosofale, meritava di trovare la sua rappresentazione simbolica nella poesia. Si noti anche nel Bojardo dove parla d' Orrilo, questo verso « Spezzato tutto, ei sempre sarà vivo. » *Casella*.

71. 2. *brancolar*: andare a tastoni, come fanno i ciechi. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 73; BOI., *Orl. i.*, II, IV, 54: « Tra l' erbe come cieco brancolando. » — 3. *pel naso il prende*. Cfr. BOI., *Orl. i.*, III, II, 56: « E prende la sua testa per il naso E quella nel suo loco si rassetta. » — 4. *chiovi*: chiodi; cfr. DANTE, *Pg.*, VIII, 138. — 6. *Nel fiume il getta*. Nell' *Orl. inn.* (III, III, 12) Aquilante ne « Prende le braccia e quelle al fiume getta; » Orrilo si caccia in acqua, le ripesca e se le rappicca: « Lui l'uno e l' altro de' bracci menava, E l' onda con le mani avanti apriva. Come una rana, pel fiume nuotava, Tanto che giunse armato in su la riva (st. 18). »

72. 1. *onestamente*: in modo decorosamente onesto. Questo verso fu fatto dall' Ariosto ad imitazione di quello del PETRARCA: « Dodici donne onestamente lasse. » *Toscanella*. — 7. *citelli*: cfr. IX, 37. — 8. *duo grandi augelli*. Un' aquila e un grifo li avevano rapiti a Gismonda: e quindi l' uno fu chiamato Aquilante, l' altro Grifone.

Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all' insegne e più al fèrir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo
(Chè così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,

73. 5. *l' autor:* Turpino, non ben certo se Aquilante e Grifone fossero figli di Oliviero oppure di Ricciardetto.

74. 1. *in quel clima:* in quel paese (cfr. XIII, 64), in Egitto. — 2. Il sole era ancor alto alle isole Canarie (cfr. st. 7), poste più ad occidente. — 4. *incerta.* Non si sa se ci sia o no. L' epiteto è virgiliano (*Aen.*, VI, 270). — *mal compresa*: mal distinta, che mal si comprende cogli occhi, che mal si scorge. Anche altrove (cfr. st. 44; XVI, 80; XXII, 37; XXVIII, 60, l'Ariosto usa dantescamente (*Purg.*, XXXI, 78) *comprendere* per *vedere.*

75. 6. *il baron dal Pardo*: così era chiamato Astolfo, perchè, come figliuolo del re d' Inghilterra, aveva per insegna il leopardo. — 8. *raccolser* = accolser. Cfr. VII, 9; XXXI, 41. In questo senso lo hanno usato anche i prosatori: il Boccaccio, il Firenzuola ecc,

76. 2. *indi*: quindi, poi; lat. *deinde.* — 4. *torchi*: torce. Cfr. VII, 22; XIX, 107; XXIII, 46; XXV, 58; XXXIII, 5; XLV, 45.

77. 1. *alla verdura*: in un verde prato; cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 111. — 3. *di molt' anni dura:* dura perchè annosa. — 4. Cfr, XXXVII, 108: « Che non si scioglierà per una scossa. » — 5. E *fanno* a-

Chè la notte discior non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E piú feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto
(Quel ch' agl' incanti riparare insegna)
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma, se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tôr su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.

verne cura da dieci serventi (*sergenti*: cfr. XVI, 74).

78. 3-4. *si dispensa*: si spende, si occupa. Non si fa quasi altro che parlar d' Orrilo. — 7. *lo raggiugna*: lo ricongiunga. — 8. *E più feroce ognor torni alla pugna*: proprio come l' Idra contro Ercole.

79. 1-4. Nell' *Orl. inn.* (II, v, 4) Orlando « Legge il libretto e vede ch' una pianta Ha quel giardino in mezzo al tenimento, A cui se un ramo di cima si schianta, Sparisce quel verziero in un momento. » — *un crine fatal.* « Ha posto il Poeta il crine fatale in Orrilo a imitazione de' poeti greci e latini, da' quali si vede essere stata tolta questa invenzione; perciocchè Alceste presso Euripide muore per il capello tagliatole da Mercurio. Niso non fu vinto da Minos, se non dopo che la figliuola (Scilla) innamorata gli ebbe tagliato il capello fatato (Gfr. Verg., *Georg.*, I, 405 e *Ciris*; Ov., *Met.*, VIII, 8 e segg). E Didone presso Virgilio (*Aen.*, IV, 692 e segg.), non avrebbe fornito i suoi giorni, se Iris non fosse venuta a reciderle il crine e per commission degli Dei a liberarle lo spirito dal corpo, » *Porcacchi.* Il *Rajna* ricorda anche Pterelao, a cui la figlia Cometo, innamoratasi di Anfitrione, strappò l' aureo crine. Cons. Fil. Caccialanza, *Il crine fatale* (Torino, Clausen, 1864).

80. 1. *si godea.* Il soggetto è Astolfo. — 3. Il *Galilei* corregge: « Come colui che ferma speme avea. » — *salma:* carico, peso, soma (cfr. X, 25; XVI, 48). Qui è usato in traslato.

81. 4. *dai muri*: dalla sua gran torre.

Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè rïaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma (come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta)
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.

— 5. *fu la battaglia accesa*: cfr. st. 67, 1-2. — 6. *La mazza*: bastone grosso, nodoso e ferrato, che si usava in battaglia; cfr. IV, 16; XL, 79. Nell' *Orl. i.*, (III, III, 20) combattono Grifone e Orrilo « L' un con la spada e l' altro con la mazza. »

82. 4. *a brano a brano*: a pezzo a pezzo; cfr. DANTE (*Inf.*, VII, 114): « Troncandosi coi denti a brano a brano; » (*Inf.*, XIII, 128). « E quel dilaceraro a brano a brano: » *Fur.*, XXI, 52; « Coi denti la stracciava a brano a brano. » — 5. *piazza*: terreno. — 8. *Redintegrarsi*: rifarsi intero. All' uso di questo verbo l' A. fu tratto dalla reminiscenza dei seguenti versi dell' *Orl. i.* (III, II, 53): « Ma non fu giunto in su la terra appena Che un pezzo e l' altro insieme si suggella, E tutto *integro* salta ne la sella. »

83. 1. *colse*: è usato transitivamente per aggiustò, assestò. — 5. DANTE (*Inf.*, XXXII, 103): « *Io avea già i capelli in mano avvolti;* » PETRARCA (I, *canz.* VI, 14): « *Le man l' avess' io avvolto entro i capegli.* »

84. 3. *via torse:* togliersi via, fuggire. « Torse qui non è terza persona del passato attivo di torcere, come ho inteso interpretare a più d' uno. Ma è detto torse per torsi, accorciato da togliersi, torsi via, cioè togliersi via, ch' è forma di dir molto propria della nostra lingua. » *Ruscelli*. Il *Casella* nota che « dopo queste parole è taciuta una *e* per dare più snellezza all' espressione. » — 4. Il *Galilei* corregge: « E il suo capo portar per la foresta. » Volle aggiunger l' *e*, togliendo l' asindeto che qui piace. Suonano male vicino le parole « *capo portar*. »

85. *cuticagna*: è nel sign. in cui l' usa DANTE (*Inf.* XXXII, 97) di « chioma dei capelli che è nella collottola (*Buti*). »

Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l' altro non si stende o torce;
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E, tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto, che seguìa troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

86. 4. *raccorce:* recida. — *svelli:* svella. — *force*: forbici. Cfr. DANTE, *Par.*, XVI, 9): « Lo tempo va dintorno colle force. » — 8. *rada*: tagli come rasoio affilato; cfr. XXIX, 24; PULCI (*Morg.*, XXVII, 45: « ... Frusberta non taglia, anzi rade; » LUCA PULCI (*Ciriffo*, I, 15) fa dire da Paliprenda alla spada: « Pietosamente prego che tu rada. »

87. 2. *lo dischioma*: lo spoglia della chioma. Il verbo è dantesco (*Inf.*, XXXII, 100). — 3. *quel fatale*. Il *Galilei* propone « il crin fatale. » — 5. *occaso*: morte. *Ire all' occaso* (IX, 31); *giunto all'occaso* (XXII, 96). — 6. *manifesti segni*: lo stralunar degli occhi e la spasmodica contrazione del viso. — 7-8 Cfr. XLII, 9.

88. Astolfo, vittorioso d' Orrilo, suscita invidia in Aquilante e Grifone, che gli aveano ceduto *volentier l' impresa, Certi che debbia affaticarsi in vano*. Neppure alle fate torna grata quella prodigiosa vittoria, perchè esse, azzuffando Orrilo coi figli di Oliviero, avevano sperato di ritardare la triste fine loro riserbata in Francia dal destino. — 4, *tronco*: corpo troncato del capo (XXIV, 6; XLII, 9), lat. *truncus*. DANTE (*Inf.*, XXVIII, 141) ha *troncone*. — 6. *viso umano:* volto cortesemente composto a letizia. — 7. *intercetta:* (l. *intercepta*) tolta di mezzo, rapita. — 8. *germani:* fratelli nati dal medesimo padre e dalla medesima madre, fratelli carnali; cfr. III, 28; XXVI, 12. « Germano usò l'Ariosto alla latina (l. *germanus*) per fratello... Nè mi ricordo aver letta questa voce in cotal significato in niun altro de' buoni scrittori. Noi usiamo di dir germani quelli che sono nati di due fratelli o di due sorelle: che i Toscani dimandano fratelli

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molti nobili garzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni:
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

92 Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor ne' ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrìan pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;

cugini. » *Dolce.* — *morse:* rammenta in parte il verso oraziano (*Odi*, IV, 3, 16): « *Et iam dente minus mordeor invido.* »

89. 8. *trista influenzia*: cfr. *mal' influsso* (XII, 21).

90. « Descrive in questo luogo l'autore il costume, che nell' Egitto si osservava, di dar prestamente avviso l' un castellano all' altro de' casi seguiti con legare una lettera sotto l' ale d' una colomba e mandarla via... Decio Bruto, quando era assediato in Modena da Marc' Antonio, con questo mezzo istesso della colomba era avvisato delle cose di fuora... » *Porcacchi.* — 3. *columba*: latinismo. — 6. *stilo:* costumanza.

91. 2-3. Ricorda il proverbio « *currentem incitare,* » illustrato da Erasmo (*Ad.*, I chil., cent. II, n. 46.) — 3. *intesa:* rivolta. — 4. Cfr. XVI, 39. — 5. *Che:* dipende dal precedente *confortò.*

92. 7. *ai santi luoghi*: alla terra santa. — 8. *si venisse*: int. da loro, cioè essi venissero.

Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avrìa portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l' alto monte alla lór vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza:
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso

93. 4. *orrida e strana.* Cfr. II, 41. — 5. *l'alta città di Palestina:* Gerusalemme. — 6. *Per questa*: sott. *via.*
94. 3. *carrïaggio*: provvista da viaggio. — 5. *camino aspro e selvaggio*: erano andati per la destra *orrida e strana.*
95. Sansonetto, nato in Mecca, città celebre per la tomba di Maometto, era stato convertito al cristianesimo da Orlando e preposto da Carlo Magno al governo di Gerusalemme. Aveva prudenza superiore all'età e gran valore cavalleresco.
96. 2. *Calife:* califfo. I sovrani di Egitto furono detti califfi, a cominciare dal 704, fino al 1150: poi si appellarono soldani. — 3-4. Versi un po' duri per la collocazione di Calvario e per il seguito di tre *di.* — 5. *fronte:* volto. — 6. *Che può d' interno amor dar più chiarezza*: che può meglio manifestare l'interno affetto.
97. 4. *busto:* corpo; cfr. *Orl. inn.*, II, VII, 11. « E Rodomonte, busto di gigan-

La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buon esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andàr per tutti i tempii
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100 Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciàr l'orazïon da canto.

101 Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille:
Di piú bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

te. » — 8. *in sua forza:* in suo potere.

98. 2. *cinta*: cintura. — 4. *girella*: rotella dentata. — 5-8. S. Giorgio liberò la figlia d'un re d'Africa dal drago da cui doveva essere divorata. — *Zaffo:* l'odierna Iaffa, città marittima della Siria. Anticamente era detta Ioppe.

99. 2. *odor di buoni esempi*. Cfr. XIII, 71. — 5-8. Cfr. XVII, 73-79; e vedi DANTE. *Inf.*, XXVII, 85-90, *Par.*, XV, 143-144, e PETRARCA, I, *canz.* 2 a Enea Tolomei da Siena e nel *Trionfo della fama*, II, 142-144. — *agogna*: desidera ardentemente, cfr. DANTE (*Inf.*, XXX, 138).

100. 2. *perdonanze:* preghiere per acquistare indulgenze. — 5. *lungo voto*: lungo desiderio.

101. Cons. sugli amori di Orrigille e Grifone il BOIARDO (*Orl. i.*, II, III, 62 e segg,; XII, 5-8). Sulla leggerezza e slealtà di Orrigille v. l'*Inn.*, I, XXVIII, 53-54 e XXIX, 1-36. — 5. *disleale*: sleale; cfr, XIII, 20 e 30. Nell'*Inn.* (I, XXVI, 53) si dice di lei: « ...l'antiqua etade e la novella Non ebbe mai più falsa damigella. » Dall'*Innamorato* ricavasi pure che cadde malata *di febbre acuta e forte* (II, XX, 7). L'A. riprende il racconto del Bo IARDO e lo conduce a compimento.

102-105 Grifone, al ritorno in Costantinopoli, ove l'aveva lasciata inferma, sa che se n' è andata con un altro amante in Antiochia. Addoloratosene oltre modo, non osa rivelare le proprie pene neppure ad Aquilante, che piú volte l' aveva biasimato di quell' amore, risoluto di ritrovarla là e di vendicarsi del rivale.

Canto Decimosesto.

---

1 Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desìre acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorrìa il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

1. 3. *sì ben raccolte*: nella mente e negli scritti; sì bene apprese e notate. — 4. *come per arte*: come quegli a cui l' arte nel parlarne procede da esperienza e da memoria. « L'arte (scrive il *Lavezuola*) nasce dal lungo uso ed esperienza delle cose (cfr. Dante, *Parad.*, II, 95-96); però è degno di credenza chiunque in suo proprio danno abbia provato gli avvenimenti del mondo; e così disse anco Properzio nel primo libro a Pontico (El. 9ª, 7-8). » Cfr. anche Prop., III, 8, 17-18. — 5. *Però*: perciò, quindi. — 6. *vive carte*: carte che traggon vita dalle parole con cui è significato un affetto veramente sentito. — 8. Cfr. XXIII, 112, 3-4.

2. 2. *in degno laccio preso*: invaghito di donna che meriti amore. — 3. *schiva*: che fugge e si mostra ritrosa. — 4. *Se*: sebbene (la vede). — 7. *altamente*. Con questo avverbio l' A. esprime il concetto sopra enunciato con *degno laccio*.

3. 1. *Pianger de'*: acquista forza per la contropposizione alla chiusa dell'ottava precedente. — 3. *protervo:* qui par che indichi l'imprudenza di donna capricciosa e lasciva. Cfr. Dante, *Pg.*, XXVII, 77; Pol., *Giostra*, II, 1. — 5-6. L' A. si attiene al paragone virgiliano dell' innamorata Didone con una cerva ferita (*Aen.*, IV, 69-73). Cfr. Petr., I, 174; Frezzi, *Quadr.*, I, 9, 64-66; Boj., *Orl. i.*, I, v, 14. — 7-8. Cfr.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5-17 Grifone, partito dalla città all' insaputa anche del fratello, prende la via verso Roma, e dopo sei giorni, non lungi da Damasco, incontra Orrigille col nuovo amante, Martano. Scaltra quanto perfida, ella gli corre incontro, gli fa festa, si lamenta che l' abbia lasciata sola per più di un anno e l' abbia costretta ad andare alla ricerca di lui con quel cavaliere che fa passare per proprio fratello. Grifone, credulo e buono, lascia ogni pensiero di vendetta; fa molto se riesce a difendersi dall' accusa di trascuranza; e, sentendo che a Damasco doveva essere tenuta una grande giostra, s' incammina con loro verso quella città. Intanto Agramante aveva dato l'assalto (cfr. XV, 6-8) ad una porta di Parigi, difesa da Carlo stesso che aveva seco i due Guidi, i due Angelini, Angeliero e i cinque figli del duca Namo, « Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero. »

18 Inanzi a Carlo, inanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restàr morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

XV, 103: « Ed era grave sopra ogni martire, Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire. » « E' quell'amore che faceva dire a Catullo: « *Odi et amo — Cogit amare magis, sed bene valle minus.* » *Casella.*

4. 3. *vilmente*: in opposizione ad *altamente* della st. 2. — 5. *mal' uso*: cattiva abitudine; cfr. DANTE, *Pg.*, XIV, 39. — 6. Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 39.

18. 1-2. « Si conosce per questi due versi, com' è di grandissima importanza nell' imprese di guerra la persona del re; perciocchè alla presenza di lui i soldati tutti fanno a gara a chi più può entrare in grazia del suo signore con l'azioni onorate e valorose. Il che conferma questo medesimo autor più di sotto nel c. XVIII, st. 13. E da questi due re famosi, Carlo e Agramante, possiamo anche pigliare esempio di due capitani valorosi, l'uno che combatte e l'altro che difende valorosamente una città. » *Dolce.* Cfr. XV, 9. — *L' un stuolo e l'altro:* lo stuolo cristiano e lo *stuol pagano* (XIII, 45), il *moresco stuolo* (XIV, 65). Dal gr. *stòlos*, armamento, spedizione, passò stuolo ad indicare drappello, schiera, e, come qui, esercito: v. DANTE (*Par.*, VI, 64). — 3. *mercè:* ricompensa; cfr. DANTE (*Pg.*, XX, 37; XXIX, 39). — 6. Che' abbiano ad avere compenso (*ristoro*) uguale (*par*) al danno: v. ristoro per compenso in DANTE (*Pg.*, XIV, 34; *Pur.*, V, 31). — 8. *di folle audacia*: di *folle ardir* (XIV, 132). — *specchi*: esempi luminosi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l'africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d' un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22 Ma questi a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.

19. 1-2. L' *imber atrox*, che pioveva sugli Argivi dalle mura di Tebe, somiglia alla *ferrea hiems* che fu lanciata dalle donne di Lenno contro gli Argonauti, e così dall' uno come dall' altro luogo della *Tebaide* (V, 385-386; X, 541-542) l'A. tolse l'immagine dei primi due versi di questa ottava. Per il primo verso ebbe forse a mente anche Ovidio (*Met.*, V, 158): « *Tela volant hiberna grandine plura*: i dardi volano più fitti della grandine invernale. » — 7-8. « Rodomonte in Parigi ricorda il Turno di Virgilio che penetra nel campo dei Troiani. Ma la pittura dell' Ariosto è a colori più smaglianti, e sente di quell' iperbolico che era ingenito alla poesia cavalleresca. » *Casella*. Ricorda anche il Capaneo di Stazio e il Rodomonte del Boiardo. Cfr. l'imitazione del Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 31. Il *Nisiely*, che raramente loda l'Ariosto, scrive: « Quì l'Ariosto è degno di meraviglia e di gloria; non pure emula, ma supera, Virgilio nel nono dell' Eneide (*Prog.*, III-76). » Pur trovando a ridire sulla *locuzione*, dà la palma all' A. per l' evidenza e a Virgilio per la magnificenza.

20. Cfr. la fine del c. XIV e il principio del XV. — 2. *sicuro*: ardito in battaglia. — 5. Cfr. XV, 5: « E la vorace fiamma li manuca. » — 6. *più oscuro*: più atroce, più terribilmente tetro.

21. 1. *noto*: riconosciuto. — 2. *scagliosa pelle*: cfr. XIV, 118. Così, udito il suono e visto il baleno delle armi, i Troiani riconoscono l'odiata figura e le grandi membra di Turno e tremano (*Aen.*, IX, 731-735). — 3.-4. Cfr. le madri, i deboli vecchi e il volgo inerme dei Rutuli, che dalle mura, dalle torri e dai tetti stanno a vedere il campo della prossima battaglia tra le schiere italiche e le troiane (*Aen.*, XII, 131-133), e cfr. l' imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, III, 11). — 5-6. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, viii, 29): « Levossi un pianto e un strido sì feroce Che sino al ciel, credo io, giunse la voce; » e Dante (*Inf.*, III, 22, 27): «... pianti ed alti guai... Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »

22. 2. *ruota:* v. st. 74 e XVII, 9; nell' *Eneide* Niso *rotat ensem* (IX, 441) e

Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

così pure Lucago (X, 577). — 4. Cfr. XII, 80; XIV, 121. — 5. Così Brandimarte a Gualciotto: « Per il traverso il petto gli disserra (*Orl. i.*, III, VIII, 40). » — 6. Rammenta Turno che spacca in due giuste metà la testa a Pandaro (*Aen.*, IX, 751-755). Qui la ferita scende sino *all'anche*. — 7-8. Nessuno è ferito in faccia, perchè fuggono tutti, come fuggirono impauriti i Troiani dopo l' uccisione di Pandaro, incalzati da Turno che colpiva con l'asta le spalle dei fuggenti (ib., 756-764). — *segnare*: sfregiare

23. Quanto l'A. sia felice nel riunir colori da più parti, nel fonderli insieme, e nel farne spiccare nuove figure, che sono quasi ricreate da lui, si può vedere anche qui. La similitudine della tigre gli fu suggerita da VIRGILIO (*Aen.*, IX, 730): Turno pareva una tigre feroce tra deboli (*inertia*) greggi. Con *imbelle* l'A. allargò il concetto dell' epiteto virgiliano e lo applicò alla guerra che l'armento è incapace di sostenere con la tigre. VIRGILIO aveva altrove (*Aen.*, IV, 367) detta *ircana* la tigre, abbondando le tigri nell'Ircania, provincia dell' antica Persia: l' A. ne trae l'idea, che qui trasferisce, dei « campi ircani, » ma pensa tosto alla tigre di SILIO ITALICO, che « trapassa con alato salto il Gange (XII, 460), » per aggiungere « là vicino al Gange. » Il terzo verso è tolto da OMERO (*Il.*, XVI, 352-353) che paragona i Greci a lupi che assalgono agnelli o capretti, ma è aggiunta una determinazione di luogo da VIRGILIO (*Aen.*, IX, 716) e LUCANO (V, 101), abbellita con l' espressione energica interamente sua. Che poi, qui e altrove (XXVI, 52; XXXIII, 24), alluda alla montagna dell' isola d' Ischia, nel golfo di Napoli, sotto la quale sarebbe stato dal fulmine di Giove cacciato il gigante Tifeo, può asserirsi con certezza, avendo egli stesso scritto nel *Capitolo V*, v. 20: «... Ischia a Tifeo non è sì grave; » cfr. PETR., *Tr. della Pud.*, v. 113. — Ai due soggetti «tigre» e « lupo » bisogna supplire il presente « fa » che si trae da *facea* del v. 5. — 6. *falange*: (l. *phalanges*) falangi. E' plurale, come altrove « veste, parte » e simili. — 7-8. Cfr. XIV, 35; XX, 91.

24. 1-2. Cfr. i due ultimi versi della st. 22 e STAZIO (X, 753: « *Non quisquam obsistere contra:* nessuno gli sta a fronte. » — 6. *sanguigna :* sanguinosa. — *a cerco mena*: mena a cerchio, a tondo, *in volta* (st. 49), *in giro* (st. 65); l'espressione è petrarchesca: « Vidi 'l vittorioso e gran Camillo Sgombrar l'oro e menar la spada a cerco (*App. ai Trionfi*, 52-53). » — 7. *Non riguarda :* non ha riguardo, rispetto; v. XV, 45, con l'oggetto diretto. — Rodomonte corse per Parigi col furore implacabile e funesto, con cui Capaneo, fumante nel sangue, si era avanzato entro

25 Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fà in una scossa il re d'Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio; chè gli fu interdetto

Tebe (*Theb.*, X, 751-755): « Non età, non splendor, non vago aspetto Muovono il fiero cuor: del pari ei fere Chi combatte e chi prega. Alcun nón osa Di stargli a fronte e di tentar la sorte; Ma temon di lontan del furibondo L' armi, le creste e l'orrido cimiero (trad. *Bentivoglio*). »

25. 1. Rammenta Andropono, sacerdote, gettato giù nella fossa da Rodomonte (XIV, 124). — 3. *sereni occhi*: cfr. I, 79; XI, 64. — 8. *non discerne:* non fa differenza, distinzione.

26. 3. *n' incende*: « ne » è pleonastico (cfr. IV, 41); *incende*: (l. *incendit*), incendia. Latinismo spesso usato dal PETRARCA (I, *son.* XVII, CXLII, CXLIX; *canz.* II, 110; VIII, 28). — 5. *per quel che se n'intende:* per quel che se ne sente e se ne sa. — 8. *De le diece*; l'A. usa sempre *diece* per cose di genere femminile.

27. 3-4 Cfr. STAZIO (*Theb.*, X, 877-882): « Così insultando il passo avanza, e abbatte E suoli, e tavolati, e ponti, e scioglie Le compagi de' tetti e i tetti atterra; I macigni ne prende e li rilancia Contra i sublimi tempî e l'alte torri, E Tebe pur con Tebe appiana e strugge. » — 5-6. Avendo gli Estensi partecipato alla lega di Cambrai contro i Veneziani, il cardinale Ippolito si unì con i suoi mille fanti alle milizie pontificie ed austriache condotte dall' imperatore Massimiliano, e, trovatosi all'assedio di Padova nel settembre del 1509, potè vedere grosse bombarde che lanciavano palle del peso di 200 libbre con tale rimbombo che tutta la città nè tremava. Si calcola siano cadute su Padova più di 1500 palle, quattro delle quali si possono anche oggi vedere nel monastero di S. Giovanni di Verdara.

28. 2. *facea tanta guerra*: faceva ostilmente tanti danni. — *avesse astretto:* avesse messo alle strette con un vigoroso assalto (cfr. XII, 44), avesse fatto l'estre-

Dal paladin che venìa d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera ìnsegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar picardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn' uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

mo di sua possa (cfr. XIV, 98). — 4. Cfr. VIII, 69 ed *Aen.*, IX, 759. — 5-8. Cfr. XIV, 96-98.

29. 3. *Che*: « *che* dipendente dal verbo, e replicato senza espressa necessità: modo usato nella nostra lingua, ora per una certa sua proprietà, ora per maggior chiarezza. Di questi *che* nel Furioso se ne trovano altri cinque (V, 27; VII, 47; XXXI, 100; XXXVIII, 63; XLIII, 129). » *Morali*. Cfr. nel *Trinummus* (142-145) di PLAUTO la ripetizione di *ut*. — 4. Mentre il re di Sarza va menando cotanta strage, sopravviene Rinaldo coi soccorsi. Abbiamo qui un riflessò del sopraggiungere degli Arcadi e degli Etruschi insieme con Enea nel decimo di Virgilio (146 e segg.). Tuttavia è da ricordare anche l' arrivo di Orlando e Brandimarte nell' *Innamorato* (III, VIII), proprio al momento dell' assalto. » *Rajna*. — 5-8. Rinaldo passa la Senna *tre leghe sopra Parigi* per assalire Agramante che si trovava *oltre il fiume* (XIV, 105). verso ponente, sulla riva sinistra.

30. 1. *fanti arcieri*: pedoni armati di arco. — 2. *Odoardo*: « Questo Odoardo è conte di Croisberia (Shrewsbury), » X, 83. — 4. *Ariman*: *duca di Sormosedia* (X, 81), Summerset. — 5-8. Rinaldo, prima di passare il fiume, lascia alla riva destra, dalla parte della Piccardia, Odoardo ed Arimano, perchè vengano in aiuto dei Parigini alle porte orientali di S. Martino e S. Dionigi (S. Denis).

31. 1. *impedimenti*: (l. *impedimenta*) bagagli. « Nessun vocabolo espresse mai con tanta proprietà la natura del suo significato, quanto il latino, che nomò *impedimenti* il bagaglio. Speditissime si eseguirebbero le imprese se il bagaglio non fosse loro di impaccio... » *Raim. Montecuccoli*, Aforismi dell'arte bellica (I, II, 4). — 2. *drizzar*: dirigere. — 5. *argumenti*: mezzi, congegni, strumenti; cfr. DANTE (*Pg.*, II, 31): « Vedi che sdegna gli argomenti umani. » — 8. *Scotti*: Scozzesi.

32 Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33 Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi siete ubligati
Da servitù difendere e da morte,
Et uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavallier di più paesi.

34 Sì che, salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obligo avere.

32. 3. Sopra l' argine che era più alto delle pianure circostanti. — 5-6. *levar le mani Avete a Dio*: per ringraziarlo; cfr. V, 91; PETR. (I, *son.* XXI): « Col cor levando al cielo ambe le mani Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani Benignamente, sua mercede, ascolta. » — 7. *Acciò*: si è trovato e si troverà più volte per acciocchè. — *brevissimo sudore*: fatiche di breve durata; cfr., per sudore, VII, 56.

33. « L' orazione ai soldati ricorda gli storici, Sallustio, Livio, e gli altri. Ha un tuono serio e grave, che non si smentisce neppure un istante. » *Rajna*. — 3-4. Ottone, re d' Inghilterra, padre di Astolfo, assediato con Carlo in Parigi; v. VIII, 27. — 6. *tenuto abbiano corte:* abbiano accolto gran cavalieri e dame e li abbiano trattenuti in feste e conviti. Vedi nel principio dell' *Innamorato* una corte tenuta da Carlo Magno.

34. 1-2. *non soli Parigini*: non i soli Parigini, *non solo i Parigini* (st. 35). — 3. *duoli*: sciagure, cagioni di dolore; cfr. DANTE (*Inf.*, XXI, 132): « E con le ciglia ne minaccian duoli. » — 4. Cfr. per la serie degli aggettivi e la felice pittura il verso (XIV, 35): « Pallidi, muti et insensati vanno. » — 8. *dei voti lor deluse:* ingannate nella speranza di mettere ad effetto i loro voti.

35. 1-2. Cfr. st. 34, 1-2. — 7. *tenere*: ritenere, pensare. — 8. *più che Francia:* non per la sola Francia, ma tutti i paesi della Cristianità.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè, s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l' Erculeo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare spedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni

36. 1-2. Cfr. XIV, 4. E' manifesta qui l' imitazione di CLAUDIANO, il quale, nel lodare Stilicone che tornava vittorioso a Roma, ricordò il premio della corona di quercia che davasi a chi avesse salvato la vita ad un cittadino (cfr. GELL., *N. a.*, V, 6; LUC., *Phars.*, I, 357-358), per domandare poi, quale degna mercede potevasi donare a Stilicone per tanti cittadini salvati (*Laud. Stil.*, III, 72-76). Quindi, mentre si credeva che l' A. fosse intento ad imitare gli storici latini, lo sorprendiamo col pensiero ad un poeta. — *si dona*: si donerà, potrà donarsi. — 8. *Lamagna*: v. I, 5.

37. 2. Cfr. DANTE (*Pg.*, VI, 119): « Che fosti in terra per noi crucifisso. » — 4. *pel mare:* perchè difeso dal mare. — 6. *Zibeltaro*: Gibilterra (Gibraltar); cfr. XXX, 10: « Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra, Chè l' uno e l'altro nome le vien detto. » — *Erculeo segno*: v. VI, 17; i promontori di Abila in Africa e di Calpe in Europa.

38. 3. *commun debito*: dovere di cristiano. — 4. *una*: una medesima. — 5-6. Nessuno tema che io con i miei provvedimenti e i miei ordini non vi faccia sbaragliare con poca contesa i nemici. — 8. *Senza possanza*: senza vigore. — Anche il PETRARCA aveva reputata facile la vittoria dei cristiani sui Turchi, Arabi, e Caldei (I, *canz.* II, 57-60): « Quanto sian da prezzar conoscer dêi: Popolo ignudo, paventoso e lento, Che ferro mai non strigne, Ma tutt' i colpi suoi commette al vento. » — 3. *espedito*: franco. — 5-6. Cfr. XV, 91, v. 4. Il proverbio latino è *calcar addere currenti*; cfr. OV., *A. am.*, II, 732; *Rem. am.*, 788: « *celeri subdere calcar equo.* » — 7-8. Il *Galilei* confronta con questi gli ultimi due versi della st. 2 del c. III della *Gerusalemme liberata*, e trova nei versi tasseschi « sciocchezze fredde, insipide e pedantesche. »

Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L' esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia, per cacciarla, in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;

40. 5-6. *con maggiore Volger di via:* con maggior giro. — *più tra compagna*: più dentro nella campagna, a distanza maggiore dalla Senna. — 8. *duca di Lincastro*: duca di Lancaster; cfr. X, 77: « E' Leonetto, il fior de li gagliardi, Di consiglio e d' ardire in guerra mastro, Del re nipote e duca di Lincastro. »

41. 5. *re d'Orano*: Marbalusto, « che quasi era gigante (XIV, 17), » re d'Orano, città dell'Algeria. — *Sobrino:* « re del Garbo vecchio (XIV 66). » — 6. *soppr'arriva*: sopravviene; cfr. XII, 28.

42. 4. *pote:* (l. *potest*) può. Il *Morali* nota che « pote » si trova nel *Furioso* 64 volte. — 6. Cfr. XXXVIII, 88; XLIV, 34. — *arguto*: squillante. Meno bene il Tasso, anche al giudizio del *Galilei*: « E prevenìa le trombe; e queste poi Dier più lieti e canori i segni suoi (*Ger. lib.*, III, 1). » — 8. Cfr. V, 40; XVIII, 6; XLIII, 39.

43 1. *punge*: sprona (cfr. v. 8). — 2. *per cacciarla:* intendi, contro i nemici. — 3. *un tratto d'arco*: cfr. XLII, 73. Vedi « un mezzo tratto d'arco (XXIII, 82) » e « due tratti di saetta (XXX, 15). » — *sì lo molesta*: gli è assai grave, increscioso. — 5-6. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, 1. 76): « Nè alcun groppo di vento in mar turbato; » (ib., III, III, 36): « Spiccossi al fine un groppo da levante Con furia tal che il mar tutto confonde; » Pulci (*Morg.*, XX, 31):

Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo;

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo, in armi et in virtù, dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni piú chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè, senza, val virtù raro o non mai.

« Comincian apparir baleni e gruppi E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi; » Agostini (*Or. i.*, I, 20): « Come un groppo di vento a mezzo il mare. » *Groppo di vento* e *gruppo* per turbine.

44. 2. Dànno segno di temere le future sciagure, i mali loro imminenti; cfr. *angosce* con *duoli* (st. 34). — 3-4. A commento dei primi quattro versi di questa ottava il *Lavezuola* scrive: « Qui si può conoscere quanto l'Ariosto fosse uomo di gran lezione, perciocchè egli non solo volle imitare gli antichi poeti e greci e latini, ma se alcuno de' moderni avesse detto cosa alcuna d'eccellente, che degnamente potesse inserire in questo suo divino poema, non la rifiutò. Però ei fece tali versi a somiglianza di quelli del reverendo frate carmelitano, che si leggono nelle sue selve. » E riporta, non completamente e non correttamente, i versi di Battista Mantovano (G. B. Spagnuoli) nel panegirico *In Robertum Sanseverinatem* (75-79). E' notevole specialmente questo tratto: « *trepidare videres Corda manusques virûm, tremulaque in stapede plantas stare loco nescire*: avresti veduto tremare i cuori e le mani dei guerrieri e non poter star fermi i piedi nella tremolante staffa. » — 5. *Pulïano*: re dei Nasamoni (XIV, 22), abitanti al sud di Cirene nella Libia, tra la gran Sirte e l'oasi di Augila. — *non muta guancia:* non dà segno di timore col cangiar faccia (cfr. II, 11; VI, 17).

45. 1-2. Cfr. (XXXVI, 37): « Si ristringe nell'arme e nella sella. » — 3. *non finge*: non dissimula, non cela; scopre palesemente. — 4. *quel ch' in nome suona*: quel che la fama dice di lui; *nome* in correlazione a *fatti*, come in lat. *verba* a *res*. — 8. *di Marte*: del dio stesso della guerra.

46. 1. *segnar:* mirare; cfr. XXIV, 104 e Boi. (*Orl. i.*, II, xxiii, 61; III, i, 61, VIII, 37): « Che dove avea segnato l'ebbe gionto; » « A punto giunse dove avea segnato; » « Ove il colpo segnò... il colse con la lanza. » — 7-8. Di rado o non mai vale la virtù senza la fortuna, « Che spesso la vittoria, ove vuol, pone (XXIV, 26). » Dice l'A. altrove (III, 37) che la fortuna « Sol in virtù non ha possanza alcuna. »

47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E, chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quell' incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetüoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,

47. 1. *racquista:* ne riacquista il retto uso, ritirandola a sè, ricovrandola (cfr. XIV, 42, XVII, 94) intiera e ferma, e rimettendola in resta. — 2. *si spicca*: si slancia, si scaglia. — 4-5. Era un grosso gigante, ma un di quei « senza possanza, senza cor (st. 38). » 7. *abbialo escuso*: lo tenga almeno per iscusato. — 8. Era troppo alto per poter esser colpito alla testa, dove era stato colpito Puliano.

48. 2-4. Cfr. Erilo, figlio di Feronia, ucciso tre volte dal giovane Evandro sotto Preneste (*Aen.*, VIII, 563-567). — 5-6. *mentre Durasse il lungo dì*: per tutta quanta la durata del lungo giorno. — 7. *Riferì... grazie*: rese grazie; v. VI, 81; XI, 56. — 8. *a quello incontro*: in quella occasione. E' uno dei tratti piacevolmente spiritosi con cui l'A. interrompe il racconto di cose truci. « Non men vagamente di Virgilio scherzando, sì come colui, per dimostrare il valore smisurato d'Erilo, lo finse con tre anime, cosi egli, per fare apparir maggiore la codardia del re d'Orano, avendolo fatto grande di corpo e ricco d'ossa e di polpe, lo fa povero d' anima, dicendo ch' ella non era eguale alla grandezza del corpo e ch' era picciola. Ed è forse tanto più bella questa fantasia dell'Ariosto, che quella di Virgilio, quanto in questo luogo è adornata con una non men vaga prosopopeia di fingere, che il destriero del re d'Orano, credutosi di dover tutto il giorno portar sì grave peso, e vedutosi libero da quella molestia, riferisse in mente sua grazie a Rinaldo, che gli avesse a quello incontro schivato un gran caldo. » *Porcacchi*.

49. 3. *folta:* folla, calca, gente pigiata. — 5. Cfr. st. 24, v. 6. — Cfr. PULCI (*Morg.*, XX, 87): « Le lance parvon due trombe di vetro; » BOI. (*Orl. i.*, II, XV, 4; XXV, 16; III, IV, 21): « Le barbute spezzar come di vetro; » « E spezza quell' usbergo come un vetro; » « Che l' elmo come vetro a pezzi schianta. » — 7-8. Tempra di ferro non impedisce (*schiva*) che il suo taglio (*tagliare*) non giunga alla carne.

50. 1. *pochi ferri:* essendo i soli cavalieri Saracini forniti di un' armatura di ferro. — 2. *ove s' incappi:* ove trovi inciampo, ostacolo. — 3. *targhe:* scudi di legno

Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,

o di cuoio, larghi di sopra e acuminati nella parte inferiore. — 4. *giuppe*: giubbe. — *attorcigliati drappi:* turbanti; cfr. XII, 80. — 6. *affrappi:* trinci; cfr. XIV, 130. — 7-8. Cfr. Om. (*Il.*, XI, 67-71); Verg. (*Aen.*, X, 513); Hor. (*Od.*, IV, 14, 31); e v. *Fur.*, XII, 80; XVIII, 20; XXXVII, 79. L' ode oraziana corrisponde in parte anche all'idea della seconda comparazione ariostesca « o da tempesta biada, » essendo stato Claudio rassomigliato da Orazio all'Aufido (Ofanto) che *infuria e medita un' orrenda alluvione alle coltivate campagne.* Le biade abbattute dall' acqua rappresentano nell'un luogo e nell' altro i nemici.

51. 2. *antiguardia*: avanguardia. — 4. *lancia arrestata:* lancia in resta; v. II, 50 e Boi. (*Orl. i.*, II, vii, 6): « La ferì in fianco con lancia arrestata. » — 5. *pennon*: « piccola bandiera, o stendardo di cavalleria. Era di forma bislunga, e l' usò specialmente la milizia italiana nel medio evo come insegna secondaria dopo il gonfalone. » *Racheli.* Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 42): « Ogni pennone al vento è dispiegato. » — 7. *lupi:* v. st. 23. — *leoni:* cfr. i versi omerici (*Il.*, X, 485-486), in cui Diomede, che uccide a dritta e a manca i Traci, è paragonato al leone il quale « Sopravvenendo al non guardato gregge, Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta (trad. *V. Monti*); » e *Fur.*, XIV, 29, in cui è detto che Orlando fa delle squadre di Tremisenne e di Norizia quello « Che 'l lupo fa di capre e di montoni. »

52. 2-4. Per brevità e rapidità è divenuto oggi quasi proverbiale il verso del Manzoni nel coro del *Conte di Carmagnola:* « Già di mezzo sparito è il terreno; » ma questa idea era stata già espressa da Lucano (VII, 460-461), Stazio (VIII, 397), Claudiano (*In Ruf.*, II, 373-374), dal Boiardo (*Orl. i.*, II, xxx, 46), qui dall' Ariosto, e poi dal Tasso (*Ger. lib.*, XX, 31). Citerò il passo del Boiardo, perchè è ormai quasi dimenticato, benchè sia bellissimo: « Correndo l' un vêr l' altro son vicini; Discresce il campo in mezzo a poco a poco. » — 5. *ballo:* ballo, come altrove *danza* (XXVI, 11), vale, in traslato, combattimento; cfr. XXXI, 17 e 25.

53. 1-2, Cfr. XXVI, 23. — 5. *avaccio:* presto; avverbio di etimologia incerta, og-

Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54 D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglià.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venìa.

55 Trasone in tanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albanìa fatt'era.

56 L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d'ogni intorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve

gi fuor di uso; trovasi anche in DANTE (*Inf.*, X, 116; XXXIII, 106; *Par.*, XVI, 70). — 6. *araldo:* (lat. mediev. *heraldus*) quegli che porta le dichiarazioni di guerra e le sfide nelle battaglie.

54. 4. Cfr. st. 38 e v. XX, 1. — 8. *Isolier*: fratello di Ferraù, eletto da Marsilio a capitano della gente di Navarra, in sostituzione del re Folvirante, ucciso da Rinaldo (XIV, 11).

55. 1. *Marra*: Mar, nella Scozia. — 3. *leva la sbarra*: dà la mossa, quasi levando la sbarra, come nella corsa dei cavalli. — 4. *famose lode*: cfr. XIII, 73; XV, 2; XXXV, 76. — 8. V. VI, 15.

56. 1-2. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, xx, 16). — 3. *Giunti*: aggiunti. — 4. *tormenti*: (l. *tormenta*) macchine da lanciare palle e pietre; si vide chiamato « tormento » l'archibugio (IX, 88). — 7. *Rendono un alto suon*: espressione adatta al gran rumore di quella gente e al rimbombo delle cateratte nel Nilo. Nel c. I, st. 35, parlando del correr dei ruscelli, lento e interrotto da piccoli sassi, aveva scritto: « rendea... dolce concento. » — *ch'a quel s'accorda:* che è uguale a quello. — 8. Delle cateratte del Nilo parlano parecchi scrittori antichi: l'A. si attenne, per l'espressione, specialmente al PETRARCA (I, *son.* XL): « Forse, sì come 'l Nil, d'alto caggendo, Col gran suono i vicin d'intorno assorda; » cfr. POLIZIANO (*Giostra*, I, 28). L'A. stesso scrisse nella 2ª canzone: «... ove il Nilo al gran cader remugge. »

57. 1-2. Si suol citare Leonida, a cui l'A. può anche non aver pensato quando scriveva questi due versi con reminiscenze virgiliane (*Aen.*, II, 251; XI, 610-611; XII, 578) e boiardesche (*Orl. i.*, I, xv, 42; III, iv, 32). Del resto, l'immagine dell'ombra prodotta dalle fitte saette, se

Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa:
Là cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E, dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil pruove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi;
E, credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo adosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

forse ebbe dalla risposta di Leonida la prima origine, s'incontra anche in altri poeti latini (LUCANO, STAZIO, CLAUDIANO) e italiani, e nel I libro del *Filocolo* del BOCCACCIO. Vedasi nel TASSO (*Ger. lib.*, XI, 48; XVIII, 68). — *involve:* (l. *involvit*) avvolge, copre. — 4. *stampi:* imprima; cfr. PETR. (I, *son.* LXXXVII): « Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato Stampava il sole. » — 6. *scampi:* scappi. — 7. *diviso:* lontano; cfr. TASSO (*Ger. lib.*, XX, 51): « Giace il nemico appo il nemico, e spesso Sul morto il vivo, e il vincitor sul vinto. »

58. 1. *è mossa:* è smossa dal posto occupato, vacilla, dà indietro. — 3. *la gente d'arme:* la cavalleria di grave armatura. — *ingrossa*: intrans., s'ingrossa; così nel c. III, st. 22: « Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa. » Cfr. DANTE (*Pg.*, XIV, 49): « quanto ella più ingrossa. » — 5-6. V. IV, 70: cfr. OM., (*Il.*, X, 484) nell'uccisione dei Traci fatta da Diomede: *rosseggiava di sangue la terra.* — *ne' sanguigni manti*: in vermiglio. — 8. *gli uomini e i cavalli;* cfr. XVIII, 182.

59. 1. *mirabil prove:* cfr. XI, 82; XIV, 36. Nelle giostre a Baiona era stato veduto da Isabella « far prove... miracolose di cavalleria (XIII, 7). » — 2. *garzone:* (fr. *garçon*) giovane. — 3. *che intorno piove:* che gli si rovescia addosso a mo' di pioggia. — 4. *destruzione*: v. I, 6. — 5. *alle sue genti nuove*: cfr. st. 55. — 6. Dà prova evidente del proprio valore; cfr. I, 61; XL, 24 e 79; XLVI, 78; BELLO (*Mambr.*, VI, 72): « Anzi di sè mostrò tal paragone Che ognuno il pote giudicar gagliardo. »

60. 2. Calabruno era stato ucciso da Orlando (cfr. BOI., *Orl. i.*, II, XXIII, 57-58). — 7-8. *gli furo... gli hanno percosso:* con questo passaggio fa meglio sentire che l'esserglisi spinti addosso e l'avergli ferito il destriero fu tutt'una cosa, per la rapidità della successione degli atti.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vede tòr, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fedente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavallieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro

61. 3. *han fatto torto:* hanno dato la morte. Probabilmente l'A. usò questa maniera perchè non era atto di buona cavalleria uccidere il cavallo (v. XXX, 50). — 5. *inaccorto:* inavveduto, incauto, malaccorto. E' voce nuova di conio ariostesco. — 7. *Mena di punta:* trae di punta (XL, 81), caccia una punta (XXXVI, 51), lo ferisce di punta (XXX, 49). — 8. Cfr. XVIII, 152.

62. Chelindo somiglia al virgiliano Isbone, incauto nel suo furore per la morte crudele del compagno Lago, e trafitto con la spada da Pallante (*Aen.*, X, 384-387). — 3. *pensò dargli d'urto*: col cavallo, e quindi rovesciarlo. — 8. *d'un taglio:* d'un fendente; v. *tagli* per colpi di taglio nella st. 76 del c. XII e nella st. 96 del c. XIX.

63. 5-8. La botta non andò *vôta* e non andò *piena* (v. XIX, 96).

64. 2. Va per iscampare, ma ebbe poco buon successo. — 3. *venne caso che:* avvenne questo caso che, accadde che. — 8. *rimonti*: rimonti *in sella* (III, 5), risalga a cavallo.

65. 1. *in giro;* cfr: st. 24 e 49. — 8.

La possanza sentìr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa e mette a morte.

66 Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace,
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almerìa, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Cfr. st. 50. — *riversa:* rovescia, getta giù da cavallo.

66. 1. *fra campagna:* v. st. 40. — 6. E la battaglia (*la cosa*) procedeva senza vantaggio alcuno di veruna delle parti: *pari Marte pugnabatur,* avrebbero detto i Latini. — 8. *menar le mani*: combattere dando spessi e aggiustati colpi; cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, vii, 13): « Or si comincia le mani a menare. »

67. 1-4. Questi quattro capitani sono ricordati nella st. 78 del c. X. — *Glocestra*: Gloucester. — *Eborace:* (l. *Eboracum*) York. — *Varvecia:* Warwich. — *Chiarenza:* Clarence. — 5-8. « Qui l'Ariosto dimentica sè stesso: Matalista era re di Toledo e Calatrava, come il Poeta disse (XIV, 14); Follicone era re d'Almeria (ib., 16) e il re di Granata era Stordilano (ib., 13). » *Panizzi.* — *Almerìa:* Almeira. — *Maiorca*: la maggiore delle isole Baleari.

68. 1. Cfr. st. 66, v. 6. — 4. L'omerico Zefiro passa impetuoso (*làbros*) su un campo e fa piegare le spighe (*Il.*, II, 148-149); Ovidio, togliendo da Omero il paragone, lo addolcì, coll'immaginare il tremolio delle fragili spighe al soffio dolce dello Zefiro (*leni Zephyro*: *Her.* XIV, 39); il Poliziano (*Giostra,* I, 110) trasferì il tremolìo alla *palustre canna* scossa da *picciol ventolin*: l'A. determina il mese (*maggio*) in cui va e viene la biada al soffio del venticello. — 5-6. La similitudine del *mobil mare,* mentre è un compendio della virgiliana (*Aen.*, XI, 624-628), fa rammentare anche il verso dantesco (*Par.*, XVI, 83): « Copre e discopre i liti senza posa. » Cfr. *Fur.*, VII, 14: « Vengono e van, com' onda al primo margo Quando piacevol aura il mar combatte (da Ov., *Her.* XI, 75); » XLIII, 32: «... il mar fugge dal lito e torna. » V. anche Dante (*Pg.*, X, 8-9); Pol. (*Giostra*, I, 14, v. 8); Parini, *Nozze,* vv. 23-24. — *mobil*: per l'alterno fluttuare delle acque. — 8. *da*

69 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraú, che sin quì mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro chè pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,

sezzo: da ultimo; v. XI, 13. DANTE (*Inf.*, VII, 130): « al dassezzo; » (*Pg.*, XXV, 139): « da sezzo; » PETRARCA (*Tr. d' A.*, III, 36): « da sezzo. »

69. 1. *Tutto in un tempo: tutto a un tempo* (XL, 24). improvvisamente. — 2. *fa votar l' arcione:* cfr. I, 61. — 4. *riversa:* cfr. st. 65. — 5. *si sequestra:* si trae in disparte come prigioniero.

70. Come i Latini usano elegantemente gl' infiniti storici, coll' ellissi di *coepi* nelle varie persone, cosi, coll' ellissi di *cominciano*, incontransi qui gl' infiniti. — 4. *dall' ordine:* dalle schiere, dalle file; cfr. il l. *ordo*, che ora vale ordinanza (dell' esercito), ora compagnia di soldati, schiera. — 5-6. *avanzarsi sempre terreno*: prendersi sempre vantaggio di terreno, guadagnar sempre terreno.

71. 4. *consunto:* distrutto. — 5-6. *ardea più fiera la battaglia:* cfr. XV, 6. — 8. *Serra:* « chiamano Serra Vermegia una contrada in Ispagna. » *Fòrnari.*

72. Creteo era un aedo epico, cantore di battaglie (*Aen.*, IX, 774-777); Olimpio era un dolce cantore di amore. — 2. *concorde*: che s' accordava. — *cornuta cetra*: « chiama cornuta la cetra, perchè ha due capi ricurvi a modo di corni. » *Casella.* « Di fin argento la cornuta lira, » scrive ERASMO DI VALVASONE (*Angeleida*, III, 46). — 4. Il *Galilei* corresse: « Ancor che duro fosse più che pietra. » Cfr. XX, 43: « E più duro avre' il cor che di diamante. » — 5. *Felice;* cfr. *Aen.*, IX, 337. — 6. *faretra:* (gr. e l. *pharetra*) turcasso; fu detto *pharetra* dai Greci perchè vi si portavano le frecce. — 7. *scimitarra:* sorta di spada corta e curva.

Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divise l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vòta;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggìa spezzata e rotta.

75 Entrò ne la battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli albori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,

73. 2. *estima*: (l. *aestimatio*) stima. — 5-8. Cfr. st. 22, v. 6; IX, 80; XIV, 123; XV, 70; e v. Verg. (*Aen.*, IX, 750-755; XII, 306-308). — Cfr. le st. 71-73 con le st. 84-87 del c. IX della *Gerusalemme liberata*.

74. 1. *ruota*: cfr. st. 22. — 2. *ogni lorica smaglia:* è un emisticchio del Petrarca (*Tr. della Pud.* v. 75). — *segna*: cfr. st. 46. — 4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xxiii, 68): « A questo taglia il collo, a quel le braccia. » — 5. *di sangue e d'alma:* di sangue e di vita; cfr. XIV, 125; XVIII, 152. — 6. *ferma.... la battaglia*: trattiene i suoi a combattere, — 7. *ignobil frotta*: cfr. *vulgo e populazzo* (st. 23).

75. 2. *vago:* desideroso; cfr. III, 10 e Dante (*Inf.*, VIII, 52; *Pg.*, XXVIII, 1). — 6. Cfr. Dante (*Inf.*, XXV, 27): « D sangue fece spesse volte un laco; » (*Pg.*, V, 83-84): « vid' io Delle mie vene farsi in terra lago; » *Fur.*, XXVII, 21: « vermiglio lago; » Pulci (*Morg.*, III, 74); « E' fece in terra di sangue una chiana. » — 7-8. Cosa impossibile: cfr. XIV, 99. L' A. per l' espressione ebbe in memoria Virgilio (*Aen.*, VI, 309-310), Ovidio (*Met.*, III, 729-730) e Dante (*Inf.*, iii, 112-114), e ad Ovidio specialmente si attenne coll' uso del verbo *spogliare* corrispondente a *rapere;* cfr. XXI, 15: « Il freddo vento gli arbori ne spoglia. »

76. 3. *Col re di Feza:* con Malabuferso, re di Fez nel Marocco. — 4. *piglin la volta*: girino.

Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l re di Feza ad esequir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avrìa.
Raguna in tanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l'ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

79 Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, dē le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo

77. *esequir:* (l. *exsequi*) eseguire; assolutamente. Puoi sottintendere: l' ordine ricevuto. — 4. *Parte le squadre*: divide le squadre; cfr. XIII, 83.

78. *l' ordine e l' onore*: partendosi dall' ordine (st. 70) perdevano l' onore.

79. 3-4. *l' orecchie... gli fere*: cfr. XI, 83 e XXIII, 44, e v. Verg., *Aen.*, VIII, 582-583. — 5. *la gente cirenea:* prop. la gente di Cirene nella Libia, ma qui significa in generale la gente africana. — *di botto:* subito, senza indugio; cfr. XVII, 103.

80. 1. *ritornar:* cfr. XXXIX, 9: « Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede. » — 2. *s' appara*: si para davanti, si mette di contro. — 3. Cfr. Dante (*Inf.*, II, 122): « Perchè tanta viltà nel core allette? » — *comprendo:* scorgo; cfr. XV, 44; XLIV, 101. — Rinaldo, che sgrida gli Scozzesi volti in fuga e li rianima poi anche con l' esempio, somiglia a Pallante, che riaccende il valore nei suoi guerrieri fuggitivi con preghiere e con amare parole e col proprio esempio (*Aen.*, X, 364 e segg.). Vedi anche le rampogne di Mnesteo nell' *Eneide* (IX, 781-786) e le più aspre rampogne di Agricane ai suoi messi in fuga da Sacripante (*Orl. i.*, I, xi, 3) e del turco Torindo ai Circassi (ib., 16). — « *dove andate?* » corrisponde a « *quo fugitis!* (*Aen.*, X, 369). »

Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81 D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E de l' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avrìa messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca de la gente scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella:
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vòte.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse adosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,

81. 3. *Re d' Alvaracchie: re de l' Alvaracchie* (XIV, 27), *Il ricco re de l' Isole beate* (XV, 7). — *Adosso se gli serra*: gli si avventa addosso; cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xiv, 44; xviii, 26): « Addosso di Rinaldo ogn' uom si serra; » « E Brandimarte addosso a lui si serra. »

82. 1. *stringe*: v. IX, 3; XI, 39. — 2. *tocca:* colpisce; cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, vi, 52; vii, 45): « Un l' altro tocca..; « « Cotal l' un l' altro tocca e mai non resta. » — *Stella*: Estella, città della Spagna. — 6. Cfr. XI, 50 e Pulci (*Morg.*, XXVII, 66): « E in ogni luogo faceva una piazza. » — 8. *Salir*: è usato con la costruzione con cui fu usato *ascese* nella st. 57 del c. VI.

83. 1. *tempo:* è poi ripetuto al v. 3° e 5°, non essendovi altra parola che vi faccia rima. — 4. *re Balastro:* era succeduto a Tardocco (XIV, 22) nel dominio d' Alzerbe (Gerbe, isola nel golfo di Tunisi). — 7. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, viii, 36): « Brandimarte... Ne manderà qualcheduno a lo inferno. » — 8. Cfr. la nota gaia della st. 48. Qui il *Galilei* propose di correggere: « Fra gli spirti dannati al pianto eterno. »

84. *porre in terra*: stendere per terra, atterrare (cfr. Verg., *Aen.*, X, 697; *sternit humi*); v. XVIII, 12; Boi. (*Orl. i.*, III, viii, 33). Nel sign. di uccidersi usò questa frase il Petrarca (I, *son.* XXIX). — 2. *avea... riguardo*: metteva attenzione. Altrove (VI, 8) *aver riguardo* vale guardarsi per timore. — 7.

Sì che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende;
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea a pena trar del petto il fiato:
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popul Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87 Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.

urta: v. st. 62. — 8. *manda riverso*: v. st. 65. A Rinaldo somiglia un po' Brandimarte, il quale sprona il cavallo contro Rodomonte che era a piedi e con la lancia lo percuote « nel costato, Ch' era guarnito a scaglie di serpente; Quel lo difese e pur giù cade al prato (*Orl. i.*, III, VIII, 39). »

85. 1. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, XI, 32): « Battaglia è ancor di fuor tutta fiata Molto crudele, orribile e diversa. » — 3. *taglia*: (l. *caedit*) fa a pezzi, trucida. — 4. *accende*: incendia; cfr. st. 26.

86. 1. *un scudier*: cfr. lo scudiero del re di Tremisenne che annunzia ad Agramante la strage, fatta da un cavalier gagliardo, di quei di Tremisenne e di Norizia (XIV, 28-29). — *pallido in volto*: cfr. il messaggiero « nel viso sbigottito » che dà a Sacripante cattive nuove del suo regno (Boi., *Orl.*, *i.*, II, III, 7). — 2. Qui i modelli avuti inanzi dal P., crescono; e sono Ovidio (*Met.*, XI, 347-350), Boiardo (l. c.: « ed è molto affannato ») e Pulci (*Morg.*, IX, 39): « giunse la novella D'un messaggier ch' è tutto sbigottito; Tanto che giunto a gran pena favella. » — Il *Rajna* rammenta soltanto lo scudiero che manifesta a Sacripante la cagione del grande strepito e lamento dentro Albracca (*Orl. i.*, I, XI, 36). — 3. La ripetizione è in *Ovidio*, ma è del nome, e non dell' interiezione: *Heu! Peleu*, *Peleu*. Quel che scapita l' A. per il suono (lat. *eu eu*, *eu)*, lo riguadagna col ripetere l' interiezione. — *romano imperio:* v. I, 1. — 7. *dal cielo.. piovuto:* cfr. Dante degli angeli ribelli (*Inf.*, VIII, 84): « Da' ciel piovuti. » « Disse piovuto, perciocchè non sapeva come si fosse trapassato dentro alla città, e sapeva degli angioli, che dal cielo caddero per la superbia. » *Fòrnari.* — *oggi:* nota l' efficace ripetizione, per quattro volte, di quest'*oggi*. — 8. *più non s'alloggi*: più non si abiti; affinchè la città resti deserta di abitatori.

87. 1-2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, VIII, 27): « Addosso a lui (a Rodomonte) ciascun gridava: Aiuto! Se Lucifero uscito o Satanasso Fusse già de lo abisso e qua venuto Per disertar Parigi e ogni sua altura, Non avrìa posto a lor tanta paura. » — 3-4. Versi così stupendi per efficacia di espressione ed evidenza di rappresentazione da bastar da soli a costituire la gloria di un poeta: tuttavia anche in questi avvertesi un' imitazione (Hor., *Od.*, IV, 11, 11-12). Non so poi se « fumose ruote » sia più bello di *nigri spatiosa volumina fumi* (Luc., *Phars.*, III, 505). — *predatrice*: rapace (st. 20). — 5. Cfr. « L'alta querela che nel ciel penètra (VIII, 66). » — 7. *Un*

Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un' altra volta
Chi voluntier la bella istoria ascolta.

solo: cfr. « *Unus homo* » nelle rampogne di Mnesteo ai suoi fuggitivi (*Aen.*, IX, 783), e « un sol cavalier » nei rimproveri di Sacripante (*Orl. i.*, I, XI, 37).

88. Dei quattro *che* il primo è relativo (colui *che*), il secondo è in correlazione a *prima*, il terzo sta per *fuorchè*, il quarto è relativo. — *squille*: v. X, 53. — *che più gli tocca*: che più gli spetta, più gli appartiene, lo tocca o l' interessa più. — 5. *insulto*: assalto (*adsultus*). — 7-8. « L' imperatore, che accorre, raccoglie in sè il Mnesteo virgiliano e il re di Tartaria (*Orl. i.*, I, XI, 37-38). » *Rajna*.

89. 3. *i segni*: (l. *signa*) le insegne; v. III, 36; XV, 23. — 6. *l' umane membra sparte*: cfr. DANTE (*Pg.*, XII, 33): « le membra de' giganti sparte; » *Fur.*, XVIII, 20. — 7. *Ora non più*: cfr. XIV, 134; XXV, 97. — *ritorni* ecc.: cfr. XVIII, 192 e XXI, 98. — 8. *voluntier*: così si legge nell'ed. del 1532; *volentier* reca l' ed. del 1516. Il *Morali*, con « volontier, » si scosta dalla 1ª e dalla 3ª edizione. — *la bella istoria*: v. st. 5. E' bella nel complesso delle parti e anche qui per i splendori di vera poesia, non per questo racconto di stragi e d' incendi, quantunque qua e là intramezzato con qualche scherzo (st. 48, 83).

Canto Decimosettimo.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.

2 Domizïano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d'Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?

1. « Dal grandissimo danno et uccisione, che Rodomonte fe'al popol di Parigi, piglia l'autore occasione opportuna a dare a divedere con parecchi altri esempi, et antichi e moderni, come spesse volte a malvagi principi è d'altissimo giudicio di Dio concesso di regnare, acciocchè per le man loro castighi il fallo de' popoli. » *Fòrnari*. Cfr. l'esordio del c. XXXIV. — 2. *remission*: perdono. — 6. *forza e di mal far ingegno:* il mal volere e la possa (Dante, *Inf.*, XXXI, 56). — 7. *Mario* e *Silla*: furono i primi ad accendere in Roma i furori della guerra civile tra plebei e patrizi e a dar l' esempio di ferocissime proscrizioni (1º sec. av. Cr.). — 8. *duo Neroni*: Tiberio (14-37) e Nerone (54-68). *Caio*: Caio (Caligola), imperatore dal 37 al 41, mostro furioso, che auguravasi che il popolo romano avesse una sola testa per troncarla d'un colpo; cfr. Petr. (*Tr. d. M.*, II, 43): « Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio; » *Fur.*, III, 1, 33: « Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio. »

2. 1. *Domiziano*: *il calvo Nerone* (Iuv., *Sat.* IV, 38), imperatore dall' 81 al 96. — l'*ultimo Antonino*: Antonino, meglio conosciuto sotto il nome di Elagabalo, giovane sacerdote del Sole, imperatore dal 218 al 222. — 3. *Massimino*; figliuolo di un pastore di Tracia, imperatore dal 235 al 238. — 4. *Creonte*: v. XIX, 12. — 5. *Mezenzio*: tiranno di *Agylla*, detta poi *Caere*, ed oggi Cervetri, autore di misfatti atrocissimi; legava perfino i vivi con i cadaveri per farli morire nel lungo contatto della putredine (Verg., *Aen.*, VIII, 478-481). — 6. *grasse le glebe*: cfr. XIV, 5. — 8. Per ordine di tempo « agli Unni, ai Goti (Ostrogoti) e e ai Longobardi. »

3. 1. *Attila*: Attila, crudelissimo tiranno, re degli Unni dal 433 al 453, sopranominato *flagellum Dei*; cfr. Dante (*Inf.*, XII, 134): « Quell' Attila che fu flagello in terra. » — 2. *Ezzellin*: Ezzelino III (1194-1259), vicario imperiale nella Marca Trivigiana per un trentennio, signore crudelissimo di Padova, detto *Azzolino* da

Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5 Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:

DANTE (*Inf.*, XII, 110). Cfr. *Fur.*, III, 33: « Ezellino, immanissimo tiranno, Che fia creduto figlio del Demonio, Farà, troncando i sudditi, tal danno, E distruggendo il bel paese ausonio, Che pietosi appo lui stati saranno Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio. » — *Roman*: oggi *Romano d'Ezzelino* in prov. di Vicenza. — 4. *andar... in obliquo*: andar per « la via torta (D. *Pg.*, X, 3). » — 8. *guardian lupi arrabbiati*: cfr. DANTE (*Par.*, XXVII, 55): « In vesta di pastor lupi rapaci. » L'A. allude al papa Giulio II che, per rifarsi della sconfitta di Ravenna (1512), fece « da' monti, a guisa di tempesta, Scendere in fretta una tedesca rabbia (XXXIII, 41). »

4. 1-2. Ai quali non par bastante la loro fame, nè così ampio il ventre da poter contenere (*capir*: v. XIV, 28) tanta carne. — 5-8. « Le grandi carnificine della seconda guerra punica paiono all' Ariosto poca cosa rispetto a quelle che insanguinarono l' Italia ai suoi tempi. Le designa coi nomi dei fiumi presso i quali avvennero: sull' Adda la battaglia d' Agnadello o Vailà o Ghiaradadda che voglia dirsi; sul Ronco, la giornata di Ravenna; sul Taro, quella di Fornuovo. » *Casella.* — *ossame*: v. DANTE, *Inf.*, XXVIII, 15. — *ingrassa*: cfr. st. 2.

5. Osserva il *Galilei*: « Non par che l'argomento conchiuda secondo la proposizione: chè, non che altro, non importa esser migliori per divenire strumenti della divina giustizia, se quelli che ci puniscono son già peggiori di noi. » A me pare che il P. voglia dire: « Ora noi siamo straziati dai popoli oltramontani per i nostri errori nefandi, e non abbiamo forza di respingere i barbari e di vendicarci; ma, dopo che avremo scontato il fio delle colpe e ci troveremo quasi rigenerati dal sofferto castigo, potremo allora diventar noi lo strumento dell' ira divina, posto che essi passino coi loro peccati il *segno di remission*: » non vi sarebbe quindi l' incoerenza notata dal *Galilei*. — 5. *depredar*: è usato altrove (XX, 13) assolutamente; in senso gentile, dell'aura (XXXIV, 51: « Gli odor diversi depredando giva. »

6. 1-2. *aver... turbata la... fronte*: cfr. DANTE, *Inf.*, XXIII, 147; XXIV, 17. Il PETRARCA, ma in altro senso, dice di Laura che morì senza paura (II, *son.* CCCXI):

Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venìa per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

« E non turbò la sua fronte serena. » — *gli eccessi*: v. VI, 2. — 5. *foro*: furono; v. XIV, 44. — 7-8. Cfr. XVI, 88-89.

7. 1. *vede... troncata*: (l. *videt... ob truncatam*) vede fatta a pezzi, mutilata; cfr. III, 33 « troncando. » — 2. *templi*: (l. *templa*) tempî. — 4. *esempli*: (l. *exempla*) esempi. — 5-8. Carlo, che rimprovera i Cristiani fuggenti per paura di Rodomonte, si deve paragonare con Mnesteo che rampogna i suoi sbaragliati dall' impeto di Turno (*Aen.*, IX, 781-785; cfr. Om., *Il.*, XV, 733-741). V. anche, nell' *Eneide*, l' esortazione di Pallante agli Arcadi, e nel *Furioso* (XVI, 80) il rimprovero di Zerbino agli Scotti. I versi 6° e 8° appartengono interamente all' Ariosto, come può notarsi nel confronto col testo latino o con la traduzione del *Caro*: « ove fuggite? Ove n'andate? e qual ridotto avete O di mura o di sito altro che questo? ».

8. 1-4. Qui l' A. traduce quasi Virgilio: « Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso In poter vostro, avrà, miei cittadini, Senza alcun danno suo fatto di noi Ne la nostra città sì gran macello? (trad. *A. Caro*). »

9. 1. *populazzo*: cfr. XVI, 23 e st. 91 di questo canto. — 8. *ruota*: v. XVI, 22 e 74. « L'assalto e l'accanito battagliare che si fa alla *gran corte* è l'assalto e il combattimento al palagio di Priamo, nel secondo dell'*Eneide*. Rodomonte in questo luogo smette un momento d' esser Turno, per diventare Neottolemo. E lo divien tanto, che le parole del nostro poeta (st. 21 e 22) appaiono oramai traduzione del testo latino. » *Rajna*. Il *populazzo* di questa ottava, che ascende alla gran corte, fa venire in mente le madri, i vecchi invalidi e il volgo inerme che vanno a vedere dalle mura, dalle torri e dai tetti l' imminente battaglia tra i Rutuli e i Troiani (*Aen.*, XII, 131-133).

10 E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,

10. Cfr. i Troiani che rovesciano addosso ai Greci torri, tegole, travi (*Aen.*, II, 445-449): « a rincontro i Troiani svellono le torri e tutte le tegole delle case (con queste armi, vedendo giunto l'estremo pericolo, già sul punto di morte, si preparano a difendersi), e giù rovesciano le dorate travi, fregi dei vecchi padri. » Cfr. anche i Tebani che si difendono come possono da Capaneo (St., *Theb.*, X, 856-859); « Piovon sopra di lui dai tetti a gara Immense travi e smisurate pietre E ferrei globi da le frombe usciti: (Perocchè quale nel vicin conflitto Puote esser luogo a le saette e ai dardi?) Impazienti d'atterrarlo, in guisa Versan l'intere moli e le guerriere Macchine istesse. » — 4. *E merli e torri*: cfr. XIV, 111. — *si metton per morte*: si dànno per morte, si reputano perdute; cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xiii, 64; XIV, 4 e 61; III, iii, 47 e IX, 22): « Lui ben si pone al tutto per disfatto; E quasi il pose al tutto per perduto; Senza alcun dubbio lo pose per morto; Allor si tenne morto quel barone E per spacciato al tutto si è già messo; Che quasi ella si avea posta per morta. » — 5. *stime*: stimi, curi; cfr. XV, 46. — 6. *ad una sorte*: ad una stessa sorte; cfr. Dante (*Inf.*, V, 105): « Amor condusse noi *ad una* morte. » — 6. *prezzo*: pregio.

11. Cfr. *Aen.*, ii, 469-475. L' « altiera e terribile positura » di Rodomonte è dal *Galilei* messa a confronto con quella di Argante (Tasso, *Ger. lib.*, VI, 23). Nella stanza tassesca il *Galilei* trova il « concetto snervato e ampullosamente espresso e con mala grazia. » 1-2. *lucente di chiaro acciar che... gli arma... 'l busto*; di splendenti laminette d'acciaio sovrapposto alla scagliosa pelle di drago (XIV, 108). — Vedasi l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, V, 44). — 5. *scoglio*: v. X, 104; XXVII, 49. — 6. *Ringiovenito*: cfr. Tasso, VII, 71. — 7. *Tre lingue vibra*: cfr. Tasso (*Ger. lib.*, IX, 25; XX, 55): « Par che tre lingue vibri; Qual tre lingue vibrar sembra il serpente, Chè la prestezza d'una il persuade. » — *ha negli occhi foco*: forse è reminiscenza dell' omerica espressione (*Il.*, XXII, 95) « guarda orribilmente. » — 8. Cfr. XI, 25, v. 4 e Verg., *Aen.*, VII, 626-677 (dei Centauri).

12. Cfr. *Aen.*, II, 479-485; St., *Theb.*, X, 860-861: « Egli sicuro vassi, E di colpi percosso il tergo e il petto Ei non s'arresta (trad. *Bentivoglio*). » — Dalla larga fessura (*fenestra*), aperta nella porta della reggia di Priamo, Neottolemo (Pirro) vede l'atrio, le camere da letto, e gente armata pronta alle difese; invece Rodomonte può vedere ed esser veduto « Dai visi impressi di color di morte Che tutta piena quivi hanno la corte. » Quanto sia più umanamente pietoso questo spettacolo non è chi nol senta. — 5. *finestra*: cfr.

Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e feminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e i suoi baroni accanto.

14 Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16 Al fin de le parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,

XIV, 120; vedi anche DANTE (*Inf.*, XIII, 102): « Fanno... al dolor finestra, » gli aprono l'uscita.

13. Cfr. *Aen.*, II, 486-490: « S'ode più dentro un gemito, un tumulto, Un compianto di donne, un ululato, E di confusione e di miseria Tale un suon che ferìa l'aura e le stelle. Le misere matrone spaventate, Chi qua chi là per le gran sale errando, Battonsi i petti, e con dirotti pianti Dànno infino a le porte amplessi e baci (trad. *A Caro*). » — *genïali*: cfr. V, 2.

14. 3. *sete*: siete; cfr. IX, 13; XXI, 13 (*semo*; XXXIII, 59 (*sendo*). — 4. *Agolante*: padre di Troiano e d'Almonte e avo di Agramante. — *Aspramonte*: v. I. 30. — 5. *fruste*: logore.

15. 3-4. D'ordinario i cristiani chiamavano cani i Mori; qui Carlo insiste a dire che Rodomonte è proprio un cane che *gli uomini devora* (l. *devorat*). Il BELLO usò in traslato divorare per uccidere (*Mamb.*, XII, 67): « Orlando che ciò vide più nol tocca; Fra gli altri entrò e tanti ne divora Quanti ne giunge. » — 5-6. E' una delle tante stupende sentenze di cui è ingemmato questo prezioso poema: cfr. XII, 82; XXII, 76. « Parlando di colui che non tenga cura della morte, gli ha dato ragionevolmente titolo di *magnanimo*, perciocchè la magnanimità propriamente ha per suo soggetto l'onore; intorno al quale s'esercita, e per la conservazion del quale ogni altra cosa deve sprezzare. » *Porcacchi*. — Cfr. per il v. 6° il PETRARCA (I, *ball.* IV, v. 15): « ... ben morendo onor s' acquista. » — 7. *dubitar*: temere; cfr. XXXV, 1.

16. 3. *a un tratto*: a uno stesso tratto, al medesimo tratto; così poi « a un tempo. » — 3. *Uggiero*: Uggeri il Danese, uno

A un tempo Namo et Ulivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17 Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter era, e non di lei fratello.

18 De le più ricche terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrìan far l' acque lanfe che son quivi;

dei più forti e celebri paladini. — 4. *Namo*: « al principio del poema (I, 9) il Poeta ci disse che Namo era caduto prigione. Ora comparisce qui senza che si sappia onde venga, nè come fosse rimesso in libertà. » *Panizzi*. — *Ulivier*: Oliviero, fratello d'Alda, e quindi cognato di Orlando. — 5-6. Cfr. Boi. (*Or. i.*, II, vii, 18): « Il duca Namo una grossa asta arresta, E move la sua schiera, il buon vecchione, E seco ha quattro figli ognun più fiero, Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero. » I nomi si seguono in questo stesso ordine anche nella st. 17 del c. XVI del *Furioso* e nella st. 8 del c. XVIII; sono in altro ordine nella st. 8 del c. XV. L'ordine in cui i nomi si succedono è più comunemente quello che qui è usato, nè, andando sempre uniti quei quattro fratelli, può essere nominato qualcuno di loro separatamente. Da questi versi dell'A. trasse l'idea e il titolo del poema, in 16 canti e in 8ª rima, « Avinavoliottoneberlinghieri » Pietro De' Bardi, fiorentino, noto sotto il nome di *Brivio Pieverdi* e sotto l'anagramma *Beridio Darpe*. Il poema, così curiosamente intitolato, fu stampato in Firenze nel 1643 da Filippo Papini. — 7. *sopra*: cfr. XVI, 73.

17. 1-4. Questo modo con cui l'A. interrompe qui il racconto fa venire a mente il v. 827 del lib. X della *Tebaide*: « *Hactenus arma, tubae, ferrumque et vulnera, sed nunc*: (basti) fin qui d'armi di trombe, di ferro e di ferite, ma ora... » — 5. *dov' io lasciai*: cfr. XVI, 15. — 8. *adulter*: qui vale semplicemente amante, ganzo.

18. 3-4. *distante... a*: cfr. lontano a (I, 36); Bello (*Mambr.*, XXIII, 22): « Molto distanti al nostro Carlomano. » — *siede*: cfr. XIV, 104. — 7. *tolle*: (l. *tollit*) toglie; v. IV, 38. — 8. *Della nascente aurora*: complemento di *raggio*. Vuol dire che dal lato orientale Damasco ha vicino un colle.

19. 5-6. Le acque d' odore sono tante che potrebbero mettere in moto macine di mulini. Acqua *lanfa* o *nanfa* è acqua odorosa, distillata particolarmente dal fior d'arancio; dall'arabo *napha*, odore. « Anche oggidì si fa in Damasco gran traffico d'acque stillate e di profumi. ». *Casella*.

E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popul, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22 Venìa Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un cavalliero in via
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

33 E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Sorìa,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,

20. Cfr. XLIV, 32: « Tornano insieme dentro a la cittade Che di frondi verdeggia e di ghirlande; Coperte a panni son tutte le strade. » — 2. *color lieti*: colori *vari e bei* (XXXIII, 58) che allietano la vista.

21. 1. *celebrar:* col senso del lat. *celebrare,* cioè di far qualche cosa con solennità e con frequenza di gente. — 3. *Il popul... di miglior sorte:* il popolo più agiato, i ricchi. — 5. Nota la gradazione nella differenza degli spettacoli che si offrivano alla vista: balli popolari qua e là; cavalli di signori per le vie; lo sfarzo della corte che attende il torneo. — 7-8. Cfr. VII, 58; *Tib.*, II, 2, 15-16; III, 3, 17; *Prop.*, I, 14, 12; *Mart.*, VIII, 28, 14; PETR. (*Tr. d. M.*, II, 8); POL. (*Giostra*, I, 102): « una ghirlanda D' oro e di gemme orïentali accesa. »

22. 2. *Mirando:* osservando con meraviglia, ammirando; cfr. XXV, 97; XXVI, 23; DANTE (*Pg.*, XII, 66). E' il senso del lat. *mirari.* — 7-8. *serena Fronte*: volto sereno; cfr. VI, 74; CIC., *Tusc. disp.*, III, 15: « *frons tranquilla et serena.* »

23. 1. *Norandino*: « Norandino riflette l'arabo *Nur-el-din* o *Nur-eddin*, Norandinus negli scrittori latini del Medio Evo. Portò questo nome un cortese e pietoso figliuolo del Saladino, che lasciò ottima fama anche presso i cristiani. » *Rajna.* — 3. *il paesano e 'l peregrino*: il cittadino e il forestiero. — 4. Che fosse dell' ordine della cavalleria, che fosse cavaliere. — 5. *matutino:* mattino; v. IV, 10.

24. 1. *venne*: « a rigore di grammatica dovrebbe dire *fosse venuto,* dipendendo da *ancorchè.* » *Casella.* Cfr. XVI, 9; XLV, 25, e nota che è la costr. solita del lat.

Alla giostra invitar, ch'al matutino
Del dì sequente in piazza si farìa;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrìan mostrarlo senza andar più inante.

24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè, qual volta se n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, o pure impresa nuova
Del re ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il cavallier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna:
De l' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn' altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavallieri e donne in compagnìa;
E dritto avea il camin verso Sorìa.

etsi e che qui l' indicativo fa meglio risaltare la realtà del fatto. — 6-7. *s'ella era solenne Usata ogn'anno*: l'A. ebbe qui in memoria il principio del racconto fatto da Evandro ad Enea sull' origine del culto di Ercole (*Aen.*, VIII, 185-186): « queste feste solenni (che si fanno tutti gli anni), questo consueto banchetto. » *Sollennis* significa che è o si fa tutti gli anni, ma in it. si adopera *solenne* ad indicare « che si fa con gran pompa, con grande apparato; » e quindi « Usata ogn' anno » non sarebbe una epesegesi di « solenne, » se solenne fosse adoperato non alla latina, ma nella comune accezione italiana; osservando però che precede *festa*, in cui è già l'idea della pompa, e che le si contrappone *impresa nuova*, inclino a credere coi più che le parole « Usata ogn' anno » specifichino *solenne*.

25. 1-2. La bella festa si deve ripetere tre volte ogn' anno, ad ogni quarto mese. — 4. *più:* mai; cfr. XLIII, 160: « non più mai » per « non ancor mai. » — 6. *da una gran fortuna*: da un' avventura molto pericolosa; cfr. *Aen.*, VIII, 188-189.

26. L'avventura di Norandino e di Lucina rapita dall' orco era stata narrata dal Boiardo (*Orl. i.*, II, xix, 52 e segg.; XX, 9-24; III, iii, 24 e segg.); l'A. la compie con particolari tolti dalla favola omerica e virgiliana di Polifemo. — 3-4. Lucina, « a maraviglia bella (B.), » era figliuola di Tibiano, re di Cipro. — 6. *Avutala per moglie:* « Grifone ed Aquilante (nota il *Panizzi*) sapevano già di quest' amore e del seguito sposalizio, poichè si erano trovati al torneo fatto per festeggiarlo. » Anzi tutto, Aquilante non era ora in Damasco con Grifone; poi, il Boiardo non dice che Norandino avesse avuta in moglie Lucina e che il torneo di Nicosìa si facesse per celebrare queste nozze, ma soltanto che era stato ordinato dal re per avere occasione a maritare la figlia, desiderata da molti e sopra a tutti amata da Norandino. Comincia quindi da questo punto l'A. ad ampliare e ad abbellire il racconto sbozzato dal suo predecessore. — 8. *dritto avea il camin:* cfr. IV, 5.

27 Ma, poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tapeti.
In tanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

29 Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
De l'orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo

27. 2. *nel Carpazio iniquo*. Il mar Carpazio, così denominato dall' isola *Karpathos* (oggi *Scarpanto*), tra Rodi e Creta, era assai pericoloso per le tempeste (*iniquo*) ai naviganti: v. Hor., *Od.*, I, 36, 6-8; IV, 5, 9-12. — *saltò*: si levò ad un tratto; cfr. XIII, 15. — 4. *sin al padrone antiquo:* perfino il comandante (cfr. XVIII, 135), che come vecchio lupo di mare doveva avere veduto molte burrasche. — 5-6. Cfr. X, 16 e Verg., *Aen.*, III, 203-204. — *ne le*; cfr. *de le* (XV, 18; XXVI, 96); Dante (*Pg.*, XVII, 55): « ne la; » (*Par.*, XI, 13): « ne lo. » — 8. Naturale contrasto, messo bene in evidenza, tra questa amena freschezza, e la crudele tempesta nelle minacciose onde del Carpazio.

28. 2. *facemo*: forma antiquata, poetica, anomala, in cambio di facciamo. — 6. *secreti*: riposti; cfr. III, 16. Rammenta i Troiani che, sbarcati in un posto della Libia dopo una burrasca, fanno sprizzare il fuoco dalla selce, mentre Enea, seguito da Acate che gli portava i dardi, uccide sette cervi (*Aen.*, I, 170-193).

29. 1. *aspettamo:* (l. *exspectamus*) aspettiamo. — 3. *Vedemo*: (l. *videmus*) vediamo; Dante (*Par.*, X, 68) ha « vedem » per vediamo. — *l'orco*: « *Orcus* significò in latino Plutone, l'Averno, la Morte. *Mandare all' orco* vale anche per noi Madare all'altro mondo, alla morte; di qui pare che orco sia venuto ad esprimere qualche cosa di spaventoso, onde poi orco mostro imaginario divoratore di fanciulli (fr. *ogre*) e di uomini; ed orca, di cui si disse altrove. » *Bolza*. — 4. *terribil mostro: monstrum horrendum* (*Aen.*, III, 658) è Polifemo. « Ma questo è si terribile a la faccia, Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia, » dice Lucina a Gradasso e a Mandricardo (Boi., *Orl. i.*, III, 111, 27). — 5-8. Orribile a vederlo, tremendo a parlargli è Polifemo (*Aen.*, III, 621). — *dimostro*: cfr. XV, 51.

30. 1. *Non gli può comparir*: non gli può figurare, esser bene notata; non si può discerner bene. Il Polifemo omerico è di statura smisurata e il virgiliano tocca col capo le stelle (l. c., 619-620), ha *vasta*

Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

3 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle

mole (656), è smisurato (650). Secondo il Boiardo (*Orl. i.*, III, III, 28): « Grande non è, ma per sei altri è grosso. » — 3-4. Cfr. Boi., ib.: « In loco d'occhio ha due cocciole d'osso. » — *ha due coccole d'osso*: ha due corpi quasi sferici che somigliano a bacche (coccole) di ginepro o di mortella o d'alloro o di cipresso, e sono ossei. — 7. *un monticel:* cfr. Om. (*Od.*, IX, 190-192): « in nulla somigliante All' uom che frutto cereal consuma, E sembrava d' un monte la selvosa Cresta, che solitaria al ciel si leva (trad. *P. Màspero*). » — 7 « E denti ha fuor di bocca come il porco (B., ib., st. 38). »

31. 1. *Correndo viene*: v. st. 29. Cfr. Boi. (l. c., 31 e 44): « E come un bracco seguita la traccia; » « Par che si metta Come un segugio a l'orme d'una fiera. » — 3-4. Cfr. XVIII, 5; Verg., *Aen.*, II, 212: « *Diffugimus visu exsangues*: ci sparpagliamo fuggendo smorti in faccia (alla vista dei serpenti che vanno contro Laocoonte). » — 5-7. Cfr. Boi. (ib., 29 e 30): « Nè vi è difesa, a ben che non ci veda, Chè, come io dissi, il perfido è senza occhi... Ma gìte voi in parte più lontana, Chè quel malvagio non vi senta a naso. » — 8. E vi sarebbe stato bisogno di ali (*piume*) per poter fuggire da lui.

32. 1-2. *Corron chi qua chi là*: richiama ancora il virgiliano « *diffugimus.* » — *poco lece Da lui fuggir*: puo intendersi *poco lece (parum licet)* poco si può; cfr. XII, 83), o *lece* (vien fatto, si può) fuggir poco (per breve tratto) da lui. — *veloce più che 'l Noto*: Orazio (*Od.*, II, 16, 24) ha *ocior Euro*. L'uno e l' altro poeta nomina un vento determinato, di mezzogiorno (Noto) o di levante (Euro), per i venti in genere. — 7. *un suo capace zaino:* un suo ampio sacco di pelle, col pelo di fuori.

33. Secondo il Boiardo, l' orco dormiva nella sua tana, quando giunsero là Gradasso e Mandricardo, dopochè Gradasso avea veduto una giovane legata al sasso « giuso al lito... Verso una ripa a pietre diroccate (ib., st. 24). »

D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
34 Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava:
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, più che per uso.
35 L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.
36 Il signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vôti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.
37 Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l'orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,

34. 2. Cfr. II, 70. — 4. Dove custodiva il suo gregge. — 5. Polifemo, presso Ovidio (*Met.*, XIII, 823-824) dice a Galatea: « E, se me lo domandassi, non ti potrei dire, quante siano le pecore: è da povero il numerare il gregge. » — 8. *per uso*: per servirsene a sfamarsi.

35. 1. La carne degli uomini avea per lui miglior sapore, gli andava più a gusto. L'orco non mangiava donne; anzi ne teneva molte in sua compagnia, brutte e belle (st. 33). — 3-4. Achemenide dice di aver visto Polifemo a mangiare due Greci (*Aen.*, III, 622-627); lo ripete Macareo (Ov., *Met.*, XIV, 204-209); Lucina, racconta (*Orl. i.*, l. c., 20-39): « E tre giganti, che avea presi in preda, Percosse a terra qua come ranocchi; Le cosce dispiccò dal busto tosto, E pose quelle allesso e il resto arrosto: Perocchè sol si pasce a carne umana. » — 7. *Con quel sen va*: cfr. *Aen.*, III, 660. — 8. Qui l'orco somiglia al Polifemo di Teocrito (*Id.* XI) e al Polifemo di Ovidio, che, innamorato di Galatea, ne canta al suono della zampogna le lodi (*Met.*, XIII, 783; cfr. Pol., (*Giostra*, I, 116). — *in collo*: « al collo, si direbbe ora. » *Casella.*

36. 2. *il suo danno*: il danno patito, la perdita di trenta persone. — 4. *frascati*: capanne di frasche. — 5. *sì*: a tal segno, sottraendogli Lucina e gran parte della sua gente (st. 32). — *rubato:* oggi direbbesi « derubato. » Vedi « rubare » usato transit. nella st. 58 del c. XV, e III, 77: « esser da lui rubato. » — 8. *Sarpar*: forse dal gr. *exharpazein* nel senso di strappare, levar via; cfr. XVIII, 140: « L'ancore sarpa. » — *le sarte*: le funi, le corde, che assicurano gli alberi della nave.

37. 2. *Il palischermo:* v. XI, 31; XIII, 18.

Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tôr Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi Fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'orco in su la riva
Priña degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Chè mai femina l'orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l'orco è stato rio,

38. 2. *La fresca orma*: *l'orma novella* (I, 23). — 3. *l'amorosa rabbia*: la rabbia contro l'orco nata dall'amore per Lucina. — 5-8. Cfr. Boi.: (l. c., 28, 38): « 'l cor mi trema in petto di paura; » « Sol de la tema tutta mi distorco: Adesso qua sarà quel maledetto; » e cfr. la paura di Achemenide (*Aen.*, III, 648) e di Macareo (*Met.*, XIV, 202-204, 210, 214-215).

39. 1. *da tempo*: in tal tempo; cfr. VIII, 86; XI, 65; XVIII, 17; XLVI, 79; Dante (*Inf.*, I, 37; *Par.*, XXXI, 118). *Da* significa *in*, trattandosi di tempo, ma non lo determina esattamente. — 3-4. Così Achemenide esorta i Troiani a fuggire: « *Sed fugite, o miseri, fugite* (*Aen.*, III, 639); » così Lucina prega Gradasso e Mandricardo di fuggire (*Orl. i.*, III, III, 31 e 36): « Non valerà difesa, nè fuggire, Chè cento miglia vi darà la caccia E converravvi in tutto al fin perire; Onde vi prego che partir vi piaccia; » « Ogni speranza del fuggir è vana, Per piani e monti, e ripe, e lochi forti; Mai non vi lascerà sinchè vi ha morti. » — 6. *miserrimo:* (l. *miserrimus*) miserissimo. Androsilla nel *Mambriano* (IV, 86) dice di sè, che è « tra le misere miserrima. »

40. 5. *umanamente:* (l. *humane, humaniter*) cortesemente. — 6. *lo conforta, che*: lo conforta col dirgli, che... — 7-8. Americo Vespucci in una lettera a Lorenzo dei Medici aveva scritto che i cannibali americani « non mangiano femmina nessuna: » potè di qui nascere al poeta l'idea di far mangiare all' orco soltanto gli uomini. Forse vi contribuì anche l' intenzione di distinguere per il pasto, virile o femminile, l'orco dall' orca.

41. 1. *argumento*: (l. *argumentum*)

Pur che non ci scostiàn da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

42 Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che siano uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l'avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dìo, vattene, figlio,
Che l'orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

prova. — 5. *pon grave fio*: impone grave punizione; cfr. XXVII, 119: « per un grave fio. » — 6. *puon*: forma antiquata e poetica, meno usata di *ponno*, per possono. — 7-8. Il Boiardo ci presenta Lucina « ignuda e scapigliata, Ch' era legata con catene al sasso (ib., 24), » ma non ci dice che avesse tentato di fuggire.

42. 3. *confusamente*: alla rinfusa. — 5. *Sentirà a naso*: cfr. Boi. (l. c., 30): « vi senta a naso... Al naso sentirà. » — 6. Cfr. st. 40. — 7. *siene:* siine; cfr. per *sie* la st. 52 del c. XIII. — 8. *l'avide canne:* cfr. le « bramose canne » del Cerbero dantesco (*Inf.*, VI, 27). Dante usò anche il sing. « la canna (*Inf.*, XXVIII, 68) » per la canna della gola. Era quest'orco più ingordo del Polifemo omerico (*Od.*, IX, 288-293) e virgiliano (*Aen.*, III, 623-627) che si contentava di due. L'orco boiardesco si ciba di tre *giganti* (l. c., 29): questo dell'A. mangia al giorno quattro o sei *uomini*, secondo che sono più o meno grossi.

43. 1. *levar lei di qui*: trarla fuori di quì. — 3. Che la vita di lei non corre pericolo; cfr. 40 e 42. — 5. Cfr. st. 39. — 6. Cfr. st. 38. — 8. Cfr. Boi. (l. c., 30): « Al naso sentirà che quivi è gente. » — *sin a un topo*: sin un topo; cfr. st. 27: « sin al » per « sin il » in dip. da *sbigotti*.

44. 1. *non si voler partire*: non voler partirsi, non voler partire. Anche Dante usa *partirsi* (prop. dividersi, separarsi da un luogo) e *partire* per allontanarsi, andar via. — 3-4. *piuttosto... faceva stima*: preferiva; cfr. st. 39, 7-8. — 6. *che 'l muova da la voglia prima*: che lo rimuova dal primiero volere. — 7. *fa nuovo disegno*: imagina un nuovo partito; cfr. *piglia partito* (st. 37). — 8. Cfr. III, 3: « Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno; » V, 15: « Et ogni industria adopro, ogni fatica. »

45 Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a sè et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venìa da tergo.

48 Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l'orco sentì che ritornava,

45. *mariti*: le capre sono dette da ORAZIO (*Od.*, I, 17, 7) « *olentis uxores mariti*, mogli di un fetente marito; » cfr. VERG., *Ecl.* VII, 7. — 3. *alle sue*: alle sue donne e donzelle; v. st. 33. — 5-8. Sembra al *Nisiely* (*Prog.*, I, 5) che « vestire un re da becco abbia più del comico che dell'epico; » ma il dotto *Fioretti*, nella smania di trovar sempre a ridire, non pensò che quì si ha un'ingegnosa modificazione dello stratagemma usato da Ulisse col distendersi sotto al ventre di un montone e tenersi aggrappato alle lunghe e folte sue lane (*Od.* IX). — *dal capo alle piante*: v. VII, 75.

46. 2. E' un verso foggiato con la reminiscenza dell' oraziano *olens* (fetente) e di un passo plautino (*Pseud.*, II, 4, 47-48): « cotesto servo di che odora? Di becco. » — *sape*: (l. *sapit*) rende odore. Il lat. *sapere* vale: 1. aver sapore o gusto: (cfr. st. 35: *sapea*); 2. sentire il sapore o gustare; 3. per catacresi, avere odore, come qui. — 4. *cape*: (l. *capit*) contiene; cfr. XIV, 128. — 6. *rape*: (l. *rapit*) rapisce, trascina; cfr. DANTE (*Par.*, XXVIII, 70). — 7. *Là dove*: cfr. st. 42. — *d' un sasso*: con un sasso. — *'l bel viso soave*: la parte che più gli piaceva di lei, in luogo di tutta la persona.

47. 3. *Acciò*: spesso è trovato e si troverà in luogo di *acciocchè*. — 5. *sambuca*: (gr. *sambyke*): « stromento musicale da pastori, composto di bastoncelli di sambuco, vuoti del midollo, chiusi da un lato, gradatamente lunghi e corti, talora animellati e legati insieme in accordo. » *Racheli*. Qui *sambuca* sta per *zampogna* (cfr. st. 35), ma non è vero ciò che afferma il *Bolza*, che sampogna o zampogna sia voce corrotta da sambuca, mentre evidentemente sampogna o zampogna derivò dalla pronunzia popolare del voc. gr. *symphonia* (consonanza, armonia). — 5-8. Cfr. st. 34-35. — *lassar*: cfr. XV, 28. Questa forma più antica di *lasciare* è da DANTE usata nella *Divina Commedia* soltanto in rima. — *l' umide erbette*: che piacciono in modo speciale alle capre e alle agnelle. — *Il fier pastor*: perchè era un « terribil mostro (st. 29). »

48. 1. Cfr. BOI. (l. c., 28): « 'l cor mi

E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma pote la pietà più che 'l timore.
S'ardea vedete, o se fingendo amava.
Vien l'orco inanzi, e leva il sasso et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l'orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non trieme e sude.
Partito l'orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch' io supporto,
Signor, sentìa non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando da l'orco oggi qui tratta fui.

51 Chè, se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52 Le speme (disse il re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E, s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;

trema in petto di paura. » — 3. *pieno d' orrore*: tale da incutere un grandissimo spavento. — 5. Cfr. DANTE., (*Inf.*, XXXIII, 75): «... più che 'l dolor potè il digiuno. »

49. 1. *descende*: (l. *descendit*) discende. — 3. *duo prende*: come il Polifemo omerico e virgiliano. — 4. « Si ciba delle viscere e del nero sangue degl' infelici (*Aen.*, III, 622). » Il BOIARDO gli fa cuocere, in parte allesso e in parte arrosto, le carni dei tre giganti (ib., st. 29). — 5-6. Cfr. Ov. (*Met.*, XIV, 188 e 210); DANTE (*Inf.*, III, 131-132). — 7. *gonna*: propr. è la gonnella della donna; DANTE (*Par.*, XXXII, 141) l' usa per « abito, veste » in genere; qui indica « l'irsuta pelle (st. 46) » del becco da lui indossata.

50. *Dove*: cfr. XI, 48. — 2. *noia*: penosa molestia. — 5. *supporto*: sopporto. — 7. *nui*: noi. Anche DANTE ha *nui* in rima (*Inf.*, IX, 20).

51. 2. *acerbo e forte*: v. VI, 5; XXXVII, 94; acerbo e duro (XXXI, 84); acerbo et agro (XXXVII, 53); duro e forte (XXXVII, 114); duro, acerbo e forte (XXXIX, 1). — 4. *dogliuta*: doluta.

E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l'orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persüaso;
Quanti de l' un, quanti de l'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E de l'orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E, dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55 Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentìa sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagli irsuti cuoi:
E l'orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56 Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l'orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;

52. *mio Sol*: cfr. XLV, 37, — 8. *schivo*: schifo, cfr. VII, 71.

53. *fesso*: buco della spelonca (47), buco della tana (55). Il Polifemo omerico « il tergo D' ogni montone brancicava, e folle! Non s' accorgeva che alle lanose pance Stavan gli uomini appesi (trad. *P. Máspero*). »

54. 1. *ungemo*: forma antiquata per ungiamo. — 3. *orride*: irsute; cfr. st. 46. — *vestimo*: (l. *vestimus*) vestiamo. — 4. *aureo albergo*: cfr. ricco albergo (VIII, 86; XL, 19).

55. 3. *pelo*: di capra. — *lana*: di pecora. — 6. *irsuti cuoi*: cfr. orride pelli (st. 54).

56 2. *schivo*: v. st. 52. — 4. *l'imitata bestia*: il becco, di cui aveva indossata la pelle e di cui dovea simulare anche il movimento. Invece il vero montone, sotto cui stava Ulisse, appunto per lo stento che durava a portarlo, andava più lento e fu l'ultimo ad uscire, mentre per l' addietro soleva essere il primo. Polifemo, riconosciutolo al tasto, se ne meraviglia e lo rimprovera (*Od.*, IX): «... Primo sempre correvi alla sorgente, Ed all' ovile sempre in su la sera Primo tornavi; ed or l' ultimo vieni? (trad. *P. Máspero*). » — 6. *le accrebbe*: toccandole la groppa le accrebbe il timore che provava al solo passargli innanzi.

O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D' un bosco opaco il nasuto orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59 Chè quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

57. 2. *opaco*: ombroso; lat. *opacus*. VERG., *Aen.*, VIII, 107-108: « *opacum... nemus.* » LOR. DEI MEDICI (*Rim.*, 77): « Percossa rende il suon l' opaca valle. » V. nel *Fur.* (XXIII, 108) « spelunca opaca » e (XX, 26) « opaca di selve. » L'aggettivo contrapposto è *aprico* (l. *apricus*). 4. *irsuti spogli*: irsuta pelle (46), irsuti cuoi (55). — 5. *fattola*: fattala. Il part. è spesso adoperato in maniera indeclinabile. — *cavo chiostro*: cava (48 e 63). — 6. *gonne*: cfr. st. 49. — *piatti*: nascosti, appiattati; cfr. XIX, 27. — 8. Cfr. st. 27.

58. 2. *nasuto*: non è detto nasuto per il lungo naso (st. 30), ma per l'odorato finissimo (31, 42-43); cfr. *sagaci cani*: (VII, 32). — 5. *'ngombra*: cfr. PETR. (I, *son.* X, v. 12): « D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra. » — 8. Cfr. st. 39 e 44.

59. 1. *a l' uscir del chiuso:* cfr. DANTE (*Pg.*, III, 79): « Come le pecorelle escon dal chiuso. » *Chiuso* è il *cavo chiostro* (57). — *captiva*: cfr. st. 40; e per il fatto v. st. 57. — 6. *mola*: macina da mulino; qui, le zanne stritolatrici dell' orco.

60. 4. *nocente*: colpevole; cfr. V, 63. — 5-6. « Legata con catene al sasso » è presso il BOIARDO (l. c., st. 24).

61 Matina e sera l' infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62 Così la moglie ancor de l' orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina:
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l' ora matutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie de l' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

61. 8. *Nè però... può:* e, pur restandovi in continuo pericolo di morte, non può.

62. 1. *la moglie*: la matrona che abbiamo incontrata nella st. 33. — *priega*: cfr. st. 43. — 3. *niega*: (l. *negat)* dice di non... — 8. *Il figlio d' Agricane*: Mandricardo. — Qui il racconto si ricollega con quello del BOIARDO (l. c., st. 24)

63. Cfr. BOI., l. c., st. 48 e segg. — 1. *fenno:* fecero; anche DANTE ha *fenno* in rima (*Inf.*, IV, 100). — 3. *avventura*: perchè l' orco, nell' inseguire Mandricardo, stramazzò a piombo in una fossa. — 5. *padre suo*: « padre di questa donzella, Tolta da loro a la fortuna fella (*Orl. i.*, l. c., st. 52). » — 8. *A ruminar:* come gli altri montoni, sotto l' ispida pelle di un montone. — *cava:* v. st. 48.

64. 1. *aperta fu la sbarra:* fu levato il sasso (st. 35 e 48) che chiudeva la cava. — 5. *inarra:* « Il vocabolario spiega *Inarrare* per *Comperare* dando *l' arra, Incaparrare* (nella quale significazione è usato dal Nostro nella st. 60 del c. XLII); ma tanto qui, che nella st. 109 del c. XXIV, vale *Implorare*, cercando quasi di assicurarsi la grazia che s' implora, con voti, promesse e prieghi: come a dire *Impegnare.* » *Bolza.* — 7-8. Faccia che giunga in luogo, cioè tra gente, da cui possa esser liberata o per forza d' armi o con riscatto a prezzo d' oro.

65 Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalìa;
E son tre mesi ch' arrivò in Sorìa.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne pote spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosìa,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nuova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rifrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l' orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone

65. 2. *simo*: il gregge delle capre è detto *simo* (dal naso camuso, schiacciato) con epiteto virgiliano (*Ecl.* X, 7). « *Simo* vuol dire piatto e ischiacciato: onde le simie sono così dette perchè hanno il naso schiacciato. L' Ariosto disse: il simo gregge. » *Dolce.* — 6. *lo 'ntaschi*: lo ponga nella tasca, nel *suo capace zaino* (st. 32). — *Satalia*: città e golfo della Caramania nella Turchia asiatica.

66. 4. *l' altr' ieri*: « Notisi che *Ieri l' altro* significa Il giorno prima di quello di ieri, ma *l' altr' ieri* tanto è quanto alcuni giorni fa. E in vero Norandino non avrebbe avuto il tempo necessario per invitare alla giostra il paesano e il peregrino (st. 23) se la novella non gli fosse pervenuta che due giorni prima. In questa significazione usò *L' altr' ieri* Dante nel c. XXIII (v. 119) del Purgatorio. » *Bolza.* Cfr. XXII, 40: « Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui. » — *spia*: notizia; cfr. IX, 14. — 5. *dal suocero*: da Tibiano, re di Cipro e di Rodi e « d' altre terre assai (*Orl. i.*, l. c., st. 53). » — 7-8. Cfr. st. 27.

67. Nell' *Innamorato* la giostra in Nicosia si fa, perchè « Tibiano re avea preso pensiero Di voler la sua figlia maritare (II, XIX, 55). » — 3-8. Cfr. st. 25.

68. 8. *calende et idi:* le *calende* (i primi giorni d' ogni mese), e gl' *idi* (il 13 o il 15, secondo il mese) ricordano la divisione del mese presso i Romani; cfr. XXXIII, 27: « E ben gli disse l' anno e le calende; » *Sat.* 6ª, v. 61: « Venne a calende e fuggì inanzi agl'idi. » V. DANTE (*Pg.*, XVI, 27). — 5. *far altri gridi*: fa-

De la festa narrò l' alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l' allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E ribombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d' Antïochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umìle
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre venìano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

re altro racconto, parlare in modo diverso da questo. — 8. *l' alta cagione:* la cagione ascosa, recondita, non nota ai più (l. *alte abdita*). Può anche intendersi la cagione ricercata in alto, nella prima origine; cfr. VERG., *Georg.*, IV, 285-286.

69. 1-2. Cfr. III, 64; *Mambr.*, XXX, 7: « Più giorni ragionando dispensoro Con vari giuochi in bei ragionamenti. » — 3-4. Cfr. st. 62. — 6. *ebbon*: forma antiq. e poet. per ebbero. — 8. *dell' allegrezze:* direbbesi oggi, delle gazzarre, delle allegre feste; cfr. (XXI, 9) il tempo dell' allegrezze.

70. 2. *la cittade:* i cittadini. — 4. *ribombar*: le edizioni del 1516 e del 1532 hanno *ribombar*, non *rimbombar*. — 6. *rade*: dantescamente e petrarchescamente per rare. — 7-8. Cfr, XV, 67, 72-73; BOI. (*Orl. i.*, I, XXIV, 4): « l' armatura fina, Che quella fata bianca ebbe a incantare. »

71. 1. *Quel d' Antïochia*: Martano, il nuovo amante di Orrigille. — 3. *l' oste gentile*: l' ospite gentile, il cavaliere che li aveva fatti smontare al suo palagio (22), il gentiluomo (68) che avea dato loro ospitalità; cfr. *cortese oste* (XLII, 97). — 5-6. E tra i suoi parenti, che non erano di umile stirpe, avea scelto dei compagni.

72. 1. *trassonsi*: si trassero. — 3. *il bel popol di Marte*: i bei combattenti. — 5-8. Accenna la nota usanza di significare con emblemi lo stato dell' animo; cfr. VI, 13; VIII, 71; XIV, 114.

73 Sorïani in quel tempo aveano usanza
D'amarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

73. 3. *la vicinanza*: le relazioni di vicinanza. — 4. *Franceschi*: cfr. IX, 5. « Franchi; come anche adesso si chiamano in Oriente tutti gli occidentali. Dicemmo più indietro (XIV, 71) come fosse credenza assai comune nel medio evo, che Carlomagno avesse liberato il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli. Questa credenza dovette nascere nell' undecimo o dodicesimo secolo, al tempo delle prime crociate. » *Casella*. — 7-8. « Le parole e 'l concetto sono del Petrarca nel Trionfo della Fama (II, 142-144): Ite superbi, o miseri Cristiani, Consumando l' un l' altro, e non vi caglia Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani. » *Lavezuola*. — *cani:* cfr. st. 15. — Comincia qui « una sfuriata contro i popoli ed i principi cristiani, inspiratagli certo assai più dall' affetto all' Italia, e dal dolore di vederla così malmenata dai forestieri, che dallo spirito crociatesco. » *Rajna*.

74. 1. *abbassar... la lancia*: combattere; cfr. *Mambr.*, XIX, 63: « La lancia abbassa e sprona Valentano. » — 2. *In augumento:* per l' aumento; vedi il v. augumentare (XV, 34). — 4. *più degno acquisto:* quello della Terra Santa, dove abitò Cristo.

75. 1-2. « Il nome di cristianissimo fu donato dalla Chiesa a Carlo Magno, quando ei la liberò dall' oppressione dei Longobardi. Il nome di cattolico fu dalla medesima Chiesa conceduto a Ferdinando, re di Castiglia, dopo ch' egli ebbe scacciati e sconfitti i Mori di Granata. » *Lavezuola*. — 6. *tolto*: cfr. st. 57: « fattola; » il part. passato pass., sing. maschile, a maniera indeclinabile, è conforme all'uso del PETRARCA. Gerusalemme, liberata da Goffredo nel 1099, fu ritolta ai cristiani il 2 agosto del 1187, ed era rimasta in potere degli infedeli, contro i quali aveva già il PETRARCA espressa la speranza di una nuova crociata. — *rinegati:* « qui per Maomettani; o perchè la milizia turca dei Giannizzeri era composta per lo più di giovani rinnegati, o perchè l' islamismo è considerato quasi scisma del cristianesimo, come lo considera anche Dante, ponendo Maometto nella bolgia degli scismatici. » *Casella*. — 7-8. « La Grecia, l' Asia Minore e Costantinopoli posson dirsi a ragione *la miglior parte del mondo*. » *Casella*. La sdegnosa domanda può ripetersi ancora, alla distanza di quasi quattro secoli, e fu ripetuta nel cuore da molti in occasione della recente guerra tra la Turchia e la Grecia.

76 Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con piú merto in quelle parti.

78 Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si tra' l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

76. 3. *dar travaglio*: cfr. Boi (*Orl. i.*, I, 1, 77): « L' Argalia solo a lui non dà travaglia. » - 5. *sentina*: (l. *sentina*) propr. è il fondo della nave; in trasl. qualunque ricettacolo di brutture materiali e morali. Sallustio scrive che i più ribaldi si erano riversati in Roma, come in una *sentina* (*Cat.*, 37); Floro (III, 12) scrive che le ricchezze della Siria e dell' Asia corruppero i costumi e trassero al fondo la repubblica immersa nei suoi vizi, come in una *sentina*. — 6. *ti pesa*: cfr. IX, 14. — 7-8. « Ad imitazione di Dante nel 6° del Purgatorio (76-78). Ma niuno meglio pianse i danni della Italia del Petrarca nella canzone: *Italia mia.* » *Lavezuola*. E il *Porcacchi*: « In questa simile indignazione proruppe Mons. Giovanni del'a Casa, giudiciosissimo e coltissimo scrittore in ambedue le lingue, ma dottissimo in tutte tre, e senza fine dignissimo di lode in quel suo grave e ben considerato sonetto: « Struggi la terra tua dolce natia; » e nel medesimo soggetto fece un altro suo sonetto Luigi Alamanni, elegantissimo e facilissimo poeta, il qual comincia: « Dormi, Italia imbriaca, e non t' avvedi. » Il Leopardi, nella canzone *All' Italia*, riunendo nell' espressione la reminiscenza del passo sopra indicato di Dante e di questo dell' A., scrisse: « fosti donna, or sei povera ancella (v. 24). » Ed era infatti serva ancora l' Italia nel 1818, quando fu scritta la canzone: ora finalmente, se l' Italia non è più *donna* (signora) di altre genti, è indipendente almeno da ogni servitù.

77. Cfr. XXXIV, 2. — 4. *inopia*: (l. *inopia*) povertà; v. VI, 73; XXXVIII, 28. E' un latinismo petrarchesco.

78. 4. Si attiene alla tradizione, seguita da Dante (*Inf.*, XIX, 115-117) e dal Petrarca (I, *son.* CVII), secondo la quale Costantino Magno, fattosi cristiano, avrebbe donato il dominio di Roma al pontefice Silvestro I (314-336) e ai successori. — 5. *Pattolo:* (*Pactolus*: oggi *Sarabat*) fiume della Lidia antica, influente dell' Ermo. — *Ermo*: (l. *Hermus:* oggi *Kodus-chai*), fiume primario della Lidia. L' Ermo e il Pattolo vuolsi portassero gran quantità di sabbia d' oro: cfr. Verg. (*Georg.*, II, 137; *Aen.*, X, 142; Luc. (*Phars.*, III, 209-210). — 6. *Migdonia*: (l. *Mygdonia*) una parte della Frigia. Orazio celebra « le Migdonie ricchezze della pingue Frigia (*Od.*, II, 12, 22). » — *quel paese buono*: « Questo credo s' abbia a intendere per tutta insieme l' Asia Minore e la Siria, alla quale

79 Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai ne le chiome,
Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d' un parlar ne l' altro, ove son ito
Sì lungi dal camin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Sorìa si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s' ode.

82 Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì inante,

apparteneva anche la Palestina, detta dalla Scrittura una terra scorrente latte e miele: era quella terra promessa, che in proverbio è divenuta per noi sinonimo di paese fertilissimo. » *Casella*.

79. 1-2. *gran Leone*: Giovanni dei Medici, eletto pontefice l' 11 marzo del 1513 col nome di Leone X. L' espressione che segue « è d'Isaia (XXII, 22): *Dabo clavem domus David super humerum eius;* e sta molto bene qui dove si parla di un pontefice. » *Casella*. — 4. Cfr. Petr. (I, *canz.* VI, st. 14): « Le man l' avess' io avvolto entro capegli. » — 5-7. « Lo esorta con efficaci ragioni a difender l' Italia; e prima le deduce dalla persona del pontefice, ch' ei sostiene, dipoi dalla potestà e dal proprio nome di Leone. » *Porcacchi*. — 8. « La sua avversione contro l' abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa dove con apostrofe eloquente e dantesca (st. 73-79) esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica. » *Gioberti*.

80. 1-2. Fa venire a mente il richiamo di Orazio (*Od.*, III, 3, 70) alla Musa: « *Quo, Musa, tendis?* » — 5-8. Cfr. st. 73. — *il rito:* « l' usanza d' armarsi a questa guisa. »

81. 1-2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, 13, 41): Per la festa « E le fanciulle e le dame amorose Gettano ad alto gigli e fiori e rose. » L' A. fa gittare i fiori dai palchi sopra i giostranti; cfr. XLIV, 32; Lucrezio, II, 628-629. — 2-6. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xx, 12, 15-16). — *oricalchi*: l' oricalco (gr. *oreichalkos*, l. *orichalcus*) è una mistura di rame e di zinco. Una falsa etimologia popolare lo deriva da *aurichalcus* e lo spiega come una lega di rame e d'oro, per il color d' oro. Qui con *oricalchi* sono accennate in particolar modo le trombe. Cfr. Boi. (l. c.): « Di trombe e di tamburi il ciel risona. » — 4. L' ed. del 1516 ha: « *Levare a salti;* » l' oggetto era *cavalli*. Anche leggendosi « Levare assalti, » bisogna pensare ad assalti finti, a preludi del torneo. Cfr. XXVI, 81.

82. 1. *prezzo* (l. *pretium* per *praemi-*

Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d' Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
Le sopraveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l' avrìa sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l' avrìa messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo sarìa chi raccontar volesse
Chi l' avea si sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
Preda a chïunque o inanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lancie trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

86 Quel d' Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, participe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;

um: v. *Aen.*, V, 511) premio. — 3. *a ventura*: per avventura, a caso. — 5. *testura:* (l. *textura*) tessitura. Il Petrarca ha *testor* (l. *textor*), metaf. per compositore. Cfr. l' ineffabile tessitura dello scudo di Enea (*Aen.*, XIII, 625).

83. 2. *arnese*: (ingl. *harness*, oggetto di ferro): qui significa tutta l' armatura. — 4. *liberal*: cfr. XIX, 106.

84. 1. *giunto*: arrivo. — 4. Cfr. IX, 70; XII, 50 e 76. — 6. *liga:* lega.

85. 1-2. « Quelli che così solevano accettare la battaglia da chiunque si presentasse nella lizza (sbarrata piazza) eran detti *mantenitori.* » *Casella.* Cfr. st. 104. — *nella sbarrata piazza:* nella lizza, nello steccato. — *rispondean*: tenevano fronte. — *a tutto 'l mondo*: v. IV, 28; XIV, 41; XL, 65; qui significa tutti quelli che si presentassero per combattere. — 6. *secondo*: come. — 7. *nimici capitali:* (l. *inimici capitales*) nemici che perseguitano sino alla morte. — 8. *partirli:* separarli.

86. 1. *Quel d' Antïochia*: cfr. st. 71. — 5. *marzïale agone: sbarrata piazza* (st. 85), campo chiuso per la giostra.

E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

87 Il signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso,

89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avrìa Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.

87. *Seleucia*: Seleucia Pieria, città della Siria, a sei miglia circa dalla foce dell' Oronte, serviva di porto ad Antiochia. Ora è detta *Selefkieh*.

88. 3. *ne la sua natura*: di vile (st. 71), di codardo (st. 86). — 8. V. altre similitudini tolte dal cane (I, 75; II, 5; VIII, 33; XII, 37; XXIV, 62).

89. 3. Cfr. II, 5. — 4. Ebbe forse a mente il lupo ovidiano *Met.*, XI, 368): « *rubra suffusus lumina* (*flamma*, suffuso negli occhi di rossa fiamma. » — 7. *'ncontro*: scontro. — 8. E' una pittura parlante.

90. 2. *tolto il peso*: assunto il grave incarico. — 4. *Demostene*: il principe dei greci oratori. — 7. *ordini*: schiere; v. XVI, 70. — 8. *Ridendo:* v. st. 81, v. 8.

91. 2. *populazzo:* sopra, la folla degli spettatori è detta turba (st. 90). Vi sta in

Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression, parrà sei braccia.

93 Già la lancia aveva tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al signor di Lodicea.

opposizione « il popul... di miglior sorte (st. 21). » — 4. *ridutto*: ridotto (sost.), albergo. — 6. *brutto*: cfr. XIV, 51, 120. Si contrapponga Martano che, per esser vicino a Grifone, si giudicava *partecipe* della forza di lui (st. 86).

92. 1. *nel viso avvampa*: per vergogna; cfr. XXVII, 64. — 3. *di quella stampa*: di tanto ridicola codardia. — 5. *lampa*: (gr. e l. *lampàs*) làmpana; cfr. Petr. (II, *canz.*, XXIX, v. 16): « Anzi la prima e con più chiara lampa. » Dante ha *lampa* (*Par.*, XVII, 5) per luce, splendore (fig. di anima beata). — 7-8. *un' oncia*: qui, come misura di lunghezza, è la dodicesima parte del piede, e figuratamente indica in genere uno spazio piccolissimo; cfr. Dante (*Inf.*, XXX, 83): « Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia. » — *un dito sol*: per l'ingrandimento della cosa, qui però derivato da cattiva impressione, cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xxvi, 50): « Seppe la cosa in tal modo narrare Che per un dito fu creduto un braccio. »

93. 1. *su la coscia*: più in alto della coscia. — 4. *la messe suso*: la pose in resta. — 6. *Sidonia*: Sidone, l' antica città della Fenicia; oggi *Saida*. — *andò giuso*: cadde a terra; cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xx, 25). Costanzo al primo colpo d' Orlando « andò pur giù; Di lui rimase la sua sella netta. » — 7-8. « Esprime mirabilmente il cattivo concetto che aveva fatto il popolo di Grifone, giacchè si leva in piede con maraviglia, che denota che forse s'era posto a sedere, e forse ragionava e badava ad altro. » *Galilei*. Io credo che qui l'A. siasi ricordato di un verso del Boiardo (*Orl. i.*, I, iii, 5): « Ciascun, ch' è sopra i palchi, è in piè levato, » ed abbia aggiunto di suo quell' opportuno gerundio « maravigliando, » che per la collocazione e il suono, mentre dà vivezza all' atto, fa capire quanto la cosa fosse inaspettata. »

94. 1. *antenna*: grossa lancia. — 2. *ricovrata avea*; cfr. XIV, 42; XVI, 47. — 3-4. In alcuni versi imitativi « il poeta procaccia di riprodurre materialmente il suono che accompagna l'atto da ritrarsi; come quando Grifone « tornò con la medesma antenna, *Et in tre pèz-zi la róp-pe a la pén-na* De lo scudo. » La spezzatura del

Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perché a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

95 Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

97 Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran dïodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,

verso in tre parti, e il ricorrere del suono duro della *p* nelle tre sillabe su cui cade l' accento, molto bene rendono il rompersi dell' asta in tre pezzi. » *Bolza*. — L' A. con quella collocazione e con quella serie rapida di parole di una o due sillabe, per cui si corre nella lettura del verso, ci ritrae la celerità fulminea di Grifone nel colpire, con la ripetizione, della consonante *p* e con gli accenti ci fa quasi sentire il fracasso, e con lo spezzamento in tre parti della grossa antenna ci fa avvertire la violenza del colpo. Cfr. per l' armonia imit. XIV, 45; per il fatto e l' espressione cfr. XII, 83: v. imitato da *Omero* con l' armonìa lo scricchiolìo dei pezzi in cui si rompe la spada del Menelao (*Il.*, III., 363). — *Lodicea*: l' antica *Laodicea ad mare* nella Siria; oggi *Ladikiyeh*. — 5. *accenna*: « dà segno; cioè traballa in modo da far credere che sia per cadere. » *Bolza*. Cfr. Aquilante ferito da Orlando: « Di qua di là piegando ad ogni mano, Le gambe aperse per cadere al piano (*Orl. i.*, II. xx, 31). » — *tre volte e quattro*: dipinge l' effetto del colpo in modo mirabile, mettendo quasi in corrispondenza i pezzi, in cui va l' antenna fracassata, coi ripetuti segni di cadere. — 6. Cfr. Costanzo che colpisce con la spada Norandino all' elmo: « Sino alla groppa lo fece piegare Al colpo smisurato (ib. st. 23); » e Aquilante che colpisce Orlando: « Sopra la groppa lo mandò riverso (ib., st. 31). »

95. 2. *incontro*: scontro; cfr. st. 89 e VII, 6. — 3. *pote*: poet., frequente per può. — 5. l' *attasta*: « lo percuote, quasi assaggiando se sappia resistere al colpo. » *Bolza*. — 6. *dritto*: mandiritto, colpo da destra a sinistra; cfr. XVIII, 20.

96. 1. *Apamìa*: Apamea, altra città della Siria, nella valle dell'Oronte, così denominata da Apama, moglie di Seleuco Nicopatore. — 2. *rimaner di sopra*: restar di sopra (XXX, 25; XLVI, 100), rimaner superiori, essere vincitori; cfr. fr. *avoir le dessus*, avere il vantaggio, prevalere. — 5. *vani*: vuoti, cadendo a terra. — 8. *il merto*: (l. *meritum*) il premio dato per il merito.

97. 1. *lizza*: marzïale agone (86), sbarrata piazza (85), campo chiuso intorno da pali (XXVII, 48), rasente il quale correvano i cavalieri nella giostra. — 3. *dïodarro*: voce tolta dall'arabo; alcuni vogliono che per significato corrisponda a ministro. — *maliscalco*. « Composto con *marah* (ted. ant.), cavallo, è *marah-scalc* servo che attende ai cavalli; ne deriva *marascalco*, *marescalco*, *maniscalco*, *mane*-

E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo;
La milizia del re dal primo è retta:
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Adosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

100 Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.

scalco sm. fabbro che adatta i ferri a cavalli: fig. chirurgo ignorante: il marah-scalc divenne poi un' alta carica di grande scudiere e ne deriva il fr. maréchal, generale d' esercito, it. *maresciallo.* » *Zambaldi* (*Voc. etim.*). — 4. *di sua mano era*: era egli stesso. — 5. *esterno:* (l. *externus*) forestiero. — 6. *pregio*: prezzo (st. 82), premio; cfr. XVIII, 106.

98. 3. *apposta*: prende di mira. — 4. Cfr. VERG. (*Aen.*, X, 337): « *Thoraca simul cum pectore rumpit,* rompe la corazza insieme col petto; » PULCI (*Morg.*, X, 42): « Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa. » — 5. Viene in mente la spada di Volcente che entra fra le costole di Eurialo (*Aen.*, IX, 431-432; cfr. XII, 276 e 508).

99. 4. *Almiraglio*: « l' arabo *amir* unito all'articolo *al* (*al-amir*) passò nel lat. medievale *admiralius* col suffisso *alis* (cfr. ufficiale, generale) principe, comandante, it. *ammiraglio* sm. comandante supremo d'una flotta: cfr. arabo *amir-ulma* comandansull' acqua. » *Zambaldi* (*Voc. etim.*). — 6. *pondo*: (l. *pondus*) peso.

100. 5. « Dove le sprangbe trasversali dell'elmo, concedendo la vista, la difendono. Viene a dire quello stesso che il verso (XXIII, 82). « Dove per l'elmo la veduta ha varco. » *Bolza.* — *la vista*: cfr. XXVI, 75. — 8. *staffeggiar*: perdere la staffa.

Con quel fender si vide e ferro et osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi
E, se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restàr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuoco,
E per continüarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

101. 4. Cfr. I, 17. — 7. *arpese*: lo scudo.

102. 2. *tanto*: (l. *tantus*) sì grande, tanto forte. — 4. Cfr. st. 70. — 5. *fera*: (l. *feriat*) ferisca, tenti di ferire. — 8. *nè perde botta*: nè dà mai colpo in fallo.

103. 1. *di sotto*: inferiore; cfr. andar di sotto (XXXV, 47). — 3. *partir:* dividere; cfr. st. 85. — 4. *la vita vi pone*: maniera virgiliana; cfr. IX, 37, e 51; XIX, 74; XLII, 59. — 5. *guardia*: cfr. VIII, 12.

104. 1. Cfr. st. 85. — 5. *a lor contesa:* a contendere con loro. Il *Galilei* propose di sostituire: *alla contesa*.

105. 6. *festa:* tenzone; cfr. V, 86; XXVI, 10. — 7. *secondo il sangue e la lor prova*: secondo la nobiltà e le prove di valore già date. — 8. Cfr. *compòni* lat. nelle lotte dei gladiatori a coppie scelte secondo il valore.

106-135 Intanto Grifone, ritiratosi di nascosto dalla lizza, e accettate le scuse di Martano e Orrigille per la recente vergogna, va a dormire nel primo albergo che trova fuori della porta. Mentre egli è immerso in un sonno profondo, Martano, messosi d'accordo con Orrigille, gli ruba le vesti, l'armi e il cavallo, tornâ, sotto le spoglie del temuto cavaliere e in compagnia dell'amica, al campo della giostra, e vi riceve grandi onori. Svegliatosi, Grifone è costretto a vestirsi i panni e l'armi di Martano, e intanto che va in cerca di lui fino alla porta, è arrestato d'ordine del re, schernito come codardo, e rinchiuso in una oscura stanza. Nel mattino del giorno seguente è condotto a gran vergogna in piazza, esposto ai pubblici dileggi su un carro tirato da due magre vacche, e in ultimo tratto fuori della città, ove, sciolto dalle catene, uccide molta gente. Il vile Martano, per timore che l'inganno suo dovesse essere scoperto, si era già prudentemente allontanato dalla corte insieme con la sua degna compagna.

Canto Decimottavo.

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

1. 3-4. Manifestamente l'A. ebbe presenti alla memoria le modeste espressioni di Orazio (*Od.*, I, 6, 9-12; *Sat.*, II, 1, 12-13; *Ep.*, II, I, 250-259) e di Ovidio (*Tr.*, II, 335-338), pur variandole un po', com'egli soleva fare, ed innestandole in maniera diversa al pensiero principale. Anche il Petrarca aveva espresso il timore di non saper celebrare degnamente le lodi di Laura (I, *son.* XVIII e CLIV; II, *son.* CCLVI-CCLVIII). — *rozzo stil*: cfr. *rozzo ingegno* (XLII, 95). — *mal atto*: inetto; v. III, 4. — 5-8. Il *Galilei* nelle *Considerazioni al Tasso* scrive a proposito del re Aladino (II, 7): « ...dovrebbono gli Principi esser più lontani da questo difetto della credulità, che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere ». L'A. in questo elogio si ricordò della virtù celebrata da Claudiano in Stilicone (*Laud. Stil.*, II, 46-49). — *tratto*: attirato, invaghito. — *non vi trova:* non trova in voi.

2. Largamente qui e nella st. 101 del c. XXXII è svolto il detto proverbiale: *Audiatur et altera pars.* Cfr. Petr. (II, *canz.* XXVIII, v. 77): « intendi l'altra parte; » Pulci (*Morg.*, XXII, 8): « Non si dic'egli: Ascolta l'altra parte? » V. anche Pulci (*Morg.*, III, 59-65) e Bello (*Mambriano,* XXII, 82-84) e Seneca, *Medea*, 199-200. — 1. *biasmato absente*: accusato assente. — 2. *indur*: addurre, arrecare. — 4. *sua causa dica:* l. *causam dicere,* detto dell'imputato, vale difendersi, giustificarsi; cfr. XVII, 129. — *l'altra orecchia chiusa*: « solevano i scultori le statue de' giustissimi principi così alle volte formare che una mano tenevano a una orecchia supposta, a dinotare che si riservavano, per più diritta sentenza darne, d'ascoltare anche la contraria parte. » *Fòrnari.* E il *Lavezuola* scrive: « Accenna all'usanza d'Alessandro Magno nel tener sempre chiusa un'orecchia per quelli che venivano accusati, ed osservasi da ogni principe buono e prudente, il quale sempre costuma d'udire l'una parte e l'altra, cioè l'attore e 'l reo, prima che dia la sentenza. » — 6. *la ragion ch'usa*: la ragione che fa valere a discolpa. — 8. *negli altrui danni*: a pregiudizio di altri.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella

3. 1. *il simil fatto avesse:* fosse stato così prudentemente giusto con l' essere meno credulo. — 3. DANTE (*Par.*, VI, 114), con altra costruzione: « onore e fama li succeda. » — *successe:* derivò dalla prudenza vostra, seguì dal non aver dato ascolto alle perfide insinuazioni. — 4. *Denigrò sua fama:* fece nera la sua fama; cfr. XXXIII, 74. — 5. *Per lui:* per colpa di lui, per la credulità di lui soverchia e non equa. — 7. *Punte*: cfr. DANTE (*Pg.*, III, 118-119) e v. *Fur.*, XII, 76; XVII, 84; XXXVI, 57; XL, 51. — *bizzarro*: pieno di bizza, di stizza, stizzoso; cfr. st. 36 e DANTE (*Inf.*, VIII, 62). — 8. *cascaro*: cascarono morti; l. *ceciderunt.*

4. 1. *Van gli altri in rotta*: cfr. XV, 1 e DANTE (*Pg.*, XII, 58): « in rotta si fuggiro. » — 3. *d'entrar... procaccia*: cfr. « di fuggir procaccia (XIII, 38; XX, 90), » e DANTE (*Pg.*, XVII, 62): « Procacciam di salir. » — 4. *nella porta*: in su la porta. — 7. *il vulgo inerte:* cfr. la *vil turba* (XII, 78). — *inerte:* propriamente vale, che nulla vuol fare, che non è buono a nulla; qui significa imbelle, codardo, inetto a difendersi. — *intorno*: a cerchio (XVI, 24), in volta (XVI, 49), in giro (XVI, 65).

5. 2. *levarsi:* fuggire; cfr. XVI, 63. — 3-4. *al bisogno suo molto più accorta Che degli amici*: pensando accortamente più alla salvezza propria che a quella degli amici. — 5. *con la faccia smorta*: cfr. XVII, 31. — 6. *volger fronte*: rivoltarsi per opporsi.

6. 1-2. *in quella Che*: in quel momento in cui; cfr. DANTE (*Inf.*, XII, 22-23). — 4. Ricorda la fine di Learco (Ov., *Met.*, IV, 517-518; DANTE, *Inf.*, XXX, 11). — *cote*: è propriamente la pietra da aguzzare ferri; qui al *Galilei* piaceva più « *pietra* » — *dura:* cfr. Ov.: *rigido... Saxo.* — 5. *l'arrandella*: lo lancia come si farebbe di un randello, lo scaraventa a mo' d' un

In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto;
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro;
Così presto rizzossi Rodomonte

randello. Il verbo è di conio del PULCI (*Morg.*, III, 72; IV, 30; V, 52). — 7. Cfr. V, 40: « E per l'ossa un tremor freddo gli scorre; » VERG., *Aen.*, II, 120-121; VI, 54-55; XII, 447-448. — *terrazzani*: abitanti dentro la città; cfr. PULCI (*Morg.*, XIX, 172; XXII, 64, 109, 118). — Nella prima edizione leggevasi: « Scorse per l'ossa a' Damaschini il gelo, Quando vider colui volar dal cielo: » sostituì bene « venir » trattandosi di corpo che piomba giù. — *gelo:* cfr. XVI, 42; XLIII, 39; è il *gelidus tremor* virgiliano. — 8. *dal cielo*: dall'alto, quasi piovesse dal cielo.

7. 2. *avesse preso un salto*: c'è l'idea della spontaneità e della facilità; in avesse spiccato un salto (cfr. XXVI, 129) ci sarebbe l'idea dello slancio. — 6. *talacimanni*: « quelli che nei paesi maomettani, dove non s'usano campane, stanno sui minareti o torricelle delle moschee, per invitare alla preghiera, e anche, come qui si vede, per dare altri annunzi. » *Casella.* Il *Galilei*, censurando la st. 10 del c. III della *Gerusalemme liberata*, scrive: « Questi talacimanni credo io che sieno così litterati come sono i campanai, e che siano messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte che si fanno intorno alla città; » e loda l'Ariosto per aver con questo verso dimostrato di sapere, « che quei lor gridi non son degni nè atti a esser cantati. » — 7-8. Cfr. XVI, 56.

8. 2. *ricontar*: raccontare; cfr. XIX, 42: « di Marfisa a ricontarvi torno; » cfr. PETR. (*son.* LXVIII; *canz.* XV; v. 88, *son.* CCLIII). — 3. *seguire*: continuare a narrare; cfr. II, 76; v, 92; XXII, 5. — 6. *Io vi dissi*: cfr. XVII, 16. — 7. *Il gran Danese*: il paladino Uggiero.

9. 1. *Scontri*: colpi menati nello scontro; cfr. II, 51. — 3. *la scagliosa scorza*: v. XIV, 118. — 5. *orza*: fune legata all'antenna a sinistra. — 6. *Lenta*: allenta per abbassare la vela. — *il coro*: « disse coro, in vece del genere pigliando la spezie; perciocchè coro è una maniera di vento che muove da ponente, e dicesi latinamente cauro. » *Fòrnari.* Il coro (l. *caurus*) soffia tra ponente e tramontana: v. DANTE, *Inf.*,

Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l'empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all' incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade

XI, 114. Dall' A. fu qui un po' variata una similitudine di Lucano (*Phars.*, VII, 125-127). — 8. *gittar*: gettar giù.

10. 1. *Guido*: due erano i Guidi, ma il più celebre, che devesi intender qui nominato, è quello di Borgogna. Cfr. XV, 8; XVI, 17. — 2. *Ganelon traditor*: cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 122, e vedi il *Morgante* del Pulci. — *Turpin*: lo si vede a compier il dover suo di guerriero nella st. 155. — 3. *Angiolino*: erano due gli Angelini; qui è ricordato il più valoroso. — 5. *di che*: di cui. — *dianzi*: nella st. 8.

11. 2. Cfr. Dante, *Pg.*, XIX, 48: « Tra due pareti del duro macigno. » — 3. *borea*: vento di settentrione. — *garbino*: l'etimologia di *agherbino* o *garbino*, vento di sud-ovest, è ignota; probabilmente è vocabolo arabo come sirocco, vento di sud-est. — 6. *di sanguigna sete*: di sete dell'altrui sangue; cfr. in lat. *sitire sanguinem, cruorem.* — 7-8. Il *Nisiely*, parco lodatore, dice di questi due versi nel riportarli: « Senti e stupisci » (*Prog.*, III, 44). Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, vi, 30): « A pena par che l'uno abbia ferito, Che volta a l'altro e mena così presto, Che, con minor distanza e tempo meno, Fulmina a un tratto e seguita il baleno; » Bello (*Mambr.*, IV, 101): « Non è si presto il tuon dopo il baleno. » Il Petrarca (*son.* LXXXVII) aveva scritto: « Come col balenar tona in un punto. »

12. 2. *gli*: per egli, usato in modo pleonastico e d' ordinario preposto ad *è*; cfr. XII, 93; XV, 1, 10, 68, XXVIII, 50 ecc. — *Ughetto*: sopra (st. 10) nominato. — *Dordona*: v. II, 64. — 3. *Lo pone in terra*: cfr. XVI, 84; XVII, 95. — *in sino ai denti fesso*: cfr. st. 54 e XV, 70. — 4. *Come che... era*: vale quasi « eppure era. » L'indicativo serve all'affermazione della realtà, e perciò qui fa anche risaltar maggiormente la forza del colpo menato da Rodomonte. Vedi con l' ind. *come che* (XLI, 92), *ben che* (XV, 91; XXIII, 97; XXXVII, 55), *se ben* (V, 30; XXII, 2), *quantunque* (XLV, 46). — 5. *tutto in un tempo*: tutto a un tempo (VIII, 6), contemporaneamente. 8. *scaglioso drago:* cfr. *scagliosa scorza* (st. 9).

D' intorno intorno abandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend' arme, ognun animo prende.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacer il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso

16 Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;

13. 3. *accade*: è per caso. — 6. *a chi*: a cui; cfr. XXIII, 11; XXXII, 38; XLII, 98; XLV, 15; *da chi* (II, 62); *con chi* (XLV, 71); PETR. (I, *canz.* XVI, 120): « a chi 'l ben piace. » — 7-8. Cfr. XV, 9; XVI, 18.

14. Il paragone è tratto da uno spettacolo attentamente osservato dall' A. e quindi vivacemente descritto. — 2. *usata in guerra*: avvezza a combattere nelle foreste. — 4. *tauro:* (l. *taurus*) toro. — 6. *mugliando:* mugghiando; cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, V, 3): « Mugghiando come un toro. » — *erra*: va qua e là.

15. 2. *nell' orecchio*: la leonessa si lancia ad addentargli l' orecchio che è presso alle grandi corna tanto temute dai leoncini. — 3. *insanguinar:* cfr. XIX, 7. — *la guancia:* il muso; qui la parte per il tutto. — 5. *il dosso... la pancia:* questa determinazione di parti rende più evidente la descrizione, e forse fu presente al LEOPARDI nella famosa similitudine del leone entro una mandra di tori (*All' Italia*, 103-106). — 8. *Sopra gli piove*: cfr. XX, 86; BOI. (*Orl. i.*, I, XI, 43): « Dardi e sagitte addosso li piovia; » (ib., II, VI, 32): « E sopra lui piovean saette tante. » — *un nembo d'arme:* cfr. XXXIX, 80: « Gli cade sopra un nembo di saette. » Il *nembo d'arme* è il virgiliano «*ferreus... imber*» (*Aen.*, XII, 284). Comincia qui Rodomonte a somigliare a Turno che è coperto dai dardi lanciati contro lui da ogni parte (*Aen.* IX, 807-808). — *spesso*: mi piace di riportarlo, come avverbio, alla proposizione seguente.

16. 2. *appena vi cape:* appena vi entra, vi è contenuta; v. in DANTE e *capere* (essere contenuto) e *vi cape* (*Par.*, XVII, 15 e XXIII, 41). — *ape*: il singolare per il plurale, come nel c. XX, st. 82. — *quando*: quando pure. — *torsi:* torsoli, fusti di cavoli e di altre piante erbacee; cfr. XXVI, 126. — 3-8. È il concetto espresso dal BOIARDO (*Orl. i.*, I, XI, 43): « Nè lui si può da tanti riparare; » (XIV, 15): « Non vale ad Agrican sua forza viva: Tanta è la gente che addosso gli arriva. »

Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potrìa, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Si che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;

17. Cfr. Grifone (st. 63): « Teme Grifone alfin restar sommerso: Si cresce il mar che d' ogni intorno il serra. » — 3-4. Poco scema il popolo, per quanti egli ne uccida. — *rossa:* cfr. III, 24; IV, 70; XVI, 58. — 5. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XI, 26): « A l'altro omai la lena e 'l fiato ingrossa; » Verg. (*Aen.*, IX, 813): « *nec respirare potestas*: ansava E quasi rifiatar più non potea (*A. Caro*). » Vedi per l' espressione anche XVI, 86, e in questo canto (st. 63): « la lena manca. » — 8. *da tempo*: in tempo tale; cfr. XVII, 39.

18. 1. *Rivolge gli occhi orribili:* espressione forse suggerita da *acerba tuens* (*Aen.*, IX, 794). — *pon mente:* si avvede; cfr. V, 26: « non posi mente. » — 4-5. Cfr. st. 56, 114 e 193; Verg., *Aen.*, X, 372-373: « *ferro rumpenda per hostes Est via:* bisogna romper col ferro la via attraverso i nemici. » — *espedita:* sgombra di gente, spacciata.

19. Altra similitudine tratta da spettacolo veduto dall' A. e qui vivamente rappresentato. — 3. *Immansueto:* (l. *immansuetus*) non mansueto, indomito (st. 14), selvatico. — *accaneggiato:* morsicato e inasprito dai cani; cfr. *Mambr.*, II, 7: « Vedestu mai un porco accaneggiato, Quando le acute zanne mena intorno; » v. anche *Mambr.*, XLII, 24: « Tra li nemici facea come suole Il muggiante e salvatico toro Quando da' cani sviluppar si vuole, Che a l' un col corno dà pena e martoro. » — 6. *leva sul corno*: leva in aria col corno.

20. 2. Vedi capi che volano: XII, 80; XIV, 121. — 3. *riverso*: menato *di ri-*

Che viti o salci par che poti e tronchi;
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21 De la piazza si vede in guisa tòrre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor de le mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,

verso (XLI, 88), *di rovescio* (XIV, 123); cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, VII, 4): « Sempre ferendo va quello africante Dritti o roversi. » — 4. Cfr. XII, 80; XVI, 50; XXXVII, 59; Boi. (l. c., st. 3): « La nostra gente come erba di prato Taglia attraverso e manda morta al basso; » (XIV, 56): « Sol Rodomonte, il saracin feroce, Facea d'intorno a sè la folta aprire, Tagliando braccia e busti ad ogni lato, Come una falce taglia erba di prato. » — *poti*: « dal lat. *putare*, d'eguale significazione, onde anche *amputare*. » *Bolza*. — 7. *membra sparte*: cfr. XVI, 89.

21. Cfr. *Aen.*, IX, 789-792; Om., *Il.*, XI, 544-547. — 1. *tòrre*: cfr. *tòrse* (XII, 55), *tòrsi via* (XIV, 29), partire. — 2. Cfr. XX, 77. — 3. *col pensier discorre*: *discorre tra sè* (X, 66), *va discorrendo* (XXVII, 44), pensa. — 6. *Sotto all'isola*: cfr. XIV, 104. — Omero e Virgilio giustificano la ritirata di Aiace e di Turno, ricorrendo l'uno a Giove che incute sgomento al Telamoniade, l'altro scrivendo che non osava più Giunone rinfrescare le forze di Turno: Rodomonte presso l'A., come già presso il Boiardo Agricane, cede solo al numero, e si toglie dalla piazza in guisa, « Che non si può notar ch'abbia paura. » Aiace si avvia al mare a difendere le navi, Turno muove alla volta del Tevere, Rodomonte si dirige alla Senna.

22. Cfr. Om., *Il.*, XI, 548-557; Verg., *Aen.*, IX, 792-798; 806-808; Boi. (*Orl. i.*, I, XI, 44): « Qual stretto dalla gente e dal romore Turbato esce il leon de la foresta, Che si vergogna di mostrar timore, E va di passo torcendo la testa, Batte la coda, mugghia con terrore, Ad ogni grido si volge ed arresta: Tale è Agricane, cui convien fuggire, Ma ancor fuggendo mostra molto ardire; » v. anche *Orl. i.*, II, VII, 25. — Il leone è detto *aithon* da Omero, epiteto tradotto con « fulvo » dal *Monti*, ma che però meglio s'interpreta col virgiliano *saevus* « feroce; » l'A. non nomina il leone, ma lo fa capire con l'epiteto dato alla belva delle foreste africane (V. *Il leone fuggente* nei miei *Paralleli letterari tra poeti greci, latini ed italiani*). — 1. *nomade o massile*: della Numidia o della Massilia (in Africa). — 2. *generosa*: magnanima, animosa. — 4. Male il *Galilei* propose « virile » per « gentile » che è quì in armonia con *generosa*, e denota nobiltà di razza e d'animo. Cfr. Bocc., *Tes.*, VIII, 26: (di leonessa) « Messa in oblio la sua ira *gentile*; » Pulci, *Morg.*, XXVII, 88: « Com'aquila *gentil* si chiude e serra; » ricorda poi il verso boiardesco: « Ma ancor fuggendo mostra molto ardire. » Nella st. 66 di questo canto Norandino dice a Grifone: « Quel che di fare io mi credea al più vile Guerrier del mondo, ho fatto al più *gentile*. » Il Dolce scrive: « Si ha da avvertire, che la parola gentile significa generoso; il qual significato è proprio di questo vocabolo, che nella nostra lingua l'ha sempre alto e nobilissimo, denotante ogni sorte di grandezza, di perfezione e d'eccellenza. » — 4. Nota la studiata lentezza del verso. — *si rinselva*: cfr. Petr. (*Tr. d. Et.*, 114): « Come fiera cacciata si rimbosca. » Qui *si rinselva* è in corrispondenza con le *selve* del I° verso. — 5. *in nessun atto vile*: come il leo-

Da strana circondato e fiera selva,
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira

ne, che mostra *il cor gentile.* — 6. *selva:* (l. *silva*); cfr. Verg., *Aen.*, X, 887; Luc., *Phars.*, II, 501; IV, 776; VI, 134 e 205. — 8. *si tira... a passi... tardi:* è traduzione di *vestigia improperata refert.* — *volanti dardi*: omerico.

23. Come Turno (*Aen.*, X, 799-800), sospinto dall'ira, due volte si cacciò contro i nemici, volgendoli in fuga, così tre volte e più l'ira sospinge Rodomonte a tornare in mezzo ai nemici. Cfr. Ferraguto nell'*Innamorato* (I, vii, 20): « Lui ritornava a guisa di leone, Nè mai le spalle al tutto rivoltava; » e Agricane (I, xi, 45): « Ad ogni trenta passi in dietro volta; » (I, xiv, 13-14): « E lasciai proprio che una schiera nova Dietro alle spalle d' Agrican si trova. Nulla ne cura quel re valoroso, Ma con molta ruina è rivoltato. » — 4. *levò di mezzo:* (l. *de medio sustulit*) tolse dal mondo, uccise. — 6. Cfr. Petr. (I, *son.* CV): « Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo; » v. Dante (*Inf.*, X, 136). L'espressione petrarchesca è trasferita qui alla morte; onde il lezzo è il fetore dei cadaveri, e moralmente anche lo schifo della viltà di quelli che si lasciavano così uccidere. — 7-8. Come Turno saltò nel Tevere (815-817), così Rodomonte si gettò nelle acque della Senna.

24. 1. *Con tutte le arme:* come Turno « *omnibus armis.* » — 2. *galle:* diconsi galle, gallozze o gallozzole le escrescenze che nascono sui rami o nelle foglie delle querci. « Le galle (scrive il *Fórnari*) si legano, come leggierissime che sono, all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo delle acque. » Qui per estensione indica con galle tutto ciò che serve a sostenere in acqua chi nuota, zucche (X, 106), vesciche, sugheri, coi quali corpi viene a paragonare le armi, le quali, lungi dal far sommergere Rodomonte, pareva che lo tenessero a galla. — 4. *Anteo*: cfr. IX, 77. — 6. *dopo:* (l. *post*) dietro; cfr. Dante, *Inf.*, X, 3; XXI, 60; XXIII, 2; *Pg.*, XXVI, 17.

25. 3. Cfr. XXIII, 7; XXIV, 53. Gli vennero forse a memoria espressioni di Virgilio (*Aen.*, I, 485: *gemitum dat pectore ab imo;* II, 288: *gemitus imo de pectore ducens*) e di Ovidio (*Met.* II, 621-623: *gemitus... alto de corde petitos Edidit; A. am.*, III, 675: *suspiret ab imo*) e forse anche una terzina del Petrarca (II, *son.* CCLXIX) « ... sospiri, che *del cor profondo* tragge... » — 6. Dice nella st. 32 che Rodomonte alla vista del nano *estinse ogn' ira.*

Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26 Io v'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'angel Michel avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch'andrìa con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan sempre in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisìa locotenente.

28 L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venìa seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.

29 Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedrìa mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta

26. Cfr. XIV, 85. — 1. *altiera:* procedendo qui la discordia da alterigia. — 7. *a guerreggiare il loco:* a mantenervi la guerra (i dissensi aspri e continui).

27. 5. *sanza:* senza; cfr. fr. *sans* e v. Dante (*Pg.*, XXI, 40). — 6. *vicaria:* locotenente (v. 8), luogotenente. — 7. *absente:* è mantenuta l'ortografia latina (*absens*).

28. 2. *messe:* mise; cfr. IV, 2, 4-5. « Il poco movimento che è in questo verso, e la mancanza di suoni robusti, producono sul lettore un'impressione, che mirabilmente conviene colla significazione dei due epiteti. » *Bolza.* — 6. *un nano piccolino:* negli antichi romanzi di cavalleria i nani fanno per lo più da messaggeri. — 7. *Doralice bella:* cfr. XIV, 52: « quel bel viso Che non ha paragone in tutta Spagna; » Boi. (*Orl. i.*, II, XXIII, 12): « Ma sopra tutte l'altre peregrine Era stimata il fior de le donzelle La Doralice; e come tra le spine Splende la rosa e tra foglie novelle, Così lei di persona e di bel viso Sembra tra l'altre dea del paradiso. »

29. 2. *io v'ho già raccontato:* nel c. XIV, st. 38 e segg. — 5. *che nol saprebbe invano:* che sarebbesi affrettato a liberarla e a vendicarsi. — 7. *mirabil prove:*

Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30 La Gelosia quel nano avea trovato,
E, la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è de la donna nostra? ove ti manda?

33 Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,

cfr. XI, 82; XIV, 36; XVI, 59, e v. I, 1. — 8. *gli l'avea:* glie l'avea; cfr. I, 7. — *intercetta:* rapita mentre era in viaggio per andare sposa a lui; cfr. il l. *intercipere.*

30. 4. *aver luogo:* poter prender parte. — 8. *valere*: giovare; cfr. II, 16: « che gli vaglia » per « che gli giovi. »

31. 2. *suggetto*: motivo, argomento. — 5. *sdegnar*: muovere a sdegno, inimicare. — 5. *artiglio:* « per metafora, comparandolo al leone. » *Molini.* — 6. *astretto:* stretto fortemente, ghermito. — 8. *del fiume... usciva:* cfr. l. *de flumine exibat.* — La nimicizia suscitata fra due fa venire a mente Apollo che mise alle prese Agamenone con Achille (*Il.*, I, 8).

32. 3. *serenò la fronte:* rammenta *spem fronte serenat,* mostra aperta in fronte la speranza (*Aen.*, IV, 477); qui vale « fece balenare nella fronte serena l'intima gioia. » Brilla il volto di lui dianzi annuvolato. — 4. *coraggio:* voce antica per cuore; cfr. st. 94; XXXVIII, 19; Boi. (*Orl. i.*, II, VI 6). Ruggiero, per la voglia di far vedere a Bradamante la sua prodezza, « lampeggiava al cuor come una stella (*Orl. i.*, III, V. 56). » L'espressione qui fu suggerita da questi versi dell'*Innamorato* (III, VIII, 43): « Non dimandate se l'imperatore Di tal novella gioia e festa prese; A tutti quanti sfavillava il core. » — 6. *Prima ch'alcuno*: prima di questa che alcuno... Tutto s'immagina fuori di quello che era avvenuto. Disgraziato! Ed era tanto lieto soltanto per la vista del messaggero! — 7. *contra*: verso, incontro.

33. 1. *Donna:* nel senso latino di *signora* (*domina*, *donna*), in opposizione a *serva;* cfr. Leopardi, *All' Italia,* v. 24.

Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel vòto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tòr disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia, ch' udì questo pensiero,

— 5-6. Cfr. XXXII, 1. « Gli abbracciamenti che il re di Sarza riceve dalla Gelosia paiono ispirati dai morsi della serpe di Aletto nel seno di Amata (*Aen.*, VII, 341 e segg.). Si badi che anche la Gelosia s' insinua in Rodomonte « Fredda come *aspe.* » E c' è qui come una certa titubanza tra due rappresentazioni disparate: « A quello annunzio *entrò* la Gelosia... *et abbracciò costui.* » Bisogna ricorrere alla genesi storica, per rendersi chiara ragione della cosa. » *Rajna.*

34. Cfr. XIV, 76. — 1. *L' acciaio*: l' acciarino. — 6. *non trovava loco:* cfr. I, 18.

35. Benchè la similitudine dell' *orba* tigre arrabbiata (v. VIII, 67) s' incontri spesso nei poeti latini, di nessuno di essi può qui dirsi imitatore l'A., il quale, presa l' imagine della tigre dal libro, a tutti aperto, della natura, la ritrasse con le robuste tinte della sua fantasia. Qualche colore potè esser fornito da OMERO, il quale però ci mette innanzi il leone che tardi, dopo il ratto dei leoncini, torna alla tana (*Il.*, XVIII, 318-322), da SILIO ITALICO (*Pun.*, XII, 458-462), da STAZIO (*Theb.*, IV, 315-316) e dal POLIZIANO (*Giostra*, I, 39). — 1. *Nel vôto albergo*: nella pietrosa tana d' onde le furono tolti i figli. — 3. *i cari figli*: cfr. POL.: « Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana Ha tolto il cacciator gli suoi car figli. » 4. *Essergli tolti*: esserle tolti; *gli* per *le.* — *avvampa di tant' ira:* cfr. I, 77; XII, 54. — 5. *a tal furor s' estende*: giunge a tanto furore. — 6. *nè a monte, nè a rio... mira*: non bada nè a monte nè a fiume. La tigre di SILIO scorre il Caucaso e varca il Gange.

36. 1. *furendo*: (l. *furens*) infuriando. — *bizzarro*: cfr. st. 3. — 3. *E non aspetta:* cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, XV, 20): « E non aspetta luce nè giornata, Ma quella notte prese a camminare. » — 5-6. Qui l'A. gareggia al tempo stesso con ORAZIO (*Odi*, II, 27, 5-6) e con DANTE (*Inf.*, XXV, 79-81).

37. 1. *udì questo pensiero*: lo seppe,

Guardò ridendo la Superbia e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio e torno a dir di Carlo.

38 Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore.

39 E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognun a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,

n'ebbe notizia. — 6. *Ch' altro*: così che altro.

38. 3. *all' ordine ristrinse*: raccolse insieme mettendole in ordinanza. — 6. *Per vincerli in battaglia*. La metafora è tolta dal giuoco degli scacchi.

39. 2. *spianata*: cfr. il fr. *esplanade*. 4. — *compagna*: compagnia: cfr. IV, 39. — 7. *Ai lor ordini:* alle loro schiere; cfr. XIII, 83.

40. 1. *in questo mezzo*: in questo tempo; cfr. XXII, 97. — 3. *l' innamorato d' Isabella*: Zerbino. — 5. *si martella:* si picchia; combatte. Il BOIARDO ha *martellare* per menar colpi con la spada, come con un martello (*Orl. i.*, II, VII, 10; XI, 25; III, VI, 2). — 8. Cfr. st. 57; XVI, 75. — *ruina*: sbaraglia.

41. 2. *assalse il retroguardo*: assalì la retroguardia. — 3. *avea fermato:* avea collocato perchè vi restasse fermo. — 4. *Il fior di Spagna*: viene in mente « *Flos Hesperiae* (LUC., *Phars.*, II, 196). » — 5. « Secondo l'ordine della militar disciplina il

Re Carlo spinse il suo popul gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

43 Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch'essendo vinti a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto,
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli,

Poeta fa che Carlo dalle bande chiuda in mezzo i pedoni co' cavalli. » *Fòrnari*. — 7-8. Cfr. st. 7.

42. 1. *ritirarse*: v. I, 29. — 3. *spezzate*: sconfitte; cfr. XXVI, 45. — *rotte*: cfr. st. 159. — *sparse*: disperse. — 5. *comparse*: comparve; cfr. VI, 8. — 6. *in maggior briga*: in maggiore impaccio, tra maggiori difficoltà. — 7. *Balugante*: « Balugante del popol di Leone, Grandonio cura degli Algarbi piglia (XIV, 12). »

43. 1-2. *valentuomini.... compagni.... fratelli*: (l. *viri... socii... fratres*). Dopo averli lodati come uomini di valore, li conforta come amici e come fratelli. — Vedi tre *Oh* nella st. 3ª del c. XLVI. — *tenete il luogo vostro*: non vi movete dalle file, state fermi nel luogo occupato; cfr. st. 61: « Grifon non muta loco. » — 3. *opra di ragni*: come una tela di ragno. La tela dêl ragno dà l'idea di cosa breve e frale. PETRARCA (I, *son*. CXL): « Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna Vede...; (*Tr. dell' Et.*, 105): « Che tutti fien allor opre d'aragni; » BELLO (*Mambr.*, XXXVII, 9): « E al fin di ragno trova ogni sua opra. » — 4. *del dover*: al dover; cfr. *mancar della promessa* (XXXVII, 22). — 5-8. Compendia rapidamente i vantaggi della vittoria, i mali della sconfitta, ripetendo con efficacia il verbo principale: *Guardate*.

44. 2. *Berlingier*: paladino di Carlo (XV, 8; XVI, 17; XVII, 16). — 3. *Argaliffa*: cavallo. — 7. *disserra*: vibra; cfr. IV, 20; BELLO (*Mambr.*, XXVIII, 15): « E quivi giunto un gran colpo disserra; » LUCA PULCI (*Ciriffo*, III, 13): « Che sempre a tempo i suoi colpi disserra. »

45. *pagan*: « Nel *Furioso*, come negli altri poemi e romanzi di cavalleria, si chiamano indistintamente *pagani* tanto i veri pagani (idolatri) come i Musulmani; *paga-*

Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'emo diviso.

46 L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47 Del re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,

no tanto è per l'Autore quanto nemico della nostra religione. — Pagano (da *pagus*, villaggio) diventò sinonimo di idolatra, perciò che in alcuni paesi gli abitanti dei villaggi perduravano nell'idolatria quando nelle città già prevaleva il cristianesimo. » *Bolza*. — 3-4. Somiglia a Turno (*Aen.*, XII, 368-369); cfr. st. 148; XXV, 12; XL, 26. — *piazza... darli*: fargli largo. — 5. *è caldo*: cfr. XVI, 53. — 6. *ch'ognun sempre ne parli*: cfr. st. 39 e XV, 105.

46. 1-4. « Da Finadurro è l'altra squadra retta, Che di Canaria viene e di Marocco; Balastro ha quei che fur del re Tardocco (XIV, 22). » — *Alzerbe*: Cerbe, isoletta nel golfo di Tunisi. — *Zamor*: città sulla costa di Barberia. — *Saffi*: Sapia, città nell'Impero del Marocco. — 7-8. Ricorderò via via, di mano in mano (*passo passo*), quelli che meriteranno gloria per il loro valore.

47. 1. *re della Zumara*: Dardinello, re di questa regione dell'Africa settentrionale. — *non si scorda*: costr. impersonale in luogo della personale: non mi scordo; cfr. VII, 68: « se non ti scorda. » — 3. *Mirforda*: Mitford, città dell'Inghilterra. — 5. *Stanforda*: Stafford, altra città dell'Inghilterra. — 8. *storditi*: sbalorditi dai colpi ricevuti.

48. 5. *ragion*: perizia, pratica, conoscenza. — 6. *appartinente*: appartenente. — 8. *Canara*: Canaria o Canarie (isole dell'Oceano Atlantico).

49. « Dardinello, giovane, bello, prode, cortese, quale l'aveva creato il Conte di Scandiano (*Orl. i.*, II, XXII, 26), richiamò

A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
É il monte e il mar pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gl' inimici:
Più d' un'alma non han, più di due mani
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggìa prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

alla memoria dell'Ariosto il Pallante di Virgilio. Ed eccolo, come il figliuolo di Evandro, rattenere con una parlata, strettissimamente affine, una schiera che fugge. » *Rajna*. Cfr. questa ottava coi versi 362-370 del lib. X dell'*Eneide*. I versi 3-4 sono bella traduzione del virgiliano: « *Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris,* or con preghiera, or con parole aspre ne accende il valore. »

50. Cfr. *Aen*, X, 371-372; 377-378. — 1. *State*: rip. sotto: « state saldi. » — *verde etade*: cfr. V, 6; XXIX, 26. — 3. *andar per fil di spade*: essere uccisi. — 4. *Ch' in*: così che ivi. — *seme*: uno solo; opposto « tutto l'uman seme (XXVII, 65). » — 8. *il monte*: « Pel monte qui intende il Pireneo, volendo l'esercito africano tornare in suo paese per la via di Spagna. La quale ancor che fusse loro amica, bisognava prima passare per quelli monti che la dividono dalla Francia. » *Fòrnari*.

51. 2. *cani*: cfr. XVII, 73. — 3. *State saldi*: « tenete il luogo vostro, » aveva detto Ferraù ai suoi (st. 43); e Pallante agli Arcadi (X, 372): « *Fidite ne pedibus,* non fidate nei piedi » — 5-6. Cfr. OM. (*Il.*, XIII, 814; XVI, 622; XXI, 569); VERG. (*Aen.*, X, 375-376); TASSO (*Ger. lib.*, VI, 8). — 7-8. Cfr. *Aen.*, X, 379: « E così detto, in mezzo de' più densi E de' più formidabili nemici Anzi a tutti avventossi (trad. *A. Caro*). »

52. 6. *maggior*: di statura più alta. — *il cima*: lo decapita, gli taglia la cima del corpo. Pallante recide il capo a Timbro (ib., 394).

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Ché dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la moschea ne porrà l'arme vòte.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorrìa pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

53. 1. *a valle*: in basso, in giù; cfr. DANTE (*Inf.*, XII. 46; XX, 35). — 4. Fino alla forcella dello stomaco. – 6. Scherza sul debito contratto da Bogio con la moglie di tornare. – 7. *moglier*: cfr. III, 19: v. mogliere (XXXVII, 20) e mogliera (IV, 59; V, 2).

54. 3. *passato*: trafitto; cfr. XII, 75; BOI. (*Orl. i.*, I, 1, 76): « Morto cadea da quel dardo passato. » — 4 Cfr. IX, 80; XV, 70. — 7-8. *gli mise .... un colpo*: cfr. IX, 30.

55. 1-4. « Dardinello fa voto a Macone (Maometto) delle armi di Lurcanio, come Pallante promette di consacrare quelle di Aleso (*Aen.*, X, 420-423). » *Rajna.* — *vôte*: consacrate in voto.

56. 4. *dannate*: all'inferno; cfr. XVI, 83. — 5. *adito avere*: accostare. Ricorda Niso che mira soltanto a ferir Volcente ed è allontanato dai nemici che si agglomerano di qua e di là; egli nondimeno continua a rotare la fulminea spada finchè può ficcargliela in bocca (*Aen.*, IX, 438-443). — 7-8. Cfr. st. 114: « E indi van con la tagliente spada Di qua di là facendosi far strada; BOI. (*Orl. i.*, III, VII, 15): « A ogni periglio e loco ove si vada Il brando e la virtù fa far la strada. »

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A piú famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59-140 Mentre si combatteva così sotto Parigi, Grifone (v. st. 7), fermo su un ponticello, faceva strage dei mille armati accorsi col loro re in ordinanza di battaglia alla porta di Damasco. Benchè ferito già nella spalla e nella coscia, sembrava sempre « Orazio sol contra Toscana tutta. » Allora Norandino, impaurito e maravigliato, alzata la mano inerme, antico segno di tregua, confessò d'aver torto e si dichiarò pronto a dare qualunque soddisfazione: Grifone, lasciata senza esitare la spada, ricambiò tosto l'amplesso, e fu, sul luogo stesso dello scontro, curato da un medico, e trasportato poi con ogni riguardo al palazzo reale, dove rimase alcuni giorni prima di potere rimettersi le armi. Intanto Aquilante, che aveva invano in compagnia di Astolfo cercato il fratello per tutti i luoghi di Gerusalemme, avendo appreso dallo stesso pellegrino di Grecia, con cui aveva già parlato Grifone (XV, 100), che Orrigille aveva pigliato insieme con Martano il cammino verso Antiochia, non tardò ad indovinare il motivo della partenza segreta del fratello e la direzione, e, lasciato Astolfo, andò in fretta ad Antiochia. Li seppe che Martano si era recato con Orrigille a Damasco alla giostra bandita dal re. Partito immantinente, ebbe la fortuna d'incontrare tra via Martano e Orrigille, e li trasse legati a Damasco, ove il codardo e per-

57. 1. Cfr. st. 40. — 4. *saziar*: cfr. XIX, 91. — *non sovrasta*: non indugia.
58. 2. *non s'accozzaro*: non si diedero di cozzo, come i tori (I, 62), non vennero a battaglia, quantunque non fossero lontani (cfr. st. 155). — 3. *l'un*: Dardinello. — 4. Cfr. st. 177 e XXVII, 26. — 5-6. È commoventissimo quest' accenno alla prossima uccisione di Dardinello, il quale, designato due volte (v. 3, v. 6) con *un*, è nominato in fine dopo la terribilmente evidente ripetizione di: « Ecco Rinaldo. » V. il seguito a st. 146.

fido Martano fu scopato per mano del boia, d'ordine del re, il quale, ad onorare maggiormente Grifone, bandì una nuova giostra. Intervennero a questa anche Astolfo, Sansonetto, vicerè di Palestina, e la giovane e gagliarda guerriera, Marfisa, da cui fu per un po' interrotta la festa, giacchè, avendo ella veduto che erano esposte in premio le sue armi, già da lei abbandonate sulla strada per inseguire più facilmente Brunello che le aveva rubato la spada, se le prese *senz'altro rispetto,* suscitando un gran tumulto e un sanguinoso contrasto. Finalmente, essendo state messe ben in chiaro le cose, fu fatta la giostra, di cui fu lasciato il premio a Sansonetto, essendosi a bella posta ritirati dalla prova Astolfo, Grifone, Aquilante e Marfisa. Dopo ciò, i cinque compagni s'avviarono verso la Francia, e, imbarcatisi a Tripoli, smontarono per una breve sosta all'isola di Cipro. Essendosi poi rimessi di nuovo in mare, il comandante della nave fece girare la prora verso ponente e spiegare le vele.

141 Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un ponente libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.

141. « La descrizione di questa fortuna di mare da ogni canto è miracolosa, nè parmi che quelle descritte da Omero nell'Odissea, né quella bellissima di Vergilio si possano con la presente paragonare, siccome si può anco dire di quella che si legge nel canto XLI, st. 8 e segg. » *Lavezuola.* — 1-2. Cfr Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 11): « Così di Algier uscì del porto fuora Il gran naviglio con le vele all'orza. Maestro allor del mar era signore. » — *Al vento di maestro*: spirando il vento tra il ponente e settentrione, soffiando il maestrale. — *all'orza*: al lato da cui veniva il vento, dal lato del vento; cfr. Verg., *Aen.*, V, 16: « *Obliquatque sinus* (velorum) *in ventum*, presenta obliquamente le vele al vento, a sviarne in parte l'impeto. V. per *orza*, II, 30; XI. 29. — *allargossi*: prese il largo; cfr. XIII, 12: « ci allargammo tosto. » — *in alto*: (l. *in altum*) in alto mare. — 3-6. Cfr. XLI, 8; Ov. (*Met.*, XI, 480-481): « *mare sub noctem tumidis albescere coepit Fluctibus et praeceps spirare valentus eurus*: il mare sull' imbrunire cominciò a biancheggiare di gonfi flutti ed euro impetuoso a spirare con maggior forza. » — *libecchio*: libeccio o garbino (l. *africus*), vento di sud-ovest che a noi viene dalla Libia. Dante lo indica con la perifrasi « quel della terra di Iarba (*Par.*, XXXI, 72) » e Virgilio lo dice « assai procelloso (*Aen*, I, 85). » *Le leva incontro il mar*: cfr. II, 28. — 7-8. Cfr. XLI, 12; *Verg.*, *Aen.*, I, 90; III, 199; Pulci, *Morgante*, XX, 31.

142. « Questa, che è una delle più belle stanze del poema, fu mutata un incredibile numero di volte dall' Autore » *Parizzi.* — 1-2. Cfr. *Aen.*, I, 88-89; III, 198-199; Ov., *Met.*, XI, 549-550: « per l' ombra diffusasi fuori delle nubi nere come pece tutto il cielo resta nascosto; » Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 27): « La notte è scura e lume non appare D'alcuna stella e manco de la luna. » — *tenebroso velo*: cfr. *son.* 17:

Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte

« Chiuso era il sol da un tenebroso velo, Che si stendea fin all' estreme sponde Dell' orizzonte. » — 3. Cfr. Ov., *Tr.*, I, 2, 24. — 4. Cfr., *Ov.*, *Tr.*, I, 2, 25; *Met.*, XI, 490-491. — 5. Cfr. Boi. (II, vi, 11): « Grandine e pioggia comincia a venire; » (ib., 27): « Grandine e pioggia cade con furore; (III, iii, 59): « Pioggia mischiata di grandine dura. » — 7-8. Cfr. *Aen.*, I, 89: « *ponto nox incub at atra*, = nera la notte si accampa sul mare. » — *l' irate... onde*: cfr. Hor., *Epod.* II, 6: « *iratum mare;* » c. XIX, st. 60: « irati i mari. »

143. 1-2. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 33): « I marinai chi qua chi là si scaglia, Però che tempo non è da star fermo. » — *Dimostrare effetto... dell' arte*: dar saggio col fatto dell'arte. — *in che*: in cui. — 3. *discorre*: (l. *discurrit*) corre qua e là. — *fraschetto*: zufolotto con cui il capo della ciurma dava gli ordini ai marinai. Cfr. Dante (*Par.*, XXV, 135): « al sonar d'un fischio; » Pulci (Marg. XX, 35): « E non s' osserva del nocchier più il fischio. » E' strano che « fraschetto » non sia registrato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Non trovasi neppure nel *Vocabolario marino e militare* di Alberto Guglielmotti, il quale, riportando i versi ariosteschi a memoria, sostituì « fischietto » a « fraschetto » e scrisse sul fischietto quanto segue: « Il fischietto era il distintivo del Comito di comando, che perciò si chiamava Comito di fischietto... Il fischietto, attaccato ad una catenella d'argento, dal collo al petto, dura infino ad oggi per distintivo degli ufficiali di marina, come istrumento per trasmettere ordini all' equipaggio, e condurre le manovre. » — 6. *ancore... da rispetto*: ancore che si tengono in serbo per i grandi pericoli; diconsi pure ancore *di* rispetto, di riserva, di ricambio. — 7. *mainare*: ammainare. « *Ammainare*: contr. di Issare o Collare... *propr.* significa Tirar giù, Far venir giù checchessia, filando (lasciando scorrere) il canapo, con che fosse prima sospeso in alto. Si dice delle antenne, dei pennoni, degli alberetti; e *cons.* delle vele, e della bandiera » *Guglielmotti.* — *scotta*: quel grosso canapo che serve a tirare gli angoli inferiori delle vele, perchè si stendano al vento e resti così spinto innanzi il naviglio; grossa fune attaccata alla vela per allentarla o tirarla. — 8. *la coperta*: il tavolato o palco (l. *constratum*) che copre e ripara il naviglio e serve alle manovre; la tolda. — *sgombrare*: levar via ogni impaccio, sbarazzare. Cfr. in Ovidio l' affaccendarsi dei marinai (*Met.*, XI, 486-489): « di lor volontà (non udendo i comandi) questi si affrettano a tirar dentro i remi, quelli a ristoppare i buchi nei fianchi; alcuni a togliere le vele ai venti; altri a gettar fuori l'acqua entrata nella nave (aggottare), altri a calare le antenne. »

144. 1. Cfr. Ov. (*Met.*, XI, 490): « *Aspera crescit hiems.* » — 4. *il governo*: (l. *gubernaculum*) il timone; cfr. XXVIII, 101; XXXII, 62; XLI, 10. Spesso il Petrarca ha governo per timone: « Spezza a' tristi nocchier governi e sarte (*son.* XXXIII); governo e vela (*sest.* IV); senza governo (*son.* CXLIV); Disarmata di vele e di governo (*son.* CXCIX) ecc. » — 5. *botte*: cfr. XIX, 55; XLI, 11; Ov. (*Met.*,

Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardìa col conte.

XI, 507): « *fluctu latus icta.* » Rammenta Tifi che, secondando i flutti, or rivolge la prora a destra, ora a sinistra: « *laevas dextrasque obtorquet in undas Proram* (St., *Theb.*, V, 414-415). » — 6. *Del mar la proda* : il *Galilei*, che propose quì *prora*, soggiunse che « non mancano esempi accettabili di *proda* per *prora*. » — *verno* : procella; cfr. XIX, 44; XLIV, 61. Così *hiems* lat. e *cheimòn* gr. valgono *inverno* e *tempesta di mare*. Usò verno per burrasca il PETRARCA, ma in traslato (I, *son.* CXCIX): « Ch' è nel mio mare orribil notte e verno. » V. anche TASSO (*Ger. lib.*, XIII, 36): « un nuvolo denso Che portò notte e verno; » traduzione delle parole virgiliane (*Aen.*, III, 194-195); « *caeruleus... imber* (nuvolone che si risolve in pioggia) *Noctem hiememque ferens.* » — 8. *fortuna* : il fortunale, la tempesta; cfr. DANTE, *Pg.*, XXXII, 116; PETR (II, *son.* CCLI): « In gran fortuna e in disarmato legno. »

145. 6. *padron* : dicesi padrone di una nave, che non sia da guerra. È il *nauclerus* dei Latini, colui che ne ha il comando; cfr. XVII, 27. — 8. *con umil vele* : con vele basse per reggere alla furia del vento; cfr. II, 30. Questa descrizione della burrasca è ripresa e terminata nel canto seguente (43-53).

146. 1-2. *Fortuna in mar... in terra* : burrasca in mare (cfr. XIX, 64)... sorte avversa in terra. — 3. *e taglia:* e si taglia, si ferisce di taglio (XLI, 81). — 5. *assale, apre e sbaraglia:* nota nella gradazione la rapidità e l'evidenza rappresentativa. — 7. *Dissi di lui*: v. st. 58. — 8. *Dardinel gagliardo:* di lui scrive il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXII, 26): « Era già prima in corte Dardinello, Nato di sangue e di casa reale, Chè fu figliuol d' Almonte il damigello, Destro ne l' arme, come avesse l' ale; Molto cortese, costumato e bello, Nè si potrebbe opponervi alcun male; E 'l re Agramante che gli porta amore Re di Zumara l' ha fatto e signore. »

147. 1. *il segno del quartiero* : l' insegna dipinta sullo scudo diviso di solito in quattro parti; cfr. di Orlando (VIII, 85): « *l' onorata insegna del quartiero, Distinta di color bianchi e vermigli.* » Dardinello avea, come Orlando, il quartier candido e rosso. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, XXIX, 14): « Il quartier ha costui vermiglio e bianco, Come solea portare il padre Almonte; E pur cotale insegna più nè manco Portava indosso ancora Orlando il conte; Ma ad un di lor portarla costò cara: Questo garzone è re della Zumara. »

Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che, s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.

— 5. *gli parea più vero*: che egli fosse un guerriero forte e valoroso. — 6. Cfr. Norandino che vede in fronte Grifone (st. 65), « Quel che la gente a morte gli ha condutta E fattosene avanti orribil monte. » Pallante lasciò morendo *grandi mucchi* di Rutuli estinti (*Aen.*, X, 509). Il Boiardo scrive di Orlando (I, xv, 26): « Di gente uccisa ha già fatto un gran monte ; » (II, xxxi, 26): « E vide fatto di sua gente un monte ; Un monte rassembrava più nè meno, Tutto di sangue e corpi morti pieno. »

148. 1-2. Sembra Turno che sgomina davanti a sè tutte le schiere (*Aen.*, XII, 368-369). — 4. *reverita*: temuta per il sangue sparso. — 5-6. Così Enea non si degna di uccidere o incalzare i fuggenti, ma cerca solo Turno (*Aen.*, XII, 464-467) e chiama lui solo a battaglia. — *seguir non bada*: non indugia a seguire. — 7-8. « La morte di Dardinello per ragione del suo scudo è profetizzata nell' *Orl. i.*, II, xxix, 14. » — *Polizzi*. « Se peraltro il Boiardo avesse compiuto il poema, avrebbe senza dubbio fatto morire Dardinello per mano d' Orlando, e non di Rinaldo. » *Rajna*. — *gran briga ti diede*: ti procacciò un grave fastidio. Ricorda la frase latina: « *negotium dare* » per « *molestias afferre*. »

149. 2. *guardi*: difendi. — 4. *manco*: meno; cfr. IV, 27; VII, 76; X, 89; XXXI, 17, 89 ecc. — 7. *più onor che briga*: ribatte le prime parole di Rinaldo.

150. 1. *fanciullo*: Fanciullo, gli avea detto Rinaldo. — *non creder*: nota la doppia costruzione, con l' infinito e col congiuntivo; con la prima, nega la forza a Rinaldo di farlo fuggire; con la seconda, afferma risolutamente la sua volontà di non dare l' insegna. — 3. *toi*: togli; cfr. Petr. (I, *son.* CLV, v. 8): « E fuggendo mi tôi quel ch' i' più bramo. » Cfr. *To'* (imp. per *Toi*) che nell' uso famigliare vale Prendi. — 6. *traligni alla progenie mia*: sia degenere e rechi onta ai miei progenitori col mostrar timore, giacchè, a dirla con Virgilio (*Aen.*, IV, 13), *degeneres animos timor arguit* (il timore scopre gli animi degeneri). Tralignare deriva da un supposto *tra*(*ns*)*lineare*, e significa uscir di linea, e quindi degenerare, ed è qui costruito come il lat. *degenerare* da

Così dicendo con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,

MANILIO (*Astr.*, IV, 77), STAZIO (*Theb.*, I, 464) e CLAUDIANO (*De IV cons. Hon.*, 367). Cfr. BOI. (*Orl. i.*, III, VIII, 41) di Olivieri: « A la sua gesta il cavalier non mente. » — 7-8. Il virgiliano Pallante, a cui somiglia Dardinello, è il primo a lanciar l' asta contro Turno e brandisce poi tosto la spada (*Aen.*, X, 474-475).

151. 1-2. Qui l' Ariosto, come già notò il *Bolza*, tradusse il verso virgiliano (*Aen.*, X, 452) « *Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis,* » certo con riguardo all' altro passo somigliante (III, 29-30): « *Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.* » — 5-6. « La similitudine del leone che si lancia contro un torello è pure tolta da Virgilio (X, 454-456), ma il N., sostituendo col solito fine tatto al *meditantem in praelia taurum* un *torel che ancor non senta amore*, rese assai più pietosa l' imagine, dando in pari tempo indirettamente a divedere quanto Dardinello la cedesse in possanza a Rinaldo. » *Bolza*. Meglio e più compiutamente il *Dolce* aveva scritto: « E' da por mente, che Virgilio nella sua comparazione rappresenta un toro, il quale s' apparecchia a combattere; e l' Ariosto, sì per servire alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecillità (debolezza) del morto giovane Dardinello, questa fierezza, quanto si puote, addolcì, abbassando la significazione di cotal similitudine. Ma quantunque ciò sia veramente imitato da Virgilio, nondimeno più m' accosto al parer del mio valorosissimo e virtuosissimo sig. Erasmo de' signori di Valvasone, il quale tiene, che per la differenzia che si vede fra Virgilio e l' Ariosto, questa comparazione sia più tosto presa da Stazio nel lib. 7° della Tebaide (670-674), poichè fra l' uno e l' altro è pochissima, o di niun momento.... » Turno e Capaneo si lanciano come leoni che hanno visto una preda, un toro che si prepara a battaglia o un giovenco che non è atto ancora a guerreggiare colle corna (*nondum bellantem fronte iuvencum*). — 7-8. Pallante, primo a lanciar l' asta, sfiorò soltanto la pelle di Turno (476-478). — *ferì:* colpì, cercando di ferire. — *Mambrino*: v. I, 28.

152. Turno libra a lungo l' asta e poi la scaglia dicendo a Pallante: « *Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum*: Vedi se meglio penetri nel vivo il nostro ferro; » e gli passa lo scudo e la corazza e il petto. Pallante si strappa invano l' arme dal corpo, giacchè per la medesima via gli escono la vita e il sangue, e cade boccone (*Aen.*, X, 479-489). Dardinello e Rinaldo combattono a cavallo; e quindi nè il terzo nè l' ultimo verso hanno riscontro in VIRGILIO. La violenza del colpo è uguale; ma, mentre Pallante estrae il ferro dell' avversario e versa dalla piaga il sangue e l' anima, presso l' Ariosto, « Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue. » — 5. *D' una punta*: avverti la ripetizione che prepara una maggior determinazione. — 7. *Quella:* quella *spada*, il cui concetto è incluso in *punta*. — *trasse... l' alma col sangue:* cfr. XIV 125; XVI, 74. — 8. Cfr. XVI, 61.

153. L' A. trasporta qui due similitudi-

Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l' orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che' n Paganìa non ne tornasse testa;

ni appropriate già da VIRGILIO ad Eurialo (*Aen.*, IX, 435-437). L' ingegnosa imitazione ariostesca ci rammenta nella prima similitudine anche CATULLO (XI, 22-24) e nella seconda anche OVIDIO (*Met.*, X, 190-195), il quale, nel descrivere la morte di Giacinto, aveva pure usato il paragone omerico (*Il.*, VIII, 306-307) del papavero, tenendosi più strettamente ad OMERO. — 1. *languendo muore*; meglio di *languescit moriens*, s' illanguidisce morendo, giacchè qui il pensiero si deve fissare sulla morte anzichè sul precedente periodo dal languore. — 2. *al passar:* da CATULLO (*praetereunte... aratro*). — *nell' orto:* da OVIDIO che traduce *en chepo* (omerico) con *in horto*. — 5-6. *della faccia ogni colore cadendo*: in corrispondenza a *languendo* del fiore. — 7. *Passa di vita*: nota l' efficace ripetizione, con trasponimento delle parole; qui l' A. insiste sulla morte di Dardinello per indicarne gli effetti, che furono quelli che sogliono accompagnare la morte o il ritrarsi del capo. Al ritirarsi di Enea ferito s' intimidirono i duci troiani e pigliò baldanza Turno (*Aen.*, XII, 324-325). Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XI, 57.

154. 1. *Qual*: qualmente, come; cfr. DANTE, *Par.*, XXV, 108: « Qual convenîasi al loro ardente amore. » — *ingegno*: lavoro ingegnoso. — 2. *ingorgate*: « in un gorgo ridotte e rinchiuse. E' propriamente il gorgo quel profondo loco nel fiume, dove l' acqua in sè stessa si raggira e volve. » *Fòrnari*. « Ingorgare dinota raccogliere e ritenere... sgorgare è il contrario. » *Dolce*. — 3. *il sostegno:* l' argine, il riparo. — 5. *Tal:* indeclinabile, col valor dell' avverbio *così*. — 7. *or:* da congiungersi con *Che* del verso seguente. — *sparti in questa parte e in quella*: in corrispondenza con le acque *diffuse* « sparse qua e là. »

155. 4. Che in quel giorno molto si avvicina per valore a Rinaldo. — 5. *fracassa*: sconfigge con impeto e rumore; cfr. XXXIII, 13; BOI. (*Orl. i.*, II, XX, 30): « i nostri posero in fracasso. » — 6. *a far gran prove caldo:* cfr. st. 102: « Marfisa sempre a far gran prove accesa; » PULCI (*Morg.*, XXII, 116): « a questa impresa è caldo. »

156. 2. *Pagania*: « le regioni abitate dai Pagani ossia dai Maomettani, che nei tempi di pregiudizi e d' ignoranza si confusero con gl' idolatri. » *Casella*. — *testa*: un solo; v. XXXIII, 32 e cfr. « seme »

Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eron serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbarìa,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E, se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea piú riveder Biserta,
Chè con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159 Ma la piú parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

nella st. 50; — 3. *dà di piglio*: dà di piglio a quel che gli resta. — 5-6. Reputa miglior cosa ritrarsi che metter tutto a cimento. — *in danno:* in perdita di qualche cosa. — Su questi due versi il *Lavezuola* osserva: « Oltre che convengasi all' Epico parlar con maestà, il presente luogo specialmente lo ricercava, trattandosi di cose gravi ed importanti. Però parmi, che l' Ariosto non doveva qui porre questo esempio così trito e vulgare, il qual più tosto ad un comico si converrebbe. » Anche a me pare che questi due versi starebbero meglio in una commedia o in una satira.

157. 1. *i segni:* (l. *signa*) le bandiere; cfr. III, 36; XV, 23; XVI, 89. Sono qui nominate le bandiere in luogo delle schiere precedute dagli stendardi. — 2. *eron*: desinenza arcaica per eran. 3. *Andologia*: Andalusia, provincia della Spagna. — 4. *Portughese*: Tesira, re di Lisbona (XIV, 13). — 7. *'l loco*: gli alloggiamenti.

158. 1. *spacciato al tutto:* cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, III, 43): « E per spacciato al tutto si è già messo; » (ib., III, VI, 11): « Perchè certo altrimenti era spacciato. » — 4. *Unquanco*: mai sino a quel momento; cfr. Dante, *Pg.*, IV, 76; *Par.*, I, 48. — 4. *avea fortuna esperta*: aveva provato la fortuna. — 6. *in sicurezza certa*: certamente al sicuro. Altrove (XXVII, 96), senza idea di luogo, ha « sicurtade certa. » — 8. *sonar raccolta*: cfr. XLIV, 94.

159. 1-2. Cfr. St. (*Theb.*, VIII, 153-155): « Senz' aspettar che de le trombe il suono Chiami a raccolta, di spavento piene Fuggon le schiere (trad. *C. Bentivoglio*). » — 4. *la dotta*: la paura (cfr. fr. *doute*); v. Dante, *Inf.*, XXXI, 110. Gli antichi dissero anche *dottare* (dubitare, temere) e *dottanza*. — 5. *ridur la frotta*: riunire insieme nei ripari la turba disordinata. — 8. *il campo*: le schiere.

160 Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno.
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia.
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa.

162 Dal Crëator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli nimici fuor s' accampa,

160. 3. Può ritrarre la terza parte, non dirò tutti. — 6. *non senza danno*: non illeso. — 8. *lassi*: (l. *lassi*) stanchi.

161. « La giornata termina come nell'*Iliade* la battaglia del libro VIII. Gli assediatori sono del pari sconfitti, e ricacciati entro gli alloggiamenti (*Il.*, VIII, 336). Nè soffrono meno i Greci da Ettore, che i Mori da Rinaldo. » *Rajna*. Cfr. St. *Theb.*, VIII, 159-160): « Gl' incalzano i Teban, ma fuor conduce I cavalli di Cintia Espero oscuro (trad. *Bentivoglio*). » — 4. Per quanto vi si faccia ogni provvedimento di difesa. — 5-6. Carlo mostrava di avere a mente il detto di Dionisio Catone: « *Fronte capillata est, sed post occasio calva*, in fronte è capelluta, ma dietro l' occasione è calva. » Cfr. XXX, 35; XXXVIII, 47; XLV, 7; XLVI, 135; *Sat.* 7ª, 182-183: « l' occasion fuggi sdegnata, Poi che mi porge il crine ed io nol prendo. » — 8. *il fatto*: la battaglia; cfr. Pl., *Amph.* 255: « *praelium id tandem diremit nox interventu suo*, quella battaglia staccò (interruppe) la notte col suo intervento. »

162. 1-2. Cfr. St. (*Theb.*, X, 1-4): « Sorse l' umida notte e il sole ascose Innanzi tempo nell' Esperie porte Per comando di Giove. Ei già non sente De le Tebane o de le Argive schiere Pietà; ma ben gli duol di tante genti, senza colpa, e straniere, il grave scempio (trad. *Bentivoglio*). » — *della sua fattura*: delle sue creature; cfr. Dante, *Pg.*, XVII, 102: *Par.*, IX, 10; XXXIII, 6. — 3-4. Cfr. il verso di Stazio (*Theb.*, X, 5): « *Panditur immenso deformis sanguine campus:* Per molto sangue apparve allor del campo Orribil la sembianza (trad. *Bentivoglio*). » — *per campagna:* per la campagna. — *dilagò*: trans., allagò. — 5. *numerorse*: numeraronsi; cfr. VIII, 69; XXVII, 47; XL, 12; XLIV, 23. — 6. *per fil di spade:* cfr. st. 50 e XX, 31: « Li porriano ugualmente a fil di spade; » Bello (*Mambr.*, XII, 95: « Tiborco e molti capitani egregi Sono andati pel filo delle spade. » — 8. *A dispogliarli e a devorar*: i villani a spogliarli, i lupi a divorarli. — *devorar*: l. *devorare*.

163. « Ettore e Carlo non tornano

Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma, quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:

nella terra, ma tengono fuori accampate le loro genti, accendendo un gran numero di fuochi (*Il.*, VIII, 509-510, 554, 560-563). Ma si veda anche l' *Eneide*. IX, 166, e si confronti coi versi 168-171 la nostra stanza 163, vv. 5-8. » *Rajna*. Vedi anche *Il.*, IX, 88 e St., *Theb.*, X, 15-16 e 41-42. — 4 *avvampa*: trans., accende, fa avvampare. — 5. *si provede:* provvede a sè, alla sua difesa; l. *sibi prospicit*. — *cava terra*: cfr. 11, 25. — 6. *stampa*: « costruisce come di getto, fa sollecitamente. » *Racheli*.

164. 3-4. Notisi lo zeugma (congiungimento), per cui il verbo *si versano*, adatto per *pianti*, vale anche per *gemiti e lamenti*, che richiederebbero un verbo lor conveniente, e la gradazione: pianti, gemiti e lamenti. (V. gemiti e lamenti, XVI, 56). I lamenti sono propriamente querele a voce alta; ma qui, dovendo la voce essere repressa, il loro suono poco si eleva sui gemiti naturalmente sommessi, e il dolore che li muove è accresciuto dalla necessità d' infrenarne lo scoppio. Cfr. st. 181 e 187. — 7. Cfr. st. 160. — 8. Cfr. Petrarca (*Tr. d. M.*, 11, 48): « Ma più la tema de l' eterno danno. »

165. 1. *D' oscura stirpe*: li immagina di oscura stirpe per nobilitarli con l' amore grande fino all' eroismo. — 2. *Tolomitta:* « Tolomitta o Tolometta, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata *Tolmyâtah.* » *Racheli*. E' l' antica *Ptolemais*, eretta dai Tolomei. — 3. *istoria*: in quest' istoria l' A. segue gli episodi analoghi dell' *Eneide* (IX, 176 e segg.) e della *Tebaide* (X, 347 e segg.), contravvenendo (a giudizio del *Racheli)* al « verisimile de' nuovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttochè fra pagani, sconveniva la viltà di scendere a macellare nemici che dormivano. » Cloridano e Medoro, che per le fattezze loro e la strage nel campo nemico possono sembrare Niso ed Eurialo redivivi, ebbero alla loro esplorazione impulso pari a quello che mosse Opleo e Dimante. — 6 7. Così Opleo e Dimante erano cari ai loro re Tideo e Partenopeo: « *dilecti regibus ambo, Regum ambo comites:* cari ambedue ai re, ambedue compagni ai re. » — *afflitta:* (l. *afflicta*) avversa. — *sempre:* comprende l' una e l' altra fortuna. — 8. *passato in Francia:* passato per andare in Francia; cfr. XII, 4.

166 *Cloridano.... Medor*: cfr. st. 165. « Questa bellissima figura dai Greci è detta *epanodos*, che vuol dire ritorno, e fassi quando si dividono, ripetendo, le co-

Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168 Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca

se una volta proposte. VERG., *Aen.*, II, 435-436. » *Lavezuola*. Cfr. QUINT., IX, 3. Si ha l'*epanodos* (l. *regressio*) allorchè a due o più cose o nomi segue la ripetizione con divisione per un esame particolare. — Cloridano, *cacciator tutta sua vita*, e di *persona snella*, somiglia a Niso, figlio della ninfa cacciatrice Ida, rapido nello scagliare il dardo e le saette. Cloridano è *di robusta persona*, quale s'immagina dovesse essere Niso, *acerrimus armis* (fierissimo in armi). Medoro somiglia invece ad Eurialo nella *faccia bella* e per l' *età novella*, ma per *la guancia colorita, e bianca, e grata*, e per la *chioma d' oro* è il gemello di Achille in Sciro (ST., *Ach.*, I, 161-162). Il verso « E fra la gente a quell' impresa uscita » ci fa venire innanzi al pensiero l' omerico Nireo, che *andò a Troia*, bellissimo fra tutti i Danai dopo il Pelide (*Il.*, II, 673 674). Gli occhi neri e le auree crespe chiome, con cui è descritto Medoro, mentre ne avvicinano il ritratto a quello dell' Amore boiardesco, che « Negli occhi è bruno e biondo ne la testa (*Orl. i.*, II, XV, 44), » ci tengono fissi a questo giovane biondo, ricciuto e di occhi neri; ma il verso « Angel parea di quei del sommo coro » ci stacca del tutto dai bei giovani dei poeti per rivolgerci alle pitture dei serafini, ai quali soli può Medoro esser paragonato nelle attrattive della giovanile bellezza. — *età novella*; età fresca, giovanile; cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 88. — Importa poco che questo africano Medoro, non avendo la chioma nera e la pelle fosca, non paia più un africano: al poeta premeva di dipingerlo bellissimo, e quindi bianco e con quei capelli d'oro che tanto piacevano alla bionda Angelica (cfr. BOI., *Orl. i.*, I, II, 11). Del resto è anche cosa più strana che Bradamante, bianca e bionda, dia ad intendere a Fiordispina di essere nata in Arzilla in Africa (XXV, 32).

167. 3-4. « Donano i poeti alla notte la persona, e fanno che sia portata da duo cavalli neri sopra un carro; onde disse Virgilio (*Aen.*, V, 721): « Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat. » Qui il nostro poeta in questo che dice, che la notte fra pari distanzie mirava il cielo, disegna che la notte era salita in sul mezzo cielo; donde con eguale intervallo poteva vedere gli estremi di quello; e per tutto questo dinota la mezzanotte esser venuta. Fa ancora ch' abbia gli occhi sonnolenti, perciocchè in cotal' ora di notte il sonno incomincia a gravar gli occhi di quegli uomini, che per diversi pensieri e travagli di mente non s' hanno potuto acquetare sul principio della sera. » *Fòrnari*. Questa immagine della Notte, che, a metà del cielo, guarda di qua e di là con occhi sonnolenti, è interamente ariostesca. — 5. *i suoi parlari*: i suoi discorsi; cfr. i doveri, i piaceri, che sono pure infiniti sostantivati con l' articolo. — 6-8. Medoro non soltanto è bellissimo, ma è anche gentilmente affettuoso: la mestizia di Opleo e Dimante, i quali, dopo la perdita dei loro re Tideo e Partenopeo, hanno a sdegno la vita, è in lui trasfusa e colorita con i discorsi e con i pianti sopra l' insepolto suo signore Dardinello.

168. Qui Medoro fa riscontro ad Opleo che si rivolge al suo caro Dimante, e, dopo amorevole rimprovero di aver dimenticato il suo re Partenopeo, divenuto forse già preda degli uccelli e dei cani di Tebe, si dice turbato di continuo dal pensiero dell' insepolto suo re Tideo, e gli annuncia

Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè, quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

170 Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?

il proposito di andare a cercarne il cadavere in ogni parte della campagna. — 3. *che sia rimaso al piano*: cfr. il verso ultimo della stanza precedente. — 4. Cfr. XIII, 41; XIV, 1; XXVII, 34; Verg. (*Aen.*, IX, 485-486); Hor., *Epod.* 5, 99-100. — 5. *umano*: benigno.

169. 1-2. E' ciò che si propone di fare Opleo (*Theb.*, X, 358-359). — *insepulto*: (l. *insepultus*) insepolto. — 4. *dove tace il campo*: cfr. *Aen.*, IX, 190: « *silent late loca.* » Nella st. 172: « Dorme il campo. » — 5-8. Cambia in parte ciò che Virgilio fa dire da Niso ad Eurialo (IX, 211-215). — *sculto*: scolpito, decretato, determinato. Il *Fórnari* così commenta: « quando sarà ordinato in cielo per legge incommutabile, ch' io ivi debba morire: et allude all' antico costume, quando le leggi si scolpivano o in marmo, o in ferro... Ovveramente allude a quel che scrive Ovidio nell' ultime carte delle sue trasformazioni inducendo Giove ragionar con Venere della predestinata morte di Giulio Cesare, che convenìa che così fosse, perciocchè già si trovava scritta nella casa delle Parche... » V. *Met.*, XV, 808-817. — 7. *se Fortuna vieta sì bell' opra*: cfr. *si qua id Fortuna vetabit.* — 8. Niso desidera l' onore del sepolcro, Medoro invece la fama del suo desiderio di seppellire Dardinello.

170. 1-2. L' A. avendo, coll' invertire le parti, trasferito in Medoro un proposito generoso, che per altra pericolosa impresa era stato da Virgilio attribuito a Niso, significa qui nello stupore di Cloridano quella impressione di meraviglia che tutti i lettori devono naturalmente provare per tanto cuore, tanto amore e tanta fede di un giovinetto. — 3-4. Questi tentativi somigliano a quelli di Niso per indurre Eurialo a lasciarlo solo nell' impresa. — *irrito*: (l. *irritus*) vano. — 5. *non gli val*: così riescono vani i tentativi di Niso. — 6. *trastullo*: distrazione. — *coprire*: cfr. Petr. (I, *canz.* XVI; v. 86).

171. 2-6. Per l' inversione sopra notata, Cloridano somiglia qui ad Eurialo che vuol

Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e' carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spazïosa strada.

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormìa,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.

esser compagno a Niso (IX, 200, 205-206): « Ti potrò lasciar solo in tanto rischio?... Anche questo mio cuore spregia la vita e la tiene spesa a buon prezzo per guadagnare l'onore al quale tu aspiri. » Le affettuose parole dei versi 5-6 ricordano (come notò il *Bolza*) quelle di Orazio a Mecenate (*Od.*, II, 17, 5-8). — Il germe dello svolgimento dell' affetto di Cloridano per Medoro è forse suggerito dall' affetto che in Virgilio (*Aen.*, V, 297) ha Niso per il giovinetto Eurialo.

172. Cfr. *Aen.*, IX, 221-223, 314-319: « Destò le sentinelle, e le ripose In vece loro; e l'uno e l'altro insieme Se ne partiro... E già varcato il fosso, Da le notturne tenebre coverti, Si metton per la via che li conduce Al campo dei nemici... Ovunque vanno Veggion corpi di genti, che sepolti Son dal sonno e dal vino. I carri vuoti Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri E tazze e scudi in un miscuglio avvolti (trad. *A. Caro*). » Cfr. la notturna spedizione di Diomede ed Ulisse nel X dell'*Iliade* (465 e segg.). — 1. *disposti*: risoluti. — *messero*: misero. E' della parlata. — 2. *Le successive guardie*: le guardie che dovean loro succedere. Eurialo desta le sentinelle, che dovevano, secondo il turno, rilevarli. — 4-8. Rammenta anche i versi 188-190 del IX dell'*Eneide*: « Tu vedi là come securi ed ebbri E sonnacchiosi i Rutuli si stanno Con rari fochi e gran silenzio intorno (trad. *A. Caro*). » Qui i fuochi, accesi da Carlo (st. 163), sono tutti spenti. — 7. *roversi*: riversi, supini. — 8. Cfr. *Aen.*, IX, 189-190, 316-317.

173. Cfr. *Aen.*, IX, 319-323: « Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna, Eurialo, aver core, oprar le mani E conoscere il tempo. Il cammin nostro E' per di qua. Tu qui ti ferma, e l' occhio Gira per tutto, che non sia da tergo Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro Sgombrerò 'l passo e t' aprirò il sentiero (trad. *A. Caro*). — 2. Così non aveva pensato Orlando giunto fra i nemici addormentati (IX, 4). — 3-4. Cerca così l' A. di giustificare il notturno macello di cui aveva alla mente l'esempio omerico e il virgiliano. — 7-8. Cfr. st. 18, 56, 114.

174. 1. Questo verso traduce l'emistichio virgiliano (*Aen.*, IX, 324): « *Sic memorat vocemque premit.* » — 2-6. Il dotto Alfeo, a cui la scienza astrologica *disse in tutto la bugia*, se riproduce l' omerico Ennomo (*Il.*, II, 858-859) e il virgiliano Ramnete (*Aen.*, IX, 327-328), rievoca altresì la figura dell' ovidiano Etione, che

Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vòto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco

una volta era capace a vedere nel futuro, ma allora, nell' indovinare la propria morte, fu ingannato da bugiardo augurio (*Met.*, V, 146-147). Per essere stato Alfeo, oltre che *pien d' astrologia*, anche *medico e mago*, il pensiero di chi legge risale naturalmente anche al virgiliano medico e mago Umbrone, che non seppe curare la ferita che lo trasse alla morte (*Aen.*, VII, 756-758). Cfr. anche TASSO, *Ger. lib.*, IV, 20. — *gli sovvenne*: gli fu d' aiuto, gli giovò; cfr. X, 31. — 7. *d' anni pieno*: queste parole prime del vaticinio, anche per la ripetizione dell' aggettivo, fan contrasto a *pien d' astrologia*. Come quella pienezza d' astrologia diventa vana innanzi alla mal vaticinata pienezza degli anni!

175. 1-2. Niso assale con la spada il superbo Ramnete (*Aen.*, IX, 324-323); Cloridano mette la punta della spada nella gola del dotto Alfeo. — 3. Vicino a Ramnete sono decapitati da Niso tre servi e l' armigero e l' auriga di Remo e Remo stesso (ib., 329 e segg.). — 5. *Turpino*: v. XIII, 40. — 6. *'l lungo andar*: cfr. XXVI, 41. — *le lor notizie invola*: « cioè il corso del tempo nasconde la cognizion dei nomi. » *Fòrnari*. — 7-8. Questo Palidone somiglia un po' all' omerico Reso, che dormiva in mezzo a due destrieri quando tra il sonno affannoso per tremenda visione fu ucciso da Diomede (*Il.*, X, 473-474, 493-496).

176. 1-4. Il miser Grillo, che dormiva col capo appoggiato al barile, più che somigliare al Reto virgiliano, il quale, vegliando e vedendo tutto, si teneva per paura nascosto dietro un grande cratere (*Aen.*, IX, 345-346), somiglia al centauro Afida, addormentato sulla pelle di un' orsa col bicchiere in mano (Ov , *Met.*, XII, 316-326) ed ucciso da Forbante. — 6. Dalla profonda ferita al petto Reto rende morendo misto col sangue il vino (*Aen.*, IX, 349-350). — *spillo*: foro fatto nelle botti con un punteruolo; se si applica e si estende la similitudine, Grillo decapitato è una botte da cui esce il vino. Cfr. anche Palpeto, a cui il sangue caccia il vino dalla gola traforata (ST., *Theb.*, X, 322-323). — 7. Cfr. Moschino, che adora soltanto « il vino E le bigonce a un sorso n' ha già vuote (XIV, 124). » — 8. *lo sconcia*: lo riduce in cattivo stato, lo concia malamente col tagliargli la testa.

177. 2. *Andropono*: questo Andropono è un guerriero differente dal sacerdote (XIV, 124). — 3-6. Andropono e Conrado fanno riscontro al giovane Serrano, che quella notte avea giocato moltissimo e giaceva oppresso dal molto vino: felice se avesse via via proseguito a giocare tanto

Fin che de l'Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potrìa negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179-181 Medoro, prendendo di mira soltanto i nobili, uccide il duca di Labretto e due figli del duca di Fiandra, creati cavalieri da Carlo, Malindo e Ardalico. Ma trovandosi già prossimi ai padiglioni dei paladini e pensando essere impossibile, che tra tanta gente non si avesse a trovare uno non addormentato, Cloridano e Medoro lasciano la strage e dànno volta.

182 E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

da passare la notte e giungere all' alba! (*Aen.*, IX, 335-338). — 6. *de l' Indo*: cfr. DANTE (*Par.*, XI, 51: « di Gange » e *Fur.*, XIX, 106. — *passassi*: cfr. I, 9. Il *Fòrnari* scrive: « cioè insino al nuovo giorno, il quale è cagionato dal sole passando per l' oriente, dove è il fiume Indo. » Il PETRARCA (I, *son.* XLIV), a dir cosa impossibile ad avvenire, dice che il sole si coricherà là dove provengono da una fonte (cfr. DANTE, *Purg.*, XXXIII. 112-118) l' Eufrate e il Tigri, cioè in Oriente.

178. 1-4. Similitudine virgiliana (*Aen.*, IX, 339-341). — *impasto*: (l. *impastus*) non pasciuto, digiuno. — *Che lunga fame abbia smacrato e asciutto*: cfr. XVII, 131; XXXIII, 120. Qui, secondo il *Morali*, l' A. si è mostrato superiore all' originale. Le parolo di Virgilio « *suadet enim vaesana fames* » non esprimono così al vivo il leone affamato. — *Uccide, scanna, mangia*: vi ha una bella gradazione; ma nella carnificina che fa l' affamato leone si succedono questi tre atti in modo così rapido che quasi si confondono insieme. VIRGILIO ha soltanto *manditque* = e mangia. — *infermo*: (l. *infirmus*) debole; cfr. PETR. (*Tr. o della M.*, II, 53). — *condutto*: capitato. — 7-8. Cfr. *Aen.*, IX, 342-343: E non è minore la strage di Eurialo: anch' egli infiammato infuria e assale alla rinfusa molta ignobile plebe. » Medoro anche, come Cloridano, adopra la spada, ma, differentemente da Eurialo, si sdegna ferire *sine nomine plebem*, l' ignobil volgo dei guerrieri. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XI, 41. — *ebe*: (l. *hebet*) è ottusa, spuntata, senza taglio, nel senso metaf. di « sta in ozio. » Il PETRARCA figuratamente di luce che s' indebolisce e vien meno: « E se non che 'l suo lume a l' estremo ebe (*Tr. della F.*, I, 91).

182. 1-2. E' una riflessione del poeta consona al pensiero dei due Mori nel trarsi in salvo. — 5-8 e v. 1 della st. seguente. Per il *vermiglio stagno* e l' *orrida mistura* dei corpi l' A. risalì forse al modello primo, all' omerico, in cui vediamo Diomede ed Ulisse *fra la strage, i cadaveri, le armi e il nero sangue* (*Il.*, X, 298). Le armi sono determinate dall' Ariosto: sono spade, ed archi, e scudi, e lance. Anche i cadaveri sono determinati

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
Ai prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185-187 La luna esaudì la preghiera di Medoro e illuminò i due campi e Parigi e le due colline di Montmartre (*Martire*) e Montléry (*Leri*), l' una a settentrione e l' altra a mezzogiorno di Parigi. A quello splendore, che rifulge più chiaro là ove giaceva Dardinello, Medoro riconobbe il suo

sono di poveri e di ricchi, di re e di vassalli. Ma può l' A., in vece che ad OMERO, avere avuto il pensiero o alle note descrizioni di un campo di battaglia lasciateci da SALLUSTIO (*Bel. Iug.*, 101) e TACITO (*Agr.*, 37), o ad un passo dell' *Eneide* (XI, 633-635), in cui si trova anche un riscontro con « sozzopra con gli uomini i cavalli » Niente che possa esser messo in correlazione offrono i corrispondenti episodi di VIRGILIO e di STAZIO: vi si accostano un po' due versi di VIRGILIO (IX, 455-456) e di STAZIO (X, 476-477), dopo gli episodi.

183. 1. *dei corpi l' orrida mistura*: dei corpi dei pagani e dei cristiani. — 2. *piena avea*: avea riempita; cfr. XXXV, 59. — 3. *far vaneggiare*: far tornar vana, render vana. — 5-6. Cfr. *Theb.*, V, 371; XII, 305-306; 309-310; e st. 185: « La Luna, a quel pregar, la nube aperse. » — 7-8. Cfr. *Aen.*, IX, 403: « *suspiclens altam Lunam;* » DANTE (*Par.*, I, 54): « fisse gli occhi al sole; » lat. *lumina (oculos) fixit.*

184. Scrive il *Casella*: « I Cristiani, vedendo nelle bandiere dei Saracini la mezzaluna, credettero che adorassero fra gli altri Dei anche Diana, confusa con la Luna, e detta anche Trivia, d'onde forse il supposto loro Dio Trivigante. Non è quindi strano che l' Ariosto ponga in bocca al saracino Medoro questa bella preghiera alla Dea triforme. » La preghiera di Medoro è quella stessa che nella *Tebaide* Dimante rivolge alla Luna (X, 365-370), perchè voglia mostrargli dove giaccia il morto re Partenopeo: « O Dea, che reggi il cheto orror notturno, S' egli è pur ver, che in triplicate forme Il Nume muti, e ne le selve scendi Sotto altro volto; quel già tuo seguace E de' tuoi boschi alunno, il tuo fanciullo (Or lo riguarda almen) quello si cerca. » Anche Niso (come notò il *Bolza)* indirizza una preghiera alla Luna, quando vede il suo Eurialo circondato dai nemici, ma ad altro fine e in altri termini. — 2. *debitamente*: meritamente, a buon diritto (l. *iure); cfr.* XX, 130; XXVII, 57. — *triforme*: è detta *triformis* da ORAZIO (*Od.*, III, 22, 4) e da OVIDIO (*Met.*, VII, 94-95 e 177), essendo venerata sotto i nomi di *Luna* o *Cinzia* (l. *Cynthia*), come dea celeste, di *Trivia* o *Ecate* (l. *Hecate*), come dea infernale, e di *Diana*, come dea delle selve e dei monti, o di *Giunone Lucina* o Ilitiia (l. *Iuno Lucina, Ilithyia*), come protettrice delle partorienti (Cfr. CAT., XXXIV). — 3. Il verso è foggiato sul dantesco (*Inf*, XIX, 11) « Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo. » — 8. *tuoi studi*: la tua occupazione, il tuo esercizio di cacciare; cfr. OV., *Met.*, I, 694; VII, 746. CICERONE (*De off.*, I, 29) ha *studia venandi.* — *santi*: perchè dicesi santo tutto ciò che si riferisce o è caro alla divinità.

caro signore, e' pianse sul suo cadavere, e si lamentò, ma con voce sommessa, non per cura della propria vita, bensì per timore che gli fosse impedito di dar compimento al suo generoso proposito. Levato poi di terra il morto re, lo carica sulle spalle sue e dell' amico Cloridano:

Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl' ingombra.
E già venìa chi de la luce è donno
Le stelle a tòr del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

189 E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar preda e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:

188. 1. Cfr. St., l. c., 382-383: « *eunt taciti per maesta silentia magnis Passibus*: sen vanno cheti fra i mesti silenzi a grandi passi. » — 2. *amata soma*: *amicum pondus* (St., v. 378). — 3. Vedi il timore della luce vicina (*Aen.*, IX, 355; *Theb.*, X, 381-382) nei corrispondenti episodi. — *chi de la luce è donno*: perifrasi del sole, che è signore (*donno*) della luce; v. per donno, XII, 59. — 5. *Zerbino*: somiglia ad Amfione, capo di uno stuolo di cavalieri nemici, che sopravviene quando non ancora la luce avea del tutto dileguate le ombre (St., 387-490). — *il sonno*: oggetto di *sgombra*. — 7. *Cacciato*: data la caccia, inseguito. (*)

(*) Così nella *Tebaide* la luna aveva esaudito la preghiera di Dimante (X, 370-383), e Dimante ed Opleo avevano potuto riconoscere i loro re, Partenope e Tideo, e caricarseli sulle spalle.

189. 2. Così i cavalieri latini, condotti da Volcente, vedono da lungi (*procul... cernunt*: *Aen.*, IX, 372) due persone. — 5-8. « Questi concetti non sconvengono a Cloridano, l' uomo pratico e positivo, contrapposto al poetico Medoro. » *Casella.* — *Frate*: fratello; qui affettuosamente in vocativo per compagno, amico (cfr. st. 43). A giudizio del *Fòrnari* la « voce Frate in questo luogo non tanto importa amorevolezza o amica appellazione, quanto uno cotal principio d' accorgimento e d'avviso. » — *dare opra ai calcagni*: scappare, darsela a gambe. La frase, come notò il *Monti*, è simile alla terenziana (*Phorm.*, I, 4, 13) « *conicere se in pedes.* » Cfr. XVIII, 5. — *Perder*: (l. *perdere*) cfr. IX, 48.

190. 5. Così andava in fretta, senza badare ad altro, Niso, più snello e non impedito, come Eurialo, dal peso della preda (*Aen.*, IX, 384-386). — 6. Commenta

Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

quasi e giustifica l' *imprudens* virgiliano col natural pensiero che l' amico fosse vicino (a fianco o alle spalle), mentre era assai indietro. — 7-8. Cfr. st. 171.

191. 1. *disposto*: risoluto. — 2. *a render s' abbino*: s' abbiano ad arrendere; cfr. XLVI, 45: « io mi ti rendo. » — 3-4. Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 147-148; ed *Aen.*, IX, 379-380. « I cavalieri Ratto chi qua chi là corsero a' passi, Circondarono il bosco, ad ogni uscita Posero assedio (trad. *A Caro*). » Anche l' A. deve aver letto « *abitum* = uscita, » che è la lezione più autorevole e più comune, in luogo della variante *aditum*, che si ha in talune edizioni. — 7-8. Cfr. St., *Th.*, X, 393-395: « certi Si palesan nemici. Il lor cammino Seguon nè per sè stessi hanno timore (trad. *Bentivoglio*).

192. 14. Cfr. *Aen.*, IX, 381-383. — *labirinto*: cfr. XIII, 42: « boschereccі labirinti. » — *culti*: (l. *culti*) abitati, frequentati. — 7-8. Cfr. XVI, 80; XXII, 98.

Canto Decimonono.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muterìano insieme.
Questo umil diverrìa tosto il maggiore:
Starìa quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

1. Sull' incostanza dei finti amici v. Ovidio (*Tr.*, I, 5, 25-30; 9, 5-20; *Ex P.*, II, 3, 5-30) e Orazio (*Orl.*, I, 35, 25-28). L'A. stesso dice di Adonio, ridottosi alla povertà per le soverchie spese (XLIII, 76): « La casa ch' era dianzi frequentata Matina e sera tanto dagli amici, Sola restò, tosto che fu privata Di starne, di fagian, di coturnici. » Sono poi quasi passati in proverbio i versi di Ovidio (*Tr.*, I, 9, 5-6): « *Donec eris felix, multos numerabis amicos; Tempora si fuerint nubila, solus eris*: sinchè sarai felice, novererai molti amici; se i tempi saranno nuvolosi (tristi), sarai solo. » Il Bello ha nel *Mambriano* questa notevole ottava (III, 8): « Dice il proverbio in *tempore felici*, Per la fortuna che ci ride in bocca, Molti si soglion nominare amici; Ma se contraria sorte l' arco scocca, Non si ricordan più de' benefici, Anzi in quel punto ogni cosa trabocca, Perchè, mancando la prosperitade, Suol molte volte mancar l'amistade. » — 2. *in su la ruota*: sulla ruota della Fortuna; « *Versatur celeri Fors levis orbe rotae* (*Tib.*, I, 5, 70); » « giri Fortuna la sua ruota (Dante, *Inf.*, XV, 95). » — 4. *una medesma*: un' uguale. — *fede*: se sia essa sincera, si prova soltanto nella sventura; « *Scilicet, ut fulvum spectatur in ignibus aurum, Tempore sic duro est inspicienda fides* (Ov., *Tr.*, I, 5, 25-26): certo, come il giallo oro si riconosce nel fuoco, così nel tempo tristo è da vedersi la fede. » — 7. *E:* ha quasi il senso avversativo di *ma*. — *forte*: fermo.

2. 1. Cfr. V, 8: « Ben s' ode il ragionar, si vede il volto; Ma dentro il petto mal giudicar puossi. » — 2. *Tal*: un tale, uno chiunque, taluno; cfr. Dante (*Par.*, VIII, 145-146; XXVII, 130). — *grande*: in alto grado, in molta grazia al suo signore. — *preme:* (l. *premit*) opprime, conculca. — 6. *le turbe estreme*: dei cortigiani.

3 Cercando gìa nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvìa,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,

3. 1. *intricato calle*: cfr. XVIII, 192; PETR. (II, *canz.* XXVIII, v. 49): « ogni error ch'i pellegrini intrica. » L'idea e il valore d'intricato sono nel virgiliano « *perplexum iter*: intricata via (*Aen.* IX. 391); » cfr. st. 5. — 3. Al *Galilei* sarebbe piaciuto più il verso in questa forma: « Ma il gran peso ch'avea sopra le spalle. » — 4. Gli facea riuscire vani. insufficienti al bisogno (*scarsi*), tutti i disegni che concepiva per porsi in salvo col caro peso. Cfr. PULCI (*Morg.*, XXVII, 240): « Marsilione non sapea che farsi; E certo i suoi partiti erano scarsi. — 5. *il paese*: è traduzione di *regione* (*Aen.*, IX, 385 e 390). — *la via falle:* sbaglia la via (cfr. XXIV, 2). I latini direbbero invece: *fallit eum via.* Eurialo teme di sbagliare strada (l. c.). — 6-8. Cosi Niso, senza peso di preda, era riuscito a sfuggire ai nemici, *evaserat hostes* (386).

4. 2. *Di chi segue*: dei nemici incalzanti. Niso, tornato indietro, *Audit equos, audit strepitus et signa sequentum* (394): ode i cavalli, ode gli strepiti e i segni (il rumore) degli inseguitori. » — 3. *absente:* lontano, disgiunto (*absens*); nel c. XVIII, st. 2, *absente* è adoperato come sostantivo. Niso « *frustra absentem respexit amicum* (389): indarno si voltò indietro a cercar col guardo il lontano amico. » — 5-6. La ripetuta esclamazione di dolore, *Deh*, è quasi un commento di *infelix*, che nel v. virgiliano 390 è meglio riferire a Niso col porre virgola dopo *Euryale*: « *Euryale, infelix qua te regione reliqui?* » — *negligente*: sbadato.

5. Cfr. *Aen.*, IX, 391-398. — 2-3. *torta via Dell'intricata selva*: (VIRG.) ogni intricata via della fallace selva. — 4. *di sua morte*: è un tocco ariostesco tra i colori virgiliani.

6 Così Eurialo è circondato da tutti i trecento cavalieri di Volcente e fa molti vani tentativi di difesa. — 3. *torno:* tornio; cfr. XXIX, 22; XLI, 91. — 4. *si*

Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,

7 Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne muora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un altro il Saracin ne manda,

tien da lor difeso: si ripara da loro. — 7. L'*ha riposato:* l'ha dolcemente adagiato. Dimante, preparandosi alla difesa (*Theb.*, X, 409-410), *ponit miserabile corpus Ante pedes*, innanzi ai piedi depone il miserabil corpo (di Partenopeo). »

7. Cfr. *Theb.*, X, 414-419: « Come leonessa, che i cacciatori numidi assalgono fresca di parto nella feroce tana, diritta sta sopra i figli con incerto cuore, fremendo in suono di rabbia e di pietà: ella potrebbe sì sgominare le schiere e stritolare col morso i dardi, ma l'amor della prole ne vince il petto crudele, e di mezzo all'ira riguarda d'ogni intorno i figli. » La sostituzione dell'orsa alla leonessa non deve giudicarsi arbitraria. Dimante è guerriero uso alle stragi e alla ferocia; Medoro è pronto sì alla difesa della salma del re, ma gli stimoli del furore non si possono manifestare in lui con quell'esaltazione impetuosa, che deriva non tanto dal cimento, quanto dalla consuetudine del sangue e dei pericoli. — 2. *pietrosa*: quest'epiteto, dato alla tana, ha minor forza di *saevo* (feroce), ma convenienza maggiore col cacciatore alpestre, col nome della fiera e con l'andamento generale dell'ottava. — 3. Cfr. *Natos... superstat Mente sub incerta.* — 4. Cfr. *Torvum ac miserabile frendens.* L'A. col far precedere il suono di pietà (per i figli) al suono di rabbia (contro i cacciatori) ci fa capire, che l'amor materno la vincerà sulla brama di vendetta, che la pietà vincerà la rabbia, che l'amore vincerà l'ira. — 6. *spiegar l'ugne:* cfr. DANTE (*Inf.*, XXX, 9): « E poi distese i dispietati artigli. » — *insanguinar le labbia:* cfr. *insanguinar la guancia* (XVIII, 15). — 7. *Amor*: *prolis amor.* — 8. Cfr. *a media catulos circumspicit ira.* V. *L'amor materno nelle belve* nei miei *Paralleli letterari tra poeti greci, latini ed italiani.*

8. 1. *che non sa come l'aiuti*: nella stessa incertezza è Niso (IX, 399): « *Quid faciat?* Che dovrà fare? » — 2. *seco:* con lui. — 3-4. Ma non vuol morire prima di avere ucciso più d'un nemico. — 5-8. Niso lancia con tutta forza il giavellotto e colpisce Sulmone che freddo trabocca, versando dal petto un caldo fiume di sangue (410-415); lancia poi un altro dardo e trafora il cervello a Tago (417-419). — *Scotto:* scozzese. — Per il v. 8 cfr. XVI, 82; XVIII, 152; XXVI, 26.

9. 1. Cfr. *Diversi circumspiciunt* (416), volgonsi a guardare chi qua, chi là. L'A. fa volger tutti da una parte. — *calamo:* (l. *calamus*) canna, asticciuola di canna su cui era innestato il ferro dello strale; qui l'asta dello strale per lo strale stesso. —

Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo avere più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepelisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura
Quanta ch'al mio signor dia sepultura.

12 E, se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,

5-8. Questi versi ricordano Almone, ferito alla gola (*Aen.*, VII, 531-534). Farone, ucciso da Turno (X, 322-323), Driope, ucciso da Clauso (X, 347-348), e Pelia, scannato da Medea (Ov., *Met.*, VII, 348-349). — *domanda:* il soggetto è « il secondo. » — *tirato... l'arco:* tirato lo strale dell' arco; cfr. tirare archi (XXVI, 15).

10. 1. *ch'era il capitano loro:* che fosse il capitano si induceva già dal comando dato di prender Medoro (st. 6). — 2. *a questo:* a tal fatto, a tal vista. — 3-4. Cfr. *Aen.*, X, 420-424: Volcente, pieno d'ira, va con la spada contro Eurialo a fargli scontare il fio delle due uccisioni. — 5. *chioma d'oro:* cfr. XVIII, 166. — 6. Ciò è da Stazio attribuito ai cavalieri di Amfione (X, 421-422): « del giovinetto (Partenopeo) è trascinato per la chioma il volto supino. » — 7-8. A proposito di questi versi il *De Sanctis*, in un *Saggio* int. *Lavori da scuola*, scrive: « Mi ricordo che quante volte ho letto in mezzo ad un gran numero di giovani questo luogo dell' Ariosto, giunto a' due versi: « *Ma .... uccise,* » si è destato nell' uditorio un fremito irresistibile: così è ben preparato l'effetto; tanto vi è di verità e di semplicità insieme. » *Luigi Fornaciari* fa notare « quanto di peregrinità e di grazia e di sveltezza si torrebbe al verso ultimo di questa stanza, mutando il *gli ne*, modo prediletto dell' Ariosto, nel più comune *gliene.* »

11. « Gran religione appo gli antichi era nella sepoltura, stimando che quegli ch' erano insepolti non potessero, passando la palude stigia, andarsene alle lor sedie. Però si vede in Vergilio la Sibilla dire ad Enea, prima ch' ei discenda all' inferno, voglia sepellire l' insepolto amico, intendendo Miseno, e che l'esser privo egli di cotal onore rendea funesta e profana tutta l'armata (*Aen.*, VI, 149-152): leggonsi parimente nel medesimo libro le preghiere che fa Palinuro ad Enea acciocchè non lasci errar il suo corpo per l' onde, e voglia quanto prima sepellirlo. Induce anco Orazio nell' ode 28 del primo de' carmi Archita tarentino, affogato nell'onde del mare, pregare i naviganti a gettargli un poco di polvere addosso, acciocchè non resti insepolto su l'arena. » *Lavezuola.* — 2-8. Delicata, spontanea, sincera nella semplicità e soavemente efficace è questa prima parte della preghiera, ed è conforme al carattere di questo giovinetto gentilmente pietoso la dichiarazione di voler vivere quel tanto che gli possa bastare a seppellire il suo signore.

12. 1-4. « Certo questa citazione in

Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,

bocca d'un povero Moro — d'oscura stirpe, nato in Tolomitta — deve parere stranissima per poco che si rifletta, che nel secolo di Carlomagno non eran forse in Europa cinquanta persone che avessero notizia di ciò, a cui Medoro allude. Qui non è più il Moro ignorante del secolo ottavo che parla, ma il coltissimo poeta ferrarese del cinquecento. » *Bolza.* — *pascer.. fiere ed augelli*: cfr. XIV, 1; XVIII, 168. — *che 'n te sia*: per essere in te. — *Creonte:* cfr. XVIII, 2. « Stazio nèl XII della Tebaide induce Creonte a far un editto capitale, che non si sepellissero i corpi dei nemici (100-103), con atto crudelissimo e barbaro, e volea eseguire questa sua crudel legge in Argia, moglie di Polinice, ed Antigone, sorella di lui, (677 e segg.) se da Teseo, che in quello istante venne con l'esercito a Tebe non fossero state liberate. Vedi Euripide nelle Fenisse, che di tale editto a lungo ragiona. » *Lavezuola.* — *Fa' lor convito di miei membri*: cfr. la preghiera di Dimante (*Theb.*, X, 427-430): « al giovanetto Poca terra donate e poca fiamma. Deh! il rimirate; il volto suo giacente, Il bel volto ven prega. Ah! me piuttosto, Me lasciate alle fiere ed agli augelli (trad. *Bentivoglio*). » — 6. *voltare*: nel senso del lat. *convertere*, commuovere e svolgere da un proposito. — *un monte*: cfr. Pulci (*Morg.*, XXII, 150): « diceva parole Da far pianger le fiere, i monti e' sassi. » Cfr. per il modo enfatico « i colpi che gittar doveano un monte (XVIII, 9). » — *Zerbino*: al confronto, Amfione è subito più umano, giacchè lancia l'asta, ma in modo che non vada a ferire, fingendo di errare, e vieta ai suoi d'incrudelire su Dimante (395-397; 420-421).

13. 1. *In questo mezzo*: cfr. XVIII, 40; XXII, 97. — 3. *sopra mano*: cfr. X, 101; alzata la mano più su della spalla per trarre indietro e vibrar poi la lancia a fine di dare maggior forza al colpo; cfr. *adducto lacerto* (*Aen.*, IX, 402). — 4. *il delicato petto:* l'idea di farlo ferire al petto, e non in altra parte del corpo, è tolta forse dall'uccisione di Eurialo, a cui Volcente *candida pectora rumpit* (402). — 5. Al *Galilei* non sembrò bene usato *strano* in questo verso che così volle emendare: « Spiacque a Zerbino il crudo atto inumano. » A dir vero, l'atto del cavaliere non era soltanto crudele, ma doveva parere anche strano per il momento e per la persona su cui era compiuto. Zerbino si era trattenuto dall'uccidere Medoro (10), porgeva ascolto, palesemente benigno, al supplicante: non mancava stranamente di rispetto al suo signore il cavaliere che incrudeliva sul supplichevole? non gli faceva palesemente *oltraggio* (XX, 118)? — 8. *'n tutto giudicò*: *credidit omnino*, traduce esattamente il *Barbolani.*

14. 5. *prese vantaggio*: l'avanzò nel tempo, antivenendolo con la fuga; cfr.

Salta del bosco a discoperta guerra:
15 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,

VX, 118. Vedi l' opposto nel c. XXII, st. 74, 3-4. — 8. Cloridano avea, come Niso, scagliato gli strali dal bosco, dalle cui tenebre Niso uscì al vedere Volcente che si avventava con la spada contro Eurialo (424-426).

15. Cloridano fu, come Niso, ferito a morte tra i furori della vendetta. — 2. *il ferro intorno gira:* più energica è l'espressione virgiliana: « *rotat ensem fulmineum* (441-442). » Niso ruota la fulminea spada per aprirsi la via ad uccidere Volcente. Cloridano non prende di mira alcuno in particolare e mena la spada in giro tra i nemici. — 3. *per morir*: per procacciarsi la morte fra tante spade: cfr. *Aen.*, IX, 400-401. Il pensiero di morire gli viene dall' idea che Medoro che è a terra sia morto: onde non fa che compiere il suo proposito (st. 8), già espresso all' amico: « Morir teco con l' arme è meglio molto, Che poi di duol s' avvien che mi sii tolto (XVIII, 171). » L' amore di Cloridano per Medoro è pari a quello di Medoro per il suo re: sta quì la più notevole differenza dell' episodio ariostesco dai congeneri e il maggior pregio di esso. Cloridano avea amato in vita Dardinello e lo avea seguito in Francia con Medoro; ma, dopo la morte del re, egli esce a cercarne il cadavere, più per accompagnare e proteggere il giovanetto amico, che non per il fermo volere di compiere un' opera di pietà; attraversando il campo ostile, non si lascia fuggir l' occasione di fare strage; sostiene col compagno il peso del morto re, ma venuto il pericolo, getta il carico ed eccita il suo Medoro a darsela a gambe; trattosi al sicuro e non vistosi vicino l' amico, rifà la strada, senza badare a pericoli, deliberato a morire con Medoro. — 6. *rosseggiar la sabbia*: cfr. III, 24; IV, 70; VVI, 58; XVIII, 17: XLVI, 135. — 6. *al fin*: al fine della vita; cfr. gr. *teleutè* e *finis* in Tacito e st. seguente, v. 7. — 8. Niso si gettò sul corpo del già estinto amico e morì contento sul corpo di Eurialo. Niso, Eurialo e Opleo furono trafitti dai nemici; Dimante si uccise per non tradire i suoi con le chiestegli rivelazioni. Qui muore soltanto Cloridano; Niso è per terra, ferito al petto, pallido, senza moto, così che Cloridano potè, come Zerbino, giudicarlo morto nel lasciarsi cadere accanto a lui.

16. 1. *la guida loro*: il capitano loro (st. 10). — 2. *alta selva*: profonda e spessa di piante. -- *alto disdegno*: ardente e nobile sdegno contro il cavaliere scortese. Disdegno è il soggetto di *mena*. — 3. *lasciato ha*: al Galilei sarebbe piaciuto *han*, riferito a Scotti. Sta meglio *ha* (col soggetto sottinteso egli, cioè il capitano), giacchè gli Scotti non fanno che seguire il capitano; è lui che li precede nella selva dopo aver lasciato lì i due Mori. — 6. Cfr. XII, 76. — 8. Cfr., XII, 76 (di Angelica): « Dopo molto veder molto paese, Giunse in un bosco, dove iniquamente Fra duo compagni morti un giovinetto Trovò ch'era ferito in mezzo il petto. » I *duo compagni* erano Dardinello e Cloridano.

17. 2-3. Cfr. XI, 11. — 4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, II, 14. — *accortamente oneste:* petrarchescamente direbbesi « con gli

Ma di real presenzia e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19 E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;

schermi sempre accorti (*son.* XXXVI) » a difesa dell'onestà: cfr. XXIX, 43. — 8. Altiera figlia di Galafrone, « Ch'in India del Cataio era gran Cane (VIII, 43). » Anche oggi il capo o re dei Tartari si suole chiamare Khan che vale appunto re o imperatore.

18. 1-2. Ruggiero le pose l'anello nel mignolo per proteggerla dal folgorare dello scudo incantato (X, 107-109), quell'anello « Che già le tolse ad Albracca Brunello (XI, 3). » — *Di che:* di cui. Molto spesso il PETRARCA usò *di che* per *di cui:* ad es. « Gli occhi, di ch'io parlai si caldamente (*son.* CCLI); Di ch'egli è 'l sole (*son.* CCXIV); Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto (*canz.* X, v. 90); Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui (*canz.* XXVIII, v. 74) ecc. » — 3. *fasto:* alterigia; cfr. Ov. (*Fast.*, I, 419): « *Fastus inest pulcris sequiturque superbia formam,* il fasto è insito alle belle e l'orgoglio segue la bellezza. » Nel c. XVII, 12 l'A. consiglia le donne a non esser « tumide e fastose. » — *orgoglio*: cfr. PETR. (I, *son.* CXXXVIII): « Ed à sì egual a le bellezze orgoglio, Che di piacer altrui par che le spiaccia: » TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 38. — 4. *tutto il mondo:* cfr. XIV, 41. — *schiva*: cfr. XVI, 2-6. — *qual più famoso viva*: neppure il più famoso.

19. 1. *via più:* vie più, assai più; v. V. 75. — 4. Cfr. PETRARCA (I, *son.* XIX): « a voi non piace Mirar sì basso colla mente altera; » (*canz.* VII, 25-27): « Ella non degna di mirar sì basso Che di nostre parole Curi. » — 5. *sentita*: sperimentata, provata a proprio danno; cfr. l. *sentire.* — 6. *comportare:* tollerare; cfr. II, 29. — *volse*: volle. Questo *volse* è ripetuto tre volte in rima, come tre volte è ripetuta la voce *volta* nella st. 181 del c. XVIII e trovasi *resta* nei versi 7-8 della st. 45 del c. VI. In tali ripetizioni è necessario che il vocabolo cambi di significato o di origine: qui il secondo *volse* vien da volgere. V. il son. XIV del PETRARCA: le rime nelle due prime quartine sono formate da *parte* (4 volte) e *luce* (4 volte). — 7-8. Cfr. PETRARCA (I, son. II).

20 3. *senza tetto*: senza sepolcro, allo scoperto. — 4. Anche nel dolore Medoro mostra di amare il re più di sè stesso (cfr.

Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E piú quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l'arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e, quella còlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una iuvenca, che già fuore

XVIII, 187; XIX, 12. — *forte*: avverbio; cfr., in quest' uso, DANTE (*Par.*, XI, 63): « l'amò più forte; » PETR. (I, *canz.* XII, v. 85): « Duolmene forte; » (*canz.* VI, v. 19) « scuoter forte; » (*son.* XLVI) « forte amai. » — 6. *per disusate porte*: dell'amore non sentito mai innanzi e provato ora come pietà. In molte donne altere l'amore non potè insinuarsi a principio che come pietà.

21. 1-2. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, XIV, 28): « lei conosce l'erbe ed ogni cosa Qual si appartenga a febbre medicare. » — *chirurgia:* leggesi *chirugia* nell'ed. del *Morali*, ma è manifesto errore di stampa. — 5-6. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VI, 67. — *senza molto rivoltar di carte*: senza molto svolger di fogli, senza molto studio di libri.

22. 3. A sanare il ferito Enea la madre Venere colse in Creta nel monte Ida il dittamo, « Erba crinita di purpureo fiore » con foglie piene di lanugine, non ignota alle capre trafitte alla schiena da saette avvelenate (cfr. CIC., *De nat deor.*, II, 50, 126) e portatala la infuse nell'acqua, mescolandovi i salubri succhi dell'ambrosia e l'odorifera panacea (*Aen.*, XII, 411-419; cfr. TASSO, XI; 72-73). — *panacea*: *panaces* (o *panacea*) *ipso nomine omnium morborum remedia promittit*, la panacea con lo stesso suo nome promette rimedio a tutti i mali (PL., *M. not.*, XXV, 4); » gr. *panakeia*, da *pan*, tutto, e *akéomai*, sano. — 5-6. Vedine l'effetto nell'uso fattone dal vecchio medico Iapige (*Aen.*, X, 421-422). Nell' *Iliade* (XVI, 508-531) Glauco, piagato al braccio destro dallo strale di Teucro, rivolge la preghiera ad Apollo per essere sanato, ed è esaudito: « esaudillo il nume: Della piaga sedò tosto il tormento, Stagnonne il sangue... (trad. *V. Monti*). » Cfr. *Il.*, XI, 847-848. — Cfr. tutta la stanza colle ottave 39 e 40 del c. XXI, p. I dell' *Orlando innamorato*, in cui Leòdila, figliuola del re delle Isole lontane, si prepara a curare Brandimarte, ferito gravemente alla testa: « E dolcemente ragionando al conte (Orlando), Dicea voler pigliare altro partito, Chè *poco lungi un' erba avea veduta* Qual racquista la vita ancor perduta. Dentro alla selva che girava intorno La damigella si pone a cercare, Nè stette molto che fece ritorno Con l'erba che ha virtù che non ha pare. »

23. 2. *ne*: frequentemente è preposto o posposto ai verbi di andare e venire. — 3. *iuvenca:* (l. iuvenca) giovenca. L' edizione del 1532 dice *iuvenca*, non *giovenca*, che leggesi nell' edizione del *Morali*.

Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè, fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto se intenerì de la pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,

24. 1. Cfr. VIII, v. 3. — 3-8. Cfr. *Aen.*, X, 417-424; Boi. (*Orl. i.*, I, XXI, 41): « Posevi dentro quella erba fatata La damigella e chiusela col dito: Fu incontinente la piaga saldata. » Cfr. anche Om., *Il.*, XI, 844-848: « Patroclo svelse il dardo dalla coscia di Euripilo, « e con tepenti Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse Poi colle palme il lenïente sugo D'un'amara radice. Incontanente Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, Ed asciutta si chiuse la ferita (trad. *V. Monti*). »

25. 3. *indi:* (l. *inde*) di là. — 4. *in terra*: sotterra; e il *Galilei* propose di cambiare il verso così: « Prima che il suo signor sotterra fusse. » — 7. *per pietà:* per pietà verso Medoro. — *nell' umil case*: plur. per il sing.; v. XXIII, 102: « casa del pastore. » — 8. *seco:* con lui, con Medoro; v. st. 8.

26. 2. *così di lui fe' stima:* l. *tanti illum fecit;* tanto lo tenne in pregio. L'altera figlia del re del Cataio, che *parea di tutto 'l mondo schiva*, non è più superba e arrogante, e tien tanto conto dei pregi del giovinetto ferito da voler rimanere con lui finchè non lo ha risanato pienamente. — 3-4. Cfr. st. 20. — *come.... prima*: tosto che, subito che, quando; cfr. l. *ut primum, ubi primum.* — 7. *Roder si senti il core:* è una ripetizione che avvia ad un ulteriore sviluppo del pensiero fondamentale della situazione la quale vien così a risaltare in modo speciale: il lettore è quasi invitato a riflettere su questo momento importantissimo dell' azione del poema. — 8. Cfr. II, 37; XXIII, 64.

27. 2. *piatta*: nascosta; l. *abdita.* —

Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l'Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30 Se di disìo non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che, di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.

5. *per la donzella:* per le cure della donzella.

28. Cfr. XI, 66; PETR. (I, *son.* CXXIV). — 3. *testa bionda:* cfr. XVIII, 166, e ricorda che Angelica (BOI., *Orl. i.*, I, II, II) « voleva ad ogni modo un biondo. » — 4. *avventò*: tirò con forza; cfr. PETRARCA (I, *son.* LXV): « Io avrò sempre in odio la fenestra, Onde Amor m' avventò già mille strali. » — *l'Arcier c' ha l' ale:* cfr. il nudo Arcier (IX, 93); PETR. (I, *son.* CXVIII): « Garzon con ali. » — 5. *abonda*: cresce; cfr. XVIII, 16. — 8. *risanar*: nota l' antitesi tra il *risanare* e il *ferire,* tra la piaga al petto dell' uno e la più larga piaga al cuore dell' altra, tra il male corporeo di Medoro e il male al cuore di Angelica.

29. Al *Lavezuola* parvero « bellissimi antiteti o contraposti » i verbi « aprire, restringere — incrudire, saldare — sanarsi, languire. » Forse l' effetto delle antitesi è un po' scemato dal lor numero. — 1. *incrudisce*: s' inasprisce, inciprignisce. Ai corruttori piacque sostituire « e incrudelisce, » con notevole improprietà. — 6-8. Così si strusse, non per amore, ma per invidia, Aglauro (Ov., *Met.*, II, 806-808): « Notte e giorno consumasi, qual suole struggersi il ghiaccio a' rai d' incerto sole (trad. *L. Goracci).* » Ma qui di OVIDIO stesso è da rammentare il verso (*Fast.*, III, 236): « *Et pereunt victae sole tepente nives*, e periscono (si squagliano o, dantescamente, si disigillano, *Par.*, XXXIII, 64) le nevi vinte dal tepido sole. » — *neve intempestiva*: « si chiama neve intempestiva quella che alcune fiate cade di state fuor di tempo: la quale per la stagion calda di leggieri si strugge e risolve, massimamente quando giace in luoghi esposti a' raggi del sole: per lo che il poeta soggiunse *in loco aprico.* » *Fòrnari.* Frequente è nel PETRARCA la similitudine dello struggersi della neve al sole. Nel *Mambriano* (XV, 18) si legge: « Pinamonte ama.... Anzi si strugge come al sol la neve. » Ariostesche sono le determinazioni del tempo e del luogo e della quantità di neve, e tutte unite dipingono meglio il fatto alla fantasia. — Vedi *falda di neve* in trasl. nel PETRARCA (I, *son.* CXIV): « o rose sparse in dolce falda Di viva neve. »

30. 3. *di quel ch' essa agogna*: rispetto

Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31-42 La superba figlia del maggior re che avesse il Levante (XXIII, 120), quella che aveva con repulse crudeli contristato il re Agricane e che aveva sdegnato a lungo l'amorosa servitú di Orlando, di Sacripante, di Ferraù e di tanti altri, ora in un' umile casa, auspice Amore e pronuba la moglie di un pastore, si marita a un povero fante. I due sposi passano più di un mese in quella solitaria dimora, e nei tronchi degli alberi, nei sassi e nelle pareti della casa pastorale incidono i propri nomi intrecciati, a ricordo della loro felicità. Prima di partire per il Catai, ove deliberarono di recarsi, Angelica dona al pastore un cerchio d'oro, adorno di ricche gemme, che soleva portare al braccio, regalo prezioso di Orlando. Abbandonata la Francia, salgono *la montagna Che divide la Francia dalla Spagna* (i Pirenei), e si dirigono verso Barcellona. Tra via sono all' improvviso assaliti da un pazzo, brutto di loto e di guazzo, da cui a stento si liberano (cfr. XXIX, 57-67); ma torniamo a Marfisa.

43 Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44 Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,

a ciò che avidamente desidera. — 7-8. Gli domandò che avesse pietà per l' affetto, forse inconsciamente, inspiratole. Vengono qui a mente i versi del LEOPARDI (*Il primo amore*): « Io mirava colei ch' a questo core Primiera il varco ed innocente aprissi, » ove *innocente* significa « senza che se ne accorgesse, » e quindi rimanendo innocente delle pene d' amore da lei cagionate. Cfr. anche il *son.* CLXII del PETRARCA, ove il poeta dichiara non poter esser sanata la sua amorosa ferita che dalla morte o dalla pietà di Laura: « ....morte od ella sani il colpo Ch' Amor co' suoi belli occhi al cor m' impresse. »

43. 3. L' A. riprende la descrizione spezzata alla st. 146 del canto precedente; cfr. « Fortuna in mar questi travaglia. » — *con la morte inante*: cfr. XLI, 9. — 7. Cfr. X, 16; XVII, 27; VERG., *Aen.*, III, 203-204.

44. 1. *Castello*: la parte più elevata e più forte del naviglio a prua; cfr. XIII, 16: « ruinar castella. » — *ballador*: ballatoio (l. mediev. *bellatorium*), galleria di combattimento attorno al castello. — *spezza e fracassa*: il primo verbo dà l' idea del fare in pezzi, il secondo, anche per mezzo del suono, dà l' idea del rumore di ciò che è infranto. Nella tempesta virgiliana (I, 104) *franguntur remi.* — 2. *L'onda nimica*: cfr. *inimicum imbrem* (*Aen.*, I, 123). — 3. *verno:* v. XVIII, 144. « E' qui, e in altro luogo di questo poema per

La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l'orïuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46 Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalìa perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.

tempesta di mare: nè impropriamente, poichè i Latini si valsero d' *hiems* così per inverno come per procella, perchè appunto la stagione invernale è quel tempo in cui sono più frequenti le tempeste di mare, per le quali appresso gli antichi finivano le navigazioni agli undici di novembre, e fino a' dieci di marzo non tornavansi a ripigliare; il che dicevasi da' Romani, chiudere i mari, ed aprirli. » *Molini.* — 6. *carta:* carta nautica, di cui è anche un cenno nel Boiardo (*Orl. i.*, II, XXVII, 42): « Se drittamente ho ben la carta vista. » — *appuntando*: segnando con punti. — 8. *torchio*: torcia; cfr. XV, 76; XLV, 45. — *giù nella sentina*: a vedere se penetra l'acqua per qualche falla.

45. 2. *orïuol da polve*: orologio a polvere, per misurare il cammino. — 5. *fuora*: sulla tolda; opp. a *sotto*. — 6. *parer*: « parere a noi oggi significa quel discorso, che ciascheduno, sedendo in magistrato, fa della cosa proposta. » *Davanzati.* — *risolve:* dopo averci pensato, esprime con fermezza di persuasione il parere a cui egli si attiene, uscendo fuori delle difficoltà e dei dubbi. Questa frase « il suo parer risolve, » nuova e leggiadra, merita di essere registrata nei dizionari. « Dire, esporre, manifestare il parere » non contengono l'idea di anteriore ordinata considerazione delle varie parti di una questione. — 7. *a un tempo:* a uno stesso tempo; cfr. IX, 54. — 8. *padron:* v. XVII, 27; XVIII, 135 e 145.

46. 1. *Limissò:* l'*Amathus*, Amatunta degli antichi, nell'isola di Cipro. — 2. *seccagne*: secche, banchi, luoghi di poca acqua con fondo instabile di arena; lat. *syrtes*, da non confondersi con le due grandi *Syrtes*. Tre delle navi di Enea dànno in secche (*in brevia et syrtes*), mentre tre sono spinte contro scogliere (*in saxa: Aen.*, I, 108-111). — 4. *fragne*: metatesi di frange (l. *frangit*). — 5. *Satalia*: v. XVII, 75. — 6. Per le pericolose procelle di quel golfo della Caramania. — *piagne*: con la trasposizione di lettere notata in *fragne*; v. XII, 4. Il Petrarca (*Tr. d'A.*, III, 100) ha « sospira e piagne, » parlando dell' Egeo. — 8. *preme*: opprime.

47. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, IV, 1-2). — 2. *mar... irato*: cfr. XVIII, 142, 8 e Orazio (Ep. 2, v. 6): « *iratum mare.* » — 3-4. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 34): « E per antenna è l'alber del trinchetto: Intanto

Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, ch'ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48 Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49 E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tôr di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

un colpo ne porta il timone, E quel ch' osserva percuote nel petto, Tanto ch' egli ha la nave abbandonata, E portal morto via la mareggiata. » V. anche *Aen.*, I, 115-116. — *trinchetto*: « quel primo albero verticale di qualunque naviglio che sorge più vicino alla prua. » *Guglielmotti.* — *insieme*: sott. portane. — 5-6. Questi versi sono una reminiscenza, più che dell' espressione, del concetto di placida intrepidezza notata da ORAZIO (*Od.*, I, 3, 9-12) nel primo navigatore. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIII, 23, 5-6. — 7. *sicura:* tranquilla, impavida nei pericoli. Vedi sicuro per intrepido, coraggioso, in DANTE (*Par.*, XI, 67; *Pg.*, XXVII, 31-32: « ...pon giù ogni temenza... e vieni oltre sicuro; » *Inf.*, XVI, 132: « Meravigliosa ad ogni cor sincero). »

48. Cfr. PULCI (*Morg.*, XX, 38): « Il Veglio e Ricciardello s' è votato, Che se scampar potran sì crudel sorte, Ognun presto al Sepolcro ne fia andato; E stavano in cagnesco colla morte; Ma non valeva ancor prieghi nè voti: Tanto il mar par che la nave percuoti. » — 1-2. *fu peregrino... promesso:* fu scelto mediante sorteggio chi, a sciogliere il comun voto, si obbligasse ad andare in pellegrinaggio. — *A Gallizia*: a S. Iacopo di Gallizia. — 3. *Vergine d' Ettino*: « è incerto di qual santuario intenda l' Ariosto con quella *Vergine d' Ettino.* Credono alcuni che fosse in Candia e si dicesse propriamente *Tines.* Altri lo pongono nel Friuli presso ad Aquileia. Più verisimilmente è quella Madonna presso Udine, della quale si fece or non è molto un gran parlare per i pellegrinaggi che vi si facevano. Udine latinamente è detta *Utinum*: e da Utino e Ettino è piccola differenza di suono. » *Casella.* — 6. *afflitto*: sbattuto (l. *afflictus, a, um*). — *toma*: *tomare* val propriamente cadere col capo all' ingiù (cfr. DANTE, *Inf.*, XVI, 63); qui *toma* significa balza nell' alterno innalzarsi e sprofondarsi del naviglio. Cfr. PULCI (*Morg.*, XX, 36): « Era cosa crudel vedere il mare: Alzava spesso, ch' un monte parea Che si volessi a' nugoli agguagliare: La nave ritta levar si vedea, E poi sott' acqua la prora ficcare. » — 8. *artimone:* la vela maggiore e più vicina alla poppa (cfr. DANTE, *Inf.*, XXI, 15).

49. 1. *colli*: balle o fardelli di mercanzia. — *ciò che v' è di grave.* E' avvedimento marinaresco l' alleggerire la nave in tempo di burrasca. — 2. *sponde*: lati della nave. — 3. *giave:* magazzini di depositi. Si fa derivare giava dal lat. *cavea.* — 4. *avide onde*: avide sono dette le onde in memoria dell' *avidum mare* di ORAZIO (*Od.*, I; 28, 18). — 5. *trombe*: i marinari usano le trombe « non solo per gli incendi possibili, ma anche per aggottar l' acqua dalla sentina, per alleggerire il bastimento dai danni di alcuna falla. » *Guglielmotti.* Cfr. PULCI (*Morg.*, XX, 32): « Morgante aggotta ed ha tolta la tromba; » (ib. st. 37): « Morgante pur colla tromba aggottava; » DAVANZATI: « Non potevano.... aggottare la tanta ac-

50 Stêro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avrìa avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

qua che per forza entrava (Tac., *Ann.*, II, 23: « *non exhaurire irrumpentes undas poterant).* » — 6. Cfr. XLI, 12: « Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare; » da Ovidio (*Met.*, XI, 488): « *Egerit hic fluctus, aequorque refundit in aequor.* » — 8. *sdrucito*: scommesso.

50. 2. *quattro giorni*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 29-30): « Tre giorni con le notti tutte intiere Sterno abbattuti in tal disavventura Che non videro al cielo *aria serena*, Ma instabil vento e pioggia con gran *pena. Al quarto giorno* fu maggior periglio Che stato in tal fortuna ancor non era. » — 4. Poco più che avesse durato il furore della tempesta. — *tenesse fermo*: avesse tenuto fermo. — 5. *aria serena*: cfr. Boi., sopra citato. — 6. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 33): « Mentre che 'l legno in tal modo travaglia, I cristian forte chiamavan sant' Ermo, Pregando tutti che 'l priego lor vaglia, Che debba alla tempesta essere schermo; » Pulci (*Ciriffo*, I, 124): « Disse il padron: Pel gran santo di Bari Vi giuro, o donna degna, e per sant' Ermo, Nostri avvocati a perigliosi mari, Ch' alle nostre tempeste sono schermo. » — *La disïata luce*: due fiammelle elettriche, le quali, quando la tempesta è per posare, sogliono apparire a prua sulle antenne o sulla punta degli alberi. Gli antichi conoscevano queste fiaccole che dicevano essere di Castore e Polluce; e perchè le giudicavano salutari e nunzie di prospero corso, invocavano in mare i Dioscuri (Pl., *Hist. nat.*, II, 37, 101; cfr. Hor., *Od.*, I, 3, 2; 12, 27-32); dai marinai cristiani il lume doppio e guizzante a mo' di folgore è attribuito a favor divino impetrato dal loro protettore sant' Ermo, il cui corpo è sepolto in Gaeta. E' un tristo segno l' apparizione di una fiaccola sola, come per gli antichi era minacciosa l' apparizione della sola stella detta di Elena (v. Plinio, l. c.). — 7-8. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 34): « Ed a mezz' asta una cocchina pone, E per antenna è l' arbor del trinchetto; » (st. 35): « Non si può più la cocchina tenere, Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa. » — *una cocchina*: un palo attraversato obliquamente da una verga su cui è accomodata una piccola vela. — *antenne*: le stanghe che si attraversano agli alberi di nave per legarvi le vele.

51. 1-4. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 38): « Orlando s' era in terra inginocchiato; Rinaldo e Ulivier piangevon forte. » — *domandare*: nelle loro preghiere. Cfr. Orazio (*Od.*, II, 16, 1-4). Il momento è diverso, perchè il navigante oraziano domanda pace quando è colto nell' Egeo dalla procella; quindi l' imitazione, più che in altro è in quel domandar pace (*otium rogare*). — 6. *Maestro*: cfr. XVIII, 141. — *traversia*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, iv, 5): « Ecco da canto giunse una traversa. » Traversia, a parer mio, significa un forte colpo (gruppo) di vento o di mare agitato che batte di traverso la nave; qui indica i marosi. Cfr. in Virgilio l' *ingens pontus* (I, 114) e i venti che *transversa* (in transversam partem) *fremunt* (V. 19). — 8. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 11): « Maestro allor del mare era signore. » Vedi anche il v. 15 dell' *ode* oraziana 3ª del lib. I e i versi 19-20 dell' *ode* 17ª, ma l' imitazione si può dire limitata al vocabolo « tiranno. » Il *Ruscelli*, riprovando il troncamento di tiranno (accorciamento usato dall' A. anche nella st. 43 del c. XXXVII), si prese la libertà di mutare il verso dell' Ariosto in questo suo: « E tiranno del mar Libecchio re-

52 Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53 Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

54 Nel golfo di Laiazzo in ver Sorìa
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scoprìa
L' uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55 Nè potea stare in alto nè fuggire;

sta. » — *Libecchio*: cfr. st. 141 del c. XVIII, ove comincia la descrizione della tempesta.

52. 2. *esala*: soffia, spira. — 6. *pellegrin falcone*: Brunetto Latini (*Tes.*, V, 12) scrive: « Lo secondo lignaggio (dei falconi) son quelli che l'uomo appella pellegrini, perchè persona non può trovare lo loro nido, anzi son presi siccome in pellegrinaggio e sono molto leggieri a nudrire e cortesi e di buon'aria, e valenti e arditi. » — *facesse ala*: portasse ala; cfr. Dante (*Inf.*, V, 40): « E come gli stornei ne portan l'ali. » Qui fare serve a rappresentare il verbo antecedente (porta), a scanso di una ripetizione. — Per il paragone cfr. Petrarca (*Tr. d. T.*, 32-33); Bello (*Mambr.*, XXI, 84), Agostini (*Orl. i.*, II, 85): « Per l'ampio mar la nave via cammina Tal che falcone mai fu si veloce, Quando dal cielo in giù con gran ruina Vien alla preda rapido e feroce. »

53. 2. Cfr. Pulci (*Morg.*, XX, 35): « Subito misson per poppa due spere. » Gli antichi navigatori nostri « legavano insieme tavole, fascine, materasse, e ne facevano tale strascico in mare, che dovesse trattenere il corso del naviglio almeno per due terzi.... Dicevano gittare, mettere, trarre le spere. La qual voce per taluno deriva dalla sfericità dello strascico, per altri dalle spirali dei legamenti, pei timidi dalla speranza di salvarsi in quel modo. » *Guglielmotti*. E' evidente che spera è sfera; cfr. *emisperio* (XXXIV, 55) per emisfero. Dante e il Petrarca di frequente usano *spera*, senza aspirazione, in luogo di *sfera*, che più piace all' Ariosto. — *caluma:* calumare propriamente significa « calare a mare, calare al fondo del mare, *ad humum*: siccome Dante (*Par.*, XXVII, 77) fece *Adimare* per Calare ad *imum*. *Term. mar.* Lasciare andare la gomena nel mare, o qualsivoglia canapo abbasso. » *Guglielmotti*. — 6. *le lumiere:* le fiaccole, *la disïata luce di sant' Ermo*.

54. 1. *golfo di Caiazzo:* ora golfo di Alessandretta. E' il *sinus Issicus* degli antichi. — 2. *si trovò sorto:* cfr. IV, 51; XI, 30; XVIII, 75 e 137; XL, 10, e vedi più sotto: « stare in alto. » — 7. *porto pigliar:* far scala (IX, 93), porre in terra scala (XIX, 137), pigliar terra, fermarsi a terra.

55. 1. Ripetizione opportuna, con trasponimento del verbo su cui deve fermarsi

Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitude;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56 E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57-105 Il padrone spiega ad Astolfo, e poi anche ai compagni del duca, la causa per cui non può prender porto, esponendo il costume proprio delle feroci donne guerriere, che occupavano tutta quell'isola, di porre a morte o ridurre in servitù chiunque entrasse nella loro città. Del parere del capitano di non approdare sono i marinai e tutti i passeggeri, tranne Marfisa, creduta sempre un cavaliere, Astolfo, sicuro e baldanzoso col corno formidabile, e i loro compagni, Sansonetto, Aquilante e Grifone. Le due parti vengono a contesa, ma la più forte costringe il padrone a spingere innanzi la nave, che rimorchiata da una galea, spedita incontro dalla riva, s'appressa lentamente al porto. Sei mila donne, con gli archi e in abito di guerra, nuove Amazzoni, sono là in attesa. La più vecchia tra esse li avvisa che devono tutti morire o rimanere schiavi, se tra loro non sia un guerriero che possa dar prove di grande valore. Marfisa, designata dalla sorte a combattere, uccide nove dei campioni oppostile, ma col decimo, che era il duce, sostiene una lunga ed aspra tenzone. Soltanto al sopraggiungere della notte il duello è sospeso, con l'accordo che debba essere ricominciato all'alba del dì successivo.

la mente del lettore, a cui vien poi spiegata la ragione per cui non poteva il padrone *stare in alto* (restar sorto) *nè fuggire*. — 2. Cfr. 50, v. 8. — 3. *ferire:* verbo virgiliano, trattandosi del mare (*Aen.*, I, 115). Le tavole si vedono sul mare anche dopo la tempesta omerica (*Od.*, XII, 67) e virgiliana (*Aen.*, I, 119).

56. *'l star in dubbio*: il rimaner lì perplessi. — 2. *salisser*: venissero nell' alto del mare, se pure non è uno spagnolismo per uscissero. — 3. *desson di piglio:* pigliassero con violenza; cfr. XL, 70. — 4. *star sul mar:* stare in alto (st. 54). — 6. Il *Galilei* propose questo cambiamento del verso: « Richiesto fu dal duca d'Inghilterra. » — *quel d' Inghilterra*: Astolfo. — 7. *Che*: che cosa. — *tenea*: tenesse. E' conservato l'indicativo dell'*oratio recta*, pur essendo indiretta l'interrogazione. — 8. La spiegazione è data sopra (55, 5-8), ma la cosa era ignota ad Astolfo.

106 Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E sì restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè 'l cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

106. 1. E' un verso del c. I (st. 21), ripetuto senza alcun mutamento. — 2. *di Gange*: cfr. XVIII, 177; Dante, *Par.*, XI, 51. — *il nuovo albore:* la nuova alba (XLI, 46); albore è propriamente il chiarore del cielo sul far del dì. — 3. *senza conclusïone:* senza che si fosse potuto stabilire definitivamente; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 54. — 6. *liberal:* opposto ad avaro (V, 41); cfr. XVII, 83. Questo signore cortese e liberale è il cavaliere che aveva combattuto con Marfisa.

107. 1. *Tenner lo 'nvito:* bella frase, ancor viva e certamente durevole, questo *tener l'invito:* cfr. XVII, 24; XXI, 86. — *senza alcun sospetto:* emistichio dantesco (*Inf.*, V, 129). — 2. *torchi*: torce; cfr. VII, 22; XV, 76; XXIII, 46 « a splendor di torchi; » XXV, 58; XXXIII, 5; *torchio* (XIX, 44; XLV, 45). — 7. *apparea:* cfr. VI, 4; il Petr. (I, *son.* CXII) ha « apparere. » — 8. Cfr. X, 11: « La damigella non passava ancora Quattordici anni. » — *eccedeva:* (l. *excedebat*) passava.

108. 3-4. Nella *Ger. liberata* Tancredi si avvede di combattere con Clorinda, quando, feritala alla visiera, l'elmo le balzò di testa: « E, le chiome dorate al vento sparse, Giovane donna in mezzo 'l campo apparse (III, 21). » *S'avvede*: l'avea prima creduta un cavaliere, perchè Marfisa « al vestire e a' movimenti Avea sembianza d'uomo, e femmin'era, Nelle battaglie a maraviglia fiera (XVIII, 98). » — 6. *si ragguaglia*: si salda ugualmente dall' una parte e dall' altra con la risposta; si sdebitano ambedue della domanda (cfr. Dante, *Pg.*, 28-29).

Canto Ventesimo.

---

1 Le donne antique hanno mirabil cose.
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;

1. Nell'esordio di questo canto l'A. loda le donne per l'eccellenza conseguita nell'armi e nella poesia, e sostiene che anche il suo secolo ha poetesse e guerriere meritevoli di eterna fama. — 1-2. *Fare mirabil cose* (cfr. XXIII, 134) è frase petrarchesca (*Tr. d. F.*, II, 24): « E 'n poca piazza fe' mirabil cose. » — 2. *nelle sacre Muse*: nella poesia indicata da Ovidio (*Tr.*, IV, 10, 19) con « *caelestia sacra.* » — 5. *Arpalice*: figliuola di Arpalico, re degli Amimnei in Tracia, cacciatrice (*Aen.*, I, 316-317), e quindi anche guerriera famosa, essendo la caccia immagine di guerra ed esercizio bellicoso. Alla testa delle sue schiere liberò il padre, fatto prigione dai Mirmidoni, guidati da Neottolemo o Pirro, figlio di Achille. ·, ricordata anche nel c. XXXVII, st. 5. L'averla menzionata qui con Camilla dipende forse dall'aver *Servio* notato nel commento all'*Eneide*, che, come Camilla, così fu educata dal padre Arpalice. Altrove (XXV, 32) sono avvicinate Ippolita e Camilla. — *Camilla*: la bella e forte eroina che soccorse Turno (XXXVII, 5) e morì combattendo contro i Troiani (*Aen.*, VII, 803-817; XI, 532-831). — 6. *in battaglia... use:* abituate, avvezze a battaglia; cfr. « usa in battaglia (XVIII, 54). » Dante (*Par.*, III, 106): « a mal più che a ben usi; » Boi. (*Orl. i.*, II, XIV, 17): « Lui che *di* tal battaglia è bene uso. » — 7. *Saffo*: di Mitilene nell'isola di Lesbo, vissuta tra il 628 e il 568 avanti l'èra volgare, poetessa ardente e dolce dell'amore. Anche per i pochi frammenti delle sue poesie può ripetersi oggi l'encomio oraziano (*Od.*, IV, 9, 10-12). — *Corinna*: di Tanagra in Beozia, celebre poetessa lirica, maestra e poi emula di Pindaro. — *dotte*: valenti; cfr. Ov., *Her.* XXI, 182: « *In... carmine docta.* » Da Tibullo sono detti per loro eccellenza *carmina docta* (II, 3, 20) i versi cantati da Apollo. — 8. *Splendono illustri*: è la stessa imagine usata sopra nel v. 4. — *notte:* la notte dell'oblio; cfr. Orazio (*Od.*, IV, 9, 28). — Nelle due precedenti stampe si leggeva al principio di quest'ottava: « le donne antique fêr mirabil cose Altre ne l'arme, altre in le sacre Muse. » Sagacemente l'A., eliminando poi una divisione di donne (*altre... altre*), che era facile a capirsi, pose la congiunzione *e* a riunire le guerriere e le poetesse nella stessa luce di gloria per le *mirabil cose*, sostituì ad *in le* (come in altri luoghi) la più usata forma « *ne le,* » e cambiò *fêr* in *hanno.. fatto*, durando tuttora di quei carmi e di quelle imprese la fama.

E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or, pur tornando a lei, questa donzella
Al cavallier che l' usò cortesia,
De l' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disìa.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5-85 Il cavaliere dalla sua parte le dà conto di sè. Egli è Guidone Selvaggio, figliuolo di Amone e di Costanza (XXXI, 31), fratellastro di Rinaldo e cugino di Astolfo. Si trovava da più di dieci mesi tra quelle donne che, discendendo da cretesi tradite, conservavano contro gli uomini l'odio feroce delle progenitrici. Salvo per avere ucciso Argilone coi cavalieri che aveva seco, ma privo di libertà, bramava sottrarsi, fosse pur con la morte, ad uno stato ignominioso. Non potendo liberarsi dalla intollerabil servitù che a viva forza o con la fuga, decide di fuggire con gli ospiti, sicuro

2. 3. *abbia avvertenza:* ponga mente; legga e mediti. — 5-6. « Intende durante il corso dell'età barbara. » *Casella.* — 7-8. Cfr. XXXVII, 6 e il principio della *Vita di Agricola* di TACITO. — *han*: regolarmente *ha*, seguendo la congiunzione disgiuntiva *o* — *ascosi han*: hanno taciuto delle virtù per cui le donne dovrebbero essere onorate. — L' ultimo verso nelle precedenti edizioni era questo: « O negligenzia, o invidia de' scrittori. »

3. *emerga*: si alzi, risalti, quasi venga a galla a dispetto degl'ignoranti e dei malevoli. — 3. *inchiostro*: v. I, 3. — 4. *nei futuri anni si disperga*: si sparga nell'avvenire, si diffonda negli anni futuri. L' espressione ricorda l' oraziana (*Ep.*, I, 3, 8): « *longum diffundit in aevum*... diffonde nel lungo andare del tempo. » Nelle edizioni del 1516 e 1521 leggevasi: « in li anni futuri sè disperga. » — 6. *si sommerga:* contrapposto ad *emerga*. — 7. *lode*: (l. *laudes*) opere belle e gloriose (st. 1); cfr. XIII, 73. — 8. *di gran lunga molto*: cfr. XIII, 61: « Di lunga Tifi in navigar trapasso; » XXXVII, 4.

4. *debito*: cfr. XIX, 108. Nell' ed. del '16 si aveva questo verso: « E la prima esser vuol a nomarse ella; » fu cambiato per l' ed. del '21 in quest'altro: « Sbrigossi presto del suo debito ella. » Per la 3ª ed. surrogò *tosto* a *presto*, come in altri luoghi. — 6. *assai:* abbastanza; cfr. X, 56.

dell'aiuto della fida sua sposa Aleria, ma accortesi del tentativo le donne guerriere, riunite in gran numero, impediscono a lui e agli altri la fuga.

86 Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

87 D'ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Chè, se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che, per disìo di fuga, si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,

86. 3. Cfr. « Troppo è Ruggier pigro a menar le mani (XXXIX, 3) » e v. XVI, 66; XXVII, 18. — 4. Ruggiero riuscì a sforzar la porta (VII, 79-80; VIII, 12) per sottrarsi al dominio di Alcina, ma ebbe l'aiuto del consiglio di Melissa. Nelle anteriori edizioni leggevasi: « E feron molto per sforzar le porte; Ma tanta era la copia de li dardi. Gli spiacque evidentemente *feron*, così poco distante da *furon*, e volle a *de li* sostituire la più comune forma *dei*. — 7. *Pioveano*: venivano giù fitti; cfr. XVIII, 15. — 8. *danno* e *scorno:* danno e vergogna; cfr. XXXIII, 33.

87. 3. *destrier*: in vece del *caval* (edizioni anteriori) avendo l'A. poi giudicato non potersi fare il troncamento di *cavallo* in *caval*. — 4. *rimanere*: rimaner morto. — 6. *il corno*: v. XIV, 14-15.

88. 1-4. Cfr. XXII, 21. — *nelle fortune estreme:* in casi estremi, « nei più gravi perigli (XXII, 81). » Rammenta il proverbio: « Estremo male, estremo rimedio. » Nelle stampe anteriori si leggeva: « Come aiutarsi in le fortune estreme Sempre solea. » — *trieme*: tremi. — *scocca*: come freccia uscita dall' arco. Altrove è usato *scocca* per fucile che esplode (IX, 15 e XXII, 21), per rete che scatta (XV, 54), per vento che prorompe (XXXVIII, 29), per tempesta che scoppia (XXXIX, 74). per spirito che esce dal corpo (XXIV, 81), per dolore che trabocca (XXIII 121) e, dantescamente (*Inf.*, XXV, 96; *Pg.*, XXV, 17) per voce che esce di bocca (XLII, 98). Aveva prima scritto e pubblicato: « Quando ne l'aria il suono orribil scocca. » « E' da notare (scrive il *Pigna*) che il più delle volte un verso duro, strepitoso e ruvido, nè mutandosi la rima, nè aggiungendovi voce alcuna, ma solo convertendo l'ordine delle parole col porle in sede diversa da quella nella qual erano, si farà dolce, consonante e delicato: come questo, il quale con quelle medesime voci con che cade, si solleva in cotal guisa: Quando l' orribil suon ne l' aria scocca. » — 5. *preme*: fa pressione; cfr. XLV, 28. — 6. *si trabocca*: si precipita. — 7. *teatro*: ove s'era adunata per vedere il fine della battaglia tra Guidone e Marfisa. — *sbigottita e smorta*: cfr. XIX, 13.

Non che lasci la guardia de la porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso o d'ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abandono,
Ognun fuggìa lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita,
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l' una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È de la lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;

89. 1. *si periglia:* si mette a periglio (II, 62), si pone a rischio (VI, 9), si mette a rischio (XXV, 19). — 3. *esterrefatta*: grandemente atterrita; voce formata da *exterritus* e *factus*, come participio di un supposto *exterrefacere*. Il Foscolo nei *Sepolcri*: « Le madri Balzan ne' sonni esterrefatte. » — *subito*: (l. *subito*) di subito, d'un tratto. — 4. *appresso e d'ogn' intorno*: il Galilei sopprime l' *e*; a me pare che giovi alla verità della piena rappresentazione del fatto, giacchè prima la famiglia si vede il fuoco appresso e poi nota che esso è anche da ogni parte. — 5. *le tenea gravi le ciglia:* cfr. XVII, 108, di Grifone: « o gravasse il sonno pur le ciglia. » — 6. *pigro:* che rende pigri; epiteto catulliano (LXIII, 37: *piger.. sopor*). — 7. *messa la vita in abandono:* per desiderio di fuga non badando a pericoli. — 8. *lo spaventoso suono*: « dal spaventoso suono » era nelle edizioni anteriori.

90. 1. Cfr. Dante, ove dipinge gli effetti della bufera (*Inf.*, V, 43): « Di qua, di là, di giù, di su gli mena. » Qui il polisindeto e i suoni rotti di quegli avverbi incalzantisi dipingono mirabilmente il confuso levarsi da ogni parte di quella turba sbalordita: *di su* poi è preposto a *di giù*, perchè quasi tutta la gente si precipita di su dal teatro. — 4. *l' una:* l' una delle donne. — 5. « Perde in la stretta calca altra la vita (edizioni anteriori). » — 6. *si schiaccia*: sul suolo gettandosi dall' alto. — 8. Cfr. XIII, 38. — *storpiata*: stroppiata è soltanto nell'edizione del 1516.

91. 1. *'l grido insino al ciel saliva*: cfr. XLIV, 97 e « *it clamor caelo* (*Aen.*, V, 451; XI, 192). — 5-8 Cfr. XIV, 35; XVI, 23; XXXI, 33; e *paurosa lepre* (XII, 87), *paurose lepri* (VII, 32).

92. 3. *figli d' Oliviero :* Aquilante

E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombrando in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vòta la città rimase.

95 Marfisa e 'l bon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggìano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggìano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovàr, che, fra i castelli,
Loro aveva un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, et ogni vela sciolse.

e Grifone, i duo germani (st. 93), i duo fratelli (st. 95). — 6. *coraggio*: nota in fine del verso la lunga parola, che esprime anche fermezza e gagliardia, in contrapposizione alle brevi, celeri e fiacche « E in fuga or se ne van. » Il verso era un po' meno rapido nelle due stampe anteriori che recavano: « Et in fuga or ne van. » — 7-8. Viene in mente la similitudine dantesca dei colombi spaventati (*Pg.*, II, 124-129). — *Alto rumor*: cfr. XXII, 21: « A guisa dei colombi, quando scocca Lo scoppio. »

93. 1. *agli strani*: ai forestieri, ai nemici. « Così nocea alli suoi, come alli strani, » leggevasi nelle due precedenti edizioni; ed era dura la ripetizione della forma affettata *alli*, e poco armonico era il suono di tre vocali di seguito in noce*a a*lli. — 2. *incantata*: infusa per forza d' incanto. — 3. *germani*: v. XV, 88; XVII, 96.

94. 3. *senza mai volger la fronte*: cfr. XVIII, 5; XLII, 57. — 4. Nota la collocazione delle parole e la costruzione; cfr. « *di* piangere appena si ritenne (X, 97). » — 5. *del ponte*: del ponte levatoio; cfr. VII, 80. — 7. *Sgombraro...*: cfr. XIX, 61, ove è rappresentato Astolfo più baldanzoso degli altri nel voler pigliar porto, perchè sa « come del corno il rumor s'oda, Sgombrar d'intorno si farà il paese. »

95. 1. *bon*: *bon*, e non *buon*, sostituito dal *Morali*, si legge nella stampa del 1532. Nelle precedenti edizioni i primi quattro versi eran questi: « Sansonetto, Marfisa e i duo fratelli, Guidon, li marinari e li mercanti, Fuggean (come v' ò detto) e fur di quelli, Ch'al mar scendeano pallidi e tremanti. » — 5. *fra i castelli*: cfr. XIX, 54. — 8. Cfr.: « Demmo le vele ai venti e i remi a l'acque (IX, 43). » — 6. *s'eran gittate in...*: cfr. in lat. *coniecerant se in...* — *in parti oscure e immonde*: *in le latrine immonde* (ed. ant.). L' A. tolse poi una forma dura (*in le*), aggiunse un'idea nuova (*oscure*), e sostituì un vocabolo decoroso (*parti*), bastando *immonde* per la determinazione speciale.

96 Dentro e d'intorno il duca la cittade
Aveva scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien far altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggìan tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea

96. 7. *sappiendo*: sostituito quasi sempre a « sapendo » nell'ed. del 1532, per il suono più pieno e più forte. — 8. *Messesi*: « si erano messe a nuoto ed erano rimaste affogate. »

97. 2. *molo:* qui e XLI, 3, per porto. — 6. *lontani andar... a volo:* allontanarsi sulla nave quasi volante per la grande celerità del corso.

98. 3. *barbaresca:* barbarico; cfr. « barbaresco stuolo (XXVII, 105). »

99. 2. *crudele e sanguinosa*: perchè vi abitavano donne crudeli e vi si spargeva sangue; cfr. *crudeles terras* (*Aen.*, III, 44), e *crudel città* (XIX, 62), *crudel cittade* (XX, 72), e *loco... crudel* (V, 5). — 3. *di gran lunga non li giunge:* è assai lungi dal raggiungerli. — 4. *aggia*: abbia; cfr. VI, 32; X, 52. — 6. *com' un fuoco*: « e par che getti fuoco, » scrive l' A. di Gradasso che per vergogna ed ira avvampa nel viso (XXVII, 64). — *raggia*: sfavilla avvampando.

100. Per la minuziosa diligenza posta dall' A nel segnare l' itinerario dei suoi personaggi si confronti il c. XVIII (st. 73-77) e si noti in genere col *Rajna,* che « un' uguale tendenza alla determinatezza geografica si può osservare nella maggior parte dei nostri antichi romanzieri, special-

Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno:

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovàr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Chè, se vi fosse, a far seco dimora
Gli avrìa sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

mente nei prosatori, specialissimamente poi in Andrea da Barberino. » Ugual cura di indicazioni dell' intinerario si avverte nel- l'*Odissea* e nell'*Eneide*. — 3. *vede fuggire*: per questa illusione cfr., tra i molti luoghi, specialmente VIII, 37; XLI, 8; XLIII, 145. — *isole cento:* poste nell'Arcipelago greco. — 4. *periglioso capo di Malea*: « *formidatum Maleae.. caput* (St., *Theb.*, II, 33-34); » v. anche Omero (*Od.*, III, 87; IV, 514; IX, 80, XIX, 187); Verg. (*Aen.*, V, 193); St. (*Theb.*, IV, 224; VII, 16). Il capo di *Malea* (oggi *Malia*) è nel Peloponneso (Morea) al sud, tra il golfo laconico e l'argolico; è pericoloso ai naviganti per gli scogli che lo circondano e per i venti che vi soffiano impetuosi. — 6. *Asconder*: ascondersi; cfr. *cela* (IX, 59), *asconde* (XLIII, 63). Con l'allontanarsi perde di vista il Peloponneso (*la greca Morea*). — 7. *Volta*: volteggiando rade (XV, 12), volteggia (XV, 21), gira intorno alla Sicilia. — *lo mar*: *il mar*, come leggevasi nelle anteriori edizioni. Fu sostituito *lo,* perchè *il* seguiva terz'ultimo anche nel verso ottavo (*il* lito ameno).

101. 1. *Luna*: Luni, città presa e distrutta dal normanno Hasting nell' anno 867. Era città marittima dell' antica Etruria, al nord, alla foce della Magra, ed aveva un porto in forma di luna crescente: dette il nome alla Lunigiana. Cfr. XVIII, 135: « Con un vecchio patron ch' era da Luna. » — *sorse*: cfr. IV, 51; X, 16; XI, 30; XVIII, 75 e 133; XIX, 54. — 4. *Senza più danno*: senza alcun danno. — 5. *per Francia sciorse:* che levava l' ancora per andare in Francia; cfr. XIX, 41: « alcuna nave buona Che per levante apparecchiasse a sciorsi. »

102. 1. Cfr. lo stesso verso, cambiato il nome della persona, nella st. 148 del c. XLIII. — 2. Cfr. II, 63-64. — 3. *se vi fosse*: se vi fosse stata. — 4. « Li sforzerìa con un sforzar cortese, » recavano le antecedenti edizioni; e allora stava bene « se vi fosse, » che fu mantenuto anche dopo che fu sostituito al condizionale presente il condizionale passato. Buono fu il cambiamento di « sforzar » in « parlar, » per la maggior determinatezza e per l' evitata ripetizione del verbo. — 5. *la medesima ora:* alla medesima ora, come si legge nella st. 32 del c. XXVIII. — 7. *dalla donna del Selvaggio:* da Aleria. — 8. « La fiera donna abbandona la brigata. Essa motiva il suo partito (st. 103); tuttavia, se ben si guarda, non fa che uniformarsi al costume, anzi al dovere degli Erranti. I cavalieri dei romanzi della Tavola Rotonda possono bensì accompagnarsi incontrandosi; ma basta che giungano ad un trivio, ad un quadrivio, perchè ognuno abbia l'obbligo di prendere una via diversa. Questa è la regola generale. Se non che in ciò pure Hélie de Borron, soprattutto nel *Gui-*

103 Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormìan, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

ron, si scosta non di rado dalla tradizione; egli ama di far cavalcare di conserva, per molti e molti giorni, piccole comitive di due, tre, quattro cavalieri, al modo stesso come qui se ne vanno uniti Grifone, Aquilante, Guidone e Sansonetto (st. 104). Per altro i sommi, Tristano, Lancilotto, Galasso, e lo stesso Girone, fuggono la compagnia anche nei suoi romanzi; che se a volte tollerano che altri s'accompagni con loro, s'affrettano poi a cogliere la prima occasione per dare un addio, e senza nemmeno essersi lasciati conoscere, ritornano alle loro abitudini. Gli è dunque su questi esempi che si modella Marfisa. » *Rajna.*

103. 3. *gli storni e i colombi*: « li colombi e i storni, » nelle due edizioni anteriori. — 6. *nell'aiuto altrui*: « in l'aiuto d'altrui, » aveva scritto prima. — 8. *più*: maggiore; cfr. st. 101. Il verso nelle precedenti edizioni era questo: « Che di più forza altrui tema non hanno. » Essendo qui ripetuto *altrui* del v. 6º, l'A. vi surrogò *alcun* e lo riferì a *timor* sostituito a *tema.*

104. 1-2. « Piacque a tutti il magnanimo pensiero; Così la compagnia fu bipartita (ed. del 1516). » Ma se il pensiero era piaciuto a tutti, anche gli altri quattro non avrebbero dovuto restare insieme; e, accortosi di ciò il Poeta, mutò già nell' edizione del 1521 quei due versi nel modo in cui ora ci si offrono. — 3. *Per mezzo i*: cfr. III, 67. — *per strano sentiero:* « per un stran sentier, » nelle due precedenti edizioni. — 4. *Dunque ella se n' andò*: « Marfisa se n' andò, » nelle due antecedenti edizioni. — 5. V. XV, 67; XXXI, 37: verso ripetuto senza alcun mutamento.

105. 2. *Ma tosto vi sentîr*: aveva prima scritto: « Ma presto poi sentîr; » mutò in seguito (ed. del '21) poi in vi; in ultimo, convinto che non si potesse usar *presto* per avverbio, ma si dovesse dir *tosto* corresse qui, come in molti altri luoghi, *presto* in *tosto.* — 4. *dè:* diè, diede. — 5-8. Nell' *Orlando innamorato* (II, 11, 37-49) Aquilante e Grifone sono alloggiati « a grande onore » nel palazzo vicino al Ponte delle rose, e « La notte poi nel letto fur pigliati E via condotti ad una selva oscura, Dove furno a un castello imprigionati Al fondo d'un torrion con gran paura. » Nelle due anteriori edizioni si legge: « E poi la notte, che dormivan senza Timore alcun, tutti li prese in letto; Nè li lasciò, fin che non fe' giurarli Una sua ria costuma d'observarli. »

106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire,
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108 Quivi d'estrano cavallier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

109 Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;

— *costuma*: costume; cfr. XIX, 66; XXII, 73; XXXVII, 42; DANTE (*Inf.*. XXIX, 127). — Per la continuazione v. c. XXII, st. 48 e segg.

106. 3. *Druenza*: Durenza o Duranza, affluente di sinistra del Rodano. Lat. *Druentia;* fr. *Durence*. — *Sonna:* Saona o Saonna, affluente di destra del Rodano. Lat. *Arar;* fr. *Saône*. — 5. Cfr. XIII, 42. — 7. *stanca e lassa*: quasi sinonimi, come nel c. X, st. 35 « affaticato e stanco; » cfr. SALL. (*Ing.*, 57): « *fessi lassique*. » Il PETRARCA (I, *son.* LIV): «.. e piè miei non son fiaccati e lassi. » — *di lunga via:* cfr. I, 36 di Angelica: « Dalla via stanca. » *Lassa... di.. via* è conforme alla costruzione oraziana (*Od.*, II, 6, 7) « *lasso.. viarum*. » — 8. *malenconia*: malinconia; cfr. (XXVIII, 38): «.. turbata e in gran malenconia. » Dal gr. *melan-cholia* (atrabile) si formò l'it. *melanconia* che poi, per accostamento a male, divenne *malinconia*. L'A. nella prima edizione avea fatto stampare *manenconia*. — Qui ed in seguito, per le avventure di Marfisa e di Gabrino, l'A. si attenne al *Guiron*, ma togliendo, mutando, aggiungendo, come con minuzioso confronto provò il *Rajna*. In cambio di un cavaliere abbiamo una *bellicosa donna*, e in luogo di una bella giovane troviamo una *femina antica*.

107. 1-2 Cfr. XIII, 42: « La donna vecchia, amica a' malandrini. » — *nel cavernoso monte:* nella grotta scavata nel monte. — 6. *conte*: raccontate o note sinc. da cognite. Da conto (noto) abbiamo contezza nel sig. di cognizione o notizia d'una cosa. — 7. *Già molti dì*: già da molti di; cfr. XXII, 8 e '48; XXIII, 78.

108. Cfr. XVIII, 98: « al vestire e a' movimenti Avea sembianza d'uomo, e femin'era. » — *L'ebbe*: ebbe a lei, alla vecchia. Gabrino la giudicò un cavaliere straniero.

E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior camin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavalliero.

110 Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venìa, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

111 Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavallier ch'ella aveva seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

112 Ma, poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'agli disìi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnìa
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

113 E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,

109. 5. « E portarla oltra un pezzo anco le piacque (ed. del '16 e del '21) » — 6. *la ritornasse*: la riducesse; cfr. XII, 35. — 7-8. Nelle precendenti edizioni leggevasi: « Fuor d' un spinoso e mal dritto sentiero, Tanto che si scontraro un cavalliero. »

110. 2. « Di lucide arme o ricchi panni ornato (nelle precedenti edizioni) ». L' A. cambiò *ricchi* in *bei* per poter premettere la preposizione *di;* e gli parve necessario anteporla stante il passaggio dal genere femm. al maschile, oltrechè con tal preposizione dava rilievo anche alle vesti. — 6. *poco grato:* poco piacevole, quantunque bello, per l' alterigia. — 7. *fastidio*: nel proprio significato di sprezzo che nasce da alterigia.

111. 2. *ch' ella avea seco*: prima aveva scritto « che l' avea seco. » — 3. *dianzi a pochi mesi*: pochi mesi avanti. — 4. *gittò*: fece cader giù; cfr. II, 75. — 5. *singulti* : (l. *singultus*) singhiozzi. — *accesi* : propriamente si riporta a sospiri, essendo i singhiozzi lunghi o spessi, non ardenti; è una forma di zeugma, valendo per i due termini un vocabolo che veramente si adatta ad uno solo.

112. 3. « E che ciascuno andar puote ove volle (ed. del 1516). » — 5. *facile* : (l. *facilis*) arrendevole ; cfr. VII, 43, è opp. « ribella » (XIV, 60). — 8. « Or da un castello a un altro se ne gìa (ed. del 1516). »

113. 1. *vezzosa:* piena di smorfie; XXIII, 93. — *mal usa*: « *satis improba*, » interpreta in latino il *Barbolani* ; cfr. « mal avvezza (XX, 75); » DANTE (*Par.*, III,

Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose, d' ira accesa, alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114 E ch'al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che farìa, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115 Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

116 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117 Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando solo.

106); « a mal... usi. » — 3-4. « Non si puote tenere a bocca chiusa Di motteggiarla e farne beffe e risa (ediz. anteriori) ».

114. 1. *provallo:* v. II, 3. — 6. *non assonna*: non dorme, non tarda. — 6. « Piglia il scudo e la lancia, e il caval gira (edizioni precedenti). » — *il destrier gira*: per prender campo (st. 126) e tornare all' assalto.

115. 2. *vista*: visiera « Dove per l' elmo la veduta ha varco (XXIII, 82); cfr. XVII, 100; XLI, 86. — 5. *guerra*: duello; cfr. I, 64; V, 79. — 7. *porre*: deporre; cfr. VI, 24 e il lat. *ponere*.

116. 1. *abito*: comprende la vesta ed ogn' altro ornamento. 2. — « Che la sua vecchia s'adornasse tutta (ed. precedenti). » Tolse il soggetto, che s' intendeva per il verso ultimo della stanza precedente, e aggiunse il verbo corrispondente a « vesta. » — 5. « Poi con la vecchia al suo camin si volse (ed. antecedenti). » — 7-8. Nelle edizioni anteriori: « Tre giorni andâr per malagevol strada Senza far cosa, onde a parlarne accada. » — *a parlar m'accada*: mi convenga parlare. Il concetto dell' accadere è trasferito dalla cosa alla persona, a cui non accade di dover parlar quando niente di notevole egli può dire: così l'A. ha potuto mettere quasi in contrasto *parlare* a *far* e appropriare a cosa il verbo indicante azione (*far)*.

117. 6. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, III, 1): « D' ira Marfisa tutta si rodìa. » Prima aveva scritto: « di sdegno e duolo. » — 8. Cfr. XIX, 14.

Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via tòrse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

119 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea del giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121 Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,

118. 1. *la selva*: è « l'alta selva » della st. 16 del c. XIX. — 3-4. Cfr. XIX, 14, 5-6. — 8. *Fin che l'ira*: « Fin che 'l sdegno, » leggevasi nelle anteriori edizioni.

119. 3. *ornato* (l. *ornatus*) ornamento; cfr. XII, 49; XXIII, 93 « giovenili ornati. » — 6. *avviso*: accorgimento, cautela; cfr. *avveduto*, come aggett., nel senso di accorto, sagace.

120. 1. *la crespa buccia*: la pelle grinzosa. *Buccia* trovasi in DANTE (*Pg.*, XXV, 25) nel significato di *pelle*. — 2. *più della Sibilla*: più anni della Sibilla Cumèa. Cfr. Gabrina con Alcina (VII, 76) e con la vecchia donna omicida: « Una che d'anni alla Cumèa d'Apollo Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre (XIX, 66). » — 6. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 101-102; PERSIO, *Sat.* III, 116-117; BOI. (*Orl. i.*, I, XXI, 29; II, XV, 2; III, V, 53). — 7-8. « Per che cagione sè sdegni la donna d'esser chiamata brutta lo dimostra Ovidio in questi versi del primo dell'*Arte dell'amare* (613-614): ... *sibi quaeque videtur amanda: Pessima sit, nulli non sua forma placet.* » *Lavezuola*. E quanto una brutta, anche giovane, sia sospettosa e irritabile, si può raccogliere dalla *favola* 7ª del terzo libro di FEDRO.

121. 1. *turbarse*: crucciarsi. È notevole il mantenimento della *e* nel pronome, af-

Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi sarìa quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che sarìa mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123 S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124 Suggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei

fisso al verbo, quantunque non s'abbia l'esigenza della rima. — 4. *via più*: molto più. Fu già notato che l' A. usa sempre *via* in sign. accrescitivo con i comparativi. — 6. Non sgorgò dall'animo, e quindi non s'accorda con quel che sentì dentro. — 8. *escusar*: (l. *excusare*) scusare; latinismo dantesco (*Par.*, XIV, 136).

122. 3. *senza più compagnia*: senza alcuna compagnia. — 5. *teco s' assesta*: ti si confà, ti si adatta; cfr. nella st seguente: « Ben vi siete accoppiati. » « Convenia .. Come ben si convien l' erba col fiore, » dice l'A. di Martano e Orrigille (XVI, 6); e in questo stesso canto dice l' A. della giovane amante di Pinabello, che era « Del cavallier ben degna che la mena (110). »

123. 1. *in altro conto:* per altra ragione. — 2. *ch'io vaglio*: così leggevasi già nell' ed. del 1821, mentre nella prima era stampato *che vaglio*. L' A. sentì che qui il pronome era quasi necessario ad aggiunger forza all'idea del personale valore. — 6. *partir*: rompere.

124. *annoi*: dia molestia e pena. Nelle due edizioni precedenti il verso era questo: « Che molto più, che aver perduto, annoi. » Qui è notevole il pareggiamento della costruzione di annoi a quella di giovi e devesi anche avvertire la posizione in chiasmo dei due verbi.

125. 1-4. Versi assai migliorati in confronto di questi altri che leggevansi prima: « Ecco un altro partito ch' io ti pono, Disse Marfisa, e ricusar nol dèi: Se con la lancia o con la spada sono Vinto da te, mi rimarrà costei. »

(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma, s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e, per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127 Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenìa
Aver la brutta vecchia in compagnìa.

128 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l'aggrada.

129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.

126. 2. *pigliar campo*: toglier spazio a correre per tornar poi con impeto allo scontro; cfr. XXI, 9; XXXI, 8 e 13. Generalmente si pigliava « tanto campo Quanto un arco può trarre una saetta (B., *Mamb.*, I, 93). » Nel *Morgante* del Pulci la sfida è spesso fatta coll' invito a prender del campo: « Prendi del campo (III, 15; VIII, 61, 68, 79, 81; X, 62); Piglia del campo (XVI, 75; XVII, 59, 61, 119; XXI, 9, 57, 60; XXII, 7). » Cfr. anche Boi. (*Orl. i.*, II, XXVIII, 7): « Voltò ciascuno e ben del campo prese. » — 3-4. Cfr. XVI, 45. — 5. *un monte di metallo*: cfr. I, 74. — 7. *toccò*: colpì; cfr. XVI, 82. — 8. Cfr. (XXXV, 79): « Ferraù se n' uscì di sella netto. » — Nelle due precedenti edizioni si leggeva: « L' un e l'altro in la sella si raccolse, E drizza l' asta ove non giunga in fallo; Zerbin nel scudo alla donzella colse; Ma parve urtasse un monte di metallo: Et ei sì fiero scontro ebbe in l' elmetto, che (suo malgrado) uscì di sella netto. » Fu mantenuto soltanto il bellissimo 6° verso.

127. 3. « E mille di sua man n'avea abbattuto (ediz. precedenti). »

128. 3. *grata*: cfr. « grato » della st. 110. — 4. *ch' ella sia*: meglio di « che la sia » delle due anteriori stampe. — 7. *Che ... tu non vada*: tanto che tu non vada.

129. 1. *aspettar*: anche qui, come in molti altri luoghi, l'A. sostituì *aspettar* ad *attender*, prima adoperato. — 2. *s'imbo-*

Zerbin che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa' ch' io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto vôtar (disse) la sella.

130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Orïente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

131 Monta a cavallo, e sè stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin, ch' ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132 E sospirando: Ohimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,

ca: s' inselva (XXXIII, 88). — 6. *'ncende*: (l. *incendit*) lo infiamma d' ira; v. *incender*, fuor di traslato, nel c. XVI, st. 26. — 7-8. Cfrs I, 69 e XXXIII, 71; e confronta Zerbino con Sacripante e coi tre re abbattuti da Bradamante. — *disse:* nelle anteriori edizioni *disse* era in principio e il verso restava un po' duro.

130.. 1. *debitamente*: meritamente; cfr. XVIII, 184. — 4. Cfr. XVIII, 133-134: « Marfisa avuto avea lungo disire Al paragon dei paladin venire, E far esperïenza se l' effetto Si pareggiava a tanta nominanza. » — 6. *tinge di rossor la guancia*: cfr. Ov., *Her.* IV, 72: « *tinxerat ora rubor*; » DANTE (*Inf.*, XXXI, 2): « mi tinse l'una e l'altra guancia, » cioè, mi fece arrossire. — 7-8. « Iperbole di non molto buon gusto. » *Molini*. — *restò poco:* mancò poco.

131. 1. *rampogna*: rlprende acerbamente, sgrida aspramente; cfr. DANTE (*Inf.*, XXXII, 87; *Pg.'*, XVI, 121). — 3. *agogna*: ardentemente desidera; cfr. XV, 99. — 4. *e di più dargli angosce:* meglio di « rinnovarli angosce, » che leggevasi nelle edizioni precedenti. — 5. *ricorda*: in luogo di « racorda » delle stampe anteriori. -- 7-8. « Come il Poeta usa in questo sentimento la comparazione del destriero, così Orazio pigliò quella dell'asino, quando convenne a viva forza cedere a quell' uomo importuno, che con tante ciance l' aveva quasi ucciso. Il verso è questo nel primo delle satire alla satira IX: *Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus*, denotando la sua pazienza come in questo luogo fa Zerbino... » *Lavezuola*.

132. 2. *che tu fai*? Così leggevasi già nell'ed. del 1521, in vece di « che mi fai? » della prima edizione. — 5. *ristor*: cfr. XVI, 18. — 7. *in danno*: in perdita; cfr. XVIII, 156.

Che fare un cambio tanto diseguale.

133 Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare:
E costei che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a perservare
Dieci o venti anni più che non devevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

135 Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora, udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Issabella il cor nel cavo monte;

133. 3. *rotta*: « rotta in mar da la procella, » scrive nella st. 135. — 4. *augei del mare*; « gli uccelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno il loro nido, e vivono di pesci, di galleggianti, e di cadaveri ributtati dal mare. » *Molini*. — 6. *perservare*, e non *preservare* si legge nelle st. del 1515 e del 1532. *Perservare* significa continuare a conservare in vita. — 7. « Più dieci o quindici anni del devere, » era stampato nelle edizioni anteriori. — *devevi*: (l. *debebas*). *Dovevi*, fu sostituito dal *Morali* al *devevi* della ed. del 1532. — 8. « E mi dai per ristor questo piacere (ed. del 1516); » « Per giunger peso agli mie' affanni grevi (ed. del 1521). »

134. *Mai più*: mai fino a quel tempo; cfr. *più mai* (XLIII, 160) per mai ancora. — *ora*: in contrapposizione « non mai più. » L'A. sostituì *ora* ad *esso* che aveva posto la prima volta.

135. Cfr. XII, 91-92. — 1. *Se 'l vi ricorda*: se vi ricordate. Ricordarsi è spesso usato dall'A. come verbo impersonale; cfr. DANTE (*Inf.*, IX, 98): « se ben vi ricorda. » — *udito*: più proprio d'*inteso*, che era nella prima edizione. — 3-4. *D'amor, ferito.. avea*: cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, XV, 62): « D'amore avendo l'anima ferita. » — 8. *Rocella*: Rochelle, sulla costa occidentale della Francia; cfr. XIII, 16.

136. 2. *conte*: prop. adorne, quindi belle, avvenenti, leggiadre, dal lat. *comptus*; cfr. XXXII, 32. — 6. *nel cavo monte*: nella grotta dei malandrini; cfr. « cavernoso monte (st. 117). »

Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E, ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138-143 Per dispetto Gabrina gli dice, che Isabella è in potere di più di venti malandrini, viva ma infelice, mentre avrebbe potuto annunziargli che Orlando l'aveva liberata dai ladroni. Zerbino le domanda dove e quando l'abbia veduta, ma non riesce a cavarle altro di bocca, neppure adoprando preghiere e minacce. Vorrebbe mettersi subito alla ricerca della sua Isabella, ma non può andare che dove piace alla brutta strega, in seguito alla promessa fatta a Marfisa.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguì, ne l'altro canto è chiaro.

137. 1. *dando alle parole udienza*: ascoltando con attenzione le parole. — 2. *versa*: sparge; cfr. PET. (*Tr. d. T.*, v. 73): « Forse che indarno mie parole spargo. » Versare o spargere parole corrisponde alla frase latina *fundere verba* — 4. *rotta e sommersa*: cfr. st. 133.

144. 3, Notevole è la sostituzione al gerundio di *per* coll'infinito, che dà maggior forza al concetto: singolare è anche il polisindeto che, scindendo bene i movimenti (o in alto o in basso), fa fermare l'attenzione sull'uno e sull'altro; singolarissima poi l'ellissi di *a* con poggiar (cfr. st. 94: chi poggiò su al monte) e con *scendere*. È regolare « scendere il monte (cfr. IV, 44), ma non « scender valle. » — 5. *vago*: (l. *vagus*) vagante, che sempre gira; cfr. st. 40: « Dovunque il vago sol luce e colora. » L'epiteto è catulliano (LXIV, 272). DANTE disse *vago* il corso della navigazione di Ulisse (*Pg.*, XIX, 22); il PETRARCA (II, *son.* CCXLVI) disse *vaghe* le stelle. L'Ariosto usò spesso vago per errante, alla latina: « vaga fiamma (XIV, 48); » « legni vaghi (XV, 37); » « *vaga* fama (XXII, 93; XL, 27); » « augelletti vaghi (XXXIV, 50); » « terra vaga (XLIII, 21). » — 8. Cfr. VIII, 91: XXI, 72; XXXII, 110.

Canto Ventesimoprimo.

1 Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe' ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe' vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,

1. 1. *fune intorto*: l. *funis intortus*. Altrove fune è di gen. femm. (VIII, 26; XXIX, 54 e 59). Intorto = torto, avvolto. Il Bojardo ha nelle *Rime*: « Speranza tiene in man la fune intorta. » L'A. aveva scritto « fune intorto » per la 1ª edizione; cambiò in « fune intorno » per la 2ª; tornò a « fune intorto » nella terza. Il Petrarca (I, *son.* CXLVIII) avea usato fune nel genere maschile. — 5-8. Gli antichi rappresentavano la Fede vestita tutta di bianco (Hor., I, 35, 21-22) a significare la pura lealtà, la sincerità innocente e la riservatezza. Anche i sacerdoti, che ad essa sacrificavano nel tempio erettole da Numa sul Campidoglio presso quello di Giove, si avvolgevano la destra con un velo bianco. — L' ultimo verso nella 1ª edizione era questo: « Ch'un punto, un nevo la potrìa far brutta: » fu variato già per l'ed. del 21 nella forma che è rimasta.

2. 1. *corrotta:* violata, macchiata. — 5. *frotta*: dal significato di ondata passò a quello di « folla. » — 6. *postille*: brevi note sul margine o a piè di pagina per ispiegare il testo; cfr. *chiose* (XIV, 84). — I versi 4 e 6 nelle anteriori edizioni erano i seguenti: « Lontano da città, castella e ville.. Di testimoni, cedule e postille. » — 8. « Dice che un sol neo, un sol punto può macchiare e far brutta la fede, a differenza dell' altre cose belle, le quali non perdono per così poco la lor bellezza ed eccellenza, come un picciol neo nella faccia di qualche bella donna: però disse Orazio: « *Atqui... naevos* (*Sat.*, I, 6, 65-67). » *Lavezuola.* Doveva esser pur citato Ovidio, che nelle *Tristezze* (V, 13, 13-14) imitò palesemente questo passo oraziano. La sentenza, che leggesi in questa ottava, fu anche espressa dal poeta in un' *elegia* (VIII, 43-48), e parve giustamente al *Polidori* « una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta: » « La fede mai non debbe esser corrotta, O data a un sol o data ancor a cento, Data in palese o data in una grotta. Per la vil plebe è fatto il giuramento; Ma tra gli spirti più elevati sono Le semplici promesse un sagramento. » Cfr. Boi. (*Orl. fur.*, I, xxviii, 28): « egli è chiaro e palese Che tra gentil e generosa gente Solo a parole si osserva la fede; Senza giurare l'uno a l'altro crede. »

Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disìo, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavalliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del camin lor si fe' inante.

5 La vecchia che conobbe il cavalliero,
Ch'era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

6 Perchè di lei nimico e di sua gente

3. 6. *morbo*: (l. *morbus*) malattia pestilenziale che conduce a morte. « Ancor che questa voce sia generale ad ogni infermità, quì il nostro poeta la pone per la pestilenza. » *Molini*. — Nell'ed. prima erano questi gli ultimi quattro versi: « Per far compagnia a tal che più gl' increbbe Che s' altro tanto o più stato vicino Li fusse il basilisco; ma premea Quel che a Marfisa già promesso avea. » Nell'ed. del '21 variò i vv. 5-7 nel modo poi rimasto, conservando infine del 7° *premea* e mantenendo intero l'8° verso dell'ed. anteriore. — 8. *quel che promesso avea:* v. XX, 125-128.

4. 2. *condotta*: guardia (st. 6). « La scorta sua tanto nel cor gli preme (ed. del '16); » « La sua condotta sì nel cor gli preme (ed. del '21). » — 2. *gli preme*: gli è increscioso; gli duole; XVII, 106; XXIII, 42; — 3. *n'arrabbia di duol*; cfr. XII, 22; XVIII, 119. — *nè le fa motto*: cfr. XX, 144: « Mai... si fêr motto. » — 4. *muti e taciturni*: silenziosi e risoluti di mantenere il silenzio. — 5-8. *Poi* è da congiungersi con *Che* del verso seguente. — *le ruote estreme* del suo disco. Cfr. XX, 144. — *Avventuroso*: cfr. XV, 10; VXII, 47.

5. 4. *attraversata*: messa per traverso. Dante ha (*Pg.*, XXXI, 25) « fosse attraversate, » poste a traverso. — *banda*: dal ted. band, striscia, nastro. « Dottamente e giudiziosamente dice il Poeta, che Ermonide portava ne lo scudo nero una banda vermiglia attraversata, perchè dirà, che era fratello di Filandro, il quale fu fatto dalla bugiarda e malvagia Gabrina morire; onde era per questo male ricevuto infelice e desiderava farne vendetta. Lo scudo nero dinota male et infelicità, et il rosso, sangue: e i desiderosi di vendetta desiderano sangue e morte dei loro inimici. » *Toscanella*. — 5. *Posto*: deposto; cfr. VI, 24; XX, 115. Dai Latini spesso è usato *ponere* per *deponere*. — 8. « Quando Marfisa in man di lui la mise (ed. 1ª); » « Quando Marfisa in le sue man la mise (ed. 2ª). »

Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avìa;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disìa.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Disse Zerbin), non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavallier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desìr di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavallier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9 Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno alfin venire a fatti,
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presto i razzi fuor di mano,

6. 3. *avia:* aveva. — *del rimanente*: di quelli che restavano al mondo della famiglia di lei. — 6. *il traditor*: Così lo giudica la vecchia. *disia:* — era nella prima edizione; fu mutato in *vorria* nella 2,ª e ripreso in questa 3.ª — 8. *paventi*: v. poet., abbia paura. Il PETRARCA (*Canz.* III, v. 28) ha « *pave,* » lat. *pavet.* Dal part. pres. *paventem* nacque paventare aver paura. « Che ti sgomenti, » leggevasi nelle precedenti edizioni.

7. 1-2. *Si specchia In quella faccia*: mira fissamente quella faccia. DANTE *Inf.*, XXXII, 54) disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi? » — 8. Era questo, secondo le credenze di allora, *le jugement de Dieu.*

8. 1-4. Cfr. BOI., *Orl. i.*, I, XXIX, 3): « Se offeso sei e di vendetta hai brama, Ciò non convien oprar sopra una dama. » — *cavalleria*: ufficio e usi di cortesi cavalieri; cfr. XXXI, 97, 99. — 6. *ch'importe*: come sia « desìr di bassa e mala sorte. » — 8. *por man nel sangue*: ricorda l' espressione di DANTE (*Inf.*, XII, 105): « dièr nel sangue.. di piglio. » Anche gli antichi riputavano disonorevole l'uccisione di una donna: v. PROP., II, 8, 27-28; VERG., *Aen.*, II, 583-584.

9. 3. Dopo che, girato il cavallo, ebbero preso tanto spazio quanto era loro sufficiente per tornar con impeto allo scontro; cfr. XX, 126; XXXI, 8 e 13, — 5. *Non van sì presti*: « non van sì presto, » aveva fatto stampare nelle due edizioni anteriori, ma, persuasosi poi che *presto* non potesse adoperarsi che come aggettivo, sostituì qui *presti,* in e molti luoghi *tosto.* — *razzi*: « altrimenti detti solfaròli dalla polvere sulfurea di che son pieni. Si compongono con molti invogli di carta con angusto spiraglio, il quale tocco dal fuoco fa saltellare tantosto il razzo dalla man di colui, che 'l tiene, e volar alto e basso per tutto. Si suole di questi usare per allegrezza e festa nelle chiese e piazze pubbliche, con non poco piacere del popolo. — » (*Fòrnari*). Razzo discende con

Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

10 Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e si la spalla prese,
Che la forò da l' uno a l'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11 Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

raggio dal lat. *radius*. — *delle allegrezze*: dei giorni di allegrezza. — *tratti*: lanciati. — 8. *ad incontrare*: a portare l'uno incontro all' altro. — *i duo destrieri*: oggetto del verbo.

10. 1. *segnò*: mirò; cfr. XVI, 46; XXIV, 104; e Boi., *Orl. i.*, II, XXIII, 61; III, I, 61. — 2. *attese*: drizzò intentamente la mira. — 5. *vano e casso*: senza effetto; *vano*, che non giungesse al segno; *casso*, che cadesse a vuoto. Il Boiardo scrive (*Orl. i.*, I, I, 81): « Non fu di quelle botte alcuna cassa. » — 8. *riversar*: cader rovescioni (lat. *corruere*).

11. 2. *Di pietà*: dalla pietà. — 5. *fiso*: fissamente (XXII, 41). — 6. « Non mancano di quelli che riprendono l' Ariosto, che induca Ermonide, ferito a morte da Zerbino, narrare la malvagità di Gabrina con tante e sì pompose comparazioni: parendo loro che persona a quel modo afflitta ch' egli era, non dovesse entrare in quelle pompe di parole nelle quali entra Ermonide. » (*G. B. Giraldi*). Veramente in bocca d'uomo che teme di non potere aver tanto fiato da dir tutto ciò che vuole (st. 13) il discorso di Ermonide può parere un po' lungo; ma d' altro canto giova riflettere, che il timore di una morte più vicina di quel che sia in realtà è naturale in uomo che sente il dolore di una ferita; che la ferita di Ermonide non era tale da permettere solo poche parole; che senza un racconto un po' lungo non sarebbero state poste in chiaro tutte le scelleratezze di Gabrina. Se tutto ciò si ammette, non si troverà poi in questa narrazione tutta quella pompa di parole che è biasimata dal *Giraldi*. — 7-8: *ai sembianti Mostri*: cfr. per l' espressione VI, 38. — *fior dei cavalieri erranti*: fior d'ogni guerriero (III, 42); fior d'ogni gagliardo (V, 82).

12. 4. *si disconviene*. Nel c. XVII, st. 24, ha « disconvenne. » — 6. *mi mene*: mi meni, mi tragga. — 8. « D' aver, per lei campar, fattomi danno (ed. 1ª); » « D'aver, per campar lei, fattomi danno (ed. 2ª). »

13 E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavalliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei cofin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenìa, come lui, degno.

15-67 E si propone e riesce a raccontare a Zerbino tutte le colpe di Gabrina, nata soltanto ai tradimenti e alle scelleraggini, ma non può, per il dolore della piaga, finir di narrare come quell' *abominevol fera*, chiusa in prigione, se ne fosse sottratta. Riversatosi pallido sull' erba, si fa porre nella bara che gli avevano preparata due scudieri.

68 Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl' increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavallieri s' usa,
Colei che venìa seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fe' sarìa confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69 E, s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si disciolga
Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.

13. 4. *più ch' in estremo*: oltre ogni estremo limite immaginabile. — 6. *noi semo*: noi siamo. « Noi *sem* venuti.., » si legge in alcune edizioni della *Divina Commedia* (*Inf.*, III, 16). — 7. *Eraclio*: « Successe nell' impero greco a Foca l' anno 611; e fu quegli, che, battuto Cosroe, re di Persia, ritolse agli infedeli il legno della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l'anno 628 trionfante in Costantinopoli. » (*Racheli*).

14. 3. *Servia*: Serbia. — 4. *muraglia forte*: di mura forti; cfr. XXXV, 64. — 7. *passò il segno*: cfr. XXXVII, 125 e XXIX, — 8. *degno*: rispettabile per virtù e autorità.

68. 1. « Zerbin con lei fece accettabil scusa, » leggevasi nelle precedenti edizioni. — 5. *confusa*: macchiata, « corrotta (st. 2); » sta meglio di « delusa » che si trova nelle edizioni anteriori. — 7. « Promesse a tutto suo poter salvarla (ed. anteriori). » — *a sua possanza*: secondo il suo potere.

69. 1. *gratificargli*: (l. *gratificari illi*) fargli cosa grata, fargli piacere. — 2. *offeriase*: offrivasi. Anche qui è mantenuta la *e* del pronome affisso al verbo, quantun-

Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70 Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Et or che, pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

71 Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, ne la concordia ch' io vi dico,
Tenean la via per mezzo il bosco antico.

72 Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne all'altro canto io parlo.

---

que la parola sia entro il verso e non in fine, come sotto (st. 70) in *partisse*. — 7-8. Cfr. I, 30; VII, 65. Il verso ultimo, così modificato già nella 2ª edizione, nella 1ª era: « Perchè risposta male al vero dassi. »

70. 2. *promesso debito*: promesso e quindi dovuto, essendo ogni promessa un debito per un galantuomo. — 6. *istrutto*: istruito; cfr. « ammaestrato e instrutto (XV, 13), » « dotto et instrutto (VI, 56). » — *Saggio:* edotto, informato; cfr. DANTE (*Pg.*, V, 30): « Di vostra condizion fatene saggi. » — 7. Prima aveva scritto *a noia e dispiacere*; poi, avuto riguardo al genere diverso del nome e volendo fermata l' attenzione e sulla noia e sul dispiacere, aggiunse *a* innanzi a *dispiacere*.

71. 2. *voluntà*: (l. *voluntas*) volontà, col rischiaramento dell' originaria vocale interna *u* qui mantenuta; cfr. II, 28; XLIV, 12; X 38 « voluntaroso; » XLV, 46 « voluntaria. » — 4. Para di quarta e risponde di quinta; locuzione presa dall' arte della scherma a significare che la maligna Gabrina coi suoi ripicchi rende a Zerbino in odio più di quel che riceva. — 5-6. Aveva il cuore gonfio di veleno, ma nel viso dimostarva il contrario. — *veneno:* (l. *venenum*) veleno; cfr. « di veneno Avea le luci inebrïate e rosse (XVIII, 117); » « deposto ogni veneno (XXXIV, 112); » cf. ORAZIO (*Od.*, I, 13, 4): «... *bile tumet iecur*. » — *era dipinta*: cfr. XIV, 74: « dipinte di pietade il viso; » PETR. (*Tr. d. M.*, II, 100-101): « Più di mille fiate ira dipinse il volto mio; » (I, son. XXII): « la gente di pietà dipinta. » DANTE usa di questo modo a significare l' apparire nel viso della pietà (*Inf.*, IV, 19-21), della vergogna (*Inf.*, XXIV, 130), della maraviglia (*Pg.*, II, 82), del desiderio (*Par.*, IV, 10-11), del riso (*Par.*, XXXIX, 7).

72. « 4. Che fosse tanto vicina, quanto era vicino il rumore; » cfr. XXII, 3. v. 8. Il *Barbolani* traduce assai bene in latino i vv. 2-4: « *Horrida conflictus signa audivere furentis, Clamores, ictus, strepitus; propioraque quanto Visa magis, visus propior conflictus et ille.* » — 5. *veder la cosa ch' era:* veder che cosa era. Dà ad oggetto di *vedere* il soggetto di era, prolepticamente. — 7-8. Si leggeva nelle

Canto Ventesimosecondo.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2 Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

edizioni antecedenti: « Nè fu Gabrina lenta andarli drieto: Ma questo canto è alfine, *et io m' accheto* (ed. del '16), *et io me accheto* (ed. del '21). » La nuova chiusa è quasi uguale a quella del canto precedente, ma risponde meglio al decoro del poema.

1. 1. *Cortesi donne*: così cominciano anche i canti XXVI e XXXVIII. — 2. *sete*: forma antiquata per siete; cfr. IX, 13. — 4. *siate in questa mente*: (l. *hac mente sitis*) siate di questa volontà, di questo proposito. — 5. *ch' io dissi:* aveva scritto « che dissi (ed. del '16 e del '21); » pensò poi di mettere in vista (qui e altrove), mediante il pronome, il soggetto del verbo: « io lo dissi; ma a voi non dispiaccia. » — 3. *contra Gabrina... sì ardente*: cfr. « il Saracin sì ardente Contra le donne (XXIX, 1). » — Il Boiardo, avendo detto male delle donne per un secondo tradimento di Orrigille a danno di Orlando, soggiunse subito (II, xii, 4): « Deh! non guardate, damigelle, al sdegno Che altrui fa ragionar come gli piace; Non son tutte le dame poste a un segno, Però ch' una è alle, l' altra è fallace. »

2. 1. *imposto fummi:* cfr. st. 3: « l'ordinata istoria così vuole. » Glielo impose la *operis lex*, l' ordine dell' opera, la veracità dell' istoria, non già il duca Alfonso, come fantasticò il *Dolce*. — 2. *preterisco*: tralascio, ometto, taccio; cfr. lat. *praetereo*. — 3. *non oscuro*: non sminuisco, e, in contrapposizione a *summi*, non abbasso. Il verbo contrasta al concetto di luce che è in *onori*. — *summi:* sommi, col mantenimento della *u* latina. — 5. E' perifrasi del « maledetto Giuda (XI, 28), » che per trenta denari di argento tradì Cristo, vendendolo ai Farisei. — 6. *non nocque a Gianni o a Piero*: non oscurò la fama degli altri apostoli, due dei quali (Giovanni e Pietro), come i più illustri, sono qui nominati. — 7. *Ipermestra*: Ipermnestra, che salvò lo sposo Linceo, mentre le sue quarantanove sorelle nella prima notte nuziale scannavano i loro mariti e cugini per ordine del padre Danao, al quale l' oracolo aveva predetto che sarebbe stato

3 Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma, tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4 Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscìa il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

5 Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6-10 Traversa molti paesi, e *in Fiandra al fin s' imbarca* per Londra, ove sa che il vecchio suo padre Ottone e quasi tutti i baroni sono in Parigi da molti mesi. Allora si rimette in mare per *Calessio* (Calais), ma la tempesta lo spinge a *Roano* (Rouen di Normandia). Sbarcato, fa sellare Rabicano, si arma tutto, si cinge la spada, e con quel corno

ucciso dal genero. Cons. VERG., *Aen.*, X, 497-498; OV., *Her.* XIV; HOR., *Odi*, III, 11, 26 e segg,: « *Impiae* (*nam quid potuere maius?*) *Impiae sponsos potuere duro Perdere ferro! Una de multis, face nuptiali Digna, periurum fuit in parentem Splendide mendax, Et in omne virgo Nobilis aevum.* » Il *Lavezuola* scrive: « Ha imitato Ovidio nel 3° dell' arte, ove copre il difetto di molte donne malvage con l'esempio di molte buone (9-22). E questi esempi tutti l' A. racchiuse ne' due allegati versi (7-8). »

3. 1-3. Nell' esordio del quarto dei *Cinque canti*, l' A., scusandosi con le dame del 500 per il racconto fatto dall' oste a Rodomonte in biasimo delle donne, scrive: « Concedo che v' ha offeso la mia rima: Ma per una che in biasmo vostro s' oda, Son per farne udìr mille in gloria e loda. » — *incontra:* all' incontro. — 5. *vario ordisco*: cfr. II, 30; XIII, 81. — 6. Cfr. VII, 2. — *lor mercè*: cfr. II, 47. — 7. *io vi dicea*: anche qui (cfr. st. 1), ma già per la stampa del 1521, prepose al verbo il soggetto *io*, omesso nella prima edizione. — 8. Cfr. XXI, 72.

4. « Entrò fra due montagne un stretto calle, » leggevasi nelle precedenti edizioni. — 2. *non fu molto inante*: non fu andato molto avanti. — 4. *un cavallier*: Pinabello, ucciso da Bradamante (st. 97). — 5. *dar le spalle*: volger le spalle, partire; cfr. DANTE (*Inf.*, XV, 52): «... le volsi le spalle. » — 7. *Tanto ch' io:* sinchè io; cfr. IV, 15.

5. 2. *formidabil*: prima aveva scritto « spaventoso. » — 3. *il popolo infedele*: il perfido popolo delle donne omicide. — 6. Cfr. XX, 92. — 7. *seguendo*: continuando a raccontare; cfr. II, 76.

che gli vale più che se avesse in difesa mille uomini, prende il cammino.

11 E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E, dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E, poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e, sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma, or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.

11. 4. *sotto un cavo monte*: sotto una roccia incavata, in una grotta; cfr. XX, 136. — 5. *infesta:* molesta; cfr. XLII, 63: « Spinto da caldo e da sete molesta. » — 6. *si trasse l' elmo da la fronte:* cfr. VI, 24. — 7. *destrier*: sostituito a *caval* delle stampe anteriori, come anche nel v. 3° della stanza seguente.

12. 1. *ancor*: nelle precedenti edizioni era dopo *avea*. — 2. *un villanel*: in questo villanello si era trasfigurato Atlante per trarre Astolfo entro il castello incantato. — *che v' era ascoso appresso:* meglio di « che s' ascondea lì appresso (ed. del '16 e del '21). » — 5. *estolle*: (l. *extollit*) alza, solleva. — 6. *espresso:* chiaro, manifesto; cfr. XX, 67: « 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso. » V. *espressamente* per manifestamente (VI, 12). — 7. *sazio senza bere*: non sentendo più la sete per il pensiero e la voglia di riacquistare il cavallo.

13. 3. Cfr., per l' espressione, XV, 36; XLIII, 33. — 5. *discorso*: (l. *discursus*) correre tortuoso, non per dritto, attraverso la foresta. — 8. *senza prigion più che prigioni*: perchè per forza d' incanto non si potevan più muovere da quel palazzo.

14. Ecco l' ottava quale si leggeva nelle due stampe antecedenti: « Vien dritto il mal villan dentro al palazzo; Forza è che Astolfo di lontan lo segua: Chè a piede, grave d' elmo e di spallazzo, Quel buon destrier nel corso non adegua. Giunge egli ancora, e mira come pazzo Dove il villan sì presto si dilegua: Chè più nè lui, nè Rabicano vede, E gira gli occhi, e indarno affretta il piede. — 2. *destrier che i venti al corso adegua:* cfr. XV, 40 e rammenta l' espressione virgiliana « *ventos aequante sagitta* (*Aen.*, X, 248). »

Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican ne 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15 Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale:
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

16 Confuso e lasso d'agitarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aiutarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era diffuso

15. 1-2. « Affretta el piede, ricercando invano Loggie, corti, giardin, camare e sale (ed. del 1816). » Nell'ed. del '21 l'A. cambiò soltanto *camare* in *camere*. — *Affretta il piede*: è una delle frequenti ripetizioni che spianano la via ad un' aggiunta. — 4. Non trae alcun vantaggio dalla sua fatica; gli riesce vana la fatica. — 6. « Quel suo famoso celere animale, » si trova nella 1ª stampa: nella 2ª il verso è ridotto quale è ora.

16. 1-6. Il *Pigna* riporta questi versi della 2ª edizione, che sono, tranne il secondo, gli stessi della 1ª: « Conobbe alfin ch' el loco era incantato; Giovò che con le fate era uso tanto; E di quel libro si fu ricordato, Che si trovava sempre avere a canto: Parlo del libro che gli fu donato, Che riparare insegna ad ogni incanto. » Aggiunge poi queste osservazioni: « Si sono spesse volte ritrovate le rime fatte appunto per lo concetto che si vuole esprimere: ma per non essere poi ragionevolmente disposte, paiono non essere proprie: e così si cade o nel disordine dei versi o nella mala disposizione dei sensi, sì come è questa stanza, la qual termina di due versi in due versi, ma le sentenze per di dentro vi sono malamente trasmesse. Il che non avviene perchè le rime sieno cattive, ma perchè non sono bene ordite. E che ciò sia vero il dimostra l' avere variato l' ordine delle rime, e l' esserne riuscito buon sentimento. Cotesta è la stanza riformata, nella quale mutò solamente *donato* in *dato...* » — *lasso*: nel significato originario di stanco; cfr. PETR. (II, *son.* CCXXXVII), «.. son già di viver lasso; » (*Tr. d. F.*, I: 60): « Di viver prima, che di ben far, lasso. » — Il secondo verso nella 1ª edizione era questo: « Giovolli in ciò l' usar con fate tanto. » — *libretto*: dei disincanti. V. per libri di incanti II, 15; III, 21; IV, 25. — 7-8. Nella 1ª edizione si leggeva: « Aperse quello, e ne l' indice presto Ritrovò dove scritto era di questo; » nella 2ª sostituì « nel principio » a « ne l' indice. » Per togliere *presto*, che gli parve non potersi usare che come aggettivo, mutò le rime e colse l' occasione per migliorare l'intera chiusa.

17. Nell' edizione del 1516 l' ottava era questa: « Scritto di questo incanto era diffuso Nel libro; e scritto appresso era in che modo Farà restar l' incantator confuso, E sciorrà a tutti quei prigioni il nodo. Sotto la soglia de l' entrata chiuso Era il secreto e 'ncomprendibil frodo, Per cui tanti occhi vacillar faceva, Che può guastar, se 'l limitar ne leva. » Nella seguente edizione modificò soltanto i due ultimi versi così: « Il qual tanti occhi vacillar faceva, Che può guastar, s' indi la soglia leva. » Il *Pigna*, confrontando l' ultima redazione con la prima per i primi sei versi, scrive: « La rima che è sforzata lasciar non si dee, se prima non si considera come ella possa essere accomodata. E l' esempio di ciò si può avere da queste rime *odo*, che sono nel numero del meno, e mutate in quello del più comodamente riescono e sono quivi rinchiuse. » — 1. *diffuso*: avv.,

Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciòrre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E, levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì glorïosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con dïaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che, per rïaver quel che gli tolse
Il mago, ogn'uno al paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante.
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fèro inante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,

diffusamente. — 7. *sepolto*: perchè era chiuso sotto la pietra della soglia.

18. 3. Non tarda ad abbassare le braccia. — 4. *il grave marmo*: quello del limitare. — 6. *l' arte sua*: la magìa, che avrebbe perduta ogni forza, quando fosse stata rimossa la pietra della soglia.

19. 1. *larve:* trasfiguramenti. — 2. « Parer diverso a quel ch' esser solea (ed. del '16 e del '21). » — 5-8. Anteriormente i versi erano questi: « Tutti quelli signori ad incitarne Gli venne contra; chè ciascun credea Che fusse quel che gli avea al bosco tolto Quel che per sè ciascun prezzava molto. » Tolse lo stentato *incitarne* e la brutta ripetizione di *quel che*, illustrando anche il concetto nel migliorarne l' espressione.

20. 3. *nuovo error*: nuova e strana illusione. — 4. *distruggere:* mettere a morte. — 5. *ricordossi il corno*: ricordossi del corno; « raccordossi del corno, » leggevasi nella 1ª edizione. *Ricordarsi* è costruito con la preposizione *di* nel c. XIV, st. 72: « Qualor di tua pietà ci ricordiamo. » Qui è costruito secondo l' uso del parlare ordinario. — 8. *senza perdono*: irremissibilmente, perchè tutti ardevano del desiderio di vendicarsi per il danno patito con l'uccidere il paladino tramutato dal mago in diverse forme per i diversi inganni.

21. 1. *si pon quel corno a bocca*: v. II,

A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian coi suoi prigioni: e dopo
De le stalle fuggîr molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all' uscir venne al duca in mano.

23 Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E, di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24-41 Astolfo trovò quivi l'ippogrifo, legato di catena d'oro, (1) sfuggito già a Ruggiero, e tornato al suo padrone

48; XX, 88. — 2-4. Cfr. XX, 88 e 92. — *scocca*: cfr. IX, 74. — *scoppio*: schioppo: cfr. XI, 24. — 7. *se ne slunga*: se ne dilunga, se ne allontana; cfr. XI, 15. — Perchè si notino i miglioramenti via via introdotti, riporto questa ottava quale era nella 1ª e nella 2ª edizione: « Ma subito che quel si pone a bocca, E ch' el suon spaventevole et orrendo, Che fa tremar la terra e 'l ciel, ne scocca, Chi qua, chi là li fa tornar fuggendo; Nè men, ch' a tutti gli altri, fuggir tocca A quello incantator, ch' esce temendo Del latebroso nido, e se ne slunga Quanto più può dove quel suon non giunga (ed. del '16). » E nell' ed. del '21: « Ma tosto che si pone il corno a bocca, E fa sentire intorno il suono orrendo, Come i colombi quando il scoppio scocca, Così ne vanno i cavallier fuggendo. Non meno al negromante fuggir tocca, Non men fuor de la tana esce temendo: Pallido e sbigottito se ne slunga Tanto, che 'l suon orribil non lo giunga. »

22. 1. *coi suoi prigioni*: « con li prigioni, » leggevasi nelle anteriori stampe. — 4. *i patron*: secondo la pronunzia veneta per padroni. — 6. *Dàlli, dàlli*: cfr. *Addosso, addosso* (XII, 77).

23. 2. *il grave sasso*: sopra (st. 18) è detto « il grave marmo. » Atlante stesso leva di su la soglia del castello sui Pirenei il sasso e spezza le pentole che vi erano sotto (IV, 38). — 3-6. Cfr. Melissa nel palazzo di Alcina (VIII, 14). — *lasso*: lascio. Anche DANTE usa in rima il v. lassare; l' A. fa uso anche nel corpo del verso di questa antica forma di lasciare. — *vago*: bramoso. — 7. *fece fracasso*: fracassò, fece a pezzi. — 8. « E sciolse quel palazzo in fumo e in nebbia (ed. del '16 e del '21); » cfr. st. 17.

(1) Essendo legato di catena d' oro, somiglia al cavallo Rabicano acquistato nell' *Innamorato* da Rinaldo (I, XIII, 27), « Che di catena d' oro era legato. » « Come legato, se si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia? » A questa domanda del *Nisiely* rispose il *Casella*: « legato magari anche a uno sterpo, che per illusione magica era parso una splendida mangiatoia. » Bisognava domandare: Come legato ancora, se *altro che fune* bisognava a ritenere i cavalli (st. 22)? O fu vinto l'A. dal desirio di inserire qui una reminiscenza boiardesca, oppure volle significare che l' ippogrifo, come cavallo di forma speciale e che doveva di lì a poco servire ad Astolfo stesso, potè resistere alla paura.

Atlante. Non è a dire qual piacere ne provasse, venendogli allora in acconcio per il desiderio che aveva di girare il mondo in pochi giorni. Conosceva già le norme date da Logistilla a Ruggiero per maneggiarlo, e si sarebbe levato subito a volo, se non lo avesse ritardato il pensiero di Rabicano, non sapendo a chi consegnarlo. Intanto, essendo già ad una certa distanza dallo sfumato palazzo del mago, Bradamante e Ruggiero, che erano stati lungamente insieme senza conoscersi, si riguardano e con vivo piacere si riconoscono. Lieti della buona sorte e desiderosi di sposarsi, si avviano all' abbazia di Vallombrosa, ove Ruggiero avrebbe dovuto prima delle nozze farsi battezzare; ma, lungo la strada, all' uscire dalla foresta, s' incontrano in una donzella molto afflitta, che piangendo li prega di accorrere ad una rocca vicina a liberare dalla pena del fuoco un bel giovane che per colpa d'amore doveva esser bruciato vivo quel giorno medesimo.

42 Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr'arme.

43 E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè, se 'l giovan ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44 Et alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa' ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.

42. 1. *le prema:* le sia grave, increscio-sa, le spiaccia; cfr. XXI, 4; XLVI, 63. — 2. *il cor l' annoi*: le dia pena al cuore. — 5-6. E non mancava certo la causa di quell' ignota paura. Era in fatti il fratel suo Ricciardetto il giovane condannato alle fiamme. — *com' io dirò poi:* nel canto XXV. — 7. *Parme:* parmi bene, parmi conveniente e doveroso.

43. 7. *infiammarsi di desire*: cfr. accendersi di desiderio (VIII. 90), ardere di desire (XIII, 29), ardere di desiderio (XV, 10); ed in latino *flagrare, incendi, ardere desiderio.*

44. 2. *Un rio di pianto*: cfr. XIV, 50; XLIII, 9. — 3. *accade*: è il caso, e quindi fa mestieri, bisogna. — 4. *questo tuo*: questo giovane che ti sta a cuore; lat.

Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e in tanto il fuoco l'arda.

45 L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma (perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che sarìa per questo indarno presa)
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungerìa,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A rïuscirne; e, quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47 E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48 Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,

hic tuus. — 5. *Di mille lancie trar:* trar fuori di mezzo a mille lance. — 7. *studia il passo*: affrèttati; cfr. I, 17 e DANTE (*Pg.*, XXVII, 62).

45. 1. *alto*: animoso. — 3. Il *Galilei* scrive: « Perchè, oltre alla durezza del verso, il verbo *tornare* è preso in significazione attiva, e però è errore, si potrà dire: Forz' ebbon di ridur nuova speranza. » Il verso è un po' duro, ma tornare può usarsi transitivamente, come è spesso usato dall' A. (v., ad es., XIX, 26; XXX, 25; XXXII, 20; XXXIII, 63; XXXIV, 3; XLI, 12; XLVI, 79, 134). Ne offre un esempio DANTE (*Pg.*, XXVIII, 148): « Poi alla bella donna tornai il viso; » molti ne presenta il BOCCACCIO. Per il concetto qui cfr. *Fur.* XL, 40: « Studia tornare il suo signore in speme. »

46. 1. *Facendo noi la via:* tenendo noi la strada. — 5. *ria*: aggett. opposto a *piana;* quindi aspra. — 7. *a rïuscirne*: a giungere per essa a quel luogo, a venirne al fine coll' arrivarvi.

47. 3. *Pontiero*: Pontrieu, città della Piccardia; cfr. III, 24; VII, 38. — 6. *avventurose*: erranti alla ventura. — 7-8. Cfr. II, 58.

48. 1. *Quindi*: per di qua. — 3. *lassa*: lascia; cfr. st. 23. — 5. *lancia non ab-*

E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49 Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

50 Il cavallier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51 Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade

bassa: non china la lancia per combattere; cfr. XVII, 74; XIX, 80. — 6. *già molti anni*: già da molti anni; cfr. st. 8; XX, 107; XXIII, 78; Petr. (II, *canz.* XXVII, 61): « Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni. »

49. 3. *obliqua*: torta, non retta, ingiusta; cfr., anche in trasl., *voglia obliqua* (XXI, 19), *andar.. in obliquo* (XVII, 3). — 6. *pare*: pari. Anche Dante ha pare per pari in rima (*Par.*, XIII, 89).

50. 2. *d' una vecchia*: per una vecchia. — 4. *troppa*: in antitesi e in chiasmo con *poca*. — 6. *provò s' andava dritta o zoppa*: fa sentire la beffa che deve per ripicco averle rivolto il cavaliere: « Vediamo se vai dritta o zoppa. » — 7-8. Nella prima edizione erano questi i versi che chiudevano l' ottava: « Lasciolla a piede e le levò la gonna, E ne fè dono alla sua vecchia donna. »

51. 1. *dispettosa:* piena di dispetto, d' indignazione, di rabbia. — 3. *d' ogni cosa*: in ogni cosa. — 4. *seconda*: « secondare significa andar d' appresso, e per la similitudine importa una certa imitazione et ubidienza. » *Fòrnari.* — 8. *e lor tolle*: meglio di « e tol loro » delle precedenti stampe.

52. 1. *come accade:* come suole talora avvenire che più cavalieri giungano insieme. — 2. *loco*: sotto è detto castello. — 4. *a queste parti*: meglio che *in queste parti* (ediz. precedenti). — *di poco*: da

Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

53 Pinabel, con sembiante assai cortese,
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse
Che li fece giurar ch'un anno e un mese,
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Starìano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavallieri erranti;

54 E le donzelle, ch'avesson con loro,
Porrìano a piedi, e torrìan lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella e getti lui nel suolo;
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56 Poi non conviene all'importanzia nostra

poco tempo. — 6. *gioco:* festa d'armi, giostra; cfr. POL. (*Giostra.* I, 1): « e' fieri ludi. »

53. Cfr. XX, 104-105. — 2. *raccolse:* accolse, albergò. Spesso nel *Furioso* si trova raccogliere per accogliere. — 6. *tolse:* prese, stabilì.

54. 7-8. Il *Galilei* propose di modificar così questi versi: « E molti ve ne son già capitati Che son partiti a piede e disarmati. » Gli spiacque forse l'iperbole « infiniti. » Come infiniti (domanda il *Panizzi*), se il costume è solamente durato tre giorni? V, st. 49. Ma il *Ruscelli* aveva difeso a lungo e (a parer mio) validamente l'Ariosto, notando la *natura moltiplicativa delle femmine nel raccontare,* la probabilità che in quel tempo di guerra, con due eserciti in campagna (di Agramante e di Marsilio) e con l'esercito cristiano fuori di Parigi e dentro, quei luoghi fossero di continuo pieni di cavalieri, che giorno e notte andassero su e giù, soli o in frotta, e *l'uso del parlar ordinario,* per cui sogliono dire *parecchi,* se un numero passa 10 o 15, *molti* o *parecchi,* se passa 30 o 40, e possiamo dire *infiniti, che poi tanto è quanto dir moltissimi, gran numero,* se passa 50 o 60 o più. » Aggiungerò io due domande: Non erano capitati già quattro cavalieri insieme nel giorno anteriore a quello in cui fu stabilita l'usanza? E non aveva detto l'A. « come accade? — Molti erranti potevano esser capitati in tre dì: « infiniti » è una esagerazione naturale in bocca alla donzella di Fiordispina che vuol distogliere Ruggiero dal tenere la via più corta (st. 46-47).

55. 1. *correr*: correr la lancia (IV, 17), l'antenne (XVIII, 87), correr giostra XXVI, 5). — 8. *Quel ch' esser de'* : quel che deve avvenire, quel che dovranno fare; « *agmine iuncto quid poterunt,* » ben traduce il *Barbolani.*

56. 1. *all' importanzia nostra*: a ciò

Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57 Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

58 Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca,
É chi duo bòtti la campana tocca.

59 Et ecco de la porta, con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscìo;
E quel venìa gridando; Aspetta, aspetta:
Restate oh! là, chè qui si paga il fio:
E, se l' usanza non v' è stata detta,

che per noi è importante. — 4. « Che ce abbiamo a fermare a quella giostra (ed. del 1816). » — 5. Rammenta, per affinità di concetto, le parole di Olimpia ad Orlando: « s' in voi la virtù non è difforme Dal fier sembiante (IX, 56). »

57. 1. *Non riguardiamo a questo:* non dobbiamo curarci della difficoltà della giostra. — 2. « Facciamo pur quel che si può per nui (ed. del '16); » Facciam pur quel che si può far per nui (ed. del '21). » — 5-4. « Questo è un altro passo (cfr. 35, 7-8) che è a lamentare sia stato scritto dall' A. Vi è, a dire il meno, una assai colpevole leggerezza in questi versi. » *Panizzi.* A me pare che, senza commettere leggerezza, l'A. abbia avuto in mente la dottrina dantesca, per cui la Fortuna è un' intelligenza celeste posta a governare uomini e cose (*Inf.*, VII, 62 e segg.). — *se non tocca a lui*: se da lui non dipende, s'egli non se ne ingerisce direttamente. — 7. *sì debole:* prima aveva scritto « sì frivola. » — 8. *n' hai detto:* nella 1ª ed. e qui: *m' hai detto,* nella 2ª edizione. Sta meglio *n' hai* precedendo *siamo* e dovendo comprendere anche Bradamante.

58. 6. *dubbio*: pericolo; cfr. XII, 48; XVI, 11. — 8. *duo bôtti*: sott. dando. Usa *duo botti* per due volte, sostituendo al vocabolo volte, che è troppo generico, un vocabolo più adatto perchè di senso affine a quello del verbo; si ha quindi un oggetto interno della 2ª maniera accanto all' oggetto esterno (*campana*). Il *Galilei*, dando a *tocca* il significato di suona, propose di correggere così il verso: « E' chi duo botti di campana tocca. » Oggi direbbesi: « con due botti tocca la campana. » Forse non parrebbe strana la locuzione ariostesca convertita così: E' chi tocca (due tocchi = botti) la campana.

59. 3. *Aspetta, aspetta*: cfr. II, 62. — *qui si paga il fio*: cfr. *multa* (XXIII, 3); pena come tributo di legge. L' emistichio è dantesco (*Inf.*, XXVII, 135; *Pg.*, XI,

Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61 Non più (disse Ruggier) non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62 Ma, per Dio, fa' ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tòrre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte;
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavallier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63 Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.

88): Cfr. anche *Fur.*, XXXIX, 74. — 8. *servar*: osservare; cfr. DANTE (*Pg.*, XXVI, 83; *Par.*, V, 47).

60. 2, *Com' era usato*: com' era abituato; cfr. VII, 5. — 5. *mettervi a perigli*: cfr. II, 62: « si mette a periglio per Ruggiero. » — 8. *non ripara il danno*: « bisogna che vi s'intenda il suo danno, cioè la sua perdita: perciò che dove le altre giatture si ponno in alcun modo riparare, la vita sola è quella, che ricuperar non si può, perduta che s'abbi una volta. » *Fornari*. Questo è certamente il senso, ma l'espressione fu suggerita da ORAZIO là dove dice che le lune *riparano i danni* celesti (dei loro oscuramenti mensili) col risorgere, mentre noi dopo morte siamo polvere ed ombra (Od. IV, 7, 13 e segg.).

61. *Non più... non più:* modo ellittico per « non voglio più udir parole; » cfr. XIV, 134. — 5. *Arme, vesti e cavallo:* cfr. st. anteriore, v. 7. — 6. *cenni*: ordini significati con cenni.

62. 1. *tosto:* sostituito a « presto » delle precedenti edizioni. — 4. *intervallo:* indugio, ritardo; cfr. LIVIO (II, 2): « *ne intervallo quidam facto*: senza nemmeno frapporre tempo. » — 6. *in fallo:* sbagliando. — *conteste*: trapunte, ricamate.

63. 5. *non pote*: « non puote, » si leggeva nelle edizioni anteriori. — *impetrarlo*: ottenerlo con le preghiere; cfr. VI, 16.

Egli volse l' impresa tutta avere:
E Bradamante si stesse a vedere.

64 Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscìa fuor de la porta.
É Sansonetto (disse); chè le rosse
Veste conosco e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrier i passi.

65 In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavallier ch' uscìan fuor degli arcioni.
Venìansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66 Di tali n'avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

67 Con questi, che passar dovean gl' incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi

64. 4. Così corresse il verso che prima era questo: « Veste trapunte a bianchi fiori porta; » e precedeva *che,* pron. relativo. — 6. *indugia:* indugio; v. XII, 40. Nelle anteriori edizioni trovavasi *indugia* anche nel 2º verso della st. 56. Vedasi il pl. nel c. XXXVII, st. 67.

65. 1. *in questo mezzo:* in questo tempo; cfr. st. 68, 97; XVIII, 40. — 3-4. « Per dispogliar accinti et espediti S' al scontro uscìa Ruggier fuor de li arcioni (edizioni precedenti). » — 6. *in su le reste:* « *resta* si disse da prima quella parte dell' arcione alla quale s'appoggiava il calcio della lancia, poi un pezzo di ferro attaccato, allo stesso fine, al davanti della corazza, quando le lancie non avevano ancora impugnatura.» *Bolza.* — *i gran lancioni:* cfr. *Aen.*, XII, 294, 887-888. — 7. *nativo:* naturale, quale si era formato dalla nascita, *grosso e acerbo* (XIX, 94). — 8. Che erano quasi uguali dal calcio sino alla punta ferrata. — *ferro*: punta estrema ferrata; v. st. 68, v. 2; VERG. (*Aen.*, V, 557; X, 479).

66. 2. Cfr. *nativo cerro* della st. anteriore. — 5. *adamantina:* la corazza *adamantina* (cfr. XXVI e XLVI, 117) e l'armatura *adamantina* (XXXIII, 82) risvegliano l' idea del Marte oraziano coperto *tunica..... adamantina* (*Odi,* I, 6, 13). Nella 1ª edizione leggevasi: « Che sia buon scudo et armatura fina. » — 6. *le percosse schivi:* eviti i danni delle percosse, ripari dalle percosse. A *loro* delle precedenti edizioni l' A. sostituì qui *le.*

67. 1. *passar dovean gl' incudi*: cfr. I, 17; XVII, 101; XIX, 96. — 3. *fermandoli agli scudi*: dirizzandoli e battendoli agli scudi. — 5. *i demòni ignudi*: cfr. Piracmone « *nudus membra* » nella

Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto inante.

68 Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse;
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

71 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse

fucina di Vulcano (*Aen.*, VIII, 425). — 8. *inante*: v. II, 55-56; VI, 67; VII, 76; VIII, 11; X, 50, 107, 109-110. Nelle precedenti edizioni leggevasi: « fermandoli ne' scudi... Quel di Ruggier, che li demoni ignudi... Parlo del scudo che avea fatto Atlante; » il resto era uguale.

68. 1-6. Confronta con questo passo gli altri sopra citati, anche per notare come l' A. sappia sempre felicemente variare le belle espressioni, o descriva o narri cosa già descritta o raccontata. — *l' incantato splendor:* cfr. X, 50, 107. — *negli occhi fere:* cfr. (X, 110): « Ferì negli occhi l'incantato lume. »

69. 5. *Diè loco al ferro:* avverti l' efficace ripetizione che prelude ad un' aggiunta. Il lancione di Ruggiero non solo aprì lo scudo di Sansonetto, ma riuscì anche a ferirgli il braccio e a rovesciarlo di sella.

70. 1. Nelle precedenti edizioni si leggeva: « Esso fu il primo di quelli compagni. » — 5-6. « Ragion è ben che fortuna si cagni, Che sempre non può star propizia e bella (ed. del '16); » nella 2ª ed. corresse i versi nel modo in cui li leggiamo ora, ma ponendo « an*cor* ta*lor*, » consonanza che poi tolse. Il *Racheli*, riunendo ciò che avevano notato il *Lavezuola* e il *Porcacchi*, scrisse: « al c. XLV, st. 4, v. 3: *Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene*. E quivi più estesamente espresse la medesima sentenza della st. 1 alla 4, dove certamente gli soccorsero al pensiero versi del *Tieste* di Seneca (596-597, 613-618), Nel *Fedone* leggiamo Socrate aver detto che i piaceri e i dolori si congiungono colle loro estremità; onde il Petrarca, canz. XVIII, st. 6: *Però lasso conviensi Che l'estremo del riso assaglia il pianto.* » — 7. *il botto*: cfr. st. 58. — 8. *Ne fece... motto*: ne diede il segnale, l'avviso.

Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72 Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

71. 4. *percusse*: (l. *percussit*) percosse, colpì; cfr. XXIII, 71; XXXVIII, 2. L'A. usa più spesso percosse (IX, 41; XXI, 48 ecc.). — 6. *vi lo condusse*: ve lo condusse. Aveva scritto *ve* la prima volta; corresse poi ('21) *ve* in *vi*. — 7-8. Cfr. III, 5.

72. Cfr. II, 34-76; III, 5. — 3. *Se 'l vi raccorda*: se 'l vi ricorda (XX, 135); se vi ricordate. *Raccorda* nella prima edizione era spesso usato per ricorda impersonalmente. Vedi *si raccordava* (XXXVIII, 27) per si ricordava e « se vi raccorda (XXVI, 17). » — 4. « L'avea gettata in l'antro di Merlino (edizioni anteriori). » — 7-8. Nelle due precedenti edizioni i versi eran questi: « E trassene, credendo che nel speco Fosse morta e sepolta, 'l caval seco. » Il *Galilei* volle avvicinare l'oggetto al suo verbo, e quindi propose questo cambiamento: « E credendo che fosse nello speco Sepolta lei, ne trasse il destrier seco. »

73. 2. *per lui*: conosciuto lui. — 4. *in fronte*: in viso. — 8. *merti*: colpe; lat. *merita*. Ad es. Ov. scrive (*Am.*, III, 3, 16): « *Alterius meritis cur ego damna tuli?* » V. *merti* in buon significato nella st. 26 del c. XV. — *il premio tutto*: il pieno premio, il premio intero; premio sta qui per pena, castigo. Cfr. Ov. (Met. VIII, 503): « *Nunc merito moriere tuo*: *cape praemia facti*. » Dopo *peccato* è palese il senso, per ironia cattivo, di *merti* e *premio*.

74. 3. *gli levò*: gl'intercettò. — 5-8. « Tolta la speme, ch'a salvar si vada Questa volpe alla tana, Pinabello Mercè gridando....: » così come l' A. aveva prima scritto, veniva ad esser quasi distinta la volpe da Pinabello a cui doveva paragonarsi. — *far testa*: voltarsi per contrasto e difesa (l. *obniti*); cfr. XIV, 126; XXXI, 80; XXXIII, 41; XLIV, 84.

75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76 Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77-83 La malvagia castellana da un lato li incalza ad andare uniti a combattere, dall'altro Ruggiero li invita e li rampogna; quindi a forza si spiccano insieme contro Ruggiero, che si avanza verso loro con la medesima asta con cui aveva atterrato Sansonetto, e sotto il riparo dell' incantato scudo.

84 Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando e fe' contrario effetto.

85 Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia

75. 1. *Pallido e sbigottito*: cfr. st. 21. — 3. Cfr. II, 68; XII, 20; XXIII, 11; XXXV, 65. — 5. *e mai non l'abbandona:* cfr. II, 68. — 6. *il bosco intorno geme*: cfr. II, 10. — 7. Quei del castello, preoccupati del combattimento tra Ruggiero e Sansonetto, non avevano badato alla mala sorte capitata a Pinabello e quindi la ignoravano ancora. — 8. *attende*: l' Ar. ad *attende* (ed. 1ª) sostituì *intende* nella 2ª edizione, ma tornò poi ad *attende*, evitando così la ripetizione del verbo intendere in altro senso e con altra costruzione.

76. 3. *male avvezza*: cfr. XX, 113. — 4. *la costuma ria:* cfr. XX, 105. — 5-6. Cfr. XVI, 82; XVII, 15; XXXVIII, 4; ORAZIO (*Od.*, IV, 9, 50) e GIOVENALE (*Sat.* VIII, 83-84). — 7. Nelle anteriori edizioni, nelle quali precedeva « E ciascun d'essi tre, » questo verso era: « Di vergogna arde, e d'ira scoppia e duolo. »

84. 1-2. *la penna Dello scudo*: cfr. XII, 83; XVII, 94. — *vista*: cfr. XVII, 100. — 3. *Quel*: Grifone. — *di cader da ciascun lato accenna:* cfr. XVII, 94: « Quel per cader tre volte e quattro accenna; » XXVI, 76, 123; XXX, 55. — 5. « Grifon nel scudo a lui mette l' antenna (ed. del '16 e del '21). » — 8. *strisciando*: la prima volta aveva scritto « slisciando. »

85. Cfr. VI, 67; VII, 76; VIII, 11;

Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venìa,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon che correa dopo quelli.

86 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87 I cavallieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che, per morir, battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88 Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

89 Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.

X, 50, 109-110. — 6. *fe' lo scudo vampo*: lo scudo gettò un improvviso abbagliante splendore; « e il scudo gettò vampo, » aveva l' A. scritto anteriormente. Notisi *vampo* frapposto tra *splendor* (v. 3) e *splendor* (v. 7). — 7-8. « Chi diligentemente osservà nell' Ariosto trova che, quantunque la sua intenzione sia di descrivere Ruggiero per cavaliero fortissimo, e quello è tale che vince gli altri famosi in fortezza; onde in più luochi pone, che ha vinti cavalieri fortissimi, et in particolare, Rodomonte; nondimeno mai non fa che vinca i più forti e rinomati della corte di Carlo: e se pur dice, che vinca alcuno di quelli, fa che gli vinca per qualche strano caso, come qui, per lo scoprimento dello scudo incantato, perchè Bradamante era della corte di Carlo, e di lui e di lei doveano nascere cavalieri valorosissimi, e tali appunto per questo, perchè erano della razza della corte di esso Carlo. » *Toscanella*.

86. 2-3. Cfr. VII, 76; VIII, 11. — *attonito erra:* vaga per le membra sbalordito, tramortito. — 5. Ricorda il verso petrarchesco (*Tr. d. M.*, I, 60): « Con la mia spada, la qual punge e seca. »

87. 4. « Virgilio nel nono con maggior gravità, v. 415: *et longis singultibus ilia pulsat.* » *Lavezuola*.

88. 5. « A divietar che 'l giovene non pera (edizioni precedenti). » — 6. *dubbio:* con idea di timore; cfr. XVII, 77.

89. 2. La donna che aveva indotto lui e Bradamante ad andare in soccorso del giovane che doveva essere abbruciato vivo

Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D' un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90 Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch'emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo de la strada sopr'arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraeva, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92 Più non starai tu meco: e questo sia
L' ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;

(st. 36-44) e che li avea condotti per la via più corta al castello (st. 58). — 3. *Dinanzi se la pon*: « in braccio se la tol, » leggevasi nelle anteriori edizioni. — *sì come assonna*: sbalordita com' è, quasi in preda al sonno, per effetto del vampo dello scudo. — 4. *tutto conturbato:* meglio di « e par tutto turbato (ed. ant.), » giacchè non doveva parere, ma essere in realtà tutto conturbato. — 7. *i sensi rïaver le fece*: facendole riavere i sensi, venne come a svegliarla dal sonno. — 8. *splendore ebbe* : « splendor l'ebbe, » aveva scritto prima, con ripetizione del pronome del verso anteriore.

90. 3-4. Cfr. VI, 67, 7-8. — *improverar:* cfr. I, 29; X, 32. — *poco glorïosa*: perchè non riportata con l' uso delle forze naturali. — 6. *una colpa tanto obbrobrïosa*: egli si rampogna aspramente per la vittoria che giudica un' ignominia. — 7. *mai*: in alcun tempo ; cfr. I, 70. E' il significato che conserva dopo *non*: cfr. l. *non unquam, nunquam.*

91. 2. *dar di cozzo:* incontrare, trovare. La frase non ha qui, come nell' *Inferno* dantesco (IX, 97), l' idea di contrasto, o, come nel *Purgatorio* (*Pg.*, XVI, 11), l' idea d' inciampare ed urtare, ma soltanto quella di incontrare, come nel *Morgante* (IX, 76), da cui sono anche tolte le rime « cozzo, pozzo, gozzo: » « La volpe poi nel can dette di cozzo. » — 5. *avea pieno il gozzo:* si era empito di cibo. — *gozzo:* gola; XXI, 54; XXVII, 20. Da *gozzo* (v. anche DANTE, *Inf.*, IX, 99) viene *ingozzare* (DANTE, *Inf.*, VII, 129; *Fur.*, XII, 94; XVIII, 81). — 8. Più freddamente, senza l' apostrofe, nelle anteriori edizioni: « Che non mi faccia il scudo più vergogna. »

92. 1. « Più non starà egli meco (edizioni precedenti). » — 6. *alto:* (l. *altus*) profondo. — Cfr. Orlando che getta in mare lo schioppo (IX, 89-91; XI, 21).

E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94 Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95 Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello

93. *Il pozzo è cavo... Grieve è lo scudo*: nelle edizioni anteriori leggevasi: « Cavo era il pozzo... Grieve era il scudo. » — *al sommo*: sino all' orlo estremo; nel c. XI, st. 23 « al sommo » significa « su alla superficie. » — *Grieve:* pesante; cfr. Dante (*Pg.*, XII, 118). — 4. L' acqua, che per esser leggiera (*lieve*) si era spostata al passaggio del pesante scudo, tornò a unirsi e chiudersi. — 5-6. « Perchè il Poeta ha preso a descriver sotto la persona di Ruggiero un cavalier d'onore e da ogni parte perfetto, però ricordatosi, che (come disse Marco Tullio) niuna cosa è di così gran prezzo, nè niun comodo è da esser tanto desiderato, che ci abbia da far perdere lo splendore e 'l nome dell' uomo da bene, l' ha fatto risolver a quel bell' atto di gettar nel pozzo quello scudo, che gli aveva tolto parte del suo onore. E perchè questa risoluzione è stata lodevole, però dice ora che questo atto nobile e di splendore, per tale dalla Fama fu divulgato per tutto: atteso che quale è la natura delle azioni dell' uomo, tale ancora è la fama e la memoria che se ne lascia. Quello epiteto poi, o aggiunto di vaga, che qui dà alla Fama, vuol dire errante, vagabonda, che per tutto si sparge... » *Porcacchi*. — *di splendor*: splendido, in trasl.; il P. preferì qui *di splendor* per contrapporre allo splendore nocivo dello scudo, di cui privavasi, lo splendore della fama che guadagnava. — *vaga*: cfr. XX, 144; XL, 27. — 7. *il corno:* è sostituito alla tromba che generalmente si dà alla Fama. Nelle precedenti edizioni gli ultimi due versi sonavan così: « E ne fè grida pubblica col corno Per Francia, Spagna e le provincie intorno. »

94. 1. *di voce in voce*: maniera più bella della comune « di bocca in bocca. » — 3. *inchiesta:* è il vocabolo tecnico di queste cavalleresche ricerche. — 6. *sacro:* perchè incantato; cfr. XII, 57. — 6. *nuota*: sta in acqua. — 7. *la donna*: la donna che l' aveva lì guidato (st. 89). — I versi 2-8 furono così trasformati già nella 2ª edizione; anteriormente erano di tal tenore: « Strana avventura (chè la donna prima La disse) in ogni parte manifesta, Molti signori e cavallier di stima, Per ritrovar, sè misero in inchiesta Dove sott' acqua il sasso il scudo opprima; Ma non so che ad alcun mai riuscisse; Chè dove era quel pozzo ella non disse. »

95. 4. *come uomini di paglia*: cfr. Bello (*Mambr.*, XIX, 64): « Come se Orlando fosse un uom di paglia. » — 5. *Tolto lo scudo*: meglio di « Levando il scudo » delle edizioni precedenti.

Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia.
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97 L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98 Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

96. 2 *dello strano caso*: « di quel strano caso (ed. del '16 e del '21). » — 6. *occaso:* morte; cfr. IX, 31; XV, 87; XLII, 13. — 7. *hanno avviso*: nulla avevano saputo dell' assalto dato da Bradamante a Pinabello; v. st. 75.

97. 1. *in questo mezzo*: cfr. st. 65 e 88. — 6. *'l lezzo*: cfr. XVIII, 23. Da « *olezzo* » (buon odore) viene con aferesi e con significato di qualità opposta « *lezzo* » (cattivo odore). — 8. Cfr. III, 5. Nelle edizioni anteriori il verso era questo: « Ma primamente il suo caval si tolse. »

98. 2. *nè seppe mai:* « nè mai seppe (ed. del '16). » — 3. *s'avvolgea:* s'aggirava; cfr. I, 23. — 4. *cercò*: esplorò percorrendo. — 6. *onde a Ruggier si vada* l il cong. pres. stava meglio nella 1ª edizione, in cui leggevasi: « E mai non vuola sua fortuna rea Che trovi via, donde a Ruggier si vada. » Fu corretto bene *vuol* in *volse,* precedendo *volse, seppe, cercò;* fu tolto il succedersi duro di due *l* « *vuol la* » e fu regolarmente mutato *trovi* in *trovasse.* — 8. *prende diletto:* meglio di *pigliar diletto* (edizioni antecedenti). Al contrario si dirà meglio « pigliarsi una briga (XXX, 43) » di prendersi una briga. »

Canto Ventesimoterzo.

---

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
E giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.

1. 1-2. « Di contrario parere è Teognide ne' suoi versi morali, il quale biasma quelli che fanno beneficio agli uomini tristi, essendo (come ei dice) cotal grazia vanissima, e un voler seminare in mezzo l' onde del mare. Nè solamente egli non permette il beneficare cotali uomini, ma nè anco ricevere alcun beneficio da loro; ma è più saggio il detto dell' Ariosto, volendo che si faccia a tutti bene indifferentemente, essendo debito dell' uomo il giovare all'altro uomo senza aspettarne premio, e traendo beneficio così i malvagi dai buoni, possono di leggiero correggersi ed emendarsi. » *Lavezuola*. Poteva essere citato anche Ennio, il quale aveva scritto: « *Bene facta male locata male facta arbitror* (Cic., *De off.*, II, 18, 62). » E' certo che la morale greca e latina insegnava a far del bene agli amici e del male ai nemiei. — *rade Volte:* cfr. Dante (*Par.*, I, 28); Petr. (I, *canz.* VI, v. 85). *Rado*, con dissimilazione, sta per raro; cfr. proda per prora. — 3. *non te ne accade:* non te ne viene. — 4. *morte... danno... ignominia:* v. la stessa serie nella st. 57. — 5. *cade*: capita in forza del caso, è tratto. — 6. « Ha riguardo a quel proverbio celebratissimo: *Scribit in marmore laesus.* » *Lavezuola*. Migliora il proverbio il Boiste col dire: « Scrivete le ingiurie sulla sabbia, scolpite i benefizi sul marmo. » — 7-8. Il proverbio volgare suona così: « I monti stanno fermi e gli uomini (o le persone) camminano (o s' incontrano); « cioè, le più lontane persone e opportunità posson da ultimo, anche fuor d'ogni aspettazione, incontrarsi. Qui questo proverbio include quasi l'altro: « Chi mal fa male aspetti. » Il *Lavezuola* cita, non a proposito, il proverbio latino, d'origine greca, *Mons cum monte non miscetur*, il quale, secondo *Erasmo*, si adopera a significare che « *non convenit inter pariter elatos aut pariter potentes:* non può esserci accordo tra persone ugualmente elevate o ugualmente potenti. »

2. 3. *in somma*: finalmente, da ultimo. In tal senso si trova « *in summa* » in Giustino. Cfr. XXII, 29; XXXVII, 98. Talora significa, in breve, a farla corta, in conclusione, a sommar tutto in poco (v. Dante, *Inf.*, XV, 106; Petrarca, II, *son.* CCXCV), » ciò che i Latini significavano con in *summa* e con *ad summam.* — *alle dovute pene*: cfr. III, 6. — 4. *mente*: indole. Richiama il detto terenziano (*And.*, I, 1, 137): « *Mala mens malus animus*, » cioè chi è d' indole cattiva non può non essere di animo cattivo e preparato a nuocere.

E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonìa viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tòr degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch'ella ebbe il falso cavalliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero

In tal sign. usavano anche i Greci *phrènes* e *nóos*. *Ingiusta* qui vale non retta, iniqua; in contrapposizione a giuste pene. Nella prima edizione leggevasi: « De la sua trista e scelerata mente. » — 5-6. Cfr. st. 53. Il *Lavezuola* nota che la sentenza si confà « con quella di Menandro negli Omopatri, che suona: *Omni tempore et iniquitatis inclinatione fortunae bonorum curam suscipit Deus.* » — *digiuno*: esente, mondo. Digiuno è spesso metaforicamente usato da DANTE (*Inf.*, XVIII, 42; XXVIII, 87; *Pg.*, XV, 58; *Par.*, II, 75; XVI, 135); cfr. PETRARCA (*Tr. d'A.*, I, 33); BOIARDO (*Orl. i.*, I, 1, 17); e v. nel *Furioso* XXXI, 25; XLVI, 60. Aveva già CICERONE (*Or.*, 40) adoprato in traslato *ieiunus* col genitivo; ma meno arditamente, perchè aveva detto digiune le orecchie, con passaggio da un senso ad un altro.

3. 4. *Gli avesse a tòr... la multa*: dovesse fargli pagare il fio. — 5. *in mezzo le castella*: cfr. III, 67. — 6. *gli risulta*: gli riesce, gli ridonda, gli torna. — 7. *Altaripa*: v. II, 58. — 8. *tenitorio*: « territorio, » aveva scritto nelle due precedenti edizioni. — *Pontieri*: v. III, 24.

4. 2 *uscì*: provenne, nacque; cfr. II, 32. — 3. *di Chiaramonte*: di Bradamante, che apparteneva alla casa di Chiaramonte. — 4. *disagio*: difetto, penuria; dantesco (*Inf.*, XXXIV, 99) in tal senso. — 6. *l' indegna vita*: la vita di cui era indegno. — 8. *Chiamar mercede*: cfr. I, 50: « Ben è ostinato se *mercè* non grida. » Aveva scritto prima: « Che d' atri gridi e in van chieder mercede. »

5. Narra il BOIARDO (*Orl. i.*, III, VI) che Bradamante, la quale combatteva insieme con Ruggiero contro alcuni cattivi cavalieri che avevano assalita una donna, s' allontanò da lui per inseguire Daniforte che riuscì finalmente ad uccidere: « L'ombra era grande già per quel distretto E cominciava il cielo ad oscurire: Non sa quella donzella ove si sia, Che condotta era qua per strana via... Ferita e sola, a lume de la luna, Abbandonò le briglie a la fortuna (st. 27-28). » Anche qui Bradamante, già tutta intesa ad inseguire Pinabello, si trova, dopo l' uccisione del falso cavaliere, lungi dal suo amante, in luogo non noto, sull' annottare. — 1. *falso*: ingannatore. — 5. *travïar per un sentiero*:

Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l' ira.
L' ira (dicea) m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8 Queste et altre parole ella non tacque
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

deviare facendolo andare per un sentiero. — 6. *spesso e forte:* epiteti danteschi (*Inf.*, I, 5). « Denso e forte » aveva scritto per l' ed. del 1516.

6. 1. *sappiendo:* anche qui in luogo di « sapendo » delle due precedenti stampe. — 3. *in su l' erbette nuove*: boiardesco (*Orl. i.*, III, IX, 24). — *gli altri erranti Divi*: « per li Divi erranti intende i pianeti del cielo, i quali in tutto son sette, Saturno, Giove, Marte, Febo, Venere, Mercurio e Diana, i quali sono detti erranti perchè presti si muovono per li lor giri, a differenza delle altre stelle che per la lor tardità son dette fisse. » *Dolce*. La nota del *Dolce* è presa dal *Fòrnari*, il quale, nominati i pianeti, aveva soggiunto: « si chiamano erranti, per cagione che presti si muovono per li loro giri, là dove l'altre stelle per la tardezza son dette fisse. »

7. 1. V. la nota al c. XVIII, st. 25. — 3. *più... potuto:* cfr. XVII, 48. — 5. Almeno ci avessi io badato. — *mira*: attenzione.

8. 3-4. Cfr. PETR. (I, *son.* CLVI): « La vela rompe un vento, umido, eterno, Di sospir, di speranze e di desìo: Pioggia di lagrimar... » — 8. *andò contra il giorno:* verso oriente. Il *Dolce*, scrive: « Andar contra il giorno dice il poeta con bella fantasia poetica, secondo che nel primo de' suoi cinque canti disse, parlando della Invidia, che dal suo scuro albergo venne a incontrare Alcina, che la domandava: « Quella pigra si leva, e contra il giorno Le viene incontra, e lascia l' aria morta (st. 42). » Ed è tratta dal pellegrino, ch'avendo la mattina (sic!) lungamente aspettato il giorno, per andar sicuro al suo viaggio, tosto che vede alquanto l' aria biancheggiare, si mette in cammino e va ad incontrare il giorno nascente.... » Anche qui il *Dolce* si è attenuto al *Fòrnari*, il quale è più preciso scrivendo: « perciocchè un viandante, quando desidera di far cammino, dopo lunga aspettazione se vede alquanto biancheggiar l' aere, s' indirizza a camminare, e quasi par che a dispetto della notte, egli vi vada ad incontrare il

9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s' era tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi 'l suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E rendergliclo poi come tornasse,
De la figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12-32 Astolfo le dà in consegna Rabicano e le armi, meno la spada ed il corno, e si alza a volo sul cavallo alato. Bradamante vorrebbe andare a Vallombrosa, per la speranza di ritrovarvi Ruggiero, ma, poco pratica della contrada, sbaglia la via e riesce a Montalbano, dove è festosamente accolta dalla famiglia. Non potendo più andare a Vallombrosa, vi spedisce una delle sue ancelle, Ippalca, commettendole di riportare a Ruggiero il suo cavallo Frontino e di pregarlo che si battezzi e venga poi a Montalbano per le nozze. La fida ambasciatrice cavalcò per più di dieci miglia senza molesti incontri.

33 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via,
Si venne ad incontrar con Rodomonte,

giorno. » Ad indicare « verso ponente » l' A. ha il verso (XXIX, 51): « Verso là dove il Sol ne viene estinto. »

9. Cfr. XIII, 75-79; XXII, 28. — Il 2° verso era questo nelle edizioni anteriori: « Del bosco appresso, u' dianzi era il palagio. »

10. 5-8. « Qui, scrive il *Fòrnari*, si può discernere la brevità numerosa, per così dire, del poeta: e come isprima cose assai con poche parole. » L' ottavo verso nell' edizione del 1516 sonava così: « Chiaramente veder gli fece chi era. »

11. 2. *A chi*: a cui; cfr. st. 88. — 5. *Della*: dipende da *meglio*: *figlia del duca di Dordona*: v. II, 68; XXII, 75.

33. 3. *Rodomonte:* andava in traccia di Mandricardo per punirlo del ratto di Do-

Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavallier trovato.

34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torrìa per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

35 Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti farìa cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converràmi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.

ralice. — 4. *un piccol nano*: era il nano mandato a Rodomonte da Doralice, « Quando ella venne a Mandricardo in mano (XVIII, 29). » — 5. *altera*: cfr. « superba » di Orlando (XII, 74), « orgogliosa » di cinghiale (IX, 74). » — 6. *l'eterna ierarchia:* l'eterna gerarchia (gr. *hierarchia*), tutti i cori dell' eterna gerarchia angelica (serafini, cherubini, troni, dominazioni ecc. Cfr. DANTE, *Par.*, XXV, 94 e segg). Il voc. greco *hierarchia,* significa « sacro principato. »

34. 5. Questo scrupolo non aveva avuto Astolfo nel tôrre alla donzella Baiardo, datole da Angelica perchè lo riconsegnasse a Rinaldo (*Orl. i.*, I., XXVIII, 42-49): « A conchiuder, la dama potea meno, E 'l modo non avea da contrastare; Onde si lasciò tôr di mano il freno. »

35. 5. *calca*: deprime, abbassa, quasi calpestando. — 6. *Ruggiero:* Bradamante aveva detto ad Ippalca che « se sì pazzo alcuno o sì villano Trovasse, che levar le lo volesse; Per fargli a una parola il cervel sano, Di chi fosse il destrier sol gli dicesse: Chè non sapea sì ardito cavalliero, Che non tremasse al nome di Ruggiero (st. 31). »

36. 3. *la vettura*: il prezzo che si paga per il trasporto. In tal significato trovasi *vectura* nella *Mostellaria* (III, 2, 126) di PLAUTO. — 4. *in suo arbitrio fia la taglia:* e starà a lui fissare questo prezzo come tassa che qual vincitore potrà imporre. — 5. *narrarli*: dirgli nel tuo racconto. — 7-8. *ovunque... la luce mia*: è una rodomontata.

37. 1-2. « Questi due versi valgono (con

Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38 Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli vien Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Ove fu dianzi morto il Maganzese.

39 Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser dovean assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite

licenza dei pedanti e con pace degli avari) tante pietre preziose finissime quante parole contengono. » *Nisiely* (*Prog.*, III, 76). Nel *Negromante* dell'A., Nibbio, sparlando di mastro Giacchelino, suo padrone, dice: « le vestigie Sue tuttavia, dovunque passa, restano, Come della lumaca, o per più simile Comparazion, di grandine o di fulmine. » — 3. *avea tornate in testa*: avea voltate in testa. Spesso nella nostra lingua antica s'incontra *tornare* nel senso del fr. *tourner*, voltare, rivolgere. Frontino era tratto a mano da Ippalca (nome greco che vale *traente* il cavallo). Nella st. 31 l'A. scrive che Bradamante « Montar la fece s'un ronzino e in mano La ricca briglia di Frontin le messe. » — 7-8. Cfr. X, 41-42. « Con mirabile osservazione di persone Ippalca *Minaccia... monta*. Qui si scorge la natura muliebre volta a' vituperi di parole, e la generosità cavalleresca in vilipender chi è indegno di contrastar seco. » *Nisiely*, (*Prog.*, I, 1).

38. 5. *altrove*: nel c. XXIV, st. 94 e segg. — *piano*: chiaro; cfr. XXIV, 110. — 7. *digresso*: (l. *digressus*) digressione; cfr. XXXI, 7; Bello (*Mambr.*, XXXVIII, 85): « con breve digresso. » — 8. *il Maganzese*: Pinabello ucciso da Bradamante; cfr. XXII, 97.

39. 1. *Dato... avea le spalle:* cfr. XXII, 4. — 4. *fallace:* pur convenendo quest'epiteto a Gabrina per la vita passata, l'A. qui lo preferisce a qualunque altro forse per il pensiero della falsa accusa che la vecchia farà in seguito a Zerbino (st. 49). — 8. *caso acerbo* e rio: cfr. « caso empio e triste (V, 60), » « acerbo caso e crudo (XXXI, 45), » e rammenta Enea « *casu concussus acerbo* (*Aen.*, V, 700) » per le navi bruciate.

40. 3-4. Che il loro numero dovea parer grande anche se più di cento spade si fossero unite ad ucciderlo. — *assai:* molte; cfr. XIV, 51. — *più di cento spade*: Bradamante « cento volte gli avea fin a

A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41 Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43 Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.

mezzo Messo il brando pei fianchi e per lo petto (XXII, 97). » — 5-8. Nella prima edizione si leggevano questi versi: « Zerbin, ch' a vendicar sempre fu intento L'ingiurie e torti, perchè senza lite Non vadan quei che l'omicidio han fatto, Segue per l'orme a tutta briglia ratto. » Tranne *stampite*, che l'A. mutò poi in *scolpite*, la 2ª edizione corrisponde qui alla 3ª. Cfr. il 6° verso con l'ultimo della st. 88 del c. XXVI. — *porsi in avventura:* mettersi all' inchiesta (XXII, 94), cercare. Altrove (XLIII, 198) significa mettersi a rischio.

41. 5. *le dilette*: le piaccia; cfr. XXXVI, 53. *Dilettare* col terzo caso trovasi in DANTE (*Pg.*, XII, 83). V. anche nel BOIARDO (*Orl. i.*, III, v, 1): « A cui diletta il giglio, a cui la rosa; » (III, IX, 1): « Poi che il mio canto tanto a voi diletta. » 7. *note*: tacce, pecche; cfr. le « biasmevol note (VIII, 87), » le « brutte note (XXVIII, 83), e DANTE (*Pg.*, XI, 34). — 8. *avara*: avida; cfr. XXI, 63. Altrove è nel sign. fig. di parca in antitesi con liberale (V, 41).

42. 1. *il furto*: la cosa rubata; cfr. DANTE (*Inf.*, XXVI, 41). Anche per i Latini *furtum* significa e furto e cosa sottratta furtivamente. — 6. *e 'l resto fin al cor le preme*: e con suo gran dispiacere non può pigliarsi il resto; quel che rimane, perchè non lo può pigliare, le dà grave affanno. — *al cor le preme*: cfr. XXI, 4.

43. 3-4. *si torcea su molti rami:* si divideva in molti calli. — 7. *diè le spalle:* cfr. st. 39. — 8. *funesta*: per il corpo del cavaliere che vi giaceva spento; cfr. st. 39. Così l'isola di Ebuda è detta (VIII, 64) « funesta » perchè funestata da morti di donne.

44. 4. Cfr. DANTE (*Pg.*, IX, 7-9) che virgilianamente personifica la notte (*Aen.*,

Non vi stèr molto, ch' un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45 Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46 Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inundar per le mascelle:
Ma più de l'altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L' usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,

V, 721; VIII, 369). — 5-6. *un lamento amaro L' orecchie d' ogni parte lor feriva:* cfr. XI, 83; DANTE (*Inf.*, V, 27; VIII, 65; XXIX, 43-44). — 7. *veggon*: già nell' ed. 2ª sostituito a « vider » della 1ª edizione. — 8. Come se la cosa abbia attinenza con tutto il popolo; come se la sciagura del conte Anselmo sia una sventura pubblica.

45. 3. *in un sentiero istretto*: cfr. « a un passo stretto (XXII, 97). — 6. « Di ciò si finge ammirativo in viso, » leggevasi nella 1ª edizione. — *si finge novo*: si finge ignaro del tutto. In talune copie dell' ed. del 1532 si legge *novo*, in altre *nuovo*, come nota il *Panizzi*.

46. 2. *torchi*: torce; cfr. XV, 76; XIX, 107. — 3. *crebre*: frequenti. spesse. Latinismo dantesco (*Par.*, XIX, 69). — 4. Cfr. XVI, 41. — 5. *con più vena*: con più larga vena; cfr. PETR. (I, *son.* CXIV): « Sì profondo era e di sì larga vena Il pianger mio. » — 6. *inundar*: scorrere a onde. Il *Morali*, cambiò l'*inundar* del testo in *inondar*. — *mascelle*: guance; cfr. VII, 51. Così frequentemente i poeti latini usarono *malae* per *genae*. — 7. *nubilose et atre:* nuvolose e scure, tristi per gran dolore. Ricorda Cerere (Ov., *Met.*, V, 512) « *toto nubila vultu.* » L' imagine è omerica: una nube di dolore offuscò il volto di Achille all' annunzio della morte di Patroclo (*Il.*, XVIII, 22; cfr. *Il.*, XVII, 591; *Od.*, XXIV, 315). — 8. *patre:* padre. Latinismo da confrontarsi col dantesco (*Inf.*, XIX, 117), pure in rima, ove però *patre* significa in trasl. papa. Nell' un luogo e nell' altro la forma latina riesce più grave e solenne. — ERASMO nell' *Angeleide* (I, 45), imitando l'A., scrisse della Natura: « Poi d' un gran pianto, che dagli occhi sciolse, Rigò la faccia nuvolosa e scura. »

47. 2. « Di grandi esequie e funerali pompe, » leggevasi nelle due precedenti edizioni. — 3-4. « Secondo il modo et ordine, che venne Da' nostri antiqui, et ogni età corrompe; » nella 1ª edizione. « Secondo il modo et ordine che tenne L' usanza antiqua, et ogni età corrompe; » nella 2.ª — *corrompe*: altera, mutando guasta. — 5-8. « Per non lasciar chi fece

E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48 Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

49 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

il male indenne, Un bando il popular strepito rompe, Che ricchi doni in nome del signore Promette a chi gli accusa il mal fattore; » nella 1ª edizione. I versi della 2ª sono gli stessi di questi della 3.ª — *rompe*: interrompe e fa cessare. — Con la chiusa volle l' A. manifestamente richiamare a mente la chiusa della st. 96 del c. XXII.

48. 6. *forse*: avendo l' A. già affermato (XXI, 71) che Gabrina odiava Zerbino, non si può questo *forse* (come notò il *Ruscelli*) prendere « ristrettamente, » ma si deve riferire all' incertezza del poeta nell' indicare la cagione vera che potè muover la vecchia ad apparecchiare la rovina di Zerbino. « Perchè noi (scrive il *Ruscelli*) non possiamo penetrare nei cuori e nelle menti altrui, a vedervi chiaramente i pensieri loro, per questo il giudiciosissimo Ariosto parla dubbiosamente, e dice, che forse ella si movea per l'odio, o per l'altre due cagioni che ne mette appresso, e così non ne rimane da imputarlo, o da non sommamente lodarlo in questa, come in ogn' altra cosa, di questo bellissimo libro suo. » Ciò s' intenderà meglio, se *forse* si collocherà tra due virgole, e se si costruirà: « o forse per l' odio che gli ha. » Vuolsi altresì notare che l' avere indicata per prima tra le cagioni probabili l' odio vale a confermare che l' odio in Gabrina potesse moltissimo; la seconda cagione ha spiegazione nei versi 3-4 di questa stessa stanza; la terza, assegnata in seguito, ci rammenta che Gabrina fu, « tra l'altre note, Quanto avara esser più femina puote (st. 41). »

49. 3. *un verisimil suo proemio:* un suo proemio che aveva un certo aspetto di verità. — 5. *gremio*: (l. *gremium*) grembo. V. *grembio* (XII, 53). Il Bello ha *gremio* (*Mambr.*, I, 25; IV, 51; X, 23; XXXIII, 28). — 6. *miser padre*: cfr. st. 46. — 7. *testimonio*: (l. *testimonium*) testimonianza, attestazione. — *tristo*: cattivo.

50. 1. *al ciel leva le mani*: per giurare che farà vendetta. Altrove si vedono levate le mani al cielo per preghiera o per ringraziamento.

51 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l signor così credea.

52 Poi che l'altro matin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53 Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

51. 1-2. Cfr. Ruggiero incatenato per ordine di Teodora (XLV, 20). — 3. Cfr. *Sil. It.* (*Pun.*, V, 56): « *Solis equi sparsere diem.* » — *le luci:* la luce, con riguardo ai vari raggi. Il plurale, in luogo del singolare, fu anche posto per esigenza di rima: luci *sparte.* — 4. *commesso*: « commesso qui dinota ordinato et imposto altrui... » *Fòrnari.* — 5-6. Sono una dichiarazione del verso anteriore. L'ordine dato era che si squartasse là dove egli aveva, secondo l'accusa, ucciso Pinabello. — 7. *esamina*: vocabolo curialesco per discussione in processo. « Altro esamine » leggevasi nella prima edizione. — 8. Ha una certa somiglianza colla donna di Giovenale che ordina la crocifissione del servo e conclude: « *sit pro ratione voluntas* (*Sat.* VI, 219-223). »

52. 1-2. Cfr. IV, 68; XII, 68; XIII, 43. — *bianco e rosso e giallo*: i tre colori che si succedono nel cielo al mattino, il bianco dell'alba, il rosso dell'aurora, e il giallo aurato come d'arancio che accompagna l'apparire del sole: cfr. Dante (*Pg.*, II, 7-9). — 3. *gridando: Mora, mora*: cfr. Dante (*Par.*, VIII, 75). — 5. *Lo sciocco vulgo*: « il sciocco vulgo, » leggevasi nelle precedenti edizioni; cfr. VII, 1 e XVIII, 113 « turba sciocca. » Per questo e i segg. versi cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xvii, 23): Prasilao e Rinaldo « Una gran gente videro apparire, Che portano davanti una bandiera, E due persone menano a morire: Chi senza usbergo, chi senza gambiera, Chi senza maglia si vedea venire, Tutti ribaldi e gente da taverna...; » Ma il passo boiardesco che più si avvicina a questa e alla seguente ottava è quello in cui Orlando vede condurre a morte Grifone e Aquilante (II, iii, 48): « vede di lontano Bandiere e lance dritte con pennoni; Ver lui va quella gente per il piano, Parte sono a destrier, parte pedoni. Davanti gli altri mena il capitano Due cavalieri a guisa di prigioni, Di ferro catenati ambe le braccia. »

53. 1-2. Cfr. st. 2. — 4. *dubbio*: timore; cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xvii, 17); Rinaldo dice a Prasildo: « Baron, non dubitare Che il tuo compagno ancor potrà campare. » — 5-8. Leggevasi nelle precedenti edizioni: « Era ad Orlando quella via accaduta Il dì medesmo (come Dio lo guida) E da un monte nel pian vede la gente Che a morir mena il cavalier dolente. » — Anche qui l'A. in una dotta conversazione fu dal march. Lodovico Malaspina « accusato del peccato di memoria, » come riferisce il *Porcacchi,* « perciocchè in

54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55 Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

questi versi dice l'A., che Orlando era nel monte, quando vide Zerbino giù nel piano esser menato prigione, il che conferma nella st. 55 (3-6) e 63 (5-6). Ne' quai luoghi si vede manifestamente che Orlando ed Isabella eran nel monte, e videro Zerbino al piano, e nondimeno di sopra nel canto 13. st. 44 ha detto che Orlando incontrò Zerbino *per via*... In che vediamo gran diversità, poichè l'incontrarsi due per via, e l'essere uno al monte e l'altro al piano è modo di dir diverso. A questa così importante obiezione, la quale nel vero par che non abbia risposta, direi, che lo scriver, che due s'abbian riscontrato per via, non suppone che per la medesima strada amendue si sian trovati, perciocchè quando il Petrarca disse (I, 128), « *Che incontri il sol, quando ne mena il giorno,* » non volse mai inferire che 'l Po e 'l Sole si trovassero per strada: onde dicendo l'A., che Orlando e Isabella riscontraro Zerbino per via, vuol dir videro dal monte nella via il cavalier prigione; e quantunque nella nostra lingua per (sic?) verbo Riscontrare non abbia questo significato di Vedere, nondimeno pare a me, che questo luogo non possa esser salvato meglio. Io volentieri ho notata l'obiezione che ne vien fatta al Poeta, acciocchè altri più acuto di me si sforzi di difenderlo meglio. » Anche senza pretendere di essere più acuto, dirò ciò che dal Porcacchi stesso è accennato, che nel c. XIII l' A. volle significare un casuale incontro in viaggio, senza che *per via* importi proprio la necessità dell'incontro in mezzo alla stessa strada: e questa spiegazione è confermata dai versi che leggevansi qui nelle anteriori edizioni.

54. 1. *quella... quella*: cfr. I, 47: « avea veduta quella, Quella rotta, che dianzi ebbe re Carlo. » — 2. *nella selvaggia grotta*: cfr. XII, 91. — 3. *re Galego*: re di Galizia; cfr. XIII, 4: « figlia fui Del re mal fortunato di Galizia. » — 4. « Ch'in man de' malandrin fu già condotta: » edizioni anteriori. — 6. *truculento mar:* mare truce, fiero, terribile. L'epiteto è catulliano (LXIV, 179: *truculentum aequor*). Nota il Molini, che « i depravatori, » a cui dispiaceva questa voce latina, « la cassarono, sostituendovi *turbolento*, senza riflettere che affatto era soverchio questo epiteto, dopo essersi nominata nel verso precedente la *procella* di quel mare. In proposito poi di naufragio (come qui si parla) qual forza ha mai l'aggiunto di *turbolento,* cioè commosso e alterato? E quanto non è più espressivo in questo caso l'aggiunto al mare di *truculento,* cioè crudele e spaventoso? » — 7-8. Quella che era da Zerbino amata più che la propria vita; cfr. IV, 41.

55. 2. *riscosse*: liberò; cfr. III, 30. — 4. *Domandò Orlando*: domandò ad Orlando, interrogò Orlando; cfr. DANTE (*Inf.*, XXII, 47) « domandollo; » (*Pg.*, II, 20) « domandar lo duca mio. » — 5. *Non so*: « nota il costume mirabilmente sempre dall'Ariosto osservato in tutte le cose, e in Orlando, che sempre vien figurato distratto e taciturno sino alla pazzìa, il quale, domandato da Isabella, risponde solo: non so. » *Galilei.* — 7-8. « Guardò Zerbino, e giudicollo a prima Vista che fusse uom di pregio e stima; » nell'ed. del 1516. Corresse nell'ed. del '22: « Guardò Zerbino, et alla vista prima Lo giudicò baron di pregio e stima. » Soppresse poi l'inutile *pregio*, aggiungendo *molta* a stima.

56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente e che moriva a torto.

57 E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l' uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

58 Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il conte, a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59 La lucente armatura il Maganzese,

56. 3. *Levò .. il collo*: alzò il capo. — *il dolente cavalliero*: cfr. st. 53. — 5-6. « E sopra Virgilio et altrove ho mostro che le narrazioni si deono far brevi e lunghe, secondo la natura delle cose: lunghe cioè, quando il tempo le comporta, brevi, quando non lo comporta. Qui l' Ariosto non narra ciò che Zerbino, il quale veniva menato alla giustizia dicesse ad Orlando, perchè il tempo nol comportava, ma con brevità disse: « e così.... » E così deesi fare in tali occasioni. » *Toscanella*.

57. 6. *antiquissimo odio*: cfr. II, 67. — 7. Meglio che « Tra il sangue di Maganza e Chiaramonte, » come leggevasi nelle antecedenti edizioni. La ripetizione della preposizione *di* per la distinzione delle due case è quasi necessaria.

58. 1. *canaglia:* cfr. XIII, 37; XVIII, 114. — 3. *sì gran colpi taglia*: taglia con sì grandi colpi; vibrando così grandi colpi fa così grandi tagliate. Il Pulci (*Morg.*, XV, 56) scrive: « E minacciava e facea gran tagliata. » Orlando aveva gridato: io v'uccido. Risponde tosto il capitano della sbirraglia: « Chi è costui che minaccia così grande eccidio? » *Tagliar colpi* sembra al *Casella* « un modo che ha del singolare; » ma la singolarità è certamente scemata dalla frase comune: « senza colpo ferire. » Singolare poi o no, è certo efficace in bocca di chi vuol riprendere Orlando di una braveria ridicola, quasi ch'egli fosse uno spaccamonti. — 4. Che questo tale sia il capo, si ricava dal confronto di questa e della seguente stanza con la st. 63. — *fido*: fidente in sè, sicuro. Cfr. Bocc. (*Fil.*, 2): « fidi, che altro che il nostro onore non sosterresti. » Secondo il *Buti*, « a lui più fida (Dante, *Par.*, XI, 34) » devesi intendere, « che in lui maggiormente si fidasse. » — 5. *di paglia*: cfr. XXII, 95; Boi. (*Orl. i.*, I, xvii, 18): « Manco li stimo che un fascio di paglia. » — 6. *assai fora quel grido*: quella minaccia che ci ha fatto gridando sarebbe grande, non misurata, non proporzionata alle forze di un uomo per quanto gagliardo. Ben traduce il *Mazuy*: « *que dirait il de plus, s' il se croyait un brasier ardent et que nous fussions des hommes de cire ou de paille?* » — 8. *chinò:* cfr. XIX, 80: « Nove guerrier l'aste chinâro. »

Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contra l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60 Tutto in un corso, senza tôr di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

61 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia:
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

59. 3. *non difese*: non resse alla difesa di lui, non fu valida a proteggerlo. — 4. *incontrar:* scontro della lancia.

60. 4. *Durindana*: la sua spada. Combattendo con le genti di Cimosco, ricorre Orlando alla spada per essergli si rotta la lancia (IX, 70). — 5. Cfr. IX, 80: XV, 70; XVIII, 54; PULCI (*Morg.*, XXII, 107): « Due parti al Saracin del capo fece. » Anche qui l'Orlando dell' A. somiglia all'Orlando dell' *Innamorato* nella liberazione di Grifone, Aquilante ed Origille (II, III, 56): « Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta, E gambe, e teste e braccia manda al piano. Giunse a quel grande e dalli in su la testa Un grave colpo col brando a due mano; Tutto lo fende insino a la cintura: Non domandar se gli altri avean paura. » — 7. *in un momento*: cfr. Orlando che uccide quei di Ebuda: « Tosto intorno Sgombrar l' arena fece (XI, 51). » — 8. *N' uccise*: il verso nelle precedenti edizioni cominciava con *Uccise;* era quasi necessario questo *ne* dopo le determinazioni che sono innanzi: « a chi... a chi... a molti. »

61. 2. Cfr. XVI, 50 e 65; XVIII, 40, 57, 178; ma specialmente XII, 84, dove Orlando « taglia, tronca, fende, ammazza. » Il *Toscanella* nota esattamente ed acutamente: « Usa il poeta molti verbi l'un dietro all'altro, che vari effetti significano pertinenti alle uccisioni o battaglie, quando parla di sbirraglia, o in campo di soldati minuti e plebei: ma quando gli occorre a raccontare occisione o altro effetto militare uscito da grande e valoroso personaggio contro più soldati o capitani di nome, lo racconta particolarmente, e non in confuso: però dicendo qui, che Orlando ammazza la sbirraglia, che conducea Zerbino a giustiziare, in confuso, con vari verbi ne parla, perchè è gentaglia. Il medesimo farà ogni buon poeta in simili occasioni. » — *e fiere e fora*: « detto con bisticcio che dai latini s' appella *agnominatio* e da' greci *paronomasia...* » *Lavezuola*. — 4. *lo spiedo.... la ronca:* cfr. XIII, 32. — 5-6. Cfr. XII, 84. — *al lungo:* per via diritta da poter correre in lungo. — *il camin spaccia:* cammina più in fretta che può; cfr. PULCI (*Morg.*, I, 65): « ...spacciava il terreno. » Il *Davanzati*, traduce *Pontes longos quam maturrime superare* (TAC., *Ann.*, I, 63) con « spacciare il cammino per Pontilunghi. » In altro significato, in quello cioè di sgombrare la via, usa questa maniera il BOIARDO (*Orl. i.*, II, VII, 54) dicendo della spada di Orlando: « Che sempre dove giunge il cammin spaccia. » — 7-8. Cfr. XII, 85: « Non cessò pria la sanguinosa spada [di

62 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d' Orlando s'allegrasse,
Non si potrìa contare in versi a pieno.
Se gli sarìa per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.

Orlando] Che fu di viva gente il campo vôto. » Mandricardo non può patire che qualcuno « Da lui partir si debba con la vita (XIV, 47). » Nell' *Innamorato* (I, XVII, 28) Rinaldo, ucciso Rubicone, capo della sbirraglia, « va tra gli altri con molta tempesta, Benchè di uccider la gente non cura, E spesso spesso di ferir s'arresta Ed ha diletto della lor paura; Ma pur a quattro gettò via la testa, Due ne partitte insino a la cintura. Lui ridendo e da scherzo combattia, Tagliando gambe e braccia tuttavia. »

62. 1-2. *sottrasse il conto*: noverò sottraendo nel computo i vivi rimasti (40) dal totale antecedente dei vivi (120). — Per la determinazione del numero in questi calcoli cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, VI, 45): « Tutti quei paesani e ogni pedone Fur dai barbari uccisi in su l'arena Ch'erano sei mille seicento persone; Non ne campâr quarantacinque a pena. » — 4. *tremava il cor*: cfr. XVII, 48: « Pensate voi se gli tremava il core. » — 7-8. Cfr. Angelica (X, 99): « E coperto con man s'avrebbe il volto, Se non eran legate al duro sasso. »

63. 3. *della sbirraglia*: « de' masnadieri, » leggesi nella prima edizione, ma nella posteriore è già questa correzione suggerita dal passo dell' *Innamorato* (I, XVII, 18), in cui Rinaldo promette a Prasildo la liberazione di Iroldo: « Se due cotanta fosse la sbirraglia Che qua lo condurranno io non ne curo. » — 4. *per suo mal*: intendasi « senza suo bene, » giacchè non furono l'armi di Zerbino, da lui rubate, quelle che trassero Orlando ad ucciderlo, ma fu quella *lucente armatura* poco valida a difenderlo dopo ch' egli per primo si era scagliato su Orlando. Forse l' A. disse qui più di quel che avrebbe voluto, per essersi lasciato trascinare dalla reminiscenza dello « sventurato adornamento » desiderato dalla moglie di Amfiarao (DANTE, *Pg.*, XII, 51). — 8. Nota la lucidità e l' efficacia pittrice di questo verso.

64. 3. *messo*: avviso, notizia. Altrove non si è detto che Zerbino non avesse avuto questa nuova, ma soltanto che la *falsa credenza* (XX, 137) gli era stata confermata da Gabrina. — 5-6. Identici sono gli effetti dello spavento, più volte accennati nel *Furioso* (ad es., V, 40; XVIII, 6; XXXVI, 15; XLI, 33), e della sorpresa dolorosa (XIII, 47, 1-4). Qui Zerbino si sente aggelar dentro per lo stupore di riveder viva Isabella, da lui creduta morta. Cfr. Andromaca alla vista di Enea (*Aen.*, III, 306-308). — 7. *in quel loco*: in quella

65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe inante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66 E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;

vece; non « nel petto, » come intende il *Fôrnari*. — 8. Cfr. II, 37; XIX, 26. Avvertasi che qui le edizioni del 1516 e del 1532 hanno *fuoco* e non *foco*, che leggesi nell'ed. del *Morali*.

65. 2. Il verso era questo nella prima edizione: « Gran riverenza, ch' à al signor d' Anglante. » Fu già così corretto per l'edizione del 1522. — 3. *cadendo va di pene in pene*: cfr. XIII, 30: « Cader de la padella ne le brage. » — 7. « Vederla ora d' altrui peggio supporta, » in ambedue le edizioni precedenti.

66. 1. *podesta*: potere, balìa. Anche DANTE (*Inf.*, VI, 96) ha *podesta* con l'accento sulla penultima sillaba dove cade nel nom. lat. *potèstas*. — 6. *senza romor:* senza contrasto; cfr. XLVI, 57. — 7. Era già questo verso nell' ed. del 1522, mentre nell' anteriore si leggeva: « Ma al debito, ch' à al conte, si richiede. » — 8. Quest' ultimo verso è in tutte le tre edizioni: i versi 1-6, uguali nelle due precedenti edizioni, gli parvero mal riusciti e li modificò notevolmente. Erano di tal tenore: « E molto più gli duol che la posseda Quello alla cui virtù sua vita debbe: A lui levarla (ancor che gli succeda) Biasmato da ciascun poi ne sarebbe. Nessun altro, che andasse con tal preda, Senza question lasciar partir vorrebbe. » A proposito di essi il *Pigna* scrive: « Si fa il parlare slegato, o qualora si lasciano le copule che necessarie sarebbono, o quando non si piglia la particella che rende ragione, e che si vorrebbe. In questo secondo modo peccò questa stanza in quello *A lui levarla*: il che fu di tanta importanza che fece mutargli una parte delle rime, ch' ora così si leggono: « E,.... »

67. 1. *ad una fonte:* nella st. 64 del c. XIV l' A. aveva detto che Mandricardo e Doralice, « d' uno in un altro luogo errando, Si ritrovâro alfin sopra un bel fiume. . In ripa a quello, a una fresca ombra e bella, Trovâr dui cavallieri e una donzella. » Che a Zerbino, Orlando ed Isabella sopravvengano Mandricardo e Doralice è detto in questo canto più sotto, st. 70. Facendoli riunire tutti intorno *ad una fonte* commise l' A. un fallo di memoria? Il *Ruscelli*, a difender l' A. da questa « imputazioncella, » argomenta dal verso « In ripa a quello, a una fresca ombra e bella, » che « in ripa a quel fiume fosse una fonte, come in moltissimi luoghi si veggono, così in ripa ai fiumi, come sul lito del mare, scaturir fonti d' acqua dolce... » Se è un peccato di memoria, notandosi esso già nella 1ª edizione del poema, bisogna dire che l' A. non se ne accorgesse. — 6. *si scolora*: altrove l' A. attribuisce lo sco-

Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole:

68 E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea questo.

69 Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udìan sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch'a pena erano in sella.

lorarsi allo spavento (I, 29) e all' amore (XXV, 29). — 7-8. « Qui è da avvertire un bellissimo artificio del Poeta, il quale altrove si prevalse di questa comparazione del fiore, mostrando in esso passione contraria; perciocchè ove qui pone il fiore, per esser troppo aggravato dalla pioggia, aver bisogno del caldo de' raggi solari, colà fa, che per troppo ardor del sole abbia bisogno dell' amata pioggia per ristorarsi (XXXII, 108). » *Lavezuola*. Questi versi, piuttosto che la similitudine di Dante (*Inf.*, II, 127-129), rammentano alcuni versi latini bellissimi dell' *Ambra* (195-201) del Poliziano e la similitudine usata dal Boiardo a proposito di Prasildo (*Orl. i.*, I, XII, 85): « Come dopo la pioggia le vïole Si abbattono e la rosa e il bianco fiore, Poi, quando al ciel sereno appare il Sole, Apron le foglie, e torna il bel colore. »

68. 1-2. « Senza indugia » e « al collo abbraccia, » era scritto nelle anteriori stampe. — *rispetto*: ritegno; cfr. XLIV, 30. — 3. Cfr. Brandimarte e Fiordelisa nell' *Innamorato* (I, XXIII, 19): « Come fu giunto ov' era la donzella, Di gran letizia non sa che si fare: Tienla abbracciata e già non le favella, Chè d' allegrezza non potea parlare. — 6. *più chiarezza*: cfr. XV, 96.

69. 1. Quando Isabella potè riavere la voce toltale già dall' interna commozione. — 2. Richiama, anche per la costruzione, il verso petrarchesco (II, *son.* CCXCVII): « Umida li occhi e l' una e l'altra gota. » — 5-6. Zerbino, che teneva questa donzella di peso uguale alla propria vita, mettendola sulla stessa bilancia; che l' aveva cara quanto la propria vita. Cfr. st. 54. — 8. « Come chi reso gli ha due vite a un' ora, » leggevasi nella stampa del 1516; la correzione è già nell' ed. del 1522, essendo stata intenzione del poeta di far difendere *a chi* piuttosto da *si getta*, giacchè in quell' atto del prostrarsi sta la prima e più naturale espressione della sentita riconoscenza. — *a un' ora*: alla stessa ora; cfr. IV, 39.

70. 4. Verso due volte cambiato: nella 1ª ed. era: « Da li arbori fronzuti, alti e procèri; » nella 2ª divenne: « Da le piante fronzute e rami altieri. » — 5. *Presti*: in ambedue le anteriori edizioni leggevasi *Presto*, che nella 3ª edizione fu cambiato

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;

in aggettivo: dove parve al P. preferibile l' uso avverbiale, sostituì *tosto* a *presto*.

71. 4. *percusse:* percosse a morte (XXIX, 31), uccise; il PETRARCA usò *percusse* (l. *percussit*) come attivo causativo (*Tr. d. F.*, I, 64): « Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse. » Per l' uccisione di Alzirdo e Manilardo e la strage fatta da Orlando delle loro schiere v. XII, 73-85. — 5-6. Per il ratto di Doralice compiuto da Mandricardo, v. XIV, 39-56. — *poi:* è da unirsi a *che* del verso seguente; poi *che*, dopochè. Altri scrivono *chè* (perchè) e prendono questo *poi* per avverbio nel sign. di « in sèguito. » — 7. « Lei tolto avea con un troncon di cerro: » ed. del 1516. Nella posteriore sostituì *tronco di cerro*. Ripigliò poi *troncon*, avendo già scritto nel c. XIV, st. 45: « il gran troncone. » — 8. L' ultimo verso nelle due edizioni anteriori era: « A dugento guerrier carchi di ferro. »

72. *dal capo alle piante:* v. VII, 75; XI, 50; XII, 43; XVII, 45. Dice « dal capo al piede » nella st. 77. La frase e l' atto fanno venire in mente Didone, che squadra in silenzio Enea (*Aen.*, IV, 363-364), ed Evandro, che guarda bene tutto quanto Enea e lo riconosce per il figliuolo di Anchise (*Aen.*, VIII, 153 e segg.). Un' espressione simile, e più vicina anche all' italiana, ha TEOCRITO (*Id.*, XX, 12), dove il bifolchetto dice che un' altera lo squadrò dal capo ai piedi.

73. 6. I mandati *ai regni stigi* e i cacciati *ai fiumi stigi* (XXXI, 79) fanno tornare a mente Esculapio che Giove col fulmine « *Stygias detrusit ad undas* (*Aen.*, VII, 773). » V. per maniere simili *Fur.*, XVI, 83; XVIII, 56; XXVI, 14.

74. 1-8. Secondo le precedenti edizioni: « Non fui, com' io lo seppi, a seguir lento E per vederti e per provar tua forza: Assai t' ho conosciuto al guarnimento; Ma non guardo però solo alla scorza. Che s' anco avessi altr' arme e vestimento, L'altiera tua disposizion mi sforza A giudicar per manifeste note Che tu sei quello, e

E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi farìa
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua ne là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.

ch' altri esser non pote. » L' intenzion del poeta (scrive il *Pigna*) era di fare un parlamento, parte in loda, parte in biasimo dell' un nimico, che in riputazione dell' altro risultasse. In loda; perchè è onore a un cavaliere, quando egli volendo combattere con un altro gli dà vanto d' arme e di gagliardia. In biasimo; per essergli parimente onore, quando mostri che colui vada fuggendo, col quale egli cerca di venire alle mani. Ora con quelle rime d'*orza* non si potendo bene esprimere questa seconda parte della sua intenzione, gli è stato forza ritrovarne d' altra sorte: perciocchè quelle rime buone non si chiamano, che non ne possono compiutamente servire. Il ritrovamento è stato cotale: « Non fui... » — 2. *provarti appresso*: provar le tue forze da vicino, in singolar tenzone. — 3-4. *guernimento... sopra l' arme*: l' « ornamento nero (VIII, 85), » « la sopravesta... tutta nera, lo scudo nero (XIV, 33). » — 7. *fiero sentimento*: tale era anche stato giudicato da Olimpia, bisognosa di aiuto (IX, 56).

75. 4. *albergasse:* cong. potenziale, senza la corrispondenza dei tempi dalle moderne grammatiche, per « potrebbe albergare; » cfr. *lodasse* per *loderebbe* (XLII, 81). Il PULCI ha nel *Ciriffo* (VI, 20): « Pareva che voli » per « pareva che volasse. » — *in umil core:* in un pusillanime; opp. a « magnanimo desire. — 6. *dentro come fuore*: nella prova di valore che ti darò come in faccia. — 8. *adempie*: adempia. E' seconda persona, non terza, come può ricavarsi dal raffronto coi versi della 1ª edizione: « Perchè mi veggi meglio, io trarrò fuore De l' elmo tutto 'l capo, se ti pare A voglia tua non mi poter mirare. » Per *adempire* (far pieno, far pago) *il desire* cfr. la frase lat. *explere desiderium* e DANTE (*Par.*, VII, 121), «... empierti bene ogni desìo. »

76. 2-4. Attendi anche ad appagare l' altro desiderio di provarmi in campo, soddisfacendo così alla cagione che t' indusse a corrermi dietro (cfr. st. 74, 1-2). — 5. *si confaccia*: si accordi, corrisponda. — 7. *al rimanente:* alla prova d' armi. — 8. *al primo*: al primo desiderio che era quello di vederti.

77. 1-2. Cfr. st. 72 e BOI. (*Orl. i.*, III, VI, 43); « Givà il nemico a cerchio rimi-

Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch' io porto
Era d' Ettòr, che già mill'anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire:
Cercolo ancor, chè vendicar disìo
Il famoso Agrican genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,

rando. » — 8. *Così:* con la sola lancia.

78. 1-2. Cfr. IX, 43 e Boi. (III, VI, 44): « Portar non posso brando alcuno al fianco, S' io non abbatto il figlio di Milone, Perocchè Orlando, l' anima soprana, Tien la mia spada detta Durindana, » dice Mandricardo, prima del duello, a Ruggiero che si meravigliava a vederlo senza spada. — *sacramento*: (l. *sacramentum*) giuramento. Così Ferraù andava *per voto* (XII, 42) senza elmo, perchè voleva quello di Orlando. V. *sacramento* per giuramento nell' *Innamorato* (I, V, 22; XIX, 45) e nel *Morgante* (XVII, 22; XVIII, 138). — 4. *più d' una posta meco sconti*: mi paghi più d' un conto, mi sconti più d' una partita, e metaf. più di un' offesa. L' espressione, consueta ai giocatori, è bene adatta ai tempi cavallereschi nei quali una tenzone era considerata un bellicoso *gioco*. — 7-8. Cfr. XIV, 31 e 43. — *già mille anni*: già da mille anni; cfr. XX, 107; XXII, 8 e 48.

79. 5. *accozzarme:* accozzarmi, venire a battaglia; v. XVIII, 58; XXVI, 101; XXXI, 96. — 6. *mal tolto*: mal rubato; DANTE (*Par.*, V, 33). — *ristituire*: restituire, con assimilazione, come in *disio* per desio. — 7-8. Vedi nell' *Innamorato* (I, XIX, 2-12) lo scontro notturno presso Albracca fra Orlando ed Agricane e il giuramento (III, I, 12) che fa Mandricardo di vendicare suo padre.

80. Il *Nisiely* (*Prog.*, I, 1): scrive: « Se pure con detti sdegnosi almeno vuol trafigger l' avversario, d' ogni difetto lo accusi fuor che di viltà e di timidità. E però Bradamante villaneggia Marfisa solamente d' esser villana e orgogliosa e Rodomonte d' esser bestiale appo l' Ariosto, canto 36, st. 21; canto 35, st. 42; e c. 23, st. 80, dove Orlando ancora risponde solo con una mentita a Mandricardo per la ingiuria dell' esser creduto traditore. » Il *Toscanella* nota che « è obbligato il vero cavaliero a dar mentite giustamente e sforzatamente, e non temerariamente e per ogni ciancetta, come molti fanno... » e che la mentita, per valere, deve esser data da persona d' onore (che qui è Orlando), per giusta cagione (perchè Orlando non avea ucciso Agricane a tradimento, come dicea Mandricardo, ma da valoroso), in luogo conveniente (e qui Orlando non avea vantaggio) e in tempo conveniente al proposito di risentirsi. — 5. *t' è venuto in sorte:*

Che tua sarà se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82 Già l' un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l' uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l' uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

83 L' una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

la sorte te l' ha messo di fronte. — 8. *con virtù la merchi*: la guadagni, te la procacci col valore; cfr., anche in trasl., PETR., (I, *son.* CLXXVII): « Pur lagrime, e sospiri e dolor merco. »

81. « Il combattimento per Durindana tra il Conte e Mandricardo... può dirsi una mera variante di quello che Orlando aveva avuto con Ferraù per cagione dell' elmo (XII, 40 e segg.). In ambedue gli episodi, lasciando altre somiglianze, vediamo Orlando palesarsi con ira all' avversario e dargli del mentitore; quindi spogliarsi dell' oggetto su cui cade la contesa, sebbene egli lo possegga più che legittimamente, ed appenderlo ad un ramoscello, perchè sia di chi vincerà la battaglia. » *Rajna.* — 1. *debitamente*: a buon diritto, meritamente; cfr. XVIII, 104; XX, 130. — 8. *a un arbuscel l' appese:* cfr. XII, 46.

82. 1. *lunge*: andando lontano. — 2. *un mezzo tratto d' arco*: lat. *dimidium teli iactum;* cfr. « un tratto d'arco (XVI, 43; XLII, 73). Si sono così separati per « pigliar campo; » cfr. XX, 126; XXXI, 13. — 4. Nè gli risparmia l' allentamento delle redini; gli allenta molto le redini; gliele abbandona per lanciarlo a corsa contro l' avversario. — 5-6. Già l' uno e l'altro con gran colpo giunge (colpisce, batte, percuote nella visiera « Dove dell' elmo la vista si chiava (XVII, 100). » — 8. Cfr. st. 130 e TASSO (*Ger. lib.,* VII, 43): « Ne van le schegge e le scintille al cielo. »

83. 1. Così nel duello tra Marfisa e Guidon selvaggio « Le lance ambo di secco e suttil salce, Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo; così n' andaro in tronchi fin al calce (XIX, 94). » — 2-4. *coi pezzi Che son restati appresso i calci interi*: coi tronconi rimasti interi (per la maggior grossezza) vicino al calce. — Nell' *Innamorato* (III, VI, 47-48) Gradasso e Mandricardo, essendo senza spada, combattono a legnate; Gradasso ha un fusto di pino e Mandricardo un grosso tronco d' olmo. — 5-8. Cfr. OMERO (*Il.*, XII, 421-424; vers. del *Monti,* 527-531): « Ma quale In poder che comune abbia il confine, Fan due villan, la pertica alla mano, Del limite baruffa, e poca lista Di terra è tutto della lite il campo; » ove osserva *Mad. Dacier*: « Non v' è nulla di più opposto alla guerra dell' agrimensura, ed è appunto questa opposizione di idee che forma la maggior bellezza di questo luogo. »

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o piú dura tanaglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge e quando a sè lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l'arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abandonar la sella.

84. Cfr., per talune espressioni, XII, 50. — 4. *pugna*: i pugni. Fu il primitivo modo di combattere; onde *pugna* nel sign. di combattimento (cfr. Hor., *Sat.*, I, 3, 99-102). Nel c. XXXVI, st. 50, vedremo che Marfisa e Bradamante, disarmate da Ruggiero, « la battaglia fanno A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno. » — 3. Cfr. *Aen.*, IX, 66: « *Ignescunt irae.* » — 6. *dove s' aggraffi:* dove s' aggrappi, dove infigga le unghie come a graffiare. — 8. *Martel:* in relazione col pugno chiuso. — *tanaglia*: in relazione con la mano semiaperta a stringere e stracciare.

85. 1. *ritrovar sesto*: « ritrovar sesto disse metaforicamente per trovar via o mezzo di dar fine e perfezione alla sua impresa. » *Porcacchi.* — 2. *il fiero invito*: cfr. st. 76: « Or su (disse il pagano) al rimanente. » — 6. *ebbe ghermito*: cfr. Dante (*Inf.*, XXII, 132): « E fu con lui sopra il fosso ghermito. » — 8. Cfr. IX, 77. Si sa che Ercole sollevò di terra Anteo e lo fece scoppiare stringendoselo al petto con le nerborute sue braccia.

86. 4. *in sè raccolto*: cfr. XI, 35. — 7. *Gli pon la cauta man*: gli pone accortamente la mano. — 8. *cader ne fa la briglia*: intanto che Mandricardo non badava alla briglia, non stando raccolto in sè a cogliere il momento e l' atto opportuni al suo vantaggio.

87. 2. *Che lo...*: in luogo di *per* con l' infinito finale. — 3. Prima aveva scritto: « Nè piega in questa parte e non in quella. » Mutò poi il verso, perchè, come scrive il *Pigna*, « dietro a *Non* può venir *Nè*, ma non dietro a *Nè Non*: si come era quivi. » — 5-6. Per il tirare di Mandricardo si rompono le cinghie della sella di

Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch' un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavìa più il caccia.

90 La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desìr non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Orlando. — 7. *sel conosce*: se ne accorge. — 8. Cfr. il passo citato dal Panizzi: « Il convint à Regnault [combattendo con Orlando] de tomber par terre, sa selle entre ses cuisses (*Les quatre Filz-Amon*, 17). »

88. Notisi l' armonia imitativa del 1° e del 6° verso e di quest' ultimo anche l' evidenza rappresentativa. — 2. *il campo:* la terra. — 4. *a chi*: a cui; Petr.: « A chi 'l ben piace, » nella *canzone* All' Italia. — 7. *cieco*: con senso causativo « che accieca. »

89. 3. E si sente non ben sicura a restarne priva; cfr. in lat. *male sanus*, *male gratus*, *male validus* con significazione privativa, ma minore a quella di *insanus*, *ingratus*, *invalidus*.

90. 1. *spaventosa*: piena di spavento, spaventata. Il verso è ad imitazione del dantesco (*Pg.*, XXIV, 135): « Come fan bestie spaventate e poltre. » — 4. *avverso*: contrario. — 5. *coltra*: coltre, coperta da letto. — 8. *roppe*: ruppe. Frequentemente, anche fuor di rima, s' incontra *roppe* nel *Furioso*.

91 2. Cfr. XXXII, 22: « Nè lo posso frenar, chè non ha freno. » — 3. *Il Tartaro*: Mandricardo, re dei Tartari. — 5. *destine*: (l. *destinet*) si risolva; cfr. « si destina (XIII, 10). »

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disìi molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggìa, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora in dosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94 L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin tòrle la briglia
Pel suo destrïero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95 Quel fugge per la selva, e seco porta

92. 4. *fautrice*: (l. *fautrix*) favorevole; cfr. XXVII, 5; XLII, 84. Ha qui la costruzione terenziana di *fautrix*. — 7-8. Gabrina è ben paragonata ad una lupa per aver rubato il cinto al morto Pinabello e aver calunniato Zerbino, forse anche per guadagnarsi il premio promesso dal conte Anselmo (st. 41 e segg.). I versi imitano in iscorcio la similitudine del libro XI (809-814) dell' *Eneide* e del IV (363-368) della *Tebaide;* cfr. anche OMERO (*Il.*, XV, 586-588: vers. del *Monti*, 738-741) e *Tasso* (*Ger. lib.*, X, 2, 1-2; XII, 51). L'A., pur soltanto accennando la similitudine, aggiunge di suo i *cani* e in luogo di « turba d'uomini (OM.), » di « dardi nemici (V.) » o di « pastori (ST.) » pone « i cacciatori. »

93. 1-4. Cfr. XX, 115-119). — *giovenili ornati:* nella st. 119 del c. XX usa il singolare. — *vezzosa*: fu dato già questo epiteto alla donna di Pinabello (XX, 113). — 6. *degli avvantaggiati:* di quelli che per le loro qualità si avvantaggiavano (avevano vantaggio) sugli altri. Il BOIARDO (*Orl. i.*, I, IX, 53) aveva già detto di un cavallo: « Che fu ben certo degli avvantaggiati; » e altrove di Martasino che non ha vantaggio su Bradamante (III, VI, 2): « Non avvantaggia punto la donzella. » — 7. *sopra trovosse*: sopravvenne (XII, 28), soprarrivò (XVI, 41), trovossi vicino al Tartaro.

94. 4. *babuino*: specie di scimmia cinocefala. Nell' edizione del 1516 e in quella del 1532 si ha « babuino » non « babbuino, » come scrive il *Morali*. — *bertuccione*: cfr. XX, 120. Il *Lavezuola* scrive: « Allude a quel proverbio *Simia in purpura*, volendo inferir cosa che altrui si disconvenga. Qui si può ricevere quel d'Aristofane che parla anch' egli d' una vecchia tale, chiamandola scimia: *Utrumne variis picta fucis simia, An anus imis hac reversa Manibus.* » Veramente l' espressione aristofanesca (*Eccl.*, 1072-1073), divenuta anch' essa proverbiale, si attaglia a vecchie che imbellettandosi vuol figurare giovane, e quindi non si adatta punto a Gabrina che non nascondeva le rughe, le quali la facevano parere più vecchia della Sibilla di Cuma (XX, 120); e fu anzi il contrasto tra quelle grinze del volto e l'abito giovanile che mosse a riso Doralice e Mandricardo. — 6. *Pel suo destriero*: ad esso erano state tolte da Orlando (st. 86). — *avviso:* disegno.

La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò sanza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a cavallier non è infamia sopra quella
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de i bei gigli d'oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;

95. 3-4. Cfr. I, 33; II, 19 e 41; XXVII, 5. — 8. *sanza contrasto*: da parte di Mandricardo, distolto prima dalla caduta nel fosso e poi dalla comparsa della ridicola vecchiaccia. — *Sanza*, e non *senza*, si ha nelle edizioni del 1516 e del 1532.

96. 2. *riguardar*: nel significato di *exspectare* latino, aspettare. — 3. *da sezzo*: da ultimo; v. XI, 13; XVI, 68. — 8. *licenzia prese*: cfr. XV, 15 « prese licenzia; » « tolse licenzia (XV, 92). »

97. 3. *seco*: con lui; cfr. XIX, 25. — 6-8. Cfr. XX, 103. — *sopra quella*: superiore a quella.

98. 4. *tenitoro*: cfr. IV, 55. — 6. *gigli d' oro*: « gigli gialli (Dante, *Par.*, VI, 100), » lo stemma reale di Francia. — 8. *Acciò*: più volte usato nel *Furioso* per acciocchè.

99. 6. *All' arbor tolse*: cfr. st. 81. —

E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fiorìa,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi

7. *dove*: là dove.

100. 2. *bosco senza via*: cfr. DANTE (*Inf.*, XIII, 2-3): « bosco Che da nessun sentiero era segnato. » Senza via corrisponde all' aggettivo lat. *avius*, e l' espressione dei due versi rammenta le parole virgiliane (*Aen.*, II, 736-737) « *avia cursu... sequor.* » — 4. Cfr. XII, 35. — 5. Cfr. II, 35; XVII, 19. Anche Mandricardo dopo il duello si raccolse « Alle fresche ombre e all' onde cristalline (XXIV, 94). » Rammenta la *vitrea... unda* del lago Fucino nell' *Eneide* (VII, 759). — 7. *nativo*: naturale. — *color*: fiori di vari colori. Rammenta OVIDIO (*Met.*, V, 266): « *innumeris distinctas floribus herbas* » e la « verde riva D' odoriferi fior tutta dipinta (VIII, 80). » — 8. *distinto*: (l. *distinctus*) variamente ornato.

101. *l' orezzo*: l' ombra, il rezzo; v. X, 37 e st. 76 del I° dei *Cinque canti*: « D'odoriferi cedri era il bel colle Con maestrevol ordine distinto; La cui bell' ombra al Sol sì i raggi tolle Ch' al mezzodì dal rezzo è il color vinto. » — 2. *duro:* abituato all' intemperie. — *ignudo*: poco vestito per il gran caldo. — 3. *ribrezzo*: tremito, brivido cagionato da freddo, e qui da frescura. DANTE (*Inf.*, XVII, 85) usa ribrezzo ad indicare il brivido della quartana. Orlando per l' ora calda e per le armi che aveva indosso non sentiva affatto un freddo spiacevole stando all' ombra e presso le acque del rivo.

102. Lì dove si svolse l' erotico idillio ha principio la tragedia. Cfr. XIX, 36: « ovunque un arbor dritto Vedesse ombrare o fonte o rivo puro, V' avea spillo o coltel subito fitto. » Per l' uso d' incidere gli amati nomi nelle cortecce degli alberi cfr. PROPERZIO (I, 18, 22), OVIDIO (*Her.* V, 21-30) e VIRGILIO (*Ecl.*, X, 53-54). L' Ariosto stesso nell' *El.* XII, vv. 31-33 scrive: « Io son quel che solea, dovunque o dritto Arbor vedeva, o tufo alcun men duro, Della mia dea lasciarvi il nome scritto. » — 8. Cfr. « Del gran Can del Catai la figlia altera (XIX, 17). »

103. 1-2. Cfr. XIX, 36: « Et era fuori in mille luoghi scritto, E così in casa in

Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a sè medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e piú si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106 Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

altri tanti il muro, Angelica e Medoro, in vari modi Legati insieme di diversi nodi. » — 4. *il cor gli punge e fiede*: il cor gli punge e ferisce. Le prime punture divengono poi ferite sempre più gravi. Cfr. « stimola e fiede (XXV, 82). »

104. 1. *note*: caratteri. — 3. *Finger*: figurarsi, immaginarsi, come un essere ideale. — 6. *Usando fraude a sè medesmo*: cercando d' ingannarsi col supporre un Medoro immaginario o sè medesimo designato da lei con quel neme; cfr. st. 118: « Poco gli giova usar fraude a se stesso. » — 7. *speranza*: procuratasi col tentare spiegazioni fuori della realtà. — *mal contento*: perchè ha già un barlume del vero e non è lì Angelica a dare spiegazioni e ad assicurarlo.

105. 2-6. Cfr. Ov. (*Met.*, XI, 73-75); Val. Fl. (*Arg.*, VI, 260-264); Seneca (*De ira*, III, 16); i primi versi del c. XXIV e questi versi della sua *Scolastica* (a. IV, sc. III): « Appunto siam come gli augei che cascano Nella rete, che, quanto si dibattono Più per uscirne, tanto più s' intricano. » — 8. *A guisa d' arco*: cfr. X, 23.

106. 2. *Coi piedi storti*: cfr. Poliziano (*Giostra*, I, 83): « L' ellera va carpon co' pie' distorti. » Una variante di quel passo dà « piedi storti » e « piedi storti » deve avervi letto indubbiamente l' A. L' edere sono dette *flexipedes* da Ovidio (*Met.*, X, 99). Cfr. « con storto passo (XIV, 93). » — 3. *al più cocente giorno:* quando il giorno è più cocente, nelle ore più calde del giorno.

107-110 Sull'entrata della grotta Orlando lesse la storia delle nozze di Medoro con Angelica, scritta in arabico da Medoro. La conoscenza della lingua, che gli avea più volte schivato danni, gli procaccia ora un' immensa sventura.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentìa con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l'acque nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorrìa uscir, tanto s'affretta,

111. 6. *con fredda mano*: è la mano della gelosia. Già nell' *Innamorato* Orlando aveva detto (I, II, 18): « Qual pena è in terra simile alla mia Ch' arde d' amore e ghiaccia in gelosia? » — 8. Cfr. X, 34: « Nè men d' un vero sasso, un sasso pare » e confronta anche l' effetto di un diverso, ma assai grande dolore in Ugolino (DANTE, *Inf.*, XXXIII, 49: « Io non piangeva, sì dentro impietrai. » SENECA scrisse in una sua tragedia (*Hippol.*, 607) che le cure piccole sono loquaci, le grandi istupidiscono: « *Curae leves loquuntur, ingentes stupent.* » — *al sasso indifferente:* non differente per l' immobilità dal sasso. Abbiamo già trovato col terzo caso alla latina gli aggettivi discorde (V, 88) e dissimile (XI, 11). Piacque *indifferente* per non differente al TASSO e ne fece uso nella sua *Gerusalemme liberata* (I, 38: IX, 34).

112. 2. *si lassa:* si abbandona. — 3. « *Experto credite* (*Aen.*, XI, 283), « ma quel passo non ha che questa conformità di espressione. — 6. Cfr. III, 61. — 7-8. Così alla misera Saffo (Ov., *Her.*, XV, 111) « *lacrimae deerant oculis, et verba palato.* » Cfr. STAZIO (*Theb.*, XII, 318): « *Inclusitque dolor lacrimas;* » Ov. (*Tr.*, V, 1, 63); DANTE (*Inf.*, XXXIII, 95-96); TASSO (*Ger. lib*, XVI, 36); GROSSI (*Fuggitiva*, st. 29). Per il venir meno della voce cfr. anche *Fur.*, XLIII, 41: « Non può la lingua disnodar parola. »

113. 4. Aveva prima scritto: « Ch'abbia gran ventre e una via sola e stretta; » la correzione che poi fece è così lodata dal *Pigna*: « Se un soggetto avrà due parti, e che l' una sia detta metaforicamente, e che l' altra possa aver metafora con la prima corrispondente, e ch' ella non si pigli. sarà più tosto vizio che virtù. Perciò avendo egli nel nome di vaso usato Ventre per Concavità, non dovea poi dire Via a quella per cui esce il liquore, ma chiamarla Bocca. E' di qui ch' à poi ridetto: « Che largo il ventre e la bocca abbia stretta. » Egli è parimente ben fatto, potendosi dichiarare una significazione d' una sol cosa usare un sol nome, e non più. E però perchè la parte onde si spande il liquor in una sol voce può dirsi Bocca, è stato meglio chiamarla così che Via, perchè Via non bastava a denotar quella forza, ma vi

E ne l'angusta via tanto s' intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcasi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.

voleva appresso sola; chè dicendosi la Via del vaso, non si toglie che non sieno più vie, ma se si dirà la Bocca del vaso come nel corpo v' è una sol bocca, cosi s'intenderà che quel vaso n' abbia una sola. » — 8. « Plinio Cecilio nel 4° libro delle sue Epistole, scrivendo a Licinio Sura (30ª). usa la similitudine dell' ampolla o d' altri vasi tali (secondo che fa quì l' Ariosto), dove parla della fonte Pliniana che è alla riva di Como. » *Porcacchi.* — Ecco il passo pliniano nella versione di *P. A. Paravia*: « Il che noi veggiamo avvenire nei fiaschi e in tutti i vasi di questo genere, i quali non hanno una libera e subita uscita. Poichè ancor questi, benchè capovolti e inchinati, rattenuti da non so qual vento contrario, ritardano il liquore il qual non esce in certa guisa che a frequenti singhiozzi. » La spiegazione ariostesca è più conforme alle leggi fisiche.

114. 4. *e crede e brama e spera*: si noti l' efficace quanto vera gradazione. — 5-6. O aggravar lui di insopportabil peso di gelosia a tal segno che ne abbia a morire. — *Molto... bene imitato*: tanto bene che egli al fissar gli occhi in quegli scritti « Fa conto esser di man de la sua diva (st. 102). »

115. 4. *sorella*: cfr. Ov. (*Her.* XI, 45): « *soror pulcherrima Phoebi.* » — 5-6. Cfr. XIV, 61; Verg. (*Ecl.* I, 83); Poliziano (*Giostra*, I, 54, 5). — 7. *muggiare:* mugghiare. Muggiare recano anche le vecchie stampe della *Giostra* del Poliziano (I, 18): « Veder cozzar monton, vacche muggiare. »

116. 2. *discreto*: cfr. VI, 9. — 5. *la casa:* nel c. XIX, st. 25, usa il plurale.

117. 3-4. Cfr. XIX, 36. — 6. *serena*: in antitesi con la nebbia offuscatrice di cui la vuol coprire.

Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia e che vorrìa levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119 Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120 E, senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture

118. 1. Cfr. st. 114. — 4. *tristizia:* (l. *tristitia*) tristezza. — *levarla*: (l. *levare eam*) alleggerirla, mitigarla; cfr. CAT. (II, 10): « *tristes animi levare curas.* » Cfr., in differente scena, Enea che « *lenire dolentem Solando cupit et dictis avertere curas* (*Aen.*, IV, 393-394). »

119. 5-8. Cfr. XIX, 27-28 — *non trovava loco:* cfr. I, 18; XVIII, 34; XX, 143.

120. 1-4. Questi versi sono lodati dallo *Zanotti* nella *Poetica* per quella varietà d'armonia che esprime a maraviglia ora l'altezza ora l'umiltà delle cose significate. Anche il *Bolza* loda il contrasto tra la pompositità ed armonia del secondo verso e la bassezza del quarto. Cfr. il 2° verso coll'ult. della st. 17. del c. XIX. — *un povero fante*: un povero fante è detto Medoro anche nel c. XLII, st. 45. L'umile condizione di Medoro, secondo molti commentatori, si contrapporrebbe in questo canto XXIII all'alto stato in cui nacque Angelica; questo contrasto manca nel c. XLII. Io intendo nell'un luogo e nell'altro « un umile soldato, » in contrapposizione ai re e ai grandi capitani che amavano Angelica. Il *Mazuy* interpreta bene, a mio avviso, « *un pauvre soldat.* » Per *fante* in tal senso cfr. III, 54: « dal minor fante al capitano. » — 5. *si ridusse*: si concluse in questo modo. — 6-8. Cfr. XIX, 37-40. E' il braccialetto che fu già di Morgana.

121. 1. *secure*: (l. *securis*) da *seco*, taglio; it. scure. — 3. « Tolse la Metafora dall'antico costume de' consoli romani, i quali, quando volevano punire qualcuno

Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122 Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123-128 Ma ecco che gli corre al pensiero che quello poteva essere stato il letto nuziale per Angelica. Si leva subito, e per odio al letto, alla casa, al pastore, senza aspettare lume di luna o l'alba, esce fuori, va in mezzo al bosco, ed erra piangendo, gridando e lamentandosi spesso della tormentosa passione che lo ha ridotto un'ombra.

129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.

con la morte, lo facevano prima percuotere con le verghe e poi gli facevano tagliare il capo con la scure. » Forse ebbe anche presente un verso di PROPERZIO, di cui si ricordò senza dubbio più sotto (st. 128): « *Non ego, sed tenuis vapulat umbra mei* (II, 12, 20) — 6-8. Cfr. XXXII. 36; VERG. (*Aen.*, XI, 150-151); ST. (*Theb.*, V, 606-607). — *scocchi:* trabocchi, prorompa; v. XX, 88. Il PETRARCA usò traboccare e distillarsi: « Convien che 'l duol per gli occhi si distille (*Ball.* III, v. 8): » «... donde più largo il duol trabocchi (I, *canz.* IV, 78); » « convien ch' eterne Lagrime per la piaga il cor trabocchi (I. *son.* LVI); » (I, *canz.* XVII, 23-24): « Se 'l dolor, che mi sgombra, Avvien che 'n pianto o in lamentar trabocchi. »

122. 1. Cfr. VIII, 39: « Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto; » PETR. (I, *canz.* I, 113): « A le lagrime triste allargai 'l freno. » S. AGOSTINO scrive nelle *Confessioni* « *Demisi habenas lacrimarum et proruperunt flumina oculorum meorum.* » — 4. *un fiume:* cfr. *Aen.*, I, 465; LOR. DEI MEDICI: « Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo. » — 5. *Sospira e geme*: cfr. I, 66; XVIII, 25. — 6. *tutto cercando il letto:* cfr. Bradamante (XXXII, 12-13) e CATULLO (L, 11-12), quantunque le smanie catulliane siano di amico e non di amante, e Prasildo, innamorato di Tisbina, nell' *Orlando innamorato* (I, XII, 9-10): « Che la quiete del dormir gli è tolta, Nè trova loco e ben spesso si volta. Ora gli par la piuma assai più dura Che non suole apparer un sasso vivo. » — 7. *più duro d' un sasso*: l'Ariosto stesso nel v. 68 della *Elegia* 8ª scrive: « Duro sarammi più che sasso il letto. » Ricordisi anche OVIDIO (*Am.*, I, 2, 1-2: « *tam mihi dura videntur Strata.* » — *pungente:* cfr. Orlando « punto da... pensieri acuti ed irti (VIII, 79). » — 8. *urtica*: (l. *urtica*) ortica. Troveremo *urtiche* nella st. 135. — Nell' ed. prima i due ultimi versi erano questi: « E lo ritrova più duro che selce, Pungente più di setoloso felce. » Nell' ed. del 1521 furon mutati in quest' altri: « E più duro d' un sasso lo ritrova, Pungente più ch' una stamigna nova. » Il *Pigna* nota: « Le comparazioni in tutto disformi, quanto più si lontanano dalla qualità di quello a cui si applicano, sono tanto più lodevoli. Un sasso adunque per esser molto dissimile da un letto, è quivi posto bene; ma la stamigna che è di lana ha gran conformità con il letto. L' ha trasferito perciò in urtica in questo modo.... »

129. 2. *della diurna fiamma*: della luce del sole che apre il giorno. — 3. *lo tornò:* lo ricondusse. — 4. *insculse*: (l.

Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restàr quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

insculpsit) scolpì. — 4. *epigramma:* Nel significato greco originario di iscrizione. — 5. *nel monte:* nella grotta formata dall'incurvarsi del monte. — 6. *in lui non restò dramma*: cfr. Petr. (I, *canz.* XIII, 12-13): « E non lascia in me dramma Che non sia foco e fiamma; » Dante, per improvviso gran turbamento: « Men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi (*Pg.*, XXX, 46-47). » La dramma era moneta e peso per i Greci; essendo, come peso, la parte ottava di un'oncia, si usa dramma dai poeti per piccola quantità: cfr. Dante (*Pg.*, XXI, 99): « Senz'essa non fermai peso di dramma. »

130. 2. Cfr. st. 82. — 5. *gielo:* frescura. — 6. Cfr. st. 101.

131. 3. *da sommo ad imo*: è locuzione oraziana (*Sat.*, II, 3, 308-309), ma usata inversamente, avendo Orazio scritto *ab imo ad summum;* cfr. XXIV, 69.

132. 1. *Afflitto e stanco:* cfr. « addolorato e lasso (II, 35), » « afflitto e lasso (XXXIV, 12). » — 2. *non fa motto:* è il mutismo che precede l'accesso maniaco. Presso Dante, accompagna lo stupore di dolorosa certezza. Ugolino guarda nel viso ai suoi figliuoli « senza far motto (*Inf.*, XXXIII, 48). » — 4. Orfeo, squallido e senza cibo, giacque sette giorni su la riva dell'Acheronte (Ov., *Met.*, X, 73-74), e Clizia, innamorata di Febo, notte e giorno (*Met.*, IV., 260 e segg.) « Sopra la nuda terra all'aer siede, E nove dì priva di cibo e d'acqua Sol di lagrime pasce e di rugiada Il suo digiun, nè s'alza mai di terra, Ma sol mirando fisamente il volto Del Nume, che prosegue il suo viaggio, L'accompagna col guardo (trad. *L. Dòrrucci*). » — 7-8. Nel *Bret* Tristano, impazzito per gelosia d'Isotta, « cavalcò come forsennato, tanto che giunse nella foresta. E quando vi fu giunto, si disarmò e gettò le sue armi qua e là. »

133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follìa, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avrìa mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d' ilici e d'abeti.
Quel, ch' un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,

133. 1-4. « C' è qualcosa di malinconico anche nella sorte di quelle armi che sono tanta parte della storia di Orlando: sentivamo già affezione per esse come per lui, e ora ci prepariamo a sentire quella pietà che per l'uno e per le altre manifesterà fra poco la nobil anima di Zerbino. » *Zumbini*. *Qui... là.... Lontan....*: questa dispersione d'armi rammenta, per la forma della descrizione, la dispersione dei frammenti del carro fetonteo (Ov., *Met.*, II, 316-318). — *gli arnesi*: le diverse parti dell'armatura. — 5. *si squarciò i panni*: Ercole, divenuto forsennato, prova e riprova « *totas infringere vestes* (*Met.*, IX, 208). » — *e mostrò ignudo*: è ordinaria nei maniaci l'assenza del pudor naturale. — 8. *de la più*: sott. *orrenda* dal verso precedente. — *intenda:* intenda parlare. La descrizione della gran follia di Orlando fu in ogni tempo ammirata: perfino *Udeno Nisiely* (Benedetto Fioretti), censore spesso non benevolo, *piangeva di pietà ed instupidiva di meraviglia* (*Prog.*, IV, 71) nel leggere la parte del poema che si riferisce alla pazzia di Orlando. Non solo non si avrà mai descrizione di più orrenda follia, ma anche non si avrà mai descrizione migliore di una follia.

134. 1. *in furor venne:* cfr. I, 2: « venne in furore. » Per la successione di *furore* a *rabbia* cfr. st. 129 e XXIV, 87. — 3. *non gli sovvenne:* non gli venne in mente, non si rammentò; cfr. XVIII, 101; DANTE (*Par.*, III, 9). — 4. *fatto avrìa mirabil cose:* cfr. XX, 1. — 5. *bipenne*: (l. *bipennis*) scure a due tagli. — 6. *Era bisogno*: facea di bisogno (st. 14). Cfr., per la costruzione, XXII, 22: « Ch' altro che fune a ritenerli era uopo, » e la frequente costruzione latina di *opus est:* « *mihi opus est aliquid.* » — 7. *eccelse:* alte, sublimi. Con quest'epiteto, usato in traslato, mette in correlazione le prime prove con l'altezza delle piante svelte al primo crollo. — 8. Cfr. PULCI (*Morg.*, I, 26): « ..Morgante, assai più fiero, Isveglie e pini e faggi, e cerri, e gli oppi. »

135. 2. *Come fosser finocchi*: cfr. BOI. (*Orl. i.*, III, III, 29): « Stirpar le querce a guisa di finocchi. » — *ebuli*: ebbi, specie di sambuchi, con rosse bacche. « L'ebulo è un'erba, che fa il suo fiore co' granelli a guisa di sambuco; laonde disse Virgilio parlando di Pane (*Ecl.*, X, 26-27): *Che rosseggiante noi stessi vedemmo Di minio e di sanguigne bacche d'ebulo.* » *Fòrnari*. — *aneti*: poco dissimili dai finocchi. — 3-4. Cfr. l'ugual serie delle piante nel c. XIX, st. 6: « Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno. » — *ilici:* (l. *ilices*) elci, lecci. — Cfr. Ercole che

Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potrìa la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

nel furore abbatte alte piante, *sternentem.. trabes* (Ov., *Met.*, IX, 209). — 7. *cerri:* piante ghiandifere simili alle querce. — *antiche*: annose, e quindi grosse e dure. — Costruisci: Facea dei cerri e d' altre piante antiche quel che un uccellatore, che s' apparecchia il campo mondo per le reti, fa dei giunchi ecc.

136. 8. *fastidire*: annoiare. — Il *Casella* scrive: « Nei romanzi della Tavola Rotonda si legge come Lancillotto impazzì per Ginevra, e Tristano per Isotta. L' Ariosto che avea molto letto quei romanzi, e copiosamente vi attinse, gli ebbe probabilmente dinanzi agli occhi anche qui nel rappresentarci la follia d' Orlando. La sua però è pittura portentosa, e può utilmente raffrontarsi con quella che Shakespeare fa dell' impazzimento del Re Lear, e Cervantes di Don Chisciotte. » Il confronto fu stupendamente fatto da *Enrico Nencioni* in un articolo intitolato « Le tre pazzie » (*Fanfulla della Domenica*, a. III, 1881; n. 22-24). Vedi anche negli *Studi di letteratura italiana* di *Bonaventura Zumbini* il bellissimo capitolo sopra « La follia d' Orlando. »

Canto Ventesimoquarto.

1 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E, se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.

1. 1-2. Cfr. XXIII, 105. — *pania*: la verga impaniata. « Pania significa la verghetta unta di vesco, con che si prendono gli uccellini. Qui s' intende per essa l' allettevole vaghezza d' Amore. » *Fòrnari*. Astolfo nel paradiso terrestre « Vide gran copia di panie con visco, Ch'erano, o donne, le bellezze vostre (XXXIV, 81). » — *non v' inveschi l' ale*: cfr. Dante (*Inf.*, XXII, 144): « Sì aveano inviscate l' ale sue. » Il Petrarca ha in traslato e in relazione all' amore *invescare* (I, *son.* XXVII, e LXXVIII e *canz.* XXIII, v. 58) e *invischiare* (I, *son.* LXII) e *tenace visco* (I, *son.* XXXII) e *d' Amor visco* (*son.* CCXXV). — 3. *in somma*: in fine, in conclusione; cfr. st. 2 e XXIII, 2. — *insania:* « che amor sia insania lo confessano tutti i Poeti. Odasi il Petrarca nella canz. 49, st. 9, alla Vergine: *Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto, Senza terrestre limo, Come fu 'l primo non d' insania vôto.* Chiamò pazzìa il pianto ch' egli versò nella sua età giovanile. E nel cap. della Castità, terz. 60, parlando di cotal vano desìo, lo chiamò *fiamma insana*. Lo chiama altrove sollecito furore, or vaneggiare, or in altre guise. Appresso Vergilio, En. 4, v. 68 e segg. si vede Didone impazzir per Enea... » *Lavezuola*. Il *Panizzi* cita *S. Girolamo* (*Adv. Iovin.* 1) che disse esser l' amore « *insaniae proximus* » prossimo all' insania. Menandro aveva scritto: « Se alcuno crede che abbia cervello un innamorato, in chi mai vedrà costui la follia? » Il mietitore Bucèo dice a Bombice nel X *Id.* di Teocrito (v. 31): « Io per te deliro. » Virgilio ha nell' *Ecl.* VI, il noto verso (47): « *Ah! virgo infelix, quae te dementia cepit!* » Un senario attribuito a Seneca dice: « *Amare Et sapere vix Deo conceditur.* » Ma l' A., anzi che tutti i nominati, ebbe forse al pensiero il Poliziano (*Giostra*, I, 13): « Costui che 'l vulgo errante chiama Amore, E' dolce insania a chi più acuto scorge. » — 5. *smania*: cfr. Bocc. *nov.* 2, *g.* 8): « ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie. » Il sost. *smània* deriva da mania con pronunzia latina e un *s* protetico. — 6. *furor*: (l. *furor*) usato come sinonimo di *insania* che precede e di *pazzia* che segue. — 6. *segnale:* sinon. qui di *segno* che precede. — 8. Cfr. gli ultimi versi della st. 52 del c. XXXVIII. Il *Lavezuola* scrive: « O che l' Ariosto imitasse il Bembo, oppure il Bembo lui, che furono quasi coetanei, si vede nel capitolo di esso Bembo, che incomincia *Dolce mal*, *dolce guerra*, quel verso: « E per cercar altrui perder sè stesso, » e in quell' altro della canzone *Lasso ch' io fuggo* « Che per cercar altrui perdo me stesso. » Il che volle inferire il Petrarca in quel verso, *Tr. d' Am.*, cap. 4; « Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia. » (È il verso 156).

2. 1-2. « Pone il Poeta una sola spezie di pazzìa, se bene gli effetti sono vari, essendo che non repugni nella natura, che

Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3 Ben mi si potrìa dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

4 Signor, ne l'altro canto io vi dicea
Chè 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

da una cagione possano provenire molti effetti, e quali sieno questi effetti di pazzìa lo veggono ogni giorno in altri coloro che sono liberi da tale affetto. » *Lavezuola*. Il concetto è già in ORAZIO (*Sat.*, II, 3, 46-48), ma la forma corrisponde ad un proverbio latino, di origine greca: *Insania non omnibus eadem*. E fa maraviglia che il *Lavezuola*, così studioso degli *Adagi* di *Erasmo*, ben noti al nostro Poeta, non se ne sia ricordato. — *li fa uscire*: li fa venir fuori, li procrea; cfr. l. *profert in lucem*, *edit*. — 3-5. E' una similitudine oraziana (*Sat.* citata, 48-51), come già notò il *Dolce*. — *fallire:* cfr. XIX, 5. — *travia:* esce di via; cfr. XXIII, 5. — 7-8. OVIDIO (*Am.*, I, IX, 4) aveva scritto: *turpe senilis amor*: è cosa vergognosa un amore senìle. L' A. vuole a questi veterani d' amore inflitte, oltre le pene d' amore che soffrono, anche le pene materiali.

3. 1-2. « Questa occupazione, ch' usa il Poeta, non è difforme da quella di Orazio nella 3ª satira del primo (19-20). » *Lavezuola*. Bisogna ricordare anche la favola delle due bisacce: ORAZIO (*Sat.*, II, 3, 298-299) e il PETRARCA (I, *son.* LXXVIII): « Ben si può dire a me: Frate, tu vai Mostrando altrui la via dove sovente Fosti smarrito, ed or se' più che mai. » — 6. *uscir di ballo*: liberarmi dalla servitù d' amore, e, a dirla petrarchescamente, svolgermi *dal tenace visco*; cfr. PETRARCA (I, *canz.* XI, v. 39): « Ed anch' io fui alcuna volta in danza. » — 8. Cfr. Ov. (*Her.* IV, v. 70): « *Acer in extremis ossibus haesit amor;* » (*Her.* XVI, 276): «... *descendit vulnus ad ossa meum.* » Nella *canzone* ariostesca che comincia con le parole « Dopo lungo mio amor » si legge: « Nè mi pento d' amar, nè pentir posso, Quantunque vada la mia carne in polve: Sì dolce è quel venen nel qual m' involve Amor, che dentro ho già di ciascun osso. »

4. *furïoso Orlando*: cfr. XXXI, 67: « Orlando furïoso; » qui e lì il titolo del poema. — 6. *I cavi sassi*: le rupi incavate, le caverne; cfr. « cavo sasso (XIII, 61); « cavo monte (XX, 136; XXII, 11). » — *alte selve*: profonde e folte; cfr. XI, 15; XII, 25 e 61. — 7. *Alcun pastori*: « si disse: il quattrocento sgrammaticava; sarebbe forse più giusto chi dicesse, che in questo secolo e nel seguente le regole della grammatica non erano ancor fissate sì che gli scrittori badassero a non dipartirsene. Di qui i tanti modi irregolari, che siamo venuti notando nel Furioso, e quello che qui rileviamo. » *Bolza*. Cfr. « alcun danari (XXVIII, 58). » — 8. *Lor stella:* il lor destino; cfr. XLII, 36.

5 Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torrìa alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.

5. *La possanza estrema*: cfr. XXIX, 47. — 4. *subitana*: subitanea, improvisa; Dante ha « la subitana fuga (*Pg.*, III, 1) » e « la morte... subitana (*Par.*, VI, 78). » — 6. *del capo lo scema*: lo fa *del capo scemo* (XXXVI, 9). — 8. *pome*: pomo; forma arcaica (v. Dante, *Pg.*, XXVII, 45). — *il vago fior*: « il vago fior del pruno si dee conoscere esser la rosa, perciocchè in lingua tosca pruno è detto la spina. » *Fòrnari*. — *pruno*: cfr. « la nativa spina (I, 42). »

6. 1, *grave*: per la gelida morte (Hor., *Od.*, II, 8, 11-12). — *tronco*: busto, corpo senza testa; cfr. XV, 88; XLII, 9. — 3-4. Molti si scandalizzarono di questi versi, e accusarono l' A. di poca religione pretendendo che egli vi avesse posto in dubbio la risurrezione nel giorno ultimo del mondo per il giudizio universale; e sorsero quindi a difesa del poeta il Dolce, il Ruscelli ed il Barotti. Il dubbio contrario alla religione fu veduto in quel *forse*, che per alcuni era un' empietà, per altri era e pare ancora non più che uno scherzo. Eppure in questi due versi la mirabile finissima arguzia, con la quale l' A. sa ricrearci lo spirito anche nell'esporre le cose più truci, come qui la furia di un pazzo che adopera un troncone d' uomo per randello su una folla, sta tutta in *addormentato*, e niente ha di malizioso o di burlesco quell' innocentissimo *forse*. Si suole prendere *addormentato* per *addormentato nel sonno della morte*, ma ciò non disse qui il Poeta: lo disse chiaramente e pienamente, nel verso (XX, 61). « Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno, » in cui è reso accorciato, e con agilità ed eleganza, il concetto di due famosi versi virgiliani (*Aen.*, X, 745-746; XII, 309-310). L' interpetrazione dei versi incriminati a me pare agevole ed evidente: « stese a terra un paio di quei pastori come addormentato, ma d' un sonno che forse sarà eterno, giacchè continueranno forse a dormire sino al dì del giudizio; *stese in terra un paio addormentato che forse* si desterà (*fia desto*) al giorno ultimo (*al novissimo dì*) del mondo, non prima, non essendo quel sonno l'effetto di uno stordimento momentaneo (cfr. XLVI, 124) ma è forse il sonno della morte. » Far dire all' A. che quei due pastori furono addormentati dalla cadaverica mazzata in così profondo sonno di morte, da potersi credere non si abbiano a destare neppure nel giorno del giudizio, non è fargli dire un' empietà o una celia, ma è attribuirgli una sciocchezza. Non solo con tal scempiaggine l' A. avrebbe offeso la religione, ma avrebbe offeso anche Dante, pure imitandone i passi in cui il sommo poeta aveva espresso la convinzione sincera sulla risurrezione dei corpi: « Più non *si desta* Di qua dal suon dell' angelica tromba (*Inf.*, VI, 94-95); » « Quali i beati al *novissimo* bando Surgeran presti (*Pg.*, XXX, 13-14). » La fede propria nella risurrezione universale l' aveva poi l' A. già professata nel c. III, st. 11, facendo dire a Melissa: « Col corpo morto il vivo spirto alberga, Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga, Secondo che sarà corvo o colomba. » Nel passo che ci occupa, l' arguzia non sta in *forse*, ma è tutta nel doppio senso di *addormentato*, potendo il sonno esser breve e lungo; che quello avesse a essere un « *longus somnus* (Or., *Od.*, III, 11, 34), » un sonno da finire forse soltanto il dì del giudizio, è detto nel verso seguente. Quel *forse*, che accenna al dubbio della durata breve o no del sonno, e del risvegliarsi sollecito o no, potrebbe, ma per un poeta volgare, senza religione e senza spirito, temperare un dubbio sulla risurrezione generale dei corpi solamente se fosse seguito da un *non*, in questa forma ad es.:

Non sarìa stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7 Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge:
E bene è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come ribombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza:

Che forse al dì finale non fia desto. Eppure l'A. ha voluto dire solamente: « addormentato di un colpo forse mortale. » — 6. *il buon avviso*: il buon consiglio, suggerito da avvedutezza. — 7. *al seguir*: ad inseguirli.

7. 1-2. Questi agricoltori ci rammentano gli agricoltori ovidiani, che, al vedere le Mènadi scagliarsi furiosamente contro Orfeo, fuggirono lasciando nei campi sarchi, rastrelli e marre (*Met.*, XI, 34-36). — *accorti agli altrui esempi*: fatti accorti *all' altrui spese* (X, 6) e quindi fatti accorti al lor bisogno (cfr. XVIII, 5). — 5-6. Con l'asindeto, con la saltuaria indicazione degli atti, con la rapidità impetuosa dei versi ci è messa innanzi quell'orrenda furia. — *a pugni.... a calci*: lat. *pugnis et calcibus*, espressione divenuta proverbiale. Nota la tumultuaria confusione di quegli atti rappresentati anche con le parole interposte « urti, morsi, graffi. » — *Cavalli e buoi:* ricorda il furore di Aiace, che, impazzito per il dispetto che fossero state date ad Ulisse le armi di Achille, fece strage delle mandre, che servivano ad alimentare l'esercito greco, credendo di uccidere Agamennone, Ulisse e gli altri capitani. — 3. *corridor*: veloce nella gara del correr via da Orlando.

8. 1-4. Cfr. VIII, 10. — *squille*: campane; cfr. X, 51 e 53; XIV, 100; XXII, 58. Altrove (XVI, 88) « Delle sacre squille il batter spesso » è segnale d'incendio. Il suon delle squille per animare all'assalto, fa ricordare i versi del PETRARCA (*Canz.* VI, 55-56): « Nè senza squille s'incomincia assalto, Che per Dio ringraziar fur poste in alto. » — 5-6. Cfr. XI, 48. — *spuntoni*: aste con un ferro lungo quadrato, non grosso molto ma acuto; cfr. Bocc., *Nov.* 7ª, *g.* 8: « mosche e tafani... si fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone. » — *frombe*: cfr. XVI, 56. La prima di queste armi è da villani; la terza da cacciatori; gli archi e le fronde da guerrieri. — *sdrucciolarne*: calarne giù con grande rapidità; cfr. st. seg.: « giù da balze scende. »

9. 1-6. « Bella è la comparazione del Poeta tolta dall' onde, che lievemente sono agitate dall' Austro nel principio, e poscia a poco a poco si gonfiano, e s' alzano ad or ad or più spaventevoli. Ma bellissima è quella di Catullo nel divino Epitalamio (LXIV, 270-276)... Notisi nell'Ariosto la vaga metafora del mare che s' estende per lo lito. » *Lavezuola*. Il *Dolce* cita invece VIRGILIO (*Aen.*, VII, 528-530): avrebbe potuto citare più opportunamente

Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,

la similitudine omerica (*Il.*, IV, 422-426), più ricca d' immagini della virgiliana; lì si ha anche il flutto incitato da un continuo ponente e il suo ruggito nello spezzarsi al lido. Della comparazione catulliana, più da vicino imitata nei primi cinque versi, riporto la traduzione del *Rigutini:* « Allor, quale col soffio matutino Zefiro, al sorger dell' aurora e presso I primi raggi del vagante sole, Del placido oceano increspa e incita L' onde proclivi, che da lene fiato Sollecitate, lentamente pria Muovonsi e urtando fan dolci cachinni; Poscia, cresciuto il vento, a mano a mano S' incalzan spesseggiando, e via natanti Mandan riflessi di purpurea luce. » — *salso lito*: lido bagnato dai salsi flutti marini. — *l' umore:* cfr. VIII, 35. — *la sferza*: «la falda dell'onde che inchinevolmente discorre per le rive estreme del mare. » *Fòrnari.* — 7. *empia*: spietata per ira; cfr. *empio* in Dante (*Inf.*, X, 83) ed *empiezza (Pg.*, XVII, 19).

10. 1. *diece... e diece*: prima dieci e poi altri dieci; l' A. usa *diece* coi nomi di genere femminile, e ripete *diece* qui e nella st. 79 del c. XXX ad indicare un numero indeterminato, non piccolo. — *gli andaro in mano*: « esprime il loro facile offrirsi alla morte. » *Camerini.* Ma è da notare che non sapevano che egli fosse fatato, come non lo sapevano gl' isolani d' Ebuda allorchè lo assalirono in gran numero (XI, 47-51). — 4. *più sicur*: e quindi cosa più prudente. — 5. Cfr. XI, 51: « Quel che d' Orlando agli altri far non lece, Di far degli altri a lui già non è tolto. » — 6-8. Per la fatagione di Orlando v., oltre il c. XI, anche il c. XII, st. 49 e 67 e i canti XXIX (62), XXXIV (63), XLI (29 e 76) e rammenta che la *Bontà divina* impedì che nocesse ad Orlando la schioppettata di Cimosco (IX, 76).

11. 3-4. Poteva in quel pericolo di essere ucciso imparare a proprie spese quel che era (che follia era) a gittar Durindana. — 6. *uscir fallace*: esser *vano e casso*: (XXI, 10), essere rintuzzato dalla pelle ch' egli avea dura più che diamante, non intaccarlo mai sul vivo; di un disegno dice l' A. « uscire in vano (II, 72) » e « uscire a vôto (III, 43) » per tornar vano. — 7. Per le precedenti edizioni aveva scritto: « Si trasse al fine Orlando sotto un tetto, Ch' a pena il fiato aver potea dal petto. » Il *Pigna* nota: « Quale dal principio s' è proposto alcuno, tale dee essere in fino alla fine. Essendosi perciò sempre dimostrato che costui era indefesso, non era verisimile ch' ora egli per la fatica non potesse avere il fiato. Vi si aggiunge che delle persone trattar bisogna secondo la disposizione, nella quale si trovano. Or chi non sa che quando altri è pazzo ha maggior forza, che quando è savio? Queste due ragioni hanno dopo così mutata la sentenza: « Orlando... prende. »

Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14 Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

15-45 Zerbino, qualche tempo dopo la partenza di Orlando, prese la via per cui egli si era messo, e incontrò Odoricò di Biscaglia, legato sopra un piccolo ronzino da Corebo e da Almonio, che lo aveva vinto in duello e fatto prigione. Mentre stava dubbioso sulla maniera di punire il traditore, giunge là Gabrina, tasportatavi a furia dallo sfrenato cavallo. Decise allora Zerbino di dar per punizione

12. 5. Senza distinguere il cibo buono dal cattivo, il pane dalle ghiande. — 6. *dall' impeto*: dall' impeto del delirio accresciuto dalla fame. — 7-8. Afferrò e divorò incontanente il cibo che primo gli si offerse, fosse crudo o cotto.

13. 4. *damme*: v. I, 34. — *leggiere*: agili; cfr. DANTE (*Inf.*, I, 32; *Pg.*, XII, 12). — 5. *contese*: combattè. — 6. *man nude:* mani disarmate. — *li pose a giacere*: li pose *in terra* (XVI, 84; XVIII, 12), li stese morti, li uccise; cfr. lat. *stravit*. — 7. *con tutta la spoglia*: con tutta la pelle. — 8. *con fiera voglia*: con feroce voracità. Così di Tristano, impazzito per la bionda Isotta, si legge nell' antico romanzo francese Tristan: « Il vivoit de char crue. Car tote jor prenoit par les Morois bestes ça et la et manjoit puis la char a tout le cuir. »

14. 1. *Di qua di là, di su di giù:* cfr. XX, 90. — *discorre*: cfr. XVIII, 143. — 4. *scoscesa*: dirupata; cfr. *scoscesi poggi* (II, 40). — 5. *Edificato*: il part. passato pass. masch., adoperato, a maniera indeclinabile, in unione coi verbi *essere* o *avere*, è conforme all' uso petrarchesco. *Edificato* qui sta per *edificata*: cfr. V, 81; IX, 77; XV, 69; e specialmente XXIX, 40: « nè finito era La torre. » — *avea*: era; cfr. XL, 44. — 6. « Dalla quale lo sguardo poteva spaziare liberamente d' ogn' intorno a grande lontananza. » *Bolza*. — *scopriva*: con l' ogg. v. XVII 120; XXXII, 14. — 7. *fè quivi:* il *Galilei* propose « qui fece, » ma *Enrico Mestica*, che raccolse ed annotò gli scritti di critica letteraria del *Galilei*, notò ottimamente: « L' avverbio *qui* determina il luogo ov' è chi parla; l' avverbio *quivi* denota un luogo già prima indicato, ma dove non si trova la persona che parla, come è appunto in questo caso; e però la correzione del Galilei non è accettabile. » — *altrove*: nel c. XXIX, st. 39 e segg.

a Odorico l'obbligo di accompagnare e difendere la vecchia per tutto un anno, e di star pienamente soggetto agli ordini di lei. Odorico promise e giurò di esser buon cavaliere per la vecchia, ma, alla distanza di una giornata appena, impiccò Gabrina ad un olmo: sorte che toccò a lui l'anno seguente, perchè « Almonio a lui fece il medesmo giuoco. »

46 Zerbin che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Issabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Issabella
Portava al virtüoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavallier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier ne la selva piú nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,

46. 3. *torma:* (l. *turma*) squadra di soldati a cavallo. — 4. *dubbio:* timorosa incertezza. — 6. Cfr. st. 33: « Chè sarìa lungo a ricordarvi il tutto; » « Lungo sarìa tutta l' istoria dire (XXXI, 92). — 8, *con esso*: con sè. Altrove (ad es. XXIII. 97) ha *seco* per con lui.

47. 5-6. Ch' egli avesse trovato Mandricardo; v. XXIII, 87. — 8. Cfr. XXIII, 98.

48. 2. Cfr. XXIII, 78. — 5-6. Cfr. XXIII, 102. — 7 8. Cfr. XXIII, 129-131. — *messi in fracasso:* cfr. « menare a fracasso (I, 72, » « far fracasso (XXII 23). »

49. 2. E avvicinatosi riconosce che quel « che luminoso » è la corazza del conte. — 3-4. L' elmo famoso, tratto da Orlando ad Almonte dopo averlo ucciso, era stato preso da Ferraù (v. XII, 59-60) che aveva giurato di volersene impossessare (I, 30).

Che dall'arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
Ch'in cento lochi il miser conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrìan tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrìan che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

53 Del palafren discende anco Issabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;

50. 4. Cfr. XXIII, 132-133.

51. 1. *vedessino:* forma antiquata per vedessero. — 3. *doccia:* doccia « significa il canaletto d'acqua corrente. *Lungo* in questo loco è avverbio e significa per diritto; e parla il poeta di questo rivo come di cosa nota, avendo già descritto il fonte dove Orlando impazzò. » *Fòrnari.* — 7. *squarciossi i panni*: si squarciò i panni (XXIII, 133).

52. 7-8. Cfr. XXIII, 133: « L'arme sue tutte, in somma vi concludo, Avean pel bosco differente albergo. »

53. 4. *di cor... geme*: cfr. XVIII, 25; XXIII, 7. — 5. « Il medesimo modo di dire è nel primo canto, st. 45. » *Lavezuola.* — 6. *la preme*: cfr. XXX, 89; XXXIX, 60.

54. 2. *nella città di Carlo*: in Parigi. — 3. *sei mesi od otto*: « contraddice questa stanza alla 90ª del c. 8, perciò che qui dice Fiordiligi aver aspettato il suo amante sei mesi od otto, ed ivi poi solo un mese; ed acciò che si vegga il luogo, pongo qui

E, quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E, volendo vietar che non se n'arme
Cavallier paësan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

i versi: E poi ch' el'a aspettato quasi un mese Indarno l' ebbe e che tornar nol vide, Di desiderio sì di lui s' accese, Che si partì senza compagni o guide. » *Lavezuola*. — 4. *non vide ritornarlo*: non vide lui a ritornare. L' unione del pronome all' infinito dà qui singolar forza al pronome stesso e all' idea del ritorno aspettato di lui: questa forza si sentirebbe meno se si dicesse « non lo vide ritornare, » — 5-6. Il *Dolce* ripete con lievi modificazioni la nota del *Fòrnari* scrivendo: « Per l' un mare e l' altro intende il mar di Provenza e quel di Bretagna, mostrando che Fiordiligi cercasse del suo Brandimarte per tutte l' estreme parti di Francia; il che dinota meglio quando dice fin sotto Pirene, che divide la Francia dalla Spagna, e sotto l' Alpi che la terminano e separano dall' Italia. »

55. Cfr. XII, 4-22; XXII, 12-23. — *mirando*: cfr. XIII, 39.

56. 4. *patrone*: v. I, 75. — 6. *similmente*: come già ad Isabella e a Zerbino.

57. 2. *trofeo:* la prima forma che ebbe il trofeo (gr. *trópaion*, l. *tropaeum*) fu quella di un mucchio d' armi tolte al vinto nemico appese ad un tronco d' albero là dove n' era avvenuta la fuga (gr. *tropé*). Questo trofeo è formato ugualmente, ma non è contrassegno di riportata vittoria. — 4. Cfr. XVII, 23. — 5-6. Qui è imitato VIRGILIO là dove fa da Enea appendere alle porte del tempio di Apollo in Azio uno scudo, che fu d' Abante, con un' iscrizione: *rem carmine signo*: AENEAS HAEC DE DANAIS VICTORIBUS ARMA (*Aen.*, III, 286-288). — *carme*: (l. *carmen*) iscrizione, che come nel citato luogo di Virgilio e qui è un verso. Per la sostanza del racconto, Zerbino, che raduna in trofeo le armi di Orlando, somiglia a Galvano che nel *Bret* raccoglie a trofeo le armi gettate da Palamides, vinto da Tristano.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltá pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti cosi l'arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l' un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma

58 3. *arrivar sopra:* soprarrivare (XXII, 91), sopravvenire, sopraggiungere. — 4. *altiero:* adorno e quasi superbo. — 7. *non bada*: non indugia; cfr XII, 37.

59. « Vuole inferire che non allora, quando la prese dal pino, fece Durindana sua, ma quando fu vittorioso al castel della Fata di Soria: perciocchè ivi era fermo per legge che chi superasse tutti quegli ostacoli maravigliosi e grandi fosse posseditore dell' arme d' Ettore; onde restandone vincitore, giustamente gli toccava Durindana, la quale fu d' Ettor troiano, et a lui, come dicemmo, per quel che fece veniva come vennero le altre arme. Ovver si può intendere per quel che seguita, che avendo egli combattuto con Orlando e mostratogli esperimento del suo valore, che perciò Orlando medesimo la gittasse per tema; onde Mandricardo dice d'aver fatto sua quella spada da quel dì che combattè con Orlando. » *Fòrnari.* Il Dolce ripete con lievi mutamenti di parole questa nota, e aggiungendo soltanto che il racconto delle prodezze di Mandricardo al castello della Fata di Soria « si legge nel 3° libro dell' Innamoramento d' Orlando. « V. BOIARDO (III, II, 2 e segg.). — 5. Con uguale stoltezza Ferraù si vanta di aver più volte messo alle strette Orlando (XXX, 44). — 8. *debbe:* (l. *debet*) deve; cfr. III, 1. — *mia ragion non usi*: non usi del mio diritto. Il timore avuto da lui e il conseguente abbandono della spada non tolgono che io mi valga di Durindana come di arma di cui sono entrato giuridicamente in possesso.

60 2. *senza questione:* senza contrasto. — 3. *l' arme d' Ettorre:* cfr. XIV, 43. — 4. *di furto*: per averle rubate. — 6. *paragone*: esemplare, modello; cfr. IV, 62, di Ginevra: « Di vera pudicizia è un paragone; » di Rodomonte, (XXIX, 20): « quel paragon di continenza. » Il verso richiama ironicamente l' espressione boiardesca (*Orl. i.*, II, XVII, 46): « due guerrieri Che sian di questi più gagliardi e fieri. » Questi due guerrieri sono Isolieri e Sacripante, vestito da pellegrino, che pugnano insieme. — 8. *battaglia.* Questa battaglia somiglia appunto a quella che Isolieri a cavallo sostiene per difendere un ponte, con Sacripante che è a piedi, nell' *Innamorato.*

61. 1-2. Versi bellissimi che rappresentano con grande evidenza la celerità di

A tòrsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.

63 Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vôta,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,

Zerbino nello schivare i colpi. Nel confronto vincono i virgiliani (*Aen.*, V, 444-445) e i boiardeschi (l. c., st. 45) che pur fanno venire a mente. Zerbino somiglia a Darete che si sottrae al pugno di Entello, e a Sacripante, benchè Sacripante spicchi salti solamente per levarsi all' altezza di Isolieri che è a cavallo: « E' non si vide mai levrier nè pardo, Il qual levasse sì leggiero il salto, Come faceva il pellegrin gagliardo, E quanto il cavalier sempre è tanto alto. » — 3. *damma*: v. I, 34. — 5. *dramma*: piccolissimo peso, e quindi piccolissima quantità; cfr. V, 20; XXIII, 129 Non mi so spiegare perchè i commentatori vogliono sottintendere « di via, » mentre quel *ne* che precede e il senso fanno capire che si tratta di *prestezza*. Bisogna che non perda la più piccola quantità di prestezza nello scansare i colpi. — 7-8. Cfr. VIRGILIO che colloca nei Campi del Pianto i morti per amore e li fa errare per sentieri appartati in una selva di mirti, essendo il mirto sacro a Venere (*Aen.*, VI, 440 e segg.). Il PETRARCA aveva già imitato VIRGILIO scrivendo (I, *sest.* I, v. 26) « O tomi giù nell' amorosa selva » e (*Tr. d' A.*, I, 149-150) « Chè non uomini pur, ma Dei gran parte Empion del bosco degli ombrosi mirti. » L' A. vuole significare che « se Durindana cogliesse un tratto Zerbino, lo manderebbe alla morte; e perciocchè esso era innamorato d' Isabella, andrebbe a star con gli altri spiriti innamorati. Massimamente che 'l suo morire dir si potrebbe che 'l cagionasse l'amor ch'ad Isabella portava; la quale per essere stata liberata dalle mani de' malandrini per opra d' Orlando avvenne che Zerbino per tanto beneficio amando sommamente il conte, a rispetto e considerazion di lui entrasse in battaglia con Mandricardo e perciò ne fosse ucciso... » *Fòrnari.*

62. 1-4. Il *Dolce* riporta qui i versi ovidiani del lib. II dell' *Arte di amare* (375-376). Ma quale analogia può trovarsi fra il cane veloce che accortamente assale il cinghiale, attendendo che una volta inciampi, ed il cinghiale che nella sua più grande furia *fulmineo rapidos... rotat ore canes*, se non nell' epiteto dato ai cani? E se si limita il ravvicinamento ad un epiteto, perchè non si cita invece il verso dei *Fasti* (II, 232): « *Fulmineo celeres dissipat ore canes?* » — *Lo va aggirando*: gli va girando attorno; cfr. per aggirare usato transitivamente nel sign. di girare, XII, 18; XIV, 93; DANTE (*Inf.*, VI, 112; *Pg.*, IV, 130). — 8. *fiere*: dantesco (*Inf.*, X, 69; XI, 37) per ferisce. Altrove l' A. ha « fere (XIV, 116). »

63. 2. *o piena o vôta*: o a pieno o a vuoto; per *botte* piene o vôte cfr; II, 53; XII, 50; XIX, 96: « Vada la botta vôta o vada piena. » — 3-4. Imita VIRGILIO (*Aen.*, IV, 441-444) e il BOIARDO (l. c., st. 47) « Nè abbatte il vento sì spesso le fronde, » ma aggiungendo di suo « tra due montagne » e « in marzo. » — 5-6. Più poetico di VIRGILIO (l. c): « dallo scosso tron-

Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese:

65 E, se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misurerìa con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

co calano in alto mucchio le frondi a coprire la terra. » Si noti altresì che presso il poeta latino gli *alpini* venti di settentrione (*Alpini Boreae*), or di qua or di là soffiando, fan tra loro contrasto di schiantare una quercia robusta per l' annoso tronco: qui il vento infuria in una selva, e fa non solo cader le frondi, ma caccia a capo chino i rami delle piante e i fusti stessi delle piante men grosse e ruota in aria i rami spezzati. — *gli spezzati rami*: cfr. DANTE (*Inf.*, IX, 70): « Li rami schianta. » — 7. *fuggia:* fugga; forma antiquata usata in rima da DANTE (*Inf.*, XV, 6).

64. L' A., appropriandosi idee ed imagini altrui, le associa in modo mirabile; le trasforma ricreandole. E non lo si coglie mai con un modello solo innanzi: il che ne renderebbe facile lo studio. Qui Zerbino cessa dal somigliare ad Isolieri, e comincia a somigliare al boiardesco Agricane ferito, ma mortalmente, da Orlando (*Orl. i.*, I, XIX, 11), e anche più all' omerico Menelao sfiorato alla pelle dallo strale di Pandaro (*Il.*, IV, 135-147; vers. del *Monti*, 161-177). « Il crudel brando nel petto declina E rompe il sbergo e taglia il pancirone, Ben che sia grosso e d' una maglia fina; Tutto lo fende fin sotto il gallone. Non fu veduta mai tanta ruina. Scende la spada e giunse nello arcione: D' osso era questo ed intorno ferrato, Ma Durindana lo mandò nel prato (BOIARDO). » « Traforando il cinto) Nel panzeron s' infisse e nella piastra, Che dalle frecce il corpo gli schermìa (OMERO nella vers. del *Monti*). » — *fendente*: colpo di spada per taglio e a dritto. — *usbergo*: armatura metallica a difesa del petto; corazza. — *piastra*: qui significa forse le lamine del corsaletto metallico. — *panziron*: panzerone; accresc. di panziera (VI, 66), armatura di ferro o di altro metallo che copriva non solo il petto, ma anche tutta la pancia. — *non gli steron contra*: non gli resisterono; cfr. XIX, 99. — *dieron ricetto:* diedero luogo, li lasciarono penetrare. — *tagliando ciò che prese*: cfr. XXX, 60. — *l' arcion*: l' arco rilevato della sella. — *arnese:* qui è sinonimo di *falda,* ed indica quella parte dell' armatura fatta di più lame snodate o a scaglia, che pendeva dalla panziera e ricopriva le reni sino al cosciale.

65. « Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle, Sì che tosto diè sangue la ferita... di sangue imporporossi, Atride, La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo Calcagno corse la vermiglia riga (OMERO nella vers. del *Monti*). » — 4. Verso così mutato dal *Galilei*: « Ch' oltre alla pelle poco più gli danna. » — *danna*: danneggia, offende. Una sentenza di CATONE « *Levius laedit quicquid praevidimus ante* » in un antico volgarizzamento si trova tradotta nel modo che segue: « Più lievemente *danna* quello che dinanzi è proveduto. » Cfr. Turno graffiato dall' asta di Pallante (*Aen.*, X, 470) e Fegeo sfiorato dalla lancia di Turno (*Aen.*, XII, 376). V. anche per simili scalfitture (*Aen.*, X, 331, 344; SIL. IT., *Pun.*, V, 273; XV, 757-760). — 7-8. VIRGILIO (*Aen.*, XII, 308) scrisse: « *sparso late rigat arma cruore.* » Qui si ha efficacia più gagliarda di rappresentazione, perchè

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e piú ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

67 Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Issabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E, quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E, quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avrìa il colpo acerbo.

l' A. ebbe anche innanzi il modello omerico (*Il.*, IV, 146-147). — *Per sino al piè:* più comunemente direbbesi « per insino al piè. » In questa discesa della riga sanguigna è l' imitazione omerica. *Caldo, rubiconda, lucide* sono tre epiteti felicemente trovati ed applicati dall' A.

66. « Come quando meonia o caria donna Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne Di superbo destriero le mascelle (OMERO, l. c., nella vers. del *Monti*). » Lo spettacolo d' ira e di sangue è da OMERO variato con un' imagine meno gentile e meno affettuosa dell'ariostesca; quei bottoni d' avorio imporporato, ai quali è paragonato il sangue di Menelao, adorneranno le briglie di qualche cavallo reale, e furono dipinti da donne asiatiche. Qui è l'amante del poeta, Alessandra Benucci, che ricama le sopravvesti d' argento a liste purpuree per i suoi figliuoli che devono uscire ornati di esse per Firenze nella festa del dì del Battista del 1513, come ne accerta il *Fòrnari*. La tela argentea e il candor della mano hanno riscontro nella lucente armatura; le rosse liste che tramezzano la tela sono le righe rubiconde del sangue di Zerbino. Altri, seguendo il *Dolce* e l'*Orologi*, spiegano: « Così talora un bel nastro rosso, legato per smaniglia al polso della mia donna, distingue la mano di lei bianca più che alabastro dalla tela d' argento che le veste il braccio e le arriva fino al polso. » Ma quel nastro rosso, fisso a mo' di braccialetto, come poteva essere paragonato al sangue che scendeva sino al piè di Zerbino e ne rigava le lucide armi? Il *Lavezuola*, commentando la st. 93 del c. XLII, cita questa ottava, e nota uguali le rime « nastro... alabastro » ed in certo modo conforme anche la rappresentazione ai versi 22-24 del c. XV del *Paradiso* di DANTE. — 3. *Da quella bianca mano*: per lavoro di quella bianca mano. — 4. Perchè la ferita di Zerbino fu effetto « della fierezza di Mandricardo, acciocchè nè in questo la comparazione venisse meno, egli fa, che la sua donna non sia in tutto priva di fierezza, quando a lui spesso gli parte e fende il cuore, come Mandricardo l' arme di Zerbino. » *Fòrnari*. — 5-6. *mastro di guerra*: così Odorico è detto « mastro di battaglia (XIII, 11) » e « mastro di guerra (XIII, 26), » e Orlando « il gran mastro di guerra (XXXVIII, 24). » — 7-8. Qui l'A. ha di nuovo a mente Sacripante che combatte con Isolieri (*Orl. i.*, II, XVII, 48): « Ed era d'alto ardire e gran possanza. »

67. 1-4. Cfr. XXX, 53. Il *Galilei* nelle *Considerazioni al Tasso* (*Ger. lib.*, VI, 63) scrive: « Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo che al suo signore soprasta troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto, e p. e. c. XXIV, st, 67 (1-4) e 71 (5-8). Inoltre in tutto il lamento di Doralice, c. XXX, st. 31, etc.; e infine nel c. XLVI, st. 111, 113, 125. » — 8. *in mezzo l' elmo*: cfr. III, 67.

68. *fosse*: fosse stato; lat. *fuisset*. Cfr. DANTE (*Inf.*, XXVII, 70). — *il colpo acerbo*: l'aspra botta.

Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai, di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura sopra cui ferìa,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il re di Tartarìa
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,

69. 5. *Da sommo ad imo*: v. XXIII, 131. — *ugualmente*: in parti uguali; cfr. XXVI, 21; XLVI, 91. — 6. *il braccial:* l'armatura che copriva il braccio. — 7. *arnese*: cfr. st. 64. — 8. Cfr. XXX, 62.

70. 4. *sopra cui ferìa*: su cui picchiava (XVIII, 151). V. « *ferir tutti sopra a Rodomonte* (XVII, 16) » in sign. proprio. — 5. *sopra*: questo *sopra*, che qui accenna a prevalenza, è ripetuto ad arte perchè si pensi ai colpi vani di Zerbino *sopra* l' armatura del Tartaro. — 6. *a tal vantaggio viene*: cfr. XIII, 26: « Odorico... In pochi colpi a tal vantaggio venne, Che per morto lasciò Corebo in terra. » 8. *Tolto lo scudo:* gli ha tolto lo scudo, ne ha disarmata la sinistra dello scudo.

71. 1. *tuttavia*: pur sempre, continuatamente; cfr. Dante (*Inf.*, IV, 65; XXX, 141). — *più*: più copiosamente. — 3-4. « Il Tasso esprime questo medesimo concetto, esagerando forse soverchiamente, laddove scrive (VIII, 23): « La vita no, ma la virtù sostenta Quel cadavero indomito e feroce. » *Casella*. — 7. *le supplica:* costruzione latina, già notata (XVIII, 127).

72. 2. Nè conoscendo bene come siano andate le cose, intendono i più, ma non è possibile, che, essendosi trovata presente al pari d' Isabella, non sapesse la ragione della contesa. L'agg. *sicura* nel suo proprio significato, il pericolo che si corre sempre a dividere due armati in un fiero assalto, e l' esser detta Doralice *di gran core*, quando si mette tra Rodomonte e Mandricardo per dividerli (st. 111), mi fanno credere che qui l'A. abbia voluto dire che per impeto di generosità si mise fra i combattenti, quantunque non fosse ben si-

Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l'altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorrìa aver Brandimarte a quella impresa;
E, se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciàn quel ch'avvenne di Zerbino:

75 Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetüosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.

cura come potesse andar la cosa per lei. — 4. *a pace e a triegua*: non è forse questa collocazione di parole fuori di gradazione nata da bisogno di rima; può intendersi « a sentimenti di pace da manifestarsi con la sospensione del duello. » — 5. l'*ira ultrice:* (l. *ira ultrix*) l'ira vendicatrice, diretta a punire il Tartaro per la rapita spada di Orlando.

73. 3. *pesa:* cfr. IX, 14. — 4. *battesi la fronte*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXIV, 23): « E Balduin battendosi la fronte. » — 5-8. Scrive il *Galilei*: « E' costume di donna amante reputare l' amata persona eccellente sopra tutte le altre; e con questo mezzo vien qui rappresentato l' amore di Fiordiligi verso Brandimarte. » — *gli lo conte*: glielo racconti. — *Lunga stagione:* lungo tempo. « Qui la voce stagione disegna semplicemente il tempo, come altresì in una canzone del Petrarca « Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, » dove, come si vede, parla del tempo del'a sera. » *Fornari*. Cfr. Bocc., *Tes.*, I, 41: « Per piccola stagion vi si ritenne. »

74. 4. *Da lui*: ripetizione vivace per l'aggiunta di una notizia che lo concerne. — 7. V. il racconto ripigliato nel c. XXIX, st. 43.

75. 6. *il caldo*: l'ardor bellicoso. — 7. *Cresce il dolor:* ripetizione efficace in forma chiastica per svolger l' idea del modo e degli effetti di quel dolore.

Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l' Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida e non già perch' io mora:
Chè, se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

79 Ma, poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,

76. 4. *umana*: umanamente benigna e pia. — 8. *premio*: prezzo. — *gli soccorra*: costr. latina; v. XVIII, 64.

77. 1. Il *Nisiely* (*Prog.*, II, 48) scrive: « Che diremo dell' Erminia del Tasso dolentesi sopra Tancredi (XIX, 105)? Non mi basta l' animo a decidere se più affettuoso apparisca il ritratto d' Isabella, o più eroico quello d' Erminia. » — 2. Cfr. XLIII, 168; Boi. (*Orl. i.*, I, III, 46): « Chiama le stelle e il sol e il ciel crudele; » Verg. (*Ecl.*, V, 23): « ... *Deos atque astra vocat crudelia.* » — 7. *passïon*: patimento prodotto dalla ferita; cfr. XLIII, 192.

78. Così vogliatemi, cuor mio, amarmi ancora dopo la mia morte, come io mi dolgo soltanto perchè vi devo lasciar qui senza guida che vi protegga, non già per dover morire; perocchè, se avessi potuto finir la vita in luogo che fosse poi per voi sicuro, sarei fortunato appieno nella morte, che ora mi coglie tra le vostre braccia. L' infelice Bradamante, che suppone di essere abbandonata da Ruggiero e vuol morire per uscir d' affanno, si duole soltanto di non morire in grazia all'amante: « Che se concesso m' avessero i Dei Ch' io fossi morta quando t'era grata, Morte non fu giammai tanto beata (XXXII, 43). — 1. *cor mio*; cfr. II, 56; XXIX, 8. Anche i Latini dicevano *meum cor* alla persona amata: v. Plauto (*Poen.*, I, II, 154). — 3. *m'aggreva*: mi è grave, mi pesa, mi affanna. — 4. *in sicura parte*: opp. a « senza guida » che precede e a « non so in man di cui » che segue.

79. 4. *allacciato*: intendasi, a voi d' amore; cfr. laccio, in trasl., VII, 44; XVI, 2; XXXIV, 17; *Madr.* XI: « ... poscia ch' io fui preso al vostro laccio; » nel *Madr.* I ad Amore: « .... le chiome bionde, Di che più volte hai la tua rete intesta. » — 5-8. Scendo all' inferno con disperazione piena d' angoscia e rabbia al pensiero di lasciarvi così; e tal disperazione mi sarà tra le pene di laggiù la più atroce. Qui l' A. volse una frase boiardesca, che poteva avere un senso pagano generico di andare sotterra, a senso cristiano di andare in luogo di supplizi, ma vi aggiunse l' idea pagana di portar di là le pene e gli affanni di amore, che avrebbero costituito per Zerbino un supplizio

Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.

crudelissimo per la rabbia dell' impotenza e l'affetto immenso a Isabella. Nell' *Innamorato* (I, XII, 51) IROLDO dice a Tisbina: « ... nell' inferno andrò con tal conforto, Di aver goduto solo il viso adorno. » Avendo l'A. sostituito al *conforto* di Iroldo la disperazione di Zerbino, ha dovuto altresì far pensare a Zerbino di morir dannato per il suo cruccio angoscioso.

80. *Declinando:* piegando in giù; lat. *declinans.* — 3. Cfr. BOI. (4. c., st. 57): « E con viso appoggiato insieme stanno; » ma il congiunger bocca a bocca rammenta piuttosto Ilonome, che accosta la sua bocca a qnella del morente Cillaro (Ov., *Met.*, XII, 424-425) « *oraque ad ora admovet.* » — 4. *come rosa:* è una similitudine bellissima perchè fa pensare al contrasto tra il rosso vivo delle labbra d' Isabella e il rosso languido delle labbra del morente. VIRGILIO (*Aen.*, XI, 68-71) aveva paragonato il morto Pallante al fiore della viola o del giacinto, colto delicatamente e bello ancora di forma e di colore. Qui l'A. rassomiglia, con immagine nuova, l'illanguidirsi del colore sulle labbra di Zerbino all' appassire della *rosa non côlta in sua stagion.* — 7. *mia vita:* anche i Latini dicevano in amore « *mea vita* » cfr. XXIX, 8; XXX, 38; XLIV, 57. — 8. *Far... partita*: v. XII, 56; XVII, 129; XX, 104. Cfr. BOI. (l. c., st. 53-54): « Or ti pensi di andare nello inferno E me lasciare in terra in pianto eterno?... ancor io più in vita star non voglio; » e rammenta ORAZIO, che vuol seguire nella morte Mecenate, parte dell'anima sua (*Od.*, II, 17, 2-12). — Bella è di questa ottava la traduzione latina del *Barbolani*: « *Tum vultum inclinans lacrimosum afflicta puella, Ac sua Zerbini coniungens ora labellis Languidulis, rosa ut esse solet, quae tempore non sit Carpta suo, saepesque inter pallescat opacas, Ne sine me, mea vita, putes decedere, dixit.* »

81. 1-4. « Maniera usata da' Poeti, qualora introducono persone amanti di soverchio amore, le quali bramano di morire con la persona amata, recandosi senza di lei a miseria il vivere, a felicità il morir seco, sperando nell'altro mondo di congiungersi nuovamente insieme. Così fa dire a Filemone nell' 8° delle Trasformazioni Ovidio, a cui avendo proposto Giove, ch'egli eleggesse qual cosa più desiderasse, risponde egli in tal guisa (708-710): « *et quoniam concordes egimus annos, Auferat hora duos eadem, nec coniugis unquam Busta mea videam, neu sim tumulandus ab illa.* » Orazio parimente nell' ode XVII del 2° de' carmi, scrivendo a Mecenate infermo, dice (v. 5-12)... » *Lavezuola.* — *cor mio*: così aveva chiamata lei già Zerbino (st. 78). — *vi tocchi*: in trasl. per vi commuova, vi turbi; lat. *te tangat* (cfr. VAL. FL., *Arg.*, VIII, 197-198). DANTE di passione che invade l'animo (*Inf.*, XXXI, 72): « Quand'ira o altra passion ti tocca. » — *scocchi*: v. XX, 88. — Cfr. le proteste di Doralice a Mandricardo (XXX, 36): « Son di seguirvi in vita e in morte accinta: » e ricorda ciò che Tisbina dice a Iroldo nell' *Innamorato* (l. c. st. 55): « Con te nell'altro mondo i' vo' venire, E teco in un sepolcro sarò messa. Così ti prego ancora e stringo forte Che morir meco vogli d' una morte. » — 8. Tisbe, dopo che Piramo ha riaperto ancora un'ultima volta gli occhi e li ha poi richiusi per sempre, si trafigge al petto con la spada di lui (*Met.*, V, 145-163); Ilonome, dopo la morte di Cillaro, si abbandona sul ferro a lui fatale (*Met.*, XII, 426-428).

Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin, la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

84 Dio vi provederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,

82. 2. *me'*: meglio: v. VII, 11; XXVI, 106. — 3-4. Tisbe, prima di uccidersi, prega i genitori propri e di Piramo, che vogliano seppellirli nella medesima tomba: « *quos hora novissima iunxit, Componi tumulo non invideatis eodem* (*Met.*, IV, 156-157). — 5-8. Così Anna vuol raccogliere nella sua bocca l'estremo alito della sorella Didone (*Aen.*, IV, 684-685); così Cefalo raccoglie con le sue labbra l'ultimo respiro di Procri (Ov., *A. am.*, III, 745-746; *Met.*, VIII, 860-861); così Alcmena l' ultimo respiro del suo figliuolo Ercole (Sen., *Herc. Oet.*, 1341-1342). Leggasi la st. 35 del c. 11 della *Gerus. liberata* del Tasso.

83. 2. *diva*: cfr. XII, 29. Catullo aveva chiamato « *diva* » la sua amante (LXVIII, 70). — 4. *la paterna riva*: la Gallizia; v. XIII, 4 e segg. — 5-6. Bello questo comando e da innamorato non egoista.

84. 3. *torse*: piegò, condusse menandovelo per via non battuta. Ricordisi che Orlando « uscì di strada (XII, 86). » — 4. *Per indi trarvi*: per trarvi di là. — *il senator romano*: Orlando; cfr. IX, 88. — 6. *il Biscaglin*: Odorico. — *profano*: (l. *profanus*) empio. — 7-8. Ma se avverrà che la morte vi sia necessaria come scampo ad atti villani, allora preferite tra i due mali il minore, la morte. — *eleggia*: elegga; cfr. 31 « veggia... proveggia; » XIII, 52 « chieggia; » XIV, 10 « proveggia... veggia. »

85. 2. *esprimer*: articolar distintamente, proferire chiaramente; cfr. in lat. *exprimere verba*. — 3-4. « Questa medesima

Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vide pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l' uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d' ella.

comparazione usò al 33 canto alla st. 54. » *Lavezuola*. Cfr. PETR. (*Tr. d. M.*, I, 178-182): « Non come fiamma ch' è per forza spenta, Ma che per sè medesma si consume, Se n'andò in pace l'anima contenta; A guisa d'un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca. » E il MONTI nel principio della *Mascheroniana*: « Come face al mancar dell'alimento. »

86. 1. Cfr. Mezenzio che stringe il corpo di Lauso (*Aen.*, X, 845) ed Evandro che si abbandona sul feretro di Pallante e vi sta attaccato piangendo e gemendo (*Aen.*, XI, 149-150). — 2. Cfr. Tisbe che abbraccia il corpo amato di Piramo, e n' empie di lacrime la ferita, mescolando il pianto al sangue (*Met.*, IV, 139-141) e Cefalo che bagna di lacrime copiose (*lavat*) la crudele ferita di Procri (*A. am.*, III, 744). — 3-4. Le parole *intorno* e *a molte miglia* e l' aggiunta della campagna ci dànno degli stridi d' Isabella un' idea più alta che non ci darebbe la traduzione fedele dell'espressione virgiliana: *consonat omore tremus* (*Aen.*, V, 149; VIII, 305); ma, corrispondendo « intorno » a *circum* e « a molte miglia » a *late*, si può supporre che l' A. avesse á mente quest'altro passo dell' *Eneide* (XII, 928-929): « *totusque remugit Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.* » A differenza naturale di luogo è dovuta la sostituzione di campagna a montagna (*mons*). Per la riunione di *bosco* e *campagna* cfr. I, 17; VIII, 82. — 5-8. Ad uguali atti di disperazione si abbandonano Briseide sul corpo di Patroclo (OM., *Il.*, XIX, 282-185), Didone (*Aen.*, IV, 589-590), Anna (ib., 673), Lavinia (*Aen.*, XII, 605-606) e Giuturna (ib. 870-871). Li abbiamo visti già (V, 60; VIII, X, 12; 22 e 33; XII, 1) e li troveremo ancora nel *Furioso*. Qui, tenendo conto della uguale occasione al dolore, è da ricordarsi Tisbe, che si percuote il petto e si straccia i capelli e chiama due volte « Piramo, Piramo » (*Met.*, IV, 138-143) e Venere, disperata per la morte di Adone (*Met.*, X, 722-724): « dal duolo Percosse il petto indegnamente, e i crini Stracciossi e il seno, ed incolpò i destini (trad. *L. Goracci*). » — *fragna*: franga; cfr. XLV, 86. — *l'auree crespe chiome*: cfr. V, 60; X, 33; XXXII, 12.

87. 1. Cfr. XXIII, 134; BELLO (*Mamb.*, XXXII, 52): « nell' ira sommerso. » — 3. Cfr. PETR. (I, *canz.* III, 38): « L' amata spada in sè stessa contorse. » — 5-8. « Al frate che sopraggiunge mentre la misera fa atti di estremo dolore, nei romanzi della Tavola rotonda fanno riscontro i cavalieri. » *Rajna*. — Il *Toscanella* lodò l' A. di essere stato così avveduto da far sopraggiungere ad Isabella « persona secondo il bisogno. Ella aveva bisogno di seppellire il morto Zerbino; però fece sopraggiungere un eremita. Torno à dire che il fare sopraq-

88 Il venerabile uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persüade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disìo
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch'era de la sua età valido e forte,

giungere persone secondo il bisogno è mirabile artificio: come, se fa bisogno di difesa, far sopraggiungere cavalieri; se di risoluzione di dubbi, uomini dotti; e di consiglio, uomini savi; se d'esperienza, vecchi e pratichi, e così nel resto. »

88. 3. *Di buoni esempi ornato*: ricco (stante l'ornamento della sua coltura sacra) di buoni esempi, di pii modelli da proporre; ed espone poi gli acconci ad Isabella. — 8. Tra le donne del testamento nuovo le avrà ricordata la Vergine, che vide l'acerba morte e gli spietati tormenti di Gesù Cristo, e che è la donna dei dolori per eccellenza. Il *Fòrnari* nota che, avendo il santo eremita persuaso anche ad Isabella di dedicarsi per il rimanente della sua vita al servigio di Dio, potè alle donne sopra nominate aggiunger l' esempio « d' Anna della tribù d'Asser, della quale ancor si ragiona nel Vangelo di Luca, che, dopo che rimase giovane vedova del suo marito, per lo spazio di ottantaquattro anni non si dipartì mai dal tempio, servendo a Dio continuamente con orazioni e con digiuni. Il che ancora nel testamento vecchio si legge che facesse Giuditta, quella che uccise Oloferne. Rimase costei parimente vedova e giovanetta: e se ben non abitava nel tempio, come Anna, ella pur nella sua casa menava santa et onestissima vita. » Nel *Furioso* (XIII, 65) troviamo Ricciarda, vedova di Nicolò III d'Este, celebrata come « degno Esempio di fortezza e d'onestade. »

89. 3. *transitorie e flusse*: passeggere e fugaci; cfr. SALLUSTIO (*Fug.*, 104): « *ignari rerum humanarum, quae fluxae et mobiles semper in adversa mutantur.* » — 4. *Speranze umane*: cfr. PETR. (*Tr. d. M.*, I, 103-105 e 147): « Miser chi speme in cosa mortal pone! Ma pur chi ve la pon, se poi si trova A la fine ingannato, è ben ragione; » « Oh umane speranze cieche e false! » — *di poco momento*: di poca importanza, di poco valore; è traduzione di « *parvi momenti.* » Cfr. IV, 20. — 5. *ridusse*: (l. *reduxit*) distornò, distolse. — 7. *la vita seguente*: la vita che le rimaneva, il resto dei suoi giorni.

90. 1. *unque*: (l. *unquam*) mai, come *unqua* (XX, 133); cfr. DANTE (*Pg.*, III, 105; V, 49; *Par.*, VIII, 29). — 3-4. Forse l' A. ebbe in mente Giovanna la Folle di Castiglia, la quale, rimasta vedova, nel 1506, di Filippo il Bello, smarrì la ragione, e viaggiò a lungo per la Spagna facendosi portar sempre vicino il feretro del morto marito a fine di poterne contemplare di tratto in tratto *le reliquie morte*. — 5. *Quindi*: dopo ciò, poi, a partir da questo momento. — 6. *de la sua età:* per la età. — *valido:* (l. *validus*) gagliardo, vigoroso per buona salute; cfr. la vecchiezza

Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E, per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartarìa.

94 Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavalliero al piano.

« valida e robusta » di Sobrino (XV, 54) e di un altro eremita (XLI, 58). — 7. *mesto suo destrier:* cfr. Omero e Virgilio. I cavalli d'Achille piangevano quando Patroclo fu ucciso (*Il.*, XVII, 426-428; 437-438); Mezenzio si fa portare il suo buon destriero, Rebo, addolorato (*maerentem*) per la morte di Lanso (*Aen.*, X, 860); il destriero di Pallante ne seguiva il corteo funebre piangendo (*Aen.*, XI, 89-90). Plinio (*Hist. n.*, VIII, 42, 64, 157) scrive che i cavalli « *amissos lugent dominos: lacrimas interdum desiderio fundunt.* »

91-93. L'eremita pensa di condurre Isabella in un monasterб di sante donne non lontano da Marsiglia. Tra via, per il miglior trasporto del cadavere di Zerbino, si fanno fare una larga cassa in cui adagiano il morto cavaliere. Avevano già per luoghi poco frequentati percorso *un gran spazio di terra* senza mai una molestia, benchè tutto il paese d' intorno ardesse di guerra, quando furono arrestati da un cavaliere di cui si dirà in seguito (v. XXVIII, 95). Ora torniamo al re di Tartaria.

94. 2. *si raccolse*: si ritirò. — 3. *onde cristalline*: v. XXIII, 100 e fr. i « due fiumi cristallini » di Damasco (XVII, 19). — 5. *erbe tenerine*: cfr. (I, 38) tenere erbette.

95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

96 Qual buon astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

98 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta

95. 4. *lo sguardo:* la vista. — 5. *cala il monte*: cfr. II, 47.

96. 1. *astor:* uccello di rapina, che si addestrava alla caccia come il falcone (XXIX, 56). « Ove Dante (*Par.*, XIX, 34-36) in altro atto s'ha tolto il falcone, l'Ariosto toglie l' astore. » *Lavezuola.* — *acceggia*: più nota col nome di beccaccia; cfr POLIZIANO (*Ball.* XXIII, v. 36): « Tal ch'un becco par d' acceggia. » — 4. Cfr. DANTE, l. c. — 8. Dà le staffe ai piedi e la briglia alla mano.

97. 1. *chiare:* distintamente. — 5-8. Che gli farebbe volgere a pentimento, che, per un suo temerario piacere, non avesse avuto ritegno a provocare contro sè (a proprio danno) lui ch' era per fare alta vendetta dell'offesa patita.

98. « Chi negherà che questa stanza non sia formata da quei versi che sono nel 7° libro dell' Iliade, ove Ettore risponde ad Aiace?... ove non è parola che non sia stata imitata. Si può qui addurre il proverbio: *Ne quid moveare verborum strepitu.* » *Lavezuola.* Sotto quel proverbio ERASMO (*Ad.*, ch. III, cent. IX, n. XVII) cita i versi omerici (*Il.*, XX, 135) coi quali Apollo conforta Enea a non lasciarsi sgomentare dalle dure parole e dalle minacce di Achille. Dei due passi omerici, che furono ugualmente presenti all'A., reco qui la versione del *Monti*: « Nobile prence Telamonio, Aiace, Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli Come a imbelle fanciullo o femminetta, Cui dell' armi il mestiero è pellegrino? E anch' io trattar so il ferro e dar la morte, E a dritta e a manca anch' io girar lo scudo, E infaticato sostener l' attacco, E a piè fermo danzar nel sanguinoso Ballo di Marte, o d' un salto sul cocchio Lanciarmi, e concitar nella battaglia I veloci destrier (VII, 285-295); » — « Orsù; dirizza In lui l' invitto acciaro, e non lasciarti Per minacce fugar dure e superbe. » — 2. *per minacciarme:* col minacciarmi, con minacce. — 5. *talenta*: ag-

D' ogni riposo, e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100 De' duo pagani senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,

grada, piace. — 6. *adoprarme*: dar prova di me, mettere in opera il mio valore.

99. « Vedi con qual ordine il Poeta proceda, ponendo tutte le cose di mano in mano, che precedono le questioni. Nascon prima gli oltraggi, poscia le voci spaventose, s' infiammano, l' istessi traggono i brandi, e si viene al menar delle mani, illustrando la cosa con la bellissima comparazione del vento, che nel principio spiri debolmente, poscia vada crescendo in guisa, che col suo furore svella gli alberi, ed atterri le case; la qual comparazione si potrebbe ridurre sotto il luogo comune di quella, che abbiamo notata nella 9 stanza di questo canto, attribuendo ivi al mare un effetto simile, che fa qui il vento. » *Lavezuola*. — 1-2. Cfr. II, 5: « alle spade dai gridi e dall' onte Venne il Circasso e quel di Chiaramonte. » Nel *Guiron*, Girone, a cui fu rapita l'amante da Danayn, incontra presso una fonte il rivale, e sostiene con lui, in presenza della donzella, un' aspra tenzone, che non è interrotta come qui, ma finisce con la sconfitta del rapitore. — 3-8. Cfr. Lucrezio (*De rer. nat.*, I, 272 e segg.); Dante (*Inf.*, IX, 67 e segg.); e vedi la similitudine precedente (st. 63) del « vento alpino. » Qui il principal modello, ariostescamente allargato e abbellito con reminiscenze e osservazioni naturali, é Stazio (*Theb.*, XII, 625-627): « Così 'l vento da prima infra le nubi Sue forze accoglie, e lievemente scuote Le frondi e i rami; indi robusto e fiero Svelle le selve e d'ombre spoglia i monti (trad. *C. Bentivoglio*). » — *aggire*: ruoti, l'A. preferì qui aggirare per reminiscenza dei versi danteschi del c. III dell' *Inferno* (28-30). — Il verso ultimo è tutto ariostesco d' immagine e di colorito.

100. 2. *le forze estreme*: cfr: XXX, 60; XLVI, 131. — 3. *Parturiscono*: in trasl. producono; cfr. Dante (*Pg.*, XXII, 12): « diletto e doglia parturìe. » — 4. *guerra*: battaglia. — 5. Conveniente a sì feroce schiatta, a guerrieri di si feroce stirpe; v. *seme* per razza (II, 75). — 7. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, vii, 45): « E ciascun colpo foco e fiamma getta, Come sfavilla un ferro alla fucina. » — 8. *lampadi*: lampade (XXXII, 80); qui per le strisce fiammeggianti.

101. 2. *l' aspra battaglia*: cfr. « S'incrudelisce e inaspra la battaglia (XII, 53). » — 5. *il prato*: il terreno. — 6. Questa si-

O troppo costi un'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, et è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.

militudine, qui accennata, è svolta nel c. XLV, st. 75. — 7. *ogn' oncia:* « l' oncia non solo è de' pesi, ma di misure ancora; onde qui s' intenderà un piccolissimo spazio di terra. M. Tullio nel Catone maggiore: *Cum admiraretur Lysander et proceritates arborum et directos in quincuncem ordines;* dove il quincunce s' intende lo spazio di cinque once. » *Fòrnari.* Cfr. XVII, 92. — 8. *Non si parton d'un cerchio*: cfr. Tasso (*Ger. lib.*, XII, 55): « il piè d' orma non parte. » — *poco*: piccolo e quindi inferiore al bisogno; cfr. Dante (*Inf.*, XXVIII, 6): « C' hanno a tanto comprender poco seno. »

102. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I. xvi, 24-25): duello tra Agricane e Orlando: Agricane « Quanto potè ferire ad ambe braccia, Proprio il percosse a mezzo de la faccia. Il conte riversato addietro inchina, Chè dileguate son tutte sue posse: Tanto fu il colpo pien di gran ruina Che su la groppa la testa percosse: Non sa s' egli è da sera o da mattina, E, benchè allora il sole e il giorno fosse, Pure a lui parve di veder le stelle E il mondo luccicar tutto a fiammelle. » — 4. Cfr. XL, 82; XLI, 96. — 5. Batte col capo sulla groppa del cavallo. Cfr. Orlando « stramortito in su la sella » da un colpo menatogli « ad ambe mano » sulla testa da Rinaldo (*Orl. i.*, I, xxvii, 10) e Rinaldo « tramortito... e chino... sopra l' arcione abbandonato » per lo stordimento di un colpo vibratogli nella testa da Orlando (I, xxviii, 18-19). — 7-8. *Perde la staffa:* cfr. il duello tra Orlando e Gradasso nell' *Innamorato* (III, vii, 44, e segg.); Gradasso, per un colpo datogli nella testa « ad ambe mano » da Orlando « Perse una staffa e abbandonò la briglia. » e Orlando, per un colpo resogli « a due mano » da Gradasso, sta « per traboccar de lo arcion fuore... E i piedi ha fuor di staffa. » — *presente quella Che cotant' ama:* cfr. I, 65; e XII, 50, ove Angelica è presente, ma non vista.

103. 2. *in buona somma greve*: « pesante per la molta quantità dell' acciaio. » *Casella.* — 3. *carco*: teso, compresso. — 4. *martinelli:* martinetti, argani per tendere le grandi balestre e i *grossi archi.* — 5. *scarco*: libero dalla pressione; lat. *remissus.* — 6. *riceve*: dall' essere sforzato a tendersi. — 8. E dà il colpo due volte più gagliardo al nemico.

104. 5-6. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xxi, 24): Rinaldo ferì Grifone « con tal ruina, Che veder non sapea s' è luna o sole, Nè s' egli era da sera o da mattina; » e, nel sopra citato duello di Orlando e Agricane,

L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105 Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arretra per fuggir d' un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

107 L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l' ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati

Orlando « Non sa s' egli è da sera o da mattina. » — *stordì*; cfr. XXVI, 123; XXX, 55. — *dimane*: mattina: altrove (XVII, 67) vale domani. — 8. *segna*: mira, dirige il colpo; cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXIII, 61): «... dove avea segnato l' ebbe gionto; » (III, I, 61): « A punto giunse dove avea segnato. »

105. 3. *Al suo signor... soccorre*: cfr. per questa costruzione lat. la st. 76 e XVIII, 64. — 6. *movea l' assalto*: era diretto. V. in senso proprio nella st. 6 del c. XV. — 7. Facezia ariostesca. — 8. *patrone*: v. st. 56. — *convien che muoia*: cfr. Rodomonte che uccide il destriero di Bradamante: « Lei non accolse, ma giunse il ronzone... Onde rimase a terra la donzella, Chè 'l suo destrier è in due pezzi partito (Boi., *Orl. i.*, II, VII, 9-10). »

106. 1. *guizza* Vivissimo, a ritrarne la celerità. — 2. *aggira*: muove in giro, ruota. — 3-4. Gli si riunirono forse nella mente Enea, a cui *exarsere ignes animo* (*Aen.*, II, 575), Turno, a cui *ignescunt irae* (*Aen.*, IX, 66), e Pelia, che *saevosirarum concipit ignes* (VAL. FL., *Arg.*, I, 748). Cfr. XXXV, 71; DANTE (*Pg.*, XV, 106): « vidi genti accese in foco d' ira. » — *adizza*: attizza, suscita. — 6-7. La similitudine dello scoglio marino, cara ai poeti greci e latini, come ho mostrato nei *Paralleli letterari*, ricorre spesso nel *Furioso*. Il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XXVII, 6) paragona a scoglio marino Orlando che combatte con Rinaldo: « stretto come uno scoglio a l' onde saldo Che non si crolla dal vento marino. »

107. 2. *si ponta*: si appoggia, gravita appoggiandosi; cfr. *pontare* in DANTE (*Inf.*, XXXII, 3; *Par.*, IV, 26). — 4. *di pari*: alla pari, senza vantaggio per l' uno o per l' altro; trovandosi ambedue a terra, è ristabilita l' uguaglianza dello scontro. — 6. *monta*: sale, cresce. — 7. *per seguir*: per prolungarsi, per continuare.

A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavallier privati;
Perchè l' imperador dai Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E, se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109 Riconobbe il messaggio i cavallieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbeno che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

110 Ma viene a Doralice et a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano,

108. 4. *i cavalier privati*: i semplici cavalieri. — 4. *gigli d' oro*: v. XXIII, 98. — 8. *conosce manifesto*: riconosce essere certamente inevitabile. — Questo messo è da confrontarsi con quello che nell' *Innamorato* (II, XXII, 38) interrompe il duello tra Rodomonte e Ferraguto con l'annunzio dell' assedio posto da Marsilio a Montalbano: « Durando anche fra lor lo assalto fiero, Per gli aspri colpi orribile a guardare, Passava per quel campo un messaggero, Qual fermo un poco gli prese a parlare: Se alcun di voi di corte è cavaliero, Male novelle vi farò contare, Chè il re Marsilio, il perfido pagano, Posto ha lo assedio intorno a Montalbano. »

109. 4. *farebbeno*: leggesi così nella edizione del '16 e in quella del '32; *farebbono* è del *Morali*. — 5-8. « Dividono i legisti la ragione in due leggi, in quella delle genti e nella naturale... La legge delle genti è quella che quasi da tutti è ricevuta, come che gli ambasciatori sian sicuri. Di qui è che presso Livio e gli altri istorici, tutte le volte che leggiamo essere stati manomessi gli ambasciatori, si trovano questi o simili parole: « Contra la ragion delle genti; violata la ragion delle genti, » la quale per alcun modo non poteva rompersi nè violarsi. Onde i Romani usavano a quei loro ambasciatori, che contra la ragion delle genti fossero stati uccisi, di por pubblicamente in piazza vicino al seggio dei rostri le statue in segno d' onore... E però dice il poeta, che 'l messo del re Agramante, conosciuto il furor di Rodomonte e di Mandricardo, ch' erano alterati e fuor di cervello per lo sdegno, non volle entrar di mezzo, sapendo che non avrebbono avuto rispetto alla ragion delle genti. » *Porcacchi*. Ed il *Lavezuola*: « Allude al proverbio: *Legatus non caeditur, neque violatur*. Fu l'ambasciatore sempre appo tutte le nazioni tenuto in gran rispetto e riverenza: talchè ha privilegio di riferire ciò che a lui vien commesso dal suo signore: laonde sono grandemente biasimati tutti quelli c' hanno fatto agli oratori oltraggio. » Il proverbio latino, di origine greca, è illustrato da Erasmo (*Adag.*, chil IV, cent. VII, n. XX). — *imbasciator*: ambasciatore; cfr. XXIII, 29; XLVI, 69. — Per l' espressione della paura dei colpi fra tant' ira cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXI, 15), il quale narra che, mentre nella selva di Ardenna facevano tra loro furiosa battaglia Orlando e Rinaldo, giunsero sul luogo dello scontro Uggeri, Salomone e Turpino, « Ma non però spartirno le contese, Chè non ardisce il grande o il piccolino D' entrar tra i due baroni alla sicura: Di que' gran colpi ha ciaschedun paura. »

110. 1. *sbarra*: recinto, riparo; sopra disse alloggiamenti (108), sotto (111) dirà tende. — 5. *ne inarra*: ne ottiene l' arra, il pegno, l' impegno, l' assicurazione; la impegna. V. *inarrare* per impegnare nel c. XLIII, st. 82. — 6. *faccia... piano*: faccia... chiaro; cfr. XXIII, 38; Boi. (*Orl. i.*, II, XI, 46): « Il tutto or vi farò palese e piano. »

E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul saracin li meni in campo.

111 Tra i cavallier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserviate a miglior uso il brando
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113 E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver piú compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114 Quivi era la Discordia impazïente
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

111. 1. Rammenta le Sabine, « *ausae inter tela volantia inferre* » a dividere gli eserciti romano e sabino e a placarne le ire (Liv. I, 13). — Per quanto amore so che mi portate. — 6. *quando*: mentre, poichè: con sign. temporale e causale. Vedi *quando* per giacchè in Dante (*Pg*,, XXXI, 67). In lat. *quando* è spesso cong. causale.

112. 3-4. E consegnò lettere di Agramante a Rodomonte. — 6. *veneno:* (l. abl. *veneno*) rancore: cfr. veneno, pure in traslato, nel c. XVIII, st. 117 e nel c. XXI, st. 71. — Nell' *Innamorato* la battaglia, rinnovatasi per Angelica, dopo la fuga di lei, tra Orlando e Ferraguto, è divisa da Fiordispina che chiede a Ferraguto soccorso per il re Marsilio contro Gradasso. Ferraguto nel separarsi da Orlando gli dice: « Paladino, Un' altra volta farem nostra prova (I, IV, 1-11). »

113. 3. *aver... compagnia*: essere compagni, andare insieme in compagnia. — 7-8. Doralice, nelle cui mani fu prestato il giuramento, restò garante della fede di ambedue a questo patto.

114. 1-4. Cfr. XVIII, 26-37. — 7. *a colpi di saette*: « ecco come l' Ariosto dà novità agli spuntati strali d' Amore. » *Camerini*.

115 Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

115. 2. *a chi di lor potea*: a Doralice che avea signoria su loro; cfr., per la costruzione, XXIII, 30: « Fortuna, che di noi potea Più che noi stessi, » e rammenta la costruzione lat. di *potens* col genitivo. — 5. *a tempo*: cfr. *a sesta* (XXII, 26), in acconcio. — 6. Cfr. st. 49.

Canto Ventesimoquinto.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, et impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superïore.
Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavalliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

2 Ma più ve l'ebbe Amor: chè, se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trïumfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avrìa aspettato di costoro.

1. 1. Nell'edizione del 1516: « E' gran contrasto in giovenil pensiero; » ed il *Pigna* nota: « Che gli ignoranti a caso possan ritrovar quello che li scienziati non hanno saputo con istudio ritrovare, più volte se n'è veduto la prova: et ora il medesimo si vede; perciocchè, cantandosi i versi del Furioso per le strade, i fanciulli apparano molti cominciamenti di canti... Tra gli altri s'è cantato questo: al quale, per dar aria, posero la O, che è esclamante, in vece della E, che non facea quell'effetto, e dissero: Oh gran contrasto in giovenil pensiero. Alla cui mutazione s'accostò l'Ariosto... » — 2. « L'onore e l'amore sono le due grandi passioni del mondo cavalleresco, e lo rendono bello e attraente alla fantasìa, malgrado le molte stravaganze e follie degne di riso che originarono le satire e le caricature dei grandi poeti del Rinascimento, l'Ariosto, Rabelais, Shakespeare e Cervantes. » *Casella.* — 3. E quale più vaglia non si può ancora saper con certezza; cfr. st. 21: « Per ben saperne il certo. » — 4. Nota il *Lavezuola*, che prevalse l'amore in Marc'Antonio e in Annibale, che « allacciato dalle carezze d'una vil femminella diede agio a' Romani di rinfrancarsi. Per lo contrario potè più l'onore nel petto di Cesare, che non divenne così ebro dell'amor di Cleopatra, che si rimanesse di dar fine alle sue gloriose imprese. Nè la bellezza delle figliuole di Dario potè ritenere Alessandro, che non volesse penetrare nell'Oriente, e seguire il corso delle sue vittorie. » — 6. *Quivi*: in quel caso. — 7. s'*intermesse*: s'interruppe; l. *intermissa est*.

2. 1. *ve*: sopra usò *quivi*: — 3. *Non si sciogliea*: non si sarebbe sciolta. Dall'idea di sgroppare passa il verbo sciogliere al significato di spartire, separare, dividere. Cfr. Properzio (IV, 4, 59): « *Commissas acies ego possum solvere.* » — 4. *Che*: finchè; cfr. II, 24. Nell'ed. del 1516 si leggeva: « Fin ch'un n'avesse il triumfale alloro. » — *trïumfale alloro*: cfr. XIV, 4. — Il *Morali* scrive « trïonfale » in vece di « trïumfale » che è nelle tre edizioni. — 5. *con la sua schiera:* col suo esercito. Schiera (ant. alto tedesco *schara*, mod. *schaar*) significa propriamente « numero di

Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l'uno e l'altro cavallier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavallier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fusser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavallieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio e il freno torse,
Là dove fu da quella donna tratto,

soldati posti in ordinanza; » cfr. *acies* che talora è usato per *exercitus*. — 7-8. Qui, come notò il *Casella*, l'A. corregge l'assolutezza della sentenza espressa nei versi 3-4 della st. 1 del c. XXIV.

3. 2. *ha differiti:* cfr., per la costruzione, XIV, 10. — 3. *Va*: vanno. Questo andare insieme, « senza sospetto aversi, » rammenta la gran bontà de' cavallieri antiqui (I, 22). » — 5. *il piccol nano:* cfr. XVIII, 28-33; è il nano mandato da Doralice a Rodomonte.

4. 2. L'edizione del 1516 aveva: « Erano cavallieri ad una fonte. » L'A. mutò il verso come sta ora, ma lasciò *fonte* nella st. 29 del c. XXVI e *fontana* nella st. 68 dello stesso canto. Altrove (XXIII, 67) scrisse *fonte*, mentre antecedentemente (XIV, 64) aveva scritto *fiume*. — 5. *altrove*: nel c. XXVI (st. 68). — 7. *vi fu narrato*: v. XXII, 90-93. — Le seguenti stanze 5-6 mancano nella prima stampa del 1516.

5. 3. *di Troiano il figlio*: Agramante; v. I, 1. — 5-6. *in tal periglio La gente saracina tien ristretta:* ha, con lo stringer l'assedio, ridotta la gente saracina in tal pericolo; la tiene assediata con tal pericolo. — 5. « Che se non è chi *presto* le dia aita: e ciò specialmente per ragione dell'altro *tosto* che viene dopo. » *Galilei.*

6. 1-2. Cfr. st. 83 e XLV, 30 e 60. — *ridutto in forse*: cfr. « stare in forse (XXI, 52), » « venire in forse (XXXI. 75), » rimanere in forse (XLVI, 125). » — 3. *torse*: torsi, scegliersi. — 6. *da quella*

Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7 Quindi, seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d'arme fosse.

8 Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venìa.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimïgliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era inante.

donna: da quella donna che aveva pregato lui e Bradamante di muovere in soccorso al giovane che doveva essere arso vivo (XXII, 38 e segg.). — 7. *ad or ad or*: locuzione avverbiale che significa di tempo in tempo; ricorre in DANTE (*Inf.*, XV, 84; *Pg.*, VIII, 101; *Par.*, XV, 14).

7. 2. *Già declinando il sole:* al declinar del giorno (XLIII, 166). — 3. *in mezzo Francia:* cfr. III, 67; VI, 23; VII, 9; XXIII, 3. — 5. *si ritenne*: sè ritenne (XL, 61). si trattenne, si fermò. — 7. L'edizione del 1516 ha *intorno al castello*, espressione più chiara e precisa di *intorno al rastrello,* dicendosi *sulla* porta e non *intorno* alla porta Il rastrello era un cancello mobile, a punte di ferro di sopra e di sotto, dinanzi alle porte delle fortezze e delle città: si alzava per aprire l'adito, si calava per impedire il passo. Cfr. VIII, 3. — *fosse*: fossi (XXIII, 163). — 8. *d'uomini e d' arme*: « disse uomini et arme in vece di dire uomini armati, come il Petrarca: Onde vanno a gran rischio uomini ed arme. » *Fòrnari*. Di questa endiadi, o divisione d' una cosa in due, il Lavezuola ricorda gli esempi virgiliani (*Georg.*, II, 192) *Pateris libamus et auro* per *pateris aureis* » e (*Aen*, I, 61) *molemque et montes* in vece di *molem montium.* » Il *Porcacchi*, citato l' esempio petrarchesco, soggiunge, « benchè e separatamente anco possono essere intese l' arme da sè, e gli uomini similmente da sè. »

8. 1. *dalla gente*: da quella gente che era intorno al rastrello e in su le fosse. — 4. *Nè domandato*: nè fu domandato, con costruzione personale, come in lat.: *nec rogatus est.* — 5-8. Cfr. la Clorinda del TASSO (*Ger. lib.*, II, 42).

9. 1. *come:* in sign. temporale; cfr. I, 12 e 20 e il lat. *ut.* — 2. Cfr. II, 35; XIV, 21; XXXV, 57; XL, 73; PETR. (I, son. XIII): « E gli occhi in terra lagrimando abbasso. » — 3. *gli fu avviso*: cfr. XI, 11: « E le fu avviso esser posata assai; » DANTE (*Inf.*, XXVII, 107): « mi fu avviso. » — 6. *riguardava:* cfr. « riguardare *ai* figli XIX, 7); qui si ha l'oggetto diretto il=lui, e con *a* indicate le parti « al volto... alla persona. »

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E, poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggio, presa.
Deh. perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E, sanza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d'augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

10. 2. *del garzon condennato:* (l. *iuvenis condemnati)* del giovane condannato. — 3. *mal successa:* cfr. XXXIII, 7 « Le guerre... bene o mal successe » e st. 49 « le mal successe imprese. »

11. 1. *sanza*: *sanza* e non *senza* si trova nelle edizioni del 1516 e dei 1532. — *stringe:* v. IX, 3; XI, 39. — 2. *all' altro castel*: al castello di Pinabello; cfr. XXII, 63 e segg. — 3. *vulgo inerme*: (l. *vulgus inerme*) volgo disarmato. — 5. *Mena la spada a cerco*: cfr. XVI. 24. — *cinge:* cfr. XIX, 85: « E un altro in guisa con la spada cinse, Che 'l petto in terra andò col capo et ambe Le braccia. » *Cingere* è usato dall' A. in questi due luoghi nel significato di ferire in pieno col taglio della spada. Lo *Strocchi* vuole che l' A. abbia seguito il dialetto romagnolo nel dare questo senso speciale al verbo cingere. — 8. *sciancata*: storpiata (XIII, 38; XX, 90).

12. Il *Dolce* cita l' *Eneide* (XI, 456-458) dove un discorde schiamazzio è paragonato a quello d'uno stuolo d'uccelli in un bosco o di cigni in un fiume. Nessuna altra attinenza v'ha tranne quella di *stormo d' augei* con *catervae avium,* attinenza accidentale che non lascia supporre un' imitazione, essendo in natura che molti uccelli volino a branchi. Il *Panizzi* indica l' *Innamorato* (III, VI, 11), ove Bradamante che assale i nemici è assomigliata a un « falcone entrato a le pernice. » Il *Franceschi*, oltre la similitudine dantesca dei colombi « adunati alla pastura » che impauriti « lasciano star l'esca (*Pg.*, II, 124-129), allega un passo di QUINTO CALABRO (XI, 217-218), ove Pirro rampogna i Greci, paragonandoli a vili storni che uno sparviere, piombando loro addosso, caccia in fuga impauriti. Il paragone ariostesco si avvicina, più che ad ogni altro, a questo che trovo nel BOIARDO (*Orl. i.*, II, XVII, 19): « Come da l'aria giù scende il falcone E dà nel mezzo a un gruppo di cornacchie: Lor sparpagnate a gran confusïone Gridando van per arbori e per macchie: Così tutta la gente in quel torniero Fuggia davanti al paladin Ruggiero. » Qualche attinenza poi hanno questi paragoni con le due similitudini omeriche (*Il.*, XV, 690-692; XXII, 308-310) e con la virgiliana dell' aquila rapace, adattate ad Ettore e a Turno (*Aen.*, IX, 563-566). — *stormo*: branco. — *falcon grifagno*: cfr. DANTE (*Inf.*, XXII, 139): « sparvier grifagno. » Grifagno significa atto a ghermire fortemente con le grinfe, fiero nella rapacità: cfr. *Fur.*, VII, 4; XIV, 1. — *Gli dà nel mezzo*: gli piomba in mezzo. — *si sparge in fuga*: cfr. DANTE (*Pg.*, III, 1-

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altretanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E, s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavallier moderno,
Nè in orso né in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel de lo 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15 D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerrier è messo?

2): « Avvegna che la subitana fuga Dispergesse color per la campagna; » Livio (XXXIII, 15): « *se in fugam passim sparserant.* » — *diede fra loro*: si lanciò ad assalirli; cfr. XXXIX, 81.

13. 1-2. Cfr. XXIII, 60; XXVI, 22. — 3-4. Cfr. IX, 80; XIV, 123; XV, 70; XVIII, 12 e 54. — 6. *cuffie*: piccole celate di ferro o di acciaio, senza ornamenti.

14. 4. *esterno:* (l. *externus*) straniero, d' altre contrade; cfr. « guerriero esterno (XVII, 97). » — 6-8. Allude ad un grosso pezzo d'artiglieria, ideato e fuso dal duca Alfonso I di Ferrara. Per la grandezza e lo smisurato danno che recava ad ogni suo colpo fu detto convenevolmente il *gran diavolo*. — *va col fuoco:* « dice che va col fuoco per cagione che 'l fuoco per essere elemento molto attivo, egli è quello che acceso nella polve sulfurea muove la palla, e la porta seco con tanto impeto con quanto si vede. » *Fòrnari.* L' ultimo verso è quasi il petrarchesco (*Tr. d. Pud.*, 21) « Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi. » già quasi riprodotto dal Bello (*Mambr.*, VIII, 27): « Che in ciel, in terra, in mar si fan dar loco. »

15. *D'ogni suo colpo*: per opera e per forza d'ogni suo colpo. — 3. *a un colpo*: tutti insieme al vibrar d' un colpo. — 6. *tenero latte*: latte rappreso, cagliato. — 7-8. Sapendo che Orlando era fatato e che avrebbe disertato il suo giardino, Falerina « con succo d' erbe e di radice E con incanti fabbrica una spata, Che tagliar possa ogni cosa affatata (Boi., *Orl. i.*, II, iv, 6). » Orlando le toglie quel brando, « Che fu per dargli morte fabbricato, Perch' era fatto con tanta ragione Che taglia incanto ed ogni fatagione (ib., st. 27); » e le distrugge il giardino. Quella spada, detta Balisarda, fu rubata ad Orlando da Brunello e data in dono a Ruggiero; v. XLI, 26-27.

16. 1-2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, iv, 27-V, 17). — 5-8. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, v,

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già aveva attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscìr fuor del castello.

19-72 Il giovane liberato si rivela a Ruggiero per Ricciardetto, fratello di Bradamante, e gli narra che, avendo sentito in Montalbano dalla sorella, come di lei, vestita da guerriero, si fosse innamorata Fiordispina, figliuola del re Marsilio, aveva profittato della somiglianza grandissima con Bradamante, per avvicinare in abito donnesco la bella spagnuola, della quale egli era da molto tempo invaghito, e che, scoperto per un giovine, sarebbe stato, s'egli non sopraggiungeva, bruciato vivo. Alla fine del racconto, fatto in cammino, Ricciardetto e Ruggiero si trovano, mentre è ancor notte, vicini al poggio dominato dal castello di Agrismonte, tenuto in guardia da Aldighieri, figliuolo bastardo di Buovo e fratello di Malagigi e di Viviano. Salendo per un calle stretto e sassoso, giungono al castello.

56): « Nè già Ruggiero avea voglia minore Di far vedere a quella damigella Se punto avea di possa o di valore, E lampeggiava al cuor come una stella. Ragion, animo ardito, e insieme amore, L' un più che l'altro dentro lo martella: E la dama ferita a tanto torto L'avrebbe d'ira mosso essendo morto. » — *fu... espresso:* fu manifestato evidentemente. — *qui... qui... qui*: nota l' efficace ripetizione, preceduta da *se mai... se mai... se mai.*

17. 2. Sott. *tale.* — *riparo:* resistenza; cfr. IX, 32. — 5-8. Cfr. Orlando e Zerbino (XXIII, 63).

18. 1-2. Cfr. Grifone, XVII, 135. — 3. *sì note:* fatte conoscere in modo sì chiaro. — 5. *dorate ruote*: cfr. X, 20. « Fingono i poeti che il carro del sole sia dorato, come mostra Ovidio nel suo descrivere (*Met.*, II, 107-108): *Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae Curvatura rotae.* » *Fòrnari.* — Nei romanzi cavallereschi si hanno esempi frequenti di cavalieri o dame cui l' intervento di uno o più cavalieri vale a scampo dall' estremo supplizio. Nel *Furioso* il caso di Ricciardetto ha qualche analogìa con quello di Ginevra, condannata alle fiamme e liberata da Rinaldo.

73 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come doveva, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che prezïose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76 Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuore:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.

73. L'episodio dell'uccisione di Bertolagi, che era della casa di Maganza, e l'anteriore dell'uccisione di Pinabello furono inseriti nel poema a spiegare le ragioni dell'odio per cui doveva essere poi ucciso a tradimento Ruggiero (v. *Fur.*, III, 24; XLI, 60-66; XLVI, 67-68; Boi., *Orl. i.*, II, XXI, 54). 1. *Raccolse*: accolse; cfr. VII, 9; XXII, 53; XXXI, 41; e altrove. — 4. *per suo rispetto:* per riguardo a Ricciardetto; l. *respectu eius*.

74. 4. *Baiona*: Bayonne, nel dipartimento dei Bassi Pirenei, non lungi dal golfo di Guascogna. — 5. *Lanfusa*: la madre di Ferraù. — 7. *nostri frati*: fratelli di Aldighieri e cugini di Ricciardetto. Il Boiardo (*Orl. i.*, II, XXII, 38 e 61 XXIII, 1-4) narra che, avendo Marsilio posto l'assedio a Montalbano, Ferraù e Rodomonte, nel recarsi là, scontrarono per via Malagigi e Viviano, che andavano ad impetrare il soccorso di Carlo Magno, e, vinti i demoni, scatenati lor contro da Malagigi, li trassero ambedue prigioni a Marsilio. Nel poema la *Spagna* poi si legge che tutti i prigioni erano da Ferraù dati in potere della sua madre Lanfusa. L'A. riprende il racconto per fare intervenire Ruggiero negli odi feroci tra le case di Chiaramonte e di Maganza.

75. 7. *la mancia:* il prezzo; altrove (XXII, 29) ha il significato di dono, significato che qui è implicito, perchè le *prezïose spoglie* (st. 74) erano il dono convenuto per la cessione dei prigioni.

76. 2. E ha spedito a furia il messo ordinandogli di andar sul cavallo di galoppo. — 5. *uscir fuora*: uscire a battaglia. — 6. Dal *Vangelo* di S. Marco (c. XIV, § 38): « *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma;* » Petrarca (I, *son.* CLXXIII): « Lo spirto è pronto, ma la

Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E, perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che, poi che questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

79 L' altro non l'ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80 Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,

carne è stanca; » (*Tr. d. M.*, II, 53): « La carne inferma e l' anima ancor pronta. » — *zoppo*: in trasl., debole.

77. Cfr. Rinaldo e Iroldo nell' *Innamorato* (I, XVII, 17-18). — 4. Nè ricava dal proprio pensiero alcun utile consiglio. — 6. *chero:* (l. *quaero*) chiedo, domando; cfr. IV, 33; XXXV, 79. Per l' espressione intera cfr. st. 95.

78. 2. Cfr. le parole di Sofronia ad Olindo nella *Gerusalemme liberata* (II, 30). — 4. *il baratto*: la permuta di Malagigi e Viviano nelle spoglie preziose caricate sui carri (st. 74 e 96). — 8. *all' un de' dui*: a Ricciardetto.

79. 2. S' ascolti un millantatore che abbia loquacità senza senno. — *sappia poco*: l. *haud multum sapiat.* L' A. può aver pensato al ritratto sallustiano di Catilina (c. V): « *satis loquentiae. sapientiae parum.* » — 3. *da canto:* in disparte; l. *seorsum.*

80. 1. *la Copia*: la Dea dell' abbondanza; cfr. VI, 73 e ORAZIO (*Epist.*, I, 12, 28-29). — *fuse*: (l. *fudit*) versò; cfr. XI, 43: « il sangue... fonde. » « Qui l'autore intende, che quella mensa, che apparecchiò Aldigiero a Ricciardetto et a Ruggiero, fosse doviziosa et abondevole d' ogni cosa assai, come quelle, dove la dea Copia sparge la sua ricchezza. O pur accenna che per esser quel luogo tra monti, non vi fusse stata copia d' altre cose che di frutti. » *Fòrnari.* — 2. *donno*: signore; v. XII, 59. — 6. *sergenti*: serventi; cfr. XIV, 54: « Io le sarò sergente. » — *il*

Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81 L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82 Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

83 Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia de la sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84 Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vall'ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi

pigro Sonno: cfr. XX, 89. — 8. Cfr. VIII, 79.

81. 3. *soggiorno*: indugio, ritardo; cfr. *non soggiorna* (XXVI, 66), non è lenta. — 4. *disnore*: poet. sincopato per disonore. — 8. *ascritto*: imputato. In buon senso nel c. X, st. 14: « Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto. » Ascrivere ha il significato generale di attribuire; cfr. lat. *adscribere*.

82. 4. *esser riscosso*: esser liberato; cfr. III, 30; XXIII, 55. — 5. *tenuto*: creduto. — 6. *l'abbia percosso:* l'abbia colpito, assalito; cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xvi, 37): « Tanto li avea percossi alto spavento. » 8. *stimula e fiede*: cfr. *punge e fiede* (XXIII, 103).

83. 2. *della sua regina:* di Bradamante, regina del suo cuore. Per regina nello stile amatorio v. VII, 64; XIX, 38. — 3-4. Cfr. XLV, 30; Virgilio (*Aen.*, IV, 285-286; VIII, 20-21; XII, 487); Petrarca, combattuto da due pensieri, o di tornare a Dio, o alla sua donna (I, *son.* LII). — *dubbio cor:* cfr. I, 39. — *diversamente*: a diversi partiti, piegandolo ora verso la sua regina, ora verso il suo signore. — 5-6. L'opinione di ritrovarla al castello di Fiordispina gli era riuscita lontana dal vero, diversa dalla realtà. L'uso di *lunge* gli fu suggerito dal lat. *longe* che adoprasi con aggettivi, verbi e avverbi che esprimono diversità e con *errare*.

84. 1. *gli sovvien:* gli viene in mente,

Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85 Poi che più cose imaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E, ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera invïar sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Piú non s' indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86 I camarier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli nimici resta.

87 Poi sèguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenìa con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88 E, se mai per adietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E, guadagnato, poi se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi ęsser dovea un' anima con lui.

si rammenta. — *le avea promesso:* v. XXII, 34-36. — 8. *senza far motto*: cfr. V, 56; VIII, 86.

85. 4. *ben vada*: giunga a lei, le sia ricapitata. — 5. *vuol restar:* vuol restar di scrivere, vuole lasciar di scrivere. — 7. *salta de le piume*: salta dal letto: v. per piume VIII, 71.

86. 1-2. Fu notato che questa è una minuzia che tuttavia deve lodarsi per la varietà che ne esce. — *camarier*: così nelle edizioni del 1516 e del 1532, e non *camerier*, come fece stampare il *Morali*. — *discreti:* cfr. VI, 9; XXIII, 116. — 4. *nei primi versi*: nelle prime righe. 7. *E*: e lo domanda urgentemente, facendogli notare che... — Cfr. questi ultimi due versi con gli ultimi due della st. 108 del c. XXIV e della st. 5 di questo.

87. 8. *sincera*: pura; cfr. DANTE (*Par.*, VII, 36; XIV, 139; XXVIII, 37; XXXIII, 52). — *brutta*: disonorevole.

88. 5. *avaro*: avido, in buon senso, come in ORAZIO (*Ad. Pis.*, 324). — 6. *participarsi*: comunicarsi. — 7-8. « L'espressione è della Bibbia: *Erunt duo in carne una*, e taluno credè dover appuntar l' Ariosto che la faccia scrivere a Ruggiero

89 E, sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90 Voglio le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

91 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dí seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

tuttora pagano. Ma la censura mi sembra tale che non metta conto rispondervi. » *Casella*.

89. 2. *per questa carta ancora*: ora anche per mezzo di questa lettera. — 3. *per fede astretto*: legato dall' impegno assunto, vincolato dalla promessa; cfr. l. *fide obstrictus*, e l' espressione dantesca « per fede mi ti lego »(*Pg.*, XVI, 52). » — 5. *d' effetto*: di fatto; lat. *re*.

90. 4. *vergogna e scorno*: cfr. XXVI, 45; XXIX, 30; *Petrarca*: (I, *son.* CLXVIII): « Pien di vergogna e d' amoroso scorno. » — 5. *bonaccia:* bonaccia è lo stato del mare in calma (XXX, 14); qui in trasl. tempo di fortuna non avversa e di calma di animo. — 8. Egli spiega la bandiera col vincitore, abbandonando le insegne del vinto; passa al vincitore.

91. 1. *termine*: per termine di tempo. — 4. *ossedïon:* assedio. Lat. *obsidio*, *obsidionis*. Il Boccaccio (*Tes.*, VI, 21) ha *ossidione*. — 6. *di dar volta*: di venir via, di voltarmi dal campo pagano al cristiano. Cfr. Petr. (I, *son.* LII): « torna il primo, e questo dà la volta. »

92. 1. *In parole si diffuse*: cfr. IX, 57; XV, 73. — 7. *gli occorra:* (l. *sibi occurrat*) gli capiti innanzi, gli si presenti. Per la costruzione e il sign. latino cfr. VIII, 3; XV, 50 e 94.

93 Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d'ogn' intorno,
Et indi uscì da l'aureo albergo il giorno.

94 E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e, quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

93. 3-4. Il Sonno, presso Virgilio (*Aen.*, V, 854-856), bagna le tempie di Palinuro col ramo intinto nelle acque di Lete. Quell' imagine si rinviene pure nel carme al Sonno di Benedetto Accolti: « *Imbutumque gerens lethaeo gurgite ramum, Fac rore immadeant tempora victa levi.* » L' A. qui e nella st. 49 del c. XXXI sarà risalito col pensiero al principe degli epici latini, ma può essersi altresì ricordato dei versi del cardinale suo amico. Anche l' umanista Ugolino Verino nell'Elegia « *Visus eram...* » aveva scritto: « *Tunc nec lethaeo mersit mea tempora Somnus Rore...* » — *Lete:* era uno dei cinque fiumi infernali. Alle sue rive i trapassati bevevano « *securos latices et longa oblivia* (*Aen.* VI, 715), acque che cancellavano i tristi pensieri e lungo oblio. » In gr. *lethe* significa oblio. — 5-8. Cfr. IV, 68; XII, 68; XIII, 43: XXIII, 52. L' A. ha variato le descrizioni virgiliane in cui pur trovasi il verbo *spargere* (*Aen.*, IV, 584-585; XII, 113-115), conformandosi per questa nuova costruzione di *spargere* a Ovidio (*Tr.*, IV, 3, 42): « *Sparsissent lacrimae pectora nostra piae!*: avessero pie lacrime sparso i nostri petti, » ove *sparsissent* è nel significato di avessero bagnato qua e là, significato che è nel precedente (v. 3) *sparse.* Qui « un nembo rosso e bianco di fiori *sparse* le contrade » significa « un nembo rosso e bianco di fiori adornò, abbellì le contrade, a misura che i fiori vi furono sparsi, » cioè, la luce candida e vermiglia si diffuse per le contrade. — *aureo albergo*: cfr. XVII, 54: « Intanto uscì da l' aureo albergo il giorno. »

94. 1-2. Cfr. i lamenti della *Alcione alla marina* sul far del dì (X, 20) e l' imitazione tassesca (*Ger. lib.*, VII, 5). V., nel lib. VIII, dell' *Eneide,* Evandro che si sveglia al canto degli uccelli che salutano gli albori. — 4. *dell'altro:* di Ricciardetto. — 4. *faccin*: forma poetica antiquata, anomala, per facciano. — 5. *truce*: crudele. — 6. *i duo fratelli:* Malagigi e Viviano.

95. Confronta l'intera ottava con la 63ª del c. XXII. 3-4. Cfr. st. 77-78. — Ma essi, per il vivo desiderio che hanno di adoperarsi a salvare i lor fratelli. — 7. *più duri che sassi*: cfr. duri sassi (VIII, 19), più duro d' un sasso (XXIII, 122); stava dura (IX, 35). Persisterono a dir di no più saldi di sassi. Qui è assai bello quello *Steron* che è in armonia con l'immobilità dei duri sassi. — 8. *andassi*: cfr. I, 9.

96 Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un'ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavallier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

96. 2. *Malagigi:* Nomina il primo e più famoso dei due fratelli, volendoli però comprendere tutti e due. — *nei carrïaggi:* con le spoglie preziose caricate sui muli (XXVI, 12); cfr. XV, 94. — 3-4. Era un'ampia ed aprica campagna. — *scoperta agli Apollinei raggi:* scoperta ai raggi di Apollo, del sole; cfr. VIII, 19: « al mezzodì scoperta. » La maniera opposta è nel c. XLV, st. 20: « Ove mai non entrò raggio d'Apollo. » 5-8. « Descrizione di quella che propriamente sì direbbe una landa. » *Casella.* — *nuda ghiara*: « la ghiara è quella che la romana lingua chiama *glarea*, che è una quantità di ritondetti e forbiti sassolini. La domanda *nuda* per cagione che suole esser netta e pura da ogni rimescolamento di terreno. » *Fòrnari.* L'A. vuol dire « sola ghiaia, soltanto ghiaia; » spesso in lat. *nudus* significa solo. — 8. *vomer*: vomere (XVIII, 153), vomero, la parte dell' aratro che fende la terra. — *culto*: latinismo, per coltivato; cfr. terren inculto (XIII, 54).

97. 2. *fendea*: intersecava; l. *findebat.* — 3. *miraro*: ha il significato di videro (XXVI, 3) rispetto all' infinito, ma, collocato dopo *cavallier* e innanzi alla descrizione della bella armatura e dell' insegna, piglia anche il senso di osservare con ammirazione. — 5. *insegna*: l'insegna qui descritta, la fenice, era di Marfisa (cfr. XXXVI, 17). — *raro*: la fenice è detta « unica » nel c. XV, st. 39; cfr. XXVI, 3. Essendo una sola la fenice, *raro* è da intendersi nel senso che son pochi quelli che la vedono. L'epiteto fu suggerito dal proverbio « *Phoenice rarior,* » così commentato da ERASMO (*Ad.*, chil. II, cent. VII, n. 10): « *De rebus aut hominibus inventu perquam raris. Notum adagium a fabula phoenicis avis, de qua scribit Plinius* lib. X, c. 2: .... *unum in toto orbe nec visum magnopere.* » — 6. *bello:* ed è bello nella descrizione di PLINIO (*Hist n.*, X, 2), imitata dal PETRARCA nel *sonetto* « Questa fenice... » e da FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittam.*, II, 5): « El collo à che par d'oro e la sua testa Sì bel, ch'abbaglia altrui col suo splendore, E per corona una leggiadra cresta. El petto pavoneggia d'un colore Di porpora, e 'l dosso suo par foco. » — *più d'un secol dura*: lascia incerta con questa espressione l'indicazione dell'età, perchè se OVIDIO (*Met.*, XV, 395), seguito da DANTE (*Inf.*, XXIV, 108), le aveva assegnato cinque secoli di vita, altri scrittori l'avevano fatta vivere un po' più di cinque secoli, ed altri perfino dieci secoli. V. LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* — 7. *non più*: cfr. XVI, 89.

Canto Ventesimosesto.

1 Cortesi donne ebbe l'antiqua etade
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavalliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavalliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

1. L'antichità ebbe buon numero di donne cortesi e disinteressate; poche se ne trovano al tempo nostro. — 1. *Cortesi donne*: ugual principio hanno i canti XXII e XXXVIII. — *l'antiqua etade*: cfr. XX, 1; XXXVII, 5-6. — 6. *lo stile avaro*: l'avidità passata in costume. — 8. *Gloriose e immortali*: per gli studi « Ch'immortal fanno le mortal virtudi (XXXVII, 1). »

2. 3. *prestante*: eccellente. Questo latinismo trovasi anche nei canti IV (st. 30) e XVII (st. 122). — 8. Che saranno credute miracoli nei secoli venturi.

3. 5-8. Cfr. XXV, 97. — *l'augel che si rinova*: cfr. Petr. (I, *canz.* XVIII, 6-8): « un augel, che sol, senza consorte, Di volontaria morte Rinasce, e tutto a viver si rinnova. » — 8. *unico:* cfr. XV, 39; XXVII, 136: « è sola la fenice, Nè mai più d'una in tutto il mondo vive; » Petr. (I, *son.* CLXXV): « Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice. »

4 Come di questi il cavallier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
É di voi (disse loro) alcuno forse
Che provár voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

5 Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d'oggi provarci obligo abbiamo.

6 Per tôr lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavallier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;

4. 2. *stavan... su l'ale:* in senso proprio nel c. X, st. 67 e 73; qui in traslato vale: erano in procinto, come uccelli che si sostengono sull'ali per lanciarsi a volo. — 3. *In prova... porse:* cimentarsi; cfr. XVIII, 171; XLII, 104. — 7. *A colpi*: nei colpi.

5. 1. *Farei... teco:* mi proverei teco. — *o volessi:* o tu volessi. — 2. *Menar la spada a cerco:* cfr. XVI, 24; XXV, 11; e « girar spade (XVII, 111) ». — *Correr l'asta:* cfr. IV, 17; XVIII, 87. — 4. *guasta:* disturba, per la sua imminenza. — 5. *non che ci traessi:* lungi dal trarci; traessi sta per traesse. — 6. *correr giostra.* Cfr. Dante (*Inf.*, XXII, 6). — *a pena:* così leggesi nelle edizioni del 1516 e del 1532. — *tempo basta:* il tempo basta. Cfr. in questo stesso canto (st. 93) la fretta di Rodomonte, che non si vorrebbe fermar tanto con Ruggiero, « Che fêsse un colpo de la spada o dui. »

6. 2. *Quinci*: per di qua. — 2. *amor n'ha mosso:* cfr. IV, 22; Dante (*Inf.*, II, 72). — 5. *escusa*: scusa (l. *excusatio*); cfr. XXII, 79; XXXII, 29 e 92. — 7. *fo certo giudicio*: giudico con piena certezza, tengo certo; cfr. « far giudizio » per giudicare nel c. VI, st. 69, e la fr. lat. *iudicium facere*, fuori del significato legale.

7. 1. *un colpo o dui... scontrarme*: scontrarmi facendo uno o due colpi di lancia. E' l'oggetto interno della seconda maniera, avendo *colpo* un senso affine a scontro, e usandosi scontro per colpo; cfr. XXII, 58. — 5. *Vi priego ben:* ma vi prego; cfr. Dante (*Par.*, XV, 85). — 6. *nostro*: *mio* diventa *nostro* per la comunanza in cui entra dell'impresa.

E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch'alcun saper desìa
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offerìa
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettàr volentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notàr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E, perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Veniré i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;

8. 1. *veder*: notare nel volto degli uditori o lettori. — 4. *periglioso punto*: pericoloso istante, momento del gran pericolo; cfr. XXXVIII, 56. — 6-7. Era Marfisa, che diede al misero Zerbino l'incarico di custodire la ribalda...; cfr. XX, 128. — 8. *ad ogni mal si calda*: cfr. XVIII, 102 e 155; Boi. (*Orl. i.*, II, XXI, 39): « ...a tal cosa era ben caldo. »

9. 4. *e non quella ch'ella era:* non proprio Marfisa stessa. — 7. *Che*: è oggetto. — *tremolare in volta:* tremolare in giro, svolazzare; cfr. XXVII, 29.

10. 2. *notar*: osservando distinsero, conobbero. — 5. *piccol ronzini*: v. st. 23: « mirabil cose; » cfr. I, 1 « giovenil furori. » — 5. *la festa:* cfr. V, 88; XVII, 105.

11. 3. *ballo*: cfr. XVI, 52; sopra « festa » e sotto « danza. »

Da l' altra in mezzo a lance, spade et archi
Venìan dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udìan parlar col capitano moro.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra saracina;
Da l' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciàr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16 Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,

12. 5. *germani*: (l. *germani*) fratelli; cfr. III, 28; XV, 88. — 8. *Bertolagi:* cfr. XXV, 74.

13. 1. Nè Ricciardetto. nè Ruggiero. — 3. *in resta... pone*: cfr. I, 61. — 5. *'l primo arcione:* l'arcione anteriore; cfr. II, 7. — 6. *per mezzo le gote:* cfr. « in mezzo le castella (XXIII, 3). » — 7-8. Cfr. TASSO (*Ger. lib.*, III, 36): « E così, grida, ogni superbo vada, Come costui, che sotto i piè mi giace. »

14. 2. *altra trombetta:* altra tromba, altro segnale di principio alla battaglia. — 3. *arrestato*: posto in resta; cfr. II, 50; XVI, 51. — 5. *Dell' asta... fu degno:* fu reputato degno di esser colpito per primo con l' asta; meritò l' onore. — 8. *regni bui:* cfr. XVI, 83; XXIII, 73.

15. 6 *assassina*: cfr. VI, 79. — 7. *clade*: eccidio, strage; voce latina (*clades*). — 8. *tirar archi:* tirar frecce dagli archi; cfr. XIX, 9.

16. 2. *ne toglie*: ne scema e spegne. — 4. *scemati*: sottratti; cfr. XIV, 123. — 5. *gir morti di sella*: gir morti giù di sella, cader morti dalla sella.

A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17 Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non sarìa stata ausa,
Non sarìa comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E, di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo

17. 1. *vi raccorda*: cfr. X, 74; XX, 135; XXII, 25, 72. — 2. Cfr. Virgilio (*Aen.*, I, 375-376). — 3-6. Reminiscenza virgiliana (*Georg.*, IV, 15-16; 67-68). — *'l collegio*: lo sciame. — *si discorda*: viene in discordia, a litigio. — Prima aveva scritto: « E vanno in aria a guerreggiar le pecchie. » Il *Pigna* notò: « Perchè si potea intendere che le pecchie gissero a far guerra ad altri augelli e non tra loro, emendò: *E vansi in aria a far guerra le pecchie*: il qual verso quantunque sia men numeroso, è nientedimeno meglio esplicato. E perciò quello che in effetto buono è, anteporrassi a quello che è buono in apparenza. »

18. 2. *Fra le due genti*: saltando or in questa squadra ed or in quella. — *danza*: cfr. st. 11.

19. 2. *il bastardo di Buovo:* Aldighiero; cfr. XXV, 72. — 3. *senza indugio e pausa*: cfr. Virgilio (*Aen.*, V, 458): « *Nec mora nec requies;* » Boi. (*Orl. i.*, I, 1, 45; xxiv, 8): « Di ferirla nel collo indugia e bada; » « Nè indugio vi si pone o alcun riposo; » Agost. (*Orl. i.*, III, 25): « Nè pone al suo ferir indugio o sosta. » — 5. *ausa:* ardita; latinismo dantesco (*Par.*, XXXII, 63). Cfr. « oso (XXVII, 75). » — 6. *comparita:* parsa. — *un Ettor nuovo*: cfr. XVIII, 64. — 8. *'l fior d'ogni guerriero*: cfr. III, 42: « Il fior riuscirà d' ogni guerriero. »

20. 1. *tuttavolta combattendo*: senza cessar di combattere, combattendo nel tempo stesso; cfr. XIV, 97; XLV, 48. — 3. *paragon*: la prova. — 7-8. *Marte* è il nome del pianeta del quinto cielo nel sistema

E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l' un quanto da l' altro lato.

22 Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía da l' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E, se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24 E, s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avrìa lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,

tolemaico; dai poeti fu finto Dio della guerra. V. Marte pianeta (XXIII, 6); Marte dio della guerra (XVI, 19; XVII, 113; XXXVIII, 55; XLI, 68). Cfr. TASSO (*Ger. lib.*, V, 44). Qui l'A. fa discender Marte, dio dell'armi, dal quinto cielo, perchè il quinto pianeta era Marte.

21. 4. Cfr. XVII, 90: « Di carta armato par, non di metallo. » 7. *in parti uguali*: cfr. VIRGILIO (*Aen.*, IX, 754): « *partibus aequis;* » *Fur.*, XXIV, 69; XLVI, 91. — *al prato*: a terra; cfr. XXIV, 101.

22. 3. *alzava*: alzava tagliando, spiccando faceva volare in aria; cfr. XII, 80; XIV, 121; XVIII, 20. — 6-8. Cfr. DANTE (*Inf.*, XVI, 124-125).

23. 1. *Turpin:* v. XIII, 40; XVIII, 175; XXIII, 62; XXIV, 44. — *che sa che dice il vero:* è una celia a carico del *buon* Turpino. — 2. *uom*: ognuno; cfr. IV, 55. Nel significato di « ognuno, alcuno, sì, uno » *uom* ha sempre la forma monosillabica; cfr. DANTE (*Pg.*, XVII, 14; *Par.*, X, 35) e il fr. *on* da *homme*. « Quel che all' uom piace » per quel che si vuole. » — 4. *mendace*: (l. *mendax*) mentitore. — 5-6. Cfr. XVI, 53; XVIII, 45. — 7. *gli occhi a sè trasse:* trasse a sè gli sguardi, l'ammirazione; dal lat. *convertere ad se oculos,* far volgere a sè gli sguardi, farsi ammirare. — 8. *mirasse*: ammirasse, guardasse con maraviglia; cfr. DANTE (*Pg.*, XXII, 66); BOI. (*Orl. i.*, I, 1, 29, 33, 35; II, 17; II, 1, 31; III, 1, 30). Il lat. *mirari*, significa appunto « guardare con maraviglia, ammirare. »

24. 2. *Bellona*: dea della guerra, la

Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25 Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggìa, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some quest'.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27 Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Et alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.

stessa che Pallade e Minerva. — 4. *alla persona:* all'aspetto, alla sembianza. — 6. *non buona:* deve riportarsi ad emulazione.

25. 2. *campo*: schiera; cfr. l. *acies*. — *rotto*: sconfitto; cfr. II, 24; XVI, 38; XVIII, 42 e 159. — 4. Che i piedi. — 5. *corridore:* veloce, che vada di tutta carriera; cfr. XXIV, 7: « E ben è corridor chi da lui fugge. » — 6. *ambio:* ambio, ambiatura o ambiadura, è un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo; ambiare è andare con questo passo affrettato che non è ancora trotto, movendo alternativamente insieme le gambe davanti e di dietro dallo stesso lato. Era cavallo ambiante, che andava di portante, l'*ubino* (st. 129); cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, XXVII, 57): « Ed Angelica seco a mano a mano Sopra d'un palafren bianco ed ambiante. » La derivazione è dal lat. *ambulare*.

26. 5. *più coi cori*: coi cuori più lieti. — 7. I paggi non furono meno diligenti a sciogliere. — 8. *carrïaggi*: i preziosi arnesi caricati sui muli; cfr. st. 12 e XXV, 96. « Dopo il fine della pugna si nota il decoro de' cavalieri, che corrono a sciorre i prigioni, sì come i paggi a sciorre le some e i carriaggi. » *Fòrnari*.

27. 2. Cui era stata data forma di vasi di maniera diversa; cfr. XLIV, 62. — 5. *paramento*: parato, panno ricamato a figure, per servire di tappezzeria e addobbo. — 6. « In Fiandra si lavoravano bellissimi arazzi, che presero infatti il nome da Arras, città un tempo dei Paesi Bassi. » *Casella*. Arras tornò ad appartenere alla Francia nel 1640.

Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31 Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,

28. 3. *auree crespe chiome*: cfr. XXIV, 86. — 5. *pregano*: cfr. la preghiera di Tancredi a Clorinda nella *Gerusalemme liberata* (XII, 60). — 8. *non contese*: non riluttò, non ricusò.

29. 2. *tal:* così valente; in DANTE (*Inf.*, XXXIII, 15) *tal* per così infesto. — 4. *che vaglia*: che sia di valore agli occhi e al giudizio di lei. — 8. *difendea*: riparava; cfr. II, 34.

30. Cfr. la sala dipinta nella Rocca di Tristano (XXXIII), la sala adorna di statue nel palazzo dell' ospite di Rinaldo (XLII, 73), e il padiglione di Cassandra (XLVI, 77). « Il legame comune sta in ciò, che in tutti e quattro i casi si hanno rappresentati col linguaggio delle arti, per opera d'ago, di pennello, di scalpello, personaggi e cose future. » *Rajna.* — *quattro*: le altre tre sono la fontana del disamore (BOI., *Orl. i.*, I, III, 33), opposta all' altra, non incantata, dell' amore (ib., st. 38), la fonte, che è nella *Spagna*, poema romanzesco italiano, fatta anch' essa da Merlino con ornamento di statue, che martellavano e dovevano continuare a martellare sino alla venuta di Orlando ad abbeverarsi là, e la fonte del Pino, presso il pietrone intagliato da Merlino (BOI., *Orl. i.*, I, I, 27). Per la fontana del disamore v. *Fur.*, I, 78-79; XLII, 35-37. — 3-4. Cfr. DANTE (*Pg.*, IX, 95-96) per la bianchezza del terso marmo e il BOIARDO (*Orl. i.*, I, III, 33): « Questa fontana tutta è lavorata D' un alabastro candido e polito. » — 5. *lavor divino*: lavoro eccellente; cfr. VERG. (*Ed.*, III, 37): « *caelatum divini opus Alcimedontis.* » — 7-8. Cfr. VERG. (*Aen.*, VI, 847-848); ST. (*Theb.*, II, 216); DANTE (*Pg.*, X, 39-40); TASSO (*Ger. lib.*, XVI, 2).

31. « Nel descriver l' Avarizia, la dipinge con maggior artificio e maniere più leggiadre che non fece Dante, il quale la rappresentò semplicemente in forma di lupa asciutta e magra. » *Lavezuola.* Oltre la lupa, l' A. ebbe in mente Gerione, « sozza imagine di froda (*Inf.*, XVII). » Cfr. anche il ritratto ariostesco di Erifilla (VI, 78). — 1. *uscir de la foresta*: come la lupa che vieta a Dante di salire sul colle luminoso. — 2. *di crudel vista*: cfr. « la paura che uscìa di sua vista (*Inf.*, I, 53). » — *odiosa:* perchè nessun uomo è più odiato dell' avaro; lo si dice esoso, e suol dirsi esosità un' avarizia sordida. — 3,

Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte;
Chè v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.

l'orecchie d'asino: nessuno essendo più ignorante dell' avaro che non sa neppure a che valga il danaro. — 4. *per gran fame asciutta:* cfr. Dante (*Inf.*, I, 49-50); e, per l' espressione, *Fur.*, XVII, 131; XVIII, 178. — 5. *branche... di leon*: per la violenza nel rapire l'altrui. — 6. *volpe:* perchè inganna con modi frodolenti. — 8. *tutta la terra*: così la Frode dantesca « *tutto il mondo* appuzza (*Inf.*, XVII, 3); » cfr. st. 42 e 46.

32. 2. *i più superbi capi*: i gran signori, gli alti personaggi. — 3. *satràpi*: governatori di provincie, secondo il significato etimologico della voce persiana *khsatrapanan*, alterata nella greca *satràpes*. Pronunziandosi comunemente sàtrapi, l'accento è per licenza poetica portato sulla penultima sillaba. E volle forse l' A. a bello studio usare qui una parola straniera a denotare la barbarica usanza dei principi stranieri di depredare i paesi che dovrebbero essere governati rettamente da loro. — 5-6. Cfr. Dante (*Inf.*, VII, 47-48): « ...papi e cardinali, In cui usa avarizia il suo soperchio; » (*ib.*, XIX, 112): « Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento. » Nel c. VII, st. 4, a punger l' avarizia dei vescovi e dei prelati, aveva detta la lor sopravvesta simile a quella di Erifilla. — 7-8. *la bella sede di Pietro:* ricorda due passi danteschi (*Inf.*, II, 23-24; *Par.*, XII, 88-89): « ...lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero; » « alla sedia, che fu già benigna Più ai poveri giusti. » — *messo scandol ne la Fede:* scandalizzato i buoni cristiani con la simonia.

33. 1-4. « La forza del danaro, che getti a terra, è descritta quasi in simile sentenza da Apuleio nel IX, ed i Poeti finsero anch' essi Giove in forma d' oro esser piovuto in grembo a Danae, rinchiusa entro una torre di ferro, che non vuol altro inferire, salvo che con premi corruppe i guardiani di Acrisio. » *Lavezuola*. Indirettamente il *Lavezuola* accenna uno dei modelli qui imitati che è Orazio (*Od.*, III, 16, 1-15); l' altro modello è Dante (*Inf.*, XVII, 1-2). — 5-8. « Si direbbe che immedesimi qui l' Avarizia con il papato temporale, imitando Dante che della sua Lupa, simbolo generico dell' avarizia, ne fa anche un emblema della Curia romana. » *Casella*. — *agli onor divini anco s'estenda:* pretenda perfino d'avere onori divini; cfr. s'arroghi d'avere (v. 7). Il *Bolza* spiega male, a mio avviso: « ottenga perfino onori divini. » — *le chiavi... Del cielo:* cfr. Dante (*Inf.*, XXVII, 103-104): « Lo ciel poss' io serrare e disserrare, Come tu sai; però son due le chiavi; » v. anche *Inf.*, XIX, 92; *Pg.*, IX, 118 e segg. — *dell' abisso*: dell' inferno; cfr. XI, 28.

34 Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

35 L' un ch' aveà fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Aveva passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36 Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha ne l' orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda degli errori vecchi

34. 1. *d' imperïale alloro*: di corona d'alloro propria dei capi d' esercito proclamati *imperatores* dalle milizie romane dopo la vittoria; cfr. XIV, 4; XXXI, 109. — 2. *Cinto le chiome*: costruzione propria dei Greci e dei Latini; cfr. Ovidio (*A. am.*, III, 392): « *Navalique gener cinctus honore caput.* » *Caput* è accusativo di relazione o di determinazione della parte, come qui « le chiome. » — *un cavallier*: Francesco I, re di Francia, condottiero della squadra debellatrice del mostro. — 3-4. *tre giovini*: Massimiliano d'Austria, Carlo V ed Enrico VIII d'Inghilterra, nominati nell' ottava seguente, in quest'ordine, dopo Francesco I. Il *Casella* vuole che il cavaliere coronato d'alloro sia Massimiliano, perchè, essendo egli nato nel 1459, non poteva esser messo fra i tre giovani; ma ciò è contrario al pensiero dell'A. che vuole attribuire a Francesco I il merito principale dello sterminio del mostro (cfr. st. 43 e 46) ed alla successione dei nomi nella stanza che succede a questa. *Iuvenes* erano talora dai Latini detti coloro che non erano *senes;* e, se Varrone dice che la *iuventus* finisce a 45 anni, Isidoro la fa terminare ai 50. Poi Massimiliano conservavasi giovane di pensieri, di forze e d'ardire. — *a par:* ai fianchi; l. *iuxta*. Cfr. XVIII, 190. — *i gigli d'oro Tessuti aveano nel lor real vestire:* aveano il vestimento reale tessuto a gigli d'oro per la circostanza speciale dell' essersi uniti a Francesco I nel far guerra al mostro. L'uguaglianza della veste simboleggia la concordia degli animi e l'identità dell'intenzione. — 5. *con insegna simile:* perchè, oltre all' avere comune con gli altri l'odio al mostro, era fiorentino e della famiglia de' Medici, la quale, per concessione di Luigi XI, aveva nell' arma uniti alle palle i gigli di Francia. — 6. *un leon:* Leone X; v. st. 36.

35. 1-2. Cfr. XIX, 85; Verg. (*Aen.*, II, 553): « *lateri capulo tenus abdidit ensem.* » — 4. « A questo imperatore fu posto per ischerno il soprannome di *Massimiliano senza danari;* e veramente più che liberale, poteva dirsi *scialacquatore.* » *Casella.* — *a par seco era:* era accanto a lui. Anche la ripetizione di *a par* (cfr. st. 34) mostra che non può esser Massimiliano il cavaliere coronato d'alloro. *Seco* trovasi anche altrove per « con lui. » — 6. *passato... alla gorgiera*: trafitto alla gola; cfr. XVIII, 54. *Gorgiera* per gola è voce dantesca (*Inf.*, XXXII, 120). — 7. *di stral gli fige il petto:* gli trafigge il petto con uno strale; cfr. Verg. (*Aen.*, X, 381-382): « *hunc... figit telo.* »

36. 2. Cfr. XVIII, 15. — 4. *Che vi sono arrivati*: che hanno avuto tempo ad arrivarvi. — 6. *degli errori vecchi*: dei

Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Sì pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette o stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

peccati di avarizia. — 7. *non però molta:* non molti furono veramente i nobili che seguirono gli esempi di liberalità dati dal papa e dai sovrani di quel tempo.

37. 4. Cfr. la lupa dantesca (*Inf.*, I, 51): « E molte genti fe' già viver grame. » — 5. *Avvenga che:* sebbene; cfr. XVIII, 129. — 6. *non eran manifesti:* non erano loro noti.

38. 3. *A te... tocchi:* a te spetti, per spetta a te, devi tu. — 4. *per quel ch' io vegga:* a mio avviso. — *dotto:* istrutto, informato. — 6. *a morte han... condotto:* hanno posto a morte (IX, 72). — 8. *memoria:* menzione.

39. 1. *che qui scritto hanno:* di cui si leggono qui scritti. — 4. *secolo futuro:* età futura. Secolo ha qui il significato generico di tempo. — 5-8. « Posta una fonte edificata da Merlino, era ben naturale collegarci una di quelle rappresentazioni profetiche, di cui e Virgilio e il Boiardo avevano dato l'esempio. La dote principale del mago di Brettagna è appunto la prescienza. Fin dalla prima metà del secolo XII, per opera di Goffredo di Monmouth, erano divulgatissime in Europa le pretese sue profezie, le quali, con un linguaggio nebuloso, tutto simboli e immagini, preso a prestito dalla *Bibbia* e dall'*Apocalisse*, presagivano i casi futuri. E che l'Ariosto ricevesse di qui l'inspirazione, lo argomenterei anche dall'esser tutta simbolica la rappresentazione scolpita sulla fonte (31-36). Del resto, alla fiera, assalita e messa a morte dai principi, non deve nemmeno essere estranea la lupa di Dante e la caccia vittoriosa che le darà un giorno il veltro liberatore. » *Rajna.* — Cfr. gli ultimi versi con questi del BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXV, 43) sulle pitture ch'erano nella loggia del palazzo di Febosilla: « Chi fu il maestro non saprebb'io dire Il quale avea quel muro istoriato De le gran cose che avean a venire. » Sul *re Arturo* conf. XXXIII, 7-9 di lì rilevasi che il « savio incantator » non solo era contemporaneo, ma era anche autorevole consigliere di quel re britanno; qui però importava fosse notato soltanto *il tempo* in cui fu fatta la fonte da Merlino.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè si brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,

40. 1-4. « Dà all'Avarizia, molto giustamente, un'origine comune con la proprietà. Anche secondo Ovidio, soltanto dopo l'età dell'oro, nella quale tutto era a comune, nacque *amor sceleratus habendi.* » Così il *Casella,* che meglio avrebbe scritto « un'origine contemporanea alla proprietà. » Per i versi 1-2 cfr. IX, 91, rammenta la lupa dantesca « rimessa nello inferno, Là onde invidia prima dipartilla (*Inf.*, I, 110-111), » e, per l'espressione, i famosi versi virgiliani sulle Arpie (III, 214-215). L'A. allude poi a quel d'Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*, che dopo le due felici età dell'oro e dell'argento cominciarono gli uomini a dividere con limiti la terra, la quale prima era comune a tutti, come la luce del sole e l'aria (135-136): « *Communemque prius, ceu lumina solis et auras, Cautus humum longo signavit limite mensor.* » Cfr. anche Virgilio (*Georg.*, I., 126-127) e Tibullo (*El.*, III, 1, 43-44). — *il pondo*: i pesi. — 7. *sturba*: apporta turbamento; cfr. VI, 79. — 8. *populari:* (l. *populares*) sost., qui per « populazzo (XVII, 9). » L'A. scrive altrove (XLIII, 1) che non si maraviglia che l'avarizia si appigli « ad alma vile e d'altre macchie lorda. » Secondo Dante, l'antica lupa signoreggia più di tutte le altre bestie l'intera umanità (*Pg.*, XX, 10-12).

41. 3. *Sempre crescendo*: ripiglia l'espressione anteriore per dire quel che diverrà il mostro con l'andar per lungo tempo sempre crescendo. — *lungo andar:* cfr. XVIII, 175. — 5. *Fiton*: Pitone, serpente grandissimo, generato, secondo la favola, dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso dalle frecce d'Apollo; cons. Ov. (*Met.*, I, 438-444) e St. (*Theb.*, I, 562-569). — *per carte e per inchiostro:* per le favole tramandateci dagli scrittori. L'unione di carte e inchiostro è frequente nel Petrarca (*canz.*, I, v. 99; *son.* LIV e CCLXVIII; *Tr. d'A.*, II, 115-116); cfr. nel *Fur.*, XX, 3; XXXVII, 7. — 6. *S'ode*: cfr. XLIII, 158. — 7-8. « Il poeta, per dinotar la grandezza di quel mostro, ch'ei figura per l'Avarizia, dice che Fitone, quantunque fosse stupendo, non fu per la metà di questo, nè in grandezza, nè in bruttezza. » *Porcacchi.*

42. 1-2. *nè sarà loco Che non... infetti*: cfr. Dante (*Inf.*, XVII, 3). — 3. *mostra*: è il verbo usato cinque volte da Dante per gli esempi di punita superbia intagliati nel pavimento marmoreo del primo cerchio (c. XII) del Purgatorio. — 5. *di gridar mercè già roco*: dal Petrarca (*Tr. d. M.*, II, 142): « di mercè chiamar già roco; » cfr. anche il son. petrarchesco: « Amor m'ha posto... » — 7. *splende-*

Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtú, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l sol si vede.

44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa e de l' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46 Sopra ogn' altr' arme, ad espugnarlo, molto

ran più che piropo: cfr. II, 56. — *al maggior uopo*: al maggior bisogno; cfr. « a grand' uopo (III, 52; XXXII, 67). »

43. 1. *il più molesto*: altri più molesto. — 3. *ecceda*: (l. *excedat*) superi. — *in questo*: nel dar molestia al mostro. — 4. *pochi n'abbia a' fianchi*: pochi n' abbia di uguali. — 6 *manchi*: manchevoli. — 7-8. *compiuti*: forniti pienamente di virtù, perfetti quanto a virtù. — *come cede Tosto ogn' altro splendor che 'l sol si vede:* cfr. VII, 10; XXXII, 56; XLI, 3.

44. 1. L'anno 1515. — 3-4. Evitato per consiglio di Gian Jacopo Trivulzio, capitano vecchio e pratico, il consueto valico del Monginevra, guardato con forte esercito da Prospero Colonna, mosse per il colle dell' Argentiera, tra le Alpi marittime e le Cozie, e dopo cinque giorni di faticosa marcia giunse in Italia, contento per le superate difficoltà del passo inusitato e creduto inaccessibile alle artiglierie e per aver fatto prigione il Colonna, sorpreso all' improvviso dal La Palisse. — 5-8. L'anno avanti i Francesi, assaliti con furia di notte, a Novara, dagli Svizzeri, allora quasi tutti pastori e bifolchi, erano stati sbaragliati e costretti a ripassare le Alpi. Cfr. XXXIII, 42.

45. 3. *l' Elvezio spezzerà*: sconfiggerà gli Svizzeri, mercenari del duca di Milano, Massimiliano Sforza, nella battaglia di Melegnano (Marignano), che durò venti ore continue (13 e 14 settembre) e fu detta dal Trivulzio *battaglia non d'uomini, ma di giganti*. Quantunque l'A. usi altrove il participio di spezzare per sconfitto (XVI, 74; XVIII, 42), qui è da credere abbia preferito spezzare per l' imagine che segue del corno (cfr. XXXIII, 43; XXXVII, 111). — 4. *alzare il corno*: come il toro che cozza; cfr. ORAZIO (*Epodo* V, 11-12); PETRARCA (I, *son.* CVII): « Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna. » — 5-8. Con grande scorno di Leone X, di Ferdinando, re di Spagna, e dei Fiorentini, collegati contro lui, espugnerà il castello di Milano, ritenuto sino allora per inespugnabile, costringendo così il duca di Milano a capitolare. — *vergogna e scorno*: cfr. XXV, 90.

46. « Vedesi apertamente, che l' Ariosto nella st. 43 e nella 46 vuol celebrare la liberalità del magnanimo re Francesco I

Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il monstro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia;
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui sarìa fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavallier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

di Francia, il quale, essendo successo a Luigi XII, ch'era morto il primo di gennaio 1515, come più prossimo de' maschi al re, fu tanto splendido, liberale, cortese e magnanimo, che non pur ferì, ma del tutto ammazzò l' orribil mostro dell'Avarizia: perciocchè egli fu così gran fautore, e largo donatore a tutti i belli ingegni, che al tempo di lui fiorirono tutte l' arti nobili; e tutti gli spiriti illustri presso di lui trovaron ricapito. » *Porcacchi.* — 4. Cfr. st. 42. — 7-8. Cfr. st. 33.

47. 2. *imperator*: (l. *imperator*) supremo capitano d' eserciti. Ma Francesco I bramò meglio di essere imperatore nel senso in cui si prende anche oggi tal vocabolo, e non vi riuscì per la grandezza dell' emulo Carlo V. — 3. *L' animo:* l'animo audace, forte e costante; cfr. st. 25. — *del gran Cesare*: di Giulio Cesare. — *prudenza*: (l. *prudentia*) cognizione, perizia, pratica di guerra. CORNELIO NIPOTE (*Cim.*, 2) ha « *prudentia rei militaris* » che corrisponde a *scientia rei militaris* di CICERONE in quel luogo dell' orazione *Pro lege Manilia* (c. X) che l' A. ebbe presente: « *existimo, in summo imperatore quatuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem.* » Il non aver preso in questo significato la *prudenza* indusse i primi commentatori a creder qui designato Fabio Massimo, ed il *Porcacchi* a scrivere, che ad Annibale « non si convien meno questo titolo di prudente, che a Fabio, per molte nobili astuzie militari che d'Annibale si leggono. » — 5. *la fortuna*: « la Fortuna favorì Francesco nei principii del suo regno quando l' Ariosto scriveva questi versi; ma in seguito non vi fu principe più sfortunato di lui; e il nostro Poeta ebbe a disdirsi circa questa fortuna di lui nella edizione del 1532 alla st. 50 del c. 33. » *Casella.* Ciò era stato notato in difesa dell' Ariosto anche dal Ruscelli, che ci attesta pure che questa ottava era stata fatta per la persona dell' imperatore Carlo V, a cui per ogni verso si adatta. E' certo per me che questa profetica rappresentazione fu qui o introdotta o modificata a poema finito, e che quest' ottava, applicata al nuovo re di Francia, è una prova della grande impressione che fecero sui contemporanei le prime fortunate geste e la splendida liberalità di Francesco I. — 7-8. Cfr. st. 43 e v. la nota del *Porcacchi* alla st. 46. — *io lo contemplo*: come profeta. — *non aver... paragon*: cfr. IX, 60.

48. 1-2. *messe Desire:* mosse la voglia. — 5-7. *un Bernardo:* Bernardo Dovizi (1470-1520), detto il Bibbiena dalla sua patria, celebre autore di una commedia in

49 Non mette piede inanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' é Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50 De l' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri adietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Erculi, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercule, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco

prosa, la *Calandra*, o meglio, *Calandria*, imitata dai *Menecmi* di Plauto, rappresentata nel 1514 (Conf. *Nuova Antologia*, giugno 1882). « Il Bibbiena (scrive il *Fòrnari*), cardinal magnanimo e largo, sovvenne non poco l'Ariosto con la sua liberalità. »

49. 1. *Non mette piede inanzi*: non passa avanti, non è superiore; cfr. XLVI, 39. — *ivi*: nel combattere il mostro. — 23. *Sismondo*: Sigismondo, fratello di Francesco Gonzaga, creato cardinale da Giulio II. — *Giovanni*: *Giovanni Salviati*, cardinale, nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leone X. — *Ludovico*: il cardinale Lodovico della real casa di Aragona. — 5. *Francesco Gonzaga*: Gian Francesco II, marchese di Mantova, illustre capitano e buon letterato. — 7. *il cognato*: Alfonso I, duca di Ferrara, la cui sorella Isabella era moglie di Francesco Gonzaga. — *il genero*: Francesco Maria della Rovere, marito di Eleonora Gonzaga.

50. 1. *Dell' un di questi*: di Francesco Maria della Rovere. — 3. Ottobuono e Sinibaldo della famiglia genovese dei Fieschi, omonimi ai due che, divenuti papi, assunsero i nomi di Adriano V e Innocenzo IV. — 5-8. *Luigi da Gazolo*: Luigi Gonzaga, figliuolo di Lodovico, cognominato *da Gazolo* da un castello su quel di Mantova, di cui era signore. Per la forza e l'ardire fu detto Rodomonte. Coltivò anche la poesia, e mandò all' Ariosto alcune ottave che si leggono in molte vecchie edizioni del *Furioso*. — *il ferro caldo Fatto nel collo le ha d' una saetta*: l'espressione è tolta da ORAZIO (*Sat.*, II, 3, 136): « *in matris iugulo ferrum tepefecit acutum*, » detto di Oreste che uccise la madre. Cfr. VERG. (*Aen.*, X, 570).

51. 1-2. *Erculi* ed *Ercule*, alla latina, ha l' edizione del 1532. — *Duo Erculi*: Ercole I ed Ercole II, duchi di Ferrara. — *duo Ippoliti da Este*: tutti e due cardinali, il primo « erculea prole (1, 3), » figliuolo il secondo di Alfonso I e di Lucrezia Borgia. — *Un altro Ercule*: Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova, figliuolo di Francesco e d' Isabella. — *un altro Ippolito*: il cardinale Ippolito de' Medici. — 3-4. *le peste seguon del mostro*: inseguono il mostro sulle sue orme. Anche questa espressione è tolta dalla caccia. — *stanco*: stancato. Così troviamo *dimostre* (XXXIV, 81) per dimostrate, *fiacca* (XXXVII, 56) per fiaccata, *raccorcio* (XXV, 23) per raccorciato. — 5. *Nè Giuliano al figliuol*: nè Giuliano de' Medici al figliuolo Giulio che divenne papa col nome di Clemente VII. — 6. *Ferrante*: Ferrante Gonzaga. — *fratello*: Federigo Gonzaga, duca di

Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più inanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiàr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Et eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

54 In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venìa.

55 Questa era quella Ippaica a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì inanzi ella seguìto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma, non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.

Mantova. — 7. *Andrea Doria*: cfr. XV, 30-34. — 8. *Francesco Sforza*: figliuolo di Lodovico il Moro; cfr. XXXIII, 45.

52. Cfr. XV, 28. — 3-4. Cfr. XVI, 23; XXXIII, 24; *Aen.*, IX, 716. « Per questo scoglio il poeta disegna l'isola d'Ischia di quei due onoratissimi ed illustrissimi marchesi, secondo che fa nel canto 33 alla st. 24, e dice, che par che sotto si tenga il corpo tutto dell'empio gigante Tifeo, cominciando dal capo fino a' piedi di serpe, alludendo felicemente l'Ariosto all'opinione di quei poeti che chiamarono i giganti anguipedi; perciocchè anticamente così eran formati, che i lor piedi fornivano in gruppi ed in ritortole di serpenti; la qual finzione era stata fatta con questo senso, per darci ad intendere, che i giganti non vevano avuto mai alcun pensiero nè diritto nè alto, poichè le torte orme loro piegavano verso l'inferno. » *Porcacchi.* — 5. *fare esangue:* privar di sangue, di vita, uccidere.

53. 1. *Ma... ove ho lasciato*: cfr. *Aen.*, VI, 841-845. — *Consalvo Ferrante*: Gonçalo Hernandez, *il Gran Capitano*, vincitore dei Francesi sul Garigliano. — 5. *Guglielmo*: Guglielmo, marchese di Monferrato, principe splendido e prode, dell'illustre famiglia dei Paleologi; morì nel 1518.

54. 1. *parlamenti*: colloqui, conversazioni. — 2. *spesero*: cfr. III, 64; VI, 73; XVII, 69. — *il caldo giorno*: le ore calde della giornata; cfr. « più cocente giorno (XXIII, 106). » — 3. Cfr. X, 37. — 5-6. Cfr. st. 82. — 8. *ratto*: rapidamente.

55. 1-4. Cfr. XXIII, 33-38. — 6. *Agrismonte:* cfr. XXV, 71.

Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troverìa con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio esequir che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58 Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsiglia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor si saldo,
Che me l'avesse a tòr, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscìo,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè, per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

56. 1. *sapea*: conosceva; cfr. VIII, 1; XXIII, 31. — 2-3. *se ne venne al dritto Alla fontana*: cfr. st. 68 e 88; e XV, 46: « vo al dritto a ritrovar lo speco. » — 6. *esequir*: (l. *exsequi*) eseguire. — *ditto*: detto; latinismo. Il PETRARCA (*Tr. di M.*, II, 85) ha « parole *ditte*. » — 8. *fece sembiante:* cfr. DANTE (*Inf.*, IX, 101).

57. 1. *tutta rivoltosse*: cfr. DANTE (*Pg.*, III, 23). — 2. *drittamente*: cfr. BOI. (*Orl. i.*, II, IV, 50): « Al tronco drittamente via cammina. » — 5-6. Cfr. CATULLO (III, 18): « *Flendo turgiduli rubent ocelli.* » — 7-8. Ma disse forte, acciocchè l'intendesse Ruggiero che era presso a Ricciardetto.

58. 1. *disse:* ripiglia con molta grazia il *disse* del v. 6° della ottava anteriore. — 5. *più di trenta miglia*: ma nella st. 32 del c. XXIII aveva scritto: « Cavalcò de le miglia più di diece. »

59. 1-4. Accortamente Ippalca modifica il tenore dell'ordine datole da Bradamante (XXIII, 31): « E se sì pazzo alcuno o sì villano Trovasse, che levar le lo volesse; Per fargli a una parola il cervel sano, Di chi fosse il destrier sol gli dicesse: Chè non sapea sì ardito cavalliero Che non tremasse al nome di Ruggiero. » — 5. Cfr. II, 72.

60 Tutto ieri et oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando, a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le aveva commesso,
E che, se dianzi aveva altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,

60. 3. Cfr. XXIII, 38. — *bestemmiando*: imprecando a lui. — 5. *affannando*: cfr. XLVI, 138.

61. 1. *salito in piede:* cfr. XIII, 35. — 3-4. *per mercede E premio e guidardon:* per prezzo (del reso servigio), compenso guadagnato e degna rimunerazione.

62. 1-4. Benchè a Ricciardetto sembrasse troppa scortesia il lasciare che altri conducesse a termine imprese spettanti a sè, pur si rimise al volere di Ruggiero. — 6. Si mise a tornare indietro con Ippalca per trovar Rodomonte lasciato da Ippalca poco lontano di lì. — 8. *Non... pur*: non solo; v. *pur* per solamente nel c. XIV, st. 31.

63. 5. *seguitò*: continuò a dire. — 7. *E che*: e gli fece notare che.

64. 2. *l' avea*: le aveva. — 3-8. Cfr. XXIII, 35-36.

Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avrìa Frontino molto,
Sì perchè venìa il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella aveva lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l' altra in tanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e co gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo de l' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a' prieghi de' compagni avea

65. 1. *mostra nel volto:* mostra nel volto che avvampa d' ira. — 4. *onde venia:* maniera delicata e gentilmente naturale ad indicare la provenienza del dono da Bradamante.

66. 1. *non soggiorna*: cfr. st. 120. — 5. *vallea*: valle; cfr. DANTE (*Inf.*, XXVI, 29; *Pg.*, VIII, 98). — 8. *molle*: opp. ad *aspra*.

67. 3. *'l sentier de la montagna calca*: prende la via del colle. — 6. *aggio*: ho; cfr. III, 38; XXIII, 29.

68. 2. *soccorso ad Agramante sia*: si sia dato soccorso ad Agramante. Si noti la forma neutra passiva indeterminata (soccorso sia = si sia soccorso) che permette il mantenimento della costruzione latina di *succurrere* col terzo caso. — 3-4. V. XXIV, 112; XXV, 3. — 5. *il successo:* il seguito. — 6. Cfr. st. 88, v. 6. — 8. *a diletto*: cfr. XXV, 5.

69. Il BOIARDO ci dà il ritratto di Marfisa senz' elmo: « Lei è senz' elmo e il viso non nasconde: Non fu veduta mai

Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e, come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se, quando una ne perde, una n'acquista.

71 Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavallier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavallier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venìa per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un'asta grossa:

cosa più bella. Rivolte al capo avea le chiome bionde, E gli occhi vivi assai più ch' una stella. A sua beltate ogni cosa risponde: Destra negli atti e d'ardita favella, Brunetta alquanto e grande di persona: Turpin la vide e ciò di lei ragiona (I, XXVII, 59). » — 3-4. Cfr. XXV, 74. — 5. *raro*: (l. *raro*) raramente. — 6. *gli altri buoni arnesi*: il resto della sua buona armatura.

70. 2. *guadagnarla*: averla in premio di vittoria. — 5. *Si come*: quasi che, come se. — 7. *nè a ragion s'attrista*: e come se possa tenersi per certo che non s'attrista a ragione.

71. 1. *provedergli di donzella*: provvederlo di donzella. La costruzione qui usata si trova anche nel *Mambriano* (XXXII, 7): « l'ardito barone A sè provvide e alli suoi cavalieri Di tutto quel che gli facea mestieri. » — 2. *Acciò:* spesso è usato per acciocchè. — 5. *come quella:* al par di quella. — 8. *chiede:* sfida.

72. 2. *del resto:* degli altri compagni; cfr. st. 54. — 7. *non ne fe' segno:* non diede segno d'accorgersene. — 8. *contra uno*: contro il solo Mandricardo, non avendo Rodomonte mostrato di badare a loro o fatta mossa che accennasse a volontà di combattere.

E 'l re pagan da le famose prove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74 Il re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio:
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

75 L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E, disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il pagan per quella botta.

76 Il pagan ferì lui dal lato manco;
E, perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso:
E nel venire arresta sì gran lancia,
Cha mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:

73. 5. *segua*: mira: cfr. XXIV, 104. — 7. *fere*: colpisce, percuote.
74. 2. *Fe'.. parer di ghiaccio*: cfr. II, 10. — 5. *ponsi in avventura*: si prova. — 6. *avaccio*: subito; cfr. XVI, 53. — 8 *compagnia*: nella verdura. — *più che vendetta:* piuttosto che vendetta.
75. 3. *disfidato*: dopo aver fatto la sua sfida; v. *disfidare* nel c. XL, st. 52. — 6. *la vista*: la visiera; cfr. XVII, 100; XX, 115; XXXI, 10. — 7. *Volò*: cfr. XLI, 69 e XXX, 49: « I tronchi fino al ciel ne sono ascesi. » — 8. Cfr. st. 82.
76. 5. *l' omero bianco:* l' omero bello nel candore della giovanile freschezza; è nel senso del lat. *candidus*. Appare quindi meglio la crudeltà della ferita. — 6. Cfr. Pulci (*Morg*, VIII, 64): « Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza, E finalmente cadde dall' arcione; » Bello (*Mambr.*, XXXII, 40): « Più e più volte di cader fe' segno, Or da una banda, or da l'altra piegando. » — 7. *Tra fiori ed erbe*: cfr. VII, 7: *tra' fiori e l' erba*. — 8. *rosso*: rosso di sangue. Cfr. Zerbino che irriga del caldo sangue le armi lucenti (XXIV, 65).
77. 2. *arresta:* pone in resta (st. 13);

Et al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

78 Poi ch' altro cavallier non si dimostra,
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavalliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

80 So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavalliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.

cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, 11, 44): « ognun sua lancia arresta. » — 6. Qualora si fosse trovato in condizioni uguali; cfr. XLI, 69.

78. 1. *non si dimostra*: non si mostra, non viene innanzi. — 3-4. *aver guadagnato della giostra La donna*: aver guadagnata la donna che doveva essere, secondo lui, il premio della giostra; cfr. st. 70. — 8. *di ragion di guerra*: « per la ragion di guerra (st. 79, » per diritto di guerra.

79. 1. *viso*: sguardo; e quindi il *Galilei* propose di modificare il verso così: « Marfisa, alzando con un *guardo* altiero. » — 5. *signor*: cfr. XII, 27. — 7. *sua*: loro, d' alcun di questi.

80. 2. *in terra ho posto:* ho abbattuto; cfr. XVI, 84. — 5. Cfr. st. 69. — 6. *ben disposto:* ben formato. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 91.

81. 2-3. Cfr. XVII, 81. — 7. *Pentesilea*: la regina delle Amazoni, che *Ettor soccorse*: (XXXVII, 5). Cons. Virgilio (*Aen.*, I, 490-493; XI, 661-662); Giustino (II, 4, paragr. 31).

Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82 Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognàr più di quel giorno.

84 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi che le piaccia non solo

82. 1. Cfr. XIX, 94; XVIII, 82; *Ger. lib.*, VII, 87. — 2. *come vetro*: cfr. IX, 17; XVI, 49. — 3. *chi*: coloro i quali. — *corsero*: cfr. st. 5; XVIII, 87. — 6-7. Se il fiero pagano in un combattimento più da vicino le si manterrebbe contro con uguale forza di resistenza. — *metro*: modo; cfr. IX, 17; XXXIX, 12.

83. 1. *Bestemmiò il cielo*: cfr. XXIII, 33. — 6. *fatal arme:* armi fatate, incantate, impenetrabili. — *si martella:* si batte come con martelli, si danno martellate; v. XVIII, 40. V. martellare nel significato proprio nel c. XLV, st. 70.

84. 3. *l'aspra battaglia*: cfr. XXIV, 101. — 5. *in mezzo lor*: in mezzo a loro; v. VII, 9. — 6. *riprende*: rimprovera; cfr. DANTE (*Pg.*, XV, 48; *Pur.*, IV, 7).

85. 1-2. Cfr. XXIV, 111-115. — 3. *debbiàn*: dobbiamo (l. *debemus*); DANTE ha il cong. *debbia* (*Inf.*, XXIV, 151). — 5. *sia questo fatto*: sia fatto ciò; sia dato il chiesto aiuto. — 6. *quel messaggio le dimostra*: le indica il messo del re; v. XXIV, 107-110.

Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E, pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venìa
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, s' alla fontana ritornasse,
Si torrìa troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno:

86. 5. *con.... volo*: cfr. XIV, 40; XL, 27. — 7. *di poco momento*: di poca importanza; l. *parvi momenti*. Cfr. XXIV, 89.

87. 1-6. Cfr. XVIII, 99. — *quei di Carlo:* i paladini di Carlo. — 8. *Che*: da unirsi a *Tosto* del verso precedente; tmesi frequente.

88. 6. E ch' egli andava diritto alla fonte; cfr. IV, 5. — 8. Cfr. XXIII, 40.

89. 1-2. *pigliasse La via*: altrove l' A. ha pigliar la strada (XXIV, 72), pigliar il viaggio (XX, 102). — 6. *ricovrar*: ricuperare; v. VIII, 17.

90. 4. *l' escusasse*: lo scusasse presso Bradamante; v. *escuso* (l. *excuso*) nel c. IV, st. 26. — 5. *Nella memoria.... il tutto fisse*: formola omerica e virgiliana

E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguìa Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per camino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli èra;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93 Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che, se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorrìa fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo de la spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavalliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l' impresa:
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;

(*Aen.*, III, 250). — 7. *non cessò:* non cessò di andare. — 8. *Ch' in:* finchè in; cfr. II, 24; XXV, 2.

91. 6. *cosa strana*: cosa non attesa, imprevista, contraria alla promessa di tregua. — 8. *a porre il morso*: come a cavallo domato; a sconfiggere pienamente.

92. 1-2. Cfr. i primi due versi della st. 73 del c. XXII. — 3. Ne dipinge il chinarsi per spingere con tutta forza la lancia. — 5. *fe' più che Giobbe:* fu più paziente di Giobbe.

93. 6. *pardo*: cfr. I, 34; XXXIX, 49.

94. 4. *saglia*: salga; cfr. DANTE (*Inf.*, XXIV, 55; *Pg.*, XV, 30). — 5-6. « Tutto ciò s' ha da riportare a quel verbo Sapea, che nel primo verso della stanza si vede. » *Fòrnari.* — 8. *gli pesa*: gli è grave, increscioso; cfr. IX, 14; XXIV, 73.

95. 2. *comperar:* (l. *comparare sibi*)

Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avrìa di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Et anco il priega che l' impresa aiuti;

96 Che, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavallier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97 Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.

procacciarsi. — 5. *a quel punto*: allora. — *le faville*: secondo il *Barotti*, l' A. deve avere adoperato qui *faville* alla latina per *cenere calda*, « anzichè all' italiana per minutissime parti di fuoco, forse avendo in mente quel verso di Ovidio (*Met.*, VII, 80): *Parva sub inducta latuit scintilla favilla.* » Metaforicamente è indicata la ragione per cui Rodomonte si asteneva dal combattere con Ruggiero, dopo averlo ardentemente desiderato.

96. 3. *Sempre che:* quando. — 5. *Mi sarà lieve*: cfr. « A te non graverà (XXI, 47). » — 6. *de le*: cfr. XV, 18; XVII, 27.

97. 1. *di provarti:* dipende da *prolunghi* del 4° verso; differisca di provarti. — 5. *arbitrio*: potere; cfr. XXIV, 36. — 8. *ti faccia:* ti accordi.

98. 4. *allora allora*: cfr. II, 26; V, 52; X, 11. — 4. *far dimora*: è il *morari* latino. — 8. *l' augel che sopra gli altri regna:* l' aquila; cfr. Orazio (*Odi*, IV, 4, 1-3). « Qui in una maniera circoscrive l' aquila, ed in un' altra nella st. 100 qui poco di sotto.... Così si fugge la sazietà col variar le cose. » *Lavezuola.*

99. 4. *Ettòr*: Ettore, presupposto capostipite della casa di Mongrana dalla

Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100 Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavallier troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follía levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arrido legno
A picciol soffio subito s' accende,

quale usciva Ruggiero; cfr. III, 17; XXXVI, 75; Boi, (*Orl. i.*, III, v, 18 e segg.). — 6. *appella:* chiama, dice essere. — 8. *l'aquila bianca*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, ii, 6-7).

100. 2. Cfr. IV, 47; VII, 20. — 3. *fu vincente:* opp. « fu perdente (XLVI, 119). » — 4. *Al castel periglioso*: della fata di Soria; cfr. XIV, 31, 43; e Boiardo (III, ii, 2 e segg.). — 5. Suppongo l' abbiate a mente con gli altri episodi dell' *Innamorato* del Boiardo; l' A. infatti si era proposto soltanto di *continuare la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo,* come scriveva il 14 luglio del 1512.

101. 1. *a battaglia:* bisogna intendere in procinto di attaccar battaglia, perchè, mentre dopo la sfida sarebbersi azzuffati, Gradasso mosse lite per Durindana. Così più sotto (104) « venni a battaglia » dovrà intendersi « venni al punto di battermi, » per togliere quella contraddizione che ad alcuni è sembrato di dover notare tra queste espressioni ed il racconto che leggesi nell' *Innamorato*. Si prenderà allora anche *cenni* (st. 104) nel suo vero senso di semplici accenni, preludi di mischia. — 2. *solo per questo*: per il diritto di portare dipinta nello scudo quell' insegna; v. Boi. (*Orl. i.*, III, vi, 39 e segg.; vii, 5). — 4. *v' è manifesto*: per la lettura dell' *Innamorato*. — 5. *raccozzati*: cfr. XXXI, 96.

102. 1-2. Cfr. Boi. (l. c., st. 40): « Chi vi ha concessa, cavalier, licenza Portar dipinta al scudo quell' insegna? » — 4. *rispetto*: riguardo; cfr. st. 104. — 5. *conforti*: esortazioni; cfr. « confortai (V, 20) » per esortai. — 6. *levar del petto*: cfr. IX, 1.

103. 1-2. Cfr. st. 16. — 3-4. Cfr. Vir-

Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tòrre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104 Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105 Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco inanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or, per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,

GILIO (*Aen.*, XI, 376): « *Talibus exarsit dictis violentia Turni.* » — 5. *stare al segno*: cfr. XIV, 108 e PETRARCA (*Tr. d'A.*, I, 101).

104. 4. Cfr. BOI. (l. c., st. 43-44): « Ruggier, poi che lo invito ebbe accettato, Gira il nemico a cerchio rimirando: Vide che spada non aveva a lato E disse a lui: Voi siete senza brando.... Portar non posso brando alcuno al fianco, S' io non abbatto il figlio di Milone, Perocchè Orlando, l' anima soprana, Tien la mia spada detta Durindana. » — 7. Cfr. BOI. (st. 41): « E veramente la portate a torto, Se non siamo discesi da una gesta. »

105. 3-4. Cfr. XXIII, 133; XXIV, 58. — 8. *Lasciò cader la lancia*: per combattere in condizioni uguali all' avversario. Cfr. XII, 46; II, 21.

106. 2. *me'*: meglio; v. VII, 11; XXIV, 82. — 6. *che non si faccia*: che non si venga ai fatti; che non si passi « al crudel suon de' ferri (XXIV, 99). »

107. 3. *d' una divisa*: d' un' insegna;

Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

108 Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzarà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,

dell' aquila argentea. — 6. *la lite nostra:* l' amorosa lite interrotta (XXV, 1). — 8. *prese*: attaccate, messe in campo (st. 98), mosse (XXVII, 58).

108. 4. *risponderò:* con le armi; cfr. V, 78; XVII, 85.

109. 4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, vi, 30): « Che tutto suda da' piedi alla fronte. — 8. *a tutto il mondo*: cfr. XVII, 85. — *la voglia meco*: voglia attaccar briga con me.

110. 1. *Moltiplicavan*: intrans. come nel c. XXVII, st. 53. — 3. *la vuole*: vuole attaccar contrasto. — 6. *piato*: dantesco (*Inf.*, XXX, 147) e boiardesco (*Orl. i.*, I, 1, 84): « Veggendo i dui baroni a cotal piato. » Dal l. *placitum*, che dal sign. di sentenza passò nei bassi tempi della latinità a quello di disputa, lite innanzi ai giudici; fu esteso ad indicare in genere ogni contrasto. — 8. *riparar*: cfr. IV, 59; XII, 33.

111. Marfisa, che s' affatica a placare Ruggiero, Mandricardo e Rodomonte, e perde il tempo e l' opera, è paragonata al villano che tenta arginare un fiume in tempo di piena. L' A. nello scrivere questa ottava non ha avuto innanzi altro modello che la realtà della natura, l' *exemplar veri*. Egli certamente a Ferrara deve aver visto qualche rotta del Po, deve aver visto i disperati ma vani sforzi dei poveri contadini per impedire il trapelare delle acque e la temuta, non lontana, invasione dei pascoli. Delle varie similitudini, sparse nel poema, questa mi pare una delle più belle per intrinseca verità, per patetica arte, e per vigore plastico di descrizione. L' A. fu imitato dal Metastasio nella sce-

Chiude una via et un' altra, e si confonde;
Chè, se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli;

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare inante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.

na 7ª dell' atto II dell' *Artaserse*, ove Semira paragona sè all' agricoltore che tenta impedire lo straripare d' un fiume, temendo per la raccolta: « Se del fiume altiera l' onda Tenta uscir dal letto usato, Corre a questa, a quella sponda L' affannato agricoltor; Ma disperde in sull' arene Il sudor, le cure e l' arti; Che se in una ei lo trattiene, Si fa strada in cento parti Il torrente vincitor. » Col paragone ariostesco può mettersi a riscontro questo del BELLO (*Mambr.*, XIV, 21): « Dudon facea come quel cittadino, Che vede da più parti entrare il foco In casa sua per colpa del vicino, Che come egli ha ben provvisto in un loco, Da l' altro vede uscir per suo destino Una fiamma che accresce il triste gioco, E non ha prima acquietato un romore, Che un altro se ne iscopre assai maggiore. » — *Trapela*: esce fuori. — *affonde*: affondi sotto l' acque, copra di acque, sommerga. — *lassar*: int., rilassarsi, cedere. L' A. ebbe forse a mente l' espressione di SILIO ITALICO (*Pun.*, XVII, 124): « *ripas spumanti gurgite laxat.* » — *spicciar con più rampolli*: sgorgare da più vene.

112. 4. *rimaner di sopra*: come nella st. 96 del c. XVII; v. « restar di sopra (XXX, 25). » — 7. *spicca*: stacca. — 8. *risalir*: rinnovar l' assalto.

113. 3. *buon ricordo*: buon consiglio, da persona che ama essere ricordata per l' opportuno suggerimento dato. — 6. *mi ripiglio*: ripiglio la mia zuffa.

114. 5-6. *a far di tante Una parola*: a ridurre le molte parole in una, a dir breve; cfr. l. *uno verbo*, in una parola, per *paucis verbis*, in poche parole. — *da me il difenda*: nella tenzone che attaccherò con lui per guadagnarmi il cavallo.

115. 1-2. « Sarà più leggiero che tu qui

E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116 Al re d'Algier, come cingial, si scaglia
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E, crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopragiunge la ruina
Dal figlio d'Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avrìa fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna

moia, che l'avere il destriero. » *Fòrnari.* — *lieve*: di poca difficoltà. — 3. *ti protesto:* ti dichiaro apertamente. — 7. *protesto*: così nel c. IX « fa protesto (st. 34) » segue il sost. pl. « protesti » nella st. 35. — 8. « E' vago quel ripigliamento di voci *stretto* e *stringe*, come anco in quell' altro verso del ventesimo ottavo: E punto egli d'amor, così lo punse. » *Fòrnari.*

116. 1. *cingial*: cinghiale; v. IX, 73. Il cinghiale entra spesso nelle similitudini omeriche. — 3. *sbarraglia*: c'è iperbole, specialmente nell' uso di questo verbo, altrove adoperato per mettere in fuga e disperdere esercito (XIV, 105) o schiere (XVIII, 146); ma l'iperbole è attenuata dal significato originario del verbo, che è quello di superare le difese opposte dal nemico, e dalla considerazione che Rodomonte valeva da solo per più nemici uniti insieme. — 4. Cfr. XVII, 100. — 7. *fellon:* ribaldo, perchè commetteva *gran fellonia* (st. 121) ad assaltar Ruggiero che era in battaglia con Rodomonte.

117. 5. *adamantina:* cfr. XXII, 66; XLVI, 117. — 6. Cfr. XVI, 73. — 7-8. I particolari somigliano a quelli che si leggono nell' *Innamorato* (I, XVIII, 30-31), ove Aquilante, « Con quanta possa aveva e quanto nerbo Ferì Rinaldo nell' elmo lucente D' un colpo furioso e tanto acerbo, *Che Rinaldo le braccia al cielo aperse* Per la gran pena che al colpo sofferse. E se il suo brando non fosse legato Al destro braccio, come lui portava, Ben gli sarìa caduto al verde prato: Or Rabicano a gran furia ne andava, Perchè Rinaldo il freno avrà lassato Nè dove fosse allor si ricordava, Ma di profondo spasimo e dolore Avea perduto lo intelletto e 'l core; » ma è anche imitato il duello tra Ruggiero e Rodomonte (III, V. 8-9), specialmente nel verso: « E cadegli di mano il brando al prato, » e il duello tra Gradasso e Orlando (III, VII, 51-52), massime nel verso: « E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso. »

118. 1. Così nell' *Innamorato* (I, XV, 29) per un colpo di Orlando alla testa « Sbalordisce Agricane e smemorato *Per la campagna il porta lo destriero,* » e per un colpo, menato da Rinaldo, Orlando resta stordito, « E 'l suo destrier correndo andava intorno Portandol stramortito in su la sella (I, XXVII, 10). » — 3-4. Marfisa nell' *Innamorato* è in compagnia

Se gli era d' arme, par ch' avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno et ira et impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E, se la spada sua si ritrovasse,

di Rinaldo (I, XIX, 47; XXVII, 58) e soccorre Rinaldo, assalito da molti (I, XXII, 42-43). — 7-8. *col potere Ch' avea maggiore:* « Con quanta forza mai puote maggiore, » dice il BOIARDO di Rinaldo che ferisce alla sua volta Aquilante. — *fiere*: v. XXIV, 62.

119. 1. Cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, XV, 30): « Orlando per lo campo lo seguìa Con Brigliadoro a redine bandita; » e nel duello tra Gradasso e Orlando (III, VII, 52): « Fuggendo via nel porta il corridore Per la campagna a dritto ed a traverso, E 'l re Gradasso il segue con l' alfana Per dargli morte e torgli Durindana. » — *si spicca*: v. XVI, 47. — 3. « Era bene che questi due intervenissero? » domanda il *Panizzi*. Il frapporsi di Ricciardetto e Viviano serve ad accrescere la confusione generale. E' poi da notare che Ricciardetto e Viviano non potevano forse rimanere indifferenti alla vista del pericolo che correva il loro liberatore. La scena poi, considerata, non secondo le strette regole di cavalleria, ma umanamente e poeticamente, è naturale e bella, perchè non devesi neppure dimenticare, che era presente la Discordia, che aveva interesse di fare appiccare più liti che poteva: in fatti più tardi Rodomonte vuol vendicarsi di Ricciardetto (127). Le regole di cavalleria poi in quel trambusto erano state già violate da Mandricardo a danno di Ruggiero (116). — *si stringe:* si unisce strettamente per favorire Ruggiero. — 8. *risentito*: rinvenuto in sè; cfr. VII, 65; BOI. (*Orl. i.*, III, 5, 11): « E Rodomonte si fu risentito; » (III, VII, 54): « Ma in questo Orlando si fu risentito; » (I, XXIII, 32-33): « Ma ritornò Rinaldo in sua balìa: Proprio allor che Aquilante l' avea gionto In sè rivenne vigoroso e pronto. E ritrovato il brando che avea perso, Voltò contra Aquilante il corridore. » *Risentito,* per *risentitosi* dopo il tramortimento di un colpo, trovasi nel *Morgante* (XVII, 47).

120. 3-4. Così nell' *Innamorato* Rinaldo si vendicava di Aquilante con tal colpo ch' egli « stramortito perse il sentimento, » e « già niente indugiava, Perchè era d' ira pieno a quella fiata, » e gli slacciava l' elmo e gli avrebbe tagliata la testa senza l' intervento di Chiarione; così Orlando risentito « ver Gradasso vien col brando in mano, » ma Ruggiero s' interpone e fa cessare la zuffa. — *non soggiorna*: non ritarda; v. « soggiorno (XXV, 81) » per ritardo. — 7-8. *l' affretta, stimula e sferza*: notisi la bella gradazione e l' implicito paragone di Ruggiero ad un cavallo animoso da guerra.

121. *tempesta*: mena forti e fitti colpi;

Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonìa gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovessse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avrìa perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altretanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi

cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, III, 6; IV, 78): « Intorno d' ogni canto la tempesta; » « L' altro gigante con molto furore Di tempestare Orlando mai non resta Da ciascun lato, a basso, e ne la testa. » — 7-8. Cfr. XIV, 118.

122. 4. *alla sorella*: alla Superbia; cfr. XXIV, 114. — 6. *i monachetti suoi*: in un convento l' aveva trovata l' arcangelo Michele (XIV, 81).

123. 3-4. *quella dura scorza Di ch' avea armato il dosso il Saracino*: cfr. XVIII, 9 e XIV, 118. — 5-6. Cfr. st. 76; XXII, 84; XXX, 55; cfr. nell' *Innamorato* Agricane che « or da un canto, ora da l' altro si piega (I, XV, 29) » e Orlando che tramortisce ad un colpo di Rodomonte sulla testa (II, XXV, 11): « Di man gli cadde il buon brando acciarino, Ma la catena al braccio il tenne forte: Fuor delle staffe ha i piedi, e ad ogni mano Spesso si piega per cadere al piano. » — 7-8. Come Orlando tramortito dal colpo di Rodomonte; così pure Grifone, colpito da Rinaldo, « per il prato strascinava il brando Perchè l' aveva al braccio incatenato, » e Rinaldo, colpito alla sua volta da Aquilante, avrebbe perduto il brando, se esso non fosse stato « legato Al destro braccio come lui portava (*Orl. i.*, I, XXIII, 25 e 31). » — *suta*: stata; cfr. IX, 17.

124. 1-2. Cfr. st. 109. — 5. *falsarlo*: guastarlo; dal fr. *fausser*. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, III, 6; XIX, 35): « Ma non potea falsar quell' armatura; » « Già tutte l' han falsate con le spade. »

Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E, nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avrìa il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127 Il re d' Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e sarìa stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d' ogni malìa
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solìa
Comandare ai demonii, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino che sul dosso

125. La scena è diversa, ma le espressioni, quasi uguali, rammentano un incidente della corsa a piedi nell' *Eneide* (V, 328-336): Niso sdrucciola nel sangue, di cui era bagnato il suolo, e non può tenersi dallo stramazzare, ma non dimenticandosi neppure allora di Eurialo, si solleva quanto può e fa cascare Salio.

126. 6. *come un torso*: cfr. XVIII, 16. — 8. *barbuta*: elmetto, di acciaio o di ferro, senza guernimento sulla fronte, e senza cimiero. Trasse il nome da barba, perchè la parte anteriore di questa celata parava le gote e il mento ed era detta barbozzo.

127. 1. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xv, 32): « Ora Agricane in questo si risente. » — *in questo*: in questo momento; cfr. II, 62. — 3-4. V. st. 119. — 5. *del ben fare*: a Ruggiero.

128. 1-6. Malagigi era divenuto *maestro* di magia coi suoi studi a Toledo, ove n' era pubblica scuola (Pulci, *Morg.*, XXV, 259). Costretto a lasciar la Spagna, era andato a Parigi, e di là s' era poi tratto a Montalbano (*Morg.*, V, 31; XXV, 118). — *'l libro*: il libro degli incantesimi, cfr. II, 15; III, 21; IV, 25. — *solìa*: cfr. VII, 71. — 7. Tosto ne costringe uno ad entrare nel corpo del cavallo. Cfr. il frate negromante (II, 16), che fa uscire dall' inferno una torma di demòni e, sceltone uno, « lo fa entrare addosso al corridore (VIII, 32) » di Angelica.

129. 1. *ubino*: cavallo di razza irlandese, detto anche chinea. Andando di por-

Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un de gli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131 Da la battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce:
E, dove furïava il palafreno,
Per la donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

ante, era adatto a dame. Mandricardo, volendo menar seco Doralice, l' avea fatta montare « sopra un bianco ubino (XIV, 53); » v. a st. 25 « ambio. » Prima aveva scritto: « Nel bianco ubin che sul guernito dosso, » ed il *Pigna* osserva giustamente: « Degli epiteti che si danno a un nome e che continovamente non se gli danno, si dee cercare quali più gli convengano. Laonde, benchè Bianco quivi non disdicesse a Ubino, pure, perchè era cavallo d' una donna piacevole e amorosa, gli convenìa più il nome di mansueto. Vi si aggiunge che maggior possanza vi potea dimostrar dentro il demonio, percìocchè le cose feroci congiunte alle mansuete fanno maggior empito: sì che, essendo molto più convenevole quest' altro epiteto, egli, levando ancora via Guernito ch' ora importava poco, disse: Nel mansueto ubino, che sul dosso. » — *angel di Minosso*: « infernali angeli (XXXI, 86), » demoni; cfr. XXVII, 16: « Minos, re di Creta e figliuol di Giove, per essere egli in vita stato giustissimo signore, diede materia a' poeti di scrivere, che dopo la morte fusse stato creato dal padre giudice dell' inferno. Il perchè disse Virgilio: *Quaesitor Minos urnam movet.* Si può dunque comprendere che il nostro poeta qui per gli angeli di Minosso intende i demòni infernali. » *Fòrnari.* Anche Dante fa di Minos il supremo giudice dell' inferno e chiama i diavoli « angeli neri (*Inf.*, XXIII, 131) » e « neri cherubini (*Inf.*, XXVII, 113). » — 6. E' una dilucidazione del valore di *mansueto.* — 8. Baiardo era non meno agile, se si vuol credere all' autore del romanzo *Les Quatre Filz-Aymon*, c. XIV: « Le plus petit sault que Bayard faisoit estoit XXX piedz et plus.... à un sault il sailloit XXX piedz en plaine terre. » Una volta fece un salto in altezza di 16 piedi (Boi., *Orl. i.*, I, IV, 73): « Sedici piedi salì suso ad alto: Non fu mai visto il più mirabil salto. »

130. 6. *Dopo un gran salto*: il *Galilei* propose: « Dopo *il* gran salto, » avendone già l' A. parlato. — 8. Anche qui l' A. ha in mente Baiardo « che va con tanta fretta Che a pena l' avria giunto una saetta (Boi. *Orl. i.*, I, II, 20). »

131. Nell' *Innamorato* la fuga volontaria di Angelica divide un duello tra Rinaldo e Orlando, che combattevano per il possesso di lei (II, XXI, 18-19): « Il conte Orlando la prese a seguire, Come la vide quindi dipartita, Nè il suo Rinaldo si stette a dormire, Ma tenne dietro ad essa alla pulita. » — *furïava*: infuriava; l. *furebat.* V. « furendo (XVIII, 36) » per infuriando.

132 Marfisa intanto si levò di terra,
E, tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa:
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per trovar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

132. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, xxviii, 33-34): Angelica, a dividere un duello, che Rinaldo e Orlando facevano per lei, ordina ad Orlando di andare al giardino di Falerina; Orlando obbedisce e parte in gran fretta: « Il fio d'Amon turbato si risente; Stringe a due mano il furïoso brando, *Credendo vendicarsi* al conte Orlando. Ma quello è già lontan più d'una lega: Rinaldo sel destina di seguire (I, XXVIII, 33-34). »

133. 1. *decisa:* decisa la lite. — 2. *del cavallo*: di Frontino. — 3. *quietar*: lasciare in quiete, in pace. — 6. *fallo*: cfr. XXIII. 34; XXIV, 75; XXXI, 17.

134. 4. *il tutto opprima:* distrugga tutto l'esercito di Agramante. — 6. *averli a man salva*: raggiungerli senza pericolo, sicuramente.

135. « Il soccorso che l'Ariosto fa dare da Ruggiero a Ricciardetto prima, poi a Malagigi e Viviano, è posto con molta arte; così fa che egli si obblighi la famiglia e il parentado della sua Bradamante. » *Casella.* — 3. *in ogni parte*: in tutto. « Et al servigio suo per ogni parte Per fortuna se gli offre e buona e fella. Quella elocuzione evidente che si piglia in una stanza, se è stata pigliata nella vicina di sopra, o se si piglia dopo nella vicina di sotto, si mostra segno di povertà; e perciò usando egli nella vegnente stanza questo medesimo modo di dire, che è offerirsi ai servigi, mutò così: E se gli profferisce in ogni parte Amico, per fortuna e buona e fella. » *Pigna.*

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che il salutar gli amici avea scordato:
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, signor, ne l' altro canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch' io vi parlo.

136. 3-4. Cfr. XLII, 59. — *in ogni lato*: per ogni verso. — 5. *avea sì il core*: era tanto ardente del desiderio. — 7. *andò tanto*: andò tanto in fretta, corse tanto.

137. *Giace*: giace a terra ferito (st. 76, 136). — 6. *gesti*: v. I, 4.

Canto Ventesimosettimo

1 Molti consigli de le donne sono
Meglio improviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

2 Parve e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto aveva constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrìan disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avrìa debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avrìa potuto,

1. « Trovò occasione il Poeta di formare la presente stanza da quel passo del primo libro del *Filocopo*: « Deh fia, Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio accettato da te e non guardar che femmina sia, perciò che talvolta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente son presi dall' uomo. » Ove mostra che le donne sieno molto pronte a consigliar a l' improviso; il che non avviene all' uomo, il quale ha mestiero, per risolversi prudentemente, di lungo discorso. E questo per precetto lo diede a noi Sallustio, nel principio della guerra di Catilina: *Nam et prius quam incipias consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est.* Talchè il discorso dee esser tardo, e l' esecuzione di esso veloce e presta. » *Lavezuola.* E il *Panizzi* cita dai *Reali di Francia* (II, 16) questo tratto: « Rizieri si maravigliò molto del presto rimedio che Dusolina prese e confermò il detto del Savio, che 'l consiglio della femina è buono, s' ella non vi pensa suso, ma, s'ella vi pensa, non lo pigliar ch' è vizioso. » Ad ogni modo l' A. diede una bella forma poetica ad una giusta osservazione sulla prontezza con cui spesso la donna intuisce ciò che è opportuno. — 2. *improviso*: avverbio; cfr. XI, 53; XII, 93. — 6. *discorso*: interno discorso, riflessione; cfr. VI, 9 e 58. — 7. *ruminarvi*: cfr. Dante (*Pg.*, XXVII, 91).

2. 6. *avea constretto*: cfr. XXVI, 128.

Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l' avrìan seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorrìa sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïol trovare avvezzo;
Nè si fermàr, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

7 Guàrdati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo

3. 7. *dilungata*: allontanata; cfr. XII, 34. Ricorda il falso annunzio dato dallo spirito a Rinaldo e a Sacripante per isviarli da Angelica (II, 14 e segg.).

4. 3. *avvertenza inavvertita*: è una paronomasia, qui bella e opportuna. — 6. *la Malignità*: il Maligno, lo spirito maligno, il diavolo. — 8. *il mastro*: il maestro Malagigi; cfr. XXVI, 128.

5. 4. Cfr. XXIII, 95; Boi. (*Orl. i.*, II, xv, 67): « Nè monte alpestro, nè grossa riviera, Nè selva, nè palude mai l' impaccia. » — 6. *fautrice*: cfr. XXIII, 92. — 7. *rassegnata*: restituita; cfr. IX, 91. — 8. Più fortunata di Angelica, trasportata dal cavallo nell' acqua e poi al terreno « Tra scuri passi e spaventose grotte (VIII, 37). »

6. 4. *da sezzo*: da ultimo; cfr. XI, 13; XVI, 68; XXIII, 96. — 6. *trovare avvezzo*: avvezzo a trovare; ellissi di *a*, frequente nel *Furioso*. — 7. *che furo*: finchè furono; cfr. V, 8.

7. Con quest' apostrofe bella e inaspettata l' A. passa dal campo di Agramante a quello di Carlo. — 1. *'l*: egli, elegante pleonasmo. — 3. *pur*: solamente. — 5. *toccarti*: ferirti; cfr. XVIII, 116. — *fino all' osso*: cfr. XXIV, 3. — 6. *lampo*: splendore, luce.

Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosìa tocco nel core,
De la maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e, come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avrìa trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disìo cercando.

11-17 Andò più volte ad Anglante e a Brava e più volte rivenne a Parigi, pensando che Orlando dovesse esservi tornato. Nel tempo di una di queste gite di Rinaldo fuori della città, il demonio, a profittare dell' assenza contemporanea di Orlando e Rinaldo, incitò Gradasso e Sacripante a correre in aiuto di Agramante, incaricò un altro diavolo di affrettare Rodomonte e Mandricardo sulle orme di Doralice, e commise ad un terzo di condurre a Parigi Marfisa e Ruggiero, ma lestamente, perchè, se questa coppia fosse

8. 2. *furïoso e folle*: cfr. I, 2; « la gran follia (XXIII, 133); » « l' alto furor (XXIV, 51); » « furïoso (XXXI, 63). » — 3. *va discorrendo*: va scorrendo. *Discorrere* è il latino *discurrere* (cfr. XIV, 97; XVIII, 143), ma usato qui transitivamente. DANTE l' usa intr. (*Par.*, XV, 13-14; XXIX, 21). — 6. Ti si toglie da presso, quando ne hai gran bisogno.

9. 1. *fraudolente*: cfr. V, 46; XIII, 54; XVI, 13. Anche il BOIARDO (II, IV, 31; X, 22) preferisce fraudolente a fraudolento. Il PULCI (*Morg.*, II, 45) ha « frodolente. » — 2. *vi disse*: cfr. II, 15-27. — 3. *fantastico suo errore*: errore in cui ne trasse la fantasia. — 6. *De la maggior*: cfr. *de la più* e l' intera espressione della st. 133 del c. XXIII.

10. 1-2. *portonne.. l'onor*: cfr. « portar... il pregio (XVII, 97). » *aver chiuso Agramante*: cfr. XXIV, 108 e 111. — 3. *monister*: monasteri (XIV, 79); dal gr. *monasterion*. — 4. *cercò*: andò spiando. — 6. *curïoso*: (l. *curiosus*) diligente e pieno di cura nella ricerca.

giunta contemporaneamente a Rodomonte, si sarebbe subito ridestata fra Rodomonte e Ruggiero la lite del destriero, la quale avrebbe impedito la rotta dei Cristiani. I quattro primi, arrivati insieme, tengono consiglio e risolvono di liberare Agramante dall' assedio.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentír prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19 L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso:
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E, minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago

18. Cfr. l'ardire dei nove cavalieri che riportano Angelica in Albracca (Boi., *Orl. i.*, I, xiv, 58-66; xv, 1 e segg.). — 4. *Africa e Spagna*: appartenendo all' esercito di Agramante e di Marsilio; cfr. I, 6. — *tuttavia*: pur sempre; cfr. Dante (*Inf.*, IV, 65). — 5. *arme, arme*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, x, 22, 44; II, xxvii, 13): « All' arme, all' arme per tutto gridava; » « Il campo tutto all' arme, all' arme grida; » « All' arme, all' arme ciaschedun gridava. » Lat. *ad arma, ad arma*. Cfr. per questa efficace ripetizione, Orazio (*Odi*, I, 35, 14-16). Vedi anche Virgilio (*Aen.*, VII, 460; XI, 453), Ovidio (*Met.*, XII, 241), Tasso (*Ger. lib.*, VIII, 71), Erasmo da Valvasone (*Angel.*, I, 33), Monti (*Bassv.*, IV, 322-324; *Masch.*, II, 111-114 e altrove). — 6. *menar... le mani*: cfr. XVI, 66; XX, 85.

19. 3. *insulto*: baruffa; altrove vale assalto (XVI, 88). — 4. *Svizzeri... Guasconi*: soldati mercenari, facili alle contese e pronti a menar le mani. — 6. *ogni nazione*: ogni schiera secondo la nazione da cui ciascuna proviene. — *di fatto*: di botto, incontanente. — 8. Cfr. VIII, 10; XVI, 56; XVIII, 7, 41; XXIV, 8; e Verg. (*Aen.*, IX, 503-504).

20. 1-2. « Tolse ciò il nostro poeta da Virgilio, che così dipinge Ascanio, quando Turno venne ad assalire quella piccola città o riparo. Il che Virgilio anch' egli a Cesare alludendo scrisse. » *Fòrnari*. V. *Aen.*, X, 132-133. — 7. *insanguinare*: intr., sanguinare; cfr. XLVI, 129. — *il gozzo*: v. XXI, 54; XXII, 91.

21. 2. *in vermiglio lago*: cfr. il guaz-

Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenzïosa fiamma arde e camina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccie e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle

zo (III, 29), il lago (XVI, 75), il vermiglio stagno (XVIII, 188), lo stagno (XL, 33). — 5-6. Cfr. XII, 80; XXVI, 22. — *con crudele imago*: che offrono un truce spettacolo.

22. 5. *Maraviglioso*: pieno di maraviglia; cfr. st. 107; X, 90. Carlo Magno cfr. Agramante che si sbigottì per maraviglia ai colpi smisurati e micidiali menati da Ruggiero per liberare Brunello (Boi., *Orl. i.*, II, xxi, 45). — 7. *il fulgur*: (l. *fulgur*), la fulgure (X, 79), la folgore, il fulmine.

23. 5. *aggirato*: mosso in giro; cfr. XII, 18. — 8. *ratto*: rapidamente; cfr. XXVI, 54.

24. 2. *Pel lungo solco*: per la lunga traccia, linea. — 3. *Licenziosa*: impetuosa e sfrenata. — 4. Tanto che l'occhio può a stento seguirla, volgersele dietro. — 6. *solvè*: è il virgiliano *solvit* (*Aen.*, XII, 686) nel senso di rompe, schianta. — 7. *veniro*: v. VI, 81.

25. 3. *espedire*: spacciare la via, la-

Offende e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom, nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28 Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

sciarla libera. — 7. *s' appresenti*: si figuri (*sibi fingat*), immagini.

26. 4. *espediti*: sciolti, svelti. — 7-8. Qui l' A. riunì il pensiero omerico e virgiliano del dì fatale, fisso per ognuno (*Il.*, VI, 488-489; XV, 613; *Aen.*, X, 467; XII, 74; Sil. It., *Pun.*. III, 134), col pensiero simonideo (fr. 65) e oraziano dell' inutilità della fuga, perchè *Mors et fugacem persequitur virum* (*Odi*, III, 2, 14), e, non vincolandosi per l'espressione a Virgilio o ad Orazio, rafforzò il concetto mediante la contrapposizione di *stare* a *fuggire*.

27. 2. *e paga il fio d'ossa e di polpe*: e vi lascia la vita, paga il tributo al destino col proprio corpo; cfr. per *pagare di* la st. del c. I. « Dante, *Inf.*, XXVII, 73: *Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe*. Ma forse l'Ariosto nel darci questa novella espressione aveva innanzi alla mente il Boccaccio, *Nov.* 80, 5, dove dice: *Di quelli vi son stati che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno*, cioè di quelli che al tutto si rovinarono. » *Racheli*. — 3-4. « Questo proverbio si può accomodar sotto quello che 'l Poeta usurpò nel c. XIII, st. 30: *Cader de la padella ne le brage.* » *Lavezuola*. Ricorda pure il prov. latino: *Fumum fugiens in ignem incidi*. — 5-8. Così timida volpe, mentre spera trovare scampo, suol cadere coi figli in bocca al cane, quando il villano suo vicino, che la incolpa di mille danni, la caccia dall' antica tana, e cautamente con fumo e con fuoco l' ha scacciata fuori da un luogo in cui s' era creduta sicura. — Notisi la frase « *turbar da un luogo* » che è la latina « *exturbare ex aliquo loco.* »

28. 3. *gli occhi al ciel supini*: gli occhi levati al cielo; cfr. XIV, 69; Dante, (*Pg.*, XIV, 9). — 8. Si torni a spargere con la strage il sangue nel campo dei nemici cristiani. – *il campo sanguinoso*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, xiv, 18 e 32): « E quattro figli suoi feriti a morte Eran distesi al campo sanguinoso; » « Le lor bandiere al campo sanguinoso Squarciate a pezzi si vedeano andare. »

29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31 Di questi cavallieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32 Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.

29. 1-2. Cfr. XVI, 56. – *bussoni*: strumenti da fiato, mentovati anche nella st. 18 del IV dei *cinque canti* e nel *Morgante* (X, 27; XVI, 25) del Pulci. Se il *bussone* risponde, come si vuole da molti, alla *bucina* dei Latini, esso è l'odierna cornetta. — 3-4. Cfr. st. 17: « E le bandiere in che ferìano i venti; » e XXVI, 9. — *gonfaloni*: stendardi comunali. — 6. *Stringon*: stringono le file riunendo insieme. — 8. *si mesce*: (l. *miscetur*) si appicca; cfr. XXVI, 30, e v. Verg. (*Georg.*, II, 282-283; III, 220; *Aen.*, XII, 628) e Tasso (*Ger. lib.*, XII, 56).

30. 3. *di virtù fonte*: cfr. Boi. (*Orl. i.*, I, 1, 22): « Bella ciascuna e di virtù fontana. » — 5. *l'intrepida fronte*: l'intrepido volto. — 7. *San Gianni e san Dionigi*: i due santi che si solevano invocare dai Francesi nei grandi pericoli. — 8. *ritrovar Parigi*: rientrare frettolosi in Parigi per trovarvi scampo.

31. 3. *non fu in guisa*: ripete graziosamente l'idea di « non fu di sorte, » mostrandosi perplesso a dare idea conveniente di quell'ardire e di quella possa. — 5. *che gente*: che numero di gente, quanta gente. — 7. *Arroge*: dall'ant. arrogere, derivato, con mutata coniugazione, dal lat. *arrogare*, e usato nel significato di aggiungere. E' mantenuta la desinenza latina in *e* per l'italiana in *i*; cfr. XXXIII, 67. Il Petr. (I, *canz.* V, v. 53) scrisse: « E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno. »

32. 2. *supplire a tanti*: sopperire al bisogno di tanti, bastare a tanti. — 3. Cfr. Pulci (*Ciriffo*, V, 109): « Che Tibaldo arà d'Icaro le penne. » — 5. *il marchese di Vienna*: il signor di Vienna (XXXI, 85) nel Delfinato era Oliviero. — 6. *fur presi*: « egli non appare in niuna parte di questo libro in qual maniera fos-

Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popul preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:

sero liberati, con tutto che si faccia menzione d' alcuni fatti loro. » *Lavezuola*.

33. 2. *il giuoco*: il bellicoso giuoco (XXII, 52), la danza (XXVI, 11), la festa (XXVI, 10) dell' armi. — 4. *di sì gran fuoco*: in trasl.; cfr. III, 49; XXXI, 3; XXXIII, 20. — *diede alla furia loco*: cedè il passo alla furia dei nemici, non fece più resistenza alla furia ostile.

34. 1. *le querele:* i lamenti (l. *querelae*); nel sign. di liti o questioni si connette al verbo *quaerere*, mentre in questo di rammarichi discende da *queri*, lagnarsi. — 2. *orbi*: privi dei figli o dei nipoti. — 3. *Nell' eterno seren*: nell' empireo perpetuamente sereno. — *Michele*: cfr. XIV, 75-76. — 4. *torbi*: torbidi. — 5-8. Cfr. XIV, 1; XVIII, 162 e 168; e LUCANO, che fa accorrere i lupi, i leoni, gli orsi, i cani e gli uccelli rapaci al pasto dei cadaveri sul campo farsalico dopo la battaglia (VIII, 825-846). *Di Francia... e di Lamagna*: dipende da *popul*; cfr. « gente di Francia e di Lamagna (I, 5). »

35. 1. *s'arrossì*: cfr. XV, 34. E' molto poetico questo arrossirsi dell' Angelo in cielo per vergogna mista ad ira. Cfr. in DANTE (*Par.*, XXVII, 54) « arrosso e disfavillo. » — 5. *accender liti*: cfr. XIV, 85; XVIII, 26. — 8. *al segno*: all' effetto.

36. 1. *d' amore*: per il padrone. — 4. *Quanto la vita e l' anima*: per l' eccessivo zelo dà importanza che potrebbe parere

Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.

eccessiva all' esecuzione dell' ordine ricevuto. — 8. *dell' obligo... si sciolse*: cfr. XLV, 59: « l'obligo... scioglie. »

37. 1-2. Cfr. XIV, 78 e segg.; XVIII, 16. — 3. *Trovolla*: vedi il ritorno della Discordia al convento nel c. XXVI, st. 122. — *in capitolo*: nella riunione conventuale. — 4. *ufficiali*: dignitari dell'ordine. — 6. *i brevïali*: i breviari, i manuali delle ore canoniche e dei divini Uffizi.

38. 4. La Discordia, che *le genocchia al divin nunzio abbraccia*, ripete l' atto di Achemenide e di Mago (*Aen*, III, 607; X, 523), e ci rammemora un uso antico dei supplicanti per destare compassione. V. anche la *Cassaria* (a. V, sc. I., v. 69). In *genocchia* è mantenuta la *e* della voce latina *genua*. — 5. *che*: finchè; cfr. st. 6.

39. Il ritorno dell' angelo al convento per ridurre la Discordia a compiere il suo dovere, rammenta lo sdegno di Giove contro Marte, che non gli aveva dato ascolto, ed il minaccioso ordine fattogli significare da Mercurio (St., *Theb.*, VII, 5-84). Vuolsi soltanto avvertire che l' angelo prende quì la figura doppia di Giove e di Mercurio. Marte, spinti i cavalli ansanti, ridesta i tumulti di guerra: la Discordia dal suo canto *Corre a pigliare i mantici*... — 6-8. Cfr. XIV, 76; XVIII, 34. « La Discordia nel campo dei Mori è rimasta meritamente in proverbio così nella lingua francese come nella nostra. La descrizione che ne fa qui l'Ariosto è veramente incomparabile. » *Casella*.

40. 2. *inanzi al Moro*: al cospetto di Agramante, re dei Mori. — 3. *preme*:

Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice cha la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto

opprime. — 5. *Le differenzie:* le liti; v. st. 103. — *il seme*: le cagioni. — 8. *il campo debba avere:* debba avere il terreno del combattimento, debba combattere nello steccato.

41. 3. *col Tartaro*: con Mandricardo. — 6. *instanzia*: preghiera con l' idea della perseveranza nel chiedere; da *instantia*, voce della bassa latinità. — 8. Il pronome relativo uniscasi a *prima*. Prega insistentemente d'esser la prima a combattere con Mandricardo. — *alla battaglia... domande:* cfr. « alla pugna 'l sfida (IV, 15), » « lo sfida a battaglia I, 61), » « a battaglia chiede (XXVI, 71) » e la frase latina « *provocare ad pugnam*. »

42. « Di tre significati è questa voce *campo* nella presente stanza. Il primo significa *duello*: perciocchè altro non vuol dir Rodomonte « il primo campo » che « il primo abbattimento, duello o contrasto: » e di ciò non mi ricordo aver esempio in altro che nel presente autore. L'altro significa *esercito*, e la terza è una locuzion bella e usitata nella lingua, « *Mettere a campo*, » che significa produrre, mettere innanzi o proporre. » *Porcacchi*. La differenza del significato nella stessa voce permette la ripetizione della rima; cfr. VI, 45; XIV, 97; XVIII, 181. Nel c. XXVI, st. 98 si legge: « E mette in campo un' altra lite ancora. » *Il primo campo*, a mio avviso, corrisponde a « *prima harena* » dei Latini (FLORO, IV, 2); Rodomonte, non meno di Marfisa, vuol esser primo ad *avere il campo* (st. 40; cfr. st. 44). Il contrasto è tutto su ciò: « Chi di lor prima il campo debba avere. » Piuttosto che il fatto del duello significherebbe quindi il luogo del duello: e ciò parmi confermato dall' uso di *Da* finale anzi che di *A*, e dal vocabolo *impresa* che, valendo qui duello incominciato, costituirebbe una troppo vicina tautologia. — 8. *a pugna con lui prima non venga*: non sia egli il primo a venire a battaglia con Rodomonte.

43. 1. *Per più intricarla*: per più intricar la cosa, la contesa. Notisi *la* riferito ad oggetto indeterminato. Così questo, come il primo intreccio di querele (XXVI, 98-127) ha un modello nell' *Innamorato* (II, VI, 39 e segg.), ove però, oltre esser minore l' intreccio, Mandricardo è il primo a contrastare senz' armi il diritto sull' ettoreo scudo a Ruggiero e a dire di non voler portare spada se non guadagnerà quella d'Orlando. Gradasso, ch' era presente ed aspirava da molto tempo al possesso di Durindana, attacca subito zuffa con Mandricardo a legnate. Ruggiero non può spartirli, e sono separati soltanto da Brandimarte che lor sopravviene e li invita a seguirlo per liberare Orlando da un incanto. — 2-3. *niega*: è il lat. *negat*, contiene cioè l'affermazione negativa; dice che non... —

Debba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saría mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tòrre.

45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;

ad alcun patto: (l. *ullo pacto*), in alcun modo, per niun modo; cfr. XXXVII, 8. — *debba*: a giudizio suo; perciò è usato il congiuntivo. Su questo contrasto per l'aquila bianca cfr. XXVI, 99-102. — 5. *dagli altri tre non manche*: non ci sia mancanza da parte degli altri tre, non si manchi di accettare, non manchino o non si ritraggano gli altri tre dal combattere con me solo. — 6. *le querele*: *le differenzie* (st. 60), le liti, le questioni; cfr. st. 71; V, 76; XXVI, 96. Notevole è la locuzione « combattere le querele » nel significato di sostenere e terminar combattendo le querele, in luogo di combattere per gli oggetti delle questioni; cfr. nella st. 62 « combatter lo scudo » in luogo di sostenere combattendo le ragioni sullo scudo, combatter per lo scudo. — *a un tratto*: cfr. II, 57; « in un medesmo tratto (I, 2). » — 7. *saría mancato*: in conformità al senso passivo del verbo impersonale precedente *manche*.

44. 1. *ricordi*: cfr. st. 103; XXVI, 113. — 3. *sordi*: cfr. st. 103. — 5. *discorrendo*: discorrendo fra sè, pensando; cfr. X, 66; XVIII, 21; XXXII, 60; XLV, 42 e 54. — 6. *il campo assegua*: abbia il campo, ottenga (l. *assequatur*) il campo. — 6. *gli occorre*: (l. *occurrit*) gli viene in mente. I Latini dicevano *occurrere animo*, *cogitationi*, o anche soltanto *occurrere*; v. Cic., *pro Mil.*, 9.

45. 1. Cfr. Boiardo (*Orl. i.*, I, 1, 56-58); (*Ger. lib*, V, 72-74). — *brevi*: brevi strisce di carta o pergamena; cfr. XXX, 24. — *porre*: mettere nell'urna per il sorteggio. « *Fè poner quattro brevi*: riducendo *poner* alla forma più accettata, disse: *Fece por quattro brevi*. Poscia, veggendo che i verbi nell'infinito monosillabo, per lo loro star tronchi, sono noiosi, così *Por* tutto intiero portocci: *Fè quattro brevi porre*. » *Pigna*. — *Mandricardo*: « usa l'Ariosto in questa presente stanza in una medesima rima un sol nome proprio, che è Mandricardo. Fece il simile Dante nel canto 32 del Paradiso. — Qui il nostro poeta, oltre all'autorità di Dante, dir si potrebbe che ciò usasse avendo riguardo ai brevi diversi: perciocchè, come che in tutti quelli fosse pur Mandricardo, pure altra lite era quella che a terminar avea con Rodomonte, et altra con Ruggiero, e finalmente altra quella ch'avea da far con Marfisa. » *Fòrnari*. Non soltanto nel c. 32 del *Paradiso*, ma anche nei canti 12, 14 e 19 Cristo è posto in rima con se stesso. — 8. *de l'instabil Dea*: della Fortuna.

Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor a finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme troiane

46. 4. *ebbe turbata fronte*: si mostrò turbata in volto; cfr. XII, 63. — 8. *non ne fia:* non ne resterà.

47. 4. *sublime*: alto; cfr. 50 e 88 e XX, 89. — 6. *andorno*: andarono; cfr. VIII, 69. « E' terminazione non permessa fuorchè a' poeti in opere grandi e in necessità. » *Molini*. — 7. *Un simil*: Castel Guelfo. — 8. *Borgo*: Borgo S. Donnino. — Cfr. il campo scelto da Enea per la corsa a piedi (*Aen.*, V, 286-290), e l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, XIX, 8) nel descrivere il campo del duello fra Tancredi ed Argante. Vedi anche la scena dei preparativi del duello fra Paride e Menelao (*Il.*, III, 314-315) e del duello fra Turno ed Enea (*Aen.*, XII, 115-116).

48. 1. *lizza:* recinto per i duelli; cfr. XVII, 97. — 3. *al bisogno atta*: adatta, proporzionata al bisogno. — 5. *al re par:* al re pare opportuno. — 6. « Tocca il poco valor de' cavalier moderni, i quali tentano molte cagioni e puntigli prima che si venga al combattere. » *Fòrnari*. — 7. *appresso alle sbarre*: presso alle sbarre delle porte, fuori della lizza. — 8. *rastrelli:* v. VIII, 3; XXV, 7. — *i padiglioni*: i padiglioni dove erano armati i duellanti dagli scudieri. — *tirati:* « tirati cioè ridrizzati e tratti in alto e tesi. » *Fòrnari*.

49. 2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, 1, 52; VII, 11): « Questo era il figlio del forte Ulieno, Maggiore assai del padre e più membruto; » « E Rodomonte, busto di gigante. » Il Boiardo stesso dice di Gradasso (I, 1, 4), « Che ha cor di drago e membra di gigante. » — 3. *scoglio*: cfr. X, 104; XVII, 11. — *del serpente*: del drago; cfr. XIV, 118. — 5. *Falsiron*: fratello di Marsilio; v. XIV, 12. — 7. *sua*: loro. Spesso alla latina si trovano *suo* e *sua* (*suus*, *sua*) in relazione a soggetti di numero plurale. — *l' arme troiane*: le armi del troiano Ettore; cfr. XIV, 43.

In dosso al successor del re Agricane.

50 Sedea in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riverìa l' esercito pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52 In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era

50. Vedasi il torneamento dato in Cipro dal re Tibiano (Boi., II, xx, 13): « Ma da l' un capo un alto tribunale... » — *tribunale*: tribuna. — *amplo*: ampio; latinismo frequente. — 3. *Stordilano*: re di Granata, padre di Doralice. — *l' altre genti prime*: gli altri capi. — 5. *Beato a chi:* elegante ellissi; beato, deve dirsi colui a cui. — 7-8. Versi che dipingono mirabilmente il crescere e il fluttuare del popolo. — *ondeggia*: cfr. XVIII, 19.

51. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, l. c., e XXIII, 11-12). « Piacque sotto questa descrizione al poeta di rimembrare e accennare una lodevole astuzia della regina Isabella, moglie di Ferrando, re di Spagna; la quale insieme col marito deliberando a tutto lor potere di torre dalle mani de' Mori il regno di Granata, acciocchè i suoi cavalieri in quelle imprese divenissero arditi e facessero il dovere, conducea seco sino al luogo, dove combatter si dovea, quelle donne e donzelle, ch' ella sapea che da que' cavalieri erano sommamente amate, acciò che, combattendo essi in cospetto loro, si sforzassono di commettere cose maravigliose e grandi. O pur diremo che l'autor riguarda a quelle nobili usanze di que' tempi, le quali, incominciando dalla Bretagna, e per Francia e per Ispagna e per Lamagna ancora si diffusero e sparsero... » *Fòrnari*. — 4. *all' atlantee colonne*: cfr. IV, 61. — 6-8. Notarono il *Fòrnari*, il *Toscanella* ed altri, che il rosso sbiadito denota l' amore quasi estinto per Rodomonte e il verde significa la certa speranza di avere a sposo il nuovo amante Mandricardo. « E debbesi qui avvertire quella voce *primo*, che, Rodomonte addita, il quale fu prima che Mandricardo, amator di lei. Si potrebbe anco dire sopra i colori, l' un tutto verde e l' altro rosso scolorito, che ella fermamente sperava, che 'l suo signore dovesse riportarne la vittoria di quella battaglia con poco sangue e pericolo. » *Fòrnari*. Ricorda le donzelle d' Alcina vestite di *verdi gonne* (VI, 72).

52. 1. *In abito succinta*: per essere più libera nei movimenti; cfr. XIX, 71. — 3-4. *Termoodonte*: (l. *Thermodon*) Termodonte, fiume del Ponto, presso il quale abitavano in Temiscira le Amazzoni. L'A. ha in mente il gruppo delle vergini italiche attorno a Camilla che sembra in mezzo a loro Ippolita o Pentesilea (*Aen.*, XI, 659-663). Bradamante (XXV, 32) dice di sè, « Che gloria, qual già Ippolita e Camilla, Cerca ne l'arme. » — 5-6. *la cotta d'arme*: la sopravveste militare usata dagli araldi; cfr. Tasso (*Ger. lib.*, XI, 16). — *alla divisa*: al vestimento dai colori diversi. « La voce divisa, nel senso in cui qui si prende,

L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavallieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54 Avendo armato il re di Sericana,
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venìa;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solìa,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56-62 Egli domandò come, dove e quando l'avesse avuta. Mandricardo gli rispose che aveva per essa fatto una gran battaglia con Orlando, il quale poi, per timore di una nuova zuffa, s'era finto pazzo e l'avea gettata sulla strada. Gradasso non vuole aver sostenuto invano tanti affanni e tante spese per l'acquisto di Durindana (cfr. *Orl. i.*, III, VI, 40) e ne contrasta il possesso a Mandricardo, che aderisce a combattere con lui, purchè Rodomonte si adatti ad avere la seconda tenzone. Interviene Ruggiero per l'ordine delle tenzoni già stabilito dalla sorte, e dichiara che, se si ostineranno a volerlo alterare, egli lo turberà interamente col costringere subito Mandricardo al duello per l'aquila bianca.

ha origine da ciò, che nell' evo medio uomini d'arme o di corte usarono portare abiti divisi in due parti da colori diversi. » *Bolza*.

53. 5. *moltiplicando*: intr. come nel c. XXVI, st. 110.

54. 1. il re di Sericana: Gradasso; cfr. II, 45 e 48. — 3. *la spada soprana*: la spada eccellente sopra tutte; cfr. XLI, 28. — 5. *pome*: cfr. V, 52; DANTE (*Par.*, XVI, 102). — 6. *'l quartier*: cfr. XVIII, 147 e 149. — 7. *solia*: soleva; v. st. 94; VII, 71; XXVI, 128 e altrove. — 8. *Aspramonte*: cfr. I, 30; XII, 31 e 43; XVII, 14; XX, 5.

55. Cfr. su Gradasso il BOIARDO (*Orl. i.*, I, I, 4-7; IV, 23-25; III, VI, 45 e segg). — 5. *Castella*: Castiglia; cfr. II, 63.

Mandricardo risponde, che, neppure se l' uno e l' altro di loro fosse Marte, potrebbe togliere a lui la spada o il diritto di portare lo scudo con l' aquila dalle ali bianche (v. st. 43 e XXVI, 98-102).

63 E tratto da la colera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l' afflige il caso e lo martìra,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pure inanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui da la pazzìa.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;

63. 1. *avventosse*: si scagliò contro; cfr. VI, 65. — 2. *al re di Sericana*: a Gradasso; cfr. st. 54. — 6. *insana*: pazza; latinismo dantesco e petrarchesco. Cfr. XI, 46. — 7. *stava a bada*: stava oziando; opp. a stava sull' avviso (XXX, 52).

64. 2. Cfr. I, 77; XVII, 92; VERG. (*Aen.*, IX, 66; XII, 101-102); BOI. (*Orl. i.*, I, II, 16): « Ben par che nella faccia avvampi ed arda. » — 3. *lo martìra*: gli dà ambascia; AR., *El.* 3, v. 36: « Ch'agguagli il duol che dentro mi martìra; » BOI. (*Orl. i.*, II, III, 11): « Sdegno ed amore il petto gli martìra. » — 4. *in sì palese loco*: in luogo sì esposto alla vista di tutti.

65. 1. Cfr. XII, 40. — 3. *tutto l' uman seme*: tutti gli uomini; cfr. DANTE (*Inf.*, III, 115): « il mal seme d' Adamo. » — 4. *sempre mai*: sempre, in qualsivoglia tempo; cfr. XV, 1. — 6. *Mena d' intorno*: mena a tondo, in giro; cfr. XVI, 24, 49 e 65.

66. 2. Cfr. XII, 41. — 3. *lasso*: lascio; cfr. IX, 11; XV, 28. — 5-6. *nè passo.... tornando*: nè tornando indietro u passo (st. 82), non ritirandosi addietro neppure un poco (st. 64), non riportando

Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparàr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avrìa composti,
Se non venìa col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe' Agramante la cagione espórre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re circasso, come è detto inante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto

addietro il piede (XL, 25). — 7. *in terzo*: fra tre.

67. 5. *gli avria composti*: li avrebbe rappattumati. — 6-8. Marsilio ed Agramante. In seguito Agramante va solo per spartire Rodomonte e Sacripante (st. 81 e 82).

68. 6. *umanamente*: cortesemente. Così i Latini usano *humane* per *comiter*.

69. 4 *un' altra lite suona*: si ode il suono di un' altra lite; cfr. st. 53. — 5-8. Cfr. st. 49. — *stava.... alla persona*: lo assisteva per vestirlo. — *gli aveano indotte*: gli avevano messe indosso; dal lat. *inducere* che talvolta è usato per *induere*, ad es. da STAZIO (*Silv.*, V, 2, 67): « *albentique umeros induxit omictu.* » — *Nembrotte*: cfr. XIV, 118. — « Per la voce *Indotte* mutò (ed. del '21): Con Ferraù post' era alla persona Di Rodomonte, e gli han messo l' usbergo, Ch' al fier Nembrotte armò già il petto e 'l tergo. Ma perchè s' avvide poi ch' era meglio introducere in uso una parola latina comoda nel volgare, che romper l' ordine del verso e del tempo, ritornò al modo di prima, nè guastò la sentenza dei due ultimi versi, nè confuse Han con Era. » *Pigna*.

70. 1-2. Cfr. VII, 4; VERG. (*Aen.*, IV, 135; VII, 279; XII, 372-373); BOI. (*Orl. i*, I, II, 33): « Gli occhi ha bragiati e il fren forte schiumoso.

Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E, venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E, poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gli ne dolse.

72 Inanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'annello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo:
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

71. 4. *Frontalatt*: « Frontalatte il nomava il Saracino, Quel lo perdette ad Albracca al girone, Ma Ruggier poscia lo appellò Frontino, Sin che seco fu morto il buon ronzone: Balzan, facciuto e bionda ha coda e chiome: Avendo altro signor ebbe altro nome (Boi., *Orl. i.*, II, xvi, 56; cfr. xv, 67). » — 6. *querele*: cfr. st. 43. — 8. *in modo*: a tal segno; l. *adeo*.

72. Brunello ruba ad Angelica l'anello, a Sacripante il cavallo, a Marfisa la spada, ad Orlando Balisarda e il corno (Boi., *Orl. i.*, II, v, 33-41; xi, 6). — 7. Per questo dono conf. Boi. (*Orl. i.*, II, xvi, 48; xxi, 52).

73. 1. *non si apporre in fallo*: cfr. la maniera opposta: « ben m' appongo al vero (X, 41). » Vedi *apporsi* senza compimento nel c. XIII (st. 34) e nel c. XLV (st. 50). — 4. *di furto*: cfr. XVI, 62. — 5. *provallo*: cfr. II, 3; XIV, 90; XX, 114; XXI, 28; XXIV, 25. — 8. *le mie parole vere*: che le mie parole sono conformi a verità; v. in Dante (*Inf.*, II, 135) « parole vere. »

74. 5-6. Ammesso però che tu accetti il patto di volerlo riconoscere per cosa mia e prestata da me. — 7. *Altrimente*: in altro modo che a prestito. — *non far stima:* non pensare; cfr. IV, 12. — 8. O se prima non lo guadagni disputandolo meco con l' armi; cfr. st. 62 per *lo combatti*.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' osò,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76 Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove pòrti un esempio inanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77 Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di isdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Che te lo defendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78 Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo et ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia;

75. 1-2. Cfr. XIV, 119. — *il mestier dell' arme*: cfr. XI, 26. — Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, 1, 52): « Null' altrò fu d' ardir più colmo e pieno, Ma fu superbo ed orgoglioso tanto Che dispregiava il mondo tutto quanto. » — 5-6. *oso.... fosse*: fosse stato ardito, avesse osato (l. *ausus fuisset*); cfr. « saria stata ausa (XXVI, 19); » Dante (*Pg.*, XX, 149); Petr. (II, *son.* CCCX; *Tr. d. F.*, III, 79).

76. 2. *novellamente*: cfr. VII, 18; Dante (*Par.*, I, 74); Petr. (I, *son.* LXX, 1; II, *son.* CCCXI). — *insieme abbiamo presa:* c' è stata fra noi; cfr. st. 74. — 3. *Ti son contento aver*: son contento di averti; con prolessi del pronome. — *rispetto:* riguardo.

77. 1. Da Dante (*Inf.*, XXXIII, 150): « E cortesia fu in lui esser villano; » imitato già dal Pulci (*Morg*, XVII, 114): « Che gentilezza è teco esser villano. » — 3. *piano*: cfr. XXIII, 38; XXIV, 110. *Più piano*: lat. *planius*. — 4. *in quel destrier*: su quel destriero, nell' acquisto di quel destriero. 5. *te lo defendo io:* te lo proibisco io; cfr. XIV, 7; XXXI, 63; Tasso (*Ger. lib.*, V, 83). — *tanto ch' in mano*: fintanto che in mano; cfr. XXII, 4. — 6. *vindice*: vendicatrice, punitrice; lat. *vindex*. — *sostegno*: sostengo; cfr. « si ritegna (XXVI, 71). » — 7. Rammenta i proverbi latini: « *Mordicus tenere*; *Manibus pedibusque; Toto corpore atque omnibus unguiculis,* » sul quale ultimo scrive Erasmo (*Ad.*, I, iv, 23): « ....*A feris sumpta metaphora, quae dentibus, unguibus, totoque corpore retinere solent, quae nolint extorqueri....* »

78. 1-2. Cfr. II, 5; XXIV, 69. — 3. *per molt' ira*: per la loro grande ira; per il fuoco della loro ira. — 4. La similitudine era stata adoperata da Ovidio (*Met.*,

Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Piú che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciàr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popul moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81 Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

82 Rodomonte, che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:

I, 492; VI, 456) a dare idea dell' improvviso accendersi dell' amore di Apollo per Dafne e in Tereo per Filomela. — 8. *si ricuopra*: si difenda; lat. *se protegat*.

79. 3. *la providenza*: (l. *providentia*) previdenza, avvedutezza, cautela. — 5. *ruota*: di quelle ruote che (a dirla con Plinio, XVIII, 10) *aqua versat obiter*, l' acqua passando fa girare. — 6. *il macigno*: la macina di macigno. — *sovran*: che sta disopra; « a differenzia del macigno di sotto, il qual non si muove punto, anzi fa il suolo stabile. » *Fòrnari*. — 7. *faccia*: volti; cfr. VIII, 75. — Vedi le lodi della sveltezza di Sacripante nell' *Innamorato* (I, xi, 41; II, xvii, 45).

80. 1-4. Vedansi uniti Ferraù, Serpentino e Grandonio anche nel c. XVIII, st. 42. — *Trasson le spade*: sguainarono le spade; cfr. I, 16. — *Isolier*: Isoliero, fratello di Ferraù, capitano della gente di Navarra; cfr. XIV, 11. — 8. *'l Sericano*: Gradasso; cfr. st. 63.

81. 5. *confuso*: (l. *confusus, perturbatus*) turbato e gravemente addolorato; cfr. st. 111; XVII, 59. — *di*: per. — 6. *Abbi tu qui pensiero*: sia tua cura a provveder qui.

82. 1-4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, vi, 4; xxi, 16): Rodomonte dice « Solo Agramante mi può comandare, Ed io contento sarò di obbedire; » Carlo divide Orlando e Rinaldo: « Ma come giunse Carlo imperatore, Ciascun si trasse a dietro di presente, E bench' egli abbian così fosco il core Che d' altrui poco curano o niente,

E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

83 Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier piú lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84 Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

Pur portavano a lui cotanto onore Che si trassero a dietro incontinente. » — *torna indietro il passo*: si trae indietro, si ritira; cfr. st. 66. — *rispetto*: riverenza. — 6. *Con real viso*: con volto maestoso, da re. — 8. *non vi fa alcun frutto:* non vi riesce; cfr. V, 16: « Nè con Ginevra mai potei far frutto Ch' io le ponessi in grazia il duca mio; » XXXVI, 49: « Ma poco frutto han le parole sue. »

83. 8. *conoscessi*: riconoscessi; cfr. st. 74.

84. 1. *che ragion*: qual diritto; cfr. XLVI, 57. — 3. *di parte in parte*: procedendo da una cosa ad un' altra, a parte a parte; cfr. XXXI, 102; Boi. (*Orl. i.*, II, XVI, 12): « ... di punto in punto. » — 4. *s' arrossisce in volto*: cfr. st. 35. — 5. *'l sottil ladrone*: lo scaltro Brunello che usò per rubargli il cavallo un ingegnoso trovato (*subtile inventum*). — *alto*: profondo. — *pensiero*: aveva avuto tristi nuove del suo regno. — 7. *suffolse*: (l. *suffulsit*) puntellò; cfr. XIV, 50; XXXV, 9; XLII, 77. — 8. *gli tolse*: gli tolse via, gli rubò. Cfr. il racconto del Boiardo (*Olr. i.*, II, V, 40): « Diceva l' Africano: Or che uomo è questo Che dorme in piede ed ha sì buon ronzone? Per altra volta io lo farò più desto. E prese in questo dire un gran troncone, E la cinghia disciolse presto presto, E pose il legno sotto de lo arcione, Nè prima Sacripante se n' avvede, Che quel si parte, e lui rimane a piede; » (II, X, 59): « A Sacripante lo involò di sotto; » (XI, 2): « ....un destriero, il falso ribaldello, Di sotto a Sacripante avea levato. »

85. Cfr. Boi. (II, V, 41-42): « A questa cosa mirava Marfisa, Ed avea preso tanta maraviglia, Che, come fosse dal spirto divisa, Stringea la bocca ed alzava le ciglia. Il ladro la trovò tutta improvvisa In tal pensiero, e la spada le piglia: Quella attamente le trasse di mano, E via spronando fugge per il piano. Marfisa il segue e gridando il minaccia.... » — 2. *udì*: cfr. per la rima tronca il c. XXV alla st. 24. — 3. *le sovvenne:* le venne in mente, si ricordò; cfr. XVIII, 101. — 5. Cfr. Tasso (*Ger. lib.*, V, 40): « Un suo destrier che parve aver le penne. — 6. *Da lei fuggendo*: sospinto in fuga da Brunello; v. *Orl. i.*, II, V, 42; X, 57 e segg.; XI, 1 e segg.; XV, 66 e segg.; XVI, 1-9.

86 Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87 E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l' avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Chè del resto de l' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite inanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.

86. 1-2. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XVI, 11-12). — 4. « Qui c'è necessario riguardare a quel verbo di sopra *Cominciaro* e intendere che Marfisa, sospettosa che Brunel fosse colui che oltraggiata l'avesse, incominciò ad informarsi, tanto che venne a riconoscer Brunello. » *Fòrnari*. Così nella st. 107, avendo detto *restâi* nel sesto verso, tralascia *restò* nel settimo. Il *Galilei*, a cui non garbava l'ellissi, propose di correggere il verso così: « Sospettando Marfisa andò a informarsi. »

87. 1-4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XVI, 14-15, 21). — *tingitano regno:* regno di Tangeri. — 7. *scherni* e *scorni*: bisticcio prodotto forse dalla reminiscenza di questi versi dell' *Innamorato* (II, X, 58-60): « Lui la beffava ognor con grave scorno; » « sempre intorno giva Beffando con più scherni la regina. »

88. 3-4. Cfr. XXVI, 69. — *alla sua vita*: in vita sua; cfr. XIX, 95. — 6. *oltre ogni fede*: oltre ogni credere; cfr. l. *supra humanam fidem*. — 8. *argini sublimi*: cfr. st. 47; nei posti di quell' argine eminente.

89. 1. « Quest' atto di Marfisa di dar di piglio a Brunello alla presenza di Agramante vien da alcuni ripreso, non dovendo ella far quell' oltraggio ad Agramante suo supremo signore. Pure si può rispondere, che Marfisa è sempre introdotta bizzarra e stizzosa dai poeti, e in questo fatto appunto non partì dalla sua natura: laonde direi che l' Ariosto più tosto avesse meritato laude appo tali, che biasmo, dicendo Orazio, parlando de' costumi delle persone: *servetur ad imum Qualis ab incepto processerit.* » *Lavezuola.* — 3. *col falcato artiglio:* coll' artiglio curvato a

Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venìa, così si sente,
Ch' al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d' intorno accòr tutta la gente.
Giunta inanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92 Ma, perchè si potria forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,
Senza piú compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisse di venirmi a tòrre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e, dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

mo' di falce, *coll' ugna torta* (XI, 20; XXXV, 13). — 8. *domandar mercede*: cfr. st. 38.

90. 2. *quasi ugualmente*: quasi da per tutto in ugual misura. — 3. *pietade... sussidi*: pietà a Marfisa, aiuto agli altri. E' sciolto così in due vocaboli il significato di *mercede* (89); alla *pietade* poi corrispondono i *ramarichi* e ai *sussidi* gli *stridi*. — 4. *si sente*: si fa sentire. — 6. *accôr*: accôrre (XI, 5), raccogliere.

91. 1-4. Marfisa, correndo dietro Brunello, « d' impiccarlo ognora lo minaccia (Boi., *Orl. i.*, II, XVI, 3). » Anche Agramante, sospettandolo autore dell' uccisione di Bardalusto, aveva dato ordine al re Grifaldo, « Che incontinenti lo faccia impiccare (*Orl. i.*, II, XXI, 39). » — *impender*: impiccare, come s' impiccavano i ladri (XIII, 41); cfr. Bello (*Mambr.*, I, 17): « Impender ti farò su questo lito. » — 5-8. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXI, 48).

92. 1. *imputarme*: darmi colpa; cfr. XXIII, 30. - 6. *vieni*: vieni a dargli aiuto. — 8. Cfr. XIV, 1.

93. 2. *siede*: è situata; cfr. II, 69; IX, 18; XIV, 104, ecc. — 7. *dove disse*: per là dove disse. — *prese*: cfr. « prese il sentiero.... Verso una valle (XII, 56). »

94 Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solìa, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95 Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' annel tolto;
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96 Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal convenïente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femina a fatica.

97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E, se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi

94. 4. *solia*: frequente per soleva; v. VII, 71; XXVI, 128; e st. 54 di questo canto. — 7. *via*: cfr. III, 51; V, 75. — *più greve*: più molesto per la confusione di allora nel campo.

95. 4. Cfr. III, 69; IV, 14; X, 108; XI, 5. — 6. Cfr. I, 70; XVII, 92; XX, 99.

96. 1. *il re Sobrino*: il vecchio re del Garbo (XIV, 66), il Nestore dei Saracini. — 4. « E qui, e alla st. 125 del c. XVII, *maestade* non istà forse ancora nella significazione cortigianesca. Così Orazio (Ep., II, 1, 257-258) aveva detto ad Augusto: « sed neque parvum Carmen maiestas recipit tuum. » Ma per certo l' usò l' Autore, come ora si fa, in forza di vero titolo nella st. 68 del c. XLIV. *Bolza*. » — 5. *vincente*: cfr. XXVI, 100.

97. 2. *con lei:* contro lei. — 4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, XXI, 36): « Sopra a le forche il re lo ricomanda. » — 6. *capestro*: v. st. 87. — 7. *contradire:* impedire col cenno del ciglio, opporsi. — 8. *esequire*: cfr. XXVI, 56.

98. 2. *in questo:* in questo contrasto. — 3. *promission*: latinismo dantesco (*Pg.*,

Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E, quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amiciza non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tòr tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì che lasciàr tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

XXVIII, 138; *Par.*, XXIX, 123). — 4. *si sodisfaccia:* si dia la dovuta sodisfazione. — 6. *compiaccia*: appaghi. — 7. *non si spicchi*: non si stacchi.

99. 2. *discreto*: prudente. — 5. *farla pregar*: secondo il suggerimento di Sobrino. — *sostenne*: sopportò. — 6. *coraggio*: cuore; cfr. XVIII, 94. — 7. *acchetar liti*: cfr. XXX, 19.

100. 1. *la Discordia pazza*: è la Discordia *demens* di VIRGILIO (*Aen.*, VI, 280). — 4. Cfr. PULCI (*Morg.*, XVII, 19): « Dell' allegrezza non trovava posa. » — 5. *gavazza:* fa strepito per allegria. L' edizione del *Valvassori* offre qui « saltella e guazza, » come se il guazzare portasse l' idea di smodata allegria. — 7. *nell' alto regno*: cfr. « nell' eterno seren (st. 34). » — 8. *a Michel*: per non averne nuove busse; v. st. 38.

101. L' *alta voce* spaventosa della Discordia è simile negli effetti all' orribil suono che usciva dalla cornetta pastorale di Alletto (*Aen.*, VII, 511-518). Cfr. i *fera sibila* di Tisifone nella *Tebaide* (I, 114-122), la *novam... vocem* della furibonda Venere nell' *Argonautica* (II, 200-203) e l' *ululatus terrificus* nel I libro *Contro Rufino* (130-133) di CLAUDIANO. I primi versi furono imitati dal MONTI (*Bassv.*, IV, 85-90); l' ultimo che, tranne *trepidae*, è traduzione del verso virgiliano, fu copiato dal FANTONI e imitato dal MONTI nel II canto della *Bassvilliana* e nel I del *Bardo*. — 1. *turbidossi Senna*: s' intorbidò la Senna. — 3. *selva Ardenna*: cfr. I, 78. — 4. Cfr. TASSO (*Ger. lib.*, III, 76) e VIRGILIO (*Georg.*, I, 330). — 5. *Gebenna:* le *Cévennes* nella Francia meridionale; cfr. LUC., (*Phars.*, I, 435), — 6. *Blaia:* Blaye, città della Guienna, sulla dritta della Gironda. — *Arli e... Roano*: Arles e Rouen; cfr. XII, 71; XXII, 10. « Con le tre città ricordate in

102 Son cinque cavallier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo africano.

103 Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E, quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

104 S' appiglia al fin come a miglior partito,
Di che amendui si contentàr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105-140 Doralice sceglie Mandricardo. Pieno di dolore e d' ira, Rodomonte esce dallo steccato e lascia l' esercito per tornarsene al proprio regno in Africa. Sacripante lo segue per avere il cavallo, ma è costretto a far sosta sulla Sonna,

questo verso e con l' Alpi e i fiumi denota gli opposti termini della Francia. » *Casella* da una più lunga nota del *Fòrnari*.

102. 1. *han fisso il chiodo*: hanno fermamente deciso; cfr. XXI, 34; e anche in trasl. nel c. XLII, st. 1; Boi. (*Orl. i.*, II, XIX, 38): « E ben m' avvedo che fermato è il chiodo...; » (II, XXVII, 37): « Mostrando quasi aver fermato il chiodo Che in ogni modo Orlando vuol seguire. » — 2. *suo*: alla latina per loro, in relazione al soggetto di numero plurale. — 4. *Apolline*: Apollo; l' oracolo del delfico Apollo che con i suoi responsi scioglieva ogni difficoltà. — *espedite*: strigate. — 8. Era tra Mandricardo e Rodomonte.

103. 4. *ricordo*: cfr. st. 44. — 5. *sordo*: in trasl. chi non dà ascolto ai consigli. — *indomito*: in trasl. non domato e non espugnabile dalle ragioni. — *rubello*: ribelle, recalcitrante, riluttante. — 8. *differenza*: lite; cfr. st. 40.

104. 4. *vuole inanti*: antepone. — 5. *per lei*: da lei, per parte di lei. — 6. Modo poetico che abbellisce l'espressione comune « resti fermo. » — 8. *a favor d'esso*: a favor proprio. « L'elezione posta in mano di Doralice, d'appigliarsi a qual di due cavalieri volesse, o Rodomonte o Mandricardo, ha gran somiglianza a quel caso che Plutarco mette nella prima delle narrazioni amatorie, ove narra che una certa Aristodea, amata da due giovani, uno detto Stratone e l'altro Calistone, fuor d' ogni aspettazione essendo di ciò fatta arbitra, elesse per isposo Calistone e rifiutò Stratone; di che nacque poi la morte di tutti tre. » *Lavezuola*. E il *Toscanella*: « ..Desidererei che i concorrenti in amore imparassero questa usanza, di rimettersi anche essi (che sarebbe meglio) alla sentenza dell'amata, e che quello, ch' essa volesse, fosse il suo amante, e non ammazzarsi tra loro, che è una pazzìa. Egli ha posto questo successo ad esempio loro; se non lo sanno prendere per ammaestramento, suo sia il danno. »

perchè una donna vi è caduta e sta per annegarvi. Giunge Rodomonte alle rive della Sonna in Provenza e accetta l' ospitalità di un oste del paese, e, andato a mensa, vi beve vino, contro la legge di Maometto.

Canto Ventesimottavo.

1-84 L' oste narra a Rodomonte deluso ed afflitto una novella che, conformandosi con l' opinione di lui, giustamente allora contraria alle donne, gli alleggerisce la pena dell' animo. Prende la difesa delle donne un uomo maturo, « ch' avea più retta Opinïon degli altri, e ingegno e ardire, » ma è ridotto al silenzio dai fieri sguardi del crucciato re di Sarza.

85 Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l' aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l' offese
Più de la donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

86 Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovrìa sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua da la sponda.

85. 1. *liti*: in offesa e in difesa delle donne. — 3. *si stese*: si coricò. — 4. *densa*: grave. — 5. *sospirar l' offese*: sospirare per l' offese, sdegnarsene per dolore e vergogna con *cocenti sospir* (XXXVII, 117; cfr. XLII, 97). — *Più*: sott. ore. — *dispensa*: spende; v. XV, 78; XVII, 69; XLV, 52. — 8. *disegna*: concepisce il disegno; v. XVII, 110.

86. 2. Nell' edizioni del '16 e del '21: « Ch' aver de' a buon caval buon cavalliero. » Cfr. Ruggiero che emenda l' ingiuria al suo Frontino (XLIV, 101). — 5. *stretto*: affaticato.

87. 1. *varar la barca*: « farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dai cantieri per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolare in mare. Qui non altro volle intendere l'Ariosto, che *dar l'abbrivo al naviglio*, farlo pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso. » *Racheli*. *Varar* viene dal lat. *vara*, palo e palco fatto di pali. È usato in locuzione figurata dal Pulci (*Morg.*, I, 4): « Quand' io varai la

Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E, se cavalca, il porta dietro in groppa.

88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovrìa dargli aiuto.

89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tòr di mente,
Che da la donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può per star ne l'acqua, il fuoco,
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90 Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,

mia barchetta.. » — 3-4. La barca piccola e poco carica discende agevolmente a seconda della corrente. — *per la Sonna*: per il fiume Sonna, affluente di destra del Rodano. — *giù a seconda*: Cfr. DANTE (*Purg.*, IV, 93): « Come a seconda giuso andar per nave »; (*Par.*, XVII, 42): « Nave che per corrente giù discende. » — 5-8. Rodomonte diventa, come ben dice il *Rajna,* immagine viva dell' uomo che ha perduto la pace dell'anima, qual era stato ritratto da ORAZIO (III, 1, 37-40). Vedi anche LUCREZIO (III 1047-1068) ed altri luoghi di *Orazio (Od.,* II, 16, 19-22; *Sat*, II, 7, 115; *Ep.,* I, 11, 27; 14, 13).

88. 1. *nel capo... nel cor*: secondo le differenti opinioni degli antichi, avendo Aristotele attribuito al cuore la nobiltà dei pensieri, Galeno invece al cervello. — 3. *di ripararsi*: modo di difendersi. — 4. *gli nimici*: i pensieri che gli fanno guerra. Il PETRARCA (II, *son.* CCXXXIII), non potendo aver mai pace coi suoi duri pensieri, ne aveva data la colpa al cuore che ricettava dentro quei *nemici*: cfr., per il concetto e le espressioni, i primi quattro versi di questa ottava col sonetto petrarchesco « Datemi pace, o duri miei pensieri. » — 6. *Inimici eius domestici eius* (nemici di lui i domestici di lui), si legge nel Vangelo. — 8. « Intende del cuore, che sì come è la più nobil parte, così è la più adiutrice secondo i Peripatetici, che sia nell' uman corpo. E conciossiachè, per l' opinion di Platone, ivi è la sedia degli affetti irascibili, perciò dice il nostro Poeta che questi gli dà a Rodomonte più affanno e combattimento, che altra cosa. Imperocchè egli di sdegno e d' ira infiammato era e contro al suo re e contro alla donna. » *Fòrnari.*

89. 7. « Giochetto simile a quello che altrove notammo: Quivi fra tanto lume or sono spenti (XV, 4). » *Casella.* — 8. *per mutar loco*: per mutar di luogo, per quanto muti luogo. Il verso rammenta il dantesco (*Pg.*, XI, 102): « E muta nome perchè muta lato. » Per le parole e per il concetto il *Fòrnari* rammenta « la veracissima sentenza » di ORAZIO (*Ep.*, I, XI, 27): « *Caelum non animum mutant, qui trans mare currunt* (mutano il cielo, non l' animo, quei che corrono oltre il mare.) »

90. 1-6. Per gustare questo bellissimo

Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91 Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor de la campagna.

92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che, per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

paragone bisogna ricordarsi dell' Encelado virgiliano che « va cangiando il lato stanco (*Aen.*, III, 581), » dell' inferma dantesca che « non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma, » altri luoghi analoghi del *Furioso* (XXIII, 122; XXXII, 12-13; XXXIII, 59), e conviene altresì rammentarsi di CATULLO che smanioso si rivoltava qua e là per tutto il letto (L, 11-12), di PROPERZIO che, burlato da Cinzia, si voltava, sino a restarne affranto (*fractus*), da una parte all' altra del letto (II, 17, 3-4), e di OVIDIO che, avendo passato una notte intera senza poter prendere sonno, si sentiva indolenzite le ossa stanche dal continuo rivoltare del corpo sul letto (*Am.*, I, 2, 3-4; cfr. *Tr.*, IV, 3, 26). — *dirotto*: rotto, affranto. — 7-8. Applica il paragone all' infermità morale da cui era travagliato Rodomonte, senza che potesse trovarle schermo.

91. 3. *Vïenna*: città della Francia, nel Delfinato. — 4. *in Avignone il ricco ponte*: « in Avignone è sopra il Rodano posto un artificioso e nobil ponte, con più volte et archi, ad utilità di chi su vi passa accommodato e bello. » *Fòrnari*. — 5. « Pel celtibero monte intende il monte da Tolomeo e da Strabone detto Idubeda, oggi dal vulgo Iubalda, che è ne' Celtiberi (Aragonesi) popoli della Spagna e pel fiume il Rodano. E vuole per ciò significare che s' impadronirono questi re (Agramante e Marsilio) dal dì che vinsero in giornata Carlo, quanto alla Spagna, della Catalogna, che prima a Francia era tributaria, e poi, incominciando da Narbona, insino a Parigi. E mette il Rodano per termine il Poeta a mostrare, che sì come delle parti occidentali della Gallia ne divenne Agramante signore, così le orientali rimasono sotto l' ubidienza di Carlo. Il perchè nel canto 13 dice di Bradamante, che stava in Marsilia, ove « allo stuol pagano Dava da travagliare quasi ogni giorno; Il qual scorrea, rubando in monte e in piano, Per Linguadoca e per Provenza intorno (st. 45). » Dove manifestamente si vede, che la Provenza non era tutta ribellata da Carlo. Similmente nel 14 fa che le squadre inglesi giungano in Picardia, e quindi a Parigi, sanza essere intese (st. 96). Il che non avria potuto avvenire, se signore ne fusse stato Agramante. Ma d' intorno a ciò scrive più aperto in que' versi (XXVII, 128): « Perchè in poter de Mori era ridutto, Venendo da Parigi al lito ameno D' Acquamorta, e voltando invêr la Spagna. Ciò che v'è da man destra di campagna. » *Fòrnari*.

92. 1. *Acquamorta*: v. II, 63 (*Aigues-Mortes*). — 2. *con animo... passare*: con animo di passare. — 3. *villa*: (fr. *ville*) città (v. D., *Inf.*, XXIII, 95; VILLANI, XI: « la villa di Nantes »). — 4. Ricca di vigne (*Bacco*) e di biade (*Cerere*). Per la costr. di *diletta* v. VIII, 89. — 5. *ingiurie*: guasti, danni. — 6. *votarsi*: sott. di gente; a spopolarsi. — 8. Cfr. BOCCACCIO (Introd. al *Decam.*): i campi pieni di

93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vòta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94 Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovrìa,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venìa
Sotto la scorta del vecchio preclaro,

biade non altramente ondeggiare che il mare; » Poliziano (*Giostra*, I, 18): « E le biade ondeggiar come fa il mare. » Il *Fórnari* nota: « Quel verbo ondeggiare propriamente si tira a quel che disse: « Quinci il gran mare, » e poi per la forza della metafora si rende alle « bionde spiche. » — Sarà utile confrontare i versi 5-8 con questi che leggevansi nell' edizione del 1516: « Da Bacco insieme e Pallade diletta, Che restar per l' ingiurie, che sostenne Da li soldati, vuota le convenne. Quinci il mar vede, quindi ne l' apriche Valli ondeggiar le cereali spiche. » Nell' ed. del '21 l'A. mutò soltanto « vuota le convenne » in « vôta fu constretta » e « le cereali spiche » in « le biondeggianti spiche. » Dalle « spiche » trasse l'idea di sostituire Cerere a Pallade.

93. 2. *di nuovo*: di recente; v. XIV, 25; XXXVI, 42; e cfr. *novellamente* (VII, 18). — *murata*: edificata. — 6. *sequestrata*: *remota* (ed. del 1516). — *dai campi*: di Agramante e di Carlo. — 7. *onde*: *dei quali*. — *l'avea in odio*: gl' increscева; cfr. XV, 10. — 8. *mutò Algieri in quella*: *lasciò Algier per quella* (nelle due edizioni anteriori).

94. 2. *commodo*: (l. *commodus*). É spiegato dall'ultimo verso di questa ottava. — 5. *Mompoliero*: Montpellier. — 7. *Siede*: (l. *sedet*); v. IX, 18; XIV, 104; XL, 15; e Dante, *Inf.*, V, 97.

95. 4. Il Poeta ebbe a mente il verso dantesco (*Inf.*, XIII, 3): « Che da nessun sentiero era segnato. » — 5. *viso amoroso*: *amoroso volto* (XII, 93). — 6. *barbato*: (l. *barbatus*) barbuto. — 7-8. V. XXIV, 90.

96. 6. *preclaro*: (l. *praeclarus*) illustre.

Che le avea persüaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

99 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:

Vedi in DANTE (*Par.*, XI, 115) « l'anima preclara. » — 8. *dicare*: (l. *dicàre*) dedicare, consacrare; cfr. XXIV, 89. Nelle edizioni del '16 e del '21 gli ultimi versi erano questi: « Che suaso le avea che tutto 'l resto Votasse a Dio del suo vivere onesto. »

97. 2. *i crini inconti*: i capelli non ravviati, non pettinati, non acconciati; cfr. HOR., *Od.*, I, 12, 41: « *incomptis Curium capillis*, » di Manio Curio Dentato. — 2-4 Cfr. Orlando, XXIII, 122, 125-127. 4. *gli occhi sien duo fonti*: cfr. I, 48; XXIII, 125. Questa metafora biblica (*Ger.*, IX, 1), omerica (*Il.*, IX, 13-15; XVI, 3-4) e petrarchesca giunge nell' uso sino al MONTI che la inserì nella vers. dell' *Iliade* (XXII, 617) « Fe' degli occhi due fonti, » traducendo liberamente il v. omerico 476, e al LEOPARDI (*Canz. all' Italia*, v. 21): « Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive. » S'indovina facilmente che è anche nel TASSO (*Ger. lib.*, III, 8). — 5-6. Cfr. PETRARCA (*Canz.* VIII, 38: « O testimon' de la mia grave vita. » — *pronti*: espressi, evidenti. — 8. *vi*: nel viso. Cfr. PETR. (I, *son.* XII): « Amor vien nel bel viso di costei. »

98. 2. *messe al fondo*: mise da banda. — 3. *e d' odiar quella*. Così aveva scritto nell' ed. del '16; nell' ed. del '21 aveva sostituito « *et odiar quella*. » Fece bene a tornare alla ripetizione della proposizione. — 4. *pur*: quantunque vi siano delle volubili come Doralice. — 5. *dignissima*: (l. *dignissima*.) V. *dignissimo*: VIII, 24; XIII, 60. La costruzione di degno (l. *dignus*) con una proposizione relativa al congiuntivo, alla latina, è frequente nel *Furioso*. — 6. *In cui locar debba*: (l. *in qua locet*). *Locar*: (l. *locare*.) collocare, porre. — 7. Questo verso è così corretto dal *Galilei*: « E cacciar totalmente il primo, al modo. » Non si può negare che *cacciar* prelude meglio al paragone; ma il Poeta ebbe con *spegner* l' immagine della fiamma amorosa, alla quale altrove adattò bene un diverso paragone (X, 12), e forse anche lo usò, perchè lo trovò già usato da GUITTONE: « Tal acqua suole spegner questo foco, Come d' asse... (*son.* I). — 8. Il proverbio greco « Chiodo con chiodo (bisogna cacciare), » reso latino da CICERONE (*Tusc. disp.*, IV, 35, 75), incontrasi due volte nel *Furioso* (cfr. XLV, 29). Benchè esso fosse stato usato da GUITTONE D' AREZZO nel suo I° *sonetto*, se pure quel sonetto è di lui e non di poeta meno antico, e dal PETRARCA (*Tr. d' Am.*, III, 66), non viene meno il pregio dell'opportunità nei luoghi in cui vedesi inserito dall' Ariosto.

99. 1-2 *molle Parlar*: dolci parole, dimesse e lusinghiere; cfr. *molles preces* e *mollia verba* nello stile erotico dei Latini. Altrove (XX, 142) il « *parlar molle* » è usato per placare e indurre a parlare. — 3. *Di sua condizione*: chi ella fosse. —

Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

100 E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcun util per sè non ne riceve,
E da l' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

101 Il monaco, ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontüosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102 E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,

4. *gli spiegò inante*: gli aprì, gli palesò sinceramente. — 5. *il mondo folle*: le folli passioni mondane, gl' *infiniti pensier vani* (PETR., *Tr. d. M.*, 63) degli amanti. L'espressione, posta qui in bocca ad Isabella, doveva essere stata usata più volte dal frate nei suoi sermoni (XXIV, 89). E' una prima doccia fredda per Rodomonte. — 7-8. *Ride...* E' il sorriso dell' incredulo. — *legge*: religione; v., tra gli altri luoghi, XIV, 71; XVI, 15; DANTE *Par.*, XV, 143. Rodomonte è un nuovo Capaneo « *Superûm contemptor*, sprezzatore dei Celesti (ST., *Theb.*, III, 602), » è un altro Mezenzio « *contemptor Divûm*, sprezzatore degli Dei (VERG., *Aen*, VII, 648). »

100. Rodomonte combatte il monachismo. — 1. *lieve*: leggiera, poco prudente, non assennata. — 3-4. Il vecchio avaro dell' *Aulularia* di PLAUTO ripone di soppiatto, or qua or là, la pentola (*aula*, *olla*) dei danari. « Qual piacere è il tuo, domanda ORAZIO all' avaro, (*Sat.*, I, 1, 41-42) di mettere timidamente sotto la terra di nascosto scavata un' immensa quantità d'argento e d' oro? (Cfr. VERG., *Georg.*, II, 507; *Aen.*, VI, 610). » — 5-6 « Non sai a che valga il danaro? quale utile offra? » domanda ORAZIO all'avaro (*ib.*, v. 73). Il danaro, dice ORAZIO stesso (*Od.*, II, 2, 1-4), ha valore quando risplenda per l'uso governato dalla ragione. — *dall' uso... il serra*: l' esclude tenendolo serrato, lo sottrae tenendolo chiuso. Questa espressione ariostesca « serrar dall' uso » a me piace assai. — 8. *innocenti*: innocue. Il primo significato di *innocens* è appunto questo di non nocivo.

101. 1. *avea l' orecchia*: stava attento. — 3. *via vecchia*: quella degli amori. — 4. *Sedea al governo*: sedea al timone (cfr. XLI, 10). PETR. (I, *son.* CLVI): « al governo Siede 'l signore, anzi 'l nemico mio. » *Governo* corrisponde al lat. *gubernaculum*, pl. *gubernacula*, nel senso di timone della nave. In traslato, come qui, significa direzione (cfr. l. *sedere ad gubernacula reipublicae*). — *pratico nauta*: esercitato ed esperto timoniere. *Nauta* è il latino *nauta*, marinaio, nocchiero, nel senso di *gubernator*, timoniere. — 5-6. Come direttore spirituale, si apparecchia a farle un bel sermone per mantenerla nella via nuova. — 8. *Non pur la saporò:* non appena la assaporò, la gustò. Non credendo in Dio, non poteva gustare le parole di quel sermone. *Saporì*, dell'ed. del '16, era stato già mutato in *saporò* nell' ed. del '21.

102. 2. l. *interroppe*: v. II, 51. — 7. *mi fia specchio*: mi sarà esempio luminoso e valido a ritrarmi dal dir troppo. « Dice di voler porre fine al suo canto per non

E che la pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potrïano omai, se piú se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

esser grave agli ascoltanti, come il vecchio monaco a Rodomonte, al quale dispiacquero tanto le sue parole ch' egli ve l' uccise. *Specchio* in questo luogo per la metafora, o similitudine che dir vogliamo, s' intenderà l' esempio. Perciocchè sì come lo specchio rappresenta agli occhi nostri ogni menda che sia nel volto, così la cognizione delle successe cose fa l' uomo prudente e saggio, e mostragli che cosa sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. » *Fòrnari.* Cfr. XIV, 9; XVI, 18.

Canto Ventesimonono.

1 O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che, sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disìa,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

1. 1. *inferma*: non ferma. — 4. *Più*: sott. facilmente. — 5. *ardente*: cfr. XXII, 1. — 6. *passar il segno:* cfr. XXI, 14; XXVII, 125. — Vedi, per confronto con questo proemio, Boi., *Orl. inn.*, II, III, 46-47; XII, 4. — Il *Galilei* propose di modificare così i quattro ultimi versi:

Dianzi contra le donne era sì ardente
Del pagan l'odio e sì trapassò il segno,
Che non che non si spegner, ma pensai
Che non dovesse intiepidirsi mai.

2. 1. *biasmo*: v. *biasmandol* (V, 19) e *biasmato* (XVIII, 2). — 2. *contra il dover*: a torto, contro il vero e il giusto. — *offeso*: cfr. Dante (*Inf.*, VII, 111) « con sembiante offeso, » con aspetto crucciato, con sembiante in cui si manifesta lo sdegno. — 5. Cfr. I, 2; XXVI, 41. — 6. *gli era... buono*: gli stava bene, gli era conveniente. — 7-8. Mordersi persino la lingua prima di sparlare di voi.

3. 3-4. *trasse fuor lo stocco De l'ira*: Frase efficace e nuova. Tutte, senza far le debite differenze, trafisse con le ingiurie. — 6. *sentenzia*: pensiero, opinione.

4 E, come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l' empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E, poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa:

7 Et altri, ch'a cadere andò nel mare
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.

4. 2. *Muove*: mette innanzi, accampa, cerca di far valere. Il verbo è suggerito dall' idea di un assalto; e a questa si conformano nel seguito « romper » « scudo e falda » « ripari e schermi. » — 5. *falda*. Davasi questo nome a quelle liste di cuoio o lamine di metallo che scendevano dalla panziera a difesa delle anche (V. XXIII, 84; XXX, 62): qui in traslato significa difesa, schermo.

5. 2. *con lunga noia:* con fastidio durato tanto a lungo quanto il parlare del frate. — 5. *a viso aperto*: con ardita franchezza. L' espressione è dantesca: Farinata difese Firenze « a viso aperto (*Inf.*, X, 93). » Altrove (XXXVI, 13) « a viso aperto » significa « senza l' elmo. » — 8 Cfr. Boi. (*Orl. inn.*, II, vii, 58): « A terra ne menò quanto ne prese; » (II, xxiii, 33): « Ma seco ne menò quanto ne prese; » (III, viii, 30): « E tanta ne spiccò quanta ne prese: » nei primi due luoghi sott. dello scudo, nel terzo sott. della torre.

6. 3-4. L' eremita scagliato in mare da Rodomonte ha il suo antecessore in Lica, scagliato in mare da Ercole (Ov., *Met.*, IX, 216-218). *Da sè... lo scaglia:* sott. lungi. Ricorda l' uomo di Damasco che da Grifone fu arrandellato « In mezzo alla città sopra le mura (XVIII, 6). » — 6. *nè si ragguaglia*: nè è concorde. — 7. *a un sasso*: a un masso.

7. 3. *indi lontano*: lontano di lì, lontano da quel punto. — 5. *lo venne aiutare.* Venire trovasi unito all' infinito con la preposizione, e senza la preposizione, come qui. Costruiti con l' infinito finale trovansi i verbi di moto in greco e nel latino poetico (Cfr., Verg., *Aen.*, I, 527-528).

Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8-22 Tolto di mezzo il frate, Rodomonte torna verso Isabella mesta e spaventata, e le dichiara il proprio amore. La giovane, risoluta di non romper fede a Zerbino, tiene in freno il Saracino orgoglioso e violento col promettere d'indicargli, se sarà rispettata, un succo d'erbe che rende invulnerabile per un mese chi se ne bagna il corpo tre volte. Rodomonte le presta fede e le giura di non molestarla; l'accompagna alla ricerca dell'erbe, e assiste poi alla loro cottura, non senza giocare nel corso della notte coi servi e tracannare di tratto in tratto grandi tazze di vino.

23 La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugìa dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperïenzia ancora,
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,

23. 1. *in questo mezzo*: in questo tempo, mentre a Rodomonte e ai servi, per effetto del vino, girava il capo « come un torno (st. 22). » — 3. *paia*: appaia, si renda manifesto. Parere per apparire è frequente nella *Divina Commedia;* cfr. specialmente (*Par.*, XXI, 33): « Paia tua possa in questi versi brevi. » — 4. *al vento non ho mosse*: non ho sparse al vento, non ho gittate invano. In altro senso scrisse il Pulci (*Morg.*, II, 2): « Ancor più oltre le parole mosse. » Dante (*Inf.*, V, 80) ha: « Mossi la voce; » il Boccaccio (*Fiammetta*, V, 44): « Movendo ad ora ad or cotai parole. » — 5-6. Fa qui una lode dell'esperienza: cfr. Ter., *Ad.*, a. V, sc. IV, 1-4; Manilio, *Astr.*. I, 61-62. *Dispaia* è verbo dantesco: vedilo usato in sign. di separa, disgiunge, nel c. VII dell'*Inferno*, v. 45. — *le genti grosse*: le genti grossolane, ignoranti. Dante ha (*Inf.*, XXXIV, 92): « *La gente grossa* il pensi...., » e « grosso (*Par.*, I, 88), » e « l'etadi grosse (*Purg.*, XI, 93). »

24. 2. *felice:* (in senso causativo) che rende felici; cfr. XXXVIII, 24. — 3. *Acciò*: nella st. ant.: Acciò che. — *non facessi stima*: v. IV, 2. — 4. *veneno*: veleno. Latinismo frequente. Lat. *venenum*. — 8. *questo:* il liquore. — *quella*: la spada. — *rada:* tagli perfettamente come un rasoio affilato; cfr. XV, 86: «... taglia sì, che si può dir che rada! cfr. Pulci, *Morg.*, XXVII, 45. »

25. 2. *incauto*: imprevidente. — 4. Cfr. Petrarca (*Tr. d'Am.*, I, 25): « Contra le qual non val elmo nè scudo; » (*Tr. della Fama*, 1746): « Che poco val contra

Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26 Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

27 Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

Fortuna scudo; » (s. LXXIV, v. 6): « Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo. » — 5. *scorse:* trascorse nell' impeto, nella violenza del colpo. — 7-8. Le spiccò il capo dal busto: cfr. XVIII, 20; XXIV, 5; XXXVI, 9.

26. 1-2. *Quel fe' tre balzi.* Forse l'A. ebbe a mente una pia leggenda su S. Paolo, il cui capo, reciso dal carnefice, balzò in tre punti facendo scaturire tre fontane, che ora sono nell' interno della chiesa di *S. Paolo alle Tre fontane,* poco lungi da Roma. — L' A. pensò pure alla testa di Orfeo. Anche quando fu recisa dal collo e travolta dall' Ebro, « *Eurydicen vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram Eurydicen, animâ fugiente, vocabat* (Verg., *Georg.*, IV, 523-526). » Cfr. Monti, *Masch.*, I, 149-153. — 3. *rara*: straordinaria, mirabile. — 6-7. *e peregrino Al tempo nostro*: e straniero al nostro secolo. — 8. *verde etade*: cfr. V, 6; XVIII, 50.

27. 1. Cfr. Petr. (*Tr. d. M.*, I, 142): « Vattene in pace, o vera mortal Dea. » 2-6. Crede il *Rajna*, che tutti possano esser d' accordo nel ravvicinare « l' apostrofe finale dell' Ariosto ad Isabella colla famosa di Virgilio a Niso e ad Eurialo (*Aen.*, IX, 446-449). » L'estremo saluto, col quale l' A. conchiude la pietosa storia d' Isabella, mi pare che in confronto del virgiliano sia più affettuosamente gentile e più naturalmente modesto, e non trovo possibile altro raffronto di espressioni che di « *si quid mea carmina possunt* » con: *Così i miei versi avesson forza.* Per un ravvicinamento credo si debbano piuttosto indicare i versi 99-111 del libro III della *Tebaide*. Cfr. pure Petr. (II, *son.* CCLXXXIII): « E, se mie rime alcuna cosa pônno; » e Tasso (*Ger. lib.*, XX, 94). — *come*: (l. *comit*) abbellisce. Il Petrarca (*Tr. d. T.*, 16) ha *como,* prima persona del presente indicativo. L' A., usando *come*, ebbe in mente un passo di Quintiliano (VIII, 3, 42). Per la rima cfr. VI, 45; XIV, 97; XVIII, 181. — 7. *Vattene in pace*: ripete il saluto del I verso. — *alla superna sede:* al cielo: cfr. Tasso (*Ger. lib.*, II, 36). Il racconto della nobile fine d' Isabella ha attinenze con la pietosa istoria di Brasilla di Durazzo nel trattato *De re uxoria* (II, 6) dell' umanista veneziano del 400 Francesco Barbaro. « Il nostro poeta ha amplificato; ciò che nel Barbaro era un semplice schizzo, diventa una pittura finita. Il confronto può fornire opportunità di osservazione feconda a chi ama studiare con metodo positivo le doti e la maniera d' uno scrittore. Circostanze veramente nuove, l' Ariosto ne aggiunge una sola: l' ubbriachezza di Rodomonte (st. 21-22). L' intenzione di rendere con ciò più verisimile il fatto, appare manifesta (st. 25 e 30). » *Rajna.*

28 All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà seculo futuro.

29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno:
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

28. 2. Cfr. l'imitazione del TASSO (*Ger. lib.*, I, 7). L'esemplare è virgiliano (*Aen.*, I, 223-226): Giove guarda dall'alto e fissa gli occhi sulla Libia. — 3. *commendo*: (l. *commendo*) lodo; v. VII, 69; XIII, 22; DANTE (*Par.*, IV, 9). — 6. *sciolse*: disfece (cfr. l. *solvit*). — 7. E' il giuramento di Giove nell'*Eneide* (IX, 104; X, 113). Per l'inviolabilità di quel giuramento cfr. *Aen.*, VI, 323-324; OM., *Od.*, V. 185-186. — 8. *seculo futuro*: età futura: cfr. XXVI, 39. *Seculo*, non già secolo, leggesi nell'edizioni del 1516 e del 1532. — « L'Ariosto qui si vede, che inducendo Dio che giuri per l'acque inviolabili, cioè per la palude Stige, il qual giuramento non era lecito o violare o rompere, fa tutto ciò poeticamente a dimostrare la stabile promissione di Dio eterno. » *Fòrnari*. E il *Casella*: « Il lodare Lucrezia per il suo omicidio e il giurare per le acque di Stige è più proprio del Giove pagano che del Dio dei Cristiani. Ma l'Ariosto si leva qui ad un concetto generico della Divinità, quale vediamo a un dipresso in Dante quando scrive: « O sommo Giove, Che fosti in terra per noi crocifisso » (*Purg*, c. 6); e nel Tasso quando fa dire a uno dei suoi personaggi: « Testimonio è quel Dio che a tutti è Giove. » — Non sono neppure a cercarsi giustificazioni. Nella mente dell'A. ebbe gran forza il modello virgiliano, e non si devono in un'opera d'arte, in un poema romanzesco, in cui il più bello è una più fine finzione, ricercare professioni di fede con formule cristiane, specialmente quando il paganesimo dell'immagine non altera la sostanza del concetto, la quale è in armonia con le vecchie e nuove e future credenze, che « sillaba di Dio mai si cancella. »

29. 1. *aggia:* abbia; v. VI, 32; X, 52: — 3. Cfr. XIII, 1. — 4. *arrivi al segno.* tocchi il punto più alto. — 5. Dalle quali cose venga occasione e ragione agli scrittori. — *materia... caggia:* il significato di occasione, che è, alla latina, in materia, suggerisce *caggia* per venga. *Caggia* per cada è in DANTE (*Inf.*, VI, 67). — 7. *Parnasso, Pindo et Elicone*: «... tutti questi tre nominati monti sono stati sacri alle Muse, e conseguentemente pigliar si sogliono per la poesia e per li maestri di quella. » *Fòrnari*. — 8. Per la ripetizione del nome d'Isabella e per l'uso trans. del verbo risonare cfr. VERG. (*Ecl.*, VI. 47): « *litus*, HYLA, HYLA, *omne sonaret;* » POLIZIANO (*Giostra*, I, 63): « Pur Iulio Iulio sona il gran diserto; » e nella st. precedente: « E Iulio Iulio le valli rispondono. » — La lode, felice e degna, è più particolarmente diretta ad Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole I di Ferrara, e marchesa di Mantova, già encomiata nella st. 59ª del c. XII. L'A. ad estender la lode a tutte le donne che avessero nome d'Isabella, fu tratto « dalle molte lodi, che poco prima s'avevano acquistato la moglie di Ferrando re di Napoli, celebrata dal Pontano; la moglie di Ferrando re cattolico di Spagna, alla cui prudenzia s'attribuiscono le lodi dell'acquisto di Granata e del discoprimento del mondo nuovo, fatto per Cristoforo Colombo; la moglie di Federico re di Napoli, che, essendo rimasta vedova in povero stato con molte figliuole femmine, sopportò con animo costantissimo e forte tutte le crudeli percosse della misera fortuna; la moglie di Guid' Ubaldo, duca di Urbino, celebrata dal conte Baldassar Castiglione nel suo Cortegiano, e molto prima dalla figliuola del re d' Un-

30 Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31 Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d' Issabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E, fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

gheria, che da papa Gregorio Nono per le sue opere santissime fu canonizzata, ed aggiunta al catalogo dei santi: le quali tutte ebbero nome d' Isabella. » *Porcacchi.* Il *Fòrnari* aveva già, quasi ugualmente, ricordato tutte queste Isabelle.

30. 1-2. Iddio, che commendata Isabella, « fè serena intorno L' aria, e tranquillo il mar, » ci risveglia il pensiero del Giove virgiliano, il quale, prima di rispondere a Venere, le sorride col volto « *quo caelum tempestatesque serenat* (*Aen.*, I. 255). » — 3. *al terzo cielo:* al cielo di Venere, dea dell' amore. « Il ciel di Venere è terzo nell' ordine degli altri cieli: dove i poeti vogliono che rivoli ciascuna anima innamorata e contenta d' un solo e legittimo amore, come qui si racconta che fussero stati Zerbino et Isabella. » *Fòrnari.* Cfr. DANTE (*Par.*, VIII, 1-3); PETR. (I, *son.* XXIV; II, CCLXI). — 5. *vergogna e scorno*: cfr. XXV, 90; XXVI, 45. — 6. *Breusse*: Breusse, soprannominato *senza pietà* per la sua ferocia, è personaggio dei romanzi della Tavola Rotonda. Può vedersi su lui il *Girone* dell'ALAMANNI. « Di costui Luigi Pulci, prima che 'l nostro Poeta, nel terzodecimo canto (st. 54) del suo Morgante così disse: Sanza pietà mi pareva Breusse. » *Fòrnari.* — 7. *digesto:* cfr. XXI, 64: « 'l succo ne lo stomaco digesto; » digerito. E' participio alla latina (*digestus, a, um*). — 8. *funesto*: contaminato e quindi contristato. Dicevasi dai Latini *funesta familia*, la famiglia ch'era in duolo e che non aveva ancora reso i dovuti onori al morto, in opposizione a *familia pura*. In *funesto* è implicita l' idea del *funus* (funerale, morte); qui, della morte d' Isabella, la cui anima doveva essere placata da Rodomonte.

31. 4. *d' ella*: di lei; cfr. I, 75. — 5. *acciò che così fosse*: per far questo, per mettere in atto il suo pensiero.

32. 2. *Mastri*: muratori. — 4. Fa estrarre dai monti vicini sassi pesanti, scemandone così il numero nei monti stessi. Scema è elegantemente posto con il valore e la costruzione di priva; cfr. XXIV, 5. — 5. *stabilire*: innalzare su stabili fondamenta; cfr. il lat. *statuere*. — 6. *alla parte estrema*: al fondo della massa stessa. — 8. *i duo amanti*: i corpi d'Isabella e Zerbino.

33 Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35 In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:

33. 1-2. Imita quasi la superba mole, che l'imperator P. Elio Adriano fce fabbricare sulla sponda destra del Tevere per sepolcro suo e dei suoi successori. Quella mole fu tomba imperiale dal 138, in cui vi fu sepolto il figlio adottivo di Adriano, al 211, domicilio, rocca e poi prigione di Marozia, forte castello di Crescenzio, vera fortezza, con bertesche, mura e fossati. dai tempi di Alessandro VI, reggia di Giulio II, Leone X, e Paolo III, rifugio e spesso prigione di uomini e donne illustri, e finalmente caserma, ed ebbe dai tempi di Benedetto XIV il nome di Castel S. Angelo per la statua dell' arcangelo S. Michele che vi fu collocata in cima. — *all' onda*: presso l' onda; cfr. l. *ad undam*. — 4. *si destina:* si propone, risolve; cfr. XIII, 10. — 5-8. « Ciò che qui per Rodomonte è un' opera di espiazione, lo stabilimento di un *passo,* nei romanzi della Tavola Rotonda suole aver luogo per altri motivi di vario genere. Per lo più è semplice desiderio di provarsi con molti; a volte, volontà di una dama; altrove si mira propriamente ad impedire un accesso. Ma cotesto importa ben poco, mentre possiamo dire arditamente, che i ponti, dove non si passa oltre senza giostrare ed abbattere, brulicano nel reame di Logres e in tutti i paesi in cui sogliono aggirarsi gli Erranti. Per la perdita delle armi ed anche per il restar prigionieri, citai già molti esempi, e non istarò a ricitarne. Insomma, se questo ponte si distingue dagli altri, gli è solo per la mancanza di sponde e per quel continuo cader nel fiume dei cavalieri che vi vengono a giostra con Rodomonte. Se non che in ogni romanzo si vede taluno dei giostranti cadere nell' acqua, ed anche affogarvi. I ponti dei romanzi non sono mai opere monumentali. Ed anche costruendo il suo di legno e così angusto, Rodomonte non ha fatto nulla d' insolito.. » Così il *Rajna*, il quale poi piglia in particolare esame due modelli, spagnuolo l' uno (*Amadis*, l. II, c. 7), l'altro francese (*Bret*), ai quali sarebbesi qua e là attenuto l' Ariosto. — Cfr. nel Boiardo (*Orl. i.*, II, II, 10-25; V, 18-24; VII, 40 e segg; VIII, 1-14) il ponte guardato da Arridano, il quale abitava in una torre non lontana, ponte su cui « per strettezza non vi va destrieri; » il ponte « di poca largura Che non è mezzo palmo misurato, » ove sta a guardia con un gran bastone una figura « tutta di ferro a guisa d' uomo armato » a vietare il passo al prato dov' era il tesoro di Morgana (II, VIII, 20-23); il ponte della morte difeso dal gigante Zambardo (I, V, 60 e segg. — VI, 1-14); un altro ponte, difeso anch' esso da un gigante (II, IV, 71-73); il ponte alla cui guardia sta in armi Isolieri (II, XVII, 40 e segg.).

34. 1. *venuti a paro*: venuti a coppia; *duo cavalli... a paro*: sono in latino *bini equi*. — 2. *insieme*: l' un con l' altro. — 5. *quindi*: di qui. — *costi caro*: cfr. II, 3. — 8. *cimiterio*: v. III, 12.

35. 1-2. *in manco*: in meno. — *fu perfetta L' opra*: (l. *perfectum est opus*) fu finito il lavoro. — 3. *condotta*: tirata, al-

Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavallier che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36 E quel s'armava, e se gli venìa a opporre
Ora su l' una, ora su l'altra riva;
Chè, se 'l guerrier venìa di vèr la torre,
Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E, se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37 Aveasi imaginato il Saracino,
Che, per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converrìa molt'acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

38 Molti fra pochi dì vi capitaro:
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39 Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.

zata (l. *perducta*). — *al suo cacume:* all' altezza che doveva avere. *Cacume* (l. *cacumen*), cima, vetta, è latinismo dantesco. — 5. *veletta*: vedetta, luogo alto da cui la sentinella fa la guardia; cfr. X, 51. Stare alla vedetta corrisponde a *stare in speculis* dei Latini.

36. 6. *poco del segno usciva*: usciva un po' di linea, piegava un po' o di qua o di là. — 7. *alto... e profondo*: secondo il punto da cui si guarda; *alto*, di giù in su; *profondo*, di su in giù.

37. 3. *a capo chino*: cfr. VI, 4. — 7-8. L' A. aveva più chiaramente scritto per la prima edizione (1516): « Pur come l'acqua il vino, così estingua L' error, che fa per vino, o mano o lingua.

38. 1. *fra pochi dì*: in pochi giorni, entro il corso di pochi giorni; lat. *intra paucos dies*. Cfr. I, 37. — 5-6. *più che vita caro, L' onor*: cfr. XV, 46; XXXVIII, 4.

39. 3-4. *i nomi piani Vi facea sopra*: a dichiarazione e ricordo vi scriveva sopra i nomi. — 6. *parmi*: nel c. XXXV, st. 45, Rodomonte dichiara a Bradamante di

Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40 A caso venne il furïoso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

42 Sol per signori e cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il pagano); e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,

aver mandato i prigioni in Africa. — 7. *Finita*: sopra (st. 35) disse latinamente *perfetta*. — 8. *il pazzo Orlando*: « Orlando, che continua in far nuove e maggiori pazzie, quantunque sia dei più famosi del mondo, è posto per ricordo degli uomini, cioè a fin che non perdano il cervello dietro a le donne, perchè quanto sono più illustri, tanto più si fanno vedere altrui le loro opere pazze. » *Toscanella*.

40. 1. *furïoso*: v. XXVII, 8. — 4. *finito*: cfr. XXIV, 14. — 6. *visiera*: quella parte dell' elmo che copre la faccia; qui vale elmo, essendo con sineddoche cresciuta comprensione alla parola. — 7. *A quell' ora*: da congiungersi direttamente col verso che segue.

41. 2. *la sbarra*: la sbarra che chiudeva l' ingresso al ponte. — 6. Nè si degna di opporglisi con la spada. — 7-8. Nell' edizione del 1516 i due ultimi versi erano questi: « Ritorna, temerario, asino, in drieto; Importuno, villan poco discreto. » Cfr. Isolieri, ch' è di guardia a un ponte, e Sacripante (Boi., *Orl. i.*, II, XVII, 41-42): « Più non pensando al ponte se n'entrava, Ma il cavalier di là forte gridava: Tornati a dietro, gridava, poltrone, Che non è cavalier di tanto ardire, Qual commettesse tanta falligione. Se tu non torni, io ti farò partire Con sì fatto commiato, vil ghiottone, Che mai non vederai ponte nè sasso, Qual non ti torni a mente questo passo. »

42. 3. *era in gran pensier distratto*: tratto altrove in un gran pensiero. Non s' intenda: era, in gran pensier, distratto. — 4. « S'avance toujours comme quelqu'un qui fait la sourde oreille, » traduce il *Mazuy*. — 6. *voglia ingorda*: cfr. XXIII, 17. — 7. Nell' edizione del 1516: « Se ne venìa per traboccarlo in l'onda. » Cfr. per l' uso transitivo di traboccare l' *Innamorato* (I, VI, 26; II, XVI, 44). — 8. *gli risponda*: gli tenga testa.

Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor), quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che dove era, dentro da Parigi.

44 Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
De la follìa che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46 Con l' una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e, come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso

43. 4. Cfr. XIX, 17. — 5. *se vi ricorda*: cfr. XX, 135. — 6. *per ogni altra via*: « in ogni altro sentier (ed. del 1516). »

44. 2. « Chè così son nomata, » dice Dalinda (V, 23). — 3. *s' attaccò*: cfr. XXXVI, 51. — 4. « Che venìa per gittarlo in la riviera (ed. del 1516). » — 6. Verso del c. XVIII (st. 108), ripetuto senza alcun mutamento.

45. 3. *del ponte:* giù dal ponte; l. *de ponte*. — 6. *sì valere*: poter tanto da resistere a me che uso anche l' arte. — 7. *si volge e si raggira*: « si volve e si raggira (X, 102), » dell'orca.

46. 2. *presa*: cfr. XLI, 134; DANTE (*Inf.*, XVI, 23): « Avvisando lor presa e lor vantaggio. » — 4. *manco piede*: « piede manco (VIII, 8), » piede sinistro. — 7. *onde*: (l. *unde*) da cui.

47. 1. *l' ingegno:* il senno. — 3-4. Cfr. st. 53 e XXIV, 5. — 5-8. Cfr. Rinaldo gettato dal gigante nel lago di Morgana (BOI., *Orl. i.*, II, 11, 25): « Correndo quel superbo al lago viene E come gli altri il vuol giuso buttare; A lui Rinaldo ben

Col pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e, come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50 Pazzìa sarà, se le pazzìe d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miraculosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paëse il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte

stretto si tiene, Nè quel si può da sè punto spiccare. Gridò il crudel: Così far si conviene; Con esso in braccio giù si lascia andare. Con Rinaldo abbracciato il furïoso Cade nel lago al fondo tenebroso; » e Orlando gettato nello stesso lago da Arridano (II, VII, 61-62): « Alla riviera nel portò di peso, E così seco, come era, abbracciato, Giù nel gran lago si profonda armato. Da l'alta ripa con molta ruina Caderno insieme per quell' acqua scura. » 8. VIRGILIO aveva scritto più vivamente: « *Dissultant ripae refluitque exterritus omnis* (*Aen.*, VIII, 240), » quando Ercole ebbe spinta nel fiume l'aguzza rupe, da lui scrollata e svelta dal suolo.

48. 1. Così i due demoni danteschi, caduti nel mezzo del bollente stagno, sono distaccati dal caldo: « Lo caldo sghermitor subito fue (*Inf.*, XXII, 142). » — 3. Cfr. XLI, 47. — 6. *gli riesce*: gli ridonda. — 7. *dall'arme era impedito:* opposto a *nudo* (v. 2).

50. 4. *ve n' andrò scegliendo alcuna*: cfr. XIII, 58. — 5. *solenne*: v. « pazzo solenne (XIV, 42). » — 7. *miraculosa*: maravigliosa; cfr. XIII, 7; XXVI, 2, 137. — 8. *Che fu*: che successe, cbe fu fatta da lui.

51. 4. Vedi altre perifrasi dei Pirenei (XIX, 40; XXXIII, 96). — *il Tarracon*: « pone il Tarracone per lo Spagnuolo, perciocchè la Tarracona contiene l' Aragona, Valenza, Catalogna, Navarra e parte di Castiglia ancora. O pur nomina il Tarraconese, cioè il Catalano, come il più estre-

Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccì gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E, perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura:
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta

mo de' Spagnuoli verso il Pireneo. » *Fòrnari.* — 8. A occidente; cfr. LEOPARDI (*Sabato del villaggio*, v. 10): « Incontro là dove si perde il giorno. » Il *Galilei* mutava, non opportunamente e non bene, *ne viene* in *rimane*.

52. 2. *Duo boschereccì gioveni*: due boscaiuoli, due spaccalegna. — Nel c. VI, st. 29, la Driade è detta « boschereccia dea. » — 5. *Ch' avea*: nell' ed. del 1516: « Ch' egli ha. » — *cervel sano*: cfr. XXIII, 31; « Per fargli a una parola il cervel sano. » — *scarco*: cfr. « d'uomini scarca (dinave: XLI, 25). » — 6. *minacciante:* minacciosa; cfr. BOI. (*Orl. i.*, I, 1, 90): « E con voce superba e minacciante. » — 8. *di mezzo la strada*: cfr. III, 67; VI 23; XXIII, 3; XXVI, 13 ecc.

53. 1-2. *non altro... Se non che*: alle parole minacciose Orlando non risponde con parole, ma col fatto. — *tira d' un piede:* tira un calcio; cfr. XVIII, 85: « Un pugno gli tirò. » — 3. *giunge*: trans. (11, 18; XV, 42); qui per coglie — 4. Cfr. st. 47 e 63 e XI, 41. — 5-6. Con un calcio potentissimo al petto fa volare in aria l' asino come un uccello. Cfr. Grifone (XVIII, 6) e Rodomonte (XXIX, 7) con Orlando. — *alto il leva*: lo leva in alto; l. *attollit in altum*. — *augelletto*: il diminutivo è usato a far notare maggiormente l'altezza del volo. Quell'asino, levato tanto in alto, poteva parere piccolo come un uccellino. — *va a... alla*: questa vocale *a* ripetuta desta l' idea del tonfo dell' asino che piomba dall' alto. — *cadere alla cima:* cadere all' ingiù a fiaccarsi nella cima... Il Poeta vuole che la mente del lettore segua l'asino che precipita. — *il giogo estolle:* innalza la sua sommità che ha forma di giogo. *Estolle* è il l. *extollit;* cfr. XXII, 12; XXXV, 15.

54. 1. « Benchè ciò non sia stato dagli stampatori avvertito, egli nondimeno scrisse dopo: « Indi contra i duo giovani s' avventa. » *Pigna*, il quale nota altresì, che « avventare, essendo di vigore, non ricercava *Verso*, che ha del molle, ma *Contra*, che gli è simile. » Il verbo stesso e la derivazione dal l. *adversus* tolgono ogni mollezza a *verso*, da cui resta soltanto indicata la direzione ostile. DANTE ha (*Inf.*, XV, 5) « vêr lor s' avventa; » altrove costruisce avventarsi con *a* (*Inf.*, XXIV, 98-99); cfr. *Fur.*, VI, 65; XXII, 74; XXVII, 63. — 2. Cfr. XVII, 63, v. 3. — *avventura*: fortuna. — 4. *cadea*: cfr. DANTE (*Pg.*, XII, 106). — 5, *lenta*: (l. *lenta*)

Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55 L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra;
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna:
E, come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.

cedevole, flessibile; cfr. VERG. (*Ed.*, I, 25; III, 38, 83; V, 16, 31 ecc.). — 6. *rubi:* altro latinismo; rovi. — 8. *libero e sciolto*: libero da ogni altro male e spedito nei movimenti.

55. 1. *scheggion*: dirupo sporgente; cfr. DANTE (*Inf.*, XXI, 89). — *roccia:* sopra è detta balza. — 4. *lo cuopra*: lo protegga, lo difenda. Ha il valore del lat. *tegat* per *protegat*. — 5. *nei piedi*: per i piedi; cfr. nel crine, st. 67. — 7. *sbarrar*: spalancare; cfr. DANTE (*Inf.*, VIII, 66): «.. io avanti intento l' occhio sbarro.» Il verso ariostesco fu quasi copiato dall' *Agostini* (*Orl. i.*, I, 23): « Anzi quanto più può le braccia sbarra. » — 8. *straccia*: squarcia, spacca.

56. 2. *aëron* aghirone o airone, bello e grande uccello palustre. — 4. *astor*: v. XXIV, 96. — 5-6. « Questa non è comparazione, ma una lieve acclamazione. » *Fornari*. — *risco*: rischio; v. VI, 81; XIX, 99, XXIII, 15. — *fiaccarsi*: sostituì *fiaccarsi* a *snodarsi* della 1ª edizione.

57. 2. *della montagna*: cfr. st. 51. — 3. *molto cercare*: molto errare; cfr. XXIV, 93. — 6. *Taracona*: qui non intende della Taracona provincia, anzi di Taracona città così chiamata, sul lito del mare posta. » *Fòrnari*.

58. 2. *sabbion... arido e trito:* cfr. st. 67 e X, 35. — 5. *di sopra*: v. XIX, 41-42.

A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.

59. 1. *nulla le sovviene:* non le viene punto in mente; cfr. XXVII, 85; *Nulla* è usato avverbialmente, v. XII, 83 e XXIV, 71. — 5. *aprica:* esposta ai raggi diretti del sole, essendo nella zona torrida. — *Sïene:* città dell' alto Egitto, ai confini dell' Etiopia, verso mezzodì. Cfr. LUCANO (*Phars.*, II, 587): « *umbras nusquam flectente Syene,* Siene che non piega in nessuna parte le ombre. » — 5. « Intende della Libia, dove è il tempio di Giove Ammone, e fe' convenevol ricordo de' Garamanti, perciocchè questi più occupano della Libia che altri popoli. Han costoro la pelle fosca per la propinquità del sole, e per essere il lor paese spogliato d' alberi e d' ombre. Era prima scritto: *O dove la fenice apparir suole.* Cangiò questo verso il poeta in quello che si vede, per le due concordanze della rima in voce somiglievoli et in sentimento. Et oltre a ciò l'Arabia felice non si può come esempio tôrre d' esser molto dalle fiamme del sole gastigata. » *Fòrnari.* Cfr. XXXIII, 100; CAT., VII 5; VERG. (*Aen.*, IV, 188); LUC. (*Phars.*, IX, 512-543). Non sono qui ricordati i Garamanti per la ragione addotta dal *Fòrnari,* ma invece perchè essi abitavano la grande oasi del Fezzan, ove erano il tempio e l' oracolo della divinità adorata dagli Africani sotto la forma di un montone e dai Greci e dai Romani identificata con Giove. — *cole:* (l. *colit*) adora, venera, cfr. XVI, 10 XXXVIII, 27. — 7. *ai monti:* ai monti della Luna; cfr. XXXIII, 109 e 126. — 8. *arsiccia:* riarsa, abbrustolita. *Arsiccia* è due volte in rima con *spiccia* nella *Divina Commedia* (*Inf.*, XIV, 74; *Pg.*, IX, 98).

60. 1. Cfr. XXVIII, 27: « Par che gli occhi s' ascondan nella testa. » Forse più che agli occhi infossati della Fame ovidiana (*Met.*, VIII, 801) o del boccaccesco Fileno (l. IV del *Filocolo*) o del boccaccesco Arcita (c. IV della *Teseide*), deve aver pensato alla figura di Roma nella *Guerra getica* di CLAUDIANO (vv. 21-22). È certo che non potrebbesi tradur meglio in italiano l' espressione latina: *oculique latentes Interius.* PACUVIO, citato da Cicerone (*Tusc.*, III, 13, 26) aveva scritto: *Refugere oculi,* s'infossarono gli occhi. — 2. Cfr. DANTE (*Pg.*, XXIII, 22-24). — 3. La riunione dei tre epiteti per la chioma è riunione ciceroniana in relazione a persona (*Post red. in sen.*, 6, 13): *cum incultum, horridum maestumque vidisses.* — 4. *Folta* è in corrispondenza con *rabbuffata, spaventosa* con *orrida, brutta* con *mesta.*

61. 2. *ritenerla:* trattenerla, fermarla. — *di botto:* di subito, incontanente; cfr. XXV, 68; XXVIII, 21; DANTE (*Inf.*, XXII, 130). — 3-4. Cfr. X, 10. — *ghiot-*

D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62 Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l'annel, c' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'annello,

to: desideroso, avido; cfr. DANTE (*Inf.*, XVI, 51; *Pg.*, VIII, 85); POLIZIANO (*Giostra,* I, 41): « E fatto ghiotto del suo dolce aspetto. » — 7. *Gli*: le (lat. *illi,* di tre generi). — Cfr. l' orco (XVII, 31).

62. 3. *fiede:* cfr. 11, 50. Non perchè realmente lo ferisca, ma perchè egli s' immagina di ferirlo con quel colpo, com' è chiarito dal v. 5.° — 5. Si crede (s' immagina) di spiccargli il capo dal busto; cfr., per l' espressione, XV, 71 e PULCI (*Morg.*, III, 8 e 27): « Che gli spiccò dall' imbusto la testa; » « E 'l capo dalle spalle gli spiccava. » — 8. *impenetrabile:* invulnerabile (st. 16), inviolabile (cfr., st. 17). — *affatato*: fatato (XII, 49). In più luoghi del *Furioso* è notata l' invulnerabilità di Orlando; cfr. PULCI (*Morg.*, XXV, 103): « Ch' e' fu fatato infino in Aspramonte, Al tempo d' Agolante e del re Almonte. »

63. 3. Cfr. st. 47 e 53. — *metro*: nel significato etimologico di misura; cfr. DANTE (*Pg.*, XXVII, 51). L' A. ha nel V dei *Cinque canti* (st. 87): «.. confondendo ogni ordine, ogni metro. » — 5. *come fosse un vetro*: cfr. IX, 17; XVI, 49; XXVI, 82; BOI (*Orl. i.*, II, XXV, 16): « E spezza quell' usbergo come un vetro. »

64. 1-4 Cfr. st. 70 e 11, 23. — Per il 4° verso cfr. DANTE (*Inf.*, XVII, 136); PULCI (*Morg.*, XXVI, 75); BOIARDO (*Orl. i.*, II, XIX, 4), e v. *Fur.*, VIII, 6. — *cocca*: qui per sineddoche vale arco; propriamente è la tacca dello strale nella quale entra la corda dell' arco. — 5-8. Si era così sottratta alla vista di Ruggiero (XI, 6) e di Sacripante e d' Orlando (XII, 34).

65. 1-2. O fosse la paura o la mossa brusca fatta per togliersi l' anello dal mignolo e mettersele in bocca. — *Disconcio* trovasi usato come nome anche dal BOIAR-

O pur, che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avrìa tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al paladin l'arena pesta.

67 Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien piú sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68 Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.

DO (*Orl. i.*, III, III, 60): « Ma non vi vo' tener tanto a disconcio. » — 3. *traboccasse*: ruzzolasse. — 8. *sabbione*: v. st. 58.

66. I. Nell' ed. del 1516: « Due dita che quel salto era più corto. » — 3. Nella 1ª edizione: « Che uccider la potea solo con l' urto. » — 4. *a quel tratto*: allora, in quel momento. — 6. *D' un' altra bestia*: provvedendola d' un' altra bestia. Si rammenti il furto della giumenta già da lei fatto al vecchio pastore (XI, 12). — 8. l' *arena pesta*: cfr. « l' arena stampa (X, 40) » e ricorda il verso dantesco (*Inf.*, XVI, 40): « L'altro che appresso me l' arena trita. »

67. I. *Perchè*: « perchè in questo luogo pose in vece di *benchè*, ad imitazione del Petrarca, il quale similmente disse: Che perch' io viva, di mill' un non scampa. » *Fòrnari*. Anche DANTE (*Inf.* XXXII, 130; *Pg.*, VIII, 131) aveva usato perchè per benchè. — 7. *l' ha nel crine:* l' ha presa nel crine, per il crine.

68. 2. *avrebbe fatto*: avrebbe pigliato. — 4. Verso agilissimo.

69. 4. *si spalla*: si lussa le spalle. —

Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavìa saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73 Avreb e così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;

8. Cfr. II, 47; XI, 33; XXX, 15; Dante (*Pg.*, XXXII, 34-35); Ovidio (*Met.*, VIII, 695-696).

70. 1. *gli gravava*: gli pesava. — 3. Rammenta il verso petrarchesco (I, *son.* CLXXVII): « Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento. » — 4-8. Cfr, st. 64 e v. 11, 23. — *Assai*: abbastanza; cfr. X, 29, — *insano*: cfr. XI, 46; XXVII, 63. — *il capestro*: la cavezza; lat. *capistrum*.

71. *cammin malvagio*: perchè ineguale e sassoso; cfr. Dante (*Inf.*, XXXIV, 95). — 4. *La mal condotta bestia*: la bestia ridotta a mal partito, mal ridotta; cfr. II, 24; XL, 32; XLI, 94. — 6. Cfr. la misera fine del cavallo dato dall' abate a Morgante (Pulci, *Morg.*, I, 67-75). — 7. *non le pensa*: non pensa a lei. — 8. *il suo cammin non tarda*: emistichio boiardesco (*Orl. i.*, II, IV, 49).

72. 1. *non rimase*: non cessò; cfr. II, 24; XIII, 78. 4. — Cfr. per la fame di Orlando il c. XXIV, st. 12-13. — 6. *pur ch' egli invase*: invasi, metta nel vaso, nel ventre. « Invasare, cioè mettere nel vaso e quasi intascare. Intendesi d'Orlando furioso che, pur ch' egli s' empia il ventre, rapisce frutte e carne ed usa forza ad ogni gente. » *Fòrnari*. Nell' edizione del 1516 si leggeva: « Trassela seco più di sette giorni, Continuando il corso ad occidente. Predando tuttavia per quei dintorni Ciò che trovava in che adoprar il dente. E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inforni, Togliea ogni cosa, e sforzava ogni gente; Et uccideva e stroppiava con busse Chi, per vietarlo, temerario fusse.

73. 1. *poco manco:* cfr. IV, 27; X. 89; XXXI, 89. — 2. « De la sua donna, » si leggeva nell'edizione del 1516. —

Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'annello et anco
Il cavallier che dato le l'avea!
Chè, se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

3. *non discernea il nero dal bianco*: quantunque nessuna differenza sia evidente più di questa. Ricorda il proverbio latino, d'origine greca: « *Novit quid album, quid nigrum.* » Quel proverbio, scrive Erasmo (*Ad.*, ch. I, cent. VI. n. 98), « *videtur esse tractum a priscis illis mortalibus, qui duos tantum naturales colores noverant.* » — 6. Ruggiero; cfr., X, 108-109. — 8. *di mill' altri*: di mille altri infelici in amore.

74. 1. *Nè questa sola*: « Nè sola questa, » leggevasi nella 1ª edizione. — 3-4. Cfr. Boi. (*Orl. i.*, II, III, 46; XII, 3); Ovidio (*A. am.*, I, 645-646). — 5-8. « Il Poeta, per voler mostrare, che era giunto al fine del canto, si serve dell' allegoria, facendola di più metafore continuate, cioè corde rallentate, canto, suono. Nella quale allegoria mi pare che abbia superato Virgilio, quando disse (*G.*, II, 542), volendo significare fine: *Et iam tempus equum fumantia solvere colla.* Perchè l' allegoria dell' Ariosto in questo luogo è più conveniente, al canto e al suono, poichè i poeti cantano; e il prender metafora di cavalli incantati (*Sic!*) è del tutto lontano, o molto lontano effetto. » *Toscanella.* E' certamente più conveniente l' imagine tolta dalla cetra, al cui suono accordavasi il canto (cfr. VIII, 89), che quella presa dai cocchieri nei giuochi del circo. — *Disugual*: è da riportarsi al *suono.* — *Acciò:* è frequente per acciocchè. — Cfr. le chiuse dei canti XXVIII, XXXIX e XL.

Canto Trentesimo.

1 Quando vincer da l' impeto e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

3 Ben spero, donne, in vostra cortesìa
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.

1. Confronta l' esordio del c. XLII e vedi Orazio (Ep., I, 2, 59-62) che consiglia di frenare gl' impeti dell' ira. — 1. *da l' impeto e da l' ira*: (endiadi) dall'impeto dell' ira. Plinio (*Hist. n.*, XXXVII, 10, 54) scrive: *impetus hominum et iracundias domare*. — 2. *nè si difende*: int. con i savi consigli — 3. *cieco*: causativo; che accieca. E' oraziano (*Epod.* VII, 13) quest' epiteto dato al furore. — 5. *Sebbene* è anche altrove (V, 30; VLIV, 69) usato, come il lat. *quamquam*, con l' indicativo. — 6. *l' error s' emende;* si corregga l' errore, si ripari all' errore; cfr. XVI, 4. — 7. *mi doglio*: cfr. IX, 36; XLIII, 5.

2. 3. *schermo*: difesa; cfr. VIII, 5 e Dante (*Inf.*, VI, 151): « E con dar volta il suo dolore scherma. » — 4. *si volta*: si mette, passando dalla pazienza al furore. — 5. *sta fermo*: perdura. — 7-8. Nell' edizione del 1516 si leggeva: « L' uom si ravvede e pente e stassi cheto: Ma non può il detto ritornar più a drieto. » — *far non detto*: far che non sia detto. Cfr. Ter., *Phorm.*, V, 7, 58: « *Quod dictum, indictum 'st.* » Il pensiero dell' ultimo verso fu espresso due volte da Orazio (*Epist.*, I, XVIII, 71; *Ad Pis.*, 390); ma la forma usata qui dall' A. si avvicina a quella che usò Orazio stesso trattando di fatti che non vorrebbersi avvenuti (*Odi*, III, XXVII, 45-48). Michele Verino aveva scritto: « *Qui cito praecipitat velox sine pondere verbum Errat, et emissum non revocare potest.* » Sono poi divenuti proverbiali i versi del Metastasio: « Voce dal sen fuggita Più richiamar non vale. »

3. 1. Nell' ed. 1516 si leggeva: « Ben spero, donne (vostra cortesia). » — *in vostra cortesia*: per la vostra cortesia. — 3.

Voi scusarete, che per frenesìa,
Vinto da l'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio:
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Idio, se ella ha il torto; essa, s' io l'amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma, giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E, perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesìa, perchè mi piace.

frenesia: (gr. *phrênesis*, lat. *phrenesis*) furore, delirio furioso e continuo. — 4. *vaneggio*: farnetico: cfr. XXVII, 106. — 5. *nimica mia*: cfr. PETR. (I, *canz.* I, v. 69): « De la dolce ed acerba mia nemica; » spesso anche altrove il PETRARCA dice sua « nemica » Laura. — 7. *gramo*: afflitto e triste; cfr. st. 89; DANTE (*Inf.*, I, 51; XXVII, 15; XXX, 50). — 6. *ch' io*: in modo tale che io. — 8. *Idio*: così anche presso altri scrittori antichi, forse perchè si pensò che la vocale *I*, essendo soltanto eufonica, non potesse aver forza di raddoppiare dopo sè la consonante. — *essa*: in alcune edizioni si legge « e sa, » riferito pure a Dio. A me piace più essa, perchè così l' Ar. invoca sul proprio amore il giudizio della stessa sua amante. Dio giudice può punire; la donna deve ricambiare l'affetto.

4. 1. *che fosse*: di quel che fosse; cfr. st. 9. — 3. *per le piagge*: cfr. XI, 15. — 4. *di Marsilio il regno*: la Spagna. — 5-6. Cfr. XXIX, 67-72.

5. Nel *Lancelot*, Daguenet, pazzo al par d' Orlando, giunto ad un fiume, vi si getta dentro e passa oltre con la maggior possibile facilità. — 1. *come una lontra*: « lontra è quello animale che dai Latini è chiamato *lutra*, perciocchè si suole lavare nell' acqua. E' simile al castore, fuor che nella coda; ha il pelo più molle che piuma; vive così dentro all' acqua, come in terra. Il perchè nel canto trentesimoquinto si legge (st. 34): Ch' a far battaglia usato, come lontra, In acqua e in terra fosse. » *Fòrnari*. — 2. « *Si getta all' acqua....*: e ciò per togliere la ripetizione della parola *fiume*, che si ha poco sopra e poco sotto. » *Galilei*. — 7-8. « Questa giumenta morta del pazzo Orlando, che egli vorrebbe barattare col ronzino del pastore, è un' invenzione così festiva, che spesso viene allegata come in proverbio. » *Casella*.

6. 5. Nella prima edizione: « Senza altra giunta il caval dar mi puoi. » — 6. Il *Galilei* notò: « Parmi che per esser matto

Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va versó il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Suggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,

Orlando dica troppe parole, e più tosto da buffone che da matto. »

7. 5-6. La rabbia e l'ira del conte passò ogni misura (l. *omnem modum excessit*); cfr. Ov. (*Met.*, XI, 14): *modusque abiït.* » Il *Galilei* confronta coi versi ariostechi un passo « pedantesco e ampolloso » della *Gerusalemme liberata* (II, 11). — 7. *serra*: tira (XVIII, 85), mena (XXXIX, 50) con la mano chiusa; cfr. XXVII, 63; Agostini (*Orl. i.*, XI, 11): « E col ferrato guanto un pugno serra Su l'elmo tal che non ne vuol parecchi. »

8. 1. *per diversa strada*: or per questa or per quella strada. — 2. *discorrendo:* (l. *discurrens*) scorrendo; cfr. XIV, 97; XVIII, 143 ecc. — *pone a sacco*: mette a sacco (XI, 53), a ruba, deruba; cfr. « saccheggia ville e case (XXIX, 72) ». — 3. *gusta*: assaggia. — 4. *fiacco:* attenuato e consunto da morirne. — 5. *non però*: non ne segue però. — 6. *vetture*: bestie da trasporto, cavalcature; nel lat. barbaro si ha *vectura* per *equus idoneus ad vecturam*, e si usa anche oggi in taluni dialetti vettura per cavalcatura. — *a macco*: a iosa e a ufo; oggi si usa il modo avverbiale « a macca » per gratuitamente, senza spesa. Macco è propriamente una vivanda di fave sgusciate e ammaccate. Dal vilissimo prezzo e dall' abbondanza di tal vivanda è tratto il modo « a macco; » cfr. Pulci (*Morg.* XVIII, 158.) Orlando vuole aver abbondanza di cavalcature e non pagare.

9. 1. *Malega*: Malaga (XIV, 12), città della Spagna. — 3. *a saccomanno*: a sacco; cfr. st. precedente. — 7. *accese:* incendiò; cfr. XVI, 85.

10. 2. *Zizera*: deve essere la presente Algesiras, a tre leghe dalla baia di Gibilterra. — *siede*: spesso per « giace, è posta. » — *allo stretto:* presso lo stretto. —

Chè l' uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura matutina
Gìa per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disìo d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12 Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vòto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

3. Cfr. XVI, 37. — 5. *sciogliea*: salpava; cfr. XV, 20; XIX, 41. — 6. *gente da diletto*: gente che amava di divertirsi. — 7-8. Versi elegantemente disinvolti e dolcemente armoniosi; la frequenza dei *ma* fa quasi sentire il piacere di andare per mare di mattino. — *solazzando*: intr. come nell' *Innamorato* (III, 11, 34; VII, 7): « Queste Naiadi ne l' acqua dimorano, Per quella solazzando come il pesce. »

11. 3. « Ma vanamente e gridi et urli getta; » ed. del 1516. — 6. *irondine*: (l. *hirundo*) rondine. — *che varca*: essendo la rondine un uccello di passo. — 7. Così corresse il verso che nella prima edizione era questo: « Orlando per la briglia il caval stringe. » Non si può veramente stringere un cavallo per la briglia. — 8. *mazzafrusto*: « il mazzafrusto è propriamente una frusta fatta con cordicelle o fili di metallo che hanno in cima palle di piombo, e son legati a un manico di legno o di ferro. Qui pare usato per grosso bastone. » *Casella*. V. sopra (st. 7) « un baston con nodi spessi e sodi » e sotto (st. 13) « La verga. » Un vero mazzafrusto è quello del gigante Zambardo nell' *Innamorato* (I, v, 80-81). Vedi anche Pulci (*Morg.*, XVIII, 9).

12. 2. *ogni opra:* ogni tentativo di resistenza. — 3. *i genocchi:* « le genocchia (XXVII, 38); » è mantenuta la *e* latina di *genua*. — 7. *si convien:* il *Galilei* a *si* sostituisce *gli*. — 8. *nel lito african*: per andare nel lido africano; cfr. XII, 4.

13. 1. *poppe nè sponde*: la parte di dietro nè i fianchi della barca (st. 10-11). — 2. *tratto in mar*: fatto scendere in mare. Nell' ed. del 1516 leggevasi: « Del legno che l' ha in mar tratto dal sciutto. » — 4. *Agli occhi bassi*: per essere Orlando in basso sul cavallo. — 5. *dispone in tutto:* si propone fermamente, — 7-8. Si notino l' antitesi tra *pieno* e *vôto*, l' ugual princi-

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin ne l'acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarìan duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il paladin ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,

pio dell' avverbio e del verbo, e la collocazione di *nuoto* dopo la *vita*.

14. 1. *salma*: carico, peso; cfr. X, 25. Il carico era Orlando stesso. Ha preferito il termine marinaresco a soma (st. 55) perchè il cavallo era in mare. 2. *in su le braccia*: su con le braccia, a galla col movimento delle braccia. — 3-4. Cfr. XXIX, 48; XLI, 47. — *spinge*: respinge, caccia via. « Soffia l' onda e respinge da la faccia (ed. del 1516); » « Soffia e l' onda respinge da la faccia (ed. del 1521). » — 4. Cfr. XXIX, 69. — 7. Per poco che le acque si fossero alzate ancora; per poco che il mare fosse stato agitato.

15. 2. *Setta:* (l. *Septa*) Ceuta, città dell' Africa; cfr. XIV, 22, e DANTE (*Inf.*, XXVI, 111). — 7. *tendea*: *tendere* per essere attendato è verbo virgiliano (*Aen.*, II, 29; VIII, 605).

16. 2. *tornerà tempo*: v. per il seguito del racconto il c. XXXIX, st. 36. Si parla anche prima del senno da lui perduto (XXXIV, 62). Quanto alla ripetizione di *tempo,* che non ha altra parola con cui possa rimare, cfr. XVI, 83. — 3. *accada*: sia accaduta. — 4. Cfr. XXIX, 58-65. — 7. Cfr. XIX, 37. — 8. L'espressione è oraziana: « Tu poeta di maggior plettro canterai Cesare (*Odi,* IV, 2, 33-34). » Fece bene l' A. a premetter *forse,* perchè realmente il ferrarese VINCENZO BRUSANTINI, che nel 1550 pubblicò in Venezia l' *Angelica innamorata,* in continuazione dell' *Orlando furioso*, non ebbe buon *plettro.* quantunque egli riuscisse più tollerabile di altri continuatori del *Furioso.* — *plettro*: « è l' archetto, con che si battono gli stromenti musici, e ponsi figuratamente per lo stile poetico. » *Fòrnari.*

17. 2. *cale:* cfr. IX, 2. — 3. *il bel ragionamento*: la bella storia, il piacevole racconto. — 4. *spinto:* cacciato, rimosso; cfr. XLII, 23 e v. sopra (14) *spinge* per

A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

18 De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un de l'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tòrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo ch'esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora

respinge. Il *Ruscelli* introdusse qui « spento » che leggesi tuttora in alcune scorrette edizioni. — 6-7. Nella prima edizione: « A cui non resta in quei contorni uguale, Poichè d' Europa Angelica è partita. »

18. 1-2. Cfr. XXVII, 107. — 3. *fruir*: godere (l. *frui*); cfr. fruisca (XV, 34); Lor. dei Medici, *son.* 2º « Possa la gran bellezza sua fruire. »

19. 1. *Disciorre:* cfr. XXVII, 94. — 3-4. *non lo può disporre Che voglia...*: non ne può disporre l' animo in modo che voglia...; cfr. Tasso (*Ger. lib.*, II, 31). — 6. *del Troiano antico:* di Ettore. — 7. *la spada non gli vieti:* gli vieti di usare la spada; cfr. XXVII, 62. — 8. *accheti*: cfr. XXVII, 99. — Interamente diversa è questa ottava nell' edizione del 1516; fu cambiata in gran parte per l' ed. del 1521; fu, per la terza volta, mutata nell' ed. ultima del 1532.

20. 3. *fuor che contra sè*: « *secum nisi pugnet.* » traduce il *Barbolani*. Se non l' adopera contro lui che gliene contrasta il diritto. — 6. *e non sian più parole*: non si facciano più dispute a parole.

21. 3. *sortirete*: trarrete a sorte. — 5. *in man porrete:* darete in mano, rimetterete l' esito.

Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrá la divina Providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso: et accordârsi
Che, qualunque di loro uscirà inante,
E l' una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,

22. 7. *Il cavallier:* quel cavaliere che perderà. — 8. *Fortuna*: la Fortuna è dantescamente considerata come ministra della divina volontà (*Inf.*, VII, 67 e segg.). Vedasi l'imitazione fatta dal TASSO (*Ger. lib.*, VII, 69-70) di questo luogo ariostesco.

23. Sopra questa antica maniera di tirare a sorte v. OM. (*Il.*, VII, 175 e segg.). — 5. *brevi*: cfr. XXVII, 45. — 8. *Versati molto*: molto agitati e scossi, molto rivoltati; dal lat. *versare*, frequentativo di *vertere*. E' chiara qui la reminiscenza oraziana (*Odi*, I, 3, 25-27): « *omnium Versatur urna serius ocius sors exitura.* » V. *versare* nel senso di rivolgere nel c. XLV, st. 4 e nella *sat.* ariostesca VII, v. 80: « versando aratri e glebe. »

24. 1. *semplice:* innocente; cfr. DANTE (*Pg.*, III, 84; XVI, 88; *Par.*, V, 83). — *fanciul*: nell' *Innamorato* (I, 1, 57) « un fanciullino » leva dall' urna d' oro ad uno ad uno i brevi dei guerrieri che dovevano combattere con l' Argalia; nell' *Iliade* (l. c.) Nestore agita e fa balzare le sorti; nella *Gerusalemme liberata* (l. c.) Goffredo stesso estrae i brevi dall' elmo, dopo che l' ebbe scosso ed agitato. » — 2. *venne a caso*: avvenne a caso, accadde, — 4. *rimaso:* rimasto dentro. — 5-6. « Una cotale allegrezza finge Omero nel 7° dell' Iliade aver sentito Aiace, quando fu sortito a combatter contro Ettore. » *Lavezuola.* — *vaso:* sopra (st. 23) « urna. » — 8. *toglia:* tolga, prenda; v. IV, 45, ove si ha pur « toglia » in rima con « doglia. »

25. 2. *converte:* (l. *convertit*) rivolge. — 3. *restar di sopra*: restare superiore, vincere; cfr. XVII, 96; XXVI, 112. — 4. *ch' avea già esperte*: che aveva già sperimentate, che conosceva per esperienza (l.

Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26 Il resto di quel dì, che da l'accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
É speso dagli amici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier, chi all'altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Chè voglion tutta notte anco veggiarvi.

27 La sciocca turba disïosa attende
Ch'i duo buon cavallier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

28 Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso:

quas fuerat iam expertus). — 6. *botte fallaci*: botte vôte (XIX, 96; XXIV, 63); cfr. colpo fallace (XXIV, 11). — 8. *gli torna a mente*: gli richiama alla mente. — Nell'*Innamorato* Gradasso e Rinaldo, prima del duello, da sè « Ogni vantaggio a mente hanno tornato, Le usate offese e l'arte del scrimire (I. V, 13). »

26. 3. *ricordo*: avvertimenti, consigli. — 5. *ingordo*: avido, desideroso. — 6. *la stanza*: il posto vicino allo steccato; v. st. 44. — 8. *veggiarvi*: passarvi la notte vegliando.

27. 2. *in prova*: al paragone dell'armi (I, 16), al cimento. — 5. *chi più intende*: chi ha maggior senno.

28. 1. *raccordargli*: ricordargli, ridurgli alla mente. — *tiranno*: « qui diede a questo nome tiranno quella significazione, che si trova avere tra' Latini, i quali usano di chiamar tiranno eziandio colui, che fosse legittimo re: come appresso Virgilio il re Latino, parlando d'Enea, clementissimo re e signor de' Troiani: *Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni*. Il perchè quivi tanto importa il dir tartaro tiranno quanto se dicesse il re di Tartarìa. » *Fòrnari*. — 4. *Quel che*: quello dei due che. — 6. *contrastare*: resistere, star contro. — 8. *fatica è ritrovare*: espressione notevole, in luogo dell'altra, usata dall'A. (IV, 2), a gran fatica si può trovare.

29. 1. *gli è vero*: cfr. XV, 1. — 3. *ben*: con senso avversativo come nel c.

E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del re, ma piú d'ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

32 Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?
S'or contra questo, or quei, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un'altra non minor se n' è già accesa?

33 Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXVI, st. 7. — 5. *è un zero*: non ha valore.

30. 1. *il singular certame*: (l. *singulare certamen*) il duello; cfr. XL, 49. — 2. *tanto*: sintanto.

31. 5. *consenta*: (l. *consentiat*) si accordi; cfr. XL, 44; XLIV, 46. — 8. *angonia*: agonia; in senso morale vale « angoscia, mortale ansietà; » lat. *angor*. Cfr. in Stazio (*Theb.*, II, 342-343) Argia a Polinice: « *tua me.... Angit amata salus.* »

32. 4. *a riposar mi vaglia*: che abbia forza a procacciarmi quiete. — 7. *contro quell'altro*: contro Rodomonte; cfr. XXIV, 111-113.

33. 4. *al risco della morte*: al pericolo d' essere ucciso; cfr. VI, 81; XIX, 99; XXV, 19. — 7. *ferocità*: (l. *ferocitas*) ferocia, fierezza. Propriamente dicesi de bruti, ma riportasi anche ai costumi degli uomini.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

34. 1. *gli*: v. st. 29. — 5. *'l candido augello*: l' aquila argentea; cfr. st. 42 e XXVI, 98, 104. — 6. *non vi caglia*: cfr. PULCI (*Morg.*, I, 70): « Di questo tuo caval non te ne caglia; » BOI. (*Orl. i.*, II, III, 16): « Adesso di saperla non vi caglia. » — 7. Non so qual vantaggio o danno può a voi venire.

35. 2. *sete*: siete: cfr. IX, 13. — 6. *nel crin*: pel crine; cfr. XXIX, 67. Per questo crine v. XVIII, 161; XXXVIII, 47; XLV, 7; XLVI, 135. — 8. *sparrar*: squarciare).

36. Cfr. XXIV, 80-81. — 6. *accinta*: disposta. — 7-8. Cfr. VI, 10.

37. « L' idea della scena tra Doralice e Mandricardo (31-44) proviene dalla *Tebaide*, e propriamente dagli sforzi di Argia per trattenere lo sposo Polinice in procinto di partire contro Tebe (II, 332-363). Proviene, senza che ci sia imitazione. Il poeta nostro ha ritessuto la tela in tutto, solo conservando certe fila della trama. » *Rajna*. Cfr. anche la scena tra Alcione e Ceice (Ov., *Met.*, XI, 415 e segg.) e tra Imilce e Annibale (SIL. *It.*, *Pun.*, III, 62 e segg.), e ricorda il modello primo, l' episodio omerico (nel VI dell' *Il.*) del colloquio tra Ettore e Andromaca e del loro separarsi. — 1-2. Cfr. Ov. (*Met.*, XI, 387-388 e 420); *Sil. It.* (*Pun.*, III, 108): « *lacrimis sensim manantibus.* » — *Lacrime e sospiri*: altrove (XIII, 32) « *singnozzi e sospiri..* » — 4. *ritiri*: riduca ritraendolo dalla zuffa desiderata. — 5-8. Cfr. *Theb.*, II, 353-355: « E se la strinse

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè, se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovrìa pur ramentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un castel mio prigioniero;
Et è pur d'altra fama che Ruggiero.

40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il re circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.

al seno e con più baci Tempronne il duolo e rasciugonne il pianto (trad. *Bentivoglio*); » Sil. Il., *Pun.*, III, 152. Cfr. Tasso (Rinaldo e Armida), *Ger. lib.*, XX, 134.

38. 1. Cfr. St. (l. c., v. 356): « *solve metus animo.* » — *vita mia*: cfr. XXIV, 80. — 4. *franciosa*: francese; dall' ant. fr. « françois. » Nei *Fioretti di S. Francesco* si legge: « Greci, Latini, Franzosi; » nel *Quadriregio* (IV, 7, 103) del Frezzi: « Il gran Francioso. » — 5. *spiegasson le bandiere*; cfr. III, 26 e 36; XXV, 90; Boi. (*Orl. i.*, II, xviii, 17): « Ed ha spiegato al vento le bandiere. » — 6. *non ne dovreste esser pensosa:* non dovreste darvene pensiero tormentoso.

39. 1. *ramentar*: rivenire a mente, avendolo veduto. — 4. *tolsi la sbarra*: cfr. XIV, 49: « restar vede l' entrata, Che mal guardata fu, senza custode. » — 5-7. Al castello della fata di Sorìa, Mandricardo, dopo aver combattuto con la lancia e con la spada per più di cinque ore con Gradasso, abbracciò l' avversario per tirarlo giù di sella *al suo dispetto,* « E il re Gradasso a lui s' era afferrato, Sì che n'andarno insieme in su quel prato. Non so se fu fortuna o fosse caso, Quando caderno entrambi de l' arcione: Di sopra Mandricardo era rimaso, E conviene a Gradasso esser prigione (Boi., *Orl. i.*, III, 1, 42-47). » — 8. *d' altra fama*: di fama maggiore.

40. 2. *Isolier vostro*: « disse vostro, perciocchè Doralice era figlia di Stordilano, re di Granata, et Isoliero era spagnuolo. » *Fòrnari.* Cfr, *Orl. i.*, III, ii, 38: « Ora uscirno le genti tutte quante, Chè gran cavalleria v' era prigione: Isolieri 'l spagnuolo e Sacripante, Il re Gradasso e il giovine Grifone, E seco uscinne il fratello Aquilante. » — 7. *Macomettani*: seguaci di Maometto, detto nei poemi romanzeschi or Macometto ed or Macone (XII, 59).

Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo danno o scorno?
Et or c'ho Durindana e l'armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avrìa mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44 E lo facea; se non, tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,

41. 5. *soro:* « inesperto e di prima prova. » *Fòrnari.* « Soro si dice a uno sparviero o altro uccello di prima penna; metaforicamente si attribuisce all' uomo. Onde l' Ariosto, elettore di ogni bella voce, disse di Ruggiero che era giovinetto, « giovine soro, » « cioè di prima barba. » *Dolce.* — 6. *o danno o' scorno*: privandomi della vita o della fama onorata.

42. 4. *v' avrei sì aperto:* v' avrei mostrato sì chiaramente. — 5-6. Il *Lavezzuola* ed il *Panizzi* confrontano con Mandricardo Annibale che nel poema di SILIO ITALICO (III, 133) dice alla moglie Imilce: « *Ominibus parce et lacrimis;* » a me pare che l' A. abbia piuttosto avuto a mente Turno, che dice ad Amata (*Aen.*, XII, 72-73): *Ne, quaeso, ne me lacrimis neve omine tanto Prosequere in duri certamina Martis euntem.* » L'ordine stesso delle parole ariostesche, per cui le *lacrime* stanno innanzi all'augurio, e l'aggiunta all'augurio di *così tristo*, che sembra traduzione di *tanto* = *tam infausto*, confermano la mia supposizione. Il modello primo anche questa volta è omerico. Priamo ad Ecuba, che lo distoglie dall' andare a ridomandare il cadavere di Ettore, dice (*Il.*, XXIV, 218-219): « ... il mio partire E' risoluto; non mi far ritegno; Non volermi tu stessa esser funesta Auguratrice; il distornarmi è vano (trad. *Monti*). »

43. 3. *proposto*: proposito; cfr. DANTE (*Inf.*, II, 138). — 6. « Mette l' abito di Doralice e l' armatura di Mandricardo per l' armatura di costui e per il sesso di lei, volendo con tai parole dire il medesimo che se avesse egli detto, « ancor che Mandricardo fosse uomo e soldato ed ella donna.... » *Ruscelli.* Il PETRARCA, eccitando Amore a vendicarsi di Laura, aveva usato questa antitesi (I, *mad.* IV, v. 4): « Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna. » Cfr. TASSO (*Ger. lib.*, IV, 27). — 7-8. E' conservato il presente indicativo della forma diretta, giacchè Mandricardo le avrà detto: « Se il re mi parla ancora d' accordo. » Poi passa all' imperfetto indicativo della forma obliqua del discorso. Questo passaggio è più agevole e più bello per esser posto il *che* dopo la proposizione ipotetica.

Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s'arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.

44. 7. *lo steccato*: la lizza. — 8. *sonando il corno*: per chiamare a battaglia l' avversario.

45. Il *Galilei* confronta con questa la st. 27 del c. VI della *Gerusalemme liberata*, notando che Tancredi non sente « il debito di cavaliero onorato ». — 3. *verbo*: « verbo per parola. Verbo, quantunque sia latino, e non usato da alcuno degli scrittori nostri, fu ricevuto da Dante, e a imitazion di lui dall' Ariosto.... E' voce di molta forza: onde non senza cagione fu ripreso Erasmo che traducendo dal greco l' evangelo di S. Giovanni, invece di « In principio erat *verbum* » pose *sermo*. » *Dolce*. — 5. *acerbo*: feroce; cfr. DANTE, *Inf.*, XXI, 32; PULCI, *Morg.*, I, 35; BOI., *Orl. i.*, II, 1, 56 e XI, 3. — 6. *non si fida*: non ardisce.

46. 3-4. Poi monta sopra Brigliadoro, che fu di Orlando: cfr. XXIII, 116; XXIV; 115. — 7. *allora allora*: v. II, 26; V, 52, X, 11.

47. 4. *impallidir le guance*: cfr. XLI, 33; *Mambriano* (XV, 8; XXXV, 98): « A ciaschedun fa impallidir le guance. » — 5. *Posero l' aste... in resta*: cfr. I, 61.

48. 1-2. « Intende dell' aquila, su cui Giove si rappresenta talvolta seduto. » *Casella*. « Il Poeta la chiama bianca, perchè favella dell' aquila dipinta sugli scudi de' due combattenti; e tale appunto è l' aquila estense, a cui pensò l' Ariosto quando la diede a Ruggiero per insegna. » *Barotti* — 3-4. « Accenna, se non erro, il Poeta la battaglia tra Cesare e Pompeo nei campi Farsalici nella Tessaglia, dove, perchè ambedue le armate eran romane, spiegava sì l' una che l' altra una medesima insegna, qual era l' aquila: osservazione già espressa

Quanto sia l' uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E, come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,

da Lucano sul principio del suo poema.... Disse *più volte*, perchè seguendo Virgilio (*Georg.*, I, 489-492), Ovidio (XV, 824), Floro (IV, 7) ed altri, fu di sentimento, che nel medesimo luogo dove seguì la battaglia di Cesare con Pompeo, seguisse sei anni dopo, l' altra di Ottavio e Antonio con Bruto e Cassio. » *Barotti.* — *con altre penne*: « poichè l' aquila romana non era bianca, come l' estense, ma di color nero. » *Barotti.* Il P., sviato probabilmente dal colore dell' aquila imperiale di tempi più moderni (cfr. l' *uccel bianco e il nero*: st. 73 del 3° dei *Cinque canti*), non pensò che dai tempi di Mario l' aquila romana era d' argento. Non fu neppur esatto nello scrivere *Tessalia* in luogo di *Ematia* o *Macedonia,* a cui appartenevano la città traccia di Filippi e la città tessalica di Farsalo. — 8. *Quai torri ai venti*: cfr. DANTE, *Purg.*, V, 14-15. — *scogli all' onde*: v. XXIV, 106.

49. 1-4. Il P., imitando qui il BELLO, rende più saporito lo scherzo sopra la veracità di Turpino e cambia l' iperbole col far discendere accesi due o tre pezzi delle lance. Il BELLO nel *Mambriano* (XXXIII, 90): « E i troncon de le lance andar sì in su, Scrive Turpin, se l' è vero io nol so, Che ben tre giorni sterno a tornar giù: Giudicate fra voi come l' andò. — 8. *alla vista*: alla visiera, come leggesi nel verso seguente ove si ha ripetizione con chiasmo.

50. Cfr. XVI, 61; BOI., *Orl. i.*, II, XIV, 48. « Ognuno intenderà, che questo verso e i seguenti vogliano dire, che i due guerrieri per abbattersi non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte ai cavalli, ma si ferirono alla visiera: e nega il Poeta, che questo riguardo si avessero per patto stabilito fra loro; mentre senz' altro era fallo gravissimo il ferire i cavalli. L' Ariosto parlò troppo chiaramente per non essere inteso così. E pure il Nisiely, vol. II, prog. 11, lo intese al rovescio, e che Ruggiero uccidesse da *mal cavaliere* il cavallo di Mandricardo, e il *Poeta non solo commettesse peccato, ma peccasse in prova e in malizia.* Di questo gusto è una gran parte delle censure del Nisiely al poema dell' A., o per non averlo inteso a diritto, o per non aver conosciuta la finezza dell' arte. » *Barotti.* — 7. *senz' altro patto*: senza bisogno di patto.

51. 1. *Ferirsi alla visiera*: lo ripete la terza volta, per aggiunger qui che la visiera era doppia e che tuttavia resse appena a tanta furia. — 4. Cfr. VERG., *Aen.*,

Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l'avviso,
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggier ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorrìa inanti,
Già Mandricardo sarìa morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto, .
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano

V, 458-459; Boi., *Orl. i.*, I, XXIV, 8. — 6. Il *Galilei* propone: « E in vano uscir fa la sperata messe. » — 7. Durindana era di Mandricardo, Balisarda di Ruggiero.

52. 1. *non fanno*: Durindana e Balisarda. — 2. *su l' avviso*: in guardia. — 5. *che far sanno*: in contrapposizione all' antecedente: « ancor non fanno. » — 8. *fin sul vivo:* tanto da penetrare nella carne. — *ha rotto*: ha fatto la rottura; assolutamente, ma da intendersi in relazione alla corazza.

53. 1. Cfr. XXIV, 67. — 2. *Per dubbio di Ruggiero*: per timore che si avea di Ruggiero. — 6. *vorrìa avanti*: preferirebbe lat. *mallet.* — 8. *ha.... offeso*: ha colpito di dolore.

54. 1. *agnol:* angelo; cfr. XLIV, 90. — 5. Prese di mira con la spada il capo di Mandricardo; gli segnò alla testa; cfr. XVI, 46. — 7. *men l' incolpo:* lo incolpo meno di quello che lo incolperei se non fosse egli stato spinto con tanto impeto subitaneo dallo sdegno a ferire comunque subito l' avversario.

55. Cfr. XVII, 94; XXII, 84; XXIV, 104; XXVI, 123. — *afflitto*: stordito. — *dalle mutate some*: del mutato padrone; cfr. st. 46 e 75.

Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, et all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetüosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,

56. 1-2. Queste similitudini s'incontrano, in ordine inverso, nell' *Innamorato* (I, VIII, 37): « Non è il leon ferito sì spiacevole, Nè la serpe calcata è tanto rìa, » e di là può pensarsi che le abbia tratte direttamente l' Ariosto, quantunque il paragone omerico e virgiliano del leone che ferito s' infuria maggiormente, non potesse essergli ignoto: ma per l' espressione « mai tanto non ebbe.... sdegno e furore » l' A. deve avere avuto presenti quei versi di CLAUDIANO (*In Ruf.*, I, 226-228), nei quali, col mezzo di paragone è resa più viva l' immagine del furore di Rufino per i rifiuti che fossero opposti alle sue domande. Cfr. anche Ov., *A. am.*, II, 375-378; Boi. *Orl. i.*, I, XXVII, 25 e XXVII, 20; *Furioso*, VIII, 67; XVIII, 35; XXXVI, 46. — 8. *alzò la spada in alto:* cfr. VERG., *Aen.*, IX, 749; XII, 729.

57. 2. *segnolli:* segnogli, gli prese la mira. — 3, *a quella volta:* quella volta; cfr. XXXIII, 118. — 4. *più diligente*: più sollecito; cfr. XXVI, 26. — 7. *finestra*: apertura; cfr. XIV, 120. — *Che*: riportasi *a maglia*.

58. 4. « Chi non sente la bellezza di questo verso non legga mai più poeti alla vita sua. » *Monti*. — 6. *Strignesse il ciglio:* stringesse gli occhi per dolore.

59. 2. *trova:* colpisce; cfr. XLI, 83. — 6. *non per altra prova*: non per altro fine, per altro effetto da giudicarsi alla prova.

Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l'altra mano.

61 Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63 De l' un, come de l'altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;

60. 1. *quanto... ne prese*: cfr. XXIV, 64; XXIX, 5. — 3. *'l ciel bestemmia:* cfr. XXIII, 33. Per il secondo emistichio ed il verso seguente cfr. X, 40, e *Orl. inn.*, I, III, 2. — 5. *le forze estreme*: cfr. XXIV, 100; XLVI, 131. — 6 *ove in azzurro è l' augel bianco*: ove è dipinta l' aquila bianca su campo azzurro. — 7-8. Cfr. *Orl. i.*, I, XVIII, 15: « Getta via il scudo che gli era rimaso E furïoso mena ad ambe mano.

61. 1· *senza più:* senz' altra prova. — 4. *che ti convegna*: cfr. II, 3. — 5. *attasti*: provi.

62. 2. *si discosta:* devia. — 4. *doppia crosta*: due lamine. — 5. *arnese:* cosciale. — 6. *falda:* cfr. XXIII, 84.

63. 1-2. Cfr. XXIV, 65. — 4. *in quella briga*: in quella lite, in quella tenzone. V. *aver briga* per essere in lite nel c. X, st. 70. — 8. Là dove col gittar lo scudo era rimasto scoperto l' avversario.

Chè gli entra più d' un palmo sopra un fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragiòn che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu còlto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggier entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma, poi ch' appare a manifesti segni

64. 4-6. Sì che convien che Mandricardo perda ogni diritto che può avere sulla bianca aquila o su Durindana. — 7. L' unione di *cadere* con ragione e con vita nel senso di perder l' una e l' altra fa venire a mente un' espressione di Ovidio (*Met.*, II, 312-313): Giove vibrò un fulmine su Fetonte e lo cacciò insieme dalla vita e dal carro: « *pariterque animaque rotisque Expulit.* » Cfr. poi l' uso latino di *cadere causa* nel senso di perder la causa e di *cadere* per morire.

65. 8. *poco sua:* perchè non era sua di pieno diritto. Così in latino usasi *parum* in luogo di *non,* ad attenuare una negazione. — 5. *intercetta*: sottratta, tolta così che non giungesse piena su colui contro cui era diretta. — 7-8. Ripete e spiega ciò che disse nei due versi precedenti.

66. 4. *cuffia*: piccola celata di ferro (XXV, 13) o di acciaio, senza ornamenti. — 8. *di sangue un ruscel*: cfr. Verg., *Aen.*, XI, 668: « *sanguinis rivos.* »

67. 3. *guerra:* battaglia; cfr. V, 79; XLI, 72. — 4. *il pregio e il vanto*: pregio e lode (XVII, 81). — 6. *più volte ha riso e pianto*: secondo le diverse vicende del lungo combattimento. — 7. Per le *mani al ciel supine* (con le palme all'insù) si può pensare alla massarina di Orazio (*Od.*, III, 23, 1-2), a Filemone e Bauci (Ov., *Met.*, VIII, 681), ad Enea (Verg., *Aen.*, III, 176-177) ed a Iarba (*Aen.*, IV, 205), mentre l' Ariosto pensò probabilmente soltanto alla forma del culto e del dire in uso fra i Latini. Cfr. *gli occhi al ciel supini* (XIV, 69; XXVII, 28).

Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavallier più degni,
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72 Io dico forse, non ch' io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:

68. 3-4. La mestizia ed il conforto mutano i loro regni, scambiandosi le sedi: di qua, dove era stata la mestizia, viene il conforto; di là, dove era stato il conforto, va la mestizia. — 6. *era risorto*: cfr. XXII, 95; XLVI, 145.

69. 4. *scocca*: emette, manifesta; metaforicamente è paragonata la lingua ad un arco che fa volar parole. Vedasi *scoccare* intr. nella st. 98 del c. XLII. — 7-8 E maledice il destino o il caso, sia l' uno o l'altro cui debbasi dar la colpa del sorteggio.

70. Per questa e la seguente stanza torna a proposito la citazione, fatta dal *Casella*, della sentenza di *Giustino:* « *Quo-victoria, eo favor gentium declinat*: dove la vittoria, là si volge il favore delle genti. » — 2. *carezze*: dimostrazioni, in parole e in atti, di amore e stima. — *vere:* sincere; cfr. XXVII, 73. — 4-6. Secondo il racconto del BOIARDO. — *muover... le piante*: cfr. XLI, 52. — 7. *del re Agricane.... il seme*: Mandricardo, figlio del re Agricane.

71. 1. *di tal volontà*: di tal disposizione d'animo, di tal benevolenza e propensione. — 4. *tenitorio:* cfr. III, 51; tenitoro (IV, 55). — 5. *con duoli*; con replicate manifestazioni di dolore, con lamenti e pianti.

Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che, per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73-75 Intanto era venuto il medico di corte, il quale aveva assicurato della vita Ruggiero, che rimase in letto nella tenda di Agramante, ed ebbe in dono le armi di Mandricardo e il destriero Brigliadoro (cfr. XXIV, 115), ch' egli regalò al re, essendosi avvisto che gli piaceva assai.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desìre.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

77 E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78 E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,

72. 5. *per quel che già ne siamo esperti*: per quel che già ci è noto per esperienza, avendola vista passare con tanta facilità dall'amore di Rodomonte all'amore di Mandricardo. — 8. *porre il core*: cfr. V, 28.

76. 3-4. Cfr. XXVI, 89-90. — 4. *desire*: (l. *desiderium*) è catulliano (II, 5) nel senso di persona amata. Il BOCCACCIO ha (in tal significato) *disio* e *disiro* (*Tes.*, III, 85; *Filostr.*, III, 28; IV, 124; VII, 67) ed il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XII, 61; II, IX, 22) ha *desio*. — 8. *Agrismonte:* v. XXV, 81.

77. 1. *con esso lei*: cfr. st. 88; nella st. 92 si legge: « con esso lor. » — 5. *gli era uscito*: cfr. II, 72; XXVI, 59.

78. 2. *le avea commesse*: le avea data la commissione di riferire. — 8. *fora più grata*: sarebbe stata più grata.

Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietàr, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggíer di corto.

81 Termine a ritornar quindici e venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea), c' han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

79. 4. *despitto*: dispetto; cfr. PETRARCA (I, *son.* LXXXI): « Per isfogare il suo acerbo despitto. » — 5. *diece.. e diece*: cfr. XXIX, 10. — 7-8. « Di queste iperboli ed espressioni enfatiche ne abbiamo viste già parecchie ed altre se ne vedranno nell' Ariosto. In un poema come il suo, dove il serio è misto con lo scherzoso ed il festivo, forse non disconvengono. Sono ad ogni modo una nota distintiva del suo stile. » *Casella*.

80. 8. *di corto*: tra breve tempo.

81. 1-2. *Termine... avea.. tolto*: cfr. XXII, 53. — 5-7. Cfr. CAES., *B. c.*, III, 68: « *Fortuna, quae plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum praecipue in bello.* » — *distorni*: cfr. XXVII, 113; *Petr.*, I, *son.* XXIII: « s' altro accidente nol distorna. »

82. Gente, che ti è nemica dichiarata, tu preferisci a me che ti amo più di me stessa; aiuti i nemici e opprimi me. Mostrandoti così poco avveduto nel punire e nel premiare, giacchè tu punisci chi deve esser premiato e premi chi merita punizione, non so se tu creda che questa tua maniera di comportarti possa esserti ascritta a biasimo e non piuttosto a lode. D'altro canto, aspirando tu sempre a lode, quasi quasi si pensa che tu immagini possa essere lodato ciò che non ti può tornare che a biasimo. — Notinsi le ripetizioni e i contrapposti e i chiasmi: *avendoti amato.... amar; opprimer dovresti... dovresti aitare... doni aiuto... aitare... opprimer... è oppressa... biasmo o laude... al premiar e al punir*. *Chi* nel 5º verso, riferendosi a *gente*, è plur. masch.; *chi* nel 6,º riferendosi a Bradamante stessa, è singolare femminile.

83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
É questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martòro?

84 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando,
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema o al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa et un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L' innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese

83. 4. *disnor*: sincope di disonor; cfr. XXV, 81. — 7. *Rendi tal premio*: cfr. *Cat.*, LXIV, 157. — 8. *Martoro*: cfr. VIII, 60; XV, 4.

84. 1. *absente*: lontano; cfr. XVIII, 2. — 5. *Che*: sott. col dirle. — 6. *quando*: poichè. — 8. *prescritto*: prefisso.

85. 1. *la speranza*: cfr. XXXII, 26. — 4. *piagna*: v. XII, 4. — 6. *rimagna*: v. XIII, 72.

86. 3. *sì lo trasse*: lo tirò sì in lungo. — 4. *preterire*: dal sign. orig. latino (*praeterire*) di « passare oltre » viene a quello di « non mantenere. » — 5. *si colcasse*: si collocasse; si sdraiasse; cfr. XI, 42. — 6. *di piatto*: « segregato e quasi appiattato nella tenda di Agramante. » *Casella*. Cfr. *per starsi di piatto* nel senso di « star nascosto » la st. 55 del c. XXXVI e PULCI, *Morg.*, XI, 2. — 7. *in dubbio di morir*: in pericolo di morte; cfr. « in dubbio de la morte(XVI, 11); » e « de la vita... dubbio (XXII, 58). »;

87.. 3. Il *Galilei* corregge: « Nè ma

Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata
Pur di qualche amarezza era turbata:

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnìa la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè, se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
É maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;

ne seppe, fuor che quel ch' intese. » La correzione non giova alla chiarezza e non migliora l'armonia del verso.

88. 2. *L' alto valore*: cfr. I, 4. — 4. *Con esso lei*: cfr. st. 72. — 7. *lauda:* lat. *laudat*. — 8. Per la gelosia che ne avea concepita.

89. 1. *la preme*: cfr. XXIV, 53. — 3. sottintendi, dopo *E*; « se è vero, come fu raccontato » — 4. *maraviglia*: cosa da farne maraviglia; cfr. VII, 18. — 5. *e spera e teme*: cfr. I, 39; VII, 26. — 6. *grama*: triste. — 8. *movendo i passi*: nella st. 18 del c. VII: « o passo mova; » e nella st. 20 del c. XI: « i lunghi passi mena. »

90. 6. *come il sol le stelle:* cfr. Dante, *Par.*, XX, 1; XXIII, 30. — *illuminati*: in trasl. come nel c. XLVI, st. 93. — 7. *la nona*: cfr. VIII, 19.

91. 1. *Brava:* v. VI, 34. — 3. *v' ho detto*: v. XXVII, 8. — 5. *prava*: ria (I, 47; XXXI, 62), rea (XVI, 79), di mala sorte (V, 56). E' un latinismo opportuno.

E perciò ad Agrismonte la via prese:
92 Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disìo suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore;
Era il disìo che l'alma dentro inferma
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.

92. 7. *Gli parve un' ora un anno*: per l' impaziente desiderio. E' un' espressione frequente nell' *Orlando innamorato*.

93. 2. *madre*: Beatrice, figlia del duca Namo. — *moglie*: Clarice, sorella di Ugone di Bordeaux, celebrata dal Tasso nel *Rinaldo* — 3. *captivi*: (l. *captivi*) schiavi. — 6. *irondine*: cfr. st. 11.

94. 1-6. Bradamante aspettando che giunga il tempo il quale tarda troppo per il suo desiderio.

95. 1. Cfr. Didone *male sana* (*Aen.*, IV, 8). — *l' alma... inferma*: rende inferma l' anima; nota il verbo *infermare*.

Canto Trentesimoprimo.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Sarìa di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

2 Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E un augumento, una perfezione,
Et è un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.

1. 2. *amoroso*: innamorato. — 4. *servitù:* cfr. X, 4; XXVII, 118. — 5. *stimulato*: in senso trasl. per travagliato (cfr. XXVI, 120); è in senso proprio nel c. XVIII, st. 19. — 8. Vedasi la gelosia in Orlando (VIII, 78; XXIII, 111-113), in Grifone (XV, 102-103), in Rodomonte (XVIII, 28.-36), in Zerbino (XX, 143; XXIII, 65-66), in Rinaldo (XXVII, 9; XLII, 40-41, 44-45) ed in Bradamante (XXX, 87-89; XXXII, 35-36; XXXVI, 48-68), e ricordinsi i versi del c. XXIII, st. 112: « Credete a chi n'ha fatto esperimento, Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa. » Per aver provata questa passione, l' A. seppe ritrarla con sempre nuove e felici espressioni.

2. 1. *ogni altro amaro*: ogni altra amarezza che non nasca da gelosia. Cfr. per il sost. « amaro » Petrarca (*T. d. M.*) I, 65-66: « Prima che Fortuna Nel vostro dolce qualche amaro metta. » — 3. *augumento*: cfr. III, 44; XLI, 16. Il verbo *augumentare* è nella st. 34 del c. XV. — 5-8. Cfr. Bocc., *Filoc.*, V: « Se cose dolci non si fossero gustate, ancora a conoscere sarebbono l' amare. » Presso Dionigi di Alicarnasso Fabrizio, rispondendo a Pirro, gli dice: « Mi è saporito ogni cibo che mi è condito dalla fame, e dolce ogni bevanda che mi è porta dalla sete. » Il concetto dei versi 5-6 è probabilmente tolto dalla *Ciropedia* di Senofonte (I, c. 2, par. 11). I versi 7-8 sono divenuti proverbiali.

3. 1-4. Anche se gli occhi non vedono la persona che si ama e che è sempre presente al cuore, ciò si sopporta in pace.

Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi et avvelene,
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenza d'arte maga

Quanto fu più lunga la lontananza, tanto più poi ci conforta il ritorno. Per la persona amata che anche da lontano è presente allo spirito dell' amante cfr. PETR., I, *canz.* XVII, 59-61: « i' miro e penso Quanta aria dal bel viso mi diparte, Che sempre m'è sì presso e sì lontano » — 5-6. Cfr. PETR., II, *canz.* XXII, 52-53: « pur morta è la mia speranza, viva Allor ch' ella fioriva; » *ball.* VII: « Amor, quando fiorìa Mia spene e 'l guidardon di tanta fede, Tolta m'è quella onde attendea mercede. »

4. 1. *Gli sdegni*: cfr. TER,, *And.*, III, 3, 23: » *Amantium irae amoris integratio est:* le ire degli amanti sono un rinnovamento d'amore. » — *le repulse*: cfr. PETR., II, *son.* CCCV: « Dolci durezze e placide repulse... Leggiadri sdegni.. » — 5. *l'infernal peste*: « intende della Gelosia, e le dà questo nome alludendo a quel che di lei e il medesimo Poeta, et altri fingono, cioè che come un mostro dall' inferno proceda. » *Fòrnari.* Cfr. XLII, 47, 50, 52. Il CASA nel sonetto alla Gelosìa: « Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci. » — *egra*: malata per ferita d'amore; agg. latino.

5. E' applicato alla gelosia quel che da altri poeti era stato attribuito all' amore, detto insanabile male da TIBULLO (II, 3, 13-14), PROPERZIO (II, 1, 57-58), OVIDIO *Her.* V, 149; *Met.*, I, 523), e POLIZIANO (*Giostra*, I, 108). E che a curare l' amore non solo non giovi la virtù medicinale delle erbe, ma non abbia neppure efficacia l'uso di rimedi magici, fu notato da OVIDIO stesso (*Her.* XII, 165 e segg.), ORAZIO (*Od.*, I, 27, 21-22), VALERIO FLACCO (*Arg.*, VI, 275-276), PETRARCA (I, *son.* LV e *sest.* VI, 16-19) e BOIARDO (*Orl. i.*, I, V, 17); più tardi, anche dal TASSO (*Ger. lib.*, III, 19, 7-8). L'Ar. stesso, gravemente ferito di piaga amorosa, aveva scritto nell' *Ecl.* IX (67-69): « E son le maghe lungi di Tessaglia; Che con radici, immagini ed incanti Oprando, posson far ch'io mi rivaglia. » — 2. *impiastro* cfr. VII, 46; DANTE, *Inf.*, XXIV, 18; PETR., *Tr. d. F.*, II, 129. — 3. *murmure*: parole magiche proferite sommessamente, versi detti a bassa voce. *Murmure* corrisponde al *magicum susurramen* di APULEIO (*Met.*, I, 4) e gli fu forse suggerito dal *demurmurat* dell'incantatrice ovidiana (*Met.*, XIV, 58). « *Mormorio* nell' uso che noi ne facciamo rimane molto in qua dalla forza del *murmur* dei Latini... Sentì il vivo di questa forza l' Ariosto, uomo di giudizio acutissimo, ond' è che parlando delle scongiurazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel cupo e romoroso loro borbottamento... *mormorìo* voce di spirito delicato non rispondesse al bisogno, risolutamente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *murmure* dei Latini... Parea che un latinismo in simili casi sì efficace e sì bello dovesse ottener grazia dagli accademici e ricetto nel vocabolario; ma l'alto loro intendimento lo disprezzò unitamente a tant' altri di quel grande poeta. » *Monti.* Cfr. « il suon de' mormorati carmi » d'Ismeno (TASSO, *Ger. lib.*, II, 1). — *imagine*: figure magiche cfr XXII; 23. — *saga:* incantatrice, strega, maga; cfr. ORAZIO, sopra citato. — 4. cfr. III, 15. — 5. *arte maga*: cfr. PETR., *son.* citato: « E non già virtù d'erba o d'arte maga. » — 6. *Zoroastro*: GIUSTINO (*Hist.*, I) scrive che

Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavallier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguirìa lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro

Zoroastro, re dei Battriani, *primus dicitur artes magicas invenisse et mundi principia siderumque motus diligentissime spectasse;* cfr. Petr. (*Tr. d. F.*, II, 125-126): « Dove Zoroastro, Che fu dell'arte magica inventore? » E' notevole che qui l'Ar. ritiene le rime (*impiastro.... astro.. Zoroastro*) di quel luogo dei *Trionfi*. — 7. *Piaga crudel*: ripete, invertendo la collocazione (la cruda... piaga), per fare un'aggiunta che compie l'idea della sua gravità. — *sopra*: più di. — 8. Riduce l'uomo a morir disperato.

6. 4. *opprime*: abbatte e sopraffà. — 6. Cfr. Giocondo trasfigurato dalla gelosia (XXVIII, 26): « E la faccia, che dianzi era sì bella, Si cangia sì, che più non sembra quella. »

7. 1. *di questo:* di questo annunzio; v. XXX, 87. — 6. *digresso*: (l. *digressus*) digressione; cfr. XXIII, 38.

8. 6. *vista avea*: avea apparenza; cfr. IV, 37; XXXIV, 45. — *franco*: libero da ogni paura, intrepido, risoluto; cfr. XI, 16; Dante, *Inf.*, II, 132. — *spazio a correr tolga*: prese del campo (st. 13).

9. 1. *più notizia*: alcuna notizia; cfr. in tal sign. *più* nella st. 122 del c. XX. — 4. *seguirìa*: anderebbe. — 5. *versarsi*: rovesciarsi.

(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E sarìa troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.

10. 1. *la vista*: la visiera; cfr. XVII, 100; XX, 115; XXVI, 75. — *offese*: percosse, ferì. — 4. *Più di due lance*: più della lunghezza di due lance. — *al*: dal; cfr. I, 36. — 6. *al piano*: per terra; cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 63: « Col scudo in braccio e quella lancia in mano Che ha molti cavalier già messi al piano. » — 7. *male acconcio*: mal concio.

11. 2. *che*: da congiungersi con *incontinente* del verso anteriore. — *germani*: (l. *germani*) fratelli; cfr. XV, 88. — 3-4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 30. — 4. *la terza guerra*: il terzo scontro. — 5. *allacciato in testa*: cfr. XII, 61; XXX, 47. — 6. *si disserra*: si lancia; cfr. I, 64; Boi., *Orl. i.*, I, 11, 52 (di un cavallo): » Quando nel corso tutto si disserra. » — 7. *tenere*: tener fermo sulla sella. — 8. *a giacere*: per terra.

12. 1. *Ricciardo:* « qui e nella st. 94 del canto precedente, l'Ariosto distingue Ricciardo da Ricciardetto e così fa cinque dei *quattro figli d' Amone* famosi nei romanzi cavallereschi e che danno il titolo ad alcuni di essi. » *Casella*. — 4 *E' tempo ire*: maniera latina: *tempus est ire.* — 6. *troppo*: troppa; con uso dell' avverbio in cambio dell' aggettivo. — *volesse*: volessi; cfr. I, 9.

13. *del campo avea.. preso*: cfr. XX, 126; Boi., *Orl. i.*, II, XXVIII, 7. « Voltò ciascuno e ben del campo prese. » L' espressione è frequente nel *Morgante*. — 6. « Modo di dire elegante, e significa che Rinaldo solo valeva quanto tutti gli altri

Le lance si fiaccàr, come di vetro;
Nè i cavallier si piegâr oncia a dietro.

14 L' uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

15 Et al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi farìa uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma, poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parrìa commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta' a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;

cavalieri e pedoni, ch' erano con esso lui. » *Fòrnari*. — 7. Cfr. XXVI, 82. — 8. « Non piegaronsi addietro la duodecima parte di un piede, cioè menomamente. Oncia, come qui si vede, è anche misura lineare. » *Racheli*. Cfr. XVII, 92; XXIV, 101; DANTE, *Inf.*, XXX, 83.

14. Cfr. I, 63; TASSO, *Ger. lib.*, VI, 41: « L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse, Che non fur poi cadendo a sorger pronti. Tratte le spade, i gran mastri di guerra Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra. » — 4. *interroppe*: v. II, 51; XXVIII, 102. — 5. *percosse*: assol., battè in terra.

15. 2. *con la mano vôta*: con la mano inerme, senza spada: cfr. XL, 74.

17. 3. *ballo*: combattimento; cfr. st. 25 e XVI, 52.

18. 1. *non lo tenne in lunga*: non lo tenne in attesa.

E, perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse,
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E, poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un de l'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn'arte.

21 S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22 Durò l'assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un'altra; et era il Sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
De l' orizon fin all'estreme sponde;

19. 2. *Commendò*: lodò; cfr. VII, 69; XXIX, 28. — 3-4. Per pareggiare la battaglia; cfr. Verg., *Aen*,, XI, 710-711; Tasso, *Ger. lib.*, XII, 53. — 5. *il suo stendardo*: lo stendardo della sua compagnia.

20. 5. *gli ragguaglia:* li mostra d' ugual valore. — 8. *al vantaggio loro*: ciascuno ad ottenere il vantaggio proprio.

21. 1. *colpi dispietati e crudi*: cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 11, 46: « D' un colpo tanto dispietato e crudo; » ib., XXIV, 7: « E menò un colpo dispietato e crudo. »

22. 3. *il tenebroso rezzo*: le ombre buie. — 4. *orizon*: cfr. Dante, *Purg.*, IV, 70. « Questa è descrizion poetica del principio della notte... Usò egli questa medesima descrizione in un sonetto (XVII), in questo modo: *Chiuso era il sol da un tenebroso velo, Che si stendea fin all' estreme sponde Dell' orizzonte.* La qual per certo è vaga e detta con molta leggiadria: e per l'orizzonte intende l'occidentale che dal nostro Petrarca fu chiamato *ultimo*: *Dal Pireneo all' ultimo orizzonte.* E 'l Boccaccio disse: *Già l' occidente orizzonte aveva ricoperto il carro della luce, e le stelle si vedevano.* » *Dolce.* Il *Dolce* stesso cita a confronto due versi della *Tebaide* di Stazio (XII, 228-229), ma non mi pare opportuna la citazione, giacchè il poeta la-

Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disìo d'onore.

23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorrìa che quella pugna rimanesse.

24 Da l'altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperïenza.

25 Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E, se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarrìa fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno.
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,

tino dice: « Già il padre Titano aveva nascosto sotto l' esperio gorgo l' infiammato suo carro. » — 8. *disio* d' onore: cfr. « disir di laude (XXV, 1). »

23. 1. *Rivolve.. tra sè:* cfr. XII, 26. — 4. *risco della morte*: cfr. XXX, 33. — 8. *rimanesse*: cessasse; cfr. II, 24; XIII, 78.

24. 5-6. Che nel combattere gli si era mostrato così poco nemico. — 8. *esperïenza*: esempio in prove guerresche.

25. 1-2. Vorrebbe non essersi messo all' impresa a cui si era accinto di vendicare il suo cavallo. — *esser digiuno*: cfr. XXIII, 2; DANTE, *Inf.*, XVIII, 42; XXVIII, 87. — 6. *ivano in fallo*: cfr. IV, 24.

26. Vedasi sul fine del c. XIX, 105-106, la tenzone rinviata per il sopravvenire della notte. — 3-4. « Qui disegna che vogliono differir la pugna in sin che s' avvicinasse il mattino. » *Fòrnari.* — *Arturo*: stella nella coda dell' Orsa; qui per Boote stesso. E Boote fu detto pigro da OVIDIO (*Fasti*, III, 405) e da GIOVENALE (*Sat.*, V, 23) perchè essendo vicino al polo, è più tardo nel suo movimento, « sì come rota più presso allo stelo (DANTE, *Purg.*, VIII, 87). » — 6. *di sè*: di sè stesso, di Rinaldo

Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo che venìa con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E, perchè l' un de l'altro era fratello,
Si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d' Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disìo,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse; O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,

medesimo. — 8. Quanto può esserlo mai stato altrove.

27. 2. tenne lo 'nvito: cfr. XVII, 24; XXI, 36.

28. 1. *peregrin*: estrano (19, 23, 24). — 6. *si sentîr*: si sentirono. Nell' ed. del 1516 si leggeva *si sentì* e nell' ultimo verso *lacrimò*; e la lezione sembra al *Barotti* migliore, perchè veramente soltanto Guidone dovè sentire lacrimare, essendosi a caso Rinaldo fatto a lui conoscere per fratello, e non potè lacrimare Rinaldo, che non aveva avuto ancor modo di conoscere Guidone per proprio fratello. Forse il poeta accomunò il sentimento e le lacrime per far capire che nell' uno era ragionato e nell' altro istintivo il pianto di gioia e d'amore. Non sempre in tutti il movimento dell'animo è preceduto da una spiegazione; uno può sapere, un altro può indovinare o sospettare, provando un' identica subitanea commozione. E questo pensano alcuni abbia l' Ariosto voluto significare anche coi verbi al singolare della prima edizione, giacchè ad essi non sottintendono per soggetto « Guidone » ma bensì col *Polizzi* « l' uno e l' altro. »

29. 5-8. Pinabello lo avea preso e trattenuto per un anno e un mese (XXII, 52 e segg.) con Aquilante, Grifone e Sansonetto. — *più tosto*: più presto. — *il suo lignaggio*: i suoi parenti.

E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31 Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

32 Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E, s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

33 Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l'accoglienze che gli fêro

32. 5. *complessi iterati*: ripetuti abbracciamenti: cfr. AR., *El.* V, v. 19. — 7. *Non vi caglia:* cfr. XXX, 34.

33. 1. *certificarne*: accertarne; cfr. II, 69. — 3. *testimonio*: testimonianza; cfr. XXIII, 49. — 4. Cfr. XX, 66; e cfr. Dudone che mostra con la spada che è di buona razza (XL, 79). — 7-8. Dopo ORAZIO (*Od.*, IV, 3, 31-32) il MARULLO aveva scritto: *Nec leporem canis emathius timidamve columbam Notus hyperboreo falco sub axe creat:* » l'Ariosto, ricordandosi di Orazio e del Marullo, scrive *l'aquila o il falcone,* e, premettendo un verso interamente proprio, foggia questa bella sentenza.

34. 1-2. Cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 64; *Purg.*, XXIV, 1-2.

36. 3. *al gran bisogno*: in quel momento di gran bisogno. — 5-6. Cfr. BOI., *Orl. i.*, III, II, 1: « il sol di raggi d'oro incoronato Traggea il bel viso fuor della marina. » VOMANO, uno dei 12 poeti scolastici vissuti circa il 1200, aveva scritto in un epigramma sul giorno: « *Sol insigne caput radiorum ardente corona Promit, ab aequoreis Thetios ortus aquis.* »

Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno et un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove, per buona sorte,
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l'armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39 Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore inanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l'altro era guerrier perfetto.

37. 7. Verso ripetuto senza mutamenti: cfr. XV, 67; XX, 104.

38. 3. *sciamito*: drappo di tutta seta, tessuto a sei fila, di vari colori. Nel lat. barbaro è detto *examitum* e *xamitum*; nel gr. *examitos*. — 6. Cfr. VERG., *Aen.*, IV, 137; Ov., *Met.*, V, 50-51. — 5-6. Cfr. XXXV, 33.

39. 6. *inanzi*: ripetuto per la 3ª volta nella rima; cfr. XVIII, 181; XXXVI, 27; XXXVIII, 76. — 8. *perfetto*: cfr. XXXVIII, 65.

40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte oblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse con debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando,
É fatto stolto, e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo

40. 4. *vestir su l'arme*: avere la sopravvesta. — 6. *i frati*: (l. *fratres*) i fratelli. — 8. *messo da parte*: deposto; cfr. XLVI, 35.

41. 1. *s'ebbero... in urta*: si portarono rancore; cfr. *urtarsi con uno* per disgustarsi, inimicarsi con uno, e *urtare uno* per offenderlo provocarlo. « *Aversi in urta* vale aversi sdegno, inimicarsi. E' modo, secondo alcuni, del dialetto ferrarese. » *Casella*. — 2. *Truffaldin*: re di Babilonia, traditore, iniquo, e scellerato (Boi., *Orl. i.*, I, X, 40; e poi specialmente il c. XXI). — *che*: il che, la qual cosa. — 7. *raccolse*: accolse; cfr. VII, 9; XXII, 53.

42. 3. *avea notizia*: conosceva; cfr. XXIX, 15. — 6. *debbe*: assolut. per è debitore, ha debiti; sott. di riconoscenza.

43. 5-8. Cfr. XXIV, 57.

44. 4. *alla gente del battesmo:* alla

L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E de la spada ella suggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbìa.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,

gente battezzata; cfr. XXX, 40. — 5. *un'altra volta*: perchè era già di Almonte; cfr. XIV, 43. — 7-8. Cfr. XXIV, 56, 4-9
46. 6. *caso strano e fello:* cfr st. 43 e 45.
47. 7-8. Cfr. XXX, 74. — *casso*: (l. *cassus*) privato; cfr. Boi., *Orl. i.*, I, v, 50: « Or fusse stato della vita casso; » II, ix, 21: « Che senza lui saria di vita casso; » Bello, *Mambr.*, XII, 90; XIII, 92: XIV, 40; XXVII, 43.
48. 3-4. Cfr. Ov., *Met.*, II, 806-808; IX, 660-661; Boi., *Orl. i.*, xii, 16. — 5. *disposta:* risoluta.

E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre e serpi senza tosco
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò fra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52 Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,

49. 5. *consiglia*: si consiglia, risolve. — 6. *Chè vi par*: perchè vi apparisce. — 7. Secondo la divisione romana della notte in quattro vigilie, di tre ore ciascuna. Si davano il cambio di tre in tre ore le sentinelle che vegliavano di notte. — 8. Cfr. XXV, 93 e vedi anche St. *Theb.*, V, 188. « Perciocchè avvicinandosi il giorno si suole dormire più dolce, per questo dice poeticamente, che in quell' ora il Dio del sonno sparge per tutto l' acqua del fiume Leteo, il quale induce oblivione; e ciò ad imitazion di Virgilio, il quale finge che 'l sonno, volendo gravar le ciglia a Palinuro, gl' infuse per le tempie l' acqua del detto fiume. » *Fòrnari.*

50. 2. *la posò*: la tenne, la lasciò in riposo. — 4. *nutrice antiqua*: cfr. XVII, 129; XXXII, 63. — 5. « I poeti e gli astrologi altresì donaro alle stelle il nome di vari animali; questi per considerazion delle figure e positure loro, e degli effetti che da esse discendono, quelli per cagion delle finzioni e trasfigurazioni fabulose. Il perchè alla stella tramontana et a quella che le sta di contra chiamarono orse, e la capra, del cui latte Amaltea nutrì Giove, vogliono ancora che sia fatta stella. Il serpe in cielo giace tra l' Orsa maggiore e minore, secondo mostra Virgilio (*Georg.*, I, 244-245). » *Fòrnari.* — 6. *ebbeno*: poet. per ebbero. — 7. *al maggior lampo*: « alla luce del sole, che è il maggior dei pianeti, cioè *durante il giorno.* » *Racheli.* Cfr. Dante (*Par.*, X, 28): « il ministro maggior della Natura. » — 8. *campo*: esercito; cfr. XXXII, 3; XXXIII, 39.

51. 5. Cfr. IX, 3. — Orlando non si degnò ferir gente addormentata; Cloridano e Medoro uccidono molti degli addormentati nemici, ma Cloridano, dopo aver detto che non son mai da lasciare le occasioni, cerca di giustificare il macello a cui si appresta (XVIII, 172): « Di questo stuol che 'l mio signor trafisse Non debbo far, Medoro, uccisioni? » — *l' ascolta:* le guardie. — 7-8. « Qui usa un modo di dire leggiadro; chè, non vi ponendo *in cotal guisa*, o altra cosa simile, pur vi s' intende senza indugio, che Rinaldo, oltra che tacitamente opprimesse l'ascolta d' Agramante, eziandìo così arrivò in mezzo del campo nemico, che non fu sentito. » *Fòrnari.*

52. 1. *d' infedeli*: degli infedeli (I, 9). — *a prima giunta*: da unirsi con *Lasciò.* — 2. *La... guardia*: l'ascolta; st. 51. — *ritrovata... all' improviso*: colta all' improvviso; cfr. VII, 80; VIII, 3. — 3. *consunta*: cfr. XVI, 71: « E l' esercito suo

Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,

mezzo consunto. — 4. Cfr. st. 71: « Tutta l' uccise. » — 5. *la prima punta*: questa prima loro forza di resistenza. — 6. *non l' avean più da riso:* cfr. XIV, 126: « e non l'avran da gioco. » — 8. *pochi schermi*: poca resistenza, poche difese; cfr. Petr., I, *son.* XVII: « e non so fare *schermi* Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde. »

53. *dar... vento*: dar fiato; cfr. XX, 93: « Dando via sempre al corno maggior fiato. » — 7. *versò:* rovesciò a terra, riversò (XVI, 65). — *trabacche e padiglioni:* cfr. VII, 35. Il *Galilei* propose questa correzione degli ultimi due versi: « E atterrò cavalier, versò pedoni, E rovinò trabacche e padiglioni; » ma è più ardito il *versar* pedoni che non sia il *versar* (gettar giù dall' alto in basso) cavalieri.

54. 1. *Non fu sì ardito*: è omesso il soggetto indefinito « uno, alcuno. » — 4. *formidato nome:* (l. *formidatum nomen*) temuto nome. *Formidato* che, a giudizio del *Monti*, è *vocabolo magnifico, nobilissimo,* è preso, se stiamo al *Bolza*, dall'ode oraziana 6ª del lib. III. Benchè meglio dell' Etiope *formidato* possa citarsi la *formidata* Roma di Orazio stesso (*Ep.*, II, 1, 256) o il *formidato* Apollo di Virgilio (*Aen.*, III, 275), io credo che debba dirsi aver l' Ar. tolto « il formidato nome » di Rinaldo dall' opportuna reminiscenza del vocabolo latino, più sonoro e più maestoso che non sia « temuto. » Cfr. XV, 31, 7-8; XVIII, 126, 1-4; XXIII, 31, 7-8. — 8. *si piagne*: « si rammarica. L' usa anche Dante ma in costrutto: Che se tu a ragion di lui ti piangi (*Inf.*, XXXII, 136). » *Casella*. 55. 4. Cfr. XVIII, 56, 114.

Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggìan per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo bèn non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Et or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto

56. 3. *al freddo e al caldo*: d'inverno e d'estate, in ogni tempo; cfr. X, 7. — 4. Non più cattivi, non meno forti e valorosi dei Mirmidoni condotti da Achille alla guerra troiana. « Più rei pose in vece di dire men franchi e valorosi. » *Fòrnari*. — 6. *per mille*: dinanzi a mille; quantunque fosse lor contro un migliaio di nemici.

57. 1. *se... ben*: tmesi per sebbene; cfr. Boi., *Orl. i.*, III, vi, 54. — « Se il mondo è ben di maraviglia pieno, Una più strana mai non ne fu vista. » — 4. *partendo*: dividendo. — 6. Per maggior somma d'oro che fosse stata loro offerta. — 8. *altrove*: ad andare altrove.

58.. 5. *del gregge lanuto*: delle pecore. — 6. *Sul falanteo Galeso*: sul fiume Galeso vicino a Taranto, città fondata da una colonia di Spartani guidata da Falanto (cfr. XX, 21). Qui il fiume è preso per il territorio tarentino celebre per l' eccellente lana delle sue pecore; v. Varr., *De r. r.*, II, 2; Colum., VII, 2. — « Nominò gregge lanuto quel che pasce presso al fiume Galeso, per esser molto celebrata la lana delle tarentine pecore. » *Fòrnari*. L' Ar. ha in mente i versi 10-12 della 6ª *ode* oraziana del II libro e l' epiteto di *Lacedaemonium* dato da Orazio stesso (*Od.*, III, 5, 56) a Taranto. — 7. *del barbato*: del gregge barbuto, caprino; l' epiteto è catulliano (XIX, 16). Altrove è detto *simo gregge* (XVII, 65). — 8. *barbaro Cinifio*: il *Cinyps* o *Cinyphus* è fiume della regione Sirtica e quindi barbaro. Virgilio (*Georg.*, III, 311) disse *Cinyphii* i caproni.

59. 3. *sproveduto*: impreparato all' assalto; cfr. VIII, 3; XXXIX, 80. — 4. *in punto*: cfr. « Già sono in punto (XIX, 92) » Marfisa e Guidon selvaggio per il duello. — 6. *coi paladini*: « Leggesi alla st. 32 del XXVII canto che i Paladini tutti, eccetto Uggieri et Oliviero, furono fatti prigioni, nè del loro riscatto s'è fatta menzione alcuna del Poeta. Onde non par ve-

Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60 Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solìa,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e, d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

61 De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidàr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
Et al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avrìa potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea credute.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d'arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orriblli e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

64 Brandimarte, che 'l conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,

risimile, che qui potessero ritrovarsi in compagnia di Carlo, ch' attendeva la venuta di Rinaldo. » *Lavezuola*: — 7. *il figliuol del ricco Monodante*: Brandimarte.

60. 3. *solia:* solea. E' frequente *solia* per solea; cfr., ad es., VII, 71. — 5. *Come.... pria*: cfr. *ut primum*, tosto che.

61. 1-6. Cfr. XIII, 1. Il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXIII, 11) dice l' opposto. — *suspizione*: (l. *suspicio*) sospetto. Altrove (V, 33; XIII, 76) ha *sospizion*.

62. 7. Cfr. XXIX, 44.

63. 2. *difende*: vieta di passare. — 5. *Orlando furïoso*: titolo del poema.

Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.

64. 5. *Che:* da unirsi a *tanto* del v. 3. — 6. Si ponga qualche rimedio a quel furore; gli si applichi qualche provvedimento che lo scemi o lo tolga, e quindi affretti o determini la guarigione. Nell' ed. del 1516 leggevasi: « Gli ritrovassi al mal qualche consiglio; » nella seconda: « Ritrovi a quel furor qualche consiglio. » *Si ponga* dell'ultima edizione curata dall' A. fa sentir meglio l' *opra* di medico o d' incanto. E notevole è la corrispondenza tra l' *opra* e il *consiglio*, tra la medicina che si usa e il suggerimento che è dato. — 8. La prima volta che partì in cerca di Orlando « A Fiordiligi sua nulla ne disse (VIII, 88). »

65. 3. *Di giornata in giornata, fin ch' al ponte*: savia sostituzione, già nella 2ª edizione, al verso della prima: « Poi che fur molto andati errando, al ponte. — 5. *La guardia:* cfr. XXIX, 35.

66. Per il « parlare imperioso e altiero » il *Galilei* confronta con Rodomonte Rambaldo di Guascogna, (*Ger. lib.*, VII, 32). — 7. *vittima*: cfr. XXXV, 42. — 8. *nè te n' avrò alcun merto:* nè te n' avrò alcun obbligo, nè te ne saprò grado.

67. 3, *il suo gentil destriero*: il suo destriero generoso, focoso, di vivace natura; cfr. Boi., *Orl. i.*, II, XIX, 47: « il buon destrier morello. » — 5-6. *star... alla bilancia*: stare alla pari; cfr. XXVI, 77. — 8. *pesta*: calpesta, con le zampe del cavallo da cui combatteva.

68. 4. *sicuramente*: senza paura di pe-

L'altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acque; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andàr con tutto 'l pondo
Dei cavallier, che steron fermi in sella,
A cercar la rivera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,

ricolo; cfr. IV, 31; IX, 5. — 6. Il verso dipinge la lentezza e il timore. — *tremente*: (l. *tremens*) tremante.

69. 2. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 294 e 888; VAL. FL., VIII, 301; ST., *Theb.*, IV, 6-7. — 3. Cfr. XXII, 65. — 4. Usa qui nello scherzo una litote: *non troppo soavi* per dispietati e crudi (st. 21), aspri e gravi. — 7. *si versâr*: cfr. st. 9. — *di pari*: parimente, in pari modo e tempo.

70. 2. *insta*: insiste a volere, persiste ad esigere; v. l'uso intrans. nello stesso concetto di *instare* nella st. 118 del c. XLVI. — 6. *ne riede*: ne torna, ne sale. — 8. *il mal rettore del lume*: Fetonte che cadde nel Po; cfr. III, 34.

71. 4. Secondo la credenza degli antichi nelle Naiadi. — 8. *come... giace:* dove è più e dove è meno profondo.

72. 3. *estolle*: (l. *extollit*) alza; cfr. XXII, 12; XXIX, 53. — 4. *Brandimarte*: oggetto di assalta. — *a*: con. — 5. *il corrente*: oggi dicesi soltanto « la corrente; » è sogg. — *in giro tolle:* toglie o trascina in giro; fa girare. — 6. *smalta*: copre a mo' di smalto. — 7. *rïaversi*: rialzarsi, risollevarsi.

Con risco di restarvi ambi sommersi.

73 L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta:
Va' Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavalliero!

74 Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Chè, s'orni il sasso tuo di quell' insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur' lo commosse;

75 E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

76 Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch'avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavallier perfetto.

73. 7. *riverisci*: veneri, onori di culto.
74. 4. *Chè, s' orni*: giacchè, se tu orni, se tu ornerai. — *il sasso*: il sepolcro d' Isabella. — *di quella insegna*: delle armi di Brandimarte.
75. 5. *ratto*: rapido, rapidamente. — 2. Cfr. st. 73, v. 3. — 3. *era venuto in forse*: era venuto in pericolo. — 4. « Modo scherzevole, che è comune anche in bocca al popolo, parlando di chi sia andato a pericolo di affogare. » *Casella*.
76. 8. *periglioso ponte:* v. st. 63.
77. 1. *concetto*: pensato, ideato. — 4. *della corte di Pipino*: della corte di Carlo Magno, figlio di Pipino. — 5-6. Cfr. XXXV, 36.

Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavallier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati aî fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormìa Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno e la confusïone
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tôr gli scudi.

81 Tutto confuso e privò di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza,
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Chè, s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,

79. 3. *seguitarvi*: continuarvi a dire; cfr. II, 76. — 6. Cfr. XXIII, 73. — 7. *l' aria oscura*: la notte sopraggiunta.

81. 4. *e quella razza*: ed altri di quella razza iniqua e dai cristiani spregiata. — 6. *piazza*: « qui per luogo, alla francese, *place*. » *Casella*.

82. 6. *e un uom tanto feroce*: quanto èra il paladino.

Render certo si può ch'egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Chè l' una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' äer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85 Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conterìa ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrìan due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi o tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,

83. 4. *più d' un giorno*: per un certo tempo. — 8. *onde*: dal quale.

84. 5. *in gran favor gli venne*: gli giovò assai. — 6. *partita*: partenza; cfr. XII, 56; XVII, 129; Pulci, *Morg.*, I, 84; II, 54. — 8. *ragna:* cfr. IV, 39; XIV, 52; XLV, 17.

85. 2. *del signor di Vienna*: di Oliviero, marchese di Vienna. — 4. *a cui Rinaldo accenna*: cui Rinaldo comanda, che dipendono dai cenni di Rinaldo. — 7-8. Cfr. XIV, 99; Ov., *Tr.*, IV, 1, 57; *Fast.*, V, 213-214. — *Favonio*: Zefiro, amante di Flora, dea dei fiori.

86. Nell' *Orlando innamorato* (II, xxiv, 44-47) Malagigi chiama i demòni a combattere contro Rodamonte e Ferraguto. — 5. *gl' infernali angeli*: i demòni; cfr. XXVI, 129. — 6. *dalle tartaree grotte*: dal fondo dell' inferno; cfr. IX, 91; XII, 2.

87. 1. *tanti metalli*: tante trombe. — 3. *anitriri*: nitriti, L' inf. *anitrire* (XXXIII,

Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni,
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s'avea a raccôr tutta la gente.

89 Quei ch'a Rinaldo e a Carlo diêr le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi, e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90 Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel re gran tempo desïato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;

92) è sostantivato e messo al pl. come nel c. XXXIII, st. 34. — 6. *longinque*: dal lat. *longinquus* che significa lontano. — 8. *li*: (l. *illis*) a loro.

88. 2. *e stava ancora grave*: ed era ancora in condizione grave per effetto del male. — 3. *acconcio*: acconciato, accomodato. — 4. *andar soave:* cfr. « andar trito e soave (XIX, 81). »

89. 1. *diêr le spalle*: voltarono le spalle fuggendo; cfr. I, 10; DANTE, *Inf.*, XXXI, 117; PETR., *Tr. d. P.*, 102. — 2. *o poco manco:* cfr. X, 89. Se sopra (84) dice che *ventimila* si sottrassero a Rinaldo, intende di quelli soli che scamparono in Arli. — 5. *trovò chiuso il calle:* cfr. XLIV, 94. — 6. Cfr. XVI, 58.

90. 3-4. Cfr. l'esultare della Discordia (XXVII, 100). — 6. *gli occorra*: gli si presenti, gli capiti.

91. 1-4. Cfr. *Orl. i.*, I, 1, 5: « Così bramava quel pagan gagliardo Sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo. » — 5. Cfr. *Orl. i.*, I, 1, 7: « Centocinquantami-

E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92 E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo sarìa tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

95 Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo

la cavalieri Elesse di sua gente tutta quanta. » — 7-8. Vedasi il canto IV della parte 1ª dell' *Innamorato*.

92. 1-5. Cfr. *Orl. i.*, I, v, 12, 32-55. Malagigi fa prendere al demonio Draginazzo la figura di Gradasso e lo fa fuggire sopra una nave, nella quale Rinaldo lo insegue. Cfr. *Eneide*, X, 606-688. — 6. Cfr. IX, 85; XXIV, 33, 46. — 8. *Gradasso:* è sogg. di *stimò*. — *gentile*: generoso, franco, forte; opp. a *timido e vile*; cfr. XVIII, 66.

93. 1-2. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 697-700. — 3. *alfana*: cfr. II, 50. — 4. *per l' aria negra:* al buio, per l' aer nero e cieco (XXVII. 130), per l' aria scura e densa (XXVIII, 85); v. « aria nera (XLII, 70). » — 5. *a terra stende*: stende morti a terra; l. *sternit humi*. — 6. *egra*: (l. *aegra*) malata, ferita. — 8. *a un par*: alla stessa condizione.

94. 1. Cfr. *Aen.*, XII, 557. — 2. Par Teseo che chiama Creonte (ST., *Theb.*, XII, 752-753). — 3. *declinando*, volgendosi, piegando. — 5. Cfr. XXXVII, 49. — 6-8. Cfr. XXIII, 82. — *carro stellato*: cfr. PETR., I, *son.* CXXXI: « Notte il carro stellato in giro mena. » Il *Fòrnari* scrive: « Alla notte assegnano i poeti persona come di Dea, e che sia condotta pel cielo sul carro tirato da due neri cavalli; onde Virgilio (*Aen.*, V, 721) disse: *Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat.* » Col carro stellato la Notte percorreva il cielo da occidente ad oriente, al contrario del Sole.

95. 4. Cfr. XI, 35. — 5. *improverargli*: nella st. 29 del c. 1 s'incontrò « im-

La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E, sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda

proverarse. » — 7. *al dato campo*: al luogo fissato per lo scontro. — *comparse*: v. VI, 8; XVIII, 42.

96. 2. *quel punto*: allora. — 3. *raccozzarci*: v. XXVI, 101. — 5-8. Cfr. VERG., *Aen.*, XI, 891-893; VAL. FL., *Arg.*, IV, 217. — *nel mondo cieco*: nel *cieco abisso* (XI, 28), nei *regni bui* (XXVI, 14), nell' inferno.

97. 5. *mi lasci in pace*: ti adatti a lasciarmi; mi lasci quietamente, senza contrasto. — 8. *sì gran fallo*: con l' evitare il duello.

98. 4. *mal saggio*: non saggio, per le imprudenti parole.

99. 3. *piano*: chiaro e facilmente intelligibile. — 7-8. Costruisci: « e mentirai, sempre che tu dica ch' io mancassi mai alla cavalleria. »

La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101 Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103 Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo:
Se 'l re uccide Rinaldo o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

100. 4. *pianamente*: chiaramente. — 5. *al termine di pria*: secondo i patti anteriormente fissati. — 7. *lato*: luogo.

101. 5. *in ripa alla fiumana*: sulla riva della Senna. — 7. Narrò sinceramente come fosse andata la cosa; tolse il velo che oscurava la verità del fatto.

102. 1. *il figliuol di Buovo*: Malagigi. — 3. *a parte a parte*: procedendo nel racconto di parte in parte; cfr. XXVII, 84.

103. 3. *in pace tolle*: accetta senza contraddire. — 3. *in dubbio stima*: è in dubbio, non ha certezza. — 7. *indi*: lì, da quel punto.

105 Con maraviglia molta e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui,
Ben che dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,

104. 2. *communemente*: come di proprietà comune tra loro che sel disputavano. — 3. *il fa vassallo*: il fa soggetto, prigioniero. — 4. *senz' altro mezzo*: senz'altro. — 6. *all' ultimo ribrezzo:* al gelo estremo della morte. — 7. *per più non poter*: per non aver più forze.

105. 6. *il tenore*: quel che n' era succeduto. — 7. Reso glorioso da Orlando con tante vittorie.

106. 7. *lungi*: segue la preposizione *a*, come nella st. 58 del c. VI. — 8. Contrastarsi con le armi il possesso di Baiardo e Durindana, combattersi per Baiardo e Durindana.

107. 4. Come per Ettore le ancelle (*Il.*, XI, 500); tenendolo, per perduto. — 6-7. *figliuolo Del gran Milone*: Orlando. — 8. *Di timor... era... bianco*: cfr. AR., *Sat.* V, v. 226: « Tutto di polve e di paura bianco; » BOI., *Orl. i.* (I, VII, 64): « Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco. »

108. 1. *il frate di Viviano:* Malagigi. — 4. *scema*: priva ; cfr. XXII, 42. — 8, *sul legno*: sulla nave.

109. 3. *il biasmo se gli toglia:* cfr.

Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fèro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

DANTE, *Inf.*, V, 57. — 5. *Pontieri*: cfr. III, 24. — *Altafoglia*: castello anch' esso dei Maganzesi. — 8. *il trionfale onore*; cfr. XIV, 4.

110. 3. *S' accarezzaro*: si festeggiarono, si scambiarono affettuose cortesie; cfr. X, 64; XVI, 14. — 3. *a punto a punto*: precisamente. — 6. *quel di Chiaramonte*: Rinaldo. — 8, *differire:* differire a raccontare.

Canto Trentesimosecondo.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restàr del gran notturno fuoco;

1. 2. *Già lo promisi*: nella st. 7. del c. XXXI. — *m' uscì di mente:* l' A., che non si era effettivamente dimenticato di cantare la gelosia di Bradamante, volle, affettando una dimenticanza, aprirsi la via per ripigliare il racconto. Per l' artistica finzione di una dimenticanza cfr. Boi., *Orl. i.*, III, 5. 48 : « Scordato a voi debb' esser di Ruggiero, Ch' io che lo scrissi lo rammento a pena... » — 3. *sospizïon*: nel c. XXXI, st. 61, *suspizïone*. Latinismo frequente. — *fatto:* concepito. — Il sospetto le era nato per la novella datagli da Ippalca e da Ricciardetto (XXX, 87-89; XXXI, 7). — 5. *più spiacevole e più rea:* cfr. « uno annunzio crudo e fello Che le fu dato pochi giorni appresso (XXXI, 7). » Questo annunzio dato da un cavalier Guascone è nelle st. 30 e 31 di questo canto. — 6-8. Cfr. XVIII, 33. Qui la gelosia sospettosa è immaginata come un serpe velenoso e mordace che s' insinua nel cuore a roderlo lentamente.

2. 1. *Dovea cantarne:* nota la bellezza di questa ripresa; cfr. il v. della st. precedente. — 4. *tra camino:* durante il cammino; cfr. « tra via (XVII, 7). » — 6. *mal:* non.

3. 3. *le reliquie*: gli avanzi del suo esercito; cfr. II, 24. — 4. *del gran notturno fuoco*: della notturna battaglia e sconfitta di Agramante. La genesi dell' espressione deve ricercarsi nel paragone omerico: « combattevano a mo' di fuoco splendente (*Il.*, XVIII, 1 e altrove). » Cfr. *Fur.*, III, 49; XXVII, 33; XXXIII, 20.

Quando a raccòr lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco;
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Né a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vòte
Di quei che son già capitati al passo
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi, com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona;

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso:
E, poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l'antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.

— 5. *Quando*: poichè. — *campo*: esercito, cfr. XXXI, 50. — 8. *assiso*: situato.
4. 1. *scriver:* (l. *scribere*) arrolare. — 5. *chiama a concilio*: convoca l'adunanza dei capi per le decisioni di guerra. — 6. *si perdona:* col significato e con la costruzione del lat. *parcitur*.
5. 2. *impetrar nol puote:* cfr. « non pote impetrarlo (XXII, 63); » non può ottenerlo. *Impetrare* in lat. e in ital. significa ottenere qualche cosa con preghiere o con offerte. — 4. *'l bel regno d' Orano:* rimasto vacante per l' uccisione di Marbalusto (XIV, 17; XVI, 47). — *il sasso*: il monumento di Isabella.
8. 1. *gli remesse:* gli perdonò; cfr.

Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, et aiutar non puollo:
E, quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l'amata
Patria vista gioconda e disïata.

11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta

XXIV, 39; XXXIX, 8. — 7. *gli avea fatto cenno*: cfr. XXVII, 91-92.

9. 2. Cfr. XXVII, 92; e XIV, 1; XXIV, 37; XXXV, 13. — 3. Racconta il BOIARDO (*Orl. i.*, II, XXI, 39-43) che Ruggiero *dislegò* Brunello quando, per ordine dato da Agramante, stava per essere impiccato. — 7. *occorso*: avvenuto.

10. 1. *iva accusando*: si lagnava spesso. — 2. *così lunghi*: perchè « ad un amante un' ora un anno pare (BOI., *Orl. i.*, I, I, 55); » « Perchè a colui che spera uscir di stento, Mentre che aspetta, ogn' ora li par cento (BELLO, *Mamb.*, XV, 39). » — 6. *più soggiorni*: più ritardi, sia più lento, più lungo. Il BOIARDO (*Orl. i.*, I, IX, 2) aveva scritto: « Or quanto le rincresce lo aspettare Sappialo dir colui che il tempo aspetta, Dico che aspetta promessa d' amore, Chè ogni altro aspettare è rosa e fiore. » — L' aspettazione ansiosa di Bradamante, innamorata di Ruggiero, fa contrasto all' impazienza biasimevole di Ruggiero nell' attendere Alcina (VII, 23-24).

11. A Piramo e a Tisbe, che attendono la notte per il fissato convegno, sembra che il sole tardi a sparire (Ov., *Met.*, IV, 91); ad Onorio, nell' impaziente desiderio di sposare Maria, pare che i giorni lunghi stiano fermi e che la Luna non faccia più girare la ruota del carro (CLAUD., *De nupt. Hon. et Mar.*, 14-15); a Troilo, che aspetta il ritorno di Griseida dal campo dei Greci dopo dieci giorni, sembrano « Li giorni grandi e le notti maggiori Oltre all' usato modo... El misurava dalli primi albori Infino allor che le stelle apparieno; Diceva; il Sol è entrato in nuovi errori, Nè i cavai suoi come già fer corrieno: Della notte diceva il somigliante, E l' una, due, diceva tutte quante (BOCC., *Filostr.*, V, 68); » così pure Fiammetta, che aspetta il suo Panfilo, reputa *tardo* il sole e *tardissimi* i moti della notte (BOCC., *Fiamm.*, c. 3). — *Eto* e *Piròo*: due dei quattro cavalli del carro del Sole (Ov., *Met.*, II, 153). — 5-6. « Nel racquisto della provincia di Palestina combattè Giosuè, capitan degli Ebrei, con cinque re di

Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch' Ercole produsse,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12 Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13 Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo

quel paese; e poscia che gli ebbe rotti e vinti, acciò potesse averne compiuta vittoria, stese le mani al Sole, il quale tuttavia tendeva all' occaso, e con voce piena di fede gli comandò, che si restasse dal corso, fin che egli de' nimici di Dio si vendicasse. Il che ottenne, e fugli prestato tanto di spazio oltra il dovuto ordine, che, ucciso il nimico esercito, prese e confisse in croce quei cinque re, che ricoverati s' erano dentro una spelonca. Fè intoppo adunque il giusto Ebreo, cioè Giosuè, quando ritenne il Sole in cielo, che non tramontasse sì tosto, come dovea. » *Fòrnari*. — 7. Più della notte in cui Ercole fu concepito: cfr. PL., *Amph.*, 113-114; PROP., II, 22, 25-26; BOCC., *Tes.*, IV, 14; BELLO, *Mambr.*, XV, 46. — Non credo che qui l'A. alluda alla notte in cui Ercole nacque, protratta a molte notti da Giunone, perchè Euristeo nascesse prima e avesse, come primogenito, autorità su lui.

12. 1-2. Rammenta il sonno di Olimpia quando fu abbandonata (X, 18). — 4. *destassi*: cfr. I, 9. — 5-6. Fiammetta invoca il sonno: «... consolami di te, e lo starmi lontano riserba quando Panfilo con i suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avide di lui udire (c. V). » — *pigro:* cfr. VI, 36; XX, 89. — 8. Cfr. Ov., *Am.*, I, 2, 3; BOI. (*Orl. i.*, I, v, 15 (di Angelica): « E non poteva la notte dormire. »

13. 1-2. « Cotal passione di persona che per soverchio umore non può dormire, e vassi quando sul destro, quando sul sinistro fianco raggirando per lo letto, è leggiadramente espressa da Ovidio nella seconda el. del I degli *Amori*. Il medesimo concetto usò il poeta alla st. 122 del c. XXIII in persona d' Orlando, ornandola con due proprissime comparazioni. » *Lavezuola*. Cfr. CAT., L, 10-12; *Prop.*, II, 17, 3-4; BOCC., *Filostr.*, V, 19: « E sè in qua ed ora in là volgendo Senza luogo trovar per lo suo letto, » e nel *Furioso* anche Rodomonte (XXVIII, 90) e Bradamante stessa (XXXIII, 59). — 1. *noiose piume:* cfr. VIII, 71. — 3. Fiammetta apriva spesso la finestra per vedere se Panfilo tornava (cap. III e V). — 4. *di Titon la sposa*: l' Aurora, detta dal PETRARCA (*Tr. d' A.*, I, 5) « la fanciulla di Titone » e (*Tr. d. M.*, II, 5) « la bianca amica di Titone. » — 6. Cfr. IV, 68; XII, 68; XXIII, 52; XXV, 93. — 7. *nasciuto*: forma antiquata per nato. — 8. Cfr. PETR., I, *sest.* I, 10-12: « Non ho mai triegua di sospir col sole: Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle, Vo lagrimando e disiando il giorno. »

14. 2. *spene:* poet. per speranza; in rima cfr. II, 43; XV, 52; DANTE, *Inf.*, XI, 111; *Purg.*, XXXI, 27; *Par.*, XXIV, 74.

Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scoprìa d'intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gìa.

15 Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia:
E, se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un'altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E, col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, ne là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti:
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrìan mosso a pietà nei regni bui

— 4. *le apportasse*: le riferisse, le recasse novella; cfr. DANTE, *Inf.*, X, 104: « S'altri nol ci apporta. » — 5-8. Cfr. la mesta Fillide che dagli scogli e dai punti più alti del lido si augura di vedere la nave che le deve ricondurre Demofoonte (Ov., *Her.* II, 121-122); la disgraziata Enone che scopre dall' alto la nave di Paride che torna, ma con Elena (Ov., *Her.* V, 61-66); e Angelica che *giorno e notte stava alla vedetta* in attesa di Rinaldo (Boi., *Orl. i.*, I, IX, 2). Anche Fiammetta saliva *nella più eccelsa parte della casa*, ma per considerare *quanto il sole, sopra l' orizzonte levato, avesse del nuovo giorno passato* (Bocc., *Fiamm.*, c. III); anche Biancofiore *ogni giorno andava sopra dell' alta casa in parte, ov' ella vedeva Montorio apertamente*, ma perchè là era Florio, non già aspettandone il ritorno (*e quello guardando con molti sospiri, aveva qualche diletto*). — 8. *Francia*: il territorio dov'è Parigi.

15. Cfr. Ov., *Her.* II, 125-126; Boi., *Orl. i.*, I, IX, 3. Nel *Filostrato* del BOCCACCIO Troilo e Pandaro, usciti dalla città, credevano di vedere Griseida in chiunque scorgevano da lontano (VII, 1-2): « E 'nverso 'l campo rimirando gieno, Se in ver Troia alcun venir vedieno. E ciascun che da loro era veduto Venir ver loro, solo o accompagnato, Che Griseida fosse era creduto, Finch' el non s' era a lor tanto appressato Che apertamente fosse conosciuto. » — 4. Verso bellissimo nella sua naturale semplicità, come è bellissimo il verso che a questo è opposto nell' immagine (I, 79): « Nei sereni occhi subito s' oscura. » — 7. *fallace*: (l. *fallax*) ingannatrice. — 8. *nuova:* sott. speranza.

16. 3. *fossi:* fosse; cfr. DANTE, *Purg.*, XXIV, 136. Fuori di rima è nel c. X del *Furioso*, st. 31.

17. Cfr. Ov., *Her.* II, 1-6; Bocc., *Filostr.*, VII, 16: « Ma 'l terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto giorno, Dopo 'l decimo dì già trapassato, Sperando e non sperando il suo ritorno, Da Troilo fu con sospiri aspettato: E dopo questi, più lungo soggiorno Ancor dalla speranza fu impetrato, E tutto invan; costei più non tornava, Laonde Troilo se ne consumava. » — 5. *regni bui:* cfr. XXIII, 73; XXVI,

Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all'aurei crespi crini.

18 Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch' io l'amo e ch' io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E, perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

14. — 6. Si pensa alle Furie ovidiane (*Met.*, X, 349) « *atro crinitas angue sorores* » e ad una di loro, a Tisifone, rappresentataci da Claudiano « *crinita.... sontibus hydris* (*De raptu Pr.*, I, 39) e dal Boccaccio (*Tes.*, IX, 5) « di ceraste crinita. » Vedansi anche Verg., *Georg.*, IV, 482; Tib., I, 3, 69; Dante, *Inf.*, IX, 41; cfr., per l' espressione, *Fur.*, XLII, 47, 4. — 7-8. Cfr. la disperazione di Ginevra (V, 60), di Olimpia (X, 22, 33) e d' Isabella (XXIV, 86).

18. 6-8. Uno che stima così sublimi le sue virtù da esserci bisogno che scenda dal cielo una Dea per infiammargli il cuore d' amore?

19. 2. *serva*: cfr. st. 53 « suo amante e suo signore » e XVIII, 33. — 4. *spasmo*: spasimo; v. spasmo sost. nel c. XIX, st. 22. — 4. *serva:* aspetta, indugia, si riserba. — 7-8. Già nel salmo (57) di David si trova l' antica opinione che l' aspide, per non udire l' incantatore, che a sè lo tira, ponga un orecchio in terra e si turi l' altro con la coda: « *Tamquam aspidis surdae et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis.* » Cfr. Bocc. (*Lab. d' Amore*): « Così alle parole gli orecchi chiudendo come l' aspido al suono dell' incantatore; » Boi., *Orl. i.*, II, xvii, 52: « Perchè il superbo più non l' ascoltava Ch' aspide il verso dell' incantamento; » Nicolò Degli Agostini, *Orl. i.*, VIII, 2: La qual, sì come l' aspe al forte incanto, Chiude l' orecchie al mio sonoro canto; » e l' Ariosto (*El.*, XII, 61-63): « crudel aspide che suole Atturarsi l' orecchie, acciò placarse Non possa per dolcezza di parole. » — *per star empio*: per mantenersi crudele, per non placarsi.

20. 1-2. Cfr. Petr., I, *son.* VI: « Sì traviato è 'l folle mi' desìo A seguitar costei che 'n fuga è volta E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta Vola dinanzi al lento correr mio. » — 3. *O tornami nel grado*: o riconducimi nello stato; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IV, 60: « E ritornar nel grado, ond'io l' ho tolto, L' onor del sangue... » — 4. Cfr. Petr., I, *son.* LXXVI: « Ahi, bella libertà, come tu m'hai, Partendoti da me, mostrato quale Era 'l mio stato... » — 7-8. Cfr. Verg., *Ecl.* X, v. 29; Petr., I, *son.*

21 Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì ne l'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch'aspettando il mal noccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

LXXII: « Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai; » I, *son.* C: « Pasco il cor di sospir, ch' altro non chiede; E di lagrime vivo a pianger nato; » e dei suoi occhi dice (I, *son.* III) « Che di lagrime son fatti uscio e varco. » — *lacrimosi rivi:* cfr. III, 61; XLIII, 9.

21. « Concetti troppo raffinati e sottili, come usò spesso il Petrarca, e tutti i poeti che scrissero d' amore alla platonica. » *Casella.* Cfr. PETR., I, *son.* XVII: « altri, col desìo folle, che spera Gioir forse nel foco perchè splende, Provan l' alta vertù, quella che 'ncende. Lasso, el mio loco è 'n questa ultima schera. » — 4. Ch' arriva alla sfera del fuoco. — *l' ale*: «... E' qui da notare che questa similitudine dell' ali della speranza è stata ritratta dall' esempio d' Icaro, il quale per voler troppo alto volare, il Sole gli bruciò l' ale; ond' egli cadde nel mare... » — 8. Cfr. PETR., I, *canz.* V, v. 53: « Fine non pongo al mio ostinato affanno. »

22. 3-6. Cfr. PETR., I, *son.* LXXVI: « Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai, Che 'l fren de la ragione ivi non vale. » — *chè non ha freno*: cfr. XXIII, 91. — Nota il *Fòrnari* che, mentre nella st. precedente l' Ar. ha dato al desiderio l' immagine di uccello, « qui gli dona tre altre somiglianze: d' uomo armato che non trova resistenza all' assalto e non può esser cacciato dopo che è diventato signore (2-4); di cavallo impetuoso (5-6), e di manigoldo (7-8); e conclude: « E questo è proprio effetto del desio, che non uccide l'uomo, ma facendolo aspettare lo mantiene in vita peggiore che morte. »

23. 1-2. Cfr. BOCC., *Fiamm.*, c. V: « Certo niun altro fallo feci verso te giammai, se non che poco saviamente di te m' innamorai, ed oltre al dovere ti portai fede e t' amai: ma questo peccato almeno da te non meritava ricever tal penitenza; » c. VI: « mai contro di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t' ho amato. » E Fillide domanda a Demofoonte presso OVIDIO (*Her.* II, 27): « *Dic mihi quid feci, nisi non sapienter amavi*? » — 8. « Quando i poeti hanno voluto descrivere un uomo misero e infelice, non hanno saputo trovar di meglio che dire, ch' ei fuggìa di veder la luce del sole... » *Lavezuola.* Menelao alla notizia dell' uccisione di Agamennone « più non potea la vita Nè l' aurea luce tollerar del sole (OM., *Od.*, IV, 539-540: v. del *Masp.*, 650-651). » Didone abbandonata rifugge dalla luce: « *taedet caeli convexa tueri* (*Aen.*, IV, 451). »

24 Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro da gli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avrìa, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavallier Guascone

24. 5. Se la persuasione loro (di Melissa e Merlino) fu simulata, se essi finsero di esser persuasi; oppure se la persuasione in cui io fui tratta fu ingannevole, se a persuadermi si usarono finzioni: questa seconda maniera d' interpretare par confortata dalla stanza che segue, nella quale « falsa speme » sembra corrispondere a « persuasion finta. »

25. 4. Cons. il c. III. — 5. *in servitù*: in servitù d'amore; cfr. X, 4; XXVII, 118; XXXI, 1; XLIV, 44.

26. 3. *la speranza*: la speranza, « Che degli amanti suol esser compagna (XXX, 85. » Cfr. Ov., *Her.* II, 9-12; Bocc., *Fiammetta,* c. IV (nella fine); « dannando ciò che l' indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con vanissime ragioni rivocava. Ed in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltremodo a potere acconciamente sapere che di lui fosse che non conveniva. »

27. Cfr. Bocc., *Fiamm.*, c. V (sul princ.): « Con così varie immaginazioni... io stava continuo, quando di più d' un mese essendo il promesso termine passato, a me così dell' amato giovane un dì novelle pervennero. » — 2. Ancora per un mese, dopo che erano già finiti i venti giorni.

Che dal campo african venìa diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavallier buon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E, s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggier ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ogn'uno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Chè, de l' uno e de l'altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra;

32 (Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè ne l'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,

28. « Prima sotto vesti di mercatante, poi di un « carissimo servidore » della misera abbandonata, troviamo nella *Fiammetta* (cap. V e VI) il cavalier Guascone, con tutto ciò che vi si riconnette. » *Rajna*. — 5-6. « Fu messo in lunghi ragionamenti, finchè giunse a quello che si proponeva di domandarne. » *Casella*. — *posto per ragione*: posto per la via dei discorsi, fatto entrare d' un discorso in un altro. *Ragione* sta qui per ragionamento o discorso; cfr. *ragionare* per discorrere (V, 37): « Quando meco ragiona. »

29. 3. *Contrastette*: stette a fronte, tenne testa; cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 27: « Ad un ad un per giostra contrastare. » — 8. *escusa*: cfr. XXII, 79; XXVI, 6.

30. 3. Cfr. il verso ultimo della st. 79. — 4. Nè meno esperta in ogni maniera di combattimenti; cfr. XX, 1. — 8. *data la fede:* fatta promessa di sposarsi.

31. 7. *uomini da guerra:* uomini valorosi in guerra, bellicosi.

32. 1. *il Guascon*: « non a caso fa questo cavalier guascone, essendo i Guasconi tenuti per ciarloni e spavaldi; sicchè è naturale che costui dicesse di Ruggiero e Marfisa molto più del vero. » *Casella*. —

E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi rumori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33 L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languìa ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno e si partìa la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umìle.

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E, senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E, ripetendo quel che l'avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

4. E se ne parlava in pubblico. — 6. romori: (l. *rumores*) dicerie. — 7-8. Cfr. Verg., *Aen.*, IV, 175; Ov., *Met.*, XII, 57-58; *Orl. fur.*, XL, 27, 1-4.

33. 6. *com'io contai*: v. XXVII, 86-94.

34. 7. *a sè*: rispetto a sè.

35. 1. *Come*: riprende il *come* della st. 30. — 3. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, vi, 34: « Tanto cordoglio l'animo gli assale. »

36. Cfr. Bocc., *Fiamm.*, V: « entrata nella mia camera, amaramente cominciai a piangere; e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbero sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole cominciai: Ora, o misera Fiammetta, sai... comincia a conoscer gl'inganni de' giovani... » 1-2. Cfr. X, 27; Boi., *Orl. i.*, I, xxv, 51. — 7-8. Cfr. XXIII, 121; St., *Theb.*, V, 600-607.

37 Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch'ogn' uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s' inchina e cede.

39 Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signore eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40 Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d'ogn'altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;

37. 6. S' udì mai in tragedie. — 8. *vorrai*. In alcune stampe si legge *dovrai*. E' da preferirsi *vorrai* perchè precede *debito*, e perchè il pensiero all' amore che gli era portato e all' obbligo che egli aveva di ricambiarlo si suppone gli venga naturalmente.

38. 8. *A chi*: alla quale.

39. 1. *non compar:* non ha pregio. — 5. Cfr. Ov., *Her.* II, 63-64; Bocc., *Fiamm.*, V: « Or non pensavi tu quanto poco di gloria ti seguiva ad ingannare una giovane, la quale di te si fidava? La mia semplicità meritò maggior fede, che la tua non era. Ma che? io credetti non meno agli Dèi da te giurati, che a te. »

40. 3. *sì leggier fai*: stimi colpa sì lieve, reputi cosa sì leggera.

41. 3. *l' angel più bello*: Lucifero; cfr. XXXIII, 109; DANTE, *Inf.*, XXXIV, 18,

E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè, se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

34-36. — 5. *aspetta*: attende come dovuto a sè. — 6. *lava:* netta, purifica; cfr. XV, 94: « Lavò col proprio sangue il nostro errore. » DANTE usa « lavar del peccato » per assolvere dal peccato (*Inf.*, XXVII, 105-109). TERENZIO nel *Formione* (V, 7, 80) aveva scritto: « *Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?* Verrai ora con le preghiere a lavare il tuo peccato?, » con la stessa metafora.

42. 5-6. Cfr. Bocc., *Fiamm.*, V: « Non ti ricorda, che più che una volta la cosa obbligata non si può obbligare?... Io non so qual avverso piacere l' animo sì t' accecò sentendoti mio, che tu d' altrui divenissi. » — 8. « Secondo quel detto: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* » *Lavezuola.*

43. 5. Lo stesso timore di non morire in grazia a Cinzia è per PROPERZIO più duro delle stesse esequie (*El.*, I, 19, 1-4). — 6-8. Zerbino si dice felice di morire in braccio ad Isabella (XXIV, 78).

44. 1. *di morir disposta*: cfr. XVIII, 172. — 2. *di rabbia infiammata:* cfr. st. 35. — 3. Così Florio, ingelositosi della sua Biancofiore per le parole udite da Fileno, « soletto se n' entrò nella sua camera, e, serratosi in quella, sopra il suo letto si gittò disteso, e sopra quello incominciò il più dirotto pianto che mai a giovine innamorato si vedesse fare: e nel suo pianto incominciò a chiamare la sua Biancofiore e a dire così:.... Ma certo la mia vita non si prolungherà più: e postosi mano allato, tirò fuori un coltello... (Bocc., *Filoc.*, III). » Cfr. anche le gelose smanie di Troilo, il quale, persuaso da un sogno che Griseida lo tradisce, si vuole uccidere (Bocc., *Filostr.*, VII, 33): « E questo detto, corse ad un coltello, Il qual pendea nella camera aguto, E per lo petto si volle con ello Dar, se non fosse che fu ritenuto Da Pàndaro... » — 5. *Il miglior spirto*: l'angelo buono, consigliere sollecito e savio.

45 Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi, s'avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma, s'a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch' in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraude e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47 Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

45. 5. *s' a morir t' avvien*: se t' avviene di morire, o, se morir t' avviene, dicesi più comunemente.

46. 1. *Verrà*: avverrà: cfr. XVIII, 126. — 4. *Da te Ruggiero alïenando*: togliendoti l'amore di Ruggiero. — 5-6. Cfr. VERG., *Aen.* IV, 287. — 7. *inferire*: significare. Cfr. Troilo, che si propone di uccidere Diomede (*Filostr.*, VIII, 16-21), specialmente in questi versi: « Tu m'hai cacciato a torto della mente, Laddov' io dimorar sempre credea, E nel mio luogo hai posto falsamente Diomede; ma per Venere dea Ti giuro, tosto ten farò dolente Colla mia spada alla prima mislea... »

47. 1-4. Cfr. Ov., *Tr.*, III, 8, 29-30; *Fast.*, VI, 149-150; *Her.* V, 109-110; e, per una parte della similitudine, *Met.*, III, 729-730 e *Fur.*, XVI, 75, 7-8; XXI, 15, 1-3. « Qualche annotatore dice che la sopravveste di Bradamante è di quel colore verdegiallo che già diede (VI, 13) ad Ariondante: ma qui il verde non c' è, e volendo significare *disperazione e voglia di morire*, non stava bene che ci fosse. Vi aggiunge di più il ricamo a tronchi di cipresso, emblema di morte. » *Casella*. Il colore della sopravveste era quello della foglia appassita sul finire dell' autunno. — 5-6. Cfr. XXXI, 78. Nota il *Bolza*, che l' A. allude qui alla credenza ricordata da Plinio: « *Cupressus quae excisa renasci non solet.* » — 7. *bipenne*: (l. *bipennis*) scure a due tagli; cfr. XXIII, 134.

48. 1. *il destrier*: Rabicano. — 3. Cfr. VIII, 17; XXIII, 15.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s' udìa,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tôr da l'assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scoprìa di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venìan tre cavallieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorrìa trovare un cavalliero

49. 3. *alla:* per la. — 8. *Fatto tôr*: rimosso.
50. 1. *Cadurci*: popolo dell'alto Quercy in Francia. — 2. *Caorse*: Cahors, l. *Cadurcum*, città principale dei Cadurci, famosa nel medioevo per i suoi usurai; v. DANTE, *Inf.*, XI, 50. — 2. *'l monte*: il monte d' Oro nell' Alvernia (Auvergne). — 3. *Dordona:* fr. Dordogne, nome del fiume e del castello sovr' esso fiume. Il duca di Dordona è Amone; la donna di Dordona è Bradamante. — 4. *Monferrante* e *Clarmonte:* città vicinissime, riunite dal 1633 a formare la città di Clermont-Ferrand.
51. 8. *Per lungo mar*: per lungo viaggio marittimo. — « Tutto l' episodio di Ullania e quello che segue della rocca di Tristano mancano nelle stampe del *Furioso* anteriori a quella del 1532. » *Casella.*
52. 3. Di bellezza ammirabile sopra ogni altra. — *miranda*: (l. *miranda*) mirabile. — 6. *Ma ben*: ma tuttavia; cfr. *ben* avv. nella st. 7 del c. XXVI. — 7. *miglior*: più forte, più gagliardo; cfr. in questo senso il lat. *melior*.

Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta,
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch' oggi port' arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.

53. 5-8. Il proposito fisso di Didone di non più maritarsi e la spinta con cui Enea ne aveva fatto oscillare l'animo (*Aen.*, IV, 15-16; 22-23) indussero l'Ariosto a fare apparire anche più saldo il proposito della regina d' Islanda con l' idea dell' inutilità delle scosse.

54. 7. *Gozia*: « il Gotland, ora provincia della Svezia che si vuole prendesse il nome dai Goti, perchè loro antichissima abitazione. » *Casella*. Il *Camerini* propende per « la Danimarca, il cui re prende ancora il titolo di re dei Goti. »

55. 2. Ma è meno lontana di altre dall' Isola perduta; cfr. « lontano a (I, 36; XXIV, 92). » — 7. *per aggradir lei*: per andarle a grado, per farle cosa grata; cfr. XXXVII, 24. — 8. fin che giri il ciel; cfr. X, 56; XXXVI, 38; XLVI, 84.

56. 2. *non creda*: il soggetto è *ella* del v. precedente. — 5. *qual fra le stelle il sole:* cfr. VII, 10; XXVI, 43; XLI, 3. — 6. *lo sublimo*: lo esalto; cfr. III, 59; XXXVIII, 27.

Sia il cavalliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro megliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

57. 8. *mi scaltri*: mi chiarisca (st. 60), me ne dia conoscenza certa; cfr. st. 52, 7-8.

58. 5-6. *Uno di voi sarà:* da connettersi a *Se* del primo verso. — *con l'aiuto Di sua virtù*: conquistandolo col valore. — 8. « Il Fòrnari, il quale crede esser usanza dell' Ariosto *di ripigliare alcuna istoria notabile che nei suoi tempi avvenuta fosse, e quella acconciandola e infingendo, locar fra le altre del suo libro*, dice adombrarsi qui, non so con quanto fondamento, ciò che avvenne di Maria sorella di Enrico VIII di Inghilterra dopo la morte di Luigi XII suo marito. » *Casella.*

59. 4. *s' hanno proposto*: si sono proposti; cfr. XLIV, 74. — 7. *entrò inanzi:* passò avanti; cfr. XV, 28.

60. 2. *il suo camin dispensa*: cfr. dispensare i passi (XXXIVI, 88). — 3. *discorre*: discorre col pensiero; cfr. X, 66; XVIII, 21; XXVII, 44; XXIX, 12. — 3. *in somma*: alla fine, in conclusione.

61. 1. *Le preme il cor:* le opprime il cuore. — 4. Cfr. XXIII, 86: « Et è ne la gran colera sì immerso, Che ove resti la briglia poco mira. » — 6. *divisa*: disegna, stabilisce nel suo pensiero. — Cfr. Angelica (I, 13) che, di sè tolta, « Lascia cura al destrier che la via faccia. »

62 Come nave, che vento da la riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63 Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E, se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal si non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

62. 1-4. Si sogliono citare a confronto due versi di Ovidio (*Am.*, II, 9, 31-32), ma, se ben si guarda, le differenze tra le due similitudini appariscono maggiori delle analogie. — *governo*: timone; cfr. XVIII, 144. — 7. *Ove vuol Rabican*: cfr. I, 13; XLV, 85. — 8. *cor:* pensiero. — *girar la briglia*: cfr. XXXI, 8, e « la briglia torse (XII, 55). »

63. 1-2. Leva finalmente gli occhi e vede che il sole era già passato oltre le città dell' antica Mauritania, in cui regnò Bocco, traditore di Giugurta. — 3. *mergo:* (l. *mergus*) smergo; uccello che ama il mare e trae il nome dall' immergersi nelle acque. v. Ov., *Met.*, XI, 795. — 4. *in grembo alla nutrice:* cfr. XVII, 129; XXXI, 50. — *Marocco*: cfr. Dante, *Purg.*, IV, 139: « Copre la notte già col piè Marrocco; » Petr., I, *canz.* V, 46-48: « Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde, E lasci Ispagna dietro a le sue spalle, E Granata e Marrocco e le Colonne.. » — 5-6. E se si propone di passare la notte nei campi sotto un albero, il suo pensiero è da sciocco.

64. 3. Che aveva spinto innanzi il gregge. — *la sua gregge:* cfr. per il gen. fem. Pulci, *Morg.*, I, 62: « Ecco apparir una gran gregge al passo Di porci. » — 5. *instanzia*: cfr. XXVII, 41. — 7. *raccolta:* alloggiata; cfr. st. 85.

65. 5. *non succede*: non riesce, non è dato. — 7. *se la difenda*: si difenda la stanza. Il pron. femm. è in relazione a *stanza* che succede, non a *loco* che precede.

66 Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vôta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, et esca a ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E, chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro e più, che verran dopo;
Sì che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

68 Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e, a chi n'avea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l' han mangiata inanzi

66. 5. *non accade*: non è il caso; in contrapposizione a *forza è*.

67, 3. *ha peggior patto:* è a peggior partito, si trova in condizione peggiore; cfr. XLVI, 94. — 8. *a grande uopo*: cfr. III, 52.

68. 4. *alla men:* alla meno bella; cfr. st. 97. « Nel romanzo del Tristano si legge un' avventura molto simile a questa. » *Casella*. — 8. *Da*: circa; cfr. Boi., *Orl. i.*, II, VIII, 18 e 19: « Ed era gito avanti da tre miglia;... un fiume largo da venti braccia o poco meno. »

69. 5. *la cieca notte*: cfr. XI, 35; XX, 75; XXXI, 75.

(Disse la donna): Or va' che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavallier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escon insieme ove la donna aspetta.

72 Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E, perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume de la luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74-78 Bradamante con la lancia d'oro atterra, l'uno dopo l'altro, i tre re, guadagnandosi così l'alloggio per la notte nella rocca, nella quale è onorevolmente ricevuta dal castellano e dalla messaggera che aveva accompagnato i re.

79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,

71. 4. *aer... malvagio*: cfr. aria grieve (st. 63), ciel malvagio (XXXIII, 66).
73. 3. *a nessun patto*: (l. *nullo pacto*) in nessun modo; cfr. XXVII, 43; XXXII, 56. — 5. *corridori*: androni.
79. 3. *una cuffia d'oro*: una reticella a fili d'oro. — 4. *star di piatto:* star nascosti; cfr. XXX, 86; XXXVI, 55. — 5. *caderon*: caddero. — 6. *la scopriro*: « lo scoprimento di Bradamante, al trar dell'elmo, è maraviglioso. » *Galilei*. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, v, 41-42; Pulci, *Morg.*, III, 17 (Meridiana); Nicolò degli Agostini, *Orl. i.*, X, 47 e segg. (Marfisa e Bradamante); Tasso, *Ger., lib.*, III, 21 (Clorinda). Presso Quinto Calabro (I, 654-674), Achille toglie l'elmo all'uccisa Pentesilea e resta preso dalla bellezza di lei; cfr. Prop., *El.*, III, 11, 15-16.

Non men che fiera in arme, in viso bella.

80 Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate),
Il signor de la rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82-94 Bradamante domanda al castellano la cagione di quell' usanza, e sa ch' era stata introdotta dal figlio del re Fieramonte, Clodione, il quale non avendo voluto, per gelosia della sua donna, ospitare l'errante Tristano, sfidato e abbattuto da lui, era stato tenuto fuori del castello per tutta una notte. Quantunque Clodione dopo la partenza di Tristano non fosse più rimasto ad abitare nella rocca, aveva tuttavia, prima di trasferirsi altrove, consegnato il castello ad uno dei dieci suoi cavalieri col patto che vi si dovesse dare alloggio soltanto ai guerrieri più forti e alle donne più belle. Mentre ancora il cavaliere faceva questo racconto, era venuto il tempo della cena e « Lo scalco por la mensa fatto avea. »

95 Fatto l'avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

80. 1-4. Cfr. Ov., *Met.*, III, 111-114; Tasso, *Ger. lib.*, XIV, 61. — *parer*: apparire. — 5-6. Cfr. XI, 65, 3-4; Ov., *Met.*, V, 570-571; XIV, 768-769.

81. 1-2 Cfr. XXV, 24; Boi., *Orl. i.*, III, viii, 61: « Con erbe assai la prese a medicare, Sì che la fece in poco d'ora sana, Benchè convien le sue chiome tagliare Per la ferita ch' era grande e strana: Le chiome le tagliò come a garzone, Poi le donò la sua benedizione. » Bradamante era stata ferita alla testa da Daniforte. — 7. *l' accarezza:* le usa cortesie; cfr. X, 64; XVI, 14; XXXI, 110.

95. 3. *torchi*: torce; cfr. XV, 76; XIX, 107; XXIII, 46. — 8. *nobilissima*: cfr. XVII, 82.

96 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97 S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99 Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviàn l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa inanti.

100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura

96. 8. *Pasciate... gli occhi:* cfr. per la metafora VERG., *Aen.*, I, 464.

97. 4. *snide*: intr. nel sign. di sgombri, sloggi. Transitivamente è usato nel c. XVII, st. 77. — 5. V. st. 68.

98. « Affinchè l'equità della sentenza non potesse riuscir dubbia, l'affidò ad una commissione mista, scelta con accortezza da far onore al presidente di un parlamento. » *Rajna.*

99. 1. *sanza*: (fr. *sans*) senza; cfr. XVIII, 27; DANTE, *Purg.*, XXI, 40. — 2. *sospizion*: (l. *suspicio*) sospetto; cfr. V, 73; XII, 76. — 3. *serviam*: osserviamo. — 8. *inculta:* (l. *inculta*) negletta, disadorna; cfr. TASSO, *Ger. lib.*, II, 14, v. 8.

100. 1-4. Cfr. OM., *Il.*, XVI, 364-365 (vers. del *Monti*, 512-515), e v. *Fur.*, XI, 35.

Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101 S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102 Io, ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103 Ben so degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se, come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104 Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei: non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l'armi.

105 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.

101. 5-8. Cfr. XVIII, 1-2 — *cada*: riesca; ma all' Ariosto fu forse in mente il verso dantesco (*Purg.*, VI, 100): « Giusto giudicio dalle stelle caggia, » e allora avrà usato *cada* nel senso di *vada a colpire il reo, scenda sull'accusato*. — 8. *La parte*: richiama il proverbio latino: *Audiatur et altera pars;* cfr. Pulci, *Morg.*, XXII, 8: « Non si dic' egli; Ascolta l' altra parte? » V. *Fur.*, XVIII, 2.

102. 4. *progressi*: vantaggi.

103. 6. *gesto*: atto. — 7. *ne sian spinte*: ne siano cacciate fuori.

105. 2. *ire*: andar fuori del castello. —

Per questo, che contesa diseguale
E tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E, s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell'albergo persüade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim'era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avante
Nè ancor pur tocca, alfin godêrsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110 Finita ch'ella fu (che sarìa forse
Stata più lunga, se 'l desir non era

4. *uscire:* riuscire. — 6. *inferire*: conchiudere.
106. 2. *ogni partito*: ogni decisione. — 7-8. La solita conclusione di cavalieri e donne guerriere che tutto rimettono alla spada e alla lancia.
107. 4. *sporto*: « sporto dicesi quella parte che soprasta all' edificio e fuori protendesi dal muro principale, talchè vi si possa stare sotto al coperto. » *Racheli*.
108. 1-5 Cfr. STAZIO, *Theb.*, VII, 223-226; BOCC., *Tes.*, V, 99; AGOST., *Or. i.*, II, 32; BELLO, *Mambr.*, XVI, 33; XXIX, 67. — *di ber... desïosa è l' erba:* cfr. VERG., *Ecl.* VII, 57: *sitit ...herba.* — *si fa vivo*: si ravviva. — 8. Cfr. st. 100.
109. 8. *il gusto*: l'appetito.

Di cibar gli occhi), Bradamante sorse
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l'altro canto.

110. 3. *Cibar gli occhi;* cfr. st. 96, v. 8. — 6. *allumò*: accese. — 8. Cfr. I, 81; VIII, 91; XX, 94; XXXV, 80.

Canto Trentesimoterzo.

1-57 Nella grande sala illuminata il signore del castello indica e spiega a Bradamante e ad Ullania le pitture, con le quali il profeta Merlino, a preghiera del re Fieramonte (Faramondo), aveva rappresentate le future guerre dei Francesi in Italia (*), per far comprendere che alla Francia gioverà sempre la difesa d'Italia *contra ogn'altro barbaro furore,* e non potrà che nuocere il tentare di danneggiarla e d'insignorirsene.

58 La sala queste et altre istorie molte,
Chè tutte sarìa lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?

(*) « Tutti i fatti che qui si descrivono (st. 31-57) come istoriati nella rôcca di Tristano, fanno, a cominciare dalla discesa di Carlo VIII, quasi il contenuto intero della classica *Storia* del Guicciardini, alla quale può ricorrere chi voglia più piena informazione di quegli eventi. » *Casella.*

58. 2. Cfr. XXIV, 46. Il verso è ripetuto nella st. 45 del c. XLVI. — 3. *vari e bei colori*: cfr. i « panni di diversi color lieti (XVII, 20). » — *capire*: contenere; cfr. III, 21; XIII, 37.

59. 2. *Mirando*: osservando con ammirazione. — 4. *osti*: ospiti. — 6. *da sezzo*: da ultimo; cfr. XI, 13; XVI, 68; XXIII, 96; XXVII, 6. — 7-8. Cfr. XXXIII, 13.

Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la donzella,
E ne la mente sua così favella:

62 Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martîre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

60. 5-6. Cfr. XLIV, 62; Prop., II, 15, 31-35; Ov., *Her.* V, 29-30; *Tr.*, I, 8, 1-2. — Col v. 5 confronta anche il verso del Pulci (*Morg.*, XV, 102): « E correr su pe' monti all' erta i fiumi. » — 7-8. Cfr. IV, 41; XIV, 115. — *il cor:* il cuor mio; e *mio* rilevasi dal plurale *miei* unito ad *occhi*. Il *Lavezuola* scrisse: « Tolse da Catullo questo concetto in dimostrare uno amor grandissimo, che disse: *Quem plus ille oculis suis amabat*. E scrivendo a Licinio Calvo: *Ni te plus oculis meis amarem*. E altrove: *Ambobus mihi quae carior est oculis*. Non avendo noi cosa più cara della presente luce, usiamo spesso tal forma di dire, essendo l' occhio l' instrumento del vedere. »

61. 3. *son stato tardi*: sono stato tardo, ho tardato a venire. Credo che qui sia usato l' avverbio (*tardi*) in cambio dell' aggettivo. — 5-6. Così per Ero i sogni, nei quali le pare di vedere il suo Leandro, sono un breve e non schietto piacere, « *Nam tu cum somno semper abire soles* (Ov., *Her.*, XIX, 66), perchè tu suoli sempre andartene col sonno. »

62. Questa e le due ottave seguenti sono liberamente imitate dall' epigramma del Poliziano che comincia col verso « *O mihi quanta datis fallaces gaudia somni.*, » e dall'epigramma di Gerolamo Angeriano *Ad Somnum*: fanno altresì rammentare i versi ovidiani (*Her.* XV, 126 e 136): « *Sed non longa satis gaudia Somnus habet... Tam cito me somnos destituisse queror*... ma il Sonno non ha gioie abbastanza lunghe... Mi lamento che i sonni mi abbiano abbandonato tanto presto. » — *veggiar*: vegliare; cfr. IX, 4. — *martîre aspro*: cfr. X, 55. — 5-6. « Pone il pensiero in vece della potenza della fantasia e della imaginativa, per beneficio delle quali ci si rappresentano cose, che esser non possono. » *Fòrnari*.

64 O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65 De l'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e de l'avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal ch'a corpo vôto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta

64. 1-2. Cfr. X, 18; XXXII, 12. Il POLIZIANO invidia il lungo sonno di Endimione. — 7-8. Questi versi richiamano e continuano il concetto dei due ultimi della stanza precedente, e possono confrontarsi con questo distico del POLIZIANO: « *Iam si nil sopor est nisi gelidae mortis imago, Omnia mors superat gaudia*: *Vita, vale!* Se il sonno non è che l' immagine della gelida morte, la morte è superiore a tutti i gaudi: Vita, addio! » L' ANGERIANO conchiude: « Vieni, o Sonno, ma quale eri quando io vidi tali cose! Ecco che dopo il cibo e il vino chiudo le ciglia: vieni. » La somiglianza è maggiore tra i versi dell' Ariosto e quelli del Poliziano: e quel *satur et potus* dell' Angeriano è una chiusa da epicureo, che scema fede ai tormenti che avrebbe provato.

66. 6. *riversar*: traboccar fuor di sella; cfr. XVI, 69; XXXII, 75. — 8. *il ciel malvagio*: cfr. « aer... freddo e malvagio (XXXII, 71). »

67. 1. *Arroge:* aggiungi; cfr. XXVII, 31. — 3. *Battendo i denti:* pel freddo. — 5. *preme:* è grave e doloroso.

Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69 Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gìa, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venìan tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardìan d'alzar le ciglia;

71 Chè con lei molte volte per camino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavallier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor piú a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete (diceva ella), quando
Così v'abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S' un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quei che siate suti

68. 4. *aggio*: ho; cfr. III, 32. Vive ancora nel dialetto napoletano. — 6. *coraggio*: cuore (XVIII, 32 e XXVII, 99); e cuore per mente; cfr. Boi., *Orl. i.*, II, VI, 6: « Questo è il minor pensier ch' ho nel coraggio. »

69. 2. Cfr. XXXII, 103, 6. — 6. *biasmo:* biasimo. L' A. usa sempre biasmo, e biasmare, biasmato, biasmevol. — 7. *Abbassò l' asta*: cfr. Boi., *Orl. i.*, II, XVIII, 24: « Verso di questo viene e l' asta abbassa. »

70. 5. *ritti si foro*: si furono alzati da terra. — 6. *avean... deposto*: avean deposto il parlare; non osavano più parlare, come se avesser perduta la favella. Il verbo conveniente all' « ardire » è applicato per figura di zeugma anche al parlare. — 8. *alzar le ciglia:* levare gli occhi; cfr. XV, 34.

71. 1. *per camino*: cammin facendo. — 3. *al minor*: al meno forte. — *durasse avanti*: tenesse testa; cfr. « durerest contra (III, 62). — 7-8. Cfr. I, 69-70; XX, 129-130.

72. 6. *suti:* stati; cfr. IX, 17.

Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri et oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E, dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella:
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E da lo sdegno e da la furia spinti,
L'arme si spoglian quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76 E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

73. 5. Cfr. Hor., *Od.*, III, 5, 26-27; Bello, *Mambr.*, XLIV, 3: «... giunger vergogna a danno.»

74. 3-4. Cfr. VII, 77; XVIII, 3. — 7. Cfr. V, 61.

77. 2. *alla via:* sulla via. — 8. *ritro-*

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar torre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo o 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L' uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l' ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggìa di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82 L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina

var può loco: cfr. I, 18; XVIII, 34: XX, 143 ecc.

78. 2. *quei duo cavallieri*: Rinaldo e Gradasso; cfr. XXXI, 110.

79. 2. *maestro*: giudice di campo. — 4. *animoso estro*: « estro in greca lingua suona quello che nella nostra tafàno. Onde Virgilio disse (*Georg.*, III, 146-150)... Qui per similitudine intenderemo l' animoso estro come se dicesse la puntura e stimolo de' conforti, che fa l' uomo divenire animoso et ardito. » *Fórnari*. STAZIO (*Theb.*, I, 32) disse estro il furore o entusiasmo poetico. — 5. *d' accordo:* insieme, al tempo stesso.

80. 1. *Due spade altre non so*: non conosco altre due spade.

81. 1-2. Cfr. XXXVIII, 88. — 5. *Feria... percosse:* oggetto interno come in *tagliar colpi* (XXIII, 58). — 6. Cfr. II, 51; IV, 20.

82. 1. L' altro con maggior arte abbassa la sua spada. — 2. *stordir le braccia*: cfr. II, 10. — 3. *ove confina*: cfr.

La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vòlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di pipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85 Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole:
E, perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Boi., *Orl. i.*, I, II, 38: « Là dove l'elmo al scudo si confina. » — 5. *adamantina*: durissima come di diamante; cfr. XXII, 66; XXVI, 117.

84. 7. Cfr. II, 10. — 8. Cfr. Dante (*Inf.*, XXXIV, 48), delle ali di Lucifero: « Vele di mar non vid' io mai cotali; » Boi., *Orl. i.*, II, XI, 29: « E l'ale grande avea di pipistrello; » Bello, *Mambr.*, IV, 42: « Di vespertillo ancor tenea due ale Che, quando le stendea, parean due vele. »

85. 1-4. Per tutto ciò che è straordinario e incredibile l' A. si rimette all' autorità di Turpino. — 5. *rispetto:* considerazione. — 7. *trasse*: evocò dall'inferno; cfr. VII, 50. — 8. Cfr. XXVI, 128; XXXI, 86.

86. 6. Giura sul nome di Dio.

87 Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d'ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e il re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi 'lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partîr da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91 Rinaldo perde l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' vïaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,

87. 6. *Lo... aggira*: gli va in giro; cfr. XIV, 93; XXIV, 62. — 7. *ragione*: (l. *ratio*) modo; cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xvi, 36: « Ad evitarlo non trovo ragione; » *Fur.*, XLV, 81.

88. 2. Cfr. XXIII, 124; XLII, 52; XLV, 92. — 4. *ove la via seconde*: dove Baiardo seguiti la sua via. ove vada fuggendo, per inseguirlo. — 6. *s' inselva*: cfr. « s' imbosca (XX, 129). »

89. 1. *partire*: cfr. I, 12-21; XII, 52-55. — 2. *la cagion della lor pugna*: Baiardo. — 5-6. *scura selva*: ricorda la « selva oscura » di Dante (*Inf.*, I, 2) e gli « arbori di frondi oscuri e neri (*Fur.*, XXIII, 70). »

90. 1-2. Si partirono dalla fontana, seguendo l' orma novella (I, 23), la fresca orma (XVII, 38) segnata sull' erbe. — *novellamente*: recentemente; cfr. Dante, *Pg.* XX, 51; *Par.* I, 74; *Fur.*, VII, 18; XXVII, 76. — 4. *ebbon*: ebbero. — 5. *l' Alfana*: cfr. II, 51. — 6. *salse*: salì; cfr. VI, 41. — 8. *peggio contento:* più mal contento; cfr. I, 31.

Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma, poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne:
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

93 E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94 Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Da l' uno a l'altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

95 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.

91. 5. *celassi*: celasse; cfr. I, 9.
92. 7. Non perchè questo dovesse proprio capitargli, ma per sua buona fortuna. — 8. *anitrire:* cfr. Pulci, *Ciriffo,* V, 38: « Ed anitrì. »
93. 1. A togliere la cacofonia il *Galilei* propose questa correzione: « E lo trovò dentro alla grotta cava » e soggiunge: « e ognuno intende bene il perchè di questa mutazione. » — 5. *si raccordava*: si ricordava; cfr. XXII, 72.
94. Cfr. Mandricardo che prende la spada di Orlando (XXIV, 58-59). D' ordinario l' Ar. mette in mala vista i Saracini (cfr. II, 6; XII, 44; XXXIX, 6). Gradasso qui non onestamente s' impadronisce di Baiardo, mancando di fede (st. 89) e mostrandosi anche vigliacco. — 3-4. Cfr. Boi., I, 1, 4-7. — 5. Cfr. XXVII, 106: « Dicono tutti che vaneggia et erra. » — 6. *depor*: avendolo in mano, lasciarlo, rinunziarvi. — *volesse*: volessi; cfr. XXXI, 12.
95. 6. *galea spalmata*: galea unta di pece; cfr. IV, 50; XIII, 14; Verg., *Aen.*, IV, 398; VIII, 91; Petr., II, *canz.,* XXI,

Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,

81-82: « Che giova dunque perchè tutta spalme La mia barchetta...; » II, *son.* CCLXXI: « Nè per tranquillo mar legni spalmati. » — 8. *a dietro lasso*: cfr. XVIII, 46.

96. 5. *de' Galli*: dei Francesi. — 6. « Cioè dal mare Anglico al Provenzale o Ligustico. E comprende in questo verso tutta la Gallia; perciocchè sì come da due bande è dal mare terminata, così dalla Spagna la chiudono i Pirenei, e dal Reno la Germania. » *Fórnari.* — 8. Cfr. XIX, 40; XXIX, 51.

97. 3. *Taracona:* Tarragona; cfr. XXIX, 57. — 6. *'l regno d' Ulisbona*: il Portogallo. — *Ulisbona*: Lisbona, capitale del Portogallo, che credesi fondata e denominata da Ulisse; cfr. XIV, 13. — 7. *fra campagna*: entro terra; cfr. XVI, 40.

98. 1-2. *le Gade*: (l. *Gades*) Cadice. — — *e la meta che pose Ai primi naviganti Ercole invitto*: le colonne di Ercole; cfr. VI, 17. — 4. « Dimostra il Poeta, che Astolfo si disponesse di veder tutta l'Africa dall' un estremo all' altro. Perciocchè come di ponente lei termina il monte Atlante, così da levante il paese d' Egitto. » *Fórnari.* -- *termini*: confini; cfr. DANTE, *Inf.*, IX, 114; *Fur.*, IX, 6; X, 16. — 5. « Il Poeta le chiama famose, perciocchè la gente di quelle assai valse con la fionda nelle battaglie, onde disse Virgilio. (*G.*, I, 309): *Balcaris verbera fundae*. E perciò dai Greci furono chiamate Gymnesie. » *Fórnari.* — 6. *Eviza*: Ivica (lat. *Ebusus*), isola del gruppo delle Pitiuse. — *appresso al camin dritto*: presso la via che percorreva andando drittamente alla sua meta. — 7. *Arzilla*: città d' Africa, nel regno di Fez. Bradamante dà a credere a Fiordispina di esser nata in Africa « In lito al mar, ne la città di Arzilla (XXV, 32). » — 8. Sullo stretto di Gibilterra.

99. 1-2. *Feza*: Fez, regno e città nell' impero del Marocco. — *Ippona*: antico nome della città di Bona nell' Algeria: (l. *Hippo*). — *Orano* (Oran) e *Buzea* (Bugia)

C' hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vidę Capisse e l' isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E, traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102 Senàpo imperator de la Etïopia,

sono altre due città dell' Algeria. — 3-4. « Sono le sopranominate città regie e dan nome a regni. Per la qual cosa chiaramente si vede, quale ella si fosse la cagione, che l' Ariosto dica che queste città tutte superbe portano dell' altre città corona d' oro, e non di frondi o d' erbe. » *Fòrnari.* — 5. *Biserta*: l' antica Utica, capitale del regno di Agramante; cfr. XVIII, 158. — 6. *Capisse*: Cabes, città marittima nella reggenza di Tunisi. — *Alzerbe*: Gerbe, isola nel golfo di Cabes. — 7. *Bernicche*: l' antica Berenice, ora Bengasi, nella Tripolitania. — *Tolomitta*: l' antica Ptolemais nella Tripolitania, patria di Cloridano e Medoro; cfr. XVIII, 165. — 8. « Parla qui il Poeta secondo l' opinion di Solino che fa che 'l Nilo divida l' Africa dall' Asia. » *Fòrnari.* — *in Asia*: per andarę in Asia.

100. 1-2. « In breve replica quel che detto diffusamente avea. » *Fòrnari.* — *la silvosa schena Del fiero Atlante:* cfr. « l' ombroso dosso Del silvoso Appenin (XIV, 99) » e rammenta che Dante aveva detto l' Appennino « lo dosso d' Italia (*Purg.*, XXX, 86). » — 3. *diè le spalle:* volse le spalle (lat. *terga dedit*); cfr. XXII, 4; XXIII, 22, 39, 43. — *monti di Carena*: diramazione del monte Atlante; cfr. VII, 67. — 4. « Intende delle città mediterranee nella provincia di Cirene, perciocchè quando di sopra fa menzione di Tolomitta e Bernicche, intese delle città marittime, le quali, secondo la division di Tolomeo, appartengono alla detta provincia. » *Fòrnari.* — 6. *Albaiada*: « c' è probabilmente il deserto di Balunda, nome questo al quale pare preposto l' articolo arabo *al.* » *Casella.* — 7. *Rimase dietro*: per dire che egli passò oltre; cfr. X, 16, 20; XXIII, 16. — *il cimiter di Batto*: Cirene, fondata da Batto, che vi morì e vi ebbe uno splendido sepolcro; cfr. Cat., VII, 6. — 8. Cfr. XXIX, 59; Cat., VII, 5; Lucan., *Phars.*, IX, 511-514. « Del tempio di Giove Ammone Quinto Curzio abondevolmente ne parla. Quivi con tanti disagi, passando il mare della rena, pervenne Alessandro Magno, e vi fu appellato da' sacerdoti, per lusingarlo, figliuolo di Giove. » *Lavezuola.*

101. *un' altra Tremisenne*: diversa da quella che è nella provincia di Orano in Algeria, e che è menzionata nel c. XII (69, 73). — 2. *lo stilo*: la religione. — 4. *contra*: (l. *contra*) di fronte. Gli Etiopi di qua dal Nilo sono saracini o maomettani; gli *altri Etiopi* sono gli Abissini, che son cristiani. — 6. *Dobada*: Dobas. — *Coalle*: forse Callao. — *a filo*: perpendicolarmente.

Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte

102. « Quello che l' Ariosto dice qui della Nubia, conviene piuttosto all' Abissinia convertita al cristianesimo, secondo alcuni dall' apostolo san Tommaso, o dall' eunuco della regina Candace; secondo altri più probabilmente dal gran patriarca di Alessandria, Atanasio. L' imperatore di quella, detto non già Senapo, ma Negus, porta la croce o come scettro, o come gli altri ecclesiastici tutti quanti la portano, giacchè esso pure deve ricevere l' ordine del diaconato. Quanto al battesimo del fuoco, va inteso per certi segni per lo più in forma di croce fatti con ferro caldo nella fronte e nelle guancie. Si veda il capitolo 169 dei *Viaggi* di Marco Polo, dove parla dell' Abissinia da lui detta *Nabosa*. » *Casella*. — Notisi che in questa ottava, come nella 82 del c. XIII, si trovano le rime (*Etiopia, copia, propia*) che s' incontrano nel IV *Trionfo d' Amore* (143-147) del PETRARCA. — 5. *serva:* osserva. — 6. *esilio atroce:* dannazione eterna, con bando dal regno celeste; cfr. DANTE: « eterno esilio (*Inf.*, XXIII, 126; *Purg.*, XXI, 18). » Per ORAZIO (*Od.*, II, 3, sulla fine) l' *aeternum exilium* è la perdita di questa vita, l' esilio da questo mondo all' infernale. — 7-8. « I Nubiani dicono gli suoi antichi aver da Matteo apostolo la santa fede ricevuta e da lui essere stati battezzati: per la qual cosa affermano la forma del battesimo loro da lui averla appresa, perciocchè appoggiandosi a quel detto del Vangelo, *esso vi battezzerà in spirito santo e fuoco*, quando si battezzano con ferro ardente imprimono nella faccia o in altra parte del corpo il segno della croce. Questi sono tra gli orientali popoli i più devoti riputati. » *Fòrnari*.

104. 3-4. « Doppio può essere il senso di queste parole: o *le grandi logge sono una serie di colonne di cristallo*, o, meglio: *le grandi logge sono ornate di colonne* ecc., prendendosi *colonnate* a participio del verbo *colonnare*. » *Racheli*. — 8. « Perchè queste quattro gemme non rendevano tutto quello che 'l verso superiore espresse, e mancavavi il color bianco, perciò il Poeta supplì con la seguente stanza. » *Fòrnari*.

105. 3. *il balsamo*: il balsamo della

N' ebbe appo questi mai Ierusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l soldan, re de l' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti re mai d' Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma, con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro;
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpìe brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapìan le vivande;
E quel che non capìa lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

Giudea; v. TAC., *Hist.*, V, 6 e PL. *Hist. n.*, XII, 54, 112-124. — 4. *appo questi*: in confronto a questi. — 6. *l' ambra* : « l' ambra ricordata in questo verso è quella detta ambra grigia, che è odorosissima e diversa dall' elettro o succino. » *Casella*. — *cerca altre maremme*: è recata in altri luoghi marittimi.

106. 1-4. « Egli è opinione che possa il re dell' Etiopia con alcune porte di ferro chiudere il Nilo, che non iscorra per l' Egitto, e indrizzare il corso di quello verso il mar Rosso, il che, se ciò fosse, potrebbe far morir di disagio quella nazione, conciossia cosa che senza l' opra del Nilo diverrebbono sterili tutti i campi dell' Egitto, ma perchè ciò non viene affermato da autori buoni, anco il Poeta pone innanzi quello si dice. » *Lavezuola*. — *altro ricetto*: altro alveo. — 8. « Il Presto o Preteianni fu comunemente creduto nel medio evo che fosse un re sacerdote e cristiano, del quale chi poneva la sede nell' Asia più orientale (Vedi *Viaggi* di Marco Polo, c. 55-56, 93), e chi nell' Affrica (Vedi fra le operette del Magalotti una relazione in proposito tradotta dal portoghese). » *Casella*.

107. 6. *spiacente:* cfr. DANTE, *Inf.*, VI, 48.

108. 2. *cacciato:* spinto a forza. — 3. *ultrice:* (l. *ultrix*) vendicatrice. — 4. *Le monstruose Arpie*: cfr. *Aen.*, III, 214-218; DANTE, *Inf.*, XIII, 13-15. — 6. *Spargeano*: rovesciavano. — 7. *capìa:* conteneva: v. st. 58; XIII, 37; XXII, 33. — « Il Poeta applica all' imperatore dell' Etiopia quello che i Greci favoleggiarono di Fineo re della Tracia, infestato dalle Arpie, finchè non fu libero per opera di Calai e di Zete, alati figli di Borea. Secondo il Gioberti, le Arpie del Senapo potrebbero essere le cavallette, che fanno spesso orribili guasti nell' Abissinia. » *Casella*. Cfr.

109 E questo, perch' essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111 Dio gli represse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,

Apoll. Rod., II, 178- 300: v. *Bellotti*, 239-403; Ov., *Met.*, VII, 1-4; *Val.*, *Fl.*, *Arg.*, IV, 425 e segg. Per gli ultimi versi di questa ottava cfr. Verg., l. c., 217, 227-228 e Val. Fl., l. c., 454-455.

109. « Dicono quegli [Apollonio e Valerio Flacco] a Fineo essere stato tolto il vedere da Giove, e indotte le immonde Arpie alle sue mense, perchè aveva rivelato i secreti degli Dei. Questi [l' Ariosto], non partendosi dal rito cristiano, dice la cagione della cecità del Preteianni essere avvenuta per volere come Lucifero mover guerra a Dio, vedutosi dovizioso di gente, di regni, e d' oro; onde ne fu punito: nè potea ritrovar più acconcia e più verisimile cagione il Poeta di questa, la quale con divine maniere va amplificando, e quelli la espongono asciuttamente. » *Lavezuola*. — 1. *d'anni acerbo*: giovane, d' *acerba etade* (XX, 69), di *non matura età* (XLVI, 87). — 3. *nerbo*: forza; cfr. XXXV, 47. — 5-6. cfr. XXXII, 41. — 8. Cfr. st. 126 e XXIX, 59.

110. 1. *monte alpestre*: da Dante è detto « alpestro monte » l' Appennino (*Purg.*, XIV, 32).

111. 1-4. « Questo si legge nella Bibbia essere accaduto anche a Sennacherib, re degli Assiri, mentre assediava Gerusalemme. » *Casella*. — *perpetua notte*: cecità; ovidianamente (*Met.*, III, 334-335, di Tiresia; VII, 2, di Fineo). — 6. *L'orrendo mostro*: le mostruose Arpie. — 7. Cfr. st. 108. — 8. *delibi*: assaggi; cfr. X, 47; Petr. I, *son.* CLX, v. 8.

112. « Ha avanzato eziandio quei poeti, ove dicono, che Fineo avea come profeta preveduto la sua liberazione dover essere allora che Calai e Zete giungessero alla sua corte... Onde non potea con questa speranza viver Fineo totalmente infelice. Ma l' Ar. con miglior giudicio accrebbe la miseria del suo col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importuni e scelerati augelli, fin che venisse per l' aria un cavaliero armato che gli scacciasse: la qual cosa, co-

Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et, oblïando per letizia tòrre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

114 Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messìa novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi:
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpìe,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta regia mia,

me impossibile ad avvenire, non aspettò già mai. » *Lavezuola.* E il *Racheli*, che qui si attiene al Lavezuola, migliorandone la dicitura, aggiunge: « la miseria di questo re era molto maggiore di quella di Fineo, e perciò maggiore l' interesse e la compassione mossa in noi dal racconto dell' Ariosto. » Con un periodo un po' contorto il *Lavezuola* fa anche notare, che l' Ariosto serba meglio la natura della profezia, non mettendo il nome del cavaliere liberatore; chè *in altra guisa si rappresentano le profezie, in altra l' istorie.*

113. « Aggiungono Apollonio e Flacco, che udendo Fineo venire i cavalieri, diede di mano alla verga, su che si reggeva... Ma l' Ariosto, nel descrivere si grande allegrezza per l' inaspettata nuova, finge il suo essersi scordato di essa verga, come è verisimile che potesse in tanto accidente occorrere, mostrando la forza del naturale affetto. *Et oblïando... al cavalier volante.* Chi non vede un cotal atto essersi rappresentato agli occhi nostri in maniera, che ci paia veder quel re per allegrezza impazzire? In che quanto siano freddi gli altri dui, lascio farne il giudicio a chi intende le bellezze de' Poeti. » *Lavezuola.* — *brancolando*: andando a tastoni; cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 73.

114. 2. *Con spazïose ruote*: con larghe ruote; cfr. IV, 24; DANTE, *Inf.*, XVII, 98. — 6. *offese*: peccati; cfr. DANTE, *Purg.*, V, 72; XIII, 134.

115. 2. *gli antiqui lumi*: la vista che avevo prima del peccato; cfr. per lumi, occhi (lat. poet., *lumina*), la st. 60. — 3. Il *Galilei* propone: « Che ben render gli possa creder deggio. » — 4. *beati numi*: santi del paradiso; cfr. XIII, 64; XXXIX, 45.

116. 1-2. E ti prometto di mutare l'alta mia reggia in un tempio di marmo in tuo

Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messìa novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa' questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'orribil penne:
Ecco venir l'Arpìe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte

onore. Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 69-70, ove Enea promette di alzare ad Apollo e a Diana *solido de marmore templum*, e Ov., *Met.*, XIV, 148, ove Enea, volendo mostrarsi grato alla Sibilla, che l'aveva condotto all'inferno e poi tratto di là, le dice: *Templa tibi statuam*: ti innalzerò templi. — 6. E sarà ornato di sculture che rappresenteranno il miracolo da te compiuto.

117. La Sibilla Cumea risponde ad Enea: « Nè sono dea, nè tu devi degnare dell'onore del sacro incenso un capo umano (*Met.*, XIV, 130-131). » Anche nell'*Odissea* (XVI, 183-187), quando Telemaco al padre non riconosciuto vuol rendere onori divini, Ulisse si affretta a dirgli: « No, non sono un Dio: perchè mi vuoi tu uguagliare ai Numi? » Cfr. anche CATULLO, LXVIII, 141. Il *Lavezuola*, dopo aver riferito il luogo ovidiano, scrisse: « Quasi un medesimo fatto con risposta piena di riprensione si legge negli Atti degli Apostoli al cap. XIV. Talchè con stupore si vede la scrittura di un poeta gentile non discordare dall'evangelica. *Viri, quid haec facitis? Et nos mortales sumus similes vobis*. Però l'Ar. benissimo osservò l'uno e l'altro luogo, ambedue imitandogli. » — 5. *'l mostro rio*: l' orrendo mostro (st. 111), i mostri (st. 123), le sette Arpie (st. 120).

118. 8. *a questa volta:* questa volta; cfr: XXX, 57.

119. Cfr. VERG., *Aen.*, III, 223-226 e 233. — 8. *a odor*: dall' odore.

120. Cfr. *Aen.*, III, 216-218; DANTE, *Inf.*, XIII, 13-14; FREZZI, *Quadrir.*, II, 9: « Lì eran l' Arpie con pallide penne,

Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi ne l'ala;
Ma come fèra in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciàr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombràr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato in tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpìe gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l re con suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra,

Con faccie umane, storte, irate, e guerce, Fetenti sì che 'l naso nol sostenne. » — 3. Cfr. XVII, 131; XVIII, 178. — 8. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IV, 4, 7-8. Il Boiardo (*Orl. i.*, II, iv, 56) descrive un asino coperto a scaglie d'oro e con una coda come quella di un serpe: « Come coda di serpe quella piega E piglia e stringe a suo piacere e lega. »

121. 1-3. Cfr. st. 119, 115, 111 e 108; Aen., III, 225-229 e 233-234; Val. Il., *Arg.*, IV, 451-455. — 4. Cfr., *Apoll., Rod.*, II, 228-231: vers. del *Bellotti*, 308-313: « E s' egli avvien che un poco Di vivande ne lascino, da quello Spira tal putre intollerando lezzo, Che nessun de' mortali approssimarsi Pur vi potrebbe, anco se il cuor temprato Di ferro avesse. » — *atturare i nasi*: cfr. Frezzi, *Quadr.*, II, 10, v. 136: « Perchè ti atturi il naso e mostri schivo? »

122. Cfr. *Aen.*, III, 240-244. — 3. *fêra*: batta.

123. 2. *discacciassi*: discacciasse; cfr. I, 9. — 4. *Sospira e geme*: cfr. XXIII, 122; XL, 29 e 40. — 7. *via*: mezzo; cfr. XXIX, 26.

124. 1-2. Rammenta l'avvertimento dato da Circe ad Ulisse (*Od.*, XII, 47-49: vers. del *Maspero*, 56-58): « chiudi a' tuoi

Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpìe che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

126 Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' Arpìe verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccòrre al suo destrier le piume.

le orecchie Con molle cera, sì che alcun non oda Il canto lusinghier [delle Sirene] » — 7. *scalco*: cfr. XXXII, 94.

125. 1-3. Cfr. *Aen.*, III, 229-234. — 4. *il corno... ritrova:* dà di mano al corno. — 7-8. Cfr. DANTE, *Purg.*, II, 127-129.

126. 6. *verso la zona roggia:* verso la zona torrida, rossa infocata. Vedasi l'agg. roggio per rosso in DANTE (*Inf.*, XI, 33; *Purg.*, III, 16; *Par.*, XIV, 87) e nel MONTI (*Bassv.*, IV, 314). — 7-8. Cfr. st. 109 e XXIX, 59. Per le fonti del Nilo cfr. TIB., I, 7, 23-24; HOR., *Od.*, IV, 14, 45-46; LUC., *Phars.*, X, 188-191; TASSO, *Ger. lib.*, III, 38.

127. Il *Rajna* fa notare, che anche in un antico romanzo si narra che Ugo d'Alvernia, dopo aver visitato nell' Etiopia il Preteianni, trovò presso le sorgenti del Nilo l' ingresso all' inferno e la montagna del paradiso terrestre. — 2. Cfr. XIV, 92: «.. entra sotterra una spelonca. » — 7. *Cocito*: uno dei fiumi dell' inferno.

128 2. *il lume*: la luce del giorno. — 4. Nel c. X, st. 114: « E fe' raccorre al suo destrier le penne. »

Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Canto Trentesimoquarto.

---

1 Oh famelice, inique e fiere Arpìe
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fôra.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;

1. Cfr. l'esordio del c. XVII. Il paragone dei barbari oltramontani. che ai tempi dell'A. devastavano l' Italia, con le sozze ed avide Arpìe fa venire a mente un passo della *Guerra getica* di Claudiano (vo. 27-30): « Tener lungi le rapaci Arpìe e cacciarle da una mensa è forse più nobil vanto che aver potuto allontanare le getiche gole pronte a far preda del Lazio? » L' *alto giudicio* rammenta il *giusto giudicio* invocato da Dante contro Alberto d'Austria (*Purg.*, VI, 100-102). « Nel presente canto il Poeta con esclamazione dignissima dalla similitudine delle raccontate cose indutto chiama Arpìe i soldati barbari oltramontani, i costumi de' quali quanto sieno ingordi et avari questo nostro misero secolo ha provato e prova tuttavìa, e sì come questi veramente agguagliar si ponno alle Arpìe per le rapine e per lo ingordo lor desinare, così l' Italia a guisa di Fineo e del Senàpo è cieca, che gli comporta e non fa prova di rimandarli, donde uscìti sono. » *Fòrnari.*

2. « In questo mostra l'errore di Papa Giulio, il quale, tuttochè avesse in animo di ritornare la Italia in libertate, adoprò un consiglio tutto contrario al suo disegno. Perciocchè dopo la presura della città di Ravenna, per fare sgombrare i Francesi dall' Italia, v' indusse i Svizzeri, gente più fiera e disordinata, la quale nel proprio paese abita per la maggior parte nelle spelonche e mena vita pastorale: onde di loro parlando altrove (XXVI, 44) similmente disse: Che dal furor de' paschi e mandre uscito L'esercito de' Franchi avrà patito. » *Fòrnari.* Può l' Ar. aver voluto alludere anche a Lodovico il Moro, che chiamò i Francesi: in tal caso, le *spelonche* non possono prendersi per le loro vere abitazioni, nè, tanto meno, prendersi per i varchi delle Alpi, che in nessun modo possono paragonarsi a spelonche, ma si dovranno intendere rassomigliati gli stranieri a belve tirate fuori dalle loro tane ad insozzare e disertare l' Italia. — 3. *emerse*: uscì. — 5. « *Il bel vivere*, chiama l'Ariosto la vita che si menava in Italia prima della discesa di Carlo VIII; e certo, presa nel suo insieme e per rispetto ai tempi successivi, poteva chiamarsi beatissima. » *Casella.*

E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt'anni.

3 Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re Etïopo.

4 Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpìe cacciando in fuga e in rotta.
Tanto ch'a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6 De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l'antro, e prima prese

3. 1-2. « E le parole e la sentenzia di questi due primi versi sono elle tolte da quella canzone del Petrarca, che incomincia, Spirto gentil che quelle membra reggi. Vuole adunque significare che l' Italia sempre starà soggetta all' ingiurie dei barbari insino a tanto che essa destarà dal sonno i figli neghittosi, cioè i suoi principi lenti e pigri, e gli tolga fuor di *Lete*, cioè dall'oblivione del debito et ufficio loro. » *Fòrnari*. — 3-4. Calai e Zete, figli gemelli di Borea e di Orizia, a liberar Fineo dalle Arpìe, perseguitarono quei mostri fino alle isole che, dette prima Plote, furono poi, dall' esser tornati indietro questi giovani, dette Strofadi. — La liberazione dell' Italia dagli stranieri è fatto glorioso del nostro tempo; e quindi i *molt' anni* preveduti dall'A., sono stati più di tre secoli.

4. 2. *cacciando... in rotta*: cfr. Boi., *Orl. i.*, I, vii, 18: « La schiera saracina in rotta caccia. » — 3. Sintanto che si arrestò a piè d'un monte. — *si ritenne*: cfr. XXV, 7; XL, 61. — 5. *spiraglio*: apertura; cfr. XII, 88. — 6-7. Cfr. Dante, *Inf.*, III, 22-23 e V, 35. — *eterno*: che pareva non dovesse finir mai, ad argomentarlo dall' averlo sentito continuo per tutto il tempo per cui Astolfo stette ad ascoltare.

5. 2. *il giorno*: il lume (XXXIII, 128), la luce del sole. — 4. *le bolge infernal*: per Dante sono le dieci valli circolari concentriche in cui sono puniti i fraudolenti (*Inf.*, XVIII). Qui indicano tutte le parti dell' inferno. — *cercare intorno:* percorrere in giro. — 8. *trifauce:* perchè Cerbero ha tre teste e quindi tre gole, Trifauce è detto da Virgilio il latrato con cui Cerbero introna i regni infernali (*Aen.*, VI, 417-418).

Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare inanzi più troppo non possa;
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la vòlta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10 E, se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornár per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desìr c' ho d' aver poi tal dono,

6. 7. Più grave che se fosse di pece e più grave che se fosse di zolfo. — 8. *Non sta*: non resta, non cessa.

7. 3. *troppo*: da unirsi con « andare. » Non possa più andare innanzi troppo. — 5. *far mossa*: dondolare. — 7. *il cadavero appeso*: il cadavere di un impiccato.

8. 3. *duce:* duca; per l' esigenza della rima. — 4. *per l'aria vada*: si muova, dondoli; in altro senso dal dantesco « per l' aer vada (*Inf.*, XII, 96) » che significa « voli per aria. » — 5-8. Cfr., *Aen*, VI, 590-594; Boi, *Or. i.*, II, IX, 11-13.

9. 6. *Se*: col valore deprecativo del lat. *sic*; cfr. VI, 30; DANTE, *Inf.*, X, 82; XXIX, 103; *Purg.*, II, 16. — *ogni ala*: ogni forza di movimento.

10. Cfr. DANTE, *Inf.* XIII, 52-56. « Dalla *Divina Commedia* è tolto l'interrogare le ombre circa l'essere loro, ingraziandosele prima con augurii, e coll'offerta di portarne le nuove tra i vivi. Anche la qualità dei peccatori qui puniti riceve la sua spiegazione dal poema di Dante. » — 3-

E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per essere stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13 Lungo sarìa se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor sarìa gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,

4. Cfr. DANTE, *Inf.*, VI, 88-89. — 8. *noia*: fastidiosa amarezza.

11. « Nella storia di questa Lidia l'Ariosto segue in molta parte quello che nel romanzo del *Girone il Cortese* è narrato della figlia del re di Noomberlanda (Northumberland). » *Casella*. — 1. Il nome di *Lidia* fu scelto forse col pensiero alla Lide oraziana (*Odi*, III, 11, 25). — 2. *grande altezza*: cfr. « altezza di corona (XLIV, 64). » Era nata principessa; quindi in grande altezza di grado e di lignaggio. — 6. *Mentre io vissi*: DANTE ha: « Mentre ch'io vissi (*Inf.*, XXVI, 80; *Purg.*, XI, 86) » e « mentre io vivo (*Inf.*, XV, 86) » e « mentre ch'io fui di là (*Purg.*, I, 86). » — 8. Cfr. DANTE, *Inf.*, VI, 56-57.

12. Cfr. Ov., *Met.*, XIV, 698-758; I, 452-567. Anassàrete, bella e nobile giovane di Cipro, fu così crudele verso Ifi, nato di umile stirpe, ch' egli disperato s' impiccò alla porta della casa di lei. Nel vedere passare il corteo funebre del suo amante, fu Anassarete convertita dagli Dei in sasso. — Dafne, figlia del fiume Peneo, fuggendo da Apollo, fu trasformata in alloro (gr. daphne). « Il nome dell'arbore deve aver donato il nome alla donna, e loco al suo favoleggiamento, e non pel contrario. » *Fòrnari*. — *afflitto e lasso*: cfr. « addolorato e lasso (11, 35) » e « afflitto e stanco (I, 68; XXIII, 132; XXV, 27). » *Afflitto e lasso*, in relazione a suono, trovansi nella st. 40 del c. I.

13. 2. *ingrate*: ingrate ai loro fidi amanti; cfr. st. 11. — 4. *in infinito vanno*: cfr. « era in infinito (XI, 62) » e « in infinito crepe (XXXII, 32). »

14. 1. *prone*: inclinate, propense. — 3. *Teseo*: rapì Arianna e l'abbandonò. — *Giasone*: ingannò Isifile e Medea. Cons. DANTE, *Inf.*, XVIII, 88-96; PETR., *Tr. d' A.*,

E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre: chè sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
De la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16-43 Alceste, prode cavaliere di Tracia, invaghitosi di lei per averne sentite alte lodi, si recò nella Lidia ad offrire i suoi servigi al re. Vedendola, restò anche più innamorato. Dopo avere, mediante conquista, aggiunte alla Lidia la Pamfilia, la Caria e la Cilicia, chiese al re, in compenso dei benefizi, la figliuola in moglie. Trovatolo restìo, combattè contro lui alla testa delle squadre del re di Armenia e, toltegli le terre in meno d' un anno, lo forzò a chiudersi in un castello ove lo strinse d'assedio. Per aver salva almeno la metà del regno, il re si decise di abbonirlo con lo spedirgli la figliuola. Essa andò, ma, trovato il giovine così umile da aver sembiante di vinto e di prigione, più che di vincitore, lo rimproverò acerbamente di ciò che aveva fatto e lo obbligò a riconquistargli tutto il regno. Riavutolo, assoggettò l'amante ad imprese strane e pericolose nella speranza che vi avesse a perdere la vita, lo mise in odio a tutti gli amici, e finì col respingerne apertamente l' amore e col vietargli di venirle più innanzi. Se ne addolorò tanto il giovane innamorato che di lì a

I, 128-134. — 4. Enea, che, abbandonata Didone, passò nel Lazio, ove tolse a Turno Lavinia, figlia del re Latino. — 5-6. Ammone, figlio di David e d'Achione, tradì Tamàr, figlia di David e di Maca, e sorella d'Absalone, il quale la vendicò col l' invitarlo a desinare, e farlo uccidere dai suoi servitori. Cons. PETR., *Tr. d' A.*, II, 47-48: « Vedi Tamàr, ch'al suo frate Absalone Disdegnosa e dolente si richiama. »

15. 3-4. Il *Galilei* propose questa mutazione: « Bella ed altera tanto in vita fui. » La forma galileiana è più regolare e più spedita, ma è più naturale e più propria di donna che confessa una colpa l'ariostesca. — 5-6. « Par che qui sia contradizione, perciocchè afferma Lidia nel primo verso (Bella, ma altera più), che dalla sua superbia e alterezza fu avanzata la sua beltade, e in questi dubita qual fosse stato maggior in lei, l'orgoglio o la bellezza: onde non so vedere come si possa salvare il testo, et aspetterò che da qualche giudicioso sia trovata migliore isposizione. » *Lavezuola*. A me pare naturale questo confondersi in donna che deve confessarsi in colpa d' alterezza, e che non può lodarsi tanto da sè della propria bellezza, senza apparir troppo vana: e infatti fonda più sotto il vanto della bellezza propria sul giudizio altrui. — 7. *il fasto e l' alterezza*: cfr. XIX, 18: « In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe, Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva. »

poco morì. A pena di tale ingratitudine soffre e soffrirà in eterno la molestia di quel fumo per cui ha tinto il viso e lagrimosi gli occhi.

44 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altro vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa inanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45 Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E, come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpìe non torneran di sopra.

47 Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparìa, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

48 Poi monta il volatore, e in aria s'alza

44. 3. *ultrice*: (l. *ultrix*) vendicatrice, punitrice. — 7. *intercetta*: tolta per soffocamento.

45. 1. *Il mutar spesso delle piante*: quell' accelerare dei passi con fretta. — *vista*: apparenza; cfr. XXXI, 8. — 3. *acquista*: procede, s'avanza; cfr. DANTE, *Purg.*, IV, 38. — 5-6. « Il lume di sua natura apporta calore; il perchè frange e rimuove la caligine e l'aria grossa. » *Fórnari*.

46. 2. Alle Arpìe, che hanno così ingordo il ventre. — l'*epe*: le pance; cfr. DANTE, *Inf.*, XXV, 82. — 4. *amomo*: zénzero.

47. 3. *quel che apparìa*: l'esterno della persona; opp. « sotto i panni. » *infece*: (l. *infecit*) bruttò, deturpò. — 8. Per togliersi la bruttura contratta pel fumo, e salir netto e mondo al Paradiso terrestre; cfr. DANTE, *Purg.*, I, 94-96.

Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va de la montagna.

49 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potrìano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che, possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,

48. 3. *con la superna balza:* guadagnando la balza più alta. — 6. *non stima*: non apprezza, disprezza. — 7. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xv, 16: « Salendo sempre in su, del cielo acquista. » — 8. « Questo è il Monte della Luna già accennato più volte, che forse col suo stesso nome suggerì al Poeta la bella fantasìa di far salire Astolfo nel mondo della Luna, e fargli trovare ivi, con tutte le cose che si perdono quaggiù, anche il senno di Orlando. Questo monte, per la sua altezza e per il Paradiso terrestre che ha nella cima, è somigliantissimo a quello del Purgatorio dantesco. » *Casella*.

49. 1-6. Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 73-78. — *rubini... crisoliti... iacinti... smeraldi*: cfr. VII, 3. — *perle*: cfr. XV, 18; XVII, 27; XXVI, 96. — *possendo*: potendo; cfr. Dante, *Purg.*, XI, 90; Petr., I, *canz.* IV, v. 30: « Col desio non possendo mover l'ali. »

50. Cfr. la descrizione dell'isola di Alcina (VI, 20-22), della casa di Venere e di Amore nella *Giostra* del Poliziano (I, 70-72), e della *divina foresta spessa e viva* del terrestre paradiso dantesco nel c. XXVIII del *Purgatorio*. — 2. Cfr. XXXIII, 104. — 3. *Murmuranti*: (l. *murmurantes*) mormoranti; in antitesi a « cheti. » — 5-6. « Miracoloso è l'Ar. in servirsi delle cose altrui sempre migliorandole, come ha fatto qui il concetto di Dante, il quale descrivendo anch'egli il dolce spirar dell'aura del Paradiso terrestre, che serbava un medesimo tenore sempre, disse nel c. 28 del Purg.: Un'aura dolce, senza mutamento Aver in sè mi ferìa per la fronte. » *Lavezuola*.

51. 1. *pomi*: frutti; cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 6; *Purg.*, XXII, 132. — *verzura*: « verdi fronde così delle erbette come degli arbori. » *Fòrnari*. Dante usa *verdura*: *Inf.*, IV, 111, di prato; *Purg.*, XXIII, 69, di un albero. — 3-4. Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 80-81. — 5-8. Cfr. la rocca

Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch' abitiàn noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Et è si venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,

di Logistilla, X, 58-63. Il v. 6 rammenta il dantesco (*Purg.*, XXX, 33): « Vestita di color di fiamma viva » Cfr. anche il palazzo di Venere nella *Giostra* del Poliziano (I, 95): « La regia casa il sereno aer fende, Fiammeggiante di gemme e di fin oro, Che chiaro giorno a mezza notte accende: » e la reggia del Sole descritta da Ovidio (*Met.*, II, 1-5).

52. 2. *aggira*: gira; ha di giro. — 5. *appo quel*: in confronto a quello.

53. 3-4. Cfr. Poliziano, I, 96: « Le mura a torno d' artificio miro Forma un soave e lucido berillo. » — 5. *dedalo*: ingegnoso; cfr. Verg., *Aen.*, VII, 282: « *daedala Circe.* » — 7-8. Cfr. Mart., *Epigr.*, I, 1. — Le sette meraviglie del mondo erano: le Piramidi di Egitto, il Mausoleo innalzato da Artemisia, il tempio di Diana Efesia, la statua colossale del Sole in Rodi, le mura di Babilonia, la statua di Giove Olimpico, scolpita da Fidia, e il palazzo del re Ciro.

54. 1. *Nel... vestibulo*: (l. *in vestibulo*) nel vestibolo. — 2. *occorre:* (l. *occurrit*) si fa incontro, si presenta, « Nel descrivere questo beato vecchio, senza alcun dubbio lo descrisse a somiglianza del Catone di Dante (*Purg.*, I, 31-36). » *Lavezuola*, il quale soggiunge che l'Ar. è superiore, non potendosi in niuna maniera i versi danteschi *nè rispetto al numero nè rispetto all' altre circostanze* paragonare con gli ariosteschi. — 4. *l'un... l'altro*: si trovano usati indeclinabilmente in relazione a due sostantivi, di cui uno è di genere femminile; v. XVI, 6; XXIV,86; XXVII, 116; XLIV, 40. Qui, riferendosi il paragone alla bianchezza della gonnella, avrebbe dovuto dire *l'una*. — *oppone*: mettere di contro, paragonare. — 5. *la mascella*: le gote; cfr. VII, 51. — 6. *barba ch' al petto discorre*: barba che scende sul petto; cfr. II, 12; XV, 42; XXXV, 18.

Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l'artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe' tòr di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57 Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

55. 4. Fu opinione popolare, che il paradiso terrestre, dopo che per la loro colpa ne furono cacciati Adamo ed Eva, si elevasse in altissima montagna; cfr. DANTE, *Purg.*, XXVIII, 97-102. — 7. *non senza alto misterio*: non senza un profondo mistero, essendo recondito il fine del divino volere, che solo poteva farlo salire lassù; cfr. VERG., *Aen.*, VI, 368; DANTE, *Inf.*, VII, 10; *Purg.*, III, 98. — 8. *dall' artico emisperio*: dalla Francta che è nell' emisfero *artico* o settentrionale.

56. 4. *senza consiglio*: ignorando il modo di soccorrere; cfr. per l'espressione il PETRARCA (II, *canz.* XXIX, 26): « ... sconsigliato a te ven per consiglio. » — 8. *non ti era dato*: (l. *non tibi dabatur*) non ti era concesso (di salire quassù).

58. Leggesi nel Vangelo scritto dall' istesso Giovanni, che, apparendo Cristo a' suoi discepoli dopo la morte e risurrezione, significò a tutti loro quello che per lo nome suo avesse ciascun d' essi a patire. In modo che rimanendo Giovanni esente di tal profezia, Pietro, come curioso et amichevole del suo Giovanni, chiese a Cristo che dicesse ancora quello che a costui dovesse avvenire. A cui Cristo disse: se io voglio che e' si rimanga, fin che io vegna, perchè t' affatichi cercandomi di ciò? Per le quali parole surse tra gli Apostoli un ragionamento sì fatto, che quel discepolo non morrebbe. Alla quale opinione subito soggiunse Giovanni ne' suoi scritti in questo modo: E non avea detto Gesù a lui, non morrà: ma se io voglio, che egli si rimanga fin che io torni, che è questo a te? Per lo qual modo di dire par che Giovanni volesse occorrere al parer dagli altri Apostoli avuto intorno a' fatti suoi, e quasi accennare che così non fosse, come èssi pensavano. Ma il Poeta, per dar luogo

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non ha vista ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60 Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61 Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,

alla sua invenzione, interpreta come se Giovanni dicesse, che, tuttochè Cristo palesemente non mostrasse che egli non dovea morire, pur si vede che questo volle inferire. » *Fòrnari*. — 2. Per cui si sparse la voce tra gli apostoli.

59. 1. *Quivi fu assunto*: questa comune credenza è dallo stesso S. Giovanni smentita nel *Paradiso* dantesco (XXV, 124-126). « Leggesi che Giovanni Evangelista già presso al centesimo anno avendo a sè costrutta una tomba, vivo ancora v' entrò. Allora un chiarore sparso per quella tolse a' circostanti l'aspetto del luogo e dell' uomo. Il quale lentamente dileguandosi, l'avello apparve vacuo, et esso da indi innanzi non fu più veduto in terra. Per la qual cosa si crede che nel Paradiso fosse stato trasportato. » *Fòrnari*. — 2. *Enoch*: « di Enocho, figlio di Caino, parla la scrittura sacra, e dice che, dopo ch' ebbe generati molti figliuoli, e maschi e femine, essendo già di trecensessantacinque anni, di presente disparve; perciocchè Dio sel tolse a sè. » *Fòrnari*. — 3. *Elìa*: « D' Elìa Tesbite il somigliante caso avvenne. Perciocchè, camminando egli insieme con Eliseo di là dal Giordano, subitamente apparve un carro di fuoco coi cavalli similmente di fuoco: sopra 'l quale Elia asceso fu levato in aere, e poi condutto al Paradiso terrestre. Dove per quel che Giovanni nell' Apocalisse descrive, e qui il Poeta riferisce, starà egli et Enocho insino al dì dell' universal giudizio. » *Fòrnari*. — 4. Cfr. Dante, *Purg.*, I, 58. — 5-6. « Cioè fuor del nostro mondo, dove l' aria è soggetta alle corruzioni e mutamenti delle stagioni, si goderanno l'eterna primavera, dimorando per le campagne del Paradiso, là dove verna sempiternamente, e l' aere è temperatissimo e sano. » *Fòrnari*. — 7-8. Cfr. III, 11; Dante, *Inf.*, VI, 95-96. « Per quel che ci dona a vedere Paolo Apostolo a' Tessalonicensi e Giovanni nell'Apocalisse, prima che si dia la gran sentenza risusciteranno tutti i morti al suono delle trombe angeliche, e Cristo apparirà glorioso sulle bianche nuvole, secondo che narra Luca ne' gesti degli Apostoli. A' quali, mentre stavano attenti, e fissi allo spettacolo di Cristo elevato in cielo da una nebbia, fu detto da due angeli, che egli verrà in quella guisa che l'hanno veduto dipartire. Et egli di sè stesso predice che sulle nebbie del cielo apparirà con maestà e podestà grande a giudicare l'universo. » *Fòrnari*.

60. 1-4. Il poeta rende umano il Paradiso terrestre, facendo che dai Santi si dia l' alloggio ad Astolfo e la biada al suo cavallo. — 6-8. « Quanto diverso questo concetto da quello di Dante (*Purg.*, c. XXIX, 23-24) « onde buon zelo Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva! » e come esprime al vivo l'indole opposta dei due poeti e delle due età! » *Casella*. — *i duo primi parenti*: i due primi genitori, Adamo ed Eva; cfr. Dante (*Inf.*, IV, 55): « l' ombra del primo parente. » Latinismo che qui accresce dignità all' espressione.

61. 1. *il duca avventuroso*: « L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra (XV, 10); » il duca avvezzo a correre avventure. —

Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefizi iniquo merto;
Chè, quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popul più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65 E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.

5-6. Cfr. PROP., II, 18, 7-8; PETR., I, *son.* CLXXXIII, 5-8; II, *son.* CCL, 10-11. — 8. Cfr. il primo verso della st. 58.

62. 1. *seco scorse:* « seco discorse, ragionò; la mente ragionando *scorre*, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri. » *Racheli.* — 2. Cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 104-105. — 4. *vegne*: vegna, venga. — 6. *le commesse insegne:* le insegne affidategli, l'ufficio di difensore della santa Chiesa; cfr. IX, 1. — 7. *s' accende*: s' adira.

63. 1-6. Cfr. XXIV, 10; XLI, 76. — 7. *Sansone*: « figliuol di Manne, della tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch'ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei. » *Racheli.*

64. 2. *merto:* compenso; cfr. II, 16; XI, 54. LUCA PULCI nel *Ciriffo* (I, 23) ha la maniera opposta: « Io prego il Padre eterno, Che merito per me giusto ti renda. » — 4. *l' incesto amore*: l'amore incestuoso, contrario alle leggi divine, per essere egli cristiano e Angelica pagana; cfr. TAC., *Ann.*, XII, 4: *incestus amor:* amore incestuoso. — 7. *venire*: divenire; cfr. I, 2; XXXV, 1.

A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66 Ma, perch'assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68 Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi,

65. 5-8. Nabuccodonosor, re degli Assiri, essendo montato in eccessiva superbia, « fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuora (di Babilonia) per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l'erba a guisa di bue: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal salvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in sè, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al cielo, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell'onor del suo regno. » *Porcacchi*.

66. 2. *l'eccesso*: cfr. VI, 2; XVII, 6; XLII, 5. « Qui l'Ariosto si leva quasi all'altezza di Dante, svelando come sia negli eventi umani una nemesi provvidenziale. Mostra così quanta serietà d'intento nascondeva sotto l'apparente frivolezza delle sue fantasie. » *Casella*.

67. 1. Cfr. DANTE, *Inf.*, I, 91. — 3. *aggio*: ho. Si usa tuttora *aggio* nel dialetto napoletano.

68. 1-2. Cfr. DANTE, *Purg.*, XXXII, 91. — *Di questo*: su questo. — 3. Cfr. XXV, 18. — *s'ebbe nel mar rinchiuso:* ebbe rinchiuso sè nel mare, si fu rinchiuso nel mare. — 4. *il corno*: cfr. XVIII, 183; XLIII, 166. — 7-8. « Vedi il lib. 4, cap. 2, dei Re. » *Casella*.

69. 1. Cfr. PETR., *Tr. d'A.*, I, 22: « Quattro destrier via più che neve bianchi. » Nella st. 69 del c. III del *Rinaldo ardito* si legge: « Quattro destrier vie più che sangue rossi, Qual non si trovan mai nel correr stanchi, Guidano il car' da un dotto auriga mossi, Senza alcun freno e senza sproni ai fianchi. » — 2. *aggiunse*: congiunse. — 3. *rassettossi*: si accomodò,

E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Chè 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passàr, non era ardente.

70 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era si grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol: chè, non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:

si adagiò nel carro. — 6. *il fuoco eterno:* la sfera del fuoco tra l'aria e la luna.

70. 3-8. « Si deve ricordare, che il Poeta parla secondo l'idee astronomiche del suo tempo, quando Galileo non aveva fatto col telescopio le sue scoperte. » *Casella*. Il *Lavezuola* scrive: « Compara alla pulitezza dell' acciaio il corpo della luna. E questo per mostrare lei esser corpo non di sua natura lucido, ma polito e terso, però che può dalla luce altrui ricever lo splendore in quella guisa che fa l' acciaio, se ripercuote il raggio solare. Dante, essendo entrato con Beatrice nella luna, togliendo la comparazione dal diamante, così la dipinge, e certo con sommo artificio, e maggior chiarezza, che non fa l' Ariosto: Pareva a me che nube ne coprisse, Lucida, spessa, solida e polita, Quasi adamante che lo sol ferisse. Nel qual terzetto il diamante percosso dal sole è comparazione della comparazione, conciossia che rassomiglia quel Poeta la luna ad una nube spessa, lucida e polita, ove si vede doppio artificio: la somiglianza del diamante è anco più propria dell' acciaio, e però di maggior dignità rispetto a quei puri et immortali corpi celesti, coi quali gran convenienza hanno le gemme... L'Ar. segue l' opinione degli antichi matematici, i quali ponevano la luna essere o uguale o poco minore della terra. Alcuni nostri moderni hanno fatto lei contenere di circonferenza la trentesimanona parte di essa... » E' 49 volte più piccola della terra. — *Di ciò ch' in questo globo si raguna*: di ciò che di terra e d' acqua è nel nostro globo. — *mettendo*: comprendendovi anche.

71. Cfr. Cic., *De rep.*, VI, 6. — 5. *aguzzar.... ambe le ciglia*: cfr. Dante, *Inf.*, XV, 20: « aguzzavan le ciglia. » — 6. *spande*: si spande. — 7-8. « Aggiunge l' Ar. un' altra cagione appresso la distanza, perchè la terra e 'l mare appariscano agli occhi di Astolfo sì piccioli, che è l'opacità loro, dicendo che non avendo luce, l' imagin lor poco alta si conduce.... » *Lavezuola*.

72. 4. *suoi*: loro; alla latina. — 5. *magne*: grandi. Altro latinismo. Cfr. magno

E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

73 Non stette il duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tôr, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76 Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche

(XXI, 56), magne imprese (XXXIII, 44). — 7-8. Così le compagne di Diana, esiliate dalla terra col cadere delle credenze mitologiche, sono mantenute nella luna, che è uno dei tre regni di quella dea *triforme* (XVIII, 184).

73. 2. a *quello effetto*: a quello scopo. — 4-8. Il Milton nel III canto del *Paradiso perduto* imitò dall' Ariosto il Limbo delle Vanità, dal globo della luna trasportandolo altrove: « ....lassù volaro, Come aerei vapori, in larga copia Le cose di quaggiù fugaci e vane (trad. del *Papi*). Nel *Dialogo della Terra e della Luna* il Leopardi fa dire alla terra: « .....Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l' Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi, per essere onorati dagli altri, nell' indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà; di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia che non si parte dagli uomini. »

74. 2. *la ruota instabile*: la ruota che sempre gira della Fortuna, detta *instabil Dea* nel c. XXVII, st. 45. — 3-4. Ma intendo anche di ciò che la Fortuna non può dare nè togliere. — 5-6. Cfr. Dante, *Par.*, XVI, 7-9.

75. 2. Ben traduce il Barbolani: « *Alea quod fallax consumit, inutile tempus.* » — 4. *che non han mai loco*: che non sono mai recati ad esecuzione. — 7-8. Cfr. gli ultimi versi della st. 73.

76. 1. *biche*: dantescamente (*Inf.*,

E degli Assiri e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77 Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

78 Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguìti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa

XXIX, 66), nel significato generico di mucchi. — 8. *Incliti:* illustri, famosi. — *oscuro:* in contrapposizione allo splendore anteriore di gloria.

77. 4. *avari*: avidi.

78. 2. *i mal seguiti amori*: gli amori mal riusciti, sfortunati. — 3. *seppi*: per la cognizione della risposta data dall'Apostolo alla domanda di Astolfo. Non credo che *seppi* stia qui per *seppe*, con la desinenza latina in *i* della 3ª persona a cagione della rima. Premeva al poeta di dare a divedere l'esperienza propria, pur fingendola nata da un giudizio altrui. — 5. *greppi*: « per greppi s'intendono i poggi scoscesi delle due montagne che cingevano il vallone. » *Casella*. — 7. *un tempo*: per un certo tempo, la cui breve durata è determinata dal verso seguente. — *ai Ganimedi suoi*: ai loro favoriti. Ganimede fu il coppiere favorito di Giove. — 8. Verso ben tradotto in latino dal *Barbolani*: « *Sed cito dispereunt lacto cum flore iuventae.* »

79. 3-4. « A commento di questi versi si può leggere il cap. 6 lib. 3 dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* del Machiavelli, dove tratta delle congiure. » *Casella*. — *sì mal par che si cuopra*: tanto difficilmente può restare occulta; cfr. MACH., l. c.: « e' bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. » — 6. *monetieri*: falsari di moneta; cfr DANTE, *Inf.*, XXX, 124. — 7-8. « Il favore dei cortigiani è fragile come i vasi di vetro: l'Ariosto lo conobbe a prova. » *Casella*.

80. 1-4. Cfr. queste disposizioni testamentarie vane per colpa degli eredi con la

Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putìa forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esse a Dio voti non fèrse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte.
Solo assai più, che l' altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle.
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle

brodaiuola ipocresia dei frati nella *nov.* 6 della *giorn.* I del *Decameron.* — *dottor*: maestro; l' apostolo S. Giovanni. — *ch' importe*: che denoti, che significhi; cfr. V, 78. — 6. *putìa:* puzzava. DANTE ha *pute* (*Inf.*, VI, 12). — 7-8. Qui e nel c. XVII, st. 78, mostra di credere con DANTE (*Inf.*, XIX, 115-117; *Purg.*, XXXII, 137-138; *De mon.*, II, 13) alla pretesa donazione territoriale dell' imperatore Costantino I al pontefice Silvestro I, quantunque Lor. Valla da oltre mezzo secolo avessela dimostrata priva di fondamento storico, e ne reca lo stesso giudizio di DANTE.

81. 1. *panie con visco*: cfr. XXIV, 1; PETR., I, son. XXXII: « s' Amore o Morte non dà qualche stroppio A la tela novella ch' ora *ordisco*, E s' io mi svolvo dal tenace *visco* Mentre che l' un coll' altro vero accoppio. » — 4. *dimostre*: mostrate; cfr. XV, 51; XVII, 29. — 6. *tutte l' occorrenzie nostre:* tutto ciò che ci può capitare. — 7-8. « In questi versi è la sostanza, e forse l' ispirazione di quello spiritoso libro d' Erasmo, l' *Elogio della Pazzia.* » *Casella.*

82. 1-2. Quivi si volse ad osservare alcuni giorni, che aveva perduti, e alcuni fatti, perduti essi pure, perchè egli al lor tempo non li aveva compiuti. — 5-6. « Non è uomo così ignorante, che non si stimi di sapere, e che l' opinioni sue non sieno migliori di quelle degli altri. Onde Plauto nel Soldato disse quella bellissima sentenza: Omnes sibi sapere videntur. Et il Petrarca: Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi. Prudentemente certo quel pastore del Sanazaro, avendo a schivo sì falsa presunzione, et a guisa di Socrate confessando di non saper nulla o poco, nell' Egl. VI dell' Arcadia dice: Che son pur vecchio et ho curvati gli omeri In comprar senno, e pur anco non vendolo. Prudentemente fece Salomone, come si legge nel 3 dei Re, in chieder a Dio sapienza, conoscendosi inesperto al governo di tanti popoli. » *Lavezuola.* GIOVENALE nella sat. X contro i voti che si sogliono fare alla divinità suggerisce di chiedere « *ut sit mens sana in corpore sano.* » — 8. *conte*: descritte, enumerate già sopra.

Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

84 E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto;

83. 7. *quando*: con significato causale.

84. 3. *il Duca franco:* Astolfo, inglese, ma paladino di Francia; cfr. VI, 33. — 4. *fenno*: fecero; così sotto *denno* per diedero. — 5-6. Molti che egli credea che ne fossero forniti appieno, senza neppure una dramma di meno.

85. 1-8. Cfr. la *satira* oraziana 3ª del lib. II, della quale l' Ar. si mostrò memore già con la similitudine degli smarriti nella selva (XXIV, 2), e DANTE, *Par.*, XI, 1-9. — 8. « Parla secondo l' opinion del volgo, avvezzo a chiamare i poeti, perchè non intende i misteri dei versi loro, pazzi. . » *Lavezuola*. Credo che metta con gli altri anche i poeti per i frequenti lor vani desideri (st. 75) e per le mal fondate speranze sui signori.

86. 2. S. Giovanni. — 7-8. Per questo nuovo errore, che dovè scontare stando chiuso nel ventre di una balena, cons. il 4° dei *Cinque canti* (st. 54-74).

87. 3. *tolle:* (l. *tollit*) prende. — 4. *con l' altre essendo a monte*: essendo confusa in un monte con tutte le altre.

88 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento e d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;

88. 1. *velli*: batuffoli, fiocchi. — 4. *cana*: (l. *cana*) canuta. — 7. *le bagnate spoglie:* i bozzoli bagnati nell' acqua bollente per poter poi essere filati.

89. 4. *quella confonde:* quella prima Parca confonde col trarre allo stesso aspo fila da tutti, e brutti e belli. « La prima Parca non distingue il bel dal brutto: perciocchè ci fa nascer tutti egualmente ignudi, e soggetti al caldo ed al gelo, senza farne differenzia dal principe al privato uomo e dal servo al signore. » *Fòrnari*.

90. 6-8. « Dimostra che come il virtuoso vivere è cagione che l' anime salgono in Paradiso, e lo adornano di sua presenzia, così il cattivo lega e tormenta giù nell' inferno gli uomini condennati in quello. »

91. 4. « I nomi impressi in diversi metalli denotano la diversità dei costumi e dell' opre. Per la qual ragione i quattro secoli vanno disegnati con l' oro, con l' argento, col rame e col ferro. » *Fòrnari*. — 6. *senza mai farvi ristoro*: senza mai rimettervene altri. — 8. *e ritornar sempre per anco*: cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 39: « Mettetel sotto, ch' io torno per anche. » S' intende che il vecchio ritornava a portarne via sempre dei nuovi.

E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

92. 1-2. E' bella allegorìa della velocità del tempo. — 3. *da quel monte*: da quei cumuli spessi. — *segnato*: impresso nelle brevi piastre.

Canto Trentesimoquinto.

1 Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo côrrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

3 Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scòrse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarìan gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

1. 1. *madonna*: Alessandra Benucci. — 2. *perduto*: quasi del tutto perduto, come argomentasi da « ognor perdendo... se più si va scemando. » - *ingegno*: senno; cfr. XXIX, 47. Nella *Scolastica* (a. II, sc. V) chiama poveri coloro « che si lasciano Tôr da questo assassino, che amor chiamano, La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano. » — 3. *il telo*: (l. *telum*) il dardo amoroso. Cfr. Petr. (I, *son.* CIII): « Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale. » — 4. *fisse:* (l. *fixit*) trafisse. — 5. *iattura*: (l. *iactura*) perdita, danno. - 7-8. Cfr. I, 2. Nella st. 3 del c. XXX domanda scusa; « chè per frenesia, Vinto dall'aspra passïon, vaneggio. »

2. 2. *poggi*: m'innalzi; cfr. XXXIII, 126. — 4. *tanto alto:* in così eccelsa sede.

3. 1. *gli ampli tetti*: (l. *ampla tecta*) l'ampio palazzo delle Parche. — 3. *molino*: molinello, ruota (st. 19), aspo (XLIV, 84). — 7. *in filo:* in fila; cfr. Dante (*Pg.*, XXIV, 66): vanno in filo. »

4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disìo gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5 E, come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così sarìa la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

6 Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuìta o d' avventura casca:
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' inesta

4. 2. *paragon non ebbe*: non ebbe alcun altro che gli si potesse paragonare; cfr. i primi due versi della st. seguente. — 6-8. Il cardinale Ippolito, a cui era destinata la vita denotata dal bel vello, nacque nel 1479, e quindi venti anni e alcuni mesi prima del MD dopo l' incarnazione del Verbo; cfr. DANTE (*Par.*, XIX, 127-129) per l'uso delle lettere a significar numeri.

5. 3. *etade*: vita, corso vitale. — 4. *singulare*: (l. *singularis*) singolare. — 5-7. « Rinchiude qui le tre cagioni, onde derivano tutti i beni, che possono arricchire i mortali, della natura, della fortuna e dell'animo. Dalla natura nasce il corpo bello, proporzionato, robusto, sano, bello ingegno, felice memoria, e simili. Dalla fortuna ricchezze, onori, parenti, amici, prosperità, imperi, e dignità mondane. Dall'animo prudenza, fortezza, giustizia, temperanza con tutte le altre virtù morali. » *Lavezuola.*

6. 1. Virgilianamente (*Georg.*, I, 482), qui e altrove (XL, 31; XLIII, 56), il Po è detto *re de' fiumi*; cfr. PETR. (I, *son.* CXLVII): « Re degli altri, superbo, altero fiume. » Virgilianamente (*Georg.*, IV, 371), qui e altrove (XLIII, 32, 53, 63), gli sono date le corna. ORAZIO disse *tauriformis* l'Ofanto. — 3. « Disegna Ferrara, le cui mura sono dall'oriente e da mezzodì dal Po bagnate. » *Fòrnari.* — 5. *Che*: da riferirsi a borgo. — *volgendosi gli anni*: (*Aen.*, I, 234: *volventibus annis*) cfr. XV, 21; XLIII, 56. — Confronta con questa stanza gli eleganti esametri 61-65 dell'ariostesco *Epithalamium.*

7. 1. *fortuìta*: con la penultima sillaba lunga, come nel v. 17 dell' *ode* oraziana 15ª del lib. II. — *o d' avventura casca*: o avviene per caso. — 3-4. Cfr. la predestinazione di Roma nell' *Inferno* dantesco (II, 16-24).

E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9 Quegli ornamenti che, divisi in molti,
A molti basterìan per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e, s' io vorrò narrar li
Aìti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e, poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovàr quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l' altro canto vi lasciai,

8. 1. *veste:* veste corporea; cfr. DANTE (*Pg.*, I, 75) e PETRARCA (I, *son.* VIII): « A piè de' colli, ove la bella veste Prese de le terrene membra. » Il *Fòrnari* nota: « L' aver fatto quella comparazione della frasca e dell'anello in commendazione della città di Ferrara, dalla quale procedette Ippolito, fa sovvenire al Poeta di lodare Ippolito dalla graziosa e leggiadra persona, la quale è veste all' anima non altrimenti che l'oro alla gemma, che tien legata, e i rami degli arbori al frutto loro. » — 3-4. « In questo luogo per le spere superne intenderemo i corpi delle stelle, che son tondi, come sfere: donde vuole Platone, che i spirti umani discendano, e dopo la morte in esse ritornino, se qua giù avranno puramente visso. E così dimostra il Poeta che la terra donerà a Ippolito il più eccellente corpo, che fusse mai, et il Cielo il più sublime spirito per formarlo. » *Fòrnari.* — 7-8. Tutta la lode di Ippolito, messa in bocca all' Evangelista S. Giovanni, è eccessiva.

9. 1-4. Cfr. st. 5. Il concetto è omerico (*Il.*, XIII, 727-734; *Od.*, VIII, 167-168) e ritrovasi pure in CLAUDIANO (*Laud. Stil.*, I, 25-35) e in altri luoghi del poema (VI, 47; XLIV, 49). — 5. *soffolti*: sostenuti, protetti; cfr. XIV, 50; XLII, 57. — 6. *li*: cfr. XV, 18; XVII, 27; XXVI, 96; XXXIV, 49.

10. 1. *l'imitator di Cristo*: S. Giovanni Evangelista, che visse secondo i precetti di Cristo, imitando e seguendo il Redentore. — 4. *Onde*: dalle quali. — 5. *Sul fiume*: « in questo, che finge sul monte del Paradiso terrestre esservi il fiume Lete, imita Dante, il quale il somigliante fa nel suo Purgatorio (c. XXVIII). » *Fòrnari.* — 6. *turbide e brutte:* « per cagione della oblivione, la quale oscura e nasconde i nomi chiari. » *Fòrnari.*

Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13 Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca

11. 5. Cfr. XL, 92: « il lembo del mantello Portava pien del nome altrui segnato. » — 6. *Scemava*: è usato transitivamente. — 8. *perdea*: restando i nomi sul fondo involti nell'arena.

12. 4. *l'impresse note*: i nomi impressi nelle medaglie. — 6. *uso*: (l. *usus*) utile. — 8. *involve*: (l. *involvit*) avvolge. — *un se ne serva appena*: se ne salva appena uno, restando gli altri perduti, col rimanerne distrutto ogni ricordo.

13. 3. *mulacchie*: gazze. — 4. *discordi*: dissonanti. — 6. *amplissimi tesori*: splendidi, magnifici tesori, essendovi piastre d'oro e d'argento. *Amplissimi*, alla lat. per forma e significato. — 7. *ugna torta*: artiglio; cfr. XI, 20.

14. 1. *alzar per l'aria i voli*: levarsi a volo (XXII, 28) per l'aria. — *i voli*: perchè gli uccelli sono diversi e non volano tutti insieme. — 3-4. Cosicchè convien che Lete copra d'oblio anche la memoria dei ricchi e potenti, che pur sembrerebbe degna di durare. — 6. *la vostra insegna*: lo stemma di casa d'Este un'aquila bianca in campo azzurro; cfr. XXVI, 99. — 7. « Qui si vede la convenevol dipintura del Poeta non solamente dalla forma, che dà a vili cortigiani, d'augelli rapaci, ingordi, e di rauco suono e piuma nera, et allo incontro a Poeti d'augello canoro e bianco, come sono i cigni, ma ancora di quegli esprimendo il predare più tosto che conservare le medaglie dice: E chi nel becco e chi ne l'ugna torta Ne prende; là dove dirà de' cigni Che vengon lieti riportando in bocca, assegnando a quelli il becco e l'ugna torta, et a questi la bocca, il qual è vocabolo più vasto e confacevole al soave canto de' cigni. » *Fòrnari*. Mentre gli altri uccelli si levano a brevi e vani voli, i cigni volano tranquilli e lieti sostenendo le medaglie in bocca.

Sicuramente il nome che lor tocca.

15 Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16 All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letèo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desìo
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.

15. 1. *empi:* crudeli, spietati; cfr. XXXII, 19: « per star empio. » — 3. « Bacone al secondo libro *De augmentis scientiarum* loda molto la bella allegorìa del Tempo che affonda in Lete i nomi degli uomini, mentre i cigni, ossia gl'illustri poeti, li salvano. » *Casella.* — 4. *Tutto l'avanzo*: tutti i rimanenti (l. *omnes reliquos).* — *oblivïon consume*: (l. *oblivio consumit*) l'oblio consuma. Per *consume* cfr. XLV, 37. — 5. *sacri*: come ministri dell'Immortalità e simboli dei *sacri ingegni* (st. 23) dei poeti. — 6. *battendo le piume:* alzando i voli (st. 14), battendo *l'ale* (II, 49), battendo *le penne* (XVIII, 87); cfr. Ov., *Met.*, XV, 99: « *movere per aera pennas.* »

16. « Il nome de' gloriosi principi si commenda da scrittori all'immortalità col mezzo della fama, come il Petrarca mostra in quel sonetto (LXXXIII) mandato da lui a Pandolfo Malatesta dicendo: ma 'l nostro studio è quello Che fa per fama gli uomini immortali. Perchè l'Ariosto di questo ordine non essendosi dimenticato fa che una ninfa, cioè la fama, tolga dalla bocca de' cigni quelle medaglie, cioè i nomi esaltati da Poeti, e poi le consegni e sacri alla immortalità. » *Fòrnari.* — 3. *del letèo lavacro*: del fiume Lete. — 4. *affige:* (l. *affigit*) attacca. — 6. Che è alzato sur una colonna in mezzo al tempio. — *Che* è oggetto; *colonna* è soggetto. — *estolle*: (l. *extollit*) inalza; cfr. XXII, 12; XXIX, 53.

17. 2. *Senza alcun frutto*: senza utile proprio e soltanto per appagare *i pensieri empi e maligni*, per i quali vuole che quei *bei* nomi vadano interamente perduti per sempre. — 4. *viensi.* « La particella si in questo luogo soprabonda, ma vi s' aggiugne a dar più grazia. » *Fòrnari.*

Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19 Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E lá giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi che veggion più belli:
Così lá giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che viveno alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

22 Ma, come i cigni che cantando lieti
Rendeno salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,

18. 5. *il petto inonda*: scende lunga e fluente sul petto; cfr. II, 12; XV, 42; XXXIV, 54. — 7. *Gli effetti pari*: i medesimi effetti.

19. 1. *su la ruota:* sul fatal molino (st. 3). — 3. *la nota*: il nome segnato nella breve piastra. — 6. Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, I, 55: « Chi fa delle memorie avare prede; » e rammenta i versi del PETRARCA (*Tr. del Tempo*, 130-131): « E vide 'l Tempo rimenar tal prede De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla. » — 7. Qui *viveno* e nella st. 22 (v. 2) *rendeno* si legge nelle edizioni del 1516 e 1532.

21. 2. *'l ciacco*: il porco. — 4. *anzi Venere e Bacco*: essendo la vita troncata anzi tempo dagli effetti funesti delle lascivie e delle crapule. Il PETRARCA nel sonetto contro la corte romana aveva scritto: « ha fatti suoi Dei, Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco. » — 6. Anche DANTE (*Inf.*, XXVIII, 26) ha *sacco* per ventre. Vi è pure unita una reminiscenza oraziana (*Ep.*, I, 2, 27).

22. 1-2. Cfr. st. 14-16. — *le medaglie*: le piastre coi nomi impressi. — 3-4. Cfr. ORAZIO (*Od.*, IV, 8, 28): « *Dignum laude virum Musa vetat mori.* » — 6. *discreti:* di retto discernimento, prudenti. — 6. *di Cesare:* di Cesare Augusto. — 7.

E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

24 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirìan vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrìan che nardo o mirra.

25-30 Prosegue a lagnarsi che, essendo grande il potere degli scrittori e tale da rendere sin più grandi le virtù e da farle anche supporre in luogo dei vizi, esso sia, per l'ignoranza e l'avarizia dei tempi scortesi, disconosciuto, e quindi vada scemando il numero dei poeti e degli studiosi: ed in tal dire s' infiamma d' ira nel volto, perchè a lui che fu scrittore ripugna l'abbandono in cui sono lasciati gli scrittori; poi si rasserena e si volge con un sorriso ad Astolfo.

31 Resti con lo scrittor de l' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.

donde: per i quali, per le cui lodi. — 8. Cfr. PETR. (*Tr. del Tempo*, 88-90): « Vidi una gente andarsen queta queta Senza temer di Tempo o di sua rabbia; Chè gli avea in guardia istorico o poeta. »

23. 3. *preclari*: illustri; latinismo dantesco. — 4. *non pate*: (l. *non patitur*) non consente. — 5-6. Questa *gran colpa* era stata già deplorata, meno acerbamente, da OVIDIO (*Ars. am.*, III, 405-412). — 7-8. Ricorda il verso dantesco (*Inf.*, XIX, 105): « Calcando i buoni e sollevando i pravi. »

24. 2. *i lumi*: le luci dell' intelletto (DANTE, *Pg.*, XVIII, 16-17). — 4. Cfr. ORAZIO (*Od.* IV, 8, 20-22). — 5. Cfr. XXXVII, 16. — 7. *Cirra*: città della Focide, vicina a Delfo, alle radici del Parnaso, mitica sede delle Muse; cfr. DANTE, *Par.*, I, 36. Qui per la poesia. Questo verso si oppone al terzo. — 8. Cfr. VII, 41: « quell' odor che sol riman di noi Poscia che 'l resto fragile è defunto, Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba. »

31. 4. *star su l' ali in alto*: sostenermi in aria, battendo le ali, senza mutar luogo; cfr. X, 67. — 5. *con grave telo*: (l. *gravi telo*) con grave dardo; qui, figuratamente sempre, per le punture dolorose al cuore. Il linguaggio metaforico è poi mantenuto con « assalto. » — 7-8. Cfr. XXXIII, 69.

Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32 E che, giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguìa, la strada prese.

33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34 Ella venìa cercando un cavalliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36 Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese

32. 2. E' ripetuto il 2° verso della st. 77 del c. XXXIII.
33. 3-4. Cfr. XXXI, 38. — 5-8. Era Fiordiligi, innamorata di Brandimarte, figliuolo di Monodante. — *d'amor trafitta*: cfr. X, 97.
34. 3. *come lontra*: cfr. XXX, 5.
35. 5-6. *era stato appresso di levarle L'amante suo*: poco era mancato che egli le uccidesse l'amante.
36. 2. *l'uno e l'altro*: l'essere ardito e cortese. — 3. *per Dio:* in nome di Dio (XIX, 11; XXX, 42); a mo' di preghiera.

Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

37 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

38 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anche a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' essere viva.

39 Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

40 Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s' arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

41 E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,

39. 4. *preterisco:* (l. *praetereo*) ometto; cfr. XXII, 2. — 5-8. Cfr. V, 72. — *avvertisco*: avverto, odo. — *pergiuro*: (l. *periurus*) spergiuro.

40. 3. *sole*: giorno. — 4. *al passo pien d' orrore*: al passo terribile, al *ponte periglioso* (XXXI, 63). — 8. « *s' appresenta*, legge l'edizione del 1516; meglio che *s' apparecchia*, lezione di quella del 1532; meglio, spiegando appunto la comparsa di Rodomonte, che qui si vuole accennare. » *Bolza*.

Come per lui morta Issabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

43 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disìo.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44 Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46 Ma, s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,

42. 1. *bestial*: cfr. ciò che scrive il *Nisiely* per la st. 80 del c. XXIII e la st. 21 del c. XXXVI. — 3. *Del sangue tuo*: col sangue tuo, non con quello di altri. — 5. *di tutte l'arme*: cfr. XXIX, 38-39. — 7-8. Cfr. XXXVII, 73.

43. 2. *Quando*: poichè; cfr. VII, 70; XVI, 5; XXIV, 111; XXXIV, 83. — 5-6. Prima che il tuo valore si paragoni col mio, è bene stabilire qualche patto. Cfr. *Ger. lib.*, III, 26, 7-8.

44. 3. *al cimitero:* al mausoleo d'Isabella. — 5. *lasci*: liberi.

45. 2. *ti do ben la fede*: ti do ben la promessa.

Come di vinta, sottoscritta sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49 Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50 Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto:
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51 Di terra si levò tacito e mesto;
E, poi ch'andato fu quattro o sei passi,

47. 3. Cfr. XIII, 35. — 7. *la lancia d'oro*: cfr. XXXII, 48.

48. 5. *fe' l'usanza vecchia*: fece quel che era solita fare; produsse il solito effetto.

49. 1-2. Cfr. XXIX, 33-34. — 5-6. Cfr. XV, 41; Boi., *Orl. i.*, I, XIII, 4.

50. 4. *contra i sassi*: contro i sass dell'alta sepoltura. — 6-8. Cfr. st. 45. Commette a un suo scudiero di fare quanto avea promesso rispetto ai prigionieri, cioè di andare in Africa a liberarli di servitù.

Lo scudo e l'elmo, e de l'altre armi il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52 Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53 Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna tôrre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54 Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che, dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

55 S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avrìa fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56 Di pur cercar nuovo desir lo prese

52. 5. *tutto l'arnese*: tutte l'armi e tutti i guernimenti; cfr. st. 42.
53. 1. *figliuol di Monodante:* Brandimarte. — 8. *alta mole*: alta sepoltura (52), cimitero (44), *gran sepolcro* (41).
54. 4. *Frontalatte:* Frontino; cfr. XXVII, 71. — 5. *re de' Circassi*: Sacripante. — 8. Perchè Rodomonte « Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani, Si contentava d'aver spoglie et armi (XXIX, 39). »
55. 2. *periglioso ponte:* cfr. XXXI, 63. — 5-6. *non gli diede Il cor*: cfr. XXXI, 97. — *non avria fronte*: cfr. XVII, 122.

Colei che solo avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore).
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57 Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;

58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l' altro lito:
Ma non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

59 Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60 Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,

56. 3-4. Fu avventura per lui di aver tosto notizia (non saprei dire chi gliela diede). — 6. *punge e sprona*: cfr. XII, 37; XLII, 69. — 7. Di Sacripante non si parla più nel poema.

57. 4. Cfr. II, 35; XIV, 21; XXV, 9. — 5. *umanamente*: con cortesia benevola.

58, 4. *mio signore e mio marito*: cfr. XXXII, 58.

59. 6. Per espressioni simili cfr. XIV, 31; XX, 63. — *ha piena*: ha riempita; cfr. XVIII, 183. — 7. *che gli rendi*: che gli renda. *Rendi* per *renda* è della lingua popolare.

60. 7. *trovi:* cerchi e ti metta.

E che l'aspetti a far teco battaglia.

61 Digli questo, e non altro; e, se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E, perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.

61. 3. *umana*: cortese; cfr. XXIV, 76.
62. 1. *il fiume*: il Rodano. — 5. *alle confine*: ai confini; cfr. XIX, 86. Questo pl. femm. è frequente nell'*Innamorato* (II, VIII, 60; XV, 7; XIX, 55; XXI, 58; III, IV, 55; VI, 28). — 7. *atto*: acconcio, opportuno.
63. 1. *rastrello*: cfr. VIII, 3. — 5. *damigello*: fante, che la aveva accompagnata. — 8. *esequire il suo bisogno*: eseguire ciò che doveva. Per *esequire* cfr. XXVI, 56.
64. 5. *senza fede lo domande*: lo chiami uomo senza fede.

In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popul venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67 Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

68 Il re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popul saracino.
Serpentìn giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70 La donna disse lui: Tua villanìa
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.

65. 7. *la donzella di Dordona*: Bradamante; cfr. XXII. 75. — 8. Cfr. Pulci, *Morg.*, VIII, 58: « Ed un suo corno cominciò a sonare, Chiamando Astolfo che debba venire, Se vuol con esso in sul campo giostrare. » Cfr. *Fur.*, XXX, 44.

66. 7. *veglio:* poet. per vecchio; cfr. XIV, 9. — 8. *fesse*: facesse; cfr. XXVI, 93; Dante, *Inf.*, XX, 69.

67. 1. *arnese*: armatura; cfr. XVII, 83. — 4. Cfr. XXII 6.

68. 1. *con gran famiglia:* con gran seguito, con gran numero di cortigiani; cfr. V, 76; XXXIV, 22. — 5. *Di ragion*: per diritto di guerra; cfr. XXVI, 78.

69. 1. *Grandonio*: v. XIV, 12. — 6. *rimagna:* rimanga; cfr. XIII, 72.

70. 1. *Tua villania*: in opposizione a

Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71 Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto disìo.
Di' al re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperïenza d'arme.

73 Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno.
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrìan fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Tua cortesia (st. 69). — 6. *per simile a te*: per un pari tuo. — *mi son mossa:* « Bradamante, preoccupata dei suoi pensieri, si cura poco che altri la prenda per uomo o donna: tanto è vero che teneva anche la visiera alzata, com'è detto alla st. 78. Non è dunque per inavvertenza, come crede taluno, che l'Ariosto le fa dire: *mi son mossa, son qui venuta.* » *Casella.* — 7. *Che 'l pregio vaglia*: con cui sia onore il combattere.

71. 1-2 Cfr. XXIV, 106, e « attizzar l'ira (XI, 46). » — 3. *verbo*: v. XXX, 45.

72. 7. *affaticarme*: farmi faticare.

73. 1. *stimar*: immaginare. — 2. *il guerriero*: non possono quei delle mura aver udito le parole con cui si è palesata donna. — 4. *tremar... al maggior caldo.* Scherzo spiritoso e piacevole. — 7. Molti avrebbero imaginato che dovesse essere Orlando.

74. 1. *il figlio di Lanfusa*: *Ferraù*; cfr. I, 30. — 7. *tolse l'eletta*: fece la scelta; cfr. XIX, 92.

75 Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avrìa più volentieri altri voluto.

76 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrá ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desìo che teco giostri.

78 Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E, ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,

75. 5. Cfr. I, 79; XIX, 108; XX, 4.

76. 3-4. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, IX, 5: « Tingendo la sua faccia in quel colore Che fa la rosa allor che aprir si vole Ne la bella alba a lo apparir del sole. » — 5-6. *famose Lode*: cfr. XVIII, 73; XV, 2; XVI, 55. — 7. Cfr. XXXVII, 58; XLV, 52. — *cale*: cfr. IX, 2; XXX, 17.

77. 6. *la mia tristizia:* la mia trista e brutta prova (XVII, 122).

78. Cfr. Ruggiero quando Bradamante gli si è scoperta col trarsi l' elmo (Boi., *Orl. i*, III, V, 42): « Ne l' apparir de l' angelico aspetto Ruggier rimase e vinto e sbigottito, E sentissi tremare il core in petto, Parendo lui di foco esser ferito. » — 6. Cfr. XXXII, 80.

79. *Preson del campo*: cfr. XX, 126; XXXI, 13; XXXII, 75. — 2. « Anche nella *Tavola Rotonda* Lasancis con l'asta datagli da Elergia scavalca tutta la corte d' Artù, non escluso lo stesso re, e per poco non mette a distruzione la Tavola Rotonda ed il regno di Logres. » *Rajna*

E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

— 4. *serva*: mantieni. — 8. *chere*: (l. *quaerit*) chiede, invita; cfr. IV, 33; XXV, 77.
80. 6. *smaglia*: cfr. XVI, 84: « ogni lorica smaglia. » Propriamente smagliare significa rompere le maglie dell' armatura; qui in trasl. vale togliere l' ardire, sgomentare.

Canto Trentesimosesto.

1 Convien che, ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente;
Convien che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i témpi
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
(Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro),
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.

1. 3. *l'abito:* l'abitudine. — 7-8 Cfr. Boi., *Orl.*, II, xix, 43: « .... L'uomo malvagio Non si può stor dal male ond' è nutrito. » Vedasi la *Sat.* XIII di Giovenale, vv. 239-240.

2. 1-2. E perciò si propose di cantare anche le *cortesie* di quel tempo antico in cui fu combattuta la guerra tra Carlo Magno ed Agramante. — 5-8. Allude alla guerra del 1509 fra i Veneziani e gli Estensi. Il cardinale Ippolito, vinti i nemici sul Po il 21 dicembre, guadagnò 15 delle loro galee e fece appendere alle pareti del duomo di Ferrara le settanta bandiere tolte ai nemici. Cfr. III, 57; XL, 4. — *Segni* per insegne o bandiere è parola suggerita dai *signa* di Orazio (*Od.*, III, 5, 18-19; cfr. IV, 15, 6-8), come è mostrato dalla conformità del passo. Anche altrove, senza traccia d'imitazione, l'A. usa latinamente *segni* per bandiere: III, 36; XV, 23; XVI, 89; XVIII, 157; cfr. Pulci, *Morg.*, XX, 112: « Dieci mila a caval sotto mio segno. »

3. 3. *con volontà*: col consenso. « Venezia dopo la sua caduta è stata tanto denigrata e calunniata dagli storici, dai poeti e dai romanzieri, che fa bene all' anima

Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspìci
S'erano in luogo forte gl' inimici.

6 Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,

sentire queste testimonianze d'un nemico sincero e magnanimo. » *Casella*. — 8. *arson*: forma antiquata e poetica per arsero. Le soldatesche mercenarie dei Veneziani, lanciatesi da Padova nel Ferrarese, diedero fuoco a ville, borgate, chiese e monasteri.

4. 1. *brutta vendetta*: della sconfitta subita a Ghiaradadda (14 maggio 1509). — 3. *Cesare:* Massimiliano. — *Padua*: Padova, riconquistata dai Veneziani, fu cinta invano d' assedio da un esercito imperiale rinforzato dalle truppe estensi, spedite il 3 sett. dal duca Alfonso sotto il comando del cardinale Ippolito. V. sull' assedio di Padova il c. XVI, st. 27. — 4. *sapea*. Il *Barotti* propose di leggere *sapean*, per accordare il verbo coi *rei soldati* della st. precedente, ma può sottintendersi a soggetto *Padua*, e quindi la milizia mercenaria là stanziata, alla quale non doveva essere ignoto, che Ippolito, contenendo l'insolenza non tanto delle proprie quanto delle sfrenate milizie imperiali, aveva salvato dall' incendio chiese e villaggi. — 5. Per opera vostra fu impedito più d'un incendio. — *Da....* Contenendosi anche in *spento* l' idea di rimozione del fuoco, è a quest' idea subordinato il costrutto.

5. 3-4. Secondo il *Lavezuola*, l' A., avendo a mente Ovidio (*Tr.*, V, 8, 5-6) « *mala... nostra, quibus possint illacrimare ferae* » e di Cicerone (*De or.*, I, 57, 245) « *lapides mehercule omnes flere ac lamentari coegisses,* » qui se ne valse. Ammettendo senza difficoltà, che non gli dovessero essere ignoti quei passi latini, inclino piuttosto a credere ch' egli siasi ricordato di un' espressione usata già dal Petrarca e del Pulci. Petr., II, *son.* CCXLV: « Che avria virtù di far piangere un sasso; » Pulci, *Morg.*, VIII, 2 e XXII, 150: « Avrebbe fatto lacrimare un sasso... parole Da far pianger le fiere, i monti e' sassi. » — *qual volta*: ogni qual volta, qualunque volta. — 5. *la famiglia*: qui, la gente d'arme; altrove (V, 76; XXXIV, 22) vale « corte, seguito; » c' è sempre l' idea di dipendenza. — 7. *importuni*: sfavorevoli, dannosi agli Estensi. — 8. *in luogo forte*: a Polesella, ove gl' invasori respinti si erano afforzati con trincee.

6. 1-2. V. il racconto omerico del lib. XV dell' *Iliade*. — 3. *Ercol*: Ercole Cantelmo, figlio di Sigismondo, duca di Sora. Il Giovio gli dà il nome di Girolamo, non di Ercole. — *vidi*: da questo *vidi* s'inferisce con certezza che l'A. si trovava a quel fatto (30 nov. 1509) con gli altri della *famiglia* del cardinale. — *Alessandro*: Alessandro Ferruffino, famoso capitano di quei tempi. — *indutti*: spinti. Cfr. l. *inductus* per *impulsus*. — 4. *a paro a paro*: di pari passo sulla medesima linea;

E, spronando il destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s'intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.

cfr. Dante, *Pg.*, XXIV, 93. — 5. « Il Giovio dice, che da un cavallo sfrenato fu il Cantelmo trasportato per forza tra i nemici... Pure non volendo levare questa gloria al giovinetto, che gli attribuisce l'A., il quale per avventura potè di ciò esser meglio informato del Giovio, dico ch' egli è malagevole sapere se per proprio valore o per fierezza del cavallo passasse sì oltre. Anzi si dee arguire piuttosto, poi che si vede il compagno essersi ritrovato nel medesimo pericolo, e che a fatica campò, che ambedue questi valorosi giovani avessero disposto di far qualche segnalata impresa con l' esporre il petto loro ad ogni caso fortunevole, e spronassero i lor cavalli nel campo de' nemici, senza curare la propria salute. » *Lavezuola.* — 6. *turbar*: (l. *turbare*) scompigliare.

7. 2-6. Cfr. Verg., *Aen.*, IV, 408-409; Monti, *Bassv.*, II, 130-132. — *cor:* sentimento. — *consiglio*: *pensiero.* — *schelmo*: caviglia a cui si lega il remo, detta anche *scalmo* (l. *scalmus*, gr. skalmós) e *scarmo*; per estens., il lato della nave dove è lo schelmo. — 8. *pote*: (l. *potest*) può. È frequente nel poema l'uso di *pote.*

8. 1-4. *Schiavon*: il Cantelmo era caduto prigioniero degli Schiavoni, mercenari dei Veneziani. — *Scizia* : cfr. Petr. (I, *son.* C): « Qual Scizia mi assicura o qual Numidia, » e l' invettiva di Tancredi contro la fellonia di Argante nella *Gerusalemme liberata* (VI, 37). — 7. *Seculo*: (l. *saeculum*)] secolo, età nostra. — 8. « Cioè di uomini crudeli e sanguinosi e quasi a costoro somiglievoli. *Fòrnari.* Tieste tradì il fratello Atreo, che si vendicò facendone a pezzi il figliuolo e dandoglielo a mangiare. Tantalo, ospitando gli Dei, offrì loro le carni del proprio figlio Pelope, per tentare, come uomo empio, se essi se ne accorgessero, e fu da Giove condannato a patire eternamente fame e sete.

9. 1. *del capo scemo*: cfr. Petr., *Tr. d. F.*, II, 120: « Che fe' 'l folle amador del capo scemo. » Nel c. XXIV, st. 5 trovammo « del capo lo scema. » — 3-4. Cfr. VII, 36. — *ove il sol cade*: cfr. I, 46. — *Antropofàgo*: cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xviii, 37: « Il re dei Lestrigoni Antropofàgo. » Omero nel libro X dell' *Odissea* nomina Antifate come re di questo popolo crudele, e ce lo presenta antropofago come Polifemo, facendogli divorare uno dei compagni di Ulisse. — *Polifemo :* figlio di Nettuno, ciclope crudelissimo, antropofago; v. il lib. IX dell' *Odissea.* — 8. *Lestrigone*: cfr. XXXIV, 38.

Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;

10. 4. Cfr. XLII, 19, 5-6. — 8. *rimontar facea:* bisogna qui supplire *li* che facilmente traesi dal precedente *loro*.

11. 4. *Ferrauto:* è detto *Ferracutus* dal pseudo Turpino e Ferraguto dal Boiardo. Dall' Ariosto è detto altrove sempre Ferraù.

12. 1. *tenne lo 'nvito*: cfr. XVII, 24; XXI, 36. — 3. *al re presente:* in presenza del re. — 4. *a dire*: a nominare questo e quello, cercando d'indovinare; cfr. XXXV, 73.

13. 3. *a viso aperto*: perchè « Teneva la visiera alta dal viso (XXXV, 78). » — 4. *ho... esperto*: (l. *expertus sum*) ho sperimentato. — *l'alto valore*: cfr. I, 4.

14. 1. *a pare*: al pari; cfr. VIII, 88.

Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimulato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

18 O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,

— 5-7. Cfr. XXXV, 76. — *'l matutino*: il mattino, l' aurora. — *si dipinge*: cfr. VIII, 47: « E d' onesto rossor tutta si pinge. »
15. 2. *infiammarse*: v. I, 29. — 3-4. Cfr. V, 40; XVIII, 6; XLIII, 39. — *giaccio*: v. I, 41; II, 10.
16. 3-4. Cfr. XVIII, 99; XXVI, 69. — 6. *si spoglia*: si priva volontariamente. — 8. *averne il pregio*: riportarne il premio (cfr. XVII, 97), riuscir vittoriosa.
17. 4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 20, 1-2. — 5-6. Cfr. XXXIX, 2, 7-8. — 8. Secondo il Boiardo (*Orl. i.*, I, xviii, 4), Marfisa portava « per cimier ne l' elmo al sommo loco Un drago verde, che gettava foco. » Cfr. per la fenice, insegna ariostesca di Marfisa, *Fur.*, XXV, 97; XXVI, 3.
18. 1. *dinotando*: a voler indicare. — 2. *unica*: com' è unica la fenice; cfr. XV, 39.

Come si nomi la domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

20 Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se il terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udìa
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira

19. 3. *morir si vede*: crede di morire. — 4. Per questa costruzione di *vendica* cfr. I, 1.

20. 8. Così l'Argalia a Ferraguto (*Orl. i.*, I, 1, 73): « Tu sei mio prigione E mi contrasti contra a la ragione. »

21. 1-4. Cfr. *Mambriano*, XXX, 26: « E ben che agli altri soglia esser umano, Magnanimo, gentil, largo, cortese, A te m'è necessario esser villano, Chè cortesia non merta un uom scortese. » Per il v. 4 cfr. ciò che scrive il *Nisiely* a st. 80 del c. XXIII. — 7-8. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 90; XIX, 10; Tasso, *Ger. lib.*, VI, 38. — *risponde*: corrisponde all'ardente ira; cfr. XXIII, 131. — Il *Lavezuola* scrive: « Leggiadramente esprime l'affetto della persona irata, ch' esprime confusamente le parole, e molte dall'impeto dell'ira ritenendone dentro, che vorrebbono pur tutte ad un tempo uscir fuori: ma spinte dal soverchio impeto dell'ira s'ingorgano nel palato. Questo effetto fu nel quinto Canto dei novissimi altresì così espresso in persona di Rinaldo: Con parole confuse gli rispose Rinaldo, che di colera ardea tutto: Carlo, Orlando e Terigi insieme pose In un fastel da non ne trar costrutto. » E, commentando quel passo della st. 70 del V dei Cinque canti, notò: « Serva il poeta il decoro, perciò che sempre il parlar degl'irati è confuso. Questo decoro usò Ovidio nel 4 delle Trasformazioni (v. 471) in persona di Giunone: *Imperium, promissa, preces confundit in unum.* »

La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra:
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24 Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi,
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma, visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,

23. 2. *far... mal' opra*: ferire, cioè, l' avversaria. — 6· *era di sopra*: era superiore; cfr. « di sotto.. era (XVIII, 103) » per era inferiore.

24. 1. *in questo mezzo*: in questo tempo; cfr. XXII, 97. — 6. *'l suo*: il loro; cfr. III, 18; XXXIV, 72, 72.

25. 1. *Questi*: oggetto di *vedendo*.

26. 2. *gli tremava il core*: cfr. XVII, 48. — 3. *moglie*: è detta moglie perchè egli aveva fermamente deliberato di rendersela moglie. — 4. *sapea*: conosceva; cfr. VIII, 1. — 8. Cfr. XXXIX, 58. — *maraviglioso*: pieno di maraviglia; cfr. X, 90; XXVII, 22, 107.

27. 2. *Come avean l' altre avute*: come aveano avuta le altre. Il part. è accordato col sogg. altre; cfr. XVIII, 123;

Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28 Partita volentier la pugna avrìa,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 La riconosce all' aquila d' argento,
C' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e 'l movimento

XXXVIII, 96; XLII, 4. — 4. *incontro*: accidente, avventura. — 6. *porre incontro*: porre di fronte, paragonare. Con sign. variato la parola *incontro* ricorre per la terza volta nella rima; cfr. XVIII, 181; XXXI, 39; XXXVIII, 76.

29. 5. *carme:* suono; significato che ha talora il latino *carmen*. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VIII, 75; XX, 30. — 8. *taballi*: « timballi strumenti musicali moreschi; una specie di tamburo, con la cassa di rame semisferica. Già tempo, furon chiamati nacchere. » *Racheli*.

30. 2. *si mesce*: cfr. XXVII, 29. — 4. *aggrava:* è grave, spiacevole; cfr. XXIV, 78.

32. 1-2. In questi due versi geme l'eco addolcita di un' *elegia* di Properzio (II, 8, 5-6) e di un' *eroide* di Ovidio (XIX, 103-106). All' Amplesso l' A. sostituisce il bacio. — *dolce*: dolci; cfr. ultrice (XXI, 57) e Pulci (*Morg.*, XIX, 2): « dolce amiche. » — 3-4. Questi versi si scostano un po' dalle orme di Ovidio e di Properzio. Ero infatti vuol morire piuttosto che saper d' altra donna il suo Leandro; e Properzio pensa piuttosto ad uccidersi, quantunque gli sia grave la morte nel fior

Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disìo;
Chè se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33 Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè, voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34 Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Et or può consentir tôrmi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estìma
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,

dell' età (v. 17-18). — 5-6. Questi versi sono quasi pienamente properziani (vv. 25-28). — *mori*: muoia.

33. 1. *deggi*: tu debba. — 4. Ricorda il detto: « *Qui gladio ferit, gladio perit*: Chi ferisce di spada, di spada perisce. »

34. 5. *m' ha ferita*: come mi fosse nemico, e in guerra. — 4. Mentre ero sicura nella pace dell' amore; facendomi quindi occulta guerra in tempo di pace.

35. 3. *opima*: ricca; alla latina; cfr. I, 41; III, 30; XXI, 30; XXXIII, 46; XXXVI, 35; XXXVII, 74.

36. 2. *inferir*: significare; cfr. XXXII,

Di volerle parlar le fece cenno:
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38 Così lor lance van d' effetto vôte
A quello incontro; e basta ben s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro:
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40 Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;

46. — 8. Per porlo nella sabbia scavalcandolo, e forse anche ucciderlo, ponendolo così nel sepolcro, ove non è la sabbia che si distende sulla lizza.

37. 2. Ruggiero *si ristringe nell' arme*, come Aleso (*Aen.*, X, 412) ed Enea (XII, 491); cfr. *Fur.*, XVI, 45; XLI, 74. — 3. *arresta*: pone in resta; cfr. V, 88; XVI, 51; XXVI, 77. — 4. Cfr. st. 17. — 6. *di pietà rubella*: ribelle, contraria a pietà; cfr. di Dio ribelle (V, 3); d'amor... ribelle (IX, 13); rubello Di volere.. (XXVII, 105. — 8. *Di porlo in terra*: di gittarlo per terra.

38. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 24. — *basta ben*: basta questo simulacro di scontro, non potendo essi ferirsi con le armi. — 8. *fin che giri il ciel*: fin che duri il mondo; cfr. III, 2; XI, 56; XXXII, 55; XLIV, 10; XLVI, 84.

39. 1-2. Cfr. XXXIX, 12, 6-8. — 5. *erra*: « diede a questo verbo errare quella significanza, che tra' Latini si vede avere, cioè d'andar vagando intorno, et or qua, or là. » *Fòrnari*. — 8. *debbi*: tu debba; cfr. deggi nella st. 33. — *per Dio*: in nome di Dio; cfr. XIX, II; XXX, 42.

40. Cfr. Ov., *Met.*, IX, 660-662; Dante, *Purg.*, XXX, 85-90; Ar., *Cap.* I, 7-8: « alle calde aure estive Si risolvono i ghiacci e nevi alpine. » — 2. *fiato*: soffio. — 3. *si disciolveno*: (l. *solvuntur*) si disciolgono, si squagliano.

Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse ov'era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?

42. 2. *di nuovo*: di recente; cfr. XIV, 25. — 3. *carmi*: iscrizioni in versi; cfr. XXIV, 57. — 7. *affretta e punge*: cfr. XXII, 37; XXXV, 56; XLII, 69.
43. 7. *seguisse*: la seguisse.
44. 6. *le può tôr che non creda*: la può distogliere dal credere.
45. 2. *perfido*: cfr., per questa ripetizione di *perfido*, CAT., LXIV, 132-133.

Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

46 Sdegnosa più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48 Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pure inanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue,
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone;

46. 1. *sdegnosa più che vipera*: cfr. Ov., *A. am.*, II, 376. — 3. E con l' asta le assesta tal colpo allo scudo; cfr. XXVI, 119. — 6. *colta improvisa*: colta alla sprovvista. L' aggettivo è usato in cambio dell' avverbio. — 7. Anzi, preparata com' è al colpo, oppone tutta la resistenza che le è possibile.

47. 6. Il capo in modo che vada a ficcarsi per metà nella sabbia.

48. 7. Cfr. PULCI, *Morg.*, XIX, 39: « tanta ira l' abbagìia. » — 8. Il BOIARDO (*Orl. i.*, I, XI, 9) di Agricane e Sacripante: « E la lor guerra fan da disperati. »

Leva di mano ad amendue il pugnale,
Et al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51 Ruggier non cessa: or l' una or l'altra prende
Per le man, per le braccia e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada e con Ruggier s'attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte,
Una Furia infernal quando si sferra
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

50. 4. *li ripone*: ripone l' uno e l' altro pugnale. — 8. *A pugni*: cf. XXIII, 84.

51. 1. Cfr. XXX, 59. — 2. *la ritira*: ritira ora questa ora quella. — 6. *non mira*: non bada, non ha riguardo; cfr. XXIII, 86; XLIV, 2. — 8. *s'attacca*: attacca la battaglia.

52. 8. *seco*: con lei.

53. 5. Per *dilettare* col terzo caso vedasi la nota alla st. 41 del c. XXIII.

54. 3. *'l Dio di guerra*: cfr. XII, 74, v. 4. — 5-6. Cfr. *Cinque canti* (IV, 6): « Marfisa parve al stringer della spada Una Furia che uscisse dello inferno; » TASSO, *Ger. lib.*, VI, 33, 5-6. — *si sferra*: si avventa. — 8. *non far il poter*: non fare ciò che avrebbe potuto.

55 Sapea ben la virtù de la sua spada;
Chè tante esperïenze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza;

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tòrre:

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella,
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferir in un cipresso,
E un palmo e più ne l'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortal eccede.

59-66 È la voce del mago Atlante, che annunzia a Ruggiero e a Marfisa che sono figli di Ruggiero secondo e di Ga-

55. 4. *stia di piatto:* stia òcculto, non si manifesti negli effetti. — 5-6. Rattenendosi dai colpi di taglio e di punta bada a colpir sempre di piatto, col piano della spada; cfr. XL, 82.

56. 4. *e 'l colpo in su l' aquila pesta*: e il colpo cade a percuotere e pestare l' aquila bianca che era nel campo azzurro dello scudo; v. XXVI, 99; XXVII, 43. — 6. *stordir... il braccio :* cfr. II, 10; XXXIII, 82. — 8. *il braccio tòrre* : recidere il braccio, portar via il braccio.

57. 6. Cfr. XX, 120; XXXV, 30; XXXVII, 70; VERG., *Aen.*, XII, 101-102; BELLO, *Mambr.*, I, 86: « Gli occhi suoi rassembravan due facelle. » — 7. *caccia una punta* : mena una punta, trae una punta; cfr. XII, 76; XVII, 84; XVIII, 3.

58. 4. Il bosco (*il luogo*) era tanto fitto di piante che la spada o doveva ferire Marfisa o penetrare in un albero. — 6. *Un gran tremuoto*: nei classici il tremar della terra è spesso l' annunzio dell' appressarsi di un nume; cfr. CALLIMACO, *Inno ad Apollo*, 1-2; VERG., *Aen.*, III, 90-93; VI, 253; CLAUD., *De raptu Pros.*, I, 7-8. — 7-8. Cfr. *Aen.*, III, 39-40; *Georg.*, I, 475-476. — *ogni mortale* : ogni voce mortale.

laciella, la quale, posta dai fratelli in mare sopra un debol legno, perchè s' avesse ad affogare, era approdata presso alle Sirti e morta dopo averli dati alla luce; soggiunge che egli li avea presi ambedue sotto la sua costodia e tenuti insieme finchè da una masnada di Arabi gli era stata rapita *nella strada* Marfisa; che, essendosi poi da lui distaccato Ruggiero per desiderio di guerreggiare, ne avea provato tal dolore che n' era morto, ma, per aver prevista la pugna nel bosco tra fratello e sorella, si era prima formato quella tomba da cui aveva loro parlato.

67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand'amor compose
Le discordie ch' insieme ebbon avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, et a che guisa,
S' in campo chiuso o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70 Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di que' paesi;

67. 5. *età novella*: età giovanile; cfr. XVIII, 166.
68. 8. *umanamente*: con cortesia benevola.
70. 3-8. Secondo un' altra tradizione, Astianatte fu, per consiglio di Ulisse, gettato dalle mura quando i Greci presero Troia (Ov., *Met.*, XIII, 415-417). La tradizione, qui accolta dall' Ariosto, leggesi nel Boiardo (*Orl. i.*, III, V, 18-23).

E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71-74 Ruggiero le parla dei discendenti di Astianatte e le narra ampiamente le tristi vicende della lor madre Galaciella (Cfr. *Orl. i.*, III, V, 24-31).

75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch'avea si chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76 Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

78 Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,

75. 1. *con serena fronte*: cfr. PETR. (*Tr. d. F.*, II, 27): « Con dolce lingua e con fronte serena. » — 2. *german*: (l. *germanus*) fratello; Ruggiero. — 3-4. Cfr. III, 17. — 5. *Mongrana e... Chiaramonte*: alla prima casa apparteneva Ruggiero, dall'altra usciva Bradamante.

76. 3. *Ruggiero*: Ruggiero secondo, marito di Galaciella. — *tradigion*: tradimento; cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VIII, 64, 71. — 7. *salva tua grazia*: con tua pace (cfr. XI, 12); lasciamelo dire e non avertene a male.

77. 1-2. Qui *insanguinarsi* è costruito colla preposizione *in*; nel c. IV, st. 14, colla prep. *di*: in ambedue i luoghi nel sig. di uccidere; cfr. XXXII, 7. — 3. *Dei*: il *Galilei*, per maggior chiarezza, sostituisce *Nei*. — 8. « *Ruggiero* non era già al soldo di Agramante; ma Marfisa gli lancia queste parole per farlo risentire del vergognoso suo stato e persuaderlo a partirsi dalla bandiera de' Mori. » *Racheli*.

78. 2. *ch' adorò mio padre:* cfr. XXII, 35. — 4. « Marfisa parla veramente secondo lo spirito del medio evo, quando l' uccisione di un parente era quasi un sacro legato di vendetta. » *Casella*.

Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte; e sarìa traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer farìa.
E, se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartarìa,
Dal qual ne la battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82 Et ella, che ogni dì gli venìa al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l'altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83 Lascialo pure andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;

79. *sua:* richiama l' affetto che egli ha alla sorella affinchè accolga il consiglio che parte da lei. — 5. *onora.. e riverisce*: cfr. IX, 85; e « adora e cole (XVI, 10; XXXVIII, 27). » — *lauda*: (*l. laudat*) loda.

80. 5-6. Come Agramante facesse cavaliere Ruggiero, è narrato dal Boiardo (*Orl. i.*, II, xxi, 51-52).

81. 1. *promesse*: promise; cfr. XXIX, 17. È del parlare ordinario; cfr. *messe* per mise. — 4. *Levarsi con suo onor*: sottrarsi alla signoria di Agramante senza venir meno al proprio onore. — 8. Cfr. XXX, 65-67.

82. 1. *gli venìa al letto*: a fargli visita mentre soffriva per la ferita riportata nel duello con Mandricardo; cfr. XXXII, 34. — 7. *gli accada:* gli capiti, gli si offra.

Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornare al suo re volgea il destriero;

84 Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio che questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

83. 5. *devisa*: chiarisce; cfr. XXXVIII, 62.
84. 3. *fan l'orecchie chine*: abbassano le orecchie per mettersi in ascolto. — 8. Cfr. IX, 94.

Canto Trentesimosettimo.

1 Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgerìa, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro gloriöso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrìan lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

1. Cfr. gli esordi dei c. XX, XXII e XXVI in lode delle donne. « Delle Donne illustri fece un bellissimo libro il Boccaccio. Ebbe la medesima opinione il Castiglione nel suo Cortigiano delle donne, che par qui tenere l'Ar., lasciando nel 3 così notato: Se considerate poi l'istorie antiche (benchè gli uomini sieno sempre stati parcissimi nello scriver le laudi delle donne) e le moderne, troverete, che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini... » *Lavezuola.* — 2. *industria*: destrezza ed operosità ingegnosa. — 7-8. L'espressione rammenta in parte il princ. della *Giugurtina* di Sallustio « *pro mortalibus aeterni gloria* » e la sentenza di lui famosa: « *Ingenii egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt.* »

2. 2. *alle sue lode*: ai loro atti degni di lode. — 7. *sorgerìa*: s'innalzerebbe.

3. 1. « E' detto proverbiale quando due si difendono, o laudano l'un l'altro: onde Terenzio nel Fòrmione, *Tradunt operas mutuas*, cioè prestansi gli aiuti scambievoli. Appar traslato da rustici vicini i quali vicendevolmente si aiutano. » *Fòrnari.* — 5. *venir di sopra*: venire a galla, in alto, emergere.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minüendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma.
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma,
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

7 Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:

4. 3. *impingua*: propriamente, ingrassa; qui per esagera. -- 4. *minuendo*: diminuendo; cfr. XV, 36: « li minuisce e cresce. » — 5. *Poter*: oggetto dei verbi *ebbe* ed *ha* del primo verso.

5. 1. *Arpalice*: figlia di Arpalico, re degli Amimnei in Tracia, liberò il padre fatto prigioniero dai Mirmidoni; cfr. XX, 1. — *Tomiri*: Tomiri o Tamiri, regina dei Massageti, popolo scitico, vincitrice di Ciro; conf. ERODOTO, I, 205-214; GIUSTINO, I, 8; DANTE, *Purg.*, XII, 55-57. — 2. Camilla (cfr. XX, 1; XXV, 32) soccorse Turno contro Enea (*Aen.*, VII, 803-817; XI, 522-831); Pentesilea, regina delle Amazoni, combattè per Ettore contro gli Achei (*Aen.*, I, 490-493; cfr. *Fur.*, XXVI, 81). — 3-4. Didone, fondatrice di Cartagine. — 5-6. Zenobia, regina dei Palmireni, combattè più volte felicemente contro l'esercito dell'imperatore Aureliano; Semiramide, regina degli Assiri, « benchè solamente gl'Indiani popoli scorresse con vittoria; perciocchè il regno degli Assiri e de' Persi quasi per mano ricevette dal morto marito: nondimeno dir si può che di questi non meno che di quelli si potesse appellare vincitrice, tenendo sotto 'l freno tanti diversi e ferocissimi popoli, e alle volte non senza arme. Perciocchè si legge, che acconciandosi le chiome le venne inteso che la città di Babilonia s'era da lei ribellata. Il perchè prima con prestezza e valore la ridusse all' ubidienza, che i disciolti e inornati capelli mettesse al dovuto ordine. Laonde disse il Petrarca: Poi vidi la magnanima reina Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa, Corse a la babilonica ruina. » *Fòrnari*. — 8. *per arme*: per gloria guerresca.

6. 3-4. Ma in ogni parte, dall' ultima terra a levante (*fra gl' Indi*) agli estremi confini dell' Etiopia occidentale, ove erano custoditi i pomi d'oro dati in dote da Giunone a Giove, conquistati da Ercole. — 6. *si noma*: si ricorda con lode.

7. 1. *Non restate*: non cessate; cfr. XVIII, 81; XIX, 99. — *giova*: « cioè

Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9 Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto,
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch' Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

aggrada e diletta, et è non pur latino, ma toscano sentimento ancora. » *Fòrnari*. — 6. *così ancor nè ria*: così neppure cattiva. — 8. *Per voi*: favorevoli a voi. « Gran segno di civiltà progredita e progrediente allora in Italia, questa propensione degli scrittori a rialzare la donna. » *Casella*.

8. *Marullo*: Michele Marullo, latinista insigne, greco d' origine, nato forse a Costantinopoli, venne in Italia assai giovane dopo che Costantinopoli cadde in potere dei Turchi (1453). Sposò in Firenze Alessandra Scala, poetessa rinomata per sapere e bellezza. Tornando un giorno dal visitare Raffaele Volterrano, morì annegato nel Cecina (1500). L' Ariosto ne pianse la morte immatura in una poesia latina *Ad Herculem Strozzam*. — *il Pontan*: Giovanni Pontano (1426-1503), nato a Cerreto Spoletino, celebre umanista. — 2. *duo Strozzi:* ferraresi, discendenti dagli Strozzi di Firenze, Tito Vespasiano e il figliuolo Ercole, ucciso a tradimento (1508) per mano di un sicario prezzolato dal duca geloso della sua Lucrezia, o, più probabilmente, geloso di Barbara Torelli, già sposata dallo Strozzi. Vedasi l' epitafio ariostesco in 4 bei distici. — 3-4. *il Bembo*: Pietro Bembo veneziano (1470-1547), anche oggi famoso per i suoi scritti in prosa e per le rime amorose. — *il Capel*: Bernardo Cappello, nobile veneziano, amico del Bembo, scrittore di rime assai pregiate nel secolo XVI (Venezia, Guerra, 1560). — E' con perifrasi felice indicato Baldassare Castiglione, di Casatico nel mantovano, autore dei quattro libri del *Cortegiano* e di eleganti poesie latine. « Fu in tutte le arti et eccellenzie, che a un cavaliero et uomo di corte s' appartengono, sì ben qualificato, che molti affermano, che quando egli dipinse un ottimo cortigiano, ritrasse se stesso. » *Fòrnari*. — 5. *Luigi Alaman*: L. Alamanni fiorentino (1495-1566), rinomato anche oggi per la *Coltivazione* e per due poemi cavallereschi, *Girone il Cortese* e l' *Avarchide*. — *dui*: Luigi Gonzaga di Castel Giuffredi, autore di rime leggiadre, e prode e valoroso, e Luigi Gonzaga da Gazzuolo, secondo conte di Sabbioneta, cognominato Rodomonte per le sue prodezze, n. nel 1500, m. nel 1532. Dodici ottave di Luigi Gonzaga da Gazzuolo *A Messer Ludovico Ariosto* si leggono in capo a quasi tutte le antiche edizioni del *Furioso*. — 7-8. Cfr. XIII, 59 e DANTE, *Inf.*, XX.

9. 2. *Ad onorarvi e a riverirvi*: cfr. IX, 73: « Lei riverisce e onora il popol tutto. » — 6. *Cinto*: monte nell' isola di Delo, sacro ad Apollo, che ne tolse il soprannome. — 5-8. « ...Al tempo che Roma fu da' soldati tedeschi messa a sacco, essendo Luigi Gonzaga imperiale, vi si trovò tra quelle squadre anch' esso. Il perchè incorse allo sdegno di Clemente (VII) di tal forma, che egli, cercando di fargli ogni danno, tentò per ogni via, che Isabella, figlia del signor Vespasiano dalla Colonna, e per isposa al Gonzaga già promessa, non andasse al suo marito, ma che fusse a un altro rimaritata. Laonde a que-

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E, s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi;
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio

sta gentildonna le occorsero o tutti, o per la gran parte que' combattimenti, minacce e paure, che poi l' Ariosto con non poca grazia e piacevolezza tradusse, come si vede dintorno alla fine del libro, alla sua Bradamante, quando i suoi cercavano torla a Ruggiero e darla a Leone. Ultimamente la costanzia della donna fu tale, che vinse ogni impedimento e guerra: onde ella fu lasciata ire (nel 1531) al suo primo sposo, dal quale poi ebbe un figliuolo, che dal nome dell' avo suo fu Vespasiano chiamato. » *Fòrnari*.

10. 2. *vivaci*: nel senso latino di duraturi, di lunga vita, perenni. Ovidio (*Ex P.*, IV, 8, 47) scrive: « *Carmine fit vivax virtus*, la virtù diventa durevole (nella posterità) per i versi. » — 5-6. « Qui esprime la sicurezza dell' animo intrepido et arrischiato del detto signore, ch' egli per propria dote ebbe dalla natura. » *Fòrnari*. — 7-8. Cfr. il principio del 3° capitolo *De con. Cat.* di Sallustio e la bella sentenza di Plinio il giovane (*Ep.*, VI, 6): *Beatos puto, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda*.

11. 1. *sì ricca*: « allude alla dote di più di venti mila ducati, che con questa donna a Rodomonte veniva: quantunque l'Ariosto poi rivolse quel titolo di ricca ai beni dell' animo per darle maggior lode, e più stabile e certa. » *Fòrnari*. — 2-3. Ricca di ogni femminile virtù. — 5. « Qui allude all' onorato cognome di lei: perciocchè essa era dell' antica e generosa stirpe de' Colonnesi. » *Fòrnari*. — 7-8. Cfr. XLV, 81.

12. 1. *Nuovi trofei*: « chiama l'imprese vittoriose di questo signore aggiunte con la grazia dello scrivere sì dolcemente fra tante asprezze di Marte *nuovi trofei*, cioè inusitati e non veduti giamai in altro capitano et uomo da guerra. » *Fòrnari*. — *su la riva d' Oglio*: a Gazzuolo, borgata in riva al fiume Oglio. Luigi Gonzaga era signore di Sabbioneta e di Gazzuolo. — 2. « Questo è un dir più potente et efficace che se detto semplicemente avesse in mezzo le guerre e gesti militari. Dove sotto quella voce *ruote* intende e l' artiglierie e l'altre macchine da battaglia, che con ruote si traggono per essere di smisurata grandezza e di gravissimo peso. » *Fòrnari*. — 4. *'l vicin fiume*: il Mincio presso il quale era nato Virgilio. « S' io non erro, vuole il Poeta sotto il nome di questi due fiumi agguagliare il Gonzaga a Virgilio nella poesia, più con questa condizione, che rispetto s' abbia all' imprese e fatiche così maritime come terrestri di questo signore, et allora vedrassi ch' egli non sarà men da commendare dell' avere si ben vergate le carte co' suoi dolci e dottissimi versi tra tanti militari pensieri e fatti, che Virgilio nell' ozio napoletano, che anch' egli ignobile chiama circa la fine della coltivazion della terra. » *Fòrnari*. — 5. *Ercol Bentivoglio*: figlio di Annibale, nipote del duca Alfonso, scrittore di satire

Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C' é 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Et oltre a questi et altri ch'oggi avete,
Che v' hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E, s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

e d'altre poesie, amico de'l' Ariosto. - 7. « Il signor *Renato Trivulzio* da Milano ha composto in ottava rima alcune stanze amorose. » *Fòrnari*. — *Guidetto*: Francesco Guidetti, poeta fiorentino, lavorò col Vettori e col Segni all' edizione del *Decamerone* fatta nel 1527. « Fu consolo dell'Accademia fiorentina. Si vuole che l'Ariosto si giovasse di lui, ben inteso della proprietà e dell' atticismo toscano, per correggere il suo poema. » *Casella*. — 8. *'l Molza*: Francesco Maria Molza (1489-1544), modenese. « Portò dalle fasce lo 'ngegno atto e disposto alla poetica, e non solamente ne' versi, ma eziandio nelle prose acquistò sempiterna lode di sublime ingegno. » *Fòrnari*.

13. 1-2. Ercole II, figliuolo del duca Alfonso, ebbe da Luigi XII il ducato di Chartres per il suo matrimonio con Renata. *Carnutes* o *Carnuti* erano detti dai Latini gli abitanti di questo luogo dell' antica Gallia Lugdunese. — 5. *signor del Vasto:* « adorna eziandio Alfonso (D'Avalos), marchese del Vasto, del pregio della poesia per molte amorose et eleganti rime, che dalla penna di sì famoso signore uscite si veggono. » *Fòrnari*. — 6. « Dimostra che i preclari gesti del marchese stancherebbono mille scrittori greci et altrettanti latini. » *Fòrnari*.

14. 4. *lasciando l' ago e 'l panno*: cfr. la lode delle guerriere Camilla (VERG., *Aen.*, VII, 805-806) ed Asbite (*Sil. It.*, *Pun.*, II, 70); per l' espressione rammenta DANTE (*Inf.*, XX, 121-122): « Vedi le triste che lasciaron l' ago, La spola e il fuso, e fecersi indovine. » — 6. *Aganippe*: la celebre fonte dell' Elicona in Beozia, sacra alle Muse ed ispiratrice dei poeti; cfr. VERG., *Ecl.* X, 12. Non deve confondersi con l' altra fonte vicina, sacra anch' essa alle Muse, fatta scaturire da un calcio del cavallo alato Pegaso e detta perciò Ippocrene (fonte del cavallo).

15. 2. *degno pregio darle*: degnamente apprezzarla, lodarla secondo il merito. — 3. *io verghi*: io empia con lo scritto; cfr. DANTE, *Purg.*, XXVII, 64: « Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi. » — 6. *sdegnarle*: muoverle a sdegno; cfr. XVIII, 31.

16 Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia o ch'altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argìa, s' Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;

16. 2-3. Cfr. il principio della *Vita di Agricola* di TACITO. — *l'invidia*: l'invidia, che misconosce il merito altrui. — 6. Cfr. DANTE, *Purg.*, XXIV, 57. — 8. Cfr. XXXV, 24; PETR., *Tr. d. F.*, I, 9: « Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita 'l serba, » verso riprodotto nel *Furioso* (VII, 41).

17. 1. *la candida sorella*: Febe, la luna. — 2. *più la mira*: più la guarda, con senso qui di affettuosa ammirazione e d'interno compiacimento; cfr. PETRARCA (II, *son.* CCLXIX): « Giove s'allegra di mirar sua figlia. » — 3. *Maia*: il pianeta di Mercurio, figlio di Giove e di Maia; cfr. DANTE, *Par.*, XXII, 143-144. — 4. *Che va col cielo*: intendansi le stelle fisse, che si credevano confitte nel firmamento e quindi in moto col cielo. — 8. Cfr. XLVI, 9; e, per l'espressione, DANTE (*Par.*, I, 62-63).

18. 1. *Vittoria*: Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio e sorella di Ascanio, moglie di Francesco d'Avalos, marchese di Pescara (XV, 28; XXVI, 52), nacque a Marino, feudo di sua casa, nel 1490, rimase vedova nel 1525, e morì a Roma nel 1547. Nella maggior parte delle pregiate sue rime celebrò il defunto marito. — 2. *o vada o stanzi*: ovunque vada o si trovi, in ogni luogo, — 4. *o dietro o inanzi*: o passata o prossima. — 5. *Artemisia*: regina di Caria, che al morto suo marito Mausolo fece inalzare un monumento che fu una delle sette meraviglie del mondo.

19. 1. *Laodamia*: moglie di Protesilao, ucciso da Ettore. Non volle sopravvivere all'estinto marito e si gettò nel rogo per essere arsa con lui. — *la moglie di Bruto*: Porzia, figlia di Catone e moglie di Bruto minore, dopo la morte del marito si uccise ingoiando carboni accesi. — 2. *Arria*: non potendo salvare da morte il marito Cecina Peto, implicato in una congiura contro l'imperatore Claudio, s'immerse nel petto il pugnale e lo porse poi al marito con le parole: *Paete, non dolet*: o Peto, non fa male. V. PLINIO IL

Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

20 S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrìa da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare questo mio,
C' ho d'onorarla e di lodar, disìo.

23 Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate

GIOVANE, *Ep.*, III, 16. — *Argia*: moglie di Polinice, condannata a morte dal tiranno Creonte per aver voluto dar sepoltura, contro l'espresso divieto, al cadavere del marito. — *Evadne*: moglie di Capaneo, morto nell' oppugnazione di Tebe, si gettò nelle fiamme del rogo, in cui ardeva il marito, come Laodomia; cfr. PROP., I, 15, 21-22. — 7-8. *Lete*: fiume infernale dell' oblio. — Il *rio che nove volte L'ombre circonda* è Stige a cui VIRGILIO (*Georg.*, IV, 480; *Aen*, VI, 439) dà nove giri. — L' ottavo verso è ripetuto nel c. XLVI, st. 9.

20. 1-2. Cfr. CIC., *Pro Arch.*, 10, 24; PETR., *son.* CLIV. — *chiara... tromba*: petrarchescamente. — *Meonia:* di Omero, nato nella Meonia. — *il Macedonico*: Alessandro Magno.

21. 3-4. « Il Boccaccio: Ma per ciò che dire non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse ecc. » *Lavezuola.*

22. 2. *mancar della promessa*: cfr. XXX, 86: « Ma ch' egli alla promessa sua mancasse. » — 3. *ozio*: (l. *otium*) agio per libertà da occupazioni. — 6. A chi scrive molto da sè.

23. 2. *degne di storia*: cfr. PETR., *Tr. d. M.*, I, 35-36: « ciascuna per sè parea ben degna Di poema chiarissimo e d' istoria. » — 3. *per invidia di scrittori*: cfr.

Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si saprìa meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma de le dieci mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro et amo.

25 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26-34 Giunti nella valle, trovano tre donne con le vesti scorciate, la messaggera Ullania (già nota a Bradamante) e due serve di lei, battute e ridotte in quel misero stato da gente malvagia e crudele, venuta da un castello poco distante. Bradamante fa salire sulla groppa del suo cavallo Ullania; fanno lo stesso Marfisa e Ruggiero con le altre due donne. Si avviano verso il castello frettolosamente, senza prendere mai riposo, ma, sopraggiunta la notte, devono fermarsi in una villetta che è priva affatto di uomini.

35 Trovaro una vìlletta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ov'ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparìa d' un uomo solo.

36 Non più a Iason di maraviglia denno,

st. 2. — 8. *degno gesto:* fatto, azione memorabile; cfr. XLI, 4.

24. 3. *ritornare*: ricondurre, rimettere; cfr. X, 66; XII, 35. — 6. *esplico:* (l. *explico*) spiego, narro; colla voc. *i* allungata per necessità di rima, come nel c. XXXIV, st. 41: « chiaro gli esplìco. » Dante ha *replico* (*Par.*, VI, 91) e *supplico* (*Par.*, XXVI, 94). — 8. *A voi.... aggradir*: far cosa grata a voi, piacere a voi; cfr. Boi., *Orl. i.*, II, v, 35: « Ciascun per aggradire alla regina. »

25. 1-4. Cfr. XXXVI, 83-84. — *ritratto*: ritirato. — *come dianzi*: cfr. XXXVI, 58.

36. Le donne di Lemno uccisero in una notte tutti gli uomini. Soltanto Issipile occultò con pietoso inganno il re suo padre, Toante. Cons. St., *Theb.*, V, 28-465; Val. Fl., *Arg.*, II, 77-425; Dante, *Inf.*, XVIII, 88-90.

Nè agli Argonauti che venìan con lui
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37 Fèro ad Ullania et alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

38 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E, perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39 Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine,
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliati gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

41 Chè 'l populo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom de la morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura

40. 5-6. Sono già scorsi due anni. — *chiome:* cfr. XXI, 16; Hor., *Od.*, IV, 7, 2; Pol., *Giostra*, I, 72; Lor. Dei Medici: « L'aura move degli arbor l'alte chiome. »

41. 3-4. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 55-

Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantèa statura
É più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregàr colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intiero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45 Chè, mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.

46 Le donne e i cavallier che questa via

57; *Purg.*, V, 112-113. — 5. *gigantea*: gigantesca; cfr. nel *Mambriano* (XLII, 58) Alperno, « Uom proprio di statura gigantea. »

42. 6. *costuma*: cfr. XIX, 66; XX, 105; XXII, 76. — 7. *scorno e danno*: cfr. XX, 86.

43. 2. *tiran*: vedasi lo stesso accorciamento nella st. 51 del c. XIX.

44. 1. *in... furor venisse*: cfr. I, 2; XXIII, 134. — 4. *conto*: racconto; cfr. contare per raccontare (XXIV, 73; XLIII, 97; DANTE, *Inf.*, XIV, 120).

45. 2. *dai paterni stili*: dai costumi del padre; cfr. per *stilo:* in questo senso la st. 90 del c. XV. — 3. *schivi*: cfr. XVI, 2; XIX, 18; XXXV, 24.

Facean talor, venìan sì ben raccolti,
Che si partìan de l'alta cortesìa
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavallerìa
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

47 Et eran veramente, e sarìan stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desìr che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavallier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'inamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perché i prieghi non v'avrìano loco,
Di volerla per forza sì dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

46. 2. *raccolti*: accolti. L'A. usa spesso raccogliere e raccolto per accogliere e accolto; ha anche *accolse* (XX, 67) e sempre « accoglienze. » — 4. *duo germani:* due fratelli: cfr. XV, 88; XXXI, 11. — *molti*: molto. Anche qui, come in altri luoghi, si trova l'aggettivo dove si aspetterebbe l'avverbio di quantità. — 5-6. Ambedue erano stati creati insieme cavalieri, ed aveano quindi insieme assunto anche l'impegno di difendere la fede. — 8. *Gagliardi, arditi*: così legge il *Panizzi* nell'ed. del 1532. — *reale aspetto:* cfr. « real presenzia (XIX, 17) » e « real viso (XXVII, 82). »

47. 2. *di laude degni:* cfr. il lat. *laude digni*. — 3. *fossino*: fossero; cfr. IX, 46; XIII, 55. — 4. Il gr. *Eros* e il l. *Cupido* hanno significato di desiderio e personificano l'Amore. — 6. *al labirinto ed al cammin*: al cammino per il labirinto; è un'endiadi. *Labirinto... d'errore* in traslato. L'idea di labirinto fu suggerita dalle *errabonde orme* (*errabunda vestigia*: CAT.) di Teseo nel laberinto.

48. 3. *di maniere accorte*: cfr. IV, 72. — 5. *in lei inamorò*: cfr. BELLO, *Mamb.*, V, 76: « Costei è innamorata in un cugino Di Malagigi. » — 7. *partita*: partenza; cfr. XII, 26; XVII, 129; XXIV, 80; XXXI, 84.

49. 1-2. E perchè le preghiere non avrebbero avuta forza su lei, si propose di volerla conquistare con le armi. — *si dispose*: cfr. V, 52. — 8. Cfr. XXXI, 94: « s'incontra in lui brando per brando. »

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E, ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

51 Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54 Ma, perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratello che n'era stato morto,
Pensa di tòrla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;

50. 1. *porlo in terra:* farlo cader morto; cfr. XVI, 84; XVIII, 12. — 4. *come di vetro*: cfr. XVI, 49; XXVI, 82; XXIX, 63; XXXI, 13 ecc. — 8. *sepulcro*: (l. *sepulcrum*) sepolcro, sepoltura. — La storia di Cilandro è simile ad altre che incontransi non raramente nei romanzi di cavalleria. « Quanto al dramma vero [di Tanacro], l'Ariosto lo prese da un fatto, autentico o no, poco importa, — tramandatoci da Plutarco nel trattato *Intorno alle virtù delle donne,* e ripetuto dal Barbaro (*De re uxoria,* II, 1) e dal Castiglione (*Cortegiano*, lib. III). » *Rajna.*

52. 4. Di ardire superiore a quello che si oda celebrare in chiunque altro.

53. 6. *ogni ragione*: ogni diritto.

54. 1. *il tema :* l' esempio. — 6. *su che*

Chè non lo sommergean dei vizii l'acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccòr da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E, ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla:
Chè perder non volea preda sì cara.
E, mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli piú l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59 Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei che non comprenda
Che, se vuol far quanto bisogna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;

solea star sorto: sulla quale solea stare alto e fermo come nave ancorata nel porto. « E' una di quelle che il Foscolo chiama *originali alleanze* dell' Ariosto. » *Casella.*

55. 2. *da venti uomini*: circa venti uomini; cfr. XIII, 32. — 5. *le strade rotte*: cfr. *rompergli il sentiero* (VII, 5) e XXXIII, 45.

56. 3. *a patto alcun*: in verun modo; cfr. XXIV, 43. — 4. *di grazia:* per grazia. — 6. *assisa*: situata. — 8. *fiacca*: fiaccata.

57. 5. *s' indugia*: si tarda dai medici.

58. 1-2. Cfr. st. 65; XXXV, 76; XLV, 52. — 3. *Si vede*: si avvede, riconosce. — 4. *emendarla:* emendar la colpa, riparare ad essa, farne emenda (XXII, 90).

E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disìo;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restìo.
Più de l'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblìo;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62 Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugìa, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

63 La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

64 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto

59. 5. *sotto contraria scorza*: in maniera diversa dal vero, cioè simuli amore, mentre vuol soltanto vendicarsi.
60. 4. *in dubbio appende*: lascia sospese nel dubbio. — 5. *a morir si metta*: si prepari a morire. — 6. *quivi... s' apprende*: a questo partito si appiglia.
61. 3. Respinge ciò che può ritardar le nozze; cerca di affrettarle. — 5. *si dipinge*: s'imbelletta.
62. 3-4. « Non resta in lei pensiero che possa volgere ad altro che alla vendetta. » *Casella*. — 6. *percosse*: cfr. XXIX, 31. — 8. *derisa*: cfr. XXXVI, 83.
63. 5. *remission*: cfr. XVII, 1.
64. 1. *in questo mezzo:* cfr. XXII, 97.

Appropriate orazïon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vòte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

65 Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che il termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67 E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

69 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,

65. 1. *non mira*: non bada. — 3. *si scorte*: si accorci. — 6. *procaccia*: tenta; cfr. XX, 90.

66. 5. *Un subitano tosco*: un veleno che uccida al più presto. Apuleio ha *momentarium venenum.* — 6. *me lo invasa*: mettimelo in un vaso. — 7. *la via di vita tôrre*: la via di toglier di vita; cfr. VI, 31.

67. 4. *acconciollo*: « lo rese acconcio ad esser propinato. » *Bolza.* — 8. *Per indugia* femm. v. XII, 40; XXII, 64; per la frase cfr. XLVI, 109.

E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansüeto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71 Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72 Mi duol di non vedere in quella morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè, s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disìo, non avrìa alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè, non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73 E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta

70. 4. *bonaccia*: calma; con riguardo all' occultata tempesta del cuore. — 6. Cfr. XXVII, 64; XXXV, 30; XXXVI, 57. — 7. *incomposta*: turbata.
71. 4. *venen:* (l. *venenum*) veleno; cfr. st. 75. — 5. *onorato*: onorevole. — 6. Cfr. st. 93.
72. 2. *perfetto:* (l. *perfectum*) compiuto; cfr. XXIX, 35. — 3-4. *di quella sorte Ch' era il disio*: di quella grandezza che io desideravo.
73. 5. *con viso giocondo*: per essersi vendicata di Tanacro. — 6. *turbidi:* intorbidati dall' odio e dagli effetti del bevuto veleno. — 7-8. Cfr. VERG., *Aen.*, V, 483-484.

Col buon voler de la tua moglie accetta;

74 Et impetra per me dal signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Chè di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

75 Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76 Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77 Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disìo di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E, come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78 Qual serpe, che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,

74. 4. *io l' ho meco:* io ho questo merito. — 6. L' offerta, che fa Drusilla delle *spoglie opime* di Tanacro al tempio del Signore, rammenta un uso istituito tra i Romani dal primo loro re. — 7. *puon*: cfr. st. 111. — *pesti*: (l. *pestes*) uomini dannosi, scellerati.

75. 2. Cfr. Petr., *Tr. d. M.*, I, 190: « Morte bella parea nel suo bel volto. » — *lieta nel volto*: cfr. giocondo viso (st. 72). — 6. *sciolto*: sciolto dal corpo.

76. 3. *del grave duol*: per il grave dolore. — 4. *vinto*: cfr. VIII, 12.

77. 1-3. Cfr. *Aen.*, X, 870-871; XII, 666-668. — 4. Cfr. X, 40; XXX, 60. — 7. *punge e sferza*: cfr. XXVI, 120; XXXV, 56.

78. 2. *La tenga fissa*: la tenga confitta. — 3-4. Rammenta il proverbio, greco di origine, « *canis saeviens in lapidem*, cane che inferocisce contro il sasso, » e cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IX, 88.

E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

80 Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popul minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la ròcca in cima al sasso.

81 E, tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l populo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82 Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

79. 1. *stracciarlo*: cfr. XXI, 52. — 2. *disacerba*: cfr. XIII, 22; XXVIII, 47. — 4. Nè ha riguardo di salvare da morte l'una piuttostochè l'altra; non risparmia nessuna. — 5-6. Cfr. XVI, 50; Pulci, *Morg.*, XXVII, 66: « E par che tagli dell'erba del prato, Da ogni parte menando la falcia. »

80. 6. *forza onesta:* « cortese forza e non altiera (XLIII, 148). » — 8. *in cima al sasso:* cfr. XIV, 19.

81. 2. *per partito prese:* cfr. Boi., *Orl. i.*, 1, 33: « E ben tre volte prese per partito Di torla a quei giganti al suo dispetto. » — 5. *fe' andare:* fece uscire, pubblicò. — 7. *darci... le 'confine*: metterci a confine; v. pl. fem. anche altrove (XIX, 86; XXXV, 62; XLI, 51).

82. 1-2. Il *Galilei* propone di leggere: « E così dalle mogli i lor mariti, E i figli dalle madri fur divisi, » *per fuggir la durezza del secondo verso e la continuazione di otto i.* — 5. *multe*: pene.

83 Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

84 Quelle c' hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme e si rimesse in sella.

87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestìo, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88 E che traean con lor sopra un cavallo

83. 2. *vi cade*: vi viene, vi capita; cfr. XXIII, 1; XXVIII, 13.
84. 3. *ai cimiteri:* alle tombe; cfr. XXIX, 34; XXXIII, 100.
85. 5. *perder*: (l. *perdere*) mandare in rovina; cfr. IX, 48; XVIII, 189; XXIV, 1.
87. 5-6. *un tiro Di mano*: v. II, 47. — 7. Cfr. st. 55.

Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data

91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92 Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetüoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

88. 5. *l' intervallo*: la distanza; cfr. VII, 34; X, 100; XI, 37.
90. 2. *Osterricche:* in conformità al ted. Oesterreich, si dava questo nome all' Austria; cfr. DANTE (*Inf.*, XXXII, 26): « Osteric. » — 7. *assicurata*: posta al sicuro.

91. 2. *come la merce s' usa*: come si usa di mandar la merce. — 6. Cfr. « nimico di pietate » nella st. 84.
92. 1-5. Cfr. VIDA, *Christ.*, I, 25-31; TASSO, *Ger. lib.*, IX, 46. — 1. Il Po, che nasce dal Monviso, detto dai Latini *Mons Vesulus.* - 3. *Lambra*: Lambro; cfr. XXXIII, 13.

93 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e, dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede,
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

96 Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti:
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97 Quindi espediti segueno la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.

93. 1. Quantunque l'odio non sia che ira inveterata, pure qui il P. fa all'odio succeder l'ira riguardando la fiamma dell'odio nel momento in cui divampa e scoppia palesemente. — 5. *troppo santa*: troppo mite. — 6. *indegna:* non proporzionata. — 7-8. « Sentimenti comuni al medio evo, quando la morte pareva poco per i colpevoli, se non era aggravata con strazi raffinati. » *Casella.*

94. 1. *è onesto*: è conveniente, decoroso. — 3. *calcagno presto*: cfr. I, 17, v. 7. — *ebbon*: forma antiquata per ebbero; cfr. st. 97; XXI, 9.

95. 1-6. Piuttosto che la similitudine di Stazio (*Theb.*, IV, 355-358), è qui imitata la similitudine di Silio Italico (*Pun.*, VII, 717-722). — 8. *fusson*: fossero; cfr. st. 113.

96. 3. *grotte*: greppi, luoghi dirupati, rocce; cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 110; *Purg.*, III, 90; XIII, 45; XXVII, 87.

Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98 Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rôcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzàr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d' avanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E, com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto, che fuggìa, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e rïuscì alle poppe.

102 La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti ne atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,

97. 5. *teme che non ben le accada*: forma eufemistica, per teme di qualche sinistro. — *Lo niega*: non acconsente, vi si rifiuta; cfr. XVII, 62; XLV, 23.

98. 1. Giunsero in fine ad un luogo da cui vedevano al basso.

99. 8. *la ria costuma*: v. st. 42.

100. 1. *composta*: combinata, mettendosi con lei d' accordo. — 7. *martella*: batte come un martello; cfr. XVIII, 40; XXVI, 83. —8. *tramortir*: cader tramortito.

101. 3. *corre la lancia*: cfr. IV, 17. — 7. *roppe:* ruppe; cfr. II, 51; XXVIII, 102. — 8. *schene:* cfr. XI, 40; XXXIX, 55.

102. 3-4. Cfr. IX, 29. — *scocca:* lancia, saetta, come da un arco.

Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popul sgombra, chi verso la ròcca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case:
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103 Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge rìa di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104 Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l populo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105 Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106 Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta,
Di vederlo punir de' suoi nefandi

104. 7.-8. « *Oderint dum metuant,* » diceva quell' Imperatore che di tirannide se n' intendeva. « Gli uomini hanno meno rispetto d' offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere (Machiav., *Princ.* 17). » *Casella.*

105. 2. Cfr. XXXIX, 75-76. — *conferir sua voglia*: conferir con altri intorno al proprio desiderio. — 3. « Lasciano che ecc. Questa figura di prolepsi, tanto comune ai Greci, è usitatissima in italiano col verbo Lasciare in senso di Permettere: se non che il verbo che ne dipende si suol porre all' infinito. » *Casella.* — 5. *il cor che tace:* cfr. st. 60 il core di Drusilla. — 7-8. Pensiero tolto da Valerio Massimo (I, I, ext. 3).

106. 3-4. E' un proverbio greco (conf. Erasmo, *Adagia*, III, I, 86), della cui verità ci offre un illustre esempio Giovenale (*Sat.* X, 56 e segg.) col caso di Seiano.

Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martìre.

108 A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

110 Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruïnoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;

108. 4. Cfr. XV, 77; DANTE, *Inf.*, XXV, 9. — 6. Cfr. BOI., *Orl. i.*, II, XV, 49: « Ma la persona avea tutto piagata. » — 7. *stimulo*: è mantenuta la forma latina; cfr. XXI, 18 in trasl.

109. 3. Non hanno più a tenersi le mani al fianco (inoperose). — 5-6. Cfr. st. 118, 7-8; ST., *Theb.*, I, 623: « *nequit iram explere potestas*: non può saziarsi l'ira per la facoltà dello sfogo. » Il BOIARDO (l. c., st. 48) scrive: « Tanto il batterno che ciascuna è stanca. » — 7-8. Cfr. PULCI, *Ciriffo*, IV, 59: « E chi di qua, chi di là l'ha percosso; » VII, 88: « Ognun fa la sua presa, ognuno straccia; Chi lo morde, chi gli storce le mani. » — *unge*: ugne, unghie.

110. 1-4. Cfr. *Aen.*, II, 304-307; OV., *Fast.*, II, 219-220; PETR., I, *sest.* III, 14-15: « E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio Di che vanno superbi in vista i fiumi; » BOI., *Orl. i.*, I, X, 53: « va sopra la ripa ruinoso Grosso di pioggia e di neve disciolta; » TASSO, *Ger. lib.*, I, 75. — *e i campi*: cfr. XXXIX, 14. — 5-8. Cfr. ST., *Theb.*, III, 259-260.

Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rôcca voltâr, ch' era sul sasso.

112 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi:

113 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnìa de la donzella
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114 Perchè stata sarìa, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116 Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrìan quivi, non darìan ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,

111. 3-4. Cfr. XXVI, 45; XXXIII, 43. — 5. *puon*: possono; cfr. XVII, 41.
113. 5. *di quella*: per quella, per Ullania. — 6. *fusson*: fosson (IX, 93), fossero.
114. 7. *ammòrza*: cfr. la locuzione opposta « ogni.. laude ammorza (XV, 33). »
116. 1. *fecion*: fecero; cfr. XV, 94. —

Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi:
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarìan sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118 Nè quindi si partír, che de l' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla tòrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119 L' animose guerriere a lato a un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120 Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contrarìa a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnìa restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

121 Quivi rimane Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,

5. *giurassino:* giurassero; cfr. capitasson per capitassero (XXII, 53).
117. 5. *esca*: finisca.
119. 2. *Videno*: videro. — 5-7, Cfr. *Aen.*, XI, 5-11.
121. 5-6. Cfr. Pulci, *Morg.*, XIV, 11.

Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de' suoi si parli;
Ma de la compagnìa che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tôr commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio canto ho qui finito.

122. 2. *L' ora di terza* : le nove antimeridiane.

Canto Trentesimottavo.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso fuoco.

2 Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederìa con voi che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fòra:
E, se la donna fosse renitente
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco o d' aver poco ingegno.

1. 1. *Cortesi donne*: cfr. il princ. dei canti XXII e XXVI. — 2. *vi veggo al sembiante*: veggo al vostro sembiante. — 5. *noia*: cfr. XIII, 52; XVII, 50. — *displicenza*: (l. *displicentia*) dispiacenza, dispiacere. — 7. *E fate anco argumento*: e ne traete anche prova per dimostrare (l. *argumentum*), ne argomentate anche.

2. 4. *Creso*: re di Lidia, famoso per i suoi tesori. — *Crasso*: M. Crasso, romano triumviro, morto nella spedizione contro i Parti. Egli « non istimava alcuno ricco, il quale non potesse di sue sostanze nutrire un esercito (Plutarco, *Crasso*, 2: trad. dell' *Adriani*). » — 6. *percusse*: (l. *percussit*) percosse, colpì — 7. *almo gaudio*: gaudio ravvivatore.

3. 2. *escusa*: scusa; cfr. XXII, 79; XXXII, 92. E' mantenuta la *e*, originariamente iniziale della parola (l. *excusatio*). — 3-4. *in caso ch' altrimente Facendo*: perchè facendo altrimenti. — *biasmo ed ignominia*: cfr. « biasmo e scorno (VIII, 88). » — 8. *d' amar poco*: non curando l' ignominia dell' amante.

4 Chè, se l'amante de l'amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E, s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cent'anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta

4. 2. *tanto:* altrettanto, quanto la propria, ugualmente. — 3-4. Cfr. st. 2, 5-6; PETR., I *canz.* 1, 32-34: « sentendo il crudel di ch' io ragiono, In fin allor percossa di suo strale Non essermi passata oltra la gonna; » AR., *El.* 2, 38-39: « voi molto più addentro che alle gonne Veder cercate come il cor mi stesse. » — 6. Nelle ed. de l1516 e del 1521: « L'onor di quel deve anteponer, quanto. » — 7. Cfr. XV, 46; XXIX, 38. — 8. Nelle due precedenti edizioni leggevasi: « Ch' a tutti li piaceri è preferita. »

5. 1-3. Cfr. XXXVI, 80, — 5. In altro luogo quest' uccisione è attribuita a Troiano, fratello di Almonte e padre di Agramante (XXX, 83). « Secondo l' *Aspramonte* in prosa, Almonte uccide veramente Riccieri (Ruggiero) *a tradigione;* ma in tutto ciò, anzi in tutta la guerra d' Italia, il padre di Agramante non ha parte alcuna. » *Rajna.*

6. 1-4. Cfr. XXXVI, 82. — *con iterata prece*: (l. *iterata prece*) con rinnovata preghiera, pregando e ripregando; cfr. XXXII, 86: « con lunghe et iterate preci. » - 5. *alla donna satisfare*: appagare il desiderio di Bradamante col battezzarsi e farla poi domandare al padre Amone; cfr. XXII, 34. — 6. *satisfece*: l. *satisfecit.* — 7-8. Sentenza notevole come tutte le altre dell' A. sull' onore. — *d' un momento*: per un solo momento. — *cento*: usato ad esprimere indeterminatamente un gran numero in contrapposizione a *un*; cfr. VI, 80.

7. 1-2. Cfr. XXXI, 84. — 3. *Col parentado*: con la parentela che stavano per contrarre. — 4. *amistanza*: amicizia; cfr. PULCI, *Morg.*, V, 8. Oggi non s' usa più amistanza. Vedasi il principio dell' amicizia tra Bradamante e Marfisa nel c. XXXVI,

La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa:
Ognun la riverisce, e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popul saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

st. 68. Per l' espressione cfr. XLIV, 9. — 8. *tedio*: molestia; cfr. Boi. (*Orl. i.*, III, v, 25): « Per non soffrir di guerra tanto tedio. »

8. 1. *Di Bradamante*: per esser venuta Bradamante. — 3-4. Versi vivacemente descrittivi. L' onorata gentile guerriera riceve da tutti i saluti e li ricambia con graziosi inchini di testa. — 6. *raccoglion*: raccolgono, accolgono; cfr. « raccolse » nella st. 11.

9. 3. *Cataio*: cfr. I, 5. — 4. *palme*: in trasl., vittorie; cfr. VII, 61; XXXI, 105. — 5-8. Cfr. Camilla ammirata dai giovani e dalle madri che vengono in folla dalle case e dai campi (*Aen.*, VII, 112-113). — 8. *insieme*: andare insieme, procedere unita.

10. 2. *Turpino*: cfr. XIII, 40. — 5. Frequente è nel *Furioso* la costruzione di degno con una proposizione relativa al congiuntivo (v. III, 27; V, 34; VIII, 24; X, 2; XIII, 65; XVIII, 68 ecc.), alla latina.

11. 1-2. Cfr. VII, 9. — 4. *Sopra tutti*: a preferenza di tutti, preponendola a tutti. — 8. Del dispregio in cui era tenuta, in pace e in guerra, la plebe si hanno numerosi esempi nel poema.

12-17 Marfisa, dopo aver narrata la sua storia all' imperatore, gli offre i propri servigi contro Agramante.

18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' imperio e de la fe' di Cristo.

19 L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

21 Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

18. 1. *seguitò:* proseguì dicendo; cfr. XXVI, 63. — 4. *il suo regno*: la gente del suo regno. — 6. *Macon... e Trivigante*: cfr. XII, 59. — 7. *promissïon:* (l. *promissio*) promessa.

19. 5. *umanamente*: (l. *humane*) cortesemente. — 6. *il suo coraggio*: il suo cuore, il suo animo; cfr. XVIII, 32, 94; XXVII, 99.

20. 4. Cfr. XXXVI, 75. — 5. *Lungo a dir fora*: cfr. IX, 85; XV, 13; XXIV, 33, 46. — 6. *conte*: illustri. Rinaldo aveva vedute queste belle prove del valore di Marfisa ed aveva anche con lei combattuto (*Orl. i.*, I, XVII, 62; XVIII, 7-25; XIX, 32 35). — 8. *Albracca*: la città di Galafrone ed Angelica. — *girone*: rocca.

21. 3. *Sansonetto*: essendo stato fatto prigioniero da Rodomonte e mandato in Africa (XXXV, 53), Sansonetto non poteva trovarsi presente al ricevimento fatto a Marfisa da Carlo Magno. E' un error di memoria. — 4. *alla città crudel*: alla città delle femmine omicide; cfr. XIX, 62; XX, 76; XXII, 5. — 7-8. Cfr. XXVI, 5-29.

22 Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccôrre, acciò da loro in tutta
La santa fè fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venìa
Il duca Astolfo sul carro d' Elìa.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

22. 6. *le leggi*: i dogmi. — 8. *instrutta:* istruita, ammaestrata; cfr. VI, 56; XV, 13.

23. 2. *L' arcivesco*: « accorciamento poetico di arcivescovo. Vesco per vescovo, dice il popolo in qualche parte della Toscana. » *Casella.* — *battizolla:* la battezzò; gr. e l. *baptizo*, it. battezzo. — 3-4. Carlo le fu compare. — 6. l' *ampolla:* la capace e piena ampolla che conteneva il senno di Orlando; v. XXXIV, 87. — 6. *vôto*: vuoto di senno. — 7. *dal ciel più basso:* dal cielo della luna, « Che dei pianeti a noi più prossima erra (XXXIV, 67). »

24. 1. *giro lucente*: cerchio della luna. — 2. Al monte altissimo ov' era il paradiso terrestre; cfr. XXXIII, 109-110. — 3. *felice;* cfr. XXIX, 24. — 4. *al gran mastro di guerra*: ad Orlando. Nel c. XXIV, st. 66, Zerbino è detto « mastro di guerra. » — 8. *Al re di Nubia*: al Senàpo. « Il modo di risanar gli occhi al re di Nubia non è molto differente dall' istoria di Tobìa, il quale col fiele del pesce, che gl' insegnò l' angelo Raffaello, restituì la luce al padre, ch' era visso gran tempo cieco per lo sterco cadutogli sugli occhi, mentre supino un giorno si dormiva. » *Lavezuola.*

25. 1. *per li primi merti:* per il primo benefizio della liberazione dalle Arpie. — 2. *Biserta*: capitale del regno di Agramante. — 4. *ad uso di battaglia*: in guisa che possa valersene in battaglia. — 7. *A punto a punto*: minutamente; cfr. XVII, 64; XXIV, 20.

26 Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l'aria, e ritrovò il Senapo.

27 Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d' intorno.
Ma, poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di camelli copia.

29 La notte inanzi il dì che a suo camino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

26. 1. *alato*: sost. per uccello, e indica l' ippogrifo; cfr. lat. *ales*. Anche il TASSO usò *alati* (*Ger. lib.*, XVII, 35) per uccelli. — 5. E seguendo il corso del Nilo, lungo la sponda. — 7. *terra*: città. — *capo*: (l. *caput*) capitale.

27. 3. *si raccordava*: si ricordava; cfr. XXII, 72; XXX, 28; XLII, 141. — *noia*: molestia affannosa. — 5. *gli discuoia*: gli toglie la pellicola esterna dell' occhio, divenuta spessa e piena di denso umore così da torgli la vista. — 8. *L' adora e cole*: l' adora e venera (lat. *colit*). Il PETRARCA nel *son.* « E' questo 'l nido » ha *onoro e còlo*; il BELLO (*Mamb.*, XXIV, 9) prive: « Chè in questa vita miseranda e trista Il vizio, e non virtù si onora e cole. » L' Ar. fa precedere *cole* da *adora* anche nel c. XVI, st. 10. — *sublima*: esalta; cfr. III, 59; XXXII, 56.

28. 3. *sopra:* (l. *insuper*) oltre la gente chiesta; in più. — 6. *capir:* entrare; cfr. XVIII, 16; XLIV, 34. — 7. *inopia*: (l. *inopia*) penuria, scarsezza; cfr. VI, 73; XVII, 77; PETR., I, *son.*, 20: « Cercate dunque fonte più tranquillo; Chè 'l mio d' ogni liquor sostene inopia. »

29. 5-6. « Intende forse dei monti Lupata, o di altro appartenente a quel sistema orografico che i geografi chiamano australe. » *Casella.* — 5. *austrino*: australe. — 6. *contra l' Orse*: essendo l' Orse nella parte settentrionale del cielo. — 7. *la cava:* la caverna, l' antro. — 8. *il furïoso*: quel vento australe pieno di furia. « L' idea che i venti escano ciascuno da una sua

30 E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vòto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il gloriöso duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

33 Poi·che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone,
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione

propria caverna, posta in quella regione donde paiono soffiare, ha luogo anche nella fantasia degli antichi (*Preller*, Gr. Myth., I, 369). » *Rajna.*

30. « L' imprigionamento del *fiero Noto* in un otre è una parodia felicissima dell' episodio dell' *Odissea* (X, 19-20). » *Rajna.* Eolo, fatto un otre di una pelle di bue, vi chiuse entro tutti i venti, e ne fece dono ad Ulisse, per assicurargli il ritorno in Itaca. Cfr. Ov., *Am.*, III, 12, 29. — 2. *utre*: (l. *uter*, *utris*) otre. — 4. *il fiero Noto*: l' austrino vento, il vento furioso di mezzogiorno. — 5. *spiruglio*: apertura; cfr. XII, 88; XXXIV, 4. — 7. *la dimane*: nel mattino del giorno dopo; cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 37.

31. 2. *la medesma luce*: (l. *eadem luce* = *eodem die*) nel medesimo giorno. — 5. *A salvamento:* sano e salvo, senza soffrir danno alcuno; cfr. VI, 57; XVII, 128. — *integro*: (l. abl. *integro*) intero; cfr. VI, 71; XIV, 111. « Disse integro per cagione che non ne perde alcuno dell' esercito suo Astolfo per conto dell' arene, che sogliono altre volte sepellir gli uomini vivi. » *Fòrnari.*

32. 1. *di qua dal giogo*: nel versante settentrionale. — 5. *parte*: distribuisce. — 8. Cfr. DANTE, *Inf.*, IX, 101-103.

33. La metamorfosi in cavalli delle pietre gettate da Astolfo è una trasformazione della favola di Deucalione e Pirra, cui sassi progenerarono uomini e donne (Ov., *Met.*, I, 399-413). — 2. *al santo suo maestro*: a S. Giovanni. — *orazïone*: nel senso eccl. di preghiera... La preghiera incontrasi anche nelle *Metamorfosi.* — 3. *udita*: esaudita. — 4. *far cader*: gettar giù. — 5. Cfr. PETR., *Tr. d. F.*, II, 67: « Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole! » — *lece*: è lecito. — 6. *di natural ragione:* delle leggi naturali.

Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34 E con chiari anitrir giù per quei calli
Venìan saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba, ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al duca inglese;

36 Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patìa dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popul saracino.
E, poi ch' una e due volte girò il ciglio

34. 1. *anitrir*: nitriti; cfr. XXXI, 87. — 4. *baio*: rosso castagno. — *leardo*: bianco pomellato con rotelle. — *rovano*: bigio, col crine e con tutte le estremità nere, tranne la testa. — « Cessino coloro che vogliono far l' Aristarco sopra l' Ariosto di biasimarlo, che questa sia invenzione troppo lontana da ogni credenza, quando ciò abbia fatto con l' autorità dell' ingegnoso Ovidio, e di Virgilio parimente, il quale non si tenne a vizio di convertire le navi di Enea in quello incendio in Ninfe, chè forse a chi volesse cavillare, più si disdirebbe trasformare le cose inanimate in Deità del mare, che trasformarle in uomini o in cavalli. » *Lavezuola*.

35. 1. L' indicazione del numero preciso è posta a dare un maggior colore storico allo straordinario avvenimento; cfr. XV, 4. — 5-7. Folvo, re di Fersa, Bucifar, re di Algazera, e Branzardo, re di Bugia, furono lasciati da Agramante in sua vece nell' Africa (Boi., *Orl. i.*, II, XXII, 11, 17-19, 25; XXVIII, 50-52).

36. 1. *spacciato*: spedito; cfr. II, 26; IX, 39. — 2. Metafora presa dal volo degli uccelli; cfr. XVIII, 137; XLIII, 52, e 56; 146; Verg., *Aen.*, III, 520; Dante, *Inf.*, XXVI, 125. — 3. Il *Galilei* volle render più chiaro il verso correggendolo così: « A dire ad Agramante come il regno. » — 7. *mezzo oppresso*: quasi chiuso da assedio; cfr. XVIII, 164; XXVII, 17.

37. Cfr. il consiglio tenuto da Latino (*Aen.*, XI, 296-444), da Agramante in Biserta prima della spedizione contro Carlo Magno (*Orl. i.*, II, 1, 18-77), e da Aladino (Tasso, *Ger. lib.*, X, 34-56).

Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ognialtro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò: chè quando un danno vegna,
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avrìa, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

38. 1-2. Cfr. VALERIO MASSIMO (VIII, 2, 2): « *Scipio Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere: Non putaram* = Scipione Africano diceva esser vergogna in guerra dire: Non ci avevo pensato; cfr. CIC., *De off.*, I, 23, 81. — 4. *Da ogni discorso uman*: da ogni pensiero, da ogni ragionevole presunzione, da ogni possibile previsione, da ogni calcolo di prudenza. — 6. *E qui si versa il caso mio:* e questo appunto è il mio caso.

39. 6. *mota*: (l. *mota*) mossa; cfr. DANTE, *Purg.*, XXIII, 19. — 8. *deserta:* disertata.

40. 2. *senza far frutto:* senza essere riuscito a nulla. — 5. *il nostro seggio:* il nostro trono reale; e dice *nostro* in luogo di mio, per l'interesse che suppone in tutti alla tutela di esso. — 7. *imperïal:* di Carlo imperatore.

41. 5-6. *surgendo:* (l. *surgens*) nell'alzarsi dal seggio. — *ebbe ...flesso*: (l. *flexit*) ebbe piegato. DANTE (*Par.*, XXVI, 85) ha *flette* (l. *flectit*) per piega. Qui viene in mente anche l'ovidiano (*Met.* IV, 340) « *flexumque genu submisit*, abbassò il piegato ginocchio. » — 8. Cfr. BOCC.,

42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Che a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popul suo commise.

44 Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.

Filostr., II, 18: « tai parole sciolse; » *Fur.*, XLIII, 96.

42. Benchè Sobrino voglia soltanto per i casi divulgati dalla fama diminuire la speranza e il timore, e contrapporsi così all' usanza che ha la fama di sempre accrescere il bene o il male, tuttavia le sue parole « Non sarà mai ch' io mi sconforti, O mai più del dover pigli baldanza Per casi, o buoni o rei » rammentano i precetti dati da ORAZIO nella 3ª e nella 10ª *ode* del libro II. — 1. Il *Galilei* mutava così questo primo verso: « O bene o mal che a noi la fama apporti. » — 2, Cfr. XXXII, 32; XL, 27; Ov., *Met.*, XII, 56-58; Luc., *Phars.*, I, 484-486. — 7-8. Che debbono essere minori, e non della misura grande in cui ci vengono da tante lingue riferiti. — *per tante lingue*: cfr. Ov., *Met.*, XII, 54-55; VERG., *Aen.*, IV, 183 e 189-190.

43. 1. *gli*: le; « riferendosi a fama, gli è contrario alla grammatica, non però all' uso parlato. » *Casella.* Cfr. XXIX, 61. — 5. *pugnace:* bellicosa. — *Africa:* « qui nel senso ristretto che davano i Latini al nome d' Africa; una parte della costa di Barberia dov' era Cartagine. » *Casella.* — 7-8. « Di queste grandissime campagne d' arena, dette il mare del sabbione, fece menzione nel 6° canto alla st. 34: « Ver Ponente io venia lungo la sabbia Che del settentrion sente la rabbia. » L' istoria di Cambise appresso Erodoto è notissima. « *Lavezuola.* « I Persiani furono sorpresi, mentre mangiavano, da un vento australe così nuovo e veemente, che sollevando dei monti di sabbia, ne restarono sepolti (EROD., III, 26; vers. del *Ricci*). » Anche GIUSTINO (*Hist.*, I) scrive che l' esercito di Cambise, *tempestatibus et harenarum molibus oppressus, interiit.* — *commise*: (l. *commisit*) affidò, avventurò; cfr. XLIII, 149.

44. 1. *gli Arabi*: cfr. BOI., *Orl i.*, II, XXVIII, 52. — 3. *morti*: uccisi. — 8. *più degna*: più accettabile; cfr. XXIV, 32: « Sempre che l' inimico è più possente, Più chi perde accettabile ha la scusa. »

45. 4. *per camin:* far cammino per

Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorsi non l' aiuti?
Il tuo presidio avrìa ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle!

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non sciogleran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sian Nubi o sian Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questi et altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il camino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:

terra. — 7. *ben trista pelle*: ben poco valore.

46. 1. Ma se tu mandi soltanto poche navi. — 3. *i cavi:* le gomene, i canapi; cfr. LUCA PULCI, *Ciriffo,* VI, 62: « E poi in un tratto disciogliere i cavi. » — 4. *ignavi*: (l. *ignavi*) fiacchi, codardi.

47. 1. *piglia il tempo:* piglia il tempo buono (I, 57), il tempo *opportuno*; cfr. XXI, 39: « Dunque il tempo opportuno ella si toglie. » Il PETRARCA (I, *son.* 11) usa tempo per occasione: « Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta. » Nell' ed. del 1516 l' A. aveva scritto: « Piglia l' occasion. » — 4. *setta:* gente, turba, con significato dispregiativo; cfr. XL, 64. — 5. *per non veder:* per non saper vedere; cfr. XXX, 82. — 6. *L' onorata vittoria*: ogg. di *lasci*. — 7. Si riferisce al *tempo*, e ricorda il detto di DIONISIO CATONE: « *Fronte capillata est, sed post Occasio calva:* l' occasione ha capelli sulla fronte, ma dietro è calva; » cfr. XVIII, 161; XXX, 35.

48. 6. Il fine a cui mirava Marsilio.

49. 1. Cfr. BOI., *Orl. i.*, II, 1, 44-51.

Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si farìa d' un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro;
Et io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51 E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53 S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto:
E 'l miser popul tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove

50. 1-2. Cfr. *Orl.* i., II, VI, 10, 57. — 3-4. Cfr. *Orl. i.,* III, 1, 65. — 5. *si gratta la pancia*: « espressione bassa ma calzante e piena d'amaro sdegno contro l'inerzia d' un millantatore. » *Casella*. Trovasi già nel *Mambriano* (XXXVI, 5): « Perchè il mio padre, nota quel ch' io parlo, Non vuol ch' io possa rompere una lancia, Ma ch' io stia in ozio a grattarmi la pancia. »

51. 1. *sempre mai*: sempre in qualunque tempo; cfr. XV, 1. — 3. *s' arrisca*: s' arrischia; cfr. *risco* per rischio. — 4. *nome*: nominanza famosa (XXVI, 87). — 6. *prave*: latinismo per cattive; cfr. XVII, 127. — 8. *si donâr... vanto*: si diedero vanto; cfr. I, 1. *Donarsi* per darsi è un francesismo.

52. 3. *cor fello*: cuor cattivo e sleale, fellonia. — 6. *redire:* (l. *redire*) tornare; DANTE (*Par.*, XVIII, 11) ha *reddire*. — 7-8. Cfr. XXIV, 1. 7-8; TASSO, *Ger. lib.*, VI, 12, v. 8.

53. 2. *del porto*: fuori del porto di Biserta. — 3. *rassummo*: risommo. — 5. *summo*: cfr. XXII, 2. Latinismo. — 6-7. Ma se tu vuoi continuar la guerra, temo che tra breve non ne resterà il quarto nè il quinto.

54. *ne aiuta*: ci giova. — *ove*: mentre.

Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55 Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici a mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men ch' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata hò la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

56 Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciata al punto estremo,
E così il re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,

— *fors' alcun non ci sarìa*: forse nessuno di noi sarebbe in vita, s' egli si trovasse qui. — *C' è il suo lignaggio*: ci sono i suoi congiunti; i consanguinei di Orlando.

55. 2. « Accenna a quel detto di Nestore nel XII (548) delle Trasformazioni ovidiane: *Quis enim laudaverit hostem?* Mostrò dolore Nestore a convenir per forza narrare i fatti d' Ercole, che gli aveva distrutto la sua patria, e uccisi cinque fratelli, come è quì astretto Sobrino. » *Lavezuola*. Undici fratelli, secondo Ovidio. — 3. L' A. finge che Sobrino non sappia ciò che era capitato a Brandimarte, il quale, vinto al ponte periglioso, era stato da Rodomonte mandato prigioniero in Africa. — 4. *sodo*: saldo, forte.

56. 3. *è scemo*: è privo, non fa più parte, per essere stato ucciso da Ruggiero (XXX, 64). — 5. *n' ha lasciata*: n' ha lasciati. Vedansi altrove (VI, 34; XVIII, 123; XXXVI, 27) esempi di simile sconscordanza. — *al punto estremo*: al punto periglioso (XXVI. 8), nel momento dell' estremo pericolo.

57. 6. Meno forti d' Orlando o di Rinaldo. — *Battro*: capitale antica della Battriana, nel centro dell' Asia; qui sta ad indicare un punto lontano nell' estremo oriente. Il *Fòrnari* scrive: « cioè dal Ponente insino al Levante; perciocchè la Francia, dove si teneva questo parlamento, è paese occidentale, sì come il paese de' Battriani giace verso oriente.... »

E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavalliero,
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l' impero:
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l populo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

62 Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier cristiano.

58. 3. *Lamagna*: Alemagna; cfr. I, 5. — *linguaggio*: nazione; per essere il linguaggio la principale caratteristica etnica.

59. 3. Se le forze nostre d' Africa e di Spagna ebbero spesso la peggio. — 4. *siàn*: siamo. Quando eravamo in sedici contro otto. – 7. *saranno*: « va riferito non ai Cristiani, ma ai Saracini; e allora il discorso è chiarissimo. Sobrino vuol dire che al principio della guerra i Mori erano nella proporzione di sedici contro otto; ora, scemati quasi di due terzi, non son più che sei, a fronte dei nemici, doppi di numero. » *Casella*. Se perdemmo essendo in sedici contro otto, più facilmente perderemo ora che siamo in sei contro dodici. — 8. *biasmo e danno*: cfr. XX, 86; XXXIII, 73.

60. 4. *L' avanzo di noi*: i rimanenti di noi; cfr. *Aen.*, I, 30 « *reliquias* » e c. XIV, st. 27. — *servi*: (l. *servas*) salvi, conservi.

61. 4. *successa*: andata, riuscita; cfr. XXV, 10.

Ma, se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s' a te par, ch' a dir sì mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

64 Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65 Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

66 Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori

62. 5. *guerra universale*: giornata campale. — 6. *sopraumano*: cfr. XXVI, 137; XXXII, 31.

63. 5. *Che*: questo *che* è pleonastico; cfr. XVI, 29. — 7-8. Nel lib. III dell' *Iliade* Ettore a nome di Paride propone si definisca la guerra con un duello e nel lib. XII dell' *Eneide* Turno vuol battersi con Enea, per dar fine alla guerra. Cfr. la proposta di Argante ad Aladino (*Ger. lib.*, VI, 7, 3-4).

64. 4. *sul vantaggio sia*: sia di sopra (XXXVI, 23). — 8. « Il presente si può dire il canto oratorio del *Furioso*, come dell' *Iliade* è il libro nono; dai quali apparisce che i due poeti sono grandi nell' eloquenza, non meno che nella rappresentazione poetica. » *Casella*.

65. 2. *'l partito ottenne*: fece trionfare la sua proposta. Cfr. lat. *obtinere*, (*rem, litem*) nel senso di guadagnare, vincere.

66. Cfr. *Il.*, III, 111-112: vers. del *Monti*, 147-148: « Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei La dolce speme di finir la guerra. »

Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimula e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.

67. *esaltar molto*: cfr. st. 19. — 4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 25.

68. 4. *un sì importante effetto*: quel che tanto pesa (st. 67), un' impresa di tanta importanza.

69. 3. *martella*: batte insistendo nei rimproveri. — 4. *forte:* col senso di *valde*, *vehementer*, per molto. — 7. *odiosa*: nemica; cfr. XLIV, 55. E' in senso attivo: odiante, odiatrice.

70. 1, *s' ange*: si augustia, si affanna (l. *angitur*). — 3. *La sua cara moglier*: Bradamante ch' egli considerava già come sua cara moglie per il proposito fisso di sposarla. — 5-6. *Batte il bel petto*: per dolore; cfr. Dante, *Purg.*, VII, 106: « Guardate là come si batte il petto. » — Cfr. Ginevra (V, 60), Olimpia (X, 22, 33), Isabella (XXIV, 86), Bradamante (XXXII, 17). e Fiordiligi (XLIII, 158, 164); e nell' *Eneide* (IV, 589-590) Didone ed Anna (673) e Giuturna (XII, 155).

71. 1. *sortisca*: abbia in sorte, sia per avere.

Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei piú acerbo e fello:

72 Ché non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai piú ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavalliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.

72. 1. *biasmo e scorno*; cfr. VIII, 88 e st. 3. « biasmo et ignominia. » — 8. *il pentir*: a mo' di sostantivo, il pentimento. Per eufonia fu evitato *il pentirsi*, precedendo « 'l ritrarsi. » Del resto anche DANTE (*Purg.*, V, 55) usa « pentendo » per pentendosi. — *più*: ormai.

73. 6. *alti sussidi*: aiuti straordinari, non umani. — 8. *si pon tanta cura*: si prende tanto affanno.

74. 3. *dovea l' eletta*: si dovea l' eletta, spettava la scelta. I latini dicevano *electus* o *electio*. V. eletta in DANTE (*Purg.*, XIII, 12). — 8. *azza*: arme in asta, lunga circa tre braccia, con ferro trasversale in cima, appuntato da una parte e a foggia di martello dall' altra.

75. 3-4 Che sapeva quanto Balisarda aveva il taglio bramoso di rompere le armi altrui; cfr. XXVI, 21; XLI, 83; XLVI, 120. — 6. *aggio*: frequentemente usato per ho; v. st. 58.

Del luogo s' accordâr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

76 A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e suntüoso v' era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venìa Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartarìa,
L' elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettòr mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi et altra baronìa
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79 Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terrìa, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,

76. 2. *Dall' ostel di Titon*: dall'oriente; cfr. VIII, 86. — 3. *terminato*: determinato, fissato; cfr. XIII, 13; XLV, 64. — 4. *capo*: principio; cfr. IX, 7. — 6. *i deputati*: i giudici di campo. — *capo*: estremità. Ricorre per la terza volta nella rima: cfr. XVIII, 181; XXXI, 39.

77. 1. *instrutto*: (l. *instructus*) ordinato a battaglia; cfr. VI, 44. — 7. *non* è.... *altiero*: non isdegna per alterigia; cfr. XV, 25. « Lor non fu altiero a salutar nè tardo. »

78. 3. *in maggior canto*: nell' *Iliade*, ove Ettore è spesso detto *scotitore dell' elmo* (*korythaiolos*). — 5. *a canto a canto*: standogli sempre a fianco, non discostandosi mai dal suo fianco; cfr. « a paro a paro » nella st. precedente. — 7. *Altra baronìa*: altri grandi signori. — 8. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, 11, 28: « Fregiate ad oro e pietre preziose. »

79. Cfr. la scena dei preparativi per il duello fra Paride e Menelao (*Il.*, III, 261-268: vers. del *Monti*, 344-352) e per il duello fra Turno ed Enea (*Aen.*, XII, 161-169). A Priamo e ad Antenore vanno incontro Agamennone ed Ulisse, e a Latino ed a Turno escono incontro Enea ed Ascanio. — 1-2. Cfr. *Aen.*, XII, 169: « *procedunt castris*. si avanzano fuori del campo. » — 5. *i... Pari*: i dodici paladini, pari (*pairs*) tutti in dignità; cfr. XV, 8. — 7. Cfr. I, 28.

Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Vôto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' inante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

82 Giunto Carlo all'altar che statuïto
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;

80. 2. *Bretagna*: antica provincia della Francia. — 8. *è capitale*: è delitto che vien punito con la pena del capo; importa la pena del capo. Cfr. la formola delle leggi delle dodici tavole: *capital esto* (Cic., *De leg.*, II, 8, 21).

81. 1-2. La prima scelta (*eletta*) era stata fatta da Rinaldo, che « Del romano imperio era campione (st. 74). » Egli aveva scelta per il duello l'azza; ora Ruggiero faceva la scelta di quella tra le azze che più gli piaceva. — 3. *setta*: religione.

82. « Il patto e giuramento è d'Omero (*Il.*, III), e se ne servì Virg. nel 12 ancor che il nostro, nel rompersi esso patto, volesse più tosto seguir Virg. inducendo Melissa prender la forma di Rodomonte, sì come Virg. fa Giuturna prender quella di Camerte; ove è da notare che il nostro Poeta, sì come usa in ogni luogo, fa serbare in tal giuramento il rito della religione cristiana e macomettana, (se cosa sì sporca e profana si può chiamar religione) e Omero e Virg. serbano la propria contaminata dalla idolatria de' gentili. » *Lavezuola*. — 1. *statuïto*; innalzato. — 2. *al ciel levò le palme*; per pregare; cfr. V, 91, per ringraziare. — 4-6. Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 4-6. — *l'umane salme*: la carne; cfr. VII, 61: « corporee salme. »

83. Cfr. nell'*Iliade* (III, 272-291: vers. del *Monti*, 382-394) la preghiera di Agamennone.

E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E, se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo farìa ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua sarìa,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi dal campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che, se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, chè lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.

84. 2. *d' ambidui*: di voi due; di Dio e di Maria. — 3. *offenda*: danneggi. — 6. *Che sia:* quanto noccia per la gravità della colpa.

86. 2. *Maumette:* Maometto. — 3. *papasso*: sacerdote primario dei Saraceni.

87. 6. *quindi levarlo*: rimuoverlo da quel luogo di combattimento.

88. 1-2. Cfr. Bello, *Mambriano*, XIX, 59. — 3-4. Cfr. St., *Theb.*, IV, 341. — *al fiero Marte:* al fiero combattimento. — 6. Cfr. XXXIII, 81. — 7-8. Cfr. II, 9.

Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir venìa con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo sarìa mal contento;
Nè vorrìa volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro canto mi vorrete.

89. 1. *col martello*: col martello dell' azza. — 4. *eccede* (l. *excedit*) oltrepassa, supera. — 8. *manco gagliardo*: meno forte.

Canto Trentesimonono.

1 L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o, se fia più, da la consorte:
Chè, se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E, se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

1. 2. *acerbo e forte*: cfr. VI, 5; XVII, 51; XXXVII, 94. — 4. *di due*: di due morti; restando ucciso da Rinaldo o cadendo in odio a Bradamante con l' uccider Rinaldo; cfr. XXXVIII, 69.

2. 4. *al capo mira*: cfr. « segna alla testa (XXIV, 104). » — 5. *Volteggiando con l' asta*: menando l' asta in volta, in giro. — 7-8. Cfr. XXXVI, 17, 5-6, 37, 3-4.

3. 1-2. Cfr. il duello fra Rodomonte e Ruggiero (XLVI, 111, 7-8) e il combattimento nell' *Eneide* fra Enea e Turno (XII, 216-217). — 3. *menar le mani*: cfr. XVI, 66; XX, 86; XXVII, 18. — 4. *ribuffa*: assale e batte con violenza nella baruffa; cfr. Boi., *Orl. i.*, I, III, 81: « Vedrete come l' un l' altro ribuffa; » I, XVIII, 26: « Lui questo abbatte e quell' altro ribnffa; » II, IX, 13: « Ma col flagello intorno lo ribuffa; » II, X, 44: « Or s'io vi conto come si ribuffa L'un colla spada e l' altro col bastone. »

4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d'Africa n' importe.

6 Non si lasci seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7 Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto:
E non avrìa di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

4. « Siccome Iuturna, sorella di Turno, sotto la forma di Camerte disturba i patti giurati tra il re Latino e Enea, così parimente l' Ariosto, a imitazione di quello, fa che Melissa con falsa apparenza di Rodomonte disturba i patti fra Carlo e Agramante. » *Dolce*. Cfr. *Aen.*, XII, 224 e segg. — 1. *fonte*: maestra. — 6. *pelle di drago*: cfr: XIV, 118.

5. 1-2. Cfr. VII, 49-50. — 3. *con turbatò ciglio*: cfr. Petr., *Tr. d' A.*, IV, 57. — 4. Cfr. *Aen.*, XII, 229-230. Nell' *Orl. i.*, (I, xi, 15 e segg.) Torindo, a favorire Sacripante che parea dovesse avere la peggio, disturba il combattimento fra Sacripante ed Agricane. — 5. *far periglio*: (l. *periculum facere*) far prova di sè correndo un sì gran pericolo, cimentarsi; cfr. XIX, 70. — 6. *Gallo*: Francese. 7-8. Abbiate eletto in impresa tanto grave il cui esito tragga con sè l' onore e il regno d' Africa. Cfr. XXXVIII, 68. — *importe*: importi, ne porti; cfr. XXX, 34.

6. 2. Perchè ce ne verrebbe troppo danno. — 3. *Su Rodomonte sia*: si lasci a Rodomonte il peso della battaglia che ha da esser generale. — 7. 8. Cfr. l' effetto delle parole di Giuturna sui Rutuli (*Aen.*, XII, 238).

7. 7. *finte larve:* cfr. XXII, 19; XLII, 65.

8 I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10 Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser del patto ritenute
Di non poter seguirle o porvi mano,
Ramaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l' africane frotte.

12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto

8. 1. *vedeno*: (l. *vident*) vedono. Per effetto della vocale latina e dell' analogia colla terza persona singolare (vede) usarono gli antichi la forma *vedeno* ed altre simili. — 3. *Travagliarsi*: combattere; cfr. I, 17. — 4. *avendosi rimessa*: essendosi perdonata. — 5. *Fede si dan*: si promettono; cfr. XXXV, 45.

9. 4. *ritorna il piede*: rivolge indietro il piede. V. *ritornare* per ricondurre (X, 66) e per dare addietro (XVI, 80). — 6. *In un atto medesimo:* nel correre, come è detto nei seguenti due versi.

10. Si suol mettere a confronto una similitudine ovidiana (*Met.*, I, 533-538), che non ha relazione diretta con questa come non l' ha la virgiliana (*Aen.*, XII, 749-755; cfr. *Il.*, XXII, 189-192). — 1. *la fugace fera*: ricorda *feras.... terrere fugaces* (*Aen.*, IX, 59), ed il verso del POLIZIANO (*Giostra*, I, 17): « Seguir le fere fuggitive in caccia. » — 6. *schiattisce*: squittisce, manda una voce acuta e sottile, propria dei bracchi che inseguono la preda e sono trattenuti col guinzaglio dal cacciatore. — *tira*: sott. il guinzaglio.

11. 2. *ricche prede*: i nemici che esse avrebbero potuto inseguire in battaglia per metter loro addosso le mani. — 4. *porvi mano*: cfr. XXI, 25, 28; XXVIII, 102.

Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e, in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fèro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popul moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da la terribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;

12. 2. *due braccia dietro*: da farla uscire per due braccia fuori del tergo. — 4. *sembrâr di vetro* cfr: IX, 17; XVI, 49; XXVI, 82; XXIX, 63; XXXI, 13; XXXVII, 50; XXXVIII, 50 — 6. *metro*: maniera; cfr. IX, 17; XXVI, 82. — 8. Cfr. XXXVI, 39. « Merita di essere avvertita la delicata industria con cui l' Ariosto provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l' incrudelire in altri che nel crudel Pinabello. » *Gioberti.*

13. 5-8. VIRGILIO (*Aen.*, IX, 525-527) invoca le Muse, e particolarmente Calliope, per cantare le stragi di Turno. — *tronca*: svelta dal busto. — *divisa*: tagliata pel mezzo.

14. Cf. XXXVII, 110; XL, 31. Qui, oltre reminiscenze più lievi (*Aen.*, II, 305-307; HOR., OD., III, 29, 36-38; ST., *Theb.*, III, 671-672), sono da porre a confronto le due similitudini di VIRGILIO (*Aen.*, XII, 523-525) e Stazio (*Theb.*, VIII, 461-466), in più special modo imitate.

15. 1-4. Cfr. *Aen.*, XII, 525-526.

16. 1. *A conforto di lui*: ad istigazione

Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d'oro:

18 E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19 Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vôta l'Africa due volte.

di lui; cfr. XXXIII, 20. — 4. *repente*: (l. *repente*) repentinamente. — 6. *pergiuro*: (l. *periurium*) giuramento falso, spergiuro. — *aspra vendetta*: cfr. XLI, 65.

17. « Anche Sobrino e Marsilio, che si ritraggono nella terra por non partecipare al sacrilegio, paiono riflettere il re Latino (*Aen.*, XII, 285-286). » *Rajna*. — 2. *religïon*: timore religioso del violato giuramento. — 6. *gente*: (l. *gentes*) genti; cfr. XIV, 68. *Gente* ha l'ed. ultima del 1532; *genti* ha l'ed. del 1516. — 8. Desta una bella immagine questa similitudine stupenda nella sua brevità.

18. 3. *l'intrepido petto*: cfr. DANTE (*Purg.*, I, 80) di Catone: « santo petto. » — 4. Aquilante e Grifone.

19. 7. *il re dell' Algazera*: Bucifaro, re degli Algazeri; cfr. XXXVIII, 35.

20. 3. *d' inferma età*: di debole età, fanciulli e vecchi; cfr. *infermo* nella st. 178 del c. XVIII. — *perfetta:* matura. — 6. *due volte:* la prima volta quando passò il mare per vendicare la morte di Troiano (I, 1), ed ora avendone tratta quanta più gente avea potuto.

Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostràr; chè gli nimici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far qnesto.
Poterlo riscattar molto avrìa caro.
Mentre vi pensa e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re de l'Algazera
Pensò Branzardo e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa
Di tôr Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa;

22. 8. *Già molti mesi*: già da molti mesi; cfr. XX, 107; XXII, 8 e 48. — *Dudone*: nato da Ermellina, figlia di Namo, duca di Baviera, e da Uggiero il Danese.

23. Dudone era stato fatto prigioniero da Rodomonte a Monaco di Provenza e dato da lui in custodia a Branzardo: cfr. *Orl. i.*, II, XIV, 66; XV, 21; XXII, 34; XXVIII, 53.

25. 2. *difesa*: resistenza. — 4. *Dal*

D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26 Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare e le gittò ne l' onde.
Oh felici, e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l' acque!

27 Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene, ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E, rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.

santo vecchio: da S. Giovanni. — 7. *nuova eletta:* nuova scelta, nuova leva.

26. 2. *capir*: contenere; cfr. III, 21. — 5. *dal Ciel... dilette:* dal Cielo amate; cfr. VIII, 89: « Da lui diletta. » — 7. *Lo stupendo miracolo*, per cui furono convertite in navi le frondi gittate in acqua da Astolfo, rammenta il *mirabile monstrum*, per il quale vediamo, nell' *Eneide*, prender figura di ninfe marine alle navi di Enea, allorchè stavano per essere bruciate da Turno (X, 80 e segg; cfr. Ov., *Met.*, XIV, 530-565). Il bisogno differente di Astolfo e di Enea indusse l' Ariosto a creare, Virgilio a salvare, con una miracolosa metamorfosi, le navi.

27. 1. *fuor d' ogni stima*: fuor d' ogni credere, stragrande.

28. 2. *fuste*: piccole galee, sottili e veloci. — *navi da gabbia*: navi con una specie di gerla sull' alto dell' albero, nella quale erano 4 o 6 marinai per spiare le mosse dei nemici e anche per combattere vantaggiosamente. — 5. *ventosa rabbia*: cfr. Ov., *Ex P.*, I, 3, 54. — 8. « Il *nocchiero* o navichiero o timoniere è quegli che guida e governa col timone la nave. Il *pilota* è colui che sta alla prora della nave e osserva i venti, e de' loro mutamenti istruisce il nocchiero. *Padron*: intendi colui che comanda nella nave... *Pennesi*, oggi *stivatori*, dicevansi gli ufficiali subalterni nelle navi, ufficio dei quali era di stivare e distivare il carico, che era a bordo, acciocchè il naviglio andasse ben fondato e bilanciato tra le onde... Questi, quando a mare tranquillo il nocchiere dormiva o era in altro occupato, sapeva anche reggere il timone della nave... » *Racheli*. Non parmi che la definizione che del *penese* dà il *Gualtierotti*, citando questo passo del *Furioso*, cioè di colui *cui è commessa a bordo la custodia e distribuzione della vittuaglia*, possa qui adattarsi, giacchè trattasi di persone esperte del governo delle navi quando i venti infuriano sul mare.

29. 1-2. *contati furo Ventiseimila*: cfr. XXXVIII, 35.

Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

31 Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l' imperïale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero.
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto,
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;

30. 5, Oliviero, marchese di Vienna, fratello di Alda, moglie d' Orlande.

31. 8. *Progne:* figlia di Pandione e moglie di Tereo, mutata in rondine. — *loquace nido:* · metonimia tolta a Virgilio (*Aen.*, XII, 475). » *Monti.*

32. 1. *l' imperïale augello*: l'aquila, insegna di Carlo *Magno*, imperator romano (I, 1). — 2. *I gigli d' oro e i pardi*: l'insegna del re di Francia e l'insegna d' Inghilterra; cfr. X, 113. — 3-8. Il nocchiero, che ancora non si era accorto dei nemici (st. 31), è nel caso di Androgeo, greco, capitato senza accorgersene fra i Troiani: ed ambedue, nella paura e nel ritirarsi, rassembrano chi ha calcato un serpente (*Aen.*, III, 379-881); ma alla sua libera imitazione di VIRGILIO l' Ariosto si apre la via con una reminiscenza di GIOVENALE (*Sat.* I, 43).

33. 2. *tener... di piatto*: tenere appiattati, nascosti. — 8. *al remo:* alla galera.

E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavallier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno a duo giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Cha fece a tutti far più d' un pensiero.

36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto il campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che, declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al rumore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,

36. 4. *verso il maggior grido*: verso il luogo da cui si udivano venire più forti le grida.

37. 2. Il *Ruscelli* con la solita pedanteria censura la qualità e la collocazione di questi epiteti. Cfr. XXXIII, 80. — 3. *declinando:* abbassando, calando; cfr. II. 74. — 4. *peggio ch' infermo*: quasi morto,

38. 3. *valor stupendo*: cfr. XXVI, 20. — 4. *maravigliosi*: pieni di maraviglia; cfr. X, 90; XXVII, 107. — 6. *in vestir nero*: per segno di dolore; cfr. VI, 13; VIII, 85.

Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41 Et ella, conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'avea sciogliér dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udìr le nuove,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fèro la maggior ch'avesse mai.

43 Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto

39. 4. Cfr. Pulci, *Morg.*, I, 16: « impazza di sdegno e di duolo. » — 6. *autore*: cfr, XXXV, 56.
40. 5. *cercato*: percorso in cerca.

41. 1-4. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xi, 46-47; xiii, 10-11, 33-38. — 6. *sciogliér*: salpare.
42. 7. *precessi*: precedenti, anteriori.

Bardin che con la donna era venuto.

44 Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Chè per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, piú che d' uomo, il volto.

46 Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei, gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

48 Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,

44. 4. *Il campo*: nel sign. di *acies* lat., esercito combattente. — 5. *che:* oggetto di *menava* e soggetto di *facea*. — 6. *dar via:* far largo. Il *Galilei* propone: « e *si* facea dar via. »

45. 3. *Divi:* santi; cfr. XIII, 64; XXXIII, 115. — 7. *sprezzarsi:* trascurarsi.

46. 1. *traffisse:* cfr. X, 97. — 7. *in tal calamitade:* in stato così disgraziato; cfr. *Mamb.*, XII, 95: « Ch'io l' ho lasciata in gran calamitade. » SALL., *Cat.*, XLIV: « *Fac cogites, in quanta calamitate sis.* »

47. 3-4. Cfr. *Aen.*, XII, 156. — *fargli il pianto*: come se fosse morto; cfr. XXXI, 107. — 6. *Dudon santo*: cfr. BOI., *Orl. i.*, II, x, 13: « Ma poi di tal bontà si dava il vanto Ch' era appellato in soprannome il Santo. »

48. 4. *entrar*: farsi innanzi, avanzarsi contro; cfr. XLVI, 130.

Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E, se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avrìa il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fa cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E, se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avrìa quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso,
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Imagini ch' Orlando fosse tale,

49. 1. *roppe*: ruppe. Trovasi frequentemente *roppe* nel verso ed in rima. — 2. *Tempestò*: cfr. XXVI, 121; *Orl. i.*, II, III, 6; IV, 78. — 4. *afferra*: coglie, colpisce; cfr. VII, 6; *Orl. i.*, I, XVIII, 17: « Fusberta come un legno l' altra afferra, Più di un gran palmo ne gittò per terra. »

50. 6. *Menò un pugno*: cfr. XVIII, 85; XXVII, 63; XXX, 7. — *sì perverso*; sì tremendo, *di tanto peso* (XVIII, 85).

51. Bradamante, vinto Rodomonte, fece chiuder nella torre le armi di Brandimarte, Oliviero, Sansonetto ed altri (XXXV, 53). « Or quando Bradamante restituì l'elmo ad Oliviero? E' da supporre pertanto che questi ne avesse trovato al bisogno un altro di tempra assai fina. » *Racheli.*

52. 5-8. Cfr. XVIII, 19. — 7. *mugliando*: cfr. XVIII, 14.

Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto còlte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che, nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto

53. 3. *di terra sale*: si leva di terra, si alza. — 8. *gli successe*: gli riuscì, gli venne fatto.

54. 7. *Per quella via*: in quella maniera; cfr. IX, 66. — 4. *risforzi*: sforzi ripetuti; cfr. risforzare (XL, 20; XLI, 70). — 7. *schene*: schiena; cfr. XI, 40.

55. 7. *meato*: (l. *meatus*) apertura, via di passaggio, varco.

57. 3. *appropinquògli al naso:* gli avvicinò al naso. *Approprinquare* per accostare è usato alla latina. — 7. *discorsi*: discorsi dalla mente, pensieri, raziocini; cfr. VI, 9; XL, 66. — « La guarigione di Lancilotto dalla principale tra le sue pazzie è forse, tra i casi analoghi, il meno discosto dal rinsavimento d' Orlando. » *Rajna.*

Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legàr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avièno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disìo rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,

58. 1-4. Cfr. DANTE, *Par.*, XXXIII, 58-60. — *da noioso..*: « bisogna indovinarci un participio « oppresso » o simile (*Nisiely*, IV, 88). « Il *Panizzi* crede debba sottintendersi *rinviene* che si detrarrebbe da *rivenne* della stanza antecedente. Io credo che qui *da* sia usato per *dopo,* come è talora il lat. *ab* usato per *post.* — *abbominevol forme...*: cfr. *Aen.*, X, 642. — 5. *donno*: (l. *dominus*) signore; cfr. XVIII, 188. — 8. Cfr. XXXVI, 26.

59. 1. *il fratel d' Alda bella*: Oliviero, cognato d' Orlando.

60. 1-3. Cfr. VERG., *Ecl.* VI, 13-24. — 5. *avièno*: avevano; cfr. X, 22. — 6. *participaron seco*: gli fecero parte. — *lo premea*: cfr. XXIV, 63,

61. 4-6. Cfr. Rinaldo dopo che ha bevuto alla fontana che caccia l' amore (BOI., *Orl. i.*, I, III, 36).

62. *Monodante*: dal BOIARDO è detto Manodante. — 4. *Gigliante*: dal BOIARDO

Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avrìa poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Pensería meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese;
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venìa instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popul moro
Molti seguìto avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E, quando finalmente più non puote,

è detto Ziliante. Di Ziliante s' invaghì la fata Morgana e se lo fece prigioniero; Orlando lo liberò e lo ricondusse al padre: v. *Orl. i.*, II, XI, 48-XIII, 33. — 8. *ricco*: cfr. *Orl. i.*, II, XI, 46.

63. 2. *dolce cosa era la patria*: cfr. Ov., *Ex.*, *P.* I, 3, 35-36. — 3. *si disponesse*: si proponesse; cfr. V, 52.

64. 2. *il figlio del Danese*: Dudone. — 3. *si ristrinse:* si strinse a colloquio; cfr. XXXIV, 18. — 6. *duca inglese*: Astolfo.

65. 1. *Ch' ordin abbian tra lor*: in quale accordo si mettano tra loro. — 7. *In questo mezzo:* in questo tempo; cfr. XXII, 97.

66. 4. *dentro alla terra:* dentro Arli.

Volta le spalle e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata:

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornàr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermàr; ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciàrsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscìa verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I pónti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perìr, pochi restàr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra

68. 2. *tarda vendetta*: cfr. XXXVI, 76. — 7. *serrata:* stretta d' assedio.

69. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 2. I pardi sin dai tempi di Federico II furono usati spesso nelle cacce (cfr. I, 34; VII, 7; XXVI, 93) e tenuti a guinzaglio come i cani (cfr. st. 10 di questo canto). — *lascio*: lassa (XLI, 30), guinzaglio.

71. 4. *di pecore e di zebe*: cfr. Dante, *Inf.*, XXXII, 15. — 6. Cfr. XVII, 2. — 8. *a farsi taglia*: a pagarsi il prezzo del riscatto.

(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tòrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccôrre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74 Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vòti quasi,
D' uomini vòti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode

72. 3. *non fu ugual diviso*: non fu diviso egualmente il danno. — 7-8. Cfr. DANTE, *Inf.*, IX, 112-115. « Di questi sepolcri fa menzione anche la cronaca del Pseudo-Turpino al capo 30 che ha per rubrica: *De his qui sepulti sunt apud urbem Arelatem in Aylis campis*. Questa ultima battaglia dell' Ariosto, insomma, è una reminiscenza di quella d' Aliscanz (i campi Aili di Turpino) sulla quale esiste in francese una canzone di gesta. » *Casella.*

74. 2. *il fio pagar*: v. XXII, 59. — 4. *scocche*: scocchi, scoppi. — 5. *porre*: porre a terra, sbarcare.

75. 3. *pieni*: in contrapposizione a *vôti*. — 7-8. Cfr. XXXVII, 104. — *ne' lor secreti*: cfr. DANTE, *Purg.*, XX, 96.

76. 1. *labbia:* cfr. VII, 4; VIII, 39; XVII, 106; XXXIII, 41.

Se non adulazion, menzogne e frode.

77 Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popul nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo populo afflitto.

78 Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avrìa,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80 Sì che i navili, che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s'eran drizzati,
Assalîr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

81 Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo

77. 4. *tenea:* occupava. — 6. *la discesa:* l'approdo. — 7. *al dritto*: drittamente; cfr. XV, 46.

78. 8. *sprovisto:* colto alla sprovvista.

79. 2. *un' armata sì grossa:* il *Galilei* propone di correggere: « armata così grossa. » — 7. *veletta*: vedetta; cfr. X, 51 - XXIX, 35. — *gabbia:* v. II, 28.

80. 6. « E' quello che in termine marinaresco si dice: Venire all'arrembaggio. » *Casella.*

81. 3. Cfr. XXV, 12: « Gli dà nel mez-

Tirar con tanta e si fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti:
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via piú ognor vi corre.

84 Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85 Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aïta,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morte, in ambe se ne muore.

zo. » — 7. *tempesta:* impeto e rumore; cfr. I, 61; V, 82. — « Bellissima e mirabile è la descrizione di questa battaglia navale tra Dudone ed Agramante, conciosia cosa che va pingendo sì bene quegli accidenti che non potrebbe pittura rappresentargli meglio sotto gli occhi altrui. Un'altra battaglia navale è descritta dal Poeta nel quarto dei Cinque Canti, con eguale industria, ma non con eguale successo... » *Lavezuola.*

82. 2. *di sopra:* dal Cielo. — 7. *un nembo di saette:* cfr. XVIII, 15. — 8. *graffi*: strumenti di ferro a più branche uncinate; cfr. DANTE, *Inf.*, XXI, 51. Questi uncini per aggrappare le navi sono detti poco sopra (80) ferri.

83. « Niuno storico rappresentò mai una tragedia navale in poco spazio con tanto spavento al par di questa. » *Nisiely Prog.*, III, 38. — 2. *tormenti*: cfr. IX, 88; XL, 20; TASSO, *Ger. lib.*, XIII, 27. Lat. *tormenta.* — 4. *patenti*: spalancati; cfr. IX, 81. Altro latinismo.

84. Cfr. LUCANO, *Phars.*, III, 661-669. — 5. *quella*: quella barca, ossia la gente di quella barca.

85. Cfr. LUC., 688-690. — 8. *morte:* (l.

86 Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saëtta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma sarìa forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

mortes) morti; cfr. *gente* (st. 17 e XIV, (68), *carcere* (IX, 84), *fede* (X, 1), *parte* XI, 52).

86. Cfr. Luc., 680-686.

Canto Quarantesimo.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parrìa quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popul la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vidi io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore, a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognàr nè fanti;
Ch' in tanto al leon d' or l' artiglio e 'l morso

1. 1. *Lungo sarebbe:* cfr. XXIV, 33, 46; XXXVIII, 20 e 21. — 4. Ippolito d' Este, figliuolo di Ercole I, secondo duca di Ferrara; cfr. I, 3. — 5-6. Far cosa superflua. — *vasi*: vasi di terra; cfr, Aus., *Ep.* 8. — *Nottole a Atene*: l. *noctuas Athenas mittere.* « Alcuni tengono, che 'l proverbio non tanto traesse origine dall' abbondanza delle nottole, ch' erano in Atene, quanto da certa sorte di moneta usitatissima appo gli Ateniesi, ove era impressa l' effigie di essa nottola, con la figura di Minerva. » *Lavezuola.* — *crocodili*: coccodrilli. E' mantenuta la forma greca e latina.

2. Accenna per la terza volta (III, 57; XV, 2) alla sconfitta data dal cardinale Ippolito ai Veneziani sul Po di Volano nel 1509. — 4. *astrette*: strette di qua e di là, messe alle strette. — 6. *infette*: tinte, macchiate. Latinismo come *infece* (XXXIV, 47). Cfr. Hor., *Od.*, III, 6, 26: *Infecit aequor sanguine punico*; Monti, *Masch.*, II, 44-45: «.... e l' onde infece Di barbarico sangue. »

3. 2. *altre vetture*: una in un' altra cavalcatura, un cavallo in un altro, per giunger più presto. Cfr. per *vettura* il c. XXX, st. 8. — 4. *Del gran pastore*: del papa Giulio II. — *soccorso*: contro i Veneziani. — 6. *al leon d' or*: al leone di S. Marco, ai Veneziani; cfr. XV, 2.

Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio gran numero offerto,
E quindice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, fêrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popul d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciàr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume,
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante, che per l' äer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;

4. 1. *Alfonsin Trotto*: ferrarese, fattore ducale, contro cui l' A. compose due *sonetti* satirici, avendolo avuto contrario, qual primo giudice, nella causa insorta tra la Camera ducale e i fratelli Ariosti per l' eredità di Rinaldo Ariosto, loro cugino. — *in fatto*: in quel fatto d' armi. — 3. *tre Arïosti*: Alfonso, Alessandro e Galasso. — *il Bagno*: Ludovico da Bagno, che fu compare di Virginio, figlio dell'Ariosto. Ad Alessandro Ariosto e a Ludovico da Bagno fu diretta dal nostro Lodovico la 2ª *satira*. — 5-6. Cfr. XXXVI, 2; Hor., *Od.*, III, 5, 18-19; IV, 15, 6-8. — 7-8. Cfr. III, 57: « Chè quindici galee mena captive, Oltra mill' altri legni, alle sue rive. » Delle venti galee dei Veneziani quattro furono affondate, quindici prese da Ippolito; si salvò soltanto la capitana di Angelo Trivisano.

5. 4. *fu preso ogni navilio.* Veramente quattro galee furono affondate. — *fêrse:* si fecero. Dante *(Inf.*, XXV, 72) ha *fêrsi.* — 8. *l' assalse*: l' assalì; cfr. Petr., II, *son.* CCLXXXIX: « Ch'amorosa paura il cor m' assalse. »

6. 5. *vorace*; cfr. XV, 3 e 4; XVI, 20; XXXIX, 85. — *consume*: (l. *consumit*, infin. *consumere)* consuma; cfr. XXXV, 15; XLV, 37. — 7. *ognun si vedea intorno*: si vedeva intorno ogni persona. — 8. Cfr. XXXIII, 5; XLIII, 175.

7. 2. Non credeva che fosse in così gran numero. — 7. *duo tante*: due volte

Fece pensier diverso a quel d' avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, chè n' è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così, poi che le astinenzie e i vòti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti

tante; cfr. « duo tanti (X, 82). » — 8. *diverso a*: costr. alla latina; cfr. X, 54; XLIV, 66.

8. 5. *carca*: carica, incalza. — 7. *sorbe*: inghiotte. — 8. Cfr. Cleopatra ad Azio; VERG., *Aen.*, VIII, 707-708; TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 5-6.

9. 3. *con occhio divino*: con occhio divinatore, indovino, profetico; cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 18.

10. 1. *fu publicamente detto*: fu prescritto con un bando. — 2. *instrutto*: apparecchiato, in pronto. — 5. *Di quai*: dei quali navigli. — 7. *in su l' ancore sorto*: fermatosi in alto con le navi, gittate l' ancore; ancoratosi.

11. 2. *senza Dio*: senza aver prima invocato Dio. — 4. *digiuno*: secondo l' uso degli Ebrei. — 7. *data*: destinata. — 8. *saccomanno*: saccheggio; cfr. XXX, 9.

12. 1. *le astinenzie e i voti*: il digiuno e le orazioni. — 3. *insieme noti*: che si

Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vòti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il populo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E, poi che 'l segno, che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè, poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri

conoscevano tra loro, scambievolmente noti l'uno all'altro. — 5. *restauro*: ristoro (IV, 55). — *esausti*: sfiniti. — 6. *lacrimoro*: lacrimarono; cfr. XLIV, 23. — 8. *al dipartir*: nella separazione per la partenza.

13. 1. *santi*: pii, dediti interamente al culto. — 4. *Macon*: Maometto. — *che nulla sente*: essendo un falso Dio.

14. 1. *cadì*: giudice ecclesiastico tra i Maomettani. — 6. *agli ordini lor*: al posto loro assegnato.

15. 3. *Con fabrica*: con arte architettonica. — 7. *mastri*: cfr. XVIII, 28. — Confronta la posizione di Biserta con la posizione di Parigi (XIV, 104) e l'assalto dei Cristiani a Biserta con l'assalto dei Mori a Parigi.

16. 1. *dà l'assunto*: dà l'incarico; cfr. XXVII, 35. — *al re de' Neri*: al Senàpo. — 3. *falariche*: « la falarica è un telo grandissimo, che a guisa di fulmine abbattea da' merli i difensori. Virgilio: La scoccata falarica ne viene Con un stridor meraviglioso e grande. » *Fòrnari*. Era un grosso giavellotto con lama quadrangolare, lunga tre piedi, unta di bitume e fasciata di stoppa, a cui, prima del getto, si dava fuoco. Cons. Liv., XXI, 9; Sil. It., I, 350-364; Verg., *Aen.*, IX, 705-706. —

Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi, d' ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fèro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprìan le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma, poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,

fonde: (l. *fundae*) fionde. — 6. *a salvamento*: sani e salvi. — 8. *gravi*: carichi.

17. 2. *vien di mano in mano*: vien l' un di seguito all' altro. — 4. *il pantano*: la melma del fondo. — 5. *atturata*; cfr. XLV, 15.

18. 3. *imminenti*: soprastanti; cfr. l. *imminens*. — 4. *testuggini:* tettoie mobili su ruote, coperte di fresco cuoio. — *gatti:* cfr. Boi., *Orl. i.*, III, VIII, 5; « Gatti tessuti a vimini di legno. » Cfr. in Livio (XXI, 7) *vineae* che il Nardi traduce con « mantellati e travate. » — 5. *arïeti*: « è l' ariete una macchina composta con tre travi, delle quali le due servono per sostegno e colonna, la terza vi sta legata e sospesa in mezzo di quella. Questa con molto impeto si spinge a battere i muri e ne fa gran rovina... » *Fòrnari*. Ha l' estremità ferrata in forma di testa di montone. Cfr. Liv., XXI, 7, 8; Verg., *Aen.*, XII, 706. — 8. Nè colsero impreparati i Saracini.

19. 1-6. Cfr. XIV, 110-112; *Aen.*, IX, 529 e segg. — *conteste*: congegnate. — *nei principii pravi*: nei principii dell' assalto che tornarono loro funesti. — 7. « Descrive Ovidio nel secondo libro delle sue Trasformazioni il palazzo del Sole all' oriente tutto dorato, et ornato d'avorio, di gemme e d' argento, e di belle figure riguardevole e grazioso. A che qui allude l' Ariosto quando qui dice: Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo. » *Fòrnari*. Cfr. VIII, 86.

20. 1. *risforzar l'assalto*: ritentar l'assalto con vigore. Anche di Sagunto fu risforzato l' assalto (Liv., XXI, 7). — 3. *avea l' armata in alto*: era *in su l' àncore sorto* (st. 10). — *in alto*: in alto ma-

Entrò nel porto, e s' accostò alla terra,
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venìa con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannossi con ruote,
E gli elefanti altri ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,

re; cfr. XVIII, 144. — 5. *frombe*: sopra (st. 16) sono dette *fonde*. — *d' alto*: dall' alto delle navi. — 6. *tormenti*: « tormento secondo la proprietà della favella latina significa ogni macchina da scoccare e percuotere. » *Fòrnari*. Cfr. XXXIX, 83. — 7. *espedir:* (l. *expedire*) allestire. Di Sansonetto non si fa più menzione nel poema.

21. 2. Astolfo. — 6. *oste*: esercito; cfr. VII, 34. — *quadripartito*: diviso in quattro parti. Annibale, avvicinatosi a Sagunto con l' esercito, *urbem tripartito aggreditur*, assale la città da tre parti (Liv., l. c.). — 8. *lucide:* illustri, famose. Confr. le prove di luminoso valore date dalla scelta gioventù saguntina là dove era maggiore il pericolo.

22. 3. *note*: biasimi; cfr. VIII, 87. — 5. *trannosi con ruote:* traggonsi con ruote; cfr. XIX, 70: « tranno (traggono) i lor destrieri. — 6. E gli elefanti avvezzati ne portarono altre. — 8. Cfr. nell' assedio di Sagunto la *turris mobilis, omnia munimenta urbis superans altitudine,* = torre mobile (su ruote interne) che superava in altezza tutte le fortificazioni della città. »

24. 3. Cfr. XVIII, 57. — 4. Cfr. XVI, 59: « Mostra di sua virtù gran paragone. » — 5. *tutto a un tempo*: tutto in un tempo (XVI, 69), ad un tratto. — *si fiacca*: si rompe (l. *frangitur*).

Chè troppa soma e di superchio ha tolta:
E, for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

25 Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorìo e 'l bisbiglio,
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

25. 4. *alla città*: ai colpi dei cittadini. — 6. *si diede:* (l. *sese dedit*) si gittò, si lanciò; cfr. VERG., *Aen.*, IX, 815-816. — 7-8. « Un fatto simile a questo si narra dagli storici d' Alessandro Magno, quando oppugnava una città degli Ossidraci. » *Casella*. Lo aveva già notato il *Lavezuola*. Anche il confronto di talune espressioni induce a credere che qui l' Ar. abbia avuto presente il racconto di Q. CURZIO RUFO (IX, 4-5): Alessandro sale per primo... è preso di mira da ogni parte... resta *velut in solitudine destitutus*... non ascolta gli amici che lo invitano a saltar giù tra loro (*ut ad ipsos desiliret*)... si scaglia d' un salto nella città piena di nemici (*in urbem hostium plenam praecipiti saltu semet ipse immisit*).

26. 1-4. Cfr. XIV, 130. — *s' affrappa*: si trincia, si fa a pezzi.

27. 3. *vaga:* vagante, errante; cfr. XXII, 93. — 4. *accrescendo:* esagerando; cfr. XXXII, 32; XXXVIII, 42. — 7. *volando*: cfr, XIV, 40; XXVI, 86.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E, dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermato al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popul mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruïna,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33 D'uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto

29. Cfr. Ov., *Met.*, XI, 524-532 e 492-494; *Tr.*, I, 2, 31-32; 4, 11-12. Per i versi 5-6 cfr. anche St., *Theb.*, I, 370-373.

31 1-6. Cfr. Verg., *Georg.*, I, 481-483; *Aen.*, II, 305-307; 496-499; Hor., *Od.*, III, 29, 36-39. — *re de' fiumi*: il Po; cfr. XXXV, 6; XLIII, 56. — *nei campi Ocnei*: nei campi Mantovani; cfr. XIII, 59. Ocno era figlio di Manto che diede il nome a Mantova. — 7-8. Cfr. Hor., *Od.* I, 2, 9-10; Ov., *Met.*, I, 296. L'A. sostituì ai colombi oraziani *gli augelli* in genere.

32. 4. *mal condotto*: cfr. II, 24; XXIX, 71; XLI, 94. — 5-6. *man violente Nel sangue e nell'aver*: cfr. Dante, *Inf.*, XI, 40-41; XII, 104-105.

Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vòti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35-42 La città fu posta a sacco e furono commesse violenze, contro i divieti di Orlando e di Astolfo. Bucifaro fu ucciso da Oliviero; Branzardo si uccise e Folvo, fu fatto prigioniero da Astolfo. Questi tre erano stati lasciati da Agramante a guardia dello stato. Agramante intanto, che aveva con Sobrino abbandonata la flotta, veduto da lungi l'incendio di Biserta, voleva uccidersi, ma fu distolto da Sobrino, che gli fece riavere la speranza di riacquistarsi presto l'Africa.

43 Il re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetüoso assalto.
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

34. 3-4. Si era formato uno stagno più scuro e più brutto dell' acqua di Stige che entra nelle profonde fosse dalle quali è circondata la città che ha nome Dite; cfr. DANTE, *Inf.*, VIII, 68-77. — 5. *indutto*: steso, diffuso. — 6. *meschite*: moschee, in onor di Maometto. — 7-8. Cfr. XVII, 13; XLIII, 167. Questi versi (7-8), mentre sono una seconda felice imitazione dei versi 486-487 del lib. II dell' *Eneide*, per il verbo e la sua costruzione e per i *battuti petti* ricordano anche i versi 667-668 del lib. IV, ed il v. 607 del lib. XII: *resonant late plangoribus aedes.*

43. 2. *in alto*: in alto mare; cfr. XVIII, 144. — 4. *da banda*: di traverso. — *assalto*: cfr. XLI, 15. — 5-8. Cfr. *Aen.*, V, 12 e segg. — *contrastar*: resistere.

44. 1-4. Cfr. il consiglio di Palinuro nel citato luogo dell' *Eneide*. — *Attendete*: date ascolto. — *ha*: v' è. — *dar di piglio*: approdare. — 8. *Tra gli Afri*: (l. *inter Afros*) tra gli Africani, tra la costa d' Africa. — *di Vulcan l' alta fornace*: l' isola anche oggi detta Vulcano, una delle isole Eolie; cfr. VERG., *Aen.*, VIII, 416-422.

45 D' abitazioni è l' isoletta vòta,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E, fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormeno intanto i pesci in mar quïeti.

46 Quivi trovàr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovrìa Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senàpo,
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

45. 2. *umil mortelle*: basse mortelle; cfr. XII, 87; XXV, 96. — 5. *a piscatori*: (l. *piscatoribus*) a pescatori. — 6. *rimondati vepri*: sterpi selvatici a cui furono troncati i rami spinosi e intricati. V. *vepri* (l. *vepres*) nella st. 32 del c. VII. — 7. *per seccar*: per farle asciugare. « Vepre qui intenderemo i cesti per qualunque humile e basso arboscello, come son mirti, lentischi, rosmarini et altri simili: i quali si sogliono rimondare, per non impicciar le reti, che sopra loro si stendono per disseccarsi al sole. » *Fòrnari*.

46. 2. *fortuna*: fortuna di mare, tempesta; cfr. XIX, 64. — 4. Cfr. XXXIII, 95. — 6. *all' asciutto*: in terra, sul lido; cfr. st. 10 e XLIV, 31. Nelle due edizioni anteriori leggevasi: « L' uno e l' altro signor s' abbraccia al sciutto. »

47. 2. *le fortune avverse*: i casi sinistri di fortuna; opp. « fortune seconde (XII, 72). » — 5. *infedel*: infido, perfido, per il tradimento compiutovi dal re Tolomeo. — 8. *Pompeio*: (l. *Pompeius*) Pompeo. La sorte toccata a Pompeo, che fuggiasco (*profugus*) dopo la rotta farsalica fu fatto uccidere da Tolomeo, presso cui si era riparato.

48. 4. *capo*: capitale; cfr. XXXVIII, 26. — 5-6. Cfr. XXVIII, 23: « capo vôto e macro di senno. » *Deminutio mentis* in senso di alienazione mentale incontrasi in Svetonio, *Aug.*, 99. *Diminuto*: scemato, privo (l. *diminutus*). — 8. *tedio*: cfr. XXXVIII, 7.

49 Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contro me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol tòrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch 'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

49. 2. *singular certame*: (l. *singulare certamen*) duello; cfr. XXX, 30, e « pugna singular (III, 47). — 3-4. Cfr. Om., *Il.*, XX, 101-102; vers. del *Monti*, 127-128: « Fosse tutto qual vantasi di ferro, Non avrìa meco agevolmente il meglio. » « Mostra maggior ardire e sicurezza Gradasso che non fece Enea nel XX dell' Iliade, del qual luogo indubitatamente il nostro si valse... *non me valde facile vincet Neque si totus aeneus glorietur esse.* Intendendo d' Achille. » *Lavezuola.* — 6. Cfr. XII, 78.

50. 1. *gli altri Nubi*: quei Nubi che abitavano oltre la sponda destra del Nilo e che erano maomettani. — 2. *legge*: religione; cfr. XII, 59; XIV, 71; XVI, 15; XXXVIII, 13. — 4-5. *Macrobi*: popoli dell' Etiopia, così denominati grecamente dalla *lunga vita.* « Si legge che mandando Cambise al re di costoro in dono alcune cose preziose, tra quelle vi furono alcuni cerchietti d' oro: di che ridendosene il re condusse gli ambasciatori alle pubbliche prigioni, e fe' loro vedere, che di catene d'oro teneano i nocenti legati... Sono quelle terre populose, e le genti di maravigliosa forza. » *Fòrnari.* — 6. *corregge*: regge, governa; cfr. Dante, V, 60; Boi., *Orl. i.*, I, xxviii, 41: « I suoi subietti a suo modo corregge. » Dal titolo di *correctores* che avevano i governatori imperiali nelle provincie provenne certamente l' uso poetico italiano di correggere per governare.

51. 5. *tôrre*: consentire. — 6. *indi*: con ciò.

53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto: e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.

53. 7-8. Le ultime parole di Sobrino illustrano un caso della generale sentenza oraziana (*Odi*, III, 4, 65): « *Vis consilii expers mole ruit sua*, la forza priva del consiglio precipita sotto il proprio peso. » Cicerone scriveva al console P. Cornelio Dolabella nel maggio del 709 di R.: « *Est non alienum a dignitate tua, quod ipsi Agamemnoni, regum regi, fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiundis Nestorem.* » Ed al Nestore omerico somiglia molto Sobrino. — *Presso:* « presso in questo luogo significa accanto: perciocchè Sobrino vuole provare che è cosa buona, che alla gagliardìa e forza del giovane Agramante e di Gradasso s' aggiunga il suo consiglio maturo ed esperto. » *Fórnari*.

54. 1-4. « Par fatto ad imitazione di quel vecchio del primo idillio di Teocrito... Di questa robustezza è descritto Caronte (*Aen.*, VI, 304)... » *Lavezuola*. Cfr. anche *Aen.*, IX, 610-611; *Fur.*, XII, 82; XXIV, 90; XLI, 58. — *di famosa prova*: provato in opere famose. — *nuova*: fresca, giovanile. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 61: « Ma il buon Raimondo, che in età matura Parimente maturo avea il consiglio, E verdi ancor le forze al par di quanti Erano quivi... » Per il vigore nell' età senile non diverso da quello della gioventù l' Ar. ebbe presente un passo del *De senectute* di Cicerone (c. IX, par. 30). Sobrino è un altro Ciro, un altro L. Cecilio Metello. Il quarto verso nelle edizioni precedenti era questo: « Da la sua prima indifferente trova. » Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, vii, 3: « Ma dove rimango io, dicea Ruggiero..? ...Venir non debbo a sì stupenda impresa? »

55. 1. *Lipadusa*: Lampedusa, isoletta al sud della Sicilia, dove si mostrano ancora i ruderi della *Torre d'Orlando;* cfr. st. 44. — 4. *circonfusa*: (l. *circumfusa*) circondata, attorniata. Lampedusa è circondata dal Mediterraneo che bagna anche Biserta. — 6. *prestezza al bisogno usa*: usa la prestezza conveniente al bisogno. — 7. *Che*: fin che; cfr. II, 24; XXV, 2.

56. 4. *d'ampli doni*: (l. *amplis donis*)

Avea dai suoi compagni udito inante.
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso: ond'egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; chè sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A sè e a'compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v'ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito

con splendidi doni, La stessa costruzione usa il BOIARDO (*Orl. i*, I, I, 19): « Chi d'una cosa e chi d'altra onorava; » v. anche PULCI (*Morg.*, I, 79). — *Durindana*: v. XXX, 74; XXX, 106; XXXIII, 95.

57. 1. *non aver*: non poter sorprendere, cogliere, aver alle mani. — 5. *Il bel corno d'Almonte*: il fatato eburneo corno, tolto da Orlando ad Almonte in Aspromonte (v. I, 30) e rubato ad Orlando da Brunello (*Orl. i.*, II, XI, 8): « Quel corno di cui parlo fu di Almonte, Che il trasse a uno elefante in suo paese, Poi lo perse morendo in Aspramonte, sì come io credo che vi sia palese, Allor che Brigliadoro e Durindana Acquistò Orlando sopra alla fontana. » Brunello « tolse il corno e fuggì via, » e lo regalò ad Agramante (*Orl. i.*, II, XVI, 13).

58. 2. *'l suo cognato:* Oliviero; v. XXXIX, 30. — 4. *trambi:* forma antiquata e accorciata per *entrambi*. Altra forma arcaica e oggi disusata è « tramendui (XVIII, 187). »

59. 2. *Delle sue sparse... la terra*: costruzione latina (*suis sparsit... humum*); cfr. st. 80. — 3. *torre:* v. XXXV, 53. — *in ripa un fiume*: in riva di un fiume; cfr. XIII, 42; XLIV, 73: « a ripa il mar; » *Elegia* XI, 73-74: « a ripa l'onda vaga Del re de' fiumi. » Cfr. PETRARCA (*Tr. dell'Et.* 139): « A riva un fiume; » il *Mestica* però vuol che si legga: « A riv'a un fiume. »

60. 1-2. Cfr. STAZIO (*Theb.*, III, 582-584) e BELLO (*Mamb.*, IX, 101): « Orlando in questo mezzo avea brunite Le sue rugginose armi. » — Per le armi ruggi-

De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.
Ma, prima che di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi raccontе
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

64 Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che, se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea

nose cfr. anche LUCANO, I, 243. — 7. *calar*: intr., discendere dal mare alla spiaggia; cfr. XXXIX, 31.

61. 1-2. Cfr. XXXII, 42. — 4. *sè ritenne*: si arrestò, si fermò. Ha usato « sè ritenne » in contrapposizione a « senza ritegno (st. 60). » — 8. *guerrier di Chiaramonte*: Rinaldo.

62. 2. *marzïale agone*: v. XVII, 86. — 3. *rompere:* (l. *rumpere*) violare, infrangere. — 3. *legïone*: vocabolo romano (*legio*), usato ad indicare un corpo di cinque o sei mila soldati che si sceglievano (*legebantur*) nella leva. — 5. *disfatti*: rotti, infranti. L'A. aveva scritto *fratti* nella prima edizione. — 8. *studian saper*: cercano, procurano di sapere (l. *student* con l'inf.).

63. 3. *conflitto*: v. st. 1 e I, 9. — 4. *patron*: v. I, 75. — *dei duo*: ed. del 1516: « di dui. » Sta meglio *dei* dipendendo da sostantivo retto da preposizione articolata.

64. 2. *La convenzion:* v. XXXVIII, 37; XXXIX, 9. — 3. *pergiuro:* (l. *periurus*) agg., spergiuro; v. IX, 52 « periuro. » — 4. *setta*: v. XVII, 115; XXXVIII, 47.

A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante, o Carlo.

65 Ode da tutto il mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e, se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto inanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67 Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che, s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

— 8. *roppe:* ruppe il giuramento.

65. 1. *tutto 'l mondo*: gallicismo « *tout le monde,* » tutti; cfr. IV, 28. — 4. *per questo:* per avere, interrompendo il duello, violato il giuramento. — *error*: perchè gli sarebbe ascritto a viltà ed a paura l' abbandono di Agramante in quel caso (st. 67). Nell' ed. del '16 si leggeva: « Per ciò da lui, far grande error si stima; » e nell' ed del 21: « Per ciò da lui, per grande error lo stima. » E quindi Ruggiero *conclude* a favore di Agramante, potendo in lui *il debito e l'onore* molto più dell'amore per Bradamante (st. 68). — 5. *gente:* (pl. l. *gentes*) genti; cfr. XIV, 68. — *sparte*: sparse, disperse. DANTE (*Pg.*, XII, 33): « Mirar le membra de' giganti sparte. » 7. *volubil*: girevole ; v. VI, 75. — *ruota*. E' la solita ruota della Fortuna: v. XIX, 1; XXXIII, 42; XXXIV, 74; XLV, 1; Cfr. DANTE (*Inf.*, VII, 90): « *Volve* sua spera; » PULCI (*Morg.*, II, 49): « Pur come voglion le volubil ruote. »

66. 1. *Tra sè volve*: (l. *secum volvit*) rivolge nell'animo, considera, pensa. — *fa discorso*: riflette; cfr. VI, 9. — 3-6. E' paragonato Ruggiero ad un cavallo che vien frenato e voltato col morso. — 7-8. Se non mantiene il giuramento fatto al fratello di Bradamante (cfr. st. 64), e quindi se lo rende nemico.

67. 1. *da l'altra parte sferza*: nell'ed. prima si leggeva: *de l'altra parte il sferza*. — 2. *stimulosa*: propr. « piena di stimoli, di pungoli; » qui in trasl. « pungente, tormentosa, travagliosa. » — *caso*: cfr. DANTE, *Pg.*, X, 66. Nell'ed. del '16 si leggeva: « a tanto uopo abbandona. » « In quel caso (ed '21 e 32). » — 4. *ascritto* : imputato. — 8. *illicito*: (l. *illicitus, a, um*) illecito. CICERONE (*De off.*, I, X, 31-32) ammette che si diano circostanze in cui sia giusto trascurare e non osservare certe cose che riguardano la verità e la fede, ed esaminando ampiamente (III, XXIV-XXXII) la questione, se debbansi sempre osservare le convenzioni e le promesse fatte senza esservi costretti da timore o tirati da inganno, ammette che in taluni casi che dichiara non si debbano osservare le promesse, che la fede data ad uomo sleale non tenga e che il giurare simulatamente non sia spergiurare; pur tuttavia egli stesso proclama che, essendo il giuramento un'af-

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o a forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.

fermazione religiosa, ciò che si afferma col chiamare Iddio in testimonio, si deve sempre mantenere, e non già per timore dell' ira divina, ma bensì per rispetto alla giustizia e alla fede, e afferma recisamente, che deve essere mantenuto quello che si è giurato con piena persuasione che sia debito il farlo (*quod ita iuratum est, ut mens conciperet fieri oportere*). Qui si accenna alla dottrina di coloro che sostenevano non potere il giuramento costituire un vincolo per cose ingiuste ed illecite: e questa dottrina scaturiva da una larga applicazione del principio ciceroniano « *ne cui noceatur*, » che non si debba nuocere ad alcuno.

68. 2. *solingo:* solo. — 3. *travagliando la*: meglio di « travagliando in la (ed. del '16). » — 4 *se partir deve*. La mente, essendo dubbiosa, sosteneva un travaglio nel dibattere i due partiti, nel pensare se egli dovesse partire o restare. — 6. Di ritornare in Africa per seguirlo. — 7. *il coniugale amore*: l' amore per colei che gli doveva essere sposa (agg. l. *coniugalis, e*).

69. 3. *rivera*: riviera; v. I, 38. Questa riviera è il Rodano: v. XII, 71; XXXIX, 72. — 7. *Fallitogli il pensier*: fallitagli la speranza di trovare in Arli *l'armata... ch'in Africa il transporti* (vv. 1-2). — 8. *lito*: (l. *litus*) lido.

70. 1. Nell' ed. del '16 e in quella del '21: « Sa che vi potrà aver qualche naviglio. » — *dar di piglio:* v. XIX, 56. E' locuzione dantesca (*Inf.*, XII, 105). — 3. *del Danese il figlio*: Dudone, figlio di Uggieri danese (st. 78). — 5-8. Erano le navi sì fitte e sì strette che neppure un gran di miglio gittato là sarebbe disceso in acqua. Cfr. Boiardo (*Orl. i.*, III, v, 31): « Che al voto non capea punto di aguglia. » — *spessa*: densa. — *gravi*: cariche di vincitori e di prigioni; meglio che « De' vincitori e de' prigioni, » delle due edizioni anteriori.

71. 1 2. *avanzaro dal fuoco*: scampa-

Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che facevan del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier, che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vòte,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada e in un picciol momento

rono al fuoco. — 7-8. Così furono corretti questi due versi già nell' edizione del '21: prima l'A. aveva scritto: « Con sette legni lor s' erano resi, Stavan dolenti inanzi a l'altri presi. »

72. 3-4. Aveva formato un adorno trionfo con il lungo seguito dei prigioni e delle loro spoglie; v. *pompa trionfale* (XVI, 60). — *ordito:* formato ingegnosamente; c' è l' idea della tela, come a dire « tessuto nella lunghezza di una tela. » Cfr. XLVI, 74; e v. II, 30: « *varie fila a varie tele... ordire.* » — 6-8. Questi ultimi tre versi erano molto meno belli nella prima edizione: « Li Nubi vincitori allegri, intorno Facean, gridando il nome di Dudone, Sentirsi oltra la aerea regione; » nell' edizione del '21 furono corretti come ora si leggono, tranne che nel 7°: « Che *facevan del nome* di Dudone. » La correzione gli venne facile per una reminiscenza virgiliana (*Ecl.* I, 5), ma mutò il costrutto (cfr. VIII, 82), mantenuto invece nel c. XXIX, st. 29: « Isabella risuone. »

73. 1. *di lontan*: vista da lungi quella armata. — 3. *urtò*: spronò. — 5-7. Puliano, re di Nasamona, era stato ucciso da Rinaldo (XVI, 46), e da Rinaldo erano stati anche uccisi Agricalte e Bambirago (XVI, 81); Balastro era stato ucciso da Lurcanio (XVIII, 45): e quindi non potevano esser lì altri che Farurante, Rimedonte, e Manilardo, il quale era soltanto caduto di sella, colpito da Orlando (XII, 84-86). La lunghezza del poema è sufficiente scusa a questi falli di memoria dell'Ariosto. I versi 6-7 sono già nella prima edizione; nella 2ª il P. li aveva corretti così: « Baliverzo, Agricalte e Farurante, Manilardo e Clarindo e Rimedonte; » nella 3ª tornò a rimettere, forse per ragioni eufoniche, i nomi di Bambirago e Balastro. — 8. V. III, 61.

74. 4. *le man vôte*: le mani inermi. V. XXXI, 15. Diconsi anche *nude* (XXIV, 13). — 6. *chi li tien:* i Nubi che li avevano fatti e li tenevano prigioni. — 7. *Stringe*: (l. *stringit*) sguaina, snuda; st. 79, v. 7: « Trasse. »

Ne fa cadere intorno più di cento.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è paladin di Francia.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon; ma, quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;

75. 1. Nota l' efficacia rappresentativa di questo verso, alla cui bellezza conferisce anche la posizione chiastica dei verbi *ode... vede*.

76. 2. *e fa sentir gli sproni:* e gli fa sentire gli sproni, « e fa che sente i sproni (ed. del '16 e del '21). — 5. *Dudon santo*: v. XXXIX, 47.

77. 1-4. Era da perfetto cavaliere non voler vantaggi sull' avversario. Anche Entello aveva consentito a lasciare il cesto di Erice per *uguagliare* la lotta con Darete (V., *Aen.*, VI, 419-420). Nei tempi nostri, fra le buone consuetudini del codice cavalleresco, si conserva quella di far batter i duellanti ad armi uguali. — *la sua gittò:* gittò via la sua lancia. L'A. dà una lancia a Dudone contro l' autorità di Turpino, allegata dal Boiardo (II, xiv, 62): « E' non portò mai lancia il giovinetto, Per quanto da Turpino io abbia inteso, Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto, E la mazza ferrata di gran peso. » — 5. *riguardando*: badando e tenendone conto; v. XIX, 17; XXII, 52. — 6. *non può mentire, Ch'uno non sia...:* non può mancar di essere, uno... egli è veramente, senza rischio di errore nel giudizio. — 8. Quest' ultimo verso richiama l' ultimo della st. 75 e lo compie sotto l' aspetto della cortesia cavalleresca. Dudone non ha timore, non obliando di essere *paladino di Francia*; e un vero paladino si dimostra anche con l'*atto cortese*.

78. 1. *impetrar*: (l. *impetrare*) ottenere. — 2. *mi palese*: mi palesi. — 5. *gravò... d'ugual some*: lo caricò di un ugual peso, ossia gli mosse la stessa domanda. Cfr. Dante (*Pg.*, XVIII, 84): Virgilio, rispondendo alle mie domande, « Del mio

E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudon esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avrìa:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

carcar deposto avea la soma. » — 8. *vennero agli effetti*: vennero ai fatti; v. XXI, 9.

79. 1-2. Cfr. BOIARDO (*Orl. i.*, II, x, 13): « Turpin loda Dudone in sua scrittura Tra' primi cavalier di quella corte; E quasi era gigante di statura, Destro e leggiero a maraviglia e forte; E con sua mazza poderosa e dura A molti Saracin dette la morte; Ma poi di tal bontà si dava il vanto, Ch' era appellato in soprannome il Santo. » — 5. *apre:* rompe, smaglia. — 6. *Di che*: di cui. — 7. *fece paragone*: mostrò « di sua virtù gran paragone (XVI, 59), » diede prova.

80. Cfr. XXXIX, 1. — 3-4. *spargea il terreno Del sangue di costui*: costruzione latina (*spargebat humum cruore istius*: cfr. HOR., *Od.*, II, 13, 6-8; VERG., *Aen.*, IV, 21).

81. Cfr. XXXIX, 2. — 1. *Per questo*: per non far cosa che spiacesse a Bradamante. — Nell' *Innamorato* (II, x, 42) Rinaldo usa riguardi a Dudone perchè pensa che egli è figlio del Danese: « S' io non guardassi al tuo padre Danese, Sotto la terra ti farebbi entrare. » — 4. *dandole la via*: cansandola, schivandola col girarsi di qua e di là (cfr. l. *tela exire*). — 5. *per Ruggier restasse*: s' intende dai più « stesse in Ruggiero, dipendesse da lui; » e, movendo da questa, per me falsa, interpretazione comune, il *Casella* scrive: « Dovrebbe dire regolarmente non *morto avria,* ma che morto non fosse; poichè *restasse* vale qui quanto *non avvenisse.* » E se s' intendesse: « per volontà di Ruggiero, che lo avrebbe potuto uccidere in pochi colpi, restasse dall'avvenire questo fatto, questa uccisione? » Ma mi sembra interpretazione ovvia ed esatta quest' altra « per volontà di Ruggiero (*per Ruggiero*) si arrestasse (*restasse*; cfr. XII, 7) la spada, oppure la spada restasse dal ferire mortalmente; » se poi paresse duro unire la proposizione relativa ad un soggetto sottinteso (quantunque se ne sia veduto un esempio, VIII, 89), potrebbe sempre la proposizione relativa unirsi a *Ruggier,* e non si avrebbe nell' un caso e nell' altro l'irregolarità notata dal Casella.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena:
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma, per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

82. Gli dava tali piattonate da fargli veder le stelle e da fargli correre il pericolo di cader di sella; ma erano più suoni che danni. — 3. *giuoco di sonaglio:* « tal giuoco poco diferisce da quello che i fanciulli chiamano *a mosca cieca*, nel qual si menano forti botte senza pericolo. Così Ruggiero tirava colpi a Dudone da intronarlo, ma non da ucciderlo. » *Racheli*. — 5. *gli pon tal barbaglio:* « tale abbarbaglio; e qui *barbaglio* e *abbarbagliolo* non equivalgono già a *occhibagliolo*, cioè a quell'offuscamento di vista che abbiamo se ci ferisca una subita luce; ma a que' bagliori che ci appaiono per colpo ricevuto specialmente nel capo: onde la bella maniera del volgo: *far veder le lucciole.* » *Racheli*. — Più comunemente si dice « *far veder le stelle.* » Vedi, a conforto di questa interpretazione, XXIV, 102; XLI, 96. — 6. *si ritien di non cadere a pena*: costruisci: « a pena si ritiene di non cadere; » cfr. X, 79: « E *di* piangere a pena si ritenne. »

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

1 L' odor, ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2 L' almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.

1. Concetto analogo è espresso nel c. XIII, st. 71, vv. 7-8. « In questo principio di canto per tre similitudini l' Ariosto raccoglie e mostra come Ruggiero, da cui derivaro tanti valorosi e degni signori e cavalieri, dovesse egli ancora essere valoroso e degno... » *Fòrnari*. Ed il *Lavezuola*: « Con bellissime ed esquisite similitudini prova il Poeta nel principio di questo canto quali eroiche virtù si ritrovassero ne' fondatori della casa da Este, poichè ne' loro successori oliva quel grato odore, che da principio era uscito da quelli. Fa gran testimonio il figliuolo della virtù paterna, quando è accostumato e gentile. I discendenti parimente dimostrano alle loro operazioni quali si fossero i loro maggiori, conciossia cosa che così la virtù, come il vizio in certo modo trapassi di ramo in ramo ne' minori: e se alcuno traligna, suol avvenir di rado. Onde divinissimamente Orazio: *Fortes creantur fortibus et bonis; Est in iuvencis, est in equis patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.* » — 4. Reminiscenza di un verso petrarchesco (I, *son.* VIII): « Spesso dal sonno lagrimando desta. » Il gerundio è usato per il participio.

2. *1-4*. Perifrasi del vino con indicazioni di due diversi effetti prodotti dal beverne molto. — *almo*: « chiama il vino liquore almo, perciocchè nutrisce e fa moltiplicare le forze del corpo e dell' ingegno. » *Fòrnari*. — *Icaro*: o Icario, figlio d' Ebalo, re de' Laconi, e padre di Erigone, avendo conosciuto, per dono di Bacco, il dolce potere del vino, volle farne bere ai suoi mietitori, i quali, credendosi avvelenati, lo uccisero. Cons. TIB., IV, 1, 9-10; PROP., II, 33, 29-30; OV., *Ibis*, 613-614; LUCIANO, *Dialoghi degli Dei*, 18: « *Giunone*. Parmi che tu loderai anche la vite, il vino, e le altre sue invenzioni, mentre pur vedi che fanno questi ubbriachi barcollanti, che ingiurie dicono a tutti, e come perdono interamente il senno pel bere. Icario, a cui il primo fu dato il magliuolo, fu accoppato con le zappe da quegli stessi che bevevan con lui. *Giove*. Non dire così: nè il vino nè Bacco fanno questi effetti, ma la dismisura nel bere, e il riempirsi sconvenevolmente de' vini più poderosi. Chi bevesse misuratamente diventerebbe allegretto e festevole, ma nessuno de' compagni gli farebbe quello che Icario patì (trad. *L. Settembrini*). » — *si dice*: leggasi il racconto

L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3 L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re, c' hai qui legati,

in Livio (V, 33) e in Plutarco (*Vita di Camillo*, 15). — *Celte*: (l. *Celtae*) Celti. Essi, come i Boi, erano Galli. — 7. *al tempo rio:* nell' inverno.

3. 3. *lustri*: luccichi, fiammeggi. — 4. *con chiaro indizio*: secondo l' opinione oraziana. Dante (*Purg.*, VII, 121-122) fu d' avviso che raramente la virtù dei padri trapassi nei figli. — 8. Cfr. VII, 10; XXVI, 43; XXXII, 56.

4. *gesto*: atto, impresa; cfr. I, 4.

5. 2. *l' ha*: il pronome ridonda, essendo unito già all' infinito. — 3. *s' ha ritrovato allo scoperto:* s' è ritrovato scoperto ai colpi; cfr. « si scoperse (XL, 81). » — 4. *che più non ha potuto*: da non poterne più, da non reggere ulteriormente al combattimento. — 6. *rispetto*: riguardo. — *va ritenuto:* va piano e attento per non ferirlo mortalmente.

6. 1. *Per Dio*: in nome di Dio; cfr. XXX, 42. — 3. *Esser non può più mia*: E' una delle frequenti e sempre belle ripetizioni. Qui Dudone, interrotto il duello, insiste nel lasciare a Ruggiero il vanto della vittoria, sentendo di non poter combattere ancora con Ruggiero, a cui è già obbligato per la cortesia ricevuta. — 4. Cfr. Rodomonte che pon fine alla battaglia dichiarandosi vinto dalla cortesia di Ruggiero (Boi., *Orl. i.*, III, V, 13); « Or sono io vinto già di cortesia. »

Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde;
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito ne la faccia;

7. 1. *ch' io dissi*: cfr. XL, 73. — 3. *impedissi*: cfr. I, 9. — 4. Andare in Africa con essi. — 5. *remissi*: rimessi; è tenuta la forma del part. pass. latino di *remitto*. — 8. *sciolse*: senza ogg., come il lat. *solvit*, nel sign. di *salpò*.

8. 2. *perfido*: è detto « traditore » dal Pulci (*Morg.*, XX, 31). — 3. *tela*: vela. — 5-6. Cfr. VIII, 37; XX, 100; XLIII, 145. — 7-8. Cfr. Ov., *Met.*, XI, 480-481.

9. 1. *da la poppa ne le sponde*: la nave, che filava col vento in poppa, è colpita ora nei fianchi dal vento. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, iv, 6: « Questo (il vento) si cambia e muta in un istante, Or batte avanti ed ora nelle sponde. » — 3. *ruota:* la torce aggirandola; cfr. Verg., *Aen.*, I, 117: « *Torquet agens circum.* » — 5. Cfr. Verg., *Aen.*, III, 196-197. — *minacciose*: da Orazio (*Od.*, I, 12, 31) l' onda del mare agitato è detta *minax*. — 6. L' Ar. allude al biancheggiare del mare, come notò il *Dolce*, che cita l' *albescere* ovidiano (*Met.*, XI, 480). Le spume bianche del mare somigliano a pecorelle. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, iv, 3: « Ora si rompe l'onda a gran fracasso, E mostra un gregge tutta la marina, Un gregge bianco che si pasce al basso, Ma sempre mugge e sembra una ruina; » Pulci, *Morg.*, XX, 32: « E tutto il prato di pecore è pieno. » — 7-8. Supera Ovidio (*Met.*, XI, 537-538), il quale presenta il fatto esterno, non il sentimento di esso, non l' agonia continua dei naviganti.

10. 5-8. Cfr. Ov., *Met.*, XI, 482-483, 492-493. — *governo*: timone; cfr. XVIII, 144; XXVIII, 101.

E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale;
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Da la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vòta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetüosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:

11. 1-3. Cfr. Ov., *Met.*, XI, 484-485. Il v. 2° va confrontato col v. 521 delle *Metamorfosi* e coi versi 88-89 del lib. 1° dell' *Eneide*. L' epiteto « piovosa » richiama i versi del BOIARDO (II, VI, 11; III, III, 59): « Grandine e pioggia comincia a venire; » « Pioggia, mischiata di grandine dura Giù versa... » — 4-5. Qui l'Ar. imita VIRGILIO (V, 140-141): « *ferit aethera clamor Nauticus.* » — 6. Più bello dell' ovidiano *fragor aequoris*. — 8. Cfr. BOI., (II, VI, 12; III, IV, 5): « Nullo è obbedito e ciaschedun comanda; » « Ciaschedun grida e non si ode persona; Sì mugge il mare e il vento che risona. »

12. 1-2. Cfr. *Aen.*, I, 87; *Met.*, XI, 495; BOI., VI, VI, 11: « E l'orribil stridor delle ritorte. » — 3-4. Cfr. *Aen.*, I, 90; MONTI, *Feron.*, I. 699-702: « e si fe' notte Orrenda notte dal guizzar de' lampi Rotta al fero de' tuoni fragor cupo. » — 5-7. Cfr. *Met.*, XI, 486-487; PULCI, *Morg.*, XX, 33: « I marinai chi qua chi là si scaglia, Però che tempo non è da star fermo. » — *per uso:* per abitudine- — 8. Cfr. XIX, 49; *Met.*, XI, 488; PULCI, *Morg.* (32 e 37): « Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba; » « Morgante pur colla tromba aggottava. »

13. Cfr. *Aen.*, I, 102-105; e per il v. 4° i vv. 497-498 del lib. XI delle *Metamorfosi*. Vedasi anche VAL. FL., *Arg.*, I, 618-619. — *attinge* (l. *attingit*) tocca.

14. 1-4. Cfr. BOI., *Orl. i.*, II, IV, 4-5; PULCI, *Morg.*, XX, 33. Notisi che il 3° verso è tolto di peso dal BOIARDO, con la sola sostituzione di « Ognun » a « Ciascun. » L' invocazione della divinità è an-

Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda.

che in OVIDIO (*Met.*, XI, 540-542). — 7-8. Cfr. *Aen.*, I, 122-123; MONTI, *Feron.*, I, 720-722: « già delle bastite Crollano i fianchi: già sfasciati piombano, E dan la porta all' inimico flutto. » — *si lassa*: si rilassa, si scommette, si sfascia; dal lat. *laxare*. — *inimica*: cfr. XIX, 44; XL, 29; OV., *Met.*, XI, 524-532.

15. 1-2. Cfr. *Met.*, XI, 490-491. — *assalto*: cfr. XL, 43. — *verno*: procella; cfr. lat. *hiems* (*Met.*, XI, 490; *Aen.*, I, 122). V. XVIII, 144; XIX, 44. — 3-6. Cfr. *Met.*, XI, 503-506; *Aen* , I, 106-107; BOI., *Orl. i.*, II, VI, 11; III, IV, 4; PULCI, *Morg,*, XX, 36. — 8. Cfr. *Aen.*, I, 91

16. 1-2. Cfr. VERG., *Aen.*, III, 192, 200, 204. — 4. *ripigliò augumento*: ricrebbe; cfr. PULCI, *Morg.*, XX, 31: « Il vento cresce e ripiglia vigore. » — *augumento:* cfr. III, 44. — 6. *argumento*: mezzo. Cfr. DANTE, *Purg.*, XXX, 136-137: « tutti argomenti Alla salute sua già eran corti. »

17. 2. *Mette vigor:* si adopera con ogni forza. — 4. Cfr. OV., *Met.*, XI, 552; PULCI, *Morg.*, XX, 34: « Intanto un colpo ne. porta il timone. »

18. 2. *rotta*: naufragio. — 8. *poco a*

Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier, che vide il comite e il padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo:

20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

21 Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge e sopra l' onde sbalza;
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia

vanza: poco manca. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, II, 7: « Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdruscita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che primi nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono... »

19. 1. *il comite:* il comandante della ciurma. — 7. *per troppo pondo*: per soverchio peso. Rammentisi il lat. *pondus*.

20. 2. *a sua speranza:* per la speranza di scampo riposta in esso. — 6. *pien d'ira*: cfr. il Pulci nel principio della descrizione della burrasca (*Morg.*, XX, 31): « E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua. » — 7. *tutta la via:* tutte le gole, mediante soffocazione. — Notinsi le flebili voci vinte dai ruggiti del mare, e in tutta questa scena spaventosa e pietosa l'efficacia e la verità della descrizione.

21. 2-4. Per varietà di rappresentazione possono forse piacere questi tre versi più del famoso virgiliano « *Apparent rari nantes in gurgite vasto,* » ove i pochi che appariscono a nuoto qua e là sono come contrapposti all' immensità del mare. — 6. *Temer non vuol*: è risoluto di non lasciarsi vincere dal timore; sfida quasi, vincendo il timore.

22. 3-4. Cfr. XXX, 14. — 7-8. Cfr. Boccaccio, sopra citato: « credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. »

Il legno vòto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disìo di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vòta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch'a tôr la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena

23. 1. Cfr. Cic., *De or.*, III, 2, 7: « *O fallacem hominum spem!* » — 5. *si mutasse di sentenza*: cambiasse d'idea; cfr. XXIX, 3.

24. 1. *dove*: mentre; cfr. XX, 138. — 2. *al dritto*: drittamente; cfr. XV. 46. — 5-6. Cfr. Bocc. l. c.: « la nave in una piaggia di Maiolica percosse, e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. » — 8. *di sopra*: v. XL, 60.

25. 4. *col cognato*: con Oliviero, fratello di Alda.

26. 2. *tempo*: vedasi per tre volte in rima anche nel c. XVI, st. 83. — 4. *Balisarda*: cfr. VII, 76. — 5. *avete letta*: nell'*Orlando innamorato*. Vi si accenna anche nel *Furioso*, XXV, 15-16; XXVII, 72.

27. 1-2. Cfr. *Orl. i.*, II, XVI, 48-56. —

Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28 A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E, perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, chè sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovàr, di quel guadagno.

30 Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso,
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno

schena: cfr. XL, 82. — 6. *il sommo Trono*: « la sublime potenza di Dio. » *Fòrnari*. — 8. *gliele*: indeclinabilmente per gliela; cfr. XLII, 50. — *a sì grande uopo*: in sì grande bisogno.

28. 1. *A sì grande uopo*: ripete queste parole per aggiungere una spiegazione. — 2. Venire a duello con Gradasso. — 6. *Baiardo e Durindana*: cfr. XXX, 74; XXXIII, 92-94. — 5. *L' altra armatura:* cfr. XXII, 74. — 6. *sì soprana*: sì sovrana, sì eccellente; cfr. XXVII, 54. — 8. Il *Galilei*, riprendendo la lezione della 1ª edizione, propone: « Per buona sì, ma più per ricca e bella. »

29. 2. *inviolabile e affatato:* cfr. XI, 50-51; XII, 67; XXIV, 10; XXXIV, 63. — 6. *diviso ed ugualmente dato*: fatta la divisione ed ugualmente data parte.

30. 4. *L' alto Babel*: l' alta torre di Babele; cfr. XIV, 118. — *dal fulmine percosso*: ad indicar l' orgoglio pagano vinto con l' aiuto del Cielo. — 6. *la lassa*: il lascio (XXXIV, 69), il guinzaglio. — 8. *Fin che vegna*: sto ad aspettare che venga la preda per avventarmele addosso; cioè, attendo l' occasione per dar prova del mio valore.

31. 2. *per amor del padre:* per amore verso il padre Monodante, che gli era

Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l' arme converrìan più fine,
De' quai l' osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continüando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34 Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

morto; cfr. XXXIX, 62. — 4. *adre*: atre, nere; cfr. Petr., *Tr. d. Et*, 130: « gli aspetti oscuri ed adri. » Cfr. « le sopravveste nere » di Ariodante (VI, 13) e le vesti di Clorinda (Tasso, *Ger., lib.*, XII, 18).

32. « Niente vi ha di più patetico che l' inconscia e muta malinconia dell' infelice Fiordiligi, mentre ricama le sopravvesti pel suo sposo diletto. » *Rajna*. — 1-2. *Fece... di sua man*: cfr. *Aen.*, XI, 74-75. — *sopra Vesti*: spezzamento di parola composta che riduce a mente l' oraziano *inter Lunia* nell' *ode* 25ª del lib. I. — 3. *De' quai*: delle quali.

33. 4. *avvolto*: « si leggeva ne' primi libri involto; il che mutò per tôr via l'ambiguo, che potea sonare dicendo *in volto* distintamente, cioè in vista. » *Fòrnari*. — 5-6. Cfr. Ov., *Met.*, XI, 416-418. — *impallidille il volto*: cfr. XXX, 47; Ar., *Capit.* 6. 41-42: « Sì che a quel nome impallidire il volto Alla più parte si notò del stuolo. »

34. 3. *con l' assunto*: con l' incarico del comando. — 7-8. Cfr. Alcione (Ov., *Met*, XI, 468-470). Anche l'infelice Enone segue quanto può con gli occhi le vele di Paride al loro allontanarsi (Ov., *Her*, V, 55-56). Così pure Laodamia tiene gli occhi alle vele della nave di Protesilao fino a che può scorgerle (Ov., *Her.*, XIII, 15-20). E così anche le donne di Lenno (St., *Theb.*, V, 481-485), al partire degli Argonauti, dagli scogli e dal monte seguono con la vista la nave, « Fin che fur stanchi gli occhi e la distanza Lor fe' parer che il mar si unisse al cielo (trad. *Bentivoglio*). » — *con vista seguitar*: cfr. IV, 48; XI, 20; XLIII, 94; Verg., *Aen.*, VI. 200; VIII, 592; Dante, *Inf.*, XXVI, 37.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavallier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differír la battaglia ne l' aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,

35. 1-4. Alcione, quando non vede più neppure le vele ondulanti dalla cima del- l' albero, « ansiosa al talamo deserto Corre e si corca in esso; a lei ravviva Dello sposo l' assenza ed a novello Pianto l' adesca il loco (trad *Brambilla*). — *l'isola*: Lipadusa (Lampedusa).

36. 4. *nè forse il fêr senz'arte*: « L'aver prima che gli nimici occupato il luogo verso levante, dice il Poeta che ciò per avventura non fusse senza arte. Perciocchè prevedendo Orlando e i compagni che già si facea tardi, e che di necessità bisognava differire la battaglia al mattutino del seguente giorno, si allogaro in parte, che nell' incontrarsi i raggi del sole lor fossero a tergo et a' nemici in su 'l viso: il che non è nel combattere di poco momento. Leggesi che Annibale in Canne tra molte astuzie et insidie usasse ancor quest' arte. Perciocchè fece che all' esercito romano il sole et il vento polveroso, che procede dal fiume Volturno, fussero all' incontro opposti, et a sè tutte queste cose dietro alle spalle: laonde ne seguì la sua vittoria. » *Fòrnari*. — 7. Cfr. XLII. 70, DANTE, *Purg.*, IX, 7-9. — 8. *nell' aurora*: all' aurora del giorno seguente; cfr. per la costruzione il lat. *differre in*.

37. 1. *luce*: giorno; cfr. XXXVIII, 31. — 7-8. Non si legge nell' *Orl. innamorato* che Brandimarte fosse mai ai servigi di Agramante. Secondo il BOIARDO, Brandimarte, gettato dalla tempesta nel porto di Biserta (II, XXVII, 46), sfida a battaglia Agramante stesso (II, XXVIII, 1 e segg.) e combatte con lui; conduce Ruggiero, Rodomonte e Gradasso a liberare Orlando dalla fonte incantata (III, VI, 49 e segg.), e, riuscitovi, prende con Orlando il cammino verso Parigi (VII, 55) ed assalta il campo di Agramante (VIII, 18 e segg.).

Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà di Orlando gli offerìa,
Se creder volea al figlio di Marìa.

39 Perchè sempre v' ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E, quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42 Così parlava Brandimarte, et era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera

38. 6. « In queste brevi parole termina e conchiude tutta la provincia dell'Africa, la qual dalla banda d' Egitto è divisa dal Nilo e da ponente e tramontana dalle colonne d' Ercole. » *Fòrnari*. — 7. *con volontà d' Orlando:* col consenso di Orlando. — 8. Così Orlando nell' *Orl. inn.* si adopera per convertire alla fede cristiana il re Agricane (I, XVIII, 41 e segg.), il quale, ferito poi mortalmente nel duello, dice sospirando a bassa voce: « Io credo nel tuo Dio che morì in croce, » e prega Orlando che lo battezzi ed è esaudito (I, XIX, 11-17).

39. 2. *vi dono:* vi do. — 3. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, XII, 12-19. — 8. « Stretta è la parentela colle istanze che Fierabras, pagano convertito al pari di Brandimarte, vien facendo al padre Balan, il quale gli risponde con fierezza ancor maggiore che Agramante non faccia... Esortazioni consimili a quelle che sono qui rivolte ad Agramante, furono già fatte, e con esito uguale, al nonno suo Agolante nelle parti di Aspramonte (v. l' *Aspramonte* in prosa, III, 92). E chi allora le faceva era Balante, un antico e affezionato vassallo, battezzato di fresco; ossia un uomo sulle cui labbra il chiamar *Signore* il re africano non era semplice formola di cortesia. Quasi si direbbe che il nostro Brandimarte, dinanzi al figliuolo di Troiano, appunto si credesse d' esser Balante in cospetto del suo principe. » *Rajna*.

40. 6. *perdita grande*: perdita della vita e anche della salute dell' anima, non essendosi fatto cristiano.

41. 4. *per vui*: da voi. — 8. *fin all'estrema torre*: fino all' ultimo castello.

Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43 E che 'l consiglio che mi dài, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.

44 Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46 Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,

42. 5-8. E' svolto l' antico adagio; « *Antequam voceris, ad consilium ne accesseris.* » E il non dover dar consiglio, senza prima esserne richiesti, ha ragione nel naturale sospetto che il non richiesto consiglio nasconda o l' interesse altrui o un inganno.

43. 2. *ben*: affezione; cfr. XIX, 37; XLVI, 39. — *vuommi*: mi vuoi. — 5. *ben*: con significato avversativo di « ma, invece; » cfr. XXVI, 7. — 5. Del demonio, divoratore delle anime, rappresentato spesso sotto forma di dragone. — *devora*: (l. *devorat)* divora; cfr. XVII, 15.

44. 3. « E' l' istesso che disse Ovidio nell' epistola d' Aconzio a Cidippe (XX, 44): *Exitus in Dis est.* » *Lavezuola.* — 6. *inchinarmi*: piegarmi. — 8. *al sangue mio*: all'onore della mia stirpe.

45. 3. *paruto*: sembrato; cfr. « paruta (XII, 20). » — 8. *il giorno*: il sole apportatore del giorno; cfr. XXI, 38. Per l'immagine cfr. XVII, 129; XXXI, 36.

46. 3. *Pochi sermon*: poche parole. —

Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venìa l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritornerìa subito in Francia,
E a Carlo renderìa debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così, montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E da la parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restâr ne l'acque.

8. *affogassi*: affogasse; cfr. I, 9.

47. 1-2. Cfr. Ulisse che nuota movendo i piedi di tutta forza per giungere a riva (Om., *Od.*, V, 399). — 3. *gli minaccia*: frequente è nel *Furioso* la costruzione di minacciare col terzo caso. — 7. *sì poco gli calse*: cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 131: « sì poco a lui ne calse. » — 8. Scherzo che non è irriverente e che fa già capire che Ruggiero se la caverà con un po' di paura.

48. 3-4. Cfr. XXXVIII, 87. — 5-6. *A Dio... disse:* supplicò Dio. — *quattro volte e diece*: più e più volte. — 7. *di core e di fede*: da unirsi a *cristian* del verso seguente.

49. 5. *terrebbe a ciancia*: terrebbe a bada con parole; cfr. IX, 65.

50. 1. *animo indefesso: core indomito* (st. 52). — 2. Cfr. st. 4-7. — 4. Verso pittoresco. — 6. *alfin*: finalmente, dopo tanti stenti; cfr. l. *tandem.* — *attinge*: (l. *attingit*) tocca; cfr. st. 13. — 8. *bagnato e molle*: cfr. VI, 6.

51. 1. *nel mar si diero*: (l. *in mare se*

Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52 Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch'avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aìta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soäve giogo a porre il collo;

dedere) si lanciarono nel mare; cfr. XL, 25. — 8. *morirvi di disagio*: cfr. X, 28.

52. 1. *constante*: fermamente risoluto. — 3-4. *l' intrepide piante Mosse*: cfr. XXX, 70. — *poggiando*: cfr. X, 67; XXXIII, 126. — 6. *afflitto*: abbattuto. 8. Cfr. DANTE (*Purg.*, I, 34): « Degno di tanta reverenza in vista. »

53. 1-4. Cfr. PULCI, *Morg.*, I, 58. — 5. *naulo*: (l. *naulum*) nolo, mercede, per il tragitto. — Cfr. la costr. latina: *defraudare aliquen aliqua re*. — 7. « Allude a quel d'Ovidio nell'Epistola d'Elena (XVII, 166): *Au nescis longas regibus esse manus*, tolto dal proverbio: *Longae regum manus*. » *Lavezuola*.

54. 6. *la morte rea*: cfr. XXXVI, 64 e la predizione di Atlante nell' *Orlando innamorato* (II, XXI, 54). Il BRUSANTINI nella st. 3 del c. I dell'*Angelica innamorata* (Venezia, 1550) scrive: « Voi qui l'acerba morte empia e crudele Vedrete di Ruggier saggio e cortese, E che di ciò cagion fu la infedele E scelerata stirpe maganzese; Poi come la consorte sua fedele Cercollo con Marfisa in stran paese, E la vendetta che da giusta mano Fatta nel sangue fu de l'empio Gano. »

55. 4. *il soave giogo*: è reminiscenza delle parole di Gesù Cristo nell'Evangelo:

E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

« *iugum meum... suave est.* » — 8. *con sferza* : « significa qui la sferza il flagello da percuotere, e per la metafora il naufragio, il quale fu causa che Ruggiero fermamente promettesse di farsi cristiano. » *Fòrnari.*

56, 1. *confortollo*: lo rassicurò col dirgli; cfr. XVII, 31 e 40. — 3-4. Si allude alla parabola del conduttore d'operai nella vigna, che Cristo proponeva alle turbe nel terzo anno della sua pubblica vita. La mercede era di un danaro, circa 80 dei nostri centesimi, per ciascuno, senza riguardo all' essere venuto prima o dopo al lavoro (Matteo, XX, 1-5).

57. 6. *palme... feconde*: cfr. VI, 24. — 7. *liquida:* fluida, scorrevole, e quindi chiara, limpida; cfr. VI, 51; Verg., *Ecl.* II, v. 59.

58. 7. Cfr. XII, 82; XXIV, 90; XL, 54; Verg., *Aen.*, VI, 304; IX, 610-611.

59. 2. Cfr., I, *canz.* V., 21-22: « E poi la mensa ingombra Di poveve vivande. »

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disìo.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Sarìa, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63 Tra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,

60. 1. *Secondo il luogo*: per quanto il luogo poteva permetterlo. — 3. *intenzïon gli dava*: « gli dava ad intendere e lo rendea certo. » *Fòrnari*. — 7. *appertinenti*: appartenenti; cfr. lat. *pertinere*. — 8. « Qui si ripiglia altra fiata quel verbo appertinenti, in questo modo: e ragionava delle cose del suo sangue, cioè de' suoi consanguinei, che da lui discenderebbono; il che apparteneva alle genti future. » *Fòrnari*.

61. 5-8. « Per l'uccisione di Pinabello e di Bertolagi v, » XXII, 97 e XXVI, 13.

62, 3-4. Perchè sarà sepolto proprio là dove sarà ucciso. — 5. *ulto*: (l. *ultus*) sinonimo di vendicato.

63. Sul troiano Anténore edificatore di Padova cons. Liv., I, 1; Verg., *Aen.*, I, 242-249. « Descrive il luogo, dove Ruggerino, figliuol di Ruggiero, dovea esser partorito da Bradamante dopo la morte del padre suo, come altresì avvenne a Lavinia, la qual, morto Enea, per un certo caso generò nelle selve un figliuolo, che da quel caso fu detto Silvio Enea. » *Fòrnari*. — 1. *Fra l'Adice e la Brenta*: « descrive il territorio Padovano. E' lo Adice fiume da' Latini chiamato *Athesis*... La Brenta è pur fiume detto da scrittori Meduaco [lat. *Medoacus* e *Meduacus*]... » *Fòrnari*. — *de' colli*: dei colli Euganei. — 3. *le sulfuree vene*: le terme di Abano. — *rivi molli*: « per cagion del molle tapeto dell'erbe, le quali son dai rivi produtte, o pur risguarda alla mollezza di quella acqua salubre. » *Fòrnari*. — 4. *lieti solchi*: « così Virgilio liete biade disse, cioè grasse e feconde. » *Fòrnari* — 5. *l'alta Ida*: monte vicino a Troia. — 6. *Ascanio*: fiume della Misia; cfr. Verg., *Georg.*, III, 270; Pl., *H. nat.*, V, 32, 144. — *Xanto:* fiume troiano, detto anche Sca-

A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64 E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.

mandro, celebrato nell' *Iliade*. « Non disse *sospirato* e *caro* senza muovere gli affetti, perciocchè amenduo questi fiumi, per essere eglino stati del suo paese, non furo a lui discari, anzi non senza cordoglio e sospiri abbandonati. » *Fòrnari*. — 8. *frigio Ateste*: Ateste è il nome antico di Este, che ebbe a fondatori i Frigi o Troiani che seguirono Antenore.

64. Cfr. III, 24-25.

65. « Leggiadra è la presente stanza e tessuta dall' Ariosto con estremo artificio, ove si nota come il castello d' Ateste lasciasse le due prime lettere A e T chiamandosi poi Este. La qual voce diede il cognome alla Serenissima casa de' signori Duchi di Ferrara. Soleano già gl' Imperatori, quando voleano constituire per qualche suo merito alcuno signore di qualche luogo, dire in lingua latina: *Este hic domini*: questo esprime puntualmente il Poeta: *Este* Signori qui. » *Lavezuola*. E' vero che Este è accorciamento di Ateste, ma appunto per ciò è bizzarra l' etimologia di Este dal principio della formula dell'investitura. — 2. *Signori qui:* « così l'edizione del 1532. Meglio quella del 1516 che legge; *Voi signor qui*, in singolare, poichè infatti non parla Carlo a più d'uno, ma al solo figlio di Ruggiero. » *Barotti*. Credo che l'Ariosto abbia proceduto al mutamento per mantenere intera la formula consueta dell' investitura, e perchè quell' investitura era data dall' imperatore a Ruggerino e a tutti i suoi discendenti.

66. 5. *con la cognata forte*: con Marfisa. — 6. *Pontieri*: castello dei Maganzesi; cfr. III, 24; XXXI, 109. — 8. *ov' abbia gli anni*: quando abbia gli anni adatti alle imprese di guerra.

67. 1-4. Questa discendenza fu già celebrata da Melissa a Bradamante nella

Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel, ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano:
E, quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71 Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavalliero,

grotta del mago Merlino (III, 26-50). — *Issabella*: figlia del duca Ercole I, maritata a Gian Francesco duca di Mantova; cfr. XIII, 59. — 5-8. « Questi versi fanno riscontro a quegli altri, dove fa dire da Melissa a Bradamante: Statti col dolce in bocca e non ti doglia Che amoreggiare al fin non te la voglia (III, 62). Così il Poeta fa intendere che bisogna fare alle sue lodi una buona tara, e che la medaglia aveva il suo rovescio. » *Casella*

68. 3. *il saracino Marte*: Gradasso. Il *Galilei* sostituisce: « il sericano Marte, » e soggiunge: « E così bisogna dire perchè Gradasso era il signore di Sericana, quale è nominato anche nella st. 28 di questo stesso canto. » Io non vedo la ragione perchè, con designazione più generica, essendo anche Gradasso un capo dei Saracini, non possa dirsi « il saracino Marte. » Cfr. XLII, 68: « Gradasso saracino. » — 6. *i buon destrier*: l'ed. del 1516 e quella del 1532 ha, come nota il *Panizzi*, « i buon, » non « il buon » che è sostituito dal *Morali*.

69. 2. Cfr. XXVI, 77; XXX, 49. — 6. Cfr. XXVI, 77; XXXI, 67.

70. 1. *il destrier di minor forza*: il destriero più debole. — 3. Cfr. XXVI, 76. — 5. *si risforza*: si sforza ripetutamente.

Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e, quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorrìa all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende:

76 Scende alla spalla; e, perchè la ritrovi

71. 6. *avvezzo era*: con la costr. di soleva.
72. 2. *non l'assalì altrimente*: non l'assalì più. — 3. *si disserra*: si lancia; cfr. Bo., *Orl. i.*, II, xx, 26: « Ma il conte addosso a un altro si disserra; » *Mamb.*, XXXVII, 51: « E contra il fier gigante si disserra. » — 5. *la guerra*: il combattimento. 7. *si roppon:* si ruppero. Frequente è il singolare « roppe. »
73. 7-8. Versi che non spiacquero neppure al *Nisiely* (*Prog.*, III, 178).
74. 3. *a gran salto*: grandemente innalzato, levato molto in alto. — 8. *spada di Fallerina*: Balisarda; cfr. st. 26; Nicolò degli Agostini, *Orl. i.*, I, 25: « ha spada che già fece Fallerina, Chè un'altra non fu mai cotanto fina. »
75. 1. *poco riparo*: poca resistenza. — 6. *Perchè*: che.
76. 1. Notisi la consueta ripetizione che apre la via ad aggiunger cosa nuova. —

Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa da le spalle il capo tôrgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a côrgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E, s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli starìa meglio inanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

perchè: benchè. — 6-8. Cfr. st. 29.

78. 2. *a gran pezzo*: per gran tempo; cfr. XLII, 16-17. — *non è risorto*: non si è rialzato; cfr. XXII, 95; XLVI, 125. — 5. *si disserra*: cfr. st. 72. — 6. Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, iv, 14: « Condotta è nostra gente a tristo porto. »

79. 6. *inanzi*: di fronte, contro. — 8. *dar luogo*: ritirarsi.

80. 1-2. Cfr. Boiardo, *ch'avea ingegno a maraviglia* (I, 76). — 7. *di pari in arme accorti*: ugualmente destri nell'uso delle armi. — *pochi*: sostituisce all'avverbio poco l'aggettivo e lo accorda in genere e numero col vero aggettivo *differenti*; cfr. X, 112; XVII, 120; XLV, 30.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venìa a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E, per averlo, presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella,
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al cônte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84 E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana,
E, se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avrìa dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.

81. 7. Cfr. st. 71. — 8. *si fu accinto*: si dispose; cfr. XXX, 36.

82. 8. *Far parer notte*: far veder le stelle; cfr. st. 96, v. 6; XXIV, 102; Boi., *Orl. i.*, I, 1, 71: « Tàl che con pena a terra traboccò, Nè sa in quel punto s'egli è notte o dì; » XVI, 25: « Non sa s'egli è da sera o da mattina, E benchè allora il sole e il giorno fosse, Pur a lui parve di veder le stelle, E il mondo luccicar tutto a fiammelle. »

83. 2. *lo trova:* lo colpisce; cfr. XXX, 59. — *camaglio:* maglio di acciaio a difesa del collo. — « A cui non osta incanto nè fattura (XLVI, 120). » — *il taglio*: v. XXXVIII, 75. — 8 *ciò ch' ella prese*: cfr. XXX, 60.

84. 6. *nè pur è Durindana*: eppure quella spada non è la famosa Durindana, da cui gli parrebbe meno strano di esser ferito.

85. 3. *Con più ragion*: attenendosi più alle regole della scherma; cfr. XXXIII,

Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin raddoppia il colpo e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,

82. — 5. *entrato*: entrato in battaglia.

86. 5. *la vista*: la visiera; cfr. XVII, 100; XX, 115.

87. 2. *poco altro attendea*: poco badava ad altro. — 6. *'l piede aver:* tirarlo a sè, liberandolo dal peso che gli era sopra del cavallo.

88. 1. *di riverso*: di rovescio; cfr. XIV, 123; XVIII, 20. — 4. Cfr. XIV, 43; XXVI, 100. — 8. *risurto*: rialzato.

89. 1. *per dargli spaccio:* per ucciderlo; cfr. XLV, 44. — 4. *si stia... a bada*: resti lì fermo, impedito com' è di muoversi. — 5. *il miglior braccio:* il destro; cfr. XLV, 139. — 8. *quanta è lunga*: per quanto è lunga. L'avv. quanto è posto qui a mo' di aggettivo; cfr. st. 80 e X, 112.

In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità si l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla testra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

90. 5. *vinto*: spossato, esausto; cfr. XX, 131; XXIII, 131.

91. 4. *come un torno*: cfr. XIX, 6; XXIX, 22. — 5. *il figliuol di Monodante:* Brandimarte; cfr. XXXI, 59. — 7-8. Cfr. XXX, 75.

92. 5. *animosità*: coraggio. — 6. *aspetta*: spera; cfr. V, 30. — 7. *Come che*: benchè; cfr. XVIII, 12.

93. 1. *da Gradasso*: avuta da Gradasso. — Cfr. nell' *Innamorato* il duello tra Orlando e Gradasso (III, VII. 45-52).

94. 3. *peggio condotto*: cfr. II, 24; XXIX, 71; XL, 32.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96 E, s' era altro ch' Orlando, l' avrìa fatto,
L' avrìa sparato fin sopra la sella:
Ma, come còlto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avrìa lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gìa quanto era buono al corso.
De la percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avrìa tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Chè ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,

95. 2. Cfr. st. 90, v. 3. — 4. Cfr. il combattimento di Orlando con Fulicano nel c. X, st. 97 del *Mambriano*: « Stavasi Orlando tutto ammirativo, Che già l' avea in più parte disarmato, E colui si mostrava ognor più vivo, Nè mai goccia di sangue gli ha cavato. » Vedasi Ov., *Met.*, XII, 99-100, 125-127.

96. 4. Cfr. Ov., *Met.*, XII, 124 (duello tra Achille e Cigno). — 5. *stupefatto :* stordito; nella st. seg. « tramortito. » — 6. Cfr. st. 82 e XXIV, 102. — Cfr. Boi., *Orl. i.*, III, vii, 52. — 8. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 17.

98. 2. *condotto all' ultimo periglio*: ridotto in pericolo estremo di vita. — 6. *nuovo consiglio*: nuova maniera di ferirlo.

99. 4. *costui lasci da sè tôrre*: lo lasci allontanare da sè. — 5-6. « Insistendo per cacciare il coltello nella gola al Pagano. » *Casella.*

Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensier, instando
Il coltel ne la gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a duo man l' elmo gli fere.

100 Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102 Il conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

---

100. 3-4. E' giunto al fine del travaglioso suo viaggio nel mare della vita; cfr. PETR. nel son. *Ite, rime dolenti*: « Ditele, ch' i' son già di viver lasso, Del navigar per queste orribili onde. » — 5-8. *Inestimabile di efficacia*, a giudizio del *Nisiely* (II, 53), è quest' apostrofe dell'A. a Durindana: cfr. l'apostrofe di OVIDIO (*A. am.*, III, 735-736), quando Cefalo s'appresta a ferire la sua Procri, avendo supposto l'avanzarsi di una fiera. — *inanzi*: avanti agli occhi.

101. 4. *La cuffia dell'acciar*: la cuffia d'acciaio; cfr. per la prep. articolata il c. XLV, st. 69. Per lo più, a difesa della testa, si portava una cuffia d'acciaio sotto l'elmo; cfr. XXV, 13; XXX, 66. — 6. *si riversciò*: cfr. X, 110; XXXII, 76. — 7-8. Cfr. BOI., *Orl. i.*, III, IV, 22: « Quando il vide Ruggiero a tal partito, Che tutta a sangue gli piovea la testa. »

102. 1. *si risente:* cfr. PULCI, *Morg.*, I, 33: « Orlando in questo tempo si risente. » — 5. *potè più*: cfr. XVII, 48; XXIII, 7. — 6-7. « L' ira è presta e subitanea passione dell' animo; però Orazio: « *Ira furor brevis est;* il che dal Petr. fu imitato: Ira è breve furor, e chi nol frena, E' furor lungo. Onde non è maraviglia, se per occupar ella il luogo primiero, avesse ritardato il dolore ad uscir fuore, per desiderio di far vendetta. Onde disse Claudiano: *Spatium non invenit ira*: essendo della natura del fuoco veloce e presta. » *Lavezuola.*

Canto Quarantesimosecondo.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E, s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:

1. Cfr. il principio del c. XXX. — 1 *ferrigno*: ferreo; cfr. XI, 66. — 2. *s'esser può*: « Convenevolmente v' interpose, s' esser può, per la durezza inestimabile del diamante: quantunque Ovidio così scrive nel settimo libro delle sue Trasformazioni (142-413): Degli occhi bieci Cerbero ne trasse Con le catene inteste di diamante. » *Fòrnari*. — 3. *Servi ordine e modo*: mantenga (l. *servet*) ordine e misura. Ricorda, per modo in senso di misura, il detto oraziano « *Est modus in rebus* (*Sat.*, I, 1, 106); » *servare modum* ha Lucano (*Phars.*, II, 381). L' unione di ordine e modo si ha in Cicerone (*De off.*, I, 5, 15). — 5-6. Cfr. XXI, 34: « Mille pensier fa d'uno in altro modo, Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo; » XXVII, 102: « Son cinque cavallier ch' àn fisso il chiodo D' essere i primi a terminar sua lite. »

2. 3. *escusa*: col mantenimento, come altrove, della vocale originariamente iniziale (l. *excusatio*). — 4. *balìa*: signorìa. — 4. *sotto il falso elmetto*: cfr. Ov., *Her.* I, 17, di Patroclo: *falsis.... sub armis*, sotto le armi... false, prestategli da Achille. — 7-8. Non pago di averlo ucciso, ne trascinò alle navi il cadavere legato al carro per mezzo di guinzagli infilzati ai talloni. V. *Iliade* nella vers. del *Monti* (XXII, 506-520). Forse il P. corse col pensiero anche a Virgilio, che fa trascinare tre volte intorno alle mura di Troia il corpo di Ettore (*Aen.*, I, 483), ma, secondo l' *Iliade*, subito dopo l' uccisione fu Ettore trascinato alle navi. I commentatori anche più diligenti e accorti hanno confuso il racconto omerico col cenno virgiliano, e han citato l' *Iliade* per una circostanza che si legge soltanto nell' *Eneide*.

3. 1-4. Nell' assalto dato alla Bastia sul Po nel 1509 il duca Alfonso, ferito

L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse.
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade:
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avrìano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastìa in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popul la più parte circonciso.

6 Ma, perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

alla fronte da una pietra, avventatagli con una macchina dagli Spagnuoli, cadde tramortito. — *Invitto Alfonso*: cfr. XIV, 2. — 5-8. Cfr. III, 54. — *L'accese in tal furor*: cfr. « la furia accesa (XIV, 48) » e « accesa in maggior rabbia (VIII, 67). » — *non difese*: non impedì. Il PANIZZI giudica errore imperdonabile quest' uso del verbo al singolare mentre seguono più soggetti al plurale; il *Casella* scrive: « Questo modo di accordare il verbo al singolare con uno o più soggetti al plurale è contro grammatica; ma l'uso parlato, e anche quello degli scrittori, lo ammette. » Può ammettersi nel caso che si ha qui di un unico concetto mentale (quello di riparo o difesa) particolareggiato nelle varie sue forme. Il verso stesso, se è bello per la ripetizione di *accese*, ha, quel che a me pare un difetto, la rima interna (*accese... difese*) che corrisponde all'esterna (1° e 5° verso).

4. 5-6. Vi sarebbe bastato il sollecito racquisto di quel piccolo forte atto a custodire il passo del Primaro. — *in manche ore*: in minor numero d'ore, in meno ore; opp. a « in giorni. »

5. 1. *vindice*: « l'Ariosto usò vindice voce latina che vuol dire vendicatore. » *Dolce*. Cfr. XXVII, 77; lat. *vindex*. — 2. *a quel caso*: in quel tempo, in quella circostanza. — 6. *Vestidel:* Vestidello era il governatore del castello della Bastia. occupato per sorpresa dagli Spagnuoli. Essendosi egli arreso, fu, contro le leggi di guerra, barbaramente trucidato dal presidio spagnuolo, composto per la maggior parte di Mori e Giudei, assoldati nelle provincie di Cordova e di Granata.

6. 3. *sozio:* compagno (l. *socius*). — 5. *è ben dritto*: è ben ragionevole e giusto. — 6. *feggia*: dantesco (*Inf.*, XV, 39) per fieda, dal verbo *fièdere* per ferire.

7. 1. *Qual nomade pastor*: qual pastore della Numidia; cfr. XVIII, 22. Etimologicamente il gr. voc. *nomàs*, onde provenne *Nùmida*, vale errante. E' nomade ogni pastore che vaghi di pascolo in

7 Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglànte:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

8 Che sanguinoso e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d'Agramante

pascolo senza sede fissa, ma qui si designa chiaramente un pastore africano che vede spesso orridi serpi velenosi. Dicevasi Numidia il paese tra la Mauritania ed il territorio di Cartagine.

8. 1-2. Confronta col re Agramante il re Altamoro, che fu visto da Goffredo « a piè di sangue tinto, Con mezza spada e con mezzo elmo in testa (Tasso, *Ger. lib.*, XX, 140). » — 3. *ch' io non scrivo*: cfr. XIX, 32. — 6. La lezione « A cui lasciò la coda » fu seguita dal *Mazuy* nella sua versione: « semblable à l'épervier avide ou imprudent qui, dépouillé de sa queue, s'échappe demi-mort des serres d' un autour. » I più intendono *lasciò* usato riflessivamente per *si lasciò* o si avventò, e spiegano: come sparviero malconcio esce dall' ugne dell' astore, alla coda di cui (*a cui... alla coda*) si avventò, per invidia di preda o per stoltezza. Potrebbe intendersi anche (scrive il *Casella*) che una persona invidiosa o stolta lasciò, ossia spinse dietro all' astore il suo sparviero: ma il costrutto è allora meno limpido e regolare. Può credersi che l' A. abbia voluto scrivere « Cui si lasciò alla coda » e che poi, tratto dalla precedente e dalla seguente preposizione *a*, abbia preposto questo *a* anche al pronome relativo e tralasciato *si*. — 8. Tra capo e collo. — Cfr. la vendetta che fa Orlando di Astolfo, ucciso dal re Balsamino, e di Sansonetto, ucciso da Grandonio (Pulci, *Morg.*, XXVII, 19-23; 27-34).

9. 1. *sciolto era l' elmo*: cfr. stanza anteriore: « con l' elmo disciolto. » — 2. Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, xix, 33: « si rivolse Col brando e giunse a mezzo del bastone, E come un giunco lo tagliò di netto. » — 3-4. Cfr. Priamo, superbo *regnatore* dell' Asia, ucciso da Pirro (*Aen.*, II, 554-558). — *nel sabbion*: corrisponde a *litore*. — *diè... l' ultimo crollo*: cfr. XV, 87. — *grave*: per la morte; cfr. XXIV, 6, e ricorda il verso dantesco (*Pg.*, XXII, 30): « Grave alla terra per lo mortal gelo. » — *trunco*: è il virgiliano *truncus*, essendo stato anche a Priamo spiccato il capo dagli omeri (*avolsum... umeris caput*). — 5. *all' acque*: all' acque infernali. — 6. *Caronte*: nocchiero infernale; cfr. XXXVI, 65. — 7. *si ritarda*: si sofferma, indugia. — 8. *trova*: colpisce; cfr. XXX, 59.

10. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 104. —

Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E, all' arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e 'l ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avrìa con minor forza.

13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso
Che de' suoi falli al re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14 E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi. . . .,
Ma dir non potè ligi; e qui finìo.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, che l' alma uscìo;

2. *il busto dal capo diviso*: il busto troncato al collo (XV, 87). — 4. *nel viso*: in faccia (XII, 93; XXXIX, 3). — 6. *conquiso*: già vinto. — 7. *Per schermo suo*: per la difesa propria.

11. 8. *in Paganìa*: nelle regioni abitate dai Maomettani; cfr. XVIII, 156.

12. 5. *il campo*: il suolo.

13. 2-3. Cfr. XVI, 73; XXVI, 13. — 6. *anzi l' occaso*: prima di morire; cfr. IX, 31; XV, 87; XXII, 96. — 7-8. *le gote sparge di pianto*: cfr. *Marziale* (X, 26, 5): « *Spargere... fletibus ora.* »

14. 1. *ti raccordi*: ti ricordi; cfr. XXII, 72; XXX, 28; XXXVIII, 27. — 3. *Fiordi...*: lo spezzamento del nome di Fiordiligi sulle labbra del morente accresce la pietà per il forte guerriero. — 5-8. « Pare che l' Ariosto si ricordi qui della morte d' Orlando nel *Morgante* (XXVII, 154)

La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e, de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17 E, se 'l cognato non venìa ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita:

18 De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

del Pulci: E come nuvoletta che in su vada, *In exitu Israel*, cantar, *de Aegypto*, Sentito fu dagli angioli solenne. » *Casella*. — 7. *corporeo velo:* cfr. Petr., II, *canz.* XXI, 113-114: « Nè posso il giorno, che la vita serra, Antiveder, per lo corporeo velo; » *canz.* XXII, 37-38: « l'invisibil sua forma è in paradiso, Disciolta di quel velo. »

15. 5. *da la umana volontade*: dalla volontà di Orlando che restava pur sempre quella di un uomo che non sa e non può vincere l'interna afflizione nella perdita di persona cara.

16. 2. *gli piovea*: cfr. Boi., *Orl. i.*, III, III, 56: « La barba a sangue se gli vedea piovere; III, IV, 22: « Che tutta a sangue gli piovea la testa. » — 3. *già gran pezzo*: già da gran pezzo; cfr. XLI, 78. — 7. Cfr. XLI, 87, 90. — *ismosso*: mosso, (I, 66) lussato.

17. 1. *'l cognato*: Orlando. — 2. Così come egli (Orlando) era lacrimoso e afflitto. — 5. *mutarlo*: muoverlo. — 6. *era possente*: aveva la forza.

18. 1. Cfr. st. 12. — 5-6. Fu ritrovato a terra Sobrino, vivo ancora, ma in pericolo grande di morire. « Ma v' era poco a sperare, molto a temere. » *Bolza*. — 8. *esangue*: estinta.

19 Lo fece tôr, chè tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20-33 Intanto Orlando, *alzando gli occhi al mare*, vede venire in fretta una nave alla volta di Lipadusa (Lampedusa). Sarà detto in seguito di chi era, dovendosi non lasciare troppo a lungo da parte Bradamante, che in Francia si doleva per la lontananza di Ruggiero, e Rinaldo che, innamorato di Angelica, l'aveva in vano ricercata per tutto, e si era in ultimo rivolto a Malagigi per sapere dove mai si trovasse.

34 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli sarìa,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solìa;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de' casi d'amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36 Et ode, come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto, per sua iniqua stella
A ber ne l'altro l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltre il dover gli spiacque.

19. 2. *discretamente*: con prudenti ed adatte cure. — 5-6. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, V, 31, 7-8.

34. 1. *tolse*: Malagigi, a cui Rinaldo aveva chiesto nuove di Angelica. — 6. *Solia*: solea. S'incontra spesso *solia* per solea. — 8. *apre il libro*: cfr. II, 15; III, 21; IV, 25; XXVI, 128.

35. 5. E ode la virtù che hanno quelle due fonti. — 6. Cfr. I, 78.

36. Cfr. *Orl. i.*, III, 35-36; II, XV, 59-64. — 5. *iniqua stella*: cf. XXIV, 4.

37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissüase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia sì discosta,
Che mal seguir se ne potrìa i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avrìa turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma, sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41 Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;

37. 1. *fu giunto:* fu tratto. — 5. *sì emunto:* sì vuoto. — 6. Cfr. Hor., *Epist.*, I, 17, 30-31; Pl., *Merc.*, IV, 4, 21.

38. 5. *terreno*: territorio. — 7. Cfr. XXX, 16. — *sciolto avea*: era salpato. — 8. *Catalani*: « i Catalani furono nel medio evo grandi navigatori, tanto da competer quasi con Venezia, Genova e Pisa. » *Casella.*

39. 2-3. *gli dissüase Di... amar*: v., per altra costruzione XXVII, 96.

40. 8. *più dolente*: il *Galilei* propone di sostituire *sì* a *più* « per toglier luogo all'equivoco che Rinaldo non sentisse mai più dolore in vita sua; » ma non pensò forse a' versi uguali del Pulci nel Morgante (V, 18; VIII, 34 e 67): « Alla sua vita non fu sì dolente; Non ebbe alla sua vita un tal dolore; Non fu mai più dolente alla sua vita. » Nell'ultimo verso, che più è vicino all'ariostesco, *mai* si riporta a fu e *più* si congiunge a dolente.

41. *le labbia*: (l. *labia*) le labbra; cfr. VII, 4; VIII, 39; XXXIX, 76. V. il tremito delle labbra in Silio Italico (*Pun.*, VIII, 115); ma Anna parla tra i singhioz-

La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avrìa potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,

zi, *con labbra tremanti*. — 3. Cfr. XXIII, 112. — 4. *La bocca ha amara*: cfr. III, 62; V, 41.

42. 4. *Il dover di cavallier gagliardo* sarebbe stato di conquistar Baiardo con la forza.

44-46. Sempre in preda a tristi pensieri, giunge alla gran selva d' Ardenna; ad un tratto il sole si rannuvola e da un' oscura caverna esce « Un strano mostro in feminil figura. »

Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

47 Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

48 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè, come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;

47. Il mostro apparso a Rinaldo è la gelosia. « Ha mille occhi senza palpebre e mille orecchi, conciossiacosachè tal veleno fa che l' amante voglia vedere e intendere ciò che dica e faccia la sua donna. Non dorme mai, mai non riposa, continuamente tormentato da questo stimolo. Ha il mostro, in vece di crine, grande schiera di serpi in testa, cioè si sdegna e cruccia in diverse guise: ma quel sempre grande, che tiene per la coda, e che lo stringe, e per lo petto se gli gira, non è altro che 'l timore di perdere la cosa amata; e però si lasciava quasi opprimere, se non venìa d' altronde aìta a Rinaldo, per liberarlo da sì grave pericolo, e questo fu lo sdegno, come è chiaramente espresso alla st. 64. Per ciò che veggendo aver impiegato Rinaldo l' amor suo in donna sì perfida e disleale, che per un povero fante avea sprezzato l' amore di tanti valorosi cavalieri, ammorzò subito cotal incendio nella fonte della ragione, e disciolse il giogo indegno della servitù, avanti che nel suo petto riprendesse maggior signoria e forza. » *Lavezuola*. — 1-2. Pensa l' Ar. ad Argo dai cento occhi. — *crebre*: spesse, numerose. Latinismo dantesco, anche altrove (XXIII, 46) usato. — 4. Cfr. le « Furie crinite di serpenti (XXXII, 17) » e DANTE, *Inf.*, IX, 41.

48. 2. *Più non avvenne mai*: non era ancor mai avvenuto.

49. 4. *si disserra*: si scaglia; cfr. XLI, 72. — 6. *vaneggia et erra*: « gli si aggira intorno menando vani colpi. » *Bolza*.

Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando tôrsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53 Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

54 Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:

50. 3. *gliele*: indeclinabilmente (cfr. XLI, 27); qui per glielo. — 5. *si dispicca*: si stacca. — 8. Cfr. XXVIII, 87.

51. 2. *la maledetta peste*: cfr. VII, 4 (dell' avarizia): « La maledetta lue. » — 5. Cfr. V, 17.

52. 1-2. Cfr. XIX, 3; XLV, 92. — 6. Nelle edizioni anteriori leggevasi: « L' orrida lue, l' abominevol tosco. » — *tosco*: il velenoso mostro che sopra (st. 51) è detto « peste. »

53. E' congiunta intimamente questa stanza alla precedente con la ripetizione del verbo « soccorse, » a cui fa seguito la descrizione del soccorritore. — 4. *ha pien lo scudo:* meglio che *ha sparso il scudo* (edizioni del 1516 e del 1521). — 5. *Così*: di rosse fiamme.

54. 1-2. Ripete, illustra e rafforza ciò che è detto della mazza nell' ultimo verso della stanza anteriore. — 4. *far piazza*: cfr. XI, 50; XVIII, 45. — 7. Così cor-

Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55 E, come cavallier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di tòrlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56 Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e, dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

57 E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio et alla strada;
E, senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58 Il cavallier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro da l'inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

resse nell'ed. del '21, mentre prima aveva scritto: « Nè manco aiuto era uopo al guerrier nostro. »

55. 4. Ricorda i serpi che stringono e annodano Laocoonte (*Aen.*, II, 216-219).

56. 4. Ma risolve (si delibera; cfr. IV, 49) di far la battaglia con l' inestinguibil fuoco della mazza. — 6. Nelle edizioni anteriori si leggeva: « Come tempesta, i spessi colpi libra. » Cfr. XXX, 51. — *libra*: vibra i ben misurati colpi. — 8. « Che possa tirar colpo o bene o male (ed. del '16 e del '21). »

57. 6. Cfr. XVIII, 5; XX, 94. — 7. *che:* fino a che; cfr. II, 24; V, 8. — 8. *era a salir*: meglio di *era salir* delle precedenti edizioni.

58. 1-2. Cfr. Astolfo: XXXIII, 127-128. — *il mostro dall' inferno*: il mostro sbucato dall'inferno. « Torna a Cocito, ai tenebrosi e tristi Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci: » dice monsignor della Casa nel bel sonetto sulla Gelosia. La citazione è del *Casella*. — 3. *si manuca*: si strugge. V. per *manucare* il c. XV alla st. 4 e il c. XXIII alla st. 17. — 4. « Eccellentissimamente. » *Nisiely* (*Prog.*, III, 43).

59 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo,
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

60 Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L'ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorìo facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblìo.

61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E, s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d'aver beuto di queste onde.

62 Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (dice Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

63 L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;

59. 2. *gli avea grazia*: (l. *illi gratiam habebat*) gli sapea grado, gli era grato; cfr. XLIV, 21; XLV, 48. — 3. Cfr. XXVI, 136. — 4. *porre... la vita*: cfr. IX, 37, 51; XVII, 103; XIX, 74.

60. Nell'ed. del 1516 i primi sei versi erano questi: « Rispose il cavallier: Non te rincresca Se 'l nome mio non vuo' scoprirti adesso: Ma ti prometto ben che, prima ch'esca De l'emisperio il sol, te 'l farò espresso. Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca, Che col dolce mormorìo facea spesso. » Nell'ed. del 1521 l'A. corresse: « Non ti rincresca » e « Che col mormorìo dolce facea spesso. » Uguale nelle tre edizioni è il v. 5.° — 3-4. *un passo cresca L'ombra*: cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 8: « E la notte de' passi con che sale. » — *poca dimora*: cfr. XXX, 46. — 8. *bevve l'..oblio:* l'espressione ricorda le anime virgiliane che devono ripigliare un altro corpo dopo aver *bevuto* alla corrente del fiume Lete il lungo *oblio* (*Aen.*, VI, 713-715).

61. Cfr. I, 78. — 8. Meglio che nelle precedenti edizioni in cui leggevasi: « Se non d'aver già lui beuto in l'onde. »

62. 3. Accaldato per la fatica ferma il cavallo. — 6. *prema*: opprima.

63. 1-6. Cfr. I, 36; II, 35; VI, 24;

E nel fiorìto verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64 Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

66 O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia, per ineffabil sua bontade,
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

XXII, 11. — 7-8. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, III, 35: « E di sete e d' amor tutto se priva; Perchè, bevendo quel freddo liquore, Cangiosse tutto lo amoroso cuore. »

64. 2. *La bocca sollevar.* L' espressione rammenta il principio del c. XXXIII dell' *Inferno* dantesco, ma la scena è affatto diversa. — *molle*: si riporta alla bocca. — 7-8. Il *Casella* scrive: « Allegoria di vero e profondo significato. Contro una indegna passione, non v' è rimedio migliore di un nobile sdegno. *Irascimini et nolite peccare* (*Salmi*). E il Tarsia nel son. 45: « Sdegno di mia ragion feroce e forte Guerriero, in suo soccorso (*dell' alma*) alfin si desta; E i spirti accoglie, e l' arme all' uopo appresta Perchè le ingiuste sciolga aspre ritorte. »

65. 2. Nelle edizioni precedenti si leggeva: « Sparvegli insieme il suo caval con lui. » — 5. *magiche larve:* spettri, fantasmi fatti apparire per virtù di magìa. Ricorda le *diaboliche... larve* di Atlante (XXII, 19) e le *finte larve* di Melissa (XXXIX, 7). — 6. *Malagigi*: cfr. XXVI, 128; XXXI, 86. « In quanto il mostro del *Furioso* è un demonio mandato da Malagigi a combattere per Rinaldo potrà sotto un certo aspetto fornire un paragone l' *Innamorato* (I, V, 39). » *Rajna.* — *un de' ministri sui*: uno dei demoni che gli ubbidivano.

66. 1. *alta ierarchia*: gerarchia angelica; cfr. XXIII, 33. — *ineffabil... bontade*: cfr. XIV, 75. — 4. *Un angelo*: l' arcangelo Raffaele. — 5. « *Demonio*, per gli antichi, valeva Genio o Spirito; vi eran quindi buoni e cattivi demonii. » *Casella.* — 7. *conosce*: riconosce; cfr. XLIV, 96.

67 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, et in Italia giunge:
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparìa nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,

67. 4. *pur*: solamente; cfr. XIV, 31.
68. 2. *inante*: prima ch'egli vi giungesse. — 8. Così leggesi il verso anche nell'ed. del 1521, ma nella prima edizione il verso era: « Chi la novella avea detta per vera. »
69. 4. *sferza e punge*: altrove (XII, 37) ha: « sprona e puntella. » — 7. *a dietro... lassa:* cfr. XXIII, 16. — *Mantua:* (l. *Mantua*) Mantova; cfr. XXXIII, 45.
70. 1. Cfr. XLI, 36. — 4. *mutar sella*: cambiar cavallo.
71. 2. *aggiunto*: unito; cfr. III, 27. — 3. *giugal nodo*: vincolo coniugale; cfr. *Aen.*, IV, 16. — 6. *tal detto mosse*: cfr. XXIX, 23, v. 4.

Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di veder e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73 Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

74 Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco vòlto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

75 La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,

73. 1. *Un tratto d' arco:* cfr. XVI, 43. — 3. *veniro*: cfr. VI, 81. — *Con torchi accesi:* cfr. XV, 76. — 6. *raro*: (l. *raro*): di rado. — 7. *bene intesa*: bene architettata, con ingegnosa distribuzione delle parti e buon accordo di esse fra loro. Il VASARI (*V.*, XIII, 185) dice di pitture: « meglio intese; » il CARO (*Lett.*, II, 4) di un disegno: « meglio inteso. » — 8. *a privato uom*: a uomo di condizione privata, non principesca.

74. 1. *serpentin:* marmo assai pregiato; lat. *ophites*. — 2. *vôlto*: vôlta, imbótte, copertura arcuata. — 3. *Quel che chiude*: le imposte. — 4. Cfr. XXVI, 30. — 7. *quadro:* « spazio vuoto di figura quadra. » *Bolza*.

75. 1. *ciascuna loggia:* è il soggetto. — 5. *si poggia*: si sale.

Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E, oltr'a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77 L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi fòro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti,)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per egual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

70 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80 Ne la man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea

76. 7-8. Oltre agli agi che apparivano, le comodità praticate dall' architetto nei sotterranei dell' edifizio, cantine, dispense, cucine. « Intende quelli che si dicono fondi per gli usi più bassi dei grandi palazzi. » *Casella.* — « Grande artificio usa nel descrivere in tante divinissime stanze (73-77) il bellissimo palazzo, e questo fa per venire alla fonte, ove era suo disegno e intenzione di celebrare i migliori poeti del suo tempo, col porre i simulacri loro e le donne amate con sè medesimo ancora, tacendo il nome della sua donna, ma chiaramente si può comprendere dall' abito in ch' ei la finge nella st. 93 qual ella fosse.... » *Lavezuola.*

77. 2. *suffulti*: (l. *suffulti*) sorretti, sostenuti; cfr. XIV, 50; XXVII, 84; XXXV, 9. — 3. *peregrini*: venuti di fuori, rari, preziosi. — 5. *getti:* lavori di getto. — 6. I *torchi accesi* facevano *intorno chiaro* (st. 73), ma non davano tanta luce da mettere tutto bene in vista.

78. 1. *sopra*: oltre. — 2. *stanza*: palazzo (st. 73); cfr. XII, 30. — 5. *i donzelli:* i servi (lat. *pueri*).

79. 2. *opra*: lavoro; cfr. XII, 8.

80. 1. *il corno d' Amaltea*: il corno della capra Amaltea, che allattò Giove sul monte Ida in Creta, o il corno dell' abbondanza, la cornucopia; cfr. VI, 73. — 2. Nell' ed. del 16 leggevasi: « Avea lor sculto il glorioso mastro. » — *ingenïoso*: (l. *ingeniosus*) ingegnoso. — 3. *con... murmure*: forse da *cum murmure* di un' epistola oraziana (I, 10, 21). — 5-6.

L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonía lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82 I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

83 La prima inscrizïon, ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

Versi assai migliori di questi che erano nella prima edizione: « Ridutto a forma di gran donne avea El provido scultore ogni pilastro. » — 7-8. Cfr. Ov., *Met.*, II, 13-14, ove è detto che le Nereidi, come sorelle, non hanno faccia uguale, ma neppur differente. Il v. 7 nell' ed. del 16 era questo: « D' abito sono e faccia differente. »

81. 1. *segni*: (l. *signa*) statue. — 3. *facean segni*: davano a divedere. – 4. *lor dilettasse*: lor piacesse; cfr. XXXVI, 53. — 5. *disegni*: manifesti, mostri. — 6. Che ponessero ogni studio ed opera nel lodare. — 8. « Quando fossero uomini veramente, e non figure in marmo di cotesti uomini. » *Casella.*

82. 1. *I simulacri inferiori*: le imagini più basse, le statue in marmo che figuravano i cavalieri. — 3-4. *facean... piano*: legandosi *piano* strettamente a *facean* nel concetto di dichiaravano, manca l' accordo con l' oggetto *i nomi*. Quelle scritture tessevano molte lodi e manifestavano i nomi delle belle donne. - 6. I propri loro nomi in caratteri visibili — 7. *doppieri*: torce di cera a doppio lucignolo.

83. 1. *agli occhi occorre*: (l. *oculis occurrit*) si presenta agli occhi, si offre allo sguardo. — 2. *Con lungo onor:* con lunga ed amplissima scrittura. — *Lucrezia Borgia*: figlia di Alessandro VI, maritata in quarte nozze ad Alfonso I d' Este. L'A. scrisse per quelle nozze un *Epithalamium* in eleganti esametri e lodò altamente Lucrezia nel c. XIII del *Furioso* (st. 69-71). — 4. *all' antiqua*: a Lucrezia, moglie di Collatino. — 6. *soma*: nel senso proprio di peso, perchè è figurata sopra le loro spalle, e nel traslato di incarico di celebrarla. — 7-8. *Antonio Tebaldeo*: ferrarese della famiglia dei Tebaldi, nato nel 1456, e morto a Roma nel 1537, precettore d' Isabella d' Este, autore di poesie ita-

84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85 I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86 Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì glorïosa la terra di Manto,

liane molto lodate al suo tempo e di migliori poesie latine. « Fu quasi il primo, che dopo il Petrarca rinnovasse la gloria delle toscane rime, talmente che a gara da uomini e donne erano le sue composizioni raccolte e cantate a suon di viòla. Ma la luce di tanta fama ingombrò et oppresse il Bembo, et il Sannazaro. A' quali egli conoscendosi diseguale et inferiore, rivolse il suo stile a' latini versi, co' quali in parte si mantenne nell' antica riputazione. » *Fòrnari*. — *Ercole Strozza:* figlio del poeta Tito Vespasiano, ferrarese; v. XXXVII, 8. — A paragonare il Tebaldeo e lo Strozzi ai famosi cantori dei tempi mitici, *Lino ed Orfeo*, l' A. fu indotto da una reminiscenza virgiliana IV, (*Ecl.* 55-57).

84. 3. *Issabella:* figlia d' Ercole I, duca di Ferrara, e di Eleonora d' Aragona, e moglie (1490) di Francesco X marchese di Mantova, donna di eletta coltura, di grande bellezza e di rara virtù. « L'Ariosto le dà lodi più calde e spontanee che ad ogni altro Estense (XIII, 59-61). Senti che la bocca parla dell' abbondanza del cuore. Ed essa le meritava, tanto per le doti della persona quanto dello spirito. Anche gli altri letterati del tempo fecero a gara nel celebrarla. Il Trissino la dipinge come un esempio di perfetta bellezza nei *Ritratti;* il Bandello la introduce in una sua novella con molta grazia, che ben si sente venirgli dall' originale; il Berni le dedica l'*Orlando innamorato* rifatto, encomiandola « Pel valor suo, pei suoi saggi costumi, Pel suo bel seme onde Italia s' appaga. » *Casella*. Nata nel maggio del 1474, morì nel febbraio del 1539. — 6. *fautrice*: (l. *fautrix*) favorevole, propizia; cfr. XXIII, 92. — 8. *lieve:* come il lat. *levis*, quando è riferito a movimento, così l' it. *lieve* significa celere, veloce. Fedro (I, 12) scrive del cervo: *cursu levi Canes elusit.* Ricordisi il verso tibulliano (I, 5, 70), altre volte citato: *Versatur celeri Fors levis orbe rotae.*

85. 1. *disïosi affetti*: è usato il plurale rispetto all' esser *duo* quelli che celebrarono Isabella e con riguardo alle diverse loro composizioni, con le quali più volte rivelarono il vivo e affettuoso desiderio di renderne eterna la gloria. — 3-4. « Questi amendue furono Gian Jacopi nominati e di patria mantovani. Il Calandra scrisse di suggetti d' amore in prosa. » *Fòrnari*. — 7-8. « Dice il Poeta che hanno di pari la patria, la stirpe e l' onore, perciocchè amendue parimente son mantovane, e dalla famiglia di Gonzaga, e l' una e l' altra sono state successivamente duchesse d' Urbino. » *Fòrnari*.

86. 1. *Elissabetta:* sorella di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e moglie di Guidobaldo I, duca d' Urbino, ultimo dei Montefeltro. — *Leonora*: figlia di Francesco Gonzaga e moglie di Francesco Maria della Rovere, che, adottato da Guidobaldo I di Montefeltro, fu dallo zio papa Giulio II creato duca di Urbino. — 4. *la terra di Manto*: cfr. XIII, 59: « ...la

Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

87 Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

88 Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra la lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con söave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89 Et un per cui la terra, ove l'Isauro
La sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'austrine all'iperboree case,

terra che sul Menzo siede, A cui la madre d'Ocno il nome diede. » — 7. *sacro lembo*: « chiama sacro il lembo della veste di Elisabetta, forse perchè fu di costumi santissimi, o perchè quasi consacrata dalle lodi di uomini di Chiesa, e *sacri al divo Apollo*, come dice il Poeta nelle *Satire.* » *Casella.* — 8. *Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo*: amici intrinseci, letterati insigni, ambedue segretari di pontefici (il Bembo di Leone, il Sadoleto di Clemente), ambedue cardinali. « Fu il Bembo di Guidobaldo affezionatissimo famigliare, e traeva lunghe dimore nel tempo della sua giovinezza in corte di quel signore, il quale fu d'uomini scienziati e virtuosi amicissimo. Delle costui lodi e della moglie sua Elisabetta ne compose il Bembo uno intero libro in prosa latina, et elegante. » *Fòrnari.*

87. 1. *Castiglione*: cfr. XXXVII, 8. — 2. *Muzio Arelio*: così latinizzò il proprio nome Giovanni Muzzarelli, poeta latino e italiano, accademico in Roma ai tempi di Leone X. — 5. *indulto*: il part. è usato assolutamente, senza riguardo al soggetto femm. (cfr. V, 81), per indulta nel senso di concessa benignamente, con imitazione di DANTE (*Par.*, XXVI, 97): « E la virtù, che lo sguardo m'indulse. » — 8. *Versata*: agitata, travolta, aggirata dalla ruota della Fortuna. Per questo latinismo cfr. XXX, 23 e XLV, 4.

88. 2. *Lucrezia Bentivoglia*: figlia naturale di Ercole I e moglie di Annibale Bentivoglio, signore di Bologna. — 5. *Camil*: Camillo Paleotti, bolognese, cortigiano del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena. — *'l Reno e Felsina:* Bologna, appellata anche altrove con l'antico etrusco nome di Felsina (XXXIII, 39), sul piccolo Reno. — 8. *Anfriso*: fiume della Tessaglia, presso il quale Apollo pascolò per nove anni il gregge del re Admeto. Da VIRGILIO (*Georg.*, III, 2) Apollo è detto « *Pastor ab Amphryso.* »

89. 1. *Isauro*: oggi Foglia. — 2. *insala*: da DANTE (*Pg.*, II, 101): « Dove l'acqua di Tevere s'insala. » — *in maggior vase*: dal PETRARCA (*Tr. d. M.*, 16-17): « Ove Sorga e Durenza in maggior vaso Giungon le chiare lor terribili acque. » — 3-4. Dal PETRARCA (II, *son.* CCXXIX): « Dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro; » e dal PULCI (*Morg.*, XXVIII, 151): « dall' Indo al Mauro » o da levante a ponente. — *austrine*: australi meridionali; cfr. IV, 30. — 5-6. E'

Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome ne rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90 L' altra, che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91 Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.

una falsa etimologia di Pesaro (l. *Pisaurum*) data da SERVIO (*Aen.*, VI, 25). Nel c. III, st. 37, rima *Pisauro* con *Isauro* e *auro*. — *il romano auro:* l' oro romano pesato dai Galli. — 7-8. Guido Silvestri da Pesaro, detto Postumo perchè nato dopo la morte del padre, fu medico, soldato, poeta e grande amico dell' Ariosto. E' ricordato col medico modenese Valentino nel v. 30 della 2ª *satira*. Fu addetto come medico prima alla corte del cardinale Ippolito da Este, poi a quella di Leone X. Morì a Capranica, ove il cardinale, suo amico, Ercole Rangone, lo aveva fatto condurre perchè si riavesse da una grave malattia. Meritò la corona di Pallade come guerriero, e quella di Febo Apollo come poeta e medico.

90. 1. *Dïana*: figlia di Sigismondo d' Este, fratello di Ercole I, e quindi cugina del duca Alfonso e del cardinale Ippolito; divenne moglie di Alberigo Sanseverino. Fu di bellezza pari alla superbia. E' ricordata anche nella st. 4 del c. XLVI. — 5. *Il dotto Celio Calcagnin*: « scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l'elogio funebre. Al Calcagnini è dovuta la compilazione del Catalogo delle medaglie d' oro del Museo Estense, che si conserva ms. nella Biblioteca di Modena. Pochi versi scrisse, ma sono da antiporre alla sua prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappoichè egli morì tre anni prima che il Copernico pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. » *Racheli*. — *lontana*: di lunga durata; cfr. DANTE, *Inf.*, II, 60; *Par.*, XV, 49. — 7-8. *Nel regno di Monese*: tra i Parti. Di Monese fa menzione ORAZIO (*Od.*, III, 6. 9). — *in quel di Iuba*: nella Mauritania che è detta da ORAZIO (*Od.*, I, 22, 15) *Iubae tellus*. — *con chiara tuba*: cfr. XIII, 67: « Ben che per sè ciascuna abbia suggetto Degno ch' eroica e chiara tuba conte. » — *tuba*: (l. *tuba*) tromba.

91. 1-4. *Marco Cavallo*: poeta anconitano, morto nel 1520. Come il Calcagnini, lodò anch' egli Diana Estense. Compose un poema cavalleresco in 17 canti, pubblicato a Venezia nel 1525, sotto il titolo di *Rinaldo furioso*, la cui idea gli era venuta dal successo della prima edizione (1516) dell' *Orlando furioso*. Fu lodato dell'ARSILLI nel poemetto *De poetis urbanis*, ed è dall' Ariosto nella *Satira* VI (127-129) ricordato tra gli illustri suoi amici che allora abitavano in Roma. Qui, scherzando sul cognome di lui, lo paragona al cavallo alato Pegaso che con un calcio fece scaturire l' Ippocrene dall' Elicona. « ....Percciocchè tra scrittori regna discordia, che alcuni di loro fanno l' Elicona una parte di Parnaso, et altri lo disgiungono da esso, ragionevolmente e non senza giocondità die' segno egli di dubitare; imperocchè se dicesse che 'l Pegaso fece uscire il fonte da Parnaso, se gli potrebbono opporre testimoni assai incontra, nè gli varrebbe il dire che nominando tutto il monte s' includesse ancora la parte di quello cioè l' Elicona: il quale si vede manifestamente molte miglia esser lontano da Parnaso. Se poi allo 'ncontro dicesse che 'l Pegaso fece uscire quel fonte da Elicona, se gli potrebbono allegare in contrario mille versi, che in Parnaso fanno che il ca-

Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92 Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia triumfante, e, senza lei, captiva.
Un signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor söavi plettri
Il fiume ove sudàr gli antiqui elettri.

93 Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,

vallo volasse, e non altrove. » *Fòrnari.* — 5. *Beatrice*: figlia del duca Ercole I e moglie di Lodovico Sforza, detto il Moro. E' assai lodata nelle ottave 62 e 63 del c. XIII.

92. 2. *senza lei*: lei morta. — 3. *Un signor di Correggio*: Niccolò da Correggio, guerriero e poeta, celebre anche per la favola teatrale su Cefalo e l' Aurora e per un poemetto sugli amori di Psiche e Cupido. — 5. Timoteo Bendedei, poeta latino, d' illustre famiglia ferrarese. — 8. Il Po, ove le Eliadi, sorelle di Fetonte, furono trasformate in pioppi, d' onde a guisa di lacrime stillava l'ambra: cfr. III, 34.

93. 1. *colonna*: perchè quel *pilastro* e gli altri sette, ridotti a sembianze di donne, sostenevano col braccio sinistro il dorato cielo della sala: v. st. 79-80. — 3. « Dice *formata in alabastro* per accennare il candore delle carni di questa sua sì bella donna. » *Fòrnari.* — *una gran donna:* « Nella donna qui descritta, e nell' uomo che la sostiene, non è dubbio che il Poeta abbia voluto rappresentare l'amante e poi moglie sua, Alessandra Benucci, e sè medesimo. » *Casella.* — 6. *in nera gonna*: « le dà *nera gonna*, perchè quando se ne invaghì essa era vedova d' un Tito Strozzi, e forse amava per lo più vestire di nero, per cui l' Ariosto non si perita di fare una scultura policroma, vestendo così anche la statua alabastrina di lei. » *Casella.* Cfr. nella *Canz.* I: « Non fu senza sue lodi il puro e schietto Serico abito nero, Che, come il sol luce minor confonde, Fece ivi ogn' altro rimaner negletto. » — 6. *in un vestire schietto*: emistichio del PETRARCA nel *sonetto « Amor che 'ncende;* » cfr. TASSO, *Ger. lib*, II, 60. — 7. « Si noti che cinque delle otto donne qui descritte sono di casa d' Este, o per nascita o per matrimonio; due della casa Gonzaga, e una che non era punto principessa è posta tra quelle di sangue principesco, per il diritto che le dava l' esser donna d'un principe degl' ingegni. Bella però anche quell' ombra di mistero nella quale si avvolge con lei il poeta. » *Casella.* E il *Fòrnari*: « ...Non si può senza meravigliare considerare l' accortezza del Poeta che volendo tutte quelle donne far che andasson di pari, prima fa il cerchio tondo, dove direttamente non ci può essere o principio o fine; dopo bisognando pur che incominciasse egli a narrar di loro, fa che a caso Rinaldo s' abbattesse prima alla statua di Lucrezia Borgia... Appresso fa che per onde passa l' acqua fuor del padiglione sieno le due duchesse, quasi due imagini locate allo 'ncontro, e l' una e l' altra in sul rivo. E quivi nella presente stanza, acciò non paia che assai bassamente ponga questa donna nel più infimo luogo, occorre a questo incommodo col traponerla in mezzo di Beatrice e di Lucrezia Borgia.... Oltre a ciò chi potrebbe se non con istupore riguardare cotal finzione in far le donne vive divenir statue di marmo, e poi con tanta vivacità scolpirle con la penna, che non pur spirano e vivono, ma nella fronte e nell'abito tengono manifesta la lunga istoria di tutto il corso della lor gloriosa vita? » —

Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo söavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97-104 Terminata la cena, l' ospite invita Rinaldo a bere ad un nappo incantato, che potrà dargli prova della fedeltà od infedeltà della moglie, ma Rinaldo rifiuta.

8. « Per la *Ciprigna stella* si dee intendere la stella di Venere, la quale è nel terzo cielo, et è quella che noi veggiamo la mattina partirsi l' ultima. » *Fòrnari.* Per la similitudine cfr. Ovidio (*Met.* II, 722-725) in lode di Erse) e il Petrarca nel *sonetto* « *Tra qualunque leggiadre donne e belle,* » in lode di Laura.

94. 6. *n' accade*: n' è il caso, ne conviene, ne importa. — 8. Cfr. il verso dantesco « Non perch' io creda sue laude finire » nella *Canzone*: *Donne ch' avete intelletto d' amore.* Nella *Canzone* 1ª l'Ariosto scrive: « Senza fine io lavoro, Se quanto avrei da dir vo' porre in carte; E la centesma parte Mi par ch' io ne potrò dire a fatica Quando tutta mia età d' altro non dica. »

95. 2. *segno*: statua, simulacro; cfr. st. 81. — 4. *rozzo ingegno*: cfr. scarpello inetto (III, 4), rozzo stil duro e mal atto (XVIII, 1). Il Petrarca nel *son.* « *Parrà forse* » aveva scritto: « temo ch' ella Non abbia a schifo il mio dir troppo umile, Degna d' assai più alto e più sottile. » — 5-6. Perchè egli non avrebbe tollerato compagnia nell' amore e nelle lodi della Benucci. — 8. Esporsi al pubblico giudizio col proprio nome sarebbe stato da imprudente vanesio; e l' A. fu invece in amore e prudente sempre e modesto.

96. 3-4. Grato per soavissima frescura prodotta dalle terse e scorrevoli acque; cfr. chiaro e liquido cristallo (II, 35). — 6. Cfr. st. 63; II, 35.

Canto Quarantesimoterzo.

1-150 Dopo avere conversato a lungo col cortese suo ospite, Rinaldo accetta da lui il battello, in cui può dormire nella notte e navigare intanto sul Po alla volta di Ferrara. Destatosi all' aurora, saluta l' isoletta di Belvedere, e si avanza con gran celerità, mentre un barcaiuolo gli racconta una novella. Arrivato a Ravenna, lascia i barcaiuoli mantovani, e, mutando spesso cavalcatura, giunge ad Ostia, dove s' imbarca per Trapani; di là, su altra nave, fa vela per l' isola di Lipadusa (Lampedusa).

151 Giunse ch' a punto il principe d'Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 Tener non puote il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153 La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tôr non la possa;

151. 5. *Il figliuol di Monodante*: Brandimarte; cfr. XLI, 91. — 8. *guasto:* smosso (cfr. XLII, 16), rotto (st. 152).

152. 1. Cfr. st. 180 e V, 61: « Di questo il re non tenne il viso asciutto; » Pulci, *Morg.*, I, 86: « Che non poté tener più il viso asciutto. » — 2. *narrolli*: narrogli, gli narrò; cfr. portolli. — 5. *men*: quest' avverbio si riporta a « molli » del verso seguente. — 6. *occhi molli*: cfr. II, 35. — 7. *Poi quindi*: poscia da questo luogo.

Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgàr la cosa certa.

154 De la vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrìan fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.

153. 3-4. Cfr. XIV, 37. — 8. *la cosa certa*: la notizia accertata.

154. 4. *il lume*: la luce del dì, il giorno, la vita; cfr. XXXIII, 128; XXXIV, 5. — 6. *asserenare*: cfr. Lorenzo Dei Medici, *son.* 2°: « Ogni alma che lei vede si asserena. » — 8. *di sì gran doglia*: di cosa che le produrrà sì gran dolore.

155. 1. *precesse*: (l. *praecessit*) precedette; cfr. XIV, 68. — 2. *quella vesta*: cfr. XLI, 32. — 4. Così Didone aveva trapunte e di sua mano conteste le due vesti donate ad Enea (*Aen.*, IV, 262-264; XI, 72-75). — *di sua man contesta*: cfr. VII, 53; XXV, 45. — 6. *tempesta*: « qui per grandine, o forse anche per le grosse gocce che cadono al principio delle piogge tempestose. Nel primo senso sarebbe voce dei dialetti lombardi. » *Casella*. Credo che nel senso di grandine si usi anche oggi in molti dialetti; cfr. poi « tempestato » per oggetto prezioso in cui siano sparse gemme come chicchi di grandine.

156. 5. Da questo sogno trasse un cattivo presagio. Cfr. il *rio sospetto* (XXIII, 105) di Orlando. — 7. *tanto*: fino a tanto; ha in corrispondenza « che » nel verso seguente.

157. Cfr. Lucano, *Phars.*, VIII, 54-591. Il *Lavezuola* scrive: « Quasi un so-

Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fà danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo signor morire a canto.

160 Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E, se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

migliante accidente leggesi nell'ottavo di Lucano, ove quel poeta fa, che Cornelia, moglie di Pompeo, al giunger di lui in Lesbo, veggendolo sì macilente e brutto, s'accorga della perdita della giornata, e cada in ambascia, come fa qui Fiordiligi. » — 6. Cfr. XXXII, 23, v. 8; Verg., *Aen.*, IV, 451.

158. « Rappresentò in Olimpia un simil effetto d'un animo vinto dal dolore alla stanza 34 del canto X. E certo in quel luogo ciò gli venne fatto con maggior forza et energia, con tutto che questa stanza sia bella e leggiadra... » *Lavezuola*. L'Ar. riunì in questa ottava la reminiscenza di parecchi luoghi classici, dei quali i più notevoli sono per i primi cinque versi l'*Eroide* XV di Ovidio (113-114) e per gli ultimi due i versi 457-458 del IV libro dei *Fasti* ovidiani. La mossa dell'ottava ricorda Dante (*Inf.*, VI, 1). — 7. *come s'ode*: come si sente a dire tra i dotti per tradizione poetica; cfr. XXVI, 41; Ov., *Fasti*, IV, 457: *audire solemus*. — *a suon di corno*: cfr. Ov., *Met.*, XI, 16; Cat., LXIV, 264. — 8. *Mènade*: Baccante che a mo' di forsennata celebrava le orgie; cfr., oltre i citati luoghi, anche Ov., *Her.* X, 47-48; *A. am.*, III, 709-710; St., *Theb.*, V, 92-94.

159. 4. *Dei duo signor defunti*: di Agramante e di Gradasso. — 6. *far strazio*: cfr. XLII, 2.

160. 1-5. Cfr. i lamenti di Alcione (Ov., *Met.*, XI, 696-698). — 3. *Vedendoti partir*: non ne vide la partenza quando Brandimarte partì in cerca di Orlando, senza prender commiato da lei (VIII, 88-89). — *non fu più mai*: non fu ancor mai, non accadde altra volta mai; cfr. Dante, *Purg.*, XIV, 15. — 7-8. « I commentatori si maravigliano qui di queste parole di Fiordiligi, e dicono che ella non poteva sapere che Brandimarte le fosse stato ucciso da Gradasso e come. Ma non lo aveva potuto essa intendere da qualcheduno, mentre così si lamentava e disperava, sebbene il Poeta non lo dica espressamente? »

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò: nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E, prima che con gli angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va' in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164 Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco

Casella. La maraviglia doveva essere espressa dai commentatori più sopra, quando Fiordiligi vuole andare a fare strazio e vendetta dei due defunti, Agramante e Gradasso; che poi l' uccisore dovesse essere stato Gradasso e non altri, poteva anche senza averlo udito dire, supporlo perchè il terribile Marte saracino (XLI, 68) era il solo che avesse potuto tener testa al secondo Marte (XXXVIII, 53) e vincerlo anche.

161. 2. *t' avrei tolto*: avrei tolto a te, ricevendolo io. — 5. *Ogni modo*: (l. *omni modo*) ad ogni modo; cfr. XLIV, 73; XLV, 89. — 7. *Che*: qui piglia dal contesto il significato avversativo di mentre.

163. 1-4. Cfr. VERG., *Aen.*, XI, 54. — *Dammogire*: capitale del regno lasciato da Monodante al figlio Brandimarte; XXXIX, 62; *Orl. i.*, II, XI, 46: « Un vecchio re nomato Manodante A Damogir si sta ne l' Oceano. » — 6. *rompi*: cfr. XXVI, 44. — 7. *cesso*: tardo; cfr. XLV, 94.

164. Cfr. Olimpia (X, 33-35). — 3. *di nuovo corse*: con impetuosa fretta tornò di nuovo. — 5. XLVI, 27; DANTE, *Inf.*, XXXIII, 51; TASSO, *Ger. lib.*, XIV, 51.

165. 1. *cognato*: Oliviero. — 3. *altre-*

Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l' ordine suo vide esequito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funèbre,
Che, pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovrìa gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169 Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,

tanto: altresì, ugualmente; cfr. XIII, 80. — 4. *sepultura*: (l. *sepultura*) sepoltura; cfr. XIX, 11. — 5-6. « Intende l' Etna, e lo descrive appunto come fa Pindaro nella prima delle *Pitie,* ma più concisamente, come qui conveniva fare. » *Casella*. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XV, 34, 6-8. — 8. *lor*: da loro.

166. 1. *in favor veniva*: spirava propizio. — 2. *al declinar del giorno*: cfr. XXV, 7: « Già declinando il sole. » — 3. *la taciturna Diva*: la Luna; cfr. Verg., *Aen.*, II, 255. — 4. *luminoso corno*: cfr. XVIII, 183. — 5. *sorser... sopra:* cfr. IV, 51. — 6. *Agringento:* (l. *Agrigentum*) Agrigento, Girgenti.

167. 1. *esequito*: cfr. XXVII, 35; da *esequire* (XXXV, 63). — 5-6. Cfr. *Aen.*, XI, 143-146. — *accesi torchi*: torce accese; cfr. XV, 76; XIX, 107; XXIII, 46. — 8. Cfr. XIX, 2.

168. Con Bardino, balio di Brandimarte, cfr. Acete nei funerali di Pallante (*Aen.*, XI, 85-87) e il tassesco Arsete nelle esequie di Clorinda (XII, 101). — 4. *aver pianti:* aver perduti. — 5. Cfr. XXIV, 77; *Orl. i.*, I, III, 46; Verg., *Ecl.* V, 23.

169. 1-2. Cfr. *Aen.*, XI, 36-38; *Fur.*, XVI, 21, 5-6; *Ger. lib.*, III, 67, 3-4. —

Pallido, come còlto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E, dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tòr caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' imperio e la cristiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173 Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

5-6. Sostituisce il ligustro e l' acanto alla viola a ciocca ed al giacinto virgiliano (*Aen.*, XI, 68-71). — 8. *le luci*: gli occhi; cfr. XVIII, 117; XXI, 23; DANTE, *Inf.*, XXIX, 2; *Purg.*, XV, 84; *Par.*, I, 66.

170. 4. Che non è terrena, ma immortale; cfr. III, 15: « dal cielo Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo, » ossia in terra.

171. 4. *in ozio*: in pace; contrapposto a « in guerra. » — 5. *mi serra*: mi impedisce, mi vieta.

172. 1. *guadagnato*: si sottintende « hai, » come nel seguente verso dopo *tu* si sott. « sei. » — 5-8. Cfr. *Aen.*, XI, 57-58. — *il mio signore e zio*: Carlo Magno.

173. 3. *Paganìa*: i Pagani. — 8. Perchè per causa mia è morta insieme con te ogni sua speranza. Cfr. PETR., II, *canz.* XXII, v. 52: « morta è la mia speranza. »

174 Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che, siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donàr, del tuo signore.

175 Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan, con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavallieri.
Porpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello o signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

177 Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la terra,

174. 3-4. Cfr., in altra forma, l' elogio del valore di Pallante (*Aen.*, XI, 55-57). — 5. *Quei Decii*: tre consoli di questo nome si sacrificarono per la patria; il padre nella battaglia coi Latini presso il Vesuvio (340 a Cr.), il figlio presso Sentino nella guerra cogli Etruschi (295), il nipote presso Ascoli Satriano nella guerra con Pirro (279); cfr. Cic., *Tusc.*, I, 37, 89. Per i due primi cons. Liv., VIII, 9 e X, 28. — *quel nel roman foro absorto*: M. Curzio che armato e a cavallo si precipitò nella voragine che si era aperta nel foro (Liv., VII, 6). Petrarca (*Tr. d. F.*, I, 68-72) ricorda il padre e il figlio Decii e poi Curzio che « non men devoto, Che di sè e de l' arme empiè lo speco In mezzo il fòro orribilmente vôto. » — *absorto*: assorbito, ingoiato; dal lat. *absorbere;* cfr. XIV, 6; Tasso, *Ger. lib.*, I, 4; IX, 17. — 6. *Codro*: ultimo re di Atene. Cercò di farsi uccidere dai nemici Spartani, perchè l' oracolo delfico aveva predetto il trionfo a quel popolo, il cui capo fosse stato ucciso; v. Hor., *Od.*, III, 19, 2; Vell. Pat., I, 2. — *Argivi:* omericamente e virgilianamente per Greci.

175. « Non è senza fondamento che alcuno dubitò, aver l' Ariosto ne' funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercole I, duca di Ferrara, morto nel gennaio 1504. » *Racheli.* — 2. Cfr. XIV, 8 e 68 e Petr. nella *canzone* « *Spirto gentil* » al v. 60: « E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi. » — 3. *chierci*: sincope di chierici; cfr. in Dante (*Inf.*, VII, 38) « cherci. » — 5-6. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 72. — 7-8. Cfr. XXV, 58; XXXIII, 5; XL, 6.

176. 3-6. Cfr. *Aen.*, XI, 71-72. — *compassi altieri*: scompartimenti magnifici, splendidi; cfr. Bocc., *Decam.*, g. X, nov. IX: « Fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ed oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi *compassi* di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. » — 8. Di egual colore (purpureo) e tessuta con lavoro identico, al modo istesso ricamata.

177. Scelti tra i più poveri del luogo.

Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguìan sopra altretanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178 Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venìan cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181 Fu posto in chiesa; e, poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,

178. « Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro (*Aen.*, XI, 78-84), tuttochè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. » *Racheli*. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 73, 1-4. — 5. *a Cesare et a Pietro*: in favore dell'imperatore e del pontefice.

179. 3. *accesi torchi*: v. st. 167. — 5. *suffusi*: (l. *suffusi*) sparsi, bagnati; cfr. XI, 64, 7 8. Orlando somiglia alla virgiliana Venere innanzi a Giove, *lacrimis oculos suffusa* (*Aen.*, I, 228). — 6. *rossi*: cfr. Cat., III, 18; *Fur.*, XXVI, 57: « Ella, ch'ancora avea le luci rosse Del pianger lungo. »

180. 3. *manti... persi*: manti di un colore tra il purpureo ed il nero, con prevalenza del nero; cfr. XI, 11. — 4. *strutti:* consumati collo struggersi della cera. — *occhi asciutti*: cfr. st. 152. — 8. Cfr. XVI, 25.

181. Non credo che il P. alluda al costume delle *piagnone*, simili alle antiche prefiche, donne prezzolate a piangere nei funerali, e neppure alla recita delle litanie dei santi. Sono ricordati i *pianti* delle donne, perchè le donne specialmente dànno in forti scoppi di pianti, e non cessano tanto presto (cfr. sopra: *a pietade Mosse ogni sesso*). *Eleisonne* poi, voce greca (*eleeson*), corrispondente al lat. *miserere*, indica l'invocazione della divina misericordia. Se i pianti son detti *inutil opra*, non se ne può argomentare altro che una

E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbàr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Chè quivi (essèndo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:

reminiscenza virgiliana (*Aen.*, VI, 885; XI, 52) e la verità notata altrove dal poeta che « il pianger morti non rileva (IX, 45). » — 3. *ebbe*: da congiungersi con *avuto* del verso seguente. — 4. *santi detti*: preghiere in suffragio dell' anima del morto. — *sopra*: sopra il feretro. - Il *Barbolani* così traduce in latino i primi versi di questa ottava: « *Fuit aede locatus In media, et postquam lacrimae planctusque minoris, Futile opus, sexus, mystarum et rite precantum Finem habuere piae voces, deponitur urna In vasta, geminis surgit quae fulta columnis.* » — 8. *In un sepulcro*: cfr. lat. *in sepulcro*.

182. 1-2. *non si parte, Che manda*: non parte prima di mandare. — 4. *inarrar*: qui nel proprio suo senso di accaparrare; cfr. XVII, 64; XXIV, 110. « Inarrare significa con arra astringere alcuno e patteggiare a far qualunque cosa. » *Fòrnari*. — 6. *i gran pilastri*: le grandi colonne.

183. « L' amore di Fiordiligi per Brandimarte diventa patetico in sommo grado, allorchè Brandimarte muore, e sopravvive la poveretta a consumarsi nel dolore, E' uno dei tanti episodi che dovrebbero mostrare anche ai ciechi, come l' A., contro la credenza generale, tenda a dare al poema romanzesco un carattere più grave e quasi direi tragico. » *Rajna*. Il *Rajna* stesso nota che la fine di Fiordiligi ricorda la fine della figlia del re di Norhombellande, la quale, pentita della propria ingratitudine verso Febus, dopo che questo suo amante è morto, non si allontana più dalla sepoltura di lui (*Girone*).

184. 3. *pension*: assegno di danaro. — 4. *Galerana*: moglie di Carlo Magno, figlia di Galafro, re di Spagna. — 6. *Sin alla Lizza*: sino in patria. Fiordiligi era figlia di Dolistone, re della Lizza: Lizza è l' antica Laodicea, città della Siria, sul mare; cfr. XVII, 94; XVIII, 74.

Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero

185 Stava ella nel sepulcro, e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udìano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:

185. 1. *attrita*: (l. *attrita*) logora, consunta; cfr. Monti, *Bassv,*, III: « Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri Dalle vigilie attriti e dal digiuno. » — 4. Cfr. X, 56; XV, 66; XXXV, 21. — 5-6. Già erano partiti dalla Sicilia. — *i Ciclopi*: vedasi il terzo libro dell' *Eneide*.

186. 1. *senza medico levarsi*: andarsene senza aver trovato un medico; cfr., per levarsi, XVII, 107. — 3-4. La qual cura, per non essere stata a principio sollecita ed energica, era diventata difficile, essendosi aggravata la malattia al piede.

187. 8. *atroce*: cfr. XXXVI, 69.

189. 1. Essendo guidata la nave da esperti marinai. — 3. *galeotti*: cfr. VIII, 61; XLI, 23. — 4. *Declinano*: calano; cfr. II, 74.

E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch'era, pugnando per la fe' di Cristo,
Al periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore;

192 E in nome de le eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornolli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D'iniciarsi al nostro sacro rito.

194 Così l'uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco

190. 2. *Raccolse*: accolse; cfr. VII, 9; XXII, 53; XXXI, 41 ecc. — 6. *dai celesti eroi*: dai santi; con trasferimento della mitologia greca (*eroi*) al Paradiso cristiano.

191. 5. *provisto*: l'edizione del 1532 ha *previsto*. — 6. *instrutto*: (l. *instructus*) fornito. — 8. *baldanza*: fiducia.

192. 5. *passione:* patimento.

193. 5. *Macon:* Maometto. — 7. E domanda con cuore compunto e dominato dalla fede.

194. 1. Cfr. XV, 95.

Di tal conversïon letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et òra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionàr tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire,
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesìa, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

195. 4. *ora* (l. *orat*) prega; orando (194) e orò (191). — 5-8. L'idea di *pantano e loto*: gli fu suggerita da *morta gora*, reminiscenza della torbida palude stigia dantesca (*Inf.*, VIII, 31). Gli vennero anche a mente alcuni versi del PETRARCA (I, *son.* VIII, 5-6; *Tr. della M.*, I, 189; *Tr. dell' Et.*, 46-48). E meglio che all' *alpestro e rapido torrente* petrarchesco è qui dal santo monaco paragonata la vita ad una *morta gora*, nella quale è facile bruttarsi di *pantano e loto*.

196. 2. *persutti*: prosciutti. — 3. *ogni sapor di starne*: ogni sapore di vivande delicate. — 4. *frutti*: cfr. XLI, 58. — 5. *Per carità*: « per amor loro. » *Bolza.*

197. 8. Cfr. XXXVIII, 88-90.

198. 4. *in avventura*: in pericolo.

199 E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro canto, se 'l vorrete udire.

199. 3-4. Cfr. XLIV, 97. — 6. *D' accarezzarlo*: di usargli affettuose cortesie; cfr. X, 64; XVI, 14; XXXI, 110.

Canto Quarantesimoquarto.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2 Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) de l' amicizia.

4 Il santo vecchiarel ne la sua stanza

1. 2. *nelle calamitadi*: (l. *in calamitatibus*) nelle disgrazie; v. il sing. *calamitade* nel c. XXXIX, st. 46. — 3. *S' aggiungon*: si congiungono. Nell'ed. del 1516 leggevasi: « Meglio si giungon d' amicizia i petti. »

2. 2. *frali*: sinc. di fragili. — 4. *nimici capitali*: (l. *inimici capitales*) nemici mortali, accaniti così da perseguitarsi fino alla morte; cfr. XVIII, 85; XXXIV, 20. — 7. *al dritto*: alla ragione. L'A. usa *dritto*, perchè ciò che è diritto è naturalmente contrario a ciò che è torto.

3. 3. « Espresse quel che i Latini dicono *serio et ioco*, che son due cose l'una all' altra contraria. » *Fòrnari*. — 7-8. « Cioè vengono in brieve a conoscere l'amicizia e ad esser perfetti amici: la qual cosa per lo addietro non avean fatto in lungo tempo. » *Fòrnari*.

Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avrìa fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E, se d'un ventre fossero o d'un seme,
Non si potrìano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obligo grande.

7-14 Sapeva che Ruggiero aveva liberato Ricciardetto dal fuoco e che aveva sottratti ai Saracini i due figli di Buovo, Malagigi e Viviano: e quindi tutta la riconoscenza, che non aveva potuto mostrargli prima, quando era di altra fede religiosa e al servizio di altro re, gli mostra ora che lo trova fatto cristiano. Viste quelle reciproche manifestazioni di sincera amicizia, l'eremita si fa coraggio a proporre il matrimonio fra Ruggiero e Bradamante, affinchè dalle due progenie di Mongrana e Chiaramonte nasca un lignaggio che si perpetui splendido nei secoli. Rinaldo s'induce a promettere Bradamante in isposa a Ruggiero. Oliviero ed Orlando approvano quelle nozze, e sperano che ad Amone, a Carlo e alla Francia intera debba piacere quel matrimonio. Ma Amone, ottenutone il consenso da Carlo, aveva quasi promesso di dar la figliuola a Leone, figlio dell'imperatore greco Costantino; aveva soltanto riservata la decisione

4. 2. *Giunger*: unire, stringere, congiungere; cfr. XLI, 38. — *forte:* saldo, strettamente legato; cfr. ferrigno (XLII, 1), tenace indissolubil (XXI, 1). — 4. *avrìa fatto*: avrebbe potuto. — 8. *di fuor cigni*: cfr. III, 11: « Secondochè sarà corvo o colomba. »

5. 3. Di quelli che non si mostrano ma quali sono realmente.

6. 2. *Accarezzava... Ruggiero*: usava affettuose cortesie a Ruggiero; cfr. X, 64; XVI, 14; XXXI, 110. — 3. *con l'arme in mano*: v. XXXVIII, 88-90; XXXIX, 2. — 7. *da diverse bande*: per varie ragioni.

definitiva al ritorno di Rinaldo ch' egli credeva vi avrebbe aderito di gran cuore e se ne sarebbe anche tenuto onorato.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandàr più d' un messaggio,
Che sì li stimolàr de la partita,
Ch' a forza li spiccàr da l' eremita.

16 Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L'arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17 E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

18 Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul naviglio al fin si ritornaro.
I remi all' acqna, e dièr le vele al Noto:
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso duca.

19 Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura da l' offese

15. 4. *spirasse al lor vïaggio*: spirasse favorevole al loro viaggio; cfr. VIII, 26. — 7. Che tanto li stimolarono a partire. — *partita*: partenza; cfr. XVII, 129; XXXI, 84 ecc.
16. 7. *per mostrar*: a fine di mostrare, — 8. *per saper:* perchè sapeva. — *erano d' esso*: cfr. XLI, 25.
17. 1-6. Cfr. XLI, 26-27. — *ragione*: diritto; cfr. XXVII, 84; XXXVII, 52. — *giardino*: di Fallerina. — *ladro*: Brunello.
18. 3. Cfr. IX, 93. — *Noto:* vento di mezzodì: qui sta per vento semplicemente. Forse è qui una reminiscenza dell' emistichio virgiliano (*Aen.*, III, 268): « *Tendunt vela noti.* » — 5. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXVIII, 89-90. — 7. *io conduca*: col mio racconto.
19. 2. *sanguinosa*: v. XV, 3. — *poco lieta*: per la morte di Brandimarte (XLI, 99-102; XLII, 12-14).

D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popul nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fèr le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Chè gli venne in persona a dare aìta
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;

20. 1. *L'armata*: « la parola *armata* vale qui e presso tutti i buoni scrittori *navilio*, moltitudine di navi da guerra, o, come stranieramente dicesi pure, *flotta*. Molti usano a sproposito la voce *armata* per esercito di terra. » *Racheli*. — *roppe*: frequente, anche fuor di rima per ruppe. — 2. *il figliuol d' Uggiero*: Dudone. — 3. *nuovo miracolo*: cfr. XXXIX, 26-28. — 7-8. Cfr. nel *Mambriano* del Bello Malagigi che manda in fumo l'armata che aveva allestita con gli incanti: « Come il figliuol d' Amon fu sceso in terra, Malagigi mandò l' armata in fumo (XIII, 4). »

21. 3. *si chiamò*: dichiarò, confessò. — 4. *avere... grazia*: (l. *habere gratiam*) aver obbligo di gratitudine; cfr. XLII, 59; XLV, 58. Nel c. XL, st. 51 si legge: « E si chiamò obligato... » — 7. *uterino*: da *utre* (l. *uter*) per otre; cfr. XXXVIII, 30. — *claustro*: (l. *claustrum*) chiuso, recinto, prigione (st. 22). Uterino claustro è perifrasi di otre. Cfr. Ov., *Am.*, III, 12, 29: « *Aeolios Ithacis inclusimus utribus Euros*: chiudemmo negli otri Itacesi gli Eolii Euri. » — 8. *turbido Austro*: cfr. Hor. (*Od.*, III, 3, 4-5): « *Auster... turbidus*. » Austro è vento meridionale come Noto.

22. 8. *prigione*: uterino claustro (st. 21).

23. 1. *Turpino*. La testimonianza di Turpino è allegata tutte le volte che c'è bisogno di confortare con qualche autorità

Sì che, come venìr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l' ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E ch'all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Chè muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.

26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando et Oliviero
E quel da Montalban insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei due re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

una cosa incredibile. — 4. *se ne tornoro*: se ne tornarono; cfr. placorno (VIII, 69), numerorse (XVIII, 162), andorno (XXVII, 47), lacrimoro (XL, 112).

24. 7. *segui*: « La stampa del 1516 ha *eseguì*, ed è preferibile, perchè Astolfo eseguisce l' ordine di S. Giovanni. ». *Casella*.

25. 5. *il più basso cielo*: quello della luna, ove si raguna *Ciò che si perde in terra* (XXXIV, 73). — 8. Tosto che Astolfo entrò nel cielo della luna.

26. 4. *meglior*: (l. *melior*) migliore. — 5. *del sozio lor defunto*: del loro compagno defunto Brandimarte.

27. 8. *pria che si rileve*: prima che ripari al danno patito.

28 Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Et agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finír gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;

30 E gli narrâr che di Rnggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

31 L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire:
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade:

28. 2. *colonna*: cfr. XXXVII, 11. — 4. *sopra*: in riva a; cfr. XXV, 4. — *Sonna*: v. XX, 106.

29. 1. *chiara*: serena. — 5. *Mongrana e Chiaramonte*: nomi delle famiglie d'Orlando e di Rinaldo.

30. 1. *Ruggier di Risa*: Ruggiero di Reggio di Calabria; cfr. XXXVI, 70-74. — 8. *rispetto*: ritenutezza; cfr. VI, 72; XXIII, 68.

31. 2. Come Camilla per rispetto a Turno (*Aen.*, XI, 499-500). — 3. *a par a par*: cfr. XXXVIII, 77. — 5. *preterire*: (l. *praeterire*) tralasciare, omettere; cfr. XXXV, 39. — 6. *tornato era*: perchè i genitori di lui erano cristiani; cfr. XXII, 35. — 7. *furo all' asciutto*: furono a terra; cfr. « asciutto » sost. in oppos. a mare nella st. 57 del c. X.

32. 3-4. Cfr. XVII, 20; VERG., *Aen.* II, 248-249; LUC., *Phars.*, II, 354; ST., *Silv.*, I, 2, 231. — 5-8. Cfr. XVII, 81,

Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l'impero.

34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonìa,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del populo ch'a pena vi capìa,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia,
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;

DANTE, *Purg.*, XXX, 20-21. — *a man piene*: è espressione virgiliana (*Aen.*, VI, 883); cfr. XLVI, 85. IL BOIARDO in una poesia lirica ha: « Dàtime a piena mano e rose e zigli; » il PARINI nel *Mattino* (351-352): « Ch' ambo gli amici numi a piene mani, Gareggiando, spargean di gigli e rose; » il MONTI nella *Mascheroniana* (IV, 229): « Poscia che dati i mirti ebbe a man piena. — Cfr. nell' *Innamorato* la festa per il ritorno di Ziliante (II, XIII, 41).

33. 1. *canti:* angoli delle strade. — 2. *subito fatti*: improvvisati. — 6. *mimmi*: rappresentazioni mimiche.

34. 1. *argute*: squillanti; cfr. XVII, 42. — 2. *pifare*: pifferi. — 4. *vi capia*: vi entrava; cfr. XVIII, 16; XXXVIII, 28. — 7. *personaggi*: mascherate; dal lat. *persona,* maschera. Cfr. PULCI, *Morg.*, XXV, 23: « Per Siragozza si facevan balli, E giuochi, e personaggi, e fuochi e tresche. »

36. 2. *senza conferirlo seco*: senza conferirne con lui, senza avergliene prima parlato. — 5. Il *Galilei* propose questa correzione: « Non di Ruggier, che non pur non ha regno. » — 6. Cfr. JUV., *Sat.*,

Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37 Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

38 La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che, più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia e tenga saldo:
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s'arrisca a contradire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Chè non potria pensar non l'ubbidire,
Da l'altra parte terrìa gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi, quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fà al petto et alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

III, 230-231. — 7-8. Cfr. Hor., *Sat.*, II, 5, 8; *Epist.*, I, 6, 36-38. Orazio dice (*et genus et virtus*) e la nobiltà *e* la virtù; l'A. usa la gradazione discendente, *poco, meno*, e con l'osservazione del minor pregio che presso il volgo ha la virtù, fa avvertire il maggior pregio in cui essa deve esser tenuta dai savi in confronto della nobiltà. — Cfr. con Amone il re di Lidia che respinge Alceste (XXXIV, 19).

37. 3. *contradice*: si oppone; cfr. XXVII, 87. — 5-6. Ha in mente di usare ogni mezzo che sia in suo potere per farla imperatrice di Levante; cfr. l'espressione virgiliana (*Aen.*, I, 18): *tenditque fovetque*. — 8. *un iota*: cfr. *Vangelo*: « *Iota unum... non praeteribit;* » una sillaba, un ette, niente. — Con Beatrice, contraria alle nozze di Bradamante con Ruggiero, si confronti Amata, moglie di Latino, contraria alle nozze della figlia Lavinia con Enea nell'*Eneide*.

38. 5. *la raccoglie*: l'accoglie, la riconosce. — 7. *Nieghi*: si rifiuti.

39. 2. *s'arrisca*: s'arrischia; cfr. XXXVIII, 51. — 5. *difetto*: colpa; cfr. XXXIV, 73.

40. 4-7. Cfr. *Aen.*, XII, 154-155; Boi., *Orl. i.*, II, 11, 7: « Battesi il petto e battesi la faccia Forte piangendo, e la sua

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Et hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?

chioma straccia. » Vedasi *Fur.*, V, 60; X, 22, 33; XXIV, 86; XXXII, 17; XLIII, 158-164. — *l' un... e l' altro*: « spesso troviamo *l' un e l' altro* riferiti a cose o persone, una maschile e l' altra femminile. Qui il Poeta riferisce *l' un* a *petto*, singolare maschile, e *l' altro* a *chiome*, plurale femminile. » *Panizzi*. E il *Bolza*: « L' Autore avvertitamente e con bel modo usò *altro* come se fosse, direm così, di genere comune, riferendolo anche ad un sostantivo femminile. » V. XVI, 6; XXIV, 86; XXVII, 116.

41. 2. *del voler mio*: sulla mia volontà; cfr. XXIV, 115.

43. Libera imitazione di concetti ovidiani e petrarcheschi: *Met.*, VII, 11-21 *Canzone* (II, XXI) « I' vo pensando, » vv. 91-92, 102-103, 135-136. — *possino*: (l. *possint*) possano.

44. 3-4. Cfr. *Petr.*, I, *son.* I: « Ove sia chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà, non che perdono. »

45. 4. *cede*: si riduce, riesce. — 5-6

Così, ma non per sè, l'ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46 S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio

Rammenta il verso di un epigramma virgiliano, riferito in un' antica vita di Virgilio attribuita a Donato: « *Sic vos non vobis mellificatis apes.* »

46. 3-4. « Queste irriverenti parole non paiono in carattere; ma le strappa a Bradamante un subito accesso di disperazione. » *Casella*. Per la troppa età nociva alla mente cfr. Ov., *Met.*, VI, 37-38; Boi., *Orl. i.*, II, 1, 53.

47. 3-4. Se ognuno alza e solleva Rinaldo ed Orlando ad altezza maggiore sugli altri di quella che sia tra la fronte ed il piede; se sono ambedue di gran lunga superiori per virtù ed imprese a tutti gli altri. — 7. *Voler nol debbo*: è la naturale risposta negativa alla precedente interrogazione. — *tanto men*: tanto meno debbo volerlo. — 8. Cfr. st. 12, 13 e 35.

48. 1-2. Cfr. XXXVIII, 70. — 6. *fruir:* (l. *frui*) godere; cfr. XV, 34; XXX, 18.

49. Il concetto è omerico (*Il.*, XIII, 727-734; *Od.*, VIII, 167-168); e fu espresso anche da CLAUDIANO nel panegirico indirizzato a Stilicone (I, 25-35). L' A. si giovò di questo pensiero anche nel c. VI

A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono);

51 Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' imperio fia;
E, poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir si grave torto?

(st. 47) e nel XXXV (st. 5 e 9). — *il pregio*: il merito, la palma.

50. 1-2. L' A. ebbe al pensiero i versi 33-34 dell' *epistola* oraziana 16ª del lib. I, e forse anche l' elogio oraziano della Virtù, che *non assume o depone le scuri ad arbitrio dell' aura popolare* (*ode* 2ª del lib. III). — 3-5. Cfr. Hor., *Sat.*, II, 3, 43-46. — *Nè... voglio fuori... trar persona*: « non voglio trarre niuno, alcuno; maniera che non è francese, come vorrebbero alcuni, ma antichissima al nostro linguaggio. » *Racheli*. — 7. *il giudizio buono*: il retto discernimento nei giudizi. — 8. Si ha qui la reminiscenza evidente del primo verso del Sonetto petrarchesco (I, CLXXVIII): « Grazie ch' a pochi il Ciel largo destina. »

51. Cfr. Hor., *Sat.*, II, 3, 93-95. — Perchè corra il senso e sia piano il costrutto, o bisogna levare il *che* del secondo verso o cambiare la *e* del settimo in *è*. « L' ordine della stanza (scriveva il *Fòrnari*) procede in questo modo: Questo volgo ecc. *è più*, cioè veramente volgo errante e sciocco, *in questo di che ora vi ragiono, che nel resto*, intendendo che avvenga che il volgo erri in tutte le sue opinioni: pur maggiormente erra dintorno i fatti de' matrimoni. Perciocchè mai non va spiando della virtù e del valore, ma di chi posseda più ampie eredità e ricchezze. » Il *Galilei* considerava come pleonastico il *Che* del secondo verso.

52. 1. *è disposto:* ha disegno (st. 36).

O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, et è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Puó esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58 Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?

54. 3. *Non miro*: non guardo con gli occhi della mente, non considero.

55. 2. *mi sia odiosa*: tu mi abbia in odio.

56. 5. *amator di Troia*: Paride. — 7. *Piritoo*: sceso all' inferno per rapire Proserpina, fu incatenato; v. Hor., *Od.*, III, 4, 79-80.

57. 1. *vita mia:* cfr. XXIV, 80. — 4. *seco*: in suo favore, dalla sua parte. — 8. *Cesare*: un imperatore, quale doveva essere Leone destinato a succedere al padre Costantino.

Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

59 Diceva queste et altre cose molte,
Ragionando fra sè, Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

60 Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci e che quel greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote;
Nè giamai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato

59. 3. *raccolte:* udite e ritenute.

60. 5. *acciò:* acciocchè. Frequente è tale uso nel poema.

61. Cfr. Ar., *El.* 7ª: « Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio, Altò o basso Fortuna che mi rote, O siami Amor benigno o m' usi orgoglio. Io son di vera fede immobil cote, Che 'l vento indarno, indarno influsso alterno Del pelago d' Amor sempre percote. Nè giammai per bonaccia nè per verno, Di là dove il destin mi fermò prima, Luogo mutai nè muterò in eterno. » — *Verno*: tempesta; cfr. l. *hiems*.

62. Cfr. *Ar.*, l. c.: « Vedrò prima salir verso la cima Dell' alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante Con legno o piombo, e non con altra lima; Che possa il mio destin mover le piante, Se non per gire a voi; che possa ingrato Sdegno d' amor rompermi il cor costante; » *Fur.*, XXXIII, 60. — *tornar verso la cima Dell' alpe il fiume*: cfr. Prop., II, 15, 33; Ov.. *Tr.*, I, 8, 1-2; Hor., I, 29, 10-12; Dante, *Sest.* I, v, 31: « Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli. » — Per gli ultimi versi cfr. Prop., I, 15, 31; II, 15, 35.

Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tòrre;

64 Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma et ogni pietra dura,
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.

63. Cfr. Ar., l. c.: « A voi di me tutto il dominio ho dato: So ben che della mia non fu mai fede Miglior giurata in alcun novo stato. E forse avete più ch' altri non crede; Quando nel mondo il più sicuro regno Di questo, re nè imperator possiede. » — 3-4. *Giurato* per giurata, come *dato* (V, 81) per data, *tagliato* (XV, 69) per tagliata, *indulto* (XLII, 87) per indulta ecc. « Intende del fidomaggio, che così chiamano quando i signori del regno giurano nelle mani del re d' essergli fedeli. » *Fòrnari*. — 7-8. Cfr. Ov., *Her*. XX, 85-86, ove è un « simile concetto, diversamente esplicato, » come notò il *Lavezuola*.

64. Cfr. Ar., l. c.: « Quel ch' io v' ho dato, anco difeso tegno: Per questo voi nè d' assoldar persona Nè di riparo avete a far disegno. Nessuno, o che m' assalti, o che mi pona Insidie, mi troverà sprovvista; O mai d' avermi vinta avrà corona. Oro non già, che i vili animi acquista, Mi acquisterà; nè scettro, nè grandezza, Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista. Nè cosa che muova animo a vaghezza, In me potrà mai più far quella prova Che ci fe' il valor vostro e la bellezza. » — Per il 3° verso cfr. XLIII, 70 « Chè l' oro e 'l premio ogni durezza inchina » e Orazio (*Od*., III, 16, 1-16).

65. Cfr. Ar., l. c.: « Sì ogni vostra maniera si ritrova Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa Esser non può per altra forma nova. Di cera essa non è, che se ne possa Formar quand' uno e quand' altro suggello,. Nè cede ad ogni minima percossa. Amor lo sa, che all' intagliar di quello Nell' idol vostro, non ne levò scaglia, Se non con cento colpi di martello. » 3-4. Cfr. *Fur*., VII, 18, 5-6 e Petr. (I, *canz*., V, 63-68): « Misero me, che volli Quando primier sì fiso Gli tenni nel bel viso, Per iscolpirlo, imaginando, in parte Onde mai nè per forza, nè per arte Mosso sarà.

66. Cfr. Ar., l. c.: « D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia Difficilmente,

Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorrìa molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E, prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sara giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch' io bramo da l'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.

fatta una figura, Arte non è che tramutar più vaglia. Il mio cor di materia anco più dura, Può temer chi l' uccida o lo disfaccia; Ma non può già temer che sia scultura D' Amor che in altra immagine lo faccia. » — 5. *diverso alla natura*: diverso dalla natura. Costruzione latina; cfr. X, 54; XL, 7. — 6 *contenda*: contrasti, resista.

67. 6. *turbo* (l. *turbo*) turbine; cfr. X, 40. DANTE l' usa tre volte nella *Divina Commedia*.

68. 3. *Rivocando:* (l. *revocans*) richiamando; PULCI, *Morg.*, I, 37: « E rivocava la forza e la mente. » — 6-8. Leodila dice al re delle Isole lontane nell' *Innamorato* (I, XXI, 55): «... Signor, se io son tua figlia, Se sempre il tuo voler al mio preposi, Come ho fatto di certo in abbandono, Non mi negar all' ultimo un sol dono. »

69. 1. *più espresso*: più apertamente. — 7. *se ben*: anche se.

70. Cfr. BOI., l. c., st. 56: « Questo sarà che non mi dia marito Che prima meco al corso non contenda, E fia per legge fermo e stabilito Che il vincitor per sua moglie mi prenda... Chi non è corridor non mi domande. » Leodila somiglia all' ovidiana Atalanta (*Met.*, X, 568-572). Nel poemetto intitolato *Historia di Bradiamonte sorella di Rinaldo da Monte Albano* si narra che Bradiamonte (Bradamante) propose la condizione di essere vinta in duello per lasciarsi sposare. « Nei *Viaggi* di Marco Polo, al cap. 176, si leg-

Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71 Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72 Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73 Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avièno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,

ge che una giovane figlia di Chaidu, re dei Turchi, fortissima in guerra, proponeva ai suoi pretendenti la condizione di duellar con lei e vincerla, per averla in isposa, appunto come fa qui Bradamante. » *Casella.*

72. *Rocca Forte*: Rochefort.

73. *assisa* situata; cfr. XXXVII, 56. — 4. *a ripa il mar*: cfr. XL, 59, — 7. *ogni modo*: cfr. XLIII, 161; XLV, 89.

74. 3. *avièno*: avevano; cfr. X, 22. — 8. *s' avea proposto*: cfr. « s' hanno proposto (XXXII, 59). »

E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d' Augusto, Divo;
E tôr, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77 L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' al Belgrado arriva.

79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta:
Chè Costantino ricovrare intende

75. 7. *cura*: si cura; cfr. IX, 1. — 8. *far vuole*: vuol disporre.

76. 5. *si mette in core*: si propone. — 6. « Alluse al costume de' Romani, i quali ai lor Augusti dopo la morte consecravano tempii, e dirizzavano altari, e gli collocavano fra gli Dei. Laonde Vespasiano volendo dire d' esser vicino alla morte, quando era ammalato, festevolmente disse: *Iam Deus fio.* » *Fòrnari.*

77. 2. *di Mandricardo*: XXIII, 78; XXX, 75. — 6. Cfr. XXVI, 99. — *celeste*: « il color celeste è quello che altrove altrimenti chiamò cilestro (XLIII, 54) e azzurro. » *Fòrnari.* — 7-8. Il liocorno, o unicorno bianco in campo vermiglio, fu antichissima insegna degli Estensi. La bianchezza del liocorno simboleggia, secondo alcuni, il candore della fede; il campo vermiglio significa il fuoco d' amore.

78. 3. *gli fa commission*: gli commette, gli ordina, — 5. *de le*: cfr. XV, 18; XXVI, 96. — 6. *Ostericche*: « Ostericche è chiamato oggidì quel ducato di Lamagna, che Austria anco ha nome. » *Fòrnari.* Cfr. XXXVI, 90. — 7. *l' Istro*: il Danubio, cfr. XX, 6.

79. 2. *il mar maggiore*: il mare Eusino (XXXI, 31) o Mar Nero. — 5-6. « Fa il Poeta la sua istoria quanto più si può

Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.

80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' un e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr' uno, et hanno
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Chè non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano,
Leon gli fe' cader sotto il destriero;
E, poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;

verisimile. Perciocchè nelle croniche si legge non una volta, ma molte i Bulgari aver co' Greci conteso per li confini de' lor paesi. Sono i Bulgari que' che prima erano detti Triballi. » *Fòrnari*. Nota il *Casella*, che « un Costantino fu veramente imperatore di Costantinopoli ai tempi di Carlomagno. » — 8. Con tutte le forze militari dell' impero greco.

80. 2. *lava*: (l. *lavit*) bagna; cfr. VI, 34; VIII, 35; X, 92. — 4. *a ber viene*: cfr. XIV, 14, 4; Hor., *Od.*, II, 20, 20; IV, 15, 21; Verg., *Ecl.* I, 63; *Aen.*, VII, 716; Sen., *Medea*, 374-375. Bere l' acque di un fiume per abitarvi presso è maniera omerica (*Il.*, II, 825: v. del *Monti*, 1104).

81. 6. *circonda:* circuisce; cfr. X, 113.

82. 2. Che non ne avea uno meno di ventimila. — 3. *diede*: si scagliò; cfr. XXV, 12; XXXIX, 81.

83. 5. *con robusta mano*: con un drappello di robusti guerrieri; cfr. *manus* nel sign. di stuolo o schiera.

Ma, quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85 Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,
Che riccamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto

85. 7-8. « Eccellentissimamente. » *Nisiely*, *Prog.*, III, 43. Cfr. XLI, 73.
86. 1. *adocchia*: « Trovasi questo verbo usato da Dante... L' Ariosto, che fu diligente imitator delle belle voci e gravi, l'usò ancora egli più d' una volta. » *Dolce* — 3. *una pannocchia*: « disegna aver avuto questo cavaliero per insegna ricamato un pennacchio col piè giallo. » *Fòrnari*. — 5. *per la sirocchia:* da parte di sorella. *Sirocchia* (l. *sororcula*) è in Dante *(Purg.*, IV, 111; XXI, 28) e nel *Furioso*, XXV, 28, in rima con *adocchia*. Oggi è fuor d'uso, anche in poesia. — 7. *come vetro*: v. XXXIX, 12.
87. 8. *alla valle*: in giù al piano.
88. 7. *ordine*: schiera ordinata.

Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89 Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr' umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrìan molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avrìa voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

92 Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93 Ma, se Leon Ruggiero ammira et ama,

89. 7-8. Cfr. st. 91, 1-3; 92, 7-8; TASSO, *Ger. lib.*, IV, 39, 5-6; e per questi luoghi ricorda le parole di CICERONE nell' orazione *In Pisonem* (22): « *Habet hoc virtus, ut viros fortes species eius et pulcritudo, etiam in hoste posita, delectet;* cfr. *De am.*, 9, 29. Vedi nel BOIARDO Brandimarte che, sfidando Agramante, pur lo loda per il valore e dice di amarlo.

90. 5. *Stupido:* pieno di stupore, stupefatto; cfr. XII, 36, e DANTE *Purg.*, IV, 59; XXVI, 67. — *gesti*: cfr. I, 4. — 6. *dal sommo coro*: dei serafini; cfr. XVIII, 166. — 2. *un agnol*: un angelo; cfr. XXX, 54.

91. 2. *Ove*: mentre. — 3. Cfr. st. 89.

92, 2. *Iraconda:* accesa d' ira. Non s' intenda pronta all' ira o collerica. — 8. *L' alto valor;* cfr. I, 4. — *quell' offesa*: le uccisioni e le minacce. — Ricorda le belle parole con le quali Agamennone sul principio del lib. X dell' *Iliade* loda il valore del suo nemico Ettore: « Ch' io nè vidi giammai, nè d'altri intesi, Che un solo in un sol dì tanti potesse Forti fatti operar, quanti il valore Di questo Ettorre a nostro danno (trad. del *Monti*). »

Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso, con non molti che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadèr dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avrìano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch'il tocca; chè toccar divina

93. 7. « E' da scrittori a Greci attribuita la prudentia et acuratezza d'ingegno, come a Romani il valore e fortezza dell'animo. » *Fòrnari.*

94. 2. *Sonar raccolta*: sonare a raccolta; cfr. XVIII, 158. — 5-6. *buon patto N'avrebbe*: se ne troverebbe bene; cfr. XXXII, 67. — *la via... tolta*: cfr. *chiuso il calle* (XXXI, 89), *serrato il passo* (XXV, 7), *la via intercetta* (XXXIX, 68), e XXXV, 45, e XXXVII, 55.

95. 5. *cadêr*: caddero; cfr. *caderon* (XXXII, 79).

96. 5-6. Cfr. st. 77. — 7-8. Cfr. XV, 62. — *trasson*: trassero; cfr. XVIII, 181. — *conoscean:* riconoscevano e gli si tenevano obbligati; pensavano e confessavano d'aver ottenuta; cfr. XXVII, 83; Petr., I, *ball.* V: « Da lor conosco l'esser ov'io sono. »

97. 1-6. Cfr. XLIII, 199 e l'imitazione del Monti nella *Bassvilliana* (II, 238-

E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tôrsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

99 Chè mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro por l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende,
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di'star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,

240). Questa festosa testimonianza di riconoscenza, per l'affollarsi delle persone che vogliono avvicinarsi a Ruggiero e toccarlo, fa venire in mente anche i Greci adunati ai giuochi istmici che si affollavano e si stringevano attorno a T. Quinzio Flaminino per addimostrare la loro riconoscenza, Flaminino corse il pericolo di restar soffocato; ma era giovane e potè farsi largo (Liv., XXXIII, 33: *turba... adire, contingere dextram cupientium...* la turba di quei che desideravano d'avvicinarlo e di toccargli la destra..). — 7. *vanno al ciel le grida*: è la traduzione di *it clamor caelo* (*Aen.*, V, 451; XI, 192).

98. 3. *nè a baston nè a scettro*: nè a bastone di capitano nè a scettro di re. — 7. *tôrsi da la traccia*: cfr. II, 70. — 8. *giunga*: raggiunga.

99. 2. *non per altro effetto*: non per altro scopo. — 6. *intercetto*: (l. *interceptus, a, um*) interrotto, tagliato.

100. 5-6. Non v'arriva Ruggiero prima di notte. — 7. *chè lucea la luna*: cfr. X, 22: « chè splendea la luna. »

101. 1. *dove si por*: dove alloggiare. — 4. *comprende*: scorge; v. XV, 44; XIX, 98; XXII, 37. — 5. *destina*: (l. *destinat*) stabilisce, risolve. — 6. *l'ingiuria*: è chiarita dai due versi che seguono; cfr. XXVIII, 86.

A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto:
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romanìa alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavallier dal lïocorno.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier, che quella insegna porta,
É quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E, subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro canto.

102. 4. *da cavallo e da piè:* di uomini da cavallo e da piè, di cavalieri e pedoni. — *tolto*: raccolto mediante leva. — 5. Ove si accolgono cortesemente gli ospiti. — 6. *raccolto:* accolto: v. VII, 9. — 7. *non gli accade*: non gli bisogna.

103. 5. *di man fuggito.... era:* (l. *e manibus effugerat*) erasi con la fuga salvato dalle mani, era sfuggito alle mani.

104. 6. *cosa ch' importa:* cosa importante, cosa di grande importanza.

Canto Quarantesimoquinto.

1 Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policràte, e il re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,
Che ruïnati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.

1. Notò il *Lavezuola*, che ciò che Claudiano aveva detto degli ingiusti (*In Ruf.*, I, 22-23), « *Tolluntur in altum Ut lapsu graviore ruant*, sono levati in alto perchè precipitino con più grave caduta, » fu dall' Ariosto convertito in sentenza generale per tutti quelli che fortuna levò tanto in alto che più grave ne sia poi la caduta. E' certo però che l' idea generale potè esser trovata dall' A. in Livio, in Ovidio, nel Boccaccio e nel Bello. Nel colloquio con Scipione, Annibale dice che *quanto più grande è la fortuna, tanto meno bisogna avervi fede*, e cita M. Attilio, il quale *quanto più era stato levato in alto, tanto più bruttamente cadde* (Liv., lib., XXX); Ovidio dice che *tutte le cose degli uomini pendono da un filo sottile e che per improvvisa caduta precipita ciò che ebbe vigore*; e reca gli esempi di Creso, di Dionigi, di Pompeo e di Mario (*Ex P.*, IV, 3, 35-48): il Boccaccio (*Tes.*, IX, 1) scrive: « Ma così d' esto mondo va lo stato, Ch' allora è l' uom più vicino a cadere, E vie più grave cade, quando ad alto E' più montato, sopra 'l verde smalto; » il Bello (*Mambr.*, VII, 75): « Anzi uno quando è in più felice stato Sempre sta più propinquo a le rovine; Però mai non si tenga uomo esaltato Ben fermo in su la rota di fortuna, Perchè quivi non è fermezza alcuna. » — 4. *far... il tomo*: fare il tombolo, il capitombolo; cfr. *tomare* per cadere capovolgendosi in Dante (*Inf.*, XVI, 63). « Tomo significa quella caduta che si fa col capo all' ingiù, et evvi il verbo tomare di simile significazione. » *Fòrnari*. — 5-6. *Policrate*: re di Samo, straordinariamente fortunato in ogni impresa (Erod., III, 39). « Dopo aver data a Policrate una morte di uno strazio indicibile, Orete ne fece appendere il capo ad una croce (Erod., III, 125). » Cfr. Cic., *De fin.*, V, 30, 92; Val. Massimo, VI, 9, ext. 5. — *il re di Lidia:* cfr. Petr., *Tr., d. F.;* « Vidi, qual uscì già del foco, ignudo Il re di Lidia, manifesto esempio Che poco val contra Fortuna scudo. » — *Dionigi*: tiranno di Siracusa, divenuto maestro elementare in Corinto; v. Val. Mass., VI, 9, *ext.* 6.

2. 5. *sul ceppo:* sul ceppo, sul quale gli doveva essere mozzato il capo con la mannaia; cfr. XXXVII, 88: « A guisa

Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che, rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattìa Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede per gli esempi di che piene
Sono le antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5 Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto

che si mena un che per fallo A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni. » — 7. *Servio*: Servio Tullio, sesto re di Roma, salito al trono da umile condizione; cfr. Liv., I, 40; Fl., *Epit.*, I, 6. — *Mario*: il più sventurato e il più felice degli uomini, come conclude Valerio Massimo (VI, 9, 14). Da Ovidio è posto (l. c. nella st. pr.) tra gli esempi di infelicità. — *Ventidio*: P. Ventidio, fatto prigioniero da Gneo Pompeo Strabone nella presa di Ascoli. Trionfò dei Parti e fu nell' anno stesso pretore e console (Val. Mass., VI, 9, 9; Vell. Pat., *Hist.*, *rom.*, II, 65). — 8. *il re Luigi*: il re di Francia Luigi XII.

3. 1-4 Luigi XII diede la figlia Renata in moglie ad Ercole II, duca di Ferrara. Prima di salire al trono, era stato vinto a S. Aubin da Carlo VIII, e, fatto prigioniero, aveva corso il pericolo di essere decapitato, come era stato decapitato il padre. — 6 « Mattìa, figliuolo di Giovanni Uniade, fu da Uladislao, re degli Ungheri, aspramente legato e messo in prigione per cagione che 'l suo fratello Uladislao, d'età maggiore di lui, avesse ucciso il conte di Ciglia, zio del predetto re. Il quale morendo ancor giovinetto e sanza erede, avvenne con un memorevole giuoco di fortuna, che Mattia appena sciolto delle catene fusse da quarantamila uomini, che si trovavano sul Danubio, salutato re, nón essendo egli ancor d' anni più che diciotto. Laonde avvenne che alla sua matre, che piangeva il già decapitato suo figliuolo Uladislao, prima venisse la novella come questo suo figlio fu assunto nel regno, che intendesse della sua liberazione alcuno annunzio. Fu costui magnanimo, valoroso, e liberale, e d' ingegno feroce et invitto. Niuno di quanti nuovamente regnaro nell' Ungheria fu più infesto e duro avversario a' Turchi, che questi si fusse, nè chi riportasse di loro più gloriose vittorie. Il perchè meritevolmente l' autore in questo loco lo chiama il gran Mattia. » *Fòrnari.*

4. Cfr. XXII, 70: « Convien chi ride, anco talor si lagni, E Fortuna talor trovi ribella. » Vedasi il *Tieste* di *Seneca* (613-622). — 3. « Scrive Platone, che i contrari sono legati tra sè nelle lor parti estreme; talchè il fine del dolce è principio dell' amaro. Questo concetto divinamente usurpò il Petrarca nella prima delle tre canzoni chiamate le sorelle: Però lasso convensi Che l' estremo del riso assaglia il pianto. E il Bembo a sembianza di lui nella sestina che comincia « I più soavi e riposati giorni » disse: Così vicino al riso è sempre il pianto. » *Lavezuola.* — 7-8. « Questa varietà di Fortuna, la quale è conosciuta dagli uomini prudenti, onde nelle cose avverse sono persuasi a sperar bene, fu gentilmente e con gran vaghezza di similitudini rappresentata da Orazio nel 2° de' Carmi all' oda X. » *Lavezuola.* — Cfr. Tib. I, 5, 70: « *Versatur celeri Fors levis orbe rotae;* » Dante *Inf.*, XV, 95; Pulci, *Morg.*, XVII, 2: « la Fortuna, che sue rote gira; » Tasso, *Ger. lib.*, X, 24. — *versa*: (l. *versat*) volge.

Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che, senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e come al basso metta
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch'un campo rotto e l'altro avea salvato:

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavallier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

5. 6. *gli dava il core:* cfr. XXXI, 97.
6. 1-2. *non vuol che si prometta Alcun di lei*: non vuole che alcuno confidi nel continuo favore di lei. — 3-4. Cfr. ORAZIO (*Od.*, I, 34, 12-16). — *al basso metta:* cfr. DANTE, *Inf.*, XXX, 13; *Pg.*, XVII, 117.

7. 5. Cfr. XVIII. 161; XXX, 35; XXXVIII, 47; XLVI, 135.
8. 3. *a parte a parte*: a drappelli, alla spicciolata. — 8. *un campo*: un esercito; cfr. XIV, 29; XXXI, 50; XXXII 3; XXXIX, 44.
9. 1-2 Cfr. XIII, 33; XXXIII, 22. — 7-8. Cfr. XXII, 53; XXIII, 50.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo sarìa, così n'è certo, e gode
L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi

10. 2. *Novengrado:* Novi, piccola città nella Bosnia, sulla Sava; lat. *Novigradum*.

11. 3. *Beleticche*: Beletich, antico nome d'una città della Bulgaria. — 5-8. Cfr. XLIV, 86. *di cera*: cfr. XXX, 62.

12. 3. *ben non s'assicura*: non si tiene ben sicura; cfr. Petr. nella *canzone* « Spirto gentil, » v. 47. — 5. *faccino*: forma popolare per facciano. Dicasi lo stesso del seguente *ponghin* per pongano. — 7-8. *nè... Nè*: neppure; cfr. XXXIII, 29; XXXVII, 7; XLII, 22.

13. 1. *nuota in un mar di latte*: maniera proverbiale ad indicare una gran contentezza; si rallegra fuor di misura.

14. 2-3. *si spera di racquistar Belgrado;* cfr. Sobrino che « Studia *tornare* il suo signore *in speme* Di *racquistarsi* l'Africa (XL, 40). » — *soggiugarsi*: cfr. III, 32.

Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Col largo pianto, che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiàn prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole);
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.

15. *a chi:* a cui; cfr. XXIII, 11. — 4. Cfr. XLIV, 86: « v. 8.
16. 2-4. *del fellon... Di vendicar*: di far vendetta del fellone.
17. 2. *dalla campagna*: dal campo (di battaglia), con pensiero al seguente paragone. — 3-4. Cfr. st. 9 e XXXI, 84 per *ragna*. — 5. *in ripa di Stige:* nell' inferno, tra i morti; cfr. XLVI, 9. — 6. *rimagna*: freq. in rima per rimanga. — 8. *disacerbi;* cfr. XIII, 32; XXXIII, 47; XXXVII, 79.

Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20 La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo di una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21 Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo sarìa questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debbe a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

24 E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.

19. 5-8. Cfr. XXXVII, 93. — *squartato:* fatto in quarti (X, 41).
20. 2. *Incatenato*: cfr. Zerbino (XXIII, 51). — 4. *raggio d' Apollo*: cfr. *Apollinei raggi* (XXV, 96).
21. 4. *tormentasse*: « soffrisse tormento. Tormentare, così in forma di neutro, è di uso raro ma elegante. » *Casella*.
22. 1-2. Costruisci: Intanto il re Carlo, avendo in mente la promessa fatta a costei. — 5. *voluntà*: più vicino al lat. *voluntas*.
23. 8. *negar che non lo prenda*: rifiutarsi di prenderlo per marito.
24. 1, *eletta*: scelta; cfr. XIX, 82;

E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore,
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia, l' aprile e il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXXVIII, 81. — 5. *con la Corona*: con re Carlo.
25. 6. *il suo amor*: il s o amante.
26. 3-4. « Nell' inverno pare che il sole faccia il suo giro più presso alla parte di Mezzogiorno. » *Casella*.
27. 2. *Acciò*: usato spesso per acciocchè. — 3. *pon l' orecchia*: sta in ascolto. — 4. *le ne sia detto:* si parli di lui così che ella ne abbia notizia. — 6. *non fa alcun vero concetto*: nessuno coglie nel vero.
28. 3. *le preme*: le fa oppressione; cfr. « nel cor de la gente il timor preme (XX, 88): » — 8. *disciorse*: disciogliersi; cfr. I, 29.

29 E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31 E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma sua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei

29. 3-4. Cfr. X, 12, 7-8; Ov., *Rem. am.*, 444 e 462. — 5-6. Cfr. XXVIII, 98.

30. 2. *tanta iniqua*: tanto iniqua. Spesso l' Ariosto in luogo dell' avverbio di quantità usa l' aggettivo corrispondente. — *suspizione*: (l. *suspicio*) sospetto; cfr. V, 73; XIII, 76; XXXI, 71. — 3-6. Nuova è l' immagine di due pensieri in contrasto come innanzi ad un giudice, sostenendo l'uno la parte di accusatore, l' altro, di difensore. Il PETRARCA nel sonetto « L' aspetto sacro ecc. » aveva presentato la giostra di due pensieri (I, LII). Cfr. per i vv. 5-6 il c. VIII alla st. 71 e il XXV alla st. 83.

31. 5. E come fosse alla presenza del suo Ruggiero. — 6. *se ne batte il petto*: pentendosi e riconoscendosi colpevole.

32. 1-4. Cfr. il principio del c. IV dell' *Eneide*. — *di che*: di cui; cfr. PETR. (II, *canz.* XXI, v. 73): « Ma quell'altro voler, di ch'i son pieno. »

33. 2. *sculto*: lat. per scolpito. — 6. *insulto:* assalto.

Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarrìa morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar c' ha il cor sì intento,
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38 Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;

36. 1-2. Cfr. VERG., *Aen.*, I, 84; II, 67.
37. 1. *ogni fiammella*: ogni più piccola stella. — 3. *mio Sol*: cfr. XVII, 52. — 4. *leva incontra... le corna*: cfr. HOR., *Epod.* VI, 11-12. — 5-6. Cfr. PETR. (I, *canz.* VIII, 97-98): « Fugge al vostro apparir angoscia e noia, E nel vostro partir tornano insieme. » — 8. *consume*: (l. *consumit*) consuma; cfr. XXXV, 15.

Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39 Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

38. 5-8. Riunisce alla reminiscenza di un verso petrarchesco (« Que' duo be' lumi, assai più che 'l sol chiari » nel *son.* « Quel rosignuol..) il ricordo di questi versi del PONTANO *Ad Stellam:* « *Corda rigent, oculos quoties avertis iniquos, Occupat et subitum pectora nostra gelu;* » e svolge in altra forma il concetto della terzina petrarchesca (I, *son.* XV): « Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi Ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi Torcer da me le mie fatali stelle. »

39. In questa ottava incontransi reminiscenze diverse, fuse mirabilmente insieme. Le più notevoli si riconnettono, anche per le rime, ai sonetti petrarcheschi « Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena » e « Quel rosignuol. » — 2. Cfr. PETR.: « E primavera candida e vermiglia. » — 3. Cfr. PONTANO *Ad Stellam:* « *funde gelu glaciemque nivesque.* » — 5-8. Cfr., oltre il sonetto petrarchesco « Quel rosignuol, » VERG., *Georg.*, IV, 511-513; i versi del POLIZIANO: « *Sic turtur viduus solet... Sic luscinia conqueri;* » questi versi dell' *Alcon* del CASTIGLIONE; « *Ut gemit amissos foetus Philomela sub umbris, Aut qualis socia viduatus compare turtur;* » e questi di LUCA PULCI nel *Ciriffo* (I, 140): « E come tortoletta ognor si lagna, Poichè perduto avea la sua compagna. » L' ARIOSTO stesso nell' *Egloga*, vv. 229-231, scrive: « Come tortora in ramo senza foglie, Che poi ch' è priva del fedel consorte Sempre più cerca inasperar le doglie. »

40. 3. Forse con reminiscenza del verso dell' *Alcon* del CASTIGLIONE: « *Tristia perfundens lacrimis manantibus ora.* »

41. 1. *La crudeltà*: soggetto di *viene* del 6º verso. — 3-4. Cfr. XXXVII, 93. — 7. *gli mette in cor*: cfr. XXVII, 14. Nel v. XLIV, st. 76, « si mette in core » per si propone.

42 Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che sopruinano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse
Veder il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avrìa in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavallier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;

42. 3-4. Cfr. XLIV, 89-92. — 5. *fra sè discorre*: pensa; cfr. X, 66; XXVII, 44; XXXII, 60. — 6. *la via*: cfr. X, 110; XX, 73; XXIX, 29.

43. 4. *seguisse*: avesse effetto, si eseguisse. — 5. *have*: (l. *habet*), ha; terminazione poetica frequente. — 8. *gli viene aprire:* con la solita omissione della preposizione *a*.

44. 3. *ha*: tien chiuso. — 8. *l' ultimo spaccio*: la morte; cfr. XLI, 89: « per dargli spaccio. » Notò il *Panizzi* che nel romanzo « *La conqueste de Charlemagne* » si trova una storia analoga a questa della prigionia e della liberazione di Ruggiero.

45. 1. *la cataratta*: la porta o ribalta, con la quale era chiusa la prigione che scendeva in giù a mo' di tomba. — 5. *grata:* graticcio.

46. 4. In lat.: *voluntaria aeterna servitute.*

E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituïta,
Che la vogliate rïavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persüase;
Chè rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli farìa intanto, che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si sarìa, che di Leone:
Chè pare a molti, ch' avrìa causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che, mettendo il secondo col primiero,

47. 5. *con turbato ciglio*: cfr. XXXIX, 5.
48. 3. *tuttavolta:* intanto; cfr. XIV, 97; XXVI, 20. — 4. *ho grazia:* (l. *habeo gratiam*) so grado; cfr. XLII, 59; XLIV, 21.
49. 6. *gli persuase*: cfr. V, 50; XXXII[illegible] 107.
50. 4. *s' appone*: s' appone al vero (X[illegible] 41); cfr. XIII, 34; XXIV, 18.

Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

52 Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, et altro non disìa,
Che da l'obligazion che gli avea immensa,
Sciôrsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe
Non gli può tanto far, che più non merte.

53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54 Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far; l' una, disporre
Il cavallier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L' eloquenza del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenza potea molto

51. 7. *veneno*: (l. *venenum*) velenoso rancore; cfr. XXIV, 112.
52. 2. Cfr. XXXV, 76; XXXVI, 58, 65. — *cura*: si cura; cfr. IX. 1; XLIV, 75. — 5. *dispensa*: spende; cfr. XV, 78; XXVIII, 75; *Mambr.*, XXIX, 27: « In sospirar dispenso i giorni miei. » — 8. *più non merte*: non meriti ancor più di quel ch' egli avrà fatto per lui.
53. 6. *impallidir la guancia*: cfr. XXX, 47. — 7. *ha note*: conosce; cfr. XXI, 25.
54. 1. *Fra sè discorre*: cfr. st. 42.
55. 1. *disporre*: cfr. XXX, 19. — 5. *discorre*: espone. — 7-8. « Veggasi come questa situazione, essenzialmente drammatica, sia stata imitata dal Metastasio non tanto nel suo mediocrissimo e senile melodramma *il Ruggiero*, quanto nella sua bellissima *Olimpiade.* » *Falorsi.*

L' obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57 Benchè dal fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè, prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O, se 'l duolo e l'ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E, benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del patre Costantino,

56. 4. *non l' accora*: non la uccide con tal ferita al cuore; cfr. XXIV, 81, 6. — 5-6. *la fascia Che cinge l' alma*: il corpo; cfr. DANTE, *Purg.*, XVI, 37-38. — 8. *che sua non sia*: il Galilei propone di sostituire: « che d' altri sia. »

59. 1. *di morir disposto*: risoluto a mo-rire; cfr. XVIII, 170. — 7. *per lui resta* sta in lui; cfr. XL, 81.

Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino:
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia et a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì, per imbasciate,
Chè di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

63 Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalìa,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solìa:
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che, non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,

62. 8. *l' espedisse:* lo spacciasse, lo sbrigasse.
64. 1. *terminato*: determinato, fissato; cfr. XIII, 13; XXXVIII, 76.

65. 2-4. Cfr. VIII, 17; XVIII, 118; XXXII, 48. — *solìa*: solea; cfr. VII, 71 e altrove. — 7. *quel re*: Galafrone, padre dell' Argalia.

Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che, con ogni altra asta ch'incontrata
Fosse da lor, ferebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67 Che lo potrìa la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuoi Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68 A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saría ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve all'orizonte, entrò nel campo,

69 E, per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70 Era la voluntà de la donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,

66. 7. *non giostra*: non si presenta allo scontro su cavallo e armato di lancia. — 8. Cfr. st. 64: « Nè lancia nè destriero adoprar volse. » Il *Casella* domanda: « Non poteva procacciare un altro cavallo atto al bisogno come cercò d'un'altra spada? » A me pare che la sola ricerca di un'altra spada non poteva destare in Leone i sospetti che avrebbe facilmente suscitati la ricerca di un altro cavallo.

67. 3-4. Cfr. IV, 48-49; XXIII. 27. — 5. *ha mente*: bada, è intento.

68. 3. *come pasta*: cfr. IX, 68. — 4. Cfr. XXVI, 21; XXXVIII, 35; XLI, 75. — 7. *al primo lampo*: alla prima luce.

69. 3. *l'aquila dell'or*: l'aquila d'oro, stemma dell'impero greco. Per la preposizione articolata cfr. Petr., I, *ball.* IV, v. 4-5: « Tra le chiome dell'or nascose il laccio, Al qual mi strinse, Amore. »

70. 1. *voluntà*: (l. *voluntas*) volontà, intenzione; cfr. XXI, 71; XLIV, 12. — 3-8. Cfr. XXXIX, 2.

Anzi ogni colpo sì ben tagli e fòre,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende:
Tal l'animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

71. Chiaramente con l'imitazione di VIRGILIO (*Georg.*, III, 83-85) è contemperata l'imitazione di OVIDIO (*Met.*, III, 704-705) e del BOIARDO (*Orl. i.*, I, II, 33; II, XXIV, 1). — 1. *il barbaro*: cavallo da corsa, detta barbaro o barbero dalla Barberia onde proviene. — *si vede*: cfr. XI, 49; XVIII, 14-15 e 19; XXXIX, 52. — 7-8. Cfr. I, 18.

72. 1-5. Cfr. VERG., *Aen.*, II, 416-419. DANTE, *Inf.*, IX, 71-72. — *Fuggon le fiere*: cfr. VERG., *Georg.*, I, 330. — 7. *il segno*: il suono della tromba.

73. 1-4. Cfr. VERG., *Aen.*, VII, 586-590; X, 693-696; DANTE, *Purg.*, V, 14-15; e v. *Fur.*, XXI, 16; XXIV, 106; XXX, 48; XLIX, 61 e st. 101 di questo canto. — 7. *lo tempesta*: lo assale e percuote con impeto; cfr. BOI., *Orl. i.*, III, II, 6: « Intorno d'ogni canto la tempesta; » (IV, 78): « Di tempestare Orlando mai non resta Da ciascun lato, e basso, e nella testa. »

74. 2-4. Cfr. VERG., *Aen.*, XI, 748-749. — 5. *il va tentando*: cfr. XII, 47. — 7. *si rode:* cfr. XX 117.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Chè, se in un dì non prende e non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e radoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorìo, che debbe,

75. 1-6. Cfr. Verg., *Aen.*, V, 439-442, nella lotta col cesto fra Darete ed Entello. — *atturar*: cfr. XV, 17. — 8. Cfr. XXIV, 101.

76. 5 6. Cfr. *Aen.*, V, 458-459; *Georg.*, I, 449; *Fur.*, XXX, 51; XLII, 56. Vedasi anche Stazio (*Theb.*, I, 418-420). — 6. *sta su l' avviso*: cfr. XXX, 52; Boi., *Orl. i.*, I, xiii, 21: « Stava Rinaldo in su l' avviso scorto. »

77. 5-6. Cfr. XXXVI, 17; XXXIX, 2. — 7. *s'inchine*: cfr. XLI, 36; XLII, 70.

78. 1. *si ravvide*: « si avvide, si accorse. Ravvedersi, in questo senso, è fuor d' uso. » *Casella.* — 5. *ai termini d' Alcide*: alle colonne d' Ercole nello stretto di Gibilterra: cfr. VI, 17; XV, 22; XVI, 37; XXXIII, 98; XLI, 38. — 6. Cfr. XXV, 18.

79. 5. *al lavorio, che debbe*: al lavoro che deve compiere.

Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero,
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

83 Gittò Leone al cavallier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disìo.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion, ch' io t' ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,

80. 4. *gli stami:* il filo; cfr. XV, 66; XLVI, 43.
81. 5. *con che ragione*: (l. *qua ratione*) in qual modo. — 7-8. Cfr. XVI, 6 e XXXVII, 11.
83. 6-8. Cfr. XXXV, 61. — *lo stato mio*: ciò ch' io posso e valgo; cfr. VI, 80, v. 3.
84. 3. *E non*: e neppure. — 4. *venghi*: forma dialettale per venga. — 6. *ange*: (l. *angit*) angustia, cruccia, affligge.

Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et, al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l' insopportabil suo martìre.

87 Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso et in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

88 Pur quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morì', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora!

85. 7-8. Cfr. I, 13; XXXII, 62. — *salse*: salì. L' A. usa frequentemente questa forma di perfetto.

89. 2. *Ogni modo*: (l. *omni modo*) a ogni modo; cfr. XVIII, 161; XLIV, 73.

90 Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma, quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91 Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E, perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant' ha di sè disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e piú intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93 Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l' altre parti buone,
Di questo so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai,

94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?

90. I. *Sebben*: anche se. — *tormentato*: dopo avermi tormentato.
91. *singulti*: (l. *singultus*) singhiozzi; cfr. XX, III. — 4. *inculti*: cfr. XXIV, 93.
92. I-2. Cfr. XXIII, 124; XXXIII, 88; XLII, 52. — 5-8. Così Mezenzio parla al suo cavallo Rebo nell' *Eneide* (X, 861-866). — *quel destrier*: Pegaso che fu mutato in costellazione.
93. I-4. *Cillaro*... *Arïone*: il primo fu un cavallo di Castore, il secondo del re Adrasto; cfr. St., *Silv.*, I, I, 52-54; *Theb.*, VI, 301-329; cons. anche Verg., *Georg.*, III, 89-91.
94. 3-4. Queste cure di Bradamante somigliano alle cure di Andromaca per i quattro cavalli di suo marito (Om., *Il.*,

S' io l' ho donata ad altri? Oimè! chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E, quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97 Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro sarìa di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma, chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.

VIII, 184-197). — 7. *cesso*: tardo; con sign. e costr. latina. L' Ariosto stesso ha nella *Cassaria* (a. III, sc. 8): « Che cesso io lor correre Dietro? »

95. 4. *nel sen gli piove*: cfr. XXI, 39. — 8. *l' indugi*: lo trattenga.

96. 3. *Mancar del detto suo*: cfr. XVIII, 43; XXXVII, 22. — 6. *col veneno*: lat. *veneno.*

97. 5. *comparito*: comparso; cfr. XXVI, 19; XXXIII, 33.

98. 2. *Non abbi*: « sott. *inteso,* ellitticamente, taciuto, perchè espresso nella prop. relativa. » *Casella.* — 5. *chi sapesse il ver*: può darsi che; il vero, per chi lo sa, potrebbe esser questo, che... — *acciò*: acciocchè.

Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

100 Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' inconstante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui tòrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole et altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe' la matina la donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo compartire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,

99. 6. *pagata*: punita.
100, 3. *nè*: neppure. — 7. Cfr. Pulci, *Morg.*, II, 7: « E tanto il primo quanto il sezzo vale. » Da sezzo vien sezzaio nel sign. di ultimo.
101. 2. Cfr. XLIV, 61. — 5. *dichino*: forma antiquata di dicano. — 8. Cfr. XXI, 15.
102. 1-2. Cfr. st. 91. — 5. *dentro alle Cimmerie grotte*: nel paese dei Cimmeri, avvolti sempre in fitte nebbie, si credeva avesse sede la notte; cfr. Om., *Od.*, XI, 14-19; Verg., *Georg.*, III, 349-359. Presso i Cimmeri colloca Ovidio la casa del Sonno (*Met.*, XI, 592 e segg.). Il popolo dei Cimmeri abitava sulle spiagge settentrionali del Ponto Eusino e della palude Meotide (Mar d' Azow). — 6. Poi che fu passata la notte. *Notturno*, il dio della notte (Plaut., *Amph.*, I, 1, 116), per la notte stessa. — 7. *eternamente:* dall' eternità, ab aeterno; cfr. XV, 27.
103. 5. *mogliera*: (l. *mulier*) moglie; cfr. IV, 59; V, 2. L' A. usa anche moglier (III, 19) e mogliere (XXXVII, 20). — 7-8. Cfr. per simile conclusione, che è

Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tòrre.

105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero;
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, che, a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l' ostinato Amone;
E potran, senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108 Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,

una sfida a chi nega o contrasta, XXXII, 106.

104. 4. *fa*. dice. Il verbo fare, usato come verbo vicario, prende la significazione del verbo che precede. Il *Fòrnari* scrive: « Che fa in questo loco significa che dice: perciocchè questo verbo fare prende quella significazione medesima, che 'l verbo precedente, che con lui si congiunga, si trova avere: et è ciò molto frequentato da moderni scrittori. Il Bembo nel primo libro degli Asolani: Et a voi le vostre fiamme più chiaramente ardono, che noi le nostre non soglion fare; dove fare in vece d' ardere è posto. »

105. 7. Piuttosto per rompere a Leone il disegno delle nozze con Bradamante.

106. 7. *di leggiero:* facilmente; cfr. IV, 4.

108. 1. Che se fra loro esiste questa promessa.

Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109 Chè prosuposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110 Ma, s' egli è stato inanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111 Quel, ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intiera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112 Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
E come soglion, s' Eölo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

110. 6. *risco*: cfr. VI, 81. — 8. Venir meno alla sua parola, *mancare alla promessa* (XXX, 86), *della promessa*, (XXXVII, 22).

111. 1-2. *quando Era intera la cosa*: (l. *re adhuc integra*) quando la cosa era ancor fresca, non trattata, non pregiudicata. — 8. Nè voleva pronunziarsi in favore dell' uno o in favore dell' altro.

112. Cfr. VERG., *Georg.*, IV, 261-262; *Aen.*, X, 97-99; Ov., *Met.*, XV, 603-606; DANTE, *Purg.*, XXVIII, 19-21; TASSO, *Ger. lib.*, III, 6. — 2. *murmurar*: (l. *murmurare*) mormorare; latinismo suggerito dal virgiliano *immurmurat*. — 3-4. « Eolo è 'l dio de' venti, come Nettuno dell' acque: onde qui vuole dinotare, quando i venti combattono il mare. » *Fòrnari*. — 5. *s' aggira*: cfr. DANTE, *Inf.*, III, 28. — 8. Che in ogni parte non si parla che di questo, tacendosi d' ogni altra cosa.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delèga.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavalliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguìr, nè nuova se n' avea;
E tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

117 Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avrìa avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro canto.

113. 2. *è... in lega:* è in alleanza, sta dalla parte. — 4. Cfr. st. 111, v. ultimo. — 8. *pon nuovo partito:* fa una nuova proposta.

114. 5. *manda... alla fossa*: uccide. — 6. *al suo contento arriva:* giunga ad ottenere ciò che desidera. — 8. *il resto*: l[a] sfida lanciata da Marfisa a provare ch[e] Bradamante è moglie di Ruggiero (st. 103[...]

116. 7. *danno e scorno*: cfr. XX, 86[...] XXXVII, 42.

Canto Quarantesimosesto.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!

1. 1. *la mia carta:* la carta della navigazione (cfr. XIX, 44), solendosi assomigliare la fatica dello scrivere a quella del navigare; cfr. Verg., *Georg.*, II, 41; IV, 116-117; Prop., *El.*, III, 9, 3-4; Hor., *Od.*, IV, 15, 3-4; Dante, *Pg.*, I, 1-2; *Par.*, II, 1-9. — 2. *il porto:* cfr. Ov., *Fast.*, II, 863: « *Venimus in portum.* » — 3-4. *i voti sciogliér:* i voti fatti nei pericoli delle tempeste si solevano dagli antichi naviganti sciogliere sul lido a Glauco, Panope, Ino e Melicerta; v. Cat., IV, 22-24. — *scorto*: accompagnato, guidato; cfr. Dante, *Pg.*, XXI, 21. Accenna alla sua donna Alessandra Benucci, che non soltanto gli ha concesso di mantenere la promessa fatta nella protasi del poema, ma lo ha anche sorretto nel lungo e difficile lavoro. — 5-6. Ebbi timore di non giungere alla fine felicemente e secondo le norme dell' arte, o di smarrirmi per la grande vastità del soggetto. — *il viso smorto:* cfr. II, 12; V, 59; XVII, 31; XXIV, 51. — 7-8. Al dubbio succede la lieta certezza significata con la triplice ripetizione di *veggo.* — *il lito aperto*: il porto; cfr. il Boccaccio sulla fine del *Filocolo*: « O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno, spinto da graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati. »

2. 1. *tuono:* suono, rumore; cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 12-13; *Pg.*, IX, 139; *Par.*, XXI, 142. — 4. *confonde*: mescendosi ad esso. — 6-7. Cfr. la lieta folla di gente accorsa sul lido siciliano per vedere i compagni di Enea o prender parte ai giochi in onore di Anchise (*Aen.*, V., 107-108). — 8. *così lunga via*: (st. 1ª, v. 4.) tanta via.

3. « I personaggi non si pongono a caso e alla rinfusa, ma sono aggruppati con arte quasi pittoresca e secondo certe atti

O di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4 Veggo un' altra Genevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l' altre lor sorelle.

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Genevra che la Malatesta

nenze che hanno tra loro. » *Casella.* — 3. *deggio*: mi riconosco debitore; cfr. XXXI, 42. *Deggio:* in rima è usato anche da Dante (*Inf.* XV, 118). — 5. *Mamma*: Beatrice, figlia di Nicolò da Correggio, sposata a Nicola Quirico Sanvitale. — *Ginevra*: forse la figlia di Giberto X, signore di Correggio, e di Veronica Gambara. Fu la moglie di Paolo Fregoso. — *l'altre da Correggio*: Isotta ed Eleonora, sorelle di Mamma Beatrice. — 6. *molo:* porto; cfr. XX, 97. — 7. *Veronica da Gambara*: celebre poetessa, scolara e imitatrice del Bembo, nata a Pralboino, nel territorio di Brescia, nel 1485, maritata nel 1508 a Giberto X, signore di Correggio. Rimasta vedova dopo nove anni di matrimonio, resse Correggio nella minorità dei due suoi figli Girolamo ed Ippolito. Morì nel 1550. — 8. *al santo aonio coro*: al santo collegio delle Muse, dette da Ovidio e *sorelle Aonie* (*Tr.*, IV, 10, 39) e *Aonie Camene* (*Fast.*, IV, 245) e *Aonidi* (*Met.*, v, 333), perchè abitavano nella Beozia (Aonia) l'Elicona, ov' era la fonte di Aganippe, a loro sacra.

4. 1-2. « Anche questa Ginevra e Giulia pare fossero uscite dalla Casa da Correggio, ma se ne ha poca notizia. » *Casella.* — 3-4. *Ippolita Sforza*: milanese, moglie del ferrarese Alessandro Bentivoglio. — *Damigella* o Domitilla, figlia di Giovanni Trivulzio, milanese, e moglie di Francesco Torello, conte di Montechiarugolo, sin dal 14° suo anno destò ammirazione per la dolcezza del poetare. — *al sacro speco:* all' antro dell' oracolo in Delfi; cfr. Petrarca (I, *son.* CXXXIII): « S' i' fussi stato fermo a la spelunca Là, dove A pollo diventò profeta. « 5. *Emilia Pia* Emilia de' Pii, signori di Carpi, moglie d Antonio conte di Montefeltro, venne i bella fama d' ingegno e virtù alla corte d Urbino sotto il duca Guidobaldo da Mon tefeltro, e meritò le lodi del Castiglioni nel *Cortegiano.* — *Margherita*: Margherita Gonzaga, dama anch' essa della corte urbinate. — 6. *Angela Borgia*: parente damigella di Lucrezia Borgia. — *Graziosa* Graziosa Pia. — 7-8. *Ricciarda da Este* « una parente di *Diana* e *Bianca*, le qual erano figlie di Sigismondo d' Este, fratell del duca Ercole. » *Casella.*

5. 2. *Barbara Turca*: o la figlia de duca di Brandeburgo, maritata a Lodovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova soprannominato il *Turco*, o, più probabil mente, una Barbara della celebre famiglia ferrarese dei *Turchi.* — *Laura*: forse la terza moglie del duca Alfonso I, donna d umile condizione, ma di bell' ingegno e d molta prudenza. — 3-4. Cfr. Dante, *Canz* XV, 19-20: « Non vede il Sol, che tutto il mondo gira Cosa tanto gentil; » Petr. *son.* CCVI; Boi., *Orl. i.*, I, xiii, 32; *Fur.* III. 2, 17; IV, 30. — *dall' Indo all' estrema onda maura:* cfr. IV, 61: « dal l' Indo... all' atlantee colonne, » dall' estremo oriente all' estremo occidente XXXVIII, 42: « dal mar Indo alla Tirinzia foce; » XLII, 89. — 5. *Genevra*: Ginevra d'Este, sorella del duca Ercole II moglie di Sigismondo Malatesta, signore d Rimini.

Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6 S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo de la Gallia doma,
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederó che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avrìa leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9 Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa, con non più visto esempio,

6. 1. *Arimino*: (l. *Ariminum*) Rimini; cfr. XLIII, 147. — 3. *oltre alla riviera*: oltre al Rubicone, antico confine dell'Italia romana.

7. 1. La moglie di Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, castello sulla sinistra dell' Oglio. — 2. *le sirocchie*: le sorelle, dal lat. *sororculae*; cfr. XLIV, 86. — 3-4. « Le famiglie Torelli, Bentivoglio, Visconti e Pallavicino furono tra le più illustri d'Italia. » *Casella*. — 6. *barbare*: straniere, non greche nè latine. — 7. *di quai la fama s' oda:* delle quali si odano celebrare i vanti. — 8. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 22, di Angelica: « Che a l' altre di beltà tolse l' onore. »

8. 1-4. Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna, conte di Fondi, reputata la più bella donna del suo tempo. — 5-7. Isabella Colonna, moglie di Luigi Gonzaga, celebrata anche altrove per l'amore, la fede e il saldo animo (XXXVII, 9). — 8. Anna, figlia di Ferrante d' Aragona, moglie di Alfonso d' Avalos, marchese del Vasto.

9. 3. *La sorella*: Giovanna d' Aragona, maritata ad Ascanio Colonna. — 5-8. Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio e sorella di Ascanio, moglie di Francesco d'Avalos, marchese di Pescara; cfr. XXXVII, 16-20. Il v. 7° si legge già nella st. 19 del c. XXXVII.

Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10 Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavallier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
É 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,

10. 1. *Le Ferrarese*: con la desinenza *e* che si accosta più alla lat. in *es.* — 3. *Mantua:* (l. *Mantua*) Mantova. — 6. *losco:* cfr. XIII, 53. — 8. Bernardo Accolti, aretino, interlocutore del *Cortegiano* del Castiglione, poeta improvvisatore di tanta fama che vennegli il soprannome di *Unico.* Fu straordinariamente applaudito nella corte di Urbino ed in quella di Roma sotto Leone X.

11. 1-2. *Benedetto, il nipote*: Benedetto Accolti, nipote di Bernardo, noto sotto il nome di cardinal di Ravenna, segretario col Sadoleto di Clemente VII, buon latinista. — 3. Ercole Gonzaga, letterato e teologo, figlio di Francesco, ultimo dei marchesi di Mantova, e fratello e tutore di Ferdinando, primo duca di quella città, fu fatto cardinale da Clemente VII. — Lorenzo *Campeggio*, bolognese, giureconsulto di bella fama, fu egli pure creato cardinale da Clemente VII. — 4. *del consistorio santo*: del collegio cardinalizio. — 8. *trarmi*: sciogliermi; cfr. XXVII, 36.

12. 1-4. *Lattanzio e Claudio Tolomei*: due letterati senesi; Claudio (1492-1557) fu più rinomato per orazioni, lettere e versi. Cercò di riprodurre la metrica classica nella *nuova poesia toscana.* — *Paulo Pansa:* genovese, latinista allora celebre, maestro del famoso cospiratore Gian Luigi del Fiesco. — *'l Dresino*: Gian Giorgio Trissino (1478-1550), vicentino, autore dell' *Italia liberata dai Goti*, in 27 libri e in versi sciolti, della *Sofonisba*, dei *Simillimi* e di altre opere. Al complimento dell' Ariosto rispose nel suo poema: « l' Ariosto Con quel *Furïoso* suo che piace al vulgo ». La sua *Italia liberata* non piacque affatto ai dotti, i quali anzi ne furono giudici sin troppo severi. — *Latino Giuvenal*: dei Manetti di Parma, amico del Berni. — I fratelli *Capilupi* mantovani furono cinque: i più cari al poeta (*miei*) doverono essere Lelio, Ippolito e Camillo, buoni scrittori di versi latini. — Panfilo *Sasso* (Sassi), modenese, scrittore e spesso improvvisatore di poesie latine ed italiane, visse lontano dalle corti per amore di libertà. Fu celebre un suo poema latino in onore di Brescia (1498). Visse dal 1455 al 1527. — *'l Molza*: Francesco Maria Molza, egli pure modenese, elegantissimo poeta latino e italiano, amico del Berni e del Caro; cfr. XXXVIII, 12. — *Florïan Montino*: « forse è questi Floriano Floriani di Montagnana che visse alla corte di Caterina Cornaro, e per le nozze del quale il Bembo suppone essersi

Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,

tenuti i dialoghi di cui egli fece gli *Asolani.* » *Panizzi.* — 5-7. *Giulio Camillo* Delminio, (1480?-1544), friulano d' origine dalmatica, ciarlatano insigne, mediocre poeta in latino e in volgare, parlatore affascinante, ideò un *Teatro* o repertorio mnemonico dell' arte del dire per avviamento all' eloquenza e alla poesia. « Perciocchè è dottrina tale la sua, che scorcia le strade de' studiosi, e fa che in breve aggiungano al supremo calle del sapere, però dice il Poeta *E quel...*; alludendo alla finzion d' Esiodo dell' esser subito diventato poeta, sognandosi in Parnaso e beendo di quell' acque. Ascra ebbe nome la patria di questo Esiodo, cui imitò Virgilio nello scrivere della coltivazion de' campi. » *Fòrnari.* — 8. *Marco Antonio Flaminio*: il più squisito poeta latino del 500, nato da padre imolese nel 1498 a Serravalle, in quel di Treviso, e morto nel 1550 a Roma, in casa del cardinal Polo, di cui era segretario. — *il Sanga*: Giovanni Battista Sanga, romano, buon poeta latino, amico del Berni e molto caro a Clemente VII di cui fu segretario. — *il Berna*: Francesco Berni (1497-1536), nativo di Lamporecchio, canonico a Firenze, padre della poesia giocosa. Rifece di lingua e di stile l' *Orlando innamorato* del Boiardo.

13. 1. *Alessandro... Farnese*: cardinale che divenne poi pontefice col nome di Paolo III. Fu letterato e, come scrive il *Fòrnari*, de' letterati uomini e sublimi ingegni molto amatore. Fu l' idolo del Flaminio, al quale con munificenza principesca aveva donato una villa. — 3. *Fedro:* ebbe il soprannome di Fedra il volterrano Tommaso Inghirami per aver sostenuta con plauso la parte di Fedra nell' *Hippolytus* di Seneca. Fu prefetto della Vaticana, buon poeta latino, professore di eloquenza e così elegante nel parlar latino da esser detto il Cicerone del suo secolo. Nato nel 1470 morì nel 1516. — Bernardino *Casella*, romano, è ricordato dall' Arsilli nel poemetto elegiaco *De poetis urbanis* tra i poeti latini che fiorirono in Roma al tempo di Leone X. — Camillo *Porzio* o de' Porcari, romano, poeta latino e professore di eloquenza insieme con l' Inghirami, fu fatto vescovo da Leone X. Non deve confondersi con lo storico napoletano Camillo Porzio (1526-1603). — 4. *Filippo* Beroaldo il giovane (1472-1518), nobile bolognese, nipote del primo Filippo (1453-1505), fu familiare di Leone X, presidente dell' accademia romana, editore dei primi cinqne libri degli Annali di Tacito (1515), bibliotecario della Vaticana dopo la morte dell' Inghirami, e scrisse in latino odi ed epigrammi che ebbero un gran successo nel 1530, anno della loro pubblicazione. — *il Volterrano*: probabilmente Mario Maffei da Volterra, insigne scrittore latino, posteriore a quel dotto Raffaele ch' era stato grande amico del Marullo. — *il Madalena*: Evangelista Fausto Maddaleni, romano, lodato anch' esso dall' Arsilli. — 5. *Blosio*: Blosio Palladio o Biagio Pallai, poeta latino, segretario di Clemente VII e poi di Paolo III. In nome di Clemente VII scrisse il privilegio dell' edizione del *Furioso* del 1532 il 1° gennaio di quell' anno. E' ricordato dall' Ariosto nella *satira* VI con altri illustri poeti che vivevano in Roma. — *Pierio*: Giovanni Pietro Valeriano Bolzani, bellunese, nato nel 1477. Il suo maestro Sabellico gli cambiò il nome di Pietro in Pierio per allusione alle Muse (Pieridi). Fu maestro dei nipoti di Clemente VII, Ippolito ed Alessandro dei Medici, ed in seguito loro segretario, poeta latino e prosatore egregio, critico acuto del testo virgiliano, storico della sua città (*Antiquitatum bellunensium sermones* IV), uno dei primi a scrivere *commentarii* (che ebbero parecchie edizioni) sui geroglifici egiziani. Leggonsi ancora i suoi due libri *De literatorum infelicitate* che furono tradotti in italiano nel 1839. — Marco Girolamo *Vida* (1490-1566), cremonese, scrisse assai eleganti versi sul baco da seta (*De bombyce*), sul giuoco degli scacchi (*Scacchia ludus*), sull' arte poetica (*De arte poetica*), e, per incitamento di Leone X, compose la famosa *Cristiade* (*Christias*), in 6 canti; fu anche autore di belle liriche latine. — 6. *inessiccabil vena:* cfr. Petr., *son.* CCLI; « Secca è la vena de l' usato ingegno »; (*Tr. d. F.*, III, 101-102): « larga vena d' ingegno ». — 7. *Lascari*: Giovanni Lascaris, costantinopolitano, dotto umanista, assai accetto a Lorenzo dei Medici, meno

E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

celebre di Costantino Lascaris che appartiene all'età precedente. Passato in Francia, fu l'anima del Collegio di Francia, istituito da Francesco I nel 1530. — Marco *Musuro*, cretese, dotto espositore dei classici greci nell'università di Padova, fu onorevolmente accolto in Roma da Leone X e creato arcivescovo e poi cardinale. L'Ariosto lo ricorda anche nella *satira* VII insieme con Demetrio Calcondila, altro famoso grammatico greco. — Andrea *Navagero* (1483-1529), veneziano, scolaro in patria del latinista M. Antonio Sabellico e in Padova del grecista Musuro, fu elegante poeta latino. Successe al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario e di storico della repubblica veneta. Morì in Francia a Blois. — 8. *Andrea Marone* : improvvisatore celebre di versi latini, amato e premiato da Leone X; cfr. III, 56 e *Sat.* II, v. 115. Nato a Pordenone nel 1474 morì a Roma nel 1527. — « Per il *monaco Severo* intende il Fòrnari Don Severo da Firenzuola di Lombardia monaco di Cistello, che consapevole della congiura contra Leone X fuggì in Lamagna e quivi venne a morte. Ma io sono informato, che non di questo, ma di Don Severo da Volterra, monaco camaldolese e professo del monastero degli Angioli di Fiorenza, ha voluto intendere: perciocchè egli fu amico dell'Ariosto, ed ebbe dolce e delicata vena di poesia, per la quale non pur da questo Poeta fu sommamente amato, ma riuscì caro e in pregio presso tutti i dotti e belli ingegni del suo tempo, e da tutte l'Accademie d'Italia era tenuto in somma venerazione, e accettato nel consorzio loro fra i più nobili spiriti. » *Porcacchi*.

14. 1-2. *duo Alessandri*: Alessandro dagli Orologi, nobile padovano, e Alessandro Guarino, professore di belle lettere nell'università di Ferrara, figliuolo del celebre Guarino veronese e padre dell'autore del *Pastor fido*. — 3-4. *Mario* Equicola detto *d'Olvito* da Alvito, patria sua, nel paese degli antichi Equicoli, dimorò nella corte di Mantova al servizio d'Isabella Estense che accompagnò anche nel viaggio in Francia nel 1532. Scrisse in latino un'opera, ch'egli stesso poi tradusse in volgare, sulla *Natura d'Amore* e i *Commentari della storia di Mantova*. — *Pietro Aretino*: visse dal 1492 al 1556, e fu assai temuto per le sue satire che gli valsero il titolo di *flagello dei principi* e oro e doni. Compose un'*Orazia*, tragedia, e cinque commedie. — 5-6. Girolamo Verità, veronese, verseggiatore italiano, e Girolamo Cittadino, lombardo, poeta latino, amico del Bembo. — 7. *il Mainardo*: Giovanni Mainardi, medico ferrarese: « scrisse epistole medicinali e consigli assai, e illustrò l'arte di molti semplici prima non conosciuti. » *Fòrnari*. — *il Leoniceno*: Niccolò Leoniceno (1428-1524), nato in Lonigo (lat. *Leonicum*) nel vicentino, medico a Padova, poi insegnante di medicina per 70 anni nell'università di Ferrara, tradusse in latino le opere di Galeno, pubblicò un'edizione greca latina degli aforismi di Ippocrate, corresse gli errori commessi da Plinio ed altri antichi in medicina, scrisse in latino sul morbo sifilitico che si manifestò in Italia nel 1494, e recò di greco in lingua volgare alcuni dialoghi di Luciano e la storia di Dione. — 8. *Il Pannizzato:* Niccolò Maria Pannizzato, ferrarese, buon verseggiatore latino, professore di lettere classiche nella sua Ferrara e maestro forse dell'Ariosto. — *Celio:* Celio Calcagnini, menzionato già nel c. XLII, st. 90. — *il Teocreno*: Benedetto Tagliacarne, di nobile famiglia sarzanese, maestro ai figliuoli di Francesco I, re di Francia, vescovo di Grasse (1535), morto in Avignone nel 1536. Ebbe fama di grande sapere. Ci restano di lui le lettere a Giacomo Cortese, un carme in lode di Ausonio ed alcune mediocri poesie latine (odi, epigrammi ed elegie).

15 1-4. Il primo fu già ricordato nel c.

Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro,
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desìo,
Iacobo Sanazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l' arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme

XXXVII, st. 8; il secondo nello stesso stesso luogo e nel c. XLII, st. 86. Qui è celebrato per la bontà dei suoi scritti in prosa. — 5-6. *Guasparro Obizi*: gentiluomo padovano, amico e ammiratore del Bembo. — 7. *Girolamo Fracastoro* (1483-1553), veronese, medico e poeta, è tuttora celebre per il poema *De morbo gallico*, che fu tradotto in bei versi sciolti dal veronese Antonio Manganotti nel 1885. — *Agostino Bevazzano* o Beazzano scrisse buoni versi latini, e fu tenuto in gran conto alla corte di Leone X e di Clemente VII. — 8. *Trifon Gabriele*, letterato veneziano, ebbe grande erudizione e squisito giudizio critico. Per la saviezza e l' integrità dei costumi meritò di essere paragonato a Socrate; al pari di Socrate, niente lasciò di scritto. — *Bernardo Tasso* (1493-1569), padre di Torquato, restò celebre, più che per le poesie liriche, per *l' Amadigi di Gaula*, poema in cento canti in ottava rima. « Lo dice più lontano, forse perchè non ebbe occasione di praticar molto con esso, o perchè di Bergamo, all' estremità del dominio veneto. » *Casella*.

16. 1. *Nicolò Tiepolo*, patrizio veneto di grande autorità, fu uno tra i primi riformatori dello studio di Padova. — 2. *Nicolò Amanio*, cremasco, fu soavissimo poeta, a giudizio del Bandello. — 3-4. *Antonio Fulgoso* o Fregoso, letterato genovese, fu soprannominato *Filéremo* per il suo amore della solitudiue. — 5-6. *Gian Francesco Valerio*, gentiluomo veneziano, grande nemico delle donne, fu giustiziato in Venezia nel 1542 per avere rivelato un segreto di Stato. E' menzionato anche altrove (XXVII, 137; XXVIII, 78). — 7. *Pietro Barignano*, bresciano o (secondo il *Fòrnari*) pesarese, ebbe gran fama tra i rimatori del suo tempo, e fu accademico in Roma e cortigiano di Leone X.

17. 1-2. *Gianfrancesco Pico* della Mirandola (1470-1532), nipote dell' illustre Giovanni che era morto nel 1491, fu amico e congiunto anche di sangue ad Alberto Pio, signore di Carpi, figlio di Caterina Pico, sorella di Giovanni, maritata in prime nozze a Lionello Pio. Ad Alberto Pio, suo condiscepolo presso l' agostiniano Gregorio da Spoleto, l' A. diresse il 2º e il 3º dei carmi latini. — 7-8. Il Sannazaro, napoletano, poetò in buoni versi latini e italiani e fu anche valente prosatore. Oggi si pregiano di lui l' *Arcadia* e il poema *De partu Virginis*: l' A. mostra di apprezzarlo specialmente per l' *Egloghe pescatorie*, colle quali il S. aveva fatto scendere le Muse dai monti ad *abitare l' arene* del mare.

18. 1-2. « Dona al secretario Pistofilo, che nel proprio nome suona amator di fede, tutte quelle parti, che si conviene avere

Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aïta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venìa.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte

colui che in cotale ufficio locato sia. » *Fòrnari*. Bonaventura Pistofilo da Pontremoli fu segretario del duca Alfonso. L' A. diresse a lui la sua 6ª *satira*. — 3. *Acciaiuoli*: tre fiorentini (Pietro Antonio, il più vecchio, Jacopo, figlio di lui, e Archelao, suo nipote), che vissero alla corte di Ferrara e furono lodati per valore poetico. — *Angiar*: Pietro Martire d' Anghiari, poeta e viaggiatore celebre; se pure non è da riconoscervi l' umanista Gerolamo Angeriano, autore dell' *Erotopaegnion*, stampato nel 1512. — 5. *Annibal Malaguzzo:* reggiano, *cugino* (*Sat.* 3ª, 73) dell' Ariosto, perchè figliuolo di Valerio, fratello di Daria Malaguzzi, madre del nostro poeta. A lui l' Ariosto indirizzò due *satire* (la 3ª e la 4ª). — 6. *l' Adoardo:* « fu di Reggio anch' esso, com' era il Malaguzzi, ma non mantenne quello che faceva sperare di sè all' Ariosto. » *Casella*. — 7. *del mio nativo nido*: di Reggio, ove il poeta nacque l' 8. sett. 1474, mentre quivi il suo padre Nicolò era capitano della fortezza pel duca di Ferrara. « A Reggio Daria mi partorì, » scvive l' A. nella 4ª *satira* (vv. 13-14), e nella 5ª sat. (115-116): « il nostro Reggio, Il natìo nido mio. » — 8. *Calpe*: alto monte sullo stretto di Gibilterra dalla parte della Spagna; qui è posto ad indicar l' occidente. Nella 2ª *canzone* (119-120) l' A. scrive: « Dal Nilo al Boristene E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe; » cfr. anche *Fur.*, XV, 31.

19. 1. *Vittor Fausto*: « uomo greco e del suo tempo raro leggeva le cose greche in Vinegia con provisione di cinquecento scudi e di dugento altri per sovrastare alle galee dell' arsenale. Fece la Quinquereme, oggidì detta la Barza, et il Galeone, macchina come famosissima così di grandezza incomparabile. » *Fòrnari*. — *il Tancredi*: Angiolo Tancredi, professore all' Università di Padova. Con lui ha termine la lunga lista degli scrittori contemporanei ricordati dall' A. Il Machiavelli, che meritava davvero di essere menzionato, si dolse di non essere stato compreso nel novero (Lett. a Luigi Alamanni del 5 gennaio 1517). — 2-3. Cfr. st. 2, 3, 11. — 6. *propizio il vento:* per l' ispirazione poetica e il pubblico favore.

20. 3. *di:* con. — 6. *sentire*: aver notizia.

21. 2. *tra le scure ombre*: cfr. XLV, 91 e 92. — 3-5. Cfr. XXIII, 132. — 6,

Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22 Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss' ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontade
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l'età nostra;
Che, s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Ne l'animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercar intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persüade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fèr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovàr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si sarìa levato,

tosto: sollecito, pronto; cfr. DANTE, *Pg.*, II, 123.
22. 5-8. Cfr. VII, 49-50.
23. 3-4. Cfr. VI, 28.

25. 1. *nell'animo.... cade*: cade in mente. — 2. *di chi*: di cui; anche al pl., XXXIV, 84. — 4. *Cercare intorno*: esplorare intorno in cerca.

Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E, per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto

26. 4. *se ben*: anche se. — 8. *in che*: in cui; cfr. XXXIV, 83.

27. 3. *arrabbia*: si arrabbia; cfr. XII, 12; XVIII, 119; XXI, 4. — 5. *si morde le mani*: cfr. XLIII, 164. — *morde le labbia*: cfr. XXXIII, 41; Tasso, *Ger. lib.*, IV, 1. — 6. Cfr. XLII, 13 e Marziale (X, 26, 5): « *spargere... fletibus ora.* »

28. 6. *espressa*: dichiarata, manifesta.

29. 1. *muta:* muove; cfr. II, 39; VI, 63; XLII, 17.

30. 3. *Non ti gravi*: non ti riesca grave, increscioso; cfr. gravare in Dante (*Inf.*, XVI, 56; *Purg.*, XVIII, 6). — 7-8. *nè debbe... vivo*: cfr. Tib., II, 6, 19-20.

Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dèi sperar ch' io sia per darti aïta
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34 Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, usci' di questa corte;

35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma, perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;

31. 3. *tenuto*: obbligato; cfr. Pulci, *Morg.*, I, 36: « sempre ti sono, o signor mio, tenuto; » Boi., *Orl. i*, II, III, 69: « Estremamente ti sarò tenuto. » — 4. Che non mi posso sciogliere dai vincoli della riconoscenza che ti devo. — 6. *capital nemico*: v. XLIV, 2.

32. 1. *conferir*: cfr. per la costruzione di *conferire* altri luoghi del *Furioso*: II, 65; IX, 53; XXXVII, 105; XLIV, 36.

33. 1. *efficaci prieghi*: cfr. st. 64. — 4. Cfr. XVI, 72; XX, 43; Tib., *El.*, I, 1, 63-64. — 7. *s' incocca*: si ferma sulla punta della lingua, come strale che non esce dalla cocca; cfr. XLII, 98.

35. 1. *per te*: da te. — 4. Il proverbio comune dice: « L' uomo propone e Dio dispone. » — 6. *mutar d' opinïone:* cambiar d' idea, d' intenzione.

E non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre mi disposi.

36 Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altretanto sarìa il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38 Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s'assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patìa.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta inanzi il piede.

40 E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fussi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,

37. 5. *Appresso*: poi, inoltre. — 8. *a un tratto*: a un tempo; cfr. II, 57.

38. 3-6. Comparazione bellissima che ti mette innanzi immobile l'uomo colpito da repentino stupore. — *batter ciglia*: cfr. IV, 17; XIX, 93. — *mutar piè:* muover piè; cfr. II, 39; XLII, 17. — 8. *cortesia*: il P. si era proposto di cantare anche le *cortesie*.

39. 8. *gli metta inanzi il piede*: lo superi; cfr. XXVI, 49.

40. 1. *offeso*: danneggiato. — 7. *spinto dal cor l'odio*: spinto lungi dal cuore l'odio, cacciato l'odio.

Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avrìa posto.

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più inanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avesse, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

42 E, s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obligatō;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43 Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, ben ch'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu, che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole et altre suggiungendo,
Che tutte sarìa lungo riferire,

41. 3. *più inanzi passi*: vada più oltre, si accresca.

42. 5. *negando il tuo voler*: rinunziando con generosa abnegazione alla tua intensa voglia.

43. 3-4. Non è già che io pensi di uccidermi, s'altri avrà in moglie Bradamante. — *li stami*: il filo; cfr. X, 56; XV, 66; XLIII, 185; XLV, 80. — 5. mi *dispensi*: mi tolga l'impedimento, *mi* dia libertà.

44. 7. *Di me dispor*: far di me ciò che ti piace.

45. 2. E' lo stesso il 2° verso della st. 58 del c. XXXIII. — — *redargüendo*: ribattendo; cfr. XX, 25. « Redarguire per rifiutare e ributtare. Essendo al mio parere l'intento dell' Ariosto di trovar voci al suo poema piene e gravi, usò spesso, come s'è detto, voci latine, ma però piacevoli e gravi. Come fece (con) redarguendo, che

E sempre le ragion redargüendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Chè due volte la vita dato m'hai?

46 Cibo söave, e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto,
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che piú via
Non fèr di mezza lega, a una badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasciaria de' Bulgari giunt'era.

49 Chè quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, chè si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.

più tosto volle usare, che ribattendo o riprendendo. » *Dolce*. Cfr. lat. *redarguens* = *refellens*. — 5. *mi ti rendo*: mi ti arrendo.

46. 2. *in un tratto*: in un momento, per forza della sua virtù magica. — 3. *confortò*: ristorò. — 4. *disfatto*: morto; cfr. Dante, *Inf.*, VI, 42.

47. 2. *salse*: frequente è questa forma arcaica, ora affatto disusata. — 5. Cfr. XLIV, 84-88. — *un campo*: un esercito. — 6. *quel che fe' poi*: cfr. XLV, 68-81. — *false*: che inducevano a credere il falso, cioé che Ruggiero fosse Leone: l'epiteto è ovidiano (*Met.*, I, 17) ed applicato alle armi di Achille di cui si era vestito Patroclo. Cfr. XLII, 2: « falso elmetto »

48. 3. *Tanto che*: sin tanto che; cfr. IV, 15. — 8. « Subito dopo la morte di Carlo Magno dalla Bulgaria giunse un'ambasciata in Aix la Chapelle. V. *Sismondi*, *Histoire de France*, vol. II. » *Panizzi*.

49. 4. *D'averlo*: di trovarlo.

Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questá gente, ha di lui dato nuova.

50 De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta,
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S'appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavalliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,

50. 7-8. Cfr. XLV, 6-19.
51. 3. Cfr. XLV, 50. — 4. *non v' era altro avviso*; non v' era altra notizia, non se ne sapeva altro.
52. 1-2. Cfr. « l' aquila dell' or con le due teste (XLV, 69). »
53. 2. *a par*: a fianco. — 7-8. *intente e fisse Ognuno avea le luci*: per la meraviglia che aveva destato col suo sovrumano valore. — *le luci:* gli occhi; cfr. XLIII, 169; DANTE, *Inf.*, XXIX, 2.
54. 8. *viene:* viene qui, si presenta a voi.
55. 1. *di ragion*: per diritto di guerra. — 2. *altr' uom da far disegno*: altri che possa pretendere alle nozze con Bradamante. — 3-6. Cfr. XIV, 58. — *arrivi al suo segno*: lo pareggi; cfr. XXXII, 38.

Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Et è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56 Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta;
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' a pena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:

57 Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggier andare inante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che, senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E, rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,

— 7-8. La solita chiusa dei cavalieri che rimettono alle spade la soluzione di ogni questione nata o possibile.

57. 4. *senza rumor*: senza contrasto; cfr. XXIII, 66. — *non se gli toglia*: non gli si tolga la moglie. — 7. *aver ragione in Bradamante*: aver diritti su Bradamante; cfr. XXVII, 84; Petr. (*Tr. d. M.*, I, 67-68): « In costor non hai tu ragione alcuna. »

58. 1-4. E pronunziò queste parole con tant' ira e tanto sdegno, che molti sospettarono, che ella, senza aspettare che Carlo le permettesse di combattere, avesse a venir subito alle mani.

59. 1-6. Cfr. Ov., *Met.*, VII, 402-427.

Che quello era suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E, poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avrìa morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

62 Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avrìa fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà inante.

63 E, seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;

— *l' iniqua moglie*: Medea, matrigna di Teseo, nato da Egeo e da Etra. — *il veneno*: (l. *venenum*) la bevanda attossicata. — *la spada*: la spada consegnata ad Etra perchè fosse data al figlio. — *l' avrìa morto*: l' avrebbe ucciso, non impedendogli di bere il veleno.

60. 6. *satollo: sazio;* in trasl. e in opposizione a *diginno*, e ambedue riferiti alla brama di far festa a Ruggiero.

61. 8. *più d' ogni offesa*: cfr. XLIV, 89-92. — *di sè*: sopra sè; cfr. XXIII, 30; XXIV, 115.

62. 5. *render*: cfr. XXX, 83; XXXIV, 64. — 7. *l' alta cortesia.* Il Poeta si era proposto di cantare anche le cortesie (I, 1).

63. 1. *di punto in punto:* minutamente per filo e per segno; cfr. XXIV, 80; XXXVIII, 25. — 3. *da gran dolor compunto*: cfr. XXIII, 7. — 4. *gli premea*: gli spiaceva, gli era grave e increscioso; cfr. XVII, 106. — 5. *disposto di morire*:

E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pièta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66 Ella riman d' ogni vigor sì vòta,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;

cfr. XVIII, 170. — 7, *con sì dolci affetti*: con maniere sì dolcemente affettuose. — 8. Cfr. XLIII, 180: « non lasciaro occhi asciutti. »

64. 3-8. Notisi la gradazione ascendente con cui sono posti in risalto gli effetti della calda preghiera di Leone per Ruggiero.

65. 1. *della vita in forse*: cfr. XXXI, 75. — 2. *camera segreta*: camera riposta, appartata; cfr. V, 8. — 5-8. « Descrive fisicamente due effetti contrari del dolore e dell' allegrezza, l' uno cagione che 'l sangue si ritiri verso il core, e l' altro lo sparga e lo diffonda, lasciando privo di sè il fonte della vita, che è esso core. » *Lavezuola*, il quale cita poi esempi di persone morte per dolore o per allegrezza. A mio avviso, l' Ar. ebbe alla mente Laerte che riconosce il figlio Ulisse (*Od.*, XXIV): « A questi segni, il miserando vecchio conosciuto suo figlio, a lui tremante Sporgea le braccia; ma i ginocchi e il core Sentì mancarsi d' improvviso, e al suolo Tramortito cadea, se non l' avesse L' eroe sorretto (trad. *Màspero*). » — *pièta*: angoscia, affanno; cfr. DANTE, *Inf.*, I, 21; II, 106; XXVI, 94.

66. 2. *non ha balìa*: non ha potere, non ha forza. — 4. *grande animo*: gran coraggio. — 5. Cfr. XXXVII, 88. — 7. E chi sia bendato per esser tratto al patibolo.

67. 1. *Mongrana e Chiaramonte*: le case di Orlando e di Rinaldo; cfr. III, 17; XLIV, 29. — 2. *raggiunti*: riuniti, congiunti, — 3-4. Gano o Ganellone di Maganza, il conte Anselmo di Altariva, Falcon, Gini, e Ginami, maganzesi anch' essi, e quindi nemici di Carlo e delle due case di Mongrana e Chiaramonte. —

Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli imbasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovar il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgherìa il pregaro;

70 Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di tòrre a lui l' imperio greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgherìa promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;

5-6. Cfr. XLIV, 5, v. 3-4. — *grami:* tristi, cattivi, funesti. — 7. Cfr. PETR., I, *son.* II: « Come uom che a nuocer luogo e tempo aspetta. »

68. 4. *comun disagi*: danni comuni. Intendasi che il re aveva fatto tacere il risentimento di questi e quelli per i danni scambiatisi. — 5. Li avea di nuovo afflitti. — Affettando d'ignorare la cosa, di non conoscere con certezza gli autori delle uccisioni.

69, 2. *come ho detto:* st. 48-49.

70. 1. *Adrianopoli*: capitale della Bulgaria. — 4. *a danni lor*: da congiung. con « apparecchiato. » — *si ragiona*: si dice.

71. 2. *non contese*: non si oppose, a-

Chè d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parrìa uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn' un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sarìano state
L' innumerabil gentî peregrine,
Povere e rîcche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

76-100 Melissa intanto con arte magica fa venire a Parigi da Costantinopoli per adornamento del letto nuziale il padiglione di Costantino, nel quale l' antica profetessa Cassandra, figliuola di Priamo, aveva rappresentata con ricami la vita d' Ippolito d' Este. In città si passa lietamente il tempo tra conviti, danze e giostre.

101 L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;

derì; cfr. Petr., II, *son.* CCXLVIII: « al mio desir contese. » — 6. *alla sua fede stesse*: stesse alla promessa, all' impegno ch' egli contraeva.

72. 5-8. Cfr. XLIV, 37-38.

74. 1-2. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 9. — 5. *l' apparato:* il luogo preparato per i tornei, la lizza. — 6. *intesti*: (l. *intexti*) intrecciati. — *ordine*: cfr. XL, 72. — 7. *D' oro e di seta*: di drappi d' oro e di seta. — 8. Cfr. VI, 20; VII, 8.

75. 7. *tende e frascati*: cfr. XVII, 36; Bocc., *Tes.*, I, 93: « Ch' essi facessero e tende e frascati. »

101. Rammenta lo splendido convito di Carlo Magno nell' *Innamorato* e l' ingresso improvviso nella *sala bella* di *quattro giganti grandissimi e fieri* con Angelica seguita da un sol cavaliere (I, 1, 12-21).

Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102 Quest' era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

103 Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma, poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con altá voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglio sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,

102. Cfr. XXXV, 40-52. — 8. *di tali eccessi*: di tali scorni. « Dice il Poeta che così soleano fare in quel tempo i cavalieri, intendendo che questa tra loro fosse usanza comune, dove a' tempi più nuovi s' è veduta di rado. Sì come quando Bucicaldo Francese, Vicerè di Genova, uomo di smisurata grandezza e di maravigliose forze, combattendo con Galeazzo Gonzaga, il quale era di breve statura, ma d'animo grande, e restandone vinto, di tal vergogna impaziente, si spogliò l' arme, nè mai più volle rivestirsene. » *Fòrnari*.

103. 1-4. Sebbene in questo tempo intese ciò che era succeduto a Carlo e ad Agramante, pure, per non mancare al giuramento, non rivestì più le armi, come se quel che era seguito non lo riguardasse. — *pertenesse*: (l. *pertineret*) appartenesse.

104. 1-2. Cfr. Argante (Tasso, *Ger. lib.*, II, 60). — 3. *con la sua gesta*: con la sua corte di paladini; cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 17. — 5. Cfr. XXXIII, 70; XXXVI, 26; XXXIX, 58.

105. 5-6. Il *Racheli*, restringendo una nota del *Lavezuola*, scrive: « Chi s' intende

Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E, se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t'ho detto.

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze,

e diletta delle antiche leggi del duello, potrà veder come l' Ariosto qui e nelle tre stanze seguenti, parlando dell' abbattimento tra Ruggiero e Rodomonte, ci ponesse tutti e quattro i termini necessari, cioè due dell' attore di *provare* e *mantenere*, e due dell' accusato di *sostenere* e *difendere*. »

106. 3. *apparere:* apparire; cfr. XIX, 107; Petr., I, *son.* CXII: « Da indi inqua mi cominciò apparere. » — 7. Cfr. Tasso., *Ger. lib.*, VI, 16.

108. 4. « *Ne Hercules quidem adversus duos,* = neppure Ercole potrebbe tener testa a due » dicevano i Latini e « *Noli pugnare duobus,* non voler combattere con due, » disse Catullo (XLII, 64). Presso il Boiardo (*Orl. i.*, II, xv, 30) Rodomonte dice, pensando a Rinaldo: « Io che tutti pigliarli avea arroganza, Assai n' ho d' uno e più che di bastanza. » — 6. Quivi Oliviero, marchese di Vienna, e i due figli di lui, *Grifone il bianco et Aquilante il nero* (XV, 67). — 8. *S'eran:* da cong. col preced. *tratto*; s' erano tratti, s' erano fatti innanzi.

109. 4. *foran*: sarebbero; cfr. XV, 13. — *sozze*: disonorevoli; cfr. *turpes*. 5. « Ci riduce a memoria l' altra gloriosa vittoria di Ruggiero contro a Mandricardo, apparecchiandoci a sperare che il somigliante egli abbia a fare qui di Rodomonte. » *Fórnari*. — 6. Cfr. XXXVII, 67: « Ch' omai tutte l' indugie erano mozze. »

Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero äer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavallieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credese
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere; amando, ha degno effetto.

110. 4. *il figlio del Danese*: Dudone.

111. 1-6. Cfr. VERG., *Aen.*, II, 416; XII, 451-454; BOI., *Orl. i.*, II, XX, 16: « Tutte le dame a guisa di colombe, Per l'alto grido si smarrirno in fazza. » — 7-8. Cfr. XXXIX, 3.

112. Cfr. XVI, 20-28, 85. — *altronde:* da altri.

113. 1. *Tremava... il core*: cfr. XVII, 48. — 4. *più di Ruggier potesse*: cfr. XII, 45: « poter più di me. » — 5-6. Cfr. PROP., *El.*, IV, 6, 51: « La causa abbatte e rinfranca le forze nel soldato. » — 8. Il *Galilei* corresse: « Chè il timor dell'amar è degno effetto. » Cfr. OV., *Her.* I, 12: « *Res est solliciti plena timoris amor*: = l'amore è cosa piena di affannoso timore; » PETR., *Tr. d' Am.*, I, 105: « Ma quel di suo temer ha degno effetto. » — Il *Fòrnari* scrive: « Ancor che 'l Poeta più tosto dir dovesse causa là dove disse effetto, nondimeno egli non è inconvenevole chi ben vi considera. Percioc chè dicendo ha degno effetto disegna che Bradamante degnamente e non senza ragione senta quello effetto, cioè quella passione, la quale è l'effetto del timore, e la ragione è questa, che chi ama fa mestier che tema. »

114 Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avrìa di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avrìa eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117 E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto);
L' osbergo aprìa (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambo i destrier le groppe.

118 Con briglia o sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittàr l' aste, preso il brando,
Si tornano a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,

114. 3. *di vita sciolto*: cfr. « di vita escluso (XXIV, 34). » — 6. *Avrìa eletto a morire*: avrebbe scelto di morire. Notisi la bellezza della nuova costruzione di eleggere con *a*.

115. 1-2. Cfr. XXII, 63. — 6. *coi ferri bassi*: cfr. XXII, 64. — 7-8. Cfr. XXIII, 82.

116. 6. *gliele*: qui per glielo. *Le* in questa unione è usato indeclinabilmente, qualunque sia il genere e il numero del nome cui si riporta. Cfr. XLII, 50. — 7. *appresso*: quasi; nel senso del lat. *prope*.

117. 6. *adamantino smalto*: cfr. XXII, 66; XXVI, 117; XXXIII, 82. — 7. *roppe*: ruppe; v. II, 51.

118. 1. *instando*: incalzando. — 2. *Risalir*: rialzare. — 5-8. Cfr. XII, 47.

Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi;
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avrìa in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò duo volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.

119. 1. *Lo scoglio del serpente*: la scagliosa pelle di un drago; cfr. XIV, 118. Per *scoglio* in questo senso v. XVII, 11. — 5. *fu perdente*: opp. « fu vincente (XXVI, 100). » Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, 1, 3: « Poichè contra ad Amor pur fu perdente; » II, xiv, 29: « Se fu perdente di questa contesa; » III, ii, 14: « E restava perdente dell' impresa. » — 8. Fu Bradamante che sospese all' alta sepoltura le armi gittate da Rodomonte *contro i sassi* (XXXV, 51-52).

120. 2. *già*: da unirsi a *Non*. — 5. *fattura*: malìa. — 7. *sì ben lavora:* cfr. XIX, 8.

121. 5. Cfr. XXIII, 135. — Cfr. XXX, 60.

122. 1-4. Cfr. *Aen.*, IX, 710-712. — *sulle aguzze travi*: sui grossi e acuti pali che si volevano conficcare entro il letto del fiume. Questa macchina dicevasi *castello* o *gatto*:

Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chê quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

123. 7-8. Vedasi il duello tra Menelao e Paride (*Il.*, III, 361-363: vers. del *Monti*, 472-476) e tra Turno ed Enea (*Aen.*, XII, 731-732).

125. 5-6. Cfr. Doralice che assiste al duello tra Mandricardo e Ruggiero (XXX, 67).

126. 2. *Lo cansa*: lo schiva. L' A. preferì cansa, perchè « ebbe l' orecchio alla proprietà, per esser questa voce più propria in simili effetti, » secondo il *Dolce*. — 6. *mira*: con gli occhi intenti procura.

127. 2. *il pome*: il pomo; cfr. V, 52; XXVII, 54. — 3. *percotea*: batteva colpi; cfr. II, 53. — 4. *all' altra botta*: ad un' altra botta che gli avesse ancor data. — 6. *allotta*: allora; cfr. II, 7; XXIII, 107; XXIV, 17.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè, per la spada,
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier còlto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di gran urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien si curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte ággiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;

128. 3. *per la spada:* perchè aveva ancora la spada intera. — 7. *Per lui non fa*: non è cosa che gli convenga, non gli torna conto. — L' A. ha in mente un particolare della lotta fra Tideo ed Agileo nella *Tebaide* (VI, 878-880).

129. 1. *insanguinargli*: intr. per sanguinargli; cfr. XXVII, 20. — 3. *venga... manco*: perda le forze.

130. 3-4. Notisi la bellezza rappresentativa di questi due versi. — 5. *entrar*: farsi avanti; cfr. XXXIX, 48.

131. 3. *Tien sì curto*: lo tien sì corto, tanto gli si stringe da vicino. — 8. *forze estreme:* estremo sforzo.

132. 3. Cfr. Boi., *Orl. i.*, I, III, 60; « Più forte lo Argalia molto è di braccia, Più destro è Ferraguto e più spedito. » — 5. *nè se ne parte*: nè lascia di profittarne; nè lascia la lotta in cui era superiore per destrezza ed arte.

E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

133 Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o ne le mine ibere,
Se improvisa ruïna su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano si oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso

133. 6. *contende*: si sforza. — 7. *sta in sè raccolto:* cfr. XI, 35; XXIII, 86.

134. 1. *le prese*: cfr. XXIX, 46. — 3-8. Cfr. la lotta fra Tideo ed Agileo nella *Tebaide* (VI, 889-899). — *tornollo:* lo rivolse, lo rovesciò. — Anche « Ferragù l' Argalia, messe di sotto (Boi., l. c.). »

135. 1. *schene*: « l' Ariosto usò *schene*.... Ove è da avvertire, che nelle prime impressioni usava schiene con la i, e nell' ultima la vi levò. Et allo incontro nelle prime impressioni si leggeva neve, e nell' ultima pose nieve con la i. Così parimente nelle prime stampe usò sapendo: e nell' ultima sappiendo. » *Dolce*. — 3 4. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 25.

136. Cfr. Stazio (*Theb.*, VI, 880-885) nella descrizione della lotta fra Tideo ed Agileo. — 1-2. « Intende delle miniere de' metalli che sono in Ungheria et in Ispagna, la quale è dal fiume Ibero così chiamata (l. *Hiberia*). Abondano di metalli amendue queste regioni. » *Fòrnari*. — 4. *fere:* piomba. — 6. *spirto*: (l. *spiritus*) fiato. —

Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

137 Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non gia di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore.
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse de l' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140 E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnal a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squalide ripe d' Acheronte,

8. *tosto ch' in terra messo:* tosto che fu messo in terra. *Fu* sottintendesi facilmente, precedendo nella proposizione principale.

137. 1-2. *Alla vista dell' elmo*: cfr. « Dove de l' elmo la vista si chiava (XVII, 100). » — *gli appresenta La punta del pugnal*: gli rivolge la punta del pugnale; cfr. XVIII, 152; TASSO, *Ger. lib.*, XIX, 14. L' A. usa sempre il verbo composto *appresentare* (V, 15; VI, 13; XX, 139; XXVII, 25; XLIII, 112.) — 7. *si torce e scuote:* cfr. TASSO, l. c., 16, v. 7. — 8. *nè gli fa motto*: nè gli parla. Silenzio dignitoso nella rabbia.

138. 1. *mastin*: cfr. XX, 139. — *alano*: cane da caccia, feroce e gagliardo. Qui è usato sostantivamente; il PULCI (*Morg.*, V, 45) l'usa aggettivamente: « Forte abbaiava come uu cane alano. » — 4. *labbia :* labbra; sineddoche, per bocca. — 5. *uscire... di mano*: qui per uscir di sotto.

139. 2. *col braccio migliore*: col braccio destro; cfr. XLI, 89; TASSO, l. c., 18: « Sovra ha il braccio migliore. » — 3-5. Cfr. BOIARDO, *Orl. i.*, I, III, 61; TASSO, l. c., 25, 7.

140. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 950-952 (morte di Turno); TASSO, l. c., 26 (morte di Argante nel duello con Tancredi). 3-4. Quel *nascose,* meglio che a *condit* (*Aen.*, XII, 950), corrisponde ad *abdidit* (*Aen.*, II, 553), nell' uccisione di Priamo, e *tutto* e *nascose* fanno sentire *totum... condidit* (*Aen.*, IX, 347-348), nell' uccisione di Reto. — 5. « L' Acheronte, è fiume, secondo i Poeti, dello 'nferno, e significa cosa d' allegrezza priva. Ripe squalide, cioè i-

Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

gnude del vivo e naturale colore... » *Fòrnari.* — 8. Cfr. DANTE, *Inf.*, VIII, 46. — Il vecchio re di Garamanta, *incantatore*, *astrologo* e *indovino*, aveva predetto che Rodomonte doveva essere ucciso in Francia: « E Rodamonte con sua gran possanza Diverrà pasto de' corvi di Franza (BOI., *Orl. i.*, II, 1, 57-59). »

FINIS.

PRO BONO MALUM.

INDICE

					ERRATA	CORRIGE
Pagina	11	linea	48	colonna 1	*Il.*, XXII	*Il.*, XXI
»	24	»	25	» 1	*ira*	*Ira*
»	40	»	37	» 1	Marsiglio	Marsiglia
»	44	»	36	» 2	*calescinus*	*calescimus*
»	61	»	39	» 2	a la finta	a la finita
»	62	»	2 e 3		Ne ... Che	Nè ... Chè
»	81	»	36	» 2	non intera l'innocenza	non intera — l'innocenza
»	92	»	24	» 1	*danai*	*danni*
»	109	»	52	» 2	l. *industri*	l. *industrii*
»	115	»	35	» 2	cota	cosa
»	125	»	29	» 1	*totupice*	*totus pice*
»	134	»	40	» 2	Su	Per
»	136	»	36-37	» 2	*parcère*	*pàrcere*
»	146	»	18		Nè la stagion	Ne la stagion
»	149	»	31	» 1	l. *omne*	l. *omnino*
»	162	»	13		volge e il re	volse il re
»	168	»	7		poi che fu fuor	poi che fuor
»	196	»	31	» 1	costruzione	la costruzione
»	220	»	5		Che speme	Con speme
»	225	»	27		ne l'altro	nè l'altro
»	229	»	5		avea scritto	avea scritte
»	236	»	6		o virgulti	e virgulti
»	242	»	8		e	è
»	243	»	1		A piedi	Ai piedi
»	256	»	51	» 1	Rodomonte	Rodamonte
»	270	»	26		i mori	i Mori.
»	271	»	41	» 1	*Aen.*, XI	*Aen.*, IX
»	280	»	3		Alvarucchie	Alvaracchie
»	284	»	42-43	» 1	barche	bocche
»	284	»	44-45	» 1	ristoppo	rintoppo
»	284	»	47	» 1	restringe	si restringe
»	285	»	34-35	» 1	ricorda	ricordano
»	292	»	10		e ancora:	e ancora
»	296	»	17		ne vegna	ne vegna.
»	304	»	36	» 1	*valle*	*velle*
»	305	»	25		Ma questi	Ma questo
»	307	»	15		per quel se n'intende	per quel che se n'intende
»	312	»	51	» 1	*manusques*	*manusque*
»	320	»	25		gli albori	gli arbori
»	323	»	30	» 2	Da ciel	Dal ciel
»	325	»	9		Caio furibondo.	Caio furibondo,
»	333	»	48	» 1	in un posto	in un porto
»	338	»	31	» 2	è trovato	si è trovato
»	340	»	39	» 1	Non s'accorgeva	Non s'accorgea
»	348	»	41	» 1	*Aen.*, XIII	*Aen.*, VIII
»	366	»	20		animando ognun	animando ognuno
»	368	»	6		l'emo	l'elmo
»	372	»	30	» 2	*valentus*	*valentius*
»	375	»	14		rosso e bianco	rosso e bianco;
»	386	»	20		rifulge	rifulse
»	392	»	7		avere più	aver più
»	401	»	38-39	» 1	cor sincero	cor sicuro
»	404	»	14		Chi	Che
»	414	»	32 e 49	» 2	Gabrino	Gabrina
»	427	»	34	»	si disciolga	si discioglia
»	429	»	19		alle,	leal,
»	432	»	3		ne 'l ladro	nè 'l ladro
»	432	»	13		d'agitarsi tanto,	d'aggirarsi tanto,
»	448	»	32-33	» 2	non vuo-la	non vuol la
»	449	»	12		E giunto	E' giunto
»	450	»	34	» 2	atri gridi	alti gridi

Pagina	458	linea	26	colonna		Prasilao	Prasildo
»	466	»	49	»	1	*sentimento*	*sembiante*
»	467	»	32	»	2	almeno vuol	alcuno vuol
»	471	»	22			destrïero, e riuscì	destriero, e rïuscì
»	472	»	21			a cavallier	a guerrier
»	484	»	22			ma è forse	ma forse
»	500	»	45	»	1	*omore tremus*	*omne nemus*
»	507	»	47	»	1	questi o simili	queste o simili
»	521	»	34	»	2	della *Alcione*	delle *Alcione*
»	530	»	33	»	2	*Ed.*, III	*Ecl.* III
»	533	»	15			saette o stocchi	saette e stocchi
»	540	»	30			le aveva	le avea
»	564	»	43	»	1	Carlo Magno	Con Carlo Magno
»	572	»	2			Sedea	Sedeva
»	575	»	34	»	2	*omictu*	*amictu*
»	589	»	53	»	1	proposizione	preposizione
»	591	»	1			la pazïenza	di pazïenza
»	608	»	29			Avreb o così	Avrebbe così
»	634	»	12			E un	E' un
»	661	»	28			cfr. il v. della st.	cfr. il v. primo della st.
»	665	»	25			soverchio umore	soverchio amore
»	667	»	43	»	2	*Dic nihi*	*Dic mihi*
»	676	»	38	»	2	XXXIVI	XXXVIII
»	678	»	15			quattro e più	quattro o più
»	683	»	2			E' tra me	E' tra me
»	689	»	28			è saglia	o saglia
»	690	»	6			torre	terre
»	701	»	23			in tutto	il tutto
»	705	»	47	»	2	di Dante. »	di Dante. » *Casella.*
»	707	»	13			De la beltà	Da la beltà
»	716	»	22			han mai loco,	han mai loco.
»	753	»	20			l'aquila bella,	l'aquila bella
»	767	»	3			E più	E' più
»	773	»	24			in quella morte	in questa morte
»	778	»	22			affretta il piede,	affretta il piede.
»	779	»	40	»	2	con lei d'accordo	con loro d'accordo
»	780	»	55	»	2	al fine aspetta,	al fine aspetta.
»	791	»	28			si pone,	si pone.
»	798	»	9			Tanto avrai	Tante avrai
»	805	»	9	»		a ferir venìa	A ferir lo venìa
»	808	»	27			del patto	dal patto
»	814	»	10	»		uno a duo	uno o duo

Altre lievi mende, sfuggite qua e là, si lasciano alla correzione dell'intelligent
e cortese lettore.

DELLO STESSO AUTORE